3 1761 08103159 3

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume VIII.

VELUT ARBOR ÆVO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME OTTAVO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1887

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.92

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

NEL CENTENARIO DI LUIGI UHLAND

I.

Il 26 di questo mese ricorre il centenario della nascita di un gran poeta tedesco, Luigi Uhland, il cui nome è tanto popolare in Germania quanto quello di Schiller. E poichè ivi si conserva sacro tuttora il culto delle memorie, quel giorno sarà dedicato alla lettura delle più note e soavi poesie di questo novello bardo della Foresta Nera; e nel segreto delle pareti domestiche i nonni e le madri ascolteranno dal labbro dei loro bambini le melodiche note della *Chiesetta* e del *Buon camerata.*

I giornali tedeschi accennano già alle feste letterarie che si preparano a Tubinga e a Stuttgart, a Gottinga, ad Heidelberg e a Bonn, nelle città principali della Svizzera settentrionale e della Baviera. Ed un intelligente editore di Stuttgart pubblicherà una edizione completa delle opere di Uhland; monumento questo che a me pare più grande e più degno di quello che il memore affetto dei suoi concittadini gli ha innalzato a Tubinga.

Tutte le volte che leggo qualche ballata di questo poeta, mi figuro una benevola e sorridente faccia di vecchio, reso quasi immortale dalla venerazione di un popolo intero, cui pareva che l'esistenza di lui non fosse regolata dalle leggi comuni. E allora il mio pensiero ricorre involontariamente ad altre più care sembianze, quelle incancellabili di Alessandro Manzoni, e trova tra questi due grandi scrittori una serie di affinità che mi rendono ancor più simpatico il poeta tedesco. Apostoli entrambi di una

nuova fede letteraria, la libertà dell'arte, e capi del romanticismo in Germania e in Italia, pii senza ipocrisia e retti senza ostentazione, ispirati al più caldo e sincero amor della patria, forti di un'interezza di animo che non si smentì giammai sino alla più tarda vecchiaia, assistettero serenamente, olimpicamente quasi, alla degenerazione della loro scuola, la *sveva* e la *manzoniana*, come Heine chiamava per dileggio il romanticismo tedesco e come vi ha chi chiama oggi il romanticismo italiano. Accarezzati dalla fortuna non conobbero le angustie della povertà o le amarezze della critica inurbana; e destando coi loro canti di qua e di là dalle Alpi i più schietti entusiasmi, vissero lunghi e prosperi anni, fidenti sempre nei destini dell'arte, della patria e dell'umanità.

Luigi Uhland nacque a Tubinga il 26 aprile 1787. I suoi genitori uscivano dalla borghesia colta, agiata e laboriosa, e annoveravano tra i loro antenati, oltre un valoroso quartiermastro dell'esercito di Massimiliano che si distinse nella guerra contro i Turchi del 1688, esperti negozianti, abili professori ed eccellenti poeti. Suo padre Giovanni, segretario nell'Università, non era nato per divenire un grand'uomo. Di carattere mite e d'intelligenza men che comune, non esercitò la benchè minima influenza sui destini del figlio. Ma sua madre, Elisabetta Hoser, fu donna di alti e nobili sensi. Mediante una saggia educazione, potè contenere di buon'ora gli eccessi del ragazzo a cui lo spingevano lo spirito avventuroso e il carattere eccezionalmente fantastico, e riuscì ad insinuare nell'animo di lui il sentimento del dovere. Avea avute già le sue tribolazioni di madre, la morte di due figli in tenera età, e poneva ora ogni cura a rendere buoni il piccolo e vispo Luigi ed una graziosa bambina minore di lui.

Nei primi anni della sua fanciullezza Luigi Uhland fu di natura bizzarra ed allegra. A volte temerario, a volte accattabrighe, a volte incrollabile nella sua volontà, fu impaziente di ogni specie di freno. L'estate si esercitava al nuoto nelle acque del Neckar, l'inverno correva sui pattini con tale ardimento da lasciarsi indietro i più sperimentati pattinatori. E quando per questa specie di ginnastica si tirava addosso qualche malanno, lungi dal lamentarsene, cercava di reprimere in casa la tosse che lo soffocava, temendo che la madre non gli proibisse di uscire. Se talvolta la vigilanza materna o l'assidua pioggia invernale gl'impedivano di recarsi ai soliti convegni, si rifugiava nella libreria del nonno,

dove passava allegramente il tempo, sfogliando le antiche cronache della Svevia, i racconti illustrati di viaggi in paesi immaginari, e la storia della dominazione spagnola nei Paesi Bassi.

A dieci anni fu ammesso nella scuola latina, e si fece ammirare per la precocità dell'ingegno, per la facilità nell'imparare le lingue classiche e per una grande disposizione a far versi. Anche per il disegno, che negli anni della giovinezza coltivò con amore, dimostrava uno speciale talento. La serie dei suoi acquarelli, che per la maggior parte sono paesaggi tolti dal vero nella valle del Neckar, attesta com'egli fosse già padrone della tecnica del disegno. Nella tarda vecchiaia, per acquetare i nipotini che tumultuavano, abbozzava colla mano sinistra delle figure di animali e di soldati che erano una meraviglia di verità.

Non avea compito ancora il quattordicesimo anno allorchè fu chiamato a scrivere una poesia di circostanza. Nelle scuole latine di Tubinga era invalso l'uso di festeggiare con una gita in campagna il principiare della primavera, e a questo fine il migliore alunno della classe di umanità implorava dai superiori con un componimento in versi un giorno di vacanza, che era conceduto. Quell'anno toccò ad Uhland di far la supplica, ed egli se ne disimpegnò assai onorevolmente, scrivendo due poesie, una in latino e l'altra in tedesco, sullo stesso argomento: *Nachlese zu den Gedichten* e *Bitte um die Frühjahrsvakanz*. Esse non si trovano nella raccolta dei *Lieder*, perchè al poeta non parve conveniente licenziarle alle stampe. Furono pubblicate dopo la sua morte come curiosità: ma veramente meritavano di rimanere inedite, perchè la sostanza è tutto un impasto di reminiscenze scolastiche. Vi ha però nell'uno e nell'altro componimento dei tratti così solenni di scherno per tutta la grandezza letteraria latina, e di voluttuoso abbandono nell'eterna giovinezza della natura, che par quasi impossibile che non siano frutto di un intelletto più maturo:

Abjice nunc Senecam, Ciceronem et carmina Flacci,
Quaeque Maro cecinit Maeoniusque pater!
Jam tibi praeceptrix natura erit optima vernans
Naturam spectans, ipse poëta, canes.

E noi, noi figli delle Muse, contempliamo gli ameni prati della valle del Neckar, ora che la sete del piacere ci arde il petto. Oh! quale incanto, quale incanto divino, vagare tra la folla varia ed allegra sotto questa volta azzurrina del cielo!

Era, come si vede, il primo sfogo di quel sentimento intimo e caldo della natura, che dovea informare e vivificare più tardi tutto il suo mondo poetico.

Nell'autunno del 1801 uscì dalla scuola latina e prese a frequentare le scuole private di letteratura, di matematica, di storia e di filosofia. Per lo studio delle lingue antiche era manifesta e irrefrenabile la sua inclinazione, com'ebbe a raccontare agli amici: « Anche nelle ore di libertà che mi lasciavano le lezioni, io mi occupavo molto degli autori classici; col mio amico e condiscepolo Ermanno Emelin leggevamo l'*Odissea* e i tragici greci, particolarmente Sofocle. » Ed era così intenso il suo amore per l'arte antica, che fu tra i più sinceri ammiratori del prof. Seybold, di cui ascoltava assiduamente le stupende lezioni su Omero e le sottili comparazioni tra la poesia eroica della Grecia e della Germania. Era in quegli anni in voga lo studio della poesia popolare nel medio evo, ed in particolar modo dei *Nibelungen* e dell'*Heldenbuch*; così lo spirito del poeta si trovò in armonia con lo spirito del tempo, ed ei cominciò sin d'allora quella serie d'indagini su tutto il mondo poetico medioevale, del quale era innamorato. Perciò che parlando della poesia popolare soleva dire: « Mi rapisce! Ciò che io non posso trovare nella poesia classica e nella poesia moderna, trovo in questa lirica del popolo: sentimento profondo e immagini vivaci! »

Non avea che quindici anni quando entrò nell'Università e fu iscritto alla facoltà di legge. Veramente avrebbe preferito studiare filologia; ma oltre che lo studio di questa disciplina non gli assicurava l'agiatezza nell'avvenire, come osservavano i suoi genitori, non conveniva rinunziare ad una borsa di parecchie centinaia di lire che un ricco signore avea istituito a beneficio degli studenti più valorosi di legge. Cominciò quindi a frequentare pazientemente i corsi di diritto, pur mulinando disegni di studi più ampi e più consentanei alla sua indole. E come crescevano e incalzavano le occupazioni e il lavoro, il suo carattere andava perdendo una parte di quella naturale vivacità che nell'età infantile gli aveva acquistata fama di discolo.

II.

A 16 anni il monello della scuola latina era irriconoscibile. Avea poca o nessuna pratica della vita di studente, e non si mescolava a quei gruppi di giovani politicanti, che trattano in Germania le più alte ragioni di Stato bevendo molta birra e duellando. Taciturno, sospettoso, selvaggio quasi, i piaceri della vita sregolata non aveano per lui alcuna attrattiva, e destinava i piccoli suoi risparmi all'acquisto di libri.

L'amicizia di Giustino Koerner temperò in qualche modo questa ruvidezza di carattere. S'incontrarono una sera in casa di un parente comune, e l'amore per la poesia gli avvicinò. Koerner venendo a Tubinga per studiar medicina, usciva da una manifattura di panni, dove sin da fanciullo era andato a cercar lavoro per sottrarsi all'indigenza. I due poeti, stretti da un affetto che solo la morte riuscì ad infrangere, acquistarono ben presto dentro e fuori l'Università nome d'ingegni elettissimi, e raccolsero intorno alla bandiera del romanticismo una schiera di giovani, com'essi desiderosi di fama, che, studiando discipline diverse, avevano un'unica fede letteraria. Si riunivano due volte la settimana nella modesta cameretta di Koerner, ed ivi pendevano dal labbro di Uhland che predicava la libertà dell'arte e il ritorno alla semplicità della poesia medioevale. Il *Sonntagsblatt*, un giornale manoscritto, divenne l'organo delle nuove idee, in opposizione al *Morgenblatt*, che il Cotta pubblicava a Stuttgart con programma antiromantico. Quel foglio ebbe vita breve, per quanto famosa, e non fu mai licenziato alle stampe. Era compilato da Koerner e da Uhland che si celavano sotto i nomi di *Clarus* e di *Florens*, e illustrato da Carlo Mayer, caricaturista esimio. Usciva regolarmente la domenica e se ne dava lettura ad alta voce ai giovani radunati nella camera di Koerner. In quel giornale Uhland inserì molte poesie, un saggio critico sul romanticismo e alcuni brani dei *Nibelungen* ridotti a miglior lezione e preceduti da notizie storiche.

Nell'autunno del 1807 questa geniale compagnia si sparpaglia qua e là per la Germania, ed il giovane poeta rimane solitario a Tubinga, inconsolabile della partenza degli amici e in particolar modo di Koerner. È costretto a studiare le discipline giuridiche, e sen duole in una lettera a Carlo Mayer: « Oh, come penso con

gioia a quel tempo, quando libero di ogni specie di esame, potrò dedicarmi con tutto il cuore all'amicizia, alla poesia e alla natura! » Non trascura però le occupazioni predilette, e nel *Musenalmanach* di Leo von Seckendorf del 1807 e 1808 pubblica liriche, ballate ed alcune pregevoli traduzioni dell'*Heldenbuch*, che gli acquistano riputazione di giovane assai erudito.

Dal 1807 al 1810, anno in cui ottenne la laurea di avvocato, passano tre anni di feconda attività letteraria. Scrive poesie originali, sceneggia due tragedie di argomento italiano, *Corradino* e *Francesca da Rimini* — rimaste interrotte a cagione degli esami che gli sovrastavano — traduce dal francese, dall'inglese e dallo spagnuolo, e legge appassionatamente le opere di Richter e di Goethe, di cui ammira l'ingegno onnipossente. « Queste letture, scriveva a Mayer, mi sono una vera consolazione in questi mesi di dissertazioni giuridiche! »

Il 1° aprile 1810, finalmente, presentò la dissertazione di diritto, *De juris romani servitutum natura dividua vel individua*, e il 5 aprile ottenne la laurea.

Cinquant'anni dopo la facoltà di legge dell'Università di Tubinga volle onorare la gloriosa vecchiaia del poeta, ed offrirgli un nuovo esemplare della sua laurea, artisticamente decorato e preceduto da queste nobili parole di dedica: « Juris, legunque propugnatori acerrimo incorruptissimo, poetorum nostrae aetatis principi, antiquitatis germanicae investigatori sagacissimo indefesso, viro morum integritate animique candore et constantia inter omnes cospicuo. »

Divenuto dottore, non pose tempo in mezzo a mandare ad esecuzione il disegno già vagheggiato di recarsi a Parigi. Partì il 6 maggio da Tubinga, accompagnato dai genitori e dalla sorella sino a Carlsruhe. Avea fatto credere ai suoi genitori che andava a Parigi per addottrinarsi nel Codice napoleonico; ma le voci dell'animo lo chiamavano a contemplare i capolavori della pittura e della scultura raccolti nei musei, e a decifrare i manoscritti ammucchiati nelle biblioteche. « Passo il miglior tempo, scriveva al barone de la Motte Fouqué, nella lettura delle antiche poesie francesi. Ho già disotterrata una raccolta di tradizioni normanne di impareggiabile squisitezza. Alcune traduco fedelmente, altre rimaneggio senza alterarne il contenuto. » Al Palazzo di Giustizia si recava di quando in quando per acquetare la coscienza; ma era

per lui un gran sacrifizio staccarsi, fosse anche per un'ora, dagli studi letterari.

Nella galleria del Louvre incontrò un giorno Varnhagen e Chamisso due baldi campioni della scuola romantica di Berlino, coi quali strinse amicizia. Chamisso, che lo ebbe sempre in concetto di sommo poeta, scriveva di lui: « Ho conosciuto Uhland e ho letto una preziosa raccolta dei suoi versi. Posso dir francamente che dopo Goethe nessun poeta mi ha interessato e commosso tanto. » Ma un'amicizia a lui ancor più cara e preziosa fu quella di Emanuele Bekker, professore di letteratura classica nell'Università di Berlino. Si vedevano ordinariamente nelle sale della Biblioteca Imperiale, e Bekker spiegava al giovane amico la scienza delle sigle, e gli appianava le difficoltà della paleografia.

Caso abbastanza strano, la dimora a Parigi non ammorbidiva una piega del suo carattere protervo; perciò la madre che ne avea avuto sentore, gli scriveva: « Voglio esser perfettamente sincera con te, e dirti che apprezzo la parte intima del tuo carattere, ma che scorgo qualche debolezza nell'esterno; cosa lieve d'altronde, e che pure è necessario che tu vinca. Mi spiego: non mi piacciono gli atti di millanteria; devi esser saldo nel tuo modo di pensare, ed in questo son d'accordo con te; ma questa fermezza non deve impedirti di manifestare, senza far pompa, il tuo valore, ed esser socievole, ed aver le maniere gentili come hai l'animo. Queste forme esteriori così utili alla vita tu puoi impararle dai francesi che son maestri; in fin de'conti la tua indole dovrà trarre qualche profitto dal viaggio!... » A queste righe della madre segue un grazioso poscritto della sorellina quattordicenne: « Malgrado tu viva a Parigi rimani sempre lo stesso, e non parli che di biblioteche e di musei, cose che non m'interessano per nulla. Scrivimi invece qualche cosa delle giovanette parigine e delle vesti che indossano. Anche dell'imperatrice e del suo abbigliamento bramerei avere una lunga descrizione. È vero che tu sei di vista corta e ti trovi imbarazzato a rispondermi; ma allora a che ti servono gli occhiali?... »

Lasciò Parigi il 30 gennaio 1811, dopo otto mesi di assiduo lavoro, e per la via di Strasburgo e di Wildbad, ove si fermò qualche giorno in casa di Giustino Koerner, ritornò a Tubinga. Qui la gioia di riabbracciare i suoi genitori gli fu turbata dalle piccole miserie della vita di provincia; e in una lettera a Carlo Mayer si lamentava di sentirsi spaventevolmente solo: « Qui provo una do-

lorosa sensazione; mi pare come se fossi costretto ad aggirarmi nei freddi deserti della Siberia! » Ma l'amicizia del professor Schrader e di Gustavo Schwab, poeta delicatissimo, ruppe quel ghiaccio. Lo Schwab specialmente esercitò un'influenza benefica sull'animo suo e risvegliò in lui l'ammirazione della natura. Ritornò quindi con serenità al lavoro, e scrisse *Gl'innamorati*, *A Petrarca*, *Primavera solitaria*, versi dolcissimi che apparvero nel *Poetischer Almanach* di Koerner del 1812. Così tra i piaceri della poesia e della amicizia e la noia di qualche processo, passò a Tubinga tutto l'anno 1811 e parte del seguente.

Nel dicembre del 1812 gli fu offerto il posto di volontario nel Ministero di giustizia a Stuttgart, coll'affidamento di un ragionevole stipendio dopo sei mesi di tirocinio. Non fu contento in cuor suo, tanto gli era grave dover dare un addio alla vita operosa e tranquilla di Tubinga. Ma non osò opporsi alla volontà dei genitori, che vedevano finalmente aperta al loro figliolo la carriera sicura ed onorifica degli impieghi. Si recò quindi a Stuttgart, e si presentò al barone Von der Lühe, allora ministro di grazia e giustizia. « Ha il viso e gli occhi immobili come una statua » scriveva alla madre. Si pose rassegnato al lavoro, un lavoro lungo e complicato, in conflitto colla sua natura fantastica. Usciva dal Ministero alle sette di sera, stanco, rifinito quasi, e non aveva più nè il tempo nè l'animo di far versi. Se ne affliggeva dentro di sè, ma non dimostrava ai compagni o ai superiori abbattimento o impazienza.

I tempi frattanto volgevano più propizi alle armi che agli studi. Si combattevano in Germania le guerre d'indipendenza, e i giovani guidati da Teodoro Koerner, nuovo Tirteo, facevano prodigi di valore sui campi di battaglia. Impallidiva a Lipsia l'astro di Jena e di Austerlitz, e i sovrani tedeschi levavano da per tutto milizie. I francesi ripassarono il Reno, inseguiti dagli eserciti alleati. Fu un momento supremo di angosciosa aspettazione per tutta l'Europa. In quell'infuriare di notizie discordi, la signora Uhland trepidava per la sorte del figlio, e gli scriveva non senza inquietudine: « Temo che non ti chiamino a servire nella *landwehr;* non ti nascondo che il cuore mi presagisce sventure! » A cui il figlio rispose: « Non ho il proposito di mettermi in evidenza; ma son risoluto di non sottrarmi, col pretesto dell'impiego, al dovere di prender le armi, se il nostro re seguirà l'esempio

degli altri sovrani della Germania. Ricordo che mia madre istessa manifestò un giorno il suo sdegno per questo stato ignominioso di schiavitù, e non celò la speranza di vedere suo figlio di fronte al nemico nel momento periglioso del riscatto. Non sappiamo quel che il cielo ci riserba; i successi ottenuti dagli alleati e le notizie che giungono dalla Francia non lasciano sperare prossima la pace. L'anno a cui andiamo incontro mi par gravido di avvenimenti. » Ma nel Württemberg, dove l'odio contro Napoleone non era nè così profondo, nè così fiero come in Prussia, non fu decretata la leva in massa, e ai giovani che ardevano di battersi non rimase altra via tranne quella di passare i confini e arruolarsi nell'esercito di qualche Stato vicino. Il poeta introduceva nella sua lirica la nota patriottica, squillante come il canto di guerra dei soldati tedeschi che egli accompagnava coi voti nelle marcie gloriose: *Canto di un poeta tedesco, Avanti! Alla Patria.*

ALLA PATRIA.

Vorrei consacrare a te questi canti, o amata patria tedesca! Alla novella e libera tua vita è rivolto tutto il mio animo.

Sangue di eroi si è versato per te, cadde per te il fiore della gioventù; e dopo questi immensi sacrifizi a che ti gioverebbero i miei canti?

Eran passati un anno e sei mesi dal giorno in cui era entrato come volontario al ministero, e non si discorreva nè di stipendio nè di collocamento stabile. Anzi ogni qual volta sollecitava una risoluzione a suo favore, gli veniva risposto non esservi denaro nelle casse dello Stato. Era quella una vita insopportabile ed una carriera stentata, e deplorava vivamente d'essere costretto alla sua età a vivere a spese della famiglia, le cui sostanze erano abbastanza ristrette. Aveva allora ventisei anni. Pensò quindi di uscire dalla cancelleria del ministero e di esercitare a Stuttgart la professione di avvocato. Così fece; e malgrado gli fosse malagevole riconciliarsi coi libri di legge, e i clienti si facessero aspettare, non tardò a ricavare dal suo lavoro un modesto guadagno. « Eccomi dunque incatenato ad una voluminosa cartella, dalla quale vecchie e nuove fantasie mi distolgono lusingandomi. » E tra l'esame di un processo e l'argomentazione di una comparsa conclusionale, tornava a far versi, arricchendo di nuove gemme il tesoro delle sue poesie, che riunite in un volume *Gedichte von Ludwig Uhland*,

furono pubblicate dal Cotta nell'autunno del 1815; la data degli *Inni Sacri* di Alessandro Manzoni.

III.

Il primo e forse il più fecondo periodo dell'attività poetica di Luigi Uhland va dal 1805 al 1815, un decennio di grandi rivolgimenti politici e letterari. Le poesie inserite nel *Musenalmanach*, nel *Deutscher Dichterwald* e nell'edizione del Cotta, se sono le migliori che ei scrisse, non formano che una parte del suo mondo poetico. Il Notter, il Zahn e segnatamente il Mayer han pubblicato dopo il 60 molte liriche e canti ch'erano rimasti inediti. Ma qui giova rilevare soltanto i caratteri di quell'arte che rese immortale il poeta.

Se io volessi ripetere quel che fu scritto o detto intorno a quella nuova manifestazione del pensiero umano che si chiamò romanticismo, non troverei più la via per ritornare a Luigi Uhland. Il romanticismo è la letteratura della rivoluzione, dissero alcuni; il romanticismo è la letteratura della reazione, affermarono altri; il romanticismo è l'ingresso del *deforme* nell'arte, sentenziava Victor Hugo; il romanticismo è l'arte cristiana redenta dalla tirannia delle regole, scriveva madame de Stael; il romanticismo è la rappresentazione estetica e dilettevole del vero storico e del vero morale, asseriva il nostro Manzoni; il romanticismo è la malattia dell'arte, diceva Goethe; il romanticismo è l'abjura del buon senso, gridava Enrico Heine; e, tanto per finire, tra i molti giudizi e sentenze e definizioni, si giunse a paragonare la poesia classica alla scultura e la poesia romantica alla pittura. Proprio quel che ci voleva per non intendersi più.

Se si considera che il romanticismo sorgeva nel momento istesso in cui Goethe e Schiller, Alfieri, Parini e Foscolo gittavano nel raccoglimento del secolo decimottavo le loro opere, e che si affermava appunto in contraddizione di quella grand'arte che fu detta secondo rinascimento, si deve inferire che fu un moto serio e violento, uniforme nella sua *universalità*, dello spirito umano. Molteplici furono le cause che produssero e affrettarono quella rivolta interiore; principalissime, le brutture della rivoluzione nella storia, i dettami del materialismo nella filosofia, il paganesimo nella

letteratura. La rivoluzione avea inalberato lo stendardo della libertà per macchiarlo di sangue, i filosofi negavano Dio in nome della Dea Ragione, i poeti, sedotti dal fascino della bellezza greca, smarrivano il senso della realtà. E l'Europa che assisteva attonita a quel furioso abbattimento di troni, di santi e di principî, salutò con intima gioia la parola degli apostoli del romanticismo, che predicavano il ritorno al cristianesimo e al medio evo, l'aspirazione all'infinito, la popolarità dell'arte, l'ideale della patria, della eguaglianza e della libertà non profanata dal delitto. Adunque osservava sottilmente il De Sanctis, quel movimento che avea aria di reazione era in fondo la stessa rivoluzione ricondotta alla sua idealità, e il romanticismo fu una forma sotto cui si manifestò lo spirito moderno.

Ma avvenne quel che per legge storica doveva avvenire: il romanticismo prima di esser arte fu maniera. Ai romantici, i quali accusavano i classici di aver perduto il senso e la misura della realtà, fecero purtroppo difetto quel senso e quella misura; e caratteri dell'arte nuova furono non il sentimento ma il dilettantismo religioso, non l'eroismo ma il grottesco del medio evo, non la libertà ma il libertinaggio della fantasia, non la verità ma il mistero, il gotico e l'ebbrezza del misticismo. In Germania poi questi caratteri presero proporzioni addirittura stravaganti, e Tullo Massarani ha dipinto con colori vivaci le incertezze di quell'inizio letterario: « Se Fouqué s'afferrò piuttosto al carattere eroico, e all'apparato esteriore dei fatti cavallereschi, Tieck si lanciò a capo perso nel fantastico, nella fiaba e nella frottola infantile; Werner s'immerse nelle ardenti voluttà dell'ascetismo, e aggravò nella fatalità antica l'estetica malinconia del medio evo; altri come Hoffmann e Brentano e D'Arnim, vissero nel tetro regno delle apparizioni, scongiurando le forze arcane della natura, evocando i morti e pietrificando i vivi; altri, dalla tempra delicata e nervea, dalla musa pallida e bionda e pudica come la sensitiva, e tutta cinta d'azzurri e profumi e nimbi, passarono, come Novalis, impazienti della vita, e bramosi di riconfondersi al mare dell'infinito — e la Germania dovette finalmente entrare in dubbio se i suoi poeti non vivessero piuttosto nei regni delle ombre, *inania regna*, che sul terreno della patria e in mezzo al lavoro della civiltà. » E Goethe, che detestava tutto quel mondo di visionari e di sonnambuli, condensò in quest'aspra sentenza il suo giudizio sui versi

di Arnim: « Sostanza chimerica; contenuto privo di consistenza; composizione fiacca; forma fluttuante; effetto illusorio. »

Tali erano le condizioni letterarie della Germania, quando Luigi Uhland, nutrito di forti studi e ispirato a nobili e generosi ideali, pubblicava le sue poesie. A vent'anni avea già fatta la sua professione di fede, scrivendo nel *Sonntagsblatt* le lodi del romanticismo: *Ueber das Romantische;* e sette anni dopo inneggiava al cristianesimo, al medio evo e al sentimento della natura in una onda malinconica, limpida e musicale di poesia. « Con lui cominciava — dice A. Vilmar — un'arte libera e nuova, aborrente il fantastico, il chimerico e l'inverosimile dei vecchi romantici. »

Il romanticismo fu detto altrimenti letteratura cristiana, tanta parte vi ebbe il sentimento religioso; e da Chateaubriand a Lamartine, da Manzoni a Pellico, da Novalis a Uhland fu una gara pietosa di ridestare le credenze sopite, e di restituire all'umanità percossa dalla violenza della rivoluzione la speranza del cielo. Ma il cristianesimo di Luigi Uhland non ebbe nulla di dottrinale e di allegorico, e può dirsi di lui ciò che si disse di Chateaubriand, che riuscì più colla forza dell'immaginazione che della logica a restaurare nei cuori la fede derisa. Nelle sue poesie di argomento sacro il contenuto religioso scaturisce da un sincero e profondo sentimento democratico, e scorre in una serie infinita di motivi artistici che sembrano dischiusi nell'anima grande di Alessandro Manzoni.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?

Così cantava il Manzoni nella *Pentecoste*: e questo pensiero ripeteva Uhland, inconsapevole, nella *Canzone di un povero:*

Dio misericordioso, tu non lasci vuoto di gioia il mio cuore: una dolce consolazione piove dal cielo su tutti gli uomini.

Sorge la tua santa casa in ogni piccolo villaggio; e l'organo ed il canto rallegrano l'orecchio del povero.

Brillano anche per me il sole, la luna e le stelle; e ai rintocchi dell'Ave Maria, io parlo con te, o Signore.

Un giorno tu chiamerai i buoni nel tuo regno, e allora verrò anch'io coll'abito di festa e sederò al banchetto.

Soggetto antico di poesia ringiovanito dalla nuova ispirazione; sostanza filosofica e religiosa resa artistica dalla forma democratica, dall'intimità affettiva e dalla semplicità musicale.

Ma il principale carattere della lirica di Uhland è il sentimento squisito della natura. Gli amenissimi dintorni di Tubinga e le bellezze naturali della Svevia, il magnifico paese degli Hohenstaufen nobile terra dell'epopea e della lirica tedesca che il poeta percorreva dalla fanciullezza nella solitudine meridiana, aveano reso più vivo e più fino quel sentimento ingenito nell'animo suo; ed egli scriveva i versi stupendi della *Valle,* del *Canto del pastorello*, dei *Giorni soavi* e della *Primavera.*

Intendeva la natura alla maniera di Lamartine: una solitudine piena d'impressioni, di chiaroscuri e di comunicazioni intime coll' infinito. In quell'*altissima quiete* il poeta annegava lo spirito vago di sogni e di voluttà, di brama e di dolore. Così la contemplazione diveniva *rêverie*, la solitudine si andava popolando d'immagini, e le voci delle nubi, della selva e del torrente s' intrecciavano in un coro armonioso. Nè per questo il poeta sacrificava la verità del sentimento alla pompa delle descrizioni. L'arte sua consisteva in ciò: trovar la nota malinconica e accennarla senza fioriture, come in queste due strofe dell'*Autunno*:

Addio, addio, sole d'oro e cielo azzurro di primavera! Risuonano ancora sotto gli archi del portico le allegre note.

E tu, o anima, ripensi forse ai dolci e soavi canti di primavera? Mira all' intorno gli alberi spogli! Ahi, non forono che sogni beati!

Un altro carattere della lirica di Uhland è la sentimentalità umoristica, che è comune e spontanea nella poesia moderna tedesca. Il riso, l'*esprit* o l'*humour* sono estranei a questa specie di malinconia sorridente, che è tanto più bella quanto è meno intenzionale. Un pensiero mesto che si rompe in immagini liete, una lagrima che si scioglie in sorrisi, un'elegia interrotta da gioconde visioni, questa è la sentimentalità umoristica; nuovo contenuto

poetico essenzialmente conforme alle aspirazioni vaghe e spesso discordi dall'uomo moderno. Eccone alcuni saggi:

Il buon Camerata.

Io avevo un camerata bello e fedele. Il tamburo suonò a raccolta, ed egli marciò al mio fianco con egual passo e portamento.

Una palla venne fischiando: colpisce me o colpisce te? Ha atterrato lui, che giace ai miei piedi come fosse una parte di me medesimo.

Vuole stringermi la mano mentre io carico il fucile. — Vedi? non posso. Resta tu nella vita eterna, mio buon camerata.

Vicinanza pericolosa.

Di rado esco di casa, perchè mi preme studiare; squadernati stanno sempre i miei libri, e io resto immobile al mio posto.

In quella s'ode il suono soave del flauto del vicino, e perdo il filo delle idee; così mi volgo ad ammiccare la bella vicina di rimpetto.

Consiglio.

Cercati nell'estate un'amorosa per i giardini e per i campi; allora i giorni son lunghi e le notti soavi.

Sia ancora più stretto nell'inverno il dolce nodo; non si può stare a lungo sulla nave, al freddo raggio della luna!

A queste povere traduzioni manca in parte la vivacità del pensiero poetico, e mancano affatto i pregi della forma di Uhland; la semplicità e la melodìa. Ottenne quella evitando le perifrasi, le allegorie e le altre finzioni del linguaggio figurato; ottenne questa col sapiente e non pertanto spontaneo movimento del verso, e colla scelta del vocabolo breve e sonoro. Gustavo Schwab paragonava la poesia di Uhland ad un organo che traduce nell'infinita gradazione dei suoni, or flebili or severi, i sentimenti dell'animo umano; e Corradino Kreutzer e Mendelssohn sentivano scaturire da quell'onda fluente di quartine e sestine tale pienezza di accordi, da dubitare se l'arte musicale potesse renderle più melodiose.

Stimato sommo nella lirica, fu senza rivali nelle *Ballate*, un genere di componimento che è creazione tedesca, e la cui orditura viene attinta dai canti popolari o dalle saghe del medio evo.

Innamorato degli uomini e delle vicende del medio evo, di cui studiava con intendimento di artista il carattere e le origini, l'Uhland immaginò la ballata o romanza come una leggenda storica

drammatizzata. Raramente però si lasciò soggiogare dai concetti logici della storia, del medio evo e del dramma; l'ispirazione temperava le più salde reminiscenze, e i sentimenti e le situazioni delle sue ballate hanno l'eterna e fresca verità delle poesie popolari. Talvolta fu tentato di ridurre ad argomento di leggenda i caratteri schiettamente storici; ma allora appunto scrisse poesie di minor pregio, come la ballata intitolata *Dante*, in cui il soldato di Campaldino, l'ambasciatore e il priore della repubblica fiorentina, l'avversario di Bonifacio VIII e di Carlo di Valois, e l'esule invitto trovasi rimpicciolito alle proporzioni di un amante infelice. Nel comporre le sue romanze non cercava di atterrire o convertire il lettore, ma procurargli diletto e svegliare nell'animo di lui le più oneste e sante commozioni. Perciò la sua ballata è tutta originalità, sentimento e grazia nel contenuto e nell'andatura; onde Blaze de Bury soleva dire: « La romanza di Uhland somiglia all'usignolo della leggenda; esso canta negli alberi, sotto i fiori, sul margine dei rivi, ma per allettarvi e attirarvi nel suo mondo, il mondo dei sogni; esso vi chiama e voi lo seguite, lo seguite sempre, immemore e quasi incosciente del tempo e dello spazio. »

Chi non rammenta la *Figlia dell'Ostessa?* Eccone qui alcun altro saggio:

La morte del fanciullo.

— Non scender giù nella selva, se ti è cara la vita, o giovanetto!

— Mi guarda Iddio dal cielo; egli è il mio faro, e non mi abbandonerà nella selva.

Eccolo dunque precipitarsi a valle il garzoncello. Rumereggia sotto i suoi piedi il torrente, sibila sul suo capo il bosco tenebroso, discende il sole dietro le nubi.

Giunge egli ad una casa sinistra, albergo di masnadieri; una gentile donzella appar sulla soglia, e vedendolo esclama: — Guai a te, sei ancora fanciullo! Che vieni a far tu nella valle della morte? —

In quella irrompe dall'uscio la banda omicida, e la donzella si copre il viso colle mani; gli assassini lo atterrano a colpi di pugnale, gli rubano il suo avere, e lo lasciano in un lago di sangue.

— Ahimè! tutto è tenebre! Nè raggio di sole o di stelle. Chi debbo io invocare? Sei così lontano, o mio Dio? Tu, o donzella, che hai sembianze divine, accogli nelle tue mani l'anima mia.

Il sogno.

In un bellissimo giardino due fanciulli, pallidi e smorti, se ne andavano tenendosi per mano.

Poi si stesero sur un tappeto di fiori e si baciarono sulle guance e sulla rosea bocca. Si tenevano fortemente abbracciati, e parevano rinati a vita più bella.

Due campane suonarono e il sogno sparve!... Ella si svegliò nella cella di un chiostro, lui nel fondo di una torre.

Le tre fanciulle.

Tre sorelle guardavano dal castello giù nella valle profonda, e videro venire a cavallo il padre loro tutto coperto di acciaro: — Ben venuto, caro padre, ben venuto! Che cosa rechi alle tue buone figliuole?

— Oggi ho pensato a te, cara fanciulla dall'abito giallo. I vezzi e gli ornamenti formano la tua delizia. Eccoti una catena di oro che tolsi al superbo cavaliere, per cui ei n'ebbe la morte.

La fanciulla si legò al collo il bel vezzo, e discese giù nella valle. Trovò il corpo dell'ucciso ed esclamò: — Tu giaci qui come un ladro, e sei un bel cavaliere e sei il mio unico amore.

Pietosamente lo tolse sulle braccia, lo portò nella chiesa vicina e lo depose nel sepolcro degli avi. Poi prese con ambo le mani la smagliante catena e disperatamente la strinse; così cadde priva di sensi sul corpo dello amante.

Due sorelle guardavano dal castello giù nella valle profonda, e videro venire a cavallo il padre loro tutto coperto di acciaro: — Ben venuto, caro padre, ben venuto! Che cosa rechi alle tue buone figliuole?

— Oggi ho pensato a te, cara fanciulla dall'abito verde. La caccia ti alletta di giorno e di notte. Un'asta dal fulgido orifiamma tolsi al fiero cacciatore, a cui detti la morte.

Ella prese l'arme che il padre le offriva. Andò di qua e di là per il bosco, e il suo grido di caccia era lamento di morte. Ed ivi sotto l'ombra di un tiglio vide il suo amante immerso nel sonno eterno dei forti e presso di lui era il cane fedele.

— Eccomi, io vengo sotto il tiglio come ti avevo promesso, o mio diletto!... E così dicendo ella s' immerse nel seno la punta dell'asta, e cadde esanime accanto al cacciatore.

Gli uccelli cantavano sugli alberi, e le verdi foglie scendevano dai rami.

Una giovinetta guardava dal castello giù nella valle profonda, e vide giungere a cavallo suo padre tutto coperto di acciaro: — Ben venuto, caro padre, ben venuto! Che cosa rechi alla tua buona e pia figliuola?

— Cara fanciulla dalla bianca veste, oggi mi son ricordato di te. Tu ami i fiori più dell'oro lucente; e questo fiorellino bianco come l'argento io tolsi al baldo giardiniere, e il temerario n'ebbe la morte.

— Oh! perchè fu egli così fiero? Oh! perchè l'uccidesti? Oh! chi assisterà ora i poveri suoi fiori?

— Taci; egli fu villano con me.

Depose il fiorellino sul candido seno la bella, salì sulla fresca collina e sedette presso un campo di gigli: — Oh! potesse arridere anche a me la sorte delle buone sorelle; ma tu sei tenero e pieghevole, fiorellino d'argento, e non ferisci.

E più il fiore avvizziva, più ella diveniva pallida e smunta. Un giorno il fiore appassì, ed ella giacque!

IV.

A dir vero, queste poesie al primo apparire non richiamarono l'attenzione del pubblico, e solo cinque anni dopo ottennero gli onori di una seconda edizione. La causa di un cammino così lento bisogna cercarla nel tempo in cui videro la luce, momento di ansie per la libertà della patria.

Il paragrafo 13 del trattato di Vienna diceva così: « In tutti gli Stati della Germania vi sarà una Costituzione rappresentativa. » Contro questa disposizione protestò il re Federico I di Württemberg, non volendo riconoscere al Congresso il diritto d'ingerirsi negli affari interni del suo Stato. Alleato di Napoleone sino al trattato di Fulda, questo re autoritario avea soppresse nel Württemberg le antiche franchigie statutarie, il *vecchio buon diritto*, e opprimeva il suo popolo col più duro dispotismo. Alla protesta fu risposto da Vienna in termini recisi, non potersi tollerare la trasgressione del trattato nelle singole sue parti Si rassegnò il re malvolentieri, e immaginò un simulacro di Costituzione, che sottopose all'approvazione degli Stati provinciali convocati a Stuttgart il 13 marzo 1815. Gli Stati respinsero all'unanimità quel disegno di Statuto, e votarono un indirizzo di protesta contro ogni illegale emendamento all'antica Costituzione del paese. Così cominciò nel Württemberg una fiera agitazione che durò sino al 25 settembre 1819, giorno in cui Guglielmo I, successo a Federico I, aderì alla formazione di un nuovo Statuto sulla base del patto fondamentale.

Durante questo lungo periodo di reazione e di agitazione politica, l'Uhland si adoperò con tutto il fuoco dell'animo giovanile per il trionfo delle idee liberali. Noto già come poeta, dimostrò qualità di uomo politico per la sicurezza con cui affrontava e chiariva le più ardue quistioni di diritto costituzionale. La riforma amministrativa, il diritto di appello e di grazia, le incompatibilità e i conflitti parlamentari, la libertà di stampa, le relazioni tra popolo e sovrano, le ingerenze della Camera dei nobili, erano per lui oggetto di attento esame. Invano i suoi genitori lo richiamavano alla realtà della vita, e lo scongiuravano di lasciar da parte le fisime della letteratura e della politica, e gli lasciavano intravedere la possibilità di procurargli un impiego a Tubinga; invano la madre gli scriveva: « Il patriottismo è certo qualcosa di altamente lodevole; ma può allontanarti dall'applicazione severa di più alti doveri. Noi abbiamo l'obbligo di operare nel mondo, conforme al principio di rettitudine e di benessere. » Egli rispondeva: non poter disconoscere la convenienza di cercare un'occupazione a Tubinga, ma non potere d'altronde allontanarsi da Stuttgart dov'erano i suoi più fidi amici, e dove sperava veder realizzati i suoi ideali.

Nel 1816 morì improvvisamente il re Federico I e salì al trono suo figlio Guglielmo I che nel marzo dell'anno seguente radunò gli Stati, e presentò uno schema di Costituzione. Quantunque avesse qualche punto di contatto coll'antica Carta statutaria, non contentò nessuno e fu respinto. Quindi lunghe trattative, che non ebbero esito felice, e per cui crebbe la diffidenza del popolo e l'ostinazione del re.

In questi frangenti Luigi Uhland impegnava tutte le forze del suo ingegno elettissimo a vantaggio della causa della libertà, e pubblicava nel giugno 1817 i *Canti patriottici* (*Vaterländische Gedichte*) che ristampati nei giornali e venduti per le strade, rafforzarono nella coscienza del popolo le speranze del partito liberale. L'entusiasmo che queste poesie destarono dall'un capo all'altro del Württemberg e la popolarità che godono tuttavia per il loro carattere nazionale, sono il migliore elogio che possa farsene. Gli ideali e la voce del poeta parvero ed erano gl'ideali e la voce del popolo che affermava il suo buon diritto antico. Non era quistione di mancata libertà, intesa nel significato moderno della parola, ma di mancata giustizia, osserva Ottone Zahn. Nei rivolgimenti popolari della Germania l'impulso morale è sempre più forte del po-

litico. Il popolo tedesco ha dei limiti della libertà e delle forme costituzionali un concetto poco preciso, ma ha invece un alto e immutabile sentimento del suo diritto. È perciò che l'offesa fatta al diritto ha l'entità di un oltraggio, e il senso morale oltraggiato trascina il popolo sul terreno politico.

Da questi sentimenti che agitavano gli animi scaturì la materia dei *Canti patriottici*. La Musa del poeta, già tenera e inchinevole alla sentimentalità umoristica, già spettatrice estatica della bella natura, già bramosa della vita idillica delle foreste e dei monti, ha qui accenti di estremo sconforto. « Abbiamo liberata la patria dallo straniero, ma non le abbiamo ancora restituito il suo diritto! »

Sono accenti di sconforto, dicevo, sotto cui non si celano ingrati sensi d'ingiuria o di sprezzo. Il poeta conserva nella lotta un equilibrio raro delle forze affettive e intellettive. E malgrado che in questi versi si combattano le battaglie della libertà, non vi trovi nè la sovreccitazione del sentimento di Koerner nè la frase rovente di Berchet. È sempre l'istessa serenità di concezione dei *Lieder*, l'istessa nobiltà e urbanità di linguaggio, l'istessa fluidità di metro.

« Che cosa ti manca, o patria diletta? Dicono che sei un paradiso, che i tuoi campi si stendono come il mare, che i tuoi colli sono popolati di armenti, che le tue bescaglie son ricche di selvaggina, che hai miniere di sale e di ferro e sabbia di oro, che le tue donne sono pie e fedeli e i tuoi figli operosi e leali. Che cosa ti manca, o patria diletta? — Tutto in uno: l'antico buon dritto! »

Questi canti di un'efficacia e intimità singolari si chiudono con una *Preghiera* di sapore biblico, *Gebet eines Würtlembergers:*

Tu che dal tuo eterno soglio proteggi i popoli grandi ed i piccoli, Tu certo rivolgi anche al mio il tuo sguardo, e vedi l'onta e l'affanno.

Al nostro re, tuo servo, non giunge la voce del popolo; se l'avesse egli intesa, noi avremmo rivendicato il nostro diritto.

A te però il varco è dischiuso, e nessun muro ti vieta l'ingresso; la tua voce è rombo di tuono, parla Tu all'orecchio del nostro re!

Dopo i *Canti* videro la luce *Ernesto di Svevia* e *Ludovico il Bavaro*, due drammi di argomento storico, i quali sarebbero già dimenticati se non appartenessero ad Uhland. Invano il poeta vi ha profuso i tesori del suo genio, invano vi è quell'alito di poesia d'amore e di fedeltà, che Heine tanto lodava; vi mancano le qua-

lità essenziali del dramma: la potenza dei caratteri e il contrasto degli affetti. Incompiuti i caratteri, sebbene abbozzati con mano maestra, comuni le situazioni drammatiche; nè queste nè quelli possono interessare l'uditorio. La grazia del disegno, il corso naturale dell'azione, l'onda melodiosa del verso e la semplicità della lingua rendono questi drammi piacevoli alla lettura, ma insostenibili sulla scena.

La pubblicazione e la rapida diffusione dei *Canti* diedero al poeta le dolcezze della celebrità e le amarezze di una persecuzione lenta e malevola. Gli Stati, come ho detto innanzi, respinto il nuovo schema di Costituzione presentato dal governo di Guglielmo I, furono sciolti il 5 giugno 1817. Seguirono due lunghi anni di reazione, durante i quali l'Uhland volse il pensiero allo esercizio della professione. Ma il suo nome era divenuto oramai un segnacolo, e la sua presenza a Stuttgart rendeva sospettosi il Governo e i partigiani del dispotismo. Tollerato appena da quello e osteggiato da questi, vedeva assottigliarsi di giorno in giorno le file degli amici, e sentiva venirgli meno non la fede nei destini della libertà, ma il coraggio di affrontare lotte più aspre di quelle già combattute. Pensò quindi di emigrare, e il 19 settembre 1818 scriveva a Varnhagen: « Può darsi che io sia obbligato a lasciare il Württemberg. Dio sa quanto mi dolga staccarmi dalla patria, ma restare qui senza mutare di opinioni mi par cosa impossibile. » E nel dicembre di quell'anno istesso pregava il professore Paulus di trovargli un posto di professore di letteratura tedesca a Basilea o a Frankfort. Queste trattative però non approdarono a nulla. E fu fortuna, perchè importanti avvenimenti si andavano maturando. La morte immatura della regina Caterina, un fiore di bellezza e di bontà, avea percosso talmente l'animo del sovrano, che gli parve da quel momento molesto l'ufficio di re. Si sentiva solo, inviso al suo popolo, misero nella grandezza regale. Il Württemberg rispettò quell'immenso dolore, e pianse con lui. Egli, commosso, risolvette di concedere ai suoi sudditi la Costituzione implorata, e ordinò che si convocassero senza indugio gli Stati. Si immagini la gioia di Uhland! Vedeva finalmente sorgere l'alba di un giorno tanto sospirato, e scriveva ai suoi genitori: « Gli Stati, dopo due anni di interruzione, saranno convocati a Ludwigsburg. Quanto a me non mi affaticherò per trovare un collegio; ma se sarò eletto deputato non rinunzierò. »

Il 28 giugno 1819 si adunarono i comizi, e il poeta fu eletto a grande maggioranza deputato di Tubinga. Mosse subito alla volta di Ludwigsburg per assistere all'apertura dell'Assemblea e partecipare ai lavori parlamentari. Nominato membro della Commissione incaricata di presentare al re un indirizzo di ringraziamento, del quale fu affidata a lui la compilazione, si recò coi suoi colleghi a Stuttgart. Il re accolse affabilmente la deputazione, ed ebbe parole cortesi per tutti. Rivoltosi ad Uhland, gli disse che doveva ancora ringraziarlo della poesia che aveva scritto in morte della regina. « Maestà, » rispose il poeta, « mi fu dettata dal cuore. » « Vuol dire » soggiunse il re, « che le opinioni diverse non c'impediscono di aver comune il sentimento. »

Il lavoro degli Stati si prolungò sin oltre la metà di settembre. Nella discussione degli articoli dello Statuto Uhland si schierò nelle file del partito democratico, che voleva l'abolizione della Camera dei Nobili. Non vide però esaudito il suo voto, e il patto costituzionale fu approvato nella sua integrità, e sottoscritto il 24 settembre 1819. Il giorno dopo apparve nel giornale ufficiale il decreto di scioglimento degli Stati, che avean ben meritato della patria, ed Uhland ritornò a Stuttgart e di là a Tubinga, dove i suoi concittadini gli avevano preparata la più festevole accoglienza.

Qui finisce la vita letteraria del poeta, e comincia la sua vita politica.

Un giorno Wolfango Goethe discorrendo con alcuni amici circa questa nuova forma dell'operosità di Uhland, uscì in questa sentenza: «Ricordatevi quel che vi dico: l'uomo politico assorbirà il poeta. Esser deputato al Parlamento e vivere in continue dispute e sovreccitazioni non è conforme alla delicata natura di un poeta. La Svevia abbonda di uomini che per dottrina, abilità e dirittura possono rappresentarla onorevolmente alla Camera, ma non ha che un sol poeta del valore di Uhland! »

E fu indovino!

V.

Nelle elezioni generali del 27 dicembre 1819 Luigi Uhland fu eletto deputato di Tubinga, e il 15 gennaio dell'anno seguente assistè all'apertura della prima Camera. Anche questa volta fu chiamato a scrivere l'indirizzo di ringraziamento al re; e nel corso della ses-

sione, che fu lunga e proficua, prese parte attivissima alla discussione del progetto del Codice civile, dimostrandosi versatissimo nelle scienze giuridiche.

Il 29 maggio 1820 si sposò con la signorina Emilia Bischer, una gentile giovinetta di Stuttgart, che, come lei stesso racconta, amava il poeta prima di sapersi riamata. Sebbene non avessero figli, giammai la più piccola nube oscurò l'orizzonte della loro felicità. E il poeta si ebbe anche un vantaggio materiale che lo sottrasse alle difficoltà della vita, e lo rese arbitro della sua indipendenza non tanto nella scelta degli studi quanto nelle battaglie della politica.

Dal 1820 al 1839 fu sempre rieletto deputato, e partecipò assiduamente ai lavori legislativi, professando principî di libertà, e combattendo dai banchi dell'Opposizione gli ostacoli che impedivano l'applicazione pura e semplice dello Statuto. In questo ufficio fu operosissimo, e seppe cattivarsi la stima e la simpatia degli elettori e dei colleghi. Fu relatore di molti progetti di legge, e membro del Comitato del bilancio. Non fu grande oratore, anzi malvolentieri partecipava alle discussioni; ma tratto talvolta dal calore del dibattimento a manifestare la sua opinione, diveniva padrone dell'uditorio, tale era la forza del convincimento che scaturiva dalla sua parola disadorna.

Durante questo ventennio egli poco scrisse: due monografie su *Gualterio di Vogelweide* e sul *Mito di Thôr*. Poesie ne scriveva di rado; e ad uno straniero che gli chiese perchè avesse abbandodonata la Musa, rispose sorridendo: — Eh! caro Signore, non sono io che ho tradita la Musa, ma la Musa ha tradito me!

Veramente in sul principio del 1830 si era sperato che volesse ritornare all'attività letteraria. Nominato professore di lettere nell'Università di Tubinga e membro della facoltà di filosofia, vi si recò, e lesse epplaudite lezioni di storia della letteratura tedesca, illustrando in modo incomparabile i canti dei *Nibelungen*. Ma l'ufficio di professore era incompatibile con quello di deputato, e il governo minacciò di dichiarare vacante alla Camera il seggio di Stuttgart. A questa intimazione il poeta non esitò ad abbandonare la cattedra, tanto potere esercitavano sull'animo suo gli allettamenti della politica.

Venne un giorno però in cui, sentendosi stanco delle lotte parlamentari, volle ritirarsi a vita privata. Gliene dette il destro l'appro-

vazione del Codice penale, che gli parve un ordito di rigori eccessivi ed irragionevoli per uno Stato libero. Perciò, rieletto deputato nelle elezioni del 1839, si dimise e si ritirò a Tubinga . dove avea comprata una graziosa palazzina nella parte più ridente della città, per darsi interamente agli studi.

Già sin dai primi anni della sua giovinezza avea nutrito il pensiero di rivendicare alla Germania i canti popolari del medio evo, sepolti e dimenticati nella farragine delle biblioteche. Filologo ed erudito più che all'età sua parca si convenisse; ricostruiva innanzi a sè coll'aiuto della fantasia e dei monumenti più importanti dell'epopea tedesca, quel mondo leggendario e cavalleresco. Ma le imperfezioni dei testi, l'incertezza delle tradizioni e l'oscurità dei tempi erano ostacoli insormontabili a realizzare nella critica e nella storia quella ricostruzione puramente ideale, e disperava di non poter compiere mai nulla di buono. Fino a che punto l'*Heldenbuh* (*Libro degli eroi*) era autentico? Era vero che di alcune parti di esso si erano trovati codici antichi? Quale specie di lingua e di versi si riscontrava nel più vecchio *Heldenbuch?* Forse la lingua dei *Nibelungen?* Quali scoverte importanti avea fatte Tieck durante il suo soggiorno a Roma? Queste ed altre dimande rivolgeva a sè medesimo e a coloro ch'egli stimava sapientissimi, e che forse ne sapevano meno di lui. Era quella un'insania pietosa di ricercare le fonti delle patrie memorie, smarrite nel lungo corso dei secoli. Al suo amico Kölle, addetto all'ambasciata di Parigi, scriveva il 26 gennaio 1807: « Io vi scongiuro per il santo nome della madre nostra, la Germania, di andare quando potete nelle biblioteche, e di scavare qualche tesoro sepolto della poesia tedesca! » E a Leo von Seckendorf: « Ho appena vent'anni, e non pertanto mi par duro che io non sia riuscito ancora a far nulla per il risorgimento della nostra antica poesia. »

Questa smania andò scemando cogli anni, non tanto però da non restargli un desiderio indomito di raccogliere e ridurre a miglior lezione i canti popolari inediti e giacenti polverosi nelle biblioteche. A queste ricerche avea rivolta la mente nei viaggi a Parigi ed a Vienna, nella lunga dimora di Stuttgart e nelle corse a piedi attravero la Svizzera e la Baviera.

Abbandonata l'arena parlamentare e ritiratosi a Tubinga, fermò l'animo a riordinare, accrescere e licenziare alle stampe i materiali dell'epopea popolare raccolti qua e là in trent'anni. A questo fine

si recò nel 1839 a Treviri, nel 41 a Frankfort, Berlino e Kopenhagen, nel 43 a Norimberga, Lipsia e Dresda, nel 44 a Bonn, Ostenda e Bruxelles, frugando negli archivi e nelle biblioteche fatto segno all'ammirazione riverente della gioventù. Era però di carattere fiero e poco accessibile alla vanità, e di queste accoglienze apprezzava solo la parte intima e meno appariscente. Si narra che partendo un giorno da una città, non so più se della Sassonia o della Baviera, e accomiatandosi da una folla di ammiratori che lo accompagnava, gli fu offerta una corona d'alloro che mostrò di gradire. Ma non appena uscì dall'abitato appese quel simbolo di gloria ad un ramo di quercia, dicendo alla moglie che si trovava con lui: « Vorrei vedere un po' che viso farà il primo contadino che passerà di qui, e che vedrà germogliare foglie d'alloro da un albero di quercia! » Frutto di queste peregrinazioni furono i *Canti popolari* (*Alte hoch und niederdeutsche Volkslieder*) pubblicati nel 44 e 45, in cui come dice Ottone Zahn ognuno può ammirare la pazienza, diligenza, la scelta perspicace e la nitidezza dei testi, ma nessuno può valutare la pena che costò al poeta trarre quei testi dalla rozzezza e difformità in cui giacevano.

Vennero intanto i moti del 48 che restituirono il poeta per pochi mesi alla vita pubblica. Le sommosse di Stuttgart e di Ulma aveano indotto re Guglielmo a formare un ministero liberale coi capi dell'opposizione amici di Uhland. A costoro parve prudente giovarsi dei migliori uomini del partito, e mandarono Uhland a Frankfort in qualità d'inviato fiduciario del Württemberg al Consiglio federale. Si trattava di riformare con criterî più ampi e conformi allo spirito dei tempi la Carta della Confederazione; ed egli vi andò di buon grado, pronto sempre a prestare l'opera sua in servizio della libertà. Il lavoro di revisione durò pochi giorni, e il 26 aprile 1848 furono bandite in tutta la Germania le elezioni dei deputati al Parlamento nazionale. Il poeta fu eletto con 7086 voti su 7682 votanti. In questo nuovo ufficio si mostrò caldo sostenitore delle riforme politiche e fiero oppositore dell'egemonia delle grandi potenze, volendo conciliare la libertà e l'indipendenza dei singoli Stati coll'unità della Germania. Credo inutile riferire le vicende e gli atti di quel Parlamento così numeroso, che la chiesa di San Paolo in Frankfort era incapace a contenere. Basti rammentare che, divenuto focolare di perturbazioni politiche, fu sciolto colla forza. Nessuna maraviglia che la voce patriottica di Uhland suo-

nasse quasi discorde in quell'ambiente d'ignobili intrighi e di ambizioni mal dissimulate!

Questo fu l'ultimo atto della sua vita pubblica. Sciolto il Parlamento si ritirò nella dolce solitudine di Tubinga, lieto che le sue idee democratiche fossero uscite illese dal contagio di una politica demagogica. In quel suo romitorio, circondato dall'affetto della moglie e dei nipoti e dalla fedeltà degli amici, passò serenamente gli ultimi anni di sua vita. Ed ivi si recavano a consolare la sua vecchiaia i più dotti scrittori della Germania, ivi gl' inviavano attestati di ammirazione i sovrani del Württemberg, di Baviera e di Prussia; ivi Alessandro Humboldt, l'autore del *Cosmos*, gli annunziò, nella sua qualità di Cancelliere dell'Ordine per il merito nelle scienze e nelle lettere fondato da Federico il Grande, la nomina a cavaliere (sono trenta in tutta Europa); onore, del quale erano stati insigniti un anno prima Tommaso Moore e Alessandro Manzoni.

Il 26 aprile 1857, compiendo egli felicemente il settantesimo anno di età, fu fatta una festa popolare alla quale intervenne, svegliando negli animi il più caldo e sincero entusiasmo. Tranne un po' di debolezza nella vista e nell'udito, nessuno ebbe a notare in lui le tracce della vecchiaia; conservava tuttavia la floridezza del viso, la giovialità del dire e la franchezza del portamento.

Morì il 13 novembre 1862 tra l'unanime e più vivo compianto.

FRANCESCO MUSCOGIURI.

GLI ULTIMI MOMENTI DI UN FARAONE EGIZIANO

RIVELATI DALLA SCOPERTA DELLA SUA MUMMIA

Destò gran rumore, or sono alcuni anni, la scoperta avvenuta in Egitto a *Deir-el-Bahari* presso le rovine di Tebe, dove si trovarono parecchie mummie, fra le quali quattro degli antichi Faraoni. Il ritrovamento fu descritto poco dopo dal dottor Maspero, direttore degli scavi, in una dotta memoria intitolata: *La trouvaille de Deir-el-Bahari* (Cairo 1881). Però l'apertura ed il riconoscimento delle mummie reali si differì fino agli ultimi mesi del passato anno. In seguito a ciò lo stesso Maspero pubblicò nella *Revue archéologique* il processo verbale dell'apertura delle mummie di Ramses II e di Ramses III e più tardi anche delle altre due riconosciute per i Faraoni Seti I e Taaken.

Della mummia di Ramses II, il celebre conquistatore della 19ª dinastia che vivéva tredici secoli prima di Cristo, si sono occupati periodici e giornali riproducendone eziandio le sembianze dalle fotografie eseguite nel museo di Boulaq: così pure qualche cenno si è dato nella pubblica stampa delle altre mummie. Ma niuno per quanto io sappia ha detto una sola parola della mummia del re Taaken che è la più antica di tutte e che ci ha rivelato alcuni particolari importanti sulla fine di quel principe e sulla storia del suo regno.

Mi è sembrato perciò opportuno darne notizia ai nostri eruditi lettori, ai quali non sarà sgradito il distogliere per un momento lo sguardo dalle antichità romane, sulle quali io sono uso di intrattenerli, per rivolgerlo al remoto Egitto, alla misteriosa terra

dei Faraoni. Ma prima di trattare in modo speciale della mummia del re Taaken, credo necessario premettere alcuni cenni sulle mummie egiziane in generale e sugli usi funebri di quell'antichissimo popolo.

Viva ed universale era la fede degli egiziani nella esistenza della vita futura, nella quale l'anima dell'uomo giusto passando a traverso misteriose regioni e vincendo gravi e difficili prove si veniva purificando ed acquistava la scienza necessaria per essere introdotta alla beatitudine eterna, cioè ad unirsi con la suprema divinità. Di più essi ammettevano la resurrezione dei corpi e credevano che ad un dato periodo dei suoi lunghi viaggi sotterranei l'anima tornasse a ravvivare il cadavere, la quale scena vediamo rappresentata nelle pitture sepolcrali e nei papiri funebri. Ed il corso quotidiano del sole simbolo della vittoria della divinità sul principio malefico, era nel tempo stesso l'immagine più grandiosa della resurrezione dei defunti, che tramontando insieme al grande astro nell'occidente tornavano con esso a risorgere negli splendori orientali. Di qui il grande sviluppo del culto solare che informò fino dai tempi più antichi tutta la religione egiziana e che troviamo simboleggiato fin dalle prime dinastie con le colossali piramidi, le quali con la forma loro acuminata rappresentavano l'irraggiamento del sole che involgeva i defunti sepolti in quelle tombe meravigliose.

Dalla fede nella resurrezione dei morti ebbe origine il profondo rispetto degli egiziani per i loro cadaveri e la cura pietosa che essi prendevano di conservarne perpetuamente le forme, la qual cosa ottennero col processo ingegnoso della imbalsamazione, che fu in uso non solo durante la floridezza dei regni faraonici ma eziandio sotto i domini stranieri della Persia, della Grecia e di Roma e fino al secolo sesto dell'êra nostra.

Il processo della imbalsamazione era però lungo e costoso e si praticava dai soli ricchi: i cadaveri dei poveri lavati semplicemente in un bagno e disseccati al sole venivano deposti nei comuni ipogéi. Il rituale della imbalsamazione dei ricchi ci è noto da due manoscritti egizi incompleti, da alcune antiche pitture e da ciò che ne accennarono Erodoto e Diodoro Siculo.

La prima operazione dei sacerdoti imbalsamatori consisteva nell'estrarre dal corpo gli intestini e le viscere per un'apertura fatta nel fianco, e nel togliere il cervello con un ferro ricurvo dalle narici. Poi si introducevano finissimi aromi nelle cavità ed un denso bitume

nel capo: si immergeva quindi l'intiero corpo in un bagno di *natron* e si ricopriva la pelle di una vernice come preservativo dall'umidità atmosferica. Infine si avvolgeva strettamente in fasce di tela imbevute di una composizione vegetale odorosa e queste venivano ripiegate con artificio mirabile dai piedi fin sopra il capo ma pur mantenendo la sagoma della figura. Sulle fasce si cucivano collane di pietre dure, figurette di geni funerarii in sottili lamine metalliche ed amuleti di svariatissime forme, come lo scarabeo (*keper*), l'occhio simbolico (*utà*), il cavalletto (*Tat*), il simbolo della vita (*ank*) e molti altri.

La mummia così preparata si racchiudeva in una cassa di legno sicomoro tagliata a foggia di figura umana coperta di pitture simboliche e di iscrizioni geroglifiche. Le casse dei tempi più antichi finiscono a faccia umana non dipinta, più tardi il viso è colorito di giallo, di bianco e di nero, dopo la 19ª dinastia cresce la profusione degli ornamenti e la varietà dei colori: finalmente sotto la dominazione saitica (26ª dinastia) vengono in uso i sarcofagi di granito e di basalte nero. Le rappresentanze che più di frequente si veggono sulle casse sono le figure dei geni funebri, delle principali divinità e specialmente di *Anubi*, il nume custode dei sepolcri ed incaricato di condurre le anime dinnanzi ad Osiride, supremo giudice dei morti. Vi è pure spesso dipinta l'irradiazione della mummia coperta dalla luce solare, simbolo della apoteosi del defunto e della sua unione coll'essere supremo; inoltre le iscrizioni che accompagnano le figure contengono il nome del defunto chiamato *Asar*, cioè *Osiride*, perchè si era unito con la divinità, quindi lunghe preghiere agli dei delle regioni sotterranee e talvolta intieri capitoli del così detto *Libro dei morti*. Questo prezioso documento trascritto su lunghi fogli di papiro ripiegati a volume era poi frequentemente riposto dentro la cassa insieme alla mummia, talvolta intiero, il più spesso compendiato nei suoi principali capitoli. Era questa una raccolta antichissima di preghiere diverse che l'anima del morto dovea recitare in presenza delle divinità custodi delle regioni mistiche dell'altro mondo, affinchè le lasciassero libero il passaggio e la riconoscessero degna della beatitudine. I moderni egittologi, seguendo il Lepsius che per il primo lo pubblicò, usano chiamarlo il *Libro dei morti:* (1) ma il nome che gli davano gli antichi egizi era quello di *Ro-u*

(1) Lepsius, *Das Todtenbuch der alten Aegypter*. Leipzig, 1842.

per em heru, cioè *capitoli di uscire al giorno*, ossia di uscire al vero giorno che è la vita gloriosa dell'eterna felicità. Il Naville nel suo recentissimo lavoro sul *Todtenbuch* ha dato anche un'altra spiegazione; egli crede che « *per em heru* » si debba tradurre *uscire dal giorno* cioè dalla vita terrena, ossia diventare un essere libero fuori dei confini del tempo e dello spazio. Ecco la definizione dell'illustre egittologo: *Ein von den grenzen der Zeit und des raumes befreites wesen werden, das verstehe ich unter « ausgehen aus dem tage.* » (1)

I papiri del libro dei morti scritti in carattere geroglifico nei tempi più antichi e dopo la 20ª dinastia più spesso in jeratico, adorni di vignette o a semplici contorni o a colori si ponevano presso le mummie con l'intendimento superstizioso di giovare all'anima del defunto, la quale dimenticandosi quelle formole di preghiere e quelle risposte necessarie ad ottenere il passaggio nelle regioni sotterranee avrebbe potuto richiamarle alla sua memoria scendendo a visitare la tomba.

Un'altra non meno curiosa superstizione era quella di collocare presso la cassa della mummia un cofano contenente un gran numero di piccole statuette in legno, in alabastro, in porcellana o in smalto, le quali rappresentavano figurine egizie munite di istrumenti di agricoltura. Si credeva che l'anima fra le diverse prove dovesse pure coltivare un campo sacro nella regione di *Aanrou*, come ci insegna il capitolo 110 del libro dei morti, e che per meglio compire il suo lavoro avesse bisogno di un aiuto: e questo le veniva prestato appunto dalle figurine funerarie, le quali prendevano il nome di *oushebtiou* ossia *rispondenti* perchè dovevano rispondere della attitudine del defunto a compire i lavori dell'altra vita. Tutte le collezioni di antichità egiziane contengono una serie di tali statuette con iscrizioni geroglifiche più o meno lunghe che cominciano quasi sempre con l'espressione: *hèt en Asar* N. N. cioè *illuminazione dell'Osiride* (o defunto) N. N.; siegue poi spesso una trascrizione del capitolo sesto del *Libro dei morti* che ha per titolo: *Ro en erta art ushebtiou Katu em Ker neter.* « *Capitolo di lasciare i rispondenti eseguire i lavori nella divina regione inferiore.* »

(1) *Das Aegyptische Todtenbuch der 18 bis 20 Dynastie herausgegeben* von E. Naville. Berlin 1886, pag. 24.

Finalmente l'apparecchio funebre della mummia era completato da quattro vasi di pietra arenaria o di alabastro dentro i quali gli imbalsamatori aveano racchiuso le viscere del defunto. Ognuno di questi vasi era posto sotto la tutela di un genio la cui testa era effigiata sul coperchio del vaso stesso; si chiamavano *Hapi* (testa di cinocefalo), *Amset* (di uomo), *Tiaumautef* (di sciacallo) e *Kebsenuf* (di sparviero).

Così acconciata la mummia e disposta la sua funebre suppellettile intorno ad essa nella sala più nobile della casa, avea principio la cerimonia solenne della sepoltura; la quale sfarzosa per tutti i ricchi, era di una magnificenza sorprendente per i Faraoni. Conosciamo i più minuti particolari di questa pompa splendidissima e dei riti misteriosi che l'accompagnavano dal così detto *Libro dei funerali*, il cui testo conservato in frammenti diversi nelle tombe reali di Tebe, in alcuni papiri e sopra un prezioso sarcofago del museo di Torino, ha maestrevolmente riunito e pubblicato il giovane ed illustre egittologo italiano professore Ernesto Schiaparelli. (1)

Non sarà inopportuno darne qui un brevissimo sunto, perchè i riti in esso descritti sono strettamente legati allo studio delle antiche mummie egiziane.

Due sacerdoti dirigevano la funebre cerimonia, il *Sotem* o sacerdote ufficiante ed il *Kerheb* esecutore dei suoi ordini. Questi accompagnati da altri numerosi ministri, si radunavano nella casa del defunto intorno alla mummia e ad un dato segnale cominciava lo sfilare del funebre corteo. La cassa della mummia veniva collocata dentro una barca ovvero in un carro a forma di barca tirato da quattro buoi mentre i sacerdoti spargevano acqua lustrale e latte sul suo cammino per purificarla e recitando preghiere non cessavano di profumarla con incenso. Seguivano il funebre carro i parenti, gli amici, i dignitari ove fosse un personaggio di gran conto e tutta la corte nel più magnifico lusso se trattavasi di un Faraone. Tutti costoro pronunziavano ad alta voce le lodi del defunto e prorompevano in esclamazioni e lamenti.

La necropoli di Tebe, dove furono sepolte le mummie reali che formano l'argomento di questo scritto, si trovava all'occidente

(1) *Il Libro dei funerali degli antichi egiziani*, tradotto e commentato da Ernesto Schiaparelli. Torino, 1882.

della città sulla sponda sinistra del Nilo ai piedi della catena dei monti libici. Ed è ben naturale, come osserva giustamente il chiarissimo Schiaparelli, che gli egiziani i quali vedevano simboleggiata nel corso diurno del Sole la vita futura dell'anima, avessero scelto quel luogo per i loro sepolcri. Infatti si credeva che fra i monti libici situati all'occidente di Tebe, esistesse l'apertura per la quale il Nilo celeste penetrava nella regione delle ombre per uscire poi nella parte opposta dalla montagna d'Oriente. (1)

Ma intanto sulla soglia del sepolcro tutto è pronto per accogliere la mummia che arriva accompagnata dai sacerdoti e vien posta subito nella stanza funebre già convenientemente disposta, insieme con i suoi amuleti, i suoi vasi funerari ed il cofano contenente le statuette sacre. Le cerimonie che allora cominciavano si doveano celebrare non più sulla mummia, considerata come troppo sacra per esser toccata, ma sulla statua del defunto già antecedentemente messa sulla soglia del sepolcro. Di queste statue vi avea per solito un buon numero nelle tombe egiziane, perchè si credevano necessarie all'ombra del defunto la quale dovea cercare un appoggio onde fermarsi. E queste statue si veggono effigiate sulle stele sepolcrali e sulle pitture dove si rappresentano i funebri riti, appunto perchè quei riti suolevano celebrarsi intorno ad esse. Gli Egizi credevano che l'ombra del morto discendesse la notte sopra la mummia, che era il naturale suo appoggio: ma prevedendo il caso che il cadavere si corrompesse o fosse portato via o profanato, collocavano nel sepolcro le statue del defunto, perchè l'ombra potesse trovar sempre dove posarsi.

La solenne cerimonia dei funerali avea principio con la così detta apertura della bocca (*Ap-Ro*) che si eseguiva sulla statua funebre posta sopra un mucchio di sabbia; consisteva quella formalità nel fingere di aprire la bocca del simulacro con un istrumento di ferro, nell'intenzione di restituire al defunto l'uso della favella che gli aveva tolto la morte. La statua frattanto veniva continuamente incensata e purificata dai sacerdoti che le giravano intorno recitando preghiere, le quali finivano con le acclamazioni ripetute più volte: « *Tu sei puro, o defunto, giustificato* » e con altre consimili.

Faceva seguito un misterioso colloquio fra due sacerdoti il

(1) *Il Libro dei funerali*, ecc., pag. 9.

Sotem e l'*Amikenti* che si riferiva al mito del dio *Horus* ed alle varie trasformazioni prese dal defunto le quali sono pure indicate dal *Libro dei morti*. Finalmente dopo molte altre cerimonie mistiche, con grande sagacia spiegate dal chiarissimo Schiaparelli nel citato lavoro, si celebrava il sagrifizio solenne che tanto spesso vediamo rappresentato nelle pitture sepolcrali, nelle stele funebri e nei papiri.

Compiuto il sacro rito, chiudevasi la tomba e tutti si ritiravano; e la mummia restava nella sua tenebrosa dimora attorniata dalle statue sacre e dalle offerte deposte là dentro dalla pietà dei viventi.

E così restarono per tremila, per quattromila anni gli avanzi mortali di tanti sacerdoti, guerrieri, principi e Faraoni nei silenzi solenni di quelle sterminate necropoli, fin che la mano rapace degli arabi o la dotta curiosità degli egittologi non li ebbe disturbati nei loro sonni per esporli al pubblico sguardo nei moderni musei.

Fra questi musei, uno dei più famosi è quello di Boulaq presso il Cairo: e nelle sue splendide sale i viaggiatori possono oggi ammirare fra tante altre insigni memorie dell'Egitto, anche le mummie reali scoperte a *Deir-el-Bahari*.

Le quattro mummie appartengono, siccome dicemmo, ai re *Taaken* (17ª din.ª circa 1800 av. G. C.), *Seti I* (19ª din.ª 1366-1333), *Ramses II* (19ª din.ª 1333-1300) e *Ramses III* (20ª din.ª 1200...).

Noi ci occuperemo soltanto della prima perchè più antica e di un re quasi affatto sconosciuto a chi non siasi dedicato in maniera speciale allo studio della storia egizia, mentre i regni degli altri tre sono ricordati in qualsivoglia compendio di storia orientale.

Il regno del nostro *Taaken* corrisponde agli ultimi tempi della dominazione dei pastori in Egitto: di quegli stranieri conquistatori di razza semitica i quali, partiti forse dalla Mesopotamia all'epoca delle grandi emigrazioni dopo la caduta del primo regno caldeo, invasero la regione settentrionale del Nilo dopo la duodècima dinastia circa ventidue secoli avanti Cristo.

Gli egiziani chiamarono questi usurpatori *shasou* (saccheggiatori, ladri), nome che davano a tutte le tribù nomadi della Siria, e *Hik-Sasou* i loro re d'onde i Greci formarono il nome *Hyksos* (1)

(1) Manetone, *Ediz. di Unger*, p. 142.

dato da Manetone ai re pastori. Barbari in origine ed estranei alla cultura egiziana, in progresso di tempo si civilizzarono assimilandosi intieramente al popolo conquistato, di cui presero la lingua, le arti, le costumanze ed anche in parte la religione che però modificarono unendovi il culto nazionale. I re pastori divennero veri Faraoni egiziani onorati nelle iscrizioni geroglifiche dei medesimi titoli divini di cui aveano menato vanto i *Mentuhotep* e gli *Amenemat* prima dell'invasione: e la città di Tanis, divenuta loro capitale, si adornò di templi e di edifizi dei quali le superstiti rovine ci attestano la magnificenza.

La dominazione dei pastori nel basso Egitto favorì la immigrazione dei popoli della Siria che già era cominciata sotto gli antichi Faraoni, perchè costoro trovavano protezione dai monarchi di Tanis che erano della medesima stirpe semitica. Fu in quello stato di cose che gli israeliti (*Ben-Israel*), i quali fin dai tempi di Abramo già dimoravano non lungi dal delta nel paese di Kanaan, vennero a stabilirsi nel territorio di Gosen concesso loro dal re pastore *Apapi*, che è il Faraone della storia biblica di Giuseppe. La descrizione infatti che ci fa il libro della Genesi di quella corte reale in cui il figlio di Giacobbe divenne primo ministro, ci mostra i costumi egiziani modificati da usanze straniere che ritroviamo presso alcune altre popolazioni semitiche. Di più il grande favore che incontrarono subito gli israeliti in Egitto conferma pure che i dominatori del paese fossero della loro medesima razza.

L'autorità dei re pastori fu limitata al basso Egitto e sembra che non si estendesse più in là del Fayoum. L'alto Egitto, con quella parte dell'Etiopia che vi era congiunta, stava intanto sotto il dominio di piccoli principi indigeni sui quali signoreggiavano i re di Tebe. Più volte questi monarchi tebani aveano tentato di cacciare gli usurpatori semitici dal sacro paese del Nilo, ma non vi riuscirono mai.

Finalmente sotto i re di Tebe della 17ª dinastia l'insurrezione già da gran tempo preparata scoppiò, ad essi si unirono gli altri principi minori della Tebaide ed ebbe principio la vera guerra nazionale contro i pastori.

Lunga e feroce fu la contesa fra gli egiziani ed i loro oppressori: ma le vicende di quella guerra ci sono quasi del tutto ignote. Pure fra le tenebre di quella storia oscurissima brilla un vivo raggio di luce da un lacero papiro egizio custodito nel museo britannico,

di cui mi pare necessario citare il testo secondo la traduzione tedesca pubblicata dal Brugsch. (1)

« Accadde allora che il paese di Kemi (l'Egitto) apparteneva ai nemici. E niuno era padrone nei giorni nei quali ciò accadeva. Allora vi era un Re chiamato *Ra-Sekenen* (Taa I), ma egli era soltanto un *Hyk* della città del sud: i nemici sedettero nella città di Ammone, e questo fu Apapi nella città di Avaris. E tutto il paese offriva a lui i suoi prodotti, anche il paese del Nord fece egualmente con tutte le cose buone del *Tà-mera* (basso Egitto).

« Ed il re Apapi si scelse il dio Set per suo divino signore, ed egli non serviva a nessun'altro degli dei che erano adorati in tutto il paese. Egli edificò a lui un santuario di magnifico lavoro e di lunga durata . . . . . ed il re Apapi stabilì feste e giorni per offrire sacrifici in ogni tempo al dio Sutech. »

Sembra che il re *Ra-Sekenen*, il quale risedeva nella città del Sud, cioè in Tebe, ed adorava il dio locale Ammon-Ra, appunto per questi motivi religiosi si fosse attirato lo sdegno del suo competitore del basso Egitto, che cercava ogni occasione per abbatterlo. Secondo quel prezioso documento Apapi avrebbe spedito un messo al re tebano per obbligarlo a seguire il suo culto, e Taa I avrebbe naturalmente difeso il culto avito di Ammone, ed avrebbe risposto secondo il papiro « di non poter concedere alcuna promessa, di non poter servire ad altro dio che ad Ammon-Ra, il re degli dei. » Continua il papiro a raccontare le ambascerie e le risposte dei due rivali e dopo parecchie linee sembra incominciare una importante narrazione con le parole: « Allora il re Apapi spedì. . . . . » Ma a questo punto lo scriba egiziano interruppe capricciosamente il testo, senza pensare alla curiosità insoddisfatta in cui avrebbe lasciato i suoi lettori di trentasei secoli dopo.

Con tutto ciò il papiro Sallier, quantunque mutilato nel punto più rilevante, ci è pure di valido aiuto per ricostruire nelle sue grandi linee il principio almeno di quell'avvenimento storico importantissimo che fu la guerra d'indipendenza intrapresa dai re tebani contro i pastori.

Come eroi di quel fatto ci si presentano un re Apapi in Avaris e Ra-Sekenen a Tebe. Apapi adora il dio Sutech che sembra identico al semitico Baal e costringe il popolo a seguire il suo culto. Nel

(1) Papiro Sallier n. 1.

paese del sud e precisamente a *No* (Tebe) la capitale del *Pa-to-res* regna Ra-Sekenen adoratore di Ammone. Apapi vorrebbe costringere anche il re di Tebe ad adorare Sutek, costui rifiuta. Lo scriba egizio se avesse continuato il suo scritto ci avrebbe certamente narrato che in seguito a ciò fu dichiarata la guerra fra i rivali ed avrebbe conchiuso il racconto facendoci assisistere al trionfo dei re tebani i quali dopo lunga guerra riuscirono a cacciare gli stranieri. Ma ciò che manca nel papiro lo troviamo nei monumenti. Nella necropoli di El-kab nell'alto Egitto si vede ancora il sepolcro di un personaggio chiamato *Aahmes* che fu il comandante delle navi dei re tebani nella spedizione contro i pastori. Il padre di costui era stato capo delle navi sotto il regno di Taa III, detto anche *Taaken Rasekenen* che è precisamente il Faraone di cui oggi si è ritrovata la mummia. Nelle pareti della stanza sepolcrale di Aahmes si legge una lunga iscrizione geroglifica di cui daremo un breve compendio:

« Il defunto capo delle navi Aahmes figlio di Abana

« Egli dice. Io parlo a voi o popoli: io vi faccio sapere le mie ricompense onorifiche. Mi furono dati donativi di oro otto volte in presenza

« dell'intero paese e schiavi e schiave in gran quantità. Io ebbi possidenze in molti campi . . . . . .

. . . . . .

« Mio padre fu capitano del defunto re *Ra se kenen* (cioè Taaken)... Poi io divenni capitano al suo posto sulla nave detta *il Vitello* a tempo del dominatore del paese il defunto Aahmes (Amasi I).

« Quindi passai alla flotta del Nord, dove avea l'incarico di accompagnare il re quando combatteva sopra il suo carro.

« Si pose l'assedio alla città di *Avaris* nell'anno quinto (del re). Io doveva combattere a piedi innanzi a Sua Santità (il re).

« Dopo feci passaggio al vascello chiamato *Intronizzazione a Memfi*. Si combattè nelle acque di *Pazetku* presso Avaris.

« Io combattei ed ottenni un donativo di oro pel mio valore.

« Si combattè poi nel luogo detto *Takem* al Sud di quella città (Avaris). Io presi molti prigionieri. Fu saccheggiata Avaris: io presi un uomo e tre donne che Sua Santità mi donò. »

. . . . . .

Continua l'iscrizione ad accennare altre importanti vittorie di Amasi I sui popoli della Siria e dell'Etiopia e conchiude col dire che quel Faraone divenne signore assoluto di tutto l'Egitto.

Risulta da tutto ciò che Amasi nell'anno quinto del suo regno con la conquista di Avaris pose termine alla dominazione dei pastori, inaugurando dopo quel fatto glorioso la decimottava dinastia.

Ma già prima di lui il re tebano Taaken, di cui oggi abbiam riveduto gli avanzi mortali, avea già cominciato l'attacco di quel baluardo formidabile del nemico, ed avea allestito una flotta per impadronirsi di quel punto strategico da cui dipendeva senza dubbio l'esito della guerra. (1)

Il nome egizio di questa antica città è *Ha-ouar* da cui deriva il greco nome di Avaris. Alcuni hanno confuso a torto Avaris con Tanis. Tanis fu la capitale dei re pastori al nord-est del Delta e deve riconoscersi nell'odierna *Sân*, dove ne ritrovò le rovine Mariette Bey; mentre Avaris era posta molto più ad oriente, poco lungi dal mare e da *Pelusium*, nel luogo detto oggi *Tel-el-her*.

Il re Taaken spinse la sua flottiglia per le acque del Nilo fino alle vicinanze di questa piazza forte del nemico e combattè lungamente contro lo straniero, senza però riuscire a raccogliere il frutto delle sue militari fatiche che era riserbato al suo più felice successore Amasi I. Ma egli doveva aver già riportato segnalate vittorie contro i pastori avendoli confinati in quell'estrema fortezza; l'esito finale della guerra non poteva dunque esser dubbio e mancava solo un ultimo colpo decisivo per il finale trionfo.

Tutto ciò era già noto dalla storia d'Egitto risorta nei tempi nostri dall'oblio di tanti secoli: quello però che ignoravasi, ed oggi ci ha rivelato la scoperta della mummia del re tebano, si è quale fosse la sua fine.

Noi descriveremo l'apertura di quella tomba reale, secondo ciò che ne ha comunicato ai periodici scientifici lo stesso dottor Maspero direttore degli scavi d'Egitto.

Il nome del re Taaken si leggeva sul coperchio della cassa a lettere geroglifiche di color rosso. Due grandi lenzuoli di tela rivestivano il cadavere da capo a piedi e sotto di questi si trovarono le fasce involtate accuratamente ed imbevute di un odore piccante; le ultime tele aderivano immediatamente alla pelle ed

(1) V. Brugsch, *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen*, pag. 236.

aperte che furono apparve il corpo tutto intiero. La testa era rovesciata all'indietro e ripiegata sulla spalla sinistra: due lunghe ciocche di capelli pendenti sulla fronte nascondevano a metà una larga ferita che traversava la tempia dritta. Le labbra erano aperte e contratte in modo da disegnare un arco, a traverso il quale sporgevano i denti e le gengive: la lingua era morsicata dai denti. I lineamenti infine mostravano un'espressione di angoscia.

Un esame accurato fece conoscere due altre ferite: una fatta da una mazza avea spezzato la mascella inferiore, lasciando allo scoperto i denti, l'altra nascosta dai capelli era stata prodotta da una scure, che spaccando la cassa del cranio avea fatto uscire una parte delle cervella. Taaken avea circa quarant'anni quando morì: era di alta statura, di fibra robustissima, come può giudicarsi dai muscoli delle spalle e del torace: avea la testa piccola e rotonda, coperta di chiome nerissime, l'occhio largo e infossato, il naso profilato, la bocca guarnita di denti bianchissimi.

La posizione e l'aspetto delle ferite permettono di ristabilire con ogni verosimiglianza la scena finale della vita del re. Il valoroso Faraone combattendo contro i Pastori dovè slanciarsi nel più folto della battaglia, ma ferito da un primo colpo alla mascella cadde al suolo: i nemici gli si precipitarono sopra e lo finirono con due colpi mortali sul cranio e sulla fronte.

La scena sanguinosa ebbe luogo probabilmente in vicinanza di Avaris, e possiamo ben figurarci quanta fosse la strage degli egiziani se lo stesso re cadde fra le file dei combattenti.

Ad onta di ciò può credersi che gli egizi restassero alla fine vincitori in quel fatto d'armi, perchè riuscirono a portar via il cadavere del re, che in caso contrario sarebbe caduto in potere del nemico. Il corpo di Taaken fu rapidamente imbalsamato e poi fu spedito a Tebe, ove ebbe sepoltura nelle tombe reali. Ma la mummia preparata in fretta non potè resistere a tutte le influenze atmosferiche: ed i vermi penetrarono a traverso l'involucro alterando l'imbalsamazione, e le larve del necroforo lasciarono le loro uova fra le ciocche dei capelli.

Questa mummia che dopo trentasei secoli torna a mostrarsi alla luce del giorno e fra le severe statue dell'antico Egitto desta l'ammirazione dei visitatori nell'insigne museo di Bulaq, albergò l'anima di un eroe fin qui sconosciuto. La guerra fatta da Taaken ai pastori di cui si aveano così vaghe notizie, ci apparisce adesso

fiera e sanguinosa: e possiamo ben credere che i suoi ripetuti assalti contro la fortezza di Avaris abbiano contribuito potentemente alla sconfitta definitiva degli stranieri, compiuta poco dopo con tanta gloria da Amasi I.

Da quel fatto ebbe origine la grandezza del regno tebano ed un'êra novella nella storia del popolo egizio. Per una reazione naturale dopo tanti anni di oppressione straniera, l'Egitto fu dominato dallo spirito di conquista e sottomessi già gli etiopi nel paese meridionale rivolse le sue armi verso l'Oriente a quelle vaste regioni della Siria, dell'Eufrate e del Tigri ove non erano ancora sorti i nuovi imperi di Ninive e di Babilonia. Vennero allora i giorni gloriosi degli Amenofi e dei Toütmes e poi le imprese leggendarie di Seti I, di Ramses II, il gran Sesostri dei Greci. Il regno dei Faraoni si estese dal deserto libico fino al mar Caspio avendo soggetti e tributari i numerosi regni dell'Asia occidentale. La valle del Nilo si abbellì di splendide città insigni per monumenti e ricche di animato commercio.

Tebe, rifugio dei Faraoni indigeni durante la oppressione straniera, divenne la metropoli dell'Egitto, ed eclissò con lo splendore dei suoi edifizi l'antica gloria di Memfi. Le rovine gigantesche di Luxor e di Karnak con le file interminabili di colonne istoriate, con le statue colossali dei re e degli dei, le necropoli dei Faraoni nei sotterranei dei monti libici, parlano ancora all'attonito viaggiatore di quella meravigliosa civiltà che ebbe il suo maggiore sviluppo e giunse all'apogèo dopo la liberazione dell'Egitto dagli stranieri nel periodo glorioso delle dinastie decimottava e decimanona.

Ma tanta gloria e tanta potenza fu in gran parte dovuta al patriottismo ed al valore di quei re tebani della decimasettima dinastia, la storia dei quali è ancora così incerta ed oscura. E fra questi merita certo un posto di grande onore Taaken, il quale da prode combattè corpo a corpo col feroce nemico ed eroicamente perì sul campo di battaglia. E a buon dritto si chiamò egli Taaken, cioè Taa il valoroso. L'orgoglio dei successori non si curò di tramandare ai posteri il ricordo del suo eroismo, ma oggi la scoperta dei suoi avanzi mortali gli ha reso giustizia e la storia registrerà con rispetto il nome di lui nelle immortali sue pagine.

E sta bene che insieme alla mummia del re Taaken sieno tor-

nate in luce quelle di Seti I, di Ramses II e di Ramses III, e che tutte insieme si trovino nel museo di Bulaq. Sembrerà così che i cadaveri splendidamente ammantati di quei potentissimi Faraoni, i quali riempirono il mondo della loro fama, facciano atto d'omaggio all'umile sepolcro del re guerriero morto sul campo per liberare la patria!

ORAZIO MARUCCHI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

XVI.

Mentre Giulietto era in marcia per Salò, la Mary si trovava in viaggio per Milano. Le due signore avevano potuto rimaner sole nello scompartimento e Donna Lucrezia, dopo uno sternuto formidabile (si era raffreddata a pranzar fuori, sul terrazzo) aveva finito coll'addormentarsi, e così lasciava libera la nipote nel suo raccoglimento.

La Mary aveva appoggiato il capo presso il finestrino; fissava cogli occhi intenti la campagna, che sembrava più vasta nella notte chiarissima e che per la grande velocità del treno, pareva correre sotto il suo sguardo con apparizioni svariate e fantastiche... ma il pensiero e il cuore erano lontani... Erano in marcia verso Salò. Anche la fanciulla sospirava il giorno in cui la guerra sarebbe stata finita, e lo immaginava palpitante, come un sogno di beatitudine e d'amore. Anche la fanciulla ebbe un fremito, una angoscia terribile e pensò che — *se mai* — si sarebbe fatta suora, suora di carità... per il poco tempo che gli avrebbe potuto sopravvivere.

A Milano, in que' giorni, era sempre mesta, inquieta; aveva sovente gli occhi rossi e faceva disperare la buona Filomena per-

chè avea perduto l'appetito e andar sulle furie Donna Lucrezia, perchè non si vestiva più bene, perchè non voleva più uscire a far visite, nè veder gente.

— Nessuno più di me — brontolava la vedova — è al caso di comprendere e compatire le pene del *cuor;* ma, santi Numi, ci vuol coraggio... e *distrazion!*

Invece la Mary di distrazione non ne voleva sapere e il coraggio le veniva meno ogni giorno. Tutti i timori, tutte le angosce di que' momenti terribili avevano un'eco dolorosa nell'anima sua. Aspettava una lettera che le era stata promessa, e tutta la sua vita era lì, nell'attesa di quella lettera, che non arrivava mai!

E lo zio Francesco?... Anche dello zio non si avevano notizie, e questa pure era un'altra grande inquietudine.

La mattina, prestissimo, la Mary usciva colla Filomena per ascoltare la prima messa nella piccola chiesetta di Sant'Andrea e pregava ore e ore inginocchiata presso l'altare della Vergine, col capo chino e il viso nascosto nell'uffiziuolo. Pregava perchè arrivassero le notizie tanto desiderate, e perchè Giulio ritornasse, e ritornasse presto, insieme allo zio. Pregava, e quando rialzava gli occhi dall'uffiziuolo erano gonfi di lacrime.

La Filomena non poteva reggere a stare tanto tempo inginocchiata e però rimaneva seduta presso la Mary e diceva anche essa le orazioni facendo scorrere fra le dita tremanti, una lunga corona di cocco.

La vecchiarella, che continuava a servire la Balladoro colla promessa della pensione appena la padrona si fosse accomodata con un'altra serva che dovea aver tutti i numeri, ma che non si trovava mai, adesso zoppicava su tutt'e due le gambe. Più assecchita, pareva ancora più piccola; ma aveva sempre i bei riccioli bianchi attorno alla faccetta vispa e buona. Anche la Filomena pregava per il signor Francesco, per quella lettera benedetta e pregava per il signor Giulio, sospirando nel guardare con tenerezza la figura elegante e flessuosa della fanciulla che le era inginocchiata dinanzi. Tutte le pene e i dolori della padroncina erano pur sentiti dalla Filomena, che piangeva e temeva e sperava con essa.

Colle sue premure umili, ma insistenti, non la perdeva d'occhio un minuto, e tutto il giorno era un continuo trottolare della vecchiarella dalla cucina alla camera della Mary. La confortava

co' suoi presentimenti sempre lieti, e con certi ragionamenti che se non avevano un gran valore, pure ottenevano sempre un buon risulato; e quando poi le parlava della sua povera mamma, di quella santa della signora Lucia « ch'era in Paradiso di sicuro e che doveva assistere *i suoi figliuoli* » allora negli occhi della Mary appariva un sorriso fra le lacrime, sorriso che veniva colto a volo dalla Filomena, per far mangiare alla padroncina qualcosetta di sostanzioso.

Ma presto nemmeno la Filomena non ebbe più voce per darle animo. La battaglia di Custoza, che dissipò tante balde speranze, che spense a un tratto tanti entusiasmi, aveva messo la fanciulla in uno stato come di continuo sbalordimento. Pallida, smunta, non parlava più, non piangeva nemmeno più. Guardava in viso alla zia, alla Filomena, cogli occhi smarriti che esprimevano una domanda angosciosa, ma alla quale nessuno non poteva rispondere, perchè mancavano affatto le notizie dal campo Garibaldino.

— *Povareta mi!...* La perde tutti i sentimenti! — esclamava donna Lucrezia.

— Seguitando così, muore sfinita — sospirò la Filomena.

E davvero la povera ragazza non avrebbe potuto continuare ancora per molto tempo in quello stato; ma per fortuna la lettera tanto attesa arrivò finalmente a rimetterla in vita, e a ridarle un po' di speranza.

Giulio Barbarò aveva scritto a Milano, dal *Ponte del Caffaro* fino dal ventisette giugno; ma la lettera non era arrivata in *via della Spiga* altro che al due di luglio

La Mary, appena l'ebbe fra le mani, andò subito a rinchiudersi nella sua camera per quanto la zia le fosse corsa dietro e picchiasse all'uscio gridando che anch'essa era *tuta in convulsion* e che voleva saper qualcosa. Tuttavia non aspettò molto. L'altra uscì quasi subito, ancora colla lettera spiegata in mano, ma affannata e piangente.

— Santi Numi, una disgrazia?...

— S'è... s'è... s'è battuto!

— È rimasto ferito?

— No... no...

— E allora consoliamoci senza tanti spasimi, creaturina benedetta!

— Ma zia... pensa che... poteva... — e la fanciulla si buttò sul

canapè — adesso non era più coperto di lana gialla, ma di velluto cremise — e proruppe in un pianto dirotto.

— Bisogna compatirla — mormorò la Filomena ch'era venuta anche lei per sentire, portando un bicchiere d'acqua alla Mary: — sono scotimenti che fanno perdere la testa a una povera ragazza. Beva, beva un sorso d'acqua!... Vuole che ci metta anche un dito di caffè?

La Mary fece segno di no, col capo, poi andò a sedersi presso la finestra, e balbettando e singhiozzando cercò un brano della lettera che voleva leggere.

Le due donne aspettavano in piedi, con grande ansietà.

— Andiamo... comincia dal principio!

Ma invece la Mary ostinata, cominciò a leggere in fondo della prima pagina:

— « ... ie.., ieri... fi... finalmente. »

— Santa pazienza!... Guarda Filomena dove ho messo gli occhiali! Leggeremo insieme o non si va più avanti!...

— ... « ieri finalmente — ricominciò la giovane con voce più sicura — abbiamo avuto il primo scontro a *Ponte del Caffaro*... »

— Dov'è?... Dov'è questo *Ponte del Caffaro?*

— Sarà in Tirolo — osservò la Filomena.

— Grazie tante, *siora* mammalucca!

— ... « eravamo in pochi: la mia compagnia e quella del capitano Egisto Bezzi, che si è battuto come un leone... »

— L'ho conosciuto questo Egisto Bezzi; sicuro, sicuro. Non ti ricordi Mary, a Desenzano? Un bel pezzo d'omo?

— ... « fummo assaliti inaspettatamente, ma quantunque i nemici fossero al doppio di numero e molto meglio armati di noi, con certe carabine che non sbagliavano d'un punto, dopo una lotta accanita, disperata, li abbiano respinti. »

— Bravi *tosi*; evviva l'Italia!

— « Ma — e qui la voce della Mary tornò a farsi tremante — ma pur troppo dobbiamo lamentare, fra i nostri molti morti e feriti. Io poi ho perduto un compagno che mi era affezionato; un antico agente di mio padre; un bravo soldato che fino dal *quarantotto* aveva fatte tutte le campagne con Garibaldi... »

— Lo Sbornia — esclamò la Balladoro — Oh povero Sbornia!... Chi sa, chi sa, il signor Pompeo! Ne sarà disperato!

La Mary alzò gli occhi, guardando la zia come per interro-

garla. Essa non si rammentava d'averlo conosciuto questo agente del Barbarò.

— Da parecchio tempo non lo si vedeva quasi più col signor Pompeo, ma una volta era il suo factotum... Tira via...

— ... « Egli è morto, si può dire, fra le mie braccia. Durante il combattimento il Micotti... »

— Bravo; il suo nome era appunto Micotti, ma tutti lo chiamavano Sbornia per... per antonomasia, come dice quel cane d'un... del... Tira via, tira via!

— « Durante il combattimento il Micotti era rimasto ferito a un piede da una palla morta. Ci tenevamo tutt'e due per riparo, inginocchiati dietro il grosso tronco di un albero; anche ferito egli non aveva detto una parola; avea continuato a far fuoco, e, per ciò, non m'ero accorto di nulla. Ma poi, quando i nemici cominciarono a ritirarsi ed io mi alzai, volendo raggiungere i compagni, egli allungò il braccio e traballando mi afferrò con una mano. — Sei ferito? — gli chiesi subito notando il suo pallore. — Non è niente — mi rispose sforzandosi per camminare. Allora cercai di aiutarlo e di reggerlo quanto più potevo e lo condussi passo passo, verso l'ambulanza. Eravamo soli (i nostri compagni ci avevano preceduti perchè era stato sonato a raccolta) eravamo soli in fondo a una valletta angusta, chiusa fra le rocce e che dovevamo attraversare A un tratto, in alto, su per que'dirupi, scorgo appena due *Jäger* e il luccicare delle carabine, e quasi nello stesso tempo sento il fischio di una palla passarmi vicino all'orecchio; sento echeggiare nella valle il fragore delle fucilate e il mio compagno che stramazza mormorando: — Buona notte! — Mi chinai per soccorrerlo: era morente. Una palla lo aveva colpito giusto in mezzo al petto. — Rialzai subito il capo, aguzzai l'occhio: gli *Jäger* si allontanavano, arrampicandosi come camosci. Presi di mira il più vicino, feci fuoco, ma che!... i nostri fucilacci sbagliano anche le montagne!... Guardai di nuovo: gli *Jäger* si arrampicavano ancora tutt'e due... e a un tratto sparirono per quelle gole... »

— Misericordia!... Un filo; proprio per un filo! — esclamò la Balladoro, mentre la Filomena, senza poter parlare, colle lagrime che le gocciolavano dagli occhi, tremante, avvicinava il bicchier d'acqua alla Mary, che vi bagnò appena le labbra, poi di colpo, corse via esclamando: — E lo zio Francesco?... Lo zio Francesco?! — e andò in camera nuovamente, e vi si rinchiuse.

— Dio, Dio, Dio, che angosce! — gemette allora Donna Lucrezia buttandosi sulla sedia, dov'era prima la nipote. — Senti il polso, Filomena!... Scommetto, non ho più sangue... Dammi quell'acqua... no, aspetta... con una goccia di vermut... Io già sono così; mi sforzo, per far coraggio a quella creatura; mi sforzo, mi sforzo, mi sforzo e poi non posso più reggere e soffro l'impossibile!... Dio, Dio, Dio, per un filo; proprio per un filo!...

Alcuni giorni appresso arrivava a Milano un'altra lettera di Giulio; ma diretta a suo padre, il quale dopo la battaglia di Custoza era scappato da Brescia. Questa seconda lettera conteneva pure una brutta notizia. Francesco Alamanni era stato ferito e fatto prigioniero. E Giulio pregava il babbo, se avesse creduto opportuno di comunicare la cattiva nuova alla signorina Mary, di farlo con molto garbo, preparandola a poco poco, perchè non le cagionasse troppo dolore.

— Be'... be'!... Quest'impaccio è per donna Lucrezia. Quattro parolette, quattro smorfiette e tutto il bruciore è presto passato!

E Pompeo Barbarò, che alla notizia della morte dello Sbornia aveva esclamato colla signora Veronica « una inutile di meno! » pensò adesso, in cuor suo, che se Francesco Alamanni non fosse più ritornato da quella guerra, non sarebbe stata una grave disgrazia.

— Ma invece — borbottava poi fra sè — pareva proprio che anche la mitraglia avesse rispetto per gli spiantati!.. Anche quel Florindo del capitano Martinengo s'era trovato a Custóza e l'avea passata liscia senza rimetterci nemmeno un pelo dei mustacchi!... Saranno state le orazioni della marchesa — continuava facendosi verde — che gli avran portato fortuna. Come sono *ipocrate* le donne!.... Ficcano Domeneddio anche a fare il terzo coi loro amanti!...

XVII.

Non erano scorsi molti mesi dalla morte del vecchio Micotti, quando un giorno Pompeo Barbarò, chiuso solo nel suo studio, dovette convenire seco medesimo che il brav'uomo era proprio crepato a tempo. Quelle carte si riferivano a un processo che veniva intentato dal *Ministero della guerra* contro la *Ditta Mi-*

cotti e figlio, assuntrice per la fornitura delle scarpe e delle armi al Corpo dei Volontari.

Le frodi e i brogli commessi dagli appaltatori sarebbero forse rimasti inosservati o, come succede quasi sempre, lasciati nel dimenticatoio, se i ferravecchi forniti per armi ai garibaldini, non avessero sollevato il pubblico sdegno e messo a rumore il campo del giornalismo. Tutti que' giovani pieni di vita e di valore erano andati a farsi ammazzare con macchinosi schioppettoni impotenti a resistere, impotenti a rispondere alle famose carabine degli *Jäger*. Le gazzette riportavano di continuo miracoli di valore rimasti senza frutto, e vittime innumerevoli dovute non alla bravura del nemico, ma alla disonestà degli speculatori, che sola era stata cagione di lutto e di lacrime per tante famiglie italiane. E quella indignazione che correva per tutto il paese, arrivò a farsi sentire in alto e fu chiesto e fu istruito il processo contro la Ditta Micotti. Tuttavia se la giustizia avea potuto mettere le mani sui complici minori « il capo e l'anima dell'impresa » narrava *Il Moderatore*, un nuovo giornale, come apparisce dal titolo, temperato e cauto « era stato sottratto dalla morte al meritato gastigo. »

— Chi era costui? — si domandava l'un l'altro.

— Un poco di buono; un imbroglione raffinato. Aveva avuto anche la malizia di arruolarsi con Garibaldi per gettare la polvere negli occhi; ma Dio non paga il sabato. Era stato ammazzato a *Ponte del Caffaro* con una fucilata nella schiena, mentre fuggiva a gambe!

— Bene, per bacco!... Benone!... Ma anche il resto della compagnia — si gridava nei caffè, nei pubblici ritrovi — i soci, i ministri, i manutengoli, bisognava impiccarli tutti, senza misericordia!...

Intanto, a poco a poco, prima mormorato qua e là vagamente, come un *si dice*, poi pigliando la consistenza di un fatto vero, accertato, veniva messo in ballo il nome di « un certo Pompeo Barbarò » in tutte le losche operazioni della Ditta Micotti; ed anzi finì coll'essere accusato appunto « questo Pompeo Barbarò » e non più il Micotti, come la vera anima dell'impresa, il *capitalista;* colui insomma che disponeva dei quattrini.

— Allora bisogna impiccar lui per il primo!

— Certamente, se si potesse metterlo in gabbia!

— È scappato?...

— No; ma contro questa canaglia mancano le prove legali — rispondevano i meglio informati — Bisognerebbe in tal caso, che i gerenti della Ditta cantassero chiaro. Se l'altro Micotti, il figlio del morto volesse fare delle rivelazioni, allora il Barbarò sarebbe spacciato; ma tutti invece, si vede, devono trovare il proprio vantaggio nel tener nascosto il principale, perchè nessuno fiata. Anche il Beppe Micotti resta muto come un pesce, e dichiara soltanto di aver eseguito sempre e ciecamente tutte le istruzioni e gli ordini di suo padre.

— Ma anche questo Pompeo Barbarò, chi era infine? Da dove, diamine era sbucato?

— Chi può saperlo?... Ha sempre fatto l'affarista, l'usuraio; ma in grande. Ha rovinato mezzo mondo; i Badoero fra gli altri, ed anche il marchese di Collalto. Di sicuro, si sa una cosa sola; che ha più milioni in tasca, che capelli in testa!

— Oh oh, davvero è proprio un riccone?! — esclamavano in molti a questo punto. — Se ha tanti quattrini allora... niente paura!

— Paura, ne deve avere in ogni modo — soggiungevano i più arrabbiati — Dovrà pur comparire alle Assise, se non altro come testimonio, e allora lo serviremo a suon di fischi e di legnate, quel cane, quel boia!...

Infatti anche Pompeo Barbarò, pensando al giorno in cui, per i suoi rapporti personali verso la Ditta Micotti, avrebbe dovuto presentarsi all'udienza per deporre sui precedenti degli imputati, si sentiva addosso la tremarella.

Era sicuro di averla fatta in barba alla legge, ma... se il pubblico, vedendolo, si fosse messo a schiamazzare?... Gli accusati erano lasciati a piede libero e il Barbarò aveva potuto accomodar bene, le sue faccende; ormai era sicuro di Beppe Micotti e degli altri, ma... ma s'egli stesso si fosse impacciato, confuso, tradito nel rispondere al presidente?

Poi, passato ancora qualche tempo, due o tre sere prima che incominciassero i dibattimenti, ad accrescere la sua apprensione e le sue inquietudini, gli capitò proprio un tegolo sul capo, da dove meno avrebbe temuto.

Pompeo Barbarò era ancora a tavola a predicare, a brontolare e a sbuffare con Giulio, che lo stava a sentire ansiosamente, sul proposito dell'imminente processo. Dichiarava appunto che lui

aveva sempre detto e ripetuto che quel bestione dello Sbornia gli avrebbe fatto avere dei dispiaceri, ma che del resto poteva vantarsi, e avrebbe provato di aver le mani e la coscienza netta, quando entrò nella stanza il portinaio, per avvertirlo che era venuta una donna a cercare di lui, e che gli voleva parlare subito, sul momento.

— A quest'ora?... Chi è?... — domandò Pompeo maravigliato.

— M'ha detto di annunziare « la Veronica » e che lei avrebbe capito.

Il Barbarò, sbuffando, diede un occhiata al figliuolo come per dirgli « Capisci?.. quella gente non mi dà requie neppure quando sono a pranzo » poi tornò a domandare:

— È ancora d'abbasso?

— Sissignore.

— Be'... falla salire.

— Il portinaio uscì. Pompeo, continuando a sbuffare accese una candela e gli tenne dietro, fermandosi ad aspettare la Veronica sul pianerottolo; poi, quando fu sopra, senza salutarla, nè guardarla in faccia, la fece entrar nel suo studio, ch'era dall'altra parte della scala.

— E così?... Che c'è di nuovo? — domandò poi quando ebbe chiuso l'uscio e messo il candeliere sopra lo scrittoio.

L'asma, che aveva per la pinguedine, e l'affanno per aver fatto troppo in fretta le scale, non lasciavano fiato di parlare alla signora Veronica.

— Sono stata dall'avvocato... dall'avvocato di Beppe! — disse poi sedendosi sopra una seggiola presso lo scrittoio.

— Perchè? domando io; che sugo c'era?!... Sempre quel brutto vizio di ficcarti e di pettegolare!

— No, no, signor padrone!... Non creda proprio — rispose la donna ancora intimidita; ma poi facendosi coraggio e sforzando la voce, soggiunse: — Volevo saper tutto!

— Tutto; tutto che cosa?

— Ciò che riguarda il mio Beppe.

— Va bene; e cosa t'ha detto l'avvocato?...

— M'ha detto — rispose la Veronica — con un terrore e un'angoscia inesprimibile — che, come s'è messa l'istruttoria, il mio Beppe non potrà cavarsela del tutto... Lo metteranno dentro!...

— È ancora minorenne!... Gli toccheranno, al più, due o tre mesi! — rispose il Barbarò alzando le spalle.

— Due o tre mesi?... Ma è come un anno, signor padrone!... Come dieci anni!... È il disonore per tutta la vita! Per sempre!...

— Chè!... La vita è lunga... Basta saper fare...

— Ma dunque lei sembra disposto... lei potrebbe permettere, signor padrone, che mio figlio, che il... che Beppe... Beppe!... signor padrone, vada proprio in prigione? — esclamò la donna pallida, tremante, sbigottita.

— E che ci posso far io?

— Mi avevano ingannato, allora; mi avevano promesso che mio figlio sarebbe stato assolto?

— Chi te lo aveva promesso?... Io no, di sicuro.

— Beppe medesimo; tutti gli altri!

— E allora perchè vieni da me?

— Perchè lei può salvare il mio Beppe.

— Sei matta; io non c'entro!

— No, no, no, signor padrone!... Per carità, per amor di Dio, non dica così; la supplico in ginocchio, non dica così!

Pompeo girò su e giù per la stanza, bestemmiando fra i denti e pestando i piedi; poi si fermò crollando il capo e guardando biecamente la Veronica che si era lasciata scivolar giù dalla sedia ginocchioni. Singhiozzava e si asciugava le lacrime colla veletta.

— Su, alzati, marmotta!... Non hai parlato con Beppe?

— Sì, ma si vede che non mi ha detto tutto, che ha voluto nascondermi la verità — rispose la Veronica, rizzandosi, grassa com'era, con molta fatica. Essa piangeva sempre.

— Andiamo; smettila di frignare!... Pari un mantice!... Ti avrà detto che io sono... sono disposto a fare per lui un grande sacrificio?...

— Sì, ma credevo fosse... in cambio del silenzio; non già che il mio Beppe dovesse andar lui in prigione.

— Metti che sia andato a fare un viaggio, e breve perchè, ti ripeto, gli terranno conto dell'età.

— No, mai, mai, mai! Nemmeno un giorno!... Sapere il mio Beppe in prigione!... Dio, mi strozzerei!

— Avrai un bel fare con quella pappagorgia!

— E strozzerei anche... qualcun altro! — soggiunse la donna con voce sorda, avvicinandosi a Pompeo che indietreggiò d'un passo, istintivamente.

— Oh, oh, balorda!... Diventi matta davvero?

La Veronica pallida, colle ciglia aggrottate, colle labbra stirate e smorte sotto la riga scura de' baffi che in quel punto davano al suo viso un' espressione maschia e risoluta, tremava ancora, ma di collera e di sdegno. Non poteva più contenersi; il suo cuore era vicino a scoppiare; la rivolta, da tanti anni soffocata e domata stava per prorompere.

Pompeo la fissava muto. Alla scarsa luce della candela fumosa il donnone grasso e forte aveva alcunchè di terribile. Nella stanza si udiva solo l'ansimare del suo petto enorme, che a mano a mano si faceva più grosso e più violento.

Tuttavia Pompeo Barbarò, più che impaurito era maravigliato. Quella servaccia che dinanzi a lui non osava fiatare, adesso alzava la voce e minacciava!... Eppure egli non le aveva mai accordata troppa confidenza!... Ma forse, chi sa? Lo sapeva sulle spine e voleva averci anch'essa la sua parte di provvisione, per i segreti della Ditta... Ah, mondo ingrato!

— Senta, signor padrone — disse in fine, balbettando, la Veronica — ho una parola sola da dirle. In prigione il mio Beppe non ci deve andare e..... a impedirlo ci pensi lei.

— Di' un po', crederesti forse di farmi paura..... Non ho paura di nessuno, io, e se credi d' importi, farò metter dentro anche te.

— E che m' importa?..... Faccia pure!... Io non voglio saper nulla! Solamente so che è ormai troppo, troppo, troppo! So che questa è un'infamità che non posso sopportare, e per dia de dia, non la sopporterò!... Lei ha sempre fatto di me, signor padrone, tutto quello che ha voluto; sissignore, scoppio, sento che scoppio, e glielo dico in faccia!... Lei si e servita a suo piacimento del mio corpo e della mia anima. Giovine, mi ha cacciata nel suo letto con un pugno; vecchia, me ne ha scacciata con un calcio. Mi ha fatto mentire, mi ha fatto rubare, mi ha fatto assassinar la gente: io ho sempre taciuto, ho sempre obbedito, ho sempre fatto in tutto e per tutto ciò che lei mi comandava. Quando ha saputo che doveva avere un figliuolo, per non trovarsi in impicci, mi ha imposto di sposare... chi voleva lei. Un uomo che mi faceva schifo e che aborrivo. Pure ho chinato il capo e mi sono sacrificata. Ma la rassegnazione mia, il sacrificio mio avevano una mira. Non era per lei, sa, signor padrone, che inghiottivo tanti bocconi amari, ma per il mio Beppe!... Avevo creduto, avevo sperato di

preparar la via, col mio corpo, e colla mia anima, alla fortuna di mio figlio!... Ma adesso, che per i suoi fini vorrebbe cacciarmelo in prigione, le dico no, no, no; questo no! Io non ci capisco molto in fatto di onori e di delicatezze: ma so per altro che la prigione rovina un uomo per sempre, e in prigione mio figlio non ci deve andare e non ci anderà. Non so che cosa gli ha promesso, che cosa hanno macchinato. Ma se il mio Beppe è tanto minchione di tacere, a costo di andar dentro, per fargli servizio, badi bene, signor padrone, perchè questa volta parlerò, dirò tutto io!

— Zitta, zitta! Non far tanto rumore!.. Siediti e ragioniamo.

Il Barbarò era inquietissimo e guardava sovente verso l'uscio colla coda dell'occhio, temendo che ci potesse esser qualcuno sulle scale ad ascoltare. La Veronica, non più pallida, ma rossa in viso, col ciuffo arruffato e la grossa treccia di capelli ancor nera, che le cadeva dalla nuca sul collo, pareva in preda a una vivissima esaltazione, e si stringeva, si accomodava addosso, con strapponi convulsi, lo scialle a fiorami.

— Confessami la verità, bombolona; hai un po' bevuto questa sera?

— No, no! non ho bevuto, non bevo mai, altro che veleno. So benissimo quello che mi dico, e non c'è tanto da ragionare. Il mio Beppe non anderà in prigione, o farò io lo frittata in tribunale, col signor presidente, coi giurati!

Tuttavia lo scoppio di quel gran dolore e di quella gran collera era stato troppo violento; la Veronica non potè reggere a lungo e di nuovo si lasciò cadere sulla seggiola, gemendo e singhiozzando. Pompeo respirò.

Dal momento che essa piangeva, non doveva poi sentirsi tanto forte!... Allora le si avvicinò pian pianino e battendole sopra una spalla, per iscuoterla, le domandò a bassa voce:

— T' ha detto Beppe che per compensarlo del danno, arrivo fino alle ventimila lire?... E non sono, bada, quel gran riccone che dicono a Milano!

— Gli poteva dare anche il doppio: è suo figlio!

— Non dire balordaggini; questa è sempre stata una tua fissazione!

— Ah una mia fissazione?! — Tornò daccapo a gridare la Veronica alzandosi di colpo e fissando il Barbarò, puntando i pugni sui fianchi. — Una mia fissazione?

— Sia pure come dici; ma devi convenire per altro che, in proposito, nè prima, nè dopo, nè mai, non ti ho lasciato alcuna illusione. Sono un galantuomo e parlo sempre schietto. Ti ho dichiarato subito, che tuo figlio non sarebbe mai stato il figlio mio, ma che invece (come si dimenticano i benefici!), invece ti avrei data una posizione; avrei pensato io a trovare un padre, un nome per chi doveva nascere, e ti ho fatto sposare lo Sb... il signor Micotti!

— Grazie tante! Dopo avermi chiusa la bocca promettendomi che se accettavo le sue condizioni senza mormorare, senza accampare altre pretese, avrei fatto la fortuna della mia creatura, e minacciandomi, in caso contrario, che l'avrebbe messa agli esposti e che la mia creatura, non l'avrei più veduta!

— E non sono stato di parola? — Chi ha fatto allevare tuo figlio? Chi l'ha fatto istruire? Chi lo ha istradato negli affari?

— Vorrebbe anche istradarlo verso la galera, lei!

— Ecco un'altra ingiustizia! Gli ho preso un avvocatone che mi costa un occhio, oltre alle ventimila lire che mi son levato di tasca... in questo momento di crisi. Poi, dato il caso che il processo non finisca del tutto bene, quando avrà scontato quei pochi giorni, lo terrò sempre con me!

— E sarebbe questa la sua ultima parola?

— Ma...

— Dica, dica, sarebbe proprio questa?

— Ma... non saprei diversamente come fare!

— Allora senta anche il mio *ultimatum:* se Beppe deve essere condannato, vuol dire che andranno dentro insieme!

Il signor Barbarò provò a minacciare, a infuriarsi, a pestar i piedi per la rabbia; poi a pregare, a supplicare colle lacrime agli occhi... ma non ci fu verso di smuovere la Veronica, la quale fuori di sè, trasportata e trasformata dal furore e dalla disperazione, e ormai risoluta, a costo della vita, a salvare suo figlio o a vendicarlo, ripeteva minacciando a sua volta quell'uomo che non temeva più, che odiava adesso, che esecrava: Si ricordi bene: se il mio Beppe sarà condannato, andranno in prigione insieme!

Uscita la Veronica, Pompeo Barbarò era rimasto sbigottito; ma poi si tranquillò un poco: la mattina dopo avrebbe visto Beppe Micotti e insieme avrebbero trovato il modo di calmare la vecchia. Uscì un momento per prendere una boccata d'aria, ma rien-

trò in casa quasi subito e si ficcò in letto. Cercava sempre più di rassicurarsi, pensando al suo colloquio con Beppe, pensando all'influenza che questi poteva avere sopra sua madre per consigliarla e, occorrendo, per imporle il silenzio. Poi, riflettendo allo strano e improvviso mutamento di quella donna che, dopo esserle stata umile e sottomessa per tutta la vita, a un tratto gli si era rivoltata contro come una furia, sperò ancora che la comparsa della vecchia non fosse stata altro che una commedia, combinata d'accordo col figliuolo per carpire dell'altro danaro, oltre alla ventimila lire.

« In tal caso bisognava tener duro e non lasciarsi spaventare!... Ma... ma se invece non fosse stata una commedia? Se proprio la vecchia si fosse esaltata all'idea che suo figlio dovesse andare in prigione?... » Così pensando, lo sbigottimento di prima ritornò a farsi strada nell'animo di Pompeo, diventando a mano a mano, pel silenzio e l'oscurità della notte, più vivo e affannoso... « Se Beppe non potesse calmar la vecchia?... Se questa facesse delle pazzie?... Se spiattellasse ogni cosa e facessero il processo anche a lui?... Allora... allora andrebbero a rinvangare nel suo passato e... »

Il Barbarò, a questa terribile idea che gli apparì d'improvviso si rizzò spaventato a sedere sul letto; accese il lume, e rimase lungo tempo a pensare colla faccia livida, gli occhi sbarrati, il petto oppresso. Per la prima volta tutto il suo passato gli si affacciò chiaramente dinanzi, nella più nuda verità.

Le scuse, gl'infingimenti, gl'inganni che per tanto tempo avevano addormentata e acquetata la sua coscienza erano spariti a un tratto: la paura stessa del grande pericolo da cui si credeva minacciato, rievocava il suo delitto e le sue colpe con una schiettezza brutale. « Sì... era vero; aveva fatto la spia al suo padrone per rubare le cinquanta mila svanziche!... Sì... era vero; aveva soffocato sua moglie per paura di essere scoperto!... » dietro all'Alamanni e alla Betta, sfilavano, sfilavano tutte le altre sue vittime. Era una processione che non finiva mai!...

C'erano gli avventori dell'*Agenzia di prestiti sopra pegno* in *Via del Pesce* e c'erano i più ricchi clienti spogliati d'ogni loro avere; e chi per l'ingordigia sua aveva perduta la pace, l'onore... chi era morto di crepacuore!... E mentre gli passavano dinanzi quelle facce pallide, disperate, lo chiamavano spia, ladro, strozzino, mercante di pellagra. E fra tutta quella gente c'era pure la marchesa di

Collalto, il cui viso dolce e soave guardando Pompeo fissamente diventava severo, accigliato con un sorriso di sprezzo!...

Si ficcò sotto le coperte; aveva paura. Ansiosamente aspettava e desiderava il mattino per alzarsi subito e correre da Beppe. .

— Dio, Dio, com'era eterna quella notte!

Rannicchiato nel letto, non osava voltarsi, nè muoversi. Non gli riusciva di chiuder occhio; di minuto in minuto cresceva la sua agitazione, il suo orgasmo; batteva i denti; aveva la febbre!... Già si figurava che la vecchia avesse parlato, che le guardie venissero ad arrestarlo e quantunque i gendarmi non ci fossero più, erano le stesse che avevano condotto in prigione l'orefice del *Gobbo d'oro!*... Già si vedeva trascinato dinanzi ai giudici... ma la folla rumoreggiante insorgeva fischiandolo e voleva ammazzarlo per vendicare i Garibaldini traditi.

« Dio, Dio santo! Perchè mai era andato a cacciarsi in quell' impresa?... Perchè?!.., Era già ricco, ricchissimo; poteva tenersi quietamente alle operazioni sicure... e onorate.. Perchè?... perchè Dio non paga il sabato; perchè è proprio vero che il diavolo insegna a far la pentola, ma non il caperchio!... Dio?... Il Diavolo?... Che ci fossero proprio davvero?... Chè! Tutte storie dei preti; tutte superstizioni!... Ma pure dal momento che hanno fatto il proverbio, *qualcosa* ci dev'essere; sarà magari il destino, sarà magari la combinazione, ma *qualcosa* ci dev'essere. »

— E poi — continuava a pensare Pompeo atterrito — io ne sono una prova: ci sono cascato da solo in questo pasticcio, senza che nessuno me ne avesse dato la spinta!

E a questo punto si rammentò a un tratto che, da molto tempo non andava più la domenica in quella certa chiesa, ad ascoltare la messa, vicino a quel certo altare che gli portava fortuna. Anche quella era una combinazione; non poteva essere altro; ma pure ecco che si ripeteva ancora!

« ... E se vi avesse fatto dire una messa per combattere la jettatura?... Sì, sì; prima del processo l'avrebbe fatta dire! »

Tuttavia il suo giuramento lo aveva mantenuto scrupolosamente. Aveva sempre aiutata la Mary; aveva fatto in modo che suo figlio se ne innamorasse e gliel'avrebbe data in moglie quantunque non avesse un soldo di dote! E la Betta, la Betta che sapeva ogni cosa, gli aveva pur perdonato, facendosi promettere soltanto che avrebbe restituite alla piccina le cinquantamila svanziche.

« Altro che cinquantamila svanziche!... Un giorno o l'altro avrebbe finito per avere tutto il suo! »

In quel punto un *brum* passò di corsa sotto le finestre, facendo ballare i vetri e rintronando nella camera: Pompeo respirò. Non era più solo. Pensò che anche la casa era piena di gente; che il servitore dormiva proprio di sopra alla stanza sua; che Giulio era lì, poco distante... Allora cominciò a respirare più liberamente, ad allungar le gambe sotto le coperte, a mettersi bene per dormire. « ... Non era proprio vero che avesse soffocata la Betta; era morta... dopo, mentre lui anzi correva in cerca del medico!... In quanto poi alla vecchia, avrebbe pensato due volte prima di aprir bocca. Che interesse ci doveva avere a perdere il padrone quando Beppe, in ogni modo, non lo poteva salvare?... Certo... certo... un po' colle buone, un po' colle cattive, le sarebbe entrato nella zucca!... »

L'alba era vicina; al *brum* tennero dietro altre carrozze; poi, in fine, si udì in istrada la voce e il fruscìo degli spazzini, e Pompeo si addormentò.

XVIII.

La mattina seguente Pompeo Barbarò si mostrava preoccupato pensando a' casi propri, ma era assai più tranquillo e dopo l'abboccamento ch'egli ebbe con Beppe Micotti fu del tutto rassicurato. Il figlioccio gli promise di pensarci lui a far tacere la vecchia; e ad ogni buon fine l'avvocato, accampando per la Veronica la sua condizione di madre d'uno degli accusati, avrebbe chiesto che fosse cancellata dalla lista dei testimoni.

Tuttavia il giorno in cui Pompeo dovette proprio presentarsi all'udienza, tornò a sentirsi poco bene, e quando si trovò nella stanza dei testimoni, gli pareva d'essere già messo in prigione. Sudava; era impacciato, confuso, gli tremavano le ginocchia, ma per mostrarsi disinvolto salutava tutti, sorrideva con tutti con una smorfia stentata, parlando del più e del meno. Appena l'usciere lo chiamò, gridando forte il suo nome sulla porta, si sentì soffocare. Pure rispose subito alla chiamata « Eccomi! Eccomi! » e intanto sempre più sbalordito, cercava il cappello che aveva in testa e inciampò nello scalino che dalla camera dei testimoni metteva alla sala dov'era la Corte. Appena fu dentro, dinanzi alla maestà delle

toghe, fra il rumore del pubblico e l'afa soffocante, ebbe un po' di capogiro, ma gli passò subito.

La folla stipata, ansiosa, accolse l'importante testimonio con un lungo mormorìo; non era per altro che un semplice mormorio di curiosità; il Barbarò se ne avvide subito e dopo le prime domande del presidente non era più tanto impacciato. Le cose per lui si mettevano bene. Era sicuro, oramai, che non avrebbe avuto nè fischi, nè busse.

In questi ultimi giorni era successa realmente nell'opinione del pubblico una certa mutazione in suo favore. Il suo nome, non molto noto prima che si cominciasse a discorrere del famoso *Processo dei fornitori*, era diventato celebre in breve tempo e tutti ormai a Milano sapevano che c'era al mondo il milionario Pompeo Barbarò; e mentre la litania delle sue bricconate, essendo poco su poco giù sempre la medesima per tutti coloro che han fatto malamente una grande fortuna, aveva finito col non divertire più nessuno; i particolari, invece, delle sue ricchezze straordinarie, delle sue ville, delle sue immense possessioni, de' suoi capitali ammucchiati alle banche e, più di tutto della somma assai notevole in moneta effettiva di cui voleva sempre aver fornita la cassa, quantunque il marengo si negoziasse allora in Borsa « a *ventidue* e anche a *ventidue e mezzo* » suscitavano molta maraviglia e moltissima curiosità.

Gran città, Milano!... Piena di *risorse!*... Quando meno si crederebbe salta fuori un nome affatto nuovo e: Chi è? Chi non è? È un Creso che ha dieci, dodici, venti milioni!... Gran città è Milano, è piena di *risorse!* Ci sono pure gli ambiziosi, i matti, gli imbecilli che vanno a gambe levate; ma ci son pure le persone pratiche e positive, che lavorano sul serio e che, senza tanto lusso e senza tanto chiasso, mettono insieme patrimoni colossali!... Anche quel Pompeo Barbarò, per esempio, viveva quieto quieto, non faceva spacconate, aveva una tavola modestissima e tutto il suo gran lusso erano un paio di rozze e una vecchia carrozzaccia colla quale andava in campagna a curare i propri affari!

E però la gente, in generale, faceva un merito, si sentiva intimamente grata a quel riccone che non si godeva a mortificare gli altri colla pompa sfacciata delle proprie ricchezze. Era quel sentimento assai diffuso e complesso d'invidie, di gelosie, di desideri insoddisfatti, che procura ai ricchi avari, nel mare magno della

vita quotidiana, oltre alla maggiore considerazione anche una maggiore simpatia in confronto dei ricchi prodighi, i quali finiscono coll'essere appena appena tollerati, perchè lasciano di loro la speranza che andranno presto in malora.

E oltre a tutti questi vantaggi, per far ricredere il pubblico a poco a poco sul conto suo, era poi favorito da un'altra circostanza: ne aveva fatte tante, e tante se ne contavano, che la gente dopo di essersi noiata ad ascoltarle, non le credeva più... o faceva la tara.

Figurarsi, che storie!... C'era stato il — tal di tale — al *Caffè Martini* il quale voleva sostenere che il Barbarò aveva messi insieme i primi danari facendo la spia, all'Austria. Era proprio una linguaccia sopraffina quel — tal di tale! —

... E un altro non si ostinava a dire che, tempo addietro il Barbarò scannava il prossimo tenendo un banco di prestiti sopra pegni, in *Via del Pesce?*... — Tempo addietro?... Ma quando?... Se nessuno era bravo di ricordarsi che nemmeno ci fosse stato un ufficio simile in *Via del Pesce?!*

— Ne contano!... Ne contano!... ma bisogna far la tara — tornavano ad esclamare gli imparziali.

« ... A Panigale, chiamavano il Barbarò *Mercante di pellagra*... sì, questo era vero; ma d'altra parte i fondi rendevano una miseria, e gli speculatori non pensavano certo a seppellire il danaro sotto terra quando si poteva comperare la rendita al 40 e al 41!... Poi, se le annate erano cattive il Barbarò non poteva certo fare un contratto col sole o colla pioggia per favorire i raccolti e i contadini! »

Un altro appunto che gli facevano era di aver rovinato il marchese di Collalto... « Ma se il marchese di Collalto era da dieci anni che si rovinava da sè?... Dunque non bisognava mai precipitare nei giudizi; bisognava lasciar tempo alle dicerie dei malevoli, degli invidiosi, degli interessati di fare il calo. Se era proprio il figlio di un cuoco, tanto maggior onore per lui! Che talento, che occhio, che attività!... Ma la storiella del nome?... Non era vero che il nome l'avesse mutato; aveva aggiunto al suo quello di sua madre... o di sua moglie... Tutte sciocchezze che non valevano un'acca!... Sì, in quel pasticcio dei fornitori c'era del torbido assai, e nessuno certo voleva concludere che il Barbarò fosse candido come un agnellino; ma bisognava vedere dal processo, fino a che punto c'era entrato.

Lui, in fine, da quel giorno che si sapeva, non avea fatto altro che prestar danari alla Ditta Micotti.

Il vecchio Micotti?... quello era una canaglia davvero, e avevano fatto benone ad ammazzarlo.

— Ad ammazzarlo?... Come?...

— In Tirolo... era stato freddato con una fucilata mentre svaligiava i cadaveri!... Ma per altro ha lasciato un figliuolo che non smentisce la razza!...

— Quel piccolo mariuolo, cogli occhi loschi e la faccia vizza da vecchietto?

— Appunto.

— Starebbe bene in galera per tutta la vita!

Beppe Micotti, col suo contegno cinico e sfrontato si era attirato le antipatie e gli odi del pubblico durante l'udienza; e però anche la grande canaglia dai colori incerti e fantastici del Micotti padre, otteneva in quel farabuttino primaticcio la propria incarnazione. Tutte le furfanterie della Ditta Micotti, ricadevano dal capo del babbo morto, sul figlio vivo... ed è anche per questo motivo che quando Pompeo si presentò nella sala del dibattimento fu accolto più bene che male, da un senso di meraviglia e di curiosità, cui non erano affatto estranei nè l'Eccellentissimo Presidente, nè il Procuratore del Re.

— Come mai?... Quell'omettino da niente aveva tanti milioni?... Era il Nababbo di Milano? E, su quel subito la volgarità dell'aspetto, dei modi, degli abiti del Barbarò, fu presa per una cert'aria di bonarietà modesta, mentre anche nel tempio magno della giustizia i molti quattrini del signor Barbarò infondevano a tutti, sebbene a tutti inconsapevolmente, un certo rispetto.

Il Presidente medesimo, dopo le prescritte formalità, invece di mandarlo al posto coll'imperativo « sedetevi! » gli si era rivolto con un « s'accomodi pure » assai garbato, e aveva poi continuato a interrogarlo dandogli del *lei*.

Il Procuratore del Re, s'era messo l'occhialino per guardarlo bene, e lo stava ad ascoltare, spianate le ciglia, accennando affermativamente con un moto regolare del capo, mentre si lisciava le fedine nere, lucenti, colla bella mano lunga e bianchissima.

I giurati poi, appena avevano udito chiamare il Barbarò, s'eran messi a bisbigliar piano fra loro e adesso lo mangiavano cogli occhi.

— Lei, non è vero, era in istretti rapporti col defunto Micotti? — chiese il Presidente, dopo aver fatte alcune altre domande a Pompeo.

— Sì... ecco... per l'appunto. L'ho conosciuto giovane, ancora ragazzo. Era stato al servizio di mio padre, il quale avea preso a volergli bene... e mi aveva raccomandato di aiutarlo, come avrei potuto.

Il Barbarò, superato il primo turbamento, prendeva animo e a mano a mano, rispondeva sempre più spedito.

— E... che uomo era questo Micotti?...

— Per dire la verità non saprei bene. In questi ultimi anni non lo vedevo quasi mai. Poco espansivo, parlava di rado, tutto dedito agli affari...

— Ma lei, questo vorrei sapere, lo riteneva un galantuomo?

— Sicuro, dal momento che gli avevo aperto un credito illimitato!

Molti giurati, come il Procuratore del Re, approvarono col capo.

— E... non sapeva di che... diremo, di che razza fossero questi affari?

— Ne sapevo pochissimo. Il mio danaro era al sicuro, era impiegato bene e... occupato tutto il giorno ne' miei affari particolari non avevo tempo di badar molto a quelli degli altri. E poi il Micotti era, come si direbbe, una *porta di prigione*. Intendo dire un uomo impenetrabile; chiuso a quattro catenacci!

Nel pubblico ci fu una risata. Era spiritoso il Nababbo!

— Favorirebbe spiegarmi — domandò allora a sua volta il Procuratore del Re, non lisciandosi più le fedine, ma invece lustrandosi le unghie lunghe e rosee con un fazzoletto di battista — favorirebbe spiegarmi come poteva essere sicuro del suo capitale dal momento che non aveva alcuna cognizione intorno alle operazioni della Ditta Micotti e figlio?

Ma, a questo punto, invece del Barbarò fu pronto a rispondere l'avvocato difensore di Beppe Micotti, il quale domandò vivacemente «se si voleva fare il processo agli accusati oppure ai testimoni.» Ne nacque un battibecco fra la Difesa, l'Accusa, il rappresentante la Parte Civile, e la Corte doveva ritirarsi per deliberare se sì o no poteva permettere all'Accusa d'insistere nel suo interrogatorio, quando Pompeo Barbarò, con sodisfazione generale, per-

chè ci sarebbe stato da perdere meno tempo, dichiarò che non aveva nessuna difficoltà a rispondere a qualunque domanda gli venisse rivolta. In fatti egli si era tenuto sempre al corrente degli affari della Ditta e non ignorava certo che il Micotti, fra l'altro faceva anche il fornitore. Aveva saputo, aveva anzi consigliato alla Ditta di concorrere all'appalto per la somministrazione delle scarpe e dei fucili al corpo dei volontari, ma da tutto ciò, all'esser messo a parte anche dei particolari della gestione interna c'era un bel salto da fare. Dopo che aveva prestato i danari e prese le necessarie garanzie lui, per tutto il resto... si lavava le mani, come Pilato, nel *Credo*.

Nella sala ci fu un altro bisbiglio favorevole: « Com'era furbo l'ometto! Come sapeva bene levarsi d'impiccio!... Senza tante chiacchiere, senza andar tanto per le lunghe, senza aver bisogno d'avvocati!... »

Pompeo si sentiva contento, leggero: gli sembrava di essere diventato più giovane di dieci anni. La sua deposizione, ormai, era pressochè finita; non aveva più nulla da temere, credeva ogni pericolo scomparso. Credeva: perchè invece, dopo di esser stato congedato dal Presidente, e mentre attraversava l'aula per uscire, scôrse la Veronica in piedi, in mezzo al pubblico, pallida, gli occhi spalancati, che lo fissava ostinatamente, minacciosamente. A quella vista il Barbarò rimase come fulminato, e perdette di nuovo tutta l'audacia. Le ginocchia ricominciarono a tremare, prese una carrozza, e appena a casa si rinchiuse sbuffando nello studio.

« Dio, Dio santo!... Non dovevano mai finire le sue angosce?!... Che cosa aveva fatto poi di male... più di tanti altri, che vivevano tranquilli, felici, onorati? Niente, proprio niente!... E perchè dunque doveva esser tribolato in quel modo?... Era proprio disgraziato!... e tornava a sospirare, a gemere, e ad arrabbiarsi.

« Che cosa voleva, che cosa minacciava, quella vecchia maledetta?... Perchè era andata al processo?... Perchè lo fissava in quel modo?... »

E intanto attendeva con ansia inquieta, paurosa, perdendo la testa e la voce e spellandosi le dita, il ritorno di un suo messo fidato, che doveva correre a riferirgli la sentenza appena fosse stata pronunciata. Venne, che era già sera, ben tardi; ma il signor Barbarò lo aspettava ancora, solo solo nel suo studio, senza aver pranzato, senza aver veduto nessuno. Appena lo sentì per le scale,

gli corse incontro sull'uscio, lo fece entrare in fretta e richiuse a chiave.

— E così?... Com'è andata? — balbettò livido, colla voce fioca.

La risposta, ch'ebbe dal messo, lo tenne un istante sopra pensiero... poi diede un'alzata di spalle e respirò più liberamente.

Ormai il pericolo era proprio passato.

Il processo si chiudeva con una condanna relativamente mite per tutti gli imputati. Il più grande colpevole, come era apparso dal processo, era sfuggito colla morte, alla giustizia umana.

Beppe Micotti, che aveva avuto l'attenuante dell'età, era stato condannato appena a sei mesi di reclusione; ma mentre il presidente leggeva il brano della sentenza che lo riguardava, una donna, di mezzo al pubblico, sorse a imprecare contro la Giustizia, contro i Magistrati e contro i Giurati, protestando che il suo Beppe era innocente e che il vero ladro era il Principale; il signor Pompeo, il signor Barbarò, il signor Barbetta; il mostro, il cane, l'assassino del suo proprio sangue!... E gridando e smaniando, voleva gettarsi in mezzo ai giudici, voleva prendere i giurati per il collo.

Ci vollero in quattro a tenerla. Poi dopo il medico, vennero gli infermieri. Fu legata, imbavagliata, messa in un *brum* e condotta allo spedale.

La Veronica era impazzita.

La gazzetta *Il Moderatore* dopo aver dato il giorno appresso, per disteso, il resoconto dell'importante processo, ed aver lodato l'illuminato verdetto dei Giurati, l'elaborata sentenza dei Giudici, l'imparzialità e l'acume dell'eccellentissimo presidente, la parola calma e ragionata della parte civile, la requisitoria dotta e stringente del procuratore del re e la calorosa ed efficacissima eloquenza degli avvocati finiva con una noterella di cronaca.

« Episodio triste. Ieri sera, verso la fine del famoso *Processo dei fornitori* e precisamente durante la lettura della sentenza, la madre d'uno degli imputati, il Micotti, uscì improvvisamente in grida e in ismanie, tanto da dover ricorrere alla forza, per trattenerla dal commettere qualche eccesso. La povera donna, dedita alle bevande alcooliche, ed esaltata per la condanna subìta dal figlio, era stata presa da un accesso di pazzia furiosa.

« Sappiamo poi da buona fonte, che il signor Pompeo Barbarò, il di cui padre, in altri tempi ebbe alle proprie dipendenze la famiglia Micotti, fece ricoverare la povera donna, in una casa privata

di salute. Simili atti filantropici dell'egregio gentiluomo non sono nuovi del resto. A Brescia ricordano ancora le larghezze da lui usate nel *cinquantanove* in prò degli spedali militari; larghezze ripetute pure nel *sessantasei*, mentre il suo unico figlio, Giulio Barbarò, faceva da valoroso, la campagna del Tirolo con Garibaldi.

Il nuovo giornale *Il Moderatore* era diretto dal professore Eugenio Zodenigo.

(Continua)

G. Rovetta.

I VELENI DI MODA

È un fatto singolare che la moda possa estendere la tirannia delle proprie esigenze anche sopra cose o sopra idee che sembrerebbero doverle sfuggire. Questa specie di contagiosa propensione per certe forme, per certe abitudini si riscontra dappertutto, e persino il movimento scientifico non può andarne esente. Se una data scoperta eccita le ricerche degli studiosi in un dato senso, la curiosità del pubblico si sofferma quasi esclusivamente sui risultati di tali ricerche; onde si comprende come anche in medicina la moda possa influire e determinare l'uso e l'abuso di alcune dottrine e di alcuni medicamenti.

Finchè la moda fa divenir la teriaca il balsamo universale, buono per ogni malore, o rende diffusissima, come alla corte di Luigi XIII, l'abitudine di certi lavacri, poco male ne deriva. Ma non è sempre così, ed oggi noi assistiamo ad uno strano abuso di sostanze venefiche, sorto da poco tempo, che tende a diffondersi apportatore di tristissime conseguenze. Il pericolo è reso più grave dal modo intenzionalmente celato col quale il male va propagandosi, malgrado il grido d'allarme che venne levato contro queste sostanze narcotiche ed eccitanti. Disgraziatamente le raffinatezze della civiltà moderna rendono difficile se non impossibile la reazione contro una passione, antica come l'umanità, per tutto ciò che può lenire un dolore o procurare un effimero godimento. Siffatta manìa, divenuta ormai una vera piaga per molti paesi, non ha sinora per fortuna messo profonde radici fra noi; auguriamoci che sia sempre così, ma procuriamo di combattere sino dal principio la

tendenza per sostanze velenose, di cui l'azione benefica passeggera si trasforma nella rovina fisica e morale degl'individui.

Gli eccitanti cui alludiamo sono del genere dell'oppio, della morfina, dell'etere, della cocaina e simili, e nulla hanno a che vedere per la loro natura e per i loro effetti con altre sostanze stimolanti di uso comune. Veri veleni, i primi, da impiegarsi soltanto e di rado come farmachi, hanno questa triste specialità che il loro uso deve degenerare fatalmente in abuso, senza che a ciò si possa metter riparo. *Qui a bu, boira,* dice un adagio francese; e così il disgraziato che avrà per poco avuto domestichezza colla morfina o coll'etere, non potrà più vincer la propria passione per queste sostanze, e gli parrà esser la vita impossibile senza di loro, pur sapendo che l'uccidono. Si direbbe che dall'Oriente la passione dei narcotici va infiltrandosi fra le popolazioni civili, ma perfezionata e trasformata dalle moderne scoperte scientifiche, e quasi adattata al suo nuovo ambiente.

Dovendo trattare della morfina e dei suoi danni, è necessario l'esporre alcune notizie di un'altra sostanza notissima in antico, quale è l'oppio, e della quale può considerarsi la morfina come l'estrinsecazione moderna. Le proprietà del papavero dovettero essere conosciute sino nei tempi preistorici, e la tradizione mitologica ne fece l'emblema di Morfeo e attribuì a Cerere l'aver additate agli uomini le virtù della pianta, per le quali si calmano i dolori. All'oppio certamente accenna Omero col suo *nephentes*, là dove narra di un banchetto nel quale Elena mescolava al vino dei suoi convitati questa sostanza « contraria al lutto ed all'ira » e capace di far dimenticare il dolore di qualsiasi sventura, per miseranda che fosse. Vi fu, è vero, chi volle veder nel *nephentes* l'infuso del caffè, ma questa ipotesi, come dimostrò il Lussana in un suo erudito articolo, non regge per molte considerazioni, sia perchè il caffè tiene svegli e non assopisce, sia perchè nel fatto di Omero s'accenna nettamente a sostanza, qual'è l'estratto d'oppio, capace di sciogliersi nel vino. E ad Elena l'oppio sarebbe stato fatto conoscere da Polidamna regina d'Egitto, regione dove l'estrazione dell'oppio dalle teste dei papaveri facevasi da tempo immemorabile.

Ippocrate parlando dell'oppio e raccomandando le sue proprietà soporifere, distingue le piante di papavero in due specie: la bianca e la nera. Dioscoride parla dell'oppio e descrive il mezzo

per farne raccolta; Galeno ancora tratta del modo di raccogliere il succo oppiaceo, aggiungendo che di questo, perchè pericoloso, si deve andar cauti nel far uso come medicamento. Il succo lattiginoso ricavato dalle capsule del papavero costituiva per gli antichi il vero *oppio*, di cui il nome di origine greca rammenta la proprietà stillatrice. Era invece chiamato *meconio* l'estratto che ottenevasi dalle foglie della pianta e dai frantumi delle teste. Anche Plinio trattò lungamente dell'oppio, di cui le proprietà erano ben conosciute dai Romani che l'usavano mescolandolo al vino.

Bisogna giungere al XVI secolo per imbattersi nell'oppio adoperato come eccitante e non più come farmaco; è certo che prima di questa epoca, nè la Turchia, nè la Cina, nè l'India erano state invase dalla funesta passione che ha fatto tante vittime e che abbrutisce quei popoli. Dapprima il commercio dell'oppio cominciò coi mercanti portoghesi che lo vendevano agli arabi; coi conquistatori maomettani l'uso dell'oppio passò nell'India, e nella Cina venne largamente diffuso dalla brutale esigenza del commercio inglese. In poco tempo l'oppio diventò in queste regioni una sostanza indispensabile, e il progredire dell'uso funesto venne facilitato dalla natura contemplativa delle genti orientali, dalla profonda loro miseria, dalle proibizioni religiose per certe bevande alcooliche, e anche dalla mancanza di piante atte a fornire siffatte bevende alcooliche o fermentate.

I due centri principali di produzione dell'oppio che oggi va in commercio, trovansi nella Turchia Europea e nell'India, ed in generale ogni qualità di oppio prende il nome della regione dalla quale proviene. La pianta più coltivata, specialmente in Oriente, è il *papaver somniferum* a fiori bianchi, ma anche le altre varietà a fiori rossi o scuri possono dare il succo oppiaceo in quantità minore ma contenente maggior copia di certi alcaloidi. La coltivazione dei papaveri viene fatta in terreni bene lavorati e concimati, e provvisti di acqua per poter avere in epoche determinate una buona irrigazione. I tenuissimi semi della pianta si spargono sul suolo, diviso in quadrati mediante fossetti, mischiando talvolta con terra la minuta semenza. Quando le pianticelle sono cresciute, si diradano e si lasciano crescere fino a che vanno in fiore. Allorchè i fiori sono caduti si aspetta che le capsule prendano una tinta giallastra e si ricoprano di una specie di vernice che in turco vien chiamata *cugok;* si sceglie allora una giornata calda, asciutta,

sopratutto senza vento, e si praticano delle incisioni sulle capsule. Il succo stilla da queste incisioni, che vengono fatte con cura e in modo da non penetrare nell'interno della capsula, adoperando in certe località dei coltelli di cui la punta è fasciata con cotone. Dopo 24 ore si raschia il succo rappreso, raccogliendolo in ciotole e poscia in grandi recipienti.

In generale il modo di raccogliere l'oppio dai papaveri è dovunque identico, ed anche Dioscoride scrive che la raccolta si fa al mattino, svanita la rugiada, staccando il succo con un dito e da questo deponendolo su di una conchiglia. La buona riuscita del raccolto dipende principalmente dalla costanza delle condizioni atmosferiche, e a quanto sembra dal modo con cui le capsule vengono incise, riuscendo più proficue le incisioni circolari orizzontali. Esausta che sia la capsula si lascia maturare; poi le piante si tagliano e si raccoglie la semenza dalla quale si estrae un olio che impiegasi per vari usi. A seconda delle regioni, la coltura del papavero presenta sensibili differenze nella sua durata e nella sua produzione. In India per esempio la raccolta dell'oppio non può farsi che 110 giorni dopo la seminagione, mentre per certe colture tentate in Africa, presso lo Zambese, sembra che 75 giorni siano sufficienti; e mentre nell'India l'oppio non supera mai i 50 chg. per ettaro, in Africa si è giunti ad ottenere per ettaro sino a 60 chg. di oppio.

La cultura del papavero tende sempre più a diffondersi, e la produzione dell'oppio va sempre aumentando. La coltivazione del papavero nel nostro paese, in Francia, in Inghilterra ed in Germania sembra riuscire abbastanza bene. Il Governo turco ha così incoraggiato la coltivazione del papavero nella Macedonia, che nel 1884 questa regione dette 88 mila chilogrammi di oppio; ed anche i Francesi cercano ora d'introdurre la coltura del papavero nell'Annam. Nelle Indie inglesi la fabbricazione dell'oppio ha tale importanza, che nel 1883 calcolavasi ad un milione e mezzo il numero degli indigeni che si sarebbero impiegati pel raccolto della pianta. Persino in Cina la cultura del papavero va rapidamente diffondendosi, malgrado che l'oppio che se ne ottiene sia di qualità inferiore; e la prova di questa diffusione si ha nella sensibile diminuzione che subisce ogni anno l'importazione dell'oppio inglese nella Cina.

L'oppio del commercio si trova generalmente in pani varia-

mente foggiati, formati da una sostanza rossastra più o meno bruna. Questa tramanda un odore tutto speciale, ed ha un sapore acre, amarissimo. La tessitura della pasta è differente a seconda che il succo raccolto dalle capsule dei papaveri venne semplicemente agglutinato, ed in questo caso la pasta è come formata da tante perle fra loro saldate, che non sono altro che le antiche goccioline del succo. Invece la tessitura della sostanza è omogenea quando il succo venne sciolto e poscia impastato. Ogni regione ha un modo tutto proprio nel preparare i pani d'oppio, e nel ricoprirli con foglie di papavero o con detriti delle capsule. La qualità poi dell'oppio dipende dalla proporzione delle sostanze che vi vengono mischiate, e sono facilissime le adulterazioni di questa merce preziosa, adulterazioni che si fanno coll'estratto di lattuga, di liquirizia, con varie gomme od olii, e persino con terre colorate. Il prezzo dell'oppio varia moltissimo, precisamente per le variabilità di purezza del prodotto, ma può dirsi che esso oscilli fra le 30 e le 60 lire al chilogramma.

Ci resta ora da dire brevemente del modo nel quale quest'oppio si consuma. Fra gli orientali l'oppio si assorbisce o bruciandolo ed aspirandone il fumo, o inghiottendo addirittura la sostanza. Fra gli europei si ricorre agli alcaloidi estratti dall'oppio, o ad una soluzione di questa sostanza, conosciuta col nome di laudano. Dei fumatori di oppio e degli oppiofagi orientali si è tanto parlato che ci limiteremo a dirne poche parole. I mangiatori d'oppio, più frequenti in Turchia, assorbiscono questo narcotico sotto forma di pillole che portano sempre seco. D'ordinario l'oppio è preso dopo il pasto, e il primo effetto che produce è una eccitazione fisica e intellettuale. Molti individui ricorrono per questi effetti all'oppio, allorquando hanno da compiere qualche lavoro faticoso, ed è poi singolare che per la stessa ragione in date circostanze si somministra l'oppio anche agli animali. Siccome poi l'organismo si abitua facilmente al narcotico, è necessario che gli oppiofagi vadano aumentando la dose che consumano, giungendo in tal modo rapidamente ad uno stato spaventoso di abbrutimento e d'insensibilità.

In China invece l'oppio si fuma in apposite pipe, dove esso è deposto in piccoli globuli ai quali viene posto il fuoco. Il fumatore aspira con rapide boccate il fumo e cade in una specie di stato vertiginoso, nel quale dimentica ogni triste pensiero ed ogni dolore. Anche in questo caso l'uso di quantità di oppio per neces-

sità sempre crescenti, finiscono col gettare il fumatore in preda ad accessi di pazzia, durante i quali egli è capace di commettere qualsiasi delitto. Ed è per questo che nelle armate turche davasi l'oppio ai *delhis*, pazzi, affinchè in un accesso di furore che li rendeva a tutto insensibili corressero incontro al nemico; fatto questo menzionato da P. Belon che verso la metà del XVI secolo ebbe a viaggiare in Oriente. E tale stato di furore morboso è così violento nei fumatori d'oppio, che narrasi di uno di tali pazzi il quale s'infilzò su di una lancia, spingendosi innanzi fino a colpire col pugnale il soldato che la teneva; e nell'isola di Giava vi è ordine di uccider come un cane quel fumatore d'oppio che riesce a fuggire da una delle case dove i fumatori si radunano. È notevole poi che questi accessi di delirio possono anche sopravvenire quando l'oppio è bruscamente soppresso. In breve tempo il fumatore d'oppio per l'alterazione delle sue funzioni digestive cade in uno stato di completo marasmo; egli diviene un vero scheletro, dal quale non si possono ottener segni di vita che con dosi sempre più forti di narcotico. Un fumatore d'oppio non ha che cinque o sei anni di vita.

Nulla varrà a estirpare questo vizio del popolo chinese, come non valsero a impedire la sua diffusione gli editti imperiali che nel secolo scorso condannavano a morte chiunque avesse fatto uso del narcotico. E si comprende che così dovesse avvenire, poichè l'uso dell'oppio aveva avuto principio fra i personaggi più elevati, dei quali era quasi una prerogativa. Quando nel 1838 si volle reagire contro quest'uso, non solo non si fu più a tempo, ma i cannoni inglesi imposero col trattato di Pekino l'introduzione libera dell'oppio nel Celeste Impero, la quale è oggi rappresentata da un valore medio annuale di 300 milioni di lire!

In America ed in Inghilterra trovansi numerosi i mangiatori e i fumatori di oppio; spesso anche l'oppio è introdotto nell'organismo sotto forma di una soluzione detta liquore di Sydenham, dal nome del suo inventore, e più nota col nome di laudano. Questo liquido non è altro che una infusione di estratto di oppio, zafferano, cannella e garofani nel vino di Malaga. Le persone che ricorrono al laudano per sollievo dei loro mali, ne ingurgitano quantità sempre crescenti, talchè il Ball narra di una sua ammalata la quale beveva 60 grammi di laudano in un sol giorno. — Un altro ammalato ne sorbiva in una volta la quantità contenuta in un piccolo

bicchiere, ed il Regnard cita il caso di un individuo, vissuto lungo tempo in Oriente, che durante il giorno consumava un bicchiere di grandezza ordinaria pieno di laudano.

Abbiamo più sopra accennato come l'oppio sia una sostanza complessa, formata dall'unione di altri principii attivi, ognuno dei quali possiede caratteri ed effetti distinti. Questi corpi denominati alcaloidi, raggiungono il numero considerevole di diciotto, di cui i principali sono la morfina, la codeina, la narcotina, la narceina, la tebaina, la meconidina, ecc. Il primo passo verso la scoperta del primo alcaloide, la morfina, venne fatto da Roberto Boyle nel XVII secolo; trattando l'oppio con carbonato di potassa, e facendone una soluzione alcoolica, il Boyle vide che otteneva un liquido più energico dell'oppio e che egli chiamò *magisterium oppii* a causa delle sue proprietà, dovute veramente alla morfina che egli aveva inconsciamente separata. È allo Sertuerner che si attribuisce la scoperta della morfina, il quale nel 1803 la isolò e riconobbe in essa un sale organico, che egli denominò *morfium*, nome che venne poscia cambiato in quello di morfina. In tal modo venne aperta la via alle ricerche non solo degli alcaloidi dell'oppio, ma della numerosa serie degli alcaloidi in genere.

Siccome è la morfina la sostanza che più delle altre c'interessa per quanto tratteremo in seguito, ricorderemo alcune sue proprietà. La separazione della morfina dall'oppio può farsi in vari modi, che in genere tutti consistono nell'ottenere una soluzione di più alcaloidi, dalla quale si separa l'alcaloide che si desidera. La morfina ha l'aspetto di un ammasso di cristallini prismatici, incolori e trasparenti, privi di odore ma di un sapore amarissimo. Questo alcaloide è quasi insolubile nell'acqua a 0°, ma la sua solubilità cresce, secondo alcune ricerche dello Chastaing, proporzionalmente all'aumentare della temperatura dell'acqua. Assai più solubili sono i sali di morfina, tra i quali il più adoperato in medicina è il cloridrato. La buona qualità di un oppio dipende dalla quantità di morfina che esso contiene, e che può oscillare dal 3 al 20 per cento; pregiato assai è per tale ragione l'oppio di Smirne, ed anche quello che proviene dalla Bulgaria. In genere l'oppio di origine europea sembra racchiudere considerevole quantità di morfina.

Le diverse proprietà degli alcaloidi dell'oppio vennero accuratamente studiate, ed essi furono divisi in due gruppi dal fisiologo Claudio Bernard, a seconda che avevano azione soporifera o

convulsiva. Primo tra i soporiferi è la morfina, mentre la narcotina ha il primo posto per l'azione convulsiva; e più venefico di tutti è la tebaina. Secondo lo Schroeder invece, tutti gli alcaloidi dell'oppio agiscono sui centri nervosi producendo prima uno stadio narcotico originato da paralisi del cervello, e poscia uno stadio convulsivo dovuto alla eccitazione del midollo. La differenza è soltanto in ciò che per alcuni alcaloidi prevale più uno stadio che l'altro. E questo sarebbe inoltre confermato dalle ricerche di Grasset e Amblard i quali hanno riconosciuto che anche la morfina, ritenuta sinora come un soporifero, è capace di produrre le convulsioni, tanto che l'azione convulsiva dell'oppio non dipenderebbe più dalla tebaina, della quale nell'oppio esiste una quantità minima, ma bensì dalla morfina di cui l'oppio contiene quantità assai forti.

La penetrazione della morfina nell'organismo produce una sensazione analoga a quella dell'oppio, ma prima dell'eccitamento che chiameremo acuto di quest'ultima sostanza, sopravviene rapidamente uno stato di benessere vago e delizioso, in cui tanto lo spirito quanto il corpo sembrano sottrarsi alla dura realtà del mondo esterno. L'intelligenza si fa più viva ed ogni difficoltà sembra più facilmente sormontabile. Questo effetto generale presenta tuttavia come l'oppio non poche eccezioni, ed in molte persone, specialmente sul principio, si produce una serie di disturbi che hanno molta somiglianza con quelli caratteristici di un avvelenamento. Uno dei sensi che sembra maggiormente risentire gli effetti della morfina è il tatto, ed il Kremer ha riconosciuto che in seguito ad una iniezione di 15 milligrammi di cloridrato, la sensibilità tattile diminuiva in tutto il corpo, ed il massimo della diminuzione raggiungevasi in un'ora, tanto nel lato del corpo dove la iniezione era stata eseguita, quanto nel lato simmetrico. La morfina adunque produrrebbe un effetto del tutto opposto alla caffeina, per la quale la energia del cuore e la sensibilità tattile si esaltano notevolmente. Sugli animali la morfina non produce effetti sempre eguali, e mentre le iniezioni di questa sostanza in forte dose fanno cadere in convulsioni le scimmie, nei cani danno origine ad un aumento di temperatura.

Si comprende quanto vantaggiosa sia riuscita per la medicina la morfina, e come ad essa si ricorra per calmare certe affezioni dolorosissime quali le nevralgie, e i violenti mal di testa e di stomaco. Tutte le sofferenze spariscono per incanto dopo una inie-

zione di morfina, ma siccome l'azione della morfina è temporanea e perciò esse ricominciano dopo un certo tempo, è frequente il caso in cui gli ammalati finiscono col ricorrere tanto spesso al portentoso calmante, da non poterne più fare a meno. A questi ammalati bisogna aggiungerne altri che dall' inerzia o dai vizi furono gettati in uno stato di decadimento fisico e morale, al quale non possono sottrarsi che ricorrendo a violenti stimolanti atti a risvegliare la loro sensibilità attutita. È tra questi malati nel corpo e nell'intelligenza che l'uso della morfina si estende e fa numerose vittime, in modo da presentare una vera e propria malattia che venne denominata *morfinomania*, e che in America, in Francia e in Germania ha in questi ultimi tempi rapidamente progredito.

La malattia è stata con somma cura studiata nelle sue cause, nei suoi sintomi, e riconoscendosi che il male tende sempre più a diffondersi, specialmente nelle classi elevate, si è procurato di curarlo e di cercare i mezzi più atti ad impedirne la diffusione. Un medico alienista, il Ball, ha con mano maestra trattato di questa manìa; egli spiega come tutti i morfinomani ricorrano alle iniezioni di morfina, introducendola nell'organismo per via della pelle e non già per bocca, anzi tutto perchè la morfina ha un sapore pessimo e introdotta direttamente nello stomaco è cagione di forti disturbi, e poi perchè la sua azione sedatrice nello stomaco riesce più lenta. A questo sarebbe da aggiungersi una specie di acre voluttà che i morfinomani provano nelle bucature, e che essi eseguiscono con piccole siringhe. Notevole è poi il fatto che queste bucature, causa di molti malanni locali, riescono tanto più dolorose quanto più la soluzione di morfina è diluita, il che è una delle cause per le quali l'ammalato cerca di aumentar rapidamente la dose.

Gli effetti delle iniezioni di morfina, sono, come dicemmo, sul principio assolutamente piacevoli, e gli inconvenienti non sopravvengono che dopo qualche tempo. Il morfinomane che non può più fare a meno del veleno favorito, cade dopo qualche tempo in uno stato d'intorpidimento che potrebbe definirsi come una paralisi della volontà. Egli non ha più forza di pensare o di operare, e l'intelligenza sola, stimolata dal veleno, sembra sopravvivere a questo decadimento. Il senso morale dei malati va attenuandosi, e si hanno moltissimi esempi di morfinomani appartenenti alle migliori famiglie, che per soddisfare la loro passione si danno, quasi senza prender precauzione veruna, al furto e finiscono talvolta col commettere

qualche delitto. Altra prova di questo attenuarsi del senso morale sta nella sfrontatezza colla quale negano, malgrado le prove, il loro vizio, e nelle cure che pongono nel nasconderlo.

Come i mangiatori o i fumatori d'oppio, così i morfinomani sono costretti ad aumentare di continuo le dosi del veleno che si iniettano, e tale aumento può raggiungere talvolta quantità spaventevoli. Così il Regnard narra di un impiegato municipale di Parigi il quale aveva cominciato ad adoperare la morfina per combattere i dolori di una nevralgia viscerale. Costui a poco per volta giunse a farsi 35 iniezioni al giorno ognuna di 10 centigrammi di cloridrato di morfina, di cui egli veniva quindi a consumare giornalmente 3 grammi e mezzo; una sola di queste iniezioni ucciderebbe di colpo una persona non abituata al veleno. La morfina consumata da questo disgraziato richiedeva per sciogliersi 150 grammi di acqua, che iniettata sotto la pelle vi produceva dei rigonfiamenti grossi come un pugno; la spesa annuale per la morfina ammontava a 3000 lire. Un'altra ammalata si fece in un solo anno e mezzo 70 mila iniezioni di 1 centigrammo ognuna, e finì col rubare per pagare il farmacista. Anche il dott. Liwingstone ricordò recentemente il caso di una signora che prendeva sino a 4 grammi di cloridrato di morfina al giorno. Più caratteristico è il caso citato dal dott. Bougon, di un'attrice la quale, vera eccezione fra i morfinomaniaci, non faceva mistero della propria passione. Costei era giunta, in una certa epoca, a prendere un grammo di morfina al giorno, quantità di narcotico che, volendo stabilire un certo rapporto, corrisponderebbe ad un assorbimento di un litro di laudano ogni dieci giorni. Questa malata era magrissima e il suo corpo era tutto coperto da ulcerazioni e da ecchimosi di ogni colore.

Gli effetti disastrosi dell'abuso di morfina si manifestano con frequenti allucinazioni, colle alterazioni dei sensi, e con una profonda tristezza, o con una eccitabilità morbosa. Anche l'insonnia è prodotta dalla morfina, e la sensibilità tattile, come già osservammo, può talvolta mancare del tutto sulla pelle e anche sulle muccose. I morfinomani si lagnano di odori e di sapori pessimi; la loro vista si indebolisce; invece l'appetito aumenta colle iniezioni di morfina, mentre cessa del tutto se la morfina è introdotta direttamente nello stomaco. Il polso diviene intermittente, debole il cuore e la voce si fa rauca; l'ammalato invecchia rapidamente, e l'epidermide del suo corpo, insensibile alle bucature,

si ricopre di ascessi, di flemoni, di ulcerazioni. Il dott. Landowski osserva che col morfinismo si determinano delle lesioni organiche irrimediabili nei reni, nel fegato e nei visceri; in modo che lo stato del morfinomane rende pericolosissima qualsiasi operazione chirurgica. I morfinomani muoiono talvolta improvvisamente, e spesso questa morte è causata da una iniezione troppo forte; se resistono al male, possono condurre una vita stentata sino a che il sopravvenire di una malattia anche leggera gli uccide.

Sembrerebbe a prima vista che per sottrarre i morfinomani alla loro funesta passione la cosa sia facile, e che basti il privarli della sostanza venefica. Or bene, le sofferenze che questa privazione produce sono tali, da porre in pericolo la vita degli ammalati. Taluni degli effetti prodotti dall'astinenza sono perfettamente opposti a quelli dell'abuso; tali altri sono invece identici, precisamente come avviene per l'oppio. L'astinenza è causa spesso di un accasciamento generale, o di un malessere che rende eccessivamente irritabile l'ammalato. Questi è colto ora da sonnolenza, ora da insonnia e può cadere in accessi di violento delirio o presentar tendenza al suicidio. I sensi dei malati divengono generalmente coll'astinenza assai eccitabili; la temperatura del corpo si abbassa, si manifesta un grande affanno ed il polso va man mano facendosi sempre più debole. Talvolta l'ammalato è colto da sincope durante la quale può anche morire. Queste alterazioni possono succedersi gradatamente, oppure sopraggiungere bruscamente e in tal caso l'astinenza produce tutti i fenomeni di un grave avvelenamento. E non è impossibile che la mancanza del veleno sia causa di un vero e proprio avvelenamento. Il Marnè infatti analizzando i prodotti dei morfinomani nel periodo di astinenza acuta, ha riconosciuto che nell'organismo si forma dell'ossimorfina; talchè per impedire che questa sostanza manifesti le sue proprietà venefiche è necessario somministrare nuova morfina.

Vi sono anche dei morfinomani i quali oltre alla morfina fanno uso di altri stimolanti quali il caffè, il cloroformio, il cloralio e persino le bevande alcooliche. Talchè non di rado si incontrano morfinomani dediti alla ubbriachezza, ed in tal caso qualunque cura riesce inefficace. Come abbiamo ricordato vi sono persone in certo modo refrattarie alla morfina, ed alle quali questa sostanza non procura alcun benefico effetto, ma soltanto nausee e vertigini. A questa categoria di refrattari appartengono sovente anche i pazzi,

i quali sembrano insensibili a fortissime dosi di morfina, o alla brusca sospensione di questa sostanza; talchè il Ball propende a credere che questa insensibilità dei pazzi per la morfina e per altri medicamenti energici, dipenda da ciò che tali medicamenti non sono assorbiti dall'organismo.

In qual modo adunque i morfinomani debbono curarsi, quando la cura è possibile? Per il medico non è cosa facile il riconoscere se i disturbi di cui soffre un ammalato sono dovuti alla morfina; e questo per la precauzione colla quale si cerca di nascondere il vizio, e per la variabilità di effetti talora di abbattimento, talora di eccessiva svegliatezza, che la morfina produce. Tuttavia l'agitazione da cui sono presi gli ammalati quando giunge l'ora della ordinaria iniezione può dare già qualche indizio al medico, ma indizio più sicuro può essere l'osservazione dell'epidermide dove le iniezioni lasciano traccie manifeste, o l'analisi dei liquidi eliminati dall'organismo, nei quali mediante certi reattivi e certi acidi la presenza della morfina è rivelata da particolari colorazioni. Il reattivo di Fröhde per esempio dà colla morfina una colorazione verde-azzurra, e l'acido solforico concentrato produce una colorazione brunastra.

Come dicemmo, i morfinomani non possono sfuggire alla fatale necessità di aumentar gradatamente la dose di morfina, in modo che presto o tardi devono cadere nel marasmo che termina colla morte per mal di cuore, per tisi polmonare o per involontario avvelenamento. Ai malati che vogliono guarire è necessaria una grande forza d'animo, e la cura può intraprendersi o sospendendo bruscamente la morfina, o diminuendone gradatamente la dose. Il primo sistema è radicale, ma ha il vantaggio di far soffrire meno l'ammalato, il quale, superata la crisi, non risente più la mancanza dello stimolante. Nullameno questo metodo può dar luogo a serii inconvenienti, quali la pazzia e la morte, ed è per tale ragione, come pure per la difficoltà di tener lontano il paziente da ogni ricaduta, che questa cura non può praticarsi che in una casa di salute. La diminuzione graduale della morfina offre meno pericolo e può farsi con più facilità; siccome poi l'ammalato è sensibile alla mancanza anche di un solo mezzo centigrammo di morfina, bisogna sottoporre il malato ad un regime tonico, con uso moderato di bevande spiritose, di caffè, ecc. Si possono pure sostituire alle iniezioni di morfina le iniezioni di caffeina, specialmente se si hanno dolori nevralgici da calmare; la cura idroterapica può anche tornar

utile, e si può combattere l'insonnia prodotta dalla sospensione della morfina, coi bromuri alcalini e col cloralio. Il Ball consiglia per la cura altri narcotici, e persino i bagni d'aria compressa, ma sopratutto raccomanda di tener l'ammalato in un'atmosfera di tranquillità, e assolutamente al sicuro dalle ricadute. In molti casi la prigione ha brutalmente ma efficacemente guarito molti morfinomani.

In certi paesi la morfinomania va rapidamente diffondendosi, e nelle statistiche il numero delle vittime del venefico alcaloide è in continuo accrescimento. Nelle statistiche francesi, per es., si trova che nei morfinomani è maggiore il numero dato dagli uomini che dalle donne, forse perchè queste riescono a nascondere facilmente la loro passione; così pure si vede che su 100 morfinomani, la metà è costituita da medici o da persone aventi attinenza colla pratica della medicina. In America il male è così diffuso, che si sono creati degli asili dove non si curano altro che morfinomani, e che si hanno dei medici specialisti per questa malattia. Uno di questi medici, il dottor Earle, nel 1881 interrogando a Chicago 50 farmacisti seppe che questi avevano 235 clienti per la morfina, per la maggior parte donne e donne di mala vita. Anche in Germania si trovano case di salute per i morfinomani, ed il governo per tentare in qualche modo di opporsi al diffondersi del male, ha con legge stabilito che le ricette per somministrazioni di morfina non siano valide che per una volta soltanto.

In quanto alle cause che hanno dato origine alla morfinomania, esse sono molto complesse, ma principalissima è quella derivante dalla facilità colla quale i medici hanno usato ed hanno lasciato usare la morfina; altra causa già menzionata è la passione per gli stimolanti così caratteristica del nostro secolo. Per ispiegare l'estendersi della morfinomania in Francia in brevissimo tempo, il dottor Amat ricorda come nella guerra franco-prussiana i medici tedeschi cercassero di calmare le sofferenze dei feriti ai quali non riuscivano a dar sollecitamente tutte le cure necessarie, mediante iniezioni di morfina, che permettevano loro di aspettare così per ore e per giorni intieri soccorsi efficaci. Questa abitudine delle iniezioni di morfina si diffuse presto anche nelle ambulanze francesi, specialmente pei vantaggi che presentava nel trasporto dei feriti. Cessata la guerra, questi ultimi tornando nelle loro famiglie e fra gli amici, vi fecero conoscere e propagarono l'uso della morfina per combattere le più lievi sofferenze.

Un'altra sostanza tossica di cui l'uso va diffondendosi è l'etere, pel desiderio di sopire qualche sofferenza, o per quello di procurarsi una piacevole ebbrezza che faccia momentaneamente dimenticare pene e preoccupazioni, o che aiuti a passare con diletto il tempo. In generale l'etere che si adopera è l'etere solforico, sostanza nota in addietro sotto il nome di *nafta vitrioli* od *oleum vitrioli dulce*, che si ottiene distillando in un recipiente, sotto l'azione del calore, una miscèla di alcool e di acido solforico. Questa sostanza è a tutti nota pel suo odore piacevole e caratteristico, e per l'uso frequente che se ne fa in certi disturbi passeggieri. In parte è da tale frequenza che dipende l'abitudine in cui cadono certe persone, le quali dopo aver curato coll'etere una emicrania o una crisi nervosa, ricorrono a questa sostanza per ottenere uno stato di ebbrezza, ricco di immagini gaie e di piacevoli sensazioni. Siffatta tendenza all'etere non costituisce una vera mania che in casi speciali e non frequenti, ma ad ogni modo è invalsa l'abitudine di chiamar eteròmani coloro che abusano dell'etere.

Siffatto abuso è più frequente di quello che le statistiche compilate con osservazioni dirette permettano di rilevare. E si comprende che sia così, perchè l'eteromania può dissimularsi, non produce disturbi che esigano le cure assidue del medico, ed i suoi adepti appartengono a una classe di persone che difficilmente finiscono all'ospedale. A ragione perciò il dottor Beluze, in un suo recente studio al quale ci riferiamo, dice non esser rara la eteromanìa, ma rara bensì la pubblicità di questo vizio; il quale assai più antico dell'abuso di morfina, ha trovato in questa sostanza, divenuta più di moda, una seria concorrenza. Anche coll'etere si comincia con poche goccie, poi la dose si aumenta, ed il vizio può trasformarsi in una impulsione morbosa, colle più terribili conseguenze. Per fortuna quest'ultimo caso è abbastanza raro, perchè molti fra gli eteròmani possono sopportare gli effetti dell'etere senza esser colti da malattia grave.

La proprietà di produrre l'insensibilità posseduta dall'etere non venne applicata in chirurgia, se non dopo molto tempo che l'etere era conosciuto e adoperato come liquore inebbriante. L'eteromania esisteva già da circa cinquant'anni, e forse le esperienze di Davy col protossido d'azoto, il gas esilarante, ne avevano aiutato la diffusione, quando Jakson scopriva le proprietà anestetiche che si cominciarono ad usufruire nel 1846 dal dentista Morton. L'etere

fu ben presto molto in voga, le sue proprietà vennero esagerate, ed in Francia ed in Inghilterra divenne di moda il ricorrere all'etere per ottenerne delle estasi, di cui le descrizioni aumentavano sempre più il numero degli eteròmani. In Inghilterra il vizio mise così profonde radici che ancor oggi nelle località riposte dei pubblici passeggi, si rinvengono spesso delle bottigliette di etere vuote, abbandonate da qualche eteròmane. E questa abitudine di soddisfare la passione per l'etere all'aria aperta, è conseguenza del forte e incomodo odore che tale sostanza emette, e che impedisce di adoperarla di frequente nelle case abitate.

L'eteromania è certamente diffusa in ogni paese, ma forse un po' più in Francia, largamente in Inghilterra e in special modo nell'Irlanda dove i bevitori di etere, gli *ether-drinking*, sono numerosissimi nelle classi inferiori e non fanno mistero della loro mala abitudine. In alcune località irlandesi l'etere si è completamente sostituito al wisky. Veramente l'etere che vi si consuma non è che una mescolanza dovuta a manipolazioni industriali, non più paragonabile all'etere puro, ma forse di questo più nociva; essa non costa che 3 lire al litro, e 14 grammi di tale sostanza sono sufficienti per produrre l'ebbrezza. Il curioso poi si è che la diffusione dell'eteromania fra gl'irlandesi è dovuta ai preti cattolici, i quali nel 1886 colle loro prediche contro l'abuso del wisky e le sue conseguenze, ottennero l'inatteso risultato di veder dileguarsi la passione per la bevanda alcoolica e sorgere la passione per l'etere: semplice trasformazione di vizio.

L'etere può essere assorbito dall'organismo in due modi differenti: per introduzione diretta bevendolo o iniettandolo sotto la pelle, o aspirandone i vapori. Nel primo caso esso penetra nel torrente circolatorio, e per la sua azione rapida l'ebbrezza sopraggiunge quasi immediatamente, a differenza di quella alcoolica più tarda a manifestarsi perchè l'alcool è più lentamente assorbito. Le inezioni sottocutanee di etere non sono quasi mai adoperate dagli eteròmani a cagione del vivo dolore che cagionano, e delle alterazioni locali che ne conseguono. L'etere generalmente è inghiottito sotto forma di perle, o mischiato a qualche bevanda; gl'irlandesi invece lo bevono puro, colla precauzione di prendere prima e dopo un sorso d'acqua fredda, onde impedire che pel calore dello stomaco l'etere volatilizzi troppo presto, e manchi perciò coll'assorbimento l'effetto desiderato. La dose che si beve ordinariamente in una volta varia

dagli 8 ai 16 grammi, e la quantità giornaliera può giungere ai 96 grammi.

Se invece l'etere è assorbito mediante inalazioni, esso giunge direttamente al cervello e svolge un'azione ancora più rapida e sicura. Quando l'inalazione è continua l'insensibilità si produce quasi subito, prolungandosi invece lo stato di eccitazione quando l'inalazione è intermittente. Questi due periodi di eccitazione e di depressione sono del tutto analoghi a quelli prodotti dall'ebbrezza alcoolica, ma assai più spiccati. I sogni di chi dorme per effetto dell'etere sono in generale allegri, ma quasi sempre hanno relazione colle preoccupazioni del dormiente, il quale diviene ciarliero e narra tutti i propri segreti, mentre passa per una serie di allucinazioni una più deliziosa dell'altra. Tale stato si dissipa bruscamente, ed il sognatore si trova ad un tratto dinanzi alla realtà della vita ordinaria, spesse volte con un forte mal di testa e con un senso di profonda tristezza.

L'uso dell'etere non sembra riuscire nocivo alle funzioni dello stomaco, eccitandole anzi e aumentando l'appetito. Invece esso produce dei disturbi gastro-intestinali, e principalmente la dilatazione dello stomaco. A poco per volta gli eteròmani cadono in uno stato di grande irritabilità, di tristezza, d'intorpidimento, che li costringe, anche pel ricordo dei sogni deliziosi, a continuare l'uso dell'etere. Lo stato di prostrazione può aggravarsi tanto pel fisico che pel morale, e specialmente coll'uso delle inalazioni si può terminare con un completo abbrutimento o colla pazzia acuta. Nullameno, al dire di tutti, i danni dell'eteromania sono meno gravi di quelli prodotti dalla morfinomania e dall'alcoolismo. Anzi le persone vigorose e che debbono lavorare e faticare molto, come gli irlandesi, possono serbare inalterata la loro salute malgrado l'abuso d'etere, ed avere soltanto più o meno profondamente scosse le funzioni intellettuali.

Si citano eteròmani giunti a poco per volta a consumare spaventose quantità di etere. Il dott. Sedeau riporta il caso di un giovane studente di ginnasio, il quale sino dall'età di 10 anni si era abituato a bere l'etere solforico per eccitare le proprie facoltà mentali. Questo giovane, che nei calcoli matematici presentava una prontezza ed una lucidità straordinaria, era arrivato a bere l'etere nella quantità di *un litro* ogni 24 ore, e nulla si potè fare perchè desistesse dalla sua abitudine viziosa. Un chimico, citato dal Pe-

reira, consumava una pinta di etere al giorno; e abbiamo veduto come la quantità di mistura d'etere ordinariamente bevuta dagl'irlandesi sia assai ragguardevole. Del resto i pericoli che presenta l'uso dell'etere, specialmente nelle inalazioni preferite dai viziosi induriti, sono gravissimi rispetto agli accidenti che possono prodursi. Sono infatti frequentissime le morti improvvise prodotte da ciò che l'eteròmane inzuppa talvolta troppo largamente di etere il fazzoletto che aspira e col quale si copre il volto. Un eteròmane fu trovato morto, col volto nel bacile, dove poneva l'etere onde respirarlo in forte quantità, ed una signora che soleva cospargersi gli abiti di etere, rimase vittima delle fiamme per essersi avvicinata inavvertitamente al fuoco. Anche i bevitori di etere vanno soggetti a queste morti improvvise, quando il sonno si prolunga di troppo e l'insensibilità si estende al sistema respiratorio.

Resta ora a dir qualche cosa della cura dell'eteromania. Come per la morfina, il mezzo più sicuro e più efficace per troncare i funesti effetti di questa passione, è di sopprimere addirittura la causa del male. Qui si ha l'enorme vantaggio che una brusca soppressione non presenta pericoli così gravi come colla morfina. Si è proposto anche di sostituire all'etere qualche altro eccitante come l'ascisc, ma non si è sicuri che questa sostituzione possa veramente presentar dei vantaggi. In ogni caso il più difficile è di impedire agli ammalati di ricadere nella loro viziosa abitudine, la quale per fortuna non può esser facilmente celata.

Un altro medicamento, che sembra destinato a divenire pur esso di moda, è la cocaina, e siccome i casi d'intossicazione con questa sostanza si fanno sempre più frequenti, abbiamo anche la cocainomania. La cocaina non è che l'alcaloide della coca, *Erytroxylon coca*, arboscello che cresce nel Perù e nella Bolivia, e delle cui proprietà ebbe a trattar lungamente il professor Mantegazza; le recenti ricerche e scoperte hanno provato come la insistenza dell'egregio professore sulle virtù benefiche della coca nulla avessero di esagerato, e difatti oggi la cocaina è divenuta di un validissimo aiuto per la terapeutica. Le foglie della coca quando sono verdi hanno odore di fieno, ed un sapore amarognolo che ricorda quello del thè. L'elemento attivo contenuto in queste foglie è un alcaloide cristallizzabile, di cui la scoperta è attribuita al Percy che l'avrebbe trovata nel 1857 chiamandola *eritrossilina*; generalmente è ammesso che la cocaina sia stata scoperta da Gae-

deke e Niemann nel 1860, ma sembra invece che il vero suo scopritore sia stato un italiano, il Pizzi, che avrebbe separato per la prima volta l'alcaloide della coca nel 1857, a La Paz in Bolivia.

I metodi che usansi per l'estrazione della cocaina sono diversi, e per l'esaurimento delle foglie si ricorre all'acqua bollente, all'alcool, ai petrolii. La cocaina si ottiene allora amorfa, spugnosa, bianca e leggiera; oppure si fa cristallizzare, e allora si deposita in cristallini prismatici, incolori e trasparenti. L'alcaloide è pochissimo solubile nell'acqua fredda, più solubile in quella calda, e si scioglie bene nell'alcool, negli olii, ecc. Se si pone una piccola porzione di cocaina sulla lingua, si sente dapprima un sapore amarognolo, ma poco dopo la parte dove la cocaina si trova diviene del tutto insensibile. La cocaina, che facilmente si altera per le azioni più lievi, non si adopera mai pura ma combinata cogli acidi, coi quali forma dei sali solubili; il più adoperato di questi sali perchè più facile ad ottenersi, è il cloridrato che si scioglie abbastanza bene nell'acqua. Queste soluzioni di cloridrato di cocaina hanno poi il difetto di alterarsi facilmente per uno sviluppo di pianticelle microscopiche nel liquido, le qua i vivono a spese dell'alcaloide; per impedire tale vegetazione si è proposto di porre nella soluzione dell'acido silicilico e dell'acido borico.

Già da molti anni conoscevasi la proprietà anestetica della cocaina, che era capace di togliere ogni sensibilità a quella parte sulla quale veniva applicata. Ma le larghe applicazioni di tale proprietà e i relativi studi non datano che da due anni, e malgrado un periodo di tempo sì breve, essi hanno avuto un impulso veramente straordinario. Il solo riassumere i diversi lavori fatti sulla cocaina ed i risultati ottenuti, come ha fatto il dottor Aurelio Bianchi in un suo accuratissimo ed interessante studio sintetico, sarebbe impresa non breve. Accenneremo soltanto come la cocaina riesca preziosissima nelle operazioni chirurgiche per l'insensibilità che se ne ottiene, e come le sue applicazioni terapeutiche siano straordinariamente numerose e se ne vadano sempre tentando delle nuove con buon successo. È quindi naturale che proseguasi indefessamente a studiare una sostanza tanto importante, cercando di determinare con ogni esattezza quale ne sia l'azione sull'organismo. Uno di questi studi, che sarà pubblicato a giorni, sull'azione fisiologica della cocaina intrapreso dal dottor Ugolino Mosso e molto abilmente condotto coll'aiuto dei tracciati grafici, contiene

i risultati ottenuti con numerose esperienze fatte allo scopo di vedere gli effetti della cocaina in dosi tossiche sulla temperatura, sul cuore, sulla respirazione, ecc., degli animali. Il dottor Mosso è giunto a nuove deduzioni, come sarebbe quella che la cocaina produce sempre un aumento di temperatura, a volte fortissimo, in un animale, anche quando in questo sono interrotte le vie nervose che uniscono il cervello al midollo spinale. Il che induce ad ammettere che nel midollo spinale esistano centri nervosi capaci di aumentare la quantità di calore prodotta dai tessuti.

Ma tornando al soggetto che trattiamo in questo articolo, eccoci a parlare degli effetti che producono l'abuso della coca e della cocaina. Devesi anzitutto ricordare come il masticare le foglie di coca, come fanno gl'indiani, inghiottendone il succo, dia vigore al corpo in modo da poter sopportare impunemente privazioni e fatiche, e non faccia sentire lo stimolo della fame. La respirazione si fa più attiva, la temperatura aumenta e la forza muscolare cresce anch'essa; la masticazione della coca è poi causa di una insensibilità della muccosa della bocca, insensibilità che si estende alla muccosa dello stomaco e fa perciò sparire il senso di fame. Questi effetti della coca si ritrovano nella cocaina; infatti il dottore Aschenbrandt eseguì delle esperienze sui soldati bavaresi durante le grandi manovre del 1884, e riconobbe che nei casi di esaurimento di forza fisica per eccessiva fatica, bastava un centigrammo di cloridato di cocaina per far sparire la stanchezza, ed il senso di fame e di sete. Questo medico sperimentò anche su sè stesso, e definì la cocaina un vero alimento nervoso; anche il dottore Palmer a Louisville in America, durante alcune corse a piedi, a forza di vino di coca riuscì a far compiere ad un corridore sfinito, più di 102 miglia in 36 ore.

La cocaina adunque è un ottimo eccitante, e il dottore Ugolino Mosso da noi citato, ebbe anch'egli a rilevare come certi animali, in gravi condizioni di deperimento e di prostrazione delle forze, sottoposti a un trattamento di cocaina, prestissimo si rimettevano in salute. Aggiungasi che la cocaina non riesce tossica che in dosi assai elevate, e che essa è un antidoto potente nei casi di avvelenamento coll'oppio, colla morfina, coll'etere, col laudano, con quelle sostanze insomma che possono produrre una potente depressione delle più vitali funzioni organiche. Data adunque la benefica proprietà stimolante della coca e della cocaina, si com-

prende come sia facile il cadere in eccessi; ed un esempio lo troviamo fra gl'indiani stessi masticatori di coca, fra i quali rinvengonsi i *coqueros* veri fanatici che finiscono per l'abuso magri, cachettici, senza sonno, in uno stato di ebetismo o di demenza. L'abuso di cocaina, riferisce il dottore Bianchi, diminuisce la sensibilità dell'occhio e dell'orecchio, produce allucinazioni, dimagramento, insonnia, scomparsa della volontà e demoralizzazione generale. La causa principale di diffusione della cocainomania, dipende a quanto pare dalla frequenza con la quale si cerca di curare la morfinomania con le iniezioni di cocaina, sostituendo così una malattia ad un'altra.

L'Erlenmeyer si è molto occupato di questa cocainomania ed i suoi malati, appartenenti tutti alle classi più cólte, avevano cercato di guarire dall'abuso di morfina mediante la cocaina. Il vigore fisico prodotto da questa sostanza era di breve durata, e quindi bisognava ripetere le iniezioni con dosi sempre crescenti. A poco per volta gli ammalati tornarono alla morfina; e l'Erlenmeyer dice di aver conosciuto qualche malato che in una sola giornata prendeva 2 grammi di morfina, 3 di cocaina e qualche grammo di cloralio. Sopravviene in tal modo ben presto un affanno accompagnato da sudori e da sincope, e da una denutrizione del 20 al 30 per cento. L'ammalato assume l'aspetto di un cadavere, i suoi muscoli s'atrofizzano; soffre di allucinazioni, cade in preda a idee deliranti e diventa prolisso nel discorrere e nello scrivere. Anche in questo caso non si può sospendere d'un tratto la cocaina, perchè non è difficile che si produca una sincope, od uno stato duraturo di ebetismo.

In conclusione, il diffondersi dell'uso di sostanze tossiche quali sono quelle da noi ricordate, coll'accompagnamento dei funesti loro effetti, deve essere con ogni mezzo impedito. Si procuri perciò di non render comuni certi medicamenti, di cui l'uso va lasciato esclusivamente ai casi di dolori insopportabili da lenire, e s'impedisca sopratutto che per vaghezza di eccitazioni nuove si ricorra a queste sostanze. Non è opera inutile il far noti i gravissimi danni che da queste derivano, e il numero delle vittime che soccombono. Perchè purtroppo mentre talvolta è un dolore fisico o morale che si cerca di calmare con una delle sostanze descritte, più spesso oggi non si cede che all'attrattiva di un vizio.

ERNESTO MANCINI.

DEI PIÙ RECENTI PROVVEDIMENTI

SULL'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MILITARE IN ITALIA

DELL'EDUCAZIONE.

Può egli esistere oggidì uno Stato democratico che non abbia per fondamento e per termine corrispondente la famiglia moderna? Al sociologo che risponderà recisamente di no, contrapponiamo lo Stato italiano in cui efficacemente aleggia tutto lo spirito dell'incivilimento de' tempi nostri, in cui la libertà regna sovrana, ma sotto del quale sta ancora la famiglia plasmata dalla casta jeratica. Oscure tenebre d'ignoranza, errori, pregiudizî, feticismi, obbedienza passiva al catechismo, spaventi di oltre tomba, ecco le forze principali onde i nemici del nostro paese dominarono la famiglia, e volesse il cielo non la dominasse ancora, in tutti quelle nazioni che come l'Italia rimasero estranei al movimento scientifico religioso del secolo decimosesto.

Il vostro Stato, soggiungerà il sociologo, è un edificio campato in aria. — No, se le istituzioni sociali si assumono e sanno disimpegnare il còmpito della famiglia moderna, almeno finchè questa non sia sorta.

E niuna delle istituzioni è in grado di soddisfare a tale còmpito meglio dell'esercito il quale riceve ogni anno la parte più eletta della famiglia.

All'esercito nostro niuno potrebbe negare il merito di avere conosciuto la grande missione che gli spettava nella novella nazione, di concorrere cioè a formare il cittadino nel tempo stesso che deve creare il soldato. Com'esso adempia a così nobile missione lo dicano migliaia di giovani che tutti gli anni tornano ai luoghi nativi avendo imparato a conoscere e amare la loro patria, riportando il sentimento dell'onestà, del dovere, dell'ordine, del lavoro, del rispetto al principio di autorità congiunto ad una fibra virile, spigliata, resistente alle fatiche e associato alla politezza delle maniere.

Quando per lunghi anni si videro costantemente così fatti risultati, dalla coscienza nazionale uscì il giudizio che l'esercito fosse *scuola della nazione.*

Non tutti sanno però di quali continui sforzi educativi siano il frutto quei risultati, quanto costi infondere in un pastore, poniamo dei monti della Basilicata, la coscienza della propria individualità, della propria onoratezza, del patriottismo; quanto costi ad un esercito, come il nostro, non sussidiato, anzi avversato dalla famiglia, il soddisfare all'obbligo impostogli come istituzione democratica di formare il cittadino soldato e il soldato cittadino.

Quest'ultima frase ricordando l'altra della *nazione armata,* la famosa utopia di un ventennio addietro, oggi codificata e resa un congegno del meccanismo governativo, ci fa contemplare il lungo cammino che percorremmo in breve tempo sulla strada della civiltà. Il rapido processo evolutivo dell'esercito, che rispecchia quello dell'intera nazione, merita di essere chiarito.

L'ordinamento guerresco nostro sorge sotto l'influenza del predominio militare in Europa della Francia, quindi esercito alla Federico II°, alla Napoleone, contingenti di leva scarsi, ferme lunghe, surrogazioni, affrancazioni, tattica compassata, disciplina non sempre umana, soldato automa, nessuna o per lo meno assai poca corrispondenza fra esercito e nazione, in una parola, esercito quasi casta chiusa. Se non che là dentro palpitano i cuori che hanno combattuto le battaglie dell'indipendenza e son cuori di vecchi soldati e di giovani volontari che hanno vuotate le scuole e gli uffizî e le officine per impugnare le armi: tutti amano egualmente la patria sul cui altare immolano con serietà di propositi i quotidiani loro sacrifizî, pronti ad immolarvi domani la vita. Ecco il lievito, il *devenire* vichiano della trasformazione dell'esercito in istituzione na-

zionale, lievito e devenire che trovano i loro corrispondenti in tutti gli elementi militari rientrati dopo le guerre d'indipendenza nella vita civile, in tutti i perseguitati dagli antichi governi dispotici, in tutti gli uomini zelanti della libertà, del consolidamento e della grandezza della patria.

Bastò una sventura nazionale, bastò la prima epopea militare di un popolo giovane e vigoroso per farci raccogliere in noi stessi e farci riconoscere che il nostro indirizzo militare non era più all'altezza dei tempi. Frattanto il popolo giovane e vigoroso compiva una seconda epopea, fiaccava la Francia conquistando assoluta preponderanza guerresca su tutta l'Europa Fu in questo momento che venne al ministero della guerra il generale Ricotti, e quale tempera di carattere e quali audacie di pensiero ei vi recasse allora non dirò qui, poichè egli è di nuovo al potere ed io non voglio essere tassato di encomio servile.

L'Italia segnava in quel momento la pagina più grandiosa della storia dell'incivilimento moderno, la decadenza del dominio temporale dei papi, l'unità d'Italia proclamata dal suo Gran Re dall'alto del Campidoglio colle memorande parole « *a Roma ci siamo e ci resteremo.* » Tale avvenimento contribuì a dare assetto difinitivo e largamente democratico al paese e a tutte le sue istituzioni. L'esercito diventò un'emanazione nazionale; abolito ogni privilegio rispetto alla legge di leva, tutti i cittadini vennero personalmente obbligati al servizio militare che acquistò titolo di primo dovere cittadino; tutte le classi sociali, gli Italiani di tutte le provincie, tanto differenti di costumi e di coltura, si avvicinarono, si conobbero, si fusero nell'esercito, i contingenti annuali di leva di 1ª categoria vennero portati gradatamente da 45 mila sino ad 82 mila uomini, cioè estesi a quasi l'intera parte valida della nazione, vennero istituite categorie di milizie, tra le quali la territoriale e la comunale e per tal modo mentre l'esercito unificava gli Italiani, incarnava l'utopia antica della nazione armata. Vedremo in seguito com'esso soddisfi al patriottico desiderio espresso da Massimo d'Azeglio colla nota frase: *ora che l'Italia è fatta, bisogna pensare a fare gli Italiani.* Questo ci riconduce a trattare dell'educazione militare, dalla quale con la presente digressione ci eravamo alquanto dilungati.

IL MORALE DELL' ESERCITO.

L'educazione che s'impartisce nell'esercito ha un duplice intento, civile e militare: il primo tende ad elevare il livello morale dell'uomo aprendogli l'animo ai sentimenti nobili, prima di tutto a quelli dell'onestà, dell'onoratezza, della propria dignità, dei propri doveri di cittadino tra' quali l'amore della patria; il secondo mira alla tempera del carattere, ad infondere la perseveranza nei propositi, lo spirito di corpo e di fratellanza militare, la fiducia nei capi ispirata coll'esempio, colla parola, coll'incontestata superiorità della mente e del cuore, della scienza e del sentimento, la fiducia in fine nei propri compagni perchè modellati sul proprio stampo. Così l'uno e l'altro intento si armonizzano e si completano a vicenda, l'uno cioè, formando l'uomo civile coll'impronta dell'italianità, l'altro plasmando il soldato italiano.

Questa specie di educazione se fu in ogni tempo il principale elemento di forza degli ordinamenti guerreschi, è tale sopratutto oggidì in cui tanto strabocchevolmente sono cresciute le cause dissolventi non solo sul campo di battaglia, ma altresì nella condotta degli eserciti. E ad una educazione così fatta non v'ha chi non ascriva le grandi vittorie alemanne di quest'ultimo ventennio.

Quanto è necessario l'accennato sistema educativo, altrettanto però è difficile attuarlo e renderlo efficace, specie in Italia in cui l'esercito, come abbiamo accennato, deve adempiere anche a quel còmpito, che in altri paesi civili viene esercitato dalla famiglia. Onde presso di noi ad agevolare la soluzione del problema si ha duopo di provvedimenti e di assidue cure del Ministero, di un'abnegazione senza limiti da parte degli educatori.

I ministri della guerra che si son succeduti dal 1860 potranno avere avuto idee più o meno larghe in materia di educazione militare; tutti però ne riconobbero l'importanza ed in maggiore o minore misura tutti le consacrarono parte della loro attività. Il principio per altro non acquistò carattere e forma moderna, vale a dire carattere e forma corrispondenti al momento storico presente della civiltà e degli eserciti se non tra il 1871 e 1872 o, per essere più precisi, in quest'ultimo anno in cui il generale Ricotti lo concretò in precetti disciplinari, tra' quali principalmente l'obbligo

ai comandanti di compagnie di fare ebdomadarie istruzioni di morale ai loro soldati.

Dopo circa otto anni di assenza dal Ministero il generale Ricotti nel 1884 vi ritornò coll'idea predominante del morale del soldato, e questa volta nel suo segretario generale trovò uno scienziato moralista, e, quel che è più, uno scienziato ricco di modernità e palpitante d'italianità. Onde il generale Marselli non poteva essere tanto nell'educazione, quanto nell'istruzione, come vedremo più tardi, che un collaboratore del ministro Ricotti a fare largo e a note vibrate: tale egli fu ed è realmente. Lo stesso ministro l'ebbe a dichiarare alla Camera dei deputati nella tornata del 16 dicembre 1886 con parole che onorano chi le ha pronunziate, poichè è la prima volta che un ministro della guerra italiano abbia riconosciuto, lodandola, la collaborazione del suo segretario generale, mentre sono di meritata soddisfazione a cui furono dirette. Innegabilmente in ciò erano due menti superiori; quella del lodatore non poteva ingelosirsi di quella del lodato, e questa sapeva bene che nel potere non avrebbe potuto a quella pigliare la mano. In una parola erano due individualità distinte, ciascuna con riputazione propria già formata, e le ambizioncelle meschine non potevano aver luogo. Ecco pertanto le parole dell'onorevole Ricotti:

« Di quanto si è fatto in questi ultimi tempi (per le scuole militari) mi attribuisco ben poco merito; questo spetta particolarmente al mio egregio collaboratore, l'onorevole Marselli, il quale se ne occupa in modo speciale. »

E poco dopo:

« In questa circostanza in cui son venuti in campo gl'istituti militari, non posso veramente fare a meno di ringraziare pubblicamente il mio egregio segretario generale, onorevole Marselli, il quale dedica tutta la sua intelligenza ed esperienza all'incremento ed al progresso delle scuole militari, senza con ciò trascurare menomamente le altre sue attribuzioni nel Ministero. »

Quanto stesse a cuore alla nuova amministrazione della guerra l'educazione del soldato, l'ebbe essa a dimostrare con uno dei suoi primi e principali atti in cui l'elevatezza degli intendimenti è pari alla larghezza delle vedute, delle modalità e della forma. Vogliamo alludere al concorso per un libro di lettura pel soldato italiano, di cui riportare qui il programma è davvero prezzo dell'opera. Eccolo:

« Sebbene questo Ministero pensi che i viventi esempi delle virtù civili e militari costituiscano la miglior lezione educativa pel soldato, pure non può non riconoscere la grande efficacia che avrebbe un libro di lettura il quale, più che con massime astratte, parlasse alla immaginazione ed al cuore del nostro soldato con fatti, con aneddoti, con episodi, tolti dalle tradizioni della vita italiana, così civile come militare. E dicesi civile oltre che militare perchè l'educazione militare ha per fondamento quella civile, e perchè nel nostro esercito dobbiamo costantemente avere per iscopo di formare il carattere non solo del soldato, inteso nel senso stretto, ma altresì dell'uomo, del cittadino.

« Un cosiffatto libro potrebbe eziandio servir di testo a quelle istruzioni morali dei reggimenti, che ora dànno poco frutto per mancanza appunto di una guida sicura e concreta.

« Il beneficio ch'esso arrecherebbe alla educazione del carattere nazionale e la difficoltà di comporlo in modo da conseguire veramente lo scopo, hanno determinato questo Ministero a fare appello ai migliori scrittori d'Italia.

« Il libro dovrebbe essere costituito di due parti, la prima, più generale, intesa appunto all'educazione dell'uomo, del cittadino, del soldato; la seconda più strettamente militare, rivolta a raccogliere le principali tradizioni militari, massime dell'epoca moderna, dei diversi elementi che colla loro fusione hanno concorso a formare il nostro esercito nazionale.

« Il contenuto di entrambe le parti dovrà avere carattere rappresentativo e sensibile, anzichè dottrinale ed astratto e la loro forma essere semplice, scultoria, italiana.

« Del rimanente il Ministero, poichè spera che l'alto argomento tenti i migliori scrittori italiani, reputa che basti avere indicata la meta la quale avrà probabilità di essere raggiunta tanto più, quanto meno all'ingegno si prescrivano norme e si creino pastoie. »

Cospicua è invero la somma che destina questo concorso per premio ai migliori lavori, lire ventimila, ripartite in un primo premio di quindicimila ed un secondo di cinquemila lire. Non mai crediamo che in Italia, neppure dal Ministero della pubblica istruzione, siasi dato premio così rilevante per la redazione di un libro. Ma, nel caso presente, ciò ha ragione di essere, trattandosi di un lavoro di tale carattere di cui punti o pochi se ne hanno nel

paese nostro; di un libro che richiede studio profondo e ricerche moltissime. Onde opportunamente fu anche dato ai concorrenti un periodo di tempo larghissimo, cioè di anni tre, scadenti al mezzogiorno del 31 dicembre 1888.

Dicemmo trattarsi d'un lavoro di carattere nuovo e ciò senza scemare il merito relativo dei moltissimi libri che si pubblicarono per istruzione ed educazione del soldato, i quali però, o per un motivo o per l'altro, non hanno dato in pratica quei risultati efficaci e completi che ora si tende a raggiungere.

Il nuovo libro non sarà solo di lettura ma anche un testo o, per dir meglio, una guida per le istruzioni morali dei reggimenti.

Il Ministero della guerra, come vedemmo, ha designato a tratti generalissimi lo scopo e l'economia generale di esso libro; lasciando ampia libertà agli autori di redigerlo come meglio credano, come il loro ingegno speciale li ispiri. Tale libertà è un'altra grande attrattiva per gli scrittori che hanno ingegno vero e profondo, i quali mal soffrirebbero pastoie che imponessero limiti ai loro concetti ed al modo di esprimerli.

Ma, d'altra parte, ha fatto bene il Ministero della guerra nel determinare il carattere di questo lavoro e le sue grandi linee, per evitare che si abbiano riproduzioni di quei libri dottrinari, che paiono fatti a bella posta per rendere uggiosa l'educazione morale del soldato, o quelle raccolte indigeste di fatti e di episodii, che, se talvolta dilettano, poco o punto istruiscono, perchè dalle loro singole parti non scaturisce chiaro alla mente del soldato il precetto, nè per l'educatore un metodo di ammaestramento.

Leggendo il programma che abbiamo riportato, il pensiero ricorre agli autori inglesi, e segnatamente allo Smiles, già popolarissimo anche in Italia, i libri del quale ebbero un successo mondiale appunto perchè in essi la dottrina svolta insieme agli esempi dava loro carattere rappresentativo e sensibile. Sono libri che dapprima si leggono da cima a fondo con avidità, poi si rileggono con piacere ed infine si consultano sempre con una utilità pratica incontestabile. Non è possibile esprimere a parole la influenza benefica che esercitarono quei libri sulle genti civili dell'epoca nostra.

Mutatis mutandis, il nuovo libro per l'esercito nostro ci pare sarà di quel genere. Non sappiamo se l'alto intendimento con cui

il Ministero della guerra ha aperto il concorso sarà raggiunto; questo è certo però che non mai o rarissimamente gli scrittori italiani ebbero dinanzi una più nobile ed utile palestra. Il vincitore avrà premio degno dei frutti del suo ingegno e delle sue fatiche; ma più ancora avrà una profonda soddisfazione, una vera gloria, nell'aver contribuito all'educazione civile e militare di quella gran parte della nazione che passa per le file dell'esercito.

Per dire interamente il nostro pensiero intorno a questo notevole atto del Ministero della guerra, non possiamo astenerci dallo esprimere l'avviso che basterebbe quell'atto solo per collocare le persone che seppero idearlo fra le menti le più addottrinate e fra i cuori i più patriottici del nostro paese.

Al concetto del libro di lettura inteso a formare il carattere civile e militare del soldato italiano, si collegano parecchi altri provvedimenti, parte escogitati, parte tradotti in atto dalla presente amministrazione della guerra. Uno di tali provvedimenti, per ora soltanto iniziato è la compilazione delle *storie dei reggimenti*. Ogni corpo tiene registrate le sue memorie, ma in forma sommaria, sterilissima. Esse vi diranno quando e con quali elementi si costituì il reggimento, chi lo comandò successivamente, quando ricevette i nuovi contingenti di leva, quando licenziò gli antichi, quali furono le sue sedi di guarnigione, quali i comandanti, a quante campagne prese parte, ma nulla più. Invece ora si vorrebbe che la storia facesse impressione al cuore e alla fantasia del soldato narrandogli anedotticamente gli atti di valore, gli stenti, i sacrifizi dei suoi compagni che appartennero alla stessa compagnia, allo stesso plotone e com'essi accrebbero il lustro del reggimento, fecero onore a sè stessi, alle loro famiglie, ai luoghi nativi, ove da umile condizione si elevarono a rinomanza.

Non v'ha dubbio che così fatti racconti aneddotici, specie se esposti in forma piana, facile, viva e ben colorita, sono destinati a sussidiare efficacemente il libro di lettura, ad accendere gli animi del sentimento dell'onore, dell'amor di patria e della gloria; il soldato si sente unito al proprio reggimento, ai propri compagni, si sente qualche cosa, il giorno della prova non rimarrà estraneo all'entusiasmo delle imprese gloriose, in fine tornerà a casa colla coscienza di meritare il rispetto de' suoi conterranei.

In questo senso il Ministero appoggia anche le iniziative private. Mesi sono il Cesana, Tommaso Canella del *Fanfulla*, fondò un gior-

naletto dal titolo *La Caserma* col principale intendimento di aprire il cuore del soldato ai sentimenti di soda onestà, di correggerne gli errori, distruggerne i pregiudizi onde nell'esercito arriva inquinato dall'ambiente sociale: di parlargli della nostra patria, delle lotte gloriose della sua redenzione, della virtù e dell'eroismo civile e militare; di educargli la mente col trasmetterle a poco a poco a conoscenza di cognizioni elementari utili e indispensabili ai bisogni quotidiani della vita; in una parola di fare del nostro soldato un uomo di buon cuore e di buon senso, che conosca ed ami il suo paese, che sappia perchè è venuto nell'esercito, che torni nella società un elemento sano di civile convivenza; il ministero della guerra non esitò un momento a concedere tutto il suo favore all'utile pubblicazione adoperandosi perchè ella avesse diffusione nei reggimenti. *La Caserma*, rimanendo nel suo programma di apostolato dell'onestà e dell'italianità nelle file dell'esercito potrà essere un altro valido aiuto al libro di lettura, alle storie dei corpi, e agli educatori diretti del soldato che sono i comandanti di compagnia.

Nelle modeste pagine di questo giornaletto rivivono i ricordi guerreschi di tutte le provincie italiane, gli atti di valore degli italiani del settentrione come di quelli del mezzodì, degli italiani sotto la divisa del soldato regolare e sotto la camicia rossa del volontario; è ripristinato il culto delle tradizioni come scuola gagliarda di carattere, e tutto ciò dà al giornale un fare largo ed una potente impronta d'italianità, nella quale ritrova se stesso, il campanile del suo villaggio, tanto il rozzo montanaro della Calabria, quanto l'abitante un poco più incivilito della valle padana.

Questo riconoscimento da parte del ministero della guerra della influenza ch'esercita la stampa periodica indipendente, il così detto quarto potere degli Stati costituzionalmente democratici, è lode nuova della presente amministrazione, poichè *La Caserma* non è ispirata, nè dipende dall'alto. Ma è merito suo non meno apprezzabile l'intendimento di favorire nell'esercito la diffusione della stampa sana che serva da controveleno a quella sovversiva, la quale senza fare qui il processo ad una parte del giornalismo odierno, tutti sanno che non manca, sia in Italia, sia nelle altre nazioni.

Citeremo ancora qualcuno degli atti compiuti in questi ultimi tempi per rilevare sempre più il morale del soldato. Senza diffonderci a spiegare il significato della bandiera, poichè questa è una di quelle idee elementari che tutti comprendono, è bene notare che

nel nostro esercito, il culto della bandiera durava finchè il drappo rimaneva attaccato all'asta e l'uno e l'altra funzionavano presso il reggimento. Ma quando il drappo per vetustà o per altre cause era ridotto a brandelli e veniva perciò rinnovato, qualche amministratore contabile esoso poteva venderlo al primo rigattiere che incontrava, dandosi poi l'aria di grande inventore di economie a favore della cassa del corpo. Alle proteste dei vecchi ufficiali che avevano visto sventolare quel drappo sui campi di battaglia, e si ricordavano quale fascino esso avesse esercitato sull'animo dei soldati, coloro che non vedevano più in là dei numeri e dell'addizione, avevan pronta la risposta: le disposizioni vigenti non dicono che cosa si debba fare del drappo vecchio, dunque si può anche vendere: o che si ha a buttar via?

D'altra parte il valore, il significato della bandiera dovrebbe consister tutto nella freccia essendo là inscritta la storia del corpo.

Distinzioni bizantine che la mente del soldato non fa certamente! Quando egli sa che il vecchio drappo della bandiera, tenuto sinora in tanta venerazione, è stato venduto a un miserabile mercante di cianfrusaglie e di ciarpe, vedendo comparire il nuovo drappo non si metterà a ridere perchè andrebbe in prigione, ma certo non si sentirà più nel cuore la religione del sacro emblema, poichè nei fatti morali, com'è questo, la logica e la coerenza sono inesorabili sopratutto nelle menti più grosse.

Una prescrizione recente ha stabilito che i vecchi drappi delle bandiere, circondati di rispetto e di onoranze, siano conservati ed esposti nell'armeria reale di Torino ed abbiano là il culto dovuto alle gloriose memorie nazionali.

Toccammo dell'altro culto dello spirito di corpo e delle tradizioni, ma non dicemmo tutto quello che si è fatto recentemente per ingagliardire queste due potentissime forze morali degli eserciti. Si colse l'occasione del cinquantesimo anno di vita dei Bersaglieri per commemorare solennemente la istituzione del benemerito e simpatico corpo; la commemorazione assunse carattere nazionale, il ministro della guerra intervenne al gran banchetto di Roma, e là ridonando improvvisamente ai battaglioni bersaglieri gli antichi loro numeri con i quali si erano illustrati nelle nostre guerre, si fece perdonare da essi l'antico peccato della reggimentazione. In quei giorni gli Italiani erano un po' tutti bersaglieri, nè occorre dire quanto se ne tenessero i bersaglieri

veri e quale corrente di entusiasmo e di sangue vigoroso si sentissero essi rifluire nelle vene.

A que' soldati, chi se ne intende di cose militari non ne dubita, si potevano e si potranno allora e dipoi domandare sforzi e sacrifizi straordinari.

Sappiamo, se non siamo male informati, che qualcosa di simile si abbia in animo di fare per commemorare il centesimo anniversario della fondazione del Collegio militare di Napoli della Nunziatella che ha tradizioni militari e civili splendidissime.

Questa delle commemorazioni è una leva morale potente e noi ci auguriamo possa entrare nel dominio del regolamento: quantunque ad esso manchino gli entusiasmi della festa inaspettata, tuttavia obbligando il corpo a commemorare la sua istituzione, i suoi fatti d'armi gloriosi, i suoi morti, le sue azioni civili di merito, toccherà sempre molto di più l'animo del soldato, di quello che non lo muova ora facendogli ricordare San Martino e Santa Barbara ch'egli non sa chi siano stati e che cosa rappresentino. E sarebbe davvero ora di riporre nel museo certe anticaglie, che oggidì non possono altro ch'eccitare l'ilarità di chiunque si ponga ad osservarle, ed instaurare il culto nazionale come scuola di carattere e di virtù militari e cittadine!

Salendo ad un ordine di idee che riguarda l'alto morale dell'esercito, non potrebbe passarsi sotto silenzio l'innovazione del conferimento della medaglia mauriziana pel merito di cinquanta anni di servizio. Per tale conferimento venne testè promossa dalla presente amministrazione insolita solennità, perocchè il vecchio militare riceve oggi le insegne dell'onorificenza dalle mani stesse di Sua Maestà il Re alla presenza di alti dignitari, e dell'atto splendido si redige processo verbale con tutte le formalità corrispondenti. È superfluo accennare agli effetti benefici ch'è destinata a produrre nel corpo specialmente degli ufficiali la coscienza che i loro lunghi e difficili servizî sono così altamente apprezzati: l'esempio se ne può ammirare nell'ufficialità tedesca tanto solida e tanto orgogliosa delle dimostrazioni di affetto e di stima che spesso riceve dal vecchio e glorioso imperatore.

Nè si potrebbe tacere di altri due recenti provvedimenti che sono splendida introduzione nell'esercito dei principii dell'odierno incivilimento: l'uno diretto ad infrenare ne' capi l'abuso di auto-

rità, l'altro che abolisce quella gogna demoralizzante ch'era il castigo della *classe di punizione.*

Da quanto precede possiamo dedurre con compiacenza che negli ultimi due anni percorremmo non breve cammino nella ricerca e nella introduzione di alti fattori morali militari e civili, epperò non è da ritenersi una specie d'idealità lirica la lusinghiera dichiarazione sul morale del nostro esercito che in una tornata dello scorso dicembre udimmo ripeterci, nella Camera dei Deputati, da tutti gli scanni senza distinzione di partiti.

Se non che anche alla seconda amministrazione del generale Ricotti si fa l'appunto di non adoperarsi per la soluzione del grave problema dell'avanzamento, il quale è tanta parte del morale di un esercito.

Lo stesso ministro ha riconosciuto in tale questione l'esistenza di un certo malessere, che nessuno ormai può più negare quando si vedono capitani con 27 anni di spalline, che hanno preso parte alle guerre nazionali e ne riportarono medaglie al valor militare, che hanno preso parte alle dure lotte contro il brigantaggio e a tutti gli avvenimenti che si succedettero in questo lungo periodo di tempo; quando si vedono questi capitani, che hanno dovuto impiegare 18 e 19 anni per ottenere quel grado ed ora a 45 o 48 di età sono raggiunti da giovani poco più che venticinquenni con soli dieci anni di spalline e di servizio avendo questi ultimi percorso la stessa loro carriera ad anzianità. Chi scrive può parere troppo interessato nella questione, poichè dolorosamente fa parte della prima categoria dei menzionati capitani; non è quindi il caso che egli entri ad esaminare un meccanismo che dà luogo a così fatte anomalie; d'altronde non sarebbe il tema del presente lavoro che potrebbe consentire tale disamina. Basterà avere accennato che nella questione dell'avanzamento risiede una causa non lieve di depressione morale, che la maniera, è vero, onde si è costituito l'esercito italiano ha concorso a creare, ma che un po' tutte le amministrazioni, le quali si sono succedute in un quarto di secolo, hanno lasciato inveterare senza recarvi rimedio.

L'onorevole ministro Ricotti ha dichiarato che al momento della prova l'esercito e il paese potranno fare assegnamento sul patriottismo di questi avanzi sfortunati delle guerre d'indipendenza, ma nella presente condizione delle cose ha detto pure che non sarebbe possibile alcun rimedio.

Egli, come meglio vedremo in seguito, sostituendo i battaglioni d'istruzione con i plotoni allievi sergenti in alcuni reggimenti, con i plotoni allievi ufficiali di complemento in alcuni altri, ha introdotto non è guari un'efficace riforma. Questi plotoni così importanti pel reclutamento dei sott'ufficiali e degli ufficiali di complemento, per ciò che riguarda l'istruzione, sono affidati alle cure del capitano aiutante maggiore, il quale ha inoltre il cómpito dell'istruzione del plotone allievi istruttori, dei caporali e dei sott'ufficiali. Chi conosce le altre molteplici e svariate attribuzioni cui l'aiutante maggiore in 1° deve soddisfare nel reggimento, non può ritenere ch'egli possa attendere a così enorme cumulo di istruzioni, alle quali, sia per gli elevati intenti cui esse mirano, sia per il rilevante numero degl'individui sottoposti ai differenti tirocinii, potrebbe assai meglio presiedere il tenente colonnello, esonerato dal comando del battaglione, incaricato di tutto il meccanismo delle istruzioni del corpo e rivestito della qualità di comandante in 2° del reggimento stesso.

A parer nostro, l'incarico sarebbe degno del grado; il tenente colonnello che ora comanda un battaglione, verrebbe collocato, rispetto ai maggiori, al suo posto gerarchico ben definito, e nel momento della mobilitazione sarebbe un ufficiale superiore a disposizione e a adibirsi ai nuovi comandi dei reggimenti o battaglioni, senza dar luogo ad alcuno di quei spostamenti nei comandi dei battaglioni dell'esercito permanente che furono causa non ultima della sfortuna del 1866.

Per tal modo si avrebbe un posto di maggiore in più per ogni reggimento di fanteria e di bersaglieri, e soddisfacendo pienamente agl'interessi del servizio, pare allo scrivente, che si potrebbe ancora rimediare in parte alla carriera dei vecchi capitani. Del resto, l'Italia non è stata madrigna con nessuno de'suoi figli che han dato l'opera loro per costituirla e forse non sarà tale nemmeno con questi la cui opera fu di lunghi sacrifizii e di sangue. Quand'anche l'accennata nostra proposta non fosse giudicata opportuna, rimarrebbe ancora con carattere di sufficiente praticabilità il temperamento messo innanzi da taluni, di concedere, cioè, il distintivo ed il pareggiamento nelle onorificenze, non nel comando, del grado di maggiore ai capitani con 25 anni di spalline e dei corrispettivi, stipendio e pensione, da maggiore. Quanto a noi, facciamo voti che o l'uno o l'altro di siffatti rimedii possa entrare, ora che si discuterà la nuova legge sull'avanzamento, nelle vedute del Parlamento e del ministro Ricotti,

al quale in ogni modo ci sentiamo il bisogno di esprimere pubbliche grazie per l'onore che ha fatto al nostro patriottismo. Egli può esser sicuro che alla nostra volta sapremo fare onore alla sua dichiarazione: non siamo ancora tanto vecchie e logore carcasse da non poter insegnare alla gioventù che a Italia fatta ci è cresciuta dintorno come si deve saper morire pel Re e per la Patria.

DELL' ISTRUZIONE.

SCUOLE DEI CORPI.

La frase indicante l'esercito come scuola della nazione, oltre che a riguardo dell'educazione, è giustificata per motivo dell'istruzione che s'impartisce ai contingenti di leva. Si può dire senza temer taccia di piacenteria che chi primo in Italia proclamò il principio dell'istruzione obbligatoria, fu il generale Ricotti, introducendolo nell'esercito quasi dieci anni prima che fosse tradotto in legge dello Stato. Chi ama rendersi conto quanto abbia influito sull'abbassamento di livello del famoso analfabetismo italiano quella sua disposizione di trattenere in più uno, due, tre mesi sotto le armi i soldati che non avessero imparato a leggere e a scrivere, può consultare le statistiche annuali del general Torre, le quali sono di un'eloquenza la più evidente e, diciamolo pure, la più confortante.

Nei nostri corpi di truppa funzionano le scuole così dette *primarie* sin dai primi tempi del ministero La Marmora, ma non diventarono un'istituzione seria ed efficace con intenti civili e militari se non dopo che il nuovo regolamento di disciplina del 1872 non ebbe fatto dell'istruzione un obbligo disciplinare e al sistema delle scuole non fu data forma regolamentare mercè uno speciale allegato al regolamento stesso di disciplina. Le scuole *primarie* pertanto funzionano oggimai da molti anni regolarmente nell'interno dei reggimenti, e tra quella elementare, quella per gli aspiranti caporali, quella per gli aspiranti sergenti e l'altra di contabilità dánno una coltura più elevata di quella che si acquista nelle scuole primarie del Regno.

Vi è poi una scuola superiore dei sott'ufficiali destinata, con un insegnamento che non si potrebbe dire corrispondente al primo

corso d'istituto tecnico, ad abilitare questi graduati all'esame di ammissione al corso speciale presso la scuola militare. Le cognizioni che si possono acquistare con lo svolgimento dei programmi stabiliti per l'anzidetta scuola superiore sono invero alquanto elementari e scarse e non adeguate, aggiuntevi pure quelle che gli allievi acquisteranno nei due anni del corso speciale, alla coltura che deve possedere un ufficiale de' nostri tempi. Naturalmente poi ciò deve produrre uno squilibrio d'istruzione tra gli ufficiali provenienti dagli alunni dei collegi militari e dai borghesi e quelli provenienti dai sott'ufficiali. Questa duplice provenienza nell'ufficialtà nostra non è certo una forza: in Germania il sott'ufficiale non può diventare ufficiale, eccetto che sottomettendosi agli esami e al tirocinio prescritti per tutti, e quand'anche senza tale attrattiva, colà non s'incontrano maggiori difficoltà che da noi nel reclutamento dei sott'ufficiali. (1)

A provvedere al reclutamento di questi ultimi è giudicata in generale una felice idea la recente istituzione dei plotoni allievi sergenti, i quali vengono allevati nel vero e sano ambiente del reggimento, mentre ai battaglioni d'istruzione si attribuivano i difetti dell'artifiziosità delle scuole. — In Germania vi hanno due scuole preparatorie per sott'ufficiali con due anni di corso e con 250 allievi, reclutati dagli inscritti di leva, per ciascuna scuola. Vi è pure il battaglione d'istruzione a cui ogni battaglione fanteria e di cacciatori mandano due soldati per sei mesi onde acquistarvi e quindi diffondere nei corpi rispettivi un'istruzione pratica uniforme.

Un'altra istituzione venne pur dianzi introdotta nei reggimenti di fanteria mediante la quale il sistema di reclutamento degli ufficiali di complemento fu notevolmente ampliato e la compagine di quella categoria di ufficiali venne resa più solida per l'elevato livello di coltura civile e militare. Tale istituzione, se non fosse forse la questione finanziaria, potrebbe rendere opportuna l'abolizione del volontariato d'un anno.

Delle batterie e compagnie d'istruzione che servono al reclutamento dei sott'ufficiali per l'artiglieria da campagna e da fortezza, come pure dello squadrone d'istruzione, inteso al reclutamento dei

(1) È da ritenersi che, senza l'aspirazione alle spalline, anche da noi si avrebbero migliori sott'ufficiali.

sott'ufficiali di cavalleria, non accade tener parola, nulla essendo stato innovato a loro riguardo.

Di quanto precede si ha ragione di rallegrarsi per l'incremento e il nuovo impulso dato all'istruzione militare, nè con ciò s'intende asserire che a tale riguardo sia ormai tutto perfetto, nè siano più da desiderarsi riforme e migliorie. Anzi da parte nostra esprimiamo il concetto che l'istruzione militare propriamente detta, che dal 1871 venne tanto notevolmente semplificandosi, buttando via le frasche inutili e parecchie vane pedanterie, sia suscettibile ancora di non poche eliminazioni di pratiche e di formalismi inconcludenti. Sopratutto siamo convinti della necessità di un maggiore sviluppo della ginnastica, la quale è superfluo dire qui quanto virile esercizio sia nel duplice intento dell'educazione, della gagliardia e dell'agilità della fibra.

Molti anni addietro si praticava dai corpi, nelle guarnigioni, bene inteso, che a ciò si prestavano, gli esercizi di nuoto. Questi saranno stati primitivi, embrionali se vuolsi, ma offrivano un certo grado di utilità, e chi volesse negare ciò dovrebbe prima stracciare una pagina non delle meno importanti della storia della civiltà latina, quella cioè che si riferisce all'educazione ed alla preparazione alla guerra della gioventù.

Il nuoto nelle nostre milizie terrestri è stato lasciato da lungo tempo in abbandono, ed oggi se puta il caso traversando con soldati un fiume di soli due metri di acqua ci si sfonda la barca, rischiamo di annegarci tutti. Che l'istruzione del nuoto pertanto possa rivivere nei reggimenti migliorata e più efficace dell'antica, è l'oggetto di un altro nostro desiderio.

Esaurito così il tema delle scuole che nella loro massima parte si potrebbero chiamar *primarie*, è tempo di entrare nel vasto campo dei nostri istituti militari d'educazione e d'istruzione, nei quali le riforme introdotte durante la seconda amministrazione Ricotti non sono invero poche, nè lievi.

Gli istituti militari in Italia possono così classificarsi: di *reclutamento*, inferiori e superiori, degli ufficiali e di *perfezionamento* o *complementari*. Appartengono agli istituti inferiori di reclutamento i collegi militari; a quelli superiori, la scuola militare e l'accademia militare; sono della categoria degli istituti di perfezionamento: la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, la scuola d'applicazione di fanteria, la scuola normale di fanteria, la scuola

normale di cavalleria, la scuola d'applicazione di sanità militare, i quali tutti dipendono direttamente dal Ministero.

UFFICIO SCUOLE AL MINISTERO DELLA GUERRA.

Il governo delle scuole militari sino al 1884 non si potrebbe affermare che sia stato ritenuto dal Ministero della guerra un ramo molto importante del servizio; tanto è vero che alcune attribuzioni ne erano affidate a questa divisione, altre a quella e le divisioni stesse non conoscevano spesse volte il loro reciproco operato se non dalle successive pubblicazioni del giornale militare.

Chi conosce il meccanismo delle amministrazioni centrali ed il funzionamento delle loro molteplici articolazioni, di cui la *divisione* è una delle principali, sa che ognuna di queste se non è perfettamente autonoma, costituisce però un ambiente a sè con criteri ed indirizzo di governo propri, a stabilire i quali concorrono in parte i regolamenti e le tradizioni, in parte anche la personalità del direttore. Ciò non è sempre fonte di unità d'indirizzo e di concetti armonici, nè di continuità di tradizioni nel complesso dell'amministrazione per quanto l'autorità del direttore generale dovrebbe tendere a neutralizzare siffatto inconveniente. Come presso a poco in tutti i ministeri, anche in quello della guerra le cose procedono nel senso indicato se si eccettua la direzione generale delle leve la quale con la stabilità dei suoi capi, l'alta competenza del direttore generale, le conferenze che questi ha l'abitudine di tenere con i capi delle divisioni per lo studio delle questioni, e infine la grande pratica ed abilità acquistata da questi ultimi nel trattarle, ha creato nella materia un corpo di giurisprudenza uniforme e completo.

Del resto, per quanto riguarda le scuole, i collegi e la scuola militare, parte erano amministrati dalla divisione stato maggiore, parte dalla divisione gabinetto del ministro, le quali trattavano in comune anche gli affari relativi all'istruzione della scherma e alla scuola d'applicazione di sanità militare.

Dell'accademia si occupava quest'ultima divisione in concorrenza colla direzione generale d'artiglieria, che riteneva tutto per sè il governo della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio. La scuola normale di fanteria dipendeva dalla divisione stato maggiore e dalla divisione fanteria; la scuola normale di cavalleria

dalla prima di tali divisioni e da quella di cavalleria; la scuola di guerra quasi esclusivamente dalla divisione stato maggiore e così questa, la divisione fanteria e la direzione generale delle leve amministravano i battaglioni d'istruzione; lo squadrone d'istruzione rientrava nella giurisdizione della divisione cavalleria, le batterie e compagnie d'istruzione in quella della direzione generale d'artiglieria. Insomma, questa delle scuole era addirittura una legislazione sparsa, e si comprende come tal sistema non potesse garbare al nuovo Ministero di cui faceva parte come segretario generale l'onorevole Marselli al quale era universalmente riconosciuta tanta elevata competenza ed autorità in materia di studi. Si comprende del pari com'essendo uno de' principali intenti del programma ministeriale lo sviluppo e l'incremento dell'educazione e dell'istruzione militare, la prima disposizione che si attuò, sia pure con carattere provvisorio finchè non fosse approvato per legge, fu la creazione presso il Ministero di un ufficio scuole da convertirsi in divisione dopo la sanzione legale. A tale uffizio venne chiamato un personale riconosciuto competente e sotto una direzione unica furon riuniti la massima parte degli istituti e degli studi di educazione e d'istruzione militare.

La massima parte, ma non tutti, poichè la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio continuò a dipendere dalla direzione generale d'artiglieria; lo squadrone, le batterie e compagnia d'istruzione, le scuole dei corpi, i plotoni d'istruzione rimasero, quanto a direzione, nelle stesse condizioni di prima, mentre se fossero passati tutti nelle attribuzioni dell'ufficio scuole, lo scopo di questo sarebbe stato raggiunto subito nella maniera la più perfetta. Ma non è delle umane istituzioni, anche le meglio ideate, il sorgere perfette di primo getto; veggasi, per esempio, quella degli alpini che uscì tanto felicemente dalla mente del generale Ricotti: quantunque appoggiata dalle più vive simpatie dell'intera nazione, comparve da principio in pochissime compagnie; dopo un dodicennio, dalla mano dello stesso inventore raggiunse si può dire la potenza di un corpo d'armata. Ragioni di opportunità spesse volte consigliano di riservare a più tardi il complemento di qualche istituzione; del resto, l'ufficio scuole venne ideato ed attuato si può dire quasi perfettamente e non dubitiamo che non tarderà a ricevere l'ultima mano nei piccoli particolari accennati, tanto è vero che sebbene l'educazione del soldato nei reggimenti non sia ancora un'attribuzione

dell'ufficio scuole, tuttavia fu affidato ad esso il còmpito del concorso del libro di lettura, del quale si è tenuto proposito più innanzi.

L'unità di studî, d'indirizzo e di governo in tutto quanto si riferisce agli istituti di educazione e d'istruzione militare ha in ogni modo il merito, che tutti gli uomini versati nell'argomento non possono non riconoscere, di una riforma a larghe vedute e al più alto grado benefica pel carattere nazionale e per la coltura civile e militare in Italia. E della riforma cominciano già a sentirsi gli effetti nell'andamento degli istituti militari.

I COLLEGI MILITARI.

La seconda amministrazione del generale Ricotti trovò quattro collegi militari in funzione; uno a Napoli, l'antica Annunziatella, uno a Firenze, uno a Milano, uno a Roma; il quinto, quello di Messina, era in progetto, ma tutto lasciava supporre che l'apertura se ne sarebbe differita alle calende greche, poichè forse ritenevasi che pochi giovanetti avrebbero aspirato ad entrarvi causa la sua remota posizione insulare.

Scopo essenziale di questi istituti è il reclutamento degli ufficiali; gli allievi sino al 1885 vi venivano ammessi nell'età di 12 anni compiuti; sottoposti ad una disciplina piuttosto severa, vi compivano un corso di studi secondari tecnici della durata di quattro anni, poscia facevano passaggio alla scuola militare, il sistema essendo ideato in modo che i giovani a 18 anni potessero uscire ufficiali.

In questi e negli altri istituti di reclutamento di ufficiali il Ministero concedeva pensioni intere e mezze pensioni gratuite per benemerenza di famiglia, concedeva mezze pensioni gratuite per merito d'esame e queste ultime potevano cumularsi con le altre mezze; oltre di ciò, presso a poco con gli stessi criteri, concorreva in tale concessione anche la munificenza sovrana. Per formarsi una idea dell'entità del beneficio accennato, deesi tener conto che la somma iscritta per tale titolo nel bilancio annuale della guerra è di seicentomila lire. E poichè è venuto sotto la penna un dato finanziario, ne aggiungeremo altri due, che, cioè, l'impianto di un

collegio militare costa circa centomila lire ed il mantenimento annuo ne costa allo Stato giù per su centoventimila.

Anche allora l'ammissione ai collegi era regolata dal concetto del quantitativo di nuovi ufficiali che occorreva annualmente all'esercito — l'onorevole ministro della guerra ha detto testè in Parlamento che ne occorrono circa 600 all'anno — della capienza dei locali e delle perdite cui va soggetto il reclutamento di questi giovanetti. Dal più al meno però si poteva ritenere come normale il numero complessivo che risulta quest'anno in ogni singolo collegio, vale a dire: a Napoli 229 — a Firenze 198 — a Milano 245 — a Roma 179.

Intorno agli istituti di cui ci occupiamo, si sono messe innanzi alcune questioni che crediamo opportuno di non passare sotto silenzio. La prima si riferisce all'*ubicazione:* il nostro metodo di stabilire i collegi nei grandi centri di popolazione, non è scevro di inconvenienti, soprattutto quelli delle facili distrazioni dallo studio dei giovani e delle influenze che possono esercitare nell' istituto i loro aderenti alto locati per casato, per censo, o per posizione sociale, i quali a preferenza dimorano nelle grandi città. Gl'Inglesi, che sono maestri in materia di educazione ed istruzione della gioventù, hanno i loro educandati in paesi di soli quattro o cinque mila abitanti, tali sono Eton, Harrow, Ragby, ecc., dai quali uscirono, a cominciare da Gladstone, gli uomini più insigni di quella nazione.

Da così fatto punto di vista avrebbe dovuto escludersi nella maniera la più assoluta l'apertura di un collegio militare in Roma ove le distrazioni sono infinite e le influenze del parlamentarismo, di un patriziato potente, del nuovo e del vecchio ordine di cose non avrebbero mancato di farsi sentire con maggiore o minore efficacia; non fosse altro avrebbero privato l'andamento dell'istituto di quella calma e serenità che gli sono indispensabili.

Un' altra questione è quella dell'*educazione* e dell'*istruzione*. L'onorevole Gandolfi nel suo notevole discorso, pronunziato alla Camera dei deputati nel dicembre ultimo, ebbe a fare importanti considerazioni intorno all'educazione dei collegi militari. Il vostro sistema, egli disse in sostanza, è troppo compressivo, non isvolge il sentimento dell'individualità, non crea caratteri vigorosi ed arditi, il pedagogo, più o meno arcigno, è troppo, è sempre alle coste di questi giovanetti, i quali finiscono col non osar più nemmeno di respirare, nemmeno di batter palpebra, finiscono coll'appigliarsi al-

l'arte degl'infingimenti per eludere l'eccessiva, che essi chiamano oppressiva, vigilanza. Nel nostro metodo educativo, continua il Gandolfi, lungi dal sentirsi lo spirito della civiltà moderna, si potrebbe quasi dire che noi continuiamo le tradizioni del seminario cattolico. Date aria e luce e liberi movimenti alla gioventù, egli esclama; conducetela su nei monti ad allargare i polmoni, a rinvigorire la fibra.

L'egregio deputato indicò la causa del sistema da noi seguìto, nell'essere cioè rimasto estraneo il nostro paese al grande movimento della riforma. E ciò è indubitato. Nelle nazioni che hanno abbracciato ed in quelle che hanno respinto la riforma si sono costituite due società e due civiltà essenzialmente fra di loro differenti, ciascuna con metodi educativi proprii. L'ortodossia creò i seminari ed i collegi dei gesuiti; l'eterodossia gli educandati inglesi; là lo spirito del medio evo via via ammodernantesi, qua l'anima dell'incivilimento moderno, entrambi però emanazioni di tutto intero un ambiente sociale differente e talvolta opposto, il quale si è venuto formando nientemeno che in tre secoli.

Si potrà ora deplorare che l'Italia non abbia preso parte alla riforma, ma nessuno può fare che non siavisi stabilito l'ambiente sociale derivato dal fatto di non averne partecipato; che i corrispondenti metodi educativi non vi abbiano gettato profonde radici e che il sostituire ad essi altri metodi più civili non sia una impresa delle più ardue da condursi innanzi gradatamente, a passi molto misurati e con tatto assai delicato. Si provi l'onorevole Gandolfi a trapiantare oggi in Italia il convitto inglese e poi ci sappia dire quante sono le famiglie che glielo accettano mandandovi i loro ragazzi.

Con ciò per altro non intendiamo contraddirgli completamente; evoluzionisti sino alle ultime possibili conseguenze come siamo, non vorremmo davvero cristallizzarci nella presente forma educativa, chè anzi facciamo voti di avvicinarci a poco a poco agli ideali ch'egli ha manifestato. Il nostro dissenso sta nel modo e nel tempo, non già nella sostanza, poichè riteniamo che il collegio moderno nostro non potrà essere inglese, nè tedesco, ma dovrà essere italiano, cioè una risultante della civiltà italiana, come la ragione storica dei tempi l'ha creata, e riteniamo che questo nuovo collegio italiano debba venirsi formando a grado a grado secondo che la civiltà italiana moderna viene consolidandosi nel popolo. Intanto però si potrebbe eliminare dai collegi militari parecchio

ciarpame da seminario, di cui non si può negare l'esistenza, e si potrebbe metter mano con successive riforme ad introdurre metodi conformi alla nostra indole nazionale, diretti a svolgere il sentimento dell'individualità ed a formare il carattere dell'italiano dei nostri tempi. E questo si farà sicuramente: una caparra se ne può scorgere nel provvedimento non privo d'arditezza, o quanto meno rilevante ampiezza d'idee, col quale la nuova amministrazione della guerra rendeva libero nei collegi militari l'insegnamento religioso. Per il momento sarebbe un *desideratum* che venisse diminuita la troppo generale e costante compressione del pedagogo e che i ragazzi venissero acquistando coscienza di essere qualche cosa e di diventar qualcosa nel mondo.

Ad ogni modo, quantunque l'educazione dei collegi militari sia suscettibile di perfezionamenti, che però la presente situazione del Ministero della guerra dà il più ampio affidamento verranno studiati ed introdotti, tuttavia a giudizio generale è ancora quanto di più virile e di più patriottico offra il nostro paese, ove l'ordinamento e l'andamento delle scuole secondarie sono oggimai in tale decadenza che hanno terminato collo sfiduciare i padri di famiglia anche i più liberali. La conseguenza che n'è derivata è nota a tutti: il sopravvento assoluto delle scuole clericali. Il tempo, che non sarà molto lontano, apprenderà all'Italia moderna quali generazioni di cittadini le avrà allevato quelle scuole! Non creda però l'oscurantismo di aver con esse, per quanto prevalenti, vittoria allegra sulla civiltà e ripensi che la maggior parte di noi, che ci trovammo a menar le mani per il risorgimento nazionale, siamo usciti dalle scuole dei reverendi padri di Lojola. Pensi poi sopratutto che uno Stato retto largamente a libere istituzioni, potrà sonnecchiare, come fa talvolta l'Italia, ma ridestandosi, dovrà necessariamente riconoscere che l'insegnamento è uno dei principali suoi diritti e doveri. Noi attendiamo fidenti la legge sull'insegnamento di Stato, il quale insegnamento dovrà per forza esser laico, com'è laico lo Stato! E ciò finchè non saremo giunti a quel grado di civiltà in cui non avremo più bisogno della tutela del governo: allora l'insegnamento sarà libero e per conseguenza efficacissimo.

Circa all'istruzione dei collegi militari, accennammo già che vi s'impartiva quella delle scuole tecniche del regno, ma nella misura ragionevolmente compatibile, per quanto lo studio fosse ordinato ed intensivo, con i quattro anni di corso. Ne seguiva che

la coltura dei giovani a corso ultimato non veniva giudicata sufficiente e che i collegi militari non avevano potuto mai ottenere un pareggiamento colle scuole secondarie del regno. I giovanetti pertanto, una volta entrati in collegio, dovevano di necessità dedicarsi alla carriera militare (e vincolare all'età di 12 anni la vocazione di un figlio oggidì è inammissibile), o ritirandosi dal collegio dopo due o tre anni, non sapevano più come continuare gli studi. Questo inconveniente costituiva un ostacolo al reclutamento, attenuato se vuolsi dal favore delle pensioni e mezze pensioni gratuite, dei collegi militari. Il Ministero della guerra non aveva mancato sin da un decennio indietro di far pratiche vivissime presso quello dell'istruzione, onde conseguire un pareggiamento di studi, ma non vi era riuscito, sia per la ragione esposta della brevità del corso e dell'insufficienza dei programmi d'insegnamento, sia per la qualità degli insegnanti, de' quali diremo brevemente.

Poichè i collegi militari e le scuole militari in genere sono istituiti in località ove hanno sede i ginnasi-licei, gl'istituti tecnici, le Università del Regno, l'Amministrazione della guerra avrebbe potuto valersi pei suoi istituti del personale insegnante dell'istruzione pubblica e avrebbe avuto solide garanzie di abilità in tali insegnanti, i quali rimanendo titolari delle cattedre dell'istruzione pubblica e nominati straordinari in quelle della guerra, sarebbero stati retribuiti da questa seconda amministrazione con grande risparmio. Ma il Ministero della guerra volle avere un personale insegnante tutto suo e non fu davvero sempre felice nella scelta, perchè tra le altre cose gli mancava la competenza nel sapere scegliere, e spese per lo meno il doppio di quanto gli avrebbero costato gli straordinari. L'inconveniente poi venne rincarato dal concetto di poter pigliare dai reggimenti ufficiali, per quanto si voglia colti, e mandarli a far da professori nei collegi. Tale sistema poteva essere, e non era, un'economia di spesa, ma non fu certamente un vantaggio per l'istruzione, poichè è ovvio che i professori non s'improvvisano.

A tale condizione di cose, per vero dire non lieta, il secondo ministero Ricotti volle prontamente porre rimedio introducendo modificazioni sostanziali negli istituti di cui ci occupiamo.

Ridusse ad 11 anni il limite minimo di età per l'ammissione; aumentò di un anno, da quattro a cinque, il tirocinio; diede notevole ampliamento ai programmi d'insegnamento tecnico, renden-

doli, salvo qualche ritocco, equipollenti a quelli del terzo anno compiuto degli istituti tecnici del Regno; aggiunse l'insegnamento del latino; allargò i criteri relativi alla concessione delle pensioni e mezze pensioni gratuite, specie per benemerenza di famiglia; di guisa che venne assai sensibilmente avvicinandosi all'ideale, in sommo grado civile, di ricambiare coll'educazione ed istruzione gratuita della gioventù le benemerenze delle famiglie verso lo Stato; dispose da ultimo che i professori non muniti di titoli regolari per l'insegnamento, se ne provvedessero, o fossero licenziati, limitando quasi alle sole specialità tecniche il numero degli ufficiali insegnanti. Si potrebbe dire che il Ministero della guerra in sostanza abbia avuto in animo colle sue riforme d'imprimere ai collegi militari il tipo delle scuole germaniche dei cadetti, per quanto almeno lo consentivano le condizioni del nostro paese.

Le scuole dei cadetti in Germania sono sei con una media per ciascuna di 200 allievi, i quali vengono ammessi da 10 a 15 anni di età, e compiono il corso delle scuole reali pubbliche che dura 5 anni. Qui è bene notare che in Germania l'insegnamento secondario non è diviso in tecnico ed in classico come in Italia, dove, bisogna pur convenirne, il primo è insufficiente per mancanza d'istruzione classica, ed il secondo è del pari insufficiente per difetto di cognizioni tecniche. In Germania esiste un solo insegnamento secondario, sotto la denominazione di scuole reali, ed è insegnamento misto di tecnicismo e di classicismo, ossia s'insegna dell'uno e dell'altro quanto basti per formare la classe colta della società. E là non si vede l'anomalia di gente uscita dagli istituti tecnici che scrive barbaramente, e di gente proveniente dai licei che non sa risolvere un'equazione di primo grado.

Molto meno poi in Germania si concede l'ammissione alle Università ai giovani che non hanno studiato il latino, fondamento principale di vera e solida coltura. Era proprio riservato all'Italia, culla della classicità latina, di fare il contrario!

Le scuole dei cadetti pertanto non sono che scuole reali governate dai militari, ed i giovanetti passano dalle une alle altre senz'alcun ostacolo in qualunque anno di corso: è superfluo accennare i vantaggi di questo sistema in confronto del nostro, e quanta lode si debba dare al Ministero della guerra per gli sforzi che va facendo onde avvicinarsi ad esso più che gli è possibile.

Ma in Italia, obbietteranno, le scuole reali tedesche non sono

attuabili, sopratutto per la brevità del corso: col basso livello di coltura delle scuole elementari, 5 anni di reali sarebbero assolutamente insufficienti. Ciò è indiscutibile: non si può per altro negare che sette anni di corso tecnico sono eccessivi, tanto è vero che il 1° e il 2° d'istituto s'impiegano quasi esclusivamente a ripetere i tre di scuole tecniche; non si può neppure negare che superano la misura gli otto di ginnasio-liceo, come è un fatto che col nostro antico sistema di studi andavamo all'Università a diciassette anni, mentre ora non vi si arriva che a diciannove e a venti. Nè si può dire che a noi di classicità non insegnassero più che a sufficienza e che in ultima analisi siamo venuti su tanto poco colti da trovarci ora in condizioni d'inferiorità rispetto alle generazioni istruite con i nuovi sistemi. Noi crediamo che il difetto massimo delle scuole secondarie italiane risieda nel loro scopo, nel loro indirizzo: qui si ritiene che alla scuola si debba imparar lettere e scienze; mentre alla scuola non si dovrebbe imparare che a pensare in un dato ordine d'idee, a parlare e a studiare; la scuola non deve fare nè ingegneri, nè avvocati, nè letterati; faccia le forze e i polmoni ai giovani, penseranno poi essi ad esplicare la loro attività secondo le inclicazioni e le attitudini individuali.

Se le scuole secondarie italiane fossero informate a questo scopo ed avessero questo indirizzo, anche alla nostra gioventù basterebbe quello stesso corso delle scuole reali, da cui nella volgente seconda metà del secolo è uscita l'infinita plejade dei pensatori tedeschi.

Ciò non essendo, si comprende che la riforma a sistema misto recata agli studi dei collegi militari, lungi dall'esercitare un'influenza sull'ordinamento delle scuole secondarie del Regno, per ottenere il necessario pareggiamento con queste ha dovuto stabilire una larghissima base tecnica, sulla quale ha fatto un timido e inefficace innesto di latino. È stato questo un omaggio reso alla classicità; è stata una prova che al Ministero della guerra si avevano idee esatte sull'ordinamento degli studi secondari, ma questo latino è stato troppo poca cosa non presa sul serio dai professori nè dagli alunni.

Con sei anni di corso il concetto dell'istruzione mista avrebbe potuto completamente applicarsi nei collegi militari; ma senza accennare ad inconvenienti di altra natura, la questione sommamente importante del pareggiamento non si risolveva, perocchè,

secondo il sistema italiano, i collegi non sarebbero stati più nè tecnici, nè classici.

Il Ministero della guerra avendo allargata la base dell'insegnamento tecnico, avendo aumentato un anno di corso, ha potuto insistere risolutamente presso quello della istruzione pubblica perchè, riconosciuta l'equipollenza dei programmi d'insegnamento, riconosciuta l'intensività dello studio dei collegi militari, concedesse il pareggiamento del loro 5° anno di corso col 3°, entrambi compiuti, dell'istituto tecnico.

Una commissione di delegati competenti dei due Ministeri studiò a fondo la questione e concluse appoggiando le domande del Ministero della guerra. Dopo ostacoli non lievi ed esitanze non brevi, l'amministrazione centrale dell'istruzione pubblica ha finalmente con qualche condizione accettata la soluzione equiparando il 5° anno dei collegi al 3° d'istituto tecnico.

Dato adunque il nostro sistema di scuole secondarie, i collegi militari sono pareggiati agli istituti tecnici, quindi è mestieri che camminino d'ora innanzi per quella strada, nella quale in Italia il latino non sarebbe che un ibridismo dannoso, epperò riteniamo che non tarderà a scomparire dalle materie d'insegnamento nei collegi.

Accennammo le principali riforme introdotte di recente in questi istituti, poichè a voler prender nota di tutte, soverchiamente ci dilungheremmo dal còmpito nostro. Pur non di meno non si possono passar sotto silenzio le seguenti:

a) miglioramento del meccanismo dei premi e dei castighi, soprattutto in questi ultimi è notevole l'abolizione del *pane ed acqua*, tanto nocivo per la salute dei giovanetti;

b) impulso dato allo studio della lingua e della letteratura italiana, anche come grande scuola di nazionalità;

c) promossa la lettura ricreativa ed utile come premio;

d) separazione relativa, e ciò a scopo morale educativo, tra i piccoli allievi dei corsi inferiori ed i giovanetti di quelli superiori. A tale proposito forse potrà essere opportuno di esaminare la questione, specialmente riducendosi a 10 anni il limite minimo di età per l'ammissione, se sia più opportuno stabilire che dei cinque collegi, due siano destinati al 1°, 2° e 3° corso e due al 4° e 5°. Tale cambiamento di ambiente, oltre al condurre più direttamente e più efficacemente allo scopo morale educativo accen-

nato, animerebbe i giovani a sopportare i 5 anni della severa reclusione senza accasciamenti e senza sconforti, inevitabili se rimangono nella stessa località per tutta intera la durata del corso.

Ad ogni modo, è evidente che i collegi militari sono oggetto di cure molte e assidue del segretariato generale. Se ne ha un'altra prova, se non bastassero quelle sinora addotte, nell'attività veramente straordinaria che il ministero ha spiegato nell'estate e nell'autunno scorso per l'apertura del collegio militare di Messina, il quale contro ogni previsione, è sorto per incanto, ebbe un primo reclutamento che nessuno sperava di 79 allievi, e funziona ormai colla regolarità degli antichi con soddisfazione grandissima di tutti, specialmente dei Siciliani.

(Continua)

Capitano TEMISTOCLE MARIOTTI.

UN MATRIMONIO ALBANESE IN CALABRIA

Eravamo partiti da Taranto all'alba, dirigendoci lungo il Mar Jonio, e mentre già il sole era sull'orizzonte eravamo arrivati nella valle del Bradano dopo aver percorso un immenso bosco di olivi selvatici e nani che dalla marina salivano verso le colline verdeggianti. Quindi pervenimmo nella bassa vallata, bagnata dalle acque del Basento, ove si estendono le vaste praterie nelle quali pascolavano a brada numerose mandre di vacche e di pecore, guidate da pastori, o condotte da mandriani a cavallo. Di quando in quando si udivano le voci dei conduttori del convoglio gridare il nome delle stazioni di: *Chiatona, Ginosa, Metaponto, San Basilio, Scanzano;* ma i paesi di cui portano il nome non si vedevano, perchè nascosti sulla nostra destra fra i monti della Basilicata.

La strada ferrata correva in mezzo ad alte siepi di fichi d'India, oltre le quali si scorgeva la terra coperta di verdi *captus* smaltati di fiori rossi. Alle praterie succedevano boschi di ontani, e poi boschi di albucci e poi altre praterie e da ultimo boschi di salici che circondano da ogni parte il Castello di Policoro di cui le torri medioevali edificate tra la terra e il mare si disegnavano sull'azzurro del cielo.

In questa foresta, ove attualmente si estrae la Liquirizia, nel secolo passato si coltivava la canna di zucchero. Il Castello e la terra fu già dei Sanseverino Principi di Bisignano, ora appartiene ai Serra Principi di Gerace.

In antico in questo territorio sorgeva la famosa Eraclea di cui

furono trovate le tavole illustrate dal Mazzocchi che attestano della vetusta civiltà di questi luoghi (1).

Dopo una breve sosta il convoglio si rimette in via e si ode gridare *Nuova Siri*, il quale nome pomposo nasconde Rotondella, un paesuccolo della valle del Siri. Finalmente più in là sull'alto di una roccia tagliata a picco si vede *Rocca Imperiale*, uno dei tre castelli fatti edificare da Federico II in Calabria (2). Ora questa rocca dà il titolo alla Duchessa Crivelli di Napoli; e giungendo in questa terra noi siamo entrati nella Calabria Citeriore.

Quivi avanzandoci abbiamo toccato il Capo Spulico, uno dei tanti capi dello Jonio, e per *Amendolara, Trebisacce, Torre Cerchiara* tra praterie e querceti abbiamo lasciato alle nostre spalle il Mar Jonio per entrare nella gran valle del Crati che mette foce presso Corigliano Calabro.

In questi luoghi che gli antichi chiamarono Enótria per le celebrate viti, tra il Sibari (attuale Coscile) ed il Crati doveva sorgere la famosa città di Sibari che una colonia di Achei e di Trezeni avrebbe fondata 720 anni avanti Cristo (3).

Invece ora proprio in questi luoghi cessano le amene campagne; le acque del Crati si impaludano fra le terre e producono pestiferi miasmi; e in queste paludi errano i buffali del Barone Compagna che possiede gli *stati* di *Cassano*, di *Corigliano* e le abbadie del *Patire* e del *Lignum Crucis* poste sulle montagne boscose ove s'inselvano capri e cinghiali

Cambiato convoglio a *Buffaloria*, ora *Sibari*, risalimmo il Crati sino alla stazione di Spezzano Albanese, ove trovammo le carrozze pronte, e gli amici per andare a Castrovillari.

Il tempo bellissimo permetteva di viaggiare in vetture aperte, sicchè godemmo la vista di tutta la svariatissima campagna. Nella parte piana la strada corre tra gli sterminati oliveti dell'ex Deputato Pace. Poi sale fra i querceti dell'immenso latifondo di *Camerata* del Marchese Gallo, il più ricco proprietario di Castrovillari e il più dotto archeologo della provincia di Cosenza. In questi fondi errano grosse

(1) *Notizie della Magna Grecia* e *Le Tavole Eracleensi* del marchese G. Gallo. — Livorno, Vigo, 1884.

(2) Gli altri due castelli furono quelli di Nicastro e Monteleone. Lenormant, *La Grande Grèce*, vol. I. — Paris, Lévy, 1881.

(3) *Dell'antica città di Sibari*. Ricerche di Romualdo Cannonero. — Roma, Fratelli Pocca, 1886.

mandre di buoi e di giumente tenute in piena libertà che rendono immagine di una campagna del mondo primitivo.

Poi vengono le campagne del cavaliere Dolcetti e dell'ex Deputato Toscano, e finalmente i vigneti che circondano Castrovillari da ogni parte, tutti sparsi di ville e di casini che ricordano invece le campagne coltivate di Romagna o di Toscana; ed infatti ormai il vino di Castrovillari non è inferiore nè al Chianti nè al San Giovese.

Prima di giungere in città vediamo in qual modo l'egregio professore Pepe descrive il luogo ove sorge Castrovillari.

« In su quel punto dove terminando la Basilicata ha principio la Calabria, la lunga e svariata catena degli Apennini si divide in due rami, l'uno dei quali volgendosi verso oriente va a finire sulle pianure bagnate dall'Jonio, mentre continuando l'altro principale dal lato di occidente si prolunga fin sullo stretto di Messina.

« Formano essi in tal modo un ampio semicerchio il quale fa corona a quel magnifico e svariato panorama che si offre allo sguardo di chi affacciandosi in sul punto di loro biforcazione, contempla la prima zona della calabra terra.

« Nel ramo secondario appunto, poco lungi dal luogo ove al principale si annoda, gigantesco torreggia il famoso *Pollino* elevandosi di ben 2248 metri sul livello del mare. Una serie di colline e piccoli monti sorgono alla sua base dalla parte di mezzogiorno, uno dei quali è il monte *Sant' Angiolo*, che quasi isolato e spoglio di ogni vegetazione si alza in forma di cono all'altezza di 687 metri.

« Dalla falda meridionale di questo monte scende un'ampia e spaziosa pianura fiancheggiata ad occidente dalla grande ed amena vallata del *Sibari* ed a greco e levante dal piccolo torrente *Canalgreco* che dividendola appena nella parte superiore dai vasti ed ubertosi campi che si spianano alle falde del Pollino, mano mano scendendo, si sprofonda in ispaventevole burrone.

« Un piccol rivo ne bagna perennemente il fondo, il quale unito a quello che scende per la valle di *S. Aniceto* e di *Alona* affluisce col nome di *Fiumicello* nel *Lagano* che scorrendo per altra valle va a scaricarsi nel Sibari.

« Fra questo fiume ed il *Fiumicello* si elevano due colline le quali restano perciò verso mezzodì, come appendici della pianura che scende dalle falde di S. Angiolo dalla quale sono divise da un leg-

giero avvallamento. Su queste due colline era ed è ancora in parte edificata l'antica città di Castrovillari; su quella pianura s'innalza ora la nuova.

« Essa si trova tra i gradi 39.48 di latitudine boreale ed il 13.56 di longitudine orientale computati sul meridiano di Parigi, e ad una elevazione di 357 metri sul livello del mare. » (1)

Il Padula citato dal Pepe ecco che cosa dice del fiume Sibari.

« Sibari fiume si chiama *Coscile* e *Fascinata* per una fascinata o argine lungo dieci miglia dalla punta di *Gallinaro* fino all'Jonio e largo in modo che dà via ad un carro tirato da buoi. Quell'opera colossale fatta dai Duchi Serra prova quanto senza di essa sarebbero rovinatrici le acque di un fiume che nella *Vota* del *Forno* è profondo 14 palmi e largo 100 alla *Vota* della *Loggia*. Or vòi traducete *Fascinata* in greco ed avrete χῶσ-χοιλοσ (agger cavus) l'argine cavato. Quando dunque giunsero i Greci pezzenti, come scrissero i Greci bugiardi, ad edificare la città di *Sibari*, il fiume Sibari aveva un argine; erano dunque in quella contrada, arti, industria, e danari, ed altri Duchi Serra di razza semitica che avevano fatto un argine al fiume. I Greci trovarono quell'argine cavato dal fiume e lo dissero Coscile. Ma perchè il fiume cavava l'argine? Perchè Sibari *Scibar* ossia *Sibar* in ebreo significa (penitus fregit, con fregit), il *demolitore*, il *guastatore*. Sibari insomma ha lo stesso significato che *Tevere*. L'uno è da *Thebar* (fregit), l'altro è da Sibar (perfregit). » Castrovillari è divisa in due parti. La nuova che si estende dal Palazzo Cappelli sino al principio della strada Nazionale che conduce a Morano Calabro paese industre ed importante del circondario. (2)

Da questa parte la città che si estende in pianura ha tutto l'aspetto di un paese in costruzione. Il palazzo Cappelli che è il più antico conta poco più di 100 anni. Dietro questo palazzo sorge il Castello Aragonese difeso da quattro robuste torri rotonde che ne proteggono i lati, eretto da Ferdinando I d'Aragona nel 1490 per tenere in freno la città, la quale per ben due volte aveva alzata la bandiera della rivolta contro di lui. Infatti sulla porta del Castello si legge la seguente iscrizione: *Ferdinandus Rex Divi*

(1) *Memorie storiche della città di Castrovillari* raccolte da CRISTOFORO PEPE. — Castrovillari, tipografia del *Calabrese*, 1880.

(2) *Morano Calabro e le sue case illustri* del barone ANTONIO SALMENA. Milano, 1882, raccolta Dangnon.

Alfhonsi Filius Divi Ferdinandi Nepos Aragonius Arcem hanc ad continendos in fide Cives a fundamentis faciundam curavit. Anno Domini MCCCCLXXXX. Di lì or scendendo or salendo, si percorrono le viuzze del vecchio e diruto Castrovillari di cui poche case rimangono in piedi. Quivi s'incontrano parecchie chiese ed in alto sopra una specie di promontorio, di cui il piede è bagnato dal Sibari s'inalza il santuario della Madonna del Castello, nel luogo ove, forse, in antico sorgeva un Castello Normanno.

Nelle viuzze scoscese fra le case dirute si vede ancora qualche casa signorile del XIV e del XV secolo e tra queste una detta del Principe, antica residenza del feudatario; imperocchè Carlo V avendo bisogno di danaro per le grandi spese fatte nel suo viaggio dalle Fiandre in Spagna vendè nel 1519 la città a Giovan Battista Spinelli conte di Cariati col castello, uomini, villaggi, casali, feudi, caccie, passaggi, dogane, scannaggi coi diritti di patronato sulle Chiese di portulania di mercatura, di pesi e di misure, del sale, e infine concedendogli il mero e misto imperio *cum gladi potestate*, e tutto questo per 28,000 ducati!

E questa condizione di cose durò per 287 anni fino a che nel 1806 Giuseppe Bonaparte reggente del regno prosciogliendo tutte le feudalità rimise Castrovillari sotto il dominio diretto della corona.

Se voi o lettori foste stati in Calabria non mi domandereste dove fummo alloggiati, perchè sapreste benissimo che ogni viaggiatore trova larga e splendida ospitalità nella casa del marchese Gaetano Gallo. Egli però non fa come gli eroi di Omero, non vi domanda cioè: donde venite, chi furono i vostri antenati, in che s'illustrarono? il marchese Gallo come un castellano del medio evo riceve sotto il suo tetto ogni pellegrino ignoto, poco noto, o mal noto e il suo palazzo se non è un castello, fu sino al 1808 un monastero di Benedettini che acquistato da un altro *Gaetano Gallo* divenne una sontuosa dimora privata.

Ricevuti pertanto con grande cordialità in casa Gallo, visitata la città e gli istituti educativi di cui è largamente fornita Castrovillari, ci preparammo a partire l'indomani per San Basile, meta e scopo del nostro viaggio.

È a tutti noto come Giovanna II avendo adottato Alfonso I il magnanimo, questi dopo aver combattuto contro gli Angioini si

apprestò a domare i Bruzi; ma Alfonso non potendo riuscire colle sue armi a vincere i Calabresi invocò l'aiuto degli Albanesi e tre agguerrite bande di epiroti capitanate da *Demetrio Reres* resero ad Alfonso segnalati servigi, e dopo la guerra rimasero parte in Calabria e parte in Sicilia.

A questi primi coloni se ne unirono altri i quali nel 1461 seguirono il prode Giorgio Scanderbeg che nel 1461 sbarcato in Puglia venne ad aiutare Ferdinando figlio d'Alfonso che combatteva contro Giovanni di Calabria, e l'eroe albanese nell'anno seguente alla battaglia di Troia consolidò il trono di Ferdinanda. Tosto lo Scanderbeg dovè tornare in Albania a difenderla contro i Turchi; ma non pochi dei suoi Albanesi rimasero nel reame di Napoli ai quali si unirono 5000 mandati dal Castriota sotto la condotta di suo nipote Carlo Stresio. Morto lo Scanderbeg nel 1466 e impadronitisi i Turchi di Scutari numerose colonie di Albanesi cercarono una nuova patria nel regno. A questi primi emigrati ne successero degli altri.

Nel 1534 vennero i *Coronei*, nel 1647 i *Mainotti*, altri ne giunsero sotto il regno di Carlo III; altri, e furono gli ultimi, sotto i regno di suo figlio Ferdinando IV. (1)

Questi poveri raminghi sparsi per la Calabria e la Basilicata non furono tutti ospiti costumati; nè seppero fondersi cogli indigeni. Di cotesti emigrati così parla L'Occaso: « Semi-barbari, cattivi agricoltori, con linguaggio diverso, tenacissimi dei loro riti e costumi, non poterono affratellarsi con gli antichi abitatori e spesso tra individui ed individui delle diverse nazioni sorgevano sanguinose risse.

« Non conoscevano differenza di ceti e tutti raccolti in tuguri di paglia esercitavano la pastorizia. I loro canti stessi, e tutte le altre cerimonie indicavano ed indicano ancora quella maniera simbolica propria dei popoli più lontani dalla vera civilizzazione. Bentosto si diedero a ladronecci, e disertando le campagne ed aggredendo le persone, si resero un vero flagello, talchè si vide il bisogno d'implorar soccorso dalle autorità superiori. Le accuse di giorno in giorno crescevano; ma puniti, perseguitati non cessavano dalle offese. Si ottenne finalmente un ordine dall'Udienza di Calabria Citra, che gli Albanesi del Casale di San Pietro fossero sfrattati.

(6) Summonte, *Storia di Napoli*, tomo iv.

Nel protocollo IV di Notar Luigi Donato di Castrovillari pag. 116 si legge una procura che nel 1560 Mammolo Sindaco, Giorgio Toscia ed Alessio e Michele Frascino Eletti del detto Casale, fanno a nome dell'Università a Giovanni Blasciotta e ad altri Albanesi, acciò avessero questi implorato grazia presso l'Udienza e Vicerè della provincia e non fossero stati costretti a sloggiare, obbligandosi a cingere il paese di mura, dar guarentigia di tutti i danni e furti, che gli Albanesi di detto Casale commettessero nel territorio di Castrovillari e fuori, e costringere i rei a condursi presso i giudici competenti. Queste cose che noi diciamo degli Albanesi dei Casali di Castrovillari, erano ancor comuni agli altri sparsi nelle diverse parti del regno; sicchè rese generali le querele, richiamarono l'attenzione del Governo. La sapienza dei Vicerè però rinvenne un ripiego, che lungi dall'attutire il male ne accrebbe strabocchevolmente le cagioni. Si fecero prammatiche, bandi e si ordinò che gli Albanesi non avessero potuto andare a cavallo con selle, briglie e sproni; che non avessero potuto andare in città con cappelli e simili ridevolezze. Questi disonorevoli contrassegni posero nell'animo maggior odio; e quindi le baruffe furono più frequenti. Arroge che i feudatari non avevano forze bastanti a tenerli in freno, e perchè i casali degli Albanesi, per la loro povertà vennero per la maggior parte sotto i piccoli signori, i quali si succedevano rapidamente, attesa la maggiore probabilità della loro caduta e dell'alienazione dei loro feudi. »

È noto chi fosse Giorgio Castriota. L'eroe albanese conosciuto sotto il nome di Scanderbeg fu quarto figlio di Giovanni Castriota, uno dei piccoli sovrani dell'Albania e della principessa serba Woisava; nacque nel 1414 e morì nel 1467. Fanciullo fu dato come ostaggio insieme ai suoi fratelli ad Amurat II quando suo padre si riconobbe tributario del Sultano. Egli si distinse molto presso Amurat, separato dai suoi fratelli, fu allevato nell'islamismo con Maometto II, apprese come questi molte lingue, fu notevolissimo per la sua forza, per la sua abilità e pel suo coraggio e, vincendo in un singolare certame un tartaro e due persiani giganteschi si meritò il soprannome di Isbander o Shander (Alessandro) al quale i turchi aggiunsero l'aggettivo di Beg (Signore).

Il matrimonio di Scanderbeg con Dionica figlia di Ariamasites, importante capo degli Epiroti, aumentò la sua influenza sull'Adriatico e ribellatosi ai maomettani ne abiurò la religione e tornò a

quella dei suoi avi, al cristianesimo. Le truppe ottomane furono dappertutto sconfitte, e dopo la caduta di Costantinopoli Scanderbeg disfece nelle proprie montagne con 10,000 uomini tutte le truppe di Maometto; ma non potè toglier loro Belgrado ed accettò la pace che gli era offerta.

Profittò allora della spedizione del Sultano nel Peloponneso per venire in Italia e sostenere contro Giovanni di Calabria Ferdinando il Bastardo di cui consolidò il trono. Francesco Sforza però sconfisse Scanderbeg presso Ochrida. Tornato in patria, poco dopo una febbre violenta lo condusse alla morte in Lissa (Alessio) città sotto il dominio veneto ove trovavasi per formare un congresso di piccoli principi confederati. Venezia prese suo figlio Giovanni sotto la sua tutela; Troia non cadde che nel 1478 in potere dei Turchi dopo che essi si resero padroni di Alessio. Ivi era sepolto l'eroe albanese ed i turchi lo tenevano in tanta venerazione e così alta stima facevano del suo valore che dissotterrarono la salma di Scanderbeg e si divisero le sue ossa come reliquie che dovevano renderli invincibili.

Malgrado la triste dipintura che fa L'Occaso delle colonie albanesi, questi emigranti si diffusero in varie provincie del mezzogiorno d'Italia e nella sola Calabria Citra occupano 22 comuni con una popolazione complessiva di 46,803 abitanti. (1) Quivi mantennero integra la propria razza non facendosi matrimoni che fra la gente della stessa stirpe; così mantennero la lingua (albanese) pur conoscendo e parlando tutti l'italiano; mantennero in religione il rito greco, e nel vestire i costumi del proprio paese. Il clero avrebbe forse perduto ogni coltura se Clemente XII Corsini non avesse fondato in San Benedetto Ullano un collegio italo-greco ove si coltivarono insieme agli studi teologici, gli studi classici, per cui una distinta coltura si diffuse nella Calabria.

Al principio di questo secolo il collegio venne trasferito da San Benedetto Ullano (circondario di Cosenza) a San Demetrio Corone (circondario di Rossano) ove fino a quel tempo i Basiliani avevano mantenuto il rito e la coltura greca. Quivi in San Demetrio vi ha un vescovo di rito greco (monsignor Bugliari); ma la

(1) Nella provincia di Reggio Calabria vi sono cinque comuni albanesi con diecimila abitanti; in quella di Catanzaro si trovano nove comuni con 14 mila abitanti, e nella Basilicata cinque comuni con una popolazione di undicimila anime.

chiesa latina cerca di fare scomparire a poco a poco la religione greca sicchè già vi sono paesi albanesi di rito latino. Le donne che nel focolare domestico mantengono più vive le tradizioni del passato, vestono ancora l'antico costume, cantano le vecchie ballate degli eroi Epiroti e conservano nella casa gli usi dei loro padri. (1) Nondimeno le relazioni coll'Albania erano cessate da tempo e della madre patria i coloni non ricordavano che il nome.

San Basilio che era la meta della nostra peregrinazione è situato in elevata posizione ai piedi dell'Appennino e dista da Castrovillari ad occidente cinque chilometri e mezzo. Questo paese fu popolato da una colonia albanese presso la Badia di S. Basilio intorno al 1500 e siccome il vescovo di Cassano era Abate di San Basilio così gli albanesi ne divennero vassalli, ed anche oggi il vescovo di Cassano porta il titolo di barone di S. Basilio. Da quel tempo gli abitanti di S. Basilio passarono sotto vari feudatari finchè divennero sudditi della Corona come tutte le altre popolazioni del regno.

Dal lato est di Castrovillari sorgono due altri comuni albanesi Frascineto e Percile; in tutto il circondario di Castrovillari vi sono dieci comuni albanesi di cui il più importante Lungro, è luogo cospicuo per le saline e per le famiglie distinte che vi dimorano. L'indomani del nostro arrivo a Castrovillari partimmo per S. Basilio con uno splendido sole autunnale che illuminava tutta la vallata del Sibari e faceva scintillare le creste nevose del Pollino che s'innalzava sul nostro lato destro al di là delle colline di S. Angelo e di San Basilio. La strada piegandosi e ripiegandosi in tutte le insenature della collina ci nascondeva il paese il quale non ci apparve se non quando eravamo a pochi passi dalla chiesa e dalla casa comunale.

Prima però di giungervi ci venne incontro il cavalier Damis, sindaco del paese, che ci offrì una larga ospitalità colle maggiori squisitezze di un vecchio gentiluomo. Il signor Damis è sindaco a S. Basilio da 25 anni, presso a poco dal tempo in cui venne a stabilirvisi da Lungro suo paese d'origine per sposarsi ad una signora delle prime famiglie del paese. I Damis, d'antica e cospicua fami-

(1) Le parler grec disparait de la plus grande partie de la Calabre au Siècle XIV. LENORMANT, op. cit., vol. II.

glia albanese, sono tre fratelli tutti vecchi patrioti che soffrirono e combatterono per la causa italica, e il secondo, uno dei Mille, è generale comandante il presidio di Ancona. Mentre ci avvicinavamo al largo della casa comunale un flebile canto ci ferì l'orecchio: era una cantilena lenta a voce sommessa all'unissono come un cantico sacro, e immediatamente dopo vedemmo un gruppo pittoresco di donne che si avanzavano verso di noi danzando e cantando. Il canto, essendo in lingua albanese, non ci era dato di comprenderlo, però fra le loro parole si udivano i nostri nomi e si capiva che ci davano il benvenuto.

La danza che essi chiamano *vada* che impropriamente si direbbe ridda era composta di una lunga catena di donne che si tenevano per mano guidate da un solo uomo che alla loro testa ballava leggiadramente e intrecciava la contradanza la quale si avvolgeva e rivolgeva in tante spire a passo breve e cadensato e quasi sommesso come era sommesso il canto. Ma che sarebbe stata quella danza senza il vago costume di quelle donne, senza quei colori smaglianti fatti più belli dai raggi sol ri? Esse vestivano tutte una gonna di panno rosso che scendeva fino al collo del piede, chiuso in nere scarpine con calze bianche. La gonna è composta di mille sottilissime pieghe con fascia azzurra verso il fondo. Esse non portano busto di sorta alcuna, ma la sola camicia di lino bianchissima guarnita di merletti aperta sino alla cintura in guisa da mostrare gran parte del seno e del petto.

Sulla camicia indossano un corsetto ugualmente aperto che giunge appena alla vita con lunghe maniche da cui escono fuori i merletti della camicia. Il corsetto è tutto orlato di galloni d'oro alla vita, alle cuciture delle spalle e alle maniche. Il corsetto è in generale di panno *bleu;* parecchie lo portavano di tela in tessuto d'argento e fondo azzurro. Sul loro petto si vedevano collane d'oro e medaglioni; grandi orecchini d'oro ornavano le orecchie; i capelli divisi sulla loro fronte scendevano in anella a incorniciarne il volto e si raccoglievano in treccie sulla nuca dentro una retina o d'argento o di filo bianco. Dal seno scendeva un grembiule di merletto bianco. Una di esse si staccò dalle altre, ci venne incontro e ci offrì graziosi mazzolini di fiori. A poca distanza delle donne v'era un gruppo numeroso di uomini fra i quali mi fu indicato lo sposo, un giovane dal piglio ardito che non parve punto imbaraz-

zato dal nostro arrivo, e infatti egli era già stato sotto le armi ed aveva compiuto il servizio militare.

Mentre si preparava il matrimonio il sindaco ci condusse nella propria casa ove ci attendevano parecchie persone cospicue del paese e dove ci furono serviti eccellenti rinfreschi e molte confetture.

Studi recentissimi del famoso professore Wirchow e dei signori Nicolucci e Zampa attestano una notevole differenza nell' indice cefalico degli Albanesi d'Epiro e gli Albanesi d'Italia. Questi che avrebbero già un'altezza vantaggiosa non oltrepassano la media di quelli di Scutari; inoltre hanno la pelle più scura dei loro fratelli della madre patria, e questi di Calabria in generale sono meno bruni dei calabresi d'origine italiana. (1)

La lingua di questi Albanesi che contiene qualche parola slava, e qualcuna greca e latina che ne indicano le invasioni si ritiene di origine pre-ellenica di carattere finnico come ne sarebbe assolutamente pelasgica la razza la quale si pretende che esista da oltre 3000 anni. Ciò però non so quanto concordi col fatto che la popolazione epirota deriva da più stirpi dell' Illiria settentrionale la quale avrebbe portato il nome d'Albania da tempi assai remoti perchè questo nome si trova nella Geografia di Tolomeo. Un'altra versione, quella del Mortati, farebbe derivare codeste popolazioni epirote da una emigrazione di assiri venuta in Epiro con le genti del grande Alessandro dopo la morte del Macedone e per la quale si sarebbero fondate due colonie affini, una di Miriditi e l'altra di Albanesi. Questa opinione è confortata da ricerche filologiche molto ingegnose.

La statura delle donne Albanesi è di una altezza ordinaria, la loro pelle è bianca, i capelli neri leggermente ondati, gli occhi neri e grandi, fisonomia dolce e intelligente. Le parole del loro dialetto contengono generalmente più consonanti che le nostre italiane, e maggior numero di certo delle nostre finiscono con lettere consonanti; ma la dolcezza del canto toglie l'asprezza delle parole. I loro canti d'amore sono sovente interpolati da canti eroici e fra questi primeggiano i leggendari di cui qui diamo un saggio tradotto da De Rada:

(1) *Revue d'Antropologie*, dirigée par Paul Toupinard. — *Antropologie Illyrienne*, par le docteur Raffael Zampa. — Paris, Masson éditeur, 15 octobre 1886.

IL GUERRIERO DI SCANDERBEG.

Egli tenea la bandiera nel pugno
Ch'era tutta ricamata in oro;
Avea di sotto colle narici aperte
Bianco e bello un destriero.
Andava alla guerra; lo scorsero i nemici
E rimasero freddi come la neve
Perchè dagli occhi mostrava un'anima
Selvaggia come aquila, calda come sole.
Pei piani, per le montagne
Come un volatile, come il vento passa;
Sete, fame, pioggia, caldo, neve e il vento gelato
Non lo disturbano, non lo intiepidiscono.
Il vasto campo dove sono riuniti
Della patria e della fede i nemici tutti
Misura con gli occhi, li uccide con l'immaginazione;
Come quando la falce miete il grano.
Questa forza, questo gran coraggio
Chi glielo suscita? chi soldo gli assegna?
Qual padrone lo comanda?
Tanto veloce chi è che lo rende?
Un pensiero, ch'è la fede degli avi
Sentita da tutti, ragazzi, vecchi e giovani;
La terra ove crebbe, ove per la prima volta
Vide lampi, intese tuoni.

Udiamo adesso un breve idillio ugualmente tradotto dal De Rada:

DALL'AMORE. (1)

Il raggio tuo bianco, soave come
Esser può nell'affezione il bacio
Del mare infinito nel selvaggio seno
Tu spandi, o luna argentea.
Sorridente nel verde specchio
Tu ti contempli sempre; e ne mormora lieta
L'onda conscia, qual fanciulla pel contento
D'aver sposato il giovane desiato.

(1) *Fidmuri Arbërit*, La Bandiera dell'Albania, periodico mensile, Direttore Girolamo *De Rada*, Cosenza.

Ma le nascose tempeste non mai gli hai veduto
E sull'acqua serpeggi come calle inaurato
E non ti è dato penetrarvi dentro...

Antichi e nuovi canti, antiche e nuove leggende pubblicano o traducono Girolamo De Rada già lodatissimo dal Tommaseo nelle sue *Poesie albanesi* pubblicate in parecchi volumi, il prof. Cadicamo, inesauribile nelle sue poesie, tra cui leggiadrissima è *Rhina* leggenda albanese; altro poeta è Giuseppe Serembe che pubblica graziose traduzioni dall'albanese. La loro letteratura, la stirpe e la lingua non sono greche, nè gli Albanesi intendono di esser confusi coi Greci. Girolamo De Rada, illustre filologo e scrittore appassionato di storia e di politica albanese, scrive: « Già se Elleni tutti o se molti siano stati pelasgi i grandi uomini della storia antica il tempo ancor non palesa; ma notissimo è oggi che il risorgimento ellenico fu iniziato da un pelasgo Alì Di Tepelen e che i più strenui eroi dell'Ellade, Botzari, Zavella, Nacry, Odisseo, Miauli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgàri, Bobolina, etc., erano pelasgi, ma pensatamente gli Elleni tacquero sulla loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e le glorie. »

Era giunto il momento di andare a prendere la sposa, e col Sindaco e coi notabili ci avviammo verso la sua casa che rimaneva in un'estremità del paese. Quivi trovammo un gruppo di giovinotti amici dello sposo che l'accompagnavano presso la sua fidanzata. Giunti che fummo innanzi alla casa della donna vedemmo la sua abitazione circondata da numeroso popolo di ambedue i sessi e la scala che conduceva alla casa essendo esterna ci permise di vedere lo sforzo che faceva per entrare nella porta di cui pareva che gli si contendesse l'ingresso. Oltrepassato l'uscio una salva di spari si udì da ogni lato come segno di gioia e di vittoria. Entrato lo sposo fummo ammessi col Sindaco alla presenza della sposa, la quale se ne stava seduta ed umile circondata da uno stuolo di matrone tutte vestite pomposamente nel costume che già abbiamo descritto. La sposa era vestita come tutte le altre donne; però sopra la gonna rossa indossava una sopraveste di panno verde con una balza di gallone d'oro; inoltre dalla testa le scendeva fin oltre la vita un velo bianco ricamato che leggiadramente la ricopriva facendo però intravedere una fisonomia regolarissima.

Dirigemmo alla sposa una parola d'augurio a cui ella rispose

con un semplice inchino della testa. Lo sposo allora fattosi innanzi le porse un lembo di un fazzoletto di seta che ella prese colla mano e per cui egli traendola a sè la fece alzare.

È uso in questi casi che un giovane avvenente e distinto dia il braccio alla sposa e la conduca in chiesa: tale onore questa volta toccò al mio amico e compagno di viaggio signor Gennaro Tucci, che nobilmente sostenne la sua parte. Il corteggio si mise in via ordinatamente; innanzi gli uomini, appresso le donne e da ultimo la sposa circondata da parecchie matrone.

Le donne con la solita flebile cantilena intuonarono le loro canzoni che non cessarono se non quando giungemmo alla chiesa.

La poesia che si canta prima di andare al tempio comincia con la seguente strofa:

Θapu derse roghiond,
  Erd Θera cio vete nuse,
Mir uratin e satoom,
Mir uratin e titeti,
Mir gliceenz ca tu motrasit,
Mir gliceenz ca tu vulervit,
Mir gliceenz ca sciokest,
Mir gliceenz ca ghitont.

Apriti o porta di argento
  Essendo, o sposa, venuta l'ora in cui devi recarti all'altare.
Prendi la benedizione di tua madre,
Prendi la benedizione di tuo padre,
Accommiatati dalle tue sorelle,
Dai tuoi fratelli,
Dalle tue amiche,
Dai tuoi vicini.

Le strade che percorremmo erano affollate di popolo, affollata la piazza, e gremita di ragazzi e ragazze la gradinata della chiesa dove eravamo attesi. Tutto il paese prendeva parte alla festa. Appena oltrepassata la soglia della chiesa trovammo il parroco coi paramenti sacri che attendeva gli sposi. La cerimonia fu lunga, il sacerdote incominciò a leggere lunghissime preci, poi impose sulle teste degli sposi due corone di fiori a forma di corona reale, l'una ornava bellamente la testa velata della sposa, l'altra in verità era disdicevole sulla testa dello sposo che come tutti gli albanesi vestiva il costume moderno.

Quindi il sacerdote recitò altre preci del suo vecchio rituale

greco e procedette alla benedizione degli anelli che si mettono nel dito di ciascuno sposo e si cambiano ripetutamente.

Mentre si compiva la cerimonia io mi faceva tradurre alcuni brani delle preghiere che il sacerdote pronunziava in lingua greca: eccone una.

« O Signore, ti preghiamo che Tu voglia rivolgere un benevolo sguardo su questi tuoi servi e li assista benignamente nella istituzione tua colla quale ordinasti la propagazione dell'uman genere affinchè questi che nel tuo nome si congiungono, col tuo divino aiuto si conservino. »

Un'ultima cerimonia si dovette compiere. Fu recato un bicchiere ripieno di vino dentro il quale erano due sottili panini e li offrì ripetutamente alla sposa e allo sposo, il quale solamente ne mangiò una piccola parte; quindi offrì loro da bere e anche questa volta il solo sposo ne bevve.

E questo modo di eseguire la cerimonia non ci parve nè serio, nè corretto, perchè nell'offrire il pane e il vino parve che si facesse quasi da burla, nè può credersi che la tradizionale e antichissima cerimonia di bere alla stessa coppa e mangiare lo stesso pane, simbolo dell'unione domestica di una famiglia che si asside allo stesso desco, questa cerimonia, dico, non parmi che debba esser compiuta soltanto dallo sposo e non d'ambedue i coniugi.

Altre preci, altre benedizioni furono pronunziate dal pastore, tra le quali questa, che mi venne tradotta così:

« O Dio, per cui potere la donna si congiunge all'uomo e per la cui benedizione viene principalmente fondata quella società che sola, nè per la pena del peccato originale, nè per effetto del diluvio rimane disciolta, riguarda benevolmente questa tua ancella, la quale, nel congiungersi in matrimonio, chiede di essere munita della tua protezione: sia su di essa il giogo dell'amore e della pace; fedele e casta essa si sposò in Cristo e imitò le più sante donne: sia amabile verso il suo sposo, come Rachele: sia saggia come Rebecca; longeva e fedele come Sara: non prevalga in lei lo spirito di ribellione e rimanga ferma nei doveri e nella fede: congiunta a un sol uomo, rifugga dai contatti illeciti; munisca la sua debolezza con forza disciplinata: sia di seria verecondia, di onorato pudore ed erudita nelle cose divine: sia feconda nella prole: sia proba ed innocente, così che si possa pervenire alla pace dei beati e al regno celeste: e lei e lo sposo veggano i figli dei loro figli

fino alla terza e quarta generazione e arrivino alla desiderata vecchiezza. »

Finalmente il bicchiere, consegnato ad una specie di pàdrino, venne gettato in terra e spezzato, mentre alcuni notabili gettavano a piene mani nel bel mezzo della chiesa soldi e coriandoli, che erano raccolti avidamente dai ragazzi che attendevano quella pioggia benefica. Allora il sacerdote prese commiato dagli sposi con un'ultima e breve benedizione che suona in italiano così:

« Il Dio d'Abramo, d' Isacco e di Giacobbe sia con voi e sparga su di voi le sue benedizioni, acciocchè vediate i figli dei vostri figli fino alla terza e quarta generazione e poscia godiate la vita eterna coll'aiuto di Gesù Cristo nostro Signore che vive e regna.

« Dio con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. »

Usciti di chiesa il corteo si rimise in movimento e il mio amico di nuovo porse il braccio alla sposa: le donne cantando le loro dolci canzoni mandavano in visibilio gli anziani del popolo, i quali forse ricordavano le canzoni cantate nei loro imenei, le speranze, le ansie di quei momenti pieni di emozioni per qualunque mortale.

Ecco una strofa di queste canzoni:

Θapu magl e Conu und
  Jom scoogu Kloiò udalandisce
Fiutuvoj e vate roa
Tek dera e sovicoris
Digl ti gliumia jotoom
Digl e prit biglsit e tuu
Se mnise nguo e tertiu dì.

Apriti o monte e fatti strada
  Per passare questa rondinella
Che ha preso il volo e va a posare
Nella porta di sua suocera.
Esci tu, o madre felice,
Esci ad attendere i tuoi figliuoli
Che vengono in due, nel mentre hai avviato uno solo.

Ci avviammo così fra lieti canti alla casa dello sposo; quivi giunti ci attendeva un'altra scena. Anche qui la scala era esterna e potei veder bene la madre dello sposo che si avanzò sopra una specie di terrazzina incontro alla sposa. La vecchia fattasi innanzi gettò le braccia al collo della sposa e la baciò ripetutamente, quindi tutta piena di lagrime di tenerezza si gettò fra le braccia del figlio.

Questa semplice espansione di affetto commosse gli astanti; ma gli sposi non entrarono ancora perchè la madre presa una specie di grande torta a forma di corona la impose loro sul capo coprendone ambedue le teste; poi consegnata la torta nelle loro mani, gli sposi la divisero a vicenda; ma l'uomo ne prese una piccolissima parte sicchè la sposa la serbò quasi intera e ne fece parte alle amiche. Finalmente gli sposi varcano l'uscio e noi, per singolare privilegio, fummo accolti in casa e penetrammo nella camera nuziale ove la sposa ricevendoci si tolse il velo, e così potemmo contemplarne interamente le sembianze e le forme quasi giunoniche.

Essa allora rimboccò la sua gonna drappeggiandola artisticamente sopra i suoi fianchi e agganciandola per di dietro sicchè il drappo d'oro formava leggiadrissime pieghe. Fu allora che io mi avvidi che la gonna verde non era che una sopraveste da sposa mentre essa aveva la gonna rossa come tutte le altre donne. Fatte le nostre felicitazioni agli sposi e bevuto un bicchierino di liquore ci accomiatammo e passammo a fare una visita al maggiore dei notabili del paese, il valente giurisperito Domenico Tamburi, consigliere provinciale, il quale gentilmente ci aveva accompagnati, che ci ricevette in sua casa e ci fece servire lauti rinfreschi.

Pareva allora tutto finito quando il cavaliere Damis ci fece dolce violenza perchè si ritornasse alla sua casa, ove ci accolse a desco con tutti i maggiorenti del paese, e mi riescirebbe assai difficile il dire se fu più cordiale il nostro ospite o più squisito il desinare che ci venne apprestato. Mentre eravamo a tavola si udì di nuovo il canto delle donne, ci facemmo subito tutti ad un grande verone e nella piazza sottostante vedemmo di nuovo le donne che danzavano e cantavano.

Dall'alto dove io mi trovava potei contarle: erano 48, quasi tutte giovani, e tra queste v'era anche la sposa che si distingueva non meno per bellezza che per rara modestia.

Tre giovani uomini erano alla testa della ridda e tre alla coda. Essi però non tenevano per mano le donne; ma invece stringevano dall'uno dei capi un fazzoletto che alla loro volta era tenuto dalla prima e dall'ultima donna. Il ballo e il canto non furono lunghi; esse erano venute sotto la casa del sindaco a farci il saluto d'addio. Io guardando tutte quelle donne in quel leggiadro costume tal quale si vede attualmente fra le donne di Epiro, di cui gli sma-

glianti colori risplendevano alla luce del sole meridiano, pensava quanto sarebbe stato più bello quel colpo d'occhio se gli uomini invece di vestire il costume moderno così lugubre e così nemico d'ogni senso estetico, avessero conservato i costumi dei loro fratelli d'Albania, fosser pur quelli dei pastori delle loro montagne. E rifletteva che come è morta la poesia, poichè abbiamo distrutta la leggenda, la tradizione e la fede che la inspiravano, così è morta la pittura, perchè non è possibile di dipingere nè un eroe, nè un uomo di Stato, nel nostro costume così nemico di ogni forma gentile, tanto avverso a qualunque colore, dacchè il nero che vi predomina non è colore, ma negazione di colore.

Anche il matrimonio ha perduto come l'amore tutto il suo profumo. La sposa non è più condotta dal focolare paterno ai sacri lari domestici dello sposo; la giovinetta lascia la propria casa per andare attorno di città in città, di locanda in locanda a fare esposizione di se stessa quasi fosse una donna da teatro disperdendo sotto gli strali della malignità e gli avidi sguardi dei curiosi il soave olezzo della sua castità, per seguire la moda attuale, che impone agli sposi *il viaggio di nozze.*

Vedemmo testè una ricca sposa patrizia in cui scorreva il sangue dei Dogi di Genova andar vagando di paese in paese e di albergo in albergo perchè non era ancora apprestato compiutamente il sontuoso appartamento che doveva riceverla in una città di Romagna.

Tanto si è smarrito il senso della matronale dignità e del decoro del focolare domestico che quello che dovrebbe essere il primo pensiero di una famiglia di preparare cioè una decorosa stanza agli sposi, ora è divenuto l'ultimo pensiero, dacchè agli sposi non occorre più un proprio ostello e un desco domestico: ma basta una camera di un albergo e *la salle à manger* di un *Restaurant* qualunque.

DAVID SILVAGNI.

LE ELEZIONI IN GERMANIA

I.

Il Ministero italiano s'è dimesso il 9 febbraio; e dopo diciannove giorni l'Italia non ne ha ancora uno, quantunque tutti gli uomini, che per la lor riputazione bene o male acquistata nella condotta della cosa pubblica possono esser chiamati a comporlo, consentano, che, se non per le condizioni interne, certo per le relazioni estere, è di grandissimo danno, che manchi un governo, con cui gli altri possano conversare, e quistioni urgenti e gravi aspettino una soluzione. Invece, in Germania, il settennato fu respinto; le elezioni generali furono indette per il 14 gennaio e la Camera sciolta il 21 febbbraio; e il settennato che è già votato da capo dal Consiglio federale, sarà tra qualche giorno, non v'ha il menomo dubbio, votato, senza indugio, dalla Camera nuova, e diventerà legge dell'Impero. Questo raffronto non è certo gradevole per l'Italia; prova, che in questa, checchè sia del rimanente, l'azione del governo, per colpa soprattutto delle classi politiche, che presumono di dirigerla, procede senza precisione e senza chiarezza, ed è priva di vigoria e di coerenza. La differenza, bisogna confessarlo, proviene in gran parte dal non avere noi qui un uomo come quello che in Germania hanno; un uomo che fortemente vuole, e niente rattiene dal camminare risoluto verso la meta cui mira; un uomo, che, per le grandi imprese compiute, ha il sicuro favore della nazione e l'appoggio certo del principe, quali che si siano gli umori passeggieri e mutevoli dei partiti molteplici nella Camera

dei deputati. Se non che bisogna aggiungere che questi partiti non sono nella costituzione dell'impero germanico gli elementi di cui si compone il governo o le forze che lo reggono: assistono all'opera del governo, o la impediscono o la promuovono, ma non fanno essi il governo. Invece presso di noi è il contrario: esce il governo dai partiti stessi della Camera, e non può senza il loro concorso nè nascere nè vivere. Sicchè, se anche noi avessimo l'uomo che ha la Germania, gli sarebbe assai più difficile di non affondare qui che non gli sia in Germania: gli occorrerebbe due volte più ingegno e fatica; giacchè i governi schiettamente parlamentari richiedono per essere condotti bene uomini di molto maggior valore di quelli che bastano a governi meramente costituzionali o assoluti: e, mentre li richiedono, sono insieme i più adatti a consumarli e sciuparli. D'altra parte, e per notare una ultima differenza, se i partiti politici avessero nell'Assemblea dell'impero germanico lo stesso ufficio e la stessa balìa che hanno nella Camera dei deputati italiani, credo che vi renderebbero la formazione e la stabilità del Governo assai più difficile che non la rendono in Italia; e ciò, non perchè siano più viziati dei nostri, ma perchè sono viziati meno: giacchè in Germania i partiti sono parecchi nell'Assemblea, perchè sono parecchi nel paese e ciascuno si fonda sopra una dottrina politica, da cui prende il suo titolo: invece, presso di noi, sono nell'Assemblea più che non sono nel paese, non hanno precise dottrine politiche per fondamento, anzi, si può dire, che nessuno ne ha propriamente una a cui si appelli; e, quando si eccettui una piccola schiera di radicali pallidi o di socialisti confusi, tutta la gran maggioranza della Camera si distingue sì, ma piuttosto in gruppi o fazioni che in partiti, cioè in consorterie separate l'una dall'altra da diverse aderenze di persone, anzichè da diversi sistemi d'idee. Il che certamente è male: pure la divisione che nasce dalla prima diversità è più facile a conciliare in un'ambizione di potere della seconda: quantunque la seconda sia assai più lecita della prima; per modo che, come dicevo, i partiti, la cui moltiplicità proviene da diversità di idee, se spettasse a essi di costituire il governo, ci riuscirebbero assai peggio e con assai più stento, che non farebbero quelli, la cui moltiplicità proviene da diversità di aderenze. A ogni modo, per fortuna dell'impero germanico, i partiti non v'hanno quella parte, che hanno nel governo italiano; e qualunque sia il lor ca-

rattere, e comunque distinto dal carattere dei nostri, non sono a quello di così grande impedimento che sono al nostro.

II.

Ma, certo, a nessuno parrà, che simili considerazioni sian quelle che più propriamente suggerisce la vittoria elettorale del principe di Bismarck. Mi scusi di averle fatte la *carità del natìo loco* e il desiderio di render ragione agli altri ed a me d'una differenza tra lo Stato nostro e il tedesco, che saltava agli occhi. Della vittoria elettorale stessa è, del resto, breve il discorso. Occorrono più notizie che non abbiamo sinora, per giudicare dal numero dei votanti, quanto sia la forza di ciascuna opinione nel paese, ma quelle che già abbiamo, soverchiano, per avere fondamento ad affermare, che la molta gran maggioranza del paese ha mostrato di credere, che, come il principe di Bismarck e il generale Moltke asserivano, il settennato sia la pace, ed ha certamente dichiarato di volere che la pace si mantenga. E se ci fosse al mondo una forma di governo, in cui, davvero, la volontà generale del popolo dirigesse e non avesse sopra di sè l'arbitrio e la passione di quelli che lo governano e il fato delle circostanze, niente oramai si dovrebbe dire meglio assicurato della pace, non solo per l'anno prossimo, ma almeno per i sette anni avvenire; giacchè la guerra che il popolo germanico non vuole, si può metter pegno che il popolo francese la vuole assai meno. Ma pur troppo una forma di governo siffatta non esiste, nè ha esistito nè esisterà mai; e le circostanze restano le stesse. E il settennato, se è la pace, quando si supponga, come il principe di Bismarck ha voluto che si supponesse e ha fatto gridare su pei tetti agli elettori smarriti, che la Francia fosse in pensiero o in procinto di attaccare la Germania, perchè si credeva nel momento attuale meglio preparata militarmente, mentre non l'avrebbe più fatto, una volta che la Germania le si fosse messa di pari, il settennato, dico, se è la pace in questo supposto, è anche istrumento e incentivo di guerra nel supposto contrario, che la Germania, cioè, una volta persuasa d'avere oramai i mezzi di assalire essa con vantaggio la Francia, non vorrà aspettare che questa riguadagni il terreno, che il settennato le fa perdere, e l'assalirà. I pretesti per uscire da una pace così dubbiosa e grave

com'è la presente, e surrogarle la guerra, quando sopratutto la guerra dà l'illusione di poter definire per secoli una gara di secoli tra due grandi nazioni, non mancheranno nè alla Francia nè alla Germania. Si guardano ora e si guarderanno come due galli, che venuti a battaglia non sospendono per un momento gli assalti, se non per colpire ciascuno il destro di saltare sul collo all'altro, e tenergli la nuca sotto il becco che gliela fora, sinchè n'ha lena.

Nè il settennato, a parer mio, nè nessun'altra combinazione militare mitigherà il contrasto tra la Francia e la Germania, a cui la guerra del 1870 e il trattato che l'ha chiusa, è stato ed è e sarà così ardente e tenace fomite. Per mitigarlo, e rendere non accetto solo alla parte che ha guadagnato, ma sopportabile alla parte che ha perso, il confine presente tra i due Stati, bisognerebbe una mutazione assoluta nella politica dei due governi; bisognerebbe, che a una politica di provocazione continua per parte dei giornali e degli scrittori al di qua e al di là della frontiera, e per parte degli uomini di Stato, se si vuol esser sinceri, piuttosto al di là che al di qua, succedesse una politica di buone parole e di buoni fatti, una politica che cercasse accordi su altri punti per temperare un disaccordo non sanabile nè subito nè presto; una politica che non tenesse sempre la mano minacciosa sull'elsa, nè gridasse sempre di fidare soltanto sulla punta bene aguzzata della spada. Ora, d'una politica siffatta la Francia non è capace, non perchè vi ripugni, ma perchè oggi il suo governo è tale, che a niente può mettere stabilmente la mira: e in Germania, in cui il governo è così costituito, che può fare la politica che meglio gli piaccia, fa contrasto a quella che dicevano, non l'indole del popolo, ma quella degli uomini che vi prevalgono, uomini, che per il lor carattere e per l'aura del successo, che li porta, non vi sanno neanche dare un bacio senza accompagnarlo d'un suono.

Sicchè, se non m'inganno io, s'inganna di certo, chi dalla vittoria elettorale del principe di Bismarck e dalla votazione del settennato argomenta assicurata per lungo tempo la pace. Può, al più, risultarne dissipato il pericolo di guerra per quest'anno; e dissipato soprattutto, perchè quella vittoria ha prodotto per ora nella Germania stessa una situazione che esclude, almen per ora, la necessità di mezzi più violenti per parte del Principe, a domare l'opposizione dei partiti che gli erano e sono contrari. Questa lotta, difatti, avrebbe potuto, continuando, far nascere occasioni e voglie di guerra, che

sono fortunatamente scomparse. Ma che non sieno scomparse per modo, che non si possano riprodurre, ne dànno indizio queste elezioni stesse. Nelle due provincie, che sono la posta del giuoco sanguinoso tra la Germania e la Francia, il governo tedesco non è riuscito a ottenere una manifestazione di opinione in favor suo. I candidati, come si chiamano, della protesta sono stati eletti; deputati la cui elezione mostra, che prevale tuttora dopo diciassette anni in quelle provincie l'inclinazione verso la Francia da cui le ha distaccate la forza. Se l'elezioni, quindi, l'hanno data in generale vinta al settennato ch'è, s'è detto, la pace, quelle dell'Alsazia e della Lorena, dov'è il fomite della guerra, hanno confermato, che la pace, garantita dal settennato, non è durevole, e porta nel suo seno la guerra.

D'altra parte, il settennato, mettiamo pure che rispetto alle relazioni tra la Francia e la Germania, avesse in realtà quella influenza che s'è detto, non ne ha nessuna rispetto alle relazioni tra la Russia e l'Austria, o, per dir meglio forse, rispetto alle condizioni e a' contrasti della penisola Balcanica. Devo confessare, che io stento a credere schietta l'asserzione del principe di Bismarck, che alla Germania non importa nulla di ciò che succeda nell'oriente di Europa. I giornali tedeschi lo ripetono dietro di lui con quell'asseveranza burbanzosa, che è loro propria. Ma in realtà, l'asserzione vera sarebbe soltanto questa, che, non potendo la Germania ingerirsi nelle cose dell'oriente di Europa senza guastarsi colla Russia e coll'Austria, le giova ancor più di non ingerirsene punto, o il meno che può. Si può persin dubitare che le giovi; ma, a ogni modo, è chiaro che, sinchè duri nelle presenti relazioni colla Francia, non può ingerirsene senza pericolo di darle un alleato, e ciò essa, per più ragioni, non vuole. Ma se la guerra nell'Oriente scoppiasse o per la resistenza dei popoli soli contro la Russia, o perchè l'Austria vi sarebbe tratta dalle sue popolazioni Ungheresi e Slave, la Germania non potrebbe rimanere spettatrice alla lunga, e un partito dovrebbe pure prenderlo, checchè dica ora. Se il settennato gli dà modo di operare anche da questa parte con più fiducia e vigore, che non avrebbe forse fatto senza quello, non si può dire nè s'è detto, che possa influire in nessun modo ad evitare anche da questa parte, o allontanare una complicazione di guerra. Qui la guerra dipende da iniziative stranamente confuse e complesse. L'imperatore della Russia, egregia persona, non pare

che sappia bene troppo bene quello che si voglia, e la politica del suo governo, a noi che la guardiamo di fuori, pare mirabilmente incerta, barcollante, torbida; e, d'altra parte, non è tutta nelle sue mani, quantunque egli sia principe assoluto, nè influita solo in vario senso dagli uomini di governo che lo circondano, ma influita anche da sentimenti popolari e nazionali eccitati da antiche ambizioni. È bene audace chi presume di prevedere dove una politica, così contrastata dentro e di fuori, vada a finire, e quando. Ora la pace dell'Europa è alla mercè sua; e il principe di Bismarck, col settennato o senza, può malamente o non può, anzi, in nessun modo toglierle o scemarle quest'arbitrio funesto.

III.

Sin dove la composizione della Camera nuova renderà al Principe più agevole la politica interna, è molto precipitoso dirlo sin da ora. Se non erro, il carattere di questa nuova Camera rispetto alla precedente, è, che un partito, il quale, per l'ostilità del Principe, s'era come annientato, il nazionale-liberale, torna ora più potente di tutti col suo beneplacito: e un partito, che l'aveva avversato sempre, il progressista, esce terribilmente fiaccato dalle elezioni; il che però non accade del partito socialista e di quello del *centro*, che restano su per giù quelli che erano, quantunque il primo sia alquanto diminuito, se non di elettori, di deputati. Ora, il partito nazionale-liberale vien, sì, col settennato in palma di mano: ma sin dove andrà poi d'accordo col principe di Bismarck nei principali punti della sua politica interna, o sin dove il Principe, per assicurarsene il concorso, dovrà mutar via? Persino, la politica ecclesiastica, che il Principe propugna ora, non è probabile che trovi appoggio nel partito, che torna vittorioso: e rispetto a questa politica il Principe, appunto per esser più sicuro della sua vittoria elettorale, s'è legato le mani.

Per quanta sia, in fatti, la libertà, di cui egli usa con tutti, è difficile, ch' egli creda di poterne usare ora col Papa. Quanta influenza abbia, in realtà, esercitata il Papa nell'elezioni germaniche, quanta parte le si deva attribuire del successo favorevole al governo, nessuno può misurare; forse è stata minore che non si crede. Questa influenza avrebbe dovuto soprattutto essere sentita

dal partito del *centro*, quello che aveva combattuto a nome della Chiesa cattolica, e unito, senza scrupoli, agli altri partiti d'opposizione, di qualunque tinta fossero, aveva sconfitto il settennato e cagionato la dissoluzione della Camera. Ora, il partito del *centro* ha insegnato a' cattolici delle altre parti del mondo — e agli Italiani, s'intende — sin dove si possa permettere al Pontefice d'ingerirsi nella loro condotta politica, sin dove questi possa in generale esigere d'essere obbedito. Quelli che lo compongono nè si erano lasciati indurre prima dai consigli del Pontefice a votare per il settennato, nè, sciolta la Camera, hanno, eccetto pochi, smesso di presentarsi agli elettori come avversari di esso. E neanche gli elettori si son lasciati smuovere alla lor volta dalla parola del Pontefice. I candidati, che non ostante questo si mantenevano oppositori del governo, sono stati tutti o quasi tutti rieletti da loro. Il *centro* torna, dicono, quanto e come era; e dopo il nazionale-liberale, è il partito più forte della nuova assemblea. Se non sarà più in grado d'impedire che il settennato passi, dipenderà dalla politica interna del Principe ch'esso non trovi nella Camera altri gruppi con cui collegarsi, abbastanza numerosi per combatterlo con buon successo. Il Principe avrà guadagnato: ma non avrà, credo, del rimanente, vita lieta. Chi gode a vedergli battere colle parole e coi disprezzi la rappresentanza nazionale, non deve disperare di assistere ancora delle altre volte al solleticante spettacolo.

Intanto, quale e quanto premio egli, onesto mediatore, come s'è chiamato un giorno, voglia pagare al Papa per l'ingerenza sua, s'è già visto. Il giuramento, richiesto ai vescovi del governo, è stato formulato in modo, che quello ch'essi fanno al Papa non ne resti impacciato; le congregazioni religiose hanno ricevuto licenza di stabilirsi nell'impero; è stata presentata la legge, che introduce ulteriori modificazioni nella celebre legislazione del maggio 1876. Che questa legislazione fosse cattiva e non potesse durare, io lo dimostrai già e in giornali italiani e in riviste tedesche, (1) e previdi la fine misera del *Culturkampf*, di cui i tedeschi d'allora s'empivano la bocca e si riscaldavano la testa. Pure, non mi sarei mai immaginato di leggere in un giornale grave, — che, di certo, fu di quelli che dieci anni or sono, inneggiò più sonoramente alla

(1) *Die Italienische und die deutsche Kirchenpolitik* nella *Hildebrand's Italie*, vol. I.

battaglia presa a combattere dalla Germania protestante contro il papato — le parole che seguono sulla ingerenza chiesta a Leone XIII nell'elezioni dell'impero. « La lettera del cardinale Jacobini, — così scrive — è una protesta del Papa contro l'egoismo dei partiti politici. L'egoismo conduce necessariamente a quell'individualismo che rende impossibile ogni ordine, e contro di esso sono dirette le parole del Papa. La Santa Sede ha espresso ripetutamente il suo interesse per l'impero tedesco. Lo si snatura attribuendolo a motivo d'indole diplomatica. Il papa desidera la conservazione dell'impero germanico, perchè questo desidera la pace, l'ordine e perchè il Papa È CHIAMATO A VIGILARE che ciascuno sia soggetto all'autorità competente. » E il giornale si appella all'encicliche, e manifesta certo il pensiero di chi governa, di quello stesso, per cui volere ha detto più volte il contrario. Due sono stati i *gridi*, per usare la parola inglese, dell'elezioni germaniche: la minaccia della guerra per la parte della Francia, e l'autorità suprema del Pontefice nell'ordine civile della società; tutteddue i gridi erano i falsi, e non creduti da quegli stessi, che gli emettevano e li facevano emettere. Pure, ripeto, è fortuna che gli elettori gli abbian creduti veri; giacchè per ora — e in Europa si vive oramai a momenti e ci basta d'averne assicurato tranquillo il più prossimo — la lor credulità è cagione che l'orizzonte appaia meno ingombro di nubi che non era prima.

IV.

Così, dunque, per ora, il migliore amico di Leone XIII è quello stesso imperatore che Pio IX chiamò Attila; e quest'amicizia Leone XIII ha finito d'acquistarla colla prova d'affetto che ha dato all'Impero, diventato con tanta prevalenza protestante dopo la guerra del 1866 che ne cacciò l'Austria cattolica. Se l'Impero ha mutato nel suo concetto del Papato, il Papato, si vede, non ha mutato meno nel concetto dell'Impero. Non sappiamo, se questa rispettiva mutazione gioverà al lor credito agli occhi delle popolazioni. A ogni modo, l'uno e l'altro crede che se ne giovano ora e basta. L'Impero s'è servito del Papato per rendersi più agevole una composizione della Camera, che lasciasse passare una legge che gli premeva; e il Papato s'è servito dell'Impero per fargli cancellare prima una legislazione ecclesiastica che ledeva i suoi

diritti e conteneva la sua azione, e per aiutarsene più tardi nei suoi interessi temporali. L'Impero non è stato ingannato nelle sue aspettative; e il Papato è già in parte sodisfatto delle sue. Ma il primo è stato più prudente del secondo: perchè il servigio reso dal Papato all'Impero è irrevocabile, giacchè è compiuto; mentre quello che l'Impero promette al Papato, non gliel'ha promesso se non a patto ch'esso spezzasse l'istrumento suo stesso, quel partito del *centro*, col quale aveva battuto sinora la legislazione che l'offendeva, e fatto l'un dopo l'altro tanti passi nell'ottenerne parecchie revoche parziali già prima d'ora; se non a patto anche che rischiasse, colla dimostrazione di affetto all'Impero protestante, di alienarsi il cuore di quella delle nazioni latine che ha ancora più ardenti cattolici e più capaci d'impeti subitanei, della Francia, voglio dire, a cui certo pare che il Papa tanto si discosta da essa, quanto si accosta al suo nemico. Il Papato, insomma, per quello che ha fatto e di cui l'Impero gli è grato, s'è messo alla mercè dell'Impero, assai più che l'Impero non si fosse e non si sarebbe messo alla mercè sua. Se l'Impero o non contenta in tutto il Papato rispetto all'ecclesiastico — il che è probabile — o non lo contenta per nulla rispetto al temporale — il che è certo, — il Papato non ha riparo: ha spuntato colle sue stesse mani la sua arme e diminuito la fiducia del più azzardoso tra i suoi alleati possibili.

V.

E ha fatto anche altro, che non voleva. Lunga e varia è la storia delle relazioni del papato e dell'Impero dal giorno che, avanti alla Confessione di San Pietro, venne in mente a Leone III, nel Natale dell'800, di coronare imperatore il Re dei Franchi, piuttosto meravigliato che desideroso del titolo, e tutto il popolo gridò: *A Carlo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria.* Si direbbe, a pensarci ora, un concetto nato vecchio: pure non ne è ancora spenta la vivacità, ed è efficace tuttora. Però, delle vicende a cui è andato soggetto, poche son più curiose dell'ultima. Il Papa par disceso nell'ultimo grado della sua potenza: l'Imperatore salito nel più alto della sua. Il Papa non ha più poter temporale, e quello che è peggio, ne conserva il ricordo e il desiderio: l'Imperatore, se non esercita la sua autorità

sopra tanto spazio, sopra quanto l'hanno posseduto i suoi predecessori, anzi, l'esercita sopra minore spazio che non abbiano mai fatto questi, pure non è stato mai più forte di ora, non ha mai tenuto così come ora, tutto il diritto suo nelle proprie mani, sicuro sotto il proprio scudo. Nella maggior parte dei suoi dominii il Pontefice non è neanche più sovrano spirituale delle anime. Ebbene si dovrebbe dire che di nessuna cosa può l'Impero fare minor conto che del Papato. Ed ha provato di non farne conto: a nome della libertà religiosa, della civiltà progressiva ha impegnato una ostinata battaglia contro di esso, una battaglia, si sarebbe potuto credere, di non dubbiosa vittoria. Lo Stato ha affermato tutto quanto il diritto suo, così come l'intende nel più esagerato concetto di sè, di contro alla Chiesa. I nemici della Chiesa hanno esultato di gioia: era venuta la volta che davvero le *portae inferi* sarebbero prevalse. Il Pontefice era spogliato oramai d'ogni presidio, e chiamato, sì, ancora sovrano, ma sovrano di nulla, e, a parer suo, chiamato così con non minore dileggio di quello con cui Cristo, di cui è vicario, fu salutato prima d'essere crocifisso: *Rex Judaeorum.* E ora contro questo Pontefice, caduto per terra, s'elevava la forza vegeta d'un impero nuovo, nemico di lui per principio religioso e civile, d'un impero condotto da un uomo di Stato di antico vigore, tutto coverto di ferro, e colla lancia, sempre in resta, e pronta a ferire e di colpo che mai non erra e non lascia vivo. Ebbene, il Pontefice caduto per terra è stato chiamato in aiuto dall'uomo di ferro, e dall'Impero che questi conduce, e chiamato dopo avere sperimentato mal suo grado che il Pontefice anche così era forte, e bastava, da lontano e prigioniero volontario, a impacciare l'andamento dell'Impero. Tanta è stata la costanza paziente posta dall'uomo di ferro a distornare l'ira e a conciliarsi l'amicizia del Pontefice, quanto era stato prima il furore e la fretta con cui ne aveva provocata l'ira, e procurata l'inimicizia. O molto o poco che sia stato l'effetto dell'aiuto chiesto e dato, l'importanza sta nell'essere stato chiesto e dato, non nell'effetto. Il Papato può *scrivere ancor questa* nella lunga sua storia maravigliosa. Ma nello scriverla deve, con suo rincrescimento, registrare anche, che l'ha scritta mentre era spogliato di quel dominio, il cui riacquisto agogna; e, ripensando il suo passato, confessare a sè stesso, che nel periodo degli ultimi tre secoli o poco più, in cui il carattere di principe temporale è stato più incontestato nel pontefice, non l'a-

vrebbe potuta scrivere. In questo periodo, in cui la sovranità temporale è apparsa più fermamente connessa coll'autorità spirituale, il Pontefice è rimasto più privo d'influenza, che non sia mai stato o prima o dopo, nella politica degli Stati o nella condotta della religione. E invece ora, ch'è cominciato già da quindici anni per il Papato un periodo, in cui la sua autorità spirituale è in tutto sciolta da ogni sovranità temporale, la sua influenza è sentita, più che non fosse prima, nella condotta degli Stati e della religione! E trova le vie e il mezzo di farsi sentire e d'essere invocata in quelle libertà politiche stesse, che il Papato ha più volte respinte e maledette come innovazioni pericolose. Giacchè questa influenza si esercita mediante l'azione intima ch'egli ha su gli animi e sulle coscienze delle persone singole; e queste la fanno sentire ai governi mediante la parte ch'essi hanno, maggiore o minore, nel costituirli e nel dirigerli. Un'autorità spirituale, com'è essenzialmente quella del Pontefice, priva di ogni altro mezzo, e rassegnata a quello che le è proprio e di cui non può privarla nessuno, trova in questa sua azione innata e intrinseca più forza che non gliene dessero tante altre avventizie ed estrinseche. Più volte, il Papato, amico o nemico dell'Impero, ha fatto sentire a questo, dal nono al decimoquarto secolo, il peso del suo aiuto o dell'ostilità sua. L'ha fatta sentire colle scomuniche, colle guerre, cogl'intrighi, col deporre persino gl'imperatori o almeno pretenderlo, coll'ingerirsi nelle loro elezioni. Ora tutti questi mezzi gli sono interdetti dal diritto pubblico attuale: ma questo stesso gliene guarentisce altri, gli apre vie che gli erano chiuse sinora da per tutto: e in tali vie nuove esso non si può inoltrare, se non ridotto com'è, a spirito nudo, sto per dire, d'ogni velo corporeo, anzi quanto più diventa mero spirito per davvero e fattore tutto ideale del moto sociale umano, tanto più, già si vede, sarà in grado d'inoltrarvisi. Ecco, dunque, quello che, come dicevo, il Pontefice ha provato senza volere colla condotta sua ultima. Ha provato che il Papato ha previsto molta storia moderna a rovescio, e che per nulla al capo dei cattolici serve una sovranità temporale per mantenere i diritti della sua Chiesa, e promuoverne l'espansione.

E un altro curioso effetto della sua azione bisogna notare. Leone XIII ha legato la politica del regno italiano allo stesso carro, a cui ha legato la sua. Se l'azione del principe di Bismarck non pare, almeno a me, tutta degna di lode e d'ammirazione, e

la consolidazione dell'impero germanico non è stata fatta per sua opera senza creare in tutta l'Europa una situazione intollerabile, ciò non vuol dire, che questa situazione non esista e non bisogni contare con essa. La politica italiana ha mostrato d'intendere ciò già da più anni, e non è dubbio che più o meno di buon grado gl'infelici partiti, che dividono così insipidamente e dannosamente l'Assemblea italiana, lo intendano tutti. Ciò, in cui differiscono — ed è differenza sostanziale — è la maggiore o minore abilità e facilità a mantenere la politica estera italiana in istretta connessione con quella della Germania e dell'Austria unite, e la maggiore o minore attitudine a fare una politica interna, che renda possibile e costante quella politica estera. Appunto, perchè l'opposizione della Camera dà poca o piuttosto punta fiducia al paese di sapere o potere governarsi bene in questi due punti, è contrario a ogni prudenza il darle ora il governo nelle mani, e non dovrebbe essere desiderato da essa stessa, se gli uomini che le compongono si lasciassero guidare da elevati e sensati criterii nella lor vita pubblica. Appunto perchè ciò è sentito nel paese, è vergognosa e riprovevole la condotta degli uomini di Stato di opinione liberale e moderata a' quali il Re s'è diretto perchè costituiscano un governo, e si son ricusati di farlo o non l'hanno saputo fare, e hanno lasciato e lasciano il paese senza governo nell'ora appunto, che più gli bisognerebbe, per pigliar parte importante e vivace al concerto delle potenze, di averne uno. Dio buono! Mentre è tanto l'eroismo in basso, quanto è l'egoismo in alto! I contadini muoiono intrepidi per la patria, lontano, sulle ardenti sabbie dell'Africa; ed ecco, qui, nella lor patria stessa i signori o i borghesi non sanno ricostruire il Governo, che hanno malamente disfatto, appunto nell'ora che più urge pensare e provvedere all'impresa per cui quei contadini son morti, e a quelle, molto più importanti e rischiose, alle quali potrebbero esser chiamati i loro compagni in Europa!

Ma lasciamo stare un discorso, che vorrebbe parole ancora più gravi, e più lunghe considerazioni. Torniamo a quello da cui avevo preso le mosse. Dicevo dell'influenza della politica di Leone XIII su quella del regno. Ora, questa influenza è siffatta, che la connessione della politica nostra con quella della Germania e dell'Austria unite è diventata più necessaria che mai. Il regno ha quasi perso per ora la libertà di seguirne un'altra. Nella lettera del cardinale Jacobini — un documento, che terrà viva la memoria di questo sa-

cerdote di fine ingegno, quale pareva a Pio IX, più che altro suo scritto o atto forse — il pensiero del Pontefice era espresso assai chiaramente. L'amicizia coll'impero germanico deve avere soprattutto per effetto, che la posizione del Pontefice, per opera del Governo imperiale, sia resa in Roma più sopportabile che, al parer suo, non è. Quale deva essere l'opera del Governo imperiale, e come la posizione del Pontefice deva essere resa più sopportabile, il Pontefice non lo dice; nè forse n'ha un concetto ben determinato.

L'azione dell'Impero si può estendere dall'uso dell'armi sino alla persuasione dei consigli; e la posizione del Pontefice può esser resa sopportabile con una serie di mutazioni che vanno dalla sovranità su un rione di Roma sino al ricupero dello Stato pontificio. La mente del Pontefice e della Curia vaga di certo tra tutti i desiderii, che si possono concepire, in questi termini estremi. E se il sodisfacimento degli uni, o anche il tentativo di sodisfarli è in tutto fuori d'ogni probabilità, non si può dire lo stesso di tutti. Però nessuno di tali desiderii è accettabile dal Regno; a cui nuoce, e dovrebbe, non dico, di permettere, che qualcuno se ne compia, ma persino, che una potenza qualsia — non che la Germania — se ne faccia interprete. Già la presunzione, che il Governo germanico possa essere indotto a farsene interpositore, è di gran danno alla nostra condizione interna, ed impedisce, che questa s'assesti nella stabilità, che è effetto della certezza, che niente di essenziale vi si possa più mutare. Ora, per impedire al governo germanico di tentare niente di simile, di manifestare neanche al Governo italiano nessun simile pensiero, non v'è che un modo, ed è questo; che il governo italiano gli si stringa politicamente anche più che non ha fatto sinora. L'alleanza tra i due si deve rinnovare anche più fortemente legata che non è stata sinora, più piena di obblighi reciproci, di reciproche utilità. Più il governo germanico sentirà l'italiano parte necessaria del suo sistema politico; e meno avrà voglia e stimolo a fargli cosa, che gli dispiaccia o noccia.

Una siffatta politica, già utile per sè medesima, c'è resa dalla politica del Pontefice necessaria. Nè la Francia se ne può dolere: sì perchè ne dovrebbe oggi volere più al Pontefice che a noi, e sì ancora perchè l'Italia non ha nessuna ambizione contro di essa e la ingannano con perfidia quelli che vogliono darglielo a intendere, e sì ancora, perchè ogni influenza dell'Italia nella triplice alleanza è influenza di pace, senza dire che la Francia, quando si volesse

lagnar con ragione che l'Italia non la preferisce alla Germania e all'Austria dovrebbe cominciare dall'avere un governo sul cui domani si possa far fondamento.

D'altra parte, qualunque trattativa che, pur intesa alla pace, possa importare, quando che sia e dove che sia, compromissione di guerra, oggi è più facile al governo italiano che non era ieri; il concorso suo appare più desiderabile che ieri non appariva. E l'hanno fatto tale quei cinquecento ufficiali e soldati morti a Dagoli, combattendo contro inimici tanto più numerosi, senza che uno solo fuggisse: combattendo come da soldati di nessuno esercito si può credere che sarebbe stato combattuto con più sicuro coraggio. S'è visto alla luce dei fatti, ch'è tanto più chiara di quella dei ragionamenti, che nell'uomo italiano l'antico valore non è morto: e s'è visto anche di più; che la prova di questo valore eccita in tutti gl'italiani un sentimento unanime, senza distinzione d'interessi e di parti; e liberali e radicali non solo, ma persino conservatori, clericali e retrivi sono abbagliati dallo splendore di gloria che ne viene a tutti e schiudono l'animo a un pensiero solo, che il nome d'italiani ha oggi diritto a un gran rispetto nel mondo, e si può e si deve ripetere con fronte alta. Il Pontefice si scorda per un momento del poter temporale che gli è stato tolto, e prega per quei morti soldati del Re; e tutti i suoi sacerdoti senza aspettare il cenno di lui, apron le chiese a' funerali in suffragio delle loro anime, e non ricordano, che quei morti o altri come loro, sono già entrati in Roma per la breccia di Porta Pia. I radicali toccano con mano, che la disciplina dell'esercito regio non scema la prontezza e l'ardore del sacrificio, e crea maggiori caratteri, che non faccia l'impeto momentaneo e l'indisciplina degli eserciti rivoluzionarii, in cui pretendevano che si potesse fidare soltanto; e i liberali infine, a cui spetta l'onore del presente assetto del Regno, si confortano all'idea che, se in questo, per la forza di circostanze, speriamo, passeggiere, le classi politiche sono tanto da meno, nasce però e cresce nel popolo il sentimento della monarchia e del valore di tutto ciò, che, nella costituzione dello Stato si regge sopra di essa. Tutto questo hanno fatto quei poveri morti di Dagoli!

BONGHI.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(FRANCESE)

Histoire d'une grande dame au XVIII siècle par Lucien Perey — *Madame de Maintenon d'après sa correspondance authentique* par A. Geffroy — *Paul de Saint-Victor* par Alidor Delzant — *Le Théâtre de Voltaire* par Émile Deschanel — *Souvenirs du Duc de Broglie* — *L'Allemagne à la fin du moyen âge* par Jean Janssen — *La vie antique des Grecs et Romains* par Guhl et Koner — *Histoire de l'art byzantin* par N. Kondakoff.

Dopo quasi due anni di silenzio, la *Nuova Antologia* riprende con più largo disegno le rassegne delle letterature straniere, distribuite per modo, che le principali letterature contemporanee trovino in queste pagine uno speciale scrittore che ne renda conto. Ma, poichè fra tutte le letterature estere, la francese non è solo la più popolare in Italia, ma quella di cui sono più ricercate le pubblicazioni, tanto che presso i lettori colti non si faccia alcuna differenza tra un libro francese e un libro italiano, parve conveniente che delle più notevoli pubblicazioni di Francia si tenessero informati i nostri lettori a brevi intervalli. Nè a me riesce punto discaro riprender qui l'ufficio modesto di lettore di libri francesi per conto ed indirizzo della più colta società italiana; la compagnia francese è quasi sempre buona compagnia, e quella dalla quale gli italiani possono ritrarre più vivo diletto; tutti gli altri nostri amori latini, slavi o germanici, sono, per lo più, amori di testa; coi soli francesi ci ritroviamo veramente in famiglia; nè i malintesi, i malumori passeggieri che disturbano talora la serenità del nostro orizzonte, possono distruggere quella forte simpatia che avvicina naturalmente l'italiano ed

il francese. In ogni modo, quanti leggono libri francesi in Italia, sentono facilmente che è gran parte del mondo nostro, della nostra vita, quanto forma oggetto della coltura francese.

Nessun'altra storia, biografia, letteratura, arte ci è meno straniera della storia, biografia, letteratura ed arte francese; e noi abbiamo pure potuto vedere, per l'illustre esempio del Manzoni, come si possa rimanere buono scrittore italiano, anzi divenire il primo scrittore italiano del secolo, anche studiando molto dappresso le cose di Francia e coltivando fin dalla prima età lo spirito francese. Il solo genio letterario francese possiede, nell'età nostra, il privilegio della gloria universale; e di questo privilegio partecipano que' soli scrittori d'altre nazioni (quando non siano addirittura geni creatori come un Goethe o come un Byron), i quali abbiano ricevuto in Francia, se non il primo, almeno il secondo de' sacramenti.

Quello che è vero per gli scrittori ed artisti, può ancora ripetersi per alcuni personaggi della storia, che rimarrebbero intieramente ignorati se non fossero usciti dal loro paese, e che, per avere invece vissuto in Francia, diventarono illustri. Così nel secolo passato la principessa Elena Massalski, se non diventava *Princesse de Ligne*, non troverebbe ora storici e biografi diligenti che ne ricercassero, come fece il Perey, tutti i ricordi.

Il nome di principessa Elena Massalski è ora portato da un'altra donna illustre, di cui il *nom de plume* Dora d'Istria si divulgò principalmente nel mondo, a mezzo della *Revue des Deux Mondes*. Così la Francia suole accogliere regalmente i suoi ospiti; e l'onore che ne riceve essa ricambia loro con la gloria.

La principessa Elena Massalski era nipote del principe Ignazio Massalski, vescovo di Vilna, col quale, condannato all'esiglio per i recenti casi di Polonia dopo l'elezione del re Stanislao Augusto, arrivò la prima volta a Parigi nell'anno 1772, in età di soli otto anni, e fu messa tosto in educazione all'Abbaye-aux-Bois, l'antico convento che risaliva fino ai tempi di Ludovico il Grosso, e nel secolo decimosettimo trasferito a Parigi, accolse per più di un secolo le fanciulle delle più nobili e più ricche famiglie di Francia. In quel convento non pare che la penitenza fosse il primo oggetto dell'educazione: « La musique, scrive il Perey, la danse, la peinture étaient cultivées avec grand soin. L'Abbaye possédait un beau théâtre, de nombreux décors, et des costumes dont l'élégance ne laissait rien à désirer. Molé et Larive enseignaient aux pensionnaires la déclamation et la lecture à haute voix;

les ballets étaient dirigés par Noverre, Philippe et Dauberval, premiers danseurs de l'Opéra. »

In età di nove anni la principessina Elena Massalski incominciò a scrivere il suo giornale, e questo curioso giornale ci fu conservato sotto il titolo seguente: « Mèmoires d'Appolline-Hélène Massalska en l'Abbaye Royalle de Notre-Dame-aux-Bois, Rue de Sève, Faubourg Saint Germain. »

Essa ci racconta che, quando arrivò, aveva quasi intieramente dimenticato il suo francese. È egli possibile e credibile che un anno dopo lo scrivesse già con tanta disivoltura? Se l'autenticità delle Memorie non può esser messa in dubbio, è lecito, per lo meno, supporre che alquanto più tardi la principessina Elena abbia trascritto, in nuova e miglior forma, i suoi primi appunti per lasciarne memoria. Il primo suo ricordo è degno di una figlia d'Eva: « On a eu la bonté de dire que j'avais une jolie physionomie et une jolie taille, et de beaux cheveux. — On m'a amenée dans une chambre, à madame l'abbesse, qui était toute en damas bleu et blanc, et soeur Crinore m'a passé l'habit; mais, quand j'ai vu qu'il était noir, je me mis si fort à pleurer, que c'était pitié de me voir; mais, quand on m'a mis les rubans bleus, cela m'a un peu consolée. »

Le maestre della prima classe sono tratteggiate in poche righe:

« Madame de Montluc, dite la mère Quatre-Temps, bonne, douce, soigneuse, trop minutieuse, et tatillon; Madame de Montbourcher, dite Sainte-Macaire, bonne, bête, laide, croyant aux revenants; Madame de Fresnes, dite Sainte-Bathilde, laide, bonne, racontant beaucoup d'histoires. »

Dopo una malattia di due mesi della principessa, il principe vescovo dispone perchè la nipotina abbia nell'Abbaye uno speciale appartamentino, con una governante ed una cameriera. « On m'assigna, essa aggiunge, quatre louis par mois pour mes menus plaisirs, et l'on ne me refusait rien pour mon entretien et mes maîtres. Mon banquier, M. Tourton, reçut l'ordre de mon oncle de me fournir jusqu'à trente mille livres par an, si c'était nécessaire. »

Questo può bastare a darci un'idea della ricchezza dei Massalski e del genere di educazione che ricevevano le nobili giovinette all'Abbaye.

Alla vigilia della sua prima confessione la piccola Elena intese da una monaca com'è fatto il Paradiso, e ne prese nota: « Le paradis est une grande chambre toute en diamants, rubis, émeraudes et autres pierres précieuses. Le bon Dieu est assis sur un trône. Jésus-Christ est à sa droite et la bienheureuse Vierge à sa gauche, le Saint-Esprit est perché sur son épaule et tous les saints passent et repassent. »

La principessina Elena racconta con molta ingenuità tutta la sua vita tribolata ne' primi anni della sua educazione, e tra i più grossi guai mette una canzonetta che si meritò per avere un giorno fatto la spia: « Rapporti, rapporta, cantavano le compagne, va-t'-en dir à notre chat qu'il te garde une bonne place pour le jour de ton trépas; » con la stessa franchezza ci racconta tutte le sue monellerie, che furono cagione per la quale se bene prima della sua classe per lo studio, venisse ritardato per lei il giorno della prima comunione. Tra le sue note troviamo la seguente di cui gli spiritisti faranno il loro profitto: « Je me réveillai une nuit fort agitée et j'appelai ma bonne: elle vint et je lui dis: — Ah! je viens de rêver que je voyais mademoiselle de Montmorency avec une robe blanche et une couronne de roses blanches; elle m'a dit qu'elle allait se marier; depuis ce moment, il me semble que je vois toujours ses deux grands yeux noirs qui me regardent et cela me fait peur. — Quelques jours après, nous eûmes la nouvelle de la mort de mademoiselle de Montmorency; elle était morte la même nuit que j'avais rêvé d'elle. »

La giovinetta Montmorency era fidanzata del principe di Lambesc, quando morì; nell'Abbaye la principessina Elena era stata molto protetta dalla infelice compagna, la quale, se avesse vissuto, sarebbe stata senza dubbio donna assai fiera, come lo prova il seguente passo delle Memorie della Massalski: « Il y a un trait de mademoiselle de Montmorency, que j'ai entendu conter, qui prouve qu'elle était née avec de l'énergie dans le caractère. Dans le temps qu'elle avait huit ou neuf ans, c'était madame de Richelieu qui régnait, elle eut un entêtement très fort vis-à-vis de madame l'abbesse, qui lui dit en colère: — Quand je vous vois comme cela, je vous tuerais! — Mademoiselle de Montmorency répondit: — Ce ne serait pas la première fois que les Richelieu auraient été les bourreaux des Montmorency. »

Una tale risposta di una bambina riferita nel giornale di un'altra bambina indica abbastanza la fierezza di sentimenti che si manteneva nella nobiltà di quel tempo, e quanta parte dovesse avere l'orgoglio di razza ne' principii educativi della giovine aristocrazia.

La persona più importante e più interessante dell'Abbaye, della quale ci parlino le Memorie della principessina, è senza alcun dubbio la giovine e bella direttrice, madame de Rochechouart, della quale, a più riprese, ci si fa un ritratto simpaticissimo. Onde non ci meraviglieremmo che un giorno o l'altro si trovasse pure qualche suo carteggio, qualche libro di Memorie, ove il Perey od altri trovassero copiosa materia per una

nuova attraente monografia. Intanto le Memorie stesse della principessina Massalski forniscono alcune notizie biografiche preziose; e fra le altre questa, che madame de Rochechouart scriveva molto; anzi noi la vediamo veramente scrivere nella scena seguente che par viva: « Je n'oublierai jamais ce qui m'arriva un jour avec madame de Rochechouart; elle m'avait dit de venir dans sa cellule le soir, j'y fus donc; je la trouvai entourée de papiers et occupée à écrire; cela ne m'étonna pas, car c'était sa coutume, mais ce qui me frappa, ce fut de la voir déconcertée, rougir prodigieusement à mon arrivée. Elle me dit de prendre un livre et de m'asseoir. Je me mis donc à faire semblant de lire et à l'observer; elle écrivait avec une agitation extrême, se frottait le front, soupirait, regardait autour d'elle avec des yeux fixes et distraits comme si ses pensées eussent été à cent lieues d'elle. Il lui arrivait souvent d'écrire comme cela trois heures de suite; au moindre bruit, elle faisait un sursaut qui prouvait sa préoccupation et elle avait une espèce de colère d'avoir été troublée. Ce jour-là, je vis si distinctement les larmes arriver dans ses yeux que je fis la réflexion qu'elle n'était peut-être point heureuse. Tout en la réfléchissant, je la regardais; elle avait un papier devant elle, sa plume à la main, la bouche entr'ouverte, les yeux fixés vis-à-vis d'elle et ses larmes coulaient. J'en fus si profondément affectée que mes yeux se mouillèrent et que je ne pus m'empêcher de pousser un profond soupir; cela réveilla madame de Rochechouart; elle leva les yeux sur moi, et, me voyant en pleur, elle comprit tout de suite quej'avais remarqué l'anxiété où elle était. Elle me tendit la main d'une manière fort expressive et fort touchante: — Mon coeur, qu'avez-vous? — me dit-elle. Je baisai sa main et je fondis en larmes; elle me questionna encore; je lui avouai que l'agitation extrême où je l'avais vue m'avait fait naître l'idée qu'elle souffrait de quelque peine et que cela m'avait attendri à ce point-là. Alors, elle me serra dans ses bras et garda un moment le silence comme quelqu'un qui réfléchit à ce qu'il va dire, puis elle me dit: — Je suis née avec une imagination très-vive et pour l'occuper je jette sur le papier tout ce qu'elle produit; de là vient l'agitation avec laquelle vous me voyez écrire pendant plusieurs heures. Comme, dans le nombre de mes idées, il s'en trouve de sombres et de tristes, elles m'affectent quelquefois assez vivement pour me faire verser des larmes; la solitude, la vie contemplative entretiennent en moi ce penchant à me livrer à mon imagination. — » Mettiamo pure che questa pagina non sia stata scritta da una ragazzina, ma, come già osservai, dalla principessa Elena in età più matura, su vecchi ricordi del suo taccuino scolastico; noi non conosciamo pagina di moderno romanzo francese che

potrebbe interessarci di più, poichè qui abbiamo la poesia della realtà, resa evidente da uno schiettissimo testimonio oculare.

Noi abbiamo scorsi fin qui i soli primi cinque capitoli della prima parte di un libro che ne contiene tredici. Con l'ottavo capitolo che racconta la morte improvvisa di madame de Rochechouart terminano pure le Memorie che si dicono scritte dalla principessina nel tempo del suo soggiorno all'Abbaye-aux-Bois. Per gli anni seguenti della sua vita, il Perey tolse le notizie dal suo carteggio, da' suoi taccuini e da parecchi documenti storici del tempo. La seconda parte dell'*Histoire d'une grande dame au XVIII siècle* contiene tredici capitoli ed è intieramente dedicata alla « princesse de Ligne; » la fama della principessina, del suo nome, della sua bellezza, della sua ricchezza gli avevano procurate parecchie domande di matrimonio; ma il prescelto fu il principe di Ligne, il duca d'Elboeuf e il principe di Salm essendo stati, tra gli altri, ringraziati. La fama acquistata dal generale principe di Ligne pel suo valore e per la sua amabilità valsero per fare al figlio uno stato vantaggiosissimo, e procurargli l'onore della scelta, quantunque, prima di conoscersi gli sposi non mostrassero l'uno per l'altro alcuna particolare inclinazione. La prima visita de' due giovani ci viene riferita nel modo seguente: « Héléne, prévenue depuis la veille, était assez contrariée de se montrer, pour la première fois, dans son habit de pensionnaire, mais la règle était inflexible. Elle descendit au parloir, accompagnée de madame de Sainte-Delphine, et s'aperçut bien vite que la simplicité de son costume n'empêchait pas le prince de la trouver fort jolie, et, quoiqu'elle affectât pendant la visite de tenir les yeux modestement baissés, elle trouva moyen de voir assez bien son futur mari pour dire en entrant à ses compagnes: — Il est blond, sa taille est élancée, il ressemble à sa mère, qui est fort belle, il a grand air, mais il est trop sérieux et a je ne sais quoi d'allemand! »

Il corredo che il principe vescovo Massalski diede alla nipote fu di cento mila scudi, oltre i diamanti di famiglia; di più la nipote portava in dote sessanta mila lire di rendita, oltre un palazzo a Varsavia, due palazzi a Cracovia, il castello di Mogylani con la sua terra, e una terra già appartenuta al principe Radzivill, del valore di trecento mila lire. La governante mise tutto il suo impegno a far bella per le nozze la principessina, e ne fu ben ricompensata dal principe sposo: « Le prince Charles s'approcha d'elle et lui glissa dans la main son cadeau de noces; c'était une rente viagère de six cents livres. Hélène fut touchée de cette attention. — Je l'en remerciai, dit-elle, par un sourire et un serre-

ment de main, le premier que je lui accordai. » La sposa viene molto festeggiata nello splendido castello di Bel-Oeil, residenza prediletta dei principi di Ligne; tra gli altri divertimenti si rappresentò pure una commedia composta per l'occasione dal suocero e intitolata: *Colette et Lucas.* « On applaudit avec courtoisie la pièce, qui ne valait rien, scrive il Perey, mais un autre spectacle était préparé pour dédommager les assistants. La nuit était venue pendant la représentation et, au moment où l'on sortit du théâtre pour rentrer dans le parc, on vit tout à coup des flots de lumière s'élever en gerbes brillantes entre les arbres et sous les charmilles; une illumination féérique éclairait les bosquets, il était impossible d'apercevoir les lampions adroitement cachés sous le feuillage. — C'était non pas la nuit mais un jour d'argent — dit Hélène.

Il Perey ci riferisce i colloquii del maresciallo principe di Ligne con Federico il Grande; è utile seguire i discorsi di due uomini di spirito, e di vedere come lo spirito francese abbia penetrato un principe fiammingo ed un principe prussiano.

« La froideur militaire d'un quartier général se changea en un accueil doux et bienveillant. Il me dit qu'il ne me croyait pas un fils aussi grand.

— Oserais-je vous demander avec qui?

— Avec une Polonaise, une Massalski.

— Comment, une Massalski? savez-vous ce que sa grand'mère a fait?

— Non, Sire, lui dit Charles.

— Elle mit le feu aux canons, au siége de Dantzig, elle tira et fit tirer, et défendit, lorsque son parti, qui avait perdu la tête, ne songeait qu'à se rendre.

— C'est que les femmes, dis-je alors, sont indéfinissables; fortes et faibles, tour à tour, discrètes, dissimulées, elles sont capables de tout. »

A pranzo, ogni giorno, Federico il Grande affascina il suo ospite con la varietà de'suoi discorsi, degna di un vero enciclopedista: « Beaux arts, guerre, médecine, littérature et religion, philosophie, morale, histoire et législation passèrent tour à tour en revue. Les beaux siècles d'Auguste et de Louis XIV, la bonne compagnie des Romains, des Grecs et des Français, la chevalerie de François 1er, la franchise et la valeur d'Henri IV, la renaissance des lettres, des anecdotes sur des gens d'esprit d'autrefois, leurs inconvénients, les écarts de Voltaire, l'esprit susceptible de Maupertius, que sais-je enfin? Tout ce qu'il y avait de plus varié et de plus piquant, c'était ce qui sortait de sa bouche, avec un son de voix fort doux, assez bas et aussi agréable que le mouvement

de ses lèvres qui avait une grâce inexprimable. C'est ce qui faisait, je crois, qu'on ne s'apercevait pas qu'il fût, ainsi que les héros d'Homère, un peu babillard, mais sublime. » Il principe di Ligne teneva ben testa al suo augusto interlocutore, e, a proposito di Virgilio, uscì un giorno in questa esclamazione:

— Quel grand poète, Sire, mais quel mauvais jardinier!

— À qui le dites-vous? N'ai-je pas voulu planter, semer, labourer, piocher, les *Géorgiques* à la main! Mais, monsieur, me disait le jardinier, qui ne me connaissait pas, vous êtes une bête, et votre livre aussi, ce n'est pas ainsi qu'on travaille... Ah! mon Dieu! quel climat! croiriez-vous que Dieu et le soleil me refusent tout? voyez mes pauvres orangers, mes oliviers, mes citronniers, tout cela meurt de faim.

— Il n'y a donc que les lauriers qui poussent chez Vous, Sire, à ce qu'il me semble!

Le roi me fit une mine charmante, et, pour détourner la fadeur par une bêtise, j'ajoutai bien vite: — Et puis, Sire, il y a trop de grenadiers dans ce pays-ci, cela mange tout. — Et le roi se mit à rire, parce qu'il n'y a que les bêtises qui fassent rire. »

Non è piccolo piacere potersi ritrovare in compagnia di gente così spiritosa, ed i libri che ci procurano un simile diletto ci devono esser cari e trovare ne'nostri scaffali un posto di predilezione. Chè, se i libri sono nostri buoni amici, e talora i migliori, non vi è maggior conforto che l'avere i proprii amici come ospiti in casa. Ed io spero che non ultimo degli effetti di queste chiacchiere d'un lettore, sarà svegliare in chi mi legge l'ambizione di possedere que'libri, de'quali esse possono far nascere il desiderio. L'ambizione delle case ricche e nobili d'una volta era quella di possedere una ricca galleria d'armi o di quadri ed una ricca libreria. Questa ambizione distingue ancora ai dì nostri l'aristocrazia inglese; io sarei lieto se risorgesse anche nell'aristocrazia nostra, blasonata o non blasonata ch'essa sia; la coltura deve essere uno de'primi indizii ed ornamento della nobiltà, e il materiale di questa coltura deve trovarsi nella casa del nobile o di chi vuol diventar tale.

Si dice che Federico il Grande ripetesse che l'ideale della sua vita sarebbe stato meritare di divenir re di Francia; la conferma di questo sogno trovasi nelle note del principe di Ligne. Federico era certo un gran re; ma non può dirsi che il popolo prussiano fosse un gran popolo, e che la Prussia fosse una grande nazione; nè la presente sfacciata fortuna della Prussia potè ancora indurre in alcuno l'opinione che i Prussiani valgano alcuna cosa più degli altri popoli tedeschi.

Il principe maresciallo di Ligne ci dà pure un ritratto assai vivo dell'imperatrice Caterina, ch'egli visitò con la sua bella nuora e con suo figlio a Pietroburgo: « On voyait qu'elle avait été belle plùtot que jolie; la majesté de son front était tempérée par des yeux et un sourire agréables; mais ce front disait tout, on y lisait comme dans un livre; génie, justice, justesse, courage, profondeur, égalité, douceur, calme et fermeté. Son menton un peu pointu n'était pas absolument avancé, mais il était loin de se retirer et avait de la noblesse. L'ovale de son visage n'était pas bien dessiné, mais elle devait plaire, car la franchise et la gaieté habitaient ses lèvres. Elle doit avoir eu de la fraîcheur et une belle gorge; celle-ci ne lui était arrivée cependant qu'aux dépens de sa taille, qui avait été mince à rompre; mais on engraisse beaucoup en Russie. Elle était propre, et si elle n'avait pas tant fait tirer ses cheveux, qui auraient dû, en tombant un peu plus bas, accompagner son visage, elle aurait été bien mieux. On ne s'apercevait pas qu'elle était petite; elle m'a dit lentement qu'elle avait été extrêmement vive, chose dont on ne pouvait pas se faire d'idée. Ses trois révérences d'homme à la russe se faisaient toujours de même, en entrant dans un salon; une à droite, une à gauche et l'autre au milieu. Tout était chez elle mesuré et méthodique. »

Aveva poi Caterina tutto quello spirito che i suoi ammiratori le attribuirono; il principe di Ligne l'aveva creduto da principio, ma dovette, in breve, temperare il suo giudizio. Un giorno l'imperatrice gli domandò a bruciapelo:

« — N'est-ce pas, vous ne vous attendiez pas à me trouver si bête? »

Il principe rispose con molto garbo, ma con pari franchezza:

« — A la vérité, j'avais cru qu'il fallait toujours avoir de l'esprit sous les armes avec Votre Majesté, qu'elle se permettait tout et qu'elle était un vrai feu d'artifice; mais j'aime bien mieux sa conversation négligée, qui devient sublime lorsqu'il s'agit de beaux traits d'histoire, de sensibilité et de grandeur. C'est ce contraste de simplicité dans ce qu'elle disait avec les grandes choses qu'elle faisait qui la rendait piquante. »

L'intimità con l'imperatrice Caterina non fece tuttavia dimenticare la grande imperatrice Maria Teresa, a servigio della quale egli aveva messo il suo braccio, e, tra le sue note, trovasi questo raffronto fra le due grandi sovrane: « L'impératrice Marie-Thérèse avait pourtant bien plus de magie et de séduction. Notre impératrice enlevait; celle de Russie laissait augmenter l'impression, bien moins forte, qu'elle faisait

d'abord. Cependant elles se ressemblaient en ce que l'univers écroulé les eût trouvées *impavidas ferient ruinae;* rien au monde ne les eût fait céder; leurs grandes âmes étaient cuirassées contre les revers; l'enthousiasme courait devant l'une et marchait après l'autre. »

Ameno il ritratto che in poche linee il principe di Ligne ci lasciò dell'imperatore Giuseppe II: « Comme homme, il a beaucoup de mérite et de talent; comme prince il aura toujours des ambitions et ne se soulagera jamais; son règne sera une perpétuelle envie d'éternuer. »

A Vienna il principe Carlo di Ligne, marito della Massalski, s'innamora della bella contessa Kinsky, nata Dietrichstein, che non aveva ancora conosciuto suo marito, trattenuto in Ungheria da una piccola passione. Il matrimonio era stato combinato dai parenti senza il consenso dei due giovani. Dopo la messa nuziale il conte Kinsky aveva baciato la mano alla sposa, dicendole: « — Madame, nous avons obéï à nos parents, je vous quitte à regret, mais je dois vous avouer que depuis longtemps, je suis attaché à une femme sans laquelle je ne saurais vivre, et je vais la rejoindre. — Une chaise de poste était à la porte de l'église, le comte y monta et ne revint jamais. La comtesse Kinsky n'était donc ni fille, ni femme, ni veuve et cette situation bizarre était d'autant plus dangereuse qu'on pouvait difficilement voir une femme plus ravissante. »

Ma la guerra non tarda a distogliere il giovine principe Carlo dagli ozii di Capua. Nella presa di Sabacz si fece grande onore, e fu primo all'assalto, conseguendo in un solo giorno la gloria, la croce di Maria Teresa e il grado di colonnello. Ne informa il padre con due righe semplici ed eloquenti: « Nous avons Sabacz; j'ai la croix. Vous sentez bien, papa, que j'ai pensé à vous en montant le premier à l'assaut Votre fils soumis et respectueux Charles. »

Poco dopo, stando alla corte di Varsavia, la principessa Elena prendeva la sua rivincita contro la prima infedeltà del marito, fuggendo col conte Potocki; la principessa educata in Francia ritornò l'ardente slava; non sentì più il dovere e s'abbandonò intieramente al piacere. Il principe di Ligne fu dimenticato; si ottenne una sentenza di divorzio, e la Massalski divenne, dopo molti contrasti e dopo la morte del suo prode marito in guerra, contessa Potocki. Ma tutte queste vicende sono un vero romanzo o dramma, di cui le linee principali si trovano già tracciate nel libro del Perey. Prima di conchiudere l'ambito matrimonio col conte Potocki, la principessa Elena dovette passare per molti patimenti e per molte umiliazioni; il mondo la giudicava l'amante del

conte, di cui essa voleva soltanto apparire la fidanzata; e il disprezzo che mostra per lei il testamento di suo marito, il principe Carlo, se pur lo conobbe, non deve averla poco afflitta: « Je légue, vi si dice, à ma fille Sidonie le portrait de sa mère, afin qu'elle se ressouvienne de ne pas l'imiter; » non altro, ma essa non meritava di certo nulla di più. Il conte Potocki la rese poi finalmente felice? Non lo sappiamo, ma è certo che essa lo amò pazzamente, come lo prova questo brano di lettera, con cui il libro del Perey si conchiude: « Demain je vais te revoir et te revoir de même, car je ne veux pas que tu changes jamais en la moindre chose; vertus, agréments, esprit, défauts, caprices, tout m'est précieux; si tu étais plus parfait tu ne serais plus le Vincent pour lequel j'aurais fait toutes les folies possibles, si le ciel miséricordieux n'avait pas permis que tout cela aboutisse à la sagesse. »

L'Abbaye-aux-Bois dove fu educata, come udimmo, la principessa Elena Massalski, aveva in Francia un educandato rivale, ma con intendimenti e metodi molto diversi, in Saint-Cyr, fondazione della celebre amica del re Luigi XIV, madame de Maintenon, della quale si parla tuttavia molto più ch'essa non sia veramente conosciuta. Il Geffroy, membre de l'Institut, s'accinse a farcela conoscere più dappresso per mezzo della sua corrispondenza autentica, sottraendo in tal modo la fama dell'illustre donna alle ingiurie de' libellisti contemporanei, delle quali il Saint-Simon si fece il divulgatore. « Madame de Maintenon, scrive il Geffroy, a été une de ces rares personnes qui, une fortune extraordinaire venant à elles, savent, après en avoir paru dignes grâce à des qualités peu communes, continuer de la mériter, se soutenir dans une extrême élévation sans aspirer plus haut encore, et ne point abuser d'une faveur entière. Telle n'est pas pourtant sur elle l'opinion générale. On croit volontiers qu'elle s'est ingéniée par des moyens de toute sorte à séduire la fortune, qu'elle a voulu exiger d'elle plus encore qu'elle n'en recevait, et qu'elle a exercé sans réserve, au profit de certaines causes, une influence considérable et funeste. C'est que l'idée qu'on s'est faite jusque dans notre temps de son caractère et de son rôle ne résulte pas d'une lecture attentive de sa correspondance, source d'information tout à fait capitale, qui seulement n'était pas dans son intégrité à la portée de tous, même des hommes d'étude. »

Saint-Simon vedeva mal volentieri la Maintenon, non già perchè avesse preso il posto di favorita del Re, ma perchè tal favore era concesso a donna nobile, ma di bassa nobiltà; egli era invece indulgente verso la Montespan, non perchè avesse meriti maggiori, ma perchè di

nascita più alta. Non solo i libellisti contribuirono ad offuscare la fama della Maintenon, ma anche i falsarii; il La Baumelle tra gli altri che, pubblicando il preteso compiuto epistolario della grande e devota favorita, raffazzonò parecchie lettere a modo suo, o più tosto secondo il gusto de' lettori della metà del secolo decimottavo. I suoi nemici poterono lanciare alla Maintenon numerose ingiurie; nessuno pervenne tuttavia a toglierle la onorabilità; quell'onore che era la sua maggiore ambizione nella vita, le è pure rimasto nella storia. «On se sera beaucoup approché vers une entière intelligence du caractère et du rôle de madame de Maintenon quand on se sera une fois persuadé que tout son édifice a reposé sur cette double base, un grand fond de religion et une réelle passion d'honneur. L'alliance est naturelle entre ces deux sentiments, et, dans cette alliance, le support réciproque est manifeste. Le sentiment religieux parle de dignité suprême, de grande origine et de noble fin. Il va de soi que l'humilité chrétienne elle-même est volontairement oublieuse plutôt que réellement inconsciente de la valeur personnelle. Loin de contredire la vraie fierté, l'humilité l'autorise et la légitime, on pourrait dire la commande. Si par exemple elle s'effraye de la louange, elle veut d'autant plus l'avoir méritée. L'honneur ainsi compris est une sauvegarde et une force.» Il suo amore pel Re, a differenza di quello d'altre favorite, era composto di nobile fierezza; e come essa voleva grande il Re, così mirava, con fervore, alla grandezza del regno e a conseguirla credeva importasse molto la riforma della società francese per mezzo dell'educazione; l'istituto di Saint-Cyr fu certamente l'opera di un gran cuore e d'una gran mente. Senza di esso poi non sarebbero forse mai nate due delle più belle tragedie di Racine, *Esther* e *Athalie*. «La première période de Saint-Cyr, osserva il Geffroy, celle d'*Esther* et d'*Athalie*, marque, par le renouvellement de la poésie sacrée, par l'essor ravivé d'un Racine, par une sorte d'épanouissement virginal, une date rayonnante dans l'histoire des lettres françaises.»

Ma era molto più facile per la Maintenon governare di lontano Saint-Cyr che governare, come lo fece per molti anni, la corte di Luigi XIV, di cui fu l'anima. «Veut-on bien se représenter, soggiunge il Geffroy, quelle était, au moins dans les premiers temps, la tache formidable de cette reine anonyme, âgée de cinquante ans, chargée de charmer et de contenir à chaque jour, à chaque heure, ce Roi plus jeune qu'elle, et si prêt hier encore à retourner à ses maîtresses, si peu maître naguère contre le plaisir et contre le caprice, si impatient de frein? Il faut qu'elle établisse, sans trouver nulle part aucun secours ou appui qu'en elle

même, une domination continue ne pouvant durer que par l'inépuisable attrait intellectuel et moral. Il faut qu'elle réussisse à éteindre les appétits grossiers, qu'elle mette fin à tout écart passager ou durable. Il faut en même temps qu'elle gouverne cette cour, qu'elle en découvre les piéges et sache y parer. » Il Geffroy, come altri biografi precedenti, fa un merito speciale alla Maintenon della vecchiaia dignitosa di Luigi XIV: « Si Louis XIV, loin d'ajouter aux malheurs qui accablèrent la fin de son règne le scandale d'une vieillesse dissolue, a au contraire opposé contre l'infortune et les douleurs privées la fermeté d'une âme redevenue forte et la dignité qui commande le respect, si un grand honneur en est résulté en même temps pour le pays et pour lui-même, il n'est pas permis d'affirmer que madame de Maintenon n'y ait pas été pour beaucoup. »

Il re ed i ministri vengono a discutere degli affari di stato nel salotto della Maintenon, ove essa se ne sta filando la rocca. Essa riceve per il re ambasciatori, generali ed ogni maniera di postulanti; ma non per farsi valere di più, bensì per mostrare al re l'intiera sua devozione. Così, per mostrarsi ligia al re, intraprese il carteggio con la « Princesse des Ursins, » mandata a Madrid per sorvegliare quella corte; la importanza di queste lettere politiche è ben tratteggiata dal Geffroy: « Les caractères de part et d'autre, sous l'impression des évènements, se trahissent dans ces lettres; on a au commencement le contraste entre la prudente interprète des volontés du Roi et la grande mondaine, ambitieuse et politique, puis l'opposition d'un coeur abattu, soucieux de la paix, en présence d'une intéressante ardeur, en tout temps un commerce et un échange réciproque du plus grand esprit, tantôt sur le ton le plus agréable, avec la plaisanterie délicate, tantôt sur celui de l'ironie contenue; c'est ce qui en fait un monument littéraire, en même temps qu'historique. »

Quando il Re vince, la Maintenon si rallegra e si esalta; quando il Re perde, si abbatte e vuol subito conclusa la pace. « Le Roi, ella scrive, ne peut me communiquer la moindre partie de son courage, et je ne puis lui inspirer la moindre partie de mes craintes. Il est courageux et chrétien; pour moi, je suis femme et des plus faibles;» ma pure essa ama il Re forte, non vuole che egli ceda a consigli di paura e che la Francia si disonori; gli raccomanda la fiducia in Dio, lo sostiene co' suoi consigli e gli cresce coraggio. Saint-Simon accusa la Maintenon di un odio accanito contro il Duca d'Orleans; i brani di lettere pubblicati dal Geffroy, scambiatesi nel 1706, dopo la battaglia di Torino, ove, quantunque vinto, il Duca si era segnalato per grande valore, smentiscono quest'accusa, e sono pure importanti per la bella risposta

che provocò l'osservazione della Maintenon: « Vous n'êtes pas dévot, Monseigneur. » Il Duca risponde: « Quand je pourrai vous dire, sans hypocrisie, que je suis dévot, j'aurai une joie parfaite de pouvoir vous faire cette confidence; ceux qui sont véritablement dévots sont si vrais et généreux qu'un honnête homme a plus de disposition qu'un autre à le devenir. »

Quasi tutte le accuse divulgate da Saint-Simon contro la Maintenon cadono innanzi alla lettura del suo carteggio, di cui non si può negare la perfetta sincerità. Il Geffroy le ricopiò diligentemente e collazionò sopra gli autografi, le illustrò, le annotò con molta cura. Esse vanno dall'anno 1660 al 1719, ossia dalla prima sua comparsa alla corte di Francia alla sua morte. Sono tutte scritte con grande decoro e con molto brio, ed insieme con le lettere della Sévigné mostrano che, nel secolo di Luigi decimoquarto, l'arte della corrispondenza era un privilegio speciale delle signore eleganti, che avvicinavano la corte; ma ora che non esiste più alcuna corte ove si coltivi l'eleganza, in tutte le sue forme, dove potranno le giovani dame di Francia ammaestrarsi in quello stile elegante, che non era certamente uno de' minori ornamenti della loro educazione sociale? La corte dell'avvocato Grevy non può, di certo, più divenire scuola di buon gusto per le dame che non la frequentano, ma neppure per quel mondo più minuto e più dimesso che vi si pompeggia al presente; e per ritrovare alcuna guida sicura non sarà inutile ritornare indietro di qualche secolo e rileggere le lettere delle antiche signore, che non hanno ancora perduto nulla della loro freschezza; le lettere della Maintenon vengono a tempo, per ridestare il buon gusto antico, insieme con una figura assai più nobile che la leggerezza del volgo non l'abbia, pur troppo, giudicata.

Alla Maintenon furono molto ingiusti parecchi scrittori contemporanei, e, per riflesso, molti storici; ma essa trovò un giudice che si può dire equo nel più celebre degli scrittori del secolo decimottavo, in Voltaire, l'illustratore del secolo di Luigi XIV. L'opinione del Voltaire sulla Maintenon dura ancora; e non è questo il solo monumento superstite dell'opera del grande enciclopedista, il quale, avendo toccato quasi ogni ramo dello scibile umano, in ciascuno lasciò uno stampo; anche senza una straordinaria originalità di mente, anche senza una grande potenza creativa, egli seppe in ogni ordine di studii creare un'anima nuova, risvegliatrice di una singolare operosità intellettuale nel suo secolo.

Ed anche nel teatro francese egli spirò un alito novello; ed anche quando produsse un lavoro d'arte mediocre, mise in giro idee nuove

scintillanti; la grandezza del Voltaire fu nella varietà delle sue attitudini, varietà che egli spiegò pure in modo meraviglioso, come ha ben dimostrato il professor Emilio Deschanel nelle quindici lezioni sul teatro di Voltaire che egli fece al Collegio di Francia e che si trovano ora riunite in un solo volume pubblicato dall'editore Lévy.

Precede il discorso che lo stesso Deschanel tenne in occasione del centenario di Voltaire sopra la vita e le opere del grande scrittore. L'autore medesimo conviene che per l'occasione solenne il suo discorso fu *un peu monté de ton et d'accent*, e però non ci fermeremo neppur noi sopra la ridondanza rettorica e reboante di alcune parti, seguendolo solamente in quelle parti ov'egli fa direttamente entrare in iscena l'eroe od il santo del suo panegirico, che non fu poi nè un eroe, nè un santo, ma ebbe il merito di aprir su molte cose gli occhi al suo tempo ed anche ai posteri. Scrivendo in tempo di repubblica, il Deschanel non manca di mettere in rilievo i meriti di Voltaire verso la rivoluzione francese, che egli vaticinava già in una lettera dell'anno 1764 al Chauvelin, ove diceva tra le altre cose: « Tout ce que je vois jette les semences d'une révolution qui arrivera immanquablement et dont je n'aurai pas le plaisir d'être témoin. Les Français arrivent tard à tout, mais enfin ils arrivent. La lumière s'est tellement répandue de proche en proche, qu'on éclatera à la première occasion; et alors ce sera un beau tapage! Les jeunes gens sont bien heureux, ils verront de belles choses! » Non mancano, senza dubbio, nel carteggio voluminoso di Voltaire i brani in contradizione con questi principii; ma, quando egli, in un momento di lucido intervallo, di perfetta sincerità, d'intiero abbandono lanciava come un razzo una nuova idea, il fuoco in qualche luogo si attaccava.

La prima sfida contro l'autorità stabilita fu lanciata dal poeta, ancor ventenne, in que' due versi dell'*Oedipe:*

> Nos prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense;
> Notre crédulité fait toute leur science.

Al fine della sua lunga ed agitata carriera Voltaire accoglie idee di pace, diviene quasi religioso, e dà motivo a conchiudere che se egli aveva dato molte volte saggio di uno spirito satanico, di un ingegno diabolico, nella realtà, rimase un buon diavolo, quale ce lo dipinge vecchio una nostra conoscenza, il principe maresciallo di Ligne che lo visitò nel castello di Ferney: « Il fallait le voir animé par sa belle et brillante imagination, jetant l'esprit à pleines mains, en prêtant à tout le monde,

porté à voir et à croire le beau et le bien; faisant parler et penser ceux qui en étaient capables; donnant des secours à tous les malheureux; bâtissant pour de pauvres familles; et bon homme dans la sienne, bon homme dans son village; bon homme et grand homme tout à la fois; réunion sans laquelle on n'est jamais complètement ni l'un ni l'autre, car le génie donne plus d'étendue à la bonté, et la bonté plus de naturel au génie. »

Il viaggio fatto in gioventù in Inghilterra dal Voltaire gli aveva rivelato un mondo intieramente nuovo, e fatta concepire una più alta idea della potenza e nobiltà dell'uomo di lettere. Ma, viaggiando egli rimane francese; loda gli Inglesi ai Francesi, come Tacito lodava la Germania ai Romani, per ammaestrarli. « Voltaire, dice il Deschanel, voyait la *Société royale de Londres* composée des savants anglais les plus illustres; Newton faisait connaître la loi qui règle la marche des mondes, et il était en même temps directeur des Monnaies et membre du Parlement; le philosophe Locke était à la tête du bureau du commerce; Addison, ministre; Prior, ambassadeur; Steele, membre du Parlement; Vanbruek, membre du Parlement. Et, après avoir été ainsi honorés pendant leur vie, les poètes et les savants étaient inhumés près des rois, dans l'abbaye de Westminster. Tant de choses nouvelles et étranges excitent l'admiration du jeune exilé, et alors voilà que le plus Français de tous les Français se met à interpréter l'Angleterre à la France. » Ma poichè ciò che la Francia impara e dice a sè stessa, lo impara e lo dice pel mondo, l'opera del Voltaire divenne, per i suoi effetti, universale. Dopo aver fatto conoscere le istituzioni inglesi, il giovine Voltaire si accosta al teatro inglese, trasformando l'*Otello* di Shakespeare in una *Zaïre* francese, e per essa toccò il cuore del gentil sesso, che, come pubblico, vale a detta del Deschanel due volte il sesso forte: « Comme public, une femme vaut deux hommes, de même qu'en musique une blanche vaut deux noires. »

Quindi si accosta a tutte le forme della letteratura, e nella letteratura fa entrare ogni cosa, poichè ogni cosa deve entrare nella vita che deve animare le lettere. La sua operosità apparve e fu prodigiosa; e ad essa, oltre la gloria, egli dovette pure la sua prosperità materiale; nè egli ardeva e si muoveva solo, ma comunicava il fuoco e il moto intorno a sè, anche quando pareva deliziarsi nei soli ozii campestri. Gli anni non solo non gli tolgono, ma gli accrescono energia, e la solitudine indipendenza ed autorità; dal suo splendido rifugio di Ferney egli sostiene impavido la sua battaglia contro un mondo che non gli par fatto bene;

può ingannarsi, ferire a torto, esagerare; ma va sempre diritto al segno: « J'aime passionnément, scriveva egli al Duca maresciallo di Richelieu, à dire des vérités que d'autres n'osent pas dire, et à remplir des devoirs que d'autres n'osent pas remplir. Mon âme s'est fortifiée à mesure que mon pauvre corps s'est affaibli. » Che cosa ne dicono i fisiologi ed i materialisti?

Egli sente, man mano che procede nella vita, la forza dell'opinione pubblica ch'egli ha pur tanto contribuito a scuotere; sulla soglia del sepolcro sente l'aurora d'un mondo nuovo in cui trionferà il diritto ed intuona egli pure come Simeone il suo cantico di gloria, in forma di lettera agli amici: « Nous arrivons à la terre promise; mais je ne la verrai pas! Je meurs; j'ai quatre-vingt-quatre ans, quatre-vingt-quatre entreprises accablantes pour un pauvre vieillard, et quatre-vingt-quatre maladies qui m'épuisent. Jouissez, mes amis, du spectacle que j'ai préparé pendant soixante ans et auquel je ne puis assister avec vous! Je m'éteins, mais je peux dire en mourant, comme le vieux Lusignan:

Mon Dieu, j'ai combattu soixante ans pour ta gloire.

Voltaire è il più universale degli scrittori francesi, quello che mise maggior paese nel suo mondo svariatissimo, chiedendo lume alla storia, alla geografia, alla letteratura, alla mitologia, alla filosofia. Se non potè viaggiare nel tempo oltre i confini della propria vita, e nello spazio, al di là dell'Europa, pose in scena i suoi eroi, biblici, babilonesi, siro, persiano, cretese, greco, romano, africano, italiano, francese, spagnuolo, inglese, scita, cinese, americano, per mostrare che dove sono uomini vi ha da essere un interesse per noi. Tutti questi eroi sono pretesti rivoluzionarii e si somigliano un poco; il colorito locale manca, ma l'esempio fortunato che diede Voltaire valse a destare il pubblico interesse per le nazioni e per le letterature straniere. Se i suoi eroi scenici sono poco scolpiti, se parlano tutti pressapoco col linguaggio filosofico del secolo decimottavo, se mutano più spesso i nomi che i caratteri, verrà pure il giorno in cui per la via aperta dal Voltaire entreranno artisti più prefetti e più diligenti, coloritori più potenti, che non s'appagheranno dell'orpello dei nomi stranieri, ma vorranno pure che l'anima propria del popolo rappresentato batta nel dramma. Dopo avere, nel suo corso, esaminato ad uno ad uno i lavori drammatici di Voltaire, il Deschanel che li trova più interessanti ed importanti per la storia dello spirito Francese nel secolo passato, che belli per l'arte, e che mostra di apprezzarli generalmente più tosto come « des pièces de combat » che come « des oeuvres littéraires » con-

chiude con molta imparzialità intorno al merito di Voltaire quale colorista: « Pour coloriste, sans doute, il l'a été, eu égard au temps et nous avons essayé de le faire voir; mais grand coloriste, c'est autre chose. Sa couleur fut nouvelle, et un peu tapageuse. Elle n'est ni très juste ni très fine; moins naturelle que celle de Racine, moins franche que celle de Corneille. L'appareil qu'il déploie pour animer la scène, et qu'il confond parfois avec le pathétique, donne plus à l'imagination et aux sens qu'à la raison et au coeur. Son art n'est souvent que prestige. Déjà on y peut entrevoir le commencement de l'école qui fera gros pour faire grand. »

Quanto alla originalità di Voltaire come poeta drammatico è lealmente sconfessata dallo stesso Deschanel: «Il faut reconnaître hautement que Voltaire est encore plus redevable à Shakespeare que Corneille à Guillen de Castro. Il avait l'instinct des choses théâtrales, du moins dans la tragédie; mais son double séjour en Angleterre avait développé en lui cette faculté, avec plusieurs autres. Philosophiquement il procède de Locke et de Shaftesbury autant que de Bayle; scientifiquement, de Newton; dramatiquement de Lee, d'Addison, de Shakespeare, de Lillo, autant que de Corneille et de Racine. Au commencement la régularité froide d'Addison lui plaît mieux que le libre génie de Shakespeare. Son génie à lui n'est pas créateur, c'est plutôt un esprit qui cherche et qui, après mainte hésitation, accepte, en se les appropriant, les nouveautés et les témérités suggérées par d'autres; mais toujours est-il qu'il essaye, dans la mesure du gôut de ses contemporains, les mêmes réformes et innovations théâtrales que reprendront et développeront au XIX siècle l'auteur d'*Henri III* et l'auteur d'*Hernani*. »

Solamente l'età nostra restituirà all'opera di Shakespeare tutta quella ammirazione che Voltaire le negava anche valendosene. Shakespeare, dopo essere stato mal letto, mal derubato, male imitato, dopo avere fornito ai poeti romantici dell'età nostra tutto il suo arsenale, riprende nella critica moderna il suo posto sovrano; e quello stesso Victor Hugo che coronò nel centenario, in nome della Francia, il genio di Voltaire, glie lo decreterà nelle pagine eloquenti del suo volume sopra Shakespeare; e uno degli amici del grande poeta, il critico poeta Paul de Saint-Victor, ne compirà l'opera. Ora, alla sua volta, il Saint-Victor merita gli onori di un bel monumento biografico, dedicatogli dall'affettuosa ammirazione d'un nuovo critico, Alidor Delzant, che ce ne racconta la vita e gli episodii più attraenti. Se bene il critico non si occupi di sè, ma dell'opera altrui, quando egli è poeta, passa tant'anime nelle sue pagine, che per ogni nuovo autore

ch'egli esamina può dirsi che crea un nuovo mondo poetico, svegliando molte idee, molti sentimenti, ricreando nella sua mente l'opera dello scrittore, in modo da mostrare non tanto quale essa è, ma quale avrebbe potuto divenire per un soffio di alta e forte poesia. Questo soffio era continuo negli scritti di Paul Saint-Victor, il quale prese sempre l'anima degli scrittori da lui esaminati per sollevarla più alto, in una atmosfera più luminosa. Sentiva profondamente, e le sue impressioni comunicava pronte, immediate con parola stupendamente colorata; quindi si spiega il fascino ch'egli potè esercitare come critico e la simpatia che inspirò a Victor Hugo. L'afflato poetico passa nella sua critica, onde ogni sua appendice diveniva un piccolo poema.

Poggiando sempre alto, potè liberarsi dai ceppi delle scuole, delle sette, delle chiesuole artistiche e letterarie per contemplare con serenità il cielo dell'arte e tracciarvi nuove immagini luminose. Perciò egli poteva ammirare ugualmente gli scrittori antichi come i moderni in quanto sono grandi. La grandezza egli sentì più che ogni altra cosa e la espresse pure con vera magnificenza di stile. Anche alle cose che paiono umili e secondarie ad altri egli sapeva dar ali. L'anima sua poetica invadeva i suoi ricordi come le sue letture, e ne cavava spesso effetti inattesi, mettendoci molto di suo; così, per un esempio, ad un'amica invece di dire semplicemente: io sono realista, lo spiega animando immaginosamente alcuni suoi ricordi di famiglia: « Que veux-tu? je suis né dans le cabinet des antiques. J'ai été bercé sur les genoux d'une aïeule qui avait été dame d'honneur de Marie-Antoinette, et la poudre de l'ancienne cour, cette neige de l'olympe monarchique, a enveloppé mon enfance d'un nuage enivrant et fantastique. Mon esprit est libéral, comme mon tempérament est jacobite. Le sceptre me courbe, le commandement me fascine, la majesté m'agenouille; je n'ouvre pas l'*Almanach de Gotha* sans un certain tremblement; et si le prétendant errant dans les bruyères de l'Ecosse ôtait son gant déchiré et me tendait cette belle main idéale des Stuarts, qui le faisait partout reconnaître, je la baiserais un genou à terre et les larmes dans les yeux. »

Nelle passate rassegne della *Nuova Antologia* fu già parlato con molta simpatia ed ammirazione dei *Deux Masques* di Paul de Saint-Victor; il lettore avrà compreso che tra il critico italiano e il critico francese vi era una certa affinità spirituale; e chi tiene pertanto come a scegliersi la compagnia de' libri e tra questi dà la sua preferenza a quelli ove passa maggior alito di poesia avrà caro di possedere accanto ai libri del Saint-Victor una sua interessante biografia. Nelle ore malinconiche e

solitarie il ritrovarsi con un autore simpatico, ragionare, rivivere, pensare, sentire, sognare con esso non mi pare che abbia ad essere un piccolo conforto, e però raccomando confidente questo medicinale a tutti gli ipocondriaci che leggono.

La *Nuova Antologia* ha già parlato de'precedenti volumi dei *Souvenirs* del Duca di Broglie, pubblicati dal figlio; col quarto volume testè pubblicato l'opera si compie, o per dir meglio l'opera quale, morendo nel 1868, l'autore stesso che non potè, pur troppo, terminarla, ce la trasmise. Il racconto si ferma alla morte di Casimir Perrier, ossia all'anno 1832, e però ci priva del racconto del periodo nel quale il Duca di Broglie doveva come ministro degli esteri avere una parte principale. I ricordi non si risentono punto di alcun decadimento senile; a ottantadue anni il Broglie poteva quindi ancora scrivere con forza e serenità olimpica: « mon temps ne me pèse point; je tiens la via pour bonne, et, tant qu'elle ne me fera pas défaut, je tâcherai de lui faire honneur en demeurant homme jusqu'au bout et prenant au sérieux tout emploi des forces et de l'activité qu'elle me laisse. À ce compte, ni les circonstances de ma carrière publique, ni même quelques incidents de mon existence domestique ne me semblent tout à fait indifférents. Ce que j'ai vu de mes yeux, ce à quoi j'ai travaillé de mes efforts, les sentiments enfin qu'ont fait maître en moi le spectacle des choses et le commerce des hommes peuvent intéresser à certain degré mes proches, mes amis et, que sait-on? peut-être d'autres encore. — Tout sert en ménage — dit le proverbe, l'histoire est une petite soeur des pauvres qui ne laisse rien traîner, et qui tire parti des moindres reliques. » Se tra i lettori di queste pagine è alcun vecchio scoraggiato ne prenda conforto; *noblesse oblige*; conviene essere uomini fino all'ultimo, e non ripiegare la propria bandiera altrove che nel sepolcro. E chi non ha più nulla da fare di nuovo, racconti come il Duca di Broglie, con dignità, la propria vita, ciò che ha fatto, ciò che ha veduto fare, ed insegni ai giovani, perchè imparino a far meglio, se si può, o almeno con la stessa fede schietta e con lo stesso alto decoro di sè stessi e della patria.

Segnalo in ultimo tre importanti traduzioni francesi, due dal tedesco, una dal russo, che potranno facilmente divulgarsi in Italia. La prima è la bell'opera del professore Janssen, che in Germania conta già quattordici edizioni, tradotta dall'Heinrich, decano onorario della facoltà letteraria di Lione, sotto il titolo: *L'Allemagne à la fin du moyen âge*. Del medio evo tedesco si è molto parlato, ma l'immagine generale che ce ne formiamo è tracciata sulle linee generali spesso fallaci della

storia esterna che scrittori partigiani di Germania e d' Italia hanno tracciato. La Germania reale ci sfuggiva, ed ora ci viene fuori da una copia di documenti formidabile, che ci mostra la vita interna, continua, propria, organica della società medievale germanica. Il professore Janssen tende a provare e conchiudere che ciò che vi è di buono nel medio evo germanico è roba propria, roba tedesca, e che tutto ciò che gli venne dal diritto romano, dall' influenza latina gli fu pernicioso. Questa tendenza scema all' insieme dell'opera una parte del suo valore filosofico; ma ciò che vi si impara è di tanto interesse e così importante, che si perdona facilmente al patriottismo dell'autore qualche esagerazione di giudizio. I titoli de'capitoli, pieni di notizie assai bene aggruppate, basteranno a persuadere della importanza storica del libro e a raccomandarlo ai nostri studiosi: « Stato intellettuale della Germania nell'uscire dal medio evo. Diffusione della stampa. Le scuole elementari e l' istruzione religiosa del popolo. L' insegnamento medio e l'antico umanismo. Le università e gli altri centri intellettuali. L'arte e la vita popolare. L'architettura, la scoltura e la pittura. L' incisione. La musica. La poesia popolare. Le poesie morali e politiche. La prosa e la letteratura popolare. L'economia sociale. La vita e i lavori de'contadini. La vita e i lavori degli artigiani. Il commercio ed il capitale. La costituzione e il diritto. L' introduzione del dominio straniero. La politica esterna e i tentativi di unificazione sotto Massimiliano primo. L'attitudine de' principi nella questione elettiva. Riassunto e conclusione. » Perchè un'opera simile sulla società medievale italiana non si tenterebbe da alcuni dei nostri giovani storici? L'opera del Cibrario sull'Economia del Medio Evo contiene capitoli pregevolissimi, ma è insufficiente a rendere una immagine compiuta della nostra società medievale. Ben venga dunque e presto un nuovo Janssen italiano.

Il Travinski traduce la bell'opera illustrata del Guhl e del Koner sulla Vita antica dei Greci e dei Romani; il Riemann rivede ed annota la traduzione; il Dumont la fa precedere da una sua geniale introduzione; il Rothschild la pubblica con molta eleganza, ornandola di oltre mille incisioni. L'ordine con cui nelle due parti dell'opera, la greca e la romana, la materia vien distribuita, è assai giudizioso, e permette allo studioso di formarsi un' idea ben chiara ed evidente delle varie parti che componevano la vita antica; chi legge quest'opera illustrata è introdotto in un vasto e ricco museo, ove tutta l'antichità gli rivive sotto gli occhi, bene ordinata e descritta, in modo che si esce dal museo non meno ammaestrati che sorpresi.

Lo stesso signor Travinski tradusse per la splendida *Bibliothèque internationale de l'art* diretta dal Münz la dotta opera del professore Kondakoff dell'università di Odessa, intitolata *Histoire de l'art Byzantin considéré principalement dans les miniatures;* e il professore Springer dell'università di Lipsia ne scrisse l'introduzione; ventinove incisioni accompagnano la ricca edizione fatta a Parigi da Jules Rouam Disgraziatamente alle incisioni mancano i colori, che nell'arte bisantina hanno una parte essenziale. Ma le ricerche originali fatte dal signor Kondakoff ne' suoi viaggi in Russia, in Grecia, in Italia, danno al suo lavoro per la storia dell'arte un'importanza singolare, tanto maggiore in quanto che il Kondakoff e lo Springer hanno impreso a svolgere una tesi che contradice all'opinione generale che s'aveva dell'arte bisantina, dimostrandone la grande vitalità. Solamente il Kondakoff tratta il suo argomento in modo assai largo, ponendo, com'egli doveva, l'arte bisantina in rapporto non solo con l'arte greca, ma anche con l'orientale e specialmente con l'indo-persiana.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

La storia della crisi — La combinazione Depretis-Saracco — La nota dell'*Agenzia Stefani* — Il ministero dei dissidenti — La questione estera Gli accordi con l'Austria-Ungheria e la Germania — Questioni interne Le elezioni in Germania e i loro effetti — La Francia e l'Italia.

Nell'ultima nostra rassegna annunziavamo la crisi ministeriale; ora sono trascorsi venti giorni da che il Gabinetto Depretis ha dato le sue dimissioni, ed ancora non siamo in grado di annunziare la formazione del nuovo Ministero. L'ufficio nostro si riduce necessariamente a scrivere la cronaca di questo strano periodo della nostra vita pubblica. I commenti e i giudizi verranno più tardi a cose finite. Oggi sarebbero prematuri. Soltanto ci sia lecito di ripetere ancora l'opinione da noi tante volte espressa, che il Gabinetto Depretis doveva rimanere, così com'era, fino a che non fosse approvata la nuova legge sui Ministeri, la quale avrebbe aperto un largo campo ad un rimpasto ministeriale. Soggiungevamo dovere intanto la maggioranza appoggiare lealmente quel Ministero senza far sottili distinzioni fra i diversi ministri e, soprattutto, senza porgere ascolto a più o meno ragionevoli antipatie, a più o meno legittime ambizioni Volendo stare nel vero, bisogna pur ammettere che della sincerità dell'appoggio di una parte della maggioranza c'era ragione di dubitare. Alcuni ministri erano soltanto tollerati e si diceva loro schiettamente che si aspettava la prima occasione favorevole per liberarsene. Altri erano segretamente insidiati da chi sperava di raccoglierne l'eredità. Gli eroici ma dolorosi fatti di Dogali avevano fatto discendere la maggioranza da settantacinque voti a trentaquattro. È vero che se il Ministero non si fosse affrettato a dimettersi, noi abbiamo la certezza

che, passata la prima impressione prodotta dalle notizie dell'Africa, sarebbe risalita ben presto ad un numero più ragguardevole; ma non sarebbero mutate le condizioni generali del partito ministeriale, nè avrebbero assunto carattere di maggiore schiettezza le infide amicizie, nè sarebbe stata da sperare una più salda disciplina. Una parte non piccola della maggioranza amoreggiava coi dissidenti sotto colore di richiamarli all'ovile, ma in realtà pronta ad unirsi con essi se non contro il Gabinetto, senza dubbio contro alcuni dei ministri, come si sarebbe visto, a cagion d'esempio, nella votazione del bilancio dei lavori pubblici, se questa fosse avvenuta prima della crisi. Forse l'onorevole Depretis, espertissimo uomo parlamentare, non se ne sarebbe sgomentato, e, poichè una sufficiente maggioranza numerica non gli era mancata neanche nell'ultimo voto, avrebbe continuato a governare; ma se ne impensierì il conte Di Robilant, poco abituato a siffatte guerricciole e volle assolutamente dimettersi e trascinò seco tutto il Ministero. Confidava l'onorevole Di Robilant nella possibilità di formare una nuova amministrazione, più compatta, più omogenea, più forte, più autorevole? Ci piace di crederlo, quantunque quella sua iniziativa di dimissioni possa pur venire interpretata come una prova del disgusto e della ripugnanza che aveva destato nell'animo suo lo spettacolo dei dissidii, degli antagonismi, delle lotte fra i vari gruppi della maggioranza. Il che fa onore al carattere del ministro degli affari esteri, e in fondo non gli ha punto nociuto presso l'opinione pubblica, ma dimostra pure che in politica, specialmente in un paese retto a sistema parlamentare, non si può sempre procedere con criteri assoluti. Il fatto si è che dalle dimissioni del Ministero è sorto uno stato di cose che prova innanzi tutto la inopportunità della crisi.

Da prima il presidente del Consiglio ha cercato di soddisfare il desiderio del suo collega degli affari esteri. La storia delle trattative condotte nei giorni passati dall'onorevole Depretis per formare il nuovo Gabinetto merita di essere attentamente esaminata, perchè in essa si rende manifesta tutta la presente situazione. L'onorevole Depretis doveva dunque, seguendo il concetto dell'onorevole Di Robilant, allargare la base parlamentare del Ministero. Ma in qual modo? Non poteva chiamare a far parte della nuova amministrazione i dissidenti di Destra, senza suscitare le ire e perdere l'appoggio di parecchi gruppi della Maggioranza, primi fra i quali quelli della Sinistra e del Centro sinistro che gli erano sempre rimasti fedeli anche nelle ultime evoluzioni. Vista pertanto l'impossibilità di introdurre nel nuovo Ministero qualche elemento tolto dal gruppo dei dissidenti, ha tentato un'altra via, ha chiamato,

cioè a collaborare con lui un uomo nel quale i dissidenti avevano sempre manifestato la massima fiducia, l'onorevole Saracco. Questi, sebbene sieda in Senato, tuttavia ha avuto e ha ancora numerosi amici e fautori anche nella Camera elettiva, i quali amici e fautori lo seguono sopratutto nelle questioni finanziarie.

Certo non era facile riunire nello stesso Ministero gli onorevoli Saracco e Magliani, ma pur di vincere questa difficoltà l'onorevole Depretis si contentava di conservare la presidenza del Consiglio cedendo all'onorevole Saracco il portafogli dell' interno. Parve, un momento, che questa combinazione dovesse riuscire; ma l'onorevole Depretis non tardò a persuadersi che i dissidenti non si appagavano del temperamento da lui immaginato. Essi rifiutavano di assumere l'impegno positivo di rientrare nella Maggioranza, e tutt'al più promettevano un' aspettativa vigilante. Si sa che cosa significano queste promesse, e, a nostro avviso, un Governo deve preferire alla cosidetta aspettativa vigilante un'aperta opposizione La combinazione Saracco-Depretis fu mandata a monte da un'altra difficoltà gravissima. L'onorevole Saracco e i suoi amici, pur facendo buon viso alla permanenza dell'onorevole Magliani nel Ministero, pur accettando il passaggio dell'onorevole Grimaldi dal dicastero dell' industria e commercio a quello dei lavori pubblici, insistevano affinchè dalla nuova amministrazione fossero esclusi gli onorevoli Tajani e Morana, fortemente appoggiati e difesi entrambi da un gruppo considerevole della Maggioranza. L'onorevole Depretis vide il pericolo ed esitò a compiere anche questo sacrifizio. Rassegnò quindi l' incarico a Sua Maestà, e così ebbe termine questo periodo della crisi. Una nota ufficiale comunicata dalla *Agenzia Stefani*, narra, che dopo la rinuncia dell'onorevole Depretis, la Corona ha offerto l' incarico di comporre il Gabinetto all'onorevole Biancheri, presidente della Camera dei deputati, e all'onorevole senatore Farini, ma che entrambi lo hanno rifiutato; il che si intende, principalmente pel secondo, che da alcuni anni si è ritirato dalla vita pubblica. Ora mentre scriviamo a qual punto si trova la crisi? Registriamo la voce più accreditata, giusta la quale l'incarico sarebbe stato nuovamente offerto all'onorevole senatore Saracco, che sarebbe disposto ad accettarlo. Questi, sciolto d'ogni vincolo verso certi gruppi che l'onorevole Depretis era costretto a trattare con scrupolosi riguardi, sarebbe al caso di formare un Ministero coi dissidenti, a capo dei quali sta, come è noto, l'onorevole Di Rudinì. L'onorevole Depretis, che naturalmente si terrebbe estraneo a questa combinazione, avrebbe però promesso il suo aiuto. E noi lo riteniamo sincero. Ma avrebbe egli la forza e l'autorità di costringere anche

i suoi amici ad appoggiare un Gabinetto Saracco-Rudinì dopo ch'essi impedirono risolutamente a lui di ricomporre il suo Ministero includendovi qualche uomo politico appartenente al gruppo dei dissidenti? E quali probabilità di vivere lungamente avrebbe un gabinetto Saracco-Rudinì al quale mancasse l'appoggio leale e sincero degli amici dell'onorevole Depretis? Si naviga, dunque, in un mare d'incertezze, e, quanto a noi rinunziamo a fare pronostici intorno alla soluzione della crisi, la quale crediamo passerà ancora per molte vicende. Una cosa sola crediamo di poter assicurare; ed è che ad un Ministero di pentarchia pura non si ricorrerà salvo quando sia fallita ogni altra combinazione.

Del resto osserviamo che neanche i più autorevoli rappresentanti del partito pentarchico osano affermare che questo, nelle presenti condizioni parlamentari, abbia il diritto di andare al potere. La *Pentarchia* è nella Camera una minoranza, e su ciò non cade alcun dubbio. Aggiungasi ch'essa non è meno divisa e discorde degli altri partiti. Per quanto si affermi che l'onorevole Cairoli, se fosse chiamato a formare un Ministero, riunirebbe con l'autorita del suo nome tutte le sparse membra della Sinistra, si vedrebbe alla prova dei fatti che neppur egli riuscirebbe a mettere insieme un Gabinetto, senza sucitare malcontenti ed opposizioni nello stesso suo partito. Egli poi, per la poco felice prova fatta quando fu ministro e presidente del Consiglio, deve considerarsi un ostacolo anzichè un aiuto al ritorno dei suoi amici politici al Governo. Quanto sia scarsa l'influenza da lui esercitata sugli altri capi e gregari dell'opposizione lo si è visto in molte occasioni recenti. L'onorevole Crispi ha fatto quasi sempre parte da sè; l'onorevole Zanardelli se ne è stato lontano da Montecitorio; l'onorevole Baccarini, insofferente disciplina, si è in alcune discussioni atteggiato a duce del partito; l'onorevole Nicotera segue egli pure in politica una regola personale di condotta che non subordina alla volontà di alcuno de' suoi colleghi e neanche dell'onorevole Cairoli, il quale nella Pentarchia è riverito e venerato ma non è obbedito.

Il paese d'altronde è guidato dall'istinto del proprio interesse e sente che, nelle presenti complicazioni europee, un Ministero Cairoli gli toglierebbe qualsivoglia autorità all'estero. Si è molto parlato negli scorsi giorni della necessità di rinnovare gli accordi (che scadono fra breve) con l'Austria-Ungheria e la Germania. L'ottenere nel nuovo trattato condizioni più o meno favorevoli all'Italia dipende evidentemente dal maggiore o minor credito che il Governo avrà saputo acquistare. Ciò non significa che l'Italia abbia da lasciarsi imporre i ministri dai Gabinetti di Vienna e di Berlino, ma se vuol raggiungere lo scopo, se vuol dav-

vero che quegli accordi le fruttino il maggior profitto possibile, spetta a lei stessa di costituire un Governo che valga ad ottenerle la fiducia delle Potenze con le quali sta negoziando. Ora noi non mettiamo in dubbio che, allo stato presente delle cose, anche un Ministero pentarchico procurerebbe di condurre a buon termine le trattative con l'Austria-Ungheria e la Germania, ma è certo ch'esso non sarebbe il più adatto a conseguire la fiducia di cui discorrevamo poc'anzi. Non si conosce bene fino a qual punto il conte Di Robilant avesse condotto quei negoziati quand'è sorta inopinatamente la crisi ministeriale, ma dovevano essere molto innanzi, perchè la scadenza è prossima per non dire imminente. E così pure ignoriamo quali compensi o vantaggi per l'Italia il ministro dimissionario degli esteri intendesse stipulare. È chiaro ad ogni modo che l'alleanza deve essere rinnovata in primo luogo a scopo di pace, poichè è interesse supremo dell'Italia che nessun conflitto metta a soqquadro l'Europa. Ma nelle presenti condizioni internazionali neppure l'ipotesi di una guerra può essere scartata da un Governo prudente e previdente; nè l'Italia, a parer nostro, può esimersi dall'assumere impegni concernenti questa eventualità. Auguriamoci pure che le calamità della guerra vengano evitate, ma prepariamoci diplomaticamente e militarmente a tutto ciò che può succedere.

La necessità, pertanto di costituire un forte Governo è evidente. Noi, d'altro canto non abbiamo alcuna ragione di discostarci dalla politica finora seguita. Che cosa è avvenuto che debba separarci dall'Austria e dalla Germania nelle questioni continentali e dall'Inghilterra in tutte le controversie che riguardano l'equilibrio sul Mediterraneo? Questa politica non ci vieta di mantenere, da parte nostra, ottime relazioni con la Francia, ma tutela meglio d'ogni altra i nostri interessi, sia che si riesca a conservare la pace, sia che una guerra europea abbia fatalmente a scoppiare. È dunque indispensabile che il Ministero sia tale da effettuare utilmente il programma politico che la maggioranza della nostra nazione ha manifestato tante volte di volere, e che ormai non potrebbe abbandonare senza grave pericolo.

Abbiamo detto che conviene essere preparati così alla guerra come alla pace. Infatti i risultati delle elezioni germaniche, quantunque favorevoli al settennato militare e alla politica del principe di Bismarck non sono sufficienti a tranquillare gli animi. Il gran Cancelliere era in buona fede quando affermava doversi rafforzare militarmente la Germania, perchè solo in questo modo era lecito sperare che la pace non venisse turbata. Ma questo non vuol dire che la Germania non possa

credere opportuno o necessario, in certe determinate circostanze, di impegnarsi in una guerra, oppure di lasciare che altre potenze vi si impegnino riservandosi essa di intervenire più tardi. Le elezioni di Germania non hanno punto mutato lo stato generale dell' Europa. Da un lato abbiamo l'antagonismo tra la Russia e l'Austria-Ungheria in Oriente, e dall'altro l'antagonismo tra la Germania e la Francia. Abbiamo inoltre la possibilità che la Russia e la Francia si intendano e si uniscano per combattere la egemonia germanica, sgradita a Pietroburgo non meno che a Parigi. Il principe di Bismarck non s'illude a questo riguardo, e si capisce che a lui e al Governo austro-ungherese torni utile in questo momento l'alleanza dell'Italia. Sventuratamente appunto nel momento che si stanno per decidere queste gravissime questioni, noi siamo in crisi e l'avvenire potrebbe farci pagare crudelmente il fio della nostra leggerezza presente.

Un reputato periodico inglese ha detto in questi giorni che l'Italia è, dopo la Francia il paese d'Europa dove più numerose ed insaziabili si manifestano le ambizioni personali. E, per verità non abbiamo il coraggio di protestare contro la dura sentenza, perchè vediamo che le ragioni e le convenienze personali prevalgono quasi esclusivamente nelle combinazioni che si fanno e si disfanno durante questa malaugurata crisi. In Francia però il disordine dei partiti è forse minore che da noi, o, per meglio dire, i partiti si dividono per cause assai più serie che non sieno quelle che in Italia mantengono in vita tanti gruppi parlamentari. La Francia, checchè se ne dica, porge in questo momento uno spettacolo meritevole di attenta considerazione. Tutti i partiti, così i monarchici come i repubblicani e i radicali, sono concordi intorno alla questione estera, e soprattutto nel volere che il Governo dia prova di una grande longanimità rimpetto alla Germania, lasciando a lei la responsabilità di un eventuale conflitto. Ma contemporaneamente il Governo francese prosegue gli armamenti su vasta scala e tiene sempre fisso lo sguardo all'alleanza con la Russia. In altri termini la Francia può aver torto (e tale è la nostra opinione) di vincolare i propri interessi e la propria azione agli interessi e all'azione della Russia, ma ha uno scopo ben chiaro e preciso dal quale checchè se ne dica non devia, sia ministro il Ferry, il Frecinet o il Goblet. E inoltre siccome indipendentemente dal potere politico, essa ha sempre avuto ed ha tuttora una saldissima amministrazione, così le mutazioni ministeriali la danneggiano meno e quasi non impediscono che il lavoro utile e fecondo dell'amministrazione stessa si svolga giusta le esigenze del bene pubblico.

Roma, 28 febbraio 1887. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Giuseppe Verdi. Il genio e le opere, per Eugenio Checchi (*Tom*).— Firenze, G. Barbèra editore, 1887.

« La vita del nostro Maestro è così tranquilla da molti anni, e così raccolta negli studii e nella casa, che i fattarelli curiosi e gli aneddoti bizzarri non v'attecchiscono. Ha questo di assai *piccante* (paragonata alla vita d'altri eccellenti contemporanei) che non v'è in essa nulla di *piccante* da potersi raccontare. » Così Arrigo Boito rispondeva al Checchi che l'aveva richiesto di qualche notizia aneddotica sul Verdi. Ma se nel libretto che è uscito ora ad arricchire di numero e di pregio la *Piccola biblioteca del popolo italiano* del Barbèra nulla si legge che possa solleticare il mal gusto del pubblico per le indiscrezioni, non per ciò vi fanno difetto aneddoti e notizie sull'uomo che in questi giorni ha aggiunto un nuovo capolavoro al teatro musicale, e sull'arte di lui che, non mai scoraggiata nè mai paga di sè, si è di grado in grado levata a vette sempre più alte. Il molto cammino percorso dal Verdi principiante al Verdi d'oggi, dall'*Oberto conte di San Bonifacio* all'*Otello*, è esposto in questo libro con un calore di ammirazione che non può non comunicarsi al lettore. Ammirazione, ma di quella che è ragionevole ossequio; non dell'altra, di pessimo genere, della quale pur troppo avemmo anche in questi ultimi giorni più d'un esempio non lieto. Il Checchi racconta, non fa una apologia: e per meglio raccontare si è valso delle fonti migliori che gli erano note, e ha voluto consultare quanti potevano dargli sul maestro utili notizie, onde ha aggiunto un contributo notevole alla biografia del Verdi sebbene non abbia mai ecceduto fuor del tuono di

una modesta e dilettevole narrazione. A questa accrescono vivezza gli aneddoti che il Checchi riferisce a mano a mano a lumeggiare il carattere del maestro: singolari le notizie date dalla signora Barbieri-Nini, che vive ora a Firenze ritirata dal teatro, sulla prima rappresentazione del *Macbeth*, nella quale ella ebbe sì clamoroso successo. Mi basti riferire le parole con le quali essa concluse i suoi ricordi a chi la interrogava per conto del Checchi: « Appena calmata la furia degli applausi, rientrata tutta commossa, tremante e disfatta nel camerino, vidi spalancarsi l'uscio (ero già mezzo spogliata) e il Verdi entrò agitando le mani e movendo le labbra, come volesse fare un gran discorso: ma non riuscì a pronunciare una sola parola. Io ridevo e piangevo, e non dicevo nulla neanch'io: ma guardando in faccia il maestro mi avvidi che aveva gli occhi rossi anche lui. Ci stringemmo le mani forte forte; poi lui, senza dir nulla, uscì a precipizio. Quella forte scena di commozione mi compensò ad usura di tanti mesi di assiduo lavoro e di trepidazioni continue. » Il duo col baritono che incomincia « Fatal mia donna, un murmure » non era stato fatto provare dal maestro incontentabile meno di centocinquanta volte!

Odi di Giuseppe Fraccaroli. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1887.

Il Fraccaroli si è acquistata fama di buon grecista e di garbato verseggiatore con più d'un saggio felice di versione da Pindaro e da Eschilo; ora si presenta al pubblico come poeta originale; ma anche queste Odi fanno fede degli studii ch'egli predilige. Perchè come vi si trovano incastonati con molta arte pensieri ed imagini derivate da' frammenti di Saffo, da Pindaro, da Teocrito, da Sofocle, da Euripide, così la condotta dell'ode segue gli esemplari antichi, e lo stile attesta l'industria amorosa d'un seguace de' classici. Il che non vuol dire che il Fraccaroli sia un pedissequo imitatore; anche dove più lavora di reminiscenze, la sua poesia ha intento moderno nè mai si restringe ad una fredda restaurazione archeologica. Inoltre egli si palesa ammiratore caldo del Carducci, e non ha quindi potuto sottrarsi alla sua potente efficacià. Le odi *Nel VI Centenario dei Vespri Siciliani*, *Sull'Alpi*, e *Nel primo anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi*, che più se ne risentono, sono infatti in tutto e per tutto componimenti di scuola carducciana, anche ne' metri; mentre il Fraccaroli ama di solito rinnovare le strofe pariniane. Le altre odi, meno rapide, meno commosse, sono in compenso più eguali e composte; e rarissime volte il lettore si dorrà che l'immagine non sia nitida e l'epiteto sia sforzato. Ecco un esempio dello stile, sana-

mento formato sugli esempii della scuola classica, di che il Fraccaroli riveste le sentenze della sua poesia che spesso si compiace ravvicinarsi a quella degli antichi gnomici: parla il poeta al suo libro:

Come l'uom che si vede
Nell'età men gioconda
Disfrondar la famiglia,
Se gli nutra una figlia,
Sola e cara, una bionda
Testolina d'erede,

Giù dall'anima stanca
Sente piovere il ghiaccio
Che indurì la paura,
Sì che ancor si rinfranca;
O mio figlio, o mia cura,
Tal di te mi compiaccio.

E di compiacersene ha ragione. Questo libro non leverà grande scalpore; il genere di poesia cui appartiene non è oggi in voga, chè qui non è quell'abuso di suoni, di colori, di figure, che passa oggi a torto per ricchezza di fantasia e di ritmo. Ma il Fraccaroli ha dimostrato che l'ode classica può ancora atteggiarsi bellamente in argomenti moderni, e che alcuno sa ancora scrivere versi di pacata armonia ed in istile che all'eleganza non sacrifica la schiettezza. Alcun che in queste odi è difettoso, e ci sembra che il difetto principale possa ravvisarsi nel quasi continuo raffronto de' fatti moderni con gli antichi (pe' morti di Custoza si richiama Achille alle porte Scee; per le nozze d'un amico i trecento Fabi; e via dicendo); ma ciò non è sostanziale di questa maniera d'arte; e il poeta potrà e saprà liberarsene, fatto ormai padrone dell'arte sua, ove nelle forme da lui preferite infonda maggior calore di vita.

Divi Claudii Apocolocynthosis. Satira di Anneo Seneca tradotta ed illustrata da Giuseppe Verdaro. — Ermanno Loescher, 1886.

Il libro si legge con molto diletto perchè poche altre scritture ha la letteratura latina così gustose come questa satira nella quale l'ombra di Claudio imperatore è condotta da una spietata malizia aristofanesca tra le accuse e le difese e le pene del mondo di là. Ma il merito ne spetta quasi per intero all'autore, sia esso veramente Anneo Seneca o altri a lui posteriore: perchè il signor Verdaro, sebbene si vegga che ci ha speso attorno assai diligenza, non è riuscito a rivaleggiare col testo nella efficacia e nella disinvoltura. Specialmente le parti in versi non gli sono felicemente riescite; e non sappiamo spiegare come egli, dopo aver prescelto l'esametro, faccia poi uso di versi rimati; disuguaglianza strana in una stessa opera d'arte. Curioso è anche ch'egli, quando

Mercurio afferra pel collo Claudio e lo trae seco giù verso l'inferno, si valga di due versi del Parini: « ... lo trascina giù verso l'inferno

Colà donde si nega
Che più ritorni alcun. »

La versione non è tale da vincere quelle del Catelani (e non Catalani come il signor Verdaro scrive); alla quale potrà farsi il rimprovero d'essere un po' troppo ricca di riboboli del vernacolo di Reggio di Emilia, ma che è certo più vivace e più fedele, se non alla lettera, allo spirito del testo.

STORIA.

La prima guerra dei Romani nella Mesopotamia. Studio storico-critico di Giuseppe Stocchi. — Firenze, 1887.

Con questo suo scritto, l'egregio Autore si propone di chiarire la data della disfatta e della morte del triumviro M. Crasso nella guerra partica. E mentre egli stesso designa questo modesto scopo del suo lavoro, lo oltrepassa poi, fino a dare alla Memoria la proporzione di un racconto critico degli eventi interni ed esteriori della morente Repubblica, nel periodo che precedette la rottura ufficiale fra Giulio Cesare e Gneo Pompeo, e la conseguente contenzione del primo col Senato. E ci affrettiamo subito a dire, che dello ampliamento del disegno sappiamo all'Autore assai grado; e ciò, non solo per l'interesse maggiore conseguito dalla Memoria, ma ancora per la maggiore prova somministrata dall'Autore della sua dottrina e del rigore logico e scientifico delle sue deduzioni. Laonde meritata troviamo la onorificenza che a questo lavoro assegnò la R. Accademia dei Lincei. La Memoria del signor Stocchi occupa un centinaio di pagine, e fu stampata nella occasione di nozze (Pollini-Ruspoli). La cronologia della spedizione asiatica di Crasso pervenne a noi confusamente. Artefice di questa confusione è lo storico Dione Cassio, il quale fissa l'evento nella seconda metà dell'anno 701 di Roma, che corrisponde al 53 avanti Cristo. L'Autore, dopo di avere dimostrato esuberantemente la erroneità di quella data, la rettifica fissandola ai due anni 699 e 700, e precisamente dal luglio 699 al giugno 700. L'epistolario di Cicerone è acutamente usato dall'Autore per avvalorare questa sua rettifica cronologica, alla quale somministrano prove, oltre Cicerone, Livio, Plutarco, Strabone e Ovidio. L'Autore dimostra ancora come l'intera cronologia del libro XL di Dione deve essere corretta, trasferendo all'anno 700 i capitoli dal 17 al 30 inclusivamente, che sono attribuiti al 701. Queste rettifiche sulla cronologia dello storico Dione Cassio erano state già pro-

poste da altri; ma nessuno seppe sviscerare l'argomento con tanta dottrina e acume di critica come il signor Stocchi. Onde si può dire che la quistione fu per lui definitivamente risoluta.

I Gesuiti nel Regno delle Due Sicilie e in Italia. Storia, prammatiche, decreti, documenti, per Luigi Conforti. — Napoli, Ernesto Anfossi, 1887.

Il titolo promette più che il libro non mantenga; ma ciò non vuol dire che questo non abbia un certo pregio come raccolta di documenti. Vi si leggono infatti disposte in ordine cronologico molte carte relative alla Compagnia di Gesù in quel momento importantissimo della sua storia in cui i governi, stanchi di tollerare la possente congrega, la vollero bandita dai rispettivi paesi. Apre la serie il racconto di Pietro Colletta sui provvedimenti presi su tal proposito da Ferdinando IV, appena che fu uscito di tutela; segue la prammatica con la quale il re medesimo commise, in data del 31 ottobre 1767, al Principe di Campofiorito la esecuzione dello sfratto di quanti volessero « ritener l'abito della Compagnia e seguirne l'istituto » e le successive disposizioni sull'argomento stesso. In data del 21 luglio 1773 Clemente XIV emanò, come e noto, il suo famoso Breve, ch'è la più compiuta requisitoria che possa farsi contro gli abusi de' Gesuiti; e i governi ebbero così dalla loro anche l'autorità della Chiesa. Ma vinse la reazione; e Pio VII, nel 1804, li riconobbe. Espulsi di nuovo dal Regno delle Due Sicilie nel 1806, nel 21 tornarono ad essere riconosciuti e ripristinati nei loro beni. Sui fatti del 48 in Napoli il Conforti dà curiosi documenti; ma soltanto per sommi capi accenna all'operato degli altri governi della penisola. E questo è difetto generale del libro; il quale poco o punto si occupa degli atti che non sieno napoletani. Nondimeno, è un contributo che a chi voglia di proposito studiare l'importante argomento potrà riescire non inutile.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La Perse, la Chaldée et la Susiane par Mme Jane Dieulafoy. Un vol. de 739 pages. — Paris, Hachette, 1887.

Non sono molte le signore che affrontano i disagi e i pericoli d'un lungo viaggio in contrade lontane, e non ancora interamente civili; però la signora Dieulafoy merita un posto distinto fra le viaggiatrici, avendo sfidato per cinque anni i deserti dell'Asia, vivendo sotto la tenda ed esposta a tutte le intemperie. Suo marito era stato incaricato di una missione archeologica nella Persia, ove si era proposto di studiare l'influenza esercitata dall'arte orientale sull'arte gotica; e la moglie l'ac-

compagnò nel lungo viaggio, vestita in abiti maschili e coi capelli corti. Dopo di aver visitato Atene e Costantinopoli, giunsero nella Persia, e s'intrattennero a Teheran, a Saveh, a Kum, a Kachan, a Julfa, a Ispahan, alle rovine di Persepoli presso Kenaré, a Sciraz, a Firus-Abad, ad Aharam e finalmente a Buchir, dove s'imbarcarono per attraversare il golfo Persico. Percorsero quindi la Babilonide e la Susiana, ammirando le rovine delle due città antichissime. Non si creda però che il libro sia tutto d'archeologia; la scrittrice lasciando questo compito al marito che l'ha disimpegnato con l'opera *L'Art antique de la Perse*, si è limitata a darci la relazione del viaggio, abbellendola di vivaci commenti e dei disegni dei monumenti e delle rovine più ammirevoli. Per mezzo del dottore Tholozan, medico militare francese che da più di ventidue anni cura lo sciah, furono ammessi alla presenza di Nasr-ed-din, e la signora potè visitare l'*andérun* o harem, di uno dei quali essa ha copiato la pianta. Ma tutto ciò è costato alla gentile viaggiatrice grandissima fatica e, quel che e peggio, febbri e malattie. « Non ostante i veri piaceri, essa dice, che ho provato nel visitare i monumenti della Persia, nel riscaldarmi ai raggi di quel sole infocato, nel dormire sotto un cielo stellato e splendente come una cupola d'argento, nell'ammirare i boschi di platani, le foreste di aranci, di palme e di melagrani, i deserti selvaggi e le fertili pianure, non augurerei altrettanto al mio più mortale nemico... che la sua cattiva stella non lo conduca giammai nel Farsistan, nel Kusistan, o sulle rive maledette del Karun, soggiorno prediletto delle febbri palustri! Ho pagato con duecento grammi di chinino il piacere di raccontare le mie avventure, e rimpiangerò a lungo le mie forze perdute e la mia vista indebolita. In ricompensa di tante fatiche la coraggiosa dama, ritornata in Francia, ricevette dal ministro dell'istruzione pubblica la decorazione della legione d'onore.

SCIENZE ECONOMICHE.

Materialien zur Erläuterung und Beurteilung der wirtschaftlichen Edelmetallverhältnisse und der Währungsfrage. (Materiali per lo schiarimento e l'apprezzamento dei rapporti economici dei metalli preziosi e della quistione monetaria), von A. Soetbeer, 2. vervollständige Ausgabe. — Berlin, 1886, Puttkammer u. Mühlbrecht, pag. XII-123 in 4.

Histoire monétaire de notre temps de M. O. Haupt. — Paris et Berlin, H. Truchy, 1886, pag. XVI-432 in 8.

Questi due libri, benchè di merito disuguale, sono certamente fra i migliori e più completi che si abbiano sulla statistica monetaria, e contengono una copiosa raccolta di notizie e di dati sulla produzione e

sul commercio dei metalli preziosi. Del Soetbeer sono noti gli studî lunghi e indefessi e l'alta competenza in questa materia; di guisa che il suo lavoro può considerarsi come una continuazione di precedenti pubblicazioni, e specialmente di quella del 1879. Esso contiene molti dati e tabelle statistiche sulla produzione, sul movimento commerciale e sugli usi industriali e monetari dei metalli preziosi negli ultimi decenni, e getta molta luce sullo stato della quistione monetaria, riassumendo anche le opinioni degli scrittori più autorevoli circa il ribasso dei prezzi e la presente perturbazione economica. La semplice, accurata e imparziale esposizione dei fatti, scevra d'ogni preconcetto o giudizio tendenzioso, è grandemente pregevole. E quantunque molte cifre allegate non abbiano altro valore che di semplici valutazioni approssimative, come dichiara qua e là lo stesso autore, pure nel loro complesso serbano una giusta misura e proporzione e possono quindi ritenersi come prossime al vero. Risulta da questi dati che la produzione dell'oro, specialmente in Russia, è diminuita assai negli ultimi anni e tende a diminuire, finchè non avrà raggiunto uno stato stazionario; mentre contemporaneamente la produzione dell'argento si è aumentata e tende ad aumentarsi. È dimostrato del pari che l'uso industriale o domestico degli oggetti d'oro si è grandemente esteso; laddove l'uso dell'argento non ha seguito la medesima proporzione. Secondo i calcoli del Soetbeer nel 1831-40 si adoperava annualmente per uso industriale in media un valore d'oro di 50 milioni di marchi, e un valore di argento di 36 milioni; ma nel 1881-84 l'oro adoperato per gli stessi scopi arrivò a 252 milioni di marchi, e l'argento a 93 milioni. Il primo aumento è quasi il doppio dell'altro; perchè l'uno è come 5,04 : 1, e l'altro come 2,58 : 1. Si comprendono in tal guisa le difficoltà che presenta lo scioglimento della quistione monetaria, inerenti a ciascuno dei due sistemi che si combattono il campo. La scemata produzione e il più esteso consumo dell'oro, non solo esercitano un' influenza perturbatrice sul sistema del doppio tipo e contribuiscono ad alterarne le basi, ma rendono sempre meno agevole la istituzione e il mantenimento dell'unico tipo d'oro. Comunque sia di ciò, lo scritto del Soetbeer per copia di particolari, conoscenza delle fonti e acume di critica può dirsi un modello del genere. E specialmente un esempio ammmirabile di sottile e cauta investigazione è il capitolo intorno al movimento internazionale dei metalli preziosi, in cui sono dimostrate le discrepanze e le lacune che ci presentano le statistiche ufficiali e le difficoltà di conoscere il vero circa le importazioni e le esportazioni della moneta. Accenna ad alcuni tentativi fatti in questa parte

della statistica, tra cui è degno di menzione, e specialmente ricordato dall'autore, quello operato recentemente in Italia; e da vari indizi trae argomento per chiarirne le deficienze e gli errori. Crede abbastanza attendibili le pubblicazioni inglesi e americane riguardo a questo soggetto; le altre manchevoli e spesso contradittorie. Infine, per ciò che riguarda il ribasso dei prezzi e la depressione industriale, il Soetbeer ci fornisce alcuni dati importanti e vari accenni desunti da scrittori diversi; ma ne tralascia molti altri e non chiarisce completamente lo stato della quistione. E per quanto sia autorevole il giudizio dell'autore e concludenti le sue osservazioni anche su tale argomento, pure questa parte del suo libro, specialmente dopo la pubblicazione delle recenti inchieste, americana ed inglese, e di non pochi lavori speciali, è incompleta, e non pari alla vastità e importanza della quistione.

SCIENZE GIURIDICHE.

Der Gerichtsstand des Clerus im fränkischen Reich. (Il foro del clero nel regno dei Franchi) di Antonio Nissl. — Innsbruck, Wagner pag. 247.

La questione del foro ecclesiastico nel regno dei Franchi è una questione molto dibattuta, a cui han messo mano insigni maestri. In sostanza è un capitolo di quell'altra molto più grossa, che concerne le relazioni tra lo Stato e la Chiesa in quel tempo; e abbiamo letto l'opera, che annunciamo, con molta attenzione, e, a dirla schietta, anche con un po' di trepidanza e diffidenza, dopo ciò che sull'argomento aveano scritto il Dove, il Waitz, il Sohm, il Löning, e in Italia il Salvioli. Se non andiamo errati, il Nissl faceva le sue prime prove; ma siamo molto lieti di attestare che le ha superate felicemente. Il suo lavoro è un lavoro molto serio, condotto con molta conoscenza della letteratura e delle fonti, generalmente con buona critica e quà e là con vedute nuove; e se pure si scriverà ancora sull'argomento, credo chè non si potrà a meno di rifarsi da esso. Nondimeno ci è dispiaciuto di vedere che, pur facendo tesoro di tanti autori che hanno scritto prima di lui, non siasi ricordato del nostro Salvioli, che nella sua opera *Le Giurisdizioni speciali* ha tutta una parte in cui studia la giurisdizione delle chiese prima del mille. Io lo dico all'egregio signor Nissl e lo dico anche egli altri suoi compaesani, affetti più o meno dal medesimo vizio, che allo stato attuale della scienza non è più lecito di chiudersi nel proprio guscio e non curarsi di ciò che bene o male fanno gli altri, e che l'Italia, almeno sotto

questo aspetto, ha qualcosa da insegnare, perchè, da noi ci si vergognerebbe a non conoscere ciò che si fà almeno in Francia, in Germania e in Inghilterra. Inoltre, pur lodando ampiamente il libro, non intendiamo di dividerne tutte lo opinioni, e per alcune facciamo una assoluta riserva.

Il suo difetto capitale, che del resto ha comune con tutti quelli che lo han preceduto, si è di mettere in un fascio le condizioni della Francia e quelle dell'Italia, e ritenere che gli stessi ordinamenti valessero per l'un paese e per l'altro. Se non andiamo grandemente errati l'Italia aveva leggi proprie diverse da quelle della Francia, e anche la questione del foro del clero, se non in tutto, certamente in parte era regolata diversamente. Le cause che tanto in Francia quanto in Italia si trovano trattate nello stesso modo erano le cause, le quali non riguardavano *personalmente* gli ecclesiastici più che non riguardassero altre persone, cioè le cause *de possessione* e quelle *de libertate;* e si capisce che in esse non ci poteva essere divario pel solo fatto che l'attore o il reo, in luogo di essere un laico, era un ecclesiastico. Così le leggi d'ambo i paesi le ricordano come di competenza dei giudizii secolari, sia regii sia popolari; e nondimeno, anche trattandosi di queste cause, trovo in Italia, che il giudice prima di procedere regolarmente, nel caso che il vescovo fosse stato chiamato a rispondere, a differenza di ciò che si praticava tra' Franchi, *doveva* indirizzargli l'attore, perchè vedesse di fargli giustizia. Era uno di que' giudizii di pacificazione, che già l'editto longobardo conosceva, se non altro pei padroni e pei gasindi regi, e che sotto i Franchi furono estesi anche ai vescovi!

Ma una differenza anche maggiore può notarsi nelle cause che veramente interessano la questione del foro ecclesiastico, cioè le *cause criminali* e le *cause private* dipendenti da un fatto del chierico. La legislazione francese poggia tutta sull'editto di Clotario II dell'anno 614, che alla sua volta riproduce quasi letteralmente un decreto del sinodo di Parigi del medesimo anno. Il Nissl si occupa molto attentamente di cotesto editto, che ha fatto scervellare i dotti; ma non crediamo che la questione possa dirsi chiusa neppure dopo le sue sapienti ricerche: perchè la interpretazione ch' egli propone, ci ha l' aria di fare troppo ai pugni col significato tecnico di alcune parole, e se vogliamo anche con la sintassi del testo. Secondo noi il senso è questo: se la causa era criminale, si doveva *distringere* il reo secondo i canoni e far esaminare dai vescovi, senza badare se fosse o no colto sul fatto, salvo al giudizio secolare di pronunciare poi la condanna: che se la causa era civile, bastava che la chiesa in qualche modo (non è detto quale) vi parteci-

passe; e anzi se il chierico, che non fosse prete o diacono, veniva colto sul fatto, il giudice lo distringeva da sè senza neppure darne notizia alla chiesa. chiesa. Comunque, le cose stavano diversamente secondo il diritto italico. Uno speciale giudizio ecclesiastico, quale esisteva in Francia, per le cause criminali, *ad examinandum et discutiendum*, non c'era in Italia: almeno non abbiamo alcuna prova che ci fosse; mentre una legge di Lotario, indirizzata ai vescovi ed abati, vuole che rendano ragione davanti ai loro conti *pienamente*, cioè in tutte le cause di competenza comitale. Dall'altra parte' trattandosi di cosa meramente privata di competenza del centenario, già un capitolare dell'anno 787 voleva che dovesse giudicarsi dal vescovo. Sicchè per queste cause minori, lo Stato era veramente venuto ad una transazione; ma vi era venuto in Italia, e non parmi che il Nissl proceda criticamente quí ad estendere cotesta condizione di cose alla Francia, giovandosi di un capitolare che con la Francia non ha assolutamente che fare.

In mezzo a tutto ciò vi sono pagine riuscitissime. Le ricerche sulla procedura criminale contro i vescovi sono certamente ciò che di meglio è stato scritto finora. Insieme crediamo di dover attribuire a grande merito del Nissl l'aver distinto le cause *de possessione* e *de libertate* da quelle *de persona*, che finora si erano confuse, e anche l'aver chiarito il concetto di queste ultime. Certo non andiamo d'accordo con lui in molti punti; ma ciò non toglie che il libro sia molto buono e degno di tutta l'attenzione dei dotti.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il signor E. Boncinelli ha intrapresa la pubblicazione di una *Storia di Vico Auserissola* (Vico Pisano) *e suo distretto* (Buti, Bientina, Calcinaia) compilata su notizie lasciategli dal dottor Cipriano Barone e su quelle ch' egli medesimo raccolse. Ne è uscito il primo fascicolo, edito a Venezia dalla tipografia Fontana.

— La Congregazione di Carità in Venezia, come già da più anni suole, così anche quest'anno ha pubblicato *(per la dispensa dalle visite 1887)* due antichi documenti tratti da' suoi archivi. Sono due testamenti; il primo, del 1° gennaio 1398, è di Lorenzo di Tommaso da Fiorenza, ma « citadin e abitator di Venezia; » l'altro è di Ermolao Valaresso con un'approvazione del doge datata del 25 gennaio 1457.

— È noto che per gli ultimi studi il trattato del *Governo della Famiglia* fu tolto definitivamente ad Agnolo Pandolfini, e ne è stato dimostrato autore Leon Battista Alberti. Restavano attribuiti al Pandolfini certi versi endecasillabi latini, rimati a coppie, ne' quali egli porgeva alcuni ammaestramenti ad un amico suo, rettore in Arezzo. Il dottor S. Morpurgo prova, nell'ultimo numero della *Rivista critica*, che neppur questo è componimento originale di lui; ma si tratta invece d'una goffa traduzione d'un capitolo in volgare di Franco Sacchetti.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio della Regia Società Romana di Storia patria* sono pubblicate moltissime note inedite del celebre letterato Emiliano Sarti risguardanti la storia e la topografia dei principali monumenti di Roma antica. Nel medesimo fascicolo sono pure pubblicati dal Prof. Fontana importanti documenti dell' Archivio Vaticano su Vittoria Colonna.

— Nell'anno decorso furono dati alla luce in Italia 11,068 tra libri e opuscoli: così ripartiti tra le varie regioni. In Piemonte, 912; in Lombardia, 2540; nel Veneto, 1128; in Liguria, 615; nell'Emilia, 882; in Toscana, 1486; nelle Marche, 293; nell' Umbria, 263; nel Lazio, 1452; nell'Abruzzo e nel Molise, 89; nella Campania, 57; nelle Puglie, 120; in Sicilia 652; in Sardegna, 117.

— La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ha pubblicato il fascicolo quinto del *Catalogo dei Codici Palatini*. Vi si notano le indicazioni del codice 236, che è un compiuto canzoniere amoroso di Tommaso Baldinotti, umanista e rimatore del tempo di Lorenzo dei Medici; e il codice 247, che contiene una delle più antiche imitazioni dell'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro, opera di Francesco Borromei, padovano.

— La stessa Biblioteca ha anche pubblicato il primo fascicolo del *Catalogo dei Codici Panciatichiani*. Comprende i codici dall' 1 al 40. Tra questi sono due testi delle Laudi di Fra Jacopone da Todi; una singolare parafrasi rimata del Tesoro di Brunetto Latini, opera di Fra Mauro da Poggibonsi; e due curiosi poemi di due artigiani fiorentini del secolo XV.

— La R. Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli ha aperto il concorso ad un premio di lire 500 alla migliore memoria di chimica che le sarà presentata non più tardi del mese di marzo del 1888.

— Il Ministro della pubblica istruzione ha provocato da S. M. il Re la firma di un Decreto col quale è stabilita la pubblicazione di una nuova e compiuta edizione delle opere di Galileo. Saranno venti volumi di circa cinquecento pagine l'uno; la stampa sarà condotta a Firenze; e la edizione sarà curata da una Commissione nominata dal Ministero.

(Notizie estere)

Il canonico Prof. De Haisnes ha pubblicato a Lilla un'opera assai importante per la storia dell'arte col titolo: *Histoire de l'art dans la Flandre, l'Artois et le Hainaut avant le XV siècle.*

— Si è stampata la 2ª parte dell'insigne opera di Mr. Alberto Sorel sulla rivoluzione francese, *L'Europe et la révolution française.* Questa 2ª parte è divisa in 4 libri: 1° *Les nouveaux principes;* 2° *Louis XVI et l'émigration;* 3° *Les conflits;* 4° *La guerre.*

— Il Dott. Amelineau ha intrapreso a scrivere nella *Revue de l'Histoire des religions* intorno al cristianesimo presso gli antichi Copti. Questi articoli potranno anche dar luce a chi voglia conoscere la forma di cristianesimo ritenuta dai popoli abissini e le sue fasi storiche.

— La storia e la letteratura dell'antichissimo popolo Armeno sono state degnamente illustrate dal Nève, professore dell'Università di Lovanio. Il suo libro ha per titolo: *L'Arménie ancienne et sa littérature.*

— Il libro di Alidor Delzant su Paolo de Saint-Victor, pubblicato a Parigi da Calmanu Lévy, è pieno d'importanti notizie non solo sul critico ma anche sugli amici di lui, e principalmente sul Barbey d'Aurevilly e sul Gautier.

— È uscito il tomo quinto dei *Mélanges historiques* pubblicati dal Ministero della istruzione pubblica in Francia nella grande *Collection des documents inédits sur l'histoire de France.* Contiene il *Cartulaire de Landévennec,* di cui il manoscritto rimonta in gran parte a mezzo il secolo XI.

— Comparirà quanto prima il quinto volume (Parigi, F. Vieweg editore) del *Dizionario dell'antica lingua francese e di tutti i suoi dialetti dal IX al XV secolo,* di F. Godefroy.

— La *Revue Celtique* pubblica, con la traduzione francese a fronte, il *Mistero dei tre Re,* nel dialetto di Vannes. Questo Mistero, che per la materia ha poca importanza essendo un rifacimento di consimile Mistero francese, è molto notevole per gli elementi che porge allo studio del dialetto bretone.

— L'ultimo fascicolo della *Romania* contiene un diligentissimo articolo di Paolo Meyer su manoscritti francesi che si conservano nella biblioteca universitaria di Cambridge.

— Il Consiglio provinciale dell'Alta-Saona ha stabilito ventotto borse per inviare altrettanti istitutori ne' Cantoni a spiegare agli agricoltori i recenti sistemi che la scienza agraria indica come migliori pel buon frutto delle terre. Le gite loro cominceranno nel prossimo aprile.

— I giornali francesi annunziano che il 10 del corrente si eseguirà nella chiesa di sant'Eustachio a Parigi la *Messa di requiem* del Verdi; e aggiungono che si spera che il maestro sarà presente alla esecuzione.

— Roberto Browning ha di recente pubblicati i suoi *Colloqui con alcune persone d'importanza a' tempi loro.* Sotto questo bizzarro titolo si accolgono varie poesie nelle quali il Browning discorre con Bernardo di Mandeville, Daniele Bartoli, Cristoforo Stuart, Giorgio Bubb Dodington, Francesco Furini, Gherardo de Lairesse, e Carlo Avison. La *Nuova Antologia* parlerà tra breve di questa singolare opera del grande poeta inglese.

— W. J. Courthope ha pubblicata la sua *Vita di Alessandro Pope*, a che compie la sua ristampa delle opere del Pope stesso, edita dalla casa Murray di Londra nell'anno scorso.

— La casa editrice Ellis e Scrutton di Londra ha stampata una nuova edizione in due volumi delle *Opere complete* di Dante Gabriele Rossetti. Il primo contiene le poesie, i racconti e gli scritti letterarii; il secondo le traduzioni e gli scritti sulle belle arti.

— Lord Chamberlain ha raccolti e riveduti i discorsi da lui pronunziati durante la campagna elettorale per la questione irlandese. Il volume uscirà in questo mese pe' tipi della casa editrice Swan Sonnenschein e compagni, a Londra.

— Il prof. R. C. Jebb che insegna le lettere greche nella Università di Glascow ha pubblicato un volume, *Omero*, ch' è un' introduzione compiutissima alla *Iliade* ed alla *Odissea*. È molto lodato dalle riviste letterarie inglesi.

— La Società Inglese che s' intitola da Volfango Goethe ha pubblicato il suo Rendiconto, dal quale appare che essa conta non meno di duecento membri.

— La *Società inglese pe' dialetti* raccoltasi di recente a Manchester ha aperta una sottoscrizione per la pubblicazione di un *Dizionario dei dialetti inglesi*. Si calcola che le spese della compilazione non potranno esser minori di seimila lire sterline.

Il Dott. Brugmann ha dato alla luce uno studio filologico comparato sulla grammatica delle lingue indogermaniche: *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen.*

— Uno splendido volume nel quale a colpo d'occhio si può seguire la storia della letteratura tedesca è il magnifico Atlante edito dal Rönneke a Marburgo con 1675 tavole intercalate nel testo. Porta il seguente titolo: *Bilderatlas zur geschichte der deutschen nationalliteratur. Eine ergänzung zu jeder deutschen literaturgeschichte.*

— L'editore Guglielmo Friedrich di Lipsia ha pubblicata una nuova *Storia della letteratura greca dalle origini al tempo dei Tolomei*, opera di Ferdinando Bender.

— A Breslau esce a dispense, dalla casa editorice E. Trewendt, l'importante opera di Rodolfo von Gottschall sulla *Letteratura tedesca nazionale nel secolo decimonono.*

— Notiamo nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio per lo studio delle nuove lingue e letterature* di Lodovico Herrig un importante studio intitolato: *Shakespeare e Plutarco.* Lo stesso fascicolo contiene una edizione critica del *Mistero della Samaritana* di Giovanni Ackermann (1546) per cura di J. Bolte.

— La *Deutsche Revue*, che si pubblica a Breslau e a Berlino, ha nel suo ultimo fascicolo dodici lettere del Cavour, tradotte in tedesco. Vanno dal luglio al dicembre del 1858.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Banca Nazionale e il suo andamento nell'anno 1886 — Mercato monetario — Rassegna delle borse.

La relazione del direttore generale della Banca Nazionale sull'andamento dell'Istituto durante l'anno 1886 dà i resultamenti che seguono:

Gli sconti fatti ragguagliarono a 2847 milioni di lire con una scadenza media di giorni 41. Le anticipazioni riuscirono all'importo di 94 milioni. I vaglia cambiari gratuiti ammontarono a 967 mila per 2764 milioni; quelli con provvisione furono 24 mila per 50 milioni. La emissione delle ricevute di accreditamento diede l'importo di 151 milioni; quella degli assegni bancari sui corrispondenti rimase circoscritta nella somma di poco più che 337 mila lire; i mandati emessi gratuitamente in servizio del Tesoro ammontarono a 1007 per 287 milioni. L'emissione degli assegni fatti dai corrispondenti sulla Banca riuscì a 32 mila assegni per 100 milioni. La circolazione dei biglietti, produttiva e improduttiva, ebbe un massimo di 611 milioni, e un minimum di 518 milioni. La circolazione media fu di 559 milioni. La circolazione massima *produttiva* toccò l'importo di 547 milioni; quella minima adeguò la somma di 429 milioni; la media fu di 478 milioni.

Questi dati mettono in chiaro quale sia stato il movimento dell'Istituto nei punti principali della sua azione nello scorso anno.

Essi vengono riassunti nel movimento generale delle casse, il quale fa vedere che la Banca ha avuto un introito generale di 9595 milioni ed una uscita di 9596, donde risulta un movimento nel complesso di 19191, contro un totale nell'anno antecedente di 16,834 milioni.

Le operazioni sono in continuo aumento; vedute nelle particolarità, dimostrano che la Banca ha avuto cura che esse giovassero a tutte le classi intente alla produzione ed al commercio.

L'aumento degli sconti nel 1885, rimpetto all'anno 1884, era riuscito a 660 milioni; quello ottenuto nel 1886 in riguardo all'anno precedente agguagliò a 488 milioni.

Così, in un biennio, le operazioni di sconto hanno potuto avvantaggiarsi di 1148 milioni.

I recapiti da lire 1000 in meno, compresi nel totale già indicato, ammontarono a 951,791 per lire 437,252,416, fra i quali n° 92,687, per lire 7,479,852, da lire 100 in meno.

Le piazze rese *bancabili* col mezzo dei corrispondenti aumentarono da 238 a 438. I recapiti scontati su esse ascesero a 257,534 per 262 milioni, contro 159,899 nell'anno antecedente.

L'aumento nelle anticipazioni propriamente dette fu di 12 milioni; ma in riguardo a quelle su sete, che risultano diminuite di circa 3 milioni, è da considerare che la deficenza ha avuto un largo compenso nelle sovvenzioni fatte in dipendenza dei conti correnti che vennero aperti ai depositanti per facilitare al commercio serico la ripresa del nobil genere. Queste sovvenzioni ammontarono nell'anno a oltre 6 milioni di lire. I conti correnti furono aperti al 4 per cento, netto da tassa, e rimasero a questo saggio fino al 24 dicembre 1886; poi l'interesse fu aumentato al 4 1[2, pure netto da tassa. Intanto la relazione avverte che disposizioni in un senso troppo fiscale, emanate recentemente dalla direzione generale del demanio e delle tasse sugli affari, hanno obbligato la Banca a sottomettere anche queste operazioni alla tassa di anticipazione. Ciò non giova certamente allo scopo di abilitare i produttori a non ricorrere fuori e d'impedire che una parte rilevantissima di tutta la produzione italiana venga ad essere mancipia della speculazione straniera; ma è sperabile che il mantenimento dell'interesse a un saggio di favore da parte della Banca possa temperare in qualche modo le grettezze del regolamento.

Degno di esame e di particolare considerazione per quello che dice, è lo stato il quale dimostra la parte che gli altri istituti di credito hanno avuto nelle operazioni di sconto e anticipazione della Banca.

Eccone i dati comparativi:

		Sconti		Anticipazioni
Istituti di credito ordinario .	L.	708,911,719	L.	891,163
Banche popolari	»	251,604,852	»	2,222,730
Banche agricole	»	20,354,347	»	891,571
Casse di risparmio	»	25,317,981	»	2,227,540
	L.	1,006,188,949	L.	6,233,004
Nell'anno 1885 furono	»	817,721,522	»	6,748,771

La proporzione fra le operazioni con questi Istituti e il totale delle operazioni della Banca Nazionale, che negli anni passati era stata del 30 per cento circa, aumentò nell'ultimo anno al 34 1[2 per cento.

La emissione dei vaglia gratuiti crebbe quasi del doppio. La cir-

colazione massima si ebbe il 9 dicembre e giunse fino a 63 milioni all'incirca; la minima riscontra con la data del 20 marzo e scese fino a 33 milioni; la media agguagliò l'importo di circa 44 milioni, contro 24 nel 1885. Risulta da questi dati che ciascun vaglia gratuito ha avuto una circolazione media di giorni 5 1|2 nel 1885 e di giorni 4 1|2 nel 1886.

I vaglia con provvisione e le ricevute di accreditamento, che sono state conservate unicamente per comodo del pubblico, diminuirono sensibilmente. Ciò sta in rapporto con l'aumento crescente dei vaglia gratuiti.

Del resto tutte le emissioni di questa specie fatte dalla Banca nell'anno diedero un insieme di 3200 milioni contro quello di 2600 nell'anno antecedente.

La emissione degli assegni fatti dai corrispondenti sulla Banca è in continuo aumento.

I dati riferiti sul movimento della circolazione meritano uno speciale commento. Essi presentano nella circolazione media generale una differenza in più pel 1886 di circa 33 milioni di lire; e nella circolazione media produttiva, quella di oltre a 48 milioni.

Per contro, la differenza nella media esistenza delle cambiali in portafoglio e delle anticipazioni ammonta a lire 62.5 milioni in più che nel 1885. Ciò fa vedere che la media degli impieghi è stata maggiore di quella della circolazione; ma la relazione la spiega avvertendo che la Banca ha potuto provvedere al di più col concorso dei vaglia cambiari e col prodotto delle vendite fatte nell'anno di qualche partita della rendita di sua proprietà.

Durante l'anno passato la circolazione produttiva ha ecceduto a più riprese il limite legale per contingenze straordinarie che il Governo ha tenuto in giusto conto. Ma è da considerare che rimpetto ad una eccedenza media di 28 milioni in somma rotonda, la Banca ha avuto una esistenza media di 23 milioni di biglietti di altri Istituti; la qual cosa porta a concludere che la prima, nonostante il chiasso fattone da alcuni diarii senza che avessero approfondito la situazione vera delle cose, si elevò a non più che 5 milioni.

Gli altri punti della relazione che ci sembrano meritevoli di nota sono quello che riguarda alla compra e vendita di titoli per conto di terzi, quello delle cambiali in sofferenza, quello del movimento nei fondi pubblici di proprietà della Banca, l'altro che si attiene alle stanze di compensazione e finalmente quello che discorre degli utili.

Le domande di compra e vendita di titoli per conto di terzi furono le seguenti:

	Acquisti	Vendite
Titoli a debito dello Stato, val. nom.	L. 4,552,570	L. 8,110,200
Azioni della Banca	» 1.118,000	» 321,000
Cartelle fondiarie della Banca	» 653,500	» 508,000
Altri valori	» 1,421,000	» 467,000
	L. 7,745,770	L. 9,406,200

Le cambiali cadute in sofferenza durante l'anno ammontarono a 758 per lire 2,878,308, comprendendo in questa somma anche le spese e gl'interessi. I ricuperi ascesero a lire 1,679.391. Da ciò l'aumento di lire 1,198.917 nell'ammontare generale degli stessi recapiti, il quale e dall'altra parte stato diminuito di lire 350,000 prelevate dagli utili del secondo semestre per parare alle perdite prevedibili in questa categoria di recapiti.

Alla chiusura dell'esercizio essa presentava, fra le partite di debito e di credito, uno sbilancio di lire 4,791,461. Ma è da por mente che i crediti ammontano ad un importo più che doppio della somma accennata, che è quella per lá quale stanno nel bilancio.

I due conti, *Fondi pubblici di proprietà della Banca* e *Fondi pubblici applicati al fondo di riserva*, terminando l'anno ammontavano a lire 105,130,288 donde si aveva rimpetto al 1885 una differenza in meno di lire 6,708,820. La differenza è spiegata dalle vendite di rendita eseguite e dai rimborsi di altri titoli ottenuti durante l'anno, e da altro. In conseguenza lo *stock* di consolidato 5 per cento di proprietà della Banca venne ridotto a lire 3,846,500 di rendita che rimane inscritta nel bilancio ad un prezzo molto al disotto di quello corrente.

Il punto che tratta delle stanze di compensazione dimostra che questo istituto è in via di aumento. La Banca esercita le stanze di Firenze, Genova, Milano e Bologna e ha parte in quelle di Roma e di Catania. La più florida e promettente è sempre quella di Milano. Essa ebbe, fra debito e credito, un movimento che ragguaglia a lire 4,987,715,632, contro lire 4,012,755,567 nel 1885. L'impiego del danaro contante adeguò nel 1885 il 15.86 per cento; nel 1886 fu del 14.41 per cento.

L'utile netto dell'anno ammontò a lire 18,301,496. Aggiuntevi lire 324,685, che sono il residuo degli utili del 1885, salì a lire 18,626,181.

Con questo utile venne distribuito un dividendo di lire 86 diviso per metà in ciascuno dei due semestri; furono assegnate lire 1,276,000 al fondo di riserva che in questo modo salì al cospicuo importo di lire 37,728,000; vennero destinate lire 100,000 agli atti di beneficenza, e lire 50,181 a conto nuovo.

Gli utili netti del passato anno, in confronto con quelli del 1885, riuscirono minori di lire 1,044,836, quantunque quelli derivanti dalle operazioni ordinarie sieno aumentati notevolmente. La differenza deriva dal minore importo degli utili provenienti dalle operazioni straordinarie e specialmente dall'essere stata liquidata nell'anno una minor parte dello *stock* di consolidato 5 per cento.

Adunque la posizione finanziaria della Banca è ottima e la sua azione di primo Istituto del regno è riuscita sempre più ragguardevole.

Queste considerazioni ci hanno condotto a fare un confronto con la Banca di Francia e con quella del Belgio, che speriamo non tornerà inutile, perchè, da un lato, ci darà a vedere dove siam giunti e dall'altro ci dirà quanto siamo ancor lontano dallo sviluppo commerciale che altri paesi, più ricchi e aitanti del nostro, hanno raggiunto.

La Banca di Francia, che opera in mezzo ad una popolazione di oltre a 37 milioni di abitanti, ha fatto sconti per 9250 milioni nel 1885 e per 8302 milioni nel 1886, e anticipazioni per 584. 6 milioni e 993.5 milioni respettivamente. Gl'impieghi riuniti ammontarono nel penultimo anno a 9834 milioni e nel 1886 a 9296 milioni.

Proporzionando gli sconti, le anticipazioni e gl'impieghi riuniti per abitante, si ha che gli uni ragguagliarono per capo a franchi 245. 54 nel 1885 e a 220. 40 nel 1886, le altre, a 15. 52 e 26. 37 rispettivamente, e gli impieghi riuniti, a 261. 06 nel primo anno citato, e a 246. 77 nel secondo.

Rimpetto ad una circolazione che ha adeguato l'importo medio di 2,815. 8 milioni, la proporzione percentuale di essa agl'impieghi fu di 30. 29; quella della riserva di 2385 milioni alla circolazone, riuscì a 86. 26.

Per la Banca Nazionale del Belgio abbiamo i dati seguenti.

Gli sconti fatti da essa nel 1885 ammontarono a 1666 milioni; quelli nel 1886, a 1624 milioni. Le anticipazioni, a 45. 2 e a 50. 6 milioni. Gli impieghi riuniti, a 1711 e 1675 milioni.

Così nel confronto con una popolazione di circa 6 milioni, gli sconti agguagliarono per abitante, nel 1885, a franchi 284. 67; nel 1886, a 277. 57. Le anticipazioni, a franchi 7. 72 e 8. 64. Gl'impieghi riuniti, a franchi 292. 40 e 286. 21.

Per la circolazione e la riserva si hanno questi altri dati. Contro la circolazione di 355. 9 milioni, la percentuale di essa agl'impieghi fu di 21. 24. Rispetto alla riserva di 99 milioni, la proporzione per cento alla circolazione agguagliò l'importo di 26. 09.

Riguardo all'Italia, fermi stanti i dati che abbiamo riferito per la Banca Nazionale; considerando che l'azione di questa si svolge in mezzo ad una popolazione di circa 30 milioni, si ricava da essi che gli sconti eseguiti dalla Banca nel 1885 riuscirono alla proporzione di lire 79.43 per abitante, e di 95.88 nel 1886. Le anticipazioni, a quella di 2.79 e 3.17. Gli impieghi riuniti, a 82.23 e 99.05.

Rispetto alla media della circolazione generale, nell'importo di 559.1 milioni, la proporzione percentuale di essa agl'impieghi ascese a 19.00; quella della riserva, nella somma di 243 milioni, alla circolazione, fu di 39.74.

Considerando i dati analoghi dei sei Istituti di emissione, presi insieme, abbiamo uno sconto in totale di 3431 milioni nel 1885 e di 4240 nell'anno successivo; un totale di anticipazioni per 208.6 e 198.3 milioni, e un insieme d'impieghi per 3639 e 4438 milioni di lire.

Contro poi ad una circolazione media di 959,1 milioni, si riscontra la proporzione percentuale agl'impieghi di lire 21.61, e verso la riserva di 452 milioni, si ha quella di 43.75.

Verrebbero ora in acconcio alcuni commenti e su questi dati e sulla ragione dello sconto e sui fondi sull'estero, ma il freno dello spazio e il molto interesse dell'argomento ci consigliano di rimandarli ad un altro articolo. A questo stesso articolo rimettiamo pure il discorrere

sull'esordio della relazione della Banca che scolpisce la situazione presente con tratti i quali al nostro parere non potevano essere nè più precisi nè più appropriati.

Qui aggiungeremo solamente. a compimento, alcuni dati che riguardano al primo esercizio del Credito fondiario, dal 7 settembre 1885 al 31 dicembre 1886.

Su ciò la relazione offre queste notizie sommarie.

Le domande per mutui fondiari in danaro o in cartelle furono 4482 per lire 247.983.900. Quelle per l'apertura di conti correnti fondiari ammontarono a 196 per lire 12,937,000. Così, in totale, le domande presentate a tutto il 31 dicembre ultimo ascesero a 4678 per un importo di lire 260.920.900.

Le domande ammesse della prima categoria furono 2272 per lire 115,910,000; quelle della seconda, 119 per lire 6,997,000. In totale n° 2391 domande per lire 122,907,000. Quelle ritirate, tutto compreso, ammontarono a 428 per lire 18,172,800; le respinte, a 219 per lire 30,631,500.

I contratti condizionati, in relazione alle domande ammesse per mutui, agguagliarono il numero di 1446 per lire 70,513,500.

Quelli definitivi sommarono a 1147 per lire 56,467,500, dei quali 490 per lire 14,769,500 vennero pagati in contante e 657 per lire 41,698,000 furono pagati in cartelle.

I contratti per l'apertura di un conto corrente, per i quali avviene soltanto la forma definitiva, furono 82 per lire 5,431,000.

Pertanto il totale dei mutui e conti correnti stipulati definitivamente ammontò nel primo esercizio a lire 61,898,500.

Restano 2802 domande per mutui e conti correnti nell'importo di lire 140,682,600.

Il confronto fra le domande presentate e quelle ammesse darebbe una rimanenza di lire 150,218,100; ma è da considerare che quelle ammesse sono state diminuite di lire 9,535,500 per detrazioni che il Comitato ha creduto di fare dalla somma originale domandata.

Le provincie napoletane hanno una parte preponderante su tutte le altre regioni; subito dopo viene il Lazio; poi, in ordine discendente, succedono la Sicilia, il Piemonte e la Liguria, la Toscana, l'Emilia, il Veneto, le Marche e l'Umbria, la Lombardia e la Sardegna.

Abbiamo accennato l'ultima volta al rallentamento degli affari avvenuto recentemente agli Stati Uniti, ed abbiamo avvertito che esso era per buona parte una conseguenza degli scioperi scoppiati nuovamente fra gli operai, ed in ispecie fra quelli che lavorano nelle miniere di carbone. Ora possiamo aggiungere che questa condizione di cose, per rispetto alla guerra risorta tra il lavoro ed il capitale, perdura sempre, ma che ha perduto molto della sua asprezza.

Da qualche tempo l' « associazione dei cavalieri del lavoro », di cui

sono note la estensione e la potenza, aveva incitato i suoi adepti a tornare alla carica chiedendo ai proprietari un aumento di salario ed una diminuzione nelle ore di lavoro, e ad abbandonare le manifatture quando le loro pretese non fossero state accettate.

L'incitamento non cadde a vuoto, e il movimento che ne fu la conseguenza andò prendendo consistenza, finchè divenne generale. Rimpetto a questa situazione, i proprietari non si sentirono incoraggiati dai successi ottenuti l'anno scorso chiudendo le fabbriche e licenziando gli operai, perchè rammentarono i gravi danni che avevano dovuto subirne; perciò molti fra essi preferirono di venire a patti e di cedere.

Così buona parte degli operai hanno già ripreso il lavoro dopo di avere ottenuto il loro intento. Nella sola città di New York erano 90,000 scioperanti; ora 40,000 sono tornati alle fabbriche.

I giornali americani, dalla parte loro, affermano che se l'esempio dato da questi proprietari verrà seguito da tutti, la fierissima lotta scoppiata, che in fondo è una lotta per la esistenza, verrà a cessare, e gli affari potranno riprendere il loro corso normale.

Il mercato monetario ha naturalmente inteso l'influenza di questi fatti, ed è rimasto inattivo. I saggi sono andati declinando nuovamente, tanto che la media per le anticipazioni da 4 a 6 mesi non ha oltrepassato il saggio del 4 e mezzo per cento. All'opposto, il cambio della sterlina ha toccato il punto d'oro per le esportazioni dei metalli preziosi, poichè sta al corso di 4.89, occasionando così una domanda di 300,000 dollari da parte di case inglesi. Per altro il *Chronicle* avverte che se i timori di guerra sul continente si quieteranno, e cesserà con essi il movimento dei valori verso il loro paese d'origine, il cambio della sterlina perderà molto della sua fermezza e arresterà nuovamente le domande di oro. Lo *chèque* su Parigi è rimasto al prezzo di 519.

Il rapporto pubblicato dalle 97 compagnie ferroviarie americane per il mese di gennaio, in confronto con quello per lo stesso mese dell'anno passato, offre un aumento del tredici per cento nelle entrate. Ciò riesce ancor più soddisfacente, poichè nel mese di gennaio del 1886, col quale è fatto il confronto, era già incominciata la ripresa degli affari.

Intanto, per quanto conosciuto, è sempre degno di nota il fatto che mentre l'Europa intera si piega sotto il peso delle imposte e vede i suoi debiti aumentare di anno in anno, la situazione finanziaria della Confederazione americana offre lo spettacolo di una prosperità senza esempio. L'eccedenza delle entrate per l'esercizio 1885-1886 è riuscita a 94 milioni di dollari. Il debito 3 per cento, che è ammortizzabile, sarà estinto interamente durante l'anno in corso. Poi sarà rimborsato il debito 4 $^1/_2$ per cento; ma poichè ciò non può avvenire legalmente prima del 1891, così le eccedenze dei bilanci degli anni successivi saranno probabilmente destinate al ritiro dei 346 milioni di dollari in biglietti di Stato o *greenback* che circolano ancora come numerario.

Le situazioni delle Banche associate, tra il 5 e il 19 di febbraio, presentano l'aumento di 3 milioni nel fondo metallico e quello di 62,5

milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La eccedenza della riserva, all'opposto, è diminuita di 9.5 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 31.4 milioni; l'eccedenza della riserva, di 77.8 milioni.

Nel bollettino antecedente, scrivendo del mercato di Londra, abbiamo accennato che la facilità dello sconto era andata aumentando sempre più e che il saggio pei prestiti brevi era stato negoziato a 1 $^1/_2$ per cento. Ora, riferendoci a questi ultimi quindici giorni e al tempo presente, dobbiamo avvertire una condizione di cose in tutto diversa. Lo sconto è divenuto difficile e il prezzo del danaro ha subìto un aumento considerevole tanto che il saggio pei prestiti brevi ha chiuso toccando quello ufficiale, e la migliore carta a 3 mesi è stata negoziata al 3 $^1/_8$ per cento.

Per altro questo fatto deve essere riguardato come transitorio, giacchè è stato determinato soprattutto dalla riscossione delle imposte, e dai provvedimenti delle Compagnie delle strade ferrate per la distribuzione dei dividendi; ma vi hanno avuto parte anche i bisogni che si manifestarono nella liquidazione quindicinale.

Tuttavia l'aumento avvenuto nel valore del danaro sul mercato libero ha avuto il salutare effetto di agevolare l'importazione dei metalli preziosi dalla Francia e dall'America, e per tal modo ha valuto a migliorare la situazione della Banca d'Inghilterra, in guisa ch'essa riesce al presente ancor più forte di quella che era l'anno scorso di questo tempo. Il cambio su Parigi è andato oscillando tra 25.38 e 25.40 $^1/_2$; quello su New-York ha chiuso a 4.89 per il breve. Dalla prima piazza furono spedite a Londra 140,000 sterline; dalla seconda, ne provennero 60,000.

Data questa favorevole condizione di cose nei rispetti monetari, e diminuite in parte, a quello che sembra, le difficoltà dal lato politico, è opinione generale che, tornando il mercato libero ad una maggiore facilità di sconto, i direttori della Banca d'Inghilterra non tarderanno a ridurre il proprio saggio officiale al 3 $^1/_2$ per cento. Per altro l'*Economist*, il *Times* ed altri giornali, mentre si felicitano colla direzione del maggior Istituto della fermezza dimostrata fin'ora nel non aver ceduto alle pressioni della maggioranza della *city* per un ribasso immediato, e dei buoni risultamenti ottenutine, esprimono la speranza che essa saprà mantenere il saggio officiale al 4 per cento per tre o quattro settimane ancora, affinchè in questo tempo possa ritornare in paese almeno la maggior parte dell'oro che ne emigrò durante il secondo semestre 1886.

La liquidazione di fine mese allo *Stock Exchange* è terminata facilmente, ma i riporti sono stati più cari di quelli della quindicina antecedente. La media per i valori internazionali è riuscita al 5 per cento, pei valori americani al 6 per cento.

Il prezzo dell'argento ha avuto qualche aumento, ma gli affari sono rimasti limitatissimi: da 46 $^3/_8$ per oncia ha chiuso a 46 $^{11}/_{16}$.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra vanno dal 9 al 23 febbraio.

Esse fanno vedere l'aumento di 31.5 milioni nel fondo metallico: quello di 39 8 milioni nella riserva e quello di 33 milioni nei depositi. La proporzione tra questi ultimi e la riserva è aumentata da 50.07 a 50.90.

Da anno ad anno la riserva appare maggiore di 1.4 milioni; il fondo metallico, di 0.8 milioni.

Il mercato parigino dello sconto è stato poco animato, di modo che i saggi hanno chiuso ai prezzi segnati da noi la volta antecedente; la carta bancaria è stata negoziata tra 2 e 2 $^1/_4$ per cento. Questa condizione di cose, per quello che se ne può prevedere, non subirà variazioni di entità in un tempo prossimo.

Lo *chèque* su Londra ha chiuso al prezzo di 25.38 $^1/_2$, che è il punto più basso delle oscillazioni alle quali è andato soggetto nella quindicina; ma, ciò non ostante, rimane sempre fermissimo. Alcuni ritengono che per il momento, esso sia il barometro più sicuro della situazione generale politica la quale permane assai oscura, poichè essi opinano che quando fossero completamente svaniti i timori di una guerra, i capitali che furono inviati a Londra per precauzione non tarderebbero a far ritorno in Francia, e il prezzo della sterlina ne avrebbe sensibile diminuzione.

Anche il cambio su Berlino e quello su Madrid rimangono sempre prossimi al punto che permette le domande di metallo alla Banca di Francia; ma questa se ne difende collo imporre sull'oro un premio che varia tra il 6 e il 6 $^1/_2$ per mille.

Il prezzo dell'argento ha chiuso debole a 219 per mille di perdita; il governo francese non ne compra più.

Le situazioni della Banca di Francia dal 10 al 24 febbraio presentano l'aumento di 10 milioni nel fondo metallico, la diminuzione di 14.9 milioni nel portafoglio e quella di 62.3 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno, il fondo in oro, che all'ultima data ammontava a 1223.6 milioni, è maggiore di 62 milioni; quello in argento, nell'importo di 1146.3 milioni, è cresciuto di 61 milioni.

Il mercato monetario di Berlino continua a distinguersi per un'abbondanza di denaro veramente straordinaria, la quale non è venuta mai meno nell'intervallo, neanche nei giorni di liquidazione, quando i bisogni sogliono aumentare considerevolmente. Il saggio di sconto del mercato libero è sceso da 3 $^1/_4$ sino a 2 $^1/_2$, e da ultimo ha chiuso al maggior prezzo di 2 $^5/_8$ per cento.

La liquidazione di febbraio si è compiuta con la massima regolarità, ed il denaro a quello scopo è stato pochissimo ricercato per effetto del forte scoperto che ha determinato dei *dèports* più o meno considerevoli.

Nei primi giorni di liquidazione esso fu negoziato a 3 $^1/_2$ per cento; poi scese gradatamente a 3 ed anche a 2 $^3/_4$ per cento, e si tenne generalmente al prezzo medio accennato.

I cambi esteri continuano ad essere assai favorevoli alla piazza di Berlino, e favoriscono l'importazione dell'oro specialmente dalla Russia

e dall'Olanda. Ecco quale è stata la vicenda che hanno subito in questo intervallo. Lo *chèque* su Parigi non si è mosso dal corso di 80. 40; quello su Londra è sceso da 20. 42 a 20. 39 $^1/_2$; il tre mesi è rimasto a 20. 26; il Pietroburgo ha migliorato da 179. 90 a 181. 30.

La Banca dell'Impero germanico ha stabilito il dividendo per l'anno 1886 a 5. 29 per cento; esso riesce inferiore di 1 per cento circa di quello distribuito nel 1885, che agguagliò a 6. 24 per cento. Questa differenza, come osserva anche la *Frankfurter Zeitung*, deve essere attribuita alla diminuzione nel prezzo del danaro verificatasi nell'anno passato, della quale gli effetti si sono fatti sentire naturalmente anche alla Banca Imperiale. La Direzione della Banca ha indetto l'assemblea generale degli Azionisti pel 16 del mese corrente.

Prendendo ad esame le situazioni della Banca dell'Impero, dal 7 al 23 febbraio, si riscontra un nuovo aumento di 31.2 milioni di lire nel fondo metallico, il quale, nell'importo presente di 944.3 milioni di lire, sorpassa notevolmente quello più alto verificatosi nell'anno passato. Gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 34.5 milioni; la circolazione è scemata di 41 milioni di lire.

Il confronto colla stessa data dell'anno scorso fa vedere l'aumento di 63.7 milioni nel fondo metallico, quello di 102.1 milioni negli impieghi, e quello di 143.7 milioni nella circolazione.

Anche il mercato monetario di Vienna gode di una grande abbondanza di danaro. Le due liquidazioni di settimana si sono compiute senza alcun incidente, stante la scarsità di titoli che si è manifestata. Il danaro per i riporti è stato offerto a 3 per cento.

Nel mercato dello sconto le operazioni sono state facili ed i saggi di più in più miti. La prima carta è discesa da 3 a 2 $^5/_8$ per cento, quella commerciale da 3 $^1/_4$ a 3 per cento.

Le valute e i cambi hanno avuto il movimento che segue. Il pezzo da 20 franchi è rimasto a 10.15; il marco è sceso da 63 a 62. 77 $^1/_2$; lo *chèque* su Parigi è diminuito da 50.60 a 50.52 $^1/_2$; quello su Londra, da 128.40 a 128.25. Si vede in sostanza che la forte tensione dei cambi, la quale si era prodotta nei giorni antecedenti, è scemata alquanto; ma ciò non ostante essi restano sempre sfavorevoli alla piazza viennese.

Dalle situazioni della Banca Austro-Ungarica, le quali si riferiscono al tempo corso dal 7 al 22 febbraio, apparisce che il fondo metallico ha perduto 1.2 $^1/_2$ milioni di lire; gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 10. 2 milioni; la circolazione è stata ridotta di 18. 7 milioni di lire.

Da anno ad anno il fondo metallico è maggiore di 21 milioni; gli impieghi riuniti sono aumentati di 25 milioni circa e la circolazione apparisce cresciuta di 41 $^1/_2$ milioni.

Anche ad Amsterdam la nota dominante è l'abbondanza del denaro; ma per rispetto agli affari, è da dire che sono alquanto ristretti. Il saggio per i prestiti è rimasto intorno al 2 $^1/_2$ per cento.

Il cambio su Londra a vista ha chiuso a 12. 12 $^1/_2$; quello a 60 giorni, a 12. 02. Il cambio su Berlino ha oscillato tra 59. 25 e 59. 30, e le esportazioni d'oro per le piazze germaniche sono ascese a 1,200,000 fiorini.

Lo sconto fuori Banca a Pietroburgo, che l'ultima volta fu lasciato al 5 $^1/_2$ per cento, è sceso al 5 per cento: il cambio su Londra è variato da 21 $^7/_8$ a 22 $^1/_8$; quello su Berlino, da 181 $^7/_8$ a 182; quello su Parigi è rimasto all'ultimo prezzo di 226 $^1/_8$.

L'aggio sull'oro a Bucarest è ora a 18. 40 per cento. La carta sull'estero è rara e cara; quella su Londra a vista ha chiuso a 25. 52; quella su Parigi a 100. 60.

In riguardo ai mercati nostri possiamo dire che le condizioni loro sono migliorate sensibilmente. L' ultima volta abbiamo accennato che l'estero era tornato a fare qualche domanda di carta italiana; ma dovemmo in pari tempo avvertire che ciò non era da attribuire tanto alla rinata fiducia, quanto ad altre cause meno favorevoli per noi. Ora sappiamo con fondamento che le buone disposizioni sono tornate decisamente, e che nelle principali piazze, e soprattutto a Milano e Genova, si avverte una ricerca attiva di carta lunga fatta dall'estero come impiego volontario ad un saggio che sta intorno al 4 $^1/_2$ per cento.

Questo è specialmente il miglioramento al quale abbiamo accennato nelle condizioni dei mercati nostri. A chi le conosce sotto ogni rispetto esso non sembrerà cosa di poco momento.

Del resto il danaro è continuato ad essere abbondante ed è riuscito largamente sufficiente anche a tutti i bisogni di borsa. I riporti sulla rendita hanno variato da 10 a 35 centesimi; quelli sui valori sono riusciti da 4 a 7 per cento, secondo i datori e secondo le piazze, come per la rendita.

I cambi sono sempre ad un livello che si allontana troppo da quello normale, ma hanno ceduto alquanto. Per altro la divisa estera continua a scarseggiare, e la difficoltà di trovarne ha fatto cessare il lavoro degli arbitragisti per modo che la domanda ora parte dal commercio vero. La richiesta di scudi è sempre incessante ma è fatta specialmente e quasi esclusivamente da case esportatrici assai note, le quali non pretermettono alcun mezzo per procacciarsene, non badando al danno che cagionano al paese.

Il miglioramento della situazione generale e delle Borse in ispecie non ha influito punto sulle transazioni seriche. Esse per conseguenza sono state limitate ai bisogni correnti. Questa condizione di cose ha avuto l'effetto di incoraggiare i compratori a imporre riduzioni graduali di prezzo, e di consigliare i possessori a piegarvisi, in vista dell'approssimarsi della stagione nuova.

La situazione della Banca Nazionale al 20 febbraio, confrontata con

quella al 31 gennaio, fa vedere la diminuzione di 8.3 milioni nel fondo in oro, quella di 11.5 milioni nei biglietti di Stato, quella di 14.2 milioni nel portafoglio e quella di 34.9 milioni nella circolazione. Gli altri capitoli non presentano variazioni degne da nota.

Da anno ad anno il fondo in oro apparisce quasi invariato. Quello in argento presenta la diminuzione di 14.8 milioni; i biglietti di Stato dànno l'aumento di 17.1 milioni. Il portafoglio è maggiore di 54.8 milioni; la circolazione è cresciuta di 52.4 milioni.

I bilanci degli altri Istituti vanno dal 20 al 31 gennaio. Essi fanno vedere la diminuzione di 11.5 milioni nei biglietti di Stato, e l'aumento di 31.9 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno si riscontra l'aumento di 7.1 milioni nel fondo in oro; ma rimpetto ad esso sta la diminuzione di 3.2 milioni nel fondo in argento e quella di 18.5 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio è maggiore di 41.3 milioni; la circolazione, di 42.3 milioni.

La quindicina che si è chiusa or ora ha avuto varia vicenda.

Dal giorno 15 al 23 vi è stato continuo aumento sulle rendite e sui valori; dipoi sono incominciate nuovamente le vendite per l'assicurazione degli utili conseguiti, e l'alta banca si è mostrata piuttosto disposta a crearsi risorse e a conservare i propri capitali, che a sostenere i mercati e ad impegnarsi in nuovi affari.

I primi sintomi del miglioramento della situazione vennero col giorno 16, quando la liquidazione di metà mese a Parigi dimostrò che le forti posizioni all'aumento si trovavano liquidate e che ad esse era subentrato un po' di scoperto, il quale aveva servito, con le ricompre, a rianimare alquanto i corsi. Ma un risveglio vero e fruttuoso dei mercati avvenne soltanto quando fu acquistata la certezza che le elezioni germaniche sarebbero state favorevoli alla politica del Gran Cancelliere. L'alta banca e gli uomini di finanza avevano dato gran peso a questo fatto; perciò la speculazione si condusse a scontare il lieto evento anche prima ch'esso fosse accertato, cioè fino da due o tre giorni innanzi del 21 febbraio. In quel giorno la nostra rendita aveva raggiunto in Italia il prezzo di 96,50; il giorno 23 toccò quello di 97. Non vi era più dubbio. Il Cancelliere di ferro aveva vinta la partita; il settennato aveva trionfato, e il settennato era la pace.

Per altro, uno o due giorni dopo, questa buona disposizione di cose cambiò d'un tratto.

Le notizie avutesi dai mercati esteri mostrarono dapprima un contegno più calmo, poi una spiccata tendenza al ribasso; e il giorno seguente, mentre si sperava di poter vedere consolidato per la nostra rendita il prezzo di 97, si ritornò bruscamente a 95,90, con tendenza incerta. Questo inaspettato cambiamento nelle disposizioni dei mercati si deve attribuire a due cause: ad un aggravamento delle apprensioni politiche, e alla esagerazione colla quale, nei giorni antecedenti, le rendite e i valori erano stati spinti al rialzo.

Per ciò che riguarda più particolarmente il nostro consolidato 5 %, è

da ricordare altresì che appunto in quel giorno sopravvenne un peggioramento nella nostra crisi ministeriale, il quale ne fece vedere ben remota la soluzione.

Intanto l'andamento dei mercati nell'insieme addimostrava che senza che fossero tornati a dirittura al peggio, si trovavano ancora lontano da uno stato normale e scevro di pericoli.

Da allora in poi, la nostra rendita rimase oscillante al prezzo di 96. 30.

Nulladimeno si può affermare che la sosta prodottasi ha avuto il suo lato buono, poichè ha valuto a ricondurre i prezzi ad un punto che sta più in relazione con la realtà delle cose. E intanto molti sperano nella pace, che è del resto il desiderio di tutti, e si augurano che il 3 di marzo sarà l'inizio di giorni migliori.

Auguriamocelo. Ma cesseranno poi davvero tutte le incertezze? E la questione bulgara, non sopita mai e sempre rinascente? E il contegno della Russia che si atteggia di più in più come arbitra della pace europea, in cerca di un compenso?

Per quei che s'attiene alla nostra piazza, il mese è finito molto meglio di quello che era stato creduto in antecedenza. Timori esagerati e falsi allarmi avevano risollevata la questione dei forti impegni della borsa di Roma e messo in dubbio che gli operatori potessero cavarsela nonostante i migliori corsi sopraggiunti. E l'estero in particolar modo attendeva con qualche ansietà che fosse venuto questo giorno. Ma una cosa sono le esagerazioni fatte su alcuni valori, un'altra cosa è la fede agl'impegni. Ora il 28 febbraio e il 1° di marzo hanno addimostrato nel modo più irrefutabile che la fede agl'impegni è stata mantenuta. Noi speriamo che dinanzi a questi fatti spariranno i timori sorti e tutte le incertezze, e ci auguriamo che la Borsa intenderà il bisogno di provvedere con un contegno savio affinchè non si rinnovino.

Rispetto alle altre piazze, tutte le notizie concorrono a far pensare che la liquidazione non ancora compita in esse, avrà effetto nel modo più inappuntabile e senz'alcun incidente, poichè esse sono state caute e hanno dal più al meno rifuggito dal prendere nuovi impegni.

Il riporto sulla rendita è variato, qui a Roma dai 30 ai 35 centesimi; a Milano dai 22 ai 27 centesimi; a Genova riesce facilissimo a 10 centesimi per scarsità di titoli; a Firenze sta intorno ai 30 centesimi.

Quello sui valori è riuscito qui fra il 6 $^1/_2$ e il 7 per cento; nelle altre piazze, da 4 a 5 $^1/_2$ per cento secondo i datori.

Le liquidazioni di Berlino e di Bruxelles sono passate facilmente e senza che abbiano presentato nulla d'inquietante. Il danaro è stato pochissimo domandato e il saggio dei riporti è rimasto respettivamente tra il 3 e il 3 $^1/_4$ per cento, e tra il 2 $^1/_2$ e il 2 $^3/_4$ per cento.

Per contro la liquidazione allo *Stock Exchange* è riuscita un po' difficile, a cagione della deficienza dei capitali e dell'alto saggio dello sconto praticato sul mercato. I riporti hanno variato tra il 4 $^1/_2$ e il 5 $^1/_2$ per cento.

In riguardo ai nostri cambi esteri sembra che la situazione accenni

a migliorare, e che ciò sia una conseguenza del sostegno della rendita italiana a Parigi. Per tal modo infatti, essa ha potuto servire come rimessa senza grave sacrificio.

Le variazioni subite dalle rendite e dai valori nella quindicina appariscono dai corsi segnati qui sotto.

Rendite straniere ed italiane.

1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.	1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.
84 55	3 0/0 ammortizz. .	81 10	82 95	104 05	Rend. belga 4 0/0.	100 —	102 —
83 37	» perpetuo....	77 02	79 50	71 7/8	» oland. 2 1/2.	73 3/8	73 —
—	» nuovo.....	—	—	57 5/6	» spagn. (P).	60 7/8	63 1/2
109 80	4 1/2 per cento...	106 30	108 02	97 80	5 0/0 it. Parigi....	92 95	95 45
101 5/16	Cons. inglesi.....	100 11/16	100 7/8	97 3/8	» » Londra...	92 —	93 3/4
104 90	Rend. german. 4 0/0	104 50	104 80	98 —	» » Berlino...	92 3/4	94 61
105 20	» prussiana 4 0/0	104 —	103 80	98 —	» » Italia.....	94 60	96 32 1/2
100 3/4	» russa (B)...	92 10	92 7/16	65 —	3 0/0 » »	66 50	66 80
86 35	» aust. (carta).	77 75	78 1/2	97 —	Roma. Prest. Roth.	95 25	95 75
104 10	» » (oro)...	109 —	108 3/4	99 —	» » Blount	95 25	95 25
104 10	» ungherese...	96 —	96 10	99 —	» » Cattol.	95 25	95 75

In riguardo alle rendite, dobbiamo avvertire un sensibile aumento in quelle francesi, nella spagnuola, nella belga e nella nostra, ed una lieve diminuzione nel 4 per cento prussiano, nell'austriaca oro e nella ungherese. Quelle francesi, in media, si sono avvantaggiate di 2 punti; la nostra ha avuto l'aumento di 1 3/4 in Italia e a Berlino, e quello di 2 1/2 a Parigi.

Banche Italiane.

1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.	1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.
2210 —	B. Naz. Italiana....	2190 x	2190 —	802 —	B. di Torino.....	830 —	820 —
1150 —	» » Toscana...	1180 —	1185 —	454 —	» Sconto e Sete..	482 —	486 —
521 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	695 —	» Tiberina.....	560 —	570 —
1040 —	» Romana.....	1173 —	1180 —	242 —	» Sub. e di Milano	239 —	240 —
646 —	» Generale	670 —	677 —	304 —	Credito Torinese ..	310 —	310 —
702 —	» Lombarda.....	810 —	810 —	510 —	Meridion..	570 —	575 —

Banche straniere.

1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.	1886 28 febb.		1887 15 Febb.	1887 28 febb.
2190 —	B. Austr.-Ungar.	2122 —	2117 —	156 0/0	Deutsche Bk.....	150 —	150 —
3010 —	» Naz. Belgio..	2950 —	2940 —	650 —	Banque de Paris..	700 —	662 —
4325 —	» di Francia...	4075 —	4130 —	986 —	Compt. d'Esc.	993 —	998 —
7450 —	» d'Inghilterra.	7130 —	7450 —	530 —	Créd. Lyonnais....	540 —	535 —
136 0/0	» Impero germ.	136 —	136 —	450 —	Soc. Générale.....	455 —	450 —
491 1/2	» Neerlandese..	476 —	476 —	465 —	Banque d'esc.	462 —	442 —

I valori bancari, in generale, sono rimasti fermi, ma non hanno avuto aumenti di entità. Le azioni della Banca Tiberina sono quelle che hanno guadagnato di più; quelle della Banca di Torino, all'opposto, hanno chiuso con qualche ribasso.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 28 febb.		1887 10 Febb.	1887 28 febb.	1886 28 febb.		1887 15 Febb.	1887 28 febb.
319 —	Pal. Trapani.....	318 —	318 —	690 —	Meridionali.....	732 —	745 —
314 1/2	» di 2a emissione	313 —	313 —	430 —	Pal. Trapani.....	405 —	406 —
310 —	Sarde (A).....	326 —	326 —	585 —	Mediterranee.....	566 —	567 —
309 —	» (B).....	319 —	319 —	554—	Sicule	620 —	620 —
312 —	» nuove.....	324 —	324 —	570 —	Gottardo.....	280 —	280 —
477 —	Pontebbane.. . ..	485 —	485 —	270 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
300 —	Società Veneta....	314 —	317 —	303 —	Società Veneta....	309 —	312 —
316 —	Merid. Austriache .	312 —	312 —	340 —	Mantova Modena..	330 —	330 —
315 —	Meridionali italiane	328 —	324 *x*	540 —	Buoni Meridionali .	544 —	545 —

Anche le obbligazioni e le azioni ferroviarie non segnano movimenti degni di nota. Le prime hanno chiuso tutte ai medesimi prezzi della quindicina antecedente, ad eccezione delle Meridionali italiane che sono diminuite da 328 a 324. Fra le seconde, le azioni della stessa Società sono aumentate invece da 732 a 745.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb,	1886 28 febb .		1887 15 febb.	1887 28 Febb.
495 —	Bologna	519 —	519 —	508 —	Palermo.....	507 —	508 —
478 —	Cagliari	494 —	496 —	483 —	Roma	495 —	495 —
511 —	Milano	500 —	500 1/2	—	Banca Nazionale ..	496 —	496 —
507 —	Napoli.....	500 —	500 —	506 —	Siena.....	502 —	502 —
				512 —	Torino.....	512 —	512 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.	1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.
1335 —	C. F. di Francia ..	518 —	518 —	105 20	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
602 —	» Austr.....	125 —	125 —	139 —	» di Monaco ..	100 30	100 30

Le cartelle fondiarie sono rimaste ben tenute.

Valori locali. *Milano.*

1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.	1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.
308 —	Cotonificio.....	341 —	346 —	435 —	Zuccheri.....	314 —	313 —
1190 —	Lanificio.....	1370 —	1370 —	3410 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
320 —	Linificio.....	308 —	308 —	410 —	Navigaz. Generale	350 —	344 —

Valori locali. *Roma.*

1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.	1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb
1760 —	Acqua Marcia...	2150 —	2050 —	345 —	Fondiaria Italiana.	368 —	345 —
542 —	Condotte.....	575 —	575 —	740 —	Banco di Roma...	1020 —	951 —
1765 —	Gaz.....	1770 —	1770 —	285 —	Banca Prov.....	260 —	290 —
530 —	Omnibus.....	320 —	320 —	630 —	Banca Industriale.	670 —	720 —

I valori locali negoziati nella borsa di Milano hanno avuto discrete transazioni, e son rimasti fermi ad eccezione delle azioni della Navigazione italiana, le quali hanno indietreggiato di 6 lire.

L'andamento di quelli negoziati nella Borsa di Roma è stato irregolare. Le azioni dell'Acqua Marcia, quelle della Fondiaria Italiana e quelle del Banco di Roma segnano ribasso; quelle del Gaz, della Banca Provinciale e della Banca Industriale offrono invece un forte aumento. La diminuzione maggiore cade sulle azioni dell'Acqua Marcia che da 2150 hanno chiuso a 2050; l'aumento più spiccato è toccato alle azioni della Banca Industriale che da 670 sono state portate a 720.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.	1886 28 febb.		1887 15 febb.	1887 28 Febb.
500 —	Obblig. Immob....	506 —	503 —	742 —	Cr. Mob. Austr....	675 —	740 —
774 —	Azioni »	1135 —	1140 —	2150 —	Az. Suez.....	1920 —	1958 —
921 —	Mobiliare Ital.....	963 —	955 —	418 —	» Panama.....	392 —	400 —
480 —	Prestito Roma.....	495 —	495 —	1370 —	» Ch. Orléans...	1295 —	1290 —
465 —	Unific. Napoli.....	456 —	456 —	1550 —	» » Nord.....	1510 —	1500 —
— —	Società Cirio.....	250 —	250 —				

Il movimento avvenuto nei valori diversi non offre materia di speciali osservazioni. Si distinguono, per l'aumento avuto, le azioni Immobiliari, e per il ribasso al quale sono andate soggette quelle del Mobiliare Italiano. Le prime sono andate da 1135 a 1140; le seconde da 963 a 955.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 28 febb.		1887 15 febb.	1886 28Febb.	1886 28 febb.		1886 15 febb.	1886 28Febb.
219 —	Arg. f. Parigi...	216 —	222 —	25 22	Londra chèque...	25.78	25.73
46 7/8	» Londra...	46 5/8	46 3/8	25 17	» 3 mesi...	25.52	25.47
100 20	Francia chèque...	101.55	101.22	122 80	Berlino 3 mesi...	125.25	125.10

I cambi esteri riescono meno fermi. Lo *chèque* su Francia da 101.55 chiude a 101.22; quello su Londra, da 25.73 a 25.78; il Berlino a 3 mesi da 125.25 a 125.10.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Napoli - CAV. A. MORANO, EDITORE - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol. 1 in-16 . . . . . L. 1,50

— *Memorabilium* id. . . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocrates. *Orationes selectae* (testo greco), curate dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):

» *Apologia Socratis*: vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi s* » » » 0,60

» *Protagoras* » » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche*. Trad. di **Giovanni Tria** . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio **C. Lanza** et **J. Barone**: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof **E. Pozzetti**: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof **E. Pozzetti**: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50

— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. **E. Pozzetti**: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G B). *Grammatica Greca*. Parte I. — *Morfologia*. 1 volume in-8 . . . . L. 2,50

Catalano (C. *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. G. Curtius.

PARTE I: *Etimologia*. L. 2,80

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof. **Carlo Lanza**. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire* . L. 3,00

— *Testo latino*: vol. in-16. » 1,50

Titi Livi *Narrationes selectae* curante **J. Petroni**, Prof. nel Liceo V. E di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00

Tursellino. *Le particelle latine voltate in italiana favella*, per cura del Prof. **Nicola Scrocca**: volume in-16. . . . . L. 2,00

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. **G. Barone** . . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da **E. Pozzetti**: vol 1 in-16 . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pinto (prof Luigi). *Trattato elementare di Fisica*. 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall' Autore, con note aggiunte dal **Cav. Pietro Chiofalo**. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . . . L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. **Gustavo Heyer**, Consigliere aulico del Regno di Prussia, e Direttore dell' Accademia Forestale di Münden: un bel volume in-16 . . L 2,00

Nicodemo (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva*: un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L. 6,00

Riera (Annibale). *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L. 3,00

Rinaldi (B.). *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . L 2,20

Marchese (Carlo, Prof. al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol. 1 in-16, 3ª edizione. . . . L. 2.50

Amanzio (Domenico), Prof. del R. Collegio militare in Napoli. *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali*: vol. 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d' Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof. Bertrand al Prof. Rinonapoli: 1 bel vol in-16. . L. 4,00

Blanchet (A.) *Elementi di Geometria* per Legendre con giunte e modificazioni di **A. Blanchet**. Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da **A. Blanchet**: vol. 1 in-16, 16ª ediz. » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaseo, del **De Stefano**, del Fanfani del Rigutini e riveduto da P. Fanfani. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag 1300 » 10,00

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall' Autore e con l' aggiunta di un' Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici*: un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana*: vol. 2 in 16, 3ª ed. . . . . L 8,00

— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ di Napoli il 16 nov 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,80

— *Viaggio Elettorale*: volume 1 in-16. . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L 0,60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof. **Bonaiti** elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L. 4,50

— *Il 5 maggio*: 1 bel vol » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di **Vittorio Imbriani**: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, rivedute e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12.00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da **F. Fiorentino** e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di **F. De Sanctis**, 7ª edizione, vol. 2 . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. **F. Fiorentino**: volume in-16 . . . . . L 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie*: volume in-16. . . . . L 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. **Luigi De Biase**, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore **Di Siena**: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00

Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento). *Frati, Papi e Re. Discussioni*: vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*. 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi*. Parte 2ª . . . L 1,25

— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni . . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L. 2,50

— *Horae subsecivae*: volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI

CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI A BUON MERCATO

della Casa Editrice **EDOARDO PERINO** - VIA DEL LAVATORE, 88, Roma

INDISPENSABILI

a qualunque gabinetto di lettura, caffè, liquoristi e ad ogni famiglia

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

DIRETTORE: ONORATO ROUX

Centes. 5 il Numero

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

Abbonamento annuo:

ITALIA *Lire* 3,00 — ESTERO *Lire* 5,00

Il GIORNALE ILLUSTRATO per i RAGAZZI è il più bello, il più ricco e il più a **BUON MERCATO** che si pubblica in tutto il mondo.

Si da un premio di Lire DIECIMILA a chi è capace di dare un giornale così ben fatto per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del *Giornale illustrato per i Ragazzi*

1. *Ettore Fieramosca* di MASSIMO D'AZEGLIO.
2. *Racconti Fantastici* di AMEDEO HOFFMAN.
3. *Una spedizione in Africa* di GESSI.

AGLI ABBONATI

GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE

COLLABORATORI:

I MIGLIORI PROFESSORI DI STORIA NATURALE

ESCE IN ROMA OGNI DOMENICA

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887:

ITALIA: L. 3 — ESTERO L. 5

Si dà sempre un premio di L. 10,000 a chi darà un giornale così a Buon prezzo.

Ogni numero centesimi **5**

Premi agli abbonati al GIORNALE di STORIA NATURALE

1. STORIA DEI QUADRUPEDI di Michele Lessona.
2. LA GENERAZIONE DEGLI INSETTI di Michele Lessona.
3. STUDI SUI VULCANI di L. Spallanzani.

ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

ILLUSTRAZIONE per TUTTI

DIRETTORE:

GIACINTO STIAVELLI

Esce la Domenica - ANNO III - *Cent.* **5** *il numero*

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è un giornale popolare che manda sempre unito l'utile al dolce, l'istruttivo al divertente.

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è il giornale più a Buon Mercato e allo stesso tempo più elegante che si pubblichi nel mondo.

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887

ITALIA: *Lire* **3** - ESTERO: *Lire* **5**

PREMI GRATUITI

agli abbonati della *Illustrazione per Tutti*

1. PIEDI NERI E PELLI ROSSE di E. CHEVALIER.
2. CALENDARIO CONQUISTA INTANGIBILE. Un foglio grandezza 1 metro per 80, illustrato da uno splendido disegno dell'artista GINO DE' BINI.
3. ALMANACCO MENSILE COMMERCIALE con annotazioni, stampato in due colori.

GRANDI PREM

si pubblica ogni Domenica a **Cent. 10**

Formato in-4 grande con incisioni

Il Giornale L'ULTIMA MODA, che si pubblica ad un prezzo così minimo, vince, per lusso, quanto finora si è pubblicato.

ABBONAMENTO:

UN ANNO Lire 6,00 — SEI MESI Lire 3,00

Gli abbonati per un anno (52 numeri) riceveranno in premio **10 Volumi** della **BIBLIOTECA UMORISTICA.**

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ILLUSTRATA

Diretta dal PROFESSOR **FRANCESCO SABATINI**

ILLUSTRATA DA **8000** INCISIONI

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di 8 pagine illustrate, in-4 grande, a due colonne. — Si pubblica un volume di 480 pagine ogni due mesi, al prezzo di Lire **3**. — Escono SEI Dispense la settimana.

OGNI DISPENSA **Centesimi CINQUE**

Chi acquista i primi Quattro Volumi dell'ENCICLOPEDIA riceverà in PREMIO i seguenti Volumi

1. **ROMA CAPITALE D'ITALIA di Camillo Cavour**
2. **POESIE di Giovanni Prati edite ed inedite.**
3. **UN FONDITORE DI CARATTERI di Pietro Sbarbaro.**
4. **MESSALINA di Raffaello Giovagnoli. Un volume di pag. 400.**

GRAN PREMIO

Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali: **ILLUSTRAZIONE per TUTTI, GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE, GIORNALE per i RAGAZZI** e **L'ULTIMA MODA,** inviando **LIRE 15** all' Editore EDOARDO PERINO, ROMA, oltre a tutti i suindicati Premi, riceverà un grosso volume di pag. 320: L'AVVELENATRICE di *Rocco De Zerbi.* — Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali e più ai primi quattro volumi della **ENCICLOPEDIA,** inviando complessive Lire **27,** oltre a tutti i premi suddetti riceverà un altro volume di pag. 260: IL PROCESSO DI FRINE, di *E. Scarfoglio,* il tutto franco di posta.

CONCLUSIONE: Il valore dei PREMI che si danno per gli abbonamenti ai quattro giornali ed ai primi quattro volumi dell'**Enciclopedia**, fa sì che si può francamente dire che gli abbonati ricevono *gratis* tutto l'anno QUATTRO giornali e QUATTRO volumi dell'*ENCICLOPEDIA.*

ROMA — *Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* **E. PERINO** *Via del Lavatore, N. 88* — ROMA

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES

Le prix de la 1re série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865, est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel.* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degl apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

IL COMUNE DI ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO LE ULTIME RICERCHE

I.

Le origini e le prime lotte.

La storia del Comune di Roma nel Medio Evo non è stata ancora scritta, nè si potrà scrivere compiutamente, se prima non si pubblicano nuovi documenti. Le sue origini sono di certo assai diverse da quelle degli altri Comuni italiani; ma a poco a poco esso piglia la stessa forma, ha quasi le medesime istituzioni. Se non che, le condizioni specialissime in mezzo a cui si trova, ne alterano profondamente la fisonomia, e gli danno carattere affatto diverso. L'essere la città circondata da una campagna deserta, impedì ogni largo incremento del commercio e dell'industria; rese impossibile quella solida costituzione delle Arti, che altrove fu la base e la forza del Comune. E però, sebbene l'organismo politico sia in generale lo stesso, ne seguì che alcune parti di esso, le quali ebbero nell'Italia superiore e centrale vigoroso svolgimento, rimasero a Roma come atrofizzate, e si svolsero invece altre, che a Firenze, a Milano, a Venezia rimasero sempre come in embrione. A questo s'aggiunse la soverchiante autorità dell'Impero; ma soprattutto poi la presenza del Papato, il quale assai spesso sembrava assorbire in sè tutta quanta la vita della città. Il Comune si direbbe allora scomparso del tutto; ma invece subito dopo riapparisce e

persiste. La sua è perciò come una storia frammentaria, in cui riesce difficilissimo scoprire gli anelli invisibili, che uniscono i visibili frammenti, e che soli ci potrebbero far comprendere davvero il carattere e l'unità di questa storia. Anche l'aristocrazia ha in Roma un carattere affatto speciale. Negli altri Comuni italiani (eccetto Venezia) essa è feudale, di origine germanica. La democrazia commerciale insorge a combatterla ed abbatterla; in questa lotta è la storia delle libertà comunali. A Roma invece abbiamo un'antica aristocrazia, in cui entrano solo più tardi elementi germanici e feudali, che la dividono. Il popolo può allora domarla. Ma i Papi, con ricchi ufficii, larghi beneficii e più larghi possessi, soprattutto col chiamare parecchi dei nobili nel Collegio dei cardinali, introducono in essa elementi diversi, dandole ogni giorno nuove forze e nuova vita. Sempre divisa, sempre turbolenta, sempre rinascente, essa è un continuo fomite di rivoluzioni e di guerre civili, che rendono permanenti la confusione ed il tumulto.

In mezzo a tutte queste difficoltà il Comune combatte con eroismo e resiste; ma non riesce mai ad aver per lungo tempo una vita ordinata ed un'amministrazione regolare. Da tutto ciò e dagli assalti continui al Campidoglio, dai saccheggi e dagli incendi che ne seguivano, sarà facile capire come è che tanto scarseggino i documenti originali. Nè vi suppliscono i cronisti o gli storici, perchè quando essi parlano di Roma, la loro attenzione è sempre rivolta principalmente al Papa ed all' Imperatore, e dimenticano troppo spesso la Repubblica. Cercheremo tuttavia, meglio che ci sarà possibile, di raccogliere sommariamente le principali notizie che si possono cavare dagli scrittori e dai documenti finora conosciuti. La riunione e connessione di questi frammenti varrà, io spero, a dimostrare che, durante tutto il Medio Evo, vi fu a Roma un popolo che combattè eroicamente per la sua libertà e indipendenza; un Municipio al quale non mancò quasi nessuno dei caratteri sostanziali del Comune italiano. Le sue istituzioni non raggiunsero di certo lo stesso grado di maturità, lo stesso vigore che nella Toscana o nell'Italia superiore. La sua storia acquista però una straordinaria importanza dal fatto, che essa si connette, si compenetra in modo con la storia d'Italia, che chi cerca un punto da cui questa si possa veder tutta, bisogna che la guardi principalmente da Roma.

Il trasferimento della sede dell'Impero a Costantinopoli alterò profondamente le condizioni politiche di Roma, nè questa alterazione cessò colla formazione dell'Impero d'Occidente, sempre debole, e ben presto decomposto dalle invasioni germaniche. Tuttavia noi siamo ancora in presenza di leggi e di istituzioni romane. Non v'è nulla che accenni per ora al sorgere di un municipio medioevale. Per trovarne le prime origini dobbiamo giungere alle invasioni.

Queste possiamo ridurle a quattro principali: Goti, Greci, Longobardi, Franchi. Ma il dominio dei Goti non fa che sovrapporre una società germanica alla romana, e la prima era essa stessa in gran parte romanizzata. I Goti rimasero sempre un esercito conquistatore, che s'impadronì del terzo delle terre, secondo il costume germanico; proibì ai Romani l'uso delle armi; ma lasciò che si amministrassero da sè con le leggi e le consuetudini loro. Restarono il Senato, le curie e i magistrati municipali, i presidi delle provincie, il prefetto della città, i giudici romani, che giudicavano secondo il diritto romano. Nelle liti fra Goti i giudici eran goti; nelle liti fra Goti e Romani, giudicava un tribunale misto, in cui prevalevano i primi. Già sotto l'Impero il potere civile ed il militare erano stati separati, e questa separazione continuava. La costituzione dello Stato pareva quindi inalterata. Se non che v'erano conquistati e conquistatori. Il potere effettivo e reale apparteneva alla forza, che stava nelle armi, le quali erano solo in mano dei Goti. Essi posero in ciascuna provincia i loro *Comites*, capi dell'esercito e giudici dei Goti, massime nei giudizii criminali. Qui v'era una riunione del potere civile e del militare, contraria alle idee romane. Nè è possibile disconoscere che i *Comites*, padroni della forza, dovevano nelle provincie esercitare un'azione diretta o indiretta sul potere civile ed amministrativo di esse, non fosse altro, quando era necessario sollecitare la riscossione delle imposte. Così di fatto il potere militare penetrava nel civile ed inevitabilmente lo alterava. Tutte le lodi che si sono fatte a Teodorico, non possono impedire di affermare, che il regno da lui fondato in Italia mancava di una base. Esso era composto di due nazioni diverse di razza, tradizione, ed anche religione, giacchè i Goti erano Ariani, Cattolici i Romani. Questi, decaduti e corrotti, vivevano colle loro istituzioni, invecchiate e cadenti anch'esse. Sarebbe stato necessario infondere nuova vita in un corpo consumato dagli anni. Non

era facile, forse non era possibile: in ogni modo Teodorico non lo tentò. Non è quindi da meravigliarsi, se il regno dei Goti cadde dinanzi alla invasione bizantina, che venne da Costantinopoli.

La guerra condotta da Belisario e Narsete contro i Goti durò venti anni (535-555), portò stragi inaudite all'Italia, che sottomise a Costantinopoli. Invece di un re Goto gl'Italiani ebbero un Patrizio greco, che più tardi si chiamò Esarca, e governò da Ravenna come Luogotenente dell'Impero. Nelle città capi di provincia, invece dei Conti furono messi dei Duci, che dipendevano dall'Esarca; nelle città minori vi furono Tribuni militari. Qualche volta in luogo di Duci, troviamo *Magistri Militum*, che hanno il comando dell'esercito, e spesso anche tutte le attribuzioni del duca. Il *Praefectus praetorio* d'Italia, dipendente anch'esso dall'Esarca, dirigeva l'amministrazione civile. La *Prammatica sanzione* di Giustiniano (554) che promulgò in Italia il diritto romano giustinianeo, separò nettamente il potere civile dal militare, che non potè più intervenire nei giudizii di liti tra privati cittadini. Essa dette inoltre ai vescovi una sorveglianza ed autorità sull'amministrazione provinciale e municipale, destinata ad accrescere ben presto il potere della Chiesa, la quale aveva già una grandissima autorità.

In apparenza questo nuovo ordinamento non differiva da quello dei Goti: ad un esercito se n'era sostituito un altro, ai Conti erano successi i Duci, l'Esarca teneva il posto del Re, il potere civile ed il militare erano anche meglio separati. Se non che, l'esercito non era, come il Goto, la nazione conquistatrice armata; era un esercito greco-romano, che non prese possesso del terzo delle terre, il quale andò probabilmente al fisco. Esso era pagato da Costantinopoli di dove venivano gli ordini, ed erano nominati gli ufficiali superiori. A Roma troviamo un *Magister Militum* alla testa di soldati pagati dall'Impero. Il Senato Romano dura tuttavia, ma era come l'ombra di sè stesso. Teodorico lo aveva rispettato fino a che non lo sospettò di opposizione a lui, e di alleanza coi Greci, chè allora invece lo perseguitò: testimonio la trista fine di Boezio e di Simmaco. Tuttavia il Senato durava sempre: al suo carattere di alto Consiglio ed assemblea politica, unì quello ancora di Curia o Consiglio municipale, e prese parte alla elezione del Papa, che era già divenuta uno dei più grossi affari di Roma. Durante la guerra greca vi fu però una tale strage di senatori, che molti credettero disfatto o scomparso il Senato. Tuttavia la *Prammatica*

sanzione, la quale, fra le altre cose, concedeva ad esso ed al Papa sorveglianza ed autorità sui pesi e le misure in Italia, ci accerta che il Senato non era morto. Possiamo però bene immaginarci a che cosa fosse ridotto dopo tante rovine, quando Roma era divenuta città di provincia, sempre minacciata.

In questo stato di cose le istituzioni romane sono in una grande decadenza e continua alterazione; ma i loro antichi lineamenti sono sempre visibili, nessun principio eterogeneo s'è in esse introdotto. Un'epoca nuova incomincia solo con la invasione dei Longobardi (568-572). Nella grandissima parte d'Italia che conquistarono, essi portarono la più dura oppressione; distrussero le antiche leggi ed istituzioni, nè solo presero il terzo delle terre, ma ridussero le popolazioni alla condizione presso che di schiavi. In quella parte d'Italia però che non riuscirono a dominare, e principalmente a Ravenna, a Roma e nelle città marittime, le cose andarono assai diversamente. Il bisogno di difendersi da un lato, e dall'altro la lontananza dell'Impero fiaccato ed incapace di dar aiuti, costrinsero a far assegnamento solo sulle proprie forze. Così fu che alcune città marittime, come Napoli, Amalfi, Pisa, Venezia, arrivarono ben presto ad una libertà e indipendenza più o meno effettive.

Ed in Roma comincia ora a delinearsi uno stato di cose affatto nuovo e speciale. Il papato sorge in essa rapidamente a grande potenza, acquistando un predominio politico e morale sempre maggiore. Questo era cominciato già con Leone I, era continuato con la Prammatica sanzione, che fece larghe concessioni all'autorità dei papi, i quali perciò sorvegliarono, spesso nominarono pubblici funzionari e giudici. Ma quando con Gregorio I, detto il Grande (590-604), salì sulla cattedra di San Pietro un uomo di vero genio, si vide subito una nuova condizione di cose. In conseguenza del carattere personale di lui e di una storica necessità, il Papa divenne il personaggio più importante e più potente in Roma. Il potere cadde naturalmente nelle sue mani; egli fu come il vero rappresentante della città, il difensore nato della Chiesa e dello Stato. La sua ecclesiastica autorità era già grande in tutta Italia, ma grandissima nella diocesi di Roma, ed anche nell'Italia meridionale. La Chiesa, per le continue donazioni dei fedeli, possedeva beni enormi nella provincia romana, in Sicilia, in Sardegna, altrove. Teneva quindi un'amministrazione che ben presto,

formò in Roma come un piccolo ministero. Nel Medio Evo chi possedeva la terra era padrone degli uomini che la coltivavano, e la proprietà portava perciò seco un potere politico. Quelli amministratori furono quindi come pubblici funzionari. Proteggevano, soccorrevano gli oppressi; dirimevano le liti; nominavano giudici; sorvegliavano le autorità ecclesiastiche. L'uso che il Papa seppe fare delle sue entrate contribuì grandemente ad accrescere la sua autorità morale e politica. Quando la città era assediata dai Longobardi, e l'Imperatore non pagava l'esercito, il Papa suppliva a tutto; così egli solo rendeva possibile la difesa. E quando il continuarla divenne impossibile, egli solo, con la sua autorità personale, e col pagar grosse somme ai Longobardi, riuscì a farli allontanare. Egli trattò direttamente con Agilulfo, che lo riconobbe come il vero rappresentante della città. Roma, già cinque volte conquistata e devastata dai barbari, fu salva allora per opera del Papa. L'Esarca, che non poteva dar nessun aiuto, protestava nel vederlo assumere tanta autorità; ma questa non era usurpata, era conseguenza inevitabile dello stato delle cose. « Da ventisette anni » così scriveva papa Gregorio a Costantinopoli « noi qui viviamo sotto la minaccia dei Longobardi, e non so dire quanto abbiamo dovuto pagare. L'Imperatore ha un suo tesoriere presso l'esercito a Ravenna; ma qui sono io di fatto il suo tesoriere. E debbo provvedere agli ecclesiastici, ai poveri, al popolo, e sostenere i dolori delle altre chiese. »

In questo momento comincia a formarsi anche il nuovo Comune romano, ed acquista forza sempre maggiore per la lontananza dell'Impero, per la difesa sostenuta contro l'assedio dei Longobardi. La sua fisonomia si vede sin d'ora determinarsi colla prevalenza del potere militare sul civile. Nell'esercito sono già penetrati elementi romani, destinati ben presto a crescere, ed esso ha già di fatto una vera importanza politica. Il Prefetto della città perde autorità, sembra quasi scomparire dinanzi al *Magister militum*. Del Senato quasi non si sente più parlare. *Quia enim Senatus deest, populus interiit,* esclama Gregorio in un momento di disperazione. I papi fanno ora causa comune col popolo contro i Longobardi da una parte e l'Imperatore dall'altra. Non vogliono però mai romperla assolutamente coll'Impero, per non trovarsi esposti, senza alcun aiuto possibile, alla prepotenza longobarda. Più tardi, quando diverrà minacciosa la cresciuta forza del Comune,

essi resteranno attaccati all'Impero germanico anche per non cadere in balìa del popolo. Fu carattere costante della loro politica il non voler mai la totale indipendenza della città, fino a che non riuscirono ad esserne soli ed assoluti padroni. Ma questi tempi sono assai lontani. Popolo e Papa combattono ora insieme per comune interesse.

Siffatta alleanza crebbe per le dispute religiose fra l'Oriente e l'Occidente. Sorse prima la disputa monotelita contro la doppia natura di Gesù Cristo. L'Imperatore volendo far colla forza accettare il suo editto, ordinò all'Esarca di procedere con energia, e, se poteva assicurarsi il favore dell'*esercito romano*, arrivar sino ad impadronirsi della persona stessa di papa Martino I (649-54), che di fatti fu preso prigioniero e morì in esilio. Ne seguì una lotta lunga e violenta, nella quale il popolo di Roma e di altre città italiane prese parte per i papi con tanta energia, che Giovanni VI (701-705) dovette interporsi per liberare la persona dell'Esarca, ed evitare una rottura definitiva coll'Impero. Più tardi (710-11) si sollevò Ravenna contro l'Impero; divise la popolazione armata sotto undici bandiere, (1) e quasi tutte le città dell'esarcato si allearono nella resistenza, che fu un primo passo verso l'indipendenza dei comuni. Seguì poi un'altra lotta religiosa anche più fiera a proposito delle immagini. Papa Gregorio II (715-31) si oppose al celebre editto dl Leone Isaurico iconoclasta. I Veneziani e la Pentapoli furono in armi a favore del Papa; elessero i propri duci senza occuparsi dell'Imperatore. Anche questa volta la sollevazione fu tale che il Papa stesso dovette frenarla, perchè non si andasse troppo oltre.

In mezzo a questi tumulti guerreschi si andò formando una nuova costituzione, quasi un nuovo Stato romano.

Nella lotta contro Filippo imperatore monotelita, che salì al trono nel 711, il *Libro pontificale* menziona la prima volta il Ducato romano (*Ducatus romanae urbis*), e vediamo il popolo lottare per avere un duca di sua elezione. Nei primi tempi del dominio bizantino il territorio della città non fu più grande di quel che era stato sotto l'Impero romano o sotto i Goti. Le terre alquanto lontane, come Nepi, appartenevano alle vicine provincie. Ma per

(1) La popolazione fu divisa in dodici parti, ma una era del clero, esente dalle armi.

l'indebolirsi del governo greco, e soprattutto pel decomporsi delle provincie in Italia sotto i Longobardi, che spezzarono ogni unità di governo nella penisola, s'era venuto formando il Ducato, che ebbe un'assai maggiore estensione, la quale andò, fra le varie vicende, mutando. Traversato dal Tevere, s'estendeva a destra nella Tuscia, cominciando dalla bocca della Marta, per Tolfa, Bleda, fino ad Orte. Viterbo era città longobarda di confine. A sinistra s'estendeva nella Campania, o più propriamente nel Lazio, fino al Garigliano. A nord-est era assai poco esteso e mal difeso, la più parte della Sabina appartenendo al Duca di Spoleto, che arrivava fino a quattordici miglia dalla porta Salara, al di qua di Monterotondo e di Farfa. Dall'altro lato, verso l'Umbria, il fiume Nera faceva da confine.

La costituzione della città comincia ora chiaramente a manifestare il suo nuovo carattere, che risulta dalle condizioni in cui s'è formato. La divisione del potere civile e militare è affatto cessata. Una prova ne abbiamo nel fatto, che dal 600 in poi non si trova più ricordato il Prefetto, che però non è scomparso addirittura, ma si va trasformando per ricomparire nel secolo ottavo come un giudice criminale. In sostanza, il Ducato e la nuova Repubblica, formatisi in mezzo alla guerra contro i Longobardi e contro l'Esarca, hanno una costituzione aristocratico-militare. A capo di tutto trovasi il Duca, eletto prima dall'Imperatore, poi dal popolo e dal Papa, che, cresciuto d'autorità e di forza insieme col Comune, è divenuto il personaggio più rispettato e potente in Roma. Il Duca, che abita sul Palatino, nel palazzo dei Cesari, ha nelle sue mani il governo civile e militare; trovasi alla testa dell'esercito, che, composto del fiore della cittadinanza, di tutte le più nobili famiglie romane, è veramente la nazione armata. Questo chiamavasi *exercitus romanus*, *felicissimus* o *florens exercitus romanus*. I suoi componenti non perdevano il carattere di cittadini; erano anzi essi che formavano la vera ed effettiva cittadinanza.

L'esercito in fatti partecipava attivamente nelle faccende politiche e civili, nella elezione del Papa. Troviamo a Roma menzionati altri *Duces*, che sono probabilmente altri capi dell'esercito o impiegati superiori. Conti e tribuni si trovano nelle città sottoposte, obbligate a prestare aiuto alla capitale. Quando infatti, a tempo di papa Sergio II, nell'844, i Saraceni minacciarono d'in-

vadere il Ducato, esse furono invitate a mandare uomini a difesa delle coste, e più gente armata che potevano in Roma.

La popolazione romana trovavasi allora divisa in quattro classi principali: clero, ottimati o nobili, soldati, cittadini. E la nobiltà era divisa in due. V'erano i veri ottimati, famiglie antiche ed assai ricche per vasti possessi, per alti uffici che spesso ottenevano ereditariamente nello Stato, nella Chiesa e nell'esercito, del quale tenevano il comando; ed essi avevano nomi di *axiomati*, *proceres*, *primates*, *optimates*. Seguivano i semplici possidenti, che non avevano grandi ricchezze nè grandi uffici, e che Gregorio I chiama *nobiles*, e formavano infatti una piccola ma numerosa nobiltà: essi costituivano il grosso dell'esercito. V'erano inoltre gli uomini dati al commercio ed all'industria; ma non avevano ancora organizzazione solida nè forza vera, ed erano chiamati semplicemente *honesti cives*. Non si confondevano però colla plebe, *plebs*, *vulgus populi*, *viri humiles*, al di sotto dei quali erano solo i servi e gli schiavi. Gli *honesti cives* non facevano di regola parte dell'esercito; ma vi erano chiamati solo nei casi eccezionali e di maggiore bisogno. L'esercito però non solo fu nazionale, ma andò col tempo divenendo sempre più democratico, fino a che nel secolo x comprese tutto il popolo, esclusi solo il clero e gli schiavi. In fatti allora si die' qualche volta al popolo stesso il nome di *exercitus*, chiamando quelli che effettivamente erano sotto le bandiere *militia exercitus romani*. Esso era diviso in bandi o numeri, che erano i reggimenti; ma a questa divisione se ne aggiungeva un'altra importantissima in Roma, quella delle *scholae militum*.

Le *scholae* erano associazioni tramandate dall'antichità, rafforzatesi e divenute sempre più generali nel Medio Evo, a misura che il potere centrale dello Stato si andava indebolendo. V'erano in Roma le *scholae* dei notai; dei cantori della Chiesa; di quasi tutti i principali uffici; dei forestieri, secondo le loro diverse nazioni, cioè Franchi, Longobardi, Greci, Sassoni, Angli, ecc. Anche le industrie ed i commerci cominciavano ad ordinarsi in *scholae*, che erano però ancora assai deboli, e solo col tempo si afforzarono e divennero Arti. Nell'VIII secolo troviamo già le *scholae militum* nell'esercito, che ha così una doppia divisione. Come esse funzionassero insieme coi bandi è difficile dirlo. Erano vere e proprie corporazioni, che possedevano; avevano proprie chiese e patroni, propri magistrati, i quali erano degli Ottimati, e curavano l'interesse dell'esercito.

Ma capi effettivi militari dei bandi o numeri erano i Duci ed i Tribuni, i quali ultimi sotto i Franchi divennero *Comites*. Questi capi erano chiamati anche *Magnifici*, *Consules*, *Optimates de militia*, spesso anche *Judices de militia*, giacchè al loro potere militare andava unito del pari un potere politico e giudiziario, come usava sempre nel Medio Evo.

Nel secolo x queste *scholae militum* cominciano a perdere la loro importanza, e scompaiono affatto verso la metà del secolo xii, trovandosi, secondo il Papencordt, menzionate l'ultima volta nell'anno 1145. È secondo noi molto probabile che, mentre i bandi erano una divisione bizantina dell'esercito, le *scholae militum* invece derivassero da una distribuzione locale, secondo le regioni della città, che nei secoli x e xi erano 12, poi divennero 13, qualche volta anche 14 secondo che vi si aggiunsero il Trastevere e l' Isola. Una tale divisione deve essersi introdotta col prevalere dell'elemento cittadino, che andò divenendo sempre più democratico. Certo è che non solo troviamo l'esercito fin dal principio diviso sotto 12 bandiere, ma quando più tardi scompariscono le *scholae* esso trovasi distribuito per regioni, che sono del pari ordinate a forma di associazioni. Questo ordinamento dei quartieri, dei sestieri, dei rioni, messo in relazione coll'esercito ed anche col governo delle città, noi lo troviamo a Firenze, a Siena, in quasi tutti i Comuni italiani. Se non che, mentre altrove esso cede e perde ogni importanza di fronte al sorgere delle Arti, a Roma invece la debolezza di queste lascia prendere forza grandissima alle regioni, che non solo entrano nell'esercito, ma finiscono col salire al governo. Ed in ciò sta uno dei caratteri proprii della politica costituzione del Comune romano.

Ma in questo punto sorge una questione assai più grave per chi voglia avere una chiara idea del governo di Roma in quel tempo. Che cosa era divenuto il Senato? Che non avesse più la forma antica è fuori di dubbio, perchè l'antico Impero più non esisteva. Dopo lunghe e dotte dispute gli scrittori si sono divisi in due schiere. Gl'Italiani del secolo passato, come ad esempio il Vendettini, sostennero, ma senza molta critica, che il Senato romano non scomparve mai nel Medio Evo. La stessa opinione fu, con moltissima critica e dottrina, sostenuta dal grande Savigny in Germania. Egli credette alla persistenza dell'antico Senato, con un collegio di Consoli, che funzionava da Curia per gli affari amministrativi del Comune. Il Leo,

che negava la persistenza delle Curie nell'Italia longobarda, s'accostò per Roma alla opinione del Savigny. E lo stesso fece il Papencordt pel quale però il Senato romano diviene solo una Curia. Senato e senatori, esso dice, significano Curia e Decurioni. Ma a questa opinione si opposero vigorosamente l'Hegel ed il Giesebrecht, seguiti poi dal Gregorovius e da altri.

Secondo questi scrittori, sebbene la guerra greco-gota non riuscisse colle sue stragi di senatori a distruggere del tutto il Senato, pure dalla metà del secolo VI in poi esso vive solo di nome. L'ultima volta che noi lo incontriamo sarebbe, secondo il Gregorovius, l'anno 579. Subito dopo, i documenti ne tacciono, e gli scrittori o ne tacciono del pari, o parlano della sua decadenza, della sua morte. E tutto questo è vero. Ma nel secolo VIII *Senator*, *Senatores*, *Senatus* ricompariscono da capo. Abbiamo, per non citare altro, lettere a Pipino, le quali incominciano con le parole: *Omnis Senatus atque universi populi generalitas*, o pure: *Cunctus Procerum Senatus, atque universi populi congregatio.* Quando Leone III torna dalla Germania gli vanno incontro *tam Proceres clericorum cum omnibus clericis, quamque Optimates et Senatus, cunctaque militia* (Muratori III, 198, C.) Si è però osservato in contrario, che nè in questi nè in altri casi si vede mai il Senato funzionare come assemblea politica; anzi quando dovrebbe come tale essere ricordato, allora invece scomparisce, per riapparire solo nelle cerimonie e nelle funzioni di pura forma. E se ne è conchiuso che *Senator* allora significasse semplicemente nobile, ottimato, e *Senatus* nobiltà, non indicando più un ufficio o una istituzione, ma solo un ordine di cittadini. E quando ai tempi di Ottone III, che voleva ridestare tutte le antiche istituzioni romane, si trova un editto indirizzato « ai Consoli ed al Senato romano, » o altre simili espressioni, il Giesebrecht si contenta d'osservare che, in ogni caso, nè i Consoli nè il Senato da Ottone III introdotti poterono esser causa di notevoli cangiamenti nella costituzione di Roma. Anzi egli aggiunge che il vedere in Ungheria le leggi di Santo Stefano emanate *Senatus decreto*, è un'altra prova che *Senatus* era allora non altro che una parola generica, e significava semplicemente la nobiltà, giacchè quelle leggi furono emanate dal re Stefano col concorso di vescovi e primati d'Ungheria. (1) E quindi per ritrovare da capo

(1) Le *Leges S. Stephani* (Migne, *Patrologia latina*, tom. CLI, col. 1243-54,

il Senato romano bisogna andare al secolo XII, quando non fu riformato, come alcuni credettero a torto, ma fu invece di nuovo costituito.

Ma dopo tutto ciò, resta pure, secondo noi, un gravissimo dubbio. Il Gregorovius che di queste opinioni è strenuo sostenitore, ci dice, che tra il VII e X secolo, i nobili divenuti potentissimi, non solo avevano i primi uffici nella milizia, nei tribunali, nella Chiesa; « ma conducevano anche l'amministrazione della Città, forse sotto la presidenza del Prefetto. » E aggiunge: « Non ostante lo scomparire del Senato, difficilmente si può immaginare la Città, senza magistrati che l'amministrassero, nè senza un Consiglio che da se stesso si completasse. » E così dopo il secolo VII gli ottimati capi dell'esercito furono anche i capi della cittadinanza e « formarono il Consiglio comunale, nello stesso modo in cui più tardi i Banderesi della *Felix Societas Balestrariorum* salirono al governo nel Consiglio della città. » (1) Ma se gli Ottimati eran chiamati *Senatores* e la nobiltà *Senatus;* se questa nobiltà unita in Consiglio amministrava la repubblica, a che cosa si riduce la questione, una volta che tutti son d'accordo che l'antico Senato doveva essere sostanzialmente diverso dal medioevale? Allo stesso modo che si chiamava *exercitus* il popolo atto alle armi, e quello che era veramente sotto le armi, così potè darsi alla nobiltà ed al Consiglio comunale il nome di *Senatus*, nome che nel secondo significato troviamo più chiaramente e più spesso adoperato nel secolo XII. E come il non trovar più menzionato il Prefetto dopo del 600, non induce a crederlo scomparso del tutto, poichè si vede sotto altra forma riapparire nel secolo VIII, così il silenzio che troviamo sul Senato dopo l'anno 579, e il vederlo di nuovo ricordato nell'ottavo secolo, e solidamente ricostituito nel XII, può farci ragionevolmente credere che il periodo di silenzio sia quello in cui l'antico Senato s'andò lentamente trasformando nel nuovo Consiglio comunale. Le

Parigi 1854) ora dicono: *secundum Senatus nostri decretum, secundum decretum regalis Senatus, secundum regale decretum;* ed ora invece: *secundum canonum auctoritatem, secundum institutionem canonum.* Così Stefano distingue il tribunale o l'*autorità* laica dalla ecclesiastica. La parola *Senatus* (mi par chiaro) non significa neppure qui semplicemente i nobili, ma i nobili in quanto hanno un'autorità, esercitano un ufficio.

(1) GREGOROVIUS, *Geschichte* etc., vol. II, pag. 427-8 e nota 1, 2ª edizione.

adunanze dovettero allora aver luogo in un modo assai poco determinato, meno in conseguenza di nuove leggi, che di necessità inevitabili, quando si trattava di discutere affari gravissimi, prima di portarli innanzi a tutto il popolo radunato in Parlamento, come fu l'uso prevalente in tutti i Comuni italiani. Nè ha secondo noi un gran peso l'osservare, come fa il Gregorovius, che in questo tempo non si trova mai nei documenti alcuno che firmi coll'appellativo di *Senator*. Un tale uso non lo vediamo quasi mai adottato da coloro che nel Medio Evo facevano parte dei consigli comunali italiani. I componenti di essi variavano ogni anno o ogni sei mesi, alternandosi fra coloro che erano *abili a sedere*, che avevano il *beneficio dello Stato*. Lo stesso, ed anche più tumultuariamente, con norme meno determinate, dovè seguire a Roma in quei tempi più remoti. Un certo numero di nobili o senatori, alternandosi di tempo in tempo, secondo le mutabili necessità, dovè raccogliersi in Consiglio o Senato. E Senato chiama il Villani anche il primo Consiglio della repubblica fiorentina. Nel secolo XII è ben vero che si vede in Roma assai frequente l'uso di firmarsi con l'appellativo di *Senator* e *Senator Consiliarius;* ma ciò divenne allora necessario, perchè nella nuova costituzione vi furono, come vedremo, due specie di senatori, e bisognava pur distinguere gli uni dagli altri, avendo essi attribuzioni diverse.

Assai più concordi sono gli scrittori intorno al significato da attribuirsi alle parole *Consul, Consules*. È un semplice titolo di onore che si dava ai più alti magistrati, e tale lo troviamo spesso dal VII all'XI secolo, quando scomparisce, per riapparire più tardi come denominazione di un ufficio politico determinato.

La costituzione di Roma adunque è in questo periodo assai semplice. Alla testa della repubblica c'è un Duca, capo dell'esercito, ed un Prefetto, supremo giudice criminale; la nobiltà armata forma l'esercito, ha i maggiori uffici, e di tanto in tanto s'aduna in un Consiglio che porta ancora il nome di Senato, sebbene non abbia con l'antico alcuna relazione, e la sua storia rimanga in grande oscurità. Nei momenti più solenni si convocava il Parlamento, a cui prendevano parte tutti i liberi cittadini. Il popolo prima diviso in *Scholae*, poi in Regioni, a poco a poco penetrò in sempre più larga misura nell'esercito.

Questa costituzione differisce ben poco da quella degli altri Comuni italiani, nei quali sin dal principio troviamo del pari tutti

i più notevoli cittadini sotto le armi, un Parlamento ed un Consiglio, con uno o più capi alla testa del governo. Ma a Roma vi era qualche cosa che mancava in tutti gli altri Comuni. Abbiamo già accennato l'importanza che avevano nelle provincie gli amministratori dei beni della Chiesa, e le attribuzioni giudiziarie e politiche che assumevano, secondo l'uso del Medio Evo, in cui non v'era alcuna esatta divisione di poteri. Era naturale che i capi di questa vasta amministrazione, residenti in Roma, acquistassero una importanza anche maggiore, la quale in fatti andò dal secolo VI in poi crescendo in maniera che al tempo dei Franchi, nel secolo VIII, essi formavano già come un vero e proprio Ministero del Papa, ed ebbero qualche volta parte preponderante nelle faccende della Repubblica. Principali fra di essi erano sette, ma principalissimi il *Primicerius notariorum* ed il *Secundicerius*, il primo segretario cioè ed il sotto-segretario di Stato, se è permesso dare questi nomi moderni ad uffici antichi. Il *Primicerius* rappresentava il Papa, quando era assente, e durante la vacanza della Sede; esso ed il *Secundicerius* gli erano accanto nelle grandi solennità, ed avevano precedenza sui vescovi. Quando, dopo la costituzione dell'Impero franco, questi vari ministri furono dichiarati ufficiali ad un tempo papali, e palatini o sia imperiali, allora il Primicerio ed il Secundicerio furono anche accanto all'Imperatore, che con essi si consultava in Roma. Seguivano l'*Arcarius* o cassiere; il *Sacellarius*, pagatore o economo; il *Protoscrinarius* che era alla testa della cancelleria; il *Primus Defensor*, che cominciò coll'esser difensore dei poveri, e finì coll'essere avvocato della Chiesa, amministratore de' suoi beni; settimo ed ultimo il *Nomenclator* o *Adminiculator*, che intercedeva pei pupilli, le vedove, i poveri. Ve ne erano anche altri come il *Vestiarius*, il *Vicendominus* o maestro di casa, il *Cubicularius* o maggiordomo, ma avevano minore importanza. Erano tutti ecclesiastici senza però obbligo di prendere gli ordini maggiori. Ai primi sette davasi più propriamente il titolo di *Proceres clericorum*, più spesso ancora quello di *Judices de clero*, giacchè divennero ben presto veri e propri giudici, e dei principalissimi in Roma. Essendo ecclesiastici non decidevano però in affari criminali. V'erano così a Roma due tribunali, quello dei *Judices de clero*, o anche *ordinari*, presieduti dal Papa, e l'altro dei *Judices de militia*, cioè capi dell'esercito, Duci e Tribuni, cui si dava anche il titolo generico di Consoli. Nominati prima dall'Esarca, poi

spesso dal Papa; giudicavano nel civile e nel criminale. Nel primo caso s'univano ai giudici ordinari, nel secondo caso erano soli e presieduti dal Prefetto.

Il Papa si trovava adunque alla testa di una grande amministrazione, che aveva poteri giudiziari e civili sempre crescenti. Con una grandissima autorità morale già riconosciuta in tutto il mondo; possessore d'immense entrate, che in certi momenti più difficili ponevano lui solo in grado di provvedere ai più urgenti bisogni della città. Così finiva ben presto col tenersi ed essere tenuto vero rappresentante della Repubblica. Come tale in fatti trattò coi Longobardi e come tale fu da essi riconosciuto. Gregorio II (715-31) accettava in nome della Repubblica la sottomissione delle città, e reclamava contro l'usurpazione di quelle che ad essa appartenevano. Egli sembrava anzi persuaso che il territorio del Ducato fosse patrimonio della Chiesa. Il Duca, è vero, era sempre alla testa dell'esercito, ed era sempre ufficialmente un magistrato imperiale; ma l'Impero non aveva allora forza alcuna in Italia; sicchè il Papa, senza ostacoli, assumeva di fatto la rappresentanza della Repubblica e dell'Impero. I Longobardi intanto si avanzavano sempre più minacciosi; presero Ravenna (751), ponendo così fine all'Esarcato, e s'avvicinavano a Roma, che doveva difendersi colle armi proprie e delle vicine città, senza poter nulla sperare da Costantinopoli. Da queste condizioni bisognava assolutamente uscire, se non si voleva essere vittima della forza brutale di stranieri, che, incapaci di governare, sembravano voler solo saccheggiare ed opprimere.

Stefano II (752-57) si rivolse allora a Pipino re dei Franchi, e trovatolo ben disposto, strinsero fra loro un'alleanza, che iniziò un'epoca nuova alla storia del mondo. Il Papa consacrò Pipino re dei Franchi e lo nominò Patrizio dei Romani. Questo titolo, introdotto da Costantino con significato diverso dall'antico, indicava più un altissimo ordine sociale, che un ufficio. Ma dandolo poi ai capi dei barbari come Odoacre e Teodorico, dandolo al rappresentante dell'impero bisantino in Italia, si finì coll'annettere ad esso il significato d'una dignità o ufficio determinato. Il Papa infatti lo concesse ora a Pipino con l'obbligo di difender la Chiesa, chiamandolo ad un tempo *Patricius Romanorum* e *Defensor* o *Protector Ecclesiae*. Ed il re promise non solo di difender la Chiesa, ma di levar l'Esarcato e la Pentapoli ai Longobardi, e darla a Roma o

sia al Papa, il che era lo stesso. Pareva che fosse una *restituzione* fatta al Capo della Chiesa, il quale rappresentava anche la Repubblica e l'Impero. E per sostenere il concetto di restituzione, fu in questo tempo appunto (752-777) inventata la famosa donazione di Costantino. Pipino venne con un esercito (754 e 755) e mantenne la promessa. Il Papa accettò in nome di S. Pietro, e come Capo visibile della Chiesa. Così fu nel 755 spezzato il vincolo fra l'Impero e l'Italia centrale, che divenne indipendente; così fu iniziato il potere temporale dei Papi, cagione di tante lotte e rivoluzioni in Roma.

Le prime conseguenze non tardarono infatti a vedersi. Nel 767, dopo la morte di Paolo I, seguì un tumulto violento di nobili capitanati dal duca Toto di Nepi, il quale colla forza pose sulla cattedra di S. Pietro suo fratello Costantino, che era laico e dovè prima essere consacrato. Per più di un anno questi rimase docile strumento nelle mani di Toto e dei nobili. Ma il partito papale, capitanato da alcuni *Judices de clero*, ricorse per aiuto ai Longobardi, e reagì con violenza. Gli avversarii furono disfatti, torturati, uccisi. Toto fu colpito a tradimento, mentre combatteva; il Papa fu accecato e lasciato quasi esanime sulla pubblica via. Seguirono nuovi e non meno violenti tumulti, perchè il popolo temeva che il nuovo papa Stefano III (768-72), eletto col favore dei Longobardi, volesse dare a questi la città. Ma egli, dopo esser passato dall'uno all'altro partito, tornò ai Franchi, a'quali aderì tenacemente il suo successore Adriano I (772-95), che subito pose in armi la città, per resistere all'esercito longobardo di re Desiderio, e chiese aiuto a Carlo Magno. Questi discese in Italia nel 773, e non solo disfece facilmente l'esercito di Desiderio, ma pose fine al regno dei Longobardi e prese la corona ferrea. Venuto a Roma una prima volta nel 774 confermò ed accrebbe le donazioni di Pipino. Ritornò più volte in Italia ed a Roma, facendo sempre nuove conquiste e nuove concessioni ad Adriano I, che morì nel 795.

Le condizioni del Papa e di Roma vengono adesso sostanzialmente mutate. Duca, Prefetto, Milizia e Popolo son sempre in essere; ma hanno ormai una posizione affatto secondaria di fronte al Capo della Chiesa, che per le così dette donazioni di Pipino e Carlo è divenuto un sovrano temporale. Ogni legame con Bisanzio è ormai spezzato; ma Roma è sempre la sorgente dell'Impero, il Ducato ne è come il solo frammento esistente in Italia, ed il Papa li rappresenta in faccia al mondo. Come sia avvenuto è difficile dirlo,

ma è pure un fatto che il Papa si tiene adesso ed è tenuto signore di Roma Egli incarica il *Vestiarius* (772) di giudicare laici ed ecclesiastici, liberi e schiavi *istius nostrae romanae Reipublicae*. Egli scrive a Carlo di avere ordinato che si bruciassero le navi greche che facevano commercio di schiavi « nella nostra città di Civitavecchia (*Centumcellae*). » E sempre, parlando di Roma e dei Romani, egli dice: la nostra Città, la nostra Repubblica, il nostro popolo. Le terre, i diritti concessi da Pipino e Carlo sono *restituzioni* fatte « al beato Pietro, alla Santa Chiesa ed alla Repubblica,» cominciandosi già a citare sul serio la donazione di Costantino. È ben vero che c'è ora il potere supremo di Carlo, il quale aveva immensamente accresciuta la propria autorità e reso effettivo l'ufficio di Patrizio. Ma il suo era un potere che solo di tanto in tanto si esercitava a Roma; nasceva dai servigi resi alla Chiesa, dal bisogno che essa aveva continuamente di lui; somigliava molto a quello d'un potentissimo alleato, del quale non era possibile fare ammeno. Il Papa era gelosissimo della suo autorità in Roma; protestava ogni volta che dei ribelli fuggivano a Carlo per farsi da lui giudicare; si opponeva alla supremazia di ufficiali imperiali a Roma, e tuttavia anch'esso era ben lungi dal potersi dire un sovrano assoluto. Allora del resto non ne esistevano nel senso moderno della parola. Aveva di certo una grande supremazia su molte terre, le quali però continuamente si ribellavano, e non poteva sottometterle senza aiuto altrui, per mancanza di un esercito. La Repubblica poi non lo riconosceva neppur per suo presidente. Essa profittava della cresciuta potenza del Papa, non sapeva stare senza di lui e ne rispettava l'autorità; ma riteneva che nella Città egli usurpava un potere non suo. Tale era sopratutto il sentimento dell'aristocrazia, che aveva finora avuto il comando nella Repubblica e non voleva lasciarlo, che si trovava sempre alla testa dell'esercito. Questa aristocrazia diversa assai da tutte le altre, non discendeva certo, come pretendeva, dai Camilli e dagli Scipioni; ma neppure era feudale, giacchè gli elementi germanici v'erano entrati in assai scarsa misura. Era una mescolanza di elementi diversi, nazionali e stranieri, formatasi nelle condizioni speciali di Roma. I Papi più di tutti l'avevano resa potente con gli alti ufficii, i donativi immensi di terre e di entrate. Essa non poteva neppure avere un carattere dinastico, perchè a Roma non c'era una dinastia. Un Papa ingrandiva i suoi parenti o amici, e questi di necessità divenivano av-

versi, spesso nemici del successore e di coloro che egli a sua volta proteggeva. Così essa fu potente, divisa, irrequieta e turbolenta; cospirava di continuo contro il Papa, ponendone a pericolo non solo il potere, ma la vita stessa; chiamava in suo aiuto il popolo, sollevava la milizia e rendeva impossibile il governare. Non ostante adunque la sua immensa autorità morale, il Papa non era capo effettivo dell'aristocrazia, non dell'esercito, non del popolo, che ancora non era organizzato. Divenuto signore di vaste terre che a lui continuamente si ribellavano; padrone riconosciuto di una città capitale, agitata da guerre civili e da cospirazioni contro di lui, egli aveva bisogno di una forza effettiva che lo sostenesse e gli rendesse possibile il vivere, quando il potere veniva d'ogni parte a lui, senza che egli avesse mai modo di tenerlo. Di qui la necessità di creare un impero d'Occidente, dopo aver distrutto ogni legame con quello d'Oriente. E così la storia di Roma resta ancora, come è stata pel passato, una storia in cui sono in conflitto continuo Papa, Imperatore e Repubblica.

Leone III (796-816) strinse sempre più i legami della Chiesa con Carlo, inviandogli una lettera con le chiavi della tomba di S. Pietro e la bandiera di Roma. Carlo aveva già annesso all'ufficio di Patrizio il diritto di giudice supremo. I nuovi simboli inviati, lo rendevano *Miles* di Roma, generale della Chiesa. Il Papa lo invitava addirittura a mandare un messo per ricevere dai Romani giuramento di fedeltà, e così esso che rappresentava la Repubblica, ponevasi ora nel grado subordinato di primo fra i vescovi, che avevano ricevuto le immunità di Conti. E tutto ciò avveniva senza che del Senato, degli Ottimati, dell'esercito o del popolo si tenesse pur parola. Il risentimento, sopra tutto dei nobili, fu perciò grande, e ne seguì una rivoluzione nella quale primeggiarono il Primicerio Paschalis e il Secundicerio Campulus, favorita da tutti coloro che avrebbero voluto levare al Papa il dominio politico della città. Durante una solenne processione, questi fu assalito, maltrattato, e poco mancò che non gli cavassero gli occhi e strappassero la lingua (799).

Messo in carcere, fuggì ed andò a Carlo, che incontrò a Paderborn, e tornò con dieci messi di lui, i quali condannarono a morte i capi dei ribelli, riserbando però il giudizio finale al loro Signore. Questi venne infatti nel dicembre dell'800, e in qualità di giudice supremo raccolse a sè clero, nobili, cittadini e Franchi;

riconobbe il Papa innocente; confermò la sentenza capitale contro i ribelli. Ma essi furono poi mandati solo in perpetuo esilio, per intercessione del Papa stesso, che temeva sempre l'ira dei nobili. E finalmente il giorno di Natale, in S. Pietro, dinanzi ai Grandi franchi e romani, al clero, al popolo, il Papa mise la corona imperiale sul capo di Carlo, che fu da tutti acclamato Imperatore.

Il nuovo Imperatore adunque era eletto dai Romani e consacrato dal Papa. Ma di fatto era esso il padrone e giudice supremo. Il Papa non poteva vivere senza di lui, che solo gli dava la forza per tenere il potere temporale, e che già presumeva d'avere in qualche modo diritto di confermarne la elezione. E tuttavia neppure Carlo era in Roma sovrano: non vi aveva quasi alcuna regalia; non comandava l'esercito; rappresentava più che altro un principio, ma questo principio era il diritto che è la base, il fondamento dello Stato. Il Papa di certo nominava ancora i giudici in Roma; ma presiedevano l'Imperatore, giudice supremo, o i suoi *Missi* insieme con quelli del Papa. All'Imperatore s'andava allora in ultimo appello. Del Prefetto, nei tempi Carolingi, non si sente più parlare, onde pare che il suo ufficio fosse tenuto dal *Missus* imperiale. E da questo momento, per necessità logica delle mutate condizioni, i *Judices de clero,* che erano solo ufficiali pontificii, divennero anche imperiali. Il potere del Papa s'era così intrecciato da un lato con quello della Repubblica, da un altro con quello dell'Impero, e n'era nato un tale viluppo di sacro e di profano, che doveva essere causa di complicazioni e lotte infinite.

Appena che Carlo chiuse gli occhi (814), i nobili cospirarono contro il Papa, che scoprì la congiura e mandò senz'altro a morte i colpevoli, cosa di cui molto si dolse Lodovico, come di violazione dei diritti imperiali. E mentre di ciò si disputava, i nobili tumultuarono più che mai nella Città e nella Campagna. Finalmente nell'824 l'imperatore Lotario venne in Roma a rimettere l'ordine, ed emanò una nuova e notevole costituzione che fu giurata da papa Eugenio II (824-27). Essa riconfermava la comunanza dell'Imperatore e del Papa nel reggimento temporale di Roma e dello Stato della Chiesa. Al Papa restava la potestà più diretta; all'Imperatore l'autorità suprema, la sorveglianza dei tribunali, l'ultimo appello nei giudizi. I *Judices de clero* e i *Judices de militia* nominati dal Papa erano riconosciuti; ma due *Missi,* uno dell'Imperatore, l'altro del Papa, li presiedevano, e dovevano riferire ogni

anno all'Imperatore. I casi di negletta giustizia erano condotti dinanzi al Papa, che doveva provvedere, e quando ciò non avvenisse, l'Imperatore spediva un *Missus* straordinario. Il numero e i nomi dei giudici dovevano esser del pari riferiti all'Imperatore, che ad essi direttamente, o per mezzo d'altri, rammentava i loro doveri. E finalmente la nuova costituzione stabiliva, che le parti potevano scegliere il diritto secondo cui volevano essere giudicati, romano o germanico (franco o longobardo).

Non è certo da maravigliarsi se nel periodo carolingio il Comune romano sia come assorbito dalla Chiesa e dall'Impero. La storia infatti tace ora di esso quasi del tutto, non sembrando avere nulla da dircene. Ma l'Impero franco, scomparso il genio del suo fondatore, si decompose rapidamente, ed allora se ne accrebbe grandemente il potere dei Papi, che presero per sè molte delle attribuzioni dell'Imperatore. Ben presto, però, essendo coll'Impero venuta a mancare quella forza, che era il loro principale sostegno, sorse più potente che mai l'aristocrazia e divenne da capo padrona. Gli elementi germanici e feudali v'erano adesso penetrati largamente. Perfino ai Conventi si concedevano terre, anche Chiese in beneficio, con le forme e gli obblighi feudali, che divenivano sempre più generali. Ed invano vi si opposero in principio i Papi, perchè dovettero anch'essi finire col cedere alla corrente generale che prevalse. La caduta dell'Impero franco lasciava inoltre nell'anarchia tutta la penisola, lacerata dalle fazioni di Berengario del Friuli e Guido di Spoleto, i quali combattevano fra loro per la corona d'Italia e per quella dell'Impero. Intanto i Saraceni s'avanzavano dal Sud, gli Ungheri dal Nord, e i Papi tornavano impotenti in mezzo a questo conflitto di passioni e di armi, nel quale s'apriva finalmente la strada al sorgere dei Comuni.

In Roma sopra tutto l'anarchia giunse al colmo, ed in mezzo ad essa la società laica cominciò a prevalere sulla ecclesiastica, per modo che i *Judices de militia* ebbero maggiore autorità che i *Judices de clero*. Non si vedevano più da un pezzo i *Missi* imperiali, e la decadenza del papato è appena credibile. L'elezione del Sommo Pontefice cadde, cosa non mai più udita, in balìa di alcune donne celebri per bellezza e per costumi corrotti. Solo l'aristocrazia guadagnava terreno. Sfuggita all'autorità dell'Imperatore, strappava sempre nuovi privilegi dal Papa impotente a resistere, e si organizzava alla testa della Repubblica. Il Gregorovius,

che pure è così contrario alla persistenza del Senato dopo il sesto secolo, è qui costretto a dire, che esso sembra ora rivivere nella potenza di questo nuovo baronato. E sebbene nella nobiltà fosse ormai penetrato largamente il feudalismo, pure essa non abbandonava le classiche reminiscenze. I suoi membri assumono, quasi a protesta contro l'Impero germanico, nomi greci, come: Teodoro, Demetrio, Costantino; e più tardi saranno addirittura antichi nomi romani. Credevano di essere la sorgente vera dell'Impero, e volevano ripigliare per sè la dignità e l'ufficio di Patrizio, renderla possibilmente ereditaria nelle proprie famiglie. La loro organizzazione rimane affatto oscura, ma sembra che eleggessero un capo cui davano titolo di *Consul*, *Senator*, *Princeps Romanorum*, che era riconosciuto dal Papa, e come un Patrizio presiedeva i tribunali, e comandava nel Comune. Teofilatto sarebbe uno dei primi che assunsero questa dignità. Sua moglie Teodora, chiamata la *Senatrix*, fu appunto una di quelle che allora dominarono Roma colla bellezza e coi liberi costumi. Era tenuta amante del papa Giovanni X (914-928) che doveva a lei la propria elezione. Sua figlia Marozia (Maria, Mariuccia), emula in tutto della madre, sposò un tale Alberico, la cui origine non è ben conosciuta. Nato certamente lungi da Roma, era una specie di soldato di ventura, che salì in grandissima potenza, e seppe intromettersi per modo nelle faccende della Città, da far crescere grandemente la potenza di Teofilatto, il quale trovasi ora nei trattati sottoscritto alla testa dei nobili, e sembra, insieme col Papa, essere divenuto capo della Repubblica. Nella guerra sanguinosa che si dovè combattere contro i Saraceni dell'Italia meridionale, e nella totale sconfitta che fu loro data sul Garigliano (916) comandarono e si distinsero molto Teofilatto e Alberico. Dopo di ciò essi scompaiono improvvisamente dalla scena; ma restano Marozia, potentissima, e il suo figlio, chiamato anche esso Alberico, e destinato a cose maggiori. Il Papa si sentiva come avvolto nelle spire di questa donna, e cercava liberarsene; ma ella era sempre più potente. Padrona del Castel S. Angelo, che era base della sua forza in Città, aveva in seconde nozze sposato Ugo margravio di Toscana, ed osò di fare uccidere, sotto gli occhi stessi del Papa, il fratello di lui Pietro, che era alla testa del partito a lei avverso. Poi chiuse in Castello il Papa stesso, che ben presto vi morì (929). Teodora lo aveva innalzato, la figlia Marozia gli tolse il trono e la vita. Il potere di questa donna giunse al colmo nel 931, quando

riuscì a mettere sulla cattedra di S. Pietro suo figlio Giovanni XI. Morto il secondo marito, sposò in terze nozze Ugo di Provenza, che nel 926 aveva preso a Pavia la corona di ferro, ed aspirava adesso all'Impero. Dissoluto, ambizioso, dispotico, egli venne con un esercito che lasciò fuori delle mura di Roma (932); e, ciò non ostante, cominciò subito, insieme coi suoi cavalieri, a far da tiranno in Castel S. Angelo, dove arrivò sino a dare una ceffata al proprio figliastro, che non nascondeva il suo odio contro l'intruso straniero. Da ciò nacque una rivoluzione memoranda.

Alberico, uscito dal Castello, arringò i Romani, dicendo loro che era ormai venuto il tempo di liberarsi dalla tirannide di una donna e di barbari che erano stati una volta schiavi di Roma. Messosi alla testa della moltitudine, chiuse le porte della Città per impedire che Ugo ricevesse pronto aiuto dai suoi, ed assalì il Castello. Il re si dette alla fuga, Marozia fu prigioniera, Alberico fu acclamato Signore dei Romani, il Papa fu dal proprio fratello tenuto sotto vigilanza in Laterano. Roma tornava adesso uno Stato indipendente, una Repubblica di nobili. Libera dal potere temporale dell'Imperatore e del Papa, cacciati gli stranieri con grande energia e coraggio, essa si dava un capo in Alberico, che chiamò addirittura *Princeps atque omnium Romanorum Senator*. Questa tendenza della Repubblica ad avere un capo comincia con Teofilatto, si ripete in Alberico, Brancaleone, Crescenzio, Cola di Rienzo ed altri. Il bisogno di unità per aver forza maggiore si faceva sentire, perchè bisognava combattere da un lato la potenza del Papa, e dall'altro quella di una nobiltà tumultuosa e divisa, che ancora non aveva di fronte un popolo forte abbastanza per tenerla a freno. E vi contribuiva inoltre lo stesso concetto del nuovo Impero, che aveva in Roma la sua sorgente primitiva e perenne. Se essa lo aveva da Bisanzio trasferito ai Franchi, poteva riprenderlo per sè, ora che Ugo di Provenza non vi aveva alcun vero diritto. L'autorità imperiale era rappresentata dalla dignità di Patrizio, che in sostanza veniva ora assunta da Alberico. Il nome di Ottaviano che egli dette al proprio figlio potrebbe essere un altro indizio di quello che diciamo. Cola di Rienzo, che più tardi si chiamò Tribuno dei Romani, disse anche più chiaro di tutti, che la sua Repubblica era la resurrezione dell'antico Impero, indivisibile da Roma secondo anche la *Monarchia* di Dante Alighieri. Nella Città eterna il concetto politico medioevale apparisce sempre come una

risurrezione e trasformazione del concetto classico antico. E questo è un altro carattere della storia del Comune romano.

La forza di Alberico veniva adesso dalla nobiltà, di cui egli faceva parte; dai servigi resi da suo padre sul Garigliano contro i Saraceni; dalla milizia, alla cui testa si trovava, e da cui, in ultima analisi, tutto doveva dipendere, non mancando al nuovo Stato pericoli interni nè esterni. Una vera costituzione municipale non poteva ancora esserci in Roma, perchè mancava non solo una organizzazione del popolo, ma anche una ricca borghesia fondata sull'industria e sul commercio. Ogni conflitto, ogni gara di classi sociali era perciò impossibile, e quindi ogni vera libertà comunale. Tutto riducevasi ai nobili, che Alberico stesso radunava per consultarli; ma doveva pure con mano di ferro tenerli uniti, se non voleva cadere in balìa delle loro divisioni. Il potere si concentrò quindi tutto in lui, che fu a capo dell'aristocrazia, dei tribunali e dell'esercito. Troviamo ancora i *Judices de Clero* e i *Judices de militia;* essi però non si radunano in Laterano o in Vaticano, sotto la presidenza dell'Imperatore e del Papa, o dei loro rappresentanti; ma sotto la presidenza di Alberico stesso, e, quello che è più, qualche volta nel suo privato palazzo. Di Prefetto o di Patrizio imperiale più non si parla. Le monete dei Papi portano il nome d'Alberico invece di quello dell'Imperatore. Egli rivolse la sua maggiore attenzione alla milizia, che era ancora divisa in *scholae*, ed è assai probabile che a lui si debba la nuova organizzazione della Città in 12 regioni, con una analoga divisione dell'esercito, in altrettanti reggimenti sotto dodici bandiere e dodici banderesi, uno per regione. Qualche cosa di simile s'era già visto a Ravenna e si vide poi in tutte quasi le città italiane. Le *scholae* non dovevano essere un ordinamento molto diverso; ma la mutazione introdotta ebbe per Alberico uno scopo assai importante. Colla divisione in regioni, egli introdusse assai più largamente il popolo nell'esercito. Questo infatti, dopo di lui, noi lo troviamo assai più democratico. Era naturale, che la sua grande accortezza politica lo inducesse a cercare nel popolo un aiuto, per non rimanere addirittura in balìa dei nobili. E fu quindi necessario agguerrirlo, per potere aumentare con esso l'esercito, di cui aveva bisogno anche nella guerra che ben presto dovè sostenere contro Ugo, che venne di fuori con forze non punto spregevoli. Infatti egli si trovò allora pronto a tutto, e cominciò a governare con energia, temperanza e giustizia.

I contemporanei lo lodarono molto, e pare veramente che in lui non fosse alcuno dei vizi della madre nè dell'ava materna.

Dopo una Repubblica aristocratico-militare, in cui grande era il potere del Papa, e debole l'autorità dell'Impero bizantino, noi abbiamo visto con Carlo Magno rompersi ogni legame con Costantinopoli, sorgere la potenza del nuovo Impero e del Papa, a segno tale da parer quasi d'avere assorbito la Repubblica. Ma col decomporsi dell'Impero franco, il Papa perdeva forza, e vediamo ora sorgere una nuova Repubblica indipendente, che più non lo teme, ed ha come la precedente una costituzione aristocratico-militare, con un Consiglio ed un Parlamento. Ma alla sua testa v'è un capo che la comanda; nell'aristocrazia sono entrati elementi feudali; di fronte ad essa comincia a sorgere un popolo che s'arma, entra nell'esercito ed è protetto da Alberico, che governa con energia.

Nel 933 Ugo dette un primo assalto alla Città e fu respinto; lo ripetè nel 936 ed ebbe anche peggior sorte, giacchè una pestilenza ne decimò per modo l'esercito, che egli si scoraggiò, fece la pace, e finì col dare sua figlia in isposa ad Alberico, che così s'imparentò col sangue reale, dopo che aveva invano tentato di sposare una figlia dell'Imperatore di Bisanzio. Non divenne perciò amico di Ugo, ma accrebbe la propria autorità, ed andò alla testa d'un esercito a consolidare il suo potere nella Campagna e nella Sabina. Morto Giovanni XI suo fratello nel 936, egli fu padrone delle elezioni dei Papi successivi; represse una cospirazione del clero e di alcuni nobili istigati da Ugo; respinse nel 941, con splendido valore, un altro assalto di Ugo, che finalmente s'allontanò per sempre da Roma, chiamato nel Settentrione dalle imprese fortunate di Berengario suo competitore. Se non che, Alberico, dopo essere stato fortunato nella elezione di vari Papi, che risultarono tutti suoi docili strumenti, non riescì del pari nel 946, quando fu eletto Agapito II (946-955), uomo fermo ed accorto. La fortuna di Berengario adesso saliva e faceva paura a molti. Nel 950 egli aveva preso la corona di ferro, e dominava nella Pentapoli e nell'Esarcato, cosa singolarmente dolorosa al Papa. Questi si unì quindi a tutti i nemici di Berengario, che preferivano un imperatore lontano ad un sovrano vicino ed effettivo; a coloro che in questa nuova potenza vedevano un pericolo anche per Roma; finalmente a quei nobili romani che erano scontenti di Alberico, e tornò alla vecchia politica papale, rivolgendosi ad Ottone I, che già splendeva

di gloria e di potenza in Germania, dove era come un secondo Carlo Magno.

Ottone accettò subito l'invito e venne in Italia; ma i suoi messi furono sdegnosamente respinti da Alberico, ed egli, uomo prudente e fermo, capì subito che era da aspettar tempo più opportuno a compiere il suo disegno. Alberico intanto moriva nel 954, e così finiva questo primo grande dramma della Repubblica. Egli aveva regnato per ventidue anni con giustizia, energia e prudenza; aveva respinto gli stranieri, mantenuto l'ordine ed il potere. Ma negli ultimi anni s'era avvisto che la scena del mondo mutava, e che l'opera sua andava incontro a pericoli nuovi, i quali infatti si videro sorgere rapidamente, non appena un Papa accorto salì sulla cattedra. Il nome di Ottaviano che Alberico aveva dato al proprio figlio faceva supporre, che egli volesse in lui rendere ereditario il potere. Ma ad un tratto egli l'educò alla vita sacerdotale, e prima di morire fece in S. Pietro giurare alla nobiltà, che lo avrebbero eletto Papa alla morte di Agapito II. E la promessa fu mantenuta, perchè i nobili così si liberavano da un padrone ereditario. Alberico aveva forse sperato che i due poteri rimarrebbero uniti, e che il figlio potesse essere a un tempo capo della Chiesa e dello Stato. Ma essi capirono invece che questo era un sogno, specialmente se si teneva conto della natura di Ottaviano, che ben presto si fece conoscere.

Questi aveva alla morte del padre sedici anni, ed ottenne subito reverenza di principe sino alla morte di Agapito II, quando venne eletto Papa, e fu il primo che introdusse l'usanza di mutar nome con la consacrazione, assumendo quello di Giovanni XII (955-63). In lui rivivevano le passioni sfrenate dell'ava Marozia e della bisava Teodora, senza che avesse però la loro accortezza ed astuzia. Il suo palazzo divenne subito un ridotto delle più scandalose dissolutezze, cui aggiungeva atti da tiranno puerile. Fece vescovo un fanciullo di dieci anni; consacrò un diacono in una stalla; invocava nel gioco Venere e Giove; beveva alla salute del diavolo. Voleva esser Papa e principe, ma non riuscì nè l'una cosa nè l'altra. Ben presto, sentendosi troppo debole, e vedendo che Berengario comandava sempre nell'Esarcato, senza che vi fosse speranza di poterlo fermare, s'unì ai nemici di lui nell'Alta Italia, ed invocò nel 960 Ottone I cui promise la corona imperiale. Così il nuovo padrone era chiamato dal figlio di colui che lo aveva respinto ed aveva fatto rivivere la Repubblica. Ottone promise di difendere la Chiesa, di

renderle le sue terre, di non usurpare i poteri del Papa o della Repubblica, e fu coronato il 2 febbraio 962 con una pompa non mai più veduta.

L'Impero da trentasette anni affatto estinto, veniva rinnovato in condizioni assai diverse dalle antiche, ma non meno difficili. L'unità politico-religiosa, fondata da Carlo Magno, s'era disciolta per la eterogeneità degli elementi che la costituivano, per le nazioni che s'andavano formando. Adesso s'era aggiunto il feudalismo che mutava in principi gli ufficiali dell'Impero; uno spirito nuovo di libertà comunali, che dovevano rendere le città padrone di sè. Ottone riuniva da capo Impero e Chiesa, Italia e Germania, per combattere questi nuovi nemici. Ma le difficoltà si videro sin dal principio. Lo stesso Giovanni XII che aveva chiamato un protettore, e trovava invece un padrone, s'unì subito ai nobili scontenti del pari, e cospirò con Berengario contro l'Imperatore che aveva invocato. Ma Ottone I fu subito a Roma nel novembre del 963; raccolse il clero, i nobili, i capi del popolo, e fece loro giurare che non avrebbero più eletto il Papa senza il consenso suo e di suo figlio; radunò e presiedè in S. Pietro un Sinodo, da cui fece condannare e deporre Giovanni XII, ed eleggere Leone VIII (963-965), nobile romano. Tutto seguì per diretta volontà e iniziativa dell'Imperatore, che così aveva tolto al popolo romano uno dei più preziosi diritti, la libera elezione del capo della Chiesa. Ma il popolo, come noi vedemmo, aveva sotto il governo d'Alberico acquistato nuova importanza, tanto che ora per la prima volta lo troviamo officialmente rappresentato nel Sinodo dal plebeo Pietro, detto Imperiola, (1) insieme coi capi della milizia. Questa, nello stesso tempo e per le stesse ragioni, era divenuta anch'essa più democratica; e però il nuovo popolo non poteva troppo facilmente cedere. Unitosi infatti ai nobili scontenti formarono una forza assai rispettabile. Conseguenza di tutto ciò fu che il 3 di gennaio 964 sonarono le campane a stormo, e fu assalito il Vaticano dove era l'Imperatore. I cavalieri tedeschi respinsero gli aggressori con orribile macello; ma il sangue versato in quel giorno non s'asciugò mai più. Ottone partì alla metà di febbraio, e Giovanni XII, tornato popolare come l'eletto dei Romani, venne con un esercito di se-

(1) « E plebe Petrus qui et Imperiola est dictus, adstitit cum omni Romanorum militia. » Così dice Liutprando.

guaci che obbligarono Leone VIII, rimasto solo, a fuggire. Poco dopo questi fu condannato da un nuovo Sinodo, quindi scomunicato, e poi vi furono stragi crudeli dei suoi seguaci. Ma il 14 maggio 964 moriva improvvisamente Giovanni, ed i Romani, in mezzo a lotte violenti, ripigliarono i loro diritti, ed elessero Benedetto V, che fu consacrato, non ostante il divieto dell'Imperatore. Questi tornò con un esercito, che fece nuove stragi; assediò, affamò, sottomise la Città; restituì sulla cattedra Leone VIII, dopo aver presieduto un Concilio che depose Benedetto, il quale fu da lui confinato in Amburgo.

Sebbene Ottone I sembrasse così facilmente disporre a suo arbitrio del papato, la resistenza non per questo cessò; essa fu anzi lunga, pertinace, ed ebbe non poca influenza sulla storia del Comune. Nel 965 morì Leone VIII ed il partito imperiale elesse Giovanni XIII (965-972). Ma i nobili del partito nazionale s'unirono al popolo, e insieme con esso si sollevarono. Alla testa di questi nobili troviamo ora il Prefetto che, scomparso sotto i Carolingi, perchè ne avevano fatto le veci l'Imperatore stesso o i suoi *Missi*, poi Alberico, era nel 955, cioè dopo un secolo e mezzo, come risorto. È, secondo il Gregorovius, assai probabile che quando Giovanni XII, figlio di Alberico, già sacerdote, fu fatto anche Papa, non potendo perciò presiedere i giudizi criminali, dovesse ricorrere alla ripristinazione del Prefetto. Alla testa del popolo troviamo poi dodici *Decarcones*, nome la cui origine è ignota, ma che indicava assai probabilmente i capi delle dodici regioni (forse *Dodecarchi*, *Dodecarcones*, *Decarcones*). In conseguenza di questo tumulto, il nuovo Papa fu preso e chiuso in Castel S. Angelo, poi altrove nella Campagna. Ma subito l'Imperatore mosse verso Roma col suo esercito, il che bastò a produrre una reazione che richiamò il Papa (novembre 966), mise in fuga il prefetto Pietro, ed ammazzò alcuni nobili ribelli. Poco dopo le milizie imperiali misero a sacco la Città. Molti furono mandati in esilio, altri torturati, non pochi decapitati, fra cui i *Decarcones*. Il Prefetto fu consegnato al Papa, che prima lo attaccò pei capelli alla statua equestre di Marco Aurelio, poi lo fece condurre per la Città sopra un asino, e finalmente lo mandò in esilio. Nel 972 moriva il papa Giovanni XIII, e nel 973 l'Imperatore Ottone I.

In mezzo a questi avvenimenti, l'indipendenza della Repubblica, come è naturale, andò assai decadendo. Nello stesso tempo le

condizioni interne della città si erano assai mutate, il che pose i germi di nuove rivoluzioni. Il popolo (*plebs, vulgus populi*) s'avanza sempre più sulla scena; l'esercito diviene sempre più democratico; le 12 regioni si vanno organizzando coi loro capi. Di fronte a loro trovansi i nobili con alla testa il Prefetto, nobile anch'esso, precisamente come a Firenze i Grandi ed il Podestà trovaronsi più tardi di fronte alle Arti ed al Capitano del popolo. Per ora, è vero, nobili e popolo han fatto in Roma causa comune; ma questa concordia dovrà presto scomparire. Il feudalismo penetra sempre più largamente nell'aristocrazia romana, e dividendola in due partiti, la indebolisce. Esso dovrà inevitabilmente estendersi ancora, e siccome fu in tutta Italia sempre inviso al popolo, da cui venne aspramente combattuto, poi distrutto; così conseguenze non molto diverse saranno inevitabili anche in Roma. Ma è inutile parlar dell'avvenire. Per ora ricorderemo piuttosto un altro mutamento assai notevole, che è già seguito nell'amministrazione della giustizia, e sul quale si sono fatte dispute infinite, promosse anche dal desiderio di trovare nella costituzione romana elementi germanici più che non ve ne sono.

Noi abbiamo sinora trovato *Judices de clero* e *Judices de militia.* I primi, detti anche ordinarii o palatini, giudicavano solo le cause civili; i secondi, detti anche *Consules* o *Duces*, giudicavano le civili e le criminali. Questi giudici si radunavano generalmente in numero di sette, tre degli uni e quattro degli altri, o viceversa, sotto la presidenza dei *Missi* del Papa e dell'Imperatore. Per le cause criminali i *Judices de militia* erano presieduti dal Prefetto o dal Messo imperiale. V'era però un terzo ordine di giudici, chiamati *pedanei, a consulibus creati*, e questi dannó origine alla disputa. Sembra chiaro che i *Duces*, essendo *distributi per judicatus*, si trovassero soli nelle province, e che, per essere aiutati, nominassero questi pedanei, i quali erano periti in diritto. In Roma ve n'era assai minore bisogno, essendovi un collegio giudicante; ma è possibile che nelle sezioni della città, dove si può credere che gli affari d'importanza minore fossero affidati individualmente ad un sol giudice, anche questo ricorresse per aiuto ai pedanei. Sotto i Franchi seguirono molti mutamenti, e quando poi l'Editto di Lotario (824) lasciò a libera scelta il farsi giudicare secondo il diritto romano o germanico, l'uso dei periti in legge divenne assai più necessario, e si diffuse molto più facilmente anche perchè era comunissimo

presso i Franchi, i cui ben noti *Scabini* erano periti che facevano anche da giudici, sebbene essi non pronunziassero mai la sentenza. Un altro mutamento avvenuto pure sotto i Franchi, rese sempre più necessario l'uso di questi periti. Cominciarono a scomparire i *Duces* e i *Tribuni*, che furono sostituiti da *Comites*, *Vice-Comites*, *Gastaldiones*, quasi tutti di origine tedesca. Ora questi Conti e Gastaldioni, *romanas leges penitus ignorantes*, come osserva un ben noto documento del mille, dovevano avere assoluta necessità dei periti. Così i pedanei si moltiplicarono di numero e d'importanza, divenendo una specie di Scabini, che furono chiamati *judices dativi* (*a magistratu dati*) o semplicemente *dativi*, o anche *Judices dati*. Come è naturale li troviamo prima nelle provincie che in Roma, dove c'era, come dicemmo, un collegio autorevole di giudici, che certo aveano meno bisogno di periti. Nell'Esarcato li troviamo sin dall'838, a Roma solo nel 961, quando erano già scomparsi i *Duces* e quindi i *Judices de militia*. Simili certo agli Scabini franchi, noi non possiamo troppo confonderli con essi, come alcuni vorrebbero. Il loro nome è romano; l'ufficio di cui sono investiti vien loro trasmesso da magistrati più antichi, di origine romana; presiedono qualche volta il tribunale, ed hanno spesso l'appellativo non solo di *judex* ma di *judex gloriosus*, che non si dava mai agli Scabini. Senza per ciò negare che il prevalere della procedura germanica abbia contribuito non poco a formare i giudici dativi, noi non li crediamo di origine veramente germanica.

A papa Giovanni XIII era intanto successo Benedetto VI (973-974); a Ottone I il figlio Ottone II, d'anni 18, che aveva sposato una principessa greca, Teofania. E subito i Romani che avevano sostenuto l'elezione di un altro Papa, e non temevano il nuovo Imperatore, si sollevarono, capitanati da Crescenzio, ricco, nobile e potente. Non solo s'impadronirono della persona di Benedetto VI, ma lo strangolarono. Allora il partito nazionale e l'imperiale elessero varii papi, che furono esiliati o perseguitati. Il cadavere d'uno di essi fu trascinato per le vie di Roma; dopo tutto ciò fu dagl'imperiali eletto Giovanni XV (985-986).

In mezzo a questi tumulti però, il partito nazionale, composto di nobili e di popolo, capitanato da Giovanni Crescenzio, figlio dell'altro Crescenzio già nominato, s'era affatto impadronito del governo. Crescenzio prese il titolo di Patrizio, e voleva imitare Alberico, senza averne la capacità. V'erano allora un Papa odiato e

dispotico, un Imperatore, Ottone III, quasi bambino e guidato in tutto dalla madre. Tutto questo favoriva Crescenzio; ma il partito imperiale era sempre assai potente, e però quando nel 996 l'Imperatore venne a Roma, sebbene avesse soli 15 anni, potè sottomettere la ribellione. Egli ridusse Crescenzio alla vita privata, e fece eleggere a successore di Giovanni XV, Gregorio V (996-999) suo proprio cugino. Questo primo Papa tedesco si circondò di suoi connazionali, li introdusse per tutto, anche nei tribunali; e ne seguì subito una reazione che lo levò di seggio (29 sett. 996). Crescenzio ritornò allora padrone di Castel S. Angelo e riprese il titolo di Patrizio o Console dei Romani; mandò via i giudici tedeschi, riformò il governo; si apparecchiò coi suoi alla difesa; creò nuovo Papa Giovanni XVI (997). Ma nell'anno seguente Ottone III tornò a Roma, e l'antipapa fuggì, inseguito da cavalieri tedeschi, che lo raggiunsero e lo mutilarono, lo sottoposero ad ogni specie di tormenti, dei quali poi morì. Crescenzio, quantunque da tutti abbandonato, si difese con molto valore in Castel S. Angelo; ma finalmente il 29 aprile 998 dovette arrendersi a patti i quali furono vergognosamente violati dall'Imperatore, che prima lo fece torturare e poi precipitare dai merli del Castello. Poco dopo, essendo morto Gregorio V, fu eletto Silvestro II (999-1003), altro tedesco.

Così Ottone III aveva ora modo di essere sicuro padrone di Roma. Ma figlio di una greca, educato alla greca, spirito fantastico e pieno di contraddizioni, sembrava nuotare nel vuoto. Voleva ricostituire un impero romano-bizantino, con la capitale in Roma. Parlava sempre di antica Repubblica, di Consoli, Senato, di potenza e grandezza del popolo romano. Chiamava se stesso Imperatore dei Romani, Console del Senato e del popolo romano; indirizzava i suoi scritti al Senato ed al Popolo. I nomi dei magistrati romani sono ora di continuo ripetuti, tanto che qualche scrittore dei più avversi alla persistenza del Senato nel Medio Evo, ritiene che Ottone III lo ricostituisse temporaneamente con Consoli alla testa, aggiungendo però che fu una ricostituzione effimera e senza valore. Certo Ottone III rimise in onore il titolo di Patrizio e gli accrebbe importanza; si circondò di ufficiali con nomi greci e romani; dette grande valore e solennità al conferimento della cittadinanza romana; rialzò l'autorità del Prefetto, che divenne una specie di vicario imperiale, e fu insignito del suo ufficio con aquila e spada. Pure questo Imperatore era sempre un tedesco, e però, non ostante il suo bizan-

tinismo, le istituzioni e gli usi germanici fecero allora grande progresso. Progredì specialmente il feudalismo, e Silvestro II fu il primo dei papi, che lo favorisse davvero. Si videro allora sorgere in Roma molte famiglie di veri baroni. I Crescenzio spadroneggiavano nella Sabina. Preneste e Tuscolo erano grandi centri di feudalismo nel secolo XI. Il sistema dei beneficii fu riconosciuto dalla Chiesa, che concedeva terre, città e provincie in forma feudale; e i contratti feudali s'incontrano ora sempre più spesso. I vescovi divenivano veri e propri Conti. E così quando, in conseguenza di tutto ciò, l'Imperatore, capo del feudalismo, vorrà comandare anche alla Chiesa divenuta feudale, essere obbedito dai vescovi, eleggere i Papi, sorgerà la grande contesa delle investiture, che agiterà il mondo. Ma per ora siamo ancora lontani da ciò. Vediamo invece che l'aristocrazia quantunque invisa al popolo, quantunque divisa in partito nazionale e imperiale, diviene sempre più potente. Nè pel suo nuovo carattere feudale si dimostra punto sottomessa o fedele all'Imperatore; che anzi quei nobili assai male tolleravano che ei la facesse in Roma da padrone. E quando volle, quasi fosse assoluto signore, sottomettere Tivoli al Papa, essi si sollevarono con tale impeto, che costrinsero l'uno e l'altro a fuggire (16 febbraio 1001), e Roma tornò Repubblica con a capo Gregorio della potentissima famiglia di Tuscolo, la quale vantava la sua discendenza da Alberico.

(Continua).

PASQUALE VILLARI.

IL NATURALISTA AGASSIZ

SECONDO LE MEMORIE SCRITTE DA SUA MOGLIE [1]

I.

Presso al villaggio di Bolca nelle prealpi veronesi, sorge un celebre monte ombreggiato da castagni e da querci nelle cui rocce in frammenti petrificati è scolpito il paesaggio tropicale d'un'epoca geologica lontana lontana. Il mare, ricco di tipi organici che s'incontrano ora nelle Indie orientali, lambiva in quell'epoca spiagge fiorenti di vegetazione australe e inghirlandate di palme. Pesci fossili colle squame argentee o dorate restano in quantità innumerevole impressi nelle grige pietre. Non v'ha ora museo di storia naturale che non ne possieda, ma prima notizia se n'ebbe nel secolo decimosesto quando il Mattioli annunziò d'averne visti nel palazzo di Don Diego Urtado di Mendoza ambasciatore cesareo presso la repubblica di Venezia. «Sono meravigliose lastre di pietra, scriveva il vecchio naturalista, partite dal Veronese, in cui, sfendendosi per mezo, si ritrovano scolpite diverse spetie di pesci con ogni lor particola conversa in sassi, et di cotali ritrovansene numero infinito.»

Il Fracastoro, il Zampieri d'Imola, il Fortis ne parlarono in seguito come di naturali portenti. Nel 1796 Serafino Volta pubbli-

(1) *La vie et la correspondance de Louis Agassiz*, par Elisabeth Agassiz. Paris, 1886.

cava di parecchi i disegni nella *Ittiolitologia Veronese;* ma per determinarli non avendo altro paragone che la pescheria e il mercato immaginando parentele impossibili, battezzò tutti gli ignoti coi nomi dei più comuni animali acquatici di laguna o di fiume che i veronesi e i veneziani mangiano fritti o arrostiti.

Fu Luigi Agassiz, profondo conoscitore dell'anatomia comparata, che risuscitò dal macigno quegli esseri misteriosi e dimostrò che tutti erano marini, tutti di specie scomparse. È stato il Cuvier che trovò in Bolca il suo Montmartre. Ha mietuto quasi interamente colla potenza del genio in quel campo. Pochissime aggiunte poterono farsi all'opera sua da Massalongo, da Heckel, da Raffaele Molin, da De Zigno e da me. Ha fatto quasi interamente rivivere un mondo dove a poche miglia da Vicenza la popolazione marina di Calcutta e di Giava guizzava tra le rosseggianti foreste subacquee delle delesserie, tra i flessuosi filamenti verdi delle ceramiti, mentre sulle rive i caldi venti scotevano i rami fioriti d'alberi tropicali. La sua opera immortale è di quelle che dopo averle una volta studiate continuano a risplendere nella mente come aperture di cielo.

Allorchè in America era salito all'apice della sua fama, l'imperatore Napoleone III offrivagli nel 1857 la cattedra di Storia Naturale al Museo di Parigi. — « Siete francese, gli scriveva il ministro Rouland; avete arricchito il vostro paese nativo di eminenti lavori scientifici; siete socio dell'Istituto; non potete ricusarvi alla Francia che vi chiama.» — Attirato dalle ricchezze della natura vivente assai più che dai tesori dei musei di Parigi, Agassiz rifiutò la splendida offerta, e nella lettera al ministro rettifica l'errore che personalmente lo riguarda: « La mia famiglia, gli osserva, è da secoli svizzera, e, malgrado l'assenza di sedici anni, je suis encore suisse. »

Ma poteva, come Giordano Bruno, chiamarsi cittadino del mondo, poichè dall'umile paesello di Motier dove nacque nel 1807 sulle rive del lago di Morat, al camposanto di Mont Auburn in America ove la sua salma è sepolta, molte patrie intellettuali lo reclamano per figlio. E fra queste l'Italia a lui debitrice della prima illustrazione scientifica d'una delle sue più rinomate metropoli paleontologiche.

È dunque anche dagli Italiani accolto con riverente gratitudine il libro recente in cui Elisabetta Agassiz racconta la vita del rivelatore di Bolca. In esso non solo s'impara ad ammirare viepiù l'insigne osservatore che portò tanta luce nella fisiologia e nel-

l'anatomia comparata, il zoologo che contribuì tanto largamente alla conoscenza degli infimi invertebrati marini, il grande paleontologo che nell'evoluzione delle faune attraverso le epoche geologiche scoprì le analogie dei tipi arcaici cogli embrioni delle specie viventi, il naturalista che svelò all'Europa le tappe avanzate degli antichi ghiacciai. Vi s'impara ad apprezzare uno de'più nobili caratteri che Smiles avebbe potuto scegliere a modello; e in scene svariate che per fondo hanno le più interessanti conquiste della scienza moderna, si vede svolgersi la prodigiosa attività di un uomo che per divisa ebbe queste parole: coraggio, perseveranza, coscienza; mille volte alle prove coll'avversità e mille volte vittorioso, con non altra passione che quella della scienza, scevro d'ogni ambizione volgare, partito poverissimo dalla sua valle natia, e, dopo avere riempito della sua fama l'Europa, divenuto in America un sovrano della scienza.

Imperituro monumento alla sua memoria innalzò con questo libro l'intelligente affetto della sposa devota. In queste pagine essa non trasfuse le mistiche tristezze con cui altre pietose riempirono di pianto le *Mémoires de Maurice de Guerin* e *Les récits d'une soeur*. Una grande pace e una forte serenità elevano la sua mestizia. Si sente ch'è orgogliosa di rivelare quale anche fra le pareti domestiche fosse l'uomo che il mondo onora.

Figlia di Tomaso Graves Cary di Boston, sorella del professore Felton, Elisabetta era degna compagna di lui. — « Ella è meco, ei scriveva dalle inospiti terre di Rio Negro, è meco imperterrita, sfida fatiche e pericoli, mi segue fino ai deserti confini del Perù, sino tra le orde degli Indiani selvaggi; sto assorto nelle mie raccolte e nel guidare i miei assistenti, ed ella ogni giorno tutto registra negli appunti che mi saranno preziosi al ritorno. »

Fortuna di tutta la sua vita fu l'affetto di creature come questa la cui cultura e l'intelligenza unite alla grazia femminile rappresentano ciò che di più amabile ha il mondo. Nella bontà semplice e schietta, nel delicato sentimento, serbava quasi un riflesso di codesta inesausta sorgente di fida cooperazione che non gli mancò mai in tipi di donne che i romanzieri non scelgono a protagoniste, passano inosservate alle moltitudini frivole, vivono nell'oscurità e solo presso al focolare domestico mostrano quanto ogni altra luce sia fatua in confronto del loro splendore.

A vent'anni è la sorella Cecilia che gli disegna le figure per

la grande opera *Les Poissons d'eau douce de l'Europe centrale*, e quando non l'ha più vicina, guardando i novi esemplari che ha a Monaco: « oh, dice mestamente, si ma chère Cécile était ici, je l'aurais priée de me les dessiner joliment; c'eût été bien aimable, mais il faudra prier un étranger et celà en diminuerà le prix à mes yeux... » È a lei che confida le sue speranze di diventare autore: « Vorrà essere una meraviglia, le scrive, quando il più bel librone della biblioteca del babbo sarà quello che avrò stampato io! »

A Carlsruhe è un'altra Cecilia che gli appresta le tavole per l'embriologia dei rettili; è sorella del grande botanico Braun, e diverrà presto sua prima sposa. Elisabetta la ricorda con commovente rispetto. « I due sposi, racconta, viveano frugalmente in un povero quartierino squallido; Cecilia che fino allora avea aiutato il fratello nei suoi lavori di botanica, aiutava il marito disegnando con garbo d'artista e con minuziosa esattezza; sono suoi i disegni più belli dei Pesci fossili. »

Poi è la signora Lyell, moglie dell'insigne geologo, che lo avvia coi suoi consigli negli Stati Uniti, lo incoraggia a tenervi conferenze, gli assicura che parla inglese leggiadramente e che un po' d'accento forestiere non guasta; gli indica i mezzi più pronti per aprirsi il cammino.

A Charleston è mistriss Rutledge che gli fornisce una deliziosa villetta in riva al mare, dove tranquillo esplora la fauna dell'Atlantico. Mistriss Holbroock, moglie del celebre erpetologo, lo ospita malato, poi vuole che dimori come in casa sua nel bel palazzo circondato da pergole di rose e da profumate foreste.

E ancora sovra a tutte queste gentili si inalza l'immagine di sua madre. Era vissuta quasi sempre lontana dal figlio, lo ha preceduto solo di sei anni alla tomba, e col suo amore, nella povertà e nelle lotte, come nella gloria e nella fortuna, gli fu sempre vicina. Brilla sulla vita avventurosa di lui come lampada sacra in un tempio.

Pare di vederla nel cheto cantuccio della casetta in riva al lago, ove solea dire che sue ricchezze erano quattro mura tappezzate da gelsomini, una loggia, un orticello, una fontana circondata da fresche erbe e da arbusti. Filava filava la buona vecchierella nella sua cameretta. Era il vanto di casa Agassiz far sapere che tutta la biancheria di tavola era stata filata dalla istancabile massaia. « Ella fila, fila... scriveva una delle sue figlie, e il filo delle sue

idee sembra seguire quello fine e delicato che si svolge fra le sue dita. »

Ma da quella cameretta solitaria, quanti consigli, quante esortazioni, quanti incoraggiamenti giungevano al figlio lontano! Ne avea già perduti quattro; amavalo indicibilmente; avea indovinato nei giochi del fanciullo sul lago di Morat il futuro naturalista. Quando all'Università di Monaco mostra sdegnarsi della pratica della medicina — « Bada! lo avverte, non va bene così; tu sarai giudicato incostante, e ogni taccia anche più lieve alla tua riputazione è per me tormentosa; continua il tuo corso, sarà fondamento del tuo avvenire, e coltivando anche le scienze naturali potrai in seguito, se la fortuna ti arride, consacrarti ad esse interamente; ma intanto che malinconie sono queste? già so che non sei fatto per vivere solo; — c'est dans l'intérieur du ménage qu'on trouve le bonheur, et plus vite tu auras fini, plus vite aussi tu pourras fixer un papillon bleu en le métamorphosant en gentille ménagère; sans doute tu n'auras pas toujours à cueillir des roses sans épines; partout la vie se compose de peines et de plaisirs; faire à ses semblables tout le bien qu'on peut, avoir une conscience pure, gagner sa vie honnêtement, se procurer par son travail un peu d'aisance, rendre son entourage heureux, voilà le vrai bonheur; le reste se compose d'accessoires ou de chimères... »

E tenta, povera vecchierella, di richiamarlo in Svizzera, gli fa intendere il suo gran sogno di vederlo professore a Neuchatel, direttore di quel piccolo museo!

Frattanto si avvera la speranza manifestata alla sorella: il più grande librone della biblioteca paterna è quello ch'ei pubblica; e codesto librone è nientemeno che le *Recherches sur les poissons fossiles*, opera che completa costerà un migliaio di lire! La madre è abbagliata, estatica. Il suo Luigi le avea pazientemente spiegato i prodigi che la scienza deduce da codesti fossili, i cui nomi paurosi arcanamente le risonarono all'orecchio. Non si frappone più tra lui e la gloria.

Molt'anni dopo è la prima a fargli giungere in America la notizia che al suo libro è assegnato il gran premio Cuvier. — « Tes Poissons Fossiles qui nous ont causé (è tanto bello questo plurale) tant d'inquiétude, de travail, de sacrifices, sont maintenant estimés à leur juste valeur; quel bonheur pour moi, mon cher Louis! J'en ai les larmes aux yeux en t'écrivant!... »

Si chiamava Rosa. Era nata a Condrefin presso al lago di Neuchatel; furono queste le ultime parole che scrisse prima di morire: « J'ai joui vivement des succès de Louis, j'ai partagé ses peines, j'ai suivi pas à pas sa carrière; il me communiquait ses projets, j'assistais à plusieurs de ses conférences à Neuchatel et j'étais avec lui quand il reçut l'acte de bourgeoisie, lui, une des seules personnes auxquelles cet honneur ait été conféré. Et il était si jeune alors! Et il me permettait de travailler à ses côtés, tandis qu'il écrivait ou recevait des visites; il me parlait de sa correspondance, de ses ennuis, de ses désappointements... »

In queste dolci rimembranze la voce fida si estinse, si fermò la buona mano che filava filava e mandava amorosi messaggi al figlio lontano.

II.

Alle università di Heidelberg e di Monaco era spuntato quale un nuovo astro; sono parole di Braun. Eppure tanti suoi condiscepoli erano di quelli che divennero nella scienza famosi. Coi professori vivevano in grande domestichezza; basti dire che spesso per non perdere la lezione straordinaria dell'eminente zoologo Leuckart andavano nelle prime ore del mattino a svegliarlo bruscamente traendolo fuori per le gambe dal letto.

Il tempo che avanzavano dalle lezioni era tutto occupato nel notomizzare d'ogni maniera animali; nè mancava la buona giovialità allegra. Nella stamberga dove si riunivano, tavole, seggiole, pavimento erano ingombri di disegni, libri, scheletri, muscoli, pelli, ma le pareti erano coperte da caricature dove i protagonisti guadagnavano soprannomi di molluschi o di carpi o di tinche.

Anche come scrittore Agassiz sapeva rappresentare nella loro comicità certi stampi d'originali; per esempio i due botanici Steuder e Hochstetter! Sembra vederli quali li descrive. Ricordano alcuni dei personaggi di Poe o di Hoffmann; uno piccino piccino, in parrucca, saltellante negli enormi stivaloni, colla pipa eternamente in bocca e con un sorriso stereotipato sulle labbra, l'altro con truce cipiglio, coi lunghi capelli neri che fiottando sulle tempie e sulla fronte nascondevano gli occhi. E il filosofo Oken? Gran fumatore, gran bevitore di birra; ma quando prendeva il the in casa del ce-

lebre botanico Martius accendeva dispute nelle quali benchè nessuno ne comprendesse le astruserie s'accaloravano tutti.

Erborizzando sulle montagne o raccogliendo fossili, sovente la comitiva intoppava nei doganieri. Allora presto presto si nascondevano nelle scarpe i foglietti di canzoni patriottiche, ma ben poteano dire quei giovani come Enrico Heine ai poliziotti bavaresi che il più pericoloso contrabbando lo recavano in testa.

Una volta ebbero confiscata una conchiglia colla quale si sospettò tramassero di fabbricare simboli o emblemi rivoluzionari, e fu quasi impossibile persuadere i cerberi che n'era pieno il vicino torrente. A Salzbourg non bastò presentare i passaporti, bisognò andare all'ufficio di polizia; ed ivi furono ben bene squadrati, e s'invitarono a non lasciarsi vedere in costume sbarazzino di studenti. Morè fu pregato di farsi raccorciare i capelli a zazzera se non li voleva tagliati gratis; Agassiz e Braun vennero severamente ammoniti sulla sconvenienza di andare girelloni a collo nudo senza cravatta. Per buona ventura Agassiz ne avea una nel zaino; Braun s'attorcigliò al collo un fazzoletto.

Ma tra le avventure liete quante lotte affannose! Ei non potea darsi pace dei sacrifici sostenuti dalla famiglia. Si assoggettava a privazioni durissime. Preparava da sè la colazione; per desinare cercava le taverne più umili. Spendeva cinquanta o sessanta centesimi al giorno. Dottore in filosofia e in medicina, conoscitore a ventiquattr'anni di tutte le specie fossili dei musei di Germania, autore d'una monografia sui pesci del Brasile, il suo avvenire era sempre più fosco. Preso d'angoscia prevede di dovere abbandonare la sua scienza favorita, di non avere altra salvezza che un posticino di medico in qualche villaggio, e si conforta pensando che almeno nella professione modesta gli saranno d'aiuto le cognizioni teoriche e la consuetudine della osservazione.

Ma prima di darsi per vinto e di seppellirsi in qualche valle romita, è attirato a Parigi dal desiderio di vedere quelle collezioni, di conoscervi Cuvier. Ha da spendere duecento lire al mese, ma cento dee darne ai disegnatori che gli forniscono le tavole ai lavori cui attende. Non è in grado di mandare al fratello un libro che gli chiede; mai piagnone o querulo, confessa finalmente che non può spendere diciotto lire: — « ensuite je resterai sans le sou. » — E soggiunge che a Parigi tutto costa un occhio, anche moversi: — « je ne sors guère de ma rue qu'une fois par se-

maine, je m'égare facilement dès que je m'aventure au delà... je suis quelquefois abattu par les difficultés de ma position qui est très sombre, mais si je n'ai pas d'argent, celà fait que je travaille beaucoup plus et je ne me livre aux distractions; et je ne puis employer mon temps à des visites parce que je n'ai point d'habit présentable: seulement chez monsieur Cuvier je ne me gêne pas d'aller avec ma vieille redingote... »

Un giorno Cuvier vedendo da molte ore curvo sul microscopio nella sua vecchia redingote quel giovane pallido e bello, battendogli sulla spalla gli balbettò all'orecchio con accento malinconico: « Sii prudente, e ti ricorda che l'*excès du travail tue.* »

Furono le ultime parole del maestro, il quale poco dopo, mentre alla Camera dei deputati saliva sulla tribuna, stramazzò come morto. Portato a casa paralitico, Agassiz non lo rivide più.

Veniva a proposito l'ammonimento, poichè l'indefessa fatica del microscopio gli offendeva crudelmente la vista. — « Soignez, soignez vos yeux; ce sont *les nôtres* » scrivevagli Humboldt. Ma la febbre del lavoro non gli lasciava tregua, e finalmente sentì gli occhi, come Galileo, « andare verso le tenebre. »

Dal suo laboratorio potea come da Arcetri partire il lamento: « Ahimè, sono cieco; quel cielo, quel mondo, quell'universo che io con meravigliose osservazioni ho ampliato per cento e mille volte più del comunemente creduto dai sapienti di tutti i secoli passati, ecco per me si è diminuito e ristretto ch'e'non è maggiore di quello che occupa la persona mia! »

Pure anche quivi come nella villa d'Arcetri la sventura è minore della gagliardìa dell'animo. Galileo si dichiara oppresso da malinconia, ma « di speranza non casca, si dà a far scrivere perpetuamente i suoi pensieri non spiegati ancora in carta e i nuovi cataloghi astronomici. » Agassiz indaga nell'oscurità col tatto i suoi fossili, si serve della punta della lingua quando le dita non bastano; afferma di poter così continuare a studiarli anche se per sempre e totalmente dovesse perdere la vista. Rassomiglia a Michelangelo quando colle avide mani cercava ancora bearsi nell'armonia delle forme che gli occhi non gli mostravano più.

Armonia di forme, di pensiero, di sensi, arte e scienza che si immedesimano nella intuizione suprema del bello! Le ansie dello scienziato sono le stesse di quelle dell'artista. E Galileo colpito di cecità era ormai vecchio, compiva 73 anni; Agassiz minac-

ciato da eguale sciagura, era nel fiore della giovinezza, avea ventisett'anni. Alla stessa età Beethoven diveniva sordo. Ad uno era tolta la visione dell'universo del quale scrutava gli arcani, all'altro l'udito dei suoni con cui ne interpretava il senso profondo. Ma ciò che nel primo era obbiettivo, avea terribili soggettività nel secondo; nell'animo d'uno si spezzava la serena percezione de' fenomeni cosmici, nell'altro rimanea dentro quale incubo il tumultuoso universo che gli diventava muto intorno. Il cantore di Leonora, non si acconcia allo stoicismo del filosofo; si ribella; ai più intimi amici soltanto paurosamente confida il segreto del « demone » che l'adugna.

Eguale antitesi contro la povertà, contro le pratiche difficoltà della vita, contro le piccole miserie d'ogni giorno. Agassiz le affronta con lieto coraggio. Beethoven sdegnosamente ricalcitra; ha ruggiti di lione irritato. Riesce un momento a mettere su casa con qualche agiatezza, presume diventare massajo, tenta con singolare impegno di vincere l'inettitudine sua per le brighe meschine; e colla stessa mano che vergò le sinfonie e le sonate divine scribacchia questo interrogatorio rimasto fra le sue carte importanti: — « quale cena s'ha a dare a due domestici? mangieranno arrosto di sera? quante fette di manzo consumano? gli avanzi della tavola s'hanno o no a mandare in cucina?... » — Ma ben sapevano le fantesche che razza di padrone bisbetico ei fosse! — « Ho dovuto, diceva egli a madama Streicher, ho dovuto scaraventare una seggiola dritta dritta sulle gambe di Babet, e tale atto energico mi die' un giorno di pace. » — E un'altra volta: — « Ho scagliato sulla testa a Neny mezza dozzina di volumi, e qualche particella della sapienza in essi contenuta le entrò certo nel cervello poichè la è diventata più ragionevole. »

Nella casa di Agassiz regnava inalterabile pace. S'acconciava a tutto. Anche nei più floridi giorni non si ritraeva solitario nella meditazione e nel lavoro; scriveva nel salottino con un foglio sulle ginocchia, con un monte di volumi sulle seggiole e sul pavimento, compiacendosi che intanto le sue figlie e le amiche sonassero, cantassero, danzassero, rivolgendo loro tratto tratto celie e sorrisi, felice di vederle contente.

Le imprese scientifiche divoravano in quella casa i più lauti compensi. Se ne maravigliava perfino quel gran signore di Humboldt. — « Per colpa del braccio invalido vengo a molestarla con

questi miei indecifrabili sgorbi; pure non so darmi il lusso di segretari e di copisti, e lei mantiene una frotta di disegnatori e di assistenti; contengono miniere d'oro le sue rocce e i suoi fossili o quali sacrifici sopporta per amore della scienza?... »

Sacrifici grandi e continui; ma la miniera d'oro celavasi nell'operosità indefessa e nell'esempio che trasfondeva negli altri. Quando negli ultimi anni debole e infermiccio si sentì un momento prostrato, la sposa e le figlie non si perdono d'animo. Fondano in casa una scuola di giovinette. La scuola ha tosto fortuna; ne approfittano le più ricche famiglie di Cambridge; in poco tempo è in grado di intraprendere nuove costose ricerche e di pagare agli stampatori i vecchi debiti.

Pochi mesi prima della sua morte, le giovani allieve ormai spose e madri di famiglia, informate che trovasi ancora al verde e abbisogna di danaro per nuove collezioni, raccolgono per lui fra di loro in un attimo 4,500 dollari, nè è a dire quanto ei rimanesse commosso, più che del materiale soccorso, della spirituale cooperazione accordatagli dalle sue ascoltatrici d'un tempo.

III.

In tutte le più aspre battaglie della vita ebbe il conforto di trovare nei sommi scienziati a lui contemporanei ammiratori ed amici. Le loro lettere gli arrivavano, voci auguste di semidii. Anche nella tarda età, dal vecchio mondo che avea abbandonato, saluti e applausi gli mandava di là dell'Atlantico la scienza europea coi messaggi dei più famosi naturalisti, da De Buch, da Lyell, da Owen a Milne Edwards, a Oswaldo Heer, a Darwin.

Leggendo il libro della sua vedova, la memoria evoca le pagine nelle quali un'altra vedova raccoglieva i ricordi del compagno della sua vita, Felice Romani. In codeste pagine i grandi maestri, Rossini, Donizzetti, Bellini, Mayerbeer passano quasi luminose meteore sull'orizzonte della vita laboriosa e modesta del poeta di *Norma* e della *Sonnambula*. Nel libro della signora Agassiz s'aggirano intorno al protagonista altre costellazioni risplendenti: i nomi più insigni della scienza della natura, musica anch'essa dell'universo.

Tra i gran signori del sapere, solo da Cuvier parve a lui di essere freddamente accolto: « avec une politesse extrême jointe à beau-

coup de froideur... il m'a traité en égal, mais avec cette politesse froide qui glace. » — Si trovò l'abbozzo d'una lettera che poi non osò consegnargli. È davvero una alterigia aulica era propria al nume, risuscitatore dei mammiferi di Montmartre. Era un Goethe della scienza, senza però l'egoismo e la cortigianeria dell'autore del *Faust*. Infatti, appena rotto il ghiaccio di quel certo suo protoquamquam accademico, finì con affidare benevolmente al giovane scolare alcuni lavori da lui stesso iniziati. Quanto più deluso era stato Beethoven avvicinando Goethe! La reciproca antipatia cominciò dal primo giorno, in cui passeggiando insieme per le vie di Tepliz, il poeta salutava solennemente con molta compiacenza a dritta ed a manca tutte le persone che credeva facessero a lui di cappello; ma finalmente il maestro di musica, trattenendogli la mano: « non la si dia tanti disturbi, gli disse, costoro fanno di cappello a me e non a lei. » Poi al canto della via incontrano le livree di corte e la famiglia imperiale; Goethe si stacca con impeto dal braccio del suo compagno di passeggio e corre a curvarsi fino a terra in profondissimi inchini. Beethoven ne scrisse poi corna a Bettina Brentano, più indignato di quando essendo asciutto di quattrini pregavalo di sottoscriversi per la stampa della sua gran Messa, e il consigliere segreto della corte di Weimar, per quanto autore del *Willelm Meister* e di *Werter*, fe' il sordo.

Nell'intimo consigliere d'un altro sovrano tedesco Agassiz trovò invece un prezioso amico. Questi era Alessandro di Humboldt. Da principio, leggendo una lettera del grande prussiano si crederebbe che anche a lui le cerimonie di corte, allora rigidissime, avessero gelato ogni affetto. Agassiz avealo infatti pregato di consegnare al re una sua domanda per averne patrocinio nella pubblicazione dei *Pesci fossili*. — « Non si scrive *Erhabener König*, lo ammonisce Humboldt; il signor De Pfuel dee pure avere *ad latere* qualche arciprussiano per ammaestrarla agli usi di corte. Fa d'uopo cominciare così: Allerdurchlauchtigster, grossmächtigster König, Allergnädigster König und Herr. E poi: Euer königlichen Majestät wage ich meinen lebhaftesten Dank für die allergnädigst bewilligte Unterstützung zum Ankauf. E invece di *so vieler Güter* metta pure *so vieler Gnade zu entsprechen*. E finisca così: Ich ersterbe in tiefster Ehrfurcht Euer königlichen Majestät allerunterthänigter, getreuster. Poi sigilli in folio piccolo; spedisca ufficialmente per via del sig. Pfuel, e a D'Ancillon scriva *Monsieur* e non *Excellence*... »

Certamente è una fine ironia che trasparisce tra le righe in questa lezione di etichetta, ma da essa si giudicherebbe male la amicizia dell'autore del *Cosmos*. Volle, senza essere richiesto, che il principe reale figurasse tra' primi sottoscrittori ai *Pesci fossili*. Invia del suo un'anticipazione di mille lire. — « Se sapessi quale beneficio! scrive Luigi a sua madre. Mi presta mille lire senza che io le domandassi! Tu dovresti un momento dimenticare chi ei sia e quanto valga cotesto celebre signore di Humboldt, pigliare a due mani tutto il tuo coraggio, ringraziarlo tu il grand'uomo buono e indulgente!... »

Dal paesello in riva al lago partirono infatti i ringraziamenti più fervidi della vecchierella, scritti con maggiore trepidazione che se fossero rivolti al più potente dei monarchi. Il messaggio fu graditissimo, e l'affabile risposta è serbata quale un tesoro di famiglia.

Poi Humboldt mantenne sempre viva la sua corrispondenza col naturalista le cui rivelazioni scientifiche riempivanlo di tanta ammirazione da fargli dire: « vos yeux sont les nôtres. » Lo animava con le lodi, lo eccitava, lo ammoniva occorrendo. — « Conti sempre su quel po' di vita che mi resta... Ho mandato un articolo sul suo libro al *Giornale ufficiale di Berlino;* veda, divento per amor suo giornalista!... S'accorgerà andando innanzi cogli anni che noi uomini di lettere e di scienza siamo schiavi del capriccioso padrone che ebbimo l'imprudenza di scegliere, e che ci lusinga e ci adesca per diventare nostro tiranno; regoli le sue fatiche, le sta innanzi una via lattea con mille nebulose da risolvere in stelle, un oceano dove ogni goccia può nascondere una scoperta; finisca una impresa prima di cominciarne altre; non si meriti le mie sgridate di vecchio brontolone; sparirò presto dalla scena del mondo, ma anche fossilizzato le ricomparirò innanzi quale un fantasma a chiederle conto delle pagine d'ittiologia ancora mancanti al compimento della sua opera... »

Altrove, col cipiglio burbero d'un gigante irritato che abbia schiacciato delle mosche, gli scrive: — « sia severo coi librai, razza di gente infernale; io ne ho accoppati tre o quattro sotto i miei piedi. » — E altra volta: « Non vi ha due persone al mondo che io tanto ami ed ammiri, e passa l'anno senza che io le dia segno di vita Già mi ridurrò presto a non rispondere a nessuna lettera, poichè non so d'onde incominc are; sono l'uomo più tormentato di Europa; ricevo in media millecinquecento lettere all'anno; non

v'è letteratucolo che non invochi il mio aiuto per far giungere a corte il suo nome oscuro. Io non detterò mai e poi mai; mi ripugna dettare. E scriverò soltanto alle persone indifferenti il cui rancore è più minaccioso, e che mi tratterebbero volentieri da cortigiano rifatto e da apostata! »

A settantun'anno, colla mano tremula, scrive ancora all'amico sempre in francese, benchè l'altro rispondesse nel più corretto tedesco: — « Puisse cette lettre vous prouver que je ne me pétrifie que par les extrémités et que le coeur reste chaud encore... À mon âge où l'on se pétrifie, je commence l'impression du *Cosmos* et beaucoup de choses inédites sur les courants et sur les volcans des Andes... »

E ha quasi ottant'anni quando gli manda da Sans-Souci il suo ultimo saluto con caratteri ormai addirittura illeggibili:

Soyez heureux et conservez moi la première place dans votre coeur à titre d'ami. Je ne serai plus quand vous reviendrez, mais le roi et la reine vous recevront sur cette colline historique avec l'affection que vous méritez à tant de titres.

Votre illisible et affectionné ami

A. De Humboldt.

Il 15 settembre del 1869 dinanzi una folla plaudente Agassiz commemorava a Boston il centenario del suo illustre amico. — Emerson uscendo dalla vasta sala colle lagrime agli occhi, esclamava di non avere mai udito più commovente discorso.

IV.

Un solo punto nero era comparso nella concordia tra Humboldt ed Agassiz: la teoria dei ghiacciai. Humboldt la considerava una grossa eresia. — « Per me, uomo equatoriale, sento orrore, diceva, dei vostri ghiacci; invoco invano, come madama de Sévigné, la grazia dall'alto; non so convertirmi... *Mille tendres amitiés, beaucoup de poissons, mais pas des glaces.* »

Agassiz avea studiati i ghiacciai sulle alpi, dalle cime del monte Rosa e del Cervino a quelle della Jungfrau e del Finsteraarhorn. Novo Saussure restò lungamente accampato nell'ospizio alpestre

del Grimsel, poi più in alto nella capanna che si costruì sui ghiacciai dell'Aar. Per primi ospiti la capanna ebbe con lui i miei amici Desor e Vogt, il geologo Studer, il botanico Nicolet. Ivi esplorando i movimenti delle masse agghiacciate, le morene, i macigni erratici, i dirupi striati, svelò una nova pagina nella storia del mondo. L'Europa nel periodo precedente ancora adorna di selve e di fiori subtropicali, popolata da mandrie di mammuti, d'ippopotami e di grossi carnivori, palesava a un tratto le tracce di immensi ammanti di ghiacci che l'aveano sepolta.

Alla scoperta di questa invasione glaciale che nel principio dell'epoca quaternaria aveva portata una nova rivoluzione nei viventi, s'inchinarono uno a uno i più grandi geologi e paleontologi. Murchison che prima aveala fieramente combattuta è il primo ad abbassare le armi. Il grande Carlo Darwin, che colle sue teorie sulle origini delle specie dovea trovarsi in un campo così opposto, accettò subito anch'egli la teoria glaciale; vi aderisce solennemente alla riunione dei naturalisti a Manchester. Lyell, come San Paolo sulla via di Damasco, è istantaneamente convertito, col *coup de foudre* degli innamoramenti di George Sand, solo guardando dalle finestre della casa dove abita le colline moreniche che la intorniano; e dichiara che quasi una benda gli cade dagli occhi e mille dubbiezze gli si dissipano intorno.

Intanto nelle difficili ascensioni si educava alla austera voluttà del pericolo. Fino dalla prima gioventù dalle rupi delle Alpi vagheggiava altre ardimentose avventure di viaggi di esplorazione. Nella lunghissima lettera preparata per Cuvier, e che poi non osò mandargli, si provava a fargli conoscere di sentirsi nato naturalista viaggiatore, di possedere la gagliardìa di Livingstone, e che in un'isola deserta non sarebbesi trovato più a disagio di qualunque Robinson Crosuè. — « Ho frequentate le officine d'un legnaiuolo e d'un fabbro, so maneggiare il martello e la scure, tiro di spada e al bersaglio, resisto alle marce più lunghe. »

A vent'anni il suo sogno era di compiere il giro di questa terra così piccola in paragone dell'universo immenso. A ventidue tenta seguire Rose ed Ehrenberg che partono con Humboldt. E quando Oken gli fa balenare la speranza che il suo desiderio si avveri, esce correndo dalla casa del filosofo, e Braun lo vede al chiaro di luna rivoltolarsi sulla neve pazzo di gioia.

Quanta tristezza recavano intanto alla solitaria famigliola le

aspirazioni continue a partenze per lidi lontani! Suo padre sobrio di parole quanto largo di amorosi consigli s'impensieriva di questa giovane aquila impaziente di battere le ali. — « Commence pour attendre ton premier but, qui est un diplôme de médecin et de chirurgien; dis-moi quelque chose de ta vie privée, de tes besoins, de tes sentiments pour nous; ne te mets pas hors de notre portée par tes syllogismes philosophiques; la meilleure des philosophies est de remplir ses devoirs dans sa sphère et chacun en a déjà plus qu'il ne puisse... mais si c'est chez toi une maladie incurable, s'il faut absolument pour ton bonheur que tu brises les glaces des deux pôles pour y trouver des poils de mammouth et que tu sèches ta chemise au soleil des tropiques, attends au moins par affection pour tes parents à en parler que ta malle soit faite!... »

Ma poi il bravo vecchio conclude: « Quoi qu'il en soit, ton père et ta mère, tout en déplorant le jour qui les séparera de leur fils bien-aimé, ne mettent aucun obstacle à tes projets, ils prient Dieu de les bénir. »

V.

Lassù, in alto, sulla sua capanna alpina, tra i ghiacciai dell'Aar, mentre infuria la tormenta, mentre si gela l'acqua nella scodella che ha a canto, lassù Agassiz riceve l'invito per un viaggio di esplorazione in America. Chi lo desidera compagno è un principe, illustre naturalista, Carlo Bonaparte di Canino. Ma questi, al momento di partire, forse trattenuto dai rivolgimenti politici d'Italia che allora si preparavano, non può lasciare l'Europa. Colla cooperazione di Humboldt procaccia i mezzi ad Agassiz. Il re di Prussia accorda quindicimila lire.

E il nostro naturalista pochi mesi dopo è già a Boston. Per estendere rapidamente le sue collezioni ha bisogno di spese enormi. Incoraggiato dalla signora Lyell dà all'istituto Lowel le sue prime conferenze sul regno animale. In America le conferenze si compensano lautissimamente. L'ingegno vi fa valere a caro prezzo i suoi frutti, i quali a loro volta ne guadagnano nelle moltitudini stima e rispetto. La scienza e la poesia non si donano, si cercano e si premiano. Con una decina delle sue lezioni popolari, ove conveniva una folla di commercianti, d'uomini di stato, di signorine, di dame, Agassiz accumulò subito tanto da coprire le spese per un

anno di esplorazioni. A quell'istituto un negoziante di Boston avea lasciato morendo qualche milione perchè degnamente vi fosse rimunerato chi veniva ad esporvi in forma facile la scienza. Che comodità per gli studiosi, se almeno qualcuna fra le nostre innumerevoli Accademie potesse imitare l'Istituto Lowel! Ma sotto il bel cielo degli aranci, degli ulivi e degli arcadi le produzioni intellettuali giudicansi esantemi di vanità piuttosto che servigi resi alla coltura e al decoro comune. Gli studiosi i quali non attendano a quelli che i tedeschi chiamano assai esattamente *Brodstudien*, da principio hanno qui a pascersi come le cicale di rugiada, e anche procacciatasi una qualche riputazione non corrono certo pericolo di diventare nababbi.

Agassiz, appena nominato professore a Cambridge, annunziò di voler compilare la Storia Naturale degli Stati Uniti, opera che completa dovea costare per ogni esemplare cento e venti dollari. Si apre subito una sottoscrizione, e in pochi giorni si ammucchiano tre o quattro cento mila lire. Francis Gay morendo gli affida cinquanta mila dollari perchè ei possa fondare il museo di zoologia comparata. Non pone altra condizione che questa, dimostrata provvida dall'esperienza di tutti i giorni e di tutti i paesi: tutto per le collezioni, neppure un centesimo per impiegati o spese di fabbriche.

Sta per intraprendere una peregrinazione in Brasile: ne dà così per caso, incontrandolo per via, l'annunzio a sir Thayer, e sir Thayer vuole subito che con lui parta una schiera di assistenti naturalisti, e si assume tutte le spese. Le navi della Coast-Survey erano già tutte a sua disposizione per le ricerche sulle coste dalla Nova Scozia al Messico. Ora la Compagnia dei piroscafi del Pacifico lo invita con tutto il suo seguito sul più magnifico dei suoi bastimenti. Don Pedro, imperatore del Brasile, fa il resto; pensa a tutto, vitto sontuoso, alloggi, trasporti, vapori per Rio Negro e per le Amazzoni.

E quando, carico di collezioni ritorna a Cambridge, trova da una parte lo Stato che gli assegna 75 mila dollari per ampliare l'edifizio del museo, e dall'altra una colletta privata che glie ne porge altri 75 mila per la conservazione e per il collocamento dei novi acquisti.

In uno dei suoi eloquenti discorsi mostra quanto aiuterebbe l'avanzamento degli studi naturali una scuola pratica estiva adattabile anche ai maestri e alle maestre del popolo. Le sue parole sono riprodotte nei giornali della stessa sera. Poi non si convocano

adunanze, non si creano commissioni coi relativi presidenti e segretari, non si disputa, non vi sono ordini del giorno, nè circolari, nè regolamenti. La stessa sera John Anderson, ricco commerciante di New York, gli offre cinquantamila dollari, e coi cinquantamila dollari un'isola per impiantarvi la scuola. Il parlamento concorre con venticinquemila dollari. Agassiz ne aggiunge centomila che gli erano stati presentati in omaggio per festeggiare il suo sessantacinquesimo anniversario.

Per un naturalista il quale tra noi viva, non pure nel fondo d'una città di provincia, ma in qualsiasi delle più cospicue università, questi sembrano racconti di fate, sogni alla Montecristo, meraviglie delle Mille e una Notti. Ed è contro questa America che il geloso John Bull fa a Carlo Dickens lanciare nel Martin Chuzzlewit i suoi strali più affilati vituperandone l'orgoglio e la boria! Santo orgoglio e nobile boria d'un popolo che proteggendo la scienza comprende di fare il migliore dei negozi, e con essa si appresta invidiata prosperità e potenza trionfale!

Agassiz da quei yankees avidi di grandezza nazionale era adorato. Lo guardavano come un mago venuto dal vecchio mondo ch'essi aveano ripudiato, a svelare i tesori delle loro terre vergini. Invano l'imperatore Napoleone III tentava adescarlo a venire a Parigi. — « Preferisco, diceva, edificare qui a novo anzichè impastoiarmi fra le *coteries* parigine; preferisco queste spiaggie, questi scogli, quest'oceano, questo immenso libro che la natura mi apre dinanzi, questi uomini a me così prodighi di fiducia e d'aiuti, preferisco tutto ciò a centomila lire di rendita, al Jardin des Plantes, all'Istituto di Francia. »

E ne aveva ragione. Là era tanto amato. I più grandi poeti della libertà e dell'avvenire gli consacravano i loro inni. Lowel gli dedicò un poema. Longfellow, l'autore d'*Excelsior*, lo chiama « figlio prediletto della natura, da essa cullato, da essa messo a parte dei più meravigliosi incanti. »

VI.

Morì il 14 dicembre 1873. Aveva 66 anni. Pochi giorni prima avea data l'ultima lezione. Fu colto da un annebbiamento agli occhi, da un sonno invincibile. Ritornò ancora una volta al museo,

ma l'accasciamento lo vinse. Forse si sarà rammentato, cadendo, delle parole di Cuvier: « l'excès du travail tue. »

Le ore estreme trascorsero per lui nelle dolcezze della famiglia, senza dolore. Le pie voci delle sorelle lontane non restarono mute intorno al suo letto; i loro addii pervennero a tempo portati dall'elettricità attraverso l'oceano. Gli elevati pensieri che occuparono tutta la sua vita ritornavano di quando in quando sulle sue labbra, ma vivea ormai più che coll'intelletto col cuore.

Era stato sempre credente in un Dio ch e chiamava autore di tutte le cose, regolatore del mondo, dispensatore d'ogni bene. « La mia debole intelligenza, diceva, lo scorge questo Iddio grande nelle opere della creazione ogni volta che io le contemplo. »

Qualunque opinione possa aversi sugli angosciosi problemi del sopranaturale, infonde riverenza e fa meditare, tra le facili negazioni d'animi spesso volgari, questo inchinarsi d'un grande spirito al mistero più grande.

Per Agassiz il museo era il tempio. Ben poteva sulla sua porta, come Linneo, scolpire il motto: « Numen adest, bene fac et laetare. » Del museo di Cambridge, uno dei più ricchi del mondo, da lui fondato e provvisto, così parlava poco prima della sua morte al Corpo legislativo: « Io penso che l'impresa dovuta alla vostra munificenza sarà presto compiuta, e la sua grandezza è meravigliosa. I pensatori del mondo intero s'affaticarono a sciogliere i problemi sollevati dagli innumerevoli viventi sparsi senza ordine apparente sulla terra e nelle acque; giunsero a scoprire molte affinità fra loro; il passato squarciò i suoi veli e mostrò che le specie esistenti succedono a innumerevoli creazioni anteriori le cui reliquie giacciono sepolte sotterra. Apparvero le analogie tra gli estinti e i viventi colle relazioni tra le leggi di successione e le leggi di accrescimento e di distribuzione geografica, leggi sì complesse e sì vaste che il labirinto della vita organica assume i caratteri d'una storia coordinata la quale si svolge sempre più chiara quanto più le cognizioni si estendono. I musei di storia naturale non possono come una volta considerarsi raccolte d'oggetti ammassati per fare pompa del sapere d'un uomo e della sua abilità a ordinarli e determinarli. Loro scopo deve essere ormai quello di esporre tutto il regno dei viventi quale manifestazione dell'intelligenza suprema; in essi le ricerche scientifiche devono ispirarsi ad un sentimento che attinga la sua forza da una simpatia comune e somigli al zelo

religioso che in altri secoli edificò la cattedrale di Colonia o la Basilica di San Pietro. Passò il tempo in cui gli uomini esprimevano la loro fede profonda con quei magnifici monumenti; ma qui mercè il progresso della cultura intellettuale, noi abbiamo innalzato un edifizio che diventerà la chiesa delle rivelazioni scritte nell'universo. Mai abbastanza vaste saranno le costruzioni consacrate a un simile santuario, poicchè devono abbracciare l'opera infinita dell'infinita saggezza; mai saranno troppo costose, troppo solide, troppo durevoli, poicchè dovranno contenere i documenti più istruttivi dell'onnipotenza sovrana! »

Sulla tomba di Agassiz, nella sua seconda patria adottiva, i riverenti amici piantarono due pini che la sua prima patria mandò dalle Alpi svizzere al suo sepolcro. Ora già alti e frondosi lo ricoprono colle loro ombre.

Sotto fu posto un grande masso di granito, trasportato fin là attraverso monti e oceani dal ghiacciaio dell'Aar ov'egli avea edificata la sua capanna alpina. Su quel masso avrebbe potuto incidersi l'epigrafe di Trivulzio: *qui nunquam quievit, quiescit;* se pure per rispetto alle sue nobili credenze non fosse stato preferibile incidervi l'affermazione che chiudendo gli occhi ei li riaprì più che alla luce invocata da Leopardi morente, alla luce piena dell'umanità e dell'universo. E pellegrinando all'ameno monte di Bolca, ombreggiato da castagni e da querci, rivedendo sui grigi sassi le squame dorate o argentee, saluteremo anche dall'Italia quella tomba lontana e penseremo che in quelle pietre fatidiche, il cui studio a tanti avrà sembrato un perditempo, il naturalista, buono e semplice quanto benemerito e glorioso, trovò il primo gradino alle grandiose scoperte che rischiarando tanti punti oscuri nella storia del mondo gli acquistarono fama immortale.

PAOLO LIOY.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

XIX.

O bene o male, ormai Pompeo Barbarò aveva raggiunto la così detta *notorietà*. Il suo nome era molto discusso, nella sua probità non ci credeva nessuno, ma tutti credevano invece nei suoi milioni, e perciò anche i più feroci nel combatterlo dietro le spalle, sul muso gli si mostravano solleciti e cortesi. La gente per istrada si voltava in dietro a guardarlo, e molti lo salutavano ch'egli neppur sapeva chi fossero. Insomma se non ammiravano l'affarista, ammiravano però il suo talento, il suo colpo d'occhio, la sua fortuna e passava per un ometto straordinario. Ma, si sa bene, ciò non poteva bastare nè agli stimoli della sua ambizione volgare, nè alle vedute della sua grossolana furberia. Se Pompeo Barbarò voleva salire per imporsi e per dominare, voleva pur arrivare in alto per mettersi a capo o per aver parte in quelle imprese o società colossali in cui si può guadagnare molto danaro e insieme consolidare il proprio credito e la propria riputazione. Ma lì c'era ancora una grossa muraglia che gli sbarrava la via. Non solo il signor Pompeo Barbarò non era ricevuto in quelle grandi case che avevano fatta la fortuna e data la fama a suo padre; ma anche la ricca borghesia gli teneva chiuse le porte.

Nessuno dei grandi finanzieri a cui aveva affidati i propri capitali, lo aveva accolto nell'intimità della famiglia, o invitato ai pranzi od alle feste; nessuna Banca lo aveva eletto a far parte del proprio Consiglio d'amministrazione. Men che meno poi il suo nome avrebbe avuto probabilità di riuscita, se si fosse presentato come candidato nelle elezioni amministrative.

Lo stesso Zodenigo, che lo consigliava in proposito, gli raccomandava sempre di essere molto prudente. Bisognava prima che si fosse *peepaato il teeno* con qualche opera grandiosa di beneficenza, che facesse colpo sul pubblico, e gli aprisse la strada alla popolarità.

— Preparare il terreno sta benissimo — rispondeva il Barbarò, — ma vorrei condurmi in modo da non rimetterci il mio!

Preferiva piuttosto di restare terra terra... colle tasche gonfie! Egli avrebbe voluto ideare e compiere qualcosa di notabile in vantaggio del suo paese, ma che fosse nello stesso tempo anche un buon affare. « Se per salire, per arrivare in alto arrischiava di rovinarsi, allora, diavolo, appena su, sarebbe nuovamente capitombolato al basso! »

E una volta che lo Zodenigo, lodando questa sua avvedutezza, citò per esempio « *il volo d'Icao* » il Barbarò gli fece notare che le ali d'Icaro, si erano appunto liquefatte perchè di cera. — Se fossero state d'oro — concluse con un risolino — lo avrebbero tenuto sempre in equilibrio, e invece di struggersi al sole avrebbero sfolgorato!...

— No, no, non bisogna abbandonarsi a un colpo di testa, bisogna invece pazientare... e aspettare un colpo della fortuna.

La fortuna è capricciosa, ma spesse volte fedele, e anche il colpo desiderato capitò ben presto al signor Pompeo, che fu pronto a non lasciarselo sfuggire.

Poco dopo la guerra del *sessantasei* e a cagione della medesima, Milano, come tante altre città d'Italia, ebbe ad attraversare un periodo di *crisi* economica e monetaria assai funesta. Mancava il danaro e mancava pure il *numerario*, e se la legge sul *corso forzoso* dava modo di far fronte colla carta-moneta agli affari in grande, era poi affatto insufficente ai bisogni del piccolo commercio per la scarsità del rame e specialmente della valuta spicciola di una e di mezza lira. Allora sorsero nuove Banche e nuovi Istituti di credito, i quali per sopperire al bisogno misero in circolazione

per una data somma prestabilita, altrettanti biglietti fiduciari di *piccolo taglio*. Ma mentre molti di questi Istituti prosperarono, altri parecchi invece, per varie cagioni, andarono all'aria, e in quest'ultimo caso, chi possedeva biglietti fiduciari delle casse in discredito o fallite temeva di non avere, o non aveva davvero più altro in mano, che cartaccia sudicia, di nessun valore. A Verona, a Napoli, a Bologna accaddero disordini gravi, in seguito appunto al fallimento di taluna di codeste Banche. I biglietti emessi non avevano più corso, e la povera gente che li aveva sudati, che non li poteva più spendere e che non ne aveva altri per comperarsi il bisognevole, gridava, strepitava, minacciava e faceva tumulto.

Anche a Milano era sorto in quel tempo un nuovo Istituto di credito denominato la *Banca degli Interessi Lombardi Provinciali*, che aveva emesso per oltre un milione di carta fiduciaria. La Banca, in sulle prime, prometteva bene. Fra gli amministratori suoi figuravano i più bei nomi del patriziato e della ricca possidenza milanese. A presidente era stato eletto il marchese di Rho, gentiluomo di stampo antico, di idee conservatrici, ma il cui nome era la bandiera dell'onestà e del carattere. Tuttavia gli azionisti dovettero accorgersi in breve che se la *Banca degli Interessi Lombardi Provinciali*, era amministrata dal fiore dei galantuomini, non lo era del pari da gente avveduta. Gli affari che vi si facevano erano scarsi e di scarso profitto. Largheggiava troppo nello sconto delle cambiali, senza premunirsi colle debite cautele, e però, in un mese solo, aveva dovuto sottostare, con gravissima perdita a tre grossi fallimenti, uno di seguito all'altro, e il suo Direttore era stato costretto a dare le dimissioni. Tutto ciò, naturalmente, aveva scosso il credito della Banca, e i biglietti fiduciari cominciarono ad essere accettati di mala voglia, poi con gran difficoltà, poi, in fine, non ebbero più corso affatto. Allora alla sfiducia successe il timor panico, e si andò, giù giù, a precipizio. Tutti i possessori dei biglietti della *Banca degli Interessi Lombardi Provinciali* corsero in folla per il cambio agli sportelli della cassa, tanto che un giorno venendo a mancare il danaro, gli sportelli furono chiusi improvvisamente prima delle due pomeridiane, e si sparse la voce per Milano che non sarebbero stati riaperti nemmeno il giorno seguente. Nel frattempo una circolare urgentissima del *Consiglio di Presidenza* chiamava gli azionisti, per quella sera stessa, in Assemblea Generale.

Fra questi c'era pure il signor Pompeo Barbarò. Egli non aveva voluto affidare un grosso capitale alla *Banca degl'Interessi Lombardi*, perchè i suoi reggitori, dal punto di vista della speculazione, non gl'inspiravano molta fiducia, ma pure aveva pensato di acquistare un certo numero di azioni, desiderando che il suo nome figurasse in quell'accolta di persone tutte nobili ed egregie.

E quantunque ne facesse parte, aveva contribuito ugualmente a mettere in pericolo l'Istituto. Aveva fatto girare per Milano certe sue persone fidatissime le quali spaventando il pubblico con falsi allarmi ritiravano a poco prezzo i biglietti della *Banca degl'Interessi Lombardi Provinciali*, che nelle botteghe e sulla piazza non si volevano più ricevere, ma che presto o tardi, il Barbarò ne era sicuro, sarebbero stati pagati fino all'ultimo soldo.

Era un buon affaretto che aveva intravveduto e non c'era ragione che se lo lasciasse scappare o rubar di mano; ma poi, dopo di aver lavorato di giorno, come doveva, per l'interesse suo, si recava la sera tranquillamente all'Assemblea, volenteroso di offrire i propri lumi, in vantaggio della Società.

Pompeo Barbarò era entrato solo nella grande aula dov'erano raccolti gli azionisti. Questi, per la maggior parte in marsina o in abito di sera elegantissimo, anche in que'momenti di agitazione e di timori non infondati, conservavano sempre negli atti e nelle parole la loro compostezza signorile e un po' altezzosa, discorrendo piano, lentamente, garbatamente, senza mai irritarsi e senza mai commuoversi.

Nessuno, nella sala, si era voltato per guardare il Barbarò; nessuno lo aveva salutato; nessuno si era mosso per fargli posto. Tutti lo sprezzavano e non volevano trovarsi in contatto con lui.

Pompeo, un po'intimidito, un po'impacciato, si avanzò umile, riguardoso, tenendo il cappello in mano, verso il tavolo della Presidenza. Poi rimase un momento confuso, senza saper che dire nè che fare, salutando chi non lo guardava... ma a un tratto pensò che, in fine, se *quegli altri* avevano della superbia, lui aveva pure delle *azioni* e allora facendosi animo si avvicinò al marchese di Rho, che discorreva in mezzo a un gruppo d'amici, e alzando troppo la voce, per paura che gli mancasse, domandò «che cosa c'era di vero, nelle chiacchiere che correvano in piazza.»

Il Presidente, guardando da tutt'altra parte gli rispose che, aperta la seduta, «avrebbe esposto la situazione finanziaria» e subito si

allontanò voltandogli le spalle, mentre gli altri azionisti facevano altrettanto, piantando solo il Barbarò in mezzo alla sala.

— Saprebbero forse qualcosa intorno ai biglietti della Banca che ho fatto ritirare? — pensò Pompeo — No, non è possibile: l'operazione è stata condotta con tanta oculatezza!... E allora questi spiantati perchè fanno tanto i superbiosi?!...

Su quel subito si sentì voglia di andarsene; ma non ebbe coraggio di farlo. Lo impacciava quel tratto di cammino che gli restava da fare, per raggiungere l'uscio e aveva paura di ciò che avrebbero potuto dire di lui quando fosse partito. « No, no; voleva rimanere fino alla fine! » e si ritirò nel vano di una finestra. « A buon conto aveva il pieno diritto di rimanere, era in *casa sua*, come *quegli altri*, e per far valere la propria autorità, ordinò sgarbatamente a un fattorino, che gli passava accanto, di chiuder meglio la porta della sala.

Quasi subito il marchese di Rho, in piedi, al tavolo della Presidenza, sonò il campanello: si fece un gran silenzio nell'assemblea, e allora il marchese espose brevemente e chiaramente lo stato della Banca, concludendo che senza la sfiducia sorta nel pubblico e senza quel precipizio di dover rimborsare in poche ore tutto il grosso capitale di biglietti fiduciari messo in circolazione, l'Istituto avrebbe potuto riparare in breve tempo alle perdite subìte, e rimettersi ancora sulla buona via. Ma occorreva una forte somma in moneta effettiva per la mattina dopo: era certo che alle nove antimeridiane una folla si sarebbe presentata agli sportelli per il cambio dei biglietti e se il cambio non si poteva subito effettuare sarebbe stato inevitabile un disastro.

A queste parole corse nell'assemblea un mormorìo di sbigottimento e il marchese di Rho, sebbene si mostrasse calmo e dignitoso, era tuttavia più pallido del solito, con due righe fonde che gli solcavano le guance sotto gli occhi.

Invece a Pompeo Barbarò batteva il cuore fortemente, e si sentiva in preda a un'ansia indicibile.

« Che bel colpetto ci sarebbe stato da fare!... Con quella gente il danaro era certo al sicuro e... e se avessero accettate le sue condizioni... si sarebbe imposto a tutti e sarebbe salito tanto alto come non avea mai osato sperare... »

Allora si fe' animo, e con voce più sicura domandò, tenendosi fermo al suo posto, la cifra di moneta effettiva che occorreva alla

Banca in quel momento, e come il Consiglio di Amministrazione aveva pensato per provvederla.

L'interrogazione era importante e già, prima che la facesse il Barbarò, era nel cuore e sulle labbra di molti; ma nessuno degli azionisti rivolse un cenno d'incoraggiamento all'oratore.

Il marchese di Rho bevette un mezzo bicchiere d'acqua zuccherata e rispose che la somma occorrente era di ottocentocinquantamila lire e che il Consiglio di Amministrazione in quella fatale ristrettezza di tempo, non aveva potuto rivolgersi, per averla in prestito, altro che alla Banca Nazionale, offrendo pure, oltre a tutte le garanzie che poteva dare l'Istituto, anche la firma propria e quella degli altri membri della Presidenza.

— Se ho avuto la malaugurata idea di voler mettermi negli affari — concluse il marchese di Rho — non soffrirò mai per altro, che un Istituto del quale mi trovo alla testa, debba dichiarare il fallimento. Sono disposto a perdere tutto il mio patrimonio purchè la Banca possa far fronte ai propri impegni, e anche in queste gravissime e dolorose emergenze ho almeno la compiacenza di poter far noto all'Assemblea che tutto il Consiglio d'Amministrazione è concordemente risoluto nell'imporsi, occorrendo, il medesimo mio sacrificio. Sventura vuole che la *crisi* odierna ci ha sprovvisti dei fondi necessari. Tutto il nostro *numerario* lo abbiamo già dovuto versare alla Cassa per sostenere la situazione fino ad oggi, e se la *Banca Nazionale* rispondesse, visto le condizioni difficili del momento, con un rifiuto, domani saremmo obbligati a... a tener chiusi gli sportelli...

A questo punto si udirono improvvisamente dalla strada grida e urli minacciosi; poi una pietra lanciata a viva forza fece cadere i vetri della finestra dov'era Pompeo, che saltò spaventato in mezzo alla sala.

Tutti gli altri azionisti si voltarono appena, sorridendo sdegnosamente.

— Vogliamo il nostro danaro!... Vogliamo il sangue nostro! Cani di signori!... Ladri della povera gente! — continuava intanto a schiamazzare la folla battendo coi pugni e coi piedi contro il portone della Banca.

Il marchese di Rho, sempre in piedi, rimaneva impassibile; solamente a quella parola « ladri » la riga che gli solcava le guance sotto l'occhio, si fece ancora più profonda.

Appena, in quel giorno malaugurato, la *Banca degli Interessi Lombardi Provinciali* avea dovuto chiudere gli sportelli, senza poter continuare nel cambio dei biglietti, s'erano formati vari gruppi di persone dinanzi al palazzo, che andavano dispensando ai curiosi che capitavano in cerca di notizie, le informazioni più strampalate e inquietanti. « La Banca non avrebbe più riaperti gli sportelli: doveva dichiarare il fallimento: chi aveva avuto, aveva avuto: il marchese di Rho avrebbe pagato del suo: no, questa era una lustra per guadagnar tempo e tener a bada la povera gente; e così via. » Intanto altri continuavano a giungere mentre i primi se ne andavano; finchè la sera i capannelli riempivano la contrada e discorrevano, vociavano sempre più forte e accalorati.

Si sapeva che il Consiglio di Amministrazione aveva riunito d'urgenza l'Assemblea degli azionisti, e si tenevano d'occhio le finestre illuminate del palazzo, dove appunto risiedeva la Banca.

— Son chiusi lassù a confabulare quei cani di signori! — mormorava la poveraglia coi biglietti in tasca che nessuno voleva più ricevere, altro che con un ribasso sempre maggiore; e così cominciava a sfogare il malcontento cogli urli, coi fischi, colle minacce.

Era pur corsa la voce della domanda del grosso prestito fatto alla *Banca Nazionale*, e chi comperava i biglietti a ribasso, faceva credere ad arte che i reggenti della medesima avessero già risposto con un rifiuto.

— Vogliamo il danaro nostro!... Il sangue nostro!... Abbasso i signori! Morte ai ladri del popolo!...

Di sopra, nella sala dell'Assemblea, Pompeo Barbarò, sempre più spaventato, gridava intanto « che si barricasse il portone, che si mandasse a chiamare la forza; » ma invece gli altri soci, vedendo che l'omiciattolo aveva paura, rimanevano tranquilli al loro posto, mostrando tutti una sicurezza, che alcuni forse non avevano in cuore.

— Il portone è molto solido — rispose il marchese di Rho, sorridendo colle labbra pallide. — Del resto se i dimostranti vogliono salire a farci una visita saremo pronti a riceverli.

— Che spacconate! — pensò Pompeo fra sè, a quelle parole.

Ma quasi subito, ad acquetarlo, si udì risonare nella strada il passo affrettato di una pattuglia e subito le grida e i fischi si rivolsero contro le guardie di questura.

L'Assemblea intanto, ansiosa e inquietissima, ad onta della calma apparente, attendeva la risposta della *Banca Nazionale* che non doveva tardar molto a venire perchè quel Consiglio si era pure riunito d'urgenza per deliberare sollecitamente in proposito.

Pompeo Barbarò era ritornato solo in un angolo della sala, ma adesso assai lontano dalla finestra. C'eran le guardie, non aveva più tanta paura dei dimostranti, e tornava invece a pensare, a riflettere su ciò che aveva in animo di fare in quel momento. Se si lasciava scappar l'occasione, sarebbe stato un gran minchione... ma se avesse corso pericolo di rimetterci del suo, sarebbe stato un più gran minchione ancora!... Si sentiva il petto oppresso... aveva la testa in fiamme... Che cosa doveva fare?... Che cosa doveva fare?...

— Intanto aspettare anche lui la risposta della *Banca Nazionale*. Se fosse stata favorevole, l'Assemblea avrebbe fatto sapere ai tumultuanti che il giorno dopo sarebbero stati aperti gli sportelli, per il cambio dei biglietti e allora... non c'era più bisogno di lui.

— ... Ma la *Banca Nazionale* avrebbe voluto e potuto disporre su due piedi, in quei giorni di crisi, d'una somma così rilevante... e per un Istituto privato già scosso nel suo credito?.. — E se non si arrischiava la Banca a fare il prestito, poteva arrischiarsi lui?

Pompeo fissò gli occhiettini miopi sul marchese di Rho, sugli altri membri della Presidenza, e si sentì rassicurato... Non c'era proprio nulla da temere... Quella gente si sarebbe ridotta in sul lastrico, piuttosto di venir meno ai propri impegni.

Ma tuttavia era un gran momento di perplessità, di angoscia... un momento solenne!... Tirar fuori di tasca ottocentocinquantamila lire!... E se avesse rinunciato a'suoi disegni e si fosse invece tenuto i quattrini?... Forse, già era il partito migliore!... Ma se non si trovava la via di calmare i dimostranti, come faceva a ritornare a casa?... Avrebbero bastonato anche lui!.. Maledetto il momento ch'era venuto all'Assemblea!

In quel punto, fra il brusìo della folla, si udì il rumore sordo del portone che si richiudeva.

— Ecco la risposta della *Banca Nazionale* — esclamò il Presidente, lisciandosi la barba lunga, appuntata, colle dita tremanti.

Poco dopo infatti entrò nella stanza un impiegato che avvicinatosi al marchese di Rho, gli consegnò una lettera suggellata. Tutti gli azionisti si erano levati in piedi; fissavano tutti quella

lettera, muti, palpitanti... Il marchese di Rho ne aprì lentamente i suggelli, poi ebbe come un sobbalzo di tutta la persona e mormorò, con voce fioca:

— La Banca Nazionale ha rifiutato lo sconto... — e si lasciò cadere accasciato, sulla poltrona. Gli azionisti atterriti si avvicinarono d'un colpo solo al tavolo della Presidenza e nel medesimo tempo la folla, come se fosse stata spettatrice di quella scena, rinnovò ancora con più forza le grida e le minacce.

— Per Dio — pensò Pompeo — sono dieci i consiglieri dell'amministrazione — che le loro firme, dal più al meno, non debbano valere centomila lire l'una? Allora si cacciò le dita nel goletto della camicia che stirò fortemente per poter parlare (soffocava) e balbettò pallido, colla fronte bagnata di sudore:

— Domando la parola!

I soci a questo punto si voltarono tutti ansiosi a guardarlo. Il momento era supremo; più che supremo, disperato, e bisognava accettare un buon consiglio da chiunque fosse dato. Il presidente impose silenzio e fe' segno al Barbarò, che poteva parlare.

— La somma — cominciò Pompeo — la... somma... le ottocento... cinquanta... mila lire rifiutate dalla *Banca Nazionale*... posso... potrei... prestarle io, subito, alla società!...

Ci fu per tutta la sala un mormorìo, un fremito prima di sorpresa, poi di maraviglia, in fine di contentezza, e i soci istintivamente si scostarono premurosi per lasciar posto di avvicinarsi al Barbarò e per accoglierlo in mezzo a loro.

Il ghiaccio era rotto. L'interesse, i pericoli del momento facevano superare e vincere in un attimo le prevenzioni, le antipatie, le diffidenze, lo sprezzo, e l'omiciattolo trionfava.

— Non impongo altro che una condizione — continuò Pompeo fatto ormai più sicuro.

Tutti lo guardarono ansiosamente senza fiatare.

— Voglio far parte del Consiglio di amministrazione per tutelare anche il mio interesse, insieme a quello della Banca.

— Ha ragione!... È troppo giusto! — si gridò subito da ogni parte, mentre il marchese di Rho, vinto, commosso da quell'atto apparentemente generoso, si alzò dalla poltrona esclamando: — Io rinuncio la Presidenza al signor Pompeo Barbarò, e propongo che venga eletto, in vece mia, per acclamazione.

— No — fu pronto allora a rispondere Pompeo — metto pure

l'altra condizione, che rimanga in carica, come presidente della Banca, il marchese di Rho!

Si poteva essere più abili? No di certo; e Pompeo, mentre cogli occhietti scintillanti e i pomelli rossi riceveva ringraziamenti e congratulazioni pensò che avrebbe fatto maravigliare, colla sua grande diplomazia, lo stesso Zodenigo.

Ma bisognava pensare adesso a calmare il furore dei dimostranti e a scioglierli pacificamente, prima che accadessero più gravi disordini.

Il delegato, dinanzi al portone della Banca aveva già fatto sonare i tre squilli di tromba, ma la folla più irritata strepitava sempre più forte, quando all'improvviso il marchese di Rho, spalancate le imposte di una finestra, annunziò alla moltitudine rumoreggiante, che la Banca era in istato di far fronte ai propri impegni, e che il giorno dopo, alle nove antimeridiane, sarebbero stati riaperti gli sportelli, come di solito, per il cambio dei biglietti.

Bastarono queste parole a mutare i fischi in evviva; evviva che ebbero un'eco nell'Assemblea, ma diretti a Pompeo Barbarò, che per un momento ancora, vedendosi fatto segno a tante dimostrazioni di stima, domandò a sè stesso se non era andato troppo innanzi, se proprio, non aveva commesso una minchioneria.

— No, no; tutto il merito stava solo nell'averle in cassa, le ottocento cinquanta mila lire!

L'Assemblea non si sciolse prima di aver stabilito le norme e i preliminari del prestito e Pompeo Barbarò che poche ore prima era entrato alla Banca solo, e si vedeva schivato da tutti, adesso ne usciva a fianco del marchese di Rho e degli altri membri del Consiglio.

In istrada c'era ancora molta gente. Era stato riferito che quel riccone del Barbarò aveva prestato un milione alla *Banca degl'Interessi Lombardi Provinciali*, intimando « ai signori di non tradire il popolo » e volevano vederlo mentre sarebbe uscito dal palazzo, e quando ne uscì infatti una frotta di monelli lo seguì, schiamazzando sempre, e lo accompagnò sino a casa. Là si formò di nuovo la folla dei curiosi e mentre Pompeo stava per andare a letto, udì gridare il suo nome fra gli evviva.

— Che diavolo succede? — domandò meravigliato al servitore, che entrava in quel momento, anche lui tutto stupito.

— C'è la strada piena di gente! Lo vogliono vedere alla finestra, gridano: Viva Pompeo Barbarò! Viva il figlio del popolo! Viva il salvatore della povera gente!...

— Dov'è Giulio? Chiama il signor Giulio!... Che venga anche lui, a sentire! — esclamò il Barbarò, mentre tornava a vestirsi in fretta, colle mani che gli tremavano per la commozione.

— Il signor Giulio non è ancora rientrato...

— Fuori Pompeo Barbarò!... Evviva Pompeo Barbarò! — continuavano a strillare le voci acute dei monelli.

— Bisognerebbe dar da bere a quella gente...

— Ci vorrebbe altro, signor padrone; gli bevono anche le botti!

— Allora no — rispose Pompeo, avvicinandosi alla finestra. Vedendo rischiararsi i vetri, gli evviva al Barbarò raddoppiarono, e quando egli sporse il capo ringraziando, scoppiarono più fragorosi.

— Anche a me come a Garibaldi! — pensò nel richiudere le imposte; poi: — Speriamo almeno che mi lascieranno dormire! — borbottò sbuffando col servitore, fingendo di esser quasi seccato di tutte quelle feste.

Si svestì in fretta, e si cacciò in letto; ma quantunque i dimostranti se ne fossero andati, egli stentò ad addormentarsi. Aveva addosso l'irrequietudine, la smania che dà la contentezza.

I biechi fantasmi della coscienza erano svaniti; Pompeo pensò allora che se aveva lavorato tutta la vita per farsi un patrimonio, sapeva poi anche impiegare le sue ricchezze pel bene pubblico... e si sentiva commuovere all'idea di poter essere un vero benefattore dell'umanità.

La mattina seguente sognava ancora di aver sposata la marchesa Angelica con ottocentocinquantamila lire di dote ereditate dallo zio Diego, e sognava pure che lo avevano nominato Direttore della Banca Nazionale, quando fu destato da Giulio, all'improvviso, che gli capitò in camera disperato, piangendo e singhiozzando.

Francesco Alamanni, dopo essere stato lungo tempo infermo nello Spedale militare d'Innsbruck, ritornato da pochi giorni a Milano, aveva la sera innanzi dichiarato alla Mary, che non avrebbe mai acconsentito al suo matrimonio col figlio di Pompeo Barbarò.

(Continua).

G. Rovetta.

DEI PIÙ RECENTI PROVVEDIMENTI

SULL'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MILITARE IN ITALIA

I CONVITTI NAZIONALI MILITARI.

Fummo alquanto peritosi, volendo tener proposito di questa novella istituzione nazionale, se fosse più opportuno occuparcene nella sede dei fattori morali, civili e militari, o in questa dell'istruzione secondaria.

Discorrerne qui ci parve conferir meglio all'economia del nostro lavoro.

Occorre appena accennare che la nuova Italia in un quarto di secolo di governo libero non è riuscita ancora a gettare le fondamenta di quell'edifizio che rende veramente grandi le nazioni, vale a dire di fondare un sistema solido ed italiano d'istruzione e di educazione della gioventù. Giulio Simon intitola il primo capitolo del suo stupendo libro sulla *Scuola* con le parole: « Le peuple qui a les meilleurs écoles est le premier peuple; s'il ne l'est pas aujourd'hui, il le sera demain. » E Martino Lutero, nelle sue lettere ai magistrati della Germania, così insisteva sulla necessità delle scuole: « La prosperità di uno Stato non dipende soltanto dall'abbondanza della rendita, dalla solidità delle fortezze, dalla splendidezza degli edifizi. Avere cittadini politi, istruiti, onorevoli, illuminati, ecco il suo principale interesse, la sua salute, la sua forza. »

Non si potrebbe affermare che il governo italiano non abbia compreso tutto ciò, poichè la buona intenzione di stabilire educandati nazionali non gli mancò; il difetto suo fu tutto di attuazione.

Se i 29 convitti nazionali che abbiamo fossero stati bene amministrati, ben disciplinati e dati in mano ad educatori non solo idonei, ma di morale elevato perchè incoraggiati, indirizzati dall'alto e ben retribuiti, quegli istituti avrebbero potuto diventare un vero focolare di educazione nazionale ed estendersi attraendo nella loro orbita gl'innumerevoli convitti provinciali e comunali del Regno. Quello ch'è accaduto all'atto pratico è noto a tutti: il quasi abbandono da parte del governo dei convitti nazionali; lo scoraggiamento e il lasciare andare degli educatori; la sfiducia delle famiglie e la conseguente poca affluenza degli alunni; il sorgere, il dilatarsi, il pigliar addirittura sopravvento minaccioso degli educandati anti-nazionali.

Questo è il momento storico in cui al ministero della guerra sorse l'idea di proporre a quello dell'istruzione pubblica il tentativo di sperimentare in qualche convitto nazionale l'efficacia dell'amministrazione e dell'educazione militare. L'esercito aveva dato prova, come abbiamo accennato, di essere un apprezzabile educatore anche civile, epperò i due ministeri non penarono ad intendersi, ed a cominciare dall'anno scolastico 1885-86 venne decretato in via di esperimento il riordinamento a base di educazione militare dei convitti nazionali *Longone* di Milano e *Torquato Tasso* di Salerno.

La pluralità dei veri e sinceri italiani, e sopratutto dei padri di famiglia, accolsero e confortarono la notizia con ogni maniera di lode e d'incoraggiamento; non mancarono però gli oppositori, i quali furono e sono ancora di due specie. La prima di coloro che non possono non temere nell'accennata riforma un pericolo serio per il così bene avviato incremento delle scuole clericali; la seconda di quei teoristi retorici, rimasti fermi nelle idee e nei fatti di quasi mezzo secolo indietro, i quali hanno un sacro orrore del *militarismo* e si sentono tremar le vene e i polsi al solo pensiero ch'esso possa invadere come che sia gli ordini civili e tanto più quello della pubblica istruzione. Questi non si sono ancora accorti che oggimai l'esercito, dopo introdotto l'obbligo generale del servizio personale, vive essenzialmente la vita del paese e che non ha più alcuna delle idee di casta, di militarismo, di caserma, che vigevano cinquanta anni fa.

Si potrebbe aggiungere anche una terza categoria di oppositori, i quali accetterebbero la riforma di cui ci occupiamo, ma non vi vedono chiaro intorno allo scopo ed ai mezzi che si vogliono

adoperare per raggiungerlo. Costoro cominciano col domandare: Che cosa volete? Avete in animo di formare ufficiali con coltura generale classica, o cittadini colti e bene educati per le carriere civili? Ditecelo francamente.

Nè basta rispondere che l'intento principale, essenzialissimo del riordinamento dei convitti è il secondo dei menzionati; padronissimi però i convittori, ottenuta la licenza liceale, di aspirare alle spalline; nè tale aspirazione può certamente essere avversata, poichè l'esercito ed il paese hanno interesse supremo di avere ufficiali largamente istruiti.

Colla mezza pensione gratuita alla scuola militare, la si favorisce pertanto in tutti coloro, siano convittori, siano studenti liberi, i quali possiedono la licenza liceale.

Ma lo scopo di creare nei convitti nazionali militari una fonte di reclutamento di ufficiali, è assolutamente secondario: confondere sinora questi istituti con i collegi militari, è un errore.

Gli intenti della vagheggiata riforma non potrebbero essere resi manifesti meglio che da una certa prosa ufficiosa inedita che avemmo sott'occhio brevissimo tempo dopo iniziato l'esperimento del *Longone* e del *Torquato Tasso;* quella prosa potrebbe essere così formulata:

I ministeri della pubblica istruzione e della guerra, preoccupati dell'alto dovere che loro incombe, di cooperare con tutti i mezzi di cui dispongono al miglioramento delle condizioni morali della Nazione e dell'esercito, viventi oggi della stessa vita, si sono prefissi un alto scopo, che nutrono fiducia di conseguire, se non verrà loro meno il concorso illuminato del Parlamento e l'appoggio della pubblica opinione.

Essi si propongono di ritemprare il carattere delle classi dirigenti alla scuola vivente del dovere — la educazione civile e militare — ed a quella immortale dei grandi e nobili sentimenti, la letteratura classica, o in altri termini si propongono di contrapporre un sistema di educazione veramente nazionale a quello che i nemici del paese e delle istituzioni si sforzano di far prevalere.

Tale è lo scopo che i due ministeri sperano di conseguire mediante il rinnovamento dei convitti nazionali, nei quali il sistema dell'insegnamento classico è già in vigore e non restava che introdurvi l'educazione militare, affinchè col mezzo di una disciplina non rigida, ma severa, si abituasse per tempo la gioventù alla pra-

tica costante di tutte le virtù cittadine, e la formazione del carattere procedesse di conserva con la coltura intellettuale.

I detti ministeri pensarono pertanto di lasciare inalterato nei convitti il sistema d'insegnamento classico vigente nei licei-ginnasi governativi, il quale avrebbe potuto servire al doppio scopo di preparare giovani tanto per gli studi universitari quanto per quelli dell'accademia e della scuola militare. Però con lo studio classico, vollero che andassero uniti lo studio e la pratica di tutte quelle discipline che valgono a rinvigorire e tener sano il corpo; sicchè coll'armonia di tali fattori, meglio e più prontamente si raggiungesse lo scopo dinanzi accennato. Così l'ordinamento dei convitti nazionali a base di educazione militare senza incagliare in verun modo gli studi necessari per le professioni civili, ci darà pure cittadini fortemente temprati nel fisico e nel morale. La qual cosa, se giova alla nazione in tempo di pace, non le giova meno in tempo di guerra.

Infatti lo scopo principale dei convitti non è già quello di fare concorrenza ai collegi militari nel rifornimento dei quadri degli ufficiali dell'esercito permanente: questo non può essere per loro che un ufficio secondario; il principale è quello di somministrare un elemento abbondante e convenientemente preparato pel rifornimento costante degli ufficiali di complemento che occorrono in numero considerevole nella costituzione dei quadri degli ufficiali in tempo di guerra. E questo dev'essere il còmpito delle classi colte nelle lotte che la nazione fosse chiamata a combattere, ed esse non possono rifiutarsi di assumerlo. Sotto questo aspetto l'ordinamento militare dei convitti non è che una conseguenza dell'obbligo generale al servizio militare; questo ci consente di portare in campo grandi masse di soldati, ma non sarebbe possibile impiegarle utilmente se facesse difetto il personale necessario per inquadrare, dirigere e regolare la loro azione in guerra.

Animato da siffatti intendimenti, il ministero della guerra, d'accordo con quello dell'istruzione pubblica, servendosi degli scarsi mezzi accordatigli all'uopo dal Parlamento, si fece a tentare una prova nei convitti nazionali *Longone* di Milano e *Tasso* di Salerno riordinandoli in base ai suaccennati criteri, formulati in apposito regolamento.

A capo di ciascuno dei detti convitti venne proposto un comandante ufficiale superiore del regio Esercito, coadiuvato da alcuni

ufficiali. Esso è mallevadore del buon andamento del convitto; ha l'autorità esecutiva d'ogni legge, regolamento ed ordine; regge la disciplina degli studi interni e tutte le cose inerenti al servizio del convitto; da esso direttamente dipendono gli istitutori delle classi elementari interne (corso superiore).

All'insegnamento classico liceale-ginnasiale sovraintende il preside, alla cui dipendenza sta il personale insegnante, ed invigila allo svolgimento dei relativi programmi didattici emanati dal competente ministero dell'istruzione pubblica.

In ciascun convitto vi ha uno o più medici militari o civili, destinati alla cura medica ed igienica degli allievi e di tutto l'altro personale.

V'ha pure un economo scelto e nominato dal ministero dell'istruzione pubblica.

Il servizio religioso è affidato ad un sacerdote approvato dal ministero della guerra su proposta del comandante; esso ha l'obbligo, oltrechè di provvedere quanto occorre per l'adempimento dei doveri religiosi a quegli allievi che lo desiderano, di tenere pure nei giorni festivi, prima o dopo la messa, delle conferenze intese ad ammaestrare gli allievi nei doveri morali.

V'ha infine un personale militare di truppa in ciascun convitto, composto d'un furiere maggiore, furieri, sott'ufficiali di governo e trombettieri, com'è stabilito nel quadro organico.

Le attribuzioni dell'autorità militare e di quella scolastica vennero definite in modo da allontanare la possibilità di qualsiasi attrito nel rispettivo loro esercizio; quantunque non fosse a dubitare che ad ogni difetto di norma prestabilita, potesse supplire la mente ed il cuore di coloro che con intelletto d'amore attendono all'educazione della crescente generazione.

Nei suddetti convitti furono istituiti insegnamenti interni, parte obbligatorii e gratuiti, parte facoltativi e retribuiti. Obbligatorii: il disegno, la ginnastica, gli esercizi militari, la scherma ed il nuoto. Facoltativi: le lingue straniere, la musica e l'equitazione.

L'istruzione militare impartita nei convitti è identica a quella dei collegi militari e il ministero ha già provvisto all'armamento degli alunni. Però siccome tale istruzione deve compiersi da questi nel periodo della permanenza loro nel convitto, così venne stabilito che nell'ultimo triennio, durante le vacanze autunnali, alle istruzioni militari faccia seguito l'insegnamento delle materie ne-

cessarie a conoscersi per conseguire il grado di ufficiale di complemento.

Fissate e pubblicate le condizioni per l'ammissione dei sunnominati convitti di Milano e Salerno, i concorrenti superarono in numero i posti disponibili in ciascuno di essi pur conservando i gratuiti e semi-gratuiti per merito personale, colle norme vigenti per i convitti nazionali.

Gli alunni furono vestiti di uniforme identica a quella degli allievi dei collegi militari con mostre e filettatura di panno rosso e con particolare fregio sul copricapo.

Gli alunni del corso elementare furono divisi per squadre.

Quelli del liceo-ginnasio furono ordinati per compagnie e plotoni, combinando tale ordinamento con la ripartizione in classi corrispondenti per gli studi a ciascun anno di corso ed in sezioni, cioè suddivisioni di corsi.

Furono istituiti premi e segni di distinzione per tener vivo in quelle menti giovanili il sentimento d'amor proprio e d'emulazione.

Le pene disciplinari furono adeguate alla età dell'allievo ed alla natura della mancanza da applicarsi dal solo comandante: ed ove si trattasse di rinvio o di espulsione dell'allievo, si stabilì che si dovesse sentire il preventivo parere di un consiglio di disciplina, presieduto dal comandante; e su questo parere il ministero si riserva di decidere.

Per ciò che si riferisce all'amministrazione del convitto, havvi pure un consiglio d'amministrazione egualmente presieduto dal comandante. Ne fanno parte il preside del liceo-ginnasio, un consigliere provinciale, uno comunale ed un rappresentante della finanza.

Questo meccanismo disciplinare-didattico-amministrativo funziona già nei due convitti con ordine ed esattezza ammirabile; ed i risultati finora ottenuti, sotto ogni riguardo superano l'aspettativa.

I rapporti delle autorità preposte all'andamento degli studi e della disciplina dei due convitti in parola stanno a riprova del nostro asserto.

E tutto ciò in assai breve spazio di tempo, quanto ne corre dal 1° ottobre 1885 ad oggi.

Or quando si pensi che con così poca spesa, senza spostare alcun'interesse, senza perturbare preesistenti istituzioni, noi abbiamo già molto ottenuto e molto ancora speriamo, e con ragione di ottenere, noi possiamo andar soddisfatti dell'opera nostra e prender animo per procedere nella via intrapresa.

E noi altro non chiediamo che di poter andare innanzi; poichè i risultati ottenuti ci dànno lena, e la coscienza del bene oprare ci sospinge.

Per rendere ancora più accetto ed utile al Paese il riordinamento militare dei convitti nazionali il ministero nulla ha trascurato, o sarà per trascurare.

Col nuovo progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito, che già trovasi innanzi al Parlamento, esso ha formulata una proposta intesa a concedere la nomina a sottotenente di complemento a quei giovani che abbiano frequentato per tre anni di seguito uno dei convitti militarmente riordinati.

E quando la detta legge riportasse, come si spera, il suffragio del Parlamento, nuovo incremento di prosperità ne avrebbero i convitti, col vantaggio stesso degli studi e con l'utile delle famiglie.

L'accennata disposizione sembra opportuna anche se si consideri che del perturbamento nell'andamento degli studi causato dal volontariato di un anno, il ministero non poteva non preoccuparsi, ed ha cercato col suaccennato mezzo di portarvi rimedio, senza scapito non solo, ma con evidente vantaggio dell'esercito.

Ora a noi non resta che di fare appello al patriottismo del Parlamento, di quanti, deplorando la mancanza di carattere nella crescente generazione, vagheggiano una istituzione veramente nazionale; a quanti infine alimentano in cuore il desiderio e la speranza di veder educata la gioventù italiana all'amore ed alla gloria della Patria, perchè ci soccorrano con l'opera e col consiglio in questa nobile impresa di rigenerazione morale e civile.

Fin qui il senso della prosa ufficiosa dianzi accennato, e ciò basta per far conoscere il concetto e gli intendimenti che hanno ispirato l'istituzione dei convitti nazionali militari. Veniamo ora agli oppositori.

Quanto alla prima categoria di avversari dei convitti nazionali militari, quelli cioè che temono tale riforma come un ostacolo al crescente sviluppo delle scuole clericali, è notevole per sincerità e franchezza lo scritto pubblicato nella prima dispensa dell'aprile scorso del periodico *La Rassegna nazionale*, dal signor Achille Astori. Egli in sostanza riconosce che nelle scuole dello Stato non si pensa quanto basti alla vita futura dell'anima, che le materie ed i metodi d'insegnamento non tendono anche a formare buoni cristiani, che lo Stato e la sua scienza sono atei, che lo Stato e molto meno i militari non possono essere buoni educatori, e che i

migliori educandati sono i seminari e i collegi dei Gesuiti a' quali scioglie un inno veramente lirico per la floridezza ogni dì più rigogliosa cui assurgono. « Ai fianchi del bambino, scrive il signor Astori, si sospende la daga, sulle spalle del giovane si mette il fucile; la ginnastica educativa lascia il posto agli esercizi militari; militare l'ordinamento interno; si eseguisce l'orario a suono di tromba, i convittori son divisi in squadre, marciano sempre al passo come soldatini e salutano portando la mano destra al berretto. » Tutto ciò all'autore turba la digestione ed egli termina col preoccuparsi della parodia dell'esercito alla quale *logicamente* si dovrà venire con *quella nuvolalia di pulini colla daga al fianco* e teme che il ministero della guerra invece di rialzare la nobiltà delle armi italiane *la faccia discendere alla puerilità dei fanciulli che fanno i soldati per chiasso*.

È superfluo accennare che le nostre dottrine sono perfettamente agli antipodi con quelle del signor Astori, perocchè l'educazione nazionale da noi vagheggiata deve mirare essenzialmente allo scopo di formare ottimi cittadini di questo mondo in generale e d'Italia in particolare; la scienza che noi insegniamo deve lasciare libero il posto a tutte le credenze oneste e sincere: l'educazione civile e la scienza non possono e non devono imporre determinate soluzioni a problemi tanto intimi e tanto individuali come son quelli che riguardano la vita futura dell'anima. Quello per altro che l'educazione civile e la scienza devono comandare si è il rispetto a tutte le opinioni e, come dicemmo, a tutte le credenze oneste e sincere; epperò noi pur non associandoci a quelle del signor Astori, ci rechiamo a debito di rispettarle, tanto più per il coraggio e la franchezza ond'egli le ha esposte. Siamo lieti di tributargli questa lode meritata specialmente dopo lo scatto, forse troppo vivo, in che demmo contro di lui nel giornale *Il Diritto* del 30 aprile ultimo quando leggemmo nel suo articolo ch'erroneamente egli faceva fare l'apologia dei gesuiti ad un nostro libricciuolo dal titolo *Ieri ed oggi*. Ed egli nel successivo numero del 6 maggio rettificò, non per vero dire a capello, l'errore, gettando l'apologia sulle immense spalle del nostro amico Fambri, colle idee del quale però circa le scuole dei gesuiti e dei clericali in genere, dichiariamo altamente di trovarci nel più completo disaccordo. I nemici della Patria ch'è l'Italia nuova, non possono educare che nemici dell'una e dell'altra; e ciò per noi è argomento di convincimento estremo per dover combattere le

scuole dei gesuiti e dei clericali ad oltranza, con tutte le nostre forze.

Il tipo dell'opposizione liberale ai convitti nazionali riordinati a base di educazione militare può essere rappresentato dall'autore di una serie di articoli sull'*educazione nazionale* che videro la luce lo scorso anno nel giornale *La Riforma*. Noi ci studiammo allora di mettere innanzi all'egregio scrittore gli argomenti che stavano contro alla tesi ch'egli sosteneva; non sappiamo s'egli sia rimasto convinto delle nostre ragioni, ad ogni modo reputiamo opportuno riprodurre qui la nostra discussione. Eccola: *L'educazione nazionale*. Sotto questo titolo il giornale la *Riforma* viene pubblicando uno studio che noi non ci proponiamo di discutere nel suo complesso, ma che non possiamo astenerci dall'apprezzare per i sentimenti patriottici ond'è inspirato. E poichè anche il patriottismo sincero, quando non bene illuminato, nuoce alla buona causa che esso propugna, così per noi non è fuori di luogo lo esaminare quanto espone l'articolista (vedasi la *Riforma* del 4 novembre ultimo) intorno all'influenza che esercitano la disciplina militare, introdotta nei convitti nazionali, sull'andamento dell'educazione della gioventù italiana.

Accennato come a 281 convitti clericali con 15,344 alunni, il Governo non riesca a contrapporre che 29 convitti nazionali con soli 2600 allievi, l'autore dopo aver deplorato come gli istituti avversi alla patria abbiano acquistato così notevole incremento per l'abbandono in che il Governo ha lasciato l'istruzione e l'educazione nazionale, osserva che quei 29 convitti pur servivano a mantenere nei dovuti confini la parte contraria, obbligandola con opposti esempi a procedere cauta e riguardosa nelle sue mosse, e ad adottare, almeno parzialmente, tanto per non parere, certi provvedimenti, di cui il Governo dava esempio pel primo. Oltre che servivano, non fosse altro, a sottrarre dalle mani dei clericali quei 2600 giovani ed avviarli più o meno bene sulla via più consona ai bisogni sociali. Ma quando passando al ministero della guerra saranno scomparsi, dice l'articolista, come case d'educazione civile anche questi 29 convitti, le famiglie, naturalmente repugnanti ad una educazione esclusivamente militare, non avranno altro scampo che quello di consegnare i loro figliuoli agli istituti clericali, così la vittoria di questi sarà completa, e noi, tra non molto, avremo cittadini col carattere conformato dai nemici del paese.

In sostanza lo scrittore della *Riforma* ritiene deplorevole abdicazione quella che fa dei convitti nazionali il ministro dell'istruzione pubblica al collega della guerra, perocchè tali convitti rimarrebbero deserti e perchè il governo di quelli, dato in mano ai militari, non sarebbe, a parer suo, più opportuno per la formazione del cittadino.

L'articolista mostra di non conoscere la natura, nè l'importanza della trasformazione di cui si è iniziato l'esperimento con i convitti nazionali di Milano e di Salerno, non conosce i primi risultati ottenuti da tale esperimento, quindi non deve recar meraviglia se i suoi ragionamenti si aggirino in vaghe ipotesi e vengano a conclusioni erronee.

Se l'autore vuol formarsi un concetto esatto della natura della trasformazione di cui si tratta, legga il regolamento provvisorio pei convitti nazionali di Milano e di Salerno concordato fra i due ministeri dell'istruzione pubblica e della guerra. Ecco come comincia quel regolamento:

« § 1. I convitti nazionali di Milano (*Longone*) e di Salerno, vengono riordinati, in via di esperimento, allo scopo di preparare i giovani alunni ad adempiere i loro doveri verso la patria.

« § 2. L'istruzione da impartirsi in quei convitti nazionali sarà la classica, che gli allievi riceveranno presso i licei governativi, e diretta al duplice scopo di servire tanto per gli studi universitari, quanto per quelli dell'accademia e della scuola militare.

« § 4. Pei convittori dell'ultimo triennio (liceo) e durante le vacanze autunnali, l'insegnamento degli esercizi militari sarà compiuto da nozioni elementari delle materie necessarie a conseguire il grado di ufficiale di complemento. »

Questi paragrafi per la loro evidenza non hanno d'uopo di commenti circa gli intendimenti che hanno ispirato la trasformazione. I padri di famiglia sono stati i primi a comprenderli, e traendo grande argomento di fiducia dal governo militare degli istituti, sono corsi in gran numero ad inscrivervi i loro figli. Se l'autore si dà la pena d'informarsi, saprà che a Milano ed a Salerno la trasformazione dei convitti è stata accolta con un vero plauso generale, che il numero degli allievi iscritti, superando di gran lunga quello degli anni scorsi, in questo ha raggiunto prestissimo il normale stabilito, e che l'iscrizione si è dovuta chiudere entro limiti di tempo molto ristretti lasciando insoddisfatte le aspirazioni di

molti. Ciò è addirittura l'opposto di quanto presagisce lo scrittore della *Riforma*, al quale soggiungiamo che alcune amministrazioni municipali si sono affrettate a chiedere al ministero della guerra la trasformazione anche dei loro convitti. L'opinione pertanto che il governo degli istituti di educazione data ai militari non condurrebbe allo scopo della formazione del cittadino, ci permetta lo scrittore della *Riforma* di dirgli che non è divisa dalla generalità degli Italiani, anzi se abbiamo ad esprimere tutto intero il nostro pensiero, noi riteniamo che quell'apprezzamento non solo sia tutt'affatto personale, ma che non sia neanche suffragato dallo esame di dati di fatto importanti.

Noi non vogliamo fare del patriottismo un monopolio esclusivo dei militari; ma che l'esercito non rimandi alle case loro i cittadini migliorati, che l'esercito non sia se non l'unica, la principalissima scuola di carattere nazionale vigorosamente ed ordinatamente patriottica, lo potrà dire lo scrittore della *Riforma*, ma non c'è nessuno italiano che lo creda.

La disciplina militare nei convitti nazionali. — I giudizi intorno a questo argomento che lo scrittore della *Riforma* rincara sui precedenti, sono, diciamolo pure, così strani, che noi non sappiamo astenerci dal continuare il precedente nostro discorso.

L'autore dello studio di cui ci occupiamo confondendo la caserma col collegio militare, fa dell'educazione e del governo del soldato una cosa sola coll'educazione e col governo degli allievi degli istituti militari primari. Anche a leggere quanto egli scrive intorno al carattere ed allo spirito del soldato, si rende manifesta tale incompetenza nella materia, che non meriterebbe di essere combattuta se non vi fosse la tema che quelle sentenze potessero fuorviare l'opinione dei non pochi profani che leggeranno il diffuso periodico.

Non sappiamo se lo scrittore abbia letti i sette libri dell'Arte della guerra di Nicolò Machiavelli; certo è però che degli eserciti odierni in generale e dell'italiano in particolare, egli non porta opinione differente da Cosimo Rucellai e non ne ragiona differentemente da quanto ei facesse nei suoi orti nel 1500 con Fabrizio Colonna. Per l'articolista della *Riforma* la civiltà non ha elevato il servizio militare all'onore del primato su tutti gli obblighi cittadini, non ha reso l'obbligo di tale servizio personale per tutti, non ha trasformato il sistema militare in una delle principali istitu-

zioni sociali e nazionali. Per esso nell'educazione della caserma non c'entra la famiglia, nè la patria; l'educazione là è niente altro che il comandare e l'obbedire, tutto è volontà; il cuore non serve altro che alla circolazione del sangue. Riferendo così fatti giudizi allo esercito italiano, si dà di frego a tutta la storia del risorgimento nazionale, si chiude gli occhi dinanzi alla vita pubblica e all'organismo civile del nostro paese, del quale organismo il sistema militare non è poco importante, nè poco benefico congegno. Epperò noi pur astenendoci dal combattere i giudizi dello scrittore della *Riforma*, ci auguriamo tuttavia ch'egli possa studiare più addentro l'argomento e ragionarne in seguito con quella competenza che la sua onestà ed il suo ingegno richiedono.

Vedrà allora che nelle caserme non ha imperio il solo spirito autoritario che fiacca unicamente, com'egli dice, la volontà alla cieca obbedienza, ma siede sovrana la patria che di continuo inspira colla persuasione e coll'affetto alti e generosi sensi; v'hanno le magnanime tradizioni che aprono i cuori all'entusiasmo della gloria; vedrà infine che nella caserma al soldato non solo viene conservato il ricordo e l'affetto del focolare domestico e del luogo nativo, ma gli si crea un ambiente che è la continuazione più vasta di quello che egli ha temporaneamente lasciato.

Quanto poi ai convitti ed ai collegi militari, noi non desideriamo di meglio che l'articolista della *Riforma* ne abbia ad esaminare attentamente lo spirito, gli intendimenti, il governo: prenda in mano il regolamento, consulti le disposizioni, vada a vedere in quelle case di educazione come l'uno e le altre sono applicate, e siamo certi che egli stesso dovrà ripudiare i suoi giudizi e le sue conclusioni presenti. Gli allievi dei collegi e convitti militari non sono soldati e non sono educati collo scopo principale e molto meno unico di farne dei soldati. Per persuadersi di ciò non vi è che da consultare i programmi d'insegnamento che si svolgono in tali istituti: alla parte militare in essi è assegnata un'aliquota impercettibile, relativamente alle altre materie di studi; quella parte che la moderna scienza pedagogica, invocata nell'articolo della *Riforma*, vuole per rendere vigorosi i corpi come essenziale condizione di menti sane.

Se lo scrittore della *Riforma* si dà la pena di fare qualche visita ai collegi e convitti militari, dovrà persuadersi che questi e gli allievi sono in continuo contatto colle famiglie, che là la patria

ha un culto cui sono consacrate le cure migliori, più sollecite e più amorose; che quanto ad infondere nei giovanetti il sentimento della dignità personale, a formar loro un carattere elevato, nobile, robusto e patriottico, ci scusi lo scrittore se glielo diciamo francamente, egli si accorgerà che questi istituti sono superiori senza confronto a quanti altri ve ne hanno, e che il metterli al disotto degli istituti civili è uno dei giudizi più sbagliati del suo scritto.

La disciplina negli istituti militari è mantenuta con serietà e fermezza, ma quella non è disciplina militare; è disciplina civile messa perfettamente in armonia colla scienza pedagogica, coll'igiene e collo scopo che si vuole ottenere, non già, come dicemmo, di fare dei soldati, ma di allevare anzitutto onesti, addottrinati e valenti cittadini.

Tale disciplina ed indirizzo sono la vera forza degli istituti militari, forza quanto ai risultati morali, forza quanto al profitto e rapidità negli studi. Ed i buoni padri di famiglia, che per aver meditato sull'argomento e per istinto, non s'ingannano circa la scelta dei migliori istituti dove collocare i loro figliuoli, fanno solenne testimonianza di questa nostra sentenza. Ne vuole una prova lo scrittore della *Riforma?* Il ministero è costretto ogni anno a limitare il numero dei giovanetti da ammettersi nei collegi militari, tanto le richieste superano i locali ed i mezzi educativi disponibili! Se l'educazione nei collegi militari fosse deprimente dell'ingegno, non facesse crescere alla Patria buoni e colti cittadini, come tanto leggermente si asserisce in questo studio della *Riforma*, tanta concorrenza di aspiranti non si spiegherebbe, e di aspiranti, anche ciò è bene notare, appartenenti alle classi della società più cospicue per censo, e per sapere più rispettate.

Se noi invece di combattere i giudizi erronei dello scrittore della *Riforma* ci fossimo proposti di mettere in luce i vantaggi degli istituti militari sui civili, non avremmo mancato di accennare anche alla non lieve questione economica che risolve per molte famiglie la concessione delle pensioni e mezze pensioni gratuite; ma lo ripetiamo, noi volemmo soltanto mettere in guardia il pubblico dai giudizi sbagliati, sui quali è costruito l'articolo IX della *Riforma*, circa il quale però e circa gli altri il giornale si riserva libertà di apprezzamenti, che s'intitola: *La disciplina militare nei convitti nazionali.*

Dopo quanto venimmo sinora scrivendo, se mal non ci apponiamo, è da ritenersi che ogni dubbiezza non possa più ragionevolmente accogliersi intorno al concetto fondamentale, agli intendimenti ed all'indirizzo cui s'ispira il riordinamento dei convitti nazionali. Epperò siamo certi che gli oppositori della terza categoria, tutte persone oneste, colte e patriottiche, saranno per concedergli il loro favore. Tra queste, il signor Gelmini, professore di pedagogia nella scuola normale di Potenza, che nella *Rivista pedagogica italiana* del dicembre scorso ne ha scritto con assennatezza, vedrà che la questione della *militarizzazione* o del *semi-militarizzamento* non è che un giuoco di parole inventato o da chi non aveva nozioni esatte dell'iniziato riordinamento, o da chi aveva interesse di confondere le idee per creare ostacoli; egli vedrà che la riforma come fu concepita, così venne attuata e così, senza alcuna modificazione, continua a funzionare; vedrà in una parola che nessuno ha mai sognato di voler scambiar le carte in mano con le parole di *militarizzazione* o di *semi-militarizzamento.*

Ed ora concludiamo:

Se un' istituzione sociale arriva quando la situazione la richiede, si dice che è un' istituzione indovinata; tutti la seguono con simpatia, ed essa prontamente attecchisce e si sviluppa. Tale fu la fortuna toccata all'esperimento che l'anno scolastico 1885-86 vollero eseguire i ministeri della pubblica istruzione e della guerra, di riordinare, cioè, a base di educazione militare, i convitti nazionali di Milano e di Salerno.

Que' due istituti, circondati dal favore delle cittadinanze, sorretti dall'appoggio dei padri di famiglia che fiduciosi affidavano loro i rispettivi figliuoli, in breve prosperarono e resero evidenti i frutti, onde altre città si affrettarono a chiedere il beneficio del riordinamento anche pei loro convitti.

Com'è noto, nel corrente anno scolastico 1886-87 i ministeri predetti hanno soddisfatto alle domande delle città e provincie di Aquila, di Macerata e di Siena, dove il riordinamento dei convitti nazionali incontrò lo stesso favore ed ebbe notevole incremento.

Noi abbiamo sott'occhio una statistica esatta della maggiore affluenza degli allievi nei convitti riordinati in confronto di quella che si verificava precedentemente nei convitti stessi e la presentiamo qui sotto ai nostri lettori quale prova al più alto grado concludente che la nuova istituzione soddisfa realmente ad un bisogno

nazionale e riscuote il suffragio delle cittadinanze presso le quali viene applicata.

Ecco pertanto i dati statistici:

Nel convitto di Milano (antico sistema), alla fine dell'anno scolastico 1884-85 gli allievi erano 108, al principio dell'anno 1885-86 (nuovo sistema) erano 150, al principio dell'anno 1886-87 (sistema nuovo) sono 204;

Nel convitto di Salerno (antico sistema) alla fine dell'anno scolastico 1884-85 gli allievi erano 105, al principio dell'anno 1885-86 (nuovo sistema) erano 130, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 180;

Nel convitto di Aquila (antico sistema), alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 36, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 64;

Nel convitto di Macerata (antico sistema), alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 42, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 66;

Nel convitto di Siena (antico sistema), alla fine dell'anno scolastico 1885-86 gli allievi erano 51, al principio dell'anno 1886-87 (nuovo sistema) sono 90.

E notisi bene che non in tutti i convitti, per cause diverse, specialmente per il non ultimato adattamento dei locali, questo anno si potettero accogliere tutte le domande di ammissione, per il che è da argomentare che l'accennata affluenza negli anni avvenire andrà sempre più aumentando.

Tale stato di cose suggerisce un complesso di considerazioni che deve rallegrare l'animo di ogni buon patriotta per la felice idea che si è avuta con questo riordinamento dei convitti nazionali, e deve render soddisfatti i due ministeri della guerra e dell'istruzione pubblica dell'opera loro.

Vero è bene che la nuova istituzione costa, sopratutto al ministero della guerra, non lievi somme di danaro (in media venticinque o trentamila lire, per ogni convitto, di primo impianto; quarantacinque o cinquantamila di mantenimento annuo), nè poche cure; ma però è indubitato che offre il compenso d'iniziare la soluzione del supremo problema nazionale di educare italianamente e civilmente la nostra gioventù.

LE SCUOLE SUPERIORI DI RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI.

Presso di noi, com'è noto, coteste scuole sono due; la scuola militare e l'accademia militare (Modena e Torino); quella cominciò la sua esistenza dal risorgimento nazionale, questa vanta tradizioni secolari, gagliarde e nobilissime. L'una recluta ufficiali per le armi di fanteria e cavalleria e per il corpo del commissariato; l'altra per le armi d'artiglieria e genio. Tanto alla prima, quanto alla seconda vengono ammessi per ordine di precedenza: gli allievi che abbiano compiuto lodevolmente il 5° corso dei collegi militari; senza esame di concorso, i giovani borghesi ed anche militari licenziati dai licei e dagli istituti tecnici; con esame di concorso, i giovani, come sopra, borghesi e militari che non possiedono gli accennati titoli di studi. L'ammissione ha luogo sotto determinate condizioni di età, di attitudine fisica, di moralità, di nazionalità e di pagamenti da farsi all'istituto: annualmente è stabilito il numero degli ammittendi, d'onde l'ordine di precedenza di cui si è fatta menzione.

Il meccanismo del concorso consiste nell'esame di coltura generale, di cui tiene luogo la licenza liceale o d'istituto tecnico, valevole per l'ammissione alla scuola militare; in un secondo esperimento complementare di matematica, al quale vengono ammessi i candidati che in questa materia abbiano riportato almeno $^{14}/_{20}$ di punti nell'esame generale e riuscendo in questa seconda prova si è ammessi all'accademia militare. L'esperimento si sostiene in località differenti; quello generale, dinanzi a commissioni designate per ogni singola località; quello complementare, dinanzi ad una commissione unica che si trasferisce successivamente dall'una all'altra sede di esami. Il livello del programma per l'esperimento generale non è per vero dire molto elevato, certo inferiore a quello che si richiede per esser licenziati dai licei o dagli istituti tecnici.

Non si potrebbe nascondere che la moltiplicità delle commissioni esaminatrici, costituite annualmente con gli elementi che si hanno eventualmente alla mano in ogni sede di esame, genera criteri variabili e giudizi non sempre di valore costante: da ciò deriva necessariamente dapprima una qualità complessiva non uniforme

negli allievi, dipoi un valore intrinseco parimente disforme nel corpo degli ufficiali.

A tale inconveniente ha rimediato in parte la recentissima disposizione secondo la quale il tema scritto di lettere italiane parte dal ministero, e si apre e si svolge nello stesso tempo con ben determinate garanzie in tutte le sedi di esami, e all'anzidetto tema, sia per la compilazione, sia per lo svolgimento, è attribuito un coefficiente d'importanza piuttosto elevato nell'intento che possa fornire una vera prova di solida coltura generale nei candidati. Dicemmo che la disposizione, quantunque notevolissima, rimedia soltanto in parte all'inconveniente, inquantochè l'ideale intorno a questo argomento sarebbe la commissione unica e permanente come si pratica in Germania.

La poca elevatezza del programma degli esami di ammissione corrisponde giù per su al livello della coltura del paese; condizioni più severe renderebbero i concorsi di ammissione agli istituti superiori militari se non deserti, certo non così numerosi di aspiranti come fa mestieri che siano. Si è preferito piuttosto il sistema di completare agli allievi in cotesto istituto la coltura generale, necessaria ad essi per potere entrare come ufficiali a far parte delle classi dirigenti della società, e perchè ciò non fosse di detrimento agli studi ed alle pratiche essenzialmente militari, si determinò che il corso della scuola militare si compisse in due e quello dell'Accademia in tre anni.

Oltre poi gli allievi provenienti dai collegi, i licenziati dai licei e dagli istituti tecnici ed i concorrenti per esami, alla scuola militare vengono ammessi pure mediante esami, in un *corso speciale* della durata di due anni, i sott'ufficiali dell'esercito, i quali escono ufficiali nella proporzione con gli allievi suddetti di un terzo. Naturalmente per l'ammissione di questo elemento sono minori le esigenze negli esami di ammissione e gli studi che si compiono nel corso alquanto meno larghi.

Dal cenno sommario che precede, risulta che le nostre scuole superiori di reclutamento degli ufficiali hanno corsi troppo lunghi in confronto di quelli che si compiono in altri paesi; risulta altresì che il differente indirizzo degli studi che si segue nei due istituti, è causa di una differente provenienza e quindi di mancanza di omogeneità nel corpo de' nostri ufficiali.

Il meccanismo delle scuole germaniche per il reclutamento degli

ufficiali è il seguente: terminato il corso nelle scuole dei cadetti, gli allievi primi classificati negli esami, in media 130 a 140 l'anno, fanno passaggio alla *selecta*, scuola centrale dei cadetti di Licterfeld, la quale in sostanza non è che una scuola di guerra, gli altri sono inviati a prestar servizio per circa sei mesi nei reggimenti, ove acquistano la pratica che si richiede nei sott'ufficiali e dopo questo breve tirocinio entrano nelle *scuole di guerra*. Tali istituti sono in numero di otto, non compreso quello di Licterfeld; sono stabiliti nelle località più adatte del territorio dello Stato: hanno una media da 90 a 100 allievi, impartiscono per la durata di un anno scolastico, circa 8 mesi, un'istruzione tutta militare ed essenzialmente pratica, dopo la quale gli allievi sono condotti in un viaggio d'istruzione e quindi tornano ai corpi col grado di alfieri porta-spada, grado intermedio tra quello di sott'ufficiale e di ufficiale. Gli alfieri porta-spada godono una specie di trattamento da ufficiali, inquantochè vanno in compagnia e convivono alla mensa di questi, ma prestano però servizio da sott'ufficiali. Dopo una breve permanenza, di due o tre mesi, ai reggimenti, gli alfieri porta-spada vengono proposti dal comandante del reggimento, con l'assenso di tutti gli ufficiali, al grado di sottotenente che ricevono dall'Imperatore.

Oltre i provenienti dai cadetti, alle scuole di guerra possono essere ammessi direttamente dai reggimenti quei soldati, *avantageurs*, che possiedono il titolo di licenza delle scuole reali e che abbiano fatto al reggimento il tirocinio prescritto per i cadetti.

Il mantenimento poi alle scuole di guerra è tutto a carico dello Stato.

Dalle scuole di guerra in fine si va alfieri porta-spada e quindi si è promossi sottotenenti nei reggimenti di tutte le armi, comprese quelle d'artiglieria e genio. Alla scuola d'applicazione per queste due armi non si va che dopo qualche anno di servizio d'ufficiale al reggimento e vi si può andare anche col grado di tenente.

I vantaggi del descritto meccanismo potrebbero riassumersi:

a) eguale ed elevato livello di coltura generale negli allievi;

b) corso breve di sola istruzione militare;

c) corso d'istruzione eguale per tutti;

d) attrattiva alla carriera militare per mezzo del mantenimento gratuito alle scuole;

e) scuole poco numerose di allievi e quindi l'istruzione meglio curata;

f) esclusione dei sott'ufficiali dal grado di ufficiale e quindi nessuna illegittima agitazione per le spalline, come accade da noi, nell'elemento sott'ufficiali;

g) provenienza unica in tutto il corpo degli ufficiali, i quali, possedendo lo stesso grado di coltura generale, avendo fatto tutti gli stessi studi militari e nelle stesse scuole, dánno al loro corpo una straordinaria omogeneità e compattezza, cui meritamente vennero in gran parte attribuiti gli strepitosi successi guerreschi che in quest'ultimo quarto di secolo conferirono alla nazione tedesca il primato militare in Europa.

Per completare le nozioni suaccennate aggiungeremo che le scuole di guerra sono governate da un *ispettorato delle scuole di guerra* che imprime alle medesime indirizzo ed andamento uniforme ed unico per mezzo di un personale al più alto grado competente ed autorevole. Sopra di questa istituzione sta poi quella dell'*ispettorato generale degli istituti militari*, che vigila e cura il regolare funzionamento di tutte le scuole militari dello Stato. Da ciò è facile comprendere come in Germania l'istruzione militare è intesa e curata in una maniera molto seria, mentre il meccanismo delle scuole è semplicissimo e facile.

La nostra scuola militare ha quest'anno una media di allievi, che si può considerare come normale, di 423 nel 1° corso, di 330 nel 2°; di sott'ufficiali (corso speciale) di 119 nel 1°, di 115 nel 2° corso; vale a dire in totale 753 allievi e 234 sott'ufficiali.

Gli allievi pagano una pensione di lire 900 annue, più nel momento dell'ammissione ne devono pagare 350 per il corredo e sono inoltre tenuti al pagamento di altre lire 120 annue pel mantenimento del corredo. (1)

La media degli allievi dell'Accademia militare è: 1° corso 94, 2° corso 78, 3° corso 84; cioè in complesso 256 allievi, de' quali quelli del 3° corso non pagano pensione, che è a carico dello Stato.

Facendo astrazione dal mantenimento degli allievi, al quale essi stessi provvedono, il mantenimento della scuola militare costa al Governo, per ciò che concerne gli allievi, lire 556,090; per quanto riguarda il corso speciale dei sott'ufficiali, 120,000 lire; l'Accademia

(1) La prima delle accennate cifre per gli allievi dei collegi militari è di 750, la seconda è uguale, la terza di 180 lire.

gli costa lire 156,500. Entrambe poi hanno diritto ad una notevole aliquota che spetta loro delle lire 586,200 bilanciate a titolo di sovvenzione alle masse delle scuole militari, meno quelle d'artiglieria e genio e di guerra. (1)

Sino a poco tempo addietro i due istituti di cui ci occupiamo erano ordinati in maniera che l'accentramento nelle mani e nella responsabilità del comandante di ogni mezzo di governo, poteva dirsi assoluto. Se la rigida unità di comando e d'indirizzo costituiva vantaggio sommo per il buon andamento dell'accademia, ove il limitato numero degli allievi permette al capo dell'istituto di occuparsi anche dei minimi particolari del servizio, indubbiamente tale vantaggio per la scuola militare scompariva, anzi diventava grave inconveniente. Non era cosa ragionevole pretendere che una sola mente, fosse pure gagliarda ed attiva com'è quella del presente comandante generale Corvetto cui ognuno deve riconoscere le due qualità in grado eminente, potesse abbracciare particolareggiatamente e dominare una situazione così vasta e complessa com'è quella creata dalla presenza di mille allievi di differenti categorie e che richiedono distinti e speciali avviamenti. L'ordinamento degli allievi in sole compagnie, efficace per l'accademia, inquantochè il comandante trattandosi di tre o quattro di cotesti reparti può vigilarli e curarli con minuta attenzione, come del resto si richiede in ogni istituto di educazione e d'istruzione della gioventù, non era assolutamente più bastevole alla scuola militare ove le compagnie allievi erano cresciute a sette e ad otto e quelle dei sott'ufficiali a tre e a quattro. Si pensò allora ad aggruppare queste compagnie in reparti maggiori e ad articolare il comando costituendo due battaglioni di allievi, uno di sott'ufficiali e preponendo a ciascuno un ufficiale superiore, il quale ricevuto l'indirizzo dal comandante, si occupasse della parte esecutiva con responsabilità e al tempo stesso con una certa autonomia. Per tal modo la enorme massa compatta della scuola divenne elastica, maneggevole e in sommo grado governabile. La riforma venne introdotta in questo ultimo biennio e, come accade di tutte le innovazioni opportune, non ebbe d'uopo di preparazione per attecchire; cominciò immediatamente a farsentire la sua grande importanza ed efficacia.

Questo relativamente al meccanismo organico; in ordine poi

(1) Vedasi il bilancio della guerra, esercizio 1886-87.

al sistema degli studi e delle pratiche, fu nel periodo di tempo che consideriamo notevolmente perfezionato tanto alla scuola, quanto all'accademia, nel duplice intento di elevare il valore della coltura generale e dell'abilità professionale dell'ufficiale. Da tale punto di vista vogliono essere riguardati: l'incremento dato, specialmente nella scuola, allo studio delle lettere italiane, l'introduzione dello studio facoltativo della lingua tedesca, delle pratiche del tiro d'artiglieria per gli allievi del terzo anno di accademia, pratiche che in caso di mobilitazione permettono di utilizzare quegli allievi come sottotenenti d'artiglieria senza che siano passati per la scuola di applicazione.

Se non che l'esperienza non poteva non aver dimostrato al ministero come alla scuola militare, intesa essenzialmente ad impartire agli allievi la necessaria coltura generale e tecnica, manchi il tempo di abilitarli all'esercizio pratico del servizio e come da ciò derivi l'inconveniente che gli ufficiali nuovi promossi non possano essere subito attivamente e proficuamente impiegati. Il ministero doveva tener conto che tanto nell'interesse del servizio, quanto per il prestigio dei giovani ufficiali è necessario che i medesimi prendano subito posto dinanzi alla truppa con una solida istruzione pratica e concorrano insieme agli ufficiali anziani a disimpegnare il còmpito dell'addestramento e dell'educazione, reso gravissimo dalla brevità della ferma e dalle molteplici esigenze militari, morali e sociali degli eserciti moderni. Doveva tener conto che oltre queste esigenze, il reggimento non può soddisfare a quella di un tirocinio pratico agli ufficiali giovani, i quali così per un certo tempo invece di riuscirgli di sollievo, non farebbero che accrescergli le occupazioni. Doveva in fine tener conto che a tale tirocinio non si potrebbe soddisfare aumentando la durata del corso della scuola militare, senza creare a questa gravi difficoltà nel suo insegnamento normale, nel governo di un numero eccessivo di allievi di differenti categorie e nell'adattamento materiale dei locali.

Per queste considerazioni, persuaso il ministero della necessità d'impartire agli allievi, ultimato il corso della scuola militare, un solido addestramento pratico, concepì l'idea, ormai quasi tradotta in legge, di una scuola d'applicazione di fanteria della quale ci riserviamo di tener parola nella sua sede naturale, cioè quando tratteremo delle scuole complementari o di perfezionamento degli ufficiali.

L'istituzione di questa nuova scuola, necessaria incontestabilmente, dato il nostro presente sistema di collegi militari e della scuola militare, ci suggerisce alcune considerazioni che non vogliamo astenerci dall'esporre colla massima brevità. Le considerazioni sono:

1° La scuola militare ha un corso troppo lungo perchè è obbligata a completare la coltura generale degli allievi che le vengono dai collegi e dai borghesi concorrenti per esami;

2° Se non fosse necessario tale completamento di studi generali, il corso della scuola militare sarebbe esclusivamente militare pratico, potrebbe compiersi in un anno come presso le scuole di guerra in Germania e noi non avremmo bisogno della scuola d'applicazione di fanteria;

3° Perchè non aboliamo adunque nella scuola gli studi di coltura generale? Si potrebbe tentare tale riforma con probabilità di buon risultato? Quali potrebbero esserne i mezzi?

4° In teoria uno principalmente e radicalissimo: non ammettere alla scuola che i licenziati dai licei e dagli istituti tecnici, mantenervili a tutto carico dello Stato e sottoporli ad un solo anno di corso; poi, avanti di nominarli ufficiali, mandarli sei mesi ai reggimenti per acquistar la pratica del servizio dei graduati di truppa. Abolire per conseguenza i collegi militari e le 600 mila lire all'anno ch'essi costano, metterle insieme alle 600,000 bilanciate per le mezze pensioni. Con sì fatto sistema, il governo manterrebbe *interamente* 1000 giovani alla scuola pagando 1000 lire per ognuno, e risparmierebbe 200,000 lire all'anno in confronto del sistema vigente.

5° Ovvero all'accennata riforma procedere per gradi tenendo conto dell'obiezione di coloro i quali temono che il paese non fornirebbe alla scuola militare il numero di licenziati occorrente per il reclutamento annuo degli ufficiali. Vero è bensì che se si considera come nelle condizioni sociali odierne in cui la massima parte delle famiglie tendono, se non sono tali, a diventare classi dirigenti, d'onde lo spostamento generale che tanto si deplora, avviando i loro figliuoli agli studi secondari ed universitari, e per conseguenza per la gioventù l'offerta degl'impieghi e dei collocamenti civili si rende ogni dì più difficile e ristretta in paragone della richiesta, il timore che il numero dei licenziati aspiranti alla scuola sarebbe insufficiente, non sembra molto fondato. A parte le attrattive molteplici d'ordine morale della carriera militare; essa ne ha una grandissima dal punto

di vista del benessere materiale, quella, cioè, di offrire al giovane appena diciottenne un primo impiego di 2000 lire all'anno con diritti bene determinati ed assicurati all'avanzamento e alla pensione, mentre le carriere civili, generalmente parlando, non offrono così fatti vantaggi che quando il giovane ha già 24 o 25 anni di età ed ha compiuto gli studi universitari. Ora domandiamo noi: quante sono le famiglie le quali potendo mantenere i loro figli agli studi sino alle classi liceali o d'istituto tecnico, non hanno poi mezzi per mantenerli altri quattro, cinque, o sei anni alle università e per aspettare dipoi che comincino a guadagnare? Non si esagera rispondendo: la maggioranza, e a tale risposta aggiungete la spinta del servizio militare generale obbligatorio e poi dite se si può ragionevolmente concludere che con le condizioni da noi poste, non avremo alla scuola militare licenziati in numero bastevole.

Ad ogni modo, la questione è grave, la riforma, come dicemmo, sarebbe radicalissima; siamo pure oculati, introduciamola gradatamente innestando a poco a poco il nuovo sull'antico, finchè potrà darsi a questo completamente di frego. Si conservino in via temporanea i due anni di corso alla scuola, si ammettano i licenziati al secondo con le condizioni ripetute; si ammettano al primo i concorrenti per esami, resi, bene inteso, molto più elevati, e si conceda a tutti questi ultimi ammessi la mezza pensione gratuita. Con questo duplice sistema noi avremo senza dubbio tale numero di aspiranti borghesi alla scuola da consentirci subito la riduzione del reclutamento dei giovanetti nei collegi militari, poi la riduzione del numero dei collegi stessi e finalmente la loro totale abolizione. È naturale poi che il concorso per esame avrebbe luogo soltanto quando il numero dei concorrenti per titoli fosse insufficiente al bisogno.

Non vorremmo por fine allo svolgimento di questo importantissimo tema della scuola militare senza manifestare la nostra contrarietà per le scuole molto numerose non ritenendole efficaci quanto basti. Detto ciò, non fa d'uopo soggiungere quanto volentieri vedremmo la scuola militare suddividersi *almeno* in altre due scuole identiche, le quali stabilite nelle differenti regioni della penisola offrirebbero alle famiglie anche il vantaggio della vicinanza de' loro figliuoli. Essendo tre le scuole militari, ognuna di esse avrebbe un po' più di 300 allievi e questo, a parer nostro, è un numero massimo che nessuna scuola, perchè sia ben governata e dia solleciti

e maturi frutti di educazione e d'istruzione, non dovrebbe mai oltrepassare. I quasi mille allievi della nostra presente scuola militare assolutamente sono troppi.

E per l'unificazione della provenienza degli ufficiali nulla si potrebbe tentare? Le scuole di guerra tedesche senza insegnamenti speciali mandano ufficiali a tutte le armi; noi non vedremmo alcuna difficoltà che la scuola militare potesse fare altrettanto. Ma chi ci salverebbe dalla taccia di rivoluzionari, di demagoghi se proponessimo l'abolizione dell'accademia e l'abolizione del corso speciale alla scuola militare ritenendo che la qualità di sott'ufficiale non basta per dar diritto alle spalline e che i plotoni allievi sergenti, togliendo quel diritto, potrebbero garantirci il reclutamento dei sott'ufficiali? Checchè se ne dica, questa è la nostra opinione e noi siamo profondamente convinti che la non provenienza unica degli ufficiali dell'esercito italiano sia una grande debolezza alla quale non senza gravi difficoltà si potrebbe rimediare adottando il sistema germanico.

LE SCUOLE DI COMPLEMENTO O DI PERFEZIONAMENTO DEGLI UFFICIALI.

Scuola d'applicazione di fanteria. — Esponemmo più innanzi le considerazioni che hanno presieduto alla istituzione di questa novella scuola, gli intendimenti e l'indirizzo esclusivamente pratico a cui dovrà ispirarsi il suo funzionamento; aggiungiamo qui che il suo ordinamento interno sarà calcato sullo stampo di quello della scuola militare, vale a dire che il suo quadro organico sarà costituito da un personale permanente, da un personale insegnante, da graduati e militari di truppa, da un personale di servizio Gli allievi saranno *imbattaglionati;* nel primo anno scolastico 1887-88 si presume ch'essi potranno essere non più di 260 e verranno ripartiti in quattro compagnie. Alloggeranno e mangeranno nell'interno della scuola, la quale, come ognun sa, verrà stabilita in una parte della reggia di Caserta.

Quanto all'alloggio, saranno a quattro per camera con mobilie da ufficiale; quanto al vitto, in massima sarà quello della scuola militare con miglioramento nella colazione, nella quantità del vino e coll'aumento della frutta a desinare.

Si calcola che con 75 lire al mese l'allievo potrà essere completamente mantenuto.

Ad ogni quattro allievi sarà destinato un attendente.

Il corso durerà otto mesi, dal 1° settembre a tutto aprile, cioè sette mesi per l'addestramento, uno per gli esami.

L'insegnamento, del quale per brevità omettiamo i programmi, sarà pochissimo teorico e molto pratico: in tutta la durata del corso le ore consacrate al primo sarebbero soltanto 160 e quelle al secondo sarebbero 860.

La spesa prevista per il completo allestimento dei locali è di 798,000 lire, per il mantenimento annuo della scuola si prevede potrà essere circa 120,000, più quella occorrente per la manutenzione dei locali e delle mobilie.

Riguardo agli allievi, si fa la domanda, cui bisogna che il ministero risponda, vale a dire se gli allievi saranno ufficiali. Intanto che si attende il responso ministeriale è lecito ragionare sulle ipotesi, e facciamo anche noi le nostre dicendo: se, come si assicura, la scuola si apre nel settembre prossimo, ragioni di equità suggeriscono che per due anni gli allievi saranno ufficiali, perocchè presentemente il 2° e 1° corso della scuola militare sono costituiti da allievi venuti coll'affidamento di escire ufficiali da quella scuola dopo due anni.

In seguito sarebbe ottima cosa che non fossero ufficiali, come nelle scuole di guerra tedesche, anche a costo di creare per essi pure noi il grado intermedio fra il sott'ufficiale e l'ufficiale da denominarsi *Alfiere* o, trovandolo, con altro nome più acconcio e con impronta più italiana. In questo caso, che gioverebbe sperare fosse il più probabile, anche perchè stabilirebbe il giusto equilibrio fra il corso biennale della scuola militare e quello dell'accademia militare ch'è di tre anni, naturalmente gli allievi del corso normale presso la scuola normale di cavalleria, non potrebbero più essere ufficiali, ma dovrebbero avere grado e trattamento eguali a quelli della scuola d'applicazione di fanteria.

Scuola normale di fanteria (Parma). Sinora come ognun sa, fu destinata essenzialmente ad impartire l'istruzione sulle armi, sul tiro e sui lavori da zappatori ai sottotenenti di fanteria prossimi ad esser promossi tenenti, i quali vengono comandati annualmente in tre corsi nel numero di circa 200 per ognuno. Il corso è della durata

approssimativa di tre mesi ed alla fine gli allievi dànno un esame che serve di abilitazione al grado di tenente.

L'istituzione della scuola d'applicazione di fanteria naturalmente avrà per conseguenza l'abolizione di cotesti corsi d'istruzione, ma intanto è da ritenersi che i medesimi dovranno ancora continuare finchè non abbiano terminato di prendervi parte tutti i sottotenenti usciti dalla scuola militare i quali non saranno passati per quella d'applicazione, il che fa supporre che i ripetuti corsi presso la scuola normale dureranno ancora circa tre anni.

La scuola di cui ci occupiamo, oltrechè di perfezionamento, è anche di reclutamento degli ufficiali contabili, ed a tal uopo vi funziona un *corso di contabilità pei sott'ufficiali*, i quali dopo due anni di tirocinio ricevono la promozione al grado di sottotenenti contabili. La forza dei sott'ufficiali allievi è di 100 nel primo, 117 nel secondo corso.

Per il funzionamento della scuola normale è inscritta sul bilancio del ministero della guerra la somma di 238,500 lire; per il corso di contabilità 100,000 lire, più l'aliquota delle 586,200 per la sovvenzione alle masse delle scuole.

In Germania invece di questa nostra scuola normale, hanno due *scuole di tiro per la fanteria*, una a Spandau, l'altra in Augusta, nelle quali si compiono due corsi all'anno della durata ciascuno di tre mesi e mezzo circa: colà funziona anche la Commissione esaminatrice delle armi portatili e si fa pure un corso d'informazioni sulle armi agli ufficiali superiori.

La scuola di tiro tedesca ha per iscopo di sperimentare e far conoscere le armi in servizio presso quell'esercito; di insegnare il modo di conservarle, di ripararle, di perfezionarle, far conoscere le armi degli altri eserciti ed i dati della loro costruzione; di fare esperienze comparative, di formare in fine abili tiratori: e ciò che si è detto per le armi, dicasi per le munizioni. A questi corsi prendono parte ufficiali ed individui di truppa dei differenti corpi di fanteria e battaglioni cacciatori.

In sostanza questa sarebbe quella scuola centrale di tiro, che mancando in Italia, dicono si abbia da istituire.

Scuola normale di cavalleria (Pinerolo). — Corrisponde alle tre scuole di equitazione germaniche stabilite a Berlino, a Monaco e a Dresda.

Da noi l'allievo della scuola militare nominato sottotenente in cavalleria prima di recarsi a prestar servizio al reggimento, va a compiere un *corso normale* di equitazione, della durata di circa otto mesi, in questa scuola, nella quale i tenenti dell'arma e quelli d'artiglieria che ne possiedono l'attitudine, compiono anche un corso magistrale superiore di equitazione inteso a formare perfetti cavalieri, ed in cui si compiono pure un corso per i sott'ufficiali onde abilitarli a diventare istruttori di equitazione ed uno di mascalcia per gli allievi maniscalchi. Nell'esercito germanico quest'ultima materia s'insegna in iscuole esclusivamente di mascalcia, che sono in numero di sei, come pure vi ha a Berlino una scuola militare apposita di veterinaria con un corso della durata di tre anni frequentata da circa 130 allievi.

Il mantenimento della nostra scuola normale di cavalleria costa 285,500 lire ed anch'essa fruisce di un'aliquota sulla somma stanziata per la sovvenzione alle masse delle scuole.

Questo istituto nell'ultimo triennio non ha dato luogo a riforme sostanziali.

Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio (Torino). — Gli allievi dell'accademia militare, promossi sottotenenti nell'una o nell'altra di queste armi, devono assoggettarsi ad un corso biennale nella scuola menzionata, dopo del quale vengono promossi tenenti. Non superando gli esami del primo o del secondo corso, sono trasferiti irremissibilmente nelle armi di linea.

Nelle due scuole d'applicazione d'artiglieria e genio, l'una a Berlino, l'altra a Monaco, il corso di studi è della durata di due anni per gli ufficiali del genio e per i primi classificati d'artiglieria (una trentina circa), per gli altri di un anno soltanto. Chi non fu approvato negli esami finali, può ritentare l'anno appresso l'esperimento ed intanto può tornare al reggimento o rimanere alla scuola; fallita la seconda prova, viene trasferto in fanteria o in cavalleria.

La nostra scuola d'applicazione d'artiglieria e genio costa lire 166,500 all'anno.

Come per la fanteria, anche per l'artiglieria si ha in Germania (a Berlino) una scuola di tiro per l'artiglieria nella quale sono comandati gli ufficiali dell'arma e vi compiono un corso di circa quattro mesi.

In Italia manchiamo di tale istituto non potendosi ad esso menomamente paragonare la scuola di tiro cui ogni anno attendono nei poligoni i nostri reggimenti d'artiglieria.

Scuola d'applicazione di sanità militare. — Venne istituita colla legge sull'ordinamento del 1882. A rigore dovrebbe considerarsi quale scuola di reclutamento di ufficiali medici, ma poichè gli allievi, quantunque, inscritti di leva o volontari d'un anno, siano tutti laureati in medicina e chirurgia, ivi completano la loro istruzione tecnica col ramo della medicina e della chirurgia militare, così l'abbiamo compresa fra le scuole di perfezionamento. In questi ultimi tempi il corso di studi che si compie in tale scuola venne ridotto a sette mesi, ed i programmi d'insegnamento furono limitati alla materia scientifica essenzialmente militare: cosiffatta riforma ha prodotto il vantaggio all'esercito di poter usufruire dei sottotenenti medici di nuova nomina in quei mesi dell'anno in cui maggiormente si fa sentire nei corpi il bisogno del personale sanitario, ed agli allievi quello di sottostare il minor tempo possibile ad un tirocinio che per quanto scientifico, per giovani laureati dell'età di 25 o 26 anni non può riuscire dei più graditi, trattandosi di dover rimanere in un istituto militare e nella loro qualità di semplici soldati.

Quest'anno presso la scuola gli allievi sono 124 e la somma bilanciata pel mantenimento della scuola stessa è di lire 104,100.

Anche qui continueremo il nostro parallelo con le scuole tedesche. A Berlino hanno l'accademia militare di medicina e chirurgia per 50 allievi con un corso di quattro anni; hanno *l'istituto Federigo Guglielmo* di medicina e chirurgia per 184 allievi assoggettati egualmente ad un corso di quattro anni.

Scuola di guerra (Torino). — Potremmo dispensarci dall'accennare questo nostro massimo Ateneo militare, poichè in Italia non v'ha certo persona di una qualche coltura alla quale quell'istituto non sia noto. Tutti sanno che vi si compiono gli studi militari superiori e gli ufficiali vi ricevono l'ultimo perfezionamento; tutti sanno che gli intenti suoi principali, oltre quello di diffondere una larga coltura nell'esercito, sono di preparare il vivaio degli ufficiali per l'alta carriera e di servire a reclutare gli ufficiali del corpo di stato maggiore.

Sin dal 1867, data della sua istituzione, il funzionamento di questo istituto si mantenne sempre all'altezza dei ricordati intendimenti e durante quasi un ventennio non richiese che lievissimi ritocchi. Quella scuola fu una concezione e un'attuazione sana, donde la sua vita vigorosissima. Se non fossero stati eccessivi i vantaggi di carriera che ha, specialmente nel primo decennio, procurato ai suoi allievi, niuno potrebbe esitare a proclamarla sommamente benemerita dell'esercito. Ma quei vantaggi, che mantenuti entro confini ragionevoli ed onesti sarebbero stati uno dei fattori morali più potenti dell'esercito, avendo trasmodato, diedero luogo a supremi danni, morali e materiali, per gli ufficiali di carriera, diedero luogo a quella scottante questione sull'avanzamento, la quale neanche lo stesso ministro della guerra ha potuto negare ultimamente in Parlamento che non abbia creato un malessere nell'esercito: qui per altro non è il luogo di trattare di ciò e tiriamo innanzi.

Notiamo solamente che l'*Accademia di guerra* di Berlino (ve n'è una anche a Monaco), istituita in Germania da Federigo il Grande sin dal 1765 e dalla quale abbiamo tratto di peso la nostra scuola di guerra, non dà diritto ad alcun vantaggio di avanzamento e non è affatto l'unico mezzo di reclutamento del corpo di stato maggiore. E soggiungiamo che in Germania il numero degli ufficiali promossi a scelta non supera $^1/_{30}$ od $^1/_{40}$ dei promossi ad anzianità: in Italia per molti anni accadde si può dire addirittura l'opposto.

La scuola di guerra è bilanciata quest'anno per la somma di lire 194,700 ed il numero de' suoi allievi è: 1° corso 26, 2° 27, 3° 28.

Per completare il nostro studio accenniamo soltanto le *batterie d'istruzione* bilanciate per la somma di lire 132,100 e la compagnia d'istruzione bilanciata per 54,200 lire, come pure la scuola magistrale di scherma (Roma) intesa a fornire l'esercito di buoni maestri e buoni istruttori di scherma sott'ufficiali.

In Germania non si ha un'istituzione analoga, ma vi ha l'*istituto militare di ginnastica* a Berlino che noi non abbiamo. Questo istituto è destinato agli ufficiali e vi si compiono due corsi ogni anno di cinque mesi l'uno.

La ginnastica in Italia attende ancora da parte del governo un ordinamento generale e vigoroso come si richiederebbe per ingagliardire la nostra fibra. Il commendatore Valletti con gli scritti,

con un'infaticabilità senza esempio e con un vero ardore patriottico combatte da parecchi anni per l'istituzione della ginnastica nazionale, ma sinora la sua è *vox clamans in deserto.*

Con ciò il mio còmpito di esporre più esattamente che mi era possibile il presente stato dell'educazione e dell'istruzione militare in Italia, è terminato. Il lettore spero avrà potuto acquistare la convinzione che l'esercito italiano in materia di educazione e di istruzione se non è innanzi al paese, non gli è certamente dietro, come non è poi molto, molto indietro all'esercito meritamente ritenuto il meglio organizzato in Europa.

Se mi è occorso talvolta di lodare la presente amministrazione della guerra, fu perchè ho la certezza ch'essa sinora si è occupata moltissimo di questo importante ramo dell'ordinamento militare e se n'è occupata con larghissimi intenti, sopratutto patriottici, perchè credo anche che (traduco la frase che ho citato più avanti pronunciata dal ministro Ricotti alla Camera) il passaggio del generale Marselli per l'amministrazione della guerra, immancabilmente lascierà una vasta orma nuova sull'ordinamento e l'indirizzo delle scuole militari. Giunto a quel punto della mia carriera in cui nulla ho più da sperare, nulla da temere, niente sarebbe più contrario al vero che attribuirmi interesse ad incensar idoli. Quando ho lodato, il lettore può esser sicuro che avevo ferma coscienza di tributar lode meritata; quando esposi il mio giudizio non conforme al presente andamento delle cose, fu il vivo interesse del bene dell'esercito e del paese che mi spinse.

Insomma, ho scritto nè più nè meno di quello che penso.

Roma, 20 gennaio 1887.

Capitano TEMISTOCLE MARIOTTI.

SERVILIA[1]

I.

In Roma antica era, come nella città moderna, un quartiere più elegante di tutti gli altri, ove dimoravano le famiglie doviziose del patriziato. Quel quartiere si chiamava delle *Carene*, forse perchè ivi la valle alle falde dei quattro colli Esquilino, Viminale, Quirinale e Palatino aveva la forma d'una carena di bastimento. Umani destini! il quartiere delle carene è divenuto il quartiere più povero e più sozzo di Roma. La piazza delle *Carrette*, già circondata da palazzi di superba architettura, donde uscivano i senatori seguiti da numeroso corteggio per recarsi ai prossimi fôri, è oggi traversata da mulattieri, da cenciosi ciociari, che si recano al mercato di piazza Montanara.

In uno di questi palazzi, al tempo di Nerone, abitava appunto un senatore di chiarissima stirpe: Barea Sorano con la figlia Servilia. Barea Sorano era vedovo, e vedova già da tre anni poteva chiamarsi Servilia, perchè il marito suo Annio Pollione pochi giorni dopo di averla sposata, preso in sospetto dai satelliti di quel mostro scelleratissimo, era stato cacciato in esilio. Oh! come l'ingiusta condanna ferì nel cuore la novella sposa, che aveva allora appena sedici anni, e sentiva pel suo Pollione la forte e vera passione d'un primo

(1) Il soggetto di questo racconto è tratto dal libro XVI degli annali di Tacito. Non si è voluto fare un romanzo, ma una ricostruzione storica dei particolari del fatto, aggiunta solo la descrizione della morte delle *due vittime*, che in Tacito manca per la dispersione del seguito degli annali.

amore! Ella pianse disperatamente, e chiese in grazia che le concedessero di seguire nell'esilio il marito. Antonia e Massimilla non avevano forse anch'esse seguiti nell'esilio i mariti loro Prisco e Gallo, colpiti, al pari di Pollione, dalla stessa condanna? Ma Servilia in così giovine età, e di più gracile e delicata, non avrebbe potuto sopportare gli strapazzi d'una vita randagia in paesi di barbari; istruita, come convenivasi a nobile donzella, nella grammatica, nella poesia, nella musica, non aveva però alcuna esperienza del mondo; educata con antico riserbo non era mai uscita di casa che in occasione di qualche festa religiosa, quando lo stuolo delle vergini era convocato a onorar Diana nel suo tempio sull'Aventino, o per recarsi sui colli tusculani alla villa paterna. Pollione la persuase a restare col padre già settantenne. La sua bontà, la sua tenerezza sarebbero state assai più utili a quel vecchio che a lui giovine, audace, avvezzo fino da' primi anni alle fatiche, e così fiducioso in Giove onniveggente come sprezzatore del cieco destino. E d'altronde sarebbe presto tornato. Nerone non poteva vivere lunga età, se Roma avea pure una sola favilla di quello spirito magnanimo, che la sollevò a tanta gloria. E datole un caldo e lungo bacio, partì.

Fu una separazione straziante, nè coll'andar del tempo la trafitta di Servilia si rimarginò. Tutte le sere prima di adagiarsi a dormire copriva di baci le gemme nuziali, che custodiva in una sua *cista mistica*, e delle quali non avea più voluto adornarsi; tutte le mattine facendo nell'atrio sull'ara domestica il consueto sacrificio agli Dei Lari gli pregava fervidamente pel ritorno del marito, e ogni volta poi che ne riceveva qualche lettera la leggeva e la rileggeva con gli occhi umidi di pianto. Se non che a vent'anni non si può vivere solo di un caro ricordo. Triste privilegio della vecchiezza son le memorie. Un fiore appassito, una ciocca di capelli gelosamente serbata, hanno la virtù di diradare una fronte rugosa e d'illuminarla d'un mesto e pur soave sorriso. Al contrario negli anni delle vive passioni la violenza del sentimento è tale, che ogni segno che rammenti la felicità perduta, fa gemere e irrita. La gioventù ha sete di compatimento, cerca ansiosa chi la ricambi; la sua sensibilità invoca i trasporti d'un'altra sensibilità; le sue simpatie chiedono la pietà d'altre simpatie. Donde avviene che tante fanciulle, diserte d'amore, abbandonate a se stesse, neglette, incomprese, gravemente infermano, o cercano

in una morte volontaria la pace. Delle stagioni della vita la più lieta non è sempre la primavera.

Per fortuna Servilia trovò alla sua pena un conforto in altro affetto immenso e santissimo: nel suo affetto filiale. Quest'affetto la salvò, le dette forza di sopportare la lontananza dell'uomo, che adorava. Non già che la immagine di lui le uscisse mai dalla mente, non già che nel profondo dell'anima, non sentisse sempre acuto, insistente il desiderio di quella beatitudine, che, appena provata, era tosto svanita come un sogno fugace, ma non le mancava almeno un seno fidato e pietoso, in cui versar le sue lagrime. Sorano infatti corrispondeva al suo amore con altrettanto amore, nè Roma aveva mai veduto un esempio di così tenera intimità tra padre e figliuola. Altri e ben diversi amori era avvezza a veder Roma in quell'età corrottissima, in cui tutti i più sacri e dolci legami della parentela si erano allentati o disciolti. Ma anche senza di ciò v'era ragione a maravigliarsi di quella soavità di rapporti manifestatasi tardi e improvvisamente, dopochè Pollione era già partito per l'esilio. Prima d'allora Sorano aveva, più che a Servilia, date le sue cure ai pubblici negozii. Sotto Claudio, predecessore di Nerone, fu console designato; sotto Nerone ebbe il proconsolato d'Asia, e dovè perciò stare assente dalla famiglia per un lungo tempo. In ogni modo, anche quand'era in città, le dispute forensi, le sedute del senato occupavano tutto l'animo suo, tutto il suo tempo. Egli non apparteneva alla schiera di quei sognatori, che pretendevano con le congiure di restituire la repubblica, e ogni cosa avrebbero messo a fuoco e fiamma pur di abbattere la tirannide. Gli era cara la pace come ormai era cara alla maggior parte dei romani, e dando l'esempio dell'operosità e della virtù chiedeva ai suoi concittadini l'onestà del costume, al principe il rispetto delle leggi. È più utile, suoleva dire, fare il bene e manifestare il vero che mutare gli stati fra le discordie civili.

Uomo all'antica teneva al decoro della sua autorità di padre e di personaggio consolare: parlava sentenzioso, e sorrideva di rado. Illibato come Catone gli pareva che la virtù non potesse praticarsi senza mostrare anche nel contegno la rigidità di Catone. Ma le apparenze ingannano; in fondo egli aveva una grande mitezza di carattere. Se non sorrideva, neppure si abbandonava pronto alle rampogne e al gastigo. Non che Servilia, neanche i suoi servi aveva puniti mai; e gli schiavi si reputavano meno che uomini, e

gettavansi vivi nelle piscine a ingrassar le murene! Nelle cose di Stato la naturale avversione al dispotismo dei Cesari non lo trasse mai a oltrepassare i confini della giustizia, e più guardava ai fatti che alle persone. Così sotto Claudio propose una ricompensa a Pallante liberto vilissimo di quell'imperatore, perchè aveva emanato un editto contro la licenza delle matrone, come, allorchè trovavasi proconsole in Asia, animosamente sostenne le ragioni della città di Pergamo contro la rapacità di Acrato liberto di Nerone. (1)

Se non che durante quel proconsolato d'Asia ebbe la sventura di conoscere e di pregiare un certo Rubellio Plauto, che aspirava all'impero. Questa sua amicizia per un rivale di Nerone bastò per renderlo odioso al tiranno, che giurò la sua perdita. Essere odiati da Nerone significava o prima o poi una condanna immancabile, significava perdere la familiarità di tutti, avere la lebbra addosso. Quando Sorano entrava in senato i colleghi per paura d'essere creduti intimi suoi si traevano in disparte. Ai suoi discorsi non si porgeva ascolto, alle sue proposte non si dava mai favorevole suffragio.

Ciò lo disgustò della vita pubblica, e una mattina invece di recarsi al senato chiamò la figlia e le disse: « Servilia, tu che da tre anni sei vedova, e non come me per causa naturale, tu sai che Nerone è un malvagio, ma non sai però tutto l'orrore delle sue malvagità. È tempo che le tue caste orecchie intendano ciò che ha fatto, ciò che fa, ciò che è capace di fare questo vile citaredo, onde impari da quali pericoli siamo minacciati. Ti sarà più facile in qualsiasi evento usar vigilanza e guardartene. » E qui le raccontò che Nerone aveva assassinata la madre, assassinato il fratello, assassinate due mogli; le disse che non v'era famiglia illustre, che non piangesse per sua cagione una vittima innocente; le palesò che egli stesso era incorso nella sua collera, e soprattutto la volle avvertita che molte donne, le quali avevano avuta la sfortuna d'incontrarsi con lui e di piacergli, erano state rapite ai genitori, ai fratelli, ai mariti. Poi soggiunse: « A Pollione parve bene che tu rimanessi qui soccorritrice della mia tarda età. Io non so se i tuoi capelli neri siano a te migliore schermo della mia canizie. Ben so che è venuto il tempo di assisterci scambievolmente io co' miei consigli, tu con la tua pietà. In senato, nel fôro la mia

(1) *Annali* XII, 53 e XVI, 23.

presenza è inutile o piuttosto è occasione di maggiori vergogne. Noi di qui avanti vivremo insieme, e solo per noi; parte dell'anno in questa nostra casa, parte nella villa tusculana. Pochi e fidati amici, poichè fra i molti può essere il delatore, conforteranno la nostra solitudine, e tu conforterai me e gli amici con l'amabilità dello spirito, con la leggiadria del canto, con la grazia, che spira dal tuo volto bellissimo. »

Servilia, a misura che Sorano così parlava, sentivasi dentro una commozione dolce, un intenerimento soave. Oh! che importava a lei dei mostruosi delitti di Nerone? il suo maggior delitto non era quello di averle strappato il marito? Di tutto il discorso del padre non la turbò che l'accenno sull'essere egli incorso nella collera di Nerone. Ma in fine non era per questo principalmente che suo padre si ritraeva dagli affari, e ora le favellava con tanta benignità, e diceva di voler vivere solo con lei, solo per lei? Per un momento Servilia non proferì una parola, non fece un gesto. Resa immobile dallo stupore in udir quel proposito, che le era così caro, nell'avvedersi della profonda amorevolezza di quel vecchio fin allora tanto contegnoso ed austero, ella lo guardava ora pallida, ora accesa in viso pel sangue, che ratto le affluiva o le usciva con forti palpiti dal cuore. Finalmente sentì come fondersi l'anima, e gettatasi fra le braccia di Sorano lo baciò e ribaciò singhiozzando.

Da quel momento in poi, e per più di due mesi, una gioconda pace regnò nella casa di Sorano, e si pensò che Nerone lo avesse dimenticato. Ahimè! Nerone non dimenticava coloro, che sgomentati dall'eccesso dei mali e impotenti a rimediarvi si dedicavano agli studii, ai privati negozii e si astenevano dal senato. Egli bene indovinava che si astenevano, perchè l'odiavano, e quel loro contegno sdegnoso gli forniva un mezzo apparentemente legittimo di vendicarsi. Servilia, durante questo tempo, quando sentivasi troppo angustiata dal pensiero di Pollione, andava in cerca del padre, che per lo più passava le giornate nella sua ricca biblioteca, e accarezzandolo, e sfogando con lui la sua grande affettuosità, si sentiva sollevata. Erano quelle carezze tutte per il padre? non ne consacrava ella nel suo segreto, non ne inviava mentalmente una parte, e forse la maggiore, anche al marito? Nel passare la mano amorevole su quel capo bianco e venerando, non pensava insieme al valoroso garzone, che per un istante, si può dire, erasi stretto al seno, mentre il suo labbro sussurrava infiammate parole d'amore? Io lo penso, io lo

credo, poichè un sentimento vero, una passione infinita assorbe, fa suo ogni altro affetto, che abbia con quella passione qualche affinità, e solo chi non conosce l'umana natura potrà darne biasimo alla sventurata.

Solo quattro o cinque amici si erano mantenuti nella familiarità di Sorano, e cenavano quasi ogni sera con lui, che amava così sollevarsi in sicura compagnia (tale almeno ei la credeva) dal pensiero del domani incerto e pauroso. Questi amici erano tutti, come il loro ospite, molto avanti negli anni, e poco disposti pel carattere e per le circostanze a rallegrarsi. Secondo l'uso delle famiglie ben costumate, uso che è rimasto nelle comunità religiose, costoro, durante la cena, facevansi leggere dallo schiavo a ciò deputato un capitolo di qualche autore greco o latino, sul quale poi discutevano a lungo, quando la cena era finita. Di cose di Stato, dei fatti di Nerone non si parlava mai. Servilia timorosa meno per sè che per la vita del padre, erasi proposta di opporsi risolutamente ad ogni imprudenza di questa specie. Perciò a quelle riunioni malinconiche, a quelle dispute gravi aveva stabilito di non mancar mai. E del resto anche nella clausura del domestico asilo ella aveva ragione di temere, poichè sotto la tirannide neroniana le spie penetravano dovunque, e bisognava diffidare non solo degli amici, ma dei parenti, dei servi, dell'aria, delle mura medesime.

L'unico, di cui con piena tranquillità si fidasse, era un certo Egnazio cliente di Sorano, il quale lo aveva ricolmo di benefizii; ma fu egli appunto, che, come vedremo, tradì lui e la figlia. Egnazio si ammantava di tutte le solenni forme della rigidità stoica; studiavasi di esprimere in volto l'immagine dell'uomo virtuoso e celava dentro la perfidia, la furberia, l'avarizia, ed ogni altra più turpe passione. Il nome di questo scellerato nelle pagine di Tacito è un eterno insegnamento che non tanto conviene guardarsi dai malvagi impudenti, quanto dagl'ipocriti e dai traditori. (1)

Codesto Egnazio negl'idi di Maggio, giorno anniversario delle nozze di Servilia, invece di recarsi a cena nella casa di Sorano alla consueta ora sul tramonto del sole, vi si recò alquanto prima, e chiese di parlare con la giovine matrona. Fu tosto introdotto da lei, che era in una camera dell'*eco*, quartiere femminile dei pa-

(1) *Annali* XVI, 32.

lazzi romani, rispondente sul *xisto* o giardino. La poverina noncurante del sorriso della stagione primaverile, insensibile alla giocondità d'odori e di gorgheggi, che per l'aperta finestra le veniva nella stanza, era più triste del solito, sia perchè quel giorno le ricordava più vivamente Pollione, sia perchè Sira, la nutrice, sul mezzogiorno preciso aveva udito cantare un gallo. E il canto del gallo sul mezzogiorno era di cattivo augurio, era come una trombetta, che annunziasse un prossimo incendio o la morte di qualcheduno. (1) A chi ha lo spirito turbato ogni inezia basta a esaltare la fantasia, a suscitare presentimenti funesti; e poi i romani erano quasi tutti creduli all'eccesso. Ah! perchè Sorano, che faceva parte dell'esiguo numero di coloro, i quali non credevano ai caldei, ai maghi, agli stregoni, nel consigliare alla figlia la vigilanza non l'aveva soprattutto premunita contra la superstizione? Ma qualsiasi credenza, che avesse aspetto di religiosità e d'intervento celeste nelle cose umane, per quanto puerile ed assurda, pareva anche ai più saggi buona e necessaria per una femmina. Egnazio, che ben conosceva Servilia, dopo avere esplorato lo stato dell'animo suo in quel momento, trasse profitto dell'agitazione in cui era, per impaurirla maggiormente e spingerla a seguire un perfido consiglio. Le rivolse con voce carezzevole qualche parola di consolazione, e poi soggiunse: «Però i mali di Roma vanno sempre più aggravandosi. Capitone e Marcello hanno accusato di maestà Trasea, che tu certo hai udito nominare. Se Nerone non ha onta di metter le mani per mezzo di que' suoi sicarii sopra un uomo, che tutta la città venera, perchè è la stessa virtù, (2) nessuno è qui più sicuro. Io tremo per Sorano, nonostante la vita ritirata e guardinga, divenuta piuttosto danno che difesa. Conosco i rischi e le difficoltà d'una fuga; ma potendo aver la certezza dell'imminenza d'un pericolo, fareste bene a raggiungere entrambi celatamente Pollione.» Servilia atterrita gli domandò allora se fosse possibile di avere una tale certezza. «Non solo possibile, ma facile, seguitò l'altro: al di là della villa di Mecenate sull'Esquilino è un'indovina, a cui può condurti la tua nutrice, che dev'esser ben pratica di quei luoghi. L'arte divinatoria non ha più ispirata sacerdotessa della centenne Canace. Faresti bene a interrogar costei anche questa sera stessa

(1) Petronio, 74.
(2) *Annali* xvi, 21.

intorno alla sorte di tuo padre, al quale dirò che la tua salute ti ha impedito di cenare con noi. Prendi del denaro per pagare l'indovina, o procuratelo, perchè tu sai che io son povero nè posso dartelo. È il tuo buon padre, che mi soccorre e mantiene.» Alla insidiosa proposta Servilia, che stava seduta, appoggiati i gomiti sulle ginocchia, si strinse convulsamente la faccia tra le mani; ma dopo breve combattimento interno rialzatala con espressione di romana risolutezza rispose: «Duolmi di far cosa, che poco si conviene al mio decoro e che mio padre non sa; duolmi di mentire e non cenare questa sera con lui, mentre forse la mia sola presenza ha finquì distolto lui e voi tutti dal parlare di ciò, che più vi sta fisso nel pensiero. Tu almeno fa' che del tiranno nulla si dica in presenza degli schiavi. Io anderò con Sira dall'indovina, poichè mi assicuri che ella sola può liberarmi da queste intollerabili dubbiezze, e chiarirci sul partito del rimanere o fuggire. Insegna a Sira il luogo preciso e la strada, e dille che venga tosto da me, chè il tempo incalza. Il denaro me lo procaccerò mandandola a vendere qui presso nella taberna dell'orefice all'arco di Fabio queste gioie nuziali, che mi sono più care della vita.» E congedato Egnazio, tolse tremando le gioie dalla cista mistica, mentre aspettava la nutrice, che fedele, ma ignorantissima, venne poco appresso tutta lieta del bene, che credeva di poter fare alla sua padrona.

Ma diremo dopo della notturna gita delle due donne sull'Esquilino. Ora portiamoci con Egnazio nel triclinio, che era la stanza, dove prendevasi il cibo nei palazzi romani. Il triclinio di Sorano, benchè decorato con filosofica modestia, non disdiceva però all'alta condizione e alle ricchezze del proprietario. Avea forma quadrata, pilastri di marmo, che sostenevano il soffitto formellato di cedro e pavimento di musaico figurante una caccia. Fra due pilastri, l'uno di contro all'altro, si vedevano su piedistalli di bronzo i busti di Socrate e di Catone, immagini eterne di sapienza e di morale interezza. Ai lati della stanza erano quattro candelabri, alti tre piedi, pure di bronzo; e nel mezzo il monopodio, ossia la tavola della mensa a un sol piede coi letticciuoli, su cui stavano e mangiavano coricati i commensali. Non trascuriamo una particolarità; per Servilia accanto al posto di Sorano suoleva porsi uno sgabelletto. La vereconda giovine non avea mai voluto stare a mensa distesa. Ma quella sera lo sgabelletto era vuoto, nè a Sorano, poichè da Egnazio era stato assicurato che il male della figlia era leg-

giero, quel vuoto dispiaceva troppo. Avea letto negli *atti diurni* (1) delle incolpazioni date a Trasea, e, come da Servilia erasi preveduto, sentiva il desiderio di espandere le sue amarezze e d'informarsi meglio, presago anch'egli che dopo Trasea sarebbe venuta la volta sua. Aspettò che i servi si fossero ritirati, e poi rivoltosi a Cassio Asclepiodoto, uno dei convitati, così parlò: « Dunque anche Trasea si è osato accusare? dunque non ha giovato alla sua salvezza non metter più piede da oltre tre anni in senato? Nè a me gioverà; ma di me dispongano i numi. Di lui mi duole, che è l'onore della città. Dimmi, se sai, o Cassio, qual partito ha preso quando gli è stata annunziata l'accusa. In simile evento io vorrei fare quello che ha fatto quell'uomo sapiente. »

« Lo so, rispose Cassio, perchè io ero in sua casa, quando Trasea con gli amici suoi deliberava se dovesse subito uccidersi per isfuggire agli oltraggi, o piuttosto tentare di giustificarsi. Or Trasea ha scelto quest'ultimo partito, poichè ha pensato che solo ai deboli si conviene celare nell'oscurità dell'oblio gli ultimi momenti. Trasea farà vedere al popolo come un uomo di cuore vada alla morte; farà udire al senato quella sua voce soprannaturale degna d'un Dio; se non avverrà il prodigio che Nerone si commuova, i posteri sapranno almeno distinguere la memoria di Trasea da quella di tanti, che per viltà si colpiscono in silenzio. » (2)

Sorano stava per replicare approvando, quando a un tratto si udì risuonare fortemente il campanello, di cui erano provvedute le porte delle case romane. (3) A quell'ora insolita non poteva essere che un segnale di sventura. Tutti si alzarono, e Cassio, che era tanto magnanimo quanto Egnazio era iniquo, afferrò la spada. Ma Egnazio, che già sapeva quello che stava per accadere, nascondendo secondo il suo solito sotto un'affettata compostezza l'interiore sodisfazione, lo consigliò ad esser prudente, e si offrì di andare incontro al visitatore. Escì dal triclinio, traversò l'atrio ed il corridoio, ov'erano le celle del cane e dell'ostiario, e trovò che questi trascinando la sua catena aveva già dischiusa la porta, e parlava con un tribuno, il quale aveva una carta da consegnare a Sorano. Egnazio la prese, e tornato indietro la dette in mano a Sorano, che s'affrettò a svolgerla e a leggerla.

(1) Erano i giornali di quel tempo.
(2) *Annali* XVI, 25.
(3) SVETONIO, *Aug.*, 91.

Sorano pallido, ma dignitosamente calmo: « Ciò che io prevedeva, si è avverato, disse. È il decreto del senato, col quale sono chiamato a rispondere d'accuse fattemi da un certo Sabino, che neppure conosco. Le accuse son due: una è quella, per cui Nerone già mi prese in odio, cioè, la mia amicizia con Plauto durante il proconsolato d'Asia; l'altra è d'aver colà favorito i popoli dissanguati piuttosto che i liberti dissanguatori. Non temo nè l'una nè l'altra, e son più fortunato di Trasea, che da molto più gravi accuse ha da difendersi, ed è persino incolpato di non aver sacrificato agli Dei, perchè conservino la voce celeste del tiranno. Tanto più dunque farò quel che egli ha risoluto di fare: mi presenterò al senato a giustificarmi. Solo temo che la mia Servilia, aggiunse con voce meno sicura... »

— Nulla hai da temere, lo interruppe Egnazio; a Servilia può tenersi celata la cosa, ed io me ne incarico. Le dirò che sei andato per improvvise occorrenze alla villa tusculana. Tu invece va in questo momento stesso dal console, e consegnati a lui come prigioniero. Questa tua premura, e il mostrare che hai fiducia nella giustizia di Nerone può giovarti, come certamente ti gioveranno le facili ragioni che dirai in senato contro le vane accuse di Sabino. Se ciò, che io ti dico, ti par buono, non cercar di vedere e d'abbracciare tua figlia; risparmiale un dolore orrendo; la vedrò io domattina e farò in modo che ti attenda pazientemente. Il senato dopo dimani si aduna, e tu fra due giorni potrai riabbracciarla felice. »

Nulla di meglio dopo lunga discussione si seppe pensare, e Sorano, gettatasi in fretta sulle spalle la toga, e dopo avere impartiti ordini severi al suo *vicario*, perchè a Servilia si facesse credere che era partito per la villa, abbandonò la casa per andar dal console, e darsi in sue mani accompagnato da Egnazio e da Cassio. Gli altri amici chi con un pretesto e chi con l'altro si erano già dileguati. La fede incrollabile, la resistenza onorata erano ormai divenute rare in quei tempi di comune terrore.

Frattanto mentre Sorano usciva dalla porta principale del suo palazzo, dal *postico*, che era un passaggio segreto in un vicolo, uscivano pure Servilia e Sira. Il cielo era gremito di stelle lucidissime, e le due donne tutte ravvolte in lunghi e scuri mantelli, si affrettarono a raggiungere la prossima *via sacra*. Non era uso allora d'illuminare la città; fu più tardi sotto Caracalla che furono

incaricati i vigili di fissare ogni sera ai canti delle strade delle aste di ferro, che sostenevano delle lampade alimentate col sego. (1) Perciò coloro, che volevano andar fuori di notte, portavano le lanterne, o se le facevano portare dagli schiavi lanternarii. Ma Servilia per isfuggire alla curiosità preferì di farne a meno, e stretta a Sira rasentava i muri delle case. Il buon esito della impresa, che si era prefissa di compiere, dipendeva più dalla cautela che dal coraggio, poichè bisognava evitare i cattivi incontri, i rissanti, i ladri, gli ubriachi, di cui Roma notturna era piena. Per il lungo tratto della via sacra nulla occorse loro di singolare. Solo quando furono per isvoltare in prossimità della Suburra, si trovarono fra i piedi un innamorato, che sospirava in ginocchio davanti a un uscio, e diceva: « Io ti saluto, o porta idolatrata, o porta, che amo più degli occhi miei. Ti senti bene? sei buona? ti vuoi aprire per me? » Ma invece della porta si aprì una finestra, e un'anfora d'acqua fredda fu rovesciata sul capo del troppo caldo spasimante. (2) Entrata nella Suburra, che era il quartiere più infame di tutti, Servilia in vedere i vestiboli illuminati, da cui veniva fuori un rumore confuso di canzoni volgari, di turpi parole e di cachinni bestiali, si sentì bruciare di rossore la fronte, e tacita e ratta, e traendosi dietro la vecchia ansante, correva su per la salita del vico *patrizio* (3) verso la sommità dell'Esquilino. A un tratto da uno di quei vestiboli uscirono cinque o sei uomini schiamazzando, e perchè le molte torce, che portavano i loro schiavi, gettarono sulle donne un vivo sprazzo di luce, esse di subito fermatesi cercarono di nascondersi sotto il banco di pietra d'una taberna. Inutile tentativo! Un giovine della comitiva le aveva vedute, e questo giovine era Nerone, che secondo la sua abitudine passava le notti in ritrovi plebei, e correva le strade e le piazze battendo i cittadini, e commettendo ogni sorta di nefandezze. Servilia, che non lo conosceva, nel dargli, mentre avanzavasi, uno sguardo fuggitivo, non provò alcuno sgomento, e confidò anzi che non sarebbe stata molestata. Egli era indecentemente vestito, poichè indossava soltanto una lunga tunica senza cintura; ma aveva l'aspetto così leggiadro! era così gentile quella sua chioma bionda, che gli svolazzava all'uso greco sul collo! (4)

(1) *Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma*, agosto 1886.
(2) Orazio, II, Sat. 7, 88.
(3) Ora via Urbana.
(4) Vedi Svetonio nella vita di quest'imperatore.

E poi teneva in mano una cetra. Poteva avere turpi intendimenti chi appariva cultore delle divine muse e devoto d'Apollo? Nerone appressatosi alla taberna, dov'esse stavano rannicchiate, e mentre aguzzava la corta vista per distinguerne i lineamenti, gridò: « Due femmine quì a quet'ora! Donde e dove? » (1) E già era per impadronirsi di Servilia, quando un suo compagno, calatosi in fretta il galero di lana (2) sugli occhi, lo tirò a sè vivamente, e gli disse: « Che fai, Cesare? costei è la figlia di Sorano, e va per mio consiglio da Canace a domandare se suo padre resterà impunito dell'odio, che ti porta. Tu intendi che un passo simile... » — « Intendo, rispose Nerone. Ah! tu sei un uomo accorto, Egnazio. Io ti lodo, e tu avrai contati sul tesoro di Saturno diecimila sesterzi. Gli hai ben guadagnati. » E fatti venir gli altri, si allontanò.

L'indovina Canace, alla cui capanna Servilia e Sira finalmente arrivarono senza maggiori peripezie, non era la sola, che pretendesse di far prognostici sull'avvenire. Roma rigurgitava d'impostori d'ogni specie, che con l'osservazione degli astri o con maleficii avevano, vendendo menzogne, acquistato autorità e ricchezze. Il senato gli dovè più volte proscrivere, ma Canace, che simulava povertà, e usava di riti semplici e innocui, non era stata espulsa mai. Soprattutto poi si lasciava stare, perchè l'arte sua serviva ai fini dei potenti. E infatti anche in quest'occasione ella erasi posta ai servigi d'Egnazio, che per mezzo d'un suo servo celermente speditole l'aveva fatta avvertire della visita di Servilia, e delle ragioni della visita. Perciò quando questa con la nutrice entrò nel suo tugurio, stava aspettandole, e preparata a rappresentar bene la sua parte, erasi coperta la testa con un panno nero e circondata d'oggetti fantastici e strani, atti a fare impressione negli animi ingenui. Veduta Servilia, atteggiò la grinzosa faccia a un sorriso, e le disse: « So che sei venuta a consultarmi sul destino di tuo padre. Il mio Genio me l'aveva annunziato. Ora aspetta un momento, e lo saprai. » Servilia, a cui la maraviglia di tanta sapienza divinatoria fece crescere la fiducia, assentì col capo, e le mise in mano la borsa dei denari procacciatisi con la vendita delle gioie. Allora Canace andò a prendere da un suo ripostiglio due figurine di cera, una delle quali rappresentava un giovine biondo e l'altra un uomo canuto.

(1) Orazio, Sat. iv, 1.
(2) Berretto a foggia d'elmo.

Le pose sopra una graticola, e sotto vi accomodò un cannello di zolfo, che fece ardere lentamente, mentre con voce cupa invocava la Notte, Ecate infernale e Mercurio trasmettitore delle incantagioni. Poi aprì la finestra, e, dissipatosi il fumo, guardò le figurine esclamando: « Il più giovine morirà. Tu sarai felice, Servilia. »

II.

Il più giovine morirà! andava tra sè pensando Servilia, mentre tornava indietro verso le Carene. E dopo essersi a lungo affaticata la mente intorno all'oracolo, che a tutta prima le era parso conforme ai suoi desiderii, e poi le aveva fatto sorgere mille dubbii, interrogò la nutrice.

— Che cosa ne pensi, Sira? io ho creduto che le due figurine fossero le immagini di mio padre e di Nerone?

— E io ne son certa.

— Dunque morirà Nerone.

— Nulla di più chiaro.

— Ma morirà prima di fare accusare mio padre?

— Non ho alcun dubbio neppure su ciò, perchè Canace ha aggiunto: *tu sarai felice.*

Servilia di questa sicurezza di Sira, che reputava assai esperta nelle arti magiche, si sentì consolata. E poi era il gallicinio, spuntava l'alba, e lo spirito umano nella serenità del cielo mattinale attinge un vigore, una pace, che suole venir meno nelle più tarde ore del giorno. I benefici raggi del sole nascente fanno svanire le nebbie e le paure.

Giunta però in casa e saputo che suo padre non c'era, si turbò grandemente. « Come? egli è partito, e ieri sera gli feci dire d'esser malata? e non ha cercato di me! » Si chiuse nell'eco, e ansiosa di parlare con qualcuno dei funesti presagi, che ormai la signoreggiavano, nè punto dubitando che Egnazio sarebbe venuto a domandarle l'esito della consultazione con l'indovina, ivi l'attese con tormentosa impazienza, e senza prender riposo, l'intero giorno. Alla sera chiamò Sira, ma invano; le fu risposto che era da molto tempo andata fuori, e che nessuno l'avea più veduta tornare. Mentre le davano questa notizia, comparve davanti a lei Cassio Asclepiodoto.

— La tua nutrice non può venire da te, le disse costui con

aspetto di profonda commiserazione. Ti debbo pur troppo istruire d'avvenimenti dolorosi; e farti noto dove sia di sorpresa stata trascinata Sira e dove si trovi tuo padre, che è in Roma veramente, non alla villa. Ma prima rispondi alle mie domande. Tu, fatte vendere le tue gemme, questa notte sei andata dall'indovina Canace sull'Esquilino?

— È vero; vi andai per sapere se mio padre rimarrebbe illeso in questa furia di persecuzioni; per sapere se urgeva ormai di provvedere alla sua salvezza. Mi consigliò Egnazio.

— Non credo Egnazio capace di un tradimento. Ma il consiglio fu imprudente, e tu facesti male a seguirlo. Incontrasti nessuno per la via?

— Nessuno, meno un innamorato nella via sacra, e un giovinotto con suoi compagni e servi nella Suburra, che mi domandò *donde* e *dove*, e senza attendere risposta subito se ne partì.

— Come aveva i capelli?

— Lunghi alla foggia greca e biondi; vestiva una lunga tunica discinta, e teneva in mano una cetra.

— Ora tutto comprendo. Ah misera! quel giovine era Nerone. Ti lasciò subito, perchè certamente gli fu detto chi eri, e indovinò la cagione della tua gita notturna, o forse anche ti fece seguitare. Ascoltami dunque con forte animo. Sorano è prigioniero in casa del console, e domattina il senato si aduna per giudicarlo. Accuse lievi però, nè il senato oserà condannarlo, tanto più se condannerà Trasea. Ma tu pure dovrai comparire in senato, perchè sei accusata di maleficio contro l'imperatore. Io ti accompagnerò e tutto andrà bene, se sosterrai che non facesti maleficii, e solo chiedesti del destino di tuo padre. Rivelazioni da parte di Sira non sono da temersi; è stata posta alla tortura, ed essa piuttosto che parlare si è mozzata la lingua.

Tralasceremo di descrivere lo stato di Servilia appena rimase sola. Ricordi del passato e pensieri del futuro tutti foschi e laceranti. Ogni minuto di quella notte un'eternità di dolori. La mattina seguente Cassio all'ora seconda (1) venne a prenderla con la propria lettiga. Traversarono il fôro, che era tutto addobbato a festa pel ricevimento di Tiridate re d'Armenia, ma occupato quà e là da manipoli di soldati, e presto giunsero al tempio di Venere genitrice,

(1) Le otto.

dove il senato era riunito, e intorno al quale stavano in armi due coorti pretoriane. Nello scendere dalla lettiga, e prima di porre il piede nel tempio, Cassio udì che Trasea era stato già condannato, e ciò confermò in lui la fiducia che non si sarebbero pronunziate due odiose condanne nello stesso giorno. Questa fiducia crebbe maggiormente, quando vide i senatori, che sparsi a gruppi pel vasto recinto aspettavano l'ora dell'altro giudizio, circondare Servilia, mostrando nei loro volti i mal contenuti segni della compassione, che essa ispirava. E com'era possibile di reprimere del tutto i naturali movimenti dell'animo al cospetto di quella nuova vittima in tanto fiore d'età e tanto bella? Poichè il suo pallore di morte nulla toglieva alla correttezza de' suoi lineamenti, e vi aggiungeva anzi il morbido e il trasparente delle greche sculture; e le ricche vesti, sebbene ahimè! senza gioielli, dicevano da quale altezza di fortuna fosse per cadere. Aveva una bianca stola di bisso calante con fitte pieghe insino ai piedi; le cingeva il seno una *camarrea* o giacchetta ricamata a fiori di porpora; sui neri capelli spartiti in due bende lucide e unite portava un ampio velo di seta azzurra orlato di un nastro d'oro.

Condotta da uno schiavo pubblico, a cui Cassio dovè consegnarla, fu collocata alla destra del tribunale; ma quivi, alzati gli occhi, vide dall'altra parte il padre, che la guardava, e due grosse lacrime le gocciarono lentamente giù per le guancie.

I senatori intanto, il cui numero raggiungeva appena la metà degli 810 fissati dalla legge, (1) aveano occupati i loro posti sui banchi circolari del rotondo edifizio. Il questore di Cesare (2) e i due consoli stavano al tribunale, che era stato eretto in faccia alla porta sotto il simulacro di Venere; un poco più innanzi su tre *biselli* di bronzo (3) erano il pretore urbano, gli edili e i triumviri capitali; in mezzo poi a una larga tavola ingombra di rotoli di papiro, gli scribi e gli attuarii, che facevano l'ufficio dei moderni stenografi. (4) La riverenza del sacro luogo tutto splendente di preziosi marmi, e la maestà di tanti illustri personaggi solennemente ravvolti nella toga pretesta facevano ricordare e rimpian-

(1) Dion. lii, 42.
(2) Presiedeva il senato per delegazione dell'imperatore.
(3) Sedili a due posti.
(4) Mart., xiv, 208.

gere i tempi gloriosi, nei quali il senato suoleva a buon dritto appellarsi: anima della romana repubblica. (1)

Il questore, prima di dar principio al giudizio, si alzò dal suo posto, e offrì sull'ara della Dea vino e incenso, mentre un flautista suonava. (2) Poi nuovamente sedutosi chiamò a nome Sorano e Servilia per la certificazione legale della loro presenza, e fatto poi avanzare fino al tribunale Sabino accusatore, che stava confuso fra gli spettatori ai lati della porta, gli comandò di esporre l'accusa. E Sabino parlò, prima raffrontando in un lungo discorso pieno d'invettive la familiarità tra Sorano e Plauto, noto rivale dell'imperatore, con la sua inimicizia contro Acrato, che dell'imperatore era il liberto più fido, e poi astutamente sostenendo che le colpe imputate al padre erano da imputarsi insieme alla figlia. Il che appena ebbe udito Sorano, non potè reprimersi, e lo interruppe attestando con giuramento che sua figlia non l'aveva seguito in Asia, nè mai aveva conosciuto Plauto. Anzi, aggiunse, stante la sua giovinezza non è neppur possibile che l'abbia conosciuto. (3)

Ma Sabino, che secondo le buone regole dell'oratoria serbava per ultimo l'argomento migliore e decisivo, senza curarsi della interruzione, proseguì: « Considerate, o padri, che Sorano da due mesi non viene alle sedute del senato, il che sempre più dimostra il mal animo suo verso il divo Cesare; ma se malgrado questo e il contegno tenuto nel proconsolato d'Asia, a voi sembra che egli e Servilia abbiano peccato solo d'intenzione, e siano da mandarsi del tutto assoluti, io vi dirò allora quello che la mia pietà avrebbe voluto occultarvi. Servilia ha con arti magiche invocate le divinità infernali a danno di Nerone. E questo è un fatto, di cui vi saranno date le sicure prove. Or com'è possibile che una giovine donna abbia avuto tale ardimento, se non era pur d'accordo suo padre? La legge è chiara; i colpevoli di così esecrandi malefizi si puniscono di morte, ed io vi chiedo una condanna secondo la legge. »

Questo discorso di Sabino illuminò d'un tratto la mente di Servilia. « È dunque la mia consultazione coll'indovina, che ag-

(1) V. Max., II, 2, 1.
(2) Dion., LIV, 31.
(3) *Annali* XVI, 32.

grava la sorte di mio padre e insieme trascina me al supplizio? » Questo pensiero le trapassò l'anima, e vinta dal rimorso della commessa imprudenza, si rotolò nella polvere, e trascinatasi all'altare di Venere l'abbracciò singhiozzando. (1)

E Sabino incalzava: « Confessa dunque che hai fatto il malefizio; confessa che hai vendute le tue gioie per pagare l'indovina all'orefice sotto l'arco di Fabio. »

Ma Servilia rialzatasi, e congiungendo le palme in atto supplichevole, diceva: « No, no; io non ho implorati empi numi; non ho imprecato contro alcuno; solo domandai e volli sapere se Cesare, se voi, o padri, mi avreste conservato il migliore dei genitori. Ho date le mie gemme e gli ornamenti del mio grado matronale, ed avrei dato il mio sangue e la vita, se me l'avessero chiesto. Io non debbo rispondere di ciò che ha fatto e detto l'indovina; io del principe non parlai, o ne avrei parlato, come si parla dei numi. Il mio infelice padre ignorava quel che feci, e se feci male, io, io sola mancai. » (2) E già si era mossa per precipitarsi nelle braccia del padre, ma i littori la trattennero.

Dopo ciò furono interrogati i testimoni, che intorno ai fatti del proconsolato riferirono tutti cose di poco momento. Sul malefizio non erano da temersi che le testimonianze dell'orefice e di Sira, la quale, benchè schiava, poteva essere ammessa a deporre, trattandosi d'un caso di perduellione. Ma l'orefice giurò d'ignorare a che uso dovesse servire il denaro da lui sborsato per le gioie, e Sira che già tutto aveva negato, che era rotta dai tormenti e con la lingua recisa, non fu neppure chiamata. Per ultimo venne chiamato Egnazio. In udir questo nome Sorano e Servilia alzarono gli occhi balenanti di speranza, poichè se il primo non dubitava che quel suo cliente in grazia dei ricevuti benefizi avrebbe assistito il suo benefattore, Servilia sapeva di più d'essere stata consigliata da lui. Anche i senatori fecero un movimento di curiosità, essendo noti a tutti i vincoli di clientela e di gratitudine fra il testimone e l'accusato.

Ma la deposizione d'Egnazio fu tale che padre e figlia si sentirono perduti, e il movimento di curiosità fra i senatori si mutò in movimento d'orrore. (3) Egnazio descrisse con esattezza l'ora e

(1) *Annali*, XVI, 31.
(2) *Annali*, XVI, 31.
(3) *Annali*, XVI, 32.

il modo della implorazione, e depose sul tribunale due codicilli, (1) con uno dei quali Nerone stesso attestava d'avere incontrate padrona e nutrice nella Suburra, mentre si portavano dall'indovina; con l'altro narravasi da Canace d'aver fatta struggere l'immagine di Nerone per obbedire alla volontà di chi l'aveva pagata.

Era un'impudente menzogna; e in ogni modo una testimonianza data per lettera e da persona, che il censore aveva notata d'infamia, doveva rifiutarsi come illegale. Ma questo, eccetto Cassio Asclepiodoto, nessun altri osò dire, perchè il codicillo di Cesare manifestamente fu giudicato da tutti come un ordine di condanna. E infatti, incominciata la discussione, allorchè secondo l'uso fu a ciascuno domandato il proprio parere, (2) il solo Cassio si levò in piedi, e con veemenza di passione difese Sorano fra le apostrofi insolenti e le interruzioni dei più, che ambivano di mostrare il loro zelo. Finita la parlata di Cassio, il questore deliberò di passare ai voti, e per far presto e rendere impossibile una sentenza equivoca, pose la questione in maniera da costringere i senatori a decidere del delitto e della pena. Però Cassio domandò la divisione, (3) nè si dette per vinto quando ciò gli fu negato, perchè, avendo veduto che alcuni senatori si erano allontanati, chiese almeno che si riscontrasse il numero. (4) Ma neppur questo gli fu concesso, e si addivenne senz'altro alla votazione, non col mezzo solito e segreto dei sassolini gettati in un'urna, ma col mezzo palese del passaggio a destra di chi affermava provata la colpa e punibile di morte. Or poichè a destra passarono tutti, meno Cassio, la condanna così di Sorano come di Servilia fu l'estremo supplizio, e solo fu fatta grazia ai condannati di scegliersi il genere di morte. Quanto a Cassio sottoposto pochi giorni appresso a sommario giudizio per avere obbedito alla sua coscenza, perdè il patrimonio e guadagnò l'esilio perpetuo. Sabino invece ebbe dodicimila sesterzi e le insegne questorie. (5) Così apparve, nota amaramente Tacito, quanto sia grande la sapienza divina, che non distingue i buoni dai tristi.

Servilia, che oltre la spossatezza e il patimento morale, erasi

(1) *Annali*, XVI, 24.
(2) *Dic quid censes* — T. LIV., I, 32.
(3) *Jubeo dividere sententiam* — SENECA, ep. 21.
(4) *Numera Senatum.*
(5) *Annali*, XVI, 33.

anche di tratto in tratto sentita lacerare lo stomaco da interni sobbalzi e tremiti nervosi, proferita la condanna, non potendo più reggere divincolavasi convulsivamente; e mentre Cassio e Sorano l'assistevano, gelò tutta e svenne.

Era la giovinezza, che, sebbene tanto miserabile, si ribellava per naturale impulso contro quel violento strappo della vita. Presala sulle braccia ed usciti, essi l'adagiarono nella lettiga; e il padre accanto a lei, facendole puntello con la persona, angosciosamente contemplava la testa reclinata di quella sua diletta, che con le palpebre serrate e i capelli sparsi pareva già di cadavere. A un tratto un pensiero feroce gli corrugò la fronte. « Se io ora l'uccidessi, quanti e quali atroci spasimi le risparmierei! » E fece il gesto di chi afferra un pugnale. Ma Cassio, che se ne avvide, gli disse: « Aspetta, se pure hai un'arme nascosta. Chi sa! vedo intorno alla lettiga, benchè scortata dai soldati della guardia germanica, certi visi di cittadini fra irati e pietosi... Nerone, che profonde sangue e insieme buffonate e denari, è amato dalla peggior feccia del volgo. Tu non ignori però che nella scorsa nundina (1) si è preso il gusto di affamare la città, e alle navi di Sicilia invece di grano ha fatto portare la sabbia dei ludi gladiatorii. Vi è dunque una sorda irritazione tra la plebe, e la condanna vostra e del venerato Trasea può aver colma la misura. Insorse Roma alla vista di Virginia svenata, ma più doloroso è lo spettacolo di questa tua misera figlia; e se allora insorse per la pietà e la salute della repubblica, perchè ora non insorgerebbe per la pietà e per la propria conservazione? » Aveva appena cessato di parlare, e il triste corteggio era già in prossimità del lago Curzio, quando d'improvviso la lettiga si fermò innanzi a una gran folla vociferante e tumultuante. A Sorano e a Cassio palpitò il cuore per l'ansietà di sapere quel che fosse avvenuto. Guardarono attenti, e videro che quella folla circondava un uomo, e lo percuoteva, e gli stracciava le vesti e gli urlava improperii. Quest'uomo era Egnazio; e certamente il traditore avrebbe finito per prendere un bagno nelle profondità del lago, poichè i germani tenaci alla consegna di guardare la lettiga non si muovevano, se dall'altura, dove sorse poi l'arco di Tito, non si fossero affacciati i cornicini e i tibicini dei legionarii, che venivano ad occupare il clivo capitolino per fare ala al passaggio del re d'Armenia. I chiari squilli degli strumenti

(1) Periodo di nove giorni.

guerreschi misero tutti in fuga, e gli operai, che dovevano terminare gli addobbi del fôro, ed erano accorsi al subbuglio ritornarono celermente chi a parare i palchi di legno inalzati per la festa, chi a metter ghirlande di lauro fra le colonne dei portici, chi a preparare i tripodi e i vasi dell'incenso alla porta dei templi. La lettiga fatta svoltare a sinistra lungo il muro meridionale della basilica Emilia potè per tale sopravvenienza arrivare in pochi minuti alle Carene.

Nerone lasciava ai condannati un'ora sola, perchè disponessero delle cose loro prima di morire, (1) e Sorano non aveva perciò tempo da perdere. Richiamati alla mente i forti precetti della filosofia stoica, e determinatosi di dar fine ai suoi giorni con quel decoro e quella gloria, che era il sogno della gente romana, dette a Cassio un'occhiata, che egli subito comprese, e lasciata a lui la figlia si recò nel tablino seguito da tutti i suoi schiavi, e da cinque cittadini del vicinato pregati di assistere al suo testamento. Il modo più pronto di far testamento era quello per *mancipazione*, ossia, per vendita, così detto perchè il testatore in presenza di cinque cittadini figurava di vendere la sua eredità alla persona scelta da lui. Sorano divise il suo patrimonio in dodici once, e due terzi ne lasciò a suo genero Pollione, un terzo in parti eguali a tutti i suoi schiavi, che per questo solo fatto divenivano immediatamente liberi. Poi disse ad alta voce: « Tutto ciò che è quì scritto lo do, lo lego, l'abbandono per testamento, e a quest'effetto io vi chiamo, o Quiriti, in testimoni. » (2) I testimoni lessero l'atto, lo segnarono, e legate le tavolette con un filo di lino, vi apposero i sigilli. Gli schiavi allora avendo insieme appreso l'infortunio del padrone, che sinceramente amavano e la loro libertà, commossi e piangenti gli furono intorno, gli si prostrarono innanzi, e gli baciavano le mani. Ma Sorano con brevi parole se ne distaccò: « La morte è una consolazione per l'uomo, un inviolabile asilo contro il dolore, un porto sempre tranquillo, che ci ripara dalle tempeste della vita. » (3) E presa e scorsa in fretta una lettera, che in quell'istante gli consegnò un tabellario, per una delle fauci del tablino corse a trovare Cassio e Servilia.

(1) *Annali*, XV, 60.
(2) CICERONE ad Attico, VII, 2.
(3) CICERONE, *Tuscul.*, V, 40.

Per quanto Sorano si fosse affrettato, era già passata una mezz'ora, e in questo tempo Cassio aveva compiuto il triste incarico affidatogli con un chiaro cenno dall'amico. Coll'aiuto d'un servo avea portata Servilia, sempre priva di sensi, in quella stanza dei bagni domestici, che si chiamava il tepidario. Ivi disteso un cuscino sul pluteo presso la vasca dell'acqua calda, che secondo il solito preparavasi a quell'ora pel bagno giornaliero, vi posò il corpo quasi inanimato della giovinetta; ne denudò i bracci strappando le maniche della stola, e fattosi dare un ago crinale le forò le vene, affinchè per la perdita del sangue si compisse senz'altri dolori il triste suo fato. Ma in quell'arresto improvviso delle funzioni vitali il sangue sgorgava a stento, e sulla carne d'alabastro si vedevano muoversi appena due rivoli rossi somiglianti a sottili braccialetti di corallo. Perciò Cassio andava prendendo l'acqua calda con la palma della mano, e bagnava attorno attorno le ferite. Allora Servilia sia per quel poco di calore, sia perchè il sangue ormai zampillando con forza avesse liberato il cervello, si riscosse, emise un lungo sospiro e aprì gli occhi. Nel momento di nulla si ricordava, e parea godesse un dolce benessere; ma poi portò vivamente le dita sui bracci insanguinati, e guardatele disse:

— Ora mi ricordo. Hai fatto bene, Cassio. Dov'è mio padre?

— Dispone del patrimonio, e dà la libertà agli schiavi.

— Dimmi il vero. È già morto?

— Vive, e verrà tosto a vederti.

— Fa' che anch'egli elegga questa dolce morte. I moti del mio cuore si fanno lenti e rari, ma non soffro. Mi pare che una densa nebbia avvolga a poco a poco il mio spirito, e piacevolmente lo plachi. Abbi cura che il mio cadavere sia tosto bruciato, affinchè mi abbandoni il cattivo genio, che ha presieduto alla mia vita, e io sia accolta fra i mani vaganti nell'aria luminosa. Voglio che nel colombario due urne di cristallo, l'una accanto all'altra, conservino le mie ceneri e quelle di mio padre. Pollione in questo giorno le farà ogni anno spargere di profumi e di fiori. Ma sento mancarmi, Cassio. Di' a mio padre che s'affretti. »

A questo punto Sorano entrò. « È giunta ora questa lettera di Pollione, » le disse.

Una fugace tinta rosea colorì di subito le guance di Servilia, che volle udire ciò che Pollione avea scritto. Pollione in quella lettera narrava che il propretore Giulio Vindice aveva sollevato

le Gallie; che l'incendio della ribellione si era esteso anche nella Spagna; che Galba era stato acclamato imperatore, e che tutto faceva sperare un prossimo mutamento e la fine del suo esilio. Aggiungeva calorose espressioni di tenerezza, e finiva con queste parole: *tu sarai felice, Servilia.*

Erano le parole stesse del vaticinio di Canace. Servilia in udirle contrasse lievemente i muscoli delle tempia, e un umore come di pianto le si sparse sulle pupille vagolanti. Nè moti volontari più fece, nè più le fu possibile di parlare. L'affanno le faceva alzare ed abbassare il petto, e le rantolava la gola. Il padre vedendo quell'agonia aveva dimenticata la propria condanna, e soffriva come se avesse dovuto sopravviverle. In fine si chinò su lei, e congiunte strettamente le sue labbra a quelle della figlia, ne succhiò in un ultimo bacio l'ultimo anelito.

Frattanto all'ingresso del tepidario affacciavasi un centurione. Egli era venuto con la scorta della guardia germanica, e, trascorsa l'ora lasciata ai condannati da Nerone, dovè avvertire Sorano che non poteva più da sè stesso darsi la morte. Sorano si drizzò tosto con alterezza, e aggrottando le ciglia più per lo sforzo di dominare la commozione che per alcun rammarico della vita: « Lo so, rispose, e mi è grato, e così volli. È utile che Roma veda lo strazio de' suoi cittadini, affinchè si vergogni di lasciarsi calpestare da un cocchiere, da un istrione, da un incendiario, da un parricida. Ora eccovi queste mie mani: caricatele di ceppi. Sono con voi. E tu, Cassio, rimani quì presso al cadavere di questa innocente, e rendigli gli ufficii della tua pietà. Il mio resterà nel Sesterzio, pasto dei lupi e degli uccelli di rapina. »

Il luogo dell'esecuzione dei condannati a morte era infatti un campo detto Sesterzio all'estremità orientale dell'Esquilino, nè a chi era ivi giustiziato si dava sepoltura. Questo campo adunque rimaneva in quella parte suburbana, dove Servilia avea consultata l'indovina. Ma il centurione conducendovi Sorano evitò la via sacra già da Servilia percorsa; e poichè il quartiere della Suburra e il vico *patrizio* si trovavano quasi deserti per essersi la popolazione portata a veder Tiridate, così poca gente si raccolse dietro il condannato e i soldati, e a quella poca fu poi anche vietato di oltrepassare la porta esquilina. Venne in conseguenza a mancare a Sorano anche il conforto di dare con la sua morte un utile eccitamento alla pubblica indignazione. Di che si turbò molto

per ragioni che è necessario spiegare. Pochi anni avanti nel luogo riservato al supplizio degli schiavi era stato sgozzato dal tribuno Stazio per ordine di Nerone quel Plauzio Laterano, il cui palazzo fu poi da Costantino convertito nella prima chiesa del mondo. L'orrore, che destò in Roma una morte così infamante, era stato generale. I grandi signori, quando venivano condannati, davan la vita senza rimpianto, ma il decoro, i privilegi della loro classe gli volevano rispettati. Sorano eleggendo di morire al modo stesso di Laterano, sperava che un egual sentimento d'orrore si sarebbe sparso nella città, e che dalle sue ossa sarebbe sorto finalmente un vendicatore di sua figlia e dell'onore di Roma. Ma per tale effetto bisognava la presenza della moltitudine. Perciò quando si vide solo, quando pensò che senza vantaggio alcuno sarebbe perito in modo indegno, e forse anche flagellato, poichè questo veramente voleva la legge, (1) il suo orgoglio di patrizio, di senatore, si ribellò, e al proposito di morire con stoica impassibilità subentrò quello di difendersi sino all'ultimo momento, nè già per desiderio di trovare uno scampo, ma perchè le mani dei carnefici non lo toccassero.

Mentre in tale pensiero occupava la mente, il centurione gli disse che erano giunti al Sesterzio. Alzò gli occhi, e vide il campo sparso di rozze croci. Sopra una di queste era stata crocifissa la vecchia Sira. Dopo la tortura, in punizione del suo eroico silenzio, la nutrice di Servilia era stata la sera innanzi tratta lassù, e attaccata alla croce con due chiodi infilati nelle mani, e senza neppure un sostegno ai piedi penzolanti. Soffrì tutta la notte orrendamente, finchè al mattino il carnefice impietosito la percosse con un bastone sul petto con tal violenza, che subito spirò. Ma per la scossa del colpo la mano destra si era tutta dilacerata e strappata, e Sira rimasta soltanto attaccata per la sinistra ciondolava nel vuoto. E il vento agitava quel suo corpo nudo, ossuto, scarno, che già pareva per istaccarsi del tutto e cadere; e gli avvoltoi, che l'avevano veduto, calavano giù con larghi giri per l'aria, che giocondamente sfavillava degli ultimi raggi del sole al tramonto.

Sorano venne condotto in vicinanza di quel cadavere, e due soldati gli tolsero i ceppi per ispogliarlo e fustigarlo. Si avverava dunque ciò che egli aveva pensato e temuto. La certezza di uno

(1) Plinio, iv, ep. ii.

scorno così atroce fece balzare il cuore del vegliardo come ai giorni suoi giovanili, quando in faccia al nemico squillavano i lituì di guerra. Strappò con un moto rapido la spada dal fianco del centurione, e dato un balzo indietro, e appoggiate le spalle al tronco della croce, con la faccia eretta e gli sguardi minacciosi aspettò l'assalto. I soldati allora senza neanche attendere il comando, stimolati più dalla paura di Nerone che da odio alcuno contro Sorano, impugnato il *pilo*, che era un'asta terminata da un ferro a punta di forma triangolare, gli si strinsero immantinente attorno, e dopo breve pugna lo trapassarono di cento colpi. Qual difesa poteva fare contro quel manipolo di gagliardi un uomo solo prostrato dal dolore e dagli anni? Ma così ottenne quello che desiderava; cadde, ma non da schiavo, e come in battaglia. (1)

Due ore dopo, quando già la notte era oscurissima, Canace con una lanterna aggiravasi quà e là pel Sesterzio in cerca di cadaveri per derubarli. Giunta al luogo, dove Sorano era stato ucciso, trovò due morti uno sopra l'altro; Sorano e Sira, che finalmente venuta giù dalla croce era caduta distesa sul corpo del suo padrone. Canace riconobbe subito in Sira la donna, che erasi recata da lei con Servilia; chi fosse poi l'uomo, che dalle insegne e dalle vesti appariva delle classi privilegiate, le fu facilmente noto non appena gli ebbe tolto dal dito l'anello d'oro, e ne ebbe letto il nome inciso sopra la gemma. « Padrone e schiava, mormorò, abbracciati nella morte! » E un lampo di gioia le passò sulla fronte. Aveva ella forse qualche vaga notizia delle dottrine, delle speranze cristiane sull'uguaglianza degli uomini? schiava un tempo essa pure, e schiava mal trattata e miserabile, intravedeva ella forse che quelle carneficine, cui dava l'aiuto delle sue menzogne, avrebbero affrettato il rinnovellamento della società umana e la redenzione delle plebi calpestate?

VALENTINO GIACHI.

(1) *Annali*, XVI, 9.

PARLAMENTARISMO E PATRIOTTISMO

NELLA CRISI PRESENTE

I fatti d'Africa hanno determinato un vivo contrasto che doveva esistere, per troppe altre cause, allo stato latente, tra il Parlamento e il paese. Tale contrasto riesce doloroso a tutti, ma pare specialmente intollerabile agli ultimi avanzi di questa nostra generazione, che ha consacrato alla patria la sua vita, gli averi, tutta l'opera sua, che ha sempre avuta in cima di ogni pensiero la patria grande, la patria forte, e questo alto ideale di patria tenne fermo in ogni jattura, e in ogni trionfo, nelle disperate sconfitte, come nelle inattese fortune. Ma come ogni umano dolore, anche questo ha i suoi conforti purissimi. Una parte del Parlamento si mostra, a dir tutto in una parola, nè solo per colpa sua, affatto inferiore alla situazione, dominata da impazienze puerili, e da senili impotenze, agitata da ambizioni insaziabili e da desideri cozzanti, assorta nella contemplazione di sè ed in piccole questioni materiali, traviata da ferocissimi odii personali, o sedotta ai più incestuosi accoppiamenti. Il Governo, a sua volta, pare più ancora che nel fatto non sia, debole, irresoluto, impacciato in ogni movimento suo, per piccolo e lento, e di questa debolezza ha la coscienza, e tenta di correggerla, trovando cagioni di debolezze, di dissidii, di perdite nuove, là dove appunto spera di trovare la forza necessaria. Nè può cedere il posto altrui, senza venir meno al dovere che ha verso la Corona, verso il paese, verso sè medesimo, verso la stessa maggioranza, la quale, qualunque essa sia e qua-

lunque valore abbia, non addita col numero, legge unica dei sistemi parlamentari, altro Governo diverso da questo, il cui programma, nelle sue linee essenziali, ha avuto il largo suffragio della Camera e del paese.

A questa crisi del parlamentarismo, da troppo tempo presagita ed attesa, e quasi necessaria conclusione di lunghi errori, risponde, ed è argomento di sicuro conforto e di generose speranze una nota alta, squillante, patriottica del paese, il quale impone ai suoi rappresentanti che lo elevino al livello di quel patriottismo, che ha fatto venerate e fulgide le giornate della nostra rivoluzione. Questo popolo italiano, siccome giovane puledro, appena udita da lontano la tromba di guerra si scuote, e dilata le narici, e salta per l'aperta campagna, e si sente come inebriato mentre si espande, squillante per l'aere, il cantico della patria. L'eroico fatto di Dogali pare ad esso degno di sostituire, nella storia delle imprese che più onorano l'umanità e la patria, come vivo esempio ai futuri, il fatto delle Termopili; i caduti sulle arene africane si onorano di pietre funerarie, di commemorazioni, di preci, nelle quali la religione e la patria forse per la prima volta nel nuovo Regno, si associano così come augurarono i più grandi Italiani, da Alessandro Manzoni a Giuseppe Mazzini. E poichè questo popolo generoso ricorda che ai caduti nella memoranda giornata di Platea i Greci offrivano anche sangue di vittime e sa che i morti esultano quando il sangue dei nemici li lava, questo popolo saluta con giovanile entusiasmo i drappelli che partono per l'Africa, ed augura loro pronta ed efficace la vendetta. E tutti domandano al Governo una cosa sola: di provvedere a questo esercito, che è la nostra gloria e la nostra speranza, di tenere alta la fronte, rispettata da chi ci ama e ci stende la mano, temuta da chi ci odia ed aspetta l'occasione d'assalirci.

I.

In così vivo ed aperto contrasto, chi scrive queste pagine non ha certamente la pretesa di additare quella soluzione che appare, a primo aspetto, difficile come la quadratura del circolo. Ma non essendo, come suol dirsi, parte interessata nella causa, non avendo, nè potendo più avere ambizioni e speranze per sè, può ben espri-

mere quello che una lunga esperienza d'uomini e di cose suggerisce per la soluzione di una crisi, che certo in qualche modo risolvere bisogna e presto, e nell'interesse soltanto del paese, e secondo la volontà sua. La quale è manifesta oggi ancora più non fosse nelle ultime elezioni, nè mutata affatto, bensì fatta, oso dire, più viva ed intensa.

Come e perchè venisse sciolta, l'anno passato, la Camera ricordano tutti. Nella votazione del 5 marzo, il Ministero aveva avuto appena 15 voti di sopravvento. La maggioranza uscita dalle elezioni del 1882, rinforzata dopo il voto del 19 maggio 1883, si era venuta così assottigliando, che il Ministero veniva posto al bivio di lasciare il potere o chiedere al paese un più largo e sicuro appoggio alla politica sua. Come ciò fosse avvenuto giova ricordare, anche a chi lo sa, perchè troppi sono oggi interessati ad abbuiare e confondere anche quegli avvenimenti che sono quasi entrati nel patrimonio della storia. L'onorevole Depretis ha affermato sempre, anche nelle ultime elezioni, di aver tenuto fermo il programma col quale era venuto al potere nel 1876, sì che gli altri, uomini e gruppi parlamentari, si vennero via via modificando e con lui, che ebbe anzi il merito, verso gli amici antichi, di ottener a questo programma nuove e forti adesioni; verso il paese, di temperarlo nell'applicazione così che nessun danno, nessuna scossa, nessun pericolo ne derivasse e potesse attuarsi tutto quanto. L'abolizione della tassa sul macinato, il ristabilimento della circolazione metallica, l'allargamento del suffragio politico, l'esercizio privato delle ferrovie, la perequazione fondiaria, la riforma delle istituzioni comunali e provinciali, la riforma degli ordinamenti scolastici e degli ordinamenti giudiziarii, il riordinamento degli Istituti di emissione, sono le riforme annunciate nel 1876, che si vennero compiendo o preparando di poi. Certo, furono compiute modificando successivamente i contingenti dell'esercito guidato a quelle vittorie parlamentari, le quali, come avvertì il Crispi, l'onorevole Depretis ha conseguite oramai in così gran numero, da esserne, come ne è, sazio, per quanto personalmente lo tocca, se non per le idee con le quali ha vinto e pel paese che ne trasse profitto.

Sino a che si combattè per abolire il macinato e per allargare il suffragio politico, la Sinistra fu compatta quale era venuta al potere nel 1876, ed ebbe l'appoggio, che le era indispensabile, dei radicali; appoggio largamente pagato colla concessione, non

mai abbastanza deplorata se non fosse stata temporanea, dell'articolo 100. La Destra, battuta, assottigliata, tenuta per poco meno che morta, stette ferma nelle sue idee, riuscendo, se non altro, ad indugiare l'abolizione del macinato e ad arrestare le concessioni ai radicali, col conforto che doveva, se non ristaurare il partito, certo rimettere in onore alcune di quelle idee di moderazione che erano pur sue, di sentire deplorare poi quasi da tutti, il getto di quel cespite prezioso d'entrata, e di impedire almeno, che gli errori commessi nell'allargare il suffragio politico si ripetessero nell'allargare l'amministrativo. D'altra parte, gli uomini più autorevoli dell'antico partito ed i comuni amici loro, compresero che bisognava accettare molte altre riforme del programma Depretis, per impedire nuovi errori, per obbedire alla espressa volontà del paese, e per dar al Governo quella forza che pareva a questo suprema necessità. Così mentre nella decimoquarta Legislatura si era compiuta una parte di quel programma per mezzo della Sinistra storica e dei radicali, nella decimoquinta l'onorevole Depretis volse l'animo a compiere quello che rimaneva e specialmente la perequazione fondiaria e l'esercizio privato delle ferrovie per mezzo di una grossa frazione della Sinistra e di quello che era rimasto dell'antica Destra. Non si trattava, giova confessarlo bene nel momento presente, non si trattava di creare un partito nuovo, ma di raggiungere quei fini, che parevano comuni a tutti gli uomini, i quali, dopo il 19 maggio 1883, appoggiarono l'onorevole Depretis.

Massimo tra questi il consolidamento della nostra posizione internazionale, che era stata a dirittura compromessa durante l'ultimo Ministero Cairoli, e non poteva consolidarsi sino a che non erano assicurati il mantenimento dell'ordine interno, e la repressione di tutte le illegali agitazioni della democrazia. Nulla, a dir vero, si *trasformava*, secondo la parola che fu tanto abusata negli ultimi anni. Non l'onorevole Depretis, che manteneva intere le sue idee e il suo programma; non l'onorevole Minghetti, che lo approvava lealmente cogli amici suoi, come a lui dettava la coscienza alta e sicura degli interessi della patria; non i nuovi eletti della XV e della XVI Legislatura, i quali entravano nella vita pubblica quasi tutti senza alcun vincolo coi vecchi partiti storici, sopra un programma ben definito, e quindi col preciso dovere di condurlo a compimento. Ma evidentemente si veniva pre-

parando un partito nuovo il quale avrebbe potuto dirsi formato quando gli elementi nuovi fossero prevalsi sui vecchi, così da impedire che pur accettandone la guida autorevole, questa potesse considerarsi come una dedizione, come la ristaurazione di vecchie idee, per dir tutto in una parola, come una resurrezione della Destra.

Questo aveva compreso, coll'alto ingegno e il nobilissimo carattere suo, l'onorevole Minghetti, e lui vivo, l'opera non indietreggiò mai d'un passo. Egli avrebbe potuto portare al Governo quella forza personale, della quale già sentiva il bisogno. Ma egli avvertiva in pari tempo come l'autorità sua, se avrebbe giovato, forse, al Governo, sarebbe stata meno utile al paese e alla stessa maggioranza, dove poteva esercitare una continua e crescente influenza.

Fu l'onorevole Depretis che comprese l'opportunità di nuove garanzie, anche di persone, che meglio assicurassero tutta la maggioranza, e chiamò a far parte del Gabinetto gli onorevoli Ricotti e Di Robilant. Ma appunto questi uomini dovevano tornar più graditi a tutte le parti della maggioranza, perchè il primo, sebbene caduto nel 1876 col Minghetti, aveva avuto quasi sempre la benevolenza e sovente l'appoggio dell'opposizione di Sinistra; il secondo, militare e diplomatico, non uomo parlamentare, poteva sembrare più rassicurante per le sue idee, ma non crescevano ne' Consigli della Corona la preponderanza di alcun gruppo della maggioranza.

Invece, riuscirono a questa perniciose, come sarebbero riusciti a qualunque partito politico anche compatto ed antico, come riuscì al partito liberale inglese la questione delle autonomie irlandesi, le due grandi riforme compiute dalla XV Legislatura: le Convenzioni ferroviarie e la perequazione fondiaria. Egli è specialmente da quest'ultima — almeno nell'Alta Italia non dovrebbero dimenticarlo — che ebbe origine la *dissidenza*. L'onorevole Di Rudinì ed i suoi luogotenenti più attivi, furono tutti avversi a questo grande atto di giustizia. In verità l'onorevole Depretis aveva motivo di sperare che l'accanimento non sarebbe durato, che la influenza dell'onorevole Minghetti, la paura di accrescere influenza nel Parlamento e scemare sfiducia nel paese all'onorevole Cairoli ed ai seguaci di lui, il patriottismo, avrebbero giovato a richiamare nella maggioranza elementi tanto più utili, che proprio non rappresentavano — non tutti, almeno — per quella fortuna d'uomini, che, più curiosa, tal-

volta, della fortuna delle parole, onde il Manno ragiona, le tradizioni della Destra vecchia, mentre solevano dare ai migliori avanzi di essa una guarentigia anche più sicura. Forse nocque la diversità grande di idee che è tra i dissidenti stessi, diversità la quale comprende insieme uomini d'altissima intelligenza e di fino acume, e cervelli tra i più vuoti e vani che si siano veduti mai pavoneggiarsi in una Assemblea.

Insomma è certo che l'onorevole Depretis non si aspettava quel grande spostamento, o non lo credeva duraturo. Egli poteva bene sperar di riuscire a questa impresa, nella quale invece fu vinto da una ostinazione che doveva parere inesplicabile anche a coloro che la videro spiegarsi principalmente intorno ai bilanci, con un accanimento non veduto mai contro l'onorevole Magliani, quasi le cifre sue, sentite da lui, uscissero tutte da una officina di raggiri e di inganni. Per questa ragione, principalmente, l'onorevole Depretis non potè avventurarsi alla discussione dei bilanci, e fu tratto a sciogliere la Camera quando il giudizio di non pochi amici, le relazioni di qualche prefetto e troppe altre ragioni gli consigliavano un indugio breve, di mesi.

Indette le elezioni, come si contennero e quali risultati conseguirono gli uomini che avevano o vantavano maggior numero di seguaci in Parlamento? Imperocchè pur troppo, e fu la maggior causa forse dei passi che condussero alla crisi presente, le elezioni si fecero, più che sui principii e sulle idee, sugli uomini e sulla loro influenza personale. Non già che gli *homines novi* riassumessero tutti il programma loro col dire, come un di loro pur disse: *sono con Depretis;* ma certamente, gli elettori, sedotti e preparati a ciò dallo stesso artifizio dello scrutinio di lista, portavano sulla medesima scheda nomi di uomini i quali la pensavano assai diversamente, intorno a tutti i punti essenziali d'un programma di governo, intorno a tutte le questioni che stavano davanti al paese.

Il Ministero si condusse molto correttamente, per confessione dei suoi stessi avversarii. L'onorevole Cavallotti trascinò alla Camera un pallone gonfio d'accuse che gli scoppiò fra le mani e lasciando ben pochi residui che meritassero attenzione e biasimo vero. Il presidente del Consiglio parlò anzi il più tardi gli fu possibile, per dileguare le oscurità del proclama col quale la Camera era stata sciolta, evitando studiosamente di rispondere alle inti-

mazioni dell'onorevole Minghetti, il quale voleva una fusione definitiva del nuovo partito, e additava gli uomini che dovevano entrare ormai nel Governo come pegno di questa fusione e per consolidarla definitivamente. A questo, che fu richiesto all'onorev. Depretis con tanta insistenza, egli non diede risposta, nè lasciò pur sospettare ad alcuno dei più intimi che avrebbe in qualsiasi modo risposto, dando approvazioni di stima e di riverenza, dove gli si domandavano promesse e affidamenti fin, come ho detto, di persone. Egli comprendeva troppo chiaramente, che accogliere nel Gabinetto gli uomini che dicemmo essergli stati additati significava puramente questo: allontanare dalla maggioranza gli elementi dell'antica Sinistra che ne formavano, se non per intelligenza, per numero, il nucleo, mettere in sospetto i nuovi, dare alla Sinistra storica un'arma tagliente della più grande efficacia, distruggere, in una parola, l'opera iniziata da alcuni anni con tanto vantaggio del paese, opera che allo stesso Minghetti bastava veder tradotta, più che in nomi che erano una garanzia, ma anche un pericolo, in fatti.

II.

Dalle elezioni del 1886, la maggioranza uscì rinforzata di tutto quello che le altre frazioni della Camera hanno perduto. Le perdite dei dissidenti non furono gravi perchè tra loro mancò, nelle elezioni generali, qualsiasi accordo. Ciascuno combattè isolatamente, colle proprie idee pel valor suo personale, senza un pensiero al mondo della confusione che spargeva nelle proprie file. L'onorevole Rudinì già amico e quasi luogotenente del Sella, con idee tali che lo designavano piuttosto quale capo di un futuro partito conservatore, si proclamò amico dell'onorevole Crispi, per veder respinta dall'onorevole Crispi la compromettente amicizia, che poteva servirgli appena per una tutela degli interessi siciliani, la quale, dopo la perequazione, per poco si fosse esagerato, poteva nuocergli assai nelle altre parti d'Italia.

Il drappello radicale durò molta fatica a conservarsi qual'era, e lo dovette più che altro alle cagioni sociali, piuttosto che politiche, le quali lungo il basso Po gli procurarono nuovi contingenti. Tralasciamo alcuni fenomeni morbosi, come la elezione del Cipriani, i quali mostrano i falsi criteri di molti intorno alla giu-

stizia e al sistema parlamentare medesimo, la forza che possono avere gli elementi più torbidi della società, dove i più, per generosità, per indolenza, per vigliaccheria, tacciono e lasciano fare. Ma fuor di questi fenomeni morbosi, e dei voti suggeriti ai poveri contadini del Polesine e d'altre provincie dalla *malesuada fames*, la maggioranza, e specialmente la parte più moderata di essa potè rallegrarsi di veder arrestato il movimento, che, dopo la riforma elettorale, aveva cominciato a dar serii pensieri agli amici delle istituzioni. Fu anzi una buona lezione per le classi, che soglionsi chiamare dirigenti, come quella che dimostrò loro le conseguenze derivanti dal trascurare per soverchio egoismo le vere miserie sociali, alle quali, se non potrà trovarsi un completo e durevole rimedio giammai, la civiltà moderna suggerisce molte attenuanti, su quella via che l'onorevole Minghetti aveva additata alla nuova *legislazione sociale*. Per questi nuovi elementi l'estrema Sinistra tornò più che mai discorde, nel suo seno, alla Camera, sì che in più d'una occasione, ma specialmente nell'ultima discussione sul credito per la spedizione d'Africa, tutti i più autorevoli suoi deputati parlarono per esprimere i concetti più diversi, dall'onorevole Fortis, che si può dire ormai entrato nell'orbita delle istituzioni, all'onorevole Andrea Costa, che nega persino il concetto della patria.

Ma la maggior perdita è toccata, nelle elezioni generali, alla pentarchia, i cui capi ebbero contegno e risultati molto diversi. L'onorevole Zanardelli continuò a tenersi in disparte durante la lotta, come faceva da qualche tempo, curando le sue faccende professionali, e interessandosi poco o punto di quanto avveniva oltre i confini della sua provincia, dove a lui piace sperimentare il suo ideale di uno Stato Giacobino, per quanto consentono le esistenti guarentigie costituzionali ed amministrative. Così egli vide cadere, specie nel Veneto, tutti i migliori luogotenenti suoi, il Parenzo, il Caperle, il Pellegrini, il Giuriati, il Cavalli, il Sanguinetti, il Tecchio. L'onorevole Baccarini, che aveva posto la candidatura sua in parecchi collegi, quasi fortezza contro le Convenzioni ferroviarie, a stento riuscì a Ravenna, insieme ad un socialista e ad un galeotto; e l'onorevole Cairoli ebbe due elezioni, ma a Roma riuscì piuttosto per quella sua gloriosa e simpatica figura di patriota, che per le idee propugnate nei suoi discorsi e pel suo valore politico. L'onorevole Crispi conservò i suoi seguaci in Sicilia, ma

con molti sforzi, concentrando tutta la sua lotta nell'isola, e staccandosi dagli altri colleghi, specialmente dal Nicotera, al quale rimproverò quasi di voler creare una *Permanente* meridionale. Ed infatti il Nicotera si agitò più di tutti nelle ultime elezioni, e con un successo anche più sproporzionato. Voleva probabilmente allontanare da sè il sospetto di trattative corse per il suo ingresso nel Gabinetto, del quale alcuni deputati, avevano tenuto parola al Depretis, non tanto per obbedire ad interessi elevati e neppure per rafforzare il Ministero, quanto perchè, ricordando le elezioni del 1876, speravano che la presenza del Nicotera nel Ministero agevolasse loro la via per ritornare alla Camera. Allora il Depretis resistette, nè certo l'onorevole Nicotera si compromise in alcun modo. Ma per far tacere del tutto quelle voci si gittò nella campagna elettorale con tale un accanimento, tanto e così diversamente parlò, e a tanti mezzi ricorse, che appena un clamoroso successo avrebbe bastato a giustificarlo, dove invece gli fu giocoforza dire poi, con quell'alto disdegno che è nel carattere suo, agli elettori di Reggio Calabria, che *non lo avevano compreso.*

III.

Qual fosse l'Assemblea uscita dalle elezioni, ha descritto, e ad animo riposato, dopo molti mesi, un uomo la cui autorità pare ora assai grande anche ai nemici politici di ieri, l'onorevole Bonghi. (1) « Noi abbiamo, diss'egli, un'Assemblea contemperata per modo, che a un Governo modesto e liberale, il quale voglia e sappia, accorderebbe tutti i provvedimenti legislativi e tutto il concorso necessario a correggere e assettare, dove hanno bisogno di correzione e di assetto, gli ordini amministrativi dei Comuni, delle Provincie, dello Stato; a contenere le spese e a rinvigorire la finanza contro i desiderii soverchi e le influenze prepotenti dei gruppi di deputati che fossero tratti da interessi locali o politici proprii, a volere allargate le spese e la finanza infiacchita; a fiaccare i partiti sovversivi, sia medicando alcune delle piaghe che sanguinano nel corpo delle classi popolari, e danno le punture che le fanno uscire di senno, sia reprimendo e mostrando la vo-

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1887.

lontà di tutti più forse che quella de' pochi, dove i pochi imperversano e si ostinano; a ridestare, per quanto può dipendere dall'azione governativa, una vita intellettuale e morale gagliarda nel paese.

Con quest'Assemblea si può, per dirlo in una sola parola, *stabilire lo Stato per più e più anni.*

Ma a questo molte cose erano necessarie, e prima di tutto una maggiore energia di governo, un più sicuro indirizzo di tutta la pubblica amministrazione, una guida, non dirò più abile, ma più efficace dei lavori parlamentari. La nuova Camera era anzitutto chiamata a discutere la legge del bilancio, e non aveva modo di discuterla nel breve mese, che le consuetudini nostre, i pregiudizii climatici e le pessime condizioni igieniche dell'aula consentivano ai suoi lavori. Così col primo di luglio il Governo cominciava a percepire le imposte e fare le spese sulle quali si sarebbe discusso poi. Il Ministero fu accusato più volte di lasciar trascinare all'infinito la discussione dei bilanci, e alle accuse cercò di rispondere, ma non persuase. Perchè l'accusa non sembri infondata, dirò solo delle due novità prevalse in questa Legislatura: delle dichiarazioni, consentite a tutti a discussione generale chiusa, e delle scorrerie senza confini tollerate, a proposito di qualunque capitolo del bilancio, per tutta quanta la legislazione dello Stato. Di tal guisa al paese che aspettava le riforme promesse nei suoi ordinamenti scolastici, giudiziarii, amministrativi, si davano parole, le quali neppure avevano virtù di modificare in qualsiasi guisa l'indirizzo delle pubbliche amministrazioni. Senza la crisi scoppiata al primo annunzio dei fatti d'Africa, la Camera discuterebbe forse ancora i bilanci per l'anno 1886-87!

La principale cagione del fiacco indirizzo dei lavori parlamentari l'onorevole Depretis non la nascondeva ad alcuno, e aveva già messo innanzi il rimedio: la legge sui Ministeri, che avrebbe dato modo a lui di occuparsi dell'indirizzo generale del Governo e dei lavori stessi, e coi sottosegretarii di Stato avrebbe messo a fianco dei ministri uomini autorevoli capaci di sostenere qualsiasi importante discussione, almeno nella Camera alla quale appartengono, come in Inghilterra. Questa legge sui Ministeri avrebbe anche fornito il modo di allargare la base della maggioranza, od almeno consolidarne la compagine, chiamando a portare la croce del potere altri uomini eminenti, senza toglierla ad alcuno di co-

loro, almeno, la cui uscita dal Ministero avrebbe potuto riuscire pregiudicievole e dannosa in alcuno dei gruppi della maggioranza.

Quella legge si doveva approvare ad ogni costo, subito, o non indugiare le troppe cose che a quella si rimandavano, indebolendo sempre più il Governo ed aggravando quei mali i quali avevano pur fornito ai dissidenti una delle migliori ragioni del distacco loro. Imperocchè essi chiedevano più rigorosa giustizia nell'amministrazione; sincerità e schiettezza maggiori nella finanza; maggior ordine nell'amministrazione dei lavori pubblici, e costante vigilanza, a tutela della pratica efficacia del controllo parlamentare, in quanto giovi specialmente a sovrapporre le considerazioni d'interesse generale ad ogni giuoco d'interessi locali o particolari. I ministri, specie quelli tra essi cui l'età scema il vigore delle membra, se non ancora della mente, non possono attendere ai lavori delle due Camere, e ad una efficace direzione delle loro amministrazioni. Per lo che alcune di queste vanno come a Dio piace o piuttosto come non dee piacere a nessuno; e potrei far nomi e fatti, di prefetti che non sanno più come trarsi dagli impacci creati loro col trascinare in lungo gli affari, di pareri urgenti, in materia di lavori pubblici per esempio che dormono, da mesi e mesi, al Consiglio di Stato. Così la burocrazia invece di crescere vigorosa sul terreno suo, tra forti siepi di giustizia e di efficaci responsabilità, come malvagia pianta parassita, si abbarbica sempre più al sistema parlamentare, e lo aduggia, e ne accresce i difetti.

Che se questi appunti ed altri possono muoversi al Ministero, non si possono tacere le colpe che hanno tutti, nell'Assemblea, e contribuirono assai nel condurci alla crisi presente.

L'opposizione che si è intitolata sino a ieri dai cinque capi che, sotto gli auspici del duca di San Donato, s'era data in Napoli, è davvero il più sconnesso partito si sia visto mai. I partiti sono a un tempo persone e idee ma non possono essere soltanto persone senza degenerare in fazioni, nè soltanto idee senza riuscire impotenti. Un buon partito di opposizione deve consentire abbastanza durevolmente nella soluzione d'un certo numero di questioni e nell'attitudine a governare di un certo numero di persone. Ora i capi della Pentarchia, o se si vuole tutti gli uomini di essa che furono al governo, mostrarono nelle elezioni del 1886 di non avere, nè individualmente, nè tutti assieme, un gran seguito nel paese; mentre è pur troppo noto che non sono ben d'accordo tra

loro, neppure nello stimarsi quanto basta per andare insieme al Governo. Quanto le sia costato scegliere un capo, e come l'abbia fatto e quale il valore della scelta vedremo tra breve: ma fin d'ora mi piace affermare che l'onorevole Crispi lungi dall'essere il più capace a plasmare, a consolidare e a condurre alla vittoria un partito, come furono il Rattazzi e il Depretis, è il meglio adatto a sgominarla tutta e presto, sebbene di tutti gli uomini politici più influenti di essa sia colui che ha idee più nette, più coerenti non mutate mai, che può mettere innanzi un vero e completo programma di partito: anzi per questo.

Ma cotesta opposizione se si fosse anche prima costituita e consolidata anche unita ai repubblicani — che nella Camera sono tutti discordi fra loro, e nel paese hanno men seguito che non appaia — ed ai socialisti — che avendo pochissima autorità fuor della Camera, la vedono dileguare entrandovi — non avrebbe dato gran pensiero al Governo.

Ben altro dee dirsi d'una opposizione che è, alla fine, una risurrezione della Destra, forte per le ragioni che ho detto, senza alcuna reale comunanza di pensiero e d'indirizzo, salvo una comune antipatia, interessata nei più contro l'onorevole Depretis e una censura comune contro il Magliani. Sventuratamente un gruppo così costituito, e che accetta il nome parlamentarmente spropositato di *Dissidenti,* doveva essere il rifugio di tutti i malumori, la serra calda di tutte le più impotenti aspirazioni, il vivajo delle più malsane ambizioni. L'effetto della condotta di questi uomini lo presagiva già il Bonghi, poco prima di concorrere a determinarlo, avvertendo « di non conoscere uomini sulle cui spalle pesi una responsabilità più grave che sulle loro. » L'effetto, diceva, se aumentassero di numero, « sarebbe uno di questi due: o che il Depretis piegherebbe a sinistra, o che egli, vista la difficoltà di governare con una maggioranza disciolta o scemata si dimetterebbe. Quando ei s'attenesse a questo secondo partito il Governo non verrebbe già nelle mani dei dissidenti di Destra, ma certo in quelle degli oppositori di Sinistra. » E con quale risultato a ogni modo? « Il risultato certo è che tutta la sessione prossima sarebbe sciupata, e assai probabilmente anche, che tutto il cammino degli ultimi tre anni sarebbe perso. »

Anche la maggioranza, infine, ha le sue magagne, e queste sono la causa per la quale si è assottigliata così. Troppi sono in

essa che non hanno una idea giusta del Governo, dell'amministrazione, della giustizia, e pretendono ingerenze, e s'adombrano, e sottopongono, come dice taluno di essi, un ministro *alla cura delle palle nere*, perchè le concessioni che loro fa non sembrano sufficienti ad assicurare la loro rielezione. La quale, specie ai neofiti del Parlamento pare suprema necessità, tale da far loro dimenticare perfino le più urgenti necessità della patria. E s'appagassero di questo! Invece no: pretendono anche una influenza legislativa. Sono stati male abituati, e precipitano al peggio, sopra una via dove non potranno arrestarsi, fuorchè in modo violento, sebbene conduca ad una corruttela profonda di tutte le amministrazioni ed alla rovina dello stesso sistema parlamentare. Qui il fare nomi è inutile perchè tutti sanno dire quelli di deputati che votarono contro il Ministero perchè una stazione di ferrovia è stata fatta in un posto piuttosto che in un altro, perchè non si chiamarono a segretari generali, perchè fu a loro, avvocati, ricusato il trasferimento d'un giudice, perchè non si volle promettere senza riserve che una linea sarà compresa in una determinata categoria, o perchè qualche grande lavoro edilizio non procede a seconda dei loro interessi. Ora sino a che il paese non flagellerà coteste ed altre vergogne, sino a che questi deputati saranno anzi applauditi, come valorosi tutori di interessi locali, sino a che su tutte queste miserie, non passerà come vento secco, che distrugge e feconda, il patriottismo che animava a Dogali la disperata difesa dei nostri soldati, che onora dovunque la loro memoria, non sarà possibile alcun forte Governo, alcuna giusta amministrazione, alcuna feconda alternativa di partiti politici.

IV.

Quanto ho detto, colla franchezza che è il diritto dell'esperienza e dell'imparzialità, spiega già l'andamento dell'ultima crisi, le sue conclusioni, e ci soccorre a giudicare di essa, delle sue conseguenze e del modo come potrà essere risolta, poichè certo per risolta nessuno può tenerla colla ripresentazione del Ministero e colla proroga delle Camere.

Nella tornata del 1° febbraio, l'onorevole presidente del Consiglio annunziava alla Camera i gloriosi disastri del nostro presidio d'Africa, e presentava un progetto di legge per una spesa straor-

dinaria di cinque milioni sui bilanci della guerra e della marina, per spedire rinforzi sulle coste del Mar Rosso. Nominata una Commissione straordinaria, riferì a nome di essa, il giorno appresso, l'onorevole Crispi, e subito si cominciò a parlare di lui come d'uomo che si avvicinava al potere sebbene egli mostrasse anzi lo studio di togliere alla questione i colori politici, coprendoli tutti d'una tinta patriottica. Il giorno 3 incominciò la discussione che non avrebbe dovuto farsi, come ne diede poi nobilissimo esempio il Senato, e fu invece accanita, violenta, e porse ai più fieri avversari del Ministero occasione di sbizzarrirsi a posta loro, mentre il paese, nell'ansia del dubbio, si mostrava concorde tutto in un pensiero di rimpianto e di vendetta. Trattavasi, per verità, di provvedere intanto all'onore delle armi italiane, non di discutere la responsabilità dei ministri, e tutti quanti hanno senso di patriottismo, tutti coloro almeno, nei quali cotesto sentimento non è ottuso dalla vanità di sè e dall'accanimento personale, avrebbero dovuto stimarsi, come disse, con parola degna, di Tacito, un deputato, *orgogliosi del silenzio*. Allora sì che il paese avrebbe veduto riflesso il verace sentimento suo; allora sì che *patriottismo* e *parlamentarismo* avrebbero proceduto insieme verso un'alta e nobile mèta. Ma neppur la chiusura della discussione giovò, perchè molti deputati cacciati, dalla chiusura, per la porta, rientrarono subito per la finestra degli ordini del giorno, ed anche a coloro che erano venuti tardi persino dalla finestra, fu concessa facoltà di postume dichiarazioni. Assalito asprissimamente, difeso assai fiaccamente, il Ministero doveva insistere per avere un voto di fiducia; sicchè 215 deputati si trovavano ancora concordi nel votare per il Ministero, mentre 181 gli negarono la loro fiducia. Questi trentaquattro voti di maggioranza non parvero sufficienti ad alcuni dei ministri, i quali indussero l'onorevole Depretis, che forse aspettava questa occasione, a rassegnare alla Corona le dimissioni del Gabinetto, che furono annunciate il giorno 8 alle due Camere. Queste esaurirono sommariamente la discussione dei bilanci: poi si prorogarono.

I fatti d'Africa non erano certo tali da rafforzare il Ministero, ma neppur si comprende, a ben pensarci, come dovessero indebolirlo. Sì, è vero: aveva mostrato fin dal principio dell'impresa una grande incertezza, l'aveva condotta grettamente, con insufficiente conoscenza d'uomini e di paesi, con intenti non ben determinati.

L'indugio nel collegare Massaua alla rete telegrafica — cui si deve provvedere adesso in fretta con dispendio tanto più grande — era stato esso solo cagione di lunghe trepidazioni, di esagerazioni paurose, di accuse e di congetture infinite. L'onorevole Ricotti non aveva provveduto in modo sufficiente alle necessità dell'esercito in Africa; l'onorevole Di Robilant non ne aveva abbastanza rafforzata l'azione ed assicurata la posizione con buoni negoziati, e s'era espresso, in modo che parve a molti leggierezza inescusabile — vedremo poi che tale non era — sul conto di nemici che dovevano mostrarsi così terribili, per il numero e la ferocia, ai pochissimi nostri. Laonde questi due uomini uscirono piuttosto diminuiti dalla discussione, essi che parevano appunto i più forti, i meno discussi, che in occasioni diverse s'erano quasi atteggiati a luogotenenti, e persino a futuri possibili successori del presidente del Consiglio. Nell'ultima discussione del bilancio della guerra, la Camera aveva mostrato, infatti, un grande consenso. « Se il ministro della guerra non ha un'eguale approvazione da ogni parte, se non tutti i suoi atti hanno un'eguale beneplacito, si può affermare che la mira sua è quella di tutti, e che la sua amministrazione mostra in ogni sua parte una costanza di metodo e un'armonia di provvedimenti tutti collimanti a un fine ponderatamente determinato. » Queste parole potevansi pronunciare poco innanzi al *crucifige* sollevato contro l'onorevole Ricotti, e alle urla schernevoli, che salutarono, senza rispetto, nonchè della dignità del Governo, della buona creanza, il suo ritorno al potere.

Il conte Di Robilant ebbe il torto di qualche parola avventata; lasciò credere di non saper sempre esprimere il pensiero suo colla modestia, che si esige, sovratutto verso i nuovi, per quanto alti e valorosi sieno, nei Parlamenti. Ma poteva la Camera dimenticare, come era parsa essa medesima trasformata, il giorno che cotesto Robilant le venne davanti ad esprimere il pensiero del Governo sulla situazione presente d'Europa? Da tutte le parti, quel giorno, gli vennero gli applausi; le parole sue produssero per tutti i banchi come un senso di sollievo, come una improvvisa speranza e una fiducia di noi medesimi non sentita, o piuttosto non avvertita dapprima. Comprendevano tutti, che grazie a lui ed al Governo al quale egli cresceva autorità e forza, l'Italia aveva pieno sentimento di sè, nella situazione presente d'Europa, e questo Governo sapeva dove stesse l'onore e la giustizia, e senza alcuna responsabilità intem-

pestiva o presuntuosa, pure intendeva di stare con coloro che sostenevano colle parole, ma erano anche pronti a sostenere coi fatti le condizioni necessarie della pace europea. « In questo sentimento, anche questo fu scritto allora, tutto quanto v'ha nel paese di generoso, di nobile, di preveggente anche, conveniva col Governo. E certo, quel giorno, dopo che il ministro degli Esteri ebbe parlato, il Ministero uscì dalla Camera più forte che non s'era creduto. Parve che per la bocca di lui avesse parlato un' Italia, come quella che è nel cuore di tutti, un'Italia non burbanzosa nè timida, un'Italia che sente di aver qualche cosa a fare nel mondo, e pure non esagera la sua parte; un'Italia che parla di sè con dignità e degli altri con rispetto, ma senza bassezze. Nel pensiero di un'Italia siffatta, tutti gli spiriti si unirono. »

Questi sentimenti del Parlamento trovarono nel paese un'eco subitanea, sincera, profonda. E come si conobbero i particolari dei fatti d'Africa questo accordo avrebbe dovuto esser anche maggiore, più durevole e saldo; invece no. A molti, che avevano trovato buono, anzi ottimo, il Governo pochi mesi innanzi, parve cattivo e da abbattersi, senza un pensiero al mondo di quello che sarebbe succeduto poi, per ciò che una colonna delle nostre truppe in Africa era stata distrutta dopo una resistenza eroica.

Il Ministero non fu messo in minoranza ed avrebbe potuto, con 34 voti, di fronte a così varia coalizione, conservare il potere. Si hanno esempi numerosi di Gabinetti d'ogni politica, che lo conservarono, e lungamente, in Inghilterra e nel Belgio, con maggioranza formata appena dal voto dei membri che li componevano. Ma anzitutto in quegli Stati i partiti sono assai compatti, e non è lecito ad alcun uomo politico passare dalla maggioranza all'opposizione capricciosamente, o per causa di vanità impazienti o di ambizioni insoddisfatte.

In secondo luogo, o l'assiduità di tutti i deputati è grandissima, come nel Belgio, dove sono indennizzati, e nessuno manca; ovvero, quando si sono contati una volta, essi non tornano così presto all'assalto, e giammai per sorpresa, come in Inghilterra. Di guisa che nell'un paese e nell'altro, quando un Governo ha una maggioranza, per sottile che sia, non corre pericolo di perderla d'un tratto, che anzi ha probabilità di conservarla più lungamente, quanto più è scarsa.

Ma in Italia è necessaria una maggioranza abbastanza nume-

rosa da rassicurare il Governo, e dargli l'agio di resistere anche alle indebite ingerenze e alle pretese dei singoli deputati. Lo era poi sopratutto nel momento presente, per ragioni di politica internazionale, potendosi solo a questo modo ottenere buoni e sicuri patti dalle due potenze centrali, con le quali si è rinnovata l'alleanza più conforme ai nostri veri interessi e alla nostra sicurezza, allo sviluppo dell'azione nostra. Infine non vuolsi dimenticare che l'onorevole Depretis aveva troppe volte promesso di ricostituire il Gabinetto, così da crescergli forza e scemare a sè il peso di dirigerlo e dirigere insieme una delle più importanti amministrazioni. Se la maggioranza gli fosse durata quale era stata nel decembre, avrebbe affrontata *subito* la discussione della legge sui Ministeri; ma essendo sicuro che questa l'avrebbe anche più assottigliata, preferì tentare subito la prova di rifare il Gabinetto, e presentò al Re le dimissioni.

V.

La Corona si rivolse innanzi tutto all'onorevole Depretis. Non poteva fare altrimenti. La fiducia sua nel Gabinetto, per nessuna ragione era venuta meno. I precedenti parlamentari nostri erano chiarissimi in questo senso. Così la Corona aveva proceduto nel decembre 1865 con Lamarmora, nel decembre 1867 con Menabrea, nell'aprile 1873 con Lanza — e allora il voto della Camera era stato contrario al Ministero, sì che fu chiamato prima il Pisanelli, capo della coalizione improvvisata contro di esso — nel decembre 1877 coll'onorevole Depretis — che aveva avuto 4 voti di maggioranza — nell'aprile 1881 con Cairoli; così la Corona aveva proceduto coll'onorevole Depretis, nelle crisi del maggio 1883, del marzo 1884, del giugno 1885. Anche quando questi uomini — la cui stessa diversità mostra la *leale, assoluta imparzialità* della Corona — non avevano la maggioranza numerica della Camera, essi erano i capi incontestabili di quella maggioranza relativa che prevaleva, e di molto, tra i varii gruppi parlamentari, e poteva resistere alla coalizione loro. La Camera, d'altronde, non designava alcun altro nome alla Corona, fuori di quello, per cui, abbandonandolo, avrebbe dovuto brancolare nel bujo, o cedere alle preferenze sue personali; certo esporsi all'accusa di cedervi, che non le sarebbe stata risparmiata.

L'onorevole Depretis tentò subito di ricomporre il Ministero, come ne aveva da un pezzo il desiderio, escludendone quei ministri che non sono stati una vera forza mai, e adesso poi, erano diventati sempre più una debolezza. Ma egli aveva un campo d'azione molto limitato. Di quei tre uomini di Destra che il Minghetti aveva additato, ne poteva pigliare uno solo, che gli rimase infatti fedele anche adesso, nel naufragio degli antichi amici politici del Minghetti e di lui. Gli altri avrebbero dato al Gabinetto colore troppo diverso, senza portarvi dentro alcuna modificazione sostanziale di programmi e di principii, mentre ne avrebbero allontanati troppi più uomini di quanti essi conducessero al seguito loro. D'altra parte, modificare il Ministero e non prendere alcuno di questi, era pure un pericolo; una azione sui dissidenti non si poteva più tentare; che anzi, dopo i precedenti, sarebbe stato un tentativo parlamentarmente immorale, a meno d'accettar la massima dei mezzi giustificati dal fine. L'onorevole Depretis pensò ad un allargamento verso i suoi antichi amici, ma che non spaurisse alcuno, che non turbasse i suoi intendimenti, non alterasse il programma, e procurasse un numero di voti un po' maggiore, di quelli che avrebbero trovato un pretesto per volgerglisi contro.

Certamente non sono mancate all'onorevole presidente del Consiglio intimazioni e minaccie da una parte e dall'altra. E furono di due nature: le une nobili, di coloro i quali temevano che cambiamento d'uomini significasse mutamento nell'indirizzo del Governo verso l'uno o l'altro dei due *partiti* che chiameremo *storici;* le altre ignobili, di quei deputati, i quali credevano bensì adatte le persone, ma temevano di non poterne avere abbastanza favori, di quei favori che servono a farsi rieleggere sicuramente, quando fossero venute al Governo. Miserabili ragioni di suffragio coteste; ma ragioni contro le quali non si può combattere che col paese, quando dal suo seno si elevi una corrente sana, vigorosa, profonda, la quale scacci cotesti vermi del parlamentarismo, così come Cristo scacciava dal tempio profanato i pubblicani. Per ora, un uomo di Stato pratico, onesto, capace, deve assolutamente contare con essi, perchè respingendoli e trascurandoli, il paese non ne sarebbe liberato affatto, ma li troverebbe subito, e peggiori, come dissi d'alcuni, con armi e bagaglio, in qualunque avverso partito li sapesse, ed è tanto facile! sedurre e trattenere.

Allora furono fatti i due tentativi cogli onorevoli Robilant e

Saracco. Col primo perchè avendo egli, principalmente, fatto prevalere nei Consigli del Governo la soluzione che condusse alla crisi per formare un Governo più forte, aveva egli pure il dovere di tentare la prova; col secondo, perchè se la Camera elettiva non ha, fuor dell'onorevole Depretis, un uomo che s'elevi sul maggior numero e possa trarlo seco con robusta mano, quest'uomo ha certo il Senato, ed è l'onorevole Saracco. I due tentativi fallirono, e giova vederne liberissimamente le cagioni.

Il conte Di Robilant, dissi, come diplomatico e militare, è uomo di forte e fermo carattere, leale a tutta prova. È stato accusato di parlar con troppa franchezza, di non sapere, non che nascondere il pensiero suo, neppur circondarlo di quegli avvedimenti della frase, che ne smussano gli angoli e lo fanno riuscire più efficace. Ma l'accusa torna ad onore di lui, di tutta la nostra diplomazia, torna a onore dell'Italia. L'on. Di Robilant segue, in fondo, il solco tracciato da Cavour e da Minghetti. Questi grandi, dopo tre secoli nei quali furono possibili e parvero lecite tutte le corruzioni, proclamarono costante norma politica l'onestà nei mezzi e nel fine, tennero per guida sicura la più schietta lealtà, sì che il conte Di Cavour soleva ripetermi « che era principale merito suo l'essere ritenuto presso moltissimi un grande astuto, non essendolo punto, e dicendo sempre la verità. » Anche per questa ragione il Robilant aveva guadagnata in breve tempo grandissima stima nel paese; imperocchè le nostre popolazioni si mostrano diffidenti verso chi della politica vuol fare arte di intrighi e di simulazioni, e si ribellano a una condotta che va a ritroso della loro coscienza. Ma l'onorevole Di Robilant, se conosceva questa nobile fibra del patriottismo italiano, ignorava o non apprezzava abbastanza le esigenze del parlamentarismo. A dir breve, se il paragone non sembrasse irriverente, direi che incaricandolo di formare un Gabinetto, si affidava ad un ingenuo fanciullo una fiera, in quella che essa accennava a ribellarsi al vecchio domatore.

All'onorevole Saracco, poi, non bastavano le promesse d'integro Governo e di severa finanza. Troppi sanno che egli ha coll'onorevole Depretis comuni alcuni difetti, che egli è del pari tardo a decidersi, lento nell'eseguire un piano anche meditato, ed è, di più, ingegno critico acutissimo, tale da mettersi egli medesimo in continui impacci all'azione. Poi, quella sua severa finanza, signi-

ficava essenzialmente due cose: nuovi carichi per i contribuenti, e freni e indugi alle opere pubbliche. I nuovi carichi possono essere sopportati, specie di fronte alle necessità della politica generale, perchè il nostro paese sente la voce del sacrificio, e vi si assoggetta con voluttà nobilissima, sì che il ministro che, per esempio, indugiasse la riduzione della fondiaria , anche per pagare le spese d'Africa, ne avrebbe plausi e adesione larghissima. Ma sospendere o ritardare le opere pubbliche, no. Questo programma non è anzitutto giusto, perchè lede i diritti di troppe nobili provincie, anzi di tutto il mezzogiorno d'Italia; e neppur è necessario, perchè ben altre spese, per opere pubbliche, abbiamo sostenute, con disavanzi di cento e di duecento milioni, vivendo di credito, mentre adesso, se anche fossero esatti i calcoli dei più severi censori, il disavanzo non supererebbe di molto i 45 milioni.

Ma per altre e più elevate ragioni sarebbe stato disadatto un Ministero presieduto da uno dei due egregi uomini, e parve inopportuno fermarvi sopra il pensiero. Seguendo in questo le consuetudini prevalenti in Francia e nel Belgio, si è mantenuta quasi sempre anche nel Parlamento, subalpino prima e italiano poi, la pratica di scegliere il presidente del Consiglio nella Camera elettiva. Nei trentaquattro Ministeri che abbiamo avuto sino ad oggi, di diciassette presidenti del Consiglio, quanti una o più volte furono a capo di essi, soltanto quattro furono senatori, l'Alfieri, il Chiodo, il De Launay nei difficili principii, il Menabrea — unico e certo non fortunato esempio — nel Regno d'Italia.

Riconosciamo di buon grado che cotesta limitazione della scelta della Corona — assai più grande da noi, di quello sia nei due Stati citati sopra — è la conseguenza di un errore affatto francese, anzi giacobino. Il Parlamento si compone di tre rami: la Corona, il Senato, la Camera elettiva. Se uno di essi, se l'ultimo, prevale decisamente e permanentemente sugli altri, non abbiamo più un governo parlamentare, ma una delle peggiori e più malefiche dittature che immaginare si possano. Ora, noi ci siamo appunto venuti abituando ad una prevalenza, che se non è ancora decisa e permanente, è però già troppo grande, della Camera dei deputati sugli altri due rami.

Frattanto, dopo un mese di tentativi e di prove che sarebbe inutile narrare così come sono da tutti disegnate, e pericoloso e pernicioso esporre quali veramente furono ai commenti della gente,

l'onorevole Depretis ritornò con tutti i suoi colleghi alla Camera, pronto, s'intende, a rispondere di tutto quanto s'era fatto in quel mese. Allora l'onorevole Crispi presentò subito una mozione, la quale censurava il contegno *dei consiglieri della Corona*, come *non conforme alle consuetudini parlamentari*. Se questo contegno fosse stato o no conforme a coteste assai controverse consuetudini era per lo meno dubbio; ma una cosa era certa, ed è che la mozione Crispi non lo era affatto, e colpiva molto al di là del Ministero, la sola cosa dopo tutto che a lui premesse e giovasse di colpire. Laonde, dopo averla introdotta di straforo nella discussione, la mutò e rimutò sino a che gli parve adatta al bersaglio, e propose infine alla Camera di dichiarare la *sfiducia sua*, non nei *consiglieri della Corona* — con che avrebbe almeno, con gli altri, chiamati a consiglio, colpito lo stesso suo presidente — ma *nel Ministero*. La discussione che ne seguì fu veramente ammirabile nella forma. Per l'opposizione parlò solo l'onorevole Crispi; per la estrema Sinistra, una parte dell'opposizione che tiene a non confondersi mai, il filosofo Bovio, l'unico uomo che nelle sue grosse parole poteva nasconderne l'intimo, infinito dissidio. Per la maggioranza dovevano parlare tre uomini delle varie sfumature ond'è composta, il Prinetti, il La Porta, il Buonomo; ma il primo prudentemente tacque, il secondo fu lasciato parlare a Camera vuota, l'ultimo tra i rumori più impazienti e villani. A nome di tutti gli incerti, i dubbiosi, i malcontenti, parlò l'onorevole Bonghi. Si venne al voto: 214 pel Ministero, 194 contro, tre astenuti. I trentaquattro voti di maggioranza erano scesi a metà. Altro che rinvigorirsi! Il Ministero non poteva più affrontare una discussione in condizioni siffatte di idee e di animi. Fu decisa lì per lì la proroga della Camera, sicuro prodromo della chiusura d'una sessione delle più infeconde della nostra storia parlamentare.

VI.

La situazione, dopo gli ultimi avvenimenti, è però assai mutata. Esaminiamola, *sine ira et studio*, senza riguardi di persone, dal punto di vista da cui il paese la vede.

L'Opposizione di Sinistra, dopo molte riluttanze, ha lasciato prevalere sugli altri suoi capi l'onorevole Crispi. Il sacrificio non

deve essere stato grave per l'onorevole Zanardelli, che deve attribuire principalmente a sè medesimo ed alla distrazione sua, la scemata influenza parlamentare; nè per l'onorevole Baccarini, che non ha, e troppi il sanno, carattere e temperamento di vero uomo di Stato. Ma riuscì molto grave all'onorevole Nicotera, il più lontano, forse, di tutti gli uomini autorevoli della Camera, dalle idee e dal programma di Francesco Crispi; riuscì gravissimo all'onorevole Cairoli, il quale per ben due volte condusse la Sinistra al Governo, e adesso viene messo a riposo come un generale ritenuto meno adatto a vincere le battaglie. Egli non comprende l'effetto che il nome suo, che il suo ritorno al potere farebbero nel paese, per rassegnarsi a siffatta diminuzione sua: ma frattanto gli è toccato subirla, e a nulla giovarono i servizi che egli ha reso dopo tutto, con la nobiltà d'animo d'un cavaliere antico, al paese prima, al partito poi. *Crispi impera;* nel nome suo l'Opposizione, sia pure coll'aiuto dei radicali, e delle vecchie e nuove *Compagnie di ventura*, confidava di vincere. E se avesse vinto, certamente l'onorevole Crispi, egli solo, sarebbe stato chiamato dalla Corona.

Ora il paese che avrebbe durato qualche fatica a capire il programma degli altri quattro, ha davanti netto, preciso, efficace il programma dell'onorevole Crispi. Egli potrà modificarlo, come ha fatto poco felicemente dell'ultima mozione sua conforme alle esigenze parlamentari; ma l'essenza rimane, quale essa è da molti anni, identica. Basta leggere i discorsi di lui, pubblicati testè in un volume: quello che dice nel 1865, conferma nel 1886: mirabile esempio, del resto, di costanza politica, fra tante versatilità meravigliose. Ora, a parte quelle idee che ha comuni con quasi tutti i programmi politici, l'indipendenza della magistratura, la responsabilità e la giustizia delle amministrazioni e via dicendo, l'onorevole Crispi vuole: la polizia ai municipii; il Senato elettivo; elettori tutti gli italiani che sappiano leggere e scrivere, ed eleggibili a 25 anni alla Camera, a 30 al Senato; scrutinio di lista per provincia; retribuito il mandato legislativo. Queste idee egli afferma come necessarie ad assicurare in Italia la *monarchia democratica*, con una ferma volontà, con uno spirito pieno di risorse, con un vero e profondo amore di patria. A sostenere questo programma suo, egli sa sempre trovare quegli accenti vigorosi, qualla eloquenza rapida e pronta, quegli slanci irresistibili, che commuovono le anime ed hanno grande potenza sulle volontà, che dominano gli avvenimenti

e sanno piegarli a seconda. Ma per le sue idee, pel suo temperamento, per la sua educazione, egli è dopo tutto un vero *giacobino italiano;* si comprende che il Gambetta lo riputasse *au dessus de tous les hommes politiques d'Italie par ses principes et par ses vues.* Questi suoi principii sono assiomi di geometria politica; chi li conosce a fondo, da molti anni, non ha potuto leggere la splendida *fisiologia del Giacobino* di Taine, senza correre col pensiero a Crispi, a Zanardelli, e ad altrettali. L'onorevole Crispi è dunque il capo vero e legittimo d'una sinistra democratica, che continuerà le riforme onde ha dato saggio coll'articolo 100 della legge elettorale, e coll'assoluta libertà di riunione e d'associazione che ci procurò i circoli Barsanti e l'attentato di Napoli.

Coloro i quali affermarono ancora una volta o compirono il loro distacco dalla maggioranza nell'ultimo voto, non pensano certo di appoggiare l'onorevole Crispi, nè di accettare uno solo dei punti del suo programma. Quale fu adunque la ragione dell'abbandono? L'onorevole Bonghi avrebbe voluto una discussione ampia della politica ministeriale: ma evidentemente era questa una maniera come un'altra di prender tempo. La discussione era stata fatta, in condizioni ancora più difficili; essa poteva essere rinnovata subito pei nuovi crediti chiesti per l'Africa, sulla legge dei Ministeri, su quelle poche altre che il Governo avrebbe insistito perchè fossero discusse Non si trattava di confermare il Ministero così come era, ma di dargli anzi modo ed indirizzo a ricomporsi. Ora l'onorevole Bonghi, e più assai di lui — che si è almeno astenuto *per protestare, come poteva, contro il modo in cui la questione era posta* — gli onorevoli Codronchi, Bonfadini, Lioy non hanno compreso quale gravissima responsabilità assumevano dando un voto contrario, come abbuiavano le idee del paese, come disobbedivano al suo espresso desiderio, e davano, in fondo, all'onorevole Depretis, in quella che gli negavano la fiducia loro, una libertà della quale egli dovrebbe essere loro riconoscentissimo!

Le dichiarazioni dell'onorevole Codronchi ed i voti degli amici suoi avrebbero potuto giustificarsi solo ad un patto: che essi avesser tale una larga adesione alle idee loro nel paese, e tale un seguito nel Parlamento, da rialzar la vecchia bandiera e poterla sostenere come segnacolo di nuove battaglie. Ma nel paese hanno così poca adesione che s'affrettarono a mandar le dimissioni dalle associazioni costituzionali presiedute da essi, prima che fossero loro

chieste od imposte; e hanno così poco seguito in Parlamento che si trassero dietro appena due o tre colleghi, per causa dello scrutinio di lista.

« Vedete, può ben dire l'onorevole Depretis, quanto seguito di voti m'avreste assicurato, voialtri, entrando nel governo? » e potrebbe aggiungere i nomi dei molti più che avrebbero allontanato. Imperocchè la massima parte della maggioranza, anche vedendosi con vivo rammarico abbandonata da uomini altamente stimati per ingegno e carattere, tenne fermo. Ora di qui non si esce: se è lodevole la condotta di coloro, male oprarono i Lucca, i Frola, gli Ellena, i Romeo, i Prinetti, i Pullè, e gli altri che nella maggioranza rimasero. Ma io mi figuro che questi abbiano l'approvazione del paese e quelli no; perchè al paese preme di avere sopratutto un governo che lo rassicuri all'interno ed all'estero, e un Ministero Crispi non lo rassicurerebbe affatto, e un Ministero Depretis tanto meno lo rassicura quanto più elementi moderati gli si vengono sottraendo.

Ora quelli che lo abbandonarono, se anche si costituiscono a gruppo parlamentare, nella unione che sarebbe più naturale, perchè dal Rudinì al Chiaves, dallo Spaventa al Sonnino, dal Codronchi al Giusso, dal Bonfadini al Lioy, sarebbe in tutto e per tutto l'antica Destra rediviva, rediviva nelle idee sue e fino nei suoi uomini più autorevoli, se anche così si costituissero, non potrebbero però esercitare sul Gabinetto l'influenza che esercitavano rimanendo nella maggioranza. Il paese non comprende, per ora, cotesti morti quatriduani, che gli parlano, in una lingua dimenticata, di cose che pel momento non lo interessano, che non vedono o non comprendono le immediate necessità sue, che non gli sanno sacrificare le loro impazienze e le loro personali avversioni. Sono uomini valorosi, ripeto, ma il programma loro, che neppur hanno bisogno di esporre, perchè è tutto nei nomi, il programma loro è d'altri tempi, e se anche potesse essere rimesso a nuovo, affretterebbe, e nient'altro, la vittoria delle idee democratiche coll'onorevole Crispi.

Imperocchè si badi bene a questo fatto, che ci darebbe autorità ad usare coi vecchi e coi nuovi dissidenti assai severe parole: tra essi e l'onorevole Crispi è *un abisso*. Idee, progetti di riforma, indirizzo politico, tutto è opposto: non v'è un passo di un partito, il quale non debba sembrare all'altro fatale per il paese, per le istituzioni. L'onorevole Crispi deve credere onestamente, se legge

gli scritti e i discorsi di questi nuovissimi alleati, che essi ci condurrebbero almeno ad una monarchia a sistema prussiano, *costituzionale*, ma non *parlamentare;* l'onorevole Rudinì deve onestamente sapere che le idee dell'onorevole Crispi ci darebbero una monarchia tanto democratica, da potersi chiamare repubblica.

La maggioranza è stata coll'ultimo voto assottigliata a 17 voti, ma se non altro sfugge al sospetto che dopo le dichiarazioni dell'onorevole Bonghi l'avrebbe indebolita molto più, se quelle perdite non ne fossero seguite, al sospetto, dico, di *tollerare* il Ministero. Così come è ridotta, invece, la maggioranza ha in esso fiducia, perchè sa che il desiderio di modificarsi ed apparire più forte, è nel Ministero ancora più forte che in essa non sia, solo che ne abbia la possibilità, e deve venir principalmente dalla maggioranza. La quale non ha davvero alcun motivo di credere che il paese non sia con essa, e non voglia come essa vuole, un Governo liberale temperato, che sappia affidare completamente gli alleati nostri; mantenere l'ordine interno; assicurare anche con nuovi sacrifici, le buone condizioni della finanza; compiere le opere pubbliche e gli armamenti necessari; condurre a termine quelle giuste e liberali riforme nell'amministrazione, nella giustizia, nell'insegnamento, che ebbero già così largo suffragio popolare, ristabilire in Africa il prestigio delle armi nostre, e conservare poi, col minor sacrificio possibile, quel tanto di colonia, che non si potrà abbandonare. Questo il paese ha detto e dice in modo troppo ripetuto ed aperto, da tempo troppo recente, per aver bisogno di essere interrogato un'altra volta, in così difficili momenti, nei quali, se non sa perdonare al Parlamento di non riuscire a formare un forte Governo, perdonerebbe anche meno al Governo di interrogarlo confusamente e inutilmente. Necessario, dunque, è questo solo: che i deputati non siano da meno dei bravi soldati che morirono a Dogali, che sentano la voce del patriottismo, e sappiano mettere, nella incontestabile gravità del momento presente, gli interessi d'Italia, al di sopra delle loro vanità, delle loro ambizioni, dei loro rancori e persino del loro desiderio d'essere rieletti deputati. La patria dovrebbe apparire a tutti quanti, come in sogno a Scipione, e istessamente rimproverarli:

Ingens visa duci patriae trepidantis imago
Clara per obscurum vultu moestissima noctem
Turrigero canos effundens vertice crines

Caesarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permixta loqui: Quo tenditis ultra?
Quo fertis signa, viri? Si jure, venitis;
Si cives, hucusque licet.

Imperocchè qui è tutta la questione. Un Governo deve rispondere ai voti, alle idee, ai bisogni presenti del paese. Questo nè l'onorevole Crispi da un lato, ne i *Risorti* della Destra dall'altro possono darlo. Deve esser preso nella Maggioranza. Ora la maggioranza non sa, non vuole, non può obbedire ad altro capo diverso dal suo. A questo devono dunque accostarsi tutti coloro che non vogliono la *risurrezione della Destra*, che temono una *Sinistra giacobina*. E sono molti, fra i Dissidenti, sono molti più tra gli altri avversarii, di quelli che soltanto in mala fede possono tenersi stretti all'onorevole Crispi, perchè lo abbandonerebbero subito se andasse al Governo. Io non dirò nomi, perchè a tutti soccorrono nomi di uomini, che il loro passato politico, le loro stesse ambizioni, ma sovratutto il patriottismo loro dovrebbe indurre a rientrare nella Maggioranza o a convincersi che è più onesto, più utile, più dignitoso per essi appoggiare l'onorevole Depretis, che fare i battistrada dell'onorevole Crispi. Essi non hanno coi Dissidenti o colla Pentarchia legami più saldi non abbiano avuto in altri tempi coll'onorevole Depretis, di cui furono e possono tornare colleghi nel Governo, di cui dividono tutte le idee, di cui hanno comune il programma.

Lascino sbizzarrire, a loro posta, gli amici dell'oggi che si crederanno traditi; ne soffrano in pace le accuse: la gran voce del paese li applaudirà. Se anche costasse loro qualche sacrificio, pensino a quelli che altri, che essi medesimi hanno compiuto, pensino ai vantaggi che la condotta loro procurerà al paese. Nella Camera presente si potrà costituire una forte maggioranza, ugualmente lontana dalle intemperanze di una parte e dagli sterili rimpianti dell'altra. Sarà cessato il sospetto che l'onorevole Depretis continui a camminare verso la Destra, mentre agli uomini moderati e prudenti che seguono per davvero le tradizioni dell'onorevole Minghetti, non verrà meno alcuna di quelle garanzie di governo che parvero loro sufficienti fino a ieri. Il Governo potrà compiere le riforme del programma che fu già comune, potrà dare al paese quello che il paese vuole, nè può aver da altri; potrà assicurare all'Europa quell'autorevole aiuto di consigli, e se occorre d'armi, che potrebbe essere per noi, nella

situazione presente questione di tutto l'avvenire nostro di grande potenza, della stessa esistenza nostra.

Se questa gran voce della patria si farà udire, imponendo silenzio alle passioni che dividono tanti uomini, concordi, ad onta di tutto, nel campo delle idee e dei principii, l'onorevole Depretis potrà facilmente, col loro stesso consenso, escludere dal Gabinetto gli uomini che sono tanta parte della sua debolezza, e chiamarvi altri, che gli porterebbero una forza viva e vera, forza di sani consigli, di azione vigorosa, di voti sicuri, di patriottismo disinteressato. E il Ministero starà, e potrà guadagnare il tempo miseramente perduto, e assicurare appieno il paese; il Ministero starà, senza aver bisogno di alcuna condiscendenza, di alcuna concessione per non vedere scemarsi d'attorno gli aderenti; provvedendo veramente a consolidare e rafforzare la finanza, l'amministrazione, la giustizia, il nostro credito, la nostra stima in Europa, le istituzioni parlamentari.

In questo senso, molto può e deve fare l'onorevole Depretis, molto può e deve fare la Camera, la quale, in un Governo costituzionale riassume e rappresenta, nei momenti di crisi, i permanenti ed elevati interessi del paese. Fuori di questa via, non vi è che l'impotenza, la confusione, la decadenza della patria; fuori di questa via, tracciata dal patriottismo, non vi è che la rovina sicura e rapida del parlamentarismo.

***

UN ATTORE FRANCESE IN ITALIA

COQUELIN AINÉ.

L'attore francese *Coquelin aîné*, testè venuto in Italia a darvi una serie di rappresentazioni, gode fama di essere il primo tra gli artisti drammatici del suo paese. Ha esordito nel 1860 alla *Comédie française*, e vi è rimasto fino a questi ultimi tempi, vale a dire per ben ventisei anni. Il Coquelin era diventato l'arbitro del principale teatro francese di prosa; poco per volta aveva imposto la propria volontà sia per la scelta delle produzioni, sia per quella degli attori. Durante la lunga amministrazione del Perrin, questi aveva, in qualche modo subìto la tirannia dell'insigne artista. Succedutogli in quell'ufficio il Claretie, più giovane e meno arrendevole, le pretensioni del Coquelin vennero meno facilmente soddisfatte, e queste discordie in famiglia sono state forse una delle cause che hanno spinto il celebre attore ad allontanarsi, almeno per un po' di tempo, dal teatro delle sue glorie; giacchè il divorzio non pare definitivo e affermasi che il Coquelin abbia promesso di rientrar nella casa di Molière... quando sarà sazio di raccogliere onori e quattrini nel vecchio e nel nuovo mondo. I giornali parigini fanno pure cenno di un'altra causa di malcontento che spiegherebbe la grave risoluzione presa dal Coquelin. Il governo francese, quantunque repubblicano e democratico, non concede la decorazione della Legion d'onore a cantanti e ad artisti drammatici. Qualche artista teatrale l'ha ottenuta ma dopo molti anni di servizio prestato al Conservatorio in qualità di professore di canto o di decla-

mazione. In Francia i trionfi del palcoscenico non danno alcun diritto ad onorificenze che l'opinione pubblica vuol serbate a più alte imprese che non sieno quelle di muovere al riso o di costringere alle lacrime il colto pubblico de'teatri parigini.

E, per verità, i francesi non hanno torto. Gli applausi e, più ancora, i lauti guadagni possono esser giudicati compenso sufficiente al *do di petto* di un tenore o alle sapienti *controscene* di un primo attore. Noi, in Italia, abbiamo ecceduto anche in questo. Nel nostro paese son cavalieri perfino i suggeritori e i maestri dei cori. Quanto agli artisti che vanno per la maggiore, è gran mercè se si contentano di esser fatti commendatori e non ambiscono addirittura il Gran Cordone.

E non meno prodighi di decorazioni agli artisti di canto e di prosa sono i governi di Spagna e di Portogallo. Tra i popoli di razza latina, il solo che, sia detto a sua lode, resiste finora alla corrente, è il francese. Quanto ai popoli nordici, nessuno di essi ammette la possibilità che chi trionfa sulla scena dando saggio della propria eccellenza in un'arte puramente imitativa, possa fregiarsi del nastro o della croce che premiano gli atti di valore compiuti sui campi di battaglia o i servizi resi allo Stato, alle scienze, alle lettere o alle arti più nobili.

Tralasciamo di far notare che col metodo seguìto in Italia non si serba più la dovuta distanza tra la mente creatrice di una grande opera d'arte e l'esecutore dell'opera stessa. Era, a cagion d'esempio, commendatore Ernesto Rossi che interpretava il *Nerone;* non lo è stato che negli ultimi mesi della sua vita il Cossa che, pure, del *Nerone* era l'autore. Tra Giuseppe Verdi e qualcuno degli artisti che eseguiscono le sue opere, c'è, tutt'al più la distanza di un grado nella gerarchia degli ordini cavallereschi. Sappiamo bene che in Italia a siffatti onori non si attribuisce più un gran valore; ma la cosa va ancora alquanto diversamente in Francia, dove la Legion d'onore conserva, almeno in parte, l'antico prestigio. E si intende benissimo che il Governo francese abbia lasciato partire dalla *Comédie française* il Coquelin, anzichè piegarsi al suo desiderio d'esser nominato cavaliere. Non diciamo che la lezione debba giovare anche noi. Imitiamo spesso la Francia, ma nelle cose peggiori e non già nelle savie e giudiziose. Gli artisti francesi lo sanno così bene che, quando desiderano di esser decorati, vengono a cantare a Roma e ne ripartono coll'ambìto segno all'occhiello. Ram-

mentiamo un tale, non sappiamo più se basso o baritono, che dopo essersi fatto compatire nelle parti comprimarie all'*Opéra* di Parigi, cantò in un paio d'opere al nostro teatro Apollo, deliziò con la sua voce, nei privati convegni, un ministro musicomane, e ritornò quindi in patria cavaliere della Corona d'Italia. Di questi fatti potremmo narrarne a centinaia, poichè qui da noi è titolo sufficiente per ottenere una decorazione anche il cantare nei circoli eleganti qualche romanzetta del Tosti o del Rotoli.

Al Coquelin, pertanto, fu ostinatamente negata la decorazione della Legion d'onore, e non ebbe il coraggio di concedergliela neanche il Gambetta, col quale il celebre attore francese era stretto da vincoli di antica e sincera amicizia. Vi fu un tempo in cui il Coquelin si atteggiava eziandio ad uomo politico. È questa una debolezza comune anche alla maggior parte degli artisti italiani. Non ricorderemo la parte politica sostenuta da Gustavo Modena nel periodo epico dei nostri rivolgimenti. Lontani le mille miglia dalle idee da lui professate intorno alla forma del governo, possiamo dire però, ch'egli dal suo punto di vista, servì seriamente la patria. Ma poi è venuto il lato comico della politica teatrale. Chi ha un po' di famigliarità con qualcuno dei nostri artisti più riputati, sa com'essi, in generale, si credono esperti nelle arti della diplomazia e volentieri menano vanto di parti (non da melodramma o da commedia) sostenute nei più ardui negoziati delle Cancellerie europee. È innumerevole la schiera dei comici e dei cantanti che affermano di aver servito ai disegni diplomatici del Conte di Cavour; tutti rammentiamo come Angelo Mariani, valentissimo fra i direttori d'orchestra, narrasse gl'incarichi non meno strani che alti, affidatigli, egli diceva, da quel grande uomo di Stato. E notiamo eziandio che in Italia non è raro il caso di artisti drammatici che dalle tavole del palcoscenico son passati ad uffici amministrativi o politici; potremmo citarne i nomi se non ci ripugnasse il suscitare un vespaio evocando lontani ricordi.

Ma è tempo di ritornare al Coquelin, il quale come abbiamo detto è stato uno de' più fedeli amici del Gambetta. Non diciamo che fosse la sua Ninfa Egeria come affermarono, più d'una volta, scherzando, i giornali francesi. E neanche è provato che il Coquelin si sia mai innalzato, nelle regioni celesti insieme al Gambetta, in pallon volante. Di lui si sa ad ogni modo ch'è un ardente repubblicano. Non sono altrettanto avanzate le sue idee in materia

d'arte drammatica, quantunque non lo si possa neppur mettere nel numero di quelli che vorrebbero mantenere inalterate le tradizioni della *Comédie française*. Il Coquelin si è qualche volta scostato da queste tradizioni nel repertorio classico. È nota a coloro che tengono dietro alle questioni teatrali, la lunga polemica ch'egli ebbe intorno alla rappresentazione del *Tartuffo* di Molière. Sosteneva il Coquelin doversi mettere in evidenza sopratutto il lato comico del personaggio, contrariamente all'abitudine invalsa. Egli non volle mai rappresentare il *Tartuffo* a Parigi, appunto perchè temeva che il concetto della sua interpretazione non fosse afferrato dal pubblico. Lo ha rappresentato invece in Italia, e vedremo più innanzi che quel carattere di comicità ha temperato alquanto, scostandosi perciò dall'opinione che aveva con tanto calore propugnata in Francia. Non si può negare che il Coquelin, attore valentissimo è pure un uomo colto e assai versato nella storia e nelle discipline dell'arte che professa con tanto onore. Lo si è detto un gran nemico della tragedia classica, ma non sappiamo su che si fondi quest'asserzione. Di quest'avversione alla tragedia non si trova traccia negli scritti artistici del Coquelin; forse la voce è sorta dalle controversie avvenute fra lui e la Direzione del Teatro francese, a proposito di una attrice tragica a lui poco gradita e che i suoi sforzi non riuscirono a far allontanare da quelle scene.

Il Coquelin è un grande ammiratore di Molière, e la sua ammirazione, anche dal punto di vista dell'arte rappresentativa, parte da un principio giusto. L'attore, egli dice, non può dar vita a personaggi che non sieno umani; bisogna che, se ha da riprodurre in carattere, lo possa studiare dal vero; tutto ciò ch'esce dal vero e dall'umano non può diventare umano e vero sulla scena per gli sforzi dell'attore. Perciò il Coquelin si cimenta malvolentieri nel repertorio di Vittor Hugo, da lui ritenuto un grandissimo poeta lirico, ma non un poeta drammatico. Umani e veri son tutti i personaggi del Molière e l'attore, quanto più li studia, tanto maggior campo vi trova a raggiungere effetti che colpiscono il pubblico, senza cader nell'esagerazione.

Noi conveniamo nell'opinione del Coquelin, al quale, per questo riguardo, si può muovere un solo rimprovero: quello cioè di non aver abbastanza esteso i propri studi e le proprie indagini ad altri scrittori drammatici che hanno dato alle scene personaggi non

meno vivi di quelli di Molière. È strano, a cagion d'esempio, che il Coquelin con quelle sue teorie, non si sia mai provato nel repertorio di Shakspeare, come hanno fatto alcuni dei nostri grandi artisti drammatici italiani. E si potrebbe, per avventura, anche osservare che non è un personaggio vivo e vero quel *Gringoire* di Teodoro di Banville, che il Coquelin si compiace di esporre frequentemente al pubblico, nelle sue peregrinazioni artistiche. Se Vittor Hugo non è un poeta drammatico, che cosa si dovrà dire del Banville? Se Triboulet non è umano, come si può affermare che lo sia Gringoire? Ma il Coquelin potrebbe risponderci che nella pratica si fanno molti strappi alle teorie, e che il breve dramma del Banville gli porge l'occasione di declamare, se non altro, alcuni pregevoli squarci di poesia lirica. La logica è diventata una merce tanto rara nel mondo, che, in verità, non abbiamo il diritto di lagnarci se non se ne trova lo spaccio neanche presso gli artisti drammatici.

In Italia il Coquelin ha rappresentato le seguenti produzioni: *Gringoire* di Teodoro di Banville, *Chamillac* di Feuillet, *Tartuffe* e *Les précieuses ridicules* di Molière, *Le Mariage de Figaro* di Beaumarchais, *Don Cêsar de Bazan,* vecchio dramma, se non erriamo, del D'Ennery. La prima tappa dell'egregio artista nel nostro bel paese, fu per lui un'amara delusione. Presentatosi al pubblico napolitano nel *Mariage de Figaro,* fu accolto assai malamente. Alla freddezza non mai vinta degli spettatori, si aggiunsero le aspre critiche dei giornali, che gli negarono addirittura l'attitudine a improntare un carattere, e lo proclamarono buon dicitore di monologhi, ma artista drammatico di scarso valore. Ed arrivarono ad anteporgli, non solo il Novelli, ma lo Scarpetta. Siffatte aberrazioni non si discutono, e d'altronde il giudizio di Napoli è stato prontamente cassato da quelli di Roma, di Firenze, di Torino, di tutte insomma le altre città italiane dove il Coquelin ha dato saggio del proprio valore. Ed egli in queste altre città è parso grande sopratutto in quel *Mariage de Figaro* che a Napoli gli valse tante amarezze. La famosa commedia del Beaumarchais è nel repertorio di parecchie compagnie drammatiche italiane. La recitano alcuni dei nostri attori più insigni, ma, ci si consenta di notarlo, nessuno di essi ci ha visto interamente ciò che il Beaumarchais ci ha voluto mettere. Per la maggior parte dei nostri artisti — anzi addirittura per tutti — il Figaro del *Mariage* è il tipo stesso del *Barbier*

de Seville. Se ne vuole una prova? Abbiamo udito a recitare il *Mariage de Figaro* da un attore italiano di chiarissima fama, il quale ometteva la maggior parte del monologo nell'ultimo atto. E dal suo punto di vista aveva ragione. Ammesso che il personaggio di Figaro si dovesse rappresentare com'egli lo rappresentava, quel monologo era davvero un controsenso. Il Figaro del *Barbiere*, il Figaro del Rossini non può venire davanti al pubblico a fare una dissertazione sui diritti dell'uomo.

Fra le due commedie testè citate del Beaumarchais non corre veruna analogia d'intendimenti o di scopo. Il *Barbiere di Siviglia* è soltanto una commedia d'intreccio, con tipi e caratteri comuni alla maggior parte delle commedie di quel tempo: il sensale di matrimoni, il tutore burlato, la pupilla astuta e maliziosa e via discorrendo; è la commedia del Regnard e di altri scrittori francesi che già s'erano allontanati dalla profonda osservazione e dal diligente studio dei problemi umani — studio ed osservazione dei quali avea lasciato mirabili saggi il Molière. Il *Matrimonio di Figaro* è altra cosa. È commedia veramente sociale, satira politica, riproduzione scenica delle teorie relative ai diritti dell'uomo che dovean essere proclamati pochi anni più tardi. In essa son conservati i nomi di parecchi personaggi del *Barbiere*, ma non i caratteri dei personaggi stessi. La Contessa non è più la vispa Rosina; nè Bartolo si rammenta più del suo antico amore per la pupilla; nè Basilio si cura più di ordire calunnie. La maggior parte dei personaggi della prima commedia, nel *Matrimonio di Figaro* son lasciati in seconda linea dal Beaumarchais, il quale ha chiamato l'attenzione del pubblico su altri tipi meglio rispondenti allo scopo che egli si prefiggeva. Figaro è rimasto la figura principale della seconda commedia, ma si muove ed opera in un altro ambiente; è un personaggio simbolico, è il precursore della nuova società che doveva uscire dalla sanguinosa rivoluzione di cui già si avvertivano i primi sintomi. Che questo personaggio si chiami Figaro come quello del *Barbiere*, non importa. È il caso di dire che l'abito non fa il monaco. L'attore che interpreta il Figaro del *Matrimonio* come quello del *Barbiere*, commette un errore grossolano. Il Coquelin, pertanto, ci dà un Figaro filosofo e che potrebbe anch'essere un collaboratore della *Enciclopedia*. Certo, in questa interpretazione egli non oltrepassa il segno, ma vi si compiace, perchè in questa commedia l'attore è persuaso di adempiere un ufficio

politico, conforme alle proprie opinioni Tutto ciò è sfuggito ad alcuni critici italiani che nel *Mariage de Figaro* giudicarono il Coquelin troppo serio e quasi solenne. Ha egli tradito il concetto del Beaumarchais? Non ci pare, e d'altronde questa interpretazione è riputata giusta anche in Francia, dove *Le mariage de Figaro* è, più che altro, un documento storico.

Anche il *Tartuffe* di Molière ha un valore grandissimo nella storia della società francese. Ma il personaggio è meno simbolico e più umano di quello del Beaumarchais. Abbiamo detto più sopra che il Coquelin aveva sestenuto una lunga polemica in Francia per dimostrare che *Tartuffo* era essenzialmente un personaggio comico. Ma l'interpretazione che ne ha dato in Italia è comica soltanto fino ad un certo punto. L'attore non poteva mutare il carattere immaginato dal Molière, il qual carattere può esser comico finchè la sua ipocrisia non viene smascherata, ma quando l'ipocrita scoperto si volge contro i suoi benefattori, li spoglia e vorrebbe nientemeno che scacciarli di casa, diventa addirittura odioso e anzichè muovere a riso, deve suscitare un senso di sdegno e quasi di terrore. Tale è pure il *Tartuffo* del Coquelin, schiettamente comico in alcuni punti, terribile e quasi tragico in altri.

Tartuffe e *Le mariage de Figaro* sono tra le produzioni rappresentate dal Coquelin in Italia, quelle nelle quali il celebre attore francese può dare argomento a considerazioni utili per l'arte. Non lo esamineremo nelle *Précieuses ridicules*. La parte di Mascarille rientra nel numero di quelle che non richiedono nell'artista una lunga preparazione. Un attore del valore del Coquelin, intelligente, educato da lunga mano alle tradizioni del *Teatro francese*, può facilmente in questa parte che rasenta la farsa e perfino la parodia, ottenere effetti immediati sul pubblico. Una *parte fatta*, come si dice in gergo teatrale è anche quella del *Don Cesare di Bazan*, dramma e commedia al tempo stesso, che si regge per la moltiplicità degli incidenti, ma in cui non si trova studio alcuno dei caratteri. Assai più c'interesserebbe una discussione intorno allo *Chamillac* del Feuillet se a proposito di questo non fosse opportuna una questione pregiudiziale. Il Coquelin è senza dubbio, in moltissime parti, un artista impareggiabile. Ma anch'egli ha i difetti comuni a tutti gli artisti di prim'ordine e fra gli altri quello di credersi adatto a qualunque parte. Certamente nello *Chamillac* egli è sommo finchè il personaggio rimane entro certi confini

che il Coquelin, pel quale professiamo la più sincera ammirazione, non può varcare impunemente. Lo Chamillac elegante, arguto, filosofo trova nel Coquelin un interprete che non può aver rivali, ma quando il dramma incalza, e nel pubblico dovrebbe succedere all'interesse la commozione, l'attore si manifesta per avventura meno adatto al suo còmpito Intendiamoci: il Coquelin anche in questa produzione è un grandissimo artista, ma nella scena dell'ultimo atto lo si vorrebbe più spontaneo, meno accademico e, per conseguenza, più efficace. Anche in Francia questi sforzi del Coquelin per invadere un campo nel quale il suo ingegno trovasi a disagio furono avvertiti e severamente giudicati. Il Sarcey critico egregio e del Coquelin giusto estimatore, non gli ha taciuto, anche in simili occasioni, la propria opinione tutt'altro che favorevole a questi tentativi che il valente artista, negli ultimi tempi della sua dimora alla *Comédie française*, andava moltiplicando. Il che non parrà strano in Italia dove abbiamo visto il buon Novelli passar con disinvoltura dalle *pochades* francesi al *Nerone* del Cossa!! Il Coquelin, per dire il vero, non ha mai fatto di questi salti mortali.

L'artista drammatico al quale abbiamo consacrato il presente scritto, deve una parte della propria fama ai monologhi. Nessuno meglio di lui conosce l'arte di dire uno squarcio di poesia o di prosa. Il *Gringoire* del Banville, produzione da lui prediletta è, più che altro, una serie di monologhi, nei quali lo splendore della forma poetica fa perdonare la vacuità del pensiero. Nel *Naufragio* invece, nella *Vita* e nella maggior parte degli altri monologhi recitati abitualmente dal Coquelin, la forma letteraria è tutt'altro che squisita. Essi non acquistano valore che per l'abilità con cui l'artista sa colorirli. In alcuni il Coquelin riesce perfino a dare, con una grande sobrietà e semplicità di mezzi, l'illusione di un'azione drammatica.

Sarebbe inopportuno l'istituir confronti tra il Coquelin e gli artisti italiani. La diversità principale fra gli artisti francesi e i nostri sta in ciò che questi si sostituiscono quasi sempre all'autore, mentre per quelli il pensiero dell'autore è sacro. Nessun attore francese oserebbe mutare il testo di un dramma o di una commedia; l'artista italiano è quasi sempre un attore *a soggetto* e odia tanto le produzioni in versi, appunto perchè queste lo vincolano a recitare ciò che è scritto. Sappiamo bene che per alcuni dei

nostri critici la *commedia a soggetto* è la più alta manifestazione dell'arte drammatica italiana; ma l'intavolare una discussione su questa opinione propugnata sul serio da uomini autorevoli, ci trarrebbe troppo lungi. Diremo soltanto che le diverse condizioni di prosperità nelle quali si trovano il teatro francese e l'italiano, dovrebbero dar a riflettere sulle cause che impediscono il risorgimento dell'arte drammatica nel nostro paese. Che dalla *commedia a soggetto* possa, oggidì, sorgere un teatro veramente nazionale ci pare molto dubbio, e per conto nostro stiamo in guardia contro certe dottrine che servono a scusare l'ignoranza e l'indolenza degli attori.

F. D'Arcais.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(INGLESE)

SYMONDS, *Sir Philip Sidney* — STEVENSON, *Mary Stuart's Early Life* — NORTON, *Carlyle's Early Letters* — CORSON and SYMONS, *Introduction to Browning* — ROBERT BROWNING, *Parleying with certain people, etc. etc.* — CAROLINE GEARY, *Daughters of Italy.*

L' illustre storico del *Rinascimento in Italia*, quasi a intervallo e riposo della sua maggior opera, offre al mondo letterario delle eccellenti monografie, degli studî biografici nei quali rivivono alcune delle più caratteristiche e simpatiche fisonomie inglesi — lo Shelley per esempio — e oggi la nobile ed eroica figura di Sir Philip Sidney. Era cosa ben difficile dir tanto, e così bene, e con tanto ordine e limpidità sulla vita e le opere dell' illustre poeta, filosofo e cavaliere Elisabettiano, come ha fatto il Symonds in questo breve e sostanziale volumetto. Egli ha saputo mandare di pari passo, e fondere, per dir così, felicemente lo studio dell'uomo e del letterato, del soldato e del poeta. L'analisi dell'*Arcadia* e dei *Sonetti* è fatta magistralmente. Notevoli le considerazioni su la *Difesa della Poesia.*

Leggendo questo volumetto del Symonds, mille pensieri ci affollano la mente. E primo di tutti, quello della possente organizzazione degli uomini del Rinascimento Inglese. Le loro vite sono epopee e tragedie maravigliose. Nelle biografie, come nei poemi e nei drammi di questi nordici, vi è una sovrabbondanza di vita sfrenata, una pletora di im-

maginazione, un impeto di attività che fa quasi spavento. La razza germanica non è contenuta e un po' mansuefatta come la razza latina dal sentimento e dal gusto istintivo delle forme armoniose, e, come recentemente osservò un critico arguto, preferisce l'impressione *forte* alla espressione *bella*.

Che il Sidney, nel breve corso di trentadue anni, potesse fare quanto fece, appare addirittura miracoloso. Nipote del Conte di Leicester, fu l'idolo del suo tempo, di cui fu forse il più vero e il più nobile rappresentante. Bello ed intrepido, elegante e magnanimo, poeta e guerriero, politico ed umanista, viaggiatore e scienziato, amante passionato e temerario soldato, la sua vita sembra la sintesi della sua epoca. Viaggiò in Francia, in Germania, in Italia: e come filosofo e come poeta, deve molto all'Italia. In Italia acquistò ampia cognizione della coltura antica e delle nuove scoperte astronomiche. Il Bruno, che gli fu amico, dedicò a lui le sue speculazioni metafisiche. Studiò a Venezia astronomia e geometria, meditò su le tragedie greche, studiò e postillò Platone e Aristotile. Nel tempo stesso leggeva Pastorali e Sonetti, l'*Arcadia* del Sannazzaro, le poesie amorose di Ronsard, e i cavallereschi drammi spagnuoli. Poi, uomo di mondo, favorito di Elisabetta, idolo della Corte, ma senza mai abbassarsi o avvilirsi: quindi compagno di Drake nelle sue audaci e gloriose spedizioni marittime... Alla fine, generale di cavalleria, sacrificò la vita, per salvare nelle Fiandre l'esercito Inglese. A Gravelines, ferito mortalmente, e morendo di sete, gli fu da mano pietosa appressata alle labbra una coppa piena d'acqua, ed egli volle che prima di lui ne bevesse un povero soldato agonizzante che guardava con disperata angoscia quell'acqua... E, per ultimo contrasto, ebbe nella sua vita dei periodi di malinconia, di solitudine, di *rêverie* ideale ed ardente, come, più di due secoli dopo, lo Shelley; il quale ha col Sidney molte analogie, e nel carattere, e nell'indole dell'ingegno.

Che uomo! e che vita! Quante cose in soli trentadue anni! Che epoca portentosa questa del Rinascimento Inglese! Si direbbe che l'uomo, anima e corpo, fosse differente da quello che è oggi. Pensate un momento a ciò che hanno operato e scritto il Sidney e lo Spencer. Pensate alle angoscie supreme di Shakespeare, alle tempeste di passioni e di visioni che traversarono il suo cervello; e poi alla sua serena e veramente divina impersonalità. Quali moderni reggerebbero a tali prove? Anche i più forti, come Burns e Byron, sono rimasti vinti...

Dal volume del Symonds questa bella, simpatica, nobile ed eroica figura balza su, piena di gioventù e di vita — e quando siamo giunti

all'ultima pagina, il rincrescimento di aver finito la gradita lettura è temperato dalla gioia di aver fatto più *intima* conoscenza con uno degli uomini che più onorano la natura umana. Non posso terminare questo mio rapido cenno, senza citare le parole con cui si conclude il prezioso volume: « La morte, e il nobil modo della sua morte, misero il sigillo al diploma di immortalità che l'espettazione dei contemporanei avea già vergato per Sidney. Egli fu sottratto alle contese di questa terra, prima che il tempo e l'opportunità confermassero o compromettessero la sua eminente posizione. Egli passò gloriosamente nella sfera delle idealità: e come un ideale, egli è per sempre vivo e per sempre ammirabile. Vi è qualcosa di Greco nella sua buona fortuna; qualche cosa che lo assimila in certo modo alla eterna gioventù dell'Ellade, e agli adolescenti eroi della mitologia. »

***

Su Maria Stuart, tanto ormai è stato detto in prosa e in rima, che davvero parrebbe impossibile si riescisse a scriver di lei cose nuove. Ma il nuovo libro dello Stevenson si ferma sopra un periodo della vita di lei, sul quale anche gli storici i più scrupolosi come il Mignet, e i critici più curiosi come il Dargaud, non avevano abbastanza portata luce e scandagliato con esame imparziale: voglio dire i *primi diciotto anni* della agitata, colpevole e tragica vita della infelice regina. Lo Stevenson nel suo importante studio intitolato *Mary Stuart: Narrazione dei primi diciotto anni della sua vita, fatta su documenti originali* — ci prova quanto sia ingiusta l'opinione messa in giro dai censori sistematici della Stuarda, e ormai generalmente accreditata, che essa, fino dal principio della sua fatale carriera, avesse guasto e corrotto, e avvelenato per dir così alla sorgente, il proprio carattere, sotto l'influenza di Caterina de' Medici. Lo Stevenson ci prova invece luminosamente e incontestabilmente che Caterina non ebbe parte alcuna nell'educazione della sua nuora; che anzi nutriva per lei una fortissima antipatia. La sua educazione fu fatta in special modo dai Guisa e da Antonietta di Borbone. Durante l'epoca della sua residenza in Francia, Maria non fu mai censurata pubblicamente: non una voce si alzò contro lei, nè da fanciulla, nè da sposa, nè da vedova. E lo Stevenson, il cui scopo palese è rivendicare il carattere di Maria Stuart dalle molteplici accuse scagliate contro di lei negli ultimi anni della sua vita, si attiene ed insiste nell'esame della sua giovinezza, per dedurne che essa non era nata perversa, nè fu pervertita da una corruttrice educazione; e che i

suoi sbagli, i suoi dolori, le sue colpe, derivano dall'essersi essa trovata, sola, a diciannove anni, senza fidi e sinceri amici, sul torbido e procelloso mare della politica scozzese; e senz'avere nè occhio abbastanza vigile, nè mano abbastanza sicura da reggere il timone del governo.

Cosa curiosa! Il poeta, in questo concetto e in questo giudizio, fa eco allo storico e al critico. Il Swinburne nella maravigliosa ultima scena del *Bothwell,* quando ci rappresenta Maria che sorda a ogni consiglio, circondata da nemici religiosi e politici, decide di abbandonare la Scozia, con la speranza di tornar poi più possente a vendicarsi e punire — le fa dire in liriche espressioni ciò che resulta dal freddo e documentato libro di Stevenson:

« ... Sette anni fa io presi congedo dalla mia bella Francia, la mia allegra madre, la madre d'ogni mia gioia, e la lasciai piangendo: invece ora con tanti dolori e le tenebre di sette anni framezzo, io parto da questa turbolenta e snaturata terra che mi rigetta orfana; e mi avanzo su questo grigio, amaro, sterile mare, senza lacrime e senza riso, ma con *un cuore che dalla più dolce tempra del suo sangue si è convertito in fuoco ed in ferro.* Se io vivo, se Dio non strappa ogni speranza dalla mia mano, io che me ne vado, tornerò indietro a ruina degli uomini; come una fiamma che il vento deprime, ma che cresce poi contro il vento, e dilatata lo avvince con larghe mani, e lo doma, e si fa strada e trionfa... Io farò da mare a mare una sola fornace di questa terra. »

E il poeta anche nei versi seguenti sembra commentare le *prove storiche* che ci mostrano anche in Maria giovinetta la zelante cattolica e l'ardente apologista della sua fede.

« ... Farò guerra spietata a questa setta bestemmiatrice che indice guerra ai monarchi. Iddio mi vedrà regnare, com'Egli regnerà accanto a me, vedendo i suoi e i miei nemici stesi insieme ai miei piedi. Regni e regnanti prenderanno animo dal mio cuore, e accenderanno i loro spiriti al mio; attingendovi nuovo zelo per divorar come preda l'empia razza che volea far preda di loro, strappare il Sacramento dagli altari di Dio, e la corona dalle teste dei re; spogliando a un tempo i troni e le chiese. Io rialzerò questi antichi simboli della sua santità, che ora son minacciati o abbattuti; e spezzerò sotto i regali miei piedi quest'empie nuovità inventate dagli uomini... »

Questo bel libro dello Stevenson, apologetico senza passione, spregiudicato, e tutto basato su *documenti* — ci è una prova di più del vario, inesplicabile, complicatissimo carattere di Mary Stuart. Essa ci

apparisce come la donna *più donna* che presenti la storia. Bella, sensibile e voluttuosa; impressionabile come una francese, e tenace come una scozzese; cattolica e regina — e regina e cattolica del secolo decimosesto; destinata a provare e ispirare odii e amori egualmente fatali; capricciosa e leggera con Chastelard, crudele con Darnley, passionata con Bothwell, patetica a Fotheringay, sublime sul patibolo, essa è rimasta una devozione per i cattolici, e una magnetica simpatia per i poeti e gli artisti, a qualunque confessione appartengano. Ed essa resta sempre essenzialmente e tipicamente *donna;* dal primo capriccio galante, all'ultimo singulto sul palco: da quando, sirena trionfatrice, sa e sente che una bellezza come la sua equivale al genio e alla forza, ed è inebriata e saziata della sua plastica perfezione e della sua irresistibile onnipotenza, — fino all'ora di sangue in cui mette sul ceppo le bianche perfette mani per farsene guanciale al delicato volto; e mormora, con quelle labbra, i cui baci costavano la vita, i penitenti Salmi di David.

***

Le *Lettere giovanili di Tommaso Carlyle,* edite oggi in due volumi dal signor Norton (Macmillan), ci presentano il profondo, ma tumultuoso e apocalittico autore di *Sartor Resartus*, sotto una mite e simpatica luce. Le Biografie, Monografie, Saggi, Reminiscenze di Tommaso Carlyle, pubblicate dopo la sua morte, non valsero davvero ad acquistare nuove simpatie all'illustre defunto, e misero anzi a duro cimento le antiche. Leggendo le *Reminiscenze* del Froude, vien voglia a certi punti di gettare il libro dalla finestra; irritati o nauseati da tanti odiosi paradossi, da tanti giudizi avventati, ingiusti, crudeli, su illustri contemporanei (basti ricordare i giudizi su Wordsworth, su Shelley e su George Eliot) da tanta intolleranza, dall'accento dispotico e dittatoriale, dal tono continuo di infallibilità puritana del *reggente* di Chelsea.

In queste lettere invece, i lati belli e nobili del carattere di Carlyle si rivelano serenamente. Le lettere ai fratelli, alla sorella minore, ai compagni di collegio, ci fanno assistere alle prime aspirazioni, ai primi studi, alle prime lotte di Carlyle. Vi son lettere di grande importanza biografica e storica: per esempio, quella su Napoleone, scritta nel 1814. Quelle su questioni religiose dirette a Mitchell nel '18 son pure interessantissime. E soprattutto quelle del '21 e '22, che trattano delle prime relazioni e del nascente amore di Carlyle per Miss Welsh, che dovea poi esser sua moglie e il suo buon angiolo per tanti anni di vita. La vide la prima volta, come resulta da una lettera di questo volume,

andando da Edimburgo a Haddington, con Edward Irving. E le prime conversazioni — e indi le prime simpatie — furono su la letteratura tedesca, della quale, fin d'allora, il Carlyle era l'illustratore e il divulgatore in Inghilterra.

Il giovine Carlyle divorato dalla fiamma nascosta del proprio genio che non trovava la via per manifestarsi ed espandersi; nato di povera famiglia; selvatico e strano carattere, ipocondriaco, non bello, notevole soltanto per due occhi pensosi e tristi, profondamente incassati sotto una fronte granitica, era costretto per campar la vita a lavoro ingrato e incessante: ora maestro di matematiche, ora precettore privato, ora collaboratore di Enciclopedie, ora traduttore dal tedesco. Unico lavoro di quel tempo che resti anche oggi degno del suo nome, è la *Vita di Schiller*. Aggiungete che egli era malato, e fu un po' malato per tutta la vita; che concentrando ogni sua attenzione e ogni sua forza in una vulcanica attività cerebrale, non badava, non poteva badare, a tutti quei nulla che pur son tanto, che talora son tutto nella nostra prosaica esistenza giornaliera. Un giovane fantastico e povero, con un genio originale ed aggressivo, che cosa poteva sperare di buono nella vecchia e positiva Inghilterra?

Una donna gli tende la mano, gli dice: « ti ammiro, t'amo, son tua; » e a un tratto per Carlyle cessano le ansie e gli scoraggiamenti. Egli ebbe insieme da Miss Welsh l'amore, la pace e l'indipendenza. Essa fu per quarant'anni la sua compagna diletta ed indivisibile. Furono sposi nel 1827.

La storia di questo primo ed unico amore di Carlyle, è più o meno velatamente narrata in queste *Early Letters*. È una raccolta fatta con rara discrezione e con abilità singolare.

***

La *Nuova Antologia* ha ricevuto due nuovi volumi di *Introduzione allo studio di Browning:* — uno del signor Corson, l'altro del signor Arturo Symons che è fra i più zelanti e autorevoli membri della *Browning-Society*, di cui parlammo nella precedente Rassegna Inglese. Il Symons è autore di un eccellente studio sul carattere *drammatico* della poesia Browninghiana. Oltre queste due *Introduzioni* e l'utilissimo *Manuale* della signora Orr, vi sono altri due libri di commento alle opere del poeta di *Paracelso*, di *Uomini e Donne* e dell'*Anello e il Libro*. E davvero i malevoli potrebbero dedurne che un poeta il quale, per essere ben capito e gustato, ha bisogno di tanti commenti, dev'es-

sere oscuro di molto... Intendiamoci. Browning, come molti poeti di primo ordine, ha qualche lato difficile: prima di cogliere il fiore maraviglioso, bisogna spesso traversare qualche *broussaille* — prima di gustare il succo vitale, bisogna talvolta rompere una ruvida scorza. E queste *Introduzioni* sono utilissime in questo senso: sono una specie di *iniziativa* per mettere il lettore sulla via, e lasciarlo poi solo nelle sue perlustrazioni nel terreno il più vasto e il più vario della poesia contemporanea.

Ridano pure coloro pei quali poesia non vuol dir altro che trastullo o facile melodia; per i quali un libro di versi equivale a un sigaro d'avana o a un sorbetto dopo pranzo; per essi vi sono, pur troppo! migliaia di volumi che non hanno bisogno di commenti... Ma gli amanti della vera, alta e profonda poesia, sono attratti magneticamente da Roberto Browning, e sanno che anche nei rari casi in cui « la voce sua sarà molesta — Nel primo gusto, vital nutrimento — Lascerà poi quando sarà digesta. »

I motivi di una *relativa* oscurità nelle opere poetiche di Browning son vari. Primo di tutti, a mio avviso, la sua istintiva repugnanza a tutto ciò che è ripetuto e comune, e che gli suggerisce talora soggetti inusitati e un po' strani. Poi certe sue *idiosincrasie* di forma, le quali però sono spesso necessarie alla intera esplicazione del suo pensiero. Poichè, non lo dimentichiamo, è tanto vario e vasto il campo della sua poesia, che il suo linguaggio è naturalmente svariato e, per dir così, *enciclopedico.*

Il signor Hiram Corson nella sua *Introduzione* tratta magistralmente quest'arduo tema della oscurità di Browning, e del ritmo, e dei soggetti della sua poesia. Segue poi una *Selection* di poesie, illustrate con brevi cenni, e con note. Il tutto è preceduto da un rapido sunto dei caratteri principali della poesia Inglese, e da un giusto e ingegnoso parallelo fra Browning e Tennyson.

Il volumetto del Symons ci dà la chiave di molte difficili poesie di Browning, e sommariamente le esamina tutte. Contiene pagine di critica veramente superiore — e forse, dopo il Milsand, nessuno fra i critici ha meglio inteso e meglio giudicato Roberto Browning. La breve ma sostanziale Prefazione è ammirabile.

Nonostante, come libro di valido ajuto a sormontare ogni difficoltà nella lettura di Browning, io raccomanderei sopra ogli altro, al lettore italiano, il lucido *Handbook to the Works of Robert Browning, by Mrs Sutherland Orr.*

***

Ed oggi si pubblica un nuovo volume di Browning. Il titolo ne è curioso, e abbastanza lungo; eccolo testualmente: « Conversando con certa gente di importanza ai loro giorni — cioè, Bernard de Mandeville, Daniello Bartoli, Christopher Smart, George Dodington, Francis Furini, Gerard de Lairesse, e Charles Avison — preceduto da un Dialogo fra Apollo e le Parche — e seguìto da un altro fra Giovanni Fuss e i suoi amici — per Roberto Browning. » (Londra, Smith Elder, 1887.)

Io ne dirò qualche cosa, benchè da taluno mi si faccia appunto di troppo occuparmi di Tennyson, di Swinburne e di Browning — come qualche anno fa mi si rimproverava di scrivere troppo su Shelley, su Victor Hugo e su Whitman. Ma che volete? Io ho preso impegno di fare periodicamente una rassegna di nuovi libri Inglesi per la *Nuova Antologia*. Quando sto per scriver la prima, eccoti un *nuovo* volume di Tennyson! Dovevo tacerne, perchè io avevo scritto degli articoli sopra altre opere del Laureato? Oggi, mentre scrivo questa seconda, mi giunge il *nuovo* volume di Browning. Dovrò passarlo affatto sotto silenzio, perchè io ho già scritto degli articoli su *Paracelsus*, su *Christmas-Eve*, e sul *Ring and the Book?*... È colpa del critico se in Inghilterra (e non solo in Inghilterra) le antiche voci son le più possenti, e restan sempre le più originali e le più giovani? Se i vecchi son più operosi dei giovani; se tengono ancora alta e gloriosa la bandiera dell'Arte?

Il titolo esplica il nuovo volume. Sono poetiche meditazioni e discussioni su casi psicologici, e, in una poesia o due, quasi direi patologici: sono conversazioni immaginarie con personaggi eterogenei, oggi quasi oscuri — basti dire che il più famoso ne è il Bartoli — nelle quali il poeta esamina i loro ideali di vita, e ne trae motivo a magnifiche descrizioni naturali, e a profonde verità morali. Vi sono gruppi di verso di un trascendentalismo spirituale che ci interessa, perchè non mistico nè vaporoso, ma basato, e in certo modo dedotto, dalle *realtà* della vita attuale.

In questo nuovo volume, come già in *Uomini e Donne*, il dramma interiore che si svolge nella mente e nel cuore prima di esprimersi col dramma esteriore, il rapido eppur complicato processo del pensiero prima della parola e dell'azione, sono l'argomento essenziale. Più il labirinto dei pensieri e dei sentimenti di un dato individuo, storico o immaginario, in una data situazione, è intricato e recondito; e meglio il poeta riesce a metter in luce le più ascose fibre del cuore, i più segreti mo-

tivi di un fatto palese; e riesce così a mostrarci naturali e logiche le azioni le più enigmatiche e apparentemente contradittorie. Ma, ripeto, benchè la poesia Browninghiana sia di fondo psicologica e talvolta anche metafisica, egli non perde mai di vista, nemmeno in questo nuovo volume, la realtà: o per meglio dire, egli è il vero *realista* per eccellenza, perchè osserva, vede, approfondisce la doppia realtà, fisica e spirituale, dell'universo e dell'uomo. È *realista*, come notò argutamente la signora Orr, solo in questo senso, che egli non è mai *visionario*. Il reale e l'ideale, il mondo visibile e l'invisibile, sono egualmente del suo dominio. Mai in lui quelle vaghe e incoerenti fantasie che il volgo chiama «parti di una mente poetica» e li crede indizi di genio, mentre non sono che falsi deliri e vacua rettorica... Browning immagina vivacemente, perchè acutamente osserva, e sente fortemente: e il suo genio poetico è, nel medesimo tempo, drammatico e metafisico. Questi i due caratteri essenziali; — ma egli è anche insigne come lirico, come umorista, e come pittore. Senza uscire da questo nuovo volume, si legga, in prova, il *Parleying* con *Gerard de Lairesse*, il pittore acciecato, e quello con *Francis Furini*.

***

« Volete il romanzo? Cercatelo nelle pagine della storia! » Queste parole di Guizot son rammentate opportunamente nella Prefazione al libro *Daughters of Italy* pubblicato recentemente dalla signora Carolina Geary. Dico opportunamente in particolar modo per due di questi studi biografici, Olimpia Morata, e Maria Teresa di Savoja. Ma forse, fra i quattro ritratti di queste *Figlie d'Italia* (titolo un po' accademico, e non abbastanza esatto), quello che ha fisonomia più vivente e il più artisticamente disegnato, è quello di Giulietta Marchesa di Barolo. Notevoli però, e calde di tenerezza, di eloquenza, e di giusta indignazione, le pagine che narrano dettagliatamente gli ultimi giorni della eroica principessa di Lamballe.

L'Italia deve esser grata di questo bello e soprattutto buon libro alla signora Geary, come la Francia le si è mostrata riconoscente per l'eccellente libro su le *Eroine Francesi*.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e la Camera — La proroga della Sessione — Le combinazioni ministeriali — Politica estera — Speranze di pace — La questione bulgara — L'attentato contro lo Czar — Il settennato militare in Germania — La visita del signor Lesseps a Berlino — Il Centro nel Reichstag — I provvedimenti militari del Governo italiano in Africa.

Comunque si giudichino gli ultimi fatti parlamentari, nessuno che sia o voglia parere imparziale pone in dubbio l'opportunità del decreto reale che ha prorogato la sessione. Non rifaremo qui la storia delle recenti vicende, e tanto meno quella delle cause le quali impedirono che la crisi si risolvesse altrimenti che col ritiro delle dimissioni del Gabinetto Depretis. Si sapeva da tutti, però, che questa soluzione non avrebbe potuto essere che provvisoria. Il Depretis volle, ad ogni modo, avere un voto il quale ponesse in chiaro che la maggioranza della Camera era ancora dalla sua parte, e, tolta occasione da una mozione dell'onorevole Crispi che dichiarava scorretta la condotta del ministero nell'ultima crisi, domandò esplicitamente un voto di fiducia. Che la maggioranza del Ministero sia stata solamente di venti voti e non più di trentaquattro come prima della crisi stessa, poco importa. L'effetto è sempre il medesimo. L'onorevole Depretis continua ad essere il solo nella Camera che sia in grado di mettere insieme una maggioranza, e qualunque combinazione alla quale egli rimanesse estraneo non avrebbe alcuna probabilità di durare nelle attuali condizioni parlamentari.

Sia pertanto che si formi un Ministero di coalizione o conciliazione, come ne corre voce, non sappiamo con qual fondamento, sia che si voglia ricomporre il Gabinetto con elementi tratti unicamente dalla presente

maggioranza, è sempre all'onorevole Depretis che bisogna far capo. Vi è un'altra ipotesi, vale a dire che tutti gli sforzi per modificare più o meno profondamente e sostanzialmente il Gabinetto vadano falliti. In tal caso ci troveremmo in presenza di un probabile scioglimento della Camera. A chi spetterebbe questo compito? Evidentemente al capo del presente Ministero, poichè tutti gli altri gruppi dell'assemblea hanno una importanza numerica quando si coalizzano contro l'onorevole Depretis, ma presi separatamente son tutti numericamente inferiori a quello pur sempre considerevolissimo che dall'onorevole Depretis è capitanato.

Tralasciamo, pertanto, le considerazioni e i commenti sulla crisi latente e sul miglior modo di risolverla. La Camera dei deputati non si riunirà più sin dopo le vacanze di Pasqua, e giova sperare che prima di quel tempo, si verrà a qualche risoluzione. Intanto il Ministero ch'è rimasto in ufficio provvede, come non ne dubitiamo, alle necessità più urgenti. Prosegue l'invio di rinforzi nell'Africa; anzi il loro numero fa supporre che il Governo non intenda limitarsi a guarentire la sicurezza del possesso di Massaua, ma per ristabilire il nostro prestigio in quelle contrade si disponga a riconquistare le posizioni sgombrate dopo il fatto di Dogali.

Quanto alla questione delle nostre alleanze è voce generale che gli accordi dell'Italia cogl'Imperi centrali sieno stati a quest'ora rinnovati; se ne determina perfino la durata che sarebbe di cinque anni.

Riguardo alle condizioni stipulate molte fiabe vennero alla luce nei giornali italiani ed esteri e non sarebbe qui conveniente di riferirle. Ma confessiamo schiettamente di non essere noi in grado di dare notizie sulla cui autenticità non ci sia da muover dubbio. Diremo soltanto ciò che a noi pare meno lontano dal yero. Il trattato non può essere stato rinnovato che a scopo pacifico ed esclude da parte dell'Italia qualunque intenzione aggressiva. Noi siamo certi del pari che in caso di una guerra tra la Russia e l'Austria-Ungheria, l'Italia si sarà limitata a guarentire la propria neutralità. Il caso sarebbe necessariamente diverso se invece di una guerra fra due sole potenze, si trattasse di una vera e propria conflagrazione europea. Se questo si avverasse, è chiaro che all'Italia non converrebbe di rimanersene tranquilla spettatrice degli avvenimenti col pericolo di compromettere i suoi più vitali interessi. Ci pare eziandio naturalissimo che questo trattato abbia, per ogni evento, assicurato l'integrità del territorio italiano, come pure la posizione nostra nel Mediterraneo e la partecipazione dell'Italia ogni qualvolta abbiano

a succedere mutamenti territoriali in Oriente. In altre parole le notizie più meritevoli di fede riguardo al trattato sono che esso si fondi sulle seguenti basi: neutralità dell'Italia finchè la guerra fosse ristretta all'Austria-Ungheria e alla Russia; cooperazione colle potenze centrali quando la guerra si generalizzasse; tutela della nostra posizione sul Mediterraneo; guarentigia della nostra integrità territoriale; partecipazione a qualunque mutamento territoriale potesse succedere in Oriente. Ammettiamo con ciò che il nuovo trattato preveda tutti i casi; resta però sempre che il suo scopo principale e immediato è la conservazione della pace. E tutto fa sperare, che almeno per quest'anno i pericoli di guerra sieno stati rimossi. Tale è l'opinione generale.

A buon conto la questione della Bulgaria è ormai passata per tante vicende, ha subìto tali prove, che nessuno la considera più come la causa necessaria di una guerra europea. Anche le insurrezioni militare di Silistria e di Rutsciuk furono prontamente domate dalla Reggenza, la quale ha dato prova di una energia non comune e sopratutto di poter fare assegnamento sulla maggioranza del paese e dell'esercito. I principali colpevoli vennero giustiziati, senza che la Russia sia intervenuta in loro favore altrimenti che con le proteste. L'occasione sarebbe stata propizia se la Russia avesse veramente avuto l'intenzione di occupare la Bulgaria. Il non averlo fatto ora accredita sempre più l'opinione che non lo farà neanche in seguito, e che per la Bulgaria essa esita ad intraprendere una guerra della quale non sono prevedibili le conseguenze. Il linguaggio dei giornali russi non è più tanto violento come in passato; ora essi dicono che la Russia deve riservare soltanto la propria libertà d'azione per l'avvenire, il che esclude un intervento immediato. A Pietroburgo nessuna decisione verrà presa senza che prima sia sottoposta alle altre potenze interessate. Ciò basta a rassicurare l'Austria-Ungheria, e in fatti le relazioni fra questa e la Russia sono da qualche tempo notevolmente migliorate o, quanto meno hanno perduto il carattere aspro che, alcune settimane addietro, metteva in pericolo la pace.

Un fatto, però, è sopraggiunto che secondo alcuni avrebbe potuto influire in senso meno pacifico sulle risoluzioni del governo russo. Risulta in modo ufficiale che un attentato era stato ordito ne' giorni scorsi contro la vita dello Czar. Il nefando disegno è stato per buona ventura sventato in tempo; ma dimostra che i partiti sovversivi rialzano il capo e che i nichilisti ritornano ai metodi adoperati altra volta. Ma è un errore il credere che il governo russo voglia cercare nella guerra il rimedio ai mali interni. La questione più sociale che politica si agita in

Russia, nessun legame ha con le questioni internazionali. Il predecessore dell'attuale Czar fece pure la guerra, e questa non impedì che egli morisse vittima di un iniquo attentato. È da prevedere che il governo russo raddoppierà i rigori all'interno, ma la trama testè andata a vuoto non produrrà nessun effetto sulla politica estera. Anzi è da notare che l'attentato è stato seguito da nuove dichiarazioni pacifiche della stampa russa.

Anche le relazioni tra la Germania e la Francia accennano a ritornare soddisfacenti. È accaduto ciò che da molti si prevedeva, cioè che, appena ottenuto il settennato militare, il principe di Bismarck e i suoi giornali sono ritornati in una quiete che è di buon augurio. Se qualche nuvoletta esisteva ancora, essa è stata dissipata dalla visita del signor Di Lesseps a Berlino. Non esageriamo l'importanza di questa gita ed ammettiamo che il signor Di Lesseps non avesse dal suo governo alcun incarico ufficiale presso il governo germanico, e sia andato solamente a Berlino per portare una decorazione al signor Herbette suo amico personale. Ma il governo francese non ha mai avuto l'abitudine di mandare le decorazioni ai suoi ambasciatori per mezzo di un incaricato speciale, come il Papa manda il berretto ai nuovi cardinali. È dunque probabile che la decorazione del signor Herbette non sia stata che un pretesto e che il signor Di Lesseps, senza aver ricevuto alcun incarico ufficiale, sia stato pregato dal suo governo di assicurarsi delle disposizioni pacifiche del principe di Bismarck riguardo alla Francia. Le assicurazioni, per verità, non avrebbero potuto essere maggiori, ma aveva bisogno il Gran Cancelliere di ripeterle? Egli ha sempre detto che la Germania non aveva alcuna intenzione di aggredire la Francia, e intendeva solo di premunirsi contro il pericolo di essere improvvisamente aggredita da essa. Il settennato militare, a suo avviso, doveva metterlo al riparo da qualunque sorpresa. È naturale pertanto che, ora, possa trattare la Francia con la benevolenza ch'è propria di chi si sente forte. E riteniamo, del pari, inverosimile che il signor Di Lesseps si sia recato a Berlino per chiedere al principe di Bismarck qualche impegno relativamente alla questione egiziana. Ora che la pace pare assicurata da un lato, non è punto credibile che la Germania voglia riaprire un'altra sorgente di gravissime complicazioni appoggiando le pretensioni della Francia contro l'Inghilterra.

Ad ogni modo l'essersi riavvicinata alla Germania escludendo così il pericolo di una prossima guerra, ha pure rafforzato in Francia il Gabinetto. Ma nessuno è in grado di prevedere quanto esso durerà in vita,

perchè, in Francia, sono le questioni interne a preferenza delle estere che producono le crisi ministeriali. Il generale Baulanger seguita a coltivare l'amicizia dei radicali e ad atteggiarsi ad arbitro della politica francese. I suoi colleghi non sono concordi fra loro su molte questioni. Se ne è avuta la prova a proposito del dazio sui cereali. Essendo il libero scambio e il sistema protettore rappresentati entrambi in quasi ugual misura nel ministero, questo si è astenuto dal manifestare la propria opinione sul progettato aumento del dazio, il quale aumento fu poi votato dalla Camera. Ma quale può essere, a lungo andare, l'autorità di un ministero che non osa manifestare il proprio pensiero in questioni di tanta importanza?

Le cose, invece, vanno molto liscie in Germania, dove il principe di Bismarck impone la propria volontà a tutti, e ha finito per imporla anche al Reichstag. Questo ha finalmente votato la legge militare nella forma chiesta dal Governo. Votarono contro il settennato i progressisti che uscirono dalle ultime elezioni molto scemati di numero, i socialisti e gli alsaziani. Del Centro il maggior numero si è astenuto, perchè da un lato non voleva porsi in contraddizione con sè stesso e col suo passato, e d'altra parte gli doleva di disubbidire apertamente al papa che aveva esplicitamente raccomandato di votare il settennato. Quale utilità ha recato l'aiuto del pontefice alla politica del Gran Cancelliere? La maggioranza in favore del settennato era tale nel Reichstag che, se pure il Centro, invece di astenersi, avesse votato contro la legge, questa sarebbe stata approvata egualmente. Così stando le cose, uno dei giornali che più fedelmente rappresentano le idee del principe di Bismarck, la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, ha avuto ragione di porre in dubbio l'autorità del papa sui cattolici della Germania. La verità è che questi tollerano mal volentieri l'intromissione della Santa Sede nelle faccende politiche. Il signor Windthorst, capo del Centro, l'ha detto chiaramente, e noi non ripeteremo qui le considerazioni già svolte nelle nostre precedenti Rassegne a tale proposito. I cattolici della Germania, e, per essi, il signor Windthorst non si mostrano guari soddisfatti neanche delle concessioni fatte dal principe di Bismarck nella questione ecclesiastica e giudicano che esse non valgano il sagrifizio della posizione politica che il Centro occupava nel Reichstag. Non sappiamo se e quanto la morte del cardinale Jacobini abbia modificato le disposizioni della Santa Sede verso la Germania. Certo è però che dalle ultime trattative la Chiesa non ha tratto quei frutti copiosi che forse se ne aspettava, e forse il Gran Cancelliere ha dal suo canto acquistato la certezza che l'alleanza col pontefice non gli procura vantaggi molto considerevoli.

L'approvazione del settennato in Germania e delle spese militari nell'Austria-Ungheria sono, come abbiamo detto, guarantigie di pace. Anche il governo italiano, vedendo dileguarsi le procelle che da qualche tempo si addensavano in Europa, può rivolgere meglio la propria attenzione alle cose di Africa, ed inaugurare nei dintorni di Massaua una azione più energica. Numerosi rinforzi sono stati spediti a quella volta e si assicura che il ministero, per rialzare il nostro prestigio in quelle contrade, ha deciso di rioccupare innanzi tutto Saati. Ignoriamo se questa voce sia vera oppure diffusa ad arte per coprire i disegni di altre operazioni militari, tanto più che l'occupazione di Saati isolata avrebbe i medesimi inconvenienti che si avvertivano in passato, anche prima dell'eroico combattimento di Dogali. Intanto che si prendevano i provvedimenti da noi accennati è avvenuto un fatto che ha grandemente commossa l'opinione pubblica. Il generale Genè, per ottenere la liberazione del Salimbeni e dei suoi compagni, ha consentito a lasciar consegnare a Ras Alula mille fucili che erano stati sequestrati a Massaua. Anzi glieli ha mandati egli stesso, facendoli scortare da alcuni carabinieri.

Il generale Genè è stato probabilmente mosso a questo passo da un sentimento di umanità verso i prigionieri italiani; non è men vero che la consegna di mille fucili al nostro nemico, all'autore della strage di Dogali, è stata giudicata severissimamente in Italia. E mentre scriviamo si ignora ancora se il Salimbeni e gli altri prigionieri sono stati liberati. Il Ministero in presenza di questo fatto ha capito che non c'era da esitare ed ha immediatamente richiamato da Massaua il generale Genè, al quale verrà sostituito un altro generale. Essendo il corpo di occupazione considerevolmente aumentato e dovendosi intraprendere operazioni militari su più vasta scala è generale opinione che a quel comando dovrebb'essere destinato un generale di divisione. L'importante è che ci vada con un programma ben determinato di ciò che convien fare.

Roma, 16 marzo 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Ritmi e fantasie di Federigo Casa. Con prefazione di Vittorio Pica. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1887.

Il signor Pica, il quale dice essere stata « sua missione di determinare con esattezza, sulla carta della odierna poesia italiana, la topografia della produzione letteraria del suo amico, » che è il signor Federigo Casa, è stato tratto dall'amicizia ad assegnargli in tale sua carta un posto che non vediamo come gli spetti. Certamente, il giovine poeta dimostra buone attitudini a far versi; e tra' tanti verseggiatori che ignorano le leggi elementari dell'arte loro, e maltrattano fin la grammatica, fa piacere ascoltare le sue liriche che sono quasi sempre garbate di numeri e di stile. Ma insomma questo libretto non dimostra altro che quelle sue attitudini; e, a proposito di lui, far la storia della nostra poesia nell'ultimo decennio non è senza sproporzione. Il signor Casa, cui non manca, oltre l'ingegno, buon fondamento di coltura, potrà dare opere più mature; anzi da questi suoi saggi è lecito sperarle; ma per ora non ha fatto tal prova di sè che giustifichi il parlarne a quel modo. Del resto tutta la prefazione, scritta da un giovane, attribuisce a' nostri giovani poeti importanza maggiore che non abbiano. Siamo i primi a riconoscere il merito di alcuno tra loro; ma non sono ancora, ci sembra, di tale importanza da dividerli in gruppi, e farne in tono cattedratico la storia letteraria. E dei giudizii del signor Pica, troppo benevoli, può essere che qualche critico più provetto nel mestiere sorrida: oh come sfioriscono presto certe speranze! Fra trenta o quaranta

anni chi rammenterà la maggior parte di questi nomi che il signor Pica raggruppa in onore e gloria del signor Casa? Nè le nostre parole vorremmo che fossero interpretate in senso di aperta sfiducia; mentre invece le abbiamo dette perchè al critico è dovere di dar tempo al tempo. De' giovani nostri poeti qualcuno ha forze da far lungo cammino. Ma prima di dargli l'alloro aspettiamo ch'egli abbia raggiunta la mèta. Tornando al signor Casa, nel suo libretto è notevole, più che la poesia del contenuto, la cura della forma che attesta buoni studii su'classici, sebbene conceda talvolta più che non dovrebbe a certi curiosi costrutti ed astratti di moda. Ma chi è nella parte tecnica della poesia già così innanzi, ed ha la vita innanzi a sè, trarrà facilmente dagli studii ulteriori e da'casi suoi la materia poetica di cui ora difetta. Attendiamo quindi con animo fidente dal signor Casa opere più mature che naturalmente saranno maggiori e migliori.

I bagni di Pozzuoli. Poemetto Napolitano del secolo XIV con introduzione, note, appendici e lessico del dottor ERASMO PÈRCOPO. — Napoli, presso F. Furchheim, 1887.

I bagni di Pozzuoli è un poemetto in antico dialetto napoletano: seicento dodici versi divisi in istrofe di quattro alessandrini (sarebbe anacronismo chiamarli qui martelliani) e due endecasillabi: gli alessandrini son condotti su un'unica rima, gli endecasillabi a rima baciata.

Intre l'acque de pelago, ciò è da canto mare
Nasce un'acqua caldissima, d'un cantarel che pare;
Et quando mare torbase, mal se 'nce pote andare;
Per ço de forte fabrica fo bono a congirare:
Medicinal virtute in multe abonda,
Et piache veche et nove sana et monda.

Come poesia il poemetto non ha davvero alcun valore; ma è di assai importanza sia rispetto allo studio del vecchio dialetto napoletano sia a quello dell'antica nostra letteratura. Chi ne sia l'autore non è noto; fu certo un napoletano e, come il signor Pèrcopo accenna, dovè vivere ai tempi di Roberto d'Angiò. Non fu uomo di molta coltura; ma volgendo in quel metro popolare il poema di maestro Pietro da Eboli, *De balneis Terrae Laboris*, non tradì quasi mai l'originale; e verseggia con una facilità di vena e con una certa giocondità di stile che lo dimostrano miglior poeta che non consentisse l'argomento. Il signor Pèrcopo ha curato la stampa sull'unico codice che si ha del poemetto, illustrandola

di diligentissime note e accompagnandola di una dotta e molto accurata prefazione. Ha inoltre ripubblicato in appendice il *Trattato dei bagni di Pozzuolo*, ch'è una versione in prosa del poema di Pietro da Eboli; e nel lessico finale ha raccolte le voci che si allontanano più o meno dal tipo letterario. Napoli, che ha ritrovato di recente una sua schiera di lirici imitatori del Petrarca, ha così una nuova e notevole aggiunta alla sua storia letteraria, molto scarsa fin ora di nomi e di opere nel secolo decimoquarto.

Catullo. Saggio critico di Orazio Spagnoletti. – Trani, V. Vecchi, editore.

Questo saggio non è che un opuscolo di poche pagine. Ma la brevità d'uno scritto è merito grande, quando ordinatamente e con evidenza vi si compendia ciò che fu detto da molti, e vi si aggiungono del proprio assennati giudizii. È difetto dei giovani autori piuttosto l'eccedere ogni misura, che dire il necessario. Il nostro autore, benchè giovanissimo, non si è lasciato adescare dalla bramosia di dire tutto ciò che sa, e che non è poco e sa bene, ma si è ristretto a dare una chiara ed efficacissima idea dell'influsso che ebbero i nuovi tempi sull'animo appassionato di Catullo, e delle sue individuali attitudini come psicologo e pensatore. La lingua è corretta, ma lo stile è qua e là soverchiamente colorito. In ciò lo Spagnoletti risente del manierismo degli scrittori odierni, che fanno tanto abuso d'immagini e di colori. Ma questo è segno di decadenza, e lo consigliamo a guardarsene.

Serie seconda di scampoli Galileiani raccolti da Antonio Favaro. — Padova, tipografia Gio. Battista Randi, 1887.

Intorno al suo dotto lavoro su *Galileo Galilei e lo studio di Padova* il professor Favaro non si è mai stancato di raccogliere altri documenti per illustrare in ogni suo particolare la vita del sommo scienziato. Sono così non meno di trenta le pubblicazioni da lui fatte o negli Annali delle Accademie o in istampe speciali; e certo, dacchè il Governo ha con ottimo consiglio stabilito che delle opere galileiane si faccia una nuova e compiuta edizione, nessuno potrebbe curarla meglio di lui che fin dall'84 ne diede un disegno studiato fin negli ultimi particolari. Ecco intanto la serie seconda dei suoi *Scampoli;* la prima fu presentata nell'85 alla Accademia padovana. Si tratta di appunti, di brevi documenti, di correzioni alle opinioni comunemente accettate, di tutto ciò insomma che Max Müller, intitolando un suo libro di studî minori,

chiamò i trucioli del suo laboratorio. Sono quattordici; e l'ultimo, che è diviso in varii paragrafi, comprende un elenco di domande (*Desiderata galileiana*) che il Favaro move perchè, se alcuno sa rispondervi, gli venga in aiuto. Dal libretto si hanno notizie che sono utile contributo alla storia dei manoscritti del Galileo; è restituita al suo vero autore una lettera attribuita fin qui a Suor Maria Celeste; d'una lettera del Galileo, della quale un catalogo d'autografi messi all'incanto diede al Favaro l'indicazione ed uno squarcio, si cerca determinare la data e a chi fosse diretta; un'altra lettera del Galileo vien qui per la prima volta in luce, e se ne trae che egli fu inscritto nel Consiglio dei Dugento a Firenze, fatto ch'era fin ora rimasto oscuro ai biografi.

Insomma questi *Scampoli* mantengono più che la modestia del titolo non prometta; e se ne gioveranno non poco gli studiosi della vita e delle opere del Galilei.

STORIA.

I primordi dello Studio Bolognese. Nota storica di Corrado Ricci. — Bologna, 1887.

Benchè si chiami semplicemente *nota storica*, è un opuscolo di cento pagine in 8° grande, corredato di xxxviii documenti. Come il lavoro di Carlo Malagola sui *Rettori*, del quale si parlò nell'ultimo bollettino di questo periodico, così il presente lavoro del Ricci fu inspirato dalla celebrazione dell'ottavo centenario dell'Ateneo bolognese, che avrà luogo nel prossimo anno. Il còmpito propostosi dall'autore, di chiarire le origini dello Studio di Bologna era tutt'altro che facile. Non lo era per la penuria dei documenti e per lo stato di dispersione in cui giacciono i pochi; non lo era poi particolarmente per l'autore, che percorse insin qua altro campo di studii, raccogliendovi in età giovanissima una fama assai lusinghiera. Il Ricci è poeta, letterato, artista; qui egli dovè fare il ricercatore paziente di documenti risguardanti la storia del diritto italico nel medio evo, e fondare precipuamente sulla erudizione storico-giuridica la prova delle sue conclusioni. Dichiariamo con viva compiacenza, che nel cimento, comecchè spinoso e malagevole, la potenza dell'ingegno e la tenacità di volere del giovine autore riportarono la palma; e la quistione delle origini dello Studio bolognese, se non fu messa in piena evidenza da questo lavoro, fu però rischiarata abbastanza da poterle far risalire fino alla seconda metà del secolo xi, mentre prima erasi creduto che

non andassero di là dal secolo XII. Questo diciamo sull'insieme del lavoro: quanto ai particolari, il noviziato dello scrittore lasciò qua e là le sue orme (per esempio nella quistione della sopravvivenza del diritto romano alle invasioni barbariche); nè potevansi da lui pretendere dei miracoli. Noi, per vero, avremmo preferito che questo lavoro fosse stato commesso al professore di storia del diritto. Ma i tempi di Costanzo Giani, di Pacifici Mazzoni e di G. Padelletti sono consegnati ai ricordi del passato illustre di questa Ateneo; ricordi che si evocano tristamente, pensando al suo presente stato. Ma non turbiamo con dolorosi raffronti la serenità del nostro giudizio sul lavoro del bravo Ricci. Le conclusioni positive cui lo condussero le dotte sue ricerche, sostenute da una dialettica stringente e acuta, sono le seguenti: 1° Che fino dal 1067 esistevano in Bologna dei *legis doctores;* 2° Che il Pepo o Pepone, ricordato dall' Odofredo, come predecessore di Irnerio, non è personaggio immaginario, di guisa che a lui, anzichè a questo, devasi far risalire la stabilità della scuola giuridica in Bologna; 3° Che Irnerio insegnò grammatica prima che scienze giuridiche, al cui magistero cominciò ad applicarsi verso il 1090. Il chiarissimo autore passa indi a discorrere del privilegio di Teodosio, non già per impugnarne la falsità, già dimostrata, sì bene per inferire dall'antichità della sua falsificazione (appartenente al secolo XIII) l'antichità dello Studio.

La rovina dei Nibelunghi. Traduzione dal tedesco di ANNIBALE GABRIELLI. — Città di Castello, S. Lapi, 1887.

Gli studi che da molti anni si stanno facendo sulle epopee dei vari popoli, comparandole insieme, e notandone le somiglianze e le differenze, mentre hanno ampliato e rettificato il concetto che si aveva una volta intorno a questa specie di poesia, ci hanno dato modo di apprezzare degnamente gran numero di antiche leggende non meno belle e singolari, nel genere loro, di quelle tanto ammirate dei classici antichi. Mentre i poemi indiani, mentre l'epopea di Firdusi ed altri libri sono stati, in gran parte, volti in italiano, niuno vi era che si fosse preso cura di farci leggere l' importantissimo monumento della epopea tedesca, i *Nibelunghi,* che contiene un ritratto così vivo e parlante dell'antica ed ancor rozza civiltà germanica e che, di sotto ai veli fantastici della leggenda, lascia pure scorgere qualche traccia di personaggi storici. Felicissimo fu quindi il pensiero del giovine letterato Annibale Gabrielli, di darci tradotto tutto quell'antico poema, sulle migliori edizioni che se ne abbiano, del Braunfels e del Bartsch. Volendo egli soprattutto curare la

fedeltà, si è valso della prosa, la quale forse, meglio della poesia, che nella nostra lingua è costretta ad assumere forme un po'artificiose, vale a farci gustare la semplicità dell'antico narratore tedesco Questa prosa infatti procede facile, piana e naturale e invita a leggere, serbando fedelmente i tratti ingenui e tranquilli della narrazione originale. L'autore stesso ci attesta la cura che ebbe « di rimanere sempre fedele al testo, discostandosene alcun poco solamente in quei luoghi, dove appariva maggiore la differenza fra il tedesco di parecchi secoli fa e la nostra lingua d'oggi, l'atteggiamento del nostro periodo, lo stesso nostro modo di pensare e di esprimere le cose. » Precede all'opera una breve ma succosa prefazione, che contiene quanto era necessario sapere intorno alla storia del poema, al suo argomento, e soprattutto alle relazioni che ha coll'*Edda* scandinavo.

FILOSOFIA.

A. Manzoni. Osservazioni sulla morale cattolica dichiarate e illustrate da Luigi Venturi. — Firenze, F. Paggi, 1887, pag. viii-248.

La *Morale cattolica* del Manzoni è un libro ammirato e dai credenti e dai non credenti. I primi vi pregiano, oltre a tutto il resto, una calzante apologia di credenze, istituzioni, pratiche sublimi, dirette, ove non siano falsate o abusate, a perfezionare l'uomo fino nei più intimi recessi del cuore. I secondi sono costretti a riconoscervi una dialettica sottile e stringente in favore d'una morale che è poi, ad ogni modo, nella sua sostanza, la quintessenza del meglio che i filosofi d'ogni secolo escogitassero. Ma questo bel libro per la forma serrata e concettosa, se altra mai, che il Manzoni vi ha adoperata, e per l'erudizione sacra e profana di cui è condito, riusciva a molti di difficile e poco attraente lettura. Bisognava che un uomo competente e versato nell'argomento lo dichiarasse ed agevolasse; e niuno poteva farlo meglio del chiarissimo cavaliere Venturi, insuperato commentatore di parecchi altri scritti del Manzoni. Tener dietro al filo del ragionamento, spiegare i passi di dubbia o non ben chiara interpretazione, svolgere alcune cose sottintese o involute, rincalzare talvolta con autorità o prove quello che il Manzoni insegna o propugna, precisare e determinar meglio il senso di certi vocaboli, e dare tutte quelle illustrazioni storiche o filosofiche le quali il soggetto suppone note ai lettori; tali sono, per dir tutto in poco, le cure spese dal Venturi in quest'operetta, con la diligenza e la purezza di stile che

egli sa mettere in ogni suo lavoro. Un metodo un po' diverso ha egli tenuto nell'*Appendice*, che comprende la confutazione della morale utilitaria; perchè, attesa la difficoltà del ragionamento rispetto all'intelligenza del comune dei lettori e il poco vantaggio che sarebbe tornato dall'involgerlo in un labirinto di note, ha stimato miglior consiglio di premettervi soltanto un'introduzioncella che riassumesse ordinatamente le obiezioni e le risposte, e aggiungesse alcune osservazioni dichiarative. Due lievi arbitrii si è preso il Venturi in questa ristampa: l'uno consiste nell'avere voltato in italiano i passi latini o francesi che si trovavano nel testo o nelle note del Manzoni, e ciò per agevolare a tutti la lettura del libro; l'altro nell'avere corretto, come arbitraria, la soppressione del dittongo *uo*, per un pregiudizio che spinse il Manzoni ed altri a credere che quel dittongo in Firenze non si usi. Se questo secondo arbitrio non sarà per avventura approvato da alcuni critici più scrupolosi, pensino che lo scopo del Venturi non era quello di dare un'edizione critica, e inoltre, che avendo egli avvertito il lettore di queste correzioni, niuno può restare ingannato sul modo che scrivendo tenne l'autore. Stimiamo che così illustrata la *Morale cattolica* del Manzoni potrà utilmente introdursi nelle scuole secondarie, e segnatamente nel terzo corso liceale, a cui il Programma ministeriale assegna appunto le *opere* del sommo scrittore.

PEDAGOGIA.

Disegno storico della Pedagogia, compilato dal prof. Giuseppe Pasotti. — Pavia, tip. Bizzoni, 1886.

I programmi delle nostre scuole normali prescrivono, oltre lo studio elementare della Pedagogia teorica ed applicata, l'insegnamento della Storia della Pedagogia nel terzo corso. Per ottemperare al programma governativo e per far meglio comprendere agli alunni lo stato presente dell'arte educativa e della scienza pedagogica, il professor Pasotti deliberò di scrivere questo Manuale. Il libro, compilato secondo l'ordine cronologico e con metodo sintetico, si divide in tre parti, ove si discorre dell'educazione presso i popoli antichi, dell'educazione nel medio evo e nel rinascimento, e nei tempi moderni. Scritto con forma piana e chiara, lontano da ogni esagerazione di sistema, questo libro contiene i principali cenni di metodi e dottrine pedagogiche, ed alcune biografie di rinomati pedagogisti ben fatte, per esempio quelle di Vittorino da Feltre, del Pestalozzi, di Ferrante Aporti: onde gli alunni delle nostre scuole normali

lo potranno leggere con utilità e diletto. — Ma un libro non può avere un fine meramente scolastico; o, almeno, dee servire di guida sicura e di criterio agli alunni pei loro studi sì attuali e sì ulteriori e più elevati quando anche non pretenda affatto di *spargere qualche lume sopra i futuri progressi* dell'arte e della scienza di cui narra la storia. Ora, un disegno storico e ragionato della Pedagogia si può egli ben condurre senza stabilire prima alcuni principii e criterii fondamentali? No; e questo è un difetto capitale anche del presente libro. In secondo luogo, trattandosi qui di storia della Pedagogia e non di scienza pedagogica teoretica, è necessario di citar sempre le opere che trattino esplicitamente od implicitamente di dottrine pedagogiche: e però l'autore non doveva tacere per esempio, della *Repubblica* di Platone e della *Politica* di Aristotile, nelle quali si trovano i primi abbozzi dottrinali della Pedagogia secondo la mente di quei due grandi pensatori antichi, essendosi perduto il trattato di Aristotile *sull'Educazione* di cui parla Diogene Laerzio. Finalmente, un disegno storico della scienza ed arte dell'educazione non può tacere, se presume di essere compiuto, dei trattati pedagogici di scrittori contemporanei forestieri e nostrani, oramai venuti in fama e che hanno seguito, quali sono lo Spencer, il Bain, lo Strümpell, il Perez, il Compayré, il Siciliani, ed altri. — Per amore dei nostri studi e per utilità delle nostre scuole, facciamo voti che a tali mende e lacune si ponga riparo dall'egregio autore in una seconda edizione del suo libro.

Compendio di storia e geografia della provincia di Livorno, di Pietro Lapucci. — Livorno, coi tipi di R. Giusti, 1887.

Seguendo l'esempio dato dal signor Siro Corti nella bella raccolta *Le Provincie d'Italia studiate sotto l'aspetto geografico e storico*, intrapresa dalla Casa Paravia, il sig. Pietro Lapucci ha raccolto in un libretto quanto è utile che della città e della provincia loro sappiano i giovanetti livornesi. Rammentati brevemente i fatti più importanti del nostro risorgimento, e narrato in essi il glorioso episodio della *Palestro*, il compilatore dà con molta diligenza le principali notizie topografiche, statistiche e storiche sul circondario di Livorno e sulle isole dell'arcipelago toscano. Abbiamo voluto parlare di questo libretto non perchè abbia grande importanza in sè, ma perchè ci sembra, con quelli del Corti, un buono esempio da proporre. È bene che gli alunni delle nostre scuole primarie conoscano quanto meglio si può all'età loro la geografia e la storia delle rispettive provincie, seme che potrà col tempo dare ottimo frutto.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La Bulgarie, par Louis Léger, professeur au collége de France. 1 vol. in 12.— Paris, Léopold Cerf.

Questo volume fu pubblicato poco prima che il valoroso Alessandro di Battemberg abbandonasse, probabilmente per sempre, il paese da lui con tanto eroismo difeso contro l'invasione serba. Ma quantunque sia un libro di attualità non ha i difetti che sogliono esser comuni a tali libri, ossia la fretta nel compilarli e la poca esattezza nel raccogliere i dati: esso era già composto da qualche tempo, e l'autore prima di accingersi a scriverlo aveva visitato la Bulgaria, quando ancora la Rumelia Orientale non era unita ad essa. Se togliamo l'ultimo capitolo, nel quale si parla delle relazioni fra la Rumelia e la Bulgaria, il resto del libro è pressochè estraneo agl'ultimi avvenimenti, e si limita a studiare lo svolgimento della letteratura bulgara, la quale ad eccezione di qualche canto popolare si compone esclusivamente di libri di religione, fra i quali gli evangeli apocrifi, le leggende sui personaggi dell'antico e del nuovo Testamento, le vite dei santi e dei martiri nei primi secoli dell'êra cristiana, e le controversie pro o contro le eresie. Del resto la maggior parte di questi manoscritti è stata distrutta. La letteratura bulgara doveva combattere contro due nemici implacabili, i Mussulmani che non ammettono altro libro che il Corano, e i Greci che nell'intento di ellenizzare il paese tendevano alla distruzione di tutto ciò che era slavo. E secondo il Léger non solamente nella Bulgaria, ma anche nella Macedonia la gran maggioranza della popolazione appartiene alla famiglia slava. La lotta per la nazionalità è determinata in parte dall'antagonismo religioso; così avversano l'elemento slavo gli Uniati che senza modificare il loro culto riconoscono la supremazia del pontefice romano, nonchè i Greci ortodossi, i quali sperano sempre nella restaurazione dell'impero Greco con la capitale a Costantinopoli. Dovendo lottare contro tanti nemici e contro il dispotismo ottomano è già molto che i Bulgari abbiano potuto conservare intatto il loro carattere nazionale. Fino a pochi anni addietro non esisteva in tutto il paese una sola tipografia; i libri bulgari si stampavano fuori della Bulgaria in caratteri greci o russi, e tuttora si stampano generalmente in caratteri russi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Primi elementi di Scienza delle Finanze del professore Luigi Cossa, 4. edizione notevolmente corretta ed accresciuta. — Milano, U. Hoepli, 1887, pag. xiv-205 in-12.

Questa operetta accolta favorevolmente dagli studiosi di cose economiche e tradotta in parecchie lingue europee, ricompare dinanzi al pubblico migliorata in molte parti, corretta ed accresciuta. Essa forma oramai l'ultima parte, il terzo volume di un corso sommario, ma completo di studi economici, che si distingue in questo modo: *Economia sociale, Politica economica, Scienza delle finanze.* Il primo di questi volumi sarà presto ripubblicato in una ottava edizione, totalmente rifatta; e il secondo è in preparazione. In tal guisa il professor Cossa per la forma della sua pubblicazione si accosta alle tradizioni classiche del Rau, che ha distinto nella stessa maniera la trattazione della materia. Quanto al presente volume di Scienza delle finanze, la esposizione elementare dell'autore ha i pregi non comuni dell'ordine, della chiarezza e di quella brevità sostanziale che si accompagna ad un ricco ed eletto corredo di dottrina.

In una forma imparziale, obbiettiva egli espone i concetti scientifici fondamentali intorno ai vari argomenti della finanza, seguendo in generale le massime più corrette e le distinzioni e classificazioni più esatte, e spesso riassumendo abilmente in poche pagine lunghe controversie, ampie dottrine e vaste ricerche scientifiche o storiche. La trattazione rivela una mano maestra, e contiene molto più di quel che paia a prima giunta; è veramente un'ottima guida per gli studiosi delle materie finanziarie, a cui fornisce principii, norme, indicazioni, che sono di grande utilità e di fonte sicura. In questa edizione oltre all'accurata revisione del testo, furono introdotti parecchi cambiamenti nell'ordine delle materie, e modificazioni e correzioni in alcuni capitoli, di cui non è qui possibile fare il novero preciso. Notiamo però che un nuovo capitolo venne aggiunto sulla *ripercussione delle imposte;* in cui sono stabilite le distinzioni principali e le norme, secondo le quali, deve regolarsi l'azione del fisco relativamente a questo fenomeno. La *bibliografia*, che è una delle parti più utili di quest'opera, fu modificata ed accresciuta conformemente agli ultimi progressi della scienza. E così per vari rispetti il libro del Cossa è degno di essere raccomandato all'attenzione degli stu-

diosi di cose finanziarie, che in esso avranno un sunto fedele e ben ordinato di molte dottrine, e una guida sicura, utilissima per ricerche ulteriori.

Der gemeinwirthschaftliche Betrieb elektrischer Anstalten aus dem Gesichtspunkte des ökonomischen Vortheils (L'esercizio pubblico degli Stabilimenti elettrici dal punto di vista del vantaggio economico), von Dr. Franz v. Myrbach. — Tübingen, H. Laupp, pag. 142 in-8.

Dopo le ferrovie e i telegrafi, le nuove applicazioni dell'elettricità all' industria vanno acquistando sempre più estensione e importanza economica nella pratica, e richiamano quindi l'attenzione degli economisti teorici E i primi fra essi, come il Wilke e il Neuwirth, che incominciarono a discutere la quistione, si sono dichiarati in favore dell'amministrazione dello Stato come la più adatta a questo genere d'imprese industriali. L'autore, trattando lo stesso argomento, non solo dichiarasi in favore di questo sistema, ma dimostra che in alcuni casi è necessario, quello che presenta la maggiore convenienza. Per chiarire meglio questa tesi egli risale ai principii generali che devono regolare l'ordinamento delle imprese industriali e determina in quali circostanze è più vantaggiosa l'amministrazione pubblica. La conclusione del suo discorso è questa: dovunque e sempre che si tratti di beni o di servigi, che i privati non possono procurarsi da sè o che i singoli non usufruiscono che parzialmente e temporaneamente, mentre riguardano l'interesse della società, la ingerenza diretta dello Stato è legittima ed utile, in quanto sarebbe esclusa altrimenti la libera concorrenza dei privati dall'esistenza di un monopolio naturale inevitabile. Indi l'autore prende in esame le varie applicazioni, effettive o possibili, della elettricità ai mezzi di trasporto e di comunicazione; e dimostra come nella massima parte dei casi, eccettuato quelle dei trasporti per acqua, debba applicarsi il principio dell'amministrazione pubblica, ora per parte dello Stato, ed ora per parte dei corpi locali, in ispecie del Comune. E, facendo qualche riserva intorno ad alcune affermazioni e conclusioni troppo assolute dell'autore sulla crescente ingerenza governativa, crediamo che il suo scritto meriti lode così per la novità dell'argomento trattato, come per le notizie e considerazioni particolari, ch'esso contiene, e il modo con cui cerca di risolvere le quistioni speciali, informandosi ad un principio ch'è sostanzialmente giusto e fecondo di conseguenze importanti.

SCIENZE GIURIDICHE.

Les obligations en droit romain par P. Van Wetter. Tome troisième. — Gand, Ad. Hoste, 1886, pag. 578.

L'opera delle Obbligazioni, che l'illustre professore di Gand ha cominciato quattro anni sono, è arrivata al suo compimento con questo volume, e c'è veramente da rallegrarsene con la scienza. Di tutte le parti del diritto romano, quella delle Obbligazioni è forse, e senza forse, la più perfetta, che appunto per questa sua maggior perfezione conserva tuttodì molto del suo valore pratico, e gli studi che vi si dedicheranno a illustrarla non saranno mai troppi. E sta bene che di quando in quando sorga qualcuno, che riassuma in una vasta sintesi il ricco materiale scientifico che si è venuto man mano accumulando; e se anche non ci darà molto del nuovo, nondimeno il suo lavoro sarà sempre bene accetto. E bene accetto davvero può dirsi questo che abbiamo sott'occhio: lavoro molto paziente e coscienzioso, che tien conto di tutta la ricca letteratura, e, pur giovandosi di ciò che altri ha fatto, procede guardingo, ristudia le questioni ed esamina molto accuratamente le fonti. Il nuovo volume tratta abbastanza ampiamente di alcune convenzioni, come il mandato, il deposito, il prestito nelle sue varie forme, la società, ecc.; passa quindi a discorrere dei quasi contratti, dei delitti, dei quasi delitti, delle obbligazioni legali, e termina con le cause di estinzione delle obbligazioni e la insolvibilità del debitore. È un volume, che fa degno riscontro agli altri; e nondimeno anche questo, come gli altri, ci ha lasciato qua e là dei desiderî.

Non insisteremo molto sulla distribuzione della materia, più confacente al carattere del diritto odierno, che non a quello del puro diritto romano: certo è, i Romani non si sarebbero arrischiati di mescolare assieme contratti consensuali e contratti reali, alternando gli uni agli altri. Ma, anche ammesso l'ordine scelto dall'autore, avremmo desiderato una maggior copia di nozioni storiche, che non servono solo a lumeggiare il precetto giuridico, ma gli attribuiscono il suo vero valore e ne determinano la importanza anche per la sua applicazione. Insieme ci aspettavamo di trovare qualche istituto, che non avevamo trovato svolto sufficientemente negli altri volumi; ma ne fummo delusi. Vogliamo alludere alla *exceptio non numeratae pecuniae*, di cui ci occupammo in un recente numero di questo periodico, e su cui non torneremo; essa è un

istituto, che esige ben altri studi che non sono le poche righe che l'Autore vi dedica. Aggiungo, che quà e là ci è sorto qualche dubbio sulla retta interpretazione dei testi; ma quì non faremo che accennare a pochissimi esempi, tanto per giustificare la nostra asserzione, e li scegliamo tra i contratti reali.

Così non sappiamo capacitarci perchè anche una cosa fuori di commercio, per esempio una cosa sacra, purchè mobile, non possa formare oggetto di deposito, se questo contratto non trasferisce nel depositario la proprietà della cosa depositata, e neppur l'uso. Nè ci persuade l'arg. § 2, I. 3. 19, perchè il *dari stipuletur* accenna veramente a trasmissione di proprietà, che non ricorre nel deposito. Medesimamente non è esatto il dire, che il mutuo sia un contratto sinallagmatico imperfetto, e che date certe eventualità, obblighi anche il mutuante; come d'altra parte non ci pare neppure accettabile l'opinione che l'obbligo d'indennizzare il mutuatario non si concepisca nel prestito di denaro, e dunque questo prestito sia un mutuo assolutamente unilaterale, a differenza di tutti gli altri. Noi siamo d'avviso che il mutuo sia sempre un negozio essenzialmente e strettamente unilaterale, e quindi generi una sola azione: gli obblighi eventuali, che pur possono concepirsi da parte del mutuante, non facevano ancora luogo ad una *azione contraria*, e invece bisognava che il mutuatario ricorresse ad altri mezzi, specie all'*actio doli*, all'*actio legis Aquiliae*, o poteva anche valersi della eccezione di ritenzione; ma un'azione contraria del mutuo assolutamente non c'era. Il mutuo, quando veniva conchiuso, non obbligava che il mutuatario: nè il mutuante avrebbe potuto essere obbligato che in prosieguo; ma la natura rigorosa del contratto si opponeva a che potesse derivarne un'azione *exposto facto*. D'altra parte, come si può facilmente immaginare che il mutuante desse del grano avvelenato o guasto, si può anche immaginare che desse delle monete false; e, se faceva questo, è certo che il mutuatario avrà potuto chiedere un indennizzo per le perdite, che il vizio della cosa mutuata gli avesse procacciato, salvo che non poteva, per questa sua pretesa, appoggiarsi al mutuo. Nè la efficacia del Senatoconsulto Macedoniano ci sembra colpita a dovere quando l'autore osserva, che esso ha dichiarato *incapaci* i figli di famiglia di prender denaro a mutuo. A ben guardare il Senatoconsulto non ha pronunciato affatto cotesta incapacità: se lo avesse fatto avrebbe dichiarato nullo il negozio; e invece il creditore, nonostante che abbia contrattato con un figlio di famiglia contro il divieto del Senatoconsulto, ha veramente una obbligazione civile e naturale insieme, e per conseguenza un'azione, salvo che non l'ha

con effetto, perchè basta una eccezione a farla cadere; e d'altra parte la eccezione non distruggeva che l'elemento civile della obbligazione. Il Senatoconsulto, mentre mira a rendere inefficace l'azione del creditore, riconosce indubitatamente che il figlio di famiglia ha una obbligazione naturale pel denaro ricevuto a mutuo.

Un'ultima osservazione! Già nel primo volume l'autore si era occupato della *custodia*, parlando della inesecuzione delle obbligazioni; ma se n'era occupato in modo piuttosto spiccio. In sostanza egli riproduceva la vecchia idea che la custodia non costituisca alcuna responsabilità speciale, ma sia la responsabilità generale del debitore applicata a custodire la cosa dovuta, per prevenirne la sparizione, la perdita materiale o il deterioramento, e bisognava che il debitore ne assumesse particolarmente l'obbligo: allora la sua responsabilità si elevava di un grado, dalla colpa lata alla lieve, da questa al caso fortuito. Ma tutto ciò non corrisponde allo stato delle fonti e neppure allo stato della scienza. Intanto per tornare al volume, che abbiamo tra mano, il commodatario non risponderebbe che della colpa lieve, ammenochè non avesse assunto espressamente una maggiore responsabilità; e non è vero. Egli rispondeva anche della *custodia,* e ne rispondeva in base al contratto, sia che l'avesse assunta o no, come può vedersi in Gaio ed Ulpiano. E d'altra parte non è esatto il dire che chi rispondeva della custodia potesse essere tenuto anche pel caso fortuito, senza distinguere tra caso e caso; perchè anche rispondendo della custodia, il debitore non era mai tenuto pei casi *ai quali non si può resistere*, come a dire la morte dei servi o degli animali, gl'incendi, le ruine o altro danno fatale. Ommettiamo altre osservazioni, perchè lo spazio di cui disponiamo non ce lo consente: persistiamo però a ritenere che si tratta di un lavoro molto serio e che potrà sempre essere consultato con profitto.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

— Si è fatta una nuova ristampa del bellissimo libro del Pompili Olivieri, *Il Senato romano da Romolo fino a noi.* Vi è unita una lista cronologica dei senatori dal 1143 fino al 1870 con molte notizie di grande importanza per la storia municipale di Roma.

— La *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare,* diretta da F. Zambrini (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua), si è arricchita di un importante volume curato da A. Medin e L. Frati: *Lamenti Storici dei secoli XIV, XV e XVI.* Comprende: Lamento di Firenze, Lamento del Duca d'Atene, Lamento del Conte Lando, Lamento di Roma, Lamento di Bernabò Visconti, Lamento di Pisa, risposta dell'imperatore a Pisa, Testamento di Pisa.

— L'opera magistrale di Teodoro Mommsen sulle *Provincie dell' Impero romano* uscirà tra breve in una versione italiana curata dal prof. De Ruggiero. Se ne è fatto editore il signor Loreto Pasqualucci che ha voluto arricchire questa edizione di accuratissime carte geografiche.

— Negli *Atti del R. Istituto Veneto* notiamo (Tomo V, serie VI, disp 2-3) un importante studio del prof. Bernardo Morsolin su un poemetto latino di Pietro Bembo, *Il Sarca,* edito già incompiutamente da Angelo Mai. Il Morsolin, giovandosi di un codice viennese, dà i più importanti dei passi omessi nella stampa del Mai.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Istituto Reale lombardo di scienze e lettere* si legge uno studio di Cristoforo Fabris sullo scritto del Manzoni: « Del romanzo storico e in genere dei componimenti misti di storia e di invenzione. »

— Nei lavori di sterro per la grande fabbrica della Banca Nazionale si è scoperto un bellissimo pavimento a mosaico con figure atletiche e gladiatorie. Appartenne probabilmente allo stadio di uno stabilimento balneario e forse delle terme di Costantino che sorgevano in quei dintorni.

— Nell'antica vigna dei Padri della Missione ad un miglio fuori la porta Portese, dove erano gli *orti di Cesare,* si è trovato un busto di *Cleobulo,* uno dei sette sapienti della Grecia, contemporaneo di Solone.

— In alcuni sepolcri recentemente scoperti nel suburbio di Pompei dalla parte dell'anfiteatro si sono trovate molte iscrizioni dipinte in rosso nella parete esterna che dava sulla pubblica via. Fra queste è notevole un manifesto di giuochi gladiatori in cui si dice che vi sarebbe stato anche lo spettacolo della caccia delle fiere, *venatio erit.*

(Notizie estere)

Il Lesseps pubblicherà tra breve le sue memorie in due volumi, intitolandole *Ricordi di quaranta anni.*

— Il Ministero della istruzione pubblica in Francia ha introdotto nelle scuole pubbliche una Antologia di squarci tratti dalle opere di Victor Hugo.

— *Eva,* romanzo di G. Verga, uscirà tra breve in una traduzione francese, fatta da Edoardo Rod.

— È uscito il primo volume del *Journal des Goncourt,* edito dalla casa Charpentier. Saranno tre volumi: ma Edmondo de Goncourt, che per le insistenze di Alfonso Daudet si è indotto a pubblicare ora il curioso diario, ne lascia inedite alcune parti che crede non possano essere pubblicate se non dopo la sua morte.

— A Bruxelles ha cominciate le sue pubblicazioni una elegante rivista volta ad illustrare ne'suoi più eleganti particolari il secolo scorso. Darà quindi lettere inedite, poemetti satirici, stampe, appunti d'ogni sorta. S'intitola *Le XVIII siècle galant et littéraire,* e la pubblica l'editore Kistemaeckers. La introduzione è scritta da Ottavio Uzanne, uno de' più fervidi ammiratori del Settecento.

— Il 31 del mese corrente l'Accademia di Francia riceverà in seduta solenne il nuovo accademico Lecomte de Lisle, sul quale la *Nuova Antologia* pubblicò l'anno scorso uno studio di G. A. Cesareo. Il discorso consueto di ricevimento sarà fatto da Alessandro Dumas.

— Finora si era creduto che la istituzione dell'Accademia francese si dovesse al cardinale Richelieu. Invece gli studii recenti di Edoardo Frémy (*L'Académie des derniers Valois*) dimostrano che essa si deve al re Carlo IX e al De Baïf, uno de' poeti della Pleiade. L'istituzione risale così al 1570.

— Sono stati venduti a Parigi alcuni autografi del tempo della rivoluzione. Una lettera di Camillo Desmoulins è stata pagata 76 franchi; una a lui, 105 franchi. Curiosissima è una lettera di Alessandro Dumas, padre, il quale loda i pennini *Alexandre:* è stata pagata 55 franchi.

Usciranno tra breve le lettere, da lungo tempo desiderate, del Thackeray ai Brookfield, amici suoi. Ne comincerà la pubblicazione nel prossimo aprile lo *Scribner's Magazine* che darà anche il facsimile di alcuni disegni del grande romanziere.

— È uscito, per cura de' signori Maxwell a Londra, un importante volume illustrato: *L'anno drammatico,* che dà notizie di quanto in Inghilterra si fece l'anno scorso in fatto di teatri e d'arte drammatica.

— È uscito un volume di poesie della signora Davenport Adam. Vi ha premessa una poesia il Swinburne, *A Word for the Navy.*

— Per gli studiosi di curiosità storiche è notevole la pubblicazione del Diario della signora Papendick, direttrice della Guardaroba e lettrice della Regina Carlotta. Contiene molte notizie sugli usi di Corte e sull'aristocrazia del tempo.

— Il *Literary World* nella sua rubrica di *Domande e risposte* chiede notizie sulla « Camorra napoletana. » Indichiamo all'anomino dimandatore il libro di Marc Monnier su quell'argomento, e le belle pagine del Fucini e della Mario ne' loro volumi su Napoli.

— L'ultimo fascicolo del *Macmillan's Magazine* ha un notevole studio critico sul *Sordello* del Browning.

— Walt Whitman, il poeta americano di cui avemmo più volte occasione di occuparci, ha pubblicato un opuscolo intitolato *Il mio libro ed io*, ch'è un articolo di critica soggettiva a proposito del suo ultimo volume di poesie.

— Nel penultimo fascicolo dell'*Athenaeum* si legge un importante articolo sulla terzina di Dante (*Purgatorio*, 106-108), dove si allude ai Montecchi e Cappelletti. La questione interessa assai gli scrittori inglesi che si occupano delio Shakespeare, perchè sarebbe un primo accenno al fatto di *Giulietta e Romeo*.

Il signor Lodovico Sieber ha edito novamente a Basilea il libro del Fichet sulle *Origini dell'Arte della stampa in Francia*.

— Il libro di Carlo Marx sul *Capitale* è stato tradotto in inglese da S. Moore ed E. Aveling, e pubblicato da Federico Engels.

— A cominciare dal mese prossimo il prof. W. Victor pubblicherà un periodico di linguistica al quale collaboreranno i più chiari cultori di tale scienza. S'intitolerà: *Phonetische Studien*.

— Il prof. Daniele Sanders comincerà nel prossimo aprile a pubblicare una rivista mensile volta a tutte le persone colte, sebbene si occuperà principalmente degli studi filologici: *Zeitschrift für Deutsche Sprache*.

— Il prof. Haeckel della Università di Jena ha intrapreso un viaggio nell'Asia minore con l'intendimento di studiare la fauna di quelle regioni.

— Nella Università di Berlino è stata istituita una nuova cattedra di Geodesia; ed è stato chiamato ad occuparla il direttore dell'Istituto Geodetico, come quello dell'Istituto Meteorologico insegna nella Università stessa Meteorologia.

— Il Du Bois-Reymond ha celebrato il ventesimo anniversario dell'anno in cui fu nominato segretario dell'Accademia delle Scienze di Berlino, officio tenuto innanzi a lui dall'Helmholtz, dal Virchow e dal Siemens. In tale occasione ha pubblicate le sue *Prolusioni*.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Banca italiana e Banche straniere. Dati e confronti. Quel che è la situazione in Italia — Mercato monetario — Note sulla questione monetaria internazionale — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Nell'articolo antecedente, riassumendo le operazioni fatte dalla Banca di Francia e dalla Nazionale belga nell'ultimo biennio, e confrontandole con quelle eseguite dai nostri Istituti di emissione, esponemmo varii dati i quali ci parvero addimostrare che per quanto noi ci troviamo, pur troppo, al di sotto degli altri paesi nello sviluppo commerciale e nelle condizioni economiche, pure neanche siamo a tal punto da dover ridurre e volgere la nostra azione esclusivamente a fare la guerra alla miseria. La frase poco garbata è del *Soleil*. Può darsi che anco l'Italia abbia bisogno di una buona amministrazione, ed è fuor di dubbio che soltanto una lunga pace potrà metterci al pari con i progressi delle altre nazioni, ma non è detto che per ottener questo si debba rinunziare al mondo.

Tornando al nostro oggetto, la condizione delle cose è che, mentre gli sconti della Banca di Francia hanno ragguagliato nel 1886 a franchi 220.40 per abitante e quelli della Nazionale belga a 277.57, gli sconti dei nostri Istituti di emissione sono riusciti a lire 142.75, contro 245.54, 284.67 e 115.51 nel 1885 per i tre paesi. Per le anticipazioni si hanno i dati comparativi seguenti: franchi 26.37, 8.64, 6.68 nel 1886 e franchi 15.52, 7.72 e 7.02 nell'anno antecedente.

Ciò dà per gl'impieghi riuniti le quote che seguono: — Anno 1886: franchi 246.77, 286.21 e 149.43 per abitante. — Anno 1885: franchi 261.06. 292.40 e 122.53.

Il progresso adunque nei rispetti nostri è stato di qualche conto; e bisogna aggiungere che gli Istituti di credito, le Casse di risparmio e le Banche popolari prendono in Italia una parte cospicua delle operazioni di sconto e anticipazione e che il risconto alle Banche maggiori, tranne per le Banche popolari, si opera in una proporzione molto al disotto della entità delle operazioni originarie. (1)

In quanto poi a ciò che è azione della Banca Nazionale e a ciò che è azione degli altri cinque Istituti, la parte spettante alla prima e quella che compete ai secondi negl'impieghi riuniti riesce ad una proporzione percentuale del 66.28 per l'Istituto maggiore e del 33.72 per gli altri. Questo dimostra il cammino fatto dalla Banca, quanto la sua azione nel Regno sia rilevante e quanto grande e larga sia la massa degl'interessi che vi si connettono.

Ora, come accennammo già, dobbiamo fermarci un momento sul saggio dello sconto e sulla situazione che riguarda al punto speciale dei fondi sull'estero.

Il saggio dello sconto ha avuto nello scorso anno questa vicenda. Dal primo gennaio al 17 marzo, 5 per cento; dal 18 marzo al 27 ottobre, 4 ½ per cento; dal 28 ottobre al 19 dicembre, 5 per cento; dal 20 dicembre in poi, 5 ½ per cento. Ciò dà una media di sconto nell'anno del 4.79 per cento, contro quella del 5.10 nel 1885.

Per la Banca di Francia, il saggio dello sconto è rimasto invariato al 3 per cento. Questo saggio rimonta al 22 febbraio 1883; perciò presenta *un'anzianità* di 4 anni. L'Amministrazione della Banca vi fa questo comento: «Noi ci sforziamo di mantenere ad esso, nell'interesse delle transazioni, un carattere di stabilità, e siamo stati felici di riuscirvi ancora nel 1886, nonostante il rincaro dello sconto nel mese di dicembre nelle principali Banche di emissione d'Europa.»

La Banca Nazionale del Belgio ha avuto nell'anno le variazioni seguenti. Dal primo al 25 gennaio 3 ½ per cento; dal 26 gennaio al 14 marzo, 3 per cento; dal 15 marzo al 18 aprile, 2 ½ per cento; dal 19 aprile al 6 maggio, 3 per cento; dal 7 maggio al 17, 4 per cento; dal

(1) Qui, a vero dire, avremmo voluto riferire qualche cifra, ma cercando nelle pubblicazioni officiali ci sono cadute le braccia. Queste pubblicazioni non vanno presentemente oltre al primo semestre del 1885. E per le Casse di risparmio sono ancora più indietro!

18 maggio al 27 giugno, 3 per cento; dal 28 giugno in poi 2 1/2 per cento. — Saggio medio dell'anno, 2.80 per cento.

Rimpetto a questi saggi, l'Amministrazione della Banca si esprime come segue: « Il fatto di maggiore interesse durante l'ultimo esercizio è il mantenimento del nostro saggio di sconto al 2 1|2 per cento, allorchè più nazioni vicine portavano e mantenevano lo sconto a un saggio alto. Il rincaro dei capitali era nelle previsioni generali. Ma l'Amministrazione, quantunque sollecitata due volte da un'affluenza considerevole di domande, che indicava chiaramente la credenza del pubblico ad un aumento dello sconto, non ha creduto di dover agire con precipitazione; essa ha pensato che poteva attendere che gli avvenimenti, allora soltanto minacciati, divenissero un fatto, e che la necessità dell'aumento fosse affermata dalle modificazioni dei differenti conti e specialmente dalla diminuzione del fondo metallico. Questa diminuzione ebbe effetto soltanto in una piccola proporzione, e fortunatamente la Banca potè premunirsi contro le domande di specie per l'esportazione. L'aumento dei cambi le faceva presagire, e questo era un vero pericolo. Se non che la Banca, vendendo per oltre a 11 milioni di *divise* straniere, è riuscita ad impedire che i cambi si elevassero a saggi più onerosi, e ha potuto toccar con mano, una volta di più, la efficacia benefica del portafoglio straniero nelle funzioni dell'Istituto e nell'ordinamento del credito. »

La Banca Neerlandese ha tenuto il suo saggio invariato al 2 1|2 per cento.

Riguardo alla Banca d'Inghilterra e alla Banca dell'Impero germanico abbiamo i dati seguenti:

Banca d'Inghilterra

Al 1°	gennaio	1886	4	p. c.
» 21	»	»	3	»
» 18	febbraio	»	2	»
» 6	maggio	»	3	»
» 10	giugno	»	2 1/2	»
» 26	agosto	»	3 1/2	»
» 21	ottobre	»	4	»
» 16	dicembre	»	5	»
Saggio medio nell'anno			3.04	»

Banca di Germania

Al 1°	gennaio	1886	4	p. c.
» 22	»	»	3 1/2	»
» 20	febbraio	»	3	»
» 18	ottobre	»	3 1/2	»
» 29	novembre	»	4	»
» 18	dicembre	»	5	»
Saggio medio nell'anno			3.24	»

Riassunto delle medie di sconto

Italia	Francia	Belgio	Olanda	Inghilterra	Germania
4.79 %	3 %	2.80 %	2 1/2 %	3.04	3.24

Qui abbiamo, accanto ai diversi dati riferiti, politiche diverse di sconto che per spiegarle porterebbero ad un discorso assai lungo. La

Francia e l'Olanda, con una politica che rappresenta la stabilità del saggio; il Belgio, l'Inghilterra e la Germania, che quantunque in modo differente, pure si affermano con gli atti loro per una politica di sconto vario, accomodato alle circostanze, e l'Italia che fa vedere una politica la quale frammezza necessariamente fra l'una e l'altra.

Quegli che prendesse a discuterne in termini generali, o puramente teorici, arrischierebbe di allontanarsi molto dal vero e dalla realtà. È indubitato che quando il cambio alza e le specie emigrano, il solo rimedio che una Banca di emissione può opporvi è quello dell'aumento del saggio, non importa fino a qual punto. Di ciò ha dato esempio la stessa Banca del Belgio nell'anno 1882. La intensità della domanda dei capitali nel mese di gennajo fu tale che lo sconto, anche portato al saggio più alto, non bastò a fermare la esportazione del numerario. In queste circostanze la Banca dovette appigliarsi a provvedimenti estremi; essa non scontò più i recapiti tratti dall'estero sul Belgio fuorchè al saggio del 9 per cento. Fu un colpo dato alla speculazione che disponeva sopratutto di questi valori; ma esso lasciò ai negozianti il mezzo di provvedere ai loro impegni, quantunque con sagrifizio nell'interesse. Questo saggio rilevantissimo fu mantenuto soltanto sei giorni ed ebbe pieno effetto.

Da ciò la Banca trasse questi corollari: la necessità di fare argine alla esportazione di capitali fino dal principio, poichè la media del saggio riuscirà più debole se l'aumento è pronto e abbastanza energico per rattenere i capitali, che se temporeggiando, o non determinando un saggio abbastanza alto, si lascia che i capitali emigrino e che sopravvenga il bisogno di richiamarli. Poi, la necessitá per la Banca di avere in un portafoglio sull'estero delle risorse rilevanti.

Ma chi potrebbe dire che questi stessi corollari possano essere applicati in tutto e con pratica efficacia anco all'Italia? Ci ricorda che nella crisi del febbraio qualcheduno avrebbe giudicato opportuno un aumento dello sconto come mezzo per determinare un rivolgimento nelle correnti metalliche. Noi crediamo alla efficacia dello strumento dello sconto, ma per quanto un aumento del saggio in quel punto abbia potuto arridere ad alcuni, pensiamo che date le contingenze del momento, il partito del soprassedere sia stato il più opportuno. Prima di tutto qui non abbiamo unicità di banca; e questo, in certi frangenti, vuol dire molto. Poi, a che cosa avrebbe servito un aumento al 6 ed anche al 7 per cento, quando il cambio a vista sull'Italia, avendo oltrepassato il 2 per cento, dava per la carta a tre mesi, almeno, l'8 per cento di

perdita in ragione d'anno, il 24 per cento per la carta ad un mese e via di seguito?

Cambio largo, senza restrizione e senz'alcun pensiero della provenienza della domanda, e sconto alto ogni qualvolta le circostanze lo esigessero, sarebbero senza dubbio la nostra politica prediletta. Ma ciò fa supporre una condizione di cose che noi purtroppo non abbiamo. La quale è una bilancia commerciale equilibrata, o almeno una differenza di poco conto fra i due termini, e una direzione oculata e unica.

Queste considerazioni ci conducono direttamente al punto non ancora toccato dei fondi sull'estero. La relazione della Banca Nazionale osserva cose che riescono a piena conferma delle avvertenze che avemmo occasione di fare altre volte sullo stesso oggetto. « Il movimento di questo conto, essa dice, ha dato nel 1886 un risultamento inverso di quello degli anni passati, poichè chiude con un debito della Banca verso i suoi corrispondenti all'estero. » Questo debito agguagliava il 31 dicembre a 8 milioni di franchi.

Eccone la dimostrazione:

Fondi esistenti al 31 dicembre 1885	L.	298,192
Fondi provveduti nell'anno ai corrispondenti. .	»	123,154,320
Debito verso essi al 31 decembre	»	8,223,940
	L.	131,676,952

Chèques e versamenti sull'estero venduti. . .	L.	72,981,512
Versamenti disposti da corrispondenti esteri in Italia	»	19,575,440
Valute metalliche importate.	»	39,120,000
	L.	131,676,952

La relazione della Banca ha comentato come segue:

« Non v'ha dubbio che sarebbe molto desiderabile che la nostra Banca, a somiglianza di parecchie principali Banche straniere, fosse provveduta di un portafoglio sull'estero per rifornire prontamente la sua riserva metallica, quando ne occorre il bisogno, ed anche per deprimere il cambio sull'estero quando accenna a sorpassare il così detto *punto dell'oro*, ossia a determinare l'esportazione del numerario dal paese. Ma è da considerare che rimpetto ad una bilancia commerciale sfavorevole e al bisogno di eseguire grossi pagamenti per interessi sui titoli e valori nostri che hanno trovato collocamento in altri mercati, per gli armamenti, le ferrovie ed altro, la carta sull'estero è qui sempre in grande ricerca, e che gli Istituti di emissione, provvedendosene,

vengono a sottrarla ai bisogni degli importatori e degli enti che hanno necessità di far rimesse al di fuori pel pagamento di cedole e di provviste, e perciò la rendono di più in più scarsa e ricercata, donde l'aumento del prezzo. Data questa condotta da parte degli Istituti di emissione, essi stessi verrebbero a farsi promotori dell'esacerbazione del cambio e a determinare le domande di valute metalliche alle loro casse per essere esportate.

« Arroge che nello stato presente della nostra legislazione bancaria, non essendo il portafoglio estero considerato come riserva, quel tanto che gli Istituti di emissione ne tenessero, verrebbe a formare un impiego della propria circolazione produttiva e quindi sarebbe sottratto alla potenzialità d'impiego nelle operazioni ordinarie che occorrono all'interno. »

Pertanto la relazione della Banca ha espresso il voto che nel nuovo ordinamento bancario venga tenuto conto di questo stato di cose, e dall'altra parte è noto che lo stesso Comitato monetario ha proposto che il portafoglio estero dei nostri Istituti e il credito derivante ad essi dai conti correnti aperti all'estero sieno considerati come riserva.

Il provvedimento giungerà opportuno, e di esso si potrà dire, meglio questo che nulla. Ma non si potrà dire di più, perchè la situazione commerciale e quella economica resteranno immutate. Ond'è che noi non ce ne sentiamo entusiasti e continuiamo a credere che la condizione nostra non è quella del Belgio, in cerca di nuovi sbocchi per la sua produzione esuberante, e che l'esempio della Nazionale belga, quantunque invocato a detta da molti, sarà per noi e per lungo tempo ancora un pio desiderio. Per quanto i nostri Istituti possano acuire il loro ingegno e condursi con solerzia e accorgimento, pure la *divisa* non aumenterà per questo, e i fondi de' quali essi potranno disporre all'estero saranno in buona parte il rappresentativo di un debito.

Per conseguenza noi pensiamo che la Banca vede giusto mentre considera il suo *stock* di rendita come una riserva preziosa pei momenti difficili, e le diamo lode di essere andata a rilento nel disfarsene non ostante le censure a vuoto dei dottrinari, e la incoraggiamo a persistere in questo proposito.

E ora ecco la parte della relazione che dimostra con brevi tratti quel che è la situazione al presente.

« Gli avvenimenti politici che turbano l'Europa da parecchio tempo hanno creato da per tutto gravi difficoltà monetarie; ma queste sono riuscite maggiori e più sensibili pel nostro paese, poichè esso, sotto-

il rispetto monetario, è il più debole, sia per la scarsità delle sue riserve metalliche, sia per l'uso troppo largo che ha fatto del danaro e del credito esterno. L'uso e l'abuso di questo danaro e di questo credito hanno messo l'Italia in una condizione economica difficilissima, perchè l'hanno esposta a dover riprendere una buona parte dei valori che l'estero, nei tempi di calma e di abbondanza del denaro, aveva cercato avidamente e con suo vantaggio, e ad essere invitata a rimborsarli appunto nei momenti nei quali, per le inquietudini e difficoltà sopraggiunte, riesce più malagevole il farlo.

« L'abolizione del corso forzoso della carta, considerate le condidizioni nelle quali fu fatta, avrebbe dovuto essere accompagnata dal benefizio di lunghi anni di pace e tranquillità, affinchè il paese potesse svolgere gradatamente le sue risorse economiche, aumentando la produzione in modo che la bilancia commerciale tornasse a noi favorevole.

« Ma disgraziatamente, dacchè siamo rivenuti alla circolazione libera, già due volte in quattro anni l'Europa è stata scossa da pericoli di guerra, e guerra grossa, e già per tre anni consecutivi il flagello di una epidemia che spaventa le popolazioni e le conduce a dimenticarsi dei loro interessi ha funestato il nostro paese.

« A questi fatti che ci hanno impedito di progredire nella via della nostra redenzione economica, e, tratto tratto, ci hanno obbligato a fermarci e forse anche a retrocedere, si sono aggiunte la fretta che tutto il paese ha messo nell'iniziare e compiere in un punto solo molte e grandiose opere, e la brama che ci sospinge a farne senza tregua delle nuove, nonostante che altri popoli, assai più ricchi di noi, le abbiano iniziate e compite con risultamenti non sempre corrispondenti all'intento.

« Non vi ha dubbio che esse sono il portato della civiltà moderna e possono riuscire utili, e che il desiderio delle popolazioni di goderne i frutti è giustificato ampiamente dai bisogni, vecchi e nuovi, che si manifestano; ma è certa altrettanto la necessità di regolare questo desiderio e di commisurare queste opere con la forza produttiva e con le reali risorse del paese.

« Fin qui siamo stati obbligati a mandare all'estero titoli di credito e cambiali, ossia abbiamo aggiunto alla nostra esportazione titoli di debito per compensarne la deficienza.

« Intanto i fatti ci ammoniscono. Poichè, o signori, la crisi dell'aprile 1885 e quella più lunga e perciò più grave che, incominciata in sull'esordio di quest'anno, non è ancora finita dovrebbero averci insegnato

come sia pericoloso il fare troppo a fidanza con gli aiuti dell'estero, e come importi assaissimo di mettere un freno alle spese che ci conducono a fare soverchio uso del credito.

« Ma gli avvenimenti passati e recenti hanno anche messo in evidenza il bisogno supremo di un robusto e savio ordinamento del credito. Accennando a questo bisogno, intendiamo alludere soprattutto all'ordinamento dell'emissione. L'Italia ha necessità che questo ufficio venga regolato con criteri che dieno ampia garanzia di avere negli Istituti che lo esercitano un vero e costante moderatore nei rispetti monetari e un valido presidio nei momenti di strettezze e di burrasca.

« Auguriamoci, o signori, che queste idee, le quali sembrano ammesse da tutti i partiti, prendano salda radice nella coscienza universale e possano avere una conferma rigorosa nei fatti, affinchè l'Italia riesca a consolidare la sua posizione economica dopo che ha saputo e potuto conquistare, a prezzo di sacrifizi di ogni maniera, l'unità e stabilità nel campo politico. »

Queste considerazioni, che ci sembrano degne di qualche meditazione, esigerebbero un po' di esame pure dalla parte nostra; ma il discorso già lungo ci obbliga, anco questa volta, a rimandare il resto ad un altro articolo. Il freno dello spazio ci lascia anche debitori di una risposta alla *Perseveranza*.

Secondo che facemmo presentire l'ultima volta, il commercio e il mercato monetario americano sono tornati nella miglior via per modo che ora si trovano in condizioni abbastanza soddisfacenti. Gli scioperi sono cessati totalmente, la fiducia è rinata e l'attività, interrotta per poco tempo, ha avuto nuovo impulso.

Per altro non è da tacere che non tutti i motivi di apprensione sono spariti, giacchè la tendenza dei cambi esteri perdura sfavorevole alle piazze americane, e continuano nel mercato di Londra forti vendite di titoli ferroviari americani. Il *Chronicle* commentando questo fatto, afferma che i prezzi delle sicurtà americane sono giunti presentemente ad un livello troppo alto per ricondurre la speculazione inglese alle compre ingenti che ne fece nei mesi scorsi: per contro il *Broadstreet* ritiene che i mercati americani parteciperanno anch'essi alla ripresa che dovrà seguire in Europa se la guerra verrà scongiurata realmente, e che in conseguenza anche i valori americani dovranno avvantaggiarsene. Ma sia comunque, è certo intanto che, sebbene la bilancia commerciale tra l'America e l'Europa stia sempre in favore della prima, ciò non ostante il cambio della

sterlina rimane oscillante sul punto d'oro per l'esportazione dei metalli preziosi dai porti americani, e che quello su Berlino l'ha sorpassato. Il primo ha chiuso a 4.89 per il breve; il secondo, a 95 $^7/_8$. Dall'Inghilterra vennero domandati 719,000 dollari; dalla Germania, 635,000. Secondo l'ultimo rapporto dell'Ufficio di Statistica, alla fine di gennaio la bilancia commerciale rimaneva per 19.5 milioni di dollari in favore dell'America, contro 10.5 milioni nel mese corrispondente dell'anno scorso.

In riguardo ai saggi praticati sul mercato monetario, non abbiamo a registrare variazioni sensibili. Quello per le anticipazioni da 4 a 6 mesi non ha oltrepassato il 5 per cento: quello per i prestiti brevi venne negoziato da 2 a 5 per cento.

I bilanci delle Banche Associate di New York, i quali vanno dal 19 febbraio al 5 marzo, fanno vedere che il fondo metallico è diminuito di 8.5 milioni di lire nostre, e che, all'opposto, gli sconti e le anticipazioni sono aumentati di 5.5 milioni. L'eccedenza della riserva è scemata di 11.2 milioni ed agguaglia ora la somma di 45.3 milioni, contro quella di 80.1 milioni alla stessa data dell'anno scorso.

Terminata la riscossione delle imposte e cessati i bisogni di capitali da parte delle Compagnie di strade ferrate per la distribuzione dei dividendi, il prezzo del danaro sul mercato libero inglese è ritornato a saggi più miti. Infatti, già sul finire della prima settimana di questo mese, le notizie da Londra accennavano che il danaro riusciva abbondante e che il saggio era ribassato sino al 2 $^7/_8$ per cento; successivamente, col migliorare della situazione politica, venne scendendo fino al 2 $^1/_2$ per cento. In questo stato di cose il mantenere più a lungo il *minimum* della Banca al 4 per cento era cosa impossibile: e infatti i direttori, riunitisi il giorno 10, deliberarono, come è noto, di ridurlo al 3 $^1/_2$ per cento. La diminuzione di un mezzo punto non corrispose certamente alla situazione e alla tendenza del mercato; ma i periodici più autorevoli e, fra gli altri l'*Economist*, fanno riflettere che la Direzione della Banca ha dovuto agire con prudenza e tener conto della situazione politica, giacchè, se le probabilità di evitare un conflitto apparivano in quel momento aumentate, non si poteva rimanere tranquilli in modo assoluto sul mantenimento della pace.

Per altro, esaminando la cosa nei rispetti della situazione della Banca d'Inghilterra, apparisce manifesto che un provvedimento più liberale sarebbe stato possibile. La riserva ammontava all'ultima data a più di 16 milioni di sterline, e, rimpetto agli impegni, agguagliava la pro-

porzione del 48 $^7/_8$ per cento; il fondo metallico ascendeva a 23.6 milioni. In questa condizione di cose, e data l'abbondanza di danaro esistente nei varii centri finanziari, la probabilità di nuove spedizioni d'oro dall'America, la fermezza persistente nel cambio su Parigi, e il miglioramento sopravvenuto nella situazione politica, i più hanno detto che la Banca avrebbe potuto ridurre il suo saggio al 3 per cento. Lo *Statist*, dalla parte sua, non crede punto all'efficacia del provvedimento preso, e dice che, come nel passato, la Banca non ha ottenuto altro risultamento che quello di non soddisfare alcuno, nè coloro i quali pretendevano che dovesse mantenere lo sconto al 4 per cento, nè quelli i quali desideravano un saggio più mite.

Intanto una delle prime conseguenze del ribasso è stata quella di condurre le *Joint Stock Banks* a diminuire dal 3 al 2 per cento l'interesse sui loro conti correnti.

La liquidazione quindicinale è passata felicemente, e il riporto è stato negoziato dal 4 al 4 $^1/_2$ per cento. Nel mercato dello sconto i prestiti brevi sono trattati presentemente al 2 per cento: il saggio per la miglior carta a tre mesi oscilla tra il 2 $^3/_8$ e il 2 $^1/_2$ per cento.

L'ultimo rapporto del *Board of Trade* per il mese di febbraio è molto favorevole all'Inghilterra, soprattutto per ciò che concerne l'esportazione. Il valore delle merci uscite agguagliò a 17.2 milioni di sterline, contro 16.4 nel tempo corrispondente dell'anno scorso. Il valore dichiarato per le importazioni è stato di 28.5 milioni, contro 26.6 milioni nel 1886. Questi risultati sono tanto più soddisfacenti, in quanto che appunto nel mese di febbraio la situazione politica pesò più fortemente sul commercio e sulle industrie inglesi.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra dal 23 febbraio al 9 marzo offrono l'aumento di 13.5 milioni nel fondo metallico e quello di 8.7 milioni nella riserva. Da anno ad anno, il primo capitolo è maggiore di 24.7 milioni; il secondo, di 32.3 milioni.

La proporzione tra la riserva e gli impegni riesce, come già è stato accennato, a 48 $^7/_8$ per cento, contro 46 $^9/_{16}$ al 10 marzo 1887, quando lo sconto era al 2 per cento.

L'abbondanza del danaro nel mercato di Parigi va facendosi sempre maggiore, e i capitali disponibili riescono esuberanti a tutti i bisogni. Infatti la carta bancaria e quella dell'alto commercio sono negoziate a 1 $^1/_2$ e a 2 per cento rispettivamente, ed è a credere che queste disposizioni non muteranno almeno sino alla fine del mese.

Il ribasso dello sconto a Londra non ha avuto alcuna influenza sul cambio della sterlina, il quale è rimasto fermo a 25.39; perciò ogni giorno sono state spedite da Parigi a quella volta dalle 10 alle 12,000 sterline. Altri movimenti d'oro di qualche importanza non sono avvenuti, giacchè la Banca di Francia vi mantiene sempre il premio del 6 $^1/_2$ per mille.

I reichsmarks hanno avuto domanda attiva a 123 $^3/_{32}$ e 4 per cento per il breve e a 123 $^7/_{16}$ e 4 per cento per il lungo. Il cambio sull'Italia è migliorato alquanto ed ha chiuso a $^3/_4$ per cento di perdita.

Il prezzo dell'argento si è mantenuto debole a 230 per mille di perdita.

Le situazioni della Banca di Francia dal 24 febbraio al 10 marzo presentano la diminuzione di 11.3 milioni nel fondo metallico, dei quali 10.8 milioni cadono sul fondo in oro. Il portafoglio è cresciuto di 2.1 milioni.

Da anno ad anno lo *stock* aureo riesce maggiore di 19.8 milioni e quello d'argento è aumentato di 54.5 milioni. Il primo ascendeva all'ultima data a 1210.8 milioni, il secondo a 1147.4 milioni.

Il mercato monetario di Berlino è rimasto in questo intervallo molto facile e provveduto di abbondanti disponibilità. Il saggio di sconto nel mercato libero ha avuto ulteriore diminuzione, ed è disceso da 2 $^5/_8$ per cento a 2 $^1/_2$, e da ultimo ha chiuso al minor prezzo di 2 $^1/_8$, in conseguenza di offerte insistenti di danaro. Questo movimento progressivo dei saggi al ribasso venne interrotto soltanto una volta, e precisamente nel giorno 7, quando la Banca Imperiale mise in vendita una partita di boni del Tesoro. Questo fatto fu causa che il saggio aumentasse pel momento di $^1/_4$ per cento; ma la cosa ebbe corta durata, e subito dopo tornò a prevalere la tendenza di prima.

Il ribasso del *minimum* officiale della Banca d'Inghilterra, l'abbondanza del danaro prevalente, i cambi sempre favorevoli alle piazze germaniche ed infine il felice esito della votazione sul settennato hanno fatto pensare alla probabilità che fosse deliberata una riduzione anche nel saggio della Banca dell'Impero. Ma le previsioni non si sono avverate e la Direzione dell'Istituto si è astenuta dal venire a questo provvedimento, forse perchè Londra ha fatto e continua a fare forti cessioni di fondi russi a Berlino, e perchè ciò può determinare il bisogno di rimesse in Inghilterra. Intanto un dispaccio da Berlino annunzia che la Banca dell' Impero ha ridotto il saggio per le sue compre di sconto

nel mercato libero a 2 e mezzo per cento. È già qualche cosa!

In questi giorni è stato pubblicato il bilancio della *Discontogesellschaft*. La prima accoglienza che ha ricevuto non è stata delle più lusinghiere e le azioni della Società hanno perduto di un sol colpo 5 per cento.

Dal bilancio apparisce che è stata assegnata la somma di 1 $^1/_2$ milioni di franchi alla riserva straordinaria per perdite nei corsi dei titoli, in conseguenza del deprezzamento enorme che essi hanno subìto dal 31 dicembre in poi.

Ciò non ostante il dividendo distribuito ha ragguagliato il 10 per cento, e questo fatto ha finito per persuadere che le condizioni della Società sono sempre assai buone.

I cambi esteri, come abbiam detto dianzi, continuano ad essere assai favorevoli alla piazza di Berlino. Essi nell'intervallo non hanno avuto oscillazioni rilevanti.

Lo *chèque* su Parigi è sceso da 80.40 a 80.35; quello su Londra, da 20.39 $^1/_2$ a 20.39; il tre mesi è aumentato da 20.26 a 20.28.

L'esame dei bilanci della Banca dell'Impero germanico, dal 23 febbraio al 7 marzo, non offre alcun interesse. Il fondo metallico risulta diminuito di 6.6 milioni di lire; gl'impieghi riuniti appariscono ridotti di 15 milioni; e i conti correnti sono scemati di 11.7 milioni; la circolazione dei biglietti è aumentata di 3.8 milioni.

Da anno ad anno si rilevano i seguenti particolari. Il fondo metallico presenta l'aumento di 62.1 milioni, e gli sconti e le anticipazioni dànno quello di 105 milioni. La circolazione si è accresciuta di 121.8 milioni di lire.

Nel mercato monetario di Vienna è stata avvertita in questo intervallo una certa ristrettezza e una minor offerta di danaro, sebbene le condizioni della piazza si sieno mantenute sempre eccellenti. Le liquidazioni di settimana si sono compiute, come di consueto, senza incidenti e i riporti sono stati assai facili al prezzo medio di 3 per cento.

I saggi nel mercato dello sconto sono rincarati alquanto. Quello della prima carta è aumentato da 2 $^5/_8$ a 3 per cento, quello della carta commerciale da 3 a 3 $^1/_4$ per cento.

La forte tensione dei cambi e delle valute, che si ebbe ad avvertire un mese fa e che nella quindicina antecedente aveva già cominciato a diminuire, è ora cessata quasi interamente. Il movimento dei corsi è

stato il seguente: il pezzo da 20 franchi è sceso da 10.15 a 10.10; il marco, da 62.77 $^1/_2$ a 62.67 $^1/_2$; lo *chèque* su Parigi da 50.52 $^1/_2$ a 50.40; quello su Londra, da 128.25 a 127.90.

Sulle situazioni della Banca Austro-Ungarica, dal 23 febbraio al 7 marzo, non ci occorre di fare che poche osservazioni. Il fondo metallico è rimasto pressochè invariato. Gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti di 7.5 milioni di lire e la circolazione è scemata di 10 milioni.

Il confronto annuale fa vedere l'aumento di 17.5 milioni di lire nel fondo metallico; quello di 7.5 milioni negli impieghi riuniti e quello di 7.5 milioni nella circolazione.

Il mercato di Amsterdam non presenta variazioni degne di nota: il denaro per le anticipazioni su titoli è sempre offerto a 2 $^1/_2$ per cento. Il cambio su Londra a vista ha chiuso a 12.12; quello su Berlino ha avuto un nuovo peggioramento ed è salito da 59.30 a 59.35. Per altro le esportazioni per quella piazza riescono limitatissime, perchè la Banca non possiede più monete germaniche, e perchè il corso del cambio non permette l'invio delle verghe.

Le notizie della Rumenia recano che gli affari sono sempre molto limitati. Le esportazioni riescono deficienti e l'oro è carissimo; alla data più recente faceva il premio del 20 $^1/_8$, il quale non era stato veduto mai prima d'ora.

Lo sconto fuori banca a Pietroburgo è rimasto al 5 per cento. Il prezzo del rublo è sempre in grave perdita, e chiude a 20 $^7/_8$ pence sulla piazza di Londra e a 1.81 su quella di Berlino. Il prezzo più basso toccato da esso durante la guerra Russo-Turca è stato quello di 21 $^3/_4$ a Londra e di 185 $^3/_4$ a Berlino. Questo enorme deprezzamento più che dalla speculazione e più che dalla politica, proviene dalla deplorevole situazione economica e finanziaria nella quale versa la Russia.

I mercati nostri continuano sulla buona via ed il miglioramento verificatosi nelle condizioni loro durante questo intervallo è stato assai sensibile. Esso riguarda specialmente ai cambi ed alla domanda di *divisa* sull'estero, donde nei giorni antecedenti era proceduto il maggior danno. I primi hanno perduto alquanto della loro asprezza e tendono di più in più a discendere ad una ragione più mite; la seconda è divenuta assai meno viva. Ciò è potuto accadere in conseguenza di un ri-

torno deciso e generale dell'estero allo sconto della buona carta italiana, la quale viene domandata attivamente ad un saggio che varia fra il 4 e il 4 $^1/_2$ per cento.

Questo è anche il saggio che prevale nel mercato libero, nel quale le disponibilità continuano a rimanere abbondanti e sufficienti ai bisogni così della borsa come dello sconto.

Nel mercato serico nulla di mutato. Le transazioni sono sempre deficienti, ed i prezzi propendono ad indebolirsi in conseguenza della persistente scarsità delle domande della fabbrica, e della fermezza dimostrata da essa nel rendere meno esigenti le pretensioni dei possessori. Per altro si spera che essendo gli *stocks* dei fabbricanti ridotti ormai a poca cosa, essi dovranno provvedersi della materia necessaria alla loro industria, e che per tal modo le transazioni torneranno ad animarsi con vantaggio dei prezzi.

La situazione della Banca Nazionale al 28 febbraio, in confronto con quella antecedente, non presenta variazioni sensibili se non nel portafoglio e nella circolazione. Infatti il primo è aumentato di 14.8 milioni, e la seconda apparisce cresciuta di 30.5 milioni. Il fondo metallico, in complesso, riesce maggiore di 700 mila lire.

Da anno ad anno risulta la diminuzione di 14.8 milioni nel fondo in argento, ed un aumento in tutti gli altri capitoli. Quello del portafoglio riesce a 60.5 milioni, quello delle anticipazioni a 5.7 milioni e quello della circolazione a 77.6 milioni.

Per gli altri Istituti, la situazione che abbiamo è al 10 febbraio. In confronto con quella al 31 gennaio, essa fa vedere l'aumento di 6.3 milioni nelle anticipazioni, e la diminuzione di 16.1 milioni nella circolazione. Gli altri capitoli rimangono invariati o quasi.

Dal confronto annuale apparisce che il fondo in oro è maggiore di 6.5 milioni, e che, per contro, quello in argento e i biglietti di Stato hanno subìto la diminuzione di 8.3 e di 19.8 milioni rispettivamente. Il portafoglio è maggiore di 39.2 milioni e la circolazione di 23.5 milioni.

Nella tornata del dì 8 febbraio scorso, discutendosi nel Senato del Belgio il bilancio delle finanze, il senatore Graux ha suscitato incidentalmente una questione sulla convenzione monetaria latina. Egli si è espresso presso a poco in questi termini: Il Belgio è obbligato a riprendere, allo spirare della nuova convenzione, la moneta d'argento di sua coniazione che trovasi presentemente in circolazione presso gli altri paesi contraenti. Secondo la statistica essa ammonterebbe a 200 milioni all'incirca. Il ritiro di questa moneta pagabile in oro implicherebbe al corso d'oggi dell'argento una perdita di circa 40 milioni. Rimpetto a ciò egli

ha creduto di poter domandare al ministro delle finanze se intende di ritirare in questo momento dalla circolazione, per mezzo di ricompre o d'altro, una parte dell'eccedenza dei pezzi di 5 franchi, oppure se sta preparando un fondo di cassa per operare questo ritiro.

Entrando nel merito della questione monetaria, il senatore Graux ha avvertito che le condizioni monetarie del Belgio e della Francia sono affatto diverse. Che se questa può sopportare facilmente il suo grosso fardello di scudi, ciò non è possibile al Belgio. Vi è l'obbligo di cambiare con la Francia una certa quantità di pezzi d'argento contro restituzione di altrettanti all'effigie belga. Ma si vedrà oltre a ciò rifluire nel Belgio per via commerciale, in ragione dei provvedimenti di difesa che la Francia prenderà, una quantità di moneta di argento che eccederà i bisogni del paese. Ecco il pericolo da temersi; esso è l'invasione, in conseguenza della rottura della convenzione, di una quantità considerevole di pezzi d'argento che non circolano oggidì nel Belgio.

Il signor Beernaert, ministro delle finanze, ha risposto al senatore Graux che il solo provvedimento che è stato preso fin qui, per ridurre la entità della circolazione d'argento belga, è stato limitato alla smonetazione di una certa quantità di pezzi di 5 franchi, e alla trasformazione fino a concorrenza di 7 milioni, di altri pezzi di 5 franchi in moneta divisionale. Ecco quello che è stato fatto. Alla seconda parte del discorso del senatore Graux, l'onorevole ministro ha creduto di non dover rispondere, giacchè essa rientra nella questione monetaria pura che egli ha dichiarato di non poter trattare senza il corredo di documenti e prove.

Pertanto il signor Beernaert ha pregato di rimandare la discussione su quest'oggetto ad altra data, e il signor Graux vi ha consentito.

È noto l'accenno fatto recentemente alla questione dell'argento nella Camera inglese dei *Lords*. Durante la seduta del 28 febbraio scorso il duca di Marlborough raccomandò al Governo di invitare la Commissione monetaria ad *esaminare fino a qual punto la differenza del cambio sulla rupia d'argento in Inghilterra e nelle Indie abbia influito sul ribasso dei prezzi dei prodotti agricoli.*

Il nobile Lord avvertì come alla Commissione nominata il 21 settembre 1886 sia stato commesso di ricercare e studiare gli effetti prodotti dal cambio della rupia sul commercio tra la Gran Bretagna e l'India durante questi ultimi 20 anni, ma non quelli che esso ha avuto direttamente sull'agricoltura inglese. Disse che vigendo nell'Inghilterra e nelle sue colonie il sistema monetario aureo e avendo invece l'India il tipo argento, sarebbe necessario di stabilire un rapporto tra'due metalli.

Il marchese di Salisbury rispose che le questioni che si connettono col cambio indiano sono già comprese fra quelle alle quali è chiamata a rispondere fra breve la Commissione monetaria. « Convengo, aggiunse il primo ministro, sull'importanza del tema, tanto nei rispetti dell'agricoltura, quanto in quelli del commercio in generale. Non posso ammettere per altro che tutto il male del quale ebbe a soffrire la nostra agricoltura durante questi ultimi anni sia derivato dal ribasso dell'argento. Non bisogna dimenticare le stagioni sfavorevolissime che si sono succedute l'una all'altra nel nostro paese e la concorrenza spietata che ci fa l'America. In ogni modo, trovare un rimedio è cosa assai più difficile di quello che forse pensa il nobile Duca di Marlborough; e sarebbe

troppo avventato il discutere la cosa prima che sia noto il rapporto della Commissione. Per parte mia ho veduto parecchie proposte tendenti a mutare lo *standard* coll'India, ma non ne ho trovato alcuna che meritasse di essere presa in considerazione.

« Non è possibile lo escogitare provvedimenti logici che valgano ad appagare i sentimenti di un popolo numeroso che è profondamente attaccato alle consuetudini sotto le quali è vissuto per secoli interi. Ma supponendo che ciò fosse possibile e che alla presente situazione potesse essere applicato il rimedio del bimetallismo, bisognerebbe prima venire ad un accordo internazionale. Ora dove sono le probabilità che ciò possa accadere? Io credo che passerà molto tempo prima che questo accordo esca dal dominio della speculazione. »

L'abbondanza delle materie contenute in questo fascicolo ci obbliga ad essere più stringati del solito.

Allorchè scrivemmo l'ultima rivista, i casi del momento ci fecero dire che per quanto la situazione generale fosse migliorata, pure non era scevra di incertezze e di pericoli e che l'alta banca, appunto nell'ultima settimana di febbraio, si era mostrata piuttosto intenta a conservare i propri capitali e anche a crearsi nuove risorse, che ad impegnarsi in affari nuovi. Ma di poi la situazione cambiò in meglio. Le apprensioni diminuirono, e l'effetto di ciò fu un ritorno dei varii mercati nella via dell'aumento con speranza di svolgerlo e mantenerlo.

Contribuirono al miglioramento avvenuto, il discorso d'apertura del Reichstag germanico, quello di Lord Salisbury al Club dei conservatori, la votazione del settennato e le dichiarazioni del conte Kalnoky alla delegazione austriaca. Lo scoperto che si era venuto formando in modo abbastanza ragguardevole e l'abbondanza del danaro fecero il resto.

Questa fortunata condizione di cose fu disturbata nel frattempo dai casi di Silistria e Rustchuk, i quali misero fuori di nuovo lo spettro di un intervento russo, e più recentemente dall'attentato ordito contro lo Czar, il quale fece temere che questo potesse cedere alle esigenze estreme dei panslavisti. Ma il contegno fermo e moderato della Reggenza bulgara, l'atteggiamento del governo russo rimpetto ad essa nonostante le grida dei Katkhoff, l'opera della diplomazia intenta più che mai al mantenimento della pace e le condizioni finanziarie ed economiche della Russia sempre più gravi e tali da non permetterle di affrontare a un tempo e una grossa guerra e la bancarotta, hanno generata la credenza che anco da questa parte il pericolo imminente di un conflitto sia stato allontanato.

Adunque la nota dominante è stata quella dell'aumento e i fatti vi hanno corrisposto; ma importa che la speculazione non si lasci trascinare e sia cauta, perchè il partito al ribasso è sempre vivo e vigile e perchè i voli soverchi producono reazioni, le quali fanno perdere spesso in un punto solo quello che è il lavoro di settimane. Oltre a ciò si è veduto che mai come ora è prevaluto il vecchio dettato di borsa *vendi e pentiti*, onde accade che più i corsi vengono spinti, più rivive la cura di assicurare l'utile conseguito, sia qualunque.

La liquidazione di metà mese a Londra è riuscita facile sopratutto in grazia della riduzione avvenuta nello sconto officiale; il prezzo dei

riporti è variato da 4 a 4 $^1/_2$ per cento. La rendita russa ebbe il *dèport* di un trentaduesimo.

La liquidazione a Parigi si annunzia nelle migliori condizioni. Il prezzo di compensazione per la nostra rendita è stato stabilito nell'importo di 97.55, contro 95.20 nella liquidazione di fine febbraio. Il riporto è stato negoziato da 10 a 06 centesimi, e per gli altri valori, da 0.25 a 0.75 centesimi.

Speriamo che la buona situazione si consolidi. Questo ci pare nelle condizioni d'oggi il più desiderabile e il meglio.

In riguardo alle vicissitudini interne, che hanno pure influito nei corsi, ci rimettiamo a quello che ne è detto nella rassegna politica. Qui osserviamo soltanto che la situazione è per ogni verso deplorevole. Speriamo che la fortuna consenta all'Italia di avere un governo che valga.

Il movimento nei corsi è stato il seguente:

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
83 67	3 % ammortizz. .	82 95	84 90	103 40	Rend. belga 4 %.	102 —	102 20
82 10	» perpetuo....	79 50	81 70	67 $^3/_4$	» oland. 2 $^1/_2$.	73 —	73 1|4
—	» nuovo.....	—	—	61 —	» spagn. (P).	63 $^1/_2$	65 —
109 95	4 $^1/_2$ per cento...	108 02	109 80	97 32	5 % it. Parigi....	95 45	97 85
101 —	Cons. inglesi.....	100 7|8	100 $^9/_{16}$	97 $^{15}/_{16}$	» » Londra...	93 $^3/_4$	95 75
104 40	Rend. german. 4 %	104 80	105 —	97 50	» » Berlino...	94 61	96 50
104 10	» prussiana 4 %	103 80	101 20	98 —	» » Italia.....	96 32 $^1/_2$	98 10
98 50	» russa (B)...	92 7|16	92 —	65 —	3 % » »	66 30	66 50
83 40	» aust. (carta).	78 $^1/_2$	80 75	97 —	Roma. Prest. Roth.	95 75	99 50
108 40	» » (oro)...	108 3|4	111 —	99 —	» » Blount	95 25	99 50
99 05	» ungherese....	96 10	96 80	99 —	» » Cattol.	95 75	99 50

Le rendite, in generale, presentano un sensibile aumento. Quello di maggior conto cade sulle rendite francesi, sulla nostra e su quelle austriache. Le prime si sono avvantaggiate, in media, di due punti; la nostra e quelle austriache di un punto e tre quarti. All'opposto la rendita russa è diminuita di $^7/_{16}$.

Banche Italiane.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
2240 —	B. Naz. Italiana....	2190 —	2193 —	807 —	B. di Torino.....	820 —	825 —
1155 —	» » Toscana...	1185 —	1185 —	443 —	» Sconto e Sete..	486 —	479 1|2
522 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	587 —	» Tiberina.....	570 —	577 —
1060 —	» Romana.....	1180 —	1190 —	498 —	» Sub. e di Milano	246 —	246 —
647 —	» Generale	677 —	691 1|2	300 —	Credito Torinese ..	310 —	556 —
715 —	» Lombarda.....	810 —	790 —	545 —	Meridion..	565 —	570 —

Banche straniere.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 febb.	1887 15 marzo
2200 —	B. Austr.-Ungar.	2117 —	2120 —	154 —	Deutsche Bk.....	150 —	151 —
3010 —	» Naz. Belgio..	2940 —	2945 —	797 —	Banque de Paris..	662 —	736 —
4197 —	» di Francia...	4130 —	4175 —	987 —	Compt. d'Esc.	998 —	1002 —
7450 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7160 —	557 —	Créd. Lyonnais....	535 —	555 —
137 —	» Impero germ.	136 —	136 —	477 —	Soc. Générale.....	450 —	470 —
495 —	» Neerlandese..	476 —	480 —	577 —	Banque d'esc.	442 —	473 —

I valori bancari hanno avuto un movimento irregolare. Le azioni della Banca Romana, della Banca Generale e della Banca Tiberina hanno guadagnato 10, 14 e 7 punti rispettivamente. Quelle della Banca Lombarda, del Banco Sconto e Sete e del Credito Meridionale, perdettero invece 10, 8 e 9 lire. Le altre rimasero ferme con tendenza all'aumento.

Fra i valori bancari stranieri è degno di nota l'aumento avvenuto nelle azioni della Banque de Paris che da 662 sono salite a 736 e quello delle azioni della Banque d'Escompte che da 442 hanno chiuso a 473.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 15 marzo		1887 28 febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 febb.	1887 15 marzo
322 —	Pal. Trapani.....	318 —	322 —	698 —	Meridionali.....	745 —	770 —
316 —	» di 2ª emissione	313 —	316 —	449 —	Pal. Trapani.....	406 —	400 —
315 —	Sarde (A).....	326 —	331 1/2	585 —	Mediterranee.....	567 —	576 1/2
310 —	» (B).....	319 —	326 —	554 —	Sicule	620 —	620 —
318 —	» nuove.....	324 —	322 —	520 —	Gottardo.....	280 —	280 —
480 —	Pontebbane.. . ..	485 —	486 —	270 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
319 —	Società Veneta....	501 —	505 —	329 —	Società Veneta....	312 —	319 3/4
320 —	Merid. Austriache .	312 —	331 1/2	340 —	Mantova Modena..	330 —	330 —
315 —	Meridionali italiane	324 *x*	328 —	553 —	Buoni Meridionali .	545 —	547 —

Anche le Obbligazioni e le Azioni ferroviarie presentano un aumento sensibile. Fra le prime si sono vantaggiate maggiormente le Sarde A e quelle B che hanno guadagnato 5 e 7 punti rispettivamente; fra le seconde, le Meridionali sono salite da 745 a 770 e le Mediterranee da 567 a 576 1/2. Anche le Azioni della Società Veneta sono state ben tenute da 312 a 319 3/4.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
495 —	Bologna.....	519 —	519 —	507 —	Palermo.....	508 —	508 —
482 —	Cagliari.....	496 —	387 —	483 —	Roma.....	495 —	495 —
510 1/2	Milano	500 1/2	500 1/2	—	Banca Nazionale ..	496 —	496 —
509 1/2	Napoli.....	500 —	500 —	506 —	Siena.....	502 —	502 —
				512 —	Torino.....	512 —	511 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
1335 —	C. F. di Francia ..	518 —	518 —	105 20	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
602 —	» Austr.....	125 —	125 —	139 —	» di Monaco ..	100 30	100 30

In riguardo alle obbligazioni fondiarie non ci accade di dovere fare alcuna osservazione speciale. Solo per quelle di Cagliari è da avvertire che sono cadute da 496 a 387 in conseguenza della crisi scoppiata in Sardegna, della quale, come è noto, è non piccola parte la Cassa di risparmio che esercita anche il Credito fondiario.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
309 —	Cotonificio.....	346 —	346 —	354 —	Zuccheri.....	313 —	311 —
1215 —	Lanificio.....	1370 —	1390 —	3450 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
321 —	Linificio.....	308 —	310 —	518 —	Navigaz. Generale	344 —	343 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb	1887 15 marzo
1760 —	Acqua Marcia...	2050 —	2075 —	382 —	Fondiaria Italiana.	345 —	387 —
543 —	Condotte.....	575 —	545 —	702 —	Banco di Roma...	951 —	988 —
1780 —	Gaz.....	1770 —	1840 —	285 —	Banca Prov.....	290 —	280 —
543 —	Omnibus.....	320 —	326 —	630 —	Banca Industriale.	720 —	750 —

I valori locali a Milano non hanno avuto movimenti d'interesse; quelli trattati nella Borsa di Roma si sono distinti, in generale, per un nuovo aumento considerevole. Fanno eccezione le Condotte, da 575 a 545 per giudizi errati di valutazione, e le azioni della Banca provinciale, da 290 a 280.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1887 28 Febb.	1887 15 marzo
500 —	Obblig. Immob....	503 —	505 —	757 —	Cr. Mob. Austr....	740 —	752 —
778 —	Azioni »	1140 —	1246 —	2133 —	Az. Suez.....	1958 —	2035 —
940 —	Mobiliare Ital.....	955 —	974 —	448 —	» Panama.....	400 —	393 —
493 —	Prestito Roma.....	495 —	498 —	1372 —	» Ch. Orléans...	1290 —	1295 —
466 —	Unific. Napoli.....	456 —	454 1/2	1550 —	» » Nord.....	1500 —	1505 —
— —	Società Cirio.....	250 —	250 —				

Le variazioni avvenute nei valori diversi non offrono materia a speciali comenti. Si distinguono, per l'aumento avuto, le azioni Immobiliari da 1,140 a 1,246, e quelle del Mobiliare Italiano, da 955 a 979.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 marzo		1886 28 Febb.	1887 15 marzo	1886 15 marzo		1886 28 Febb.	1886 15 marzo
220 0[0	Arg. f. Parigi...	222 —	230 —	25 49	Londra chèque...	25.73	25.69
46 3/4	» Londra...	46 3/8	46 —	25 23	» 3 mesi...	25.47	25.43
100 22	Francia chèque...	101.22	101.15	123 25	Berlino 3 mesi...	125.10	124.80

I cambi sono migliorati. Lo *chèque* su Francia è diminuito da 101.22 a 101.15; quello su Londra, da 25.73 a 25.69; il Berlino a tre mesi, da 125.10 a 124.80.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	19 febb. 1887	469.2		114.1	»		»	1712.4		39.5	1918.7	Ecced. somma L. 45,3	4 0/0	2 a 3
di New-York	26 » 1887	435.0		105.0	»		»	1842.0		38.0	1937.5			
	3 marzo 1887	426.0		100.5	— 43.2		—13.6	1847.5		38.0	1926.5			
Capitale	3 » 1886	448.5		106.0	— 22.5		— 5.5	1842.0		39.5	1966.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	16 febb. 1887	564.5		»	»		»	803.8	»	581.9	722.8	48 7/8	3 1/2 10 marzo 1887	2 1/2
Capitale	23 » 1887	579.6		»	»		»	836.9	»	581.1	722.5			
	3 marzo 1887	582.1		»	»		»	905.1	»	593.2	825.6			
L. 363,825,000	10 » 1887	590.4		»	+ 25.9		»	875.1	»	592.1	811.4			
	11 » 1886	564.2		»	+ 26.2		»	797.1	»	589.9	781.9			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	17 febb. 1887	1221.2	1143.7	»	»	»	»	692.1	416.5	2788.9	669.1	85.05	3 22 febbr. 1883	2 0/0
Capitale	24 » 1887	1223.5	1146.3	»	»	»	»	695.3	417.8	2755.1	672.9			
	3 marzo 1887	1219.9	1147.4	»	»	»	»	697.3	423.8	2805.6	652.6			
L. 182,500,000	10 » 1887	1210.8	1147.4	»	—10.4	+ 3.7	»	621.5	423.9	2772.4	573.2			
	11 » 1886	1220.0	1092.9	»	+18.2	+54.5	»	609.2	422.9	2825.4	530.0			
Italia	10 febb. 1887	174.2	21.4	49.1	»	»	»	390.2	75.7	576.0	56.3	38.55	5 0/0 21 dic. 1886	4 3/4 a 1/4
Banca Nazionale	20 » 1887	174.2	19.7	38.7	»	»	»	383.5	71.9	574.3	54.8			
Capitale	28 » 1887	174.4	20.2	38.9	»	— 1.2	+10.2	398.3	78.5	604.8	51.9			
L. 150,000,000	28 » 1886	174.8	35.0	32.5	— 0.6	—24.8	+ 6.4	337.8	72.8	527.2	54.7			
Altri Istituti	31 genn. 1887	119.2	20.4	67.8	»	»	»	257.3	55.8	399.4	93.7	50.64	5 1/2 28 ott. 1886	37.09
	31 » 1887	119.4	20.3	56.9	»	»	»	248.7	55.2	405.5	97.8			
Capitale	10 febb. 1887	119.4	19.9	57.5	+ 0.2	— 0.5	—10.3	247.3	61.5	389.4	108.5			
L. 101,750,000	10 » 1886	112.9	28.2	76.3	— 6.5	— 8.3	—18.8	208.1	57.8	366.4	80.5			
Grecia	31 dic. 1887	4.3		»	»		»	25.2	18.4	93.3	99.7	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	31 genn. 1887	4.1		»	— 0.2		»	25.1	17.8	94.4	99.4			
L. 18,000,000	31 » 1886	7.0		»	— 2.9		»	43.3	14.3	83.0	97.3			
Belgio	17 febb. 1887	102.4		»	»		»	308.8	13.6	372.4	64.1	29.35	2 1/2 26 mag. 1886	2 1/2
Capitale	25 » 1887	100.3		»	»		»	314.2	13.8	370.1	71.5			
	3 marzo 1887	101.5		»	— 0.9		»	311.7	13.5	371.8	70.4			
L. 850,000,000	4 » 1886	114.1		»	—12.6		»	279.1	9.5	350.1	60.4			
Svizzera	5 febb. 1887	51.3	18.9	»	»	»		»	»	135.9	»	57.75	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	12 » 1887	51.2	17.8	»	»	»	»	»	»	134.6	»			
Capitale	19 » 1887	51.3	17.4	»	»	»	»	»	»	132.9	»			
	26 » 1887	51.5	17.1	»	— 0.2	— 1.5	»	»	»	132.7	»			
L. 117,000,000	27 » 1886	49.3	13.4	»	+ 2.2	+ 4.2		»	»	130.2	»			
Spagna	19 febb. 1887	253.2		»	»		»	953.0	»	555.5	306.1	49.60	4 10 mag. 1885	4
Capitale	26 » 1887	264.8		»	+ 11.6		»	963.0	»	554.2	312.6			
L. 150,000,000	27 » 1886	159.4		»	+105.4		»	857.0	»	484.7	260.6			
Olanda	19 febb. 1887	123.2	205.8	»	»	»	»	92.0	83.1	433.4	33.8	78.33	2 1/2 29 mag. 1885	4
Capitale	26 » 1887	123.8	206.6	»	— 0.1	+ 0.8	»	84.4	83.2	420.7	33.9			
a L. 33,600,000	27 » 1886	116.0	203.8	»	+ 7.1	+ 2.8	»	86.8	81.9	419.6	30.3			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	18 febb. 1887	33.3		25.8	»		»	17.2	12.4	101.0	24.4			
Capitale	26 » 1887	33.1		25.6	— 0.2		— 0.2	17.4	12.5	101.7	23.8	36.20	»	5 a 6
L. 12,000,000	27 » 1886	31.4		25.9	+1.07		— 0.3	15.9	15.2	95.6	25.7			
Austria	15 febb. 1887	158.8	349.2	9.7	»	»	»	290.4	58.9	879.4	7.8			
	23 » 1887	158.5	348.4	9.5	»	»	»	291.1	57.4	875.7	8.4			
Capitale	28 » 1887	158.7	348.6	4.8	»	»	»	275.5	60.9	868.2	4.8	58.30	4 22 febb. 1883	4 a 4 1/4
L. 225,000,000	7 marzo 1887	158.7	348 1	3.4	— 0.1	— 1.1	— 6.3	276.0	61.9	858.1	4.5			
	7 » 1886	159.7	330.2	3.3	— 1.0	+17.9	+ 0.1	276.6	53.9	852.1	4.5			
Portogallo														
Capitale	31 genn. 1887	13.3		»	»		»	32.0	6.4	34.0	19.0	59.10	»	»
L. 44,000,000														
Svezia														
Capitale	31 genn. 1887	17.8	3.4	»	»	»	»	41.8	34.7	52.6	29.7	39.45	4 3 febb. 1885	»
L. 49,000,000														
Banche private														
Capitale	31 genn. 1887	11.7	14.2	»	»	»	»	161.8	118.7	74.8	836.5	34.40	»	»
L. 78,230,026														
Norvegia														
Capitale	31 genn. 1887	42.6		»	»		»	34.3	11.7	54.5	12.4	78.10	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,462														
Danimarca														
Capitale	30 genn. 1887	59.4		»	»		»	34.3	45.0	85.5	20.5	76.40	4 1/2 25 dic. 1885	3
L. 64,800,000														
Germania	25 febb. 1887	925.5		24.6	»		»	531.3	61.4	1012.3	425.4			
Banca dell'Impero	27 » 1887	944.3		25.7	»		»	529.5	54.9	994.3	456.3			
	28 » 1887	940.6		25.8	»		»	518.0	62.6	1006.8	442.8	93.80	3 1/2 20 ottobre 1886	2 1/8
Capitale	7 marzo 1887	937.7		26.3	+ 12.2		+ 1.7	509.2	59.3	998.0	444.6			
L. 150,000,000	7 » 1886	875.7		25.7	+ 62.0		+ 0.6	416.6	47.9	876.2	391.6			
Banche private														
Capitale	31 dic. 1886	101.4		»	»		»	351.4	39.0	267.1	94.4	»	»	»
L. 185,415,000	31 genn. 1887	105.2		»	+ 3.8		»	335.1	30.4	237.8	92 6			
Russia	26 genn. 1887	681.3	4.5	1172.0	»	»	»	89.4	55.8	4037.6	782.7			
	3 febb. 1887	681.3	4.5	1134.4	»	»	»	89.6	53.6	4001.1	713.2			
Capitale	9 » 1887	681.3	4.5	1128.4	»	»	—43.6	92.4	54.0	3994.0	720.8	17.84	5 1/2 23 dic. 1885	5 0/0
L. 100,000,000	10 » 1886	681.3	4.5	1090.5	»	»	+37.9	84.9	60.4	3956.2	563.5			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situatazione ultima datalla corrente.

IL CAVALIER MARINO

ALLA CORTE DI LUIGI XIII

Era il 1599: il Cavalier Marino «mare d'incomparabile eloquenza, spirito delle cetre, scopo delle penne, materia degli inchiostri, fecondissimo, facondissimo, felice, fenice, decoro dell'alloro, degli oziosi cigni principe emeritissimo» (così dicevasi in istile del tempo) avvedutosi come nella sua Italia non ci fosse da ottener altro che una sterile ammirazione, era passato alla Corte di Francia augurandosi miglior fortuna.

Nella dolce terra «che il mar circonda e l'Alpe» aveva provato continue amarezze: da Napoli sua patria (tormentato dal padre che a forza voleva farlo avvocato, poi dall'amore, che gli procurò duelli e brighe d'ogni sorta), era fuggito alla Corte del Duca Carlo Emanuele I di Savoia. Ma a Torino ecco nuovi guai, e contese coi cortigiani invidiosi, ed interminabili quistioni letterarie col Murtola. S' insultarono a vicenda in basse e velenose polemiche: il Murtola inviperito tentò fin anche ucciderlo, poi, scampato al giusto castigo, grazie alla generosità del Marino, lo calunniò presso il Duca, facendolo incarcerare siccome reo di lesa Maestà.

Per tali ragioni al Marino cadde completamente dall'animo la terra natale, sicchè abbandonando il patrio Sebeto, e le rive inospitali del Po, fece buon viso all'invito della Regina Margherita, moglie d'Errico IV, e si condusse a Parigi in cerca di nome e di ricchezza.

Allora in Francia cantavasi:

Si vous n'êtes Italien
Adieu l'espoir de la fortune,
Si vous n'êtes Italien
Vous n'obtiendrez jamais rien.

La buona società modellavasi sul nostro tipo, come la nostra ora s'arrabatta a tener dietro alle mode di Francia. Chiunque aspirasse al vanto di letterato coltivava con amore l'Italiano, e leggendo gli scritti dell'Abate Cotin, del Voiture, del Ménage, del Regnier Desmarets, e di tanti altri, si scorge a prima vista una gran ridondanza d'italianismi, anzi di frasi intere trasportate di peso, ed innestate per così dire nel discorso. Sicchè un poeta francese scrive satiricamente che, per darsi a credere persona a modo, bisogna nella conversazione:

Entremêler souvent un petit E COSÌ,
Et d'un SON SERVITOR contrefaire l'honnesté.

E già dai Re di Francia erano stati generosamente accolti, o per lo meno largamente munificati l'Alamanni (che dedicò a Francesco I il suo poema della Coltivazione), Leonardo da Vinci, il Tolomei, il Delminio, l'Aretino, il Cellini, Guido Bentivoglio, Errico Davila.

Infine i buoni vicini d'oltre Alpe deliravano pei nostri artisti, e per la nostra letteratura.

A che cosa doveva attribuirsi lo strano fenomeno?

Innanzi tutto alle guerre: Tedeschi, Spagnuoli, Francesi ci erano venuti orgogliosamente in casa da padroni, a tamburo battente, e bandiere spiegate, senza che nessuno avesse pensato ad opporsi, giacchè si trattava soltanto di mutar padrone, e gli Italiani (come scrive il Tassoni nelle Filippiche contro la Spagna) erano « più avidi di assoggettarsi, che non gli stranieri di riceverli in soggezione; perchè la servitù straniera tutti biasimano, ma tutti adorano, chi per ambizione, chi per avarizia, chi per timore. »

Ma poi gli stranieri, una volta entrati nel bel paese, si sentivano raumiliati e confusi: alla vista dei monumenti di Roma e di Firenze si trovavano piccini, quasi barbari; come già una volta la Grecia avea fatto coi Romani, così ora l'Italia vinta conquistava i cuori dei suoi vincitori. E quando quei gravi hidalghi Spagnuoli,

quegli eleganti Cavalieri di Francia ritornavano ai loro paesi, non sapevano ristarsi dal parlare della magica terra ove fiorisce l'arancio, ove ogni pennellata di pittore, ogni tocco di scultore è un capolavoro. L'Italia era vinta, ma l'arte nostra trionfava.

Quando Francesco I discese in Italia ebbe occasione d'osservare di quanto la civiltà era più avanzata tra noi che in Francia. (1) Egli era restato meravigliato al vedere come i Signorotti (che d'ogni città facevano uno Stato) considerassero siccome il loro maggior titolo di gloria la protezione che concedevano a poeti, filosofi, letterati, artisti, formando delle loro corti come tante Accademie. Francesco I, il Re Gentiluomo, sin d'allora apprese a careggiare i letterati, dispensatori della fama; e se le sue mire ambiziose eran rivolte principalmente verso l'Italia, si è che egli credeva che soltanto i letterati Italiani potessero consacrare il suo nome all'immortalità. Perciò dopo la completa rovina dell'Italia, rovina alla quale egli aveva pur tanto contribuito, s'affrettò ad offrire un generoso asilo a quei nostri illustri che non potevano più vivere nelle dolci città natali, e specialmente ai poeti ed artisti fiorentini, che disdegnosamente abbandonavano la patria asservita ai Medici.

Questi, indebolita la Casa di Savoia, erano divenuti allora la famiglia principesca d'Italia più potente per influenza, per intrighi, per ricchezza, pel favor dei due Papi che si seguirono a breve distanza, Leone X e Clemente VII. Francesco I, che non sapeva staccar l'animo dalle nostre fertili contrade, pensò di farsi amica la Casa dei Medici, stringendo con loro vincoli di matrimonio. Perciò il 28 ottobre 1533 furono celebrate le nozze tra la nipote di Papa Clemente VII, Caterina de' Medici ed Errico figlio di Francesco, al quale successe col nome di Errico II.

Caterina, venuta in Francia, badò soltanto a farsi dimenticare. Mantenendo sempre buone relazioni colla vecchia favorita, Diana di Poitiers, e col vecchio favorito, il Duca di Montmorency, e mostrando d'occuparsi soltanto d'arte e di amene lettere, si circondò di italiani. Così l'arte ufficiale diventò italiana, e la regina ebbe i suoi poeti, i suoi scultori, i suoi architetti tutti fiorentini, romani, bolognesi. La Francia vide allora due corti, l'una a Fontainebleau, residenza reale, l'altra al castello d'Anet, regalato da Errico alla duchessa di Valentinois, la piccola regina, che, per non restar

(1) Sismondi.

dietro all'altra, aveva la sua corte d'artisti tutti francesi. Alla lor volta il lionese Filiberto Delôrme, Giovanni Cousin da Sens, Giovanni Gouyon parigino, Bernardo Palissy, lo stovigliaio scienziato, riconoscenti alla divina cacciatrice, covrirono palazzi e castelli della mezzaluna intrecciata amorosamente con archi e frecce, e sormontata dall'ardente motto: *Sola vivit in illo*, *En luy elle vit seule*.

Ma, morto Errico II, e proclamata reggente Caterina, l'arte nostra ripigliò il sopravvento e la Francia un dì, destandosi, si trovò invasa da artisti ed avventurieri italiani. In tal modo Caterina aveva facilitato a Maria de' Medici la strada per diventare regina di Francia, ma le aveva preparato anche molti nemici.

Quando Errico IV re di Francia e di Navarra era costretto a guerreggiare per farsi riconoscere dai suoi sudditi, che gli negavano obbedienza come ad Ugonotto, gli era spesso accaduto di trovarsi in grandi strettezze di danaro, sicchè gli convenne ricorrere al gran duca di Toscana Ferdinando I, che gli fece grossi imprestiti, esigendo, oltre agl'interessi, le due isolette d'If e di Pomergue dirimpetto a Marsiglia, come pegno. Si vede che la nobile casa dei Medici non aveva per anco dimenticato le vecchie abitudini commerciali. Errico, una volta entrato in Parigi, per mezzo del cardinale Arnaldo d'Ossat (uno dei suoi più fidati e sagaci consiglieri) riconobbe nel gran duca il credito di un milione, cento settantaquattromila centosettantasette luigi d'oro da rimborsarsi in dodici anni, e per spegnere il debito fu stabilito il matrimonio tra Errico e la nipote del gran duca Maria.

Però Errico era già ammogliato sin dal 1572 a Margherita di Valois, figlia di Errico II, e si trattava prima d'ogni altro di far cassare il precedente matrimonio.

Margherita, di molto facili costumi, aveva dato campo ai maligni d'esercitare alle sue spalle la loro misericordiosa missione. Anzi le cose giunsero a tanto che Errico III ingiunse alla sorella di abbandonare immediatamente la Corte di Parigi, e volle che il re di Navarra desse il congedo alla Torigny confidente degli amori di Margherita.

Pure tutti dovranno ammettere la sua nobile condotta, nel prender sempre contro la madre ed il fratello la parte del marito, dal quale volevano separarla pochi giorni prima della Saint-Barthélemy.

Margherita, vivamente sollecitata di consentire allo scioglimento del suo matrimonio, vi si oppose con pertinacia finchè si andò buccinando, essere idea del re contrarre nuove nozze con la bella Gabriella d'Estrées. Quando ecco che Gabriella muore improvvisamente il 10 aprile 1599, e si disse avvelenata dal Lucchese Zamet ministro dei piaceri del re. Allora Margherita con nobiltà e disinteresse, moglie, figlia e sorella di re, cedette il trono, e cominciò essa stessa le procedure pel suo divorzio con una petizione presentata al Papa Clemente VIII.

Tolto di mezzo il grave ostacolo, le trattative matrimoniali del D'Ossat procedettero rapidamente, e ben tosto fu tutto conchiuso. In Firenze furono perciò grandi feste, ed in quest'occasione fu rappresentata l'*Euridice* del Rinuccini. La sposa nel 1600 partì da Livorno per Marsiglia sopra legni di commercio, non avendo ancora la Francia una flotta: in Avignone (allora appartenente alla S. Sede) Maria entrò sopra un carro tirato da due elefanti, accompagnata da un magnifico corteggio di duemila cavalieri. A Lione ebbe luogo l'incontro fra i due sposi, che a vicenda rimasero disillusi e scontenti l'uno dell'altro.

Ed ecco in qual modo il Marino chiamato alla Corte di Francia dalla regina Margherita di Valois, giunse a tempo per celebrar le nozze della bella Maria de' Medici col re Enrico, al quale egli (prendendo possesso del suo ufficio) indirizzò quel sonetto un pochino verista, che comincia:

L'asta onorata e la temuta spada, ecc.

Però non ostante i lieti pronostici del Marino, e degli altri poeti che celebrarono al solito le nozze bene auspicate, presto scoppiarono disaccordi tra l'augusta coppia. Enrico non amò mai la moglie, e soltanto dopo dieci anni di matrimonio s'indusse a farla coronar regina, benchè mal suo grado, perchè spaventato, come si disse poi, per l'oroscopo di un astrologo, che gli aveva predetto la morte alle prime feste del suo regno.

La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo con gran pompa a San Dionigi, e tutto era già disposto per il solenne ingresso della regina a Parigi, quando il re fu assassinato dal Ravaillac. Così Maria fu proclamata reggente: lunga e travagliata reggenza, che traversando le sanguinose e fratricide lotte religiose, le insidie dei principi, gl'intrighi del maresciallo d'Ancre, del Luynes, del d'Epernon,

andò a finire coll'innalzamento del cardinale di Richelieu, e con l'esilio della regina madre, che perseguitata dal terribile cardinale fu costretta a scampare nei Paesi Bassi, e poi a Colonia, dove morì nel 1642 in casa del suo pittore Rubens, ultimo cortigiano della sventura.

Intanto il Marino vivendo allegramente, tutto pieno di sè e non d'altro preoccupato che di se stesso, non pensava nè a riformar l'arte, nè a mischiarsi degli intrighi di Corte, sapendo già per pruova come fosse una via irta di triboli ed assai sdrucciolevole: ma chiamato in Francia come poeta, non d'altro occupavasi che di poetare.

Suo principale studio era quello di meritarsi i magnifici doni dei quali non gli erano avari i suoi protettori. Diffusamente cantò *lo stupore delle bellezze corporali* della regina Maria, celebrandone e *delle chiome sottil la massa bionda*, e *il naso muro di confine fra due prati di candid'ostro e di porpurea neve*, e *la leggerissima foresta del labbro superiore*, e le sue pupille *dove è scritto in bruno: il Sole è qui*, e il seno, *valle di gigli ove passeggia Aprile*.

Maria, riconoscente, volle che fossero assegnati al Marino duemila scudi, e faceva fermar la carrozza quando lo incontrava per via. Il Maresciallo d'Ancre (che, favorito della Regina, era il vero Re della Francia) ordinò che gli fossero pagati cinquecento scudi d'oro per una sua canzone, ed egli invece va a farsene pagar mille. Onde il Ministro sdegnato esclamò: *Diable! vous êtes bien Napolitain!* — ed egli senza scomporsi rispose: — Monsignore! è una fortuna che non ho inteso tremila, così poco capisco del vostro francese.

E pare che veramente non ne intendesse boccicata, giacchè in una sua lettera, dopo aver narrato di molte stranezze francesi, esclama: « Volete voi altro? Infine il parlare è pieno di stravaganze: l'oro si appella *argento*, far colazione si dice *digiunare*, le città son dette *ville*, i medici *medicini*, le meretrici *ganze*, i ruffiani *maccheroni*, il brodo *luglione* come se fosse della schiatta di Goffredo; un *buso* significa un pezzo di legno; avere una *botta* sulla gamba vuol dire uno stivale. »

Di queste e simiglianti freddure sono piene le sue lettere da Parigi, interessanti però, specie quelle scritte ne' primi tempi della sua dimora in Francia, perchè vi descrive con gran sincerità (benchè con una certa pretensione di bello spirito che muove le bizze)

tutte le sue impressioni. Parigi e la Francia lo colpiscono d'ammirazione: « Circa al paese che debbo io dirvi? egli è un mondo; un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente, e per la varietà, quanto perchè egli è mirabile per le sue stravaganze: le stravaganze fanno bello il mondo; perciocchè essendo composto di contrarî, questa contrarietà costituisce una lega che lo mantiene: nè più nè meno la Francia è piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia concorde che la conservano: costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni: cose insomma che la dovrebbero distruggere per miracolo la tengono in piedi; un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso. »

Ed infatti era veramente meraviglia il vedere come la Francia non cadesse in rovina fra tante discordie, fra tante congiure, fra tante guerre, ma invece crescesse d'importanza, e s'ingrandisse, pesando nella bilancia Europea come uno stato di primo ordine.

Il Marino, continuando, fa un giusto contrapposto tra le dame di quel tempo, e gli zerbinotti della Corte, tutti fronzoli, tutti nodi e merletti, buoni soltanto a trinciar riverenze e a discutere di duelli: « Ogni cosa va alla rovescia, e le donne son uomini, intendetemi sanamente; voglio dire che quelle hanno cura del Governo e della casa, e questi si usurpano tutti i loro ricami, e tutte le loro pompe. Le dame studiano la pallidezza, e quasi tutte paiono quotidiane, e per esser tenute più belle sogliono mettersi degli impiastri e dei bellettini sul viso; si spruzzan le chiome di certa polvere di Zanni che le fa divenir canute, talchè da principio io stimavo che tutte fossero vecchie. » E così passa a descrivere il modo di vestir degli uomini e delle dame, che « usano portar attorno certi cerchi di botte a guisa di pergole, che si chiamano vertugadi. »

La vertugalle nous aurons
Maulgré eux et leur fausse envie,
Et le buste au sein porterons,
N'est-ce pas usance jolye?

come diceva una canzone del tempo. Giacchè anche allora (come adesso) per ottenere una vitina snella ed elegante le dame si contentavano di stringersi in una specie di busto mantenuto da strette liste di legno.

Il lusso che ostentavano allora le dame non fu mai più raggiunto. Lestoile racconta che per un battesimo la bella Gabriella d'Estrées aveva un abito di seta nera, così carico di perle e di pietre preziose, che poteva a stento mantenersi in piedi, ed un'altra volta egli dice che un ricamatore gli mostrò un fazzoletto, che egli aveva venduto per mille e novecento scudi alla signora di Liancour. E tutto ciò, osserva Lestoile con giusto sdegno, mentre « *qu'on apportoit à las de tous costés dans l'Hôstel-Dieu les pauvres membres de Jésus Christ si segs, si atténués, qu'ils n'y estoient pas plus tost entrés qu'ils ne rendissent l'esprit.* »

Ma lasciamo parlare il Marino, che così continua descrivendo il modo di vestire degli uomini, i quali « in sulle freddure maggiori vanno in camiscia; ma vi ha un'altra stravaganza più bella, che alcuni sotto la camiscia portano il farsetto; guardate che nuova foggia d'ipocrisia cortigiana! Portano la schiena aperta d'alto a basso, appunto come le tinche che si spaccano per le spalle; i manichini son più lunghi delle maniche, onde rovesciandosi sulle braccia, par che la camiscia venga a ricoprirne il giubbone; hanno per costume di andare sempre stivalati e speronati: e questa è pure una delle stravaganze notabili; perchè tal ei è che non ebbe mai cavallo in sua stalla, nè cavalcò in sua vita, e tuttavia va in arnese di cavallerizzo: nè per altra cagione penso io che costoro sian chiamati *galli*, se non perchè appunto, come tanti galletti, hanno a tutte l'ore gli sproni ai piedi: in quanto a me piuttosto che galli dovrebbero essere detti *pappagalli;* poichè sebben la maggior parte, quanto alla cappa ed alle calze, vestano di scarlatto, il resto è di più colori che non sono le tavolozze dei dipintori. Pennacchiere lunghe come code di volpi, e sopra la testa tengono una altra testa posticcia con capegli contraffatti, e si chiama parrucca... »

Infatti allora anche gli uomini sfoggiavano un gran lusso negli abiti.

Si adottò successivamente la moda spagnuola e la moda italiana, i calzoni strettamente aderenti alle gambe, il farsetto a strisce di varii colori come quello degli svizzeri del Papa, i mantelli di stoffe preziose. I *mignons* dell'effeminato Errico III portavano delle calze da principio strette e poi rigonfie, un farsetto ben attillato, un piccolo mantello con un largo collo, ed in testa un tocco tempestato di pietre preziose od un cappello ornato di una lunga penna. Inoltre essi si adornavano di collane di perle, di

anelli, di orecchini, e si profumavano di muschio e d'ambra grigia. Portavano pendente sul petto un grosso orologio, ed attaccato alla cintura un *drageoir*, specie di scatola d'argento dove conservavano i confetti ed i frutti canditi. Insomma la loro effeminatezza era tale da giustificare quest'epigramma dell'eccentrico poeta Tabourot:

Ce petit Popinelet
Au poil frizé, blondelet,
Dont la reluisante face
Feroit mêsmes honte à la glace,
Et sa delicate peau
Au plus beau tint d'un tableau,
Ce muguet dont la parole
Est blèze, mignarde et molle,
Le pied duquel en marchant
N'iroit un oeuf escaschant;
L'autre jour prit fantaisie
De s'espouser à Marie,
Vestuë aussi proprement
Peu s'en faut que son amant,
Et venant devant le temple,
Le prestre qui les contemple
Demanda facetieux:
Quel est l'espoux de vous deux?

Giacchè *Muguet*, *Raffiné*, *Mignon*, *Fréluquet*, *Talon Rouge*, *Incroyable*, *Dandy*, *Lion*, *Gommeux*, *Bécarre*, sono tutt'uno: il nome cangia, ma l'essere è sempre lo stesso: una vanità che par persona.

« Anch'io per non uscir dall'usanza (continua il Marino) sono costretto a pigliare i medesimi abiti: oh Dio, se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie di mammalucco vi darei da ridere per un pezzo. In primis la punta della pancia del mio giubbone confina con le natiche; il diametro della larghezza e della profondità delle mie brache nol saprebbe pigliare Euclide; fortificate poi di stringhe a quattro doppî: due pezze intere di zendado sono andate a farmi un paio di legami che mi vanno sbattocchiando pendoloni fino a mezza gamba colla musica del tif taf: l'inventore di questi collari ebbe più sottile lo ingegno di colui che fece il pertugio all'ago; son edificati con architettura dorica, ed hanno il suo controforte e il rivellino intorno, giusti, tesi, tirati a livello; ma bisogna

far conto di aver la testa entro un bacino di maiolica, e di tener sempre il collo incollato come se fosse di stucco. »

« Calzo certe scarpe che paiono quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio; nè per farle entrare bisogna molto affaticarsi a sbattere il piede, poichè hanno d'ambedue i lati l'apertura sì sbrandellata che mi convien quasi trascinar gli scarpini per terra: per fettuccie hanno sù certi rosoni, o vogliam dire cavoli cappucci, che mi fanno i piedi pellicciuti come i piccioni casarecci; sono scarpe e zoccoli insieme insieme, e le suole hanno uno scannetto sotto il tallone per lo quale potrebbero pretendere dell'Altezza. Paio poi Cibele colla testa turrita, perchè porto un cappellaccio lionbrunesco che farebbe ombra a Marocco, più aguzzo dell'aguglia di San Maguto: infine tutte le cose hanno qui dell'appuntato, i cappelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, infino i tetti delle case. »

Infatti allora la barba a punta trionfava. Che guerra aveva dovuto sostenere, quanti ostacoli aveva dovuto superare! I Capitoli Metropolitani rifiutavano di ricevere nelle Chiese i Vescovi barbuti, ed il Parlamento non ammetteva nell'Assemblea i membri che avevano la barba, giacchè pareva che questa « celasse qualche disegno pernicioso contro la sicurezza dello Stato. » La Sorbonne poi l'interdiceva severamente agli studenti perchè essa « è contraria alla modestia che si ha dritto d'esigere dagli studenti di teologia. »

Ma finalmente avendone Errico IV dato l'esempio, ben tosto la barba divenne in gran moda e riportò piena vittoria. Verso lo stesso tempo s'incominciarono ad usar di preferenza i cappelli a punta; la moda delle *fraises*, che gl'Italiani chiamavano collare a lattughe, s'era introdotta sotto Errico II.

Ma è naturale che nel Marino, venuto d'Italia, le nuove fogge ed i nuovi costumi eccitassero la meraviglia, onde egli esclama: « Si possono immaginare stravaganze maggiori? vanno i cavalieri la notte e il giorno permenandosi (così si dice qui andare a spasso) e per ogni mosca che passa le disfide e i duelli volano... Le cerimonie tra gli amici son tante, e i complimenti son tali, che per arrivare a saper fare una riverenza bisogna andare alla scuola delle danze ad imparar le capriole, perchè ci va un balletto prima che s'incominci a parlare. »

« Le signore non hanno scrupolo di lasciarsi baciare in pubblico, e si tratta con tanta libertà che ogni pastore può dire como-

damente alla sua Ninfa il fatto suo: per tutto il resto non si vede che giuochi, conviti, festini, e con balletti e con banchetti continui si fa gozzoviglia... »

« La Nobiltà è splendida, ma la plebe è tinta in berrettino: bisogna soprattutto guardarsi dalle furie dei signori Lacchè, creature anche esse stravagantissime e insolenti di sette cotte: io ho opinione che costoro sono una spezie di gente differente dagli altri uomini, verbigrazia come i Satiri od i fauni. »

Ma a Parigi non è tutto bello, non son tutte rose; ci son anche le spine. Ed il Marino se ne lamenta con vivacità al tutto Napoletana: ecco per esempio i mendicanti che gli tolgono la pace. « Dove lascio la seccaggine dei pitocchi? Oh! che zanzare fastidiose! a discacciarle ci vuol altro che la rosta e l'acqua bollita! e vi è tanti di questi furfantoni, e accattano per le chiese e per le strade con tanta importunità che sono insopportabili. »

Eppure da lungo tempo si erano preoccupati di questi disgraziati, piaghe di tutte le grandi città. Un editto (30 agosto 1536) ordina che i mendicanti validi « *séront contraincts labourer et besongner pour gagner leur vie.* » Se non si acconciano ad obbedire, pena la frusta. Un altro decreto (16 gennaio 1546) vuole che i mendicanti in preferenza a tutti gli altri sieno impiegati ai lavori della città, facendovi *bonnes et entieres journées, étant payés des premiers et plus clairs deniers de ladite ville.* I poveri poi incapaci di lavorare per l'età avanzata o per le loro infermità erano soccorsi dall'Ufficio dei Poveri, che disponeva delle somme provenienti da una tassa proporzionatamente ripartita su tutti gli abitanti senza distinzione di classi.

Ma ci sono a Parigi ben altre noie, assai più intollerabili dei mendicanti. « Tutto questo è nulla rispetto alla stravaganza del clima, che conformandosi all'umore degli abitanti non ha giammai fermezza e stabilità. Il sole va sempre in maschera, per imitar forse le damigelle che costumano anche esse di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia, perchè allora si lavano le strade, in altri tempi la broda e la mostarda vi baciano le mani, ed è un diavol di mota più attaccaticcio e tenace che non è il male dei suoi bordelli. »

Oh! se al Marino fosse dato per un sol momento l'uscir dalla tomba, per rivedere Parigi dei nostri giorni!

Non ostante siffatte noie nè il Marino, nè il Sagredo (genti-

luomo veneto che trovavasi verso quel tempo in Francia) sanno lesinar gli elogi alla gran città, ed il Sagredo pieno di ammirazione esclama: « o che Parigi è un piccolo mondo, o che il mondo è un gran Parigi: o che non vi è Paradiso in terra, o che Parigi è il Paradiso terrestre. » E doveva essere veramente la più bella città di quel tempo, giacchè le descrizioni entusiastiche abbondano, e potrei moltiplicare le citazioni d'Italiani e di Francesi.

Il Maresciallo di Vieilleville (che aveva fatto le prime armi in Italia, e che quindi conosceva le nostre belle città) scrive nelle sue memorie: « *On dict de Paris par commun proverbe, que si le monde estoit un oeuf, Paris en seroit le noyeu; et les estrangiers après l'avoir revisée respondent en latin à tous ceux qui leur demandent que c'est de Paris:* orbem in urbe vidimus. » Proprio come il Sagredo.

E lo spiritoso Montaigne (che similmente aveva viaggiato in Italia, e che si era arrestato lungamente a Roma) scrive anche più enfaticamente: « *Paris a mon coeur de mon enfance. Plus j'ay veu dépuis d'autres villes belles, plus la beauté de cette-cy peut et gagne sur mon affection..... Je l'ayme tendrement, jusques à ses verrues et ses taches. Je ne suis françois que par cette grande cité, grande en peuples, grande en felicité de son assiette, mais surtout grande et incomparable en varieté et diversité de commoditez, la gloire de la France, et l'un des plus nobles ornemens du monde.* »

Tutte queste lodi sperticate ed ampollose erano poi riassunte in un celebre acrostico (infelici giuochetti di parole, che facevano la delizia dei nostri buoni nonni.)

Paisible domaine,
Amoureux vergier,
Repos sans dangier,
Iustice certaine,
Science haultaine,
C'est Paris entier.

Ma però è d'uopo aggiungere ad onor del vero, che se tutti gli scrittori si trovavano d'accordo per fare i maggiori elogi di Parigi come città, tutti consentivano del pari nel dir male dei Parigini come popolo. Il Marino, come abbiamo già veduto, scriveva, con una frase tutta sua, che la plebe a Parigi è tinta in berret-

tino. Il popolo è una bestia che si lascia menar pel naso, e specialmente il popolo di Parigi, diceva il buon re Errico IV; e Rabelais raccontando l'arrivo del suo Pantagruel nella gran città, scrive: « *à son entrée tout le monde sortit pour le voir, comme vous savez bien que le peuple de Paris maillotinier est sot par nature, par bêquarre, et par bémol.* » E per finire cito quest'altro brano del Rabelais, che a quel che pare ce l'aveva proprio coi Parigini: « *le peuple de Paris est tant sot, tant badaut, et tant inepte de nature, qu'un basteleur, un porteur de rogatons, un mulet avec ses cymbales, un vielleux au milieu d'un carrefour assemblera plus de gens que féroit un bon prescheur évangelique.* »

Già sin d'allora le strade di Parigi cominciavano a mostrare quell'animazione, e quella vita, che tanto sorprende ai nostri giorni i viaggiatori.

Una pesante carrozza tirata da quattro cavalli passava lentamente, seguìta da due cortigiani, che si avviavano al Louvre, montati sullo stesso cavallo, eccitando, coi loro ricchi costumi, l'ammirazione della folla. Dall'altra parte un Gentiluomo, che aveva la entrata a Corte, vi si dirigeva anche egli a cavallo, portando in groppa la figlia, col viso coverto dalla maschera di velluto. Ed intanto era un via vai continuo, un brulicare, un affaccendarsi, un gridìo di cento venditori, che girando intorno per smaltir la loro merce, l'annunziavano dando la voce, come fanno a Napoli i nostri buoni ortolani, e tutti i mercanti girovaghi in generale.

Un verseggiatore del seicento ci ha conservato nei suoi versi ingenui il ricordo della vita delle strade in quel tempo a Parigi.

A prima mattina la lattaia, spingendo innanzi la sua mucca seguìta dal vitellino magro e sofferente, passava per le vie offrendo il latte:

Au matin pour commencement
Je crie du laict pour les nourrices,
Pour nourrir les petits enfans,
Disant: ça tost le pot nourrice.

Dopo di lei venivano lentamente questuando i frati dei quattro ordini mendicanti:

Nous sommes quatre mendians,
Qui sont toujours près pour prescher,

Remonstrant le vice et peché:
Qui n'ont noz vies qu'en mendians;

mentre quegli che andava in cerca per il mangiare dei maiali dell'Abazia di S. Antonio, diceva con voce nasale volgendosi alle servette che già cominciavano ad aprir le finestre:

N'y a il rien pour les pourceaux Saint-Antoine?
Chambrieres regardez-y.

Passavano i venditori di burro, di lardo, d'uova, d'erbaggi, di legumi, di cipolle, di frutta, di pasticcini caldi, di prezzemolo, sin anche di acqua: (1)

Qui veut de l'eau! à chacun dict,
C'est un des quatre elemens;

e lo seguiva il venditore della salsa verde, specie di mostarda, che aveva allora grande favore:

Vous faut il point de sauce verte?
C'est pour manger carpe et limande.
Ça, qui en veut qui en demande
Tandis que mon pot est ouvert.

Ecco da lontano il tintinnio lugubre e monotono d'un campanello: è un devoto che domanda una preghiera pei poveri morti, rivolgendosi specialmente alle beghine che si avviano alla messa:

Or dictez vos paternostre
Quand vous voyez que je sonne
Pour honorable personne
Qui a esté frère nostre.

Vedete là quella servetta che contratta dal balcone con un venditore di garofani?

À mon pot d'oeilletz!
Il est plantureux,
Pour faire bouquetz
Pour les amoureux!

Che serve celarlo! la bricconcella pensa a comprarlo appunto per ciò: ne farà un bel mazzetto pel suo damo, un arciere del *guet*

(1) Era una delle stravaganze che sorprendeva il Marino.

dal folto mostaccio, e dal formidabile spadone, che ha promesso di sposarla. Ma le sue fantasticaggini sono interrotte, molto in mal punto, da un venditore di pettini di bosso, che le grida dalla strada:

Peignes de boug, la mort aux poux,
C'est la santé de la teste!

ed un altro le offre il veleno per i sorchi ed i topi, un' invenzione proprio recente:

La mort aux ratz, et aux souris!
C'est une invention nouvelle.

Un piccolo savoiardo scalzo, lacero, affumicato come uno spazzacammino (questa è infatti la sua professione) va proponendo intorno i suoi servizî:

Ramonez les cheminées
Jeunes dames haut et bas!
Faictes moy gaigner ma journée...

I venditori di libri cercavano di smaltirli, ora mettendoli sotto il naso dei giovani scolari...

Beaux A, B, C. en parchemin,
Le premier livre des Docteurs,

ora offrendo ai grassi borghesi ed agli allegri studenti i loro libri più seducenti e tentatori, canzoni, ballate, novelle, con un po' di sale di licenza, e con le solite tirate contro le donne:

Livres nouveaux
Chansons, balades et rondeaux,
Le passetemps Michaut,
La farce du mau marié,
La patience des femmes
Obstinées contre leurs maris.

Tutta questa animazione era poi accresciuta dalla strettezza delle vie, che spesso erano talmente ingombrate da cavalli, da carrette, da ogni sorta d' imbarazzi, che il libero passaggio ne era completamente interrotto.

Infine, come una bella aurora ci annunzia una bella giornata, così Parigi prometteva di diventare la gran città dei nostri giorni, ed il cervello del mondo, come la chiamano i vicini d'oltre Alpe.

Il Cavalier Marino intanto, carezzato, festeggiato da tutti, pensava a far poesie per le feste e le solennità della Corte, dove gli echi popolari giungevano notevolmente affievoliti.

Allora Parigi dividevasi in due parti completamente distinte: *la cour et la ville.* Di sotto s'agitava la città popolosa ed industriale, superba dei suoi privilegi, tranquilla e devota al Re malgrado le frequenti sommosse, oppressa dalle tasse, e dal capriccio dei Signori. Di sopra la Corte, brillante, elegante, sfarzosa; la Corte più ricca e celebrata d'Europa per nobiltà, per gioventù, per lusso, per spirito ed allegria.

Ed ognuna continuava la sua via rotando intorno al proprio asse, senza incontrarsi che per attriti momentanei. Circa due secoli dopo un giorno il meccanismo si guastò: s'era ossidato. La Corte e la città vennero a cozzo: la prima non voleva ceder nulla, l'altra era stanca, era niente e voleva divenir tutto, e così si ebbe la grande Rivoluzione. Ma allora nessuno sognava neppure che potesse nascere un giorno un così orribile cataclisma, ed i pacifici borghesi guardavano con ammirazione la Corte, e si affaticavano ad imitarne i capricci ed il lusso.

In quel tempo era di moda dir male delle corti: il *Pastor Fido* del Guarini, la *Filli di Sciro*, l'istesso Torquato Tasso con l'*Aminta*, e l'episodio di Erminia tra i pastori, avevano acquistato credito alle arcadiche pastorellerie. I poeti perciò declamavano contro il lusso ed i costumi delle Corti, invocando dal Sommo Giove d'essere trasformati in pastori per godere la pace e la felicità della vita dei campi, mendicando al tempo istesso un posto pur che sia alla Corte di qualche potente del giorno, Re o Principe, Duca o Marchese.

Il Marino, benchè imbrancato tra gli altri cortigiani, e vestito della livrea della Casa di Francia, non fa eccezione alla regola: infatti narrando il viaggio di Adone tra le stelle (C. xx) descrive un mostro orrendo

Con orecchie di Mida e man di Cacco,
Ai due volti parea Giano biforme,
Alla cresta Priapo, al ventre Bacco:
La gola al lupo avea forma conforme,
Artigli avea d'arpie, zanne di ciacco;
Era iena alla voce e volpe ai tratti,
Scorpione alla coda, e simia agli atti;

quest'orribile impasto dei più brutti e schifosi animali è la Corte:

Portento orrendo dell'età futura,
Flagel del mondo assai peggior che morte,
Dell'Erinni infernali aborto espresso,
Vomito dell'Inferno, Inferno istesso.

Eppure quest'Inferno doveva essere assai solleticante, giacchè (senza dir del Marino) tutti i gentiluomini del tempo vi erano attirati come le farfalle al lume. « *La maison des Rois est comme un gran marchè, où il faut aller nécessairement trafiquer pour le soutien de la vie et pour les intérêts de ceux à qui nous sommes attachés par devoir ou par amitié* » scriveva madame de Motteville.

Perciò sarebbe vano cercare nel seicento il gran signore feudale del secolo precedente. Il gran signore, alto giustiziere nelle sue terre, che rinchiuso nella sua rocca, circondato da scherani, tratta da pari a pari col Re, è un tipo scomparso; chè se ancora ve ne è qualcuno nascosto nel fondo della provincia, è già suonata la sua ora, e ben presto sarà colpito dalla falce livellatrice del Richelieu.

Il signore, il gentiluomo del secolo decimosesto non è più altro che un cortigiano. Un cortigiano attillato, profumato, raffazzonato di trine, di nastri, di fronzoli, che sotto le parole melate ed il sorriso compiacente nasconde una vasta ambizione, una smodata avidità.

Come poteva non essere bene accolto il Marino, che aveva per l'appunto gli stessi difetti, e che sapeva così bene indorarli con la magia dei suoi versi? Ed infatti egli diventò ben tosto il cucco della buona società, il modello degli abatini eleganti, il favorito delle belle signore. Le feste, le carezze, il favore del Cavalier Marino s'accrebbero poi a mille doppi, quand'egli finalmente s'indusse a dar per le stampe il suo famoso *Adone*, che già correva per le mani di tutti, e che nei privati circoli letterarii era bandito come un futuro capolavoro:

Nescio quid maius nascitur Iliade.

Come si mostravano gentili, seducenti, provocanti pel gran poeta Napoletano le spiritose Parigine, ambiziose di aggiogare un tanto adoratore al loro carro! E come si faceva corteggiare e vezzeggiare il bravo Cavaliere, che aveva il cuore tenero e vasto come l'Oceano, e che ardeva sempre per varie fiamme al tempo istesso!

Ogni beltà ch'io veggia
Il cor mi tiranneggia,
D'ogni cortese sguardo
Subito avvampo ed ardo,
Lasso, ch'a poco a poco
Son fatto esca continua ad ogni foco.

Scrive il Marino in una lunga canzone a Marcello Sacchetti, dalla quale strappo qualche brano:

Se m'incontro in bellezza
A star tra 'l coro avvezza
Delle nove Sirene
Di Pindo e d'Ippocrene,
Cogli sguardi e co' carmi
Può ferirmi in un punto e può sanarmi.
Havvi donna gentile
Ch'al ciel alza il mio stile,
Costei ch'ama il mio canto
Amo e bramo altrettanto:
E stato cangerei
Sol per esserle in sen co' versi miei.

Sentitelo! Pare proprio un conquistatore pericoloso, un Don Giovanni Tenorio od un Casanova tutto dedito ad amori e ad avventure galanti! Questo spavaldo Napoletano doveva essere al certo un palpito continuo pei poveri mariti gelosi!

Ma il Marino era sopratutto un uomo positivo, come si direbbe ora, e badava principalmente a trasformare i suoi versi in danaro, o, come egli dice, a fare che il lauro, che è pianta infeconda, invece di coccole producesse buoni scudi sonanti. Già di lodi e d'incenso non aveva penuria: il Duca di Savoia (che lo aveva ritenuto in carcere pel suo poema della *Cuccagna*) ora lo nominava cavaliere, e Luigi XIII ne portava la pensione a circa 10,000 lire, dono che gli giunse certamente più gradito del cavalierato.

Ogni copia manoscritta dell'*Adone* era venduta sin cinquanta scudi d'oro, e stampato a Parigi nel 1623, le lodi toccarono le stelle. « Questi amici che lo hanno sentito, scriveva egli, ne vanno pazzi. »

Ne volete altre? Giunsero a citarlo come testo autorevole in quistioni di morale, come fece un giovane ecclesiastico italiano, che strisciando all'ombra del Richelieu già si preparava ad occuparne il posto. « Il P. Giulio Mazzarini, torrente d'eloquenza e

specchio di bontà, che nell'ultima parte del suo *Miserere* si è abbassato a comprovare molte sue proposizioni con le sentenze dei miei versi. » Mi pare che la citazione ne porti il pregio.

Dai letterati italiani giungevano poi i più iperbolici elogi, e non solo dai suoi seguaci, come l'Achillini ed il Preti, ma sin anche da quelli tenuti in conto di giudici di buon gusto, come il Cardinal Bentivoglio, il Guarini, il Tassoni, Ascanio Pignatelli, Celio Magno, Monsignor Querenghi, Gabriello Chiabrera.

Ed il Marino si succhiava adulazioni e lodi come pienamente a lui dovute; omai abituato all'incenso, questo non gli faceva più alcuna impressione, ed invece si sdegnava fortemente quando qualche mal consigliato osava ribellarsi, e criticarlo stonando tra il coro generale degli adoratori.

Ma gli uomini in generale, ed i poeti in particolare son fatti così, e « la loda è una musica che diletta a tutti, ed un incanto ch'agli aspidi istessi per ascoltarla farebbe cavar la coda dall'orecchio. »

Quando il Marino stabilì di dare alle stampe l'*Adone* lo volle dedicato alla Regina Maria, acciocchè *per la porta del suo favore* potesse introdurre il suo dono sino al giovane re Luigi XIII, che aveva allora ventidue anni. Oltre a ciò egli dedica il suo poema alla regina madre per varie altre ragioni. Prima di tutto « acciocchè siccome Ella è per tutti una fontana, anzi un mare, onde scaturiscono agli altri l'acque della vena regia, così sia per me una miniera onde passando quelle del mio tributario ruscello piglino altro sapore e qualità; » poi perchè « siccome Ella è fatta (si può dire) lo spirito assistente del suo regno, avendolo tanto tempo governato con sì giusto e provvido reggimento, così si faccia anche il Genio custode dell'opera mia. » Inoltre perchè essendo la regina: « la terra che ha prodotto sì bella pianta (si tratta sempre del giovane re) e la pianta che ha partorito sì nobil frutto, si debbono tutti gli onori attribuire non meno a lei come cagione, che a lui come effetto. »

Finalmente questa dedica era conveniente perchè (sentite la speciosa ragione) avendo egli ridotto il suo poema « ad un segno di moralità, la maggiore che per avventura si ritrovi fra tutte le antiche favole, contro l'opinione di coloro che il contrario si persuadevano, giudico che ben si confaccia alla modestia d'una principessa tanto discreta. » Sembra quasi un'ironia!

Ma bisogna pur dire che il Marino era convinto, o per lo meno mostrava d'esser convinto, della moralità del suo poema: infatti nella spiegazione dell'allegoria premessa ad ogni canto, egli sale in cattedra per predicare una severa morale, che fa a calci colla materia dei versi. Per esempio al Canto VIII (in cui si narra come « Adone pervenga alle delizie estreme » e che quindi, come può ben immaginarsi, è uno dei più liberi e licenziosi) egli premette questa specie di sommario: « Il Piacere che nel giardino del Tatto sta in compagnia della Lascivia, allude alla *scellerata* opinione di coloro, che posero il sommo bene nei diletti sensuali. Adone che si spoglia e lava, significa l'uomo che datosi in preda alla carnalità, ed attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo e privo degli abiti buoni e virtuosi. »

E ritorna sempre su questo punto:

Però dal vel che tesse or la mia tela
In molli versi, favolosi e vani,
Questo senso verace altri raccoglia:
Smoderato piacer termina in doglia.

Poichè è proprio dell'uomo il tentar di coonestare le sue azioni (anche le meno giustificabili) con qualche grande idea di giustizia, di morale, di religione. Ma ritorniamo alle ampollose lodi che il Marino rivolge alla sua protettrice, quasi in ogni Canto.

Così nel Canto IX, intitolato *la Fontana d'Apollo*, egli piglia le mosse dagli scudi di varie nobili case di *principi principali* d'Italia protettori delle Muse, per celebrare i principi di Savoia, gli Estensi, i Gonzaga, i Della Rovere, i Farnese, i Colonna, gli Orsini e principalmente i Medici.

Da questi ultimi alla Regina Maria il passaggio è facile e naturale, e Citerea rapita nella solita estasi (cui sono condannati tutti i poveri Dei e le povere Dee dai poeti cortigiani) predice che dopo il lungo volgere di secoli, nascerà dalla casa de'Medici un Sole destinato a ristorare i danni del secolo:

Sol che avrà *sol* di donna il sesso e il volto,
Ma il cor sempre viril tra i regi affanni:
Ogni nobil virtù *sol* da costei
Verrà che nasca, e sorgerà per lei.

Ma dove proprio egli si mette di proposito a cantar le glorie della sua munifica protettrice, tanto impopolare in Francia, è nel

Canto XI *Le Bellezze* in cui Venere mostra all'amato Adone le più belle donne della mitologia e dell'antichità, e le più illustri dame del tempo che son condotte da Maria, seguita dalla Fama banditrice delle sue grandi opere. Sin dal principio si scorge come il Marino intendesse di fare in questo Canto l'apoteosi della Regina, giacchè comincia dal dedicarglielo particolarmente:

O già dell'Arno, or della Senna onore,
Maria più ch'altra invitta e generosa,
Donna non già, ma nuova Dea d'amore,
Che vinta col tuo giglio hai la sua rosa,
E del Gallico Marte il fiero core
Domar sapesti, e trionfarne sposa,
Prendi queste d'onor novelle fronde
Nate colà sù le Castalie sponde;

e continua così su questo tono per la bellezza d'altre cinque ottave. Adone, alla vista della formosa Regina, sta quasi quasi per dimenticare la sua Ciprigna, e ne dimanda curiosamente alla Fama, che, figuratevi da quella gran ciarliera che ella è, non cerca di meglio, e subito comincia a cantar le glorie di quel « *Sole* di bellezza e di gloria unico e *solo*. » Giacchè uno dei difetti del Marino era questo: una volta trovato un paragone che gli fosse sembrato giusto, vi picchiava e vi ripicchiava su come un martello; e così fa nel nostro caso con questa immagine del sole, che ritorna ad ogni passo tra le smaccate adulazioni ch'egli rivolge alla Regina.

Venere, l'istessa Venere, può bene andarsi a riporre, chè Maria la supererà di molto per bellezza e per virtù, poichè

L'una è lasciva Dea, l'altra pudica,
L'una madre d'Amor, l'altra nemica.

Anzi dopo morte prenderà tra i Celesti il posto della disgraziata Venere, che bramerà, convinta di non poter raggiungerla od emularla, « una delle sue grazie essere almeno. »

Del mare il nome avrà . . .
E come è di bellezza un chiaro *Sole*
Così fia un mar di tutte grazie pieno,
Raccorrà in sè quanto raccoglier suole
Di ricco il mare e di pregiato in seno.

Anzi al mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine, e porpora il bel viso.

E stempera al solito questa nuova immagine in una noiosa filza d'antitesi e di concettini.

In lei due vivi *Soli* hanno oriente,
Nel mar il *Sol* tramonta e il giorno more...

Poi racconta le principali vicende della sua vita, e come divenga sposa del Re Enrico IV, e come la Morte e la Fortuna tenteranno

Di quest' inclito *Sol* la luce chiara
Con benda vedovil rendere oscura;

movendo la mano del regicida Ravaillac, che assassinerà il buon re, al quale è però riserbato sù nel cielo il posto di Marte.

Poveri Dei! sembrano proprio messi lì come le sentinelle che aspettan la muta: poveri Dei!

Ma, alla gran Donna, benchè lagrimosa ed addolorata, non vien meno il cuore, anzi « di bontà sole e di giustizia esempio » sa reggere maestrevolmente la nave dello Stato, vincendo l'impeto dei marosi, ed evitando di dar di cozzo negli scogli. Indi accenna al gran trionfo della politica della Reggente, alle nozze cioè del figlio Luigi colla Principessa Anna d'Austria, matrimonio destinato a stabilire legami di pace e di amicizia tra le due Corti antiche ed ostinate nemiche.

Finalmente egli stesso s'avvede di pigliarla troppo per le lunghe, e si prepara a finire:

Altri accidenti ancor volger si denno,
Pria che cresciuto il pargoletto giglio,
Ella deponga (e deporrallo a un cenno)
Lo scettro franco, e ceda il trono al figlio.

Parole! parole! parole! Maria, come tutti sanno, non depose lo scettro al primo cenno del figlio, anzi questi per sottrarsi all'invadente tutela materna ne fece uccidere i favoriti, e finì per esiliarla. Ma il Marino da prudente cortigiano ricorda il proverbio: tra l'incudine e il martello man non metta chi ha cervello. Ed il nostro Cavaliere ne aveva, oh se ne aveva!...

Credereste che la Fama, stanca di tôrre la volta alle cicale,

s'arresti qui? Oibò! non per nulla gli antichi ce la dipinsero con cento bocche e cento trombe.

E perciò continua incitando tutti i poeti a cantar di Maria, ed in ultimo le predice che un giorno sarà per venire un poeta che ne farà risonare il nome per ogni paese:

Dal mare ancor costui fia che s'appelli,
Per in parte adeguar l'alto soggetto,
Ma presso al mar d'onor sì grandi e belli
Fia picciol fiume il suo rozzo intelletto:
Pur come (benchè poveri) i ruscelli
Corrono al mare, ed han dal mar ricetto;
Così sprezzato ancor non fia il suo stile,
Di mar sì vasto, tributario umìle.

Come s'intende facilmente questo *tributario umìle* è il modesto cavalier Marino, il più vanitoso e fanfarone di tutti i poeti passati, presenti e futuri!

Eppur tutto il *genus irritabile vatum* zoppica di questo piede!

Nella lunga lettera dedicatoria, che il Marino premette all'*Adone* (e che è stata da me già citata), egli s'ostina a paragonare il Re Luigi XIII ad Ercole, onore che del resto tutti i Re e Principi aventi al loro servizio un poeta più o meno cesareo, hanno facilmente ottenuto.

Ma il Marino va più addentro colla sua similitudine, e la conforta di poderosi argomenti: « Poichè se l'uno ne' principî della sua infanzia ebbe forza di strangolare due fieri dragoni, il che fu preso per infallibile indizio dell'altre prove future; l'altro ne' primordî e della sua età e del suo governo conculcò ne più ne meno due ferocissime e velenosissime serpi, dico le guerre intestine di Francia e le straniere d'Italia, superate l'una con la mano del valore, l'altra con quella dell'autorità. Havvi però di più tanto di differenza, che quel che l'uno operò già adulto e robusto, l'altro ha operato ancor tenero fanciullo estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com'era l'idra della discordia civile, le cui teste pareva che d'ora in ora moltiplicassero in infinito... Si arma per l'onor di Cristo, combatte per la verità evangelica, vendica l'ingiurie della Corona Gallica, ristora i riti del culto cattolico, fa inviolabil le leggi della buona Religione... Fa stupire e tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi che non dà assalti,

signoreggia più animi che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore rifuggio della clemenza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiante specchio dell'affabilità, il suo braccio colonna della giustizia, la sua mano fontana della liberalità!»

Quanta roba!... E dire che questo Ercole novello non è altri che il debole ed irresoluto Luigi XIII, che non seppe mai governare la Francia da se stesso, sottoposto da prima alla tutela materna, e poi successivamente a quella del maresciallo d'Ancre, del duca d'Epernon, del Luynes, del cardinale di Richelieu.

Ma pel Marino il merito principale del giovane Re era quello che durante il suo regno

... per fecondar l'arido alloro
L'acque ch'or son d'argento allor fien d'oro.

E per ciò fa suggerire da Venere al munifico Sovrano di proteggere una Lira traslata dal Sebeto sulle rive della Senna:

Questa trar ti potrà d'oscura tomba,
E darti infra le stelle eterno nido,
Ch'empiendo il ciel d'infaticabil suono
Sarà lira al concento, e squilla al tuono.

Scusate la modestia e tiriamo innanzi. Nel Canto x (*Le Meraviglie*) Mercurio mostra a Venere ed al suo amasio un mappamondo di sua fattura, dove si scorgono portentosamente incise tutte le future imprese della razza umana. E là il compiacente Nume si ferma a descrivere le glorie venture della Casa di Francia, celebrando specialmente quelle d'Errico IV, di Maria e del giovane Luigi.

Al solito a quest'ultimo è predetto che,

Poichè l'Oriente avrà distrutto,
Si farà tributario il mondo tutto.

Ma di più il Marino ci aggiunge del suo che Marte (il quale già spaventato ha stabilito il *suo albergo lassù nel cerchio quinto*) sarà costretto a cercar più alto un qualche nascondiglio, ed a Giove converrà allargare dell'*universo il cinto,*

Chè il suo nome, il suo ardir non ben si serra
Fra gli spazi dell'aria e della terra.

Sancta simplicitas! come diceva Mefistofele.

Ben è vero che mentre il Re Luigi non è ancora uscito dall'infanzia, dovrà combattere una sediziosa gente,

> Diversa assai dalla bontà francesca,
> Disleale, ostinata, empia, insolente.

Questa perfida caterva son gli Ugonotti, ma il Re ardimentoso ed altero muove contro di loro. Saint-Jean d'Angely, Saumur (dove i Calvinisti protetti dal governatore Filippo Duplessis-Mornay s'erano fortificati), Bergerac, Clerac, Pau, Lunel, Narbonne, Montauban (che sostenne per tre mesi interi l'assedio, durante il quale fu ucciso il Marchese di Villars) sono finalmente espugnate dall'esercito reale.

Non resta più in piedi che la Rochelle, ultimo baluardo dei protestanti: ma il Duca d'Epernon la stringe da un lato, il Duca di Soissons dall'altro, mentre un industre ingegnere con una lunga diga di 747 tese isola la rocca dal mare, ed il Duca di Guisa conducendo la flotta rende più completo il blocco.

Qui Apollo non sa più che cosa predire, per la buona ragione che l'assedio continuava ancora (La Rochelle aprì le porte soltanto nel 1628 al cardinale di Richelieu), e quindi in modo di conclusione soggiunge che finalmente placato il buon Luigi perdona al popol fello e contumace, fa sventolare sulle mura di Montpellier la bandiera dei gigli dopo un lungo ed ostinato assedio, e ritorna trionfante nella sua Parigi, dove al ritorno del Re si godono tutte le delizie possibili ed immaginabili, tanto che par quasi ritornata la felice età dell'oro.

Ma le ciarle dei poeti son subito portate via dal vento, mentre la storia scrive freddamente le sue pagine eterne, su cui non hanno influenza nè adulazioni di poeti e di cortigiani, nè odio di parte.

Luigi, il Giusto, il Casto, non era un gran Re, e tra Errico IV, il Grande, e Luigi XIV, il Re Sole, egli sparisce interamente, coverto dal mantello di porpora del cardinale di Richelieu.

Non scosse mai l'indolenza che l'opprimeva, non uscì mai dalla sua oscurità reale che per rappresentare la maestà del trono, la splendida comparsa del primo sovrano d'Europa, del Re Cristianissimo.

Severo di costumi come un eremita, senza illusioni, scrupo-

loso, misantropo, non provò mai un vero amore, mai una viva amicizia. Perchè aver degli amici?... Il dispotico cardinale era lì sempre pronto a fare il vuoto intorno al Re, il patibolo in piazza de la Grève attendeva le sue vittime: Montmorency, Chalais, Marillac, Baradas, Saint-Preuil, Cinq-Mars erano terribili esempi dell' inesorabilità del cardinale, della debolezza del Re.

Ci è un proverbio francese: *tel valet, tel maître:* Chicot, il buffone d'Errico IV, combatteva come un valoroso soldato e fu ucciso mentre coraggiosamente pugnava all'assedio di Rouen; il buffone ed il confidente di Luigi XIII era l'Angely, la cui allegria aveva qualche cosa dell'umorismo inglese.

Soltanto la caccia riusciva a distrarre qualche volta il re dalle sue dolorose cure.

Giacchè tutto ciò che egli aveva potuto sognare, tutto rovinava intorno a lui. Invece di essere il successore d'Enrico IV, doveva contentarsi d'una parte secondaria, e sobbarcarsi al giogo pesante del tirannico favorito, che gl'imponeva la sua volontà come un dovere.

Ed egli accettò la sua parte senza iniziativa e senza importanza, l'accettò tristamente e semplicemente come una fatalità. Sì... Richelieu era il suo tiranno, ma la Francia riposava finalmente dalle lunghe e fratricide lotte civili; ma gli ultimi avanzi del feudalismo sparivano innanzi all'autorità reale; ma Casa d'Austria era umiliata, e la Francia dettava la legge ai popoli vicini rispettata e temuta.

Ecco ciò che aveva fatto il Cardinale, ecco perchè il Re lo sopportava, ecco perchè lasciò esiliare sua madre, insultare sua moglie, perseguitare suo fratello, decollare i suoi migliori amici, senza trovar la forza d'opporsi a quell'inflessibile ministro che dettava la legge al suo padrone.

Sì! tutti erano malcontenti, il Re pel primo, ma il peso del governo lo sbigottiva, ed al certo doveva ripetere rassegnato le parole che Victor Hugo gli mette in bocca nella *Marion de Lorme*:

j'ai bien assez de vivre sans regner!

Il 9 novembre 1615 soltanto per vedute politiche Luigi XIII (che aveva allora appena quindici anni non compiti) sposò Anna d'Austria, figlia di Filippo III, che nata il 22 settembre 1601, aveva cinque giorni meno del suo augusto sposo.

A Baiona,

> Là dove Amor con nobil laccio accoppia
> D'Iberia e Gallia il sole e la fenice,

ebbero luogo le nozze con gran pompa, e con feste alle quali allude il Marino nel Canto x dell'*Adone*.

Questo matrimonio era stato già ideato al tempo d'Enrico IV, ma come il Re non ne volle in alcun modo sentir parlare per odio alla Casa d'Austria, nemica secolare della Francia, così se ne era abbandonato l'idea, che fu ripresa (principalmente per gli intrighi del maresciallo d'Ancre) durante la reggenza di Maria. Anzi le feste furono accresciute, giacchè al matrimonio del giovane Re coll'Infante di Spagna, si aggiunse l'altro matrimonio del Principe ereditario di Spagna (poi Filippo IV) con la Principessa Elisabetta, sorella di Luigi XIII.

Ecco il ritratto che il Marino nel Canto delle *Bellezze* fa della Regina:

> S'io dicessi, che in bocca ha l'oriente,
> Che April di puri gigli il sen le infiora,
> Ch'Ella porta negli occhi il sol nascente,
> E nelle guancie la vermiglia Aurora;
> Poco direi sebben veracemente,
> Quanto dir ne saprei mentir non fora,
> Ma il più s'asconde, e il men che in lei s'apprezza
> È la terrena esterïor bellezza.

Versi sonori, ma completamente vuoti e freddi, in cui si scorge l'abilità del cortigiano pauroso d'offendere la vanità della suocera col mostrarsi troppo largo di lodi alla nuora, e che perciò dicono assai meno (in buona pace del Marino) che queste poche parole della signora di Motteville, che ci dipinge così la sua padrona: « *Elle était grande, et avait la mine haute sans être fière; elle avait dans l'air du visage de grands charmes, et sa beauté imprimait dans le cœur de ceux qui la voyaient une tendresse toujours accompagnée de vénération et de respect.* »

Pure, non ostante la bellezza della Regina, e tutte le indiscutibili buone qualità del Re, il matrimonio non fu felice. Non già che il Re le avesse dato delle rivali, ma egli non potè mai vincere una viva antipatia per la moglie, sicchè regnò sempre tra loro gran freddezza, aumentata anche dapprima dalle arti della

Regina madre gelosa del suo impero sul figlio, e poi dal Richelieu che fece sempre di tutto per allontanare il Re dalla moglie. Per spiegare l'avversione del Richelieu per la Regina, si sono messe in campo varie ipotesi, tra le quali però la più accreditata (gli uomini son sempre disposti a pensar male) è che il Cardinale invaghito della Regina avesse osato palesarle il suo amore, e che avendolo essa trattato con disprezzo, egli per vendicarsi procurasse d'aumentare la freddezza di Luigi verso la moglie.

Comunque sia, è certo che anche la gelosia non poco contribuiva a mantenere la disunione tra gli sposi reali. Il merito della loro riconciliazione fu tutto di Luisa La Fayette, la sola donna che sia stata veramente amata da Luigi XIII. A diciassette anni era damigella d'onore di Anna; il Re la vide e l'amò: amore puro e platonico se altro mai, e che continuò anche dopo che Luisa, abbandonando la Corte, si rinchiuse nel convento di Challiot, che era stato da lei fondato.

Anna d'Austria trascurata dal marito, perseguitata dal Richelieu, prese parte a tutti gli intrighi ed alle cospirazioni dei cortigiani contro il Cardinale, che di rimando la colpì allontanando da lei le dame che le erano più affezionate e nelle quali essa riponeva la sua fiducia.

Tra queste si distingueva, come confidente ed ispiratrice della Regina nella lotta contro il Richelieu, Maria di Rohan, figlia d'Ercole duca di Montbazon sposata nel 1617 in prime nozze a Carlo d'Albert duca di Luynes. Quando il Marino scriveva l'*Adone* il duca di Luynes era in auge, favorito del Re, primo gentiluomo di Camera, gran falconiere, gran connestabile, e varie altre cose che avevano un grande appiccicato innanzi. Perciò il nostro Marino (che, da quell'accorto cortigiano che egli era, al modo istesso che aveva fatto la corte al maresciallo d'Ancre, ora la faceva al suo successore) facendo mostra di celebrare la bella moglie ne prende occasione per incensare il potente marito.

Ma dove lascio un altro lume chiaro,
Maria de' Monbasoni egregia prole?
Grazia che stia di tanta grazia al paro
Non mira in quanto mondo alluma il Sole,
Le doti illustri dello spirto raro,
Raccontar non si lasciano a parole.
Dir di lei non si può che non s'onori,
Onorar non si può che non s'adori.

Incomposta bellezza e semplicetta
Parte si scopre in lei, parte si chiude,
Ignudo Amor nel vago viso alletta,
Le Grazie nel bel sen scherzano ignude,
Cortese orgoglio e maestà negletta,
Maniere insieme mansuete e crude,
Gravità dolce, e gentilezza onesta,
Bella la fan, ma in sua beltà modesta.

E bellissima veramente doveva essere, se non modesta, chè bene spesso adoperò la sua bellezza ad acquistarsi partigiani nei suoi frequenti intrighi politici. Irrequieta ed ambiziosa, secondo gli scrittori contemporanei, non si sapeva se più ammirare il suo spirito mordace, o la sua rara bellezza. Ma pel Marino il suo vanto principale era quello di esser moglie del Duca di Luynes.

A queste glorie aggiungi, a queste lodi
I pregi del magnanimo marito,
Io dico Carlo che con saldi nodi
D'Amor santo e pudico è seco unito...
O del Rodano altero inclito figlio,
Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
Signor degno di scettro, il cui consiglio
Volge le chiavi de' pensier reali;
Il cui sommo valor farà dal giglio
Sovente pullular palmi immortali;
Dritto fia ben che d'ogni gioia colmo
Stringa sì bella vite un sì degn'olmo.

Ma gli ambiziosi disegni del Luynes furono nel meglio troncati dalla morte, che lo colse a quarantatre anni. La moglie bella, spiritosa, corteggiata, ambiziosa, giovanissima (aveva ventun anno) non pianse a lungo il suo primo marito, ed affidò ben presto (1622) la cura di consolarla a Claudio di Lorena, Duca di Chevreuse, uomo d'età già matura. Rimasta vedova per la seconda volta nel 1657, ed irreconciliabile col Richelieu, che aveva occupato il posto del suo primo marito, prese parte a tutti gl'intrighi contro il Cardinale, dal quale fu esiliata, malgrado il favore e la protezione della Regina. Ritornata a corte dopo la morte del Richelieu, e tenuta molto in dispregio dal Mazzarino, morì di circa ottant'anni nel 1679.

Continuando a spigolare nel Canto XI dell'*Adone*, noi vi tro-

veremo i ritratti di tutte le più illustri dame che o per bellezza, o per spirito, o per grado socievole richiamarono su di loro l'attenzione dei contemporanei. Così egli allude in pochi versi alla celebre Margherita di Valois (*la Reine de Navarre*), sorella di Francesco I, e nonna di Luigi XIII.

Due ottave son dedicate alla Regina Margherita di Valois, prima moglie d'Enrico IV, che dopo il divorzio aveva stabilito la sua piccola corte in un magnifico palazzo al Faubourg Saint-Germain, vicino al Pré-aux-Clercs. Là essa si ritirò a passare il resto dei suoi giorni, stranamente mischiando, come scrive il Mezeray, « *les voluptés et la dèvotion, l'amour des lettres et celui de la vanité, la charité chretienne et l'injustice: car comme elle se piquoit d'être vûe souvent à l'Église, d'entretenir des hommes sçavants, et de donner la dixme de ses revenus aux moines, elle faisoit gloire d'avoir toujours quelque galanterie, d'inventer de nouveaux divertissemens, et de ne jamais payer ses dettes.* » (1)

Pel Marino era un debito di gratitudine il celebrare l'ex-regina, giacchè da lei per l'appunto egli era stato chiamato in Francia.

Ma continuiamo la rassegna delle belle dame che ci son presentate dalla divina Citerea:

Più oltre, oh che divin volto vegg'io,
Il cui grave rigor modera e molce
Di benigna letizia un raggio pio,
E d'onesto sorriso un lampo dolce!
Ella è Carlotta ardor del regno mio,
Che gli onor dei Condè sostiene e folce,
Nume degno d'altari e che s'adori
Con sacrifici d'anime e di cuori.

Questa è la Principessa di Condé, di cui, come soggiunge il Marino:

Beltà non v'ha che più si ammiri e pregi
Possente ad infiammar l'alme dei regi.

E stavolta, tanto per sbaglio, il Marino non aggiunge niente di suo alla verità. Carlotta di Montmorency (nipote del famoso Connesta-

(1) Mezeray è molto severo per la Regina Margherita, che il Brantôme giudica invece assai più benevolmente.

bile Anna e sorella del Duca Enrico II, che avendo congiurato contro il Richelieu fu decapitato a Tolosa nel 1632) era veramente d'una straordinaria bellezza, anzi, forse, la più bella donna del suo tempo. Comparsa a Corte ecclissò tutte le dame più corteggiate, e fu ben presto circondata di adoratori, tra i quali l'elegante Maresciallo di Bassompierre, che invaghitosene, la dimandò in matrimonio. Le cose erano già molto avanzate, quando il Re avendola vista danzare in un balletto con un dardo in mano, rappresentando una delle Ninfe di Diana, ne divenne pazzamente innamorato: « *Le Prince*, scrive la Principessa di Conti, *se sentit percé le cœur si violemment que cette blessure lui dura aussi longtemps que la vie.* » Allora Errico propose a Bassompierre di sposare la signorina d'Aumale, e di far rivivere questo Ducato in suo favore.

— Come, Sire! esclamò Bassompierre, voi volete che io prenda due mogli?

— Bisogna, rispose il Re, parlarti a cuore aperto, e da vero amico. Io amo la signorina di Montmorency; se tu la sposassi, ed ella ti amasse, io t'odierei; se invece ella mi amasse, tu mi odieresti. Non rompiamo perciò la nostra vecchia amicizia. Io voglio maritare la signorina di Montmorency col Principe di Condé, che, essendo quasi un ragazzo, ha più passione per la caccia che per le donne.

Il Maresciallo di Bassompierre, da vero cortigiano, non si oppose al progetto del suo augusto amico, e così Carlotta sposò nel 1609 (aveva quindici anni) il Principe di Condé, Errico di Borbone. Però le cose non andarono come aveva immaginato Errico IV. La bella Principessa, innamorata veramente del marito, resistette a tutte le più calde sollecitazioni del suo reale amante, anzi diventando queste sempre più insistenti, il giovine Principe, che aveva preso gusto alla sua parte di marito, rapì la moglie ed abbandonò la Francia, rifugiandosi a Bruxelles, dove furono accolti con onori reali dal Nunzio e dagli Arciduchi. Il Re trasportato dall'ira ridomandò il Principe agli Spagnuoli, ma questi risposero negativamente, e la giovane coppia non ritornò in Francia che dopo la morte d'Errico.

Ma il Marino continua: quest'altra

. . . . . dal cui sembiante
Il modello del bel natura ha preso,

Beltà che far potrebbe in forme nove
Spuntar le corne e nascer l'ali a Giove:

è Maria-di Borbone, signora di Dombes, Duchessa di Montpensier, moglie del debole ed irresoluto *Monsieur* Gastone d'Orleans, fratello del Re. Unico frutto del loro matrimonio fu Mademoiselle de Montpensier, *la Grande Demoiselle*, che tanta parte prese poi a tutti gl'intrighi e le guerre della Fronda.

Ma per fare un commentario esatto a questo Canto dell'*Adone*, ci sarebbe da dilungarsi assai più di quello che il tempo, e la pazienza dei cortesi lettori mi concedono, onde son costretto a proseguire di galoppo la rapida rassegna.

Ecco ora farsi innanzi un'altra illustre Principessa, che

Dell'angelica vista alquanto acerba
E del bel guardo la licenza affrena;
Ma la forza del foco e dello strale
Che passa i cori ad affrenar non vale.

Questa è Luisa Margherita di Lorena, figlia del Duca di Guisa (che fu fatto assassinare da Errico III) e di Caterina di Cleves Contessa d'Eu.

Essa sposò nel 1605 il Principe di Conti, che la lasciò vedova nel 1614. Prima del suo matrimonio essa era stata una delle tante amanti di Errico IV, durante la vedovanza ebbe col Maresciallo di Bassompierre una relazione amorosa, che finì (come molti vogliono) con un matrimonio segreto. Essa morì pochi giorni dopo la disgrazia del suo secondo marito, pel dispetto di vederlo privato del favore reale, e rinchiuso nella Bastiglia.

La Principessa di Conti lasciò delle preziose memorie (veramente notevoli per la leggerezza e la spigliatezza dello stile) pubblicate dopo la sua morte col titolo: *Les Amours d'Henri IV.* Poichè la Principessa di Conti, come la Marchesa di Sablé, la Principessa di Condé, la signorina de Scudery e la signorina Paulet, era un bello spirito e faceva parte del dotto consesso che si riuniva nella *ruelle* della Marchesa di Rambouillet per rendere i suoi responsi. Quante volte il femminile Areopago decise dell'avvenire dei giovani scrittori, e diè brevetti d'immortalità, e preparò sui nuovi libri i giudizî, che poi il bel mondo si affrettò a far suoi! Anche Molière aveva provato la dura sferza del sapiente circolo, quando

vi fu ammesso giovanotto per leggervi la sua traduzione del poema di Lucrezio *De Natura Rerum*. Onde il grande comico, con quel suo spirito osservatore e satirico, non risparmiò « *mesdames les savantes pousseuses de tendresse et de beaux sentiments.* » Le *Précieuses Ridicules*, le *Femmes Savantes*, la *Critique de l'école des Femmes*, son tutte dirette a mordere la spiritosa e pedantesca compagnia, della quale egli espone così lo Statuto:

Nous serons par nos lois les juges des ouvrages,
Par nos lois prose et vers, tout nous sera soumis;
Nul n'aura de l'ésprit, hors nous et nos amis,
Nous chercherons partout à trouver à rédire,
Et ne verrons que nous qui sachent bien écrire.

Il Marino allude spesso alle belle dame « a star tra il coro avvezze delle nove Sirene di Pindo e d'Ippocrene, » ma non se ne occupa di proposito, come fa invece Messer Giovanni Sagredo Veneziano, che mi è già occorso di citare, e dalle cui lettere piacemi ora strappar qualche brano, per dipinger meglio la società che con tanta festa accoglieva le opere del Marino. Per giudicare degli scrittori non bisogna trascurar lo studio degli uomini e dei tempi in cui vissero, poichè, come ben disse il Gnoli, lo spirito del proprio tempo è la vera Musa dell'artista, e non ci è salute fuori di quello.

Il Sagredo dunque così descrive le dame francesi: « Che dirò dell'affabilità, della libertà, del brio, dello spirito pronto, dell' ingegno versatile delle dame? Parlano di tutto, hanno o pretendono di avere qualche cognizione di ogni cosa: spesso a dirvela schiettamente, non è che semplice tintura, e talvolta spropositi dicono, ma con sì belle parole che paiono belle cose... Vi sono le dame dameggianti che in francese si nomano *coquettes*, le quali godono di essere intrattenute con allegri racconti, che ognuno spasimi per le loro bellezze, e si compiacciono delle lodi e delle lusinghe. Scaltre però e raffinate all'estremo, grande cautela si vuole per resistere ad un misto di vivacità e di bellezza, e guai a chi cede ad un cuore che pare di fuoco e non è che di ghiaccio; e solo l'orgoglio spesso talvolta l'interesse mutano il fuoco in ghiaccio, il ghiaccio in fuoco.

« Alcune altre, più serie e più gravi dell'aspetto, sono chiamate le *précieuses*, non sputano che sentenze, hanno del sussiego,

aborriscono sentir parlare dell'amore, sebbene talvolta facciano all'amore più delle altre, ogni sentenza loro è un aforisma. »

E qui il Sagredo racconta un suo dialogo con una preziosa, alla quale avendo egli dimandato come si sentisse per l'eccessivo calore, udì rispondersi che « nel teatro del mondo ciascuna delle stagioni dell'anno fa il suo carnovale, e rappresenta quella parte che la natura le ha assegnato; che se l'inverno si travestisse da estate e l'estate da inverno, e se l'autunno da primavera, e la primavera da autunno, e non avessero le loro temperanze, si disordinerebbe la rappresentazione, e si scomporrebbe l'architettura dell'universo. »

La mano sulla coscienza: non vi pare, dopo aver letto un simile squarcio di prosa, che il Marino sia degno di molto compatimento?

Ma ritorniamo in carreggiata, poichè mi avveggo di prenderla troppo per le lunghe, come è uso di certi fastidiosi narratori, che poi che cominciano a novellare, non ci è più verso di farli tacere.

Riprendiamo dunque l'*Adone*, nel quale continua l'evocazione delle belle dame secentiste: ora è la volta di Caterina di Lorena, alla quale Errico IV aveva tentato invano d'inspirare amore.

Mira quell'altra che con schivi gesti
Dal commercio comun sen va lontana;
Agli atti gravi, agli andamenti onesti
Faretrata talor sembra Diana.

Vien dopo la Contessa di Soissons:

Languir per lei d'amor mill'alme veggio,
E veggio al nascer suo nascer la morte.

Ecco infine Enrichetta Vendôme, figlia di Errico IV e della bella Gabriella d'Estrées:

Fisa la vista e tra' più densi rai
Enrichetta Vendôme intenta mira,
E due d'amor luciferi vedrai
Che invece d'occhi la sua fronte gira.
Due giardini di fior non secchi mai
Veston le guance onde dolce aura spira.
Ride la bocca onde puoi ben vederle
In ostel di rubin chiostri di perle.

Qui mi assale un senso di sconforto, e pensando alle belle ed amorose dame, dai sorrisi provocanti, dagli occhi affatatori che dimandavano i cuori, alle belle dame che suscitarono tanti incendii, che ispirarono tante violenti passioni — e che or son cenere dimenticata — son tratto a ripetere col poeta francese: « *mais où sont les neiges d'antan?* »

Ahimè! tutto svanisce, e i loro nomi ci son conservati soltanto nei versi d'un poeta straniero, che così si sdebitò dell'ospitalità generosa. Ed ora noi giudichiamo freddamente il poema del Marino, non cercando altro che difetti in quelle pagine, che fecero la delizia delle incipriate dame e dei galanti cavalieri spariti, ahimè! travolti nel turbine del tempo, che tutto distrugge, tutto rinnovella.

FERDINANDO NUNZIANTE.

IL COMUNE DI ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO LE ULTIME RICERCHE

II.

Il popolo insorge e si costituisce a libertà.

Colla morte di Ottone III, nel gennaio del 1002, seguì un periodo d'inestricabile confusione; ricominciò la decadenza del papato, come alla fine dei Carolingi; e i nobili furono sempre più potenti in Roma. Ripresero l'ufficio di Patrizio; elessero di mezzo a loro i Papi, dai quali ricevettero di continuo nuovi favori e maggiore potenza. Così mentre che Arduino d'Ivrea, profittando della estinzione degli Ottoni, del disarmo della Germania, agitava l'Italia con la vana speranza di costituire un regno nazionale, continuava in Roma la Repubblica, che si consolidò sempre più con Giovanni figlio del primo Giovanni Crescenzio, e uno dei nobili del partito nazionale. Egli fu eletto Patrizio, un suo parente fu Prefetto, anche il nuovo Papa Giovanni XVIII (1003-1009) fu sua creatura. E quando, sorta in Germania la potenza di Errico di Baviera, i nobili imperiali, capitanati dai Conti di Tuscolo, fecero, alla morte di Giovanni, eleggere nuovo papa Sergio IV (1009-1012), Crescenzio restò ancora padrone, capo supremo della Città e della Campagna, circondato dai suoi giudici, dal suo Prefetto parente, dai Senatori, e continuò a dar placiti nel proprio palazzo fino al 1012. Allora, dopo 10 anni di go-

verno, morì. Essendo morto anche il Papa, i Conti di Tuscolo fecero balzar dalla Sedia il candidato dei seguaci di Crescenzio, ed elessero Benedetto VIII (1012-1024) del partito imperiale e della loro famiglia. Esso cacciò di Roma i Crescenzi, serbò il titolo di Patrizio ad Errico II, che coronò imperatore il 14 febbraio 1014. E tuttavia la Repubblica continuava, ed alla sua testa troviamo, col titolo di «Eminentissimo Console e Duce» un secondo Alberico, che dava placiti nel palazzo del suo grande antenato. Così padroni di tutto erano adesso i Conti di Tuscolo.

Il nuovo imperatore voleva mettere ordine in Roma, rafforzare la sua autorità e quella del Papa; ma i nobili erano organizzati, tenevano adunanze, avevano capi riconosciuti, presumevano avere il diritto di nominare il Papa e l'Imperatore, e più volte vi riuscivano. Lo stesso Enrico II, prima di poter essere coronato dovè assicurarsi de' loro voti. Il nome di Senato e di Senatori, come è naturale, s'incontra ora sempre più spesso. Tuttavia Benedetto VIII, che era dei conti di Tusculo anch'esso, riuscì a porre a governo della Repubblica, il proprio fratello Romano, che ebbe titolo di «Console, Duce e Senatore,» e come tale era alla testa dei nobili, che radunava in assemblea: fu capo della milizia e dei tribunali. Restava in piedi l'autorità del Prefetto, e l'Imperatore era di pieno diritto giudice supremo. Ma allora appunto scoppiò di nuovo la rivolta dei nobili, la quale egli sottomise, per tornarsene poi disgustato in Germania. Ed il Papa, aiutato dal fratello, sottomise il partito dei Crescenzi, governò con energia in Città, e combattè i Saraceni nel Mezzogiorno. In sostanza era adesso una sola famiglia che comandava; laonde, alla morte del Papa, seguita nel 1024, si ripetè lo strano fatto che vedemmo alla morte di Alberico, e con conseguenze non meno funeste. Romano, il fratello di Benedetto, ritenendo il suo ufficio di capo della Repubblica, fu eletto papa, sebbene laico. Egli prese il nome di Giovanni XIX (1024-33) e nel 1027 coronò imperatore Corrado il Salico, che, abolendo l'editto fatto da Lotario nell'824, proclamò che in Roma e territorio tutti i giudizii si rendessero d'ora innanzi secondo il diritto giustinianeo. Così, in mezzo all'avanzarsi del feudalismo e della procedura germanica, trionfava la legge romana, in conseguenza della forza irresistibile del carattere nazionale, che in mille altri modi si verrà manifestando. Intanto a Giovanni XIX succedeva il nipote Benedetto IX (1033-45) che saliva sulla cattedra in età di soli 12 anni, e poneva a capo

della Repubblica il proprio fratello. Così pareva che la Chiesa e lo Stato fossero in Roma divenuti ereditarii nella potente famiglia dei Conti di Tusculo. Ma Benedetto s'abbandonò a tali dissolutezze, a tali eccessi, che il papato cadde nel più profondo abisso di corruzione. E ne nacquero tumulti, reazioni, contrarie elezioni, tanto che nel 1045 si contrastavano la tiara tre papi, in mezzo a scandali ed anarchie grandissime. Le vie di Roma e della campagna erano piene di malandrini, i pellegrini erano spogliati, i cittadini non erano sicuri, cento piccoli signori minacciavano i vari Papi, che dovevano difendersi colle armi. Finalmente Errico III venne a rimettere l'ordine. Egli fece da un sinodo deporre i tre Papi, e poi, col consenso dei Romani, stanchi ormai dell'anarchia, assunse il diritto di elezione, e propose il tedesco Clemente II, che fu consacrato nel Natale del 1046. Errico III venne allora dal nuovo Papa coronato imperatore, ed assunse il titolo di Patrizio. Così il dominio dei nobili imperiali aveva prima uniti in una sola famiglia il potere politico e civile, per poi far cadere l'uno e l'altro in mano all'Imperatore. Ma questo appunto unì contro di lui Papa e popolo, e provocò ben presto la terribile contesa delle investiture, quantunque tutto fosse ora, in apparenza almeno, tranquillo, e i Romani sembrassero non solamente stanchi di lottare, ma anche contenti del loro presente stato.

Il fatto è però che appunto adesso incomincia nella Chiesa il pensiero tenace, persistente, irrefrenabile di riforma e d'indipendenza. Ildebrando fu l'ispiratore, l'eroe di questo pensiero. Egli volea abolire la simonia ed il matrimonio dei preti che chiamò concubinato; dare all'alto clero l'elezione del Papa; sottrarre la Chiesa da ogni dipendenza dai nobili o dall'Impero. Ma Errico III era padrone a segno tale che potè l'un dopo l'altro eleggere quattro Papi tedeschi. Non perciò Ildebrando si scoraggiò, anzi fu sempre accanto a questi Papi, ispirandoli, dominandoli colla sua forte intelligenza, colla sua più forte volontà. Non tentò per ora di sottrarre l'elezione dalle mani dell'Imperatore, perchè lo vedeva troppo potente, e capiva che, a riuscire sarebbe stato necessario farla cadere nelle mani dei nobili, dai quali voleva liberarla del pari. Aspettò adunque sino al 1057, quando morì Vittore II, e da due anni era già morto Errico III, che aveva lasciato a successore Errico IV sotto la reggenza dell'imperatrice Agnese, debole donna. E allora Ildebrando fece eleggere Stefano IX, che da un pezzo era il suo candidato, e che, essendo fra-

tello del margravio di Toscana, aveva in Italia un valido sostegno. I Tedeschi di cui Stefano era nimicissimo, dovettero sopportarlo. Se non che Stefano morì poco dopo, nel marzo del 1058, e i nobili imperiali si sollevarono subito. Gregorio di Tusculo fu nominato Patrizio, e fece eleggere papa Benedetto X suo cugino, inetto e debole. Ma Ildebrando si dimostrò allora più accorto de' suoi avversari. Mutando politica, s'unì all'Imperatrice contro i nobili, e col consenso di lei riuscì, nel sinodo di Siena, non solamente a far deporre Benedetto, ma a far eleggere Niccolò II (1059-1061), che entrò in Roma accompagnato dalle armi del margravio di Toscana, e resistè ai nobili che tentarono sollevarsi. Ildebrando aveva saputo seminar tra loro la scissura; ebbe in favore del nuovo papa tutto il Trastevere, da cui fu scelto il Prefetto; andò nel Mezzogiorno a fare alleanza coi Normanni, dai quali ebbe 300 cavalieri. Sicuro allora d'avere l'aiuto di Napoli e della Toscana, Niccolò II raccolse un Concilio di 113 vescovi (1059), che condannarono il deposto Papa, rinnovarono il decreto contro la simonia ed il concubinato dei preti. Ma quello che fu ancora più importante, Niccolò II istituì il collegio dei cardinali, cui venne affidata l'elezione del Papa, che essi più tardi elessero solamente dal proprio seno. L'assenso del clero e del popolo rimase una pura forma. E quantunque il decreto dicesse di riservare « il debito onore e la reverenza dovuta all'Imperatore, » anche questa non era che una frase.

La creazione del collegio dei Cardinali fu un vero colpo di Stato, col quale il genio d'Ildebrando riuscì a mettere da banda nello stesso tempo l'Imperatore, i nobili, il popolo ed il basso clero, ponendo l'elezione nelle mani d'un vero Senato ecclesiastico, destinato a dar forma monarchica alla Chiesa. Egli ed il Papa procedevano ormai franchi nelle riforme, sicuri com'erano dell'aiuto dei Normanni, che si trovavano in Roma sotto il comando di Riccardo di Capua, il quale, senza rispetto, tagliava le teste dei nobili più riottosi. Ma, ciò non ostante, alla morte di Niccolò II, seguita nel 1061, essi si sollevarono da capo, e deliberarono di restituire ad Errico IV il Patriziato e l'elezione. Ildebrando però, senza metter tempo in mezzo, radunò i Cardinali e fece eleggere Alessandro II (1061-1073), che, sebbene amico dell'Impero, entrò in Laterano accompagnato dai Normanni, senza punto aspettare che venisse dalla Germania la conferma della sua elezione; e pose a morte altri nobili riottosi. I vescovi tedeschi protestarono vivamente; cancellarono

il decreto di Niccolò II; elessero a nuovo papa Onorio II; mandarono a Roma Benzone vescovo d'Alba, il quale raccolse i nobili, li chiamò Scipioni, Fabii, Metelli; ed Onorio venne invitato a prender possesso. Così vi furono in Roma due Papi, uno sostenuto da soldati normanni, l'altro da soldati tedeschi e da nobili imperiali. La guerra civile scoppiò sanguinosa; ma Onorio fu vinto, ed abbandonato da tutti anche in Germania. I nobili restavano tuttavia padroni della Città. Essi riconoscevano come loro capo feudale l'Imperatore, cui davano il Patriziato; cercavano ordinarsi sotto il Prefetto, che era assai cresciuto d'autorità, e presiedeva nei giudizi civili e criminali, quando non presiedeva il rappresentante del Papa. I Romani lo eleggevano in pubblico Parlamento, e l'Imperatore gli dava l'investitura, pur lasciando che qualche volta la dessero i Papi, i quali anche in ciò cercavano di usurpare il potere, scusandosi con la necessità che non pativa indugi. Ma ora a crescere il disordine v'erano due Prefetti, uno del Papa, l'altro dei nobili e dell'Imperatore.

Fu questo il momento, in cui, per la morte d'Alessandro II (21 aprile 1073) venne finalmente eletto Ildebrando, che assunse il nome di Gregorio VII (1073-1085). Il suo concetto era: liberare in tutto la Chiesa, e poi ad essa sottomettere lo Stato. Riconfermò quindi i decreti che aveva ispirati ai suoi predecessori; destituì i preti simoniaci o concubinari, e poi in un secondo Concilio (1075) proibì rigorosamente che il clero ricevesse investitura dai laici: nessun vescovo o abate poteva d'ora innanzi ritenere pastorale o anello da Re o Imperatore. Questo fu un passo audace, che scosse tutta la società del Medio Evo. All'autorità ecclesiastica andavano uniti grandi beneficii, privilegi e poteri feudali: i vescovi, come abbiamo visto, erano divenuti veri conti, con larghe esenzioni, con grande autorità; il dichiararli indipendenti dall'Impero era un colpo ad esso fatale. La disputa quindi s'accese vivissima fra le due supreme autorità del Medio Evo. I nobili romani vi presero parte così attiva che si sollevarono, capitanati da Cencio, stato già loro Prefetto, e nel Natale del 1075 assalirono il Papa mentre esso diceva la Messa; lo percossero; lo trascinarono pei capelli; lo chiusero in carcere. Ma avevano da fare con un uomo d'una tempra d'acciaio, che aveva nella Città immenso potere morale, e dovettero subito liberarlo per paura del popolo. Gregorio VII riprese tranquillo la Messa interrotta il giorno innanzi, vietando

che si facesse alcuna vendetta. La disputa però non per questo cessava, anzi continuò sempre più fiera. L'Imperatore osò deporre il Papa, e questi, a sua volta, scomunicò, depose l'Imperatore, il quale finì coll'umiliarsi in Canossa (1077) ai piedi del suo rivale. Ma da capo si ribellò e da capo fu scomunicato. Nel 1081 tornò in Italia, menando seco l'antipapa Clemente III; assediò Roma durante quaranta giorni; costituì nel suo campo, coll'aiuto dei nobili, un governo della Città, col Prefetto, giudici Palatini, Senato, e tutti gli altri uffici e consigli, simile a quello che governava dentro insieme col Papa. Ma invano. Partì e tornò più volte fino a che nel marzo del 1084 riuscì ad entrare nella Città eterna, e Gregorio VII dovè chiudersi in Castel S. Angelo. Arrigo potè finalmente farla da padrone. Pose in Città il governo da lui già ordinato; raccolse un Parlamento di popolo, vescovi e ottimati, dal quale fece deporre Gregorio VII, confermare Clemente III che lo coronò imperatore nel 1084. Assalì e prese il Campidoglio; assalì Castel S. Angelo per impadronirsi del Papa. Ma allora invece venne Roberto Guiscardo con un esercito. L'Imperatore e l'Antipapa fuggirono; il Papa fu liberato, la Città fu presa: saccheggio ed incendio la lasciarono in rovina. Gregorio VII allora, affranto dal dolore, andò via coi Normanni, e morì a Salerno il 25 maggio 1085. Le sue ultime parole furono: Amai la giustizia, odiai l'iniquità, e però muoio in esilio. Egli aveva separato l'autorità della Chiesa dal popolo e dall'Impero, con una lotta che scosse tutto il Medio Evo.

La Crociata promossa da Urbano II agitò di nuovo l'Europa; ma i Romani non vi presero parte, e le condizioni della Città restarono perciò inalterate. Quando Pasquale II salì sulla Sedia (1099-1118) trovò da capo i nobili padroni e divisi; onde non gli restò che darsi tutto in balìa d'un partito per vincere l'altro. Per mezzo del fratello Gualfredo, del prefetto Pietro, coll'aiuto dei Pierleoni e dei Frangipani potè sottomettere i Corsi, domare alquanto i Colonna. E allora, dovendo andare a Benevento nel 1108, lasciò a Gualfredo il comando delle milizie, a Tolomeo di Tusculo la guardia della Campagna, ai Consoli Pierleone e Leone Frangipane, insieme col Prefetto, il governo della Città. L'ufficio di Consoli non è più adesso un semplice titolo d'onore; sembrano invece eletti, come in Ravenna, ad imitazione di quelli delle città lombarde, e sono alla testa dei nobili e del Senato. Incontriamo assai spesso le espressioni *Praefectus et Consules; De Senatoribus et consulibus*. Non cono-

sciamo con alcuna precisione quale fosse allora l'ordinamento politico della Città; ma doveva essere un governo aristocratico simile a quello che primo si formò a Firenze, e che il Villani ci dice composto di Senato e di Consoli. E tanto erano in Roma padroni i nobili, che il Papa, sebbene egli stesso avesse dato nelle loro mani il governo, non potè tornare senza l'aiuto dei Normanni. Egli aveva sulle braccia anche la grossa faccenda delle investiture, che molto l'occupava. Si volse allora a un ardito pensiero, e propose ad Arrigo V che i vescovi restituissero tutti i beni e beneficii ricevuti dall'Impero, e vivessero colle decime e le oblazioni; che l'Impero però rinunziasse all'investitura. Si può dubitare che la proposta fosse di buona fede, certo era logica. Arrigo mostrò d'accettare; poi, mutato a un tratto avviso, prese prigioniero il Papa, da cui per forza si fece coronare (1111) e concedere il diritto d'investitura. Questa concessione però, che il Papa dichiarò estorta colla violenza, fu nel seguente anno annullata in un Concilio dal partito riformista. Ma più il Papa era in lotta coll'Impero, più cadeva in potere dei nobili. Nè gli giovò gran fatto che la Contessa Matilde, morta nel 1115, lasciasse alla Chiesa i suoi vasti dominii, perchè questi allargavano il regno dei Papi, ma non aumentavano la forza per governarlo. Le violenze perciò continuarono in Roma, anzi divennero fierissime alla morte del Prefetto Pietro. I nobili del partito imperiale, uniti al popolo, volevano eleggere il figlio di lui, nipote ancora di Tolomeo di Tusculo. Questi era come un grande margravio imperiale, con un territorio che andava dalla Sabina al mare; dittatore in Tusculo, padrone del Lazio, console dei Romani. Il Papa quindi, per non essere in balìa di costoro, si oppose con tutte le sue forze alla proposta elezione; ma invano, perchè i nobili insorsero, ed il nuovo Prefetto ebbe l'investitura dall'Imperatore.

Morto, dopo altre traversie, questo Papa nel 1118, si sollevò il partito dei nobili nazionali e fece eleggere Gelasio II (1118-19). Ma il conclave fu invaso dagli avversarii, e Cencio Frangipani afferrò il nuovo eletto pel collo, lo calpestò, lo chiuse nella propria torre. Il Prefetto ed i Pierleoni, uniti al popolo, l'obbligarono poi a rilasciarlo. Così i Papi, in lotta con l'Impero, dopo essersi appoggiati ora all'uno, ora all'altro partito dei nobili, li resero con le continue concessioni tutti strapotenti, e furono in loro piena balìa.

Pareva che finalmente ci dovesse esser tregua, quando Innocenzo II (1130-1143), dopo aver trionfato di due antipapi, e dopo

essere stato in aspra guerra con Ruggiero I, che lo fece prigioniero, si pacificò con lui, lo riconobbe re di Sicilia, e tornò a Roma forte della sua amicizia e protezione. Ma invece si apparecchiavano assai più gravi tumulti. La divisione dei nobili aveva portato la conseguenza, che ciascuna delle parti, per combattere gli avversarii, chiamava in suo aiuto il popolo, e così lo rendevano ogni giorno più forte. A questo s'aggiungeva che in tutta l'Italia superiore e centrale, le città s'ordinavano ora a comuni indipendenti e liberi, con istituzioni popolari. E l'esempio veniva imitato nello stesso territorio dell'antico ducato romano, fino quasi alle porte della Città. Anche Tivoli s'era ordinata a comune. Contro di essa i Romani sentivano una profonda gelosia, che arrivò sino al furore, quando quella piccola città posta nella valle del Teverone, in luogo attissimo alla difesa, non solo cercava ingrossarsi sul territorio romano; ma osava resistere, nè sempre senza fortuna, agli eredi dei conquistatori del mondo. Nel 1141 essa si ribellò addirittura, sicchè il Papa mandò i Romani a sottometterla. Ma furono invece respinti, e con vergogna inseguiti fin sotto le mura di Roma. Tornarono più numerosi all'assalto, e sottomisero la nemica città, che si arrese al Papa, il quale concluse il trattato di pace, senza tener conto alcuno del popolo o della Repubblica. L'esercito tornato allora dalla vittoria, levò altissime grida. Chiedeva non solo la sottomissione di Tivoli al popolo romano che l'aveva vinta; ma voleva demolirne le mura e le case, mandarne raminga la popolazione. Innocenzo II non volle cedere a questi eccessi, e ne seguì una memorabile rivoluzione, in cui il popolo ebbe una parte non mai finora avuta.

Nel 1143 i Romani insorti corsero al Campidoglio, proclamarono la Repubblica, ricostituirono con nuova forma il Senato, escludendone quasi del tutto i nobili; dichiararono caduto il potere temporale dei papi; batterono moneta coll'impronta del Senato, del popolo e di S. Pietro; cominciarono a computar gli anni da quello che fu il primo della recuperata libertà. Autore della nuova rivoluzione non era stato, come generalmente si disse, Arnaldo da Brescia, non anche venuto a Roma. Essa fu conseguenza di storiche necessità, sopra tutto del nuovo vigore del popolo, del suo odio crescente contro l'aristocrazia feudale, che non solo s'era divisa in partito imperiale e nazionale, ma aveva voluto escludere dal Governo la potente aristocrazia della campagna e della provincia, che spesso

possedeva anche nella Città. Inoltre l'aristocrazia romana, come più volte notammo, non era un cerchio chiuso, non formava una casta, perchè i papi vi introducevano continuamente gente nuova, e così v'entrarono continuamente uomini del mezzo ceto, che per fortuna, per favori ed ufficii, per valore mostrato nelle armi, divenivano a un tratto potenti. In tal modo s'era tra i grandi ed il popolo formata una piccola o media e nuova nobiltà, la quale, non essendo ben veduta dai più antichi baroni, fece, insieme con pochi di essi, causa comune col popolo. Quanto a Roma, ora come sempre, non cavava la sua forza dalle arti, ma dalle armi. Diviso nelle 12 regioni, radunava sotto le bandiere di esse tutti coloro che erano atti alle armi, e formavano così ad un tempo l'*exercitus* ed il vero *populus romanus*, che ora insorgeva per abbattere non solo i nobili, ma anche il potere temporale dei papi. Questa idea nasceva spontanea dalla lotta per le investiture; era conseguenza logica, inevitabile delle proposte di Pasquale II, le quali, sebbene respinte dall'Imperatore, avevano pure trovato grande eco in Italia. Innocenzo II morì nell'anno stesso della rivoluzione; Celestino II tenne solo pochi mesi la tiara, e fu eletto Lucio II (1144-45), che volle resistere alla rivoluzione, cercando aiuto dai Normanni, gettandosi in braccio del partito feudale, il che invece precipitò le cose. Il popolo che dal Senato aveva quasi del tutto escluso i Grandi, pose pure alla testa di esso un nobile, che s'era unito alla rivoluzione, Giordano dei Pierleoni. Lo nominò Patrizio, dandogli anche i poteri giudiziarii del Prefetto, che era divenuto un magistrato feudale e imperiale. I Romani dichiararono però di non volere con tutto ciò disconoscere l'autorità dell' Impero, che anzi rispettavano. I nobili dovettero obbedire al Patrizio: al Papa fu imposto che abbandonasse il potere temporale, le regalie, ogni possedimento, per vivere colle decime e le oblazioni dei fedeli, secondo il concetto di Pasquale II. Ed egli di tutto ciò sdegnossi in modo, che andò alla testa dei nobili ad assalire il Campidoglio; ma fu respinto con violenza, e ricevette un colpo di sasso alla testa, il che si disse cagione della sua morte poco dopo seguita (15 febbraio 1145). Venne allora eletto Eugenio III (1145-1153) che dovette subito fuggirsene a Viterbo, cercando raccogliere armati, perchè il Senato voleva colla forza impedire la consacrazione, fino a che egli non avesse prima riconosciuto la rivoluzione e la nuova costituzione.

Fu in questo momento che arrivò in Roma Arnaldo da Bre-

scia, le cui idee ben note allora in Italia, avevano ispirato e promosso la rivoluzione romana, alla quale egli veniva a dare indirizzo determinato e metodo. Nato a Brescia nel principo del secolo XII, egli aveva studiato in Francia sotto il celebre Pietro Abelardo, che gli aveva insegnato teologia e filosofia, infondendogli un grande amore per l'antichità, stimolando quella indipendenza di spirito che in lui era già da natura. Tornato in patria vestì l'abito di frate, e dimostrò l'ardore e l'energia del suo carattere, pigliando ivi parte alle lotte per la libertà. E insieme con la riforma politica predicò la sua dottrina prediletta sulla necessità che il clero rinunziasse a ogni maniera di beni temporali. Queste dottrine da lui esposte con singolare eloquenza infiammarono gli animi per modo che si diffusero nelle città dell'alta Italia e trovaron eco per tutto. Pare anzi certo che arrivassero fino a Roma e ne promovessero più tardi la rivoluzione, in modo che lo spirito d'Arnaldo v'era presente prima che egli fosse giunto in persona. Certo è che Innocenzo II, nel Concilio lateranense del 1139, le aveva biasimate come pericolose alla Chiesa, condannandone l'autore al silenzio. E siccome anche a Brescia trionfava allora il partito avverso alla libertà, Arnaldo, lasciato il natio loco, ripassò le Alpi, e tornò in Francia, dove lo aspettavano altre lotte. La sua fede era irremovibile.

Egli non professava alcun domma anti-cattolico; ma sosteneva che quando il Papa ed i vescovi deviavano dal Vangelo e dalla povertà, non bisognava obbedir loro, ma combatterli senza paura. Trovò in Francia il suo maestro Abelardo perseguitato da S. Bernardo, e subito ne pigliò con ardore le difese; sicchè S. Bernardo rivolse i fulmini della sua eloquenza contro il maestro e contro il discepolo, del quale diceva: « Non mangia, non beve, patisce la fame; ma in compagnia del diavolo, non d'altro ha sete che del sangue delle anime. » Purissimi erano i suoi costumi, nè minore la sincerità e fermezza delle sue convinzioni. Abelardo soccombette nella lotta; ma Arnaldo resistè per lui, andò anzi a Parigi a difenderlo pubblicamente fino a che non fu cacciato di Francia. Lo troviamo nel 1142 ramingo nella Svizzera; più tardi, a un tratto, ricomparisce in Italia e viene a Roma.

Quattro elementi diversi costituivano il suo energico carattere, ispiravano la sua fervida eloquenza: un' indole esaltata e mistica; un'ammirazione sincera e grande per l'antichità classica; una ammirazione non meno grande per le libertà comunali, che voleva

indipendenti dalla Chiesa e dall'Impero; una convinzione profonda, infusa in lui dalle dottrine dei Patarini e dei precursori de' Valdesi, che la Chiesa dovesse spogliarsi dei beni temporali che la corrompevano. È questo un tipo che più volte ricomparisce nella storia italiana, non mai però così energico e ben definito come in Arnaldo. A Roma egli trovò una rivoluzione già iniziata secondo le sue idee, e incominciò subito a predicare. Il suo misticismo dottrinale contro i possedimenti del clero, infiammò subito gli animi, perchè veniva a santificare la lotta iniziata per ragioni d'interesse politico contro il potere temporale. Le sue classiche reminiscenze esaltavano i Romani (che egli chiamava Quiriti), perchè in essi quelle tradizioni erano vivissime, e parlavano sempre dai loro monumenti. Le proposte d'imitare le istituzioni comunali dell'alta Italia rispondevano a quelle necessità dei tempi, che avevano prodotta la rivoluzione. Egli raccomandò la ricostituzione dell'antico ordine Senatorio e del Senato, cosa che in parte era già fatta; dell'antico ordine equestre; la riedificazione e fortificazione del Campidoglio. Il Senato voleva dire per lui qualche cosa di simile ai Consigli comunali dell'alta Italia; l'ordine equestre voleva dire formare colla minore nobiltà la cavalleria della Repubblica, giacchè a Roma, come altrove, i popolani non avevano il tempo nè il denaro per formarne parte. Tutto questo fu fatto; i cittadini accorsero volentieri a fortificare il Campidoglio colle proprie mani, e condussero l'opera a buon punto, sebbene non pare che la finissero. E il Papa vedeva adesso non solo la rivoluzione trionfare in Roma, ma venire imitata al di fuori. Varie città dello Stato si proclamarono allora indipendenti, come ad esempio Corneto, che nel 1144 aveva i suoi Consoli. Altre città, come Nepi, Sutri, Orvieto, li avevano già prima. I nobili della campagna profittavano dell'occasione, per farla addirittura da sovrani indipendenti. Tutto lo Stato della Chiesa minacciava quindi di sciogliersi. E però il Papa s'avvicinò a Roma con l'esercito che aveva raccolto; ma con animo di concludere un accordo, che fu assai probabilmente favorito da Arnaldo, il quale non era di certo contrario all'autorità spirituale di lui; si vuole anzi che, venendo a Roma, gli avesse in Viterbo promesso di dare consigli temperati. I Romani in fatti riconobbero l'autorità di Eugenio III, che a sua volta riconobbe la Repubblica. Fu abolito il Patrizio cui pare venisse sostituito un Gonfaloniere; fu ripristinato il Prefetto, che rispondeva all'ufficio di Potestà nelle altre repubbliche. I Senatori ricevettero la investitura dal Papa, che tornò in Roma il Natale del 1145.

Pareva dunque che la Repubblica fosse ormai costituita. Ben poco noi sappiamo del suo interno ordinamento, perchè mancano i documenti, e i Cronisti appunto ora tacciono quasi tutti. Certo è che il Senato fu composto d'uomini del popolo e della piccola nobiltà, il che dà il carattere predominante alla nuova rivoluzione. Ora per la prima volta noi troviamo la espressione affatto nuova, *Senatores cum nobilibus*. Il numero dei componenti il Senato era nel 1144 di 56, probabilmente 4 per ciascuna delle regioni (se si uniscono alle prime 12 il Trastevere e l'isola), ma andò spesso variando. Nei pochi documenti che ci restano di questi tempi, troviamo che v'erano allora in Roma *Senatores* e *Senatores consiliarii*. I secondi par che fossero dodici o poco più, forse uno per regione. Formavano una giunta o Consiglio minore, il quale, a similitudine della Credenza o Consiglio speciali, che troviamo negli altri Comuni, trattava col capo o i capi della Repubblica gli affari più urgenti e riservati. Uniti poi al resto dei Senatori formavano il Consiglio Generale. Così anche qui si vede che le classiche tradizioni s'immedesimavano con le nuove usanze comunali, e riproducevano a Roma un Comune simile a tutti gli altri italiani. Abbiamo in fatti un Patrizio, o dei Consoli o un Gonfaloniere (anche altrove questi nomi ed ufficii mutano spesso) alla testa della Repubblica; un Prefetto che risponde al Podestà; un Senato che già riproduce e riprodurrà anche meglio i Consigli Speciale e Generale; in fine un Parlamento di tutto il popolo. Così troviamo a Firenze, così a Venezia, così per tutto. Non mancavano certo caratteri e consuetudini speciali. Il Senato Romano, per esempio, aveva attribuzioni giudiziarie ed una sua propria *Curia Senatus*, composta di Senatori con alcuni periti in diritto, fra i quali troviamo giudici palatini e dativi; anzi essa qualche volta radunavasi coi tribunali ordinari, trovandosi dei *placiti* in cui i due ordini di giudici sono riuniti. In ogni modo questa terza riforma politica del Comune di Roma ci dimostra il trionfo del popolo, e se non vi mancasse una solida costituzione delle Arti, sarebbe in tutto simile a quella delle altre città italiane.

Come era da prevedersi, l'accordo col papa non durò a lungo. La rivoluzione non poteva fermarsi, i Romani volevano fare da sè, ed egli se ne fuggì in Francia, dove nel 1147 promosse una nuova Crociata, mentre che i Romani smantellavano Tivoli e ne mandavano raminga la popolazione, facevano guerra ad altre città. Alla testa della Repubblica era il Gonfaloniere Giordano Pierleoni;

Arnaldo predicava con più ardore che mai: nè solo il popolo lo secondava; ma con entusiasmo lo ascoltava anche il clero minore, che voleva liberarsi dalla tirannia dei maggiori prelati. Il Papa tornava adesso in Italia, e da Brescia nel 1148 condannava Arnaldo come scismatico, inibendo al clero di trattare con lui. Poi venne a Viterbo, s'avanzò a Tusculo dove formò un esercito di nobili suoi vassalli, e di Normanni suoi amici. Le cose accennavano dunque a mutare aspetto, e i Romani si rivolsero adesso a Corrado III, col quale s'apriva la via dell'Impero agli Hohenstaufen. A lui scrivevano continue lettere, invocando amicizia e aiuto. In esse si trovano chiaramente esposte le idee d'Arnaldo, con tutta la loro mescolanza d'antico e di moderno, di sacro e di profano; e si vede che concetto s'erano allora formato della Repubblica e dell'Impero. Non è difficile anzi che qualcuna di esse sia stata scritta dallo stesso Arnaldo. « Roma, » così gli dicevano, « è la sorgente dell'Impero, che vi fu confidato da Dio, e che noi vogliamo ricondurre alla potenza che ebbe sotto Costantino e Giustiniano, i quali, per mandato del Senato e del Popolo Romano, signoreggiarono il mondo. A questo fine conquistammo e demolimmo le rocche dei nobili, che uniti al Papa ed ai Normanni volevano resistere a te. E però adesso il Papa, i Frangipani, i figli di Pierleone (eccettuato Giordano nostro gonfaloniere) e Tolomeo di Tusculo ci stringono da ogni lato. Ricordati quello che fecero i Papi ai tuoi antecessori, e vieni tra noi in Roma, capo del mondo, dove potrai imperare sulle terre d'Italia e di Germania. » A queste e ad altre simili lettere il re dei Romani, dopo lungo esitare, rispose indirizzandosi non al Senato; ma al Prefetto, ai Consoli, ai Capitani ed al Popolo, e diceva che sarebbe venuto « a ristabilire l'ordine, ricompensare i fedeli, punire i ribelli. » Tali parole facevano sperare poco bene. In fatti egli allora s'era già messo d'accordo col Papa; ma cessò di vivere il 15 febbraio 1152.

Gli successe Federico I detto il Barbarossa, uomo assai più energico, e che ben più funesto doveva riuscire alla Repubblica. Delle lettere, che anch'egli ricevette da Roma, e che col medesimo linguaggio lo invitavano a diffidare dei preti, a ricevere l'Impero dal popolo, che solo poteva darlo, egli non tenne alcun conto. Suo intento era soggiogare per tutto i comuni indipendenti, e contava perciò anche sul Papa, con cui infatti venne ben presto ad un accordo, nel quale prometteva di « non dar tregua ai Ro-

mani, ma sottometterli al Santo Padre, di cui avrebbe restaurato il potere temporale. » E questi a sua volta prometteva di coronarlo imperatore. Allora il popolo insorse di nuovo, e Arnaldo ruppe ogni accordo col Papa, sentendosi omai libero dalle promesse di moderazione. Il Senato fu riformato, componendolo di cento Senatori, alla maniera romana, con due Consoli, uno per gli affari interni, l'altro per gli affari esterni. Papa Eugenio III nel dare queste notizie in una sua lettera, scritta nel settembre del 1152, diceva che tutto ciò era opera di Arnaldo e di duemila congiurati, senza che i nobili v'avessero alcuna parte. Aggiungeva poi, forse per irritar Federico, che i Romani volevano anche eleggersi un loro proprio imperatore. Una crisi diveniva inevitabile. Federico I era un uomo di Stato assai energico, un soldato valoroso; aveva un poderoso esercito e non ammetteva mezze misure. I nobili perciò alzavano il capo e reagivano.

Finalmente, a peggiorare le cose, veniva nel 1154 eletto papa l'inglese Adriano IV (1154-1159), anch'esso di forte tempra e risolutissimo. In fatti egli era nella Città leonina, senza ancora aver potuto prender possesso del Laterano, e già chiedeva ai Romani che bandissero Arnaldo, il quale con più ardore che mai predicava contro il Papa avido d'oro, oppressore dell'innocenza, che voleva tenere in ischiavitù Roma, sede dell'Impero, fonte di libertà, capo del mondo. Questo irritava sempre più Adriano, mentre gli dava maggiore animo il sapere che Federico I era già sceso in Italia col suo esercito. E quando, per la cresciuta avversione popolare contro l'alto clero, un cardinale venne nella pubblica via assalito e ferito per mano di un arnaldista (così almeno si disse; ma potè anche essere studiata provocazione degli avversarii), allora Adriano lanciò addirittura l'interdetto contro Roma. Nessun Papa aveva mai osato maledire la Città eterna, sebbene molti di essi fossero stati personalmente ingiuriati, calpestati, percossi a morte. L'interdetto sospendeva ad un tratto la vita religiosa del popolo. Tutte le sacre cerimonie erano vietate, salvo il battesimo e la comunione ai moribondi; non si seppelliva più in terra consacrata, e le benedizioni nuziali si davano nei cimiteri. Un subito spavento s'impadronì degli animi, e ne nacque un tale tumulto, che i nuovi Senatori popolari, i quali non avevano contro il Papa l'audace fermezza dei caduti magnati, furono costretti ad implorare perdono ai suoi piedi. Egli promise di ritirar l'interdetto solo a condizione

che Arnaldo venisse scacciato. E questi dovè partire. Dopo avere per nove anni predicato con onore e fortuna la libertà, dopo essere stato l'anima ispiratrice della nuova rivoluzione e della nuova costituzione, noi lo troviamo da tutti abbandonato, andando ramingo di castello in castello, sperando potere ricoverare in qualche libera terra, che lo difendesse dall'ira feroce del Papa inglese. Intanto questi tornava in Roma, tra feste e processioni, condotto trionfante in Laterano. E nello stesso tempo Federico I, dopo le sue prime vittorie in Lombardia, fumante ancora del sangue delle città lasciate in rovina, s'avanzava rapido e minaccioso verso l'Italia centrale. Adriano gli mandò incontro tre cardinali a chiedere che gli desse nelle mani Arnaldo, il quale s'era ricoverato in un castello, che sembra appartenesse ai Visconti di Campagnatico.

Federico, senza perder tempo, fece prendere dai suoi soldati uno dei Visconti, nè lo lasciò fino a che non ebbe Arnaldo, che consegnò ai legati del Papa. E questi lo diè subito al prefetto Pietro di Vico, che era d'una potente famiglia, ricca posseditrice nella contea di Viterbo, nemico del popolo, odiatore della Repubblica e di Arnaldo. Senza punto esitare, egli prima lo impiccò; poi lo bruciò, gettandone le ceneri nel Tevere. Il supplizio seguì nel giugno 1155. Il giorno e il luogo preciso non sono noti. Si sa solamente con certezza che Arnaldo affrontò la morte con animo sereno e fermissimo, dichiarando che moriva per la giustizia e la libertà.

Ma i Romani, che così bassamente avevano abbandonato il loro eroe, non volevano abbandonare la Repubblica. I loro ambasciatori andarono incontro a Federico I, e ritrovatolo verso Sutri, gli tennero il solito fantastico ed ampolloso linguaggio sui diritti del popolo, che solo poteva eleggerlo vero Augusto. Di Arnaldo non una parola. Forse era già spento. Ma Federico li interruppe con sdegnoso linguaggio, e li mandò via adiratissimi. S'avanzò poi coll'esercito, ed entrato in Roma il 18 giugno 1155, fu subito coronato in S. Pietro, senza tener conto alcuno dei Romani. Questi furono perciò presi da tanto furore, che assalirono con violenza la Città leonina ed il campo imperiale. La battaglia durò fino a sera, e fu asprissima; i cavalieri dimostrarono che l'ordine equestre, istituito per consiglio di Arnaldo, non era una frase. Circa mille combattenti perirono di ferro o affogati nel fiume; maggiore fu il numero dei feriti; non pochi i prigionieri. E tuttavia i Romani si

apparecchiavano con tale animo a ripigliare la lotta, che Federico partì il 19 giugno come un fuggiasco, insieme con Adriano e coi cardinali, da'quali si congedò a Tivoli. Il potere temporale dei Papi non era restaurato; la Repubblica restava in piedi con la forma che le aveva data Arnaldo.

In verità, ciò poteva più giovare che nuocere a Federico, il quale voleva comandare in Roma a tutti e tenere i vescovi come vassalli, il che doveva necessariamente riaprire la contesa delle investiture. Ma egli non aveva capito che a lui conveniva ora tenersi amica la Repubblica, per farsene leva contro il Papa. Questi invece, assai più accorto, aderì in Roma al partito feudale, avverso alla Repubblica, ed in Lombardia s'alleò coi Comuni, che incoraggiò e sostenne nelle loro lotte contro l'Imperatore. Adriano IV morì nel 1159, e ne seguì un'elezione tumultuosa, che portò nella Chiesa grave scisma, il quale riuscì favorevole alla Repubblica. Il partito nazionale elesse Alessandro III (1159-1181), che resistette con energia alle pretese di Federico; ma dovè combattere successivamente contro tre antipapi, che gli oppose il partito imperiale, i quali lo costrinsero più volte ad esulare. E fra queste scissure il Senato continuò tranquillamente a governare, ad amministrare la giustizia, a guerreggiare le vicine città, massime quelle in cui si annidava il partito feudale. Un esercito, di cui facevano parte anche parecchi nobili nazionali, andò contro Tusculo; ma vi trovò a difesa alcuni valorosi capitani con un forte nucleo di soldati tedeschi, che il 29 maggio 1167 dettero ai Romani una sconfitta così solenne che fu chiamata la Canne del Medio Evo. E poco dopo arrivò a Roma, insieme con l'antipapa Pasquale, l'Imperatore, adirato assai con papa Alessandro III, che dovè fuggire a Benevento. Allora Federico, sebbene tardi, capì il suo vero interesse e fece accordo con la Repubblica; riconobbe il Senato, che però accettò da lui l'investitura; ristabilì la Prefettura come ufficio imperiale, nominando Giovanni figlio di quel prefetto Pietro di Vico, che aveva messo a supplizio Arnaldo. Ma le febbri dell'agosto fecero tanta strage nell'esercito, che egli, senza essere ancora uscito dalla Città leonina, se ne partì in fretta. I Romani continuarono le loro piccole guerre contro Albano, contro Tusculo di cui demolirono il castello, obbligando il Papa che vi dimorava ad andare altrove (1173).

Alessandro III continuò l'accorta politica d'Adriano, e fu assai più fortunato, perchè le città lombarde, collegate fra loro, inizia-

rono una lotta eroica contro l'Imperatore, cui il 29 maggio 1176 inflissero una solenne sconfitta con la battaglia di Legnano. Questa battaglia, fra le altre sue conseguenze, portò subito un accordo tra il Papa e l'Imperatore, che dovè rinunziare alle sue pretese su Roma, concedendo ora tutto quello che aveva negato ad Adriano IV. Col trattato di Venezia (1° agosto 1177) infatti, l'antipapa fu abbandonato; Alessandro III fu riconosciuto e riverito legittimo papa; il Prefetto di Roma tornò ad essere nominato dal Papa, a cui l'Imperatore assicurò il potere temporale, riconoscendolo principe indipendente di Roma e dello Stato ecclesiastico da Acquapendente a Ceprano. La Marca d'Ancona, Spoleto e la Romagna restavano imperiali. Le armi di Federico accompagnarono Alessandro a Roma, dove la Repubblica dovè sottomettersi. Pure essa aveva talmente la coscienza della propria forza, che anche allora venne solo ad un accordo, il quale aveva tutta l'apparenza di una libera concessione, e che di fatti incominciava: *Totius Populi Romani Consilio et Deliberatione statutum est, etc.* Alla Chiesa venivano restituiti S. Pietro e tutte le regalie; i senatori, eletti nel settembre d'ogni anno, dovevano giurare fedeltà al Papa; ed un certo numero di nobili entrò allora nel Senato. Alessandro ebbe solenne accoglienza; ma era ben lungi dall'avere spenta, o anche sottomessa veramente la Repubblica. L'esempio di libertà venuto dal settentrione d'Italia infiammava dovunque gli animi. Consoli e Consigli comunali, adunanze popolari sorgevano per tutto, anche nelle città vescovili dello Stato romano. La bandiera del libero comune sventolava a Viterbo, Anagni, Ostia, Tivoli, altrove. E ciò indeboliva l'autorità temporale del Papa, dava nuovo stimolo ai Romani. A Viterbo poi dove si trovava l'antipapa Calisto III, questi era difeso dalla potente famiglia dei signori di Vico, alla quale apparteneva il Prefetto di Roma, Giovanni, che cercava ogni modo per riconoscere il suo ufficio dall'Imperatore e non dal Papa. Ma finalmente anch'esso dovè cedere ad Alessandro III, che morì il 30 agosto 1181, dopo un regno di 22 anni, diciotto dei quali passati in mezzo allo scisma, ed undici in esilio.

Il fatto che dal 1181 al 1187 vi furono tre Papi i quali passarono la vita in esilio, ci dimostra quanto poco la Repubblica fosse sottomessa e rassegnata. Nello stesso tempo seguiva un altro avvenimento, a danno del papato, e fu il matrimonio di Errico VI, figlio e successore di Federico I, con Costanza unica

erede della casa Normanna di Napoli. In questo modo il Reame doveva in avvenire unirsi all'Impero, con pregiudizio evidentissimo dei Papi, che si erano appena emancipati. Ma per ora Clemente III (1187-1191), subito dopo la sua elezione, fece una pace solenne col Campidoglio, e venne a Roma. Anche questa nuova concordia, che, dopo quarantaquattro anni di continue guerre, doveva ristabilire l'armonia tra i due poteri contendenti in Roma, sembrava un trattato fra due potenze uguali. Roma assumeva di fronte al Papa la stessa attitudine che, dopo la battaglia di Legnano, le città lombarde avevano assunto di fronte all'Imperatore. Fortunatamente abbiamo questo trattato, che è come la base della nuova costituzione; esso fu sanzionato e giurato il dì ultimo di maggio 1188, anno XLIV del Senato; e porta la firma di 46 senatori ed undici senatori consiliarii. Ecco le parole con cui incomincia: *Concordia inter Dominum Papam Clementem III et Senatores Populumque Romanum super regalibus et aliis dignitatibus Urbis.* (1) Il Papa era riconosciuto supremo signore, e investiva della loro dignità i Senatori. Riprese il diritto di coniar moneta, non del tutto però, giacchè ne dovè lasciare una terza parte al Senato. Gli si resero le rendite e le regalie, salvo quella sul ponte Lucano, che la Repubblica riteneva per sè, a causa della guerra contro Tivoli. Esso poteva inoltre adoperare la milizia romana a difesa delle terre di suo dominio; ma doveva pagarla. Venivano riconosciuti i diritti della Chiesa su Tivoli e Tusculo; ma la Repubblica si riserbava facoltà di muovere ad esse la guerra, e quanto a Tusculo, si dichiarava deliberata ad abbatterne le mura ed il Castello. Il Papa doveva in ciò aiutare i Romani, anche se la infelice città si fosse sottomessa a lui; anzi doveva scomunicarla se pel primo gennaio prossimo non si fosse spontaneamente sottomessa al loro esercito. Ai capitani della Campagna era imposto di rispettare gli obblighi assunti con un altro speciale trattato, che non è però arrivato insino a noi.

Da quanto s'è detto risulta evidente che il Papato aveva ripreso la sua libertà di elezione, e s'era reso indipendente dall'Impero; la Repubblica, non ostante le molte concessioni fatte, non s'era sottomessa nè alla Chiesa, nè all'Impero. Federico I, rinunziando in Anagni alla investitura del Prefetto, aveva rinunziato

(1) VITALE, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, vol. I, pag. 63 etc.

alla sua potestà su Roma, che così non pareva avesse più vincoli con l'Impero. Il Comune non aveva nè Patrizio nè altro magistrato imperiale; ed il Papa altro non faceva che dare la investitura a magistrati dal popolo liberamente eletti, senza esercitar potere legislativo, nè vero governo. Il suo temporale dominio riducevasi ai grandi possedimenti, alle regalie, a una feudale supremazia sui baroni della Campagna e su molte città d'uno Stato che minacciava continuamente d'andare in fascio.

Il Senato continuava a far leggi, a governare, ad amministrare giustizia. L'esercito continuava a far guerre per la Repubblica, come dimostrò la tragica fine di Tusculo, che invano s'arrese al Papa, perchè questi dovette, secondo i patti, abbandonarla ai Romani, i quali la demolirono il dì 19 aprile 1191. Così disparvero anche i potenti Conti di Tusculo, che andarono raminghi per la campagna, e da essi nacque poi, secondo ogni probabilità, la non meno potente famiglia dei Colonna.

Chi si trovava male allora erano i nobili della Città, che la Repubblica aveva esclusi dal Senato, ed il Papa cercava sottomettere come suoi vassalli, per accrescere, da questo lato almeno, il suo potere, e, profittando delle loro recenti calamità e dei loro debiti, spesso vi riusciva. Essi allora s'avvicinarono alla Repubblica, che vedevano sempre forte, e tanto fecero che penetrarono da capo nel Senato. Infatti, se dal 1143 in poi abbiam visto prevalere in esso i plebei e la media nobiltà; sotto Clemente III (1187-1191) e Celestino III (1191-1198) vi troviamo invece più nobili d'antiche famiglie che cavalieri o semplici cittadini. Questo mutamento divenne ben presto pericoloso, quando cominciò nel Mezzogiorno a crescere la potenza degli Svevi, di che molto profittarono i nobili, e quindi nel 1191 vi fu lo scoppio improvviso d'una rivoluzione popolare, la quale abolì il Senato, divenuto aristocratico, e pose alla testa della Repubblica un solo senatore, *Summus Senator*, che fu Benedetto *Carissimus* o *Carus Homo* o Carosomo, d'ignota stirpe, ma certo plebeo. Egli restò in ufficio due anni, durante i quali tolse al Papa le sue rendite; mandò suoi *justitiarii* nelle province, e con l'aiuto del Parlamento e di altre adunanze popolari emanò leggi e statuti, uno dei quali, *a Populo Romano approbatum*, ci viene ricordato nelle lettere d'Innocenzo III, ed è il primo che incontriamo. Una reazione rovesciò poi di seggio il Carosomo, e gli sostituì per altri due anni il senatore Giovanni

Capoccio che era dei nobili, e poi uno dei Pierleoni, fino a che nel 1197 una nuova sommossa ripristinò il Senato che fu però di 56 senatori, quasi tutti baroni feudali, fra i quali erano adesso molte famiglie d'origine tedesca, assai favorite da Errico VI, che aveva rialzato il partito imperiale a Roma. Si tornò poi da capo al Senatore unico; ma sia nell'una che nell'altra forma, la Repubblica era adesso, per il prevalere degli Svevi, tornata aristocratica ed imperiale, il che riaccendeva da ogni lato la lotta.

In quell'anno medesimo moriva Errico, e nel seguente il Papa, cui successe Innocenzo III (1198-1216), che si mise subito a guerreggiare i nobili feudali, potentissimi nella campagna, padroni nella Repubblica, la quale ei voleva insieme con essi sottomettere. E prima di tutto lottò col Prefetto Pietro di Vico, che da capo pretendeva essere ufficiale imperiale; ma che, per avere l'investitura, dovè sottomettersi e giurare obbedienza il 22 febbraio 1198. La natura di questo ufficio s'era andata mutando colla rivoluzione del 1143. Noi lo paragonammo al Podestà; ma quando il Senato assunse anche il potere giudiziario, ciò doveva riuscire a danno del Prefetto. Esso teneva però sempre un tribunale di polizia nella Città e nella campagna; era una specie di governatore in Roma; aveva gran potere nella Tuscia e nell'Umbria, e insieme col suo ufficio era investito di alcuni feudi, che ne costituivano come un appannaggio. I potenti signori di Vico, essendosi a poco a poco colla violenza impadroniti di questi feudi, li resero ereditarii nella loro famiglia, insieme con la Prefettura, e si chiamarono perciò Prefetti di Vico. Divennero così potentissimi e pericolosi signori feudali; ma l'ufficio municipale perdette la sua indipendenza, il suo carattere, e i Papi aiutarono questa trasformazione, che era un grave colpo alla Repubblica, e li poneva di fronte al potere d'una famiglia, non d'una istituzione. Anzi essi circondarono di pompa quest'ombra dell'antica Prefettura repubblicana, quasi per metterla al di sopra del Senato o del Senatore unico, salvo, come vedremo, a spegnere più tardi quella irrequieta famiglia di Vico, con la morte della quale la Prefettura non fu più che un nome.

Ma tutto questo fu condotto a compimento solo assai dopo che Innocenzo III, valendosi dello scontento del popolo, riuscì a ferire la Repubblica nel cuore. Egli trovò senatore Scotto Paparone, e l'indusse prima a dimettersi; poi, corrotto con danaro il popolo, elesse un *Mediano*, che nominò un nuovo senatore, il quale dovè

giurare fedeltà e sottomissione al Papa, che mandò subito in provincia quei giustiziarii, che finora erano stati inviati dal Campidoglio. Fu questo davvero un colpo fatale alla Repubblica, perchè il popolo aveva così perduto quasi tutti i suoi principali diritti: l'elezione del Papa, dell'Imperatore, del Prefetto, del Senato. Da ciò doveva venire nuovo scontento e nuove rivoluzioni. Ma Innocenzo III seppe, con singolare accorgimento, evitare le pericolose conseguenze. Quando infatti i Romani mossero guerra a Viterbo e vinsero, egli fece subito con loro causa comune, e gli fu affidata la conclusione della pace, che firmò nel 1200, sottomettendo al Campidoglio la ribelle città. Poco dopo il popolo chiese ad alte grida i 56 senatori, ed il Papa, facendo anche ora di necessità virtù, li fece eleggere da 12 *Mediani*, espressamente da lui nominati. Ma i mali umori non cessarono per ciò, furono anzi inaspriti dalla contesa per una eredità che il popolo diceva spettare alla Repubblica, e il Papa voleva dare al proprio fratello. La conseguenza fu che, avendo dopo sei mesi il Papa di nuovo eletto un sol Senatore, i Romani formarono nel 1204 un governo di Buoni Uomini, opponendolo a quello creato da lui, che allora venne ad un accordo, e nominò da capo i 56 senatori, per tornar poi subito ad uno solo, a cui il popolo s'acquetò finalmente per stanchezza (1205). Così il Campidoglio fu sottomesso, ed Innocenzo passò tranquillo gli ultimi anni della sua vita, nei quali si occupò di creare ai confini meridionali uno Stato al fratello Riccardo, che fu infatti Conte di Sora. Ma tutto questo era una tregua, non una pace definitiva. Il popolo non era morto, i nobili non erano spenti, e la Repubblica doveva risorgere.

Il 22 novembre 1220 Onorio III (1216-27) coronava imperatore Federico II, che confermava alla Chiesa il possesso degli antichi Stati, di quelli lasciatile dalla grande Contessa Matilde, e anche della Marca d'Ancona. Ben presto si vide però che egli aspirava a dominar tutta Italia, e poteva quindi non solo essere per sè stesso un pericolosissimo nemico, ma già dava in Città nuovo animo all'aristocrazia. Infatti Gregorio IX (1227-41) che successe ad Onorio, fu subito insultato e messo in fuga dai nobili ghibellini, che avevano alzato la testa; ed il popolo cominciò, per proprio conto, a sottomettere le città del Lazio. La pace tra Papa e popolo fu fatta e disfatta più volte; ma non poteva durare a lungo, perchè il primo voleva sottomettere alla Chiesa tutto lo Stato, ed il secondo voleva

da essa liberarsi e comandare nell' « universa terra da Ceprano a Radicofani, » tutto quello cioè che era già appartenuto all'antico Ducato. Ed ora mandava giudici, imponeva tasse, batteva moneta, sottometteva il clero ai tribunali laici. Nel 1234 il senatore Luca Savelli dichiarava, con un suo editto, che la Tuscia e la Campania erano territorii della Repubblica; vi mandava giudici, che richiesero giuramento di fedeltà; e le milizie repubblicane andarono nella Marittima, dove occuparono diverse città, ponendovi nuove fortezze. Per tutto sorgevano colonne con le lettere S. P. Q. R. Il Papa, non potendo impedire nè volendo tollerare tutto ciò, se ne fuggì da Roma, scagliando l'anatema contro il Savelli e contro gli autori del tumulto, *omnes illos Consiliaros Urbis, quorum consilio,* etc. Ma i Romani saccheggiarono il Laterano e le case di molti cardinali; andarono contro Viterbo, dove il Papa, temporaneamente pacificatosi con Federico, aveva da lui ricevuto aiuti, e così potè vigorosamente respingere l'assalto, facendosi anche padrone della Tuscia e della Sabina. Essendo poi uscito d'ufficio il Savelli, cui successe Angelo Malabranca, fu nel 1235 fatta una pace, mediante la quale il popolo dovè cedere, rinunziando alla pretesa di sottomettere il clero al diritto comune, e il territorio urbano alla Repubblica. (1) Si tornò in sostanza alle condizioni imposte da Innocenzo III, e tutto ciò riuscì al Papa con l'aiuto di Federico II, che pure aveva promosso la ribellione.

Ma in questo punto noi dobbiamo un momento fermarci a fare qualche considerazione sulla storia interna di Roma, tanto più che i documenti cominciano ora a gettare una maggior luce su di essa. Deve certo fare una gran maraviglia il vedere come i Romani, che tanto avevano lottato per la libertà, siano, senza alcuna sanguinosa resistenza, passati dal Senato al governo di un solo Senatore, e che anzi passino e ripassino ora, con sì grande indifferenza, dall'una all'altra forma di governo, quasi che sia per essi divenuto lo stesso avere una costituzione repubblicana o sottomettersi alla signoria d'un solo. Chi però osserva le cose più da vicino, s'accorge che il mutamento seguito è in apparenza assai maggiore che in realtà. Parlando del Carusamo, noi vedemmo come questo primo

(1) *Statuta Senatoris et Populi Romani super Reformatione Pacis inter ipsos et Ecclesiam* (1235), pubblicati dal Rainaldi. Vedi anche i documenti pubblicati dall'Höfler nella Storia del Papencordt, pag. 293 e seguenti.

Senatore unico convocasse il popolo a Parlamento, perchè approvasse le leggi. E i documenti posteriori, appena quasi cominciano a parlare di un solo Senatore parlano ancora di *Consilium vel Consilia Urbis*. È per noi evidente che, quando non si trattavano affari da essere portati dinanzi al Parlamento, che li approvava o disapprovava con un semplice *placet* o *non placet*; ma trattavasi di leggi o affari che richiedevano qualche discussione, il Senatore radunava a consiglio i capi del popolo. Erano certo i capi delle 12 o 13 Regioni; delle Arti che già cominciavano ad ordinarsi, e furono ben presto 13 anch'esse; della Milizia. Queste associazioni s'erano formate in Roma, come in tutti i Comuni italiani, con una notevole differenza però. A Firenze, per esempio, nè il caso è altrove molto diverso, le Arti avevano ricevuto il maggiore incremento, e i loro Priori salirono al Governo. I sedici gonfalonieri delle Compagnie e i dodici Buoni Uomini, i quali rappresentavano i capi della Milizia popolare e dei quartieri o sestieri della città, divennero a poco a poco, col nome di Collegi, un ufficio di puro nome, poichè la milizia andò scomparendo, e la costituzione politica de'quartieri o sestieri non ebbe mai molta importanza. A Roma invece avvenne il contrario. Fino a che durò la Repubblica, la sua forza principale non fu nelle Arti, ma nelle Regioni e nella Milizia, o sia nel popolo armato, giacchè non si ricorse alle Compagnie di ventura pagate col danaro dei ricchi mercanti, come ben presto seguì a Firenze ed ai molti altri Comuni.

Il Senatore adunque consultava i capi della cittadinanza romana; e sebbene queste adunanze non avessero, specialmente in principio, norme molto determinate, pure è chiaro abbastanza, che si tenevano sotto forma di due Consigli, uno più largo e maggiore; l'altro più ristretto, di Credenza o speciale, che si univa poi al primo di cui faceva parte. E questo ce lo conferma non solo la espressione *Consilium vel Consilia Urbis*, che è così frequente e sembra chiaramente indicarlo; ma l'uso prevalente in tutta Italia, in quegli anni appunto nei quali Roma sempre più imitava le istituzioni degli altri municipi. Abbiamo visto inoltre che già sin dalla riforma d'Arnaldo, il Senato s'era, con la sua Giunta di consiglieri, diviso in due parti, che, unite, formavano una specie di Consiglio generale, mentre la Giunta era un Consiglio speciale. Supporre che quando s'eleggeva un solo Senatore, gli affari della Repubblica procedessero senza consultare più alcuno, che il popolo fosse a un tratto escluso

dalla cosa pubblica, adottando tranquillamente il governo d'un solo, non è possibile. Ed il vedere che più tardi, quando la nomina d'uno o due Senatori (che sono generalmente nobili) divenne un uso costante, i due Consigli s'adunavano frequentemente, senza che alcuno s'avveda e ci dica come siano nati, rende certezza la nostra ipotesi. (1)

L'antica nobiltà, padrona dell'esercito e del governo, aveva dato alla Repubblica la sua prima forma aristocratico-militare; ma quando, per la preponderanza dell'Impero v'entrarono elementi feudali, essa si divise e s'indebolì, divenendo sempre più invisa al popolo. Questo dalle necessità della guerra chiamato a far parte dell'esercito, aiutato qualche volta dai Papi stessi, che dovevano sempre lottare coi nobili, divenne ai tempi d'Alberico più forte, e ai tempi di Arnaldo cacciò addirittura i nobili dal Senato. Ma gli Svevi li fecero risorgere, e i Papi, che combattevano i nobili col popolo e il popolo coi nobili, li aiutarono col nepotismo, che rendeva potentissime sempre nuove famiglie. Così ai Colonna, ai Frangipani; ed altri molti d'antiche famiglie s'unirono i Conti, i Savelli, gli Orsini ecc., la cui potenza era sorta più tardi, e penetrarono tutti nel Senato, cacciandone il popolo. Fu allora che, invece del Senato, divenuto inviso, vediamo sorgere uno o due Senatori, ora per opera del popolo ora dei Papi, che finirono col nominarli essi, eleggendoli fra i nobili. Ma nello stesso tempo compariscono i due Consigli speciale e generale, in cui la prevalenza è tutta del popolo. E questa riforma riuscì assai agevole, giacchè ora la rappresentanza vera della Repubblica cadeva di necessità nel popolo, che non solo era nell'esercito, ma s'era anche cominciato a costituire nelle associazioni delle Arti, come negli altri Comuni, che esso ogni giorno di più era trascinato ad imitare. Già abbiamo visto che il Senato stesso era stato da questa tendenza spinto a prendere la forma dei Consigli comunali. Più tardi noi vedremo che il popolo andando oltre nel suo odio contro i nobili, vorrà nel secolo XIII che il Senatore unico sia forestiero, per levare questo ufficio alle grandi famiglie romane, e metterle

(1) Il La Mantia, *Storia della Legislazione italiana*, volume I, pag. 108, nota 3, riferisce un documento del 12 marzo 1242, pubblicato dal Garampi, nel quale è scritto: *Congregato Urbis Consilio in domo Sanctae Mariae de Capitolio, ubi consuetum est, more solito, congregari.* E sono firmati i Consiglieri.

così fuori della Repubblica, non potendo addirittura distruggere la nobiltà come fecero i Fiorentini nel 1293. Così è dunque avvenuto che, dopo una lunga serie di rivoluzioni e mutamenti continui, promossi a vicenda dai Papi, dagl'Imperatori, dai nobili e dal popolo, la Repubblica romana è divenuta un Comune come tutti gli altri italiani. Il popolo s'è ordinato ed armato, le Arti sono presso che costituite, i due Consigli sono lentamente sorti. L'aristocrazia, che ha però sempre un carattere tutto suo proprio, ha preso anch'essa la sua forma definitiva.

Non c'è dunque da meravigliarsi che Roma avesse ora i suoi statuti, come tutte le altre città italiane. Ma anche qui s'è fatta una lunga disputa. Alcuni scrittori, fra cui il Vitale, accennarono ad uno statuto del 1246, che nessuno riusciva a trovare, e però ne fu messa in dubbio l'esistenza. Recentemente venne pubblicato lo statuto del 1363, per opera del professore Camillo Re, il quale sostenne che questo era il primo e più antico che Roma, rimasta, secondo lui, assai indietro a tutte le altre città italiane, avesse mai avuto. Per lo innanzi, così egli sosteneva nella sua pregevole pubblicazione, v'erano state solo ordinanze, statuti speciali e parziali, raccolti cronologicamente, non logicamente riuniti in uno statuto generale della Città, la quale, per le sue speciali condizioni, ebbe uno svolgimento ed ordinamento politico più lento, più tardo, più incompiuto. Ma ricerche ancora più recenti, fatte dai signori La Mantia e Levi hanno dimostrata poco fondata l'asserzione del prof. Re. Si trovano, fra altri non pochi, accenni sicuri ad uno *Statutum Senatus* esistente fra il 1212 e 1227; ad uno *Statutum vel Capitulare Senatoris vel Senatus* del 1235, a cui successe nel 1241 uno *Statutum Urbis*, non si sa quanto diverso da quello del Senatore. Tutto ciò è, come si vede, assai vicino allo statuto del 1246 menzionato dal Vitale e da altri. Certo è poi che quando nel 1252 viene eletto Senatore Brancaleone, gli statuti della città sono più volte chiaramente menzionati come già esistenti. Adunque Roma aveva nella prima metà del secolo XIII il suo statuto generale, composto di statuti parziali più antichi. I Consoli delle Arti entrarono regolarmente nei Consigli sin dal 1267, e l'Arte dei Mercanti teneva pure adunanze ordinarie nel 1255. I suoi statuti furono confermati dal Senatore Pandolfo Savelli nel 1296; ma la compilazione che ne abbiamo, e che recentemente (1880) fu pubblicata dal signor Gatti è del 1317.

Intanto s'era riaccesa la lotta tra Federico II ed il Papa. Il primo voleva dominare l'Italia, separare lo Stato dalla Chiesa, sottomettere le Repubbliche. Il secondo, che pure avversava la libertà in Roma, s'univa ad esse contro l'Imperatore, che a sua volta favoriva qui la Repubblica e i nobili più avversi al Papa. Così i nobili furono da capo potenti, e si divisero in partito guelfo, di cui erano capi gli Orsini, ed in partito ghibellino, di cui erano capi i Colonna. E la divisione fu tale, che si dovette allora ricorrere al temperamento di nominare due Senatori invece d'uno, sperando così di contentar le due fazioni, chiamandole contemporaneamente al potere. Poi si tornò ad un Senatore, alternando gli Orsini coi Colonna, e da capo a due, mutando e rimutando sempre, senza concludere mai nulla, perchè la lotta fra il Papa e l'Imperatore inaspriva ogni giorno le parti nella Città. Federico era certo un uomo di genio politico, che avrebbe potuto fare un gran male ai suoi nemici; ma era anche pieno di contraddizioni. Voleva rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa, e combatteva la democrazia comunale, che era allora in Italia la forza principale dello Stato laico. Combatteva la Chiesa, perseguitava i difensori di essa, e poi bruciava gli eretici; veniva scomunicato e intraprendeva una crociata; invitava alla sua mensa filosofi e poeti scettici o atei, vescovi e musulmani; proclamava anticristiana la ricchezza della Chiesa, e largiva benefizi a chiese e monasteri. Così avvenne che, sebbene avesse in Roma un forte partito, questo sembrava dileguarsi non appena egli s'avvicinava, perchè tutti temevano che volesse distruggere gli statuti e le libertà comunali. In fatti, quando, dopo la morte di Gregorio IX (1241), la sede restò vacante, ed egli, coll'aiuto dei nobili ghibellini, s'avanzò verso Roma, il popolo lo respinse gagliardamente, e più tardi fu con pari energia respinto anche da Viterbo, stata a lui sempre fedele. Ma appena si fu allontanato, i suoi amici aumentarono di forza, e misero in fuga Innocenzo IX (1243-54) recentemente eletto, che gli era avverso, e che, andato in Francia, lo scomunicò. Nel dicembre del 1250 egli moriva, e con lui cadeva il partito ghibellino e finiva l'epoca imperiale in Italia. Il Papa infatti tornava subito a Roma con l'animo deliberato a distruggere la potenza degli Hohenstaufen, cosa che non doveva riuscirgli difficile, perchè, dopo la morte di Corrado IV (1254), non restava altro rampollo legittimo, che il fanciullo Corradino, e già le pratiche per far salire gli Angioini sul trono di Napoli erano avviate.

Intanto la Repubblica si manteneva indipendente di fronte al Papa, che, tra le altre concessioni, le aveva lasciato il diritto di batter moneta. Essa era però molto travagliata dalla continua divisione de' nobili, tanto che nel 1252 dovette venire nella deliberazione di eleggere un Senatore forestiero, dandogli ampii poteri, nel modo stesso che altri Comuni avevano dato il governo nelle mani di un Podestà. Si rivolse quindi a Bologna, che mandò Brancaleone degli Andalò, conte di Casalecchio, uomo capacissimo, energico e ghibellino. Prima di accettare, egli volle far patti chiari. Volle il governo per tre anni, e fu consentito, sebbene fosse contrario agli Statuti. Volle, per sua personale sicurezza, che fossero mandati in ostaggio a Bologna non pochi figli delle più nobili famiglie romane, ed anche ciò fu consentito. Allora, nell'agosto del 1252, venne con i suoi giudici e notai. Giurò innanzi ad una giunta del Parlamento, che avrebbe osservato le leggi e la giustizia, e cominciò a governare. Fu capo del Comune in pace ed in guerra, giudice supremo e supremo capitano, con autorità di vita e di morte sui cittadini. Mandava Podestà nelle terre sottoposte, mandava ambasciatori, batteva moneta, concludeva trattati, riceveva giuramento d'obbedienza. Quando il Papa, che si trovava a Perugia, vide arrivare questo nuovo padrone, ne fu dolentissimo; ma dovette fare di necessità virtù, non potendo sperare aiuto da nessuno. Così Brancaleone potè francamente pigliare in mano le redini del governo. Vi erano sempre il Parlamento, che s'adunava in Piazza del Campidoglio, ed il Consiglio Maggiore e Minore che adunavasi nella Chiesa d'Aracoeli. Oltre di ciò v'era il Collegio dei giudici capitolini o *Assectamentum*, di frequente radunato. Mancano sfortunatamente tutti i libri delle deliberazioni dei Consigli e del Parlamento romano, sicchè poco possiamo dire del modo in cui gli affari procedevano. Certo il governo di Brancaleone non fu molto parlamentare. Adunanze di Consiglio ne fece meno che potè; più spesso radunò il popolo a parlamento. Si occupò sopra tutto di amministrare con rigore la giustizia; sottomise il clero ai tribunali laici; e ponendosi egli stesso alla testa dell'esercito, sottomise Tivoli, Palestrina ed altre città vicine. Sopra tutto provvide con energia a tener bassi i nobili più turbolenti, che gli erano avversissimi; e fece sentir loro la sua mano di ferro, impiccandone alcuni, cacciandone altri, perseguitandone parecchi. A ciò fare era necessario fondarsi sul favore del popolo. Ed egli fu infatti il primo che al suo titolo di Senatore aggiunse quello ancora di Capitano del Popolo (*Almae Urbis Senator*

Ill. et Romani Populi Capitaneus). Questo popolo s'era, come in tutte le città italiane, reso ora più forte, avendo assai profittato delle interne scissure dei nobili ai tempi di Innocenzo III e Gregorio IX. Brancaleone lo favorì, promovendo la Costituzione delle Arti, che nella sua Bologna aveva lasciate già fortemente ordinate. A Roma già alcune di esse erano fiorenti, come quella dei Mercanti e quella degli Agricoltori (*Bobacteriorum* o dei Bovattari), che dovevano essere qualche cosa di simile ai così detti Mercanti di campagna, giacchè i contadini in nessun comune italiano formavano un'Arte, e dentro Roma veri coltivatori della terra non vi furono mai. Venivano allora, come vengono oggi, annualmente di lontano a coltivare la campagna. Certo è in ogni modo che l'Arte de' Mercanti fu definitivamente ordinata nel 1255 sotto Brancaleone, e il suo statuto più tardi compilato ce la presenta con quattro Consoli, 12 Consiglieri, assemblee, leggi e fondaci in via delle Botteghe Oscure. Così più o meno s'organizzarono le altre, 13 in tutto; ed il vedere che nel 1267 i loro capi erano già entrati nei Consigli della Repubblica, ci dimostra quanto efficacemente Brancaleone le avesse aiutate. La morte d'Innocenzo IV, e la elezione di Alessandro IV (1254-61), più mite assai e meno accorto, furono a lui favorevoli. Ma non impedirono che si andasse sempre più aumentando il malcontento del clero e dei nobili, massime dei più potenti, che da lui erano stati sanguinosamente offesi. Infatti, quando spirò il triennio fissato, ed alcuni volevano rieleggerlo, gli avversarii invece lo accusarono dinanzi al Sindacato; lo misero in carcere, e protestarono ad alte grida contro quella che chiamavano continuazione della tirannide straniera. Egli dovette la vita solo agli ostaggi che erano a Bologna.

Allora fu eletto Senatore Emanuele de Madio, bresciano e guelfo, creatura dei nobili, che ora spadroneggiavano. Ma ben presto, nel 1257, le Arti tumultuarono, cacciarono i nobili dal governo, misero in fuga il Papa, richiamarono Brancaleone per altri tre anni. Ed egli governò con nuova e maggiore energia. Impiccò altri nobili, s'alleò con Manfredi, che rappresentava il partito svevo in Italia. Fu quindi sempre più inviso al Papa che lo scomunicò. Di che non si curò punto, anzi mosse guerra contro Anagni, patria del Papa, che subito si sottomise, umiliato, al Senatore di Roma. Il quale, proseguendo la sua opera, pose allora mano a demolir le torri fortificate dei nobili, moltissime delle quali furono uguagliate al suolo.

Alcune anzi caddero insieme con le case annesse, ed in conseguenza di tutto ciò, molti dei nobili andarono raminghi in esilio. Nel 1258, mentre che Brancaleone era all'assedio di Corneto, fu preso da una febbre violenta, e condotto a Roma, morì in Campidoglio. Così ebbe fine l'opera di questo che fu davvero un notevolissimo uomo di Stato. Gli successe suo zio Castellano degli Andalò, che non aveva il genio politico del nipote, e si resse sino alla primavera del 1259, in mezzo a lotte continue e fierissime. Finalmente fu cacciato dai nobili e dal popolo corrotto col danaro del Papa. Ed anch'esso potè salvar la vita solo perchè, imitando il nipote, aveva avuto l'accortezza, prima di accettare l'ufficio, di richiedere l'invio di ostaggi a Bologna. Furono allora eletti due Senatori romani, e morto papa Alessandro IV, gli successe Urbano IV (1261-64) francese, giacchè ormai nella Chiesa prevaleva sempre più una politica avversa agli Svevi, favorevole agli Angioini, il che doveva essere cagione di gravi mutamenti.

(Continua)

PASQUALE VILLARI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

I.

Francesco Alamanni conservava ancora nella sua maschia natura di cospiratore e di soldato le idealità e i poetici entusiasmi dei vecchi romantici del *quarantotto*. Buono come chi è veramente forte, indulgente come chi è profondamente onesto, era ottimista fino a parere ingenuo. Per le molteplici vicende della sua vita avventurosa, trascorsa fra le cospirazioni, il carcere, l'esilio e le battaglie, non avea avuto tempo nè agio per apprendere la conoscenza degli uomini, e specialmente degli uomini moderni, e per acquistare la pratica, la vera pratica, delle cose. A sessanta anni, colla bella persona alta e asciutta, col viso in cui spirava la serenità dolce dei forti e la lunga barba, d'un biondo reso chiarissimo dalla canizie, pareva l'uomo di un'altra epoca; la figura di un eroe magnanimo, che si fosse staccata da un quadro storico dei tempi epici e che dovesse trovarsi a disagio in mezzo al formicolio basso e minuto della vita usuale. Quantunque parecchie volte fosse rimasto ingannato dai furbi e dai bricconi, pure la malizia, l'ipocrisia e la cattiveria altrui non avevano giovato alla sua esperienza. Egli rimaneva sempre lo stesso; i dolori gli potevano spezzare forse, ma non mutare il cuore. E così era pure del

suo carattere, tutto di un pezzo e nitido, come una statua di marmo pario; così de' suoi sentimenti, così delle sue opinioni. Nulla poteva piegarsi, mutarsi, corrompersi in lui; e però se Francesco Alamanni era verso gli altri assai mite e indulgente, era severissimo con se stesso; e se come voleva l'abnegazione dei cospiratori sapea mostrarsi insensibile alle seduzioni della vita, e dominare e vincere i propri affetti e le proprie passioni, tuttavia, come un soldato sentiva eccessivamente il punto d'onore.

Mentre egli si trovava ancora ferito, e gravemente, nello spedale d'Innsbruck, aveva già scritto a qualche suo amico di Milano (gente dell'altro mondo come lui) per avere informazioni intorno al signor Pompeo Barbarò. Queste gli erano state mandate assai contradittorie; ma tali, in ogni modo, da inquietarlo seriamente.

— E Donna Lucrezia — pensava l'Alamanni fra sè, crollando il capo, dopo aver ricevute quelle notizie — Donna Lucrezia che mi vantava tanto l'operosità e i talenti del signor Pompeo, e la bontà, il coraggio e il disinteresse del figliuolo?!... Bei talenti davvero!... È proprio senza testa, Donna Lucrezia, proprio senza testa!... — E le scrisse subito una lettera di fuoco, imponendole di allontanare i due giovani il più che le fosse possibile, e di rimandare ogni risoluzione relativa al matrimonio della nipote, sino al giorno in cui egli avesse potuto recarsi a Milano.

Ma la ferita era assai grave, e fu lunghissima la cura e la convalescenza; l'Alamanni dovette aspettare parecchio tempo prima di potersi mettere in viaggio, e la Balladoro lasciava intanto che i due giovani continuassero a vedersi, brontolando che lo zio Francesco non aveva alcun diritto di mettersi a fare il *sior Todero;* che non si era mai dato alcun pensiero della Mary; e che bisognava esser matti, proprio matti da legare, per voler porre ostacoli a un'unione che era addirittura un... un vero idillio, per l'amore sconfinato dei *dolosi*... e per tutto il resto!

Ma se era lecito brontolare, per concludere il matrimonio non c'era verso; bisognava attendere l'arrivo dell'Alamanni. Questi capitò a Milano che non era ancora interamente ristabilito, e sulle prime cominciò a dubitare che le informazioni avute intorno a Pompeo Barbarò non fossero veritiere. In fatti i conoscenti, anche i più lontani, lo fermavano per istrada, congratulandosi e compiacendosi con lui per le voci che correvano a proposito dello splendido partito che si offriva alla sua bella nipotina. Ma poi, appena ne parlò di propo-

sito con qualche persona fidata e venne in chiaro del famoso processo dei fornitori, non volle saperne di più; andò nelle furie contro Donna Lucrezia, la rimproverò, la strapazzò per aver messo in pericolo il buon nome della Mary e di tutta la famiglia, e le intimò di dichiarare al figlio di quel certo signor Barbetta di smettere ogni idea, ogni speranza, che avesse potuto concepire sul conto della signorina Alamanni. Alla Mary non parlò meno risolutamente: « Finchè era minorenne » le disse « si sarebbe sempre opposto a quell'unione; dopo avrebbe potuto accettarla... qualora avesse animo di far morire suo zio di dolore e di vergogna. » Poi, in fine, colla scusa che la sua salute aveva bisogno di rinfrancarsi in un clima più dolce, deliberò di recarsi a Nizza per i mesi d'autunno e d'inverno, e volle che la Mary lo accompagnasse.

— Mia nipote — pensava il brav'uomo — ha un paio d'anni da aspettare, prima di essere maggiorenne. E in un paio d'anni si può guarire anche d'una ferita d'amore!

Ma lo zio Francesco in vita sua non aveva avuto altro amore che l'Italia, e però non era molto pratico di certe cose, e dovette avvedersene subito, nelle prime settimane che si trovava a Nizza, perchè mentre lui si rimetteva in salute, la nipote dimagrava e intristiva ogni giorno.

E appunto per lo stesso motivo, cioè per la sua ignoranza delle donne e dei misteri e dei bisogni del loro cuore egli, in quell'occasione, non aveva neppur saputo prendere la Mary per il suo verso; e quantunque le volesse molto bene, aveva finito col parere, e forse coll'essere anche, un po' troppo severo, un po' troppo crudo nella sua inflessibilità.

Da quel giorno in cui aveva dichiarato alla Mary di opporsi al suo matrimonio, l'Alamanni, lusingandosi che la fanciulla in tal modo riuscisse più presto a dimenticare, non le aveva più detto una parola che potesse riferirsi al suo gran dolore, alle sue speranze distrutte... Più nulla; come se Giulio Barbarò fosse morto o, peggio, come se non fosse mai esistito. Non lo doveva più sposare; perchè ricordarlo, perchè parlarne ancora? Da quel suo silenzio medesimo, così fiero, così assoluto, essa doveva convincersi sempre più che ogni tentativo di nuovi accordi sarebbe stato respinto.

Ma Francesco Alamanni non sapeva intanto che se lui ragionava colla testa, sua nipote, invece, ragionava col cuore, e per ciò

essa doveva condursi a risoluzioni meno salde e a conclusioni assai diverse.

La Mary, prima ancora dell'arrivo a Milano dello zio Francesco, e precisamente all'epoca del *Processo dei fornitori*, aveva cominciato a non sentirsi più tanto sicura sul conto del vecchio Barbarò. L'ambiente del salotto cremisi rimaneva sempre fedele e molto favorevole al signor Pompeo; ma la fanciulla era inquieta, impensierita e spesso, dopo aver fatto animo a Giulio, che si sfogava con lei a proposito delle calunnie infami che la cattiveria e l'invidia della gente mettevano in giro contro suo padre, essa si rifugiava in un cantuccio, dove poteva essere sola sola, e si scioglieva in lacrime, tutta sconsolata. Ma poi, dopo aver pianto lungamente, il suo cuore medesimo finiva ancora per rassicurarla: *il figliuolo non doveva portar la pena delle colpe del padre.* E questa massima umana e democratica essa aveva tentato pure, nel primo colloquio avuto collo zio, di farla accettare anche a lui; ma lo zio, pur troppo, non ne era rimasto persuaso.

— Sta bene — aveva risposto alla ragazza — sta benissimo, come tu dici, ma in regola generale. Nel caso presente il figliuolo fa il signore e si diverte coi danari rubati dal babbo, e se questo matrimonio dovesse mai succedere tu, un'Alamanni, una mia nipote, andresti in casa Barbarò a... a fare altrettanto!

La Mary, a tali parole, pareva di primo colpo rimanesse scossa e atterrita; poi, ritornando a ragionare a modo suo, sempre col cuore, pensò che « il figliuolo » avrebbe potuto rinunciare ai danari del babbo, procurarsi un impiego, vivere del proprio lavoro, e allora... allora anche lo zio Francesco non avrebbe avuto più niente da dire!

Ma c'era anche un altro ostacolo, e questo creato dalla Mary istessa, e che si opponeva alla sollecita effettuazione del suo disegno. Essa non avea voluto che fosse palesata a Giulio tutta d'un tratto, brutalmente, la vera cagione per cui lo zio Francesco intendeva opporsi al loro matrimonio.

— Chi sa — pensava spaventata — chi sa come il poveretto resterebbe colpito da una simile scoperta! — E per ciò volle facessero credere a Giulio Barbarò che lo zio rifiutava il suo consentimento per un capriccio, più che per altro. Per uno sfogo di antipatie personali; per la divergenza nelle opinioni politiche; perchè gli era parso che Giulio Barbarò fosse ancora troppo ragazzo;

perchè voleva aspettare a maritar la nipote ch'essa fosse maggiorenne; e così via. Tutte scuse che non persuadevano Giulio, e che invece impedivano alla Mary di parlar chiaro.

Ma la verità non doveva tardar molto, in ogni modo, a farsi conoscere, e la fanciulla medesima lo sperava pur consigliando, per il momento, di nasconderla al povero giovane. Essa desiderava solo che il suo Giulio avesse da indovinarla a poco a poco, e così aver la forza di sopportarla e di abbracciare quell'unico partito che rimaneva loro per essere ancora uniti e felici... Sì, felici. La buona Mary si sentiva la forza di guarire, di lenire almeno, col suo grande amore, la ferita di Giulio, per quanto fosse profonda e dolorosa!

E con questa speranza da cui solo ritraeva la forza per reggere al doloroso distacco scrisse, di nascosto dello zio, una lunga lettera al suo innamorato, prima di partire da Milano, e in essa gli diceva aperto « di sperar molto nell'avvenire, » e lo assicurava che « se mai » non avesse potuto essere sua moglie, non avrebbe sposato nessun altro e che, piuttosto, si sarebbe fatta monaca.

Ma ad onta di tali conforti Giulio Barbarò rimaneva accasciato, come istupidito sotto quel colpo terribile. Egli non aveva la forza di reagire, di lottare, di difendersi. Soffriva un gran dolore e un grande avvilimento. Si sentiva il cuore rotto, spezzato, e non osava lamentarsi; aveva vergogna e insieme paura delle sue stesse lacrime.

I pietosi inganni della fanciulla non gli avevano giovato: la verità gli era subito apparsa, dinanzi agli occhi, inesorabile, spietata, rendendo vano ogni conforto, distruggendo ogni speranza.

Doveva Lucrezia avere avuto un bel protestare contro « *quel mato* che metteva la politica prima del *cuore;* » il signor Pompeo aveva tentato invano di convincere il figliuolo che Francesco Alamanno « ad onta della sua *rep... pubblica* cercava pretesti e scuse per non imparentarsi col figlio del suo... di chi, insomma non discendeva dalla costola di Adamo. » Giulio pallido, stralunato, lo lasciava dire, ma pensava sempre alla risposta dello zio Alamanni, che la fanciulla gli aveva riferito a Desenzano: « ... *egli non faceva caso nè della nascita, nè delle ricchezze; voleva soltanto che il nome fosse di gente onorata!* Dio, Dio! C'era dunque qualche cosa di vero nelle infamie ch'erano state messe in giro?... » E l'infelice

si teneva nascosto in casa, non voleva più veder nessuno; non osava interrogare suo padre, nè pretendere una risposta esplicita, nè chieder ragione all'Alamanni... Pensava di partire, di fuggire lontano, ma finiva sempre col non risolvere nulla e collo struggersi sempre più, chiamando la Mary fra le lacrime, disperandosi, invocando la morte!

In quanto poi al signor Pompeo, sebbene avesse indovinato il segreto travaglio del figliuolo, non ne era molto preoccupato. Gli consigliò, per distrarsi, di fare un viaggio di piacere, di andar a vedere Parigi e Londra. Il signor Pompeo sperava nel tempo; era intimamente persuaso che quel matrimonio, presto o tardi, si sarebbe combinato ugualmente; ma se poi, non per colpa sua, doveva proprio andare a monte egli, tranquillo nella propria coscienza e sicuro di aver fatto anche più di quanto avea promesso alla povera Betta, non se ne sarebbe troppo addolorato.

Adesso Pompeo Barbarò era in auge. Dopo il prestito delle ottocento cinquanta mila lire offerto spontaneamente alla Banca degl'Interessi Lombardi Provinciali, il Prefetto lo aveva proposto cavaliere e il Consiglio di Amministrazione, con a capo il marchese di Rho, gli aveva offerto un pranzo d'onore al *Ristorante della Borsa*. Suo figlio, dunque, non aveva più bisogno per mettersi a posto in società d'imparentarsi cogli Alamanni e di sposare una ragazza, che non aveva un soldo di dote! Il posto gliel'aveva procurato lui... col sudore della propria fronte!

Chi un giorno doveva pentirsi di aver fatto quello sproposito era il signor *rep...pubblicano:* Francesco Alamanni!... Bel matto, davvero!... Ma lì sotto, in tutto il pasticcio delle informazioni e del rifiuto, vi doveva entrare anche lo zampino della marchesa Angelica.

— Ah Marchesa, Marchesa!... Bisognava stare in guardia!... Presso la Banca degl'Interessi Lombardi Provinciali c'erano alcune cambialette colla firma sua e del marito, e per quella via forse, chi sa, avrebbe potuto averla ancora fra le mani... e vendicarsi!

— E... e Giulio?... Giulio che diventava ogni giorno più magro e sparuto?... Doveva mettersi a viaggiare per distrarsi; non c'era altro rimedio!... Doveva andar a vedere Parigi e Londra!

Ma invece il povero ragazzo, ostinato a rodersi l'anima da solo e in silenzio, non volle muoversi da Milano e finì per ammalarsi. Poi, quando cominciò a lasciare il letto, non potè più resistere e

scrisse un'ultima lettera alla Mary, facendole intendere, senza dirle nulla apertamente, tutte le pene e le angosce del proprio cuore; soggiungendo che era stanco della vita oziosa e disoccupata, e che avea pensato di procurarsi un impiego... che voleva avere una posizione indipendente... che voleva vivere del proprio lavoro.

Era insomma la risoluzione desiderata, sperata, sognata dalla fanciulla. Essa baciò e ribaciò la lettera cara. Si sentì orgogliosa del suo Giulio, e lo amò in quel punto come tanto non lo aveva amato mai. No, no! Non si era ingannata nel giudicarlo. Essa sapeva bene che il suo Giulio era buono, onesto, fiero; che avrebbe tutto sacrificato per lei; che non avrebbe esitato un momento dinanzi all'idea del dovere e dell'onore. Chi si era ingannato invece era stato lo zio Francesco; sì, sì; lo zio Francesco era stato ingiusto... era stato... sì, era stato cattivo, col suo Giulio; povero Giulio caro!... E così la lettera del giovanotto ebbe subito in risposta un'altra letterina della Mary che riuscì, se non a consolarlo, a calmarlo un poco, che gli ridonò un filo di speranza che lo fece correre a Nizza, perchè anche la fanciulla gli scriveva di essere ammalata e che « lo voleva almeno vedere!... »

Lo zio Alamanni, come per lo più succede in simili casi, non ne avea saputo niente di questi nuovi disegni; soltanto cominciò in breve a tranquillarsi a proposito della Mary, vedendo che riprendeva a poco a poco i bei colori e che tornava a mostrarsi espansiva, colla sua solita allegrezza, piena di brio e di vivacità.

— Abbiamo vinto!... Abbiamo vinto!... — mormorava il buon vecchio fra sè, pienamente soddisfatto. — Lo dicevo io che il tempo doveva risanare anche le ferite del cuore!

E tanto più l'Alamanni si compiaceva di questo ottimo risultato avendo ricevuto da Milano, appunto in que' giorni, nuove rivelazioni importantissime e non meno edificanti delle altre sul conto « di quella buona lana del cavalier Barbetta! » — Donna Lucrezia doveva proprio aver perduta la testa — mormorava fra sè — per consigliare un simile matrimonio. Era troppo di buona fede e troppo facile agli entusiasmi, quella benedetta donna!... Si lasciava commuovere dalle romanticherie sentimentali e intanto faceva continui spropositi per eccesso di buon cuore!... Ma per fortuna egli era capitato ancora in tempo a Milano! — E contentissimo della risoluzione che avea presa, e soddisfatto assai per il contegno della Mary, una sera, appena ritornato a casa, dopo aver fatto con essa

una piacevole passeggiata lungo la spiaggia, mentre la ragazza stava preparando il thè entrò, per la prima volta dopo tanto tempo, a parlare ancora di quel matrimonio, quasi coll'aria di voler ricambiare la sua docile arrendevolezza con altrettanta confidenza.

— Sai, Mary cara, devi proprio ringraziarmi di aver fatto la parte del tiranno, e puoi chiamarti ben fortunata di avermi assecondato.

— Perchè, zio? — domandò la ragazza cogli occhi scintillanti, in cui pareva ci fosse ancora un riflesso della deliziosa passeggiata fatta in riva al mare e al chiaror delle stelle. — Perchè, zio? — e gli offrì la tazza fumante del thè.

— Perchè quel cavalier Barbetta-Barbarò è più canaglia ancora di quanto noi si credeva. È proprio vero che teneva per suo conto un'Agenzia di prestiti in cui strozzava la gente!... Ma tutto ciò è ancora poco... è un niente in confronto del resto che ho saputo... Sai come ha incominciato a mettere insieme i primi soldi?... Col far la spia!

— La spia?! — esclamò la fanciulla senza poter reprimere, al primo colpo, un moto di ribrezzo e quasi di terrore. Ma poi si calmò prontamente, mormorando: — Non è possibile, zio mio, non è possibile!... Sono esagerazioni, non bisogna creder tutto alla gente!

In quel punto, dalla strada, e proprio sotto alle loro finestre, si udì lo strisciare del ferro di un bastone contro le pietre del marciapiede. La Mary arrossì leggermente, i suoi occhi scintillarono di nuovo, e cominciò a mostrarsi un po' nervosa e distratta.

— Eppure — continuò lo zio Francesco — quanto ti dico è la pura verità. Il signor cavaliere ha cominciato la propria carriera facendo la spia all'Austria. Per il momento ci mancano i particolari del fatto; ma c'è chi li sta raccogliendo e gli avremo in breve, e allora... allora faremo la festa a questo imbroglione che ci ha mandato a combattere in Tirolo con fucilacci ruggini, da comparsa di teatro! È ora di finirla colle canaglie!... Per la grandezza, per l'onore, per la salute dell'Italia, è ora di finirla; e di questo signor cavaliere, appena avrò in mano le prove, me ne incaricherò io stesso!

— Ah no, zio, te ne supplico!

— No?... Perchè no? — esclamò l'Alamanni fermandosi a mezzo dal sorbire il thè, colla tazza alzata in una mano, il piattino nell'altra, e fissando attentamente la ragazza. — Perchè no?

Ci fu un momento di silenzio; la Mary pareva confusa, impacciata... Lo zio crollò il capo, vuotò la tazza d'un fiato e la pose con un atto di stizza sul vassoio.

— Per Dio, non ci vogliono riguardi verso le canaglie; e ripeto e sostengo che me ne incaricherò io, io stesso, del signor cavaliere!

— No, no, zio mio, sii buono!... Te ne prego, sii buono!... Intanto vedrai... non sarà vero che abbia fatto la spia...

— È verissimo: lo abbiamo saputo da buona fonte!

— In tal caso... gli devi perdonare. — E la fanciulla lo guardava supplichevole, cogli occhi atterriti. Adesso non era più nervosa, nè distratta, quantunque lo stridore del bastone strisciante sul lastrico della strada, che si era un poco allontanato, ritornasse un'altra volta ad avvicinarsi, e a ripassare sotto le finestre.

— Perdonare?... Gli devo perdonare?! — domandò l'Alamanni maravigliato e crucciato insieme... Perdonare?... A una spia?!

La casetta era posta in riva al mare e il buon vecchio udiva solo il rumore misurato e monotono delle onde che si rompevano contro la scogliera. All'altro rumore, a quello del ferro del bastone, egli non ci aveva badato.

— A noi, in fine — riprese la fanciulla balbettando nel cercare una scusa attendibile e senza pensar bene a quanto stava per dire — a noi, in fine, non ha fatto niente di male!

— Niente di male... a noi?!... E sei tu, la Mary, che parla in tal modo?... Ma dove hai la testa, per ragionar così?... A che cosa pensi in questo momento? Appunto, s'egli avesse fatto del male soltanto a noi, direttamente, allora gli si potrebbe perdonare: ma invece no. È un dovere, un sacro, un imperioso dovere lo smascherare i falsi amici, i mercanti della patria. Noi abbiamo l'obbligo di bruciare col ferro infocato questi vermiciattoli che fanno piaga e le infettano il sangue! Le canaglie come il Barbarò sono più dannose e pericolose dei tedeschi medesimi! Questi infine erano nemici aperti, dichiarati; volevano opprimere la patria, opponevano la forza della tirannide alle rivolte della libertà; ma combattevano alla luce del sole, soldati contro soldati. Costoro invece, dopo averla tradita nell'ombra per arricchirsi, adesso sfrontatamente, sicuri dell'impunità che loro accorda la debolezza, la vigliaccheria e l'utile altrui, vorrebbero fare della patria nostra il mercato delle loro cupidigie; il porto franco delle loro ladrerie!... Ma noi, gente onesta,

noi, come abbiamo combattuto quegli altri, dobbiamo insorgere e combattere i nuovi, i più esosi nemici. Gli dobbiamo combattere all'ultimo sangue, a viso aperto, a costo della nostra pace, dei nostri interessi, del nostro cuore, della nostra vita. Il Barbetta che faceva la spia, o il Barbarò che ci frodava, che ci tradiva durante la guerra è uno di costoro?... Ebbene, lui per il primo, alla berlina!... Alla berlina!...

— Ah no! — gridò la Mary con impeto, sempre più spaventata dalla collera e dalla terribile minaccia dello zio. — No, per carità; abbi compassione di me...

— Di te?!

— Di Giulio. Egli ne morrebbe!...

— E che importa? — rispose l'Alamanni fuori di sè. — Meglio così. Sarà dispersa, sarà distrutta la razza maledetta degli spioni!

— Ebbene — proruppe la fanciulla non più supplichevole nè tremante, ma pallida, risoluta, forte e fiera del suo amore — ebbene, fa ciò che vuoi, ma pensa che io pure sarò disonorata con Giulio, pensa che io pure morrò con lui!

— Tu?... Con lui?... Con Giulio Barbarò? — domandò l'Alamanni rimanendo come oppresso e atterrito.

— Sì — rispose la Mary semplicemente; ma c'era tutto il sacrificio della sua vita, tutta la più ferma volontà del suo cuore in questa sola parola.

— Ma... ma non sai...

— So ch'egli non è colpevole delle colpe di suo padre, e non ne deve rispondere.

— Sì, ne deve rispondere perchè ne gode i frutti, ed è quasi come se ci tenesse mano!

— Egli ha sempre fatto il suo dovere. È stato soldato; s'è battuto; è un valoroso... Adesso vuol procurarsi col suo lavoro uno stato indipendente, decoroso... Quando ci sarà riuscito... ci sposeremo.

— Sposar... te?!

— Sì... e avrò diritto di sentirmi fiera del suo amore.

— Ma questi sono romanzi! — esclamò l'Alamanni soffocando la collera e il dolore per trovar modo di persuadere la ragazza. — Come vuoi che da un giorno all'altro possa procurarsi uno stato se non ha mai fatto nulla, se ha sempre mangiato col capo nel sacco?... Sono romanzi, ti ripeto; assurdità, stupidaggini! È Donna Lucrezia, colle sue fanfaluche, che ti riscalda la testa.

— No, la zia non c'entra affatto. È stato Giulio a farmi questa promessa, e la manterrà.

— Giulio?... Ma quando?

— La prima volta che mi ha scritto, dopo di essere stato ammalato, e gravemente.

— Ma come?... Ti ha scritto ancora?

— Sempre, zio.

— Se credevo tutto finito fra voi due?

— No, zio.

— Dunque le tue promesse...

— Io ti ho obbedito, ma non ho promesso nulla. In casa del signor Pompeo non ci devo andare, nè ci andrò. Noi vivremo del nostro lavoro colla zia e con te... se vorrai.

Ci fu un altro po' di silenzio: poi l'Alamanni mormorò, crollando il capo e sospirando:

— Ed io, povero illuso, che ti credevo guarita...

— No, zio — rispose la fanciulla sorridendo; — sono ammalata peggio che mai!

L'Alamanni, cupo, imbronciato, non disse più una parola e si ritirò nella sua camera prima del solito, senza nemmeno abbracciare la Mary, come faceva sempre, tutte le altre sere.

Passeggiò su e giù per un'ora, e a mano a mano il dolore vinceva la collera. In fine si confortò un poco pensando che la battaglia non era ancora perduta, che aveva quasi due anni di tempo dinanzi a sè e che certo, per quanto dipendeva da lui, non avrebbe mai avuto il rimorso di aver ceduto d'un punto. Occorrendo avrebbe anche trovato il modo di dare una buona lezione al signorino!

Intanto, era ciò che più premeva per il momento, voleva continuare a tenere la Mary a Nizza... lontana dalle chiacchiere di Donna Lucrezia che le facevano perdere il cervello... e lontana, specialmente, da Giulio Barbarò.

— Che coraggio, per altro, in quella ragazza!... E quanta fermezza!

Poi, prima di andare a letto, pensò di scrivere appunto alla Balladoro, lagnandosi anche con lei per quanto era accaduto, e ingiungendole d'imporre in suo nome, al signor Giulio Barbarò di tralasciare sul momento di corrispondere, anche per lettera, colla signorina Alamanni.

Bisognava tentare ogni via per dividerli quei due ragazzi, e per fare in modo che avessero a finire col dimenticarsi!

Mentre l'Alamanni scriveva a Donna Lucrezia era tutto quiete e silenzio, dentro e fuori la piccola casetta. Solamente fra mezzo al rumorio incessante delle onde del mare si udiva ancora, a volte vicino vicino, a volte più lontano, lo stridore del ferro di un bastone che strisciava sulle pietre della strada... e la finestra della Mary era sempre rischiarata.

(Continua).

G. Rovetta.

LA SCUOLA EDUCATIVA

Sarebbe, s'io non erro, venuto il tempo di rifare con qualche utilità il libro del Manno *Sulla fortuna delle frasi*, non per narrarne in altra maniera le curiose vicende e la storia, ma per mostrare come le frasi sieno spesso così avventurate, da prevenire e trascinarsi dietro avvinto come uno schiavo il pensiero, che dovrebb'essere il loro padre. Ci sono frasi che, o per la combinazione melodica delle parole che le compongono, o per dolci lusinghe onde accarezzino l'amor proprio, o per un frizzo o una arguzia che celino, o per qualche bene, di cui appariscano misteriosamente promettitrici, riescono ad insinuarsi con incredibile facilità negli orecchi e a risuonar poi sulle labbra di quasi tutti, senza che alcuno domandi loro, come sieno venute al mondo e campino di così allegra vita. Una di queste sarebbe, secondo me e se si può dirlo senza scandalo, *la Scuola educativa*, da alcuni anni fortunatissima sopra le altre per modo che, non solamente è in bocca di un immenso numero di persone, ma dalle bocche trapassa nei giornali, diventa materia di libri, dà origine a discorsi e interrogazioni alla Camera, penetra in ogni luogo mettendo in subbuglio le fantasie e dando origine di quì a lagnanze, di là a disegni, senza sentire il più piccolo bisogno di dire alla gente come sia nata ed allarghi così rapidamente il suo regno.

Un'accozzaglia di malandrini mette a ruba una casa; è la scuola che non è educativa. Dei mascalzoni ubbriachi si regalano all'osteria dei pugni o delle coltellate; la scuola non li ha educati. Dei monelli si scambiano delle pallottole di neve rompendo i fanali, o

gettando a terra il cappello a quelli che passano; la scuola è priva di virtù educatrice. In un collegio elettorale quattro quinti degli elettori preferiscono all'esercizio del loro diritto il piacere di starsene quieti in casa; la scuola non fece l'obbligo suo di educarli. Un assassino ammazza, un soldato diserta o inveisce contro il suo superiore, un servitore picchia il padrone, un commerciante falsifica una cambiale, un cassiere fugge lasciando la cassa vuota, uno straccione bestemmia o insulta; è la scuola che non ha dato loro la necessaria educazione e in ultimo non serve a nulla. Tutto quello che accade di riprovevole o di spiacevole dal grande al piccolo, dal delitto alla sguaiataggine, casca sopra la scuola, in quanto non l'ha impedito. Alcuni vanno anche molto più in là, imputandole non solamente di non impedire il male, ma di esserne la causa, perchè quel po' di istruzione effimera accresce, dicono, l'orgoglio, l'audacia, l'astuzia ed è piuttosto uno stimolo che un ritegno al mal fare. Ma i più sogliono essere più discreti, accontentandosi di affermare che la scuola qual è, non ha potere sull'animo, non forma il cuore e quindi, se non produce i mali, non ha però forza che basta a prevenirli e a rimediarvi.

Il perchè di tutte queste cambiali, che da alcuni anni si tirano nel nostro paese sopra la scuola, bisogna domandarlo alla vita d'oggi paragonata con quella di tempi ancora molto vicini. Appena un quarto di secolo fa gli Stati divisi, le comunicazioni lente e difficili, i sospetti della polizia, la poca attività commerciale e industriale e le abitudini ereditarie generate da tutte queste cause insieme, facevano sì che la gente si tenesse molto appartata e cercasse nel paese nativo e tra le mura domestiche quella sicurezza e quella tranquillità, che non le promettevano le cose al di fuori. Campare ordinariamente di poco, senza comodità, nè eleganze, asserragliarsi in casa coi servi e guardare il mondo dalla finestra, interrompendo l'insulsaggine e l'ozio di questa vita con qualche buon pranzo, col gioco alle carte e col rosario, erano usanze comuni a quasi tutte le famiglie civili non meno nelle città, che in campagna. Malanni, guai e pericoli ce n'erano per verità allora assai più che adesso. Erano più numerosi i furti, le risse, le rapine e gli assassini e non mancavano le ire, le invidie, i pettegolezzi, le ciarle, le malevolenze, che turbano la pace oggi. Soltanto gli uomini, oltre che non se ne rendevan conto, perchè la stampa era ristrettissima, s'erano fatta, come si suol dire, una fi-

losofia, prendevano il mondo qual era senza tutti quei disegni di migliorarlo che abbiamo noi, e ristretti in sè, custoditi e guardinghi più per natura che per proposito, riuscivano a difendersi in modo, da passare quasi senza avvedersene più che tanto in mezzo ai mali di tanti generi che li circondavano.

Ma nel volgere di pochi anni è cangiata ogni cosa. Sotto il triplice impulso della civiltà comune ai popoli colti e dell'unità e della libertà nostra propria, crebbero rapidamente in Italia le industrie, i commerci, le imprese, moltiplicando le relazioni tra gli uomini. Un uomo scrive più lettere in una settimana oggi, che uno della sua tempra e nelle sue condizioni non avrebbe fatto trent'anni addietro in sei mesi, e viaggia in un mese più che non gli sarebbe accaduto allora, non già in un anno, ma in dieci. Quindi un'atmosfera, per dir così, riscaldata dagli attriti; un va e vieni d'una folla confusa e affannata, una gran ressa per riuscire ad aprirsi la via, a farsi largo e a star meglio, o almeno a parer di stare, con molto lavoro, molte speranze e molti disinganni; in una parola una vita rapida, agitata, angosciosa, dove sedevano la tranquillità rassegnata od indifferente e l'oblio.

Ora, più la vita sociale si complica, avvicinando gli uomini tra di loro, e più essi si persuadono di non poter trovare una guarentigia solida di sicurezza e di pace, se non nelle disposizioni di animo dei loro simili. Le leggi, i tribunali, le guardie possono sempre assai poco, perchè non possono intervenire tutti i momenti nelle faccende giornaliere della vita privata e non intervengono solitamente, se non dopo che il male è accaduto. Una dolorosa esperienza ammonisce quindi, che l'importante è che non accada, e a questo null'altro può conferire che un rispetto abituale generalmente diffuso pei diritti dei propri simili. Volendo far qualche cosa, bisogna potersi fidar degli altri, accostarsi loro senza sospetti, che diminuiscono il coraggio e la forza, apportare nelle transazioni una sincera lealtà e trovarne, non essere insomma sicuri di non incontrare congiunte alle difficoltà delle cose quelle che nascono dalla inclinazione a nuocere, o dalla malevolenza degli uomini. Appunto perciò, nell'insieme, e prescindendo da eccezioni che si possono addurre in contrario, l'operosità economica del nostro tempo è la più potente propagatrice di un certo sentimento di giustizia usuale che serve a vivere alla giornata, nonchè di tutte le disposizioni d'animo e delle abitudini, che contribuiscono ad avvicinare gli uo-

mini fra di loro. Tutte le società, come gli individui, per non dire come tutti gli esseri viventi, hanno, o si formano, le virtù che loro abbisognano per durare nel modo imposto dalle lor condizioni.

Ma pur troppo la vita non cangia colla facilità con cui cangian le leggi, le quali oggidì nascono dal cervello di Tizio, o di Caio prevenendo i costumi, piuttosto che secondarli. Perciò, non interamente, ma in parte, i fenomeni d'una vita vecchia che, come il fuoco sotto la cenere, si conserva sotto le apparenze della nuova. Questa poi ha pure, come tutte le cose umane, i suoi difetti e i suoi mali, che uniti a quelli di prima appariscono anche più gravi. Il nuovo non è nato bene e il vecchio non è morto; donde una mistura di tempi che s'accavallano e un cozzo di contraddizioni, che inquieta gli amanti tanto dell'uno, quanto dell'altro. Quel gran discorrere che si fece di libertà ha rallentato di molti freni, che reggevano la società antica, fra gli altri quello dell'autorità paterna, già scossa ed indebolita per altre cause; e la religione, combattuta dalla scienza e dalle necessità politiche, ha perduto in gran parte la sua forza di dirigere le azioni umane, che del resto nel cattolicismo non fu mai grande. Quindi un certo orgoglio prematuro e una certa inclinazione a ribellarsi in tutti quelli che per natura dipendono da altri, un'insofferenza se non un disprezzo prestabilito di qualunque superiorità, e infine i pericoli e le minaccie d'una democrazia impaziente, affannata, talvolta turbolenta ed irosa, che fa ressa ed invade, lasciando in ogni luogo i segni della sua scarsa preparazione, e d'altro lato nulla o ben poco che possa servire a temperarne l'ardore e a renderne esente da rischi il vigor giovanile.

Tutto questo fa nascere i dubbi e i timori, che tormentano non rare volte i più providi e quel volgersi intorno incessante e affannoso cercando rimedi, che finisce col fermare gli occhi sopra la scuola, domandandole conforto e aiuto. E poichè i mali ci sono, nulla di più naturale del desiderare un rimedio. Soltanto che, per un'inclinazione spiegabilissima della natura umana, dal desiderare una cosa allo sperarla è breve il passo, com'è breve quello dalla speranza alla fede. Il più delle volte si finisce a credere ciò che fa comodo e dal credervi si trascorre ad aspettarselo, a pretenderlo, a esigerlo, lagnandosi di quelli che non lo danno. Tutto questo mettendovi del nostro assai poco. Ecco quello che, s'io non m'inganno, è venuto il tempo di dover dire.

Sarebbe certamente un bel fatto, che si potesse trovare una istituzione atta a metter fine da sola a tutti gl' inconvenienti e a tutti i mali, di cui ci doliamo. Sarebbe, chi ne può dubitare, un gran bene, se si inventasse una macchina, in cui si cacciasse dentro per un imbuto della materia bruta, la quale uscisse da un altro tramutata in preziose manifatture di stoffe lucenti o di eleganti chincaglierie. Ma, Dio buono! poichè questa macchina non s'è trovata e non si trova per il mondo morale più che per il fisico, piuttosto che perdersi in vane querele o, peggio ancora, prorompere in accuse offensive, non gioverebbe cercare di spiegarsi le cose, non fors'altro, per non pretender miracoli, che nessuno è in grado di fare e non passar sempre dalle facili illusioni esaltate ai risentimenti del disinganno?

In Italia, fino a un quarto di secolo fa, se si leva il Piemonte, destatosi prima, e un poco la Lombardia, non s'accostava alle scuole, anche alle elementari, se non una classe sociale che si proponeva di continuare poi gli studi; una classe cioè, se non benestante, discretamente agiata o almeno civile, a cui non mancavano certe tradizioni di coltura e, ciò che più importa, certi esempi e certe abitudini di rettitudine e di delicatezza in famiglia. I bambini entravano nelle scuole già preparati dal padre e dalla madre, che poi non omettevano di contribuire col maestro allo loro educazione. Ma le scuole si accrebbero; dove ce n'era una, ne sorsero dieci, venti, quaranta. Che più? Fu imposto l'obbligo di frequentarle; gli alunni diventarono tre, quattro, sei, a luoghi, dieci volte più numerosi che non fossero stati un quarto di secolo prima. In alcuni paesi ci andarono tutti. E dove si reclutarono mano mano tutti questi neofiti della scuola? In una classe sociale sempre inferiore, in uno strato moralmente più basso, e quindi per necessità anche meno educato. Entrarono nelle scuole, non più i soli figli del possidente, dell'avvocato, del medico, dell'impiegato, del commerciante, ma via via quelli del fabbro, del falegname, del sarto, poi quelli del portinaio, del vetturino, del legnaiuolo, dell'erbivendolo, e in fine quelli di tutti fino allo stracciaiolo nelle città e al più misero contadino in campagna.

Per noi è un bene, perchè l'istruzione non dev'essere un privilegio di nessuno, perchè un popolo non è una mandra di pecore, con a capo alcuni pastori col diritto di pascerle e di tosarle, perchè se c'è un modo di migliorare gli uomini è quello di aprir loro la

mente in guisa, che possano distinguere ciò che nuoce da ciò che giova. Ma intanto, per il momento, si poteva pretendere che tutta questa massa ingente penetrata da un punto all'altro nelle scuole servisse a migliorarne la qualità e a renderle più efficaci? Si poteva aspettarsi che colla fretta precipitosa con cui s'è dato mano a tirar su da ogni parte con tutte le leggi, ma specialmente colle leggi politiche, la democrazia, le scuole bastassero da sole ad assimilarla, a darle subito tutte le qualità morali indispensabili a che non derivasse alcun danno da tante libertà improvvisate? Sarebbero state le scuole a dare il colore all'immenso esercito, avviato loro dalle nuove istituzioni, o non piuttosto quest'esercito avrebbe dato il colore suo proprio alle scuole?

Uno degli scolari, per esempio, è costretto dai bisogni della famiglia a lavare le stoviglie e spazzare la cucina, in luogo di fare il còmpito, o di apprendere la lezione. Un altro la mattina non può andare alla scuola, perchè deve aiutare la famiglia a raccogliere la foglia del gelso, o le ulive, o condurre al pascolo le oche o il maiale. Un terzo non sente in casa che sconci lazzi o bestemmie. Un quarto vede il babbo entrare tutte le sere ubbriaco e pigliarsi lo svago di batter la moglie. Un quinto vive in una stanzuccia umida e senza luce attorniato da cinque o sei fratellini, e tutta la giornata non sente che pianti e guai. Un sesto ha il padre in prigione e, mentre la madre corre quà e là a prestare servizi per le case, va a zonzo per le strade, s'accompagna coi monelli e gioca a sassetto. E uno non ha i libri, a un altro la famiglia non può comperare i quaderni, a un altro mancan le scarpe. Credesi proprio che tutto questo non abbia alcuna influenza sopra la scuola? Credesi che essa possa, non solo resistere intatta serbandosi quella di prima, ma raddoppiare la sua forza e reagire così vittoriosamente da togliere gli effetti di questi intoppi che incontra per via?

L'alunno passa alla scuola per legge e di regola anche in fatto, due od al più tre anni. Sono per verità un po' pochi a petto di quelli, ch'egli resterà al mondo, e per tutti i quali la scuola continuerà ad essere chiamata responsabile. Ma non basta. In quei due o tre anni egli passa fra le mura della scuola cinque ore in una giornata. Ma la scuola non c'è tutti i giorni. Leviamo le feste ecclesiastiche e civili, le vacanze di carnovale, di Pasqua, di autunno; è molto se si fa lezione la metà dei giorni dell'anno. E ciò nelle città, dove c'è più vigilanza, più ordine, più assiduità; chè in campagna la scuola

di regola finisce a maggio, per la buona ragione che la metà, i due terzi, i tre quarti degli alunni non ci van più. Ciò è quanto dire che in città avremo in media al più tre e in campagna al più due ore di lezione al giorno per tutto l'anno. Ora suppongasi pure grandissima, maravigliosa la potenza assimilativa ed educativa della scuola. Si può credere che quelle due, o tre ore che l'alunno vi passa abbiano la forza di far contrapeso alle ventuna, o alle ventidue ch'egli passa in famiglia, o per le strade? E non solo facciano contrapeso, ma pesino costantemente molto di più, così da superare le influenze malefiche del di fuori, da fargli dimenticare gli esempi dei litigi, delle risse e delle bastonate, e deporre i sentimenti d'ira, d'invidia, di malevolenza contro il prossimo, che in certe famiglie spirano da ogni parola, per diventare umano, rispettoso, quieto, pulito e gentile, quale si desidererebbe di vederlo uscir dalla scuola?

Noi in Italia abbiamo l'abitudine di aspettarci sempre dei grandi effetti da piccoli mezzi. Siamo perseguitati dagli ideali; abbiamo dei grandi principii, de'grandi concetti, dei grandi desiderî e delle grandi speranze. Tutto è grande in noi, fuorchè l'abilità pratica di adattare i mezzi al fine e la disposizione a sopportare che il fine manchi, se i mezzi non sono proporzionati. Il fine ci sta luminoso davanti al pensiero. Ma quando si viene alla scelta dei mezzi, che dovrebbero farcelo ottenere, o meglio si viene a dover anticipare il capitale che avrebbe a rendere il frutto aspettato, allora, tira di quà tira di là, per un labirinto di opposte considerazioni, e tutte savie e importanti, si vorrebbe, non già che 100 rendessero 5, ma che 5 bastassero a rendere 100. Non è già che dato il capitale insuperabilmente e inevitabilmente piccolo, si capisca, per quanto con dolore, che piccolo sarà anche il frutto. Gl'ideali, le speranze, le aspettazioni restano e continuano a splendere della luce di prima, e quando in ultimo si finisce a trovarsi delusi, non si riconosce già, con tarda, ma sana ed utile resipiscenza, che fin dall'origine s'erano sbagliati i conti; no, signori; con un sistema più comodo per l'amore proprio, se ne fa colpa a questo, a quello, a tutti, e si serbano le proprie illusioni coi medesimi effetti per un'altra occasione. Tale è la nostra natura. A provarlo si potrebbero addurre centinaia di fatti da ordini differentissimi di cose. Ma qui parliamo di scuole e non dobbiamo uscire dal nostro soggetto.

Quei tali due o al più tre anni con quelle due o tre ore al

giorno di scuola, che dovrebbero bastare a trasformare gli uomini rimediando a tanti malanni, sono già qualche cosa. Ma c'è molto di più. Chi deve fare questo miracolo? Certo non lo faranno i banchi, nè le lavagne, e neppure i libri, che da 6 a 9 anni nessuno legge. Il miracolo tocca farlo al maestro. È lui che deve pagare le cambiali. Tocca a lui e a lui solo, colla sua persona e col suo contegno, coll'esempio della sua vita, e coll'autorità della sua parola, colla sua abilità e col suo fervido amore insinuarsi nell'animo de'suoi alunni e acquistarsi il potere necessario a trarseli dietro come affascinati in modo da rendere innocui gl'influssi malefici che li circondano, e ottenere che non vi operi se non il benefico suo. Senza di questo la scuola non ha efficacia, perchè quanto a sè la conoscenza delle lettere dell'alfabeto non serve a nulla. Ma appunto per questo, perchè cioè la scuola abbia un'influenza morale, il maestro dev'essere un uomo intelligente e istruito, di vita illibata, di modi gentili, schivo da partigianerie, esente da passioni, imparziale, tranquillo, dolce, amabile, tale insomma, da avvalorare co'suoi atti i suoi precetti e i suoi consigli e offrire a'suoi allievi il tipo più degno di imitazione. E tutto questo per lire 1.25, o lire 1.50 al giorno! Ma che vi sia al mondo tanta abbondanza di tutte queste qualità, che chi le ha non trovi da farsele pagar meglio! Che un certo ingegno, una certa coltura, l'onestà a tutta prova, la vita irreprensibile, le maniere garbate, l'umore dolce e tranquillo sieno diventati nel nostro paese tanto comuni, da non valere qualche cosa di più? Se è così, aboliamo le scuole ormai inutili e accontentiamoci di godere un mondo così bello e così fortunato. Ma se così non è questo mondo, se non così perfetto, almeno migliore, intendiamo di prepararlo colle scuole, perchè cominciamo dal pagare i maestri, prescindendo da alcune grandi città, che spontaneamente fanno quello che si conviene, meno dei portalettere, meno dei fattorini del telegrafo, meno degli uscieri, meno dei guardafreni e persino dei facchini delle ferrovie, dai quali non si esige neppure che si astengano dal manomettere la roba degli altri? Ovvero, vogliamo, o dobbiamo pagarli così? Sta bene; rendiamoci conto da gente savia di quello che facciamo, non pretendiamo di celebrare le nozze coi fichi secchi, e non attendiamoci tante superbe cose. Non attendiamocele segnatamente quando, oltre al pagare i maestri in modo che non possano nè vivere, nè morire di fame, prepariamo loro anche per altri conti la vita più

angosciosa e più tribolata; quando, per esempio, per un rispetto, non solo religioso, ma superstizioso, di tutto quello che viene dalle elezioni, facciamo che i comuni piglino i maestri, non col diritto di licenziarli, se fanno male, il che s'intenderebbe, ma con quello di licenziarli a ogni modo dopo un dato tempo, anche se fanno bene; ciò che nessuno usa, nemmeno nel prendere un servitore, e induce i comuni a valersi a ogni poco del diritto di licenziamento, senz'altro fine che di procurarsi una compiacenza di amor proprio, esercitando la loro autorità e facendo sentire il loro potere; onde il maestro è sempre in pensiero sulla sorte che gli si prepara il domani, e nelle partigianerie che dividono il più di frequente i comuni, non sa se stare con questo, o con quello, e per stare con tutti finisce il più delle volte a non esser con nessuno.

C'è, in vero, chi dice che l'insegnamento è un apostolato, ciò che s'io non m'inganno, significherebbe un ufficio di tal dignità e così alto, che dovrebbe trovare la virtù che lo sostenga e il compenso in se stesso. E certamente gli Apostoli non erano pagati e si rassegnavano a molte cose. Però non bisogna dimenticare che erano dodici. E dodici con qualche principio almeno delle loro virtù si potrebbero trovare anche adesso. Ma il difficile è trovarne 45,000, quanti sono oggi i maestri elementari dei comuni. Quarantacinquemila apostoli non si trovano oggi in Italia per quei dodici che un caso fortunato raccolse in Palestrina. Non si trovano la loro pazienza, la loro umiltà, il loro fervore, la loro fede, nè la rassegnazione a sopportar tutto per la speranza di un premio in cielo. Bisogna quindi supplire in pratica con qualche cosa di più terreno. E con questo non è da intendere soltanto il pane. Al pane conviene aggiungere un po' di carità, un po' di rispetto, un po' di quei riguardi che si usano fra gente civile o non foss'altro quel lasciare in pace il prossimo, che sino ad ora è entrato così poco nelle abitudini del nostro paese.

Alcuni dicono: Ammettasi pure che i maestri sieno mal pagati, che i comuni li licenzino il più delle volte a capriccio, soltanto per fare uso della loro autorità, che facciano una vita tribolata materialmente e moralmente. Pure si trova sempre chi fa il maestro, tanto è vero che ne abbiamo 45,000: ciò vuol dire che in ultimo non si sentono tanto male, altrimenti non ci sarebbe tanta abbondanza. Ma non trovate chi, per meno di quello che si dà al maestro, fa il mozzo di bastimento, fa lo stalliere, lo spaz-

zaturaio, il fognaio, lo spazzacamino, o tira le barche lungo i canali con una corda a traversó le costole come il cavallo? Ciò vuol dire che bisogni e miseria ce ne sono di molti al mondo. Appunto perciò si può discendere colle mercedi e coi salari fin cho si vuole. Trattate pur male chi vi presta un servigio, troverete sempre chi ve lo presta. Anzi ne troverete di più, perchè più discendete a una classe inferiore, più sono numerosi quelli che hanno bisogno. Per uno che se ne va, ne troverete dieci che vengono a offrirsi. Soltanto fra quei dieci non ce ne sarà più uno che ve lo presti bene. Col diminuire del prezzo non cessa l'offerta della merce, ma ne peggiora la qualità. Aumentate pure a talento i riscontri, le cautele, i sospetti umilianti per premunirvi; sarà anche peggio. I buoni seccati e offesi fuggiranno sempre di più e, buono o malgrado, non vi rimarrà a scegliere che fra i cattivi.

E allora si può ben parlare di virtù educativa della scuola! Si può ben predicare a gente che soffre, pagata male, incerta del suo avvenire, offesa, umiliata di star tranquilla e di essere tutta pace, gentilezza e amore, perchè senza di questo non potrebbe educare. Sono discorsi, sono frasi e retoricumi, che offendono e irritano anche di più, in quanto somigliano ad ironie. In animi così mal disposti entreranno l'orgoglio e lo spirito di ribellione talvolta aperta, più di frequente dissimulata. Con una confusione ingiusta, ma che si comprende, tutto ciò che esiste sarà dalla cecità del dolore chiamato in colpa dei propri mali. L'ordine sociale sembrerà un artificio architettato dai pochi più accorti e più fortunati contro i molti, su cui s'aggrava la sventura, e un sorriso di scherno, che andrà ad imprimersi per sempre nelle ingenue menti dei poveri bambini, accompagnerà i nomi di libertà, di patria, di Dio. Ecco la scuola educativa! una scuola che non è un sogno, che esiste quà e là in Italia, e insieme colle leggi immature, che scatenano premature ambizioni, contribuisce, non a togliere come si pretenderebbe, ma a rendere sempre più gravi i mali, che fanno disagiato e mal sicuro il presente, coprendo di oscure nuvole l'avvenire.

Tutto ciò avviene e avverrà tanto più facilmente, quanto meno i maestri si trovano agguerriti contro le suggestioni adulatrici dei loro patimenti e di teorie che sfruttano il dolore. Tra i maestri segnatamente delle città non mancano senza dubbio, non parliamo dell'onestà, gli studiosi ed i colti. Nè di rado anche in luoghi minori si nascondono solitariamente e tranquillamente operosi uo-

mini di molto pregio, e meritevoli d'altra fortuna. Bisogna convenire però che questi sopperirono col loro buon volere e la loro costanza all'insufficienza delle istituzioni, che avrebbero dovuto prepararli. Che chiarezza di mente infatti, che solidità di principii, che fermezza di convincimenti, che idee di giustizia, di ordine sociale, di leggi, di mondo, si possono pretendere da persone alle quali si somministra la coltura che tutti sanno? Non dimentichiamo la scuola educativa e tutte le qualità che si richiedono nel maestro, per potere, almeno teoricamente e senza contraddizioni in termini, supporre che la scuola sia o debba diventar tale. Che si fa per prepararsi questo maestro, questo tipo di perfezioni che si richiede?

Finita la scuola elementare (parliamo di quelli che la finiscono), ciò che avviene ai 10, o agli 11 anni, un alunno deve attendere fino ai 16 per entrare nella normale. Ciò è quanto dire, che fra una scuola e l'altra vi sono 5 anni di interruzione, nei quali egli ha tutto il tempo di riposarsi, con quanto benefizio per lo sviluppo della sua intelligenza e la sua coltura, non è necessario dire. Almeno è così per i maschi, perchè per le femmine si cercò in qualche parte di rimediare all'inconveniente coll'istituzione di due anni preparatorii. Pei maschi, c'è in vero, la scuola tecnica ed il ginnasio, ai quali l'alunno potrebbe rivolgersi nell'intervallo. Ma la frequentazione di queste scuole non è obbligatoria, perchè la normale non è connessa nè all'una, nè all'altra, riducendosi a una continuazione della elementare, quando non è una ripetizione, almeno in parte, di questa, come avviene non raramente. In altri termini alla normale si può entrare e si entra senza aver frequentato nè la scuola tecnica, nè il ginnasio, che ad essa non si collegano, bastando le cognizioni, acquistate nelle scuole elementari e a luoghi anche nel solo corso inferiore. Ciò non vuol dire che nelle scuole normali non vi siano alunni provenienti dalle scuole tecniche e dai ginnasi. Ma disgraziatamente sono quasi sempre i peggiori. Una volta entrati alla scuola tecnica o al ginnasio, che aprono l'adito a carriere più proficue e più lucrose, quelli che possono continuano, e non cessano, per volgersi alla normale se non i più fiacchi, i più deboli, i più svogliati, quelli che in fine si accorgono che non potrebbero progredire. Il che è come dire che, a parte le eccezioni di alunni anche capaci ma impediti di proseguire gli studi dalle condizioni economiche della famiglia, da

sventure, ecc., la scuola normale riceve o gli avanzi e i rifiuti delle scuole tecniche e dei ginnasi, se gli alunni nell'intervallo frequentarono qualche scuola, o se non ne frequentarono alcuna, giovani che ripigliano gli studi dopo un ozio di cinque o sei anni.

Posta questa condizione di cose, è inutile dire, qual frutto possano dare le scuole normali almeno per i maschi. L'intento loro principalissimo dovrebb'essere quello di insegnare come si insegni, ossia il metodo. Ma che metodo si può insegnare a uno, che non conosce la cosa a cui il metodo si riferisce? Come si può far capire la maniera più adatta di insegnare la lingua, o la grammatica, o l'aritmetica, a chi non sa nè aritmetica, nè grammatica, nè lingua? Le scuole normali sono quindi ridotte a insegnare le cose, anzichè il modo di farle intendere agli altri, ciò che le riduce presso a poco a semplici scuole elementari. Siccome poi le materie di insegnamento son molte, e la legge vuol essere tanto o quanto eseguita, si fa di tutto per conservare le apparenze, si affastellano e ammucchiano in fretta nozioni confuse e indigeste a forza di memoria, e in capo a due anni per le scuole inferiori, a tre per le superiori, si stampa il maestro. Così molto spesso, poichè nelle scuole normali si accettano alunni anche dopo il solo corso elementare inferiore, un maestro è bell'e formato con quattro o cinque anni di studio, interrotti per giunta da altrettanti di ozio.

Eppure questi maestri improvvisati dalle scuole normali sono ancora senza paragone i migliori. La legge infatti fa per tutti gli altri un vantaggio e un onore di essere parificati a loro (articolo 372 della legge 13 novembre 1859). E bisogna dire, ha ragione. La legge infatti non domanda di regola nessuno studio, nessuna preparazione per fare il maestro. Essa ammette all'esame di patente tutti senza eccezione quelli che vi si presentano, dovunque e comunque istruiti. E tutti gli anni i provveditori sono costretti a mandar fuori questo bando generale, che con una generosità senza esempio spalanca le porte dell'insegnamento a tutti coloro che vogliono entrarvi, solo che si sottomettano ad un esame. Questa condizione dell'esame non manca per verità, e teoricamente parrebbe bastevole. Ma in effetto, che guarentigia sia un esame in Italia, se si tolgono per poco ancora quelli della licenza liceale e tecnica, non c'è uomo esperto di queste cose che non lo sappia. Peggio poi che di tutti gli altri è di quello dei maestri, non solo

per le esigenze minime della legge, ma pel modo in cui di necessità è interpretata. Questi infelici si affollano nelle città maggiori, accorrendo a volte da luoghi lontani, fino a due o a trecento. Come si esamina una valanga di questo genere in iscritto e a voce su tante materie? Di Commissione esaminatrice non c'è più a parlare; ognuno di quelli che la compongono si tira in disparte e fa l'esame in confessione, senza di che non se ne verrebbe a capo in due mesi. Quando poi finito questo lavoro individuale, la Commissione ritorna al mondo, a ognuno ripugna di assumere da solo una responsabilità odiosa, massime verso gente in bisogno, e a forza di indulgenze, di condiscendenze, di transazioni, alza un punto di qua, un altro di là, si arriva finalmente a mettere insieme il maestro; un maestro che tolto il nome, non si sa nemmeno chi sia e a cui la legge, in omaggio a non si sa qual genere di libertà, se non forse alla libertà dell'ignoranza, si astiene dal domandare perfino dove e come abbia studiato.

Ed è irragionevole? Tutt'altro; è logico, è la conseguenza ovvia di tutto l'ordinamento della nostra istruzione popolare e delle condizioni da cui sorge, e sta con queste in relazione. Non dico che un po' più di prudenza e di cautela non si potesse usare a ogni modo. Ma è più naturale che non si usi. La carriera del maestro è, per un infelice concorso di cause, la più disgraziata, la peggio retribuita, la più malsicura, la più esposta a umiliazioni ed amarezze, tale che tutte le altre le fanno una concorrenza vittoriosa. Tutti gli anni centinaia di maestri scappano dalla scuola per fare i segretari comunali, gl'impiegati alla posta, al telegrafo, o alla ferrovia, gli scrivani alle prefetture o nei Ministeri. Che più? Ancora nelle scuole normali, ancora godendo il sussidio, pensano a tutte le occasioni di fuga e vi si preparano. Naturalmente, non quello che gl'ideologi e gl'idealisti pretendono malgrado tutto questo, ma quello di che i fatti impongono di accontentarsi, è in proporzione. La legge è consentanea a sè stessa.

Ed ora voltiamo pagina, vediamo brevissimamente come vadano queste faccende in un paese, che ha l'abitudine di pigliare il toro per le corna, in quella Germania, che molti, e non a torto, si annoiano di sentir nominare tanto di frequente, ma a cui è pur forza ricorrere, volendo trovare qualche cosa di pensato e di serio principalmente in materia di scuole.

Premettiamo che di quello che c'è i presenti non hanno gran

merito. Come tutti sanno, la scuola in Germania è molto antica. Le generazioni a noi più vicine, con amorose e costanti sollecitudini l'ingrandirono e la migliorarono, ma ebbero il comodo di riceverla in eredità dalle precedenti. Essa nacque dal bisogno di un popolo calmo e riflessivo di formarsi una fede illuminata e convinta, attingendola col proprio esame direttamente alle fonti. In altri termini, essa fu generata da un rinnovamento della coscienza religiosa ed ebbe per nucleo un intento altissimo, intorno al quale col progredire della civiltà andò accomodandosi di mano in mano il resto della coltura. Ciò si può dire, serbate le debite differenze nella misura e nei limiti, così delle università, come delle scuole elementari. I tempi a poco a poco modificarono profondamente tanto le une, quanto le altre, ma non in modo che i segni del loro carattere originario sparissero interamente. In quelle conservarono e conservano tuttavia un'importanza grande, per non dire una specie di preminenza tradizionale, le facoltà teologiche con numerose e superbe ramificazioni di studi filologici e storici; in queste si seguitò a riguardare sempre come principalissimo l'insegnamento religioso serbato a capo di tutti gli altri. Le credenze molteplici nate dalla varia interpretazione dei testi sacri, irruppero in acri controversie fra loro, ma lo stesso fervore dell'aspra lotta contribuì a tener vivo quel della fede. Nessuno pensò ad abolire l'insegnamento religioso suo proprio in pusillanime omaggio a quello degli altri, o a mercare col sacrificio dei propri convincimenti una quiete sonnifera, minaccia di morte alle più nobili speranze umane e al pensiero che le alimenta. Al contrario ognuno mantenne con sicura fermezza il suo, riguardandolo come lo stromento più poderoso di popolarità per la scuola e di guida pratica per la vita. Quanto alle dispute che ne seguivano, le necessità del consorzio civile avrebbero imposto col tempo una reciproca tolleranza, maestra auspicata d'un rispetto sincero alla libertà e ai diritti degli altri, e quindi propagatrice perpetua di una concordia fra gli animi nella differenza inevitabile, dovunque si pensi, delle opinioni.

Così la scuola, appagando gl'insuperabili bisogni umani di pensare e di credere, penetrò nei costumi. Ma nata spontanea in tempi procellosi dall'intimo affanno del dubbio, non poteva al crescente calore della civiltà che crescere e prosperare. L'obbligo di frequentarla fu proclamato più di cento e cinquanta anni prima che

non da noi, ma sorgeva naturalmente dalle abitudini, più che pretendere di generarle. A misura che i benefici vennero più ampiamente riconosciuti, le scuole crebbero e di forza e di numero. Sorsero scuole, per sollecita cura, non solamente di Governi e di municipi, costretti ad adempiere a un dovere ufficiale, ma di chiese, di opere pie, di stabilimenti industriali e di cittadini; i quali si associarono fra di loro per farsi una scuola, come si associano da noi per farsi il teatro; mentre altri legarono alle scuole per testamento vistosissimi patrimoni, come da noi per cantar messe o far elemosina. La più bella elemosina parve quella di aprir la mente, di propagare il buon senso, di dar forza all'ingegno, giudicandosi impossibile che non venissero seguaci all'intelligenza avveduta l'amore dell'ordine e del lavoro, il rispetto dei propri simili, la pace e il benessere civile. In quest'opera anche i Governi si mostrarono senza dubbio provvidi e coraggiosi. Ma è pure innegabile, ch'essi per l'edificio da erigere non avevano bisogno di cominciare dal comperare l'area, la quale stava già dalla storia predisposta per modo da non rimanere altra cura che quella di dirigere la costruzione.

E l'edificio sorse così solido e così maestoso, che ormai, chi non rammenti il tempo impiegatovi, rimane attonito nel contemplarlo. Non è qui luogo di farsi a descriverlo. Non parliamo nè del libero moto delle Università che accompagna e seconda così mirabilmente quello del sapere, nè dell'infinita varietà di scuole, accomodate a tutti gli istinti e a tutte le richieste del commercio, delle industrie, dei mestieri, della vita nella moltiplicità crescente delle sue manifestazioni, cioè a dire di quel chiaro senso della realtà che vedesi associato indissolubilmente colla più felice contraddizione al culto rispettoso di un alto ideale, cui anche quel pubblico che non l'intende, non ardisce di muover guerra. Stiamo nei limiti del nostro soggetto e non usciamo dall'istruzione elementare.

La scuola frequentata da tutti, pressochè senza eccezione, comprende otto classi successive di istruzione obbligatoria, dai 6 ai 14 anni. Dopo 5 di queste classi si può passare al ginnasio, o alla scuola reale. Ma chi non va nè all'uno, nè all'altra, deve continuare pei rimanenti tre anni. I quali servono di avviamento ai piccoli impieghi, alle aziende private, alle industrie, al commercio, ad accrescere quel patrimonio di coltura generale che fa la forza di un

popolo, ma in pari tempo prepara alle scuole professionali e in particolare ai Seminari pei maestri elementari. Questi Seminari poi, che corrispondono alle nostre scuole normali, hanno, non tre, ma sei anni di insegnamento, per modo che chi vuol fare il maestro deve assoggettarsi, non già a quattro o cinque, ma ben a quattordici anni di istruzione. E un'istruzione solida e seria, non di roba appiccaticcia e indigesta, affastellata in fretta e in furia a forza di memoria per un esame, ma un'istruzione che va in sangue, che rinfranca il vigore della mente, come un cibo sano e nutritivo preso a tempo e con misura ristora quelle del corpo, un'istruzione che trova nella testa il posto per adagiarvisi e rimanervi, che via via che procede mette capo sempre più al metodo, adatta e propria a formare il maestro. Vedasi in questo solo che differenza, fra il preparare i maestri, o anche il non prepararli in nessun modo, come facciamo noi, e il richieder loro, come in Germania, presso a poco tanti anni di studio, quanti ne hanno quelli che escono dalle Università per le professioni più nobili, gl'ingegneri, i medici e gli avvocati! E gli stipendi sono naturalmente in proporzione col capitale dovunque impiegabile del loro sapere, e in proporzione sono la stima, il rispetto e l'autorità di cui godono, donde poi in ultimo l'influenza benefica della scuola sopra la vita. Tutto è più alto, perchè una cosa è relativa all'altra e la trae con sè, studi, onorari, considerazione personale, durata delle capitolazioni, comodità e pulitezza dell'edificio scolastico, disposizioni benevole e incoraggianti dei cittadini; e la scuola diffonde intorno a sè luce e calore.

Ora, se dalla Germania torniamo a noi, convien dire che noi trovammo nelle condizioni del nostro paese, nonchè aiuti, difficoltà e impedimenti di ogni genere, in parte comuni a tutte le nazioni cattoliche, in parte propri di casa nostra. Presso i cattolici la scuola, tutt'altro che ricevere impulso dalla chiesa, dovette sorgere contro di lei. Pel cattolicismo, visto alla prova che il risorgimento degli studi aveva sollevato le coscienze, leggere, pensare, riflettere per poter credere fondatamente, diventò un atto di ribellione. La fede la dà bell'e fatta il papa; non è da discutere, è da sommettervisi. Ciò che importa non è adoperare con fervido desiderio di verità il proprio pensiero, è riposare a occhi chiusi nell'affermazione di un altro, cui il cielo dà lume per tutti. Quindi sopra tutti beati i poveri di spirito, che una giustizia incom-

prensibile ai mortali predestina inconsci all'eterna felicità, e vantate virtù la semplicità e l'ignoranza col seguace disprezzo di tutte le cose umane, primissima la ragione, fonte inesausta di orgoglio e di mali. Perciò la scuola non nacque dalla religione, nacque dalla politica, anzi dalla rivoluzione. L'importarono e imposero i Governi sorti direttamente o indirettamente dalla rivoluzione francese in nome di intenti esclusivamente civili, ma appunto per questo rimase estranea a tutti coloro che non li intendono o a cui non bastano. Indifferente alle speranze di un'altra vita, a cui gli uomini si volsero in ogni tempo cercando consolazione ai dolori della presente, fu pagata dell'indifferenza che professava.

Ma queste condizioni comuni a tutti i popoli cattolici erano fatte molto più gravi dalle nostre particolari. L'Italia, sede del papato, corsa e ricorsa da stranieri in perpetua guerra fra loro, divisa fra principotti che si reggevano parteggiando ora per l'uno ora per l'altro e persuasi anch'essi che l'ignoranza conserva il trono, non aveva fatto per tre secoli che decadere. Non mancarono in vero mai fiorite eleganze, e lussi e pompe ed arti gentili d'una classe privilegiata, che ne mantennero l'onore del nome, ma quanto al popolo sembrava più che abbastanza il procurargli sollazzi e pene. La stessa ondata in parte benefica della rivoluzione francese passò, segnatamente sulla media e bassa Italia troppo presto, per spazzar via gli avanzi d'una vita ancora medioevale. Succedette la reazione del 1815 e anche il poco che s'era fatto, lentamente tornò a sparire. L'Austria fingeva nel Lombardo-Veneto di fare qualche cosa, sopra tutto per non arrossire della Germania, e il Piemonte si rimise in via coraggiosamente soltanto dopo la scossa del 1848. Ma se si tolgono questi due paesi, dove almeno un principio c'era, il 1859 rivelò nel resto d'Italia una condizione di cose deplorabile. Da per tutto si continuava a insegnare il leggere e lo scrivere ai pochi che si proponevano di studiare il latino per avviarsi al sacerdozio, o alle professioni, tenendo peggio che inutile l'istruzione di tutti gli altri. A luoghi l'insegnare a scrivere alle donne, se non formalmente proibito, era però dalle autorità sconsigliato. Tant'è; in alcune provincie d'Italia il numero dei non iniziati ai misteri dell'alfabeto toccava il 95 per 100 degli abitanti.

Perciò la scuola, non preparata dalla storia e dalle tradizioni, senza base nei costumi, dovette essere imposta dalla legge. Fu im-

posta a volghi campestri, che la riguardarono come estranea ai loro bisogni ed inutile, mentre i più di quelli che non erano volgo, seguitando la teoria preservatrice dei principi caduti, continuarono a riputarla un pericolo. Certo il liberalismo, obbligatorio anch'esso, non consentiva di combatterla a viso aperto. Ma per la scuola, a cui mancava il coraggio di muover guerra, pagò il maestro, fatto segno, qualunque fosse, a prestabilite malignità. Ciò riusciva più facilmente, quanto meno le spese per l'istruzione apparivano proficue e i municipi andavano aggravandosi di debiti e lo Stato non aveva di che aiutarli. In fine, perchè nulla mancasse, le necessità politiche trascinarono lo Stato a mettersi in aperta opposizione colla chiesa; e la scuola, per un insieme di confusioni, acquistò il carattere, non solo di una difesa civile ma di uno strumento propagatore della miscredenza, ciò che contribuì ancora a scemarne i fautori.

Posto tutto questo, e conceduto che con maggiore avvedimento si fosse potuto fare qualche cosa di più, non è maraviglia che si sia fatto poco. Il poco è la conseguenza naturale della mancanza di preparazione storica, di pregiudizi ereditari impossibili a vincere da oggi a domani, dell'inimicizia aperta del clero, di quella dissimulata di tanti altri, delle strettezze economiche dello Stato, gravissime segnatamente in principio, di quelle non meno gravi dei comuni, del difetto di tradizioni, di abitudini, di costumi, di ambiente adatto, di locali servibili, di personale preparato, infine di un complesso di difficoltà, parte antiche, parte recenti, intrecciate e avviluppate insieme per far siepe contro la nascente istituzione. Il poco era figlio di tutto questo e s'intende e si spiega. Ma quello che non s'intende e non si spiega, è come questo poco dovesse poi subito render tanto, non solo da poter fondare sopra la scuola appena abbozzata speranze esageratissime e che nessuno appagherà mai, ma da aspettarne rimedio ai vecchi e nuovi mali e farla fonte immediata di solenni doveri e di poderosi diritti, che cangiarono profondamente la vita sociale e politica del paese. Meno poi si intende e si spiega, che dei nuovi diritti e nuovi doveri non apparendo bastante il frutto, si chiami in colpa la scuola, una scuola edificata sia pure per necessità, con quella larghezza di idee, quello splendore di munificenza e quella solidità che s'è visto.

Noi siamo in verità molto curiosi. Vogliamo subito in tutta l'italia, anzi in ogni angolo d'Italia, le strade di ferro, magari a traverso i deserti e a patto che non trovino poi nè passeggeri, nè

merci, votando consapevoli o inconsci spese di due o tre miliardi, e insieme vogliamo ponti, dighe, bacini, argini e fari, ma in pari tempo vogliamo che non si dissesti il bilancio. Vogliamo che l'Italia faccia una politica di grande potenza, mescolandosi a tutte le questioni d'Europa, ma ben inteso senza rischi di guerra, che sgomenterebbero la borsa e farebbero calar la rendita. Vogliamo le colonie in lontane terre e le spedizioni oltre mare a somiglianza dell'Inghilterra e della Francia, ma guai se ci sono morti o feriti. Bisogna fare le spedizioni all'acqua di rose pigliando i selvaggi coi zuccherini, la politica europea gridando neutralità, e le strade di ferro serbando in tasca i danari. Nello stesso modo e per le stesse ragioni è da fare una scuola che possieda la virtù di rimediare tosto e da sola a male abitudini ereditate, alle tradizioni indebolite, alla religione che si dilegua, all'autorità che decade e alle leggi, con cui precorrendo i tempi, si suscita e istiga una democrazia impreparata concedendole i poteri prima di averle procacciato le attitudini, e il tutto colle semplici lettere dell'alfabeto, con due fuggevoli orette per due anni e dando all'operatore di questo miracolo lire 1,50 al giorno, perchè stia allegro. Il programma, non c'è che dire, è bello e anche nuovo. Quanto poi al modo di metterlo in pratica, è un'altra faccenda; ci pensi cui tocca.

A. Gabelli.

PESCE D'APRILE

(COMMEDIA IN UN ATTO E IN VERSI)

INTERLOCUTORI

Calisto, marito di Norina (anni 60)
Norina (anni 50)
Cecilia, loro figlia (anni 20)
Andrea Chiari, ingegnere (anni 30)
Battista, nipote di Calisto (anni 30)
Di Rienzo (anni 60) — **Un servo.**

(Italia - Oggi).

Salotto elegante - Uscite laterali e due in fondo.

SCENA I.

SERVO *che finisce di assestare qualcosa* — BATTISTA.

BATT. (*vestito da viaggio entra e va dritto a battere sulla spalla al servo*)
Lorenzo!
SERVO (*si volta e fa un salto indietro fra il sorpreso e lo spaventato*)
Signorino!... Lei?... Qui!...
BATT. (*ridendo*) T'ho spaventato?
SERVO (*impacciato*) No!... egli è che...
BATT. (*c. s.*) Già... capisco!... L'arrivo inaspettato
Può disturbar lo zio!
SERVO (*c. s.*) Egli è tanto apprensivo!...
La credevano...
BATT. Morto?... (*ride*) Va'... e digli che son vivo.
(*il servo p. p. egli lo ferma*)
Ma prima dimmi: è vero che nella quindicina
L'ingegnere Andrea Chiari si sposa a mia cugina?

SERVO (*vorrebbe negare ma non può*)
Sissignore!...
BATT. (*con interessamento*) È già fatta la pubblicazione?
SERVO. Domenica è la prima.
BATT. (*a denti stretti come chi già ne dubitava*) Ah, ah!...
SERVO (*sulle spini*) Chiamo il padrone?...
BATT. (*lo trattiene ancora*)
Dammi un pezzo di carta... (*fra sè*) Scriviam!... Davanti i fatti —
Dice il proverbio — credono i Savï... ed anche i matti!
(*scrive, poi forte*) « Di Rienzo, Nizza ». Urgente.
(*al servo*) Vuoi tu farmi il favore
Di mandarlo al telegrafo, subito?
SERVO (*prende il telegramma*) Sissignore.
(*indicando a destra*) Debbo prima annunciarla?...
Sì... annunziami allo zio.
SERVO (*guardando*) Oh guardi!... ecco che viene!... (*s' inchina ed esce*).

SCENA II.

CALISTO *e* BATTISTA.

CAL. (*vede Battista e n'è spaventato*)
Misericordia! (*gli manca il fiato*) Oh Dio!
(*incredulo*) Qui?...
BATT. (*ridendo*) Qui.
CAL. Arrivato?...
BATT. Or ora...
CAL. Da dove?...
BATT. Dall' Egitto.
CAL. (*rabbioso*) T' hanno cacciato via?... Hai commesso un delitto?...
BATT. (*con sarcasmo*) Vengo qui a scongiurarlo... or che ne ho la certezza!
CAL. (*con tanto d'occhi*) Un delitto di sangue?...
BATT. Uno di leggerezza.
CAL. (*sforzandosi a ridere*) Tu vuoi scherzare?...
BATT. Forse!..
CAL. (*sempre in sospetto*) Ma perchè tanta fretta?
BATT. Per venire alle nozze della mia cuginetta!
CAL. (*molto disturbato*) Ma come l' hai saputo, se non t' ho scritto niente?
BATT. (*ride*) Lo seppi.. da una rondine!... E porto il mio presente.

CAL. Nipote... rompicollo...
BATT. (*pronto*) ...Che sul collo ha la testa.
Mentre, qui, non l'avete nessuno!...
CAL. (*toccandosela*) Ohe! cos'è questa?
BATT. Bel criterio!... in tre mesi, non ancora finiti,
Come si beve un ovo... beversi tre mariti!
CAL. (*pronto*) Puoi dir due!... tu non conti.
BATT. No?... mi conto da me:
(*sulle dita*) Io... Edgardo... e Andrea!... (*mostra le dita*)
Sai l'abbaco?
CAL. (*stufo*) Lo so meglio di te!
Facciamo un po' di conti!... Quanto a Edgardo... non volle!
BATT. Non fu lui... fu suo padre.
Per me è zuppa e pan molle...
(*s'intenerisce*) So che lei ci pativa!
BATT. (*ironico*) E per mettersi in cura,
Dallo studio d'araldica passò all'architettura!
CAL. (*impaziente*) Smetti!... (*s' impone pazienza*)
Perchè venisti?
BATT. A portar — te l'ho detto —
Il mio dono di nozze... Sono un buon cuginetto!
CAL. (*in sospetto*) Cos'è?
BATT. Un capo egiziano... piuttosto originale!
(*marcato*) Spero che torni acconcio!...
CAL. (*tenta calmarsi*) S'è un dono, meno male.
BATT. (*malizioso*) Non so perchè ti metta in sì forte apprensione?...
CAL. (*si tocca il petto*) Sai che vado soggetto...
BATT. Alla palpitazione?
(*ridendo*) Lo so!... Ma so che, quando tu ti trovi impacciato,
È un mal che torna comodo!... Ti fai mancare il fiato.
CAL. (*in collera*) Mi manca! (*si fa mancare il fiato*).

SCENA III.

SERVO *e detti*.

SERVO. L'inquilino che sta al secondo piano...
CAL. (*a fioca voce*) Che dice?
SERVO. Ch'è la terza volta che scende invano
Per parlarle.

CAL. (*si agita*) Ci siamo!... sarà per la cagnetta
Di Cecilia?
SERVO (*affermando*) Per quella. — Parla di pilloletta!
Dice che morde tutti... Che se lei non provvede
Subito... una tragedia è certo che la vede... [anche me!...
CAL. (*al servo*) Non scherzi? (*servo nega*) Uh! quella bestia secca tanto
SERVO. Lo faccio entrare?
CAL. (*lottando con sè stesso*) È inutile... di'... che il padron non c'è.
SERVO (*esce e fra sè*) È condannata!... (*esce*)
BATT. (*che ha assistito ridendo*) Vedo che sei lo stesso sempre?
CAL. Sempre!... Guai se mi scaldo!...
BATT. (*sempre in burla*) Già... è quistione di tempre!
CAL. (*seccato e con sarcasmo*)
Hai piantato il tuo Edgardo... tu? il rival... consigliero?...
BATT. (*alza le spalle*) Siamo tornati insieme...
CAL. (*con qualche sorpresa e interesse*) Dall' Egitto?... davvero?
Ed è qui?...
BATT. Giunti a Monaco, si fermò a Monte Carlo...
CAL. Dunque è guarito?
BATT. (*sempre con sottinteso*) Il giuoco incomincia a distrarlo!..
CAL. (*studiandolo*) E tu... non hai più ruggine?... non hai più gelosia?
BATT. (*c. s.*) Non l'ebbi... dal momento che siamo andati via,
Lui sfrattato dal padre... io cacciato da te!...
Compagni di sventura... ci s' intese!.. Perchè
Ruggine?... gelosia?... se mi evitò il pericolo
Di diventar, sposandola, un marito ridicolo?
CAL. (*infuriato*) Così non pensa l'altro tuo amico... l' ingegnere!...
BATT. (*ridendo*) Altro amico e... rivale, che ho visto con piacere;
E rivedrò fra poco! (*con sottinteso*).
CAL. (*facendo il furbo*) Strana combinazione!
BATT. (*interrompendolo c. s.*) N'è vero? .. I due più vecchi amici... le persone
Più care, mi soppiantano!... E pure a lor son grato...
Se mi salvava Edgardo... Andrea mi ha vendicato!...
(*fra' denti*) Ed è per corrispondere in un modo cortese
Che insieme salvo e vendico l' ingegnere... e il marchese!...
CAL. (*spaventatissimo*) [vero?
Vendichi!!!... (*si rimette*) Eh, via!... che dici?... Tu vuoi rider, n'è
BATT. (*con sottinteso*) Nè più, nè men che ridere! Non ho altro pensiero!
(*Calisto è poco persuaso*).

SCENA IV.

ANDREA *con un mazzo di fiori e detti.*

AND. (*di buon umore*) Buondì!... porto una nuova che vi farà piacere.
CAL. (*si rianima*) Meno male, s'è buona...
BATT. (*ridendo*) T' han fatto cavaliere?
AND. Meglio!... pel monumento han scelto il mio progetto
Come il miglior di tutti.
BATT. Mi rallegro!
CAL. Cospetto!
AND. Non ardivo sperarlo... Son contento di me!...
L'aprile mi sorride!
BATT. (*marcato*) Non siam che al primo, veh!
AND. (*lo guarda e si stringe nelle spalle*)
Cecilia?... (*a Calisto p. p. a destra*)
CAL. (*lo trattiene sorridendo*)
Eh!... non si passa!... pazienti un momentino!...
Or sta provando gli abiti... le scarpe... il cappellino...
Non c'è che la sua mamma, e la sua cameriera...
BATT. (*ironico*) Insieme con veli, e piume... tutta roba leggera!...
CAL. (*si scalda*) Guarda!... per compir l'opera, non mancavi che tu!...
BATT. (*sempre burlando c. s.*) Per questo son venuto!
CAL. (*guardandolo in cagnesco*) Poteva star laggiù! (*entra*).

SCENA V.

BATTISTA *e* ANDREA.

BATT. (*si pianta innanzi ad Andrea*)
Tu architetto che fabbrichi palazzi e monumenti...
Tu ingegnere dottissimo, noto al mondo.. e alle genti ..
Altro di meglio a fare... dimmi la verità...
Non hai che fabbricarti la tua infelicità?
AND. (*sorpreso e sempre col mazzo in mano*)
È questo il mirallegro?
BATT. Questo.
AND. (*alza le spalle ridendo*) Torni l'uguale.
BATT. Non cambio convinzioni.
AND. Tu... a Cecilia... vuoi male!

BATT. Le volli troppo bene per i meriti suoi!...
AND. (*c. s.*) Sì... bene di cugino?...
BATT. Chiamalo come vuoi.
AND. (*un po' preoccupato*) Arrivi diffidente dai lontani paesi!
BATT. (*buttandogli via il mazzo*)
E tu gitta quel mazzo... son quattrini mal spesi...
(*piano con forza*) Fin ch'è tempo ritirati!...
AND. (*un po' scosso*) È tardi... non potrei...
BATT. (*con più energia*) Anche a rischio del collo?
AND. (*fra il serio e il comico*) A quel ci penserei.
BATT. (*contentandosi*) Pazienza!
AND. Ella ha buon cuore...
BATT. (*ironico*) Ma la testa...
AND. Ebben?... quella?...
BATT. (*marcato*) È bella!
AND. E poi?...
BATT. Bellissima!
AND. E... null'altro?
BATT. Assai bella!
(*Andrea è scosso*) Va là ch'io la conosco bene!
(*sottobraccio*) Que' palloncini
Di gomma, avrai veduto — delizia dei bambini —
Che nell'aria, pel gas che hanno dentro raccolto,
Van su su leggerini... salendo in alto molto?...
Se tu li stringi... puff! nulla di lor ti resta...
(*a bassa voce*)
Suppergiù, un palloncino... grazioso, è la sua testa!
Fin che c'è tempo pensaci!... Uom serio... ed architetto...
Non puoi costrur la casa dimenticando il tetto!
AND. Tu... l'avresti sposata!...
BATT. (*stringendo le labbra*) Credo proprio di sì...
Ma allora, amico caro, c'ero dentro fin quì! (*fino agli occhi*)
(*marcato*) Come te!... Per fortuna, capitò il marchesino!...
AND. (*che vuol sapere*) Ma lei... corrispondeva?...
BATT. (*schivando di parlare*) Oh Dio... dirò... un pochino!...
Sai ben... l'innamorato molto ben non discerne...
Nè potrei dir...
AND. (*sorridendo e stringendosi nelle spalle*) Capisco!... leggerezze...
BATT. (*pronto*) Fraterne!

AND. (*c. s.*) Già, già — qualche occhiatina... una stretta... che so?
(*studiandolo*) Due piedi che s' incontrano...
BATT. (*c. s.*) Giocando al *Dominò!*
AND. (*sempre per sapere*) Ma poi... cos' è seguito?
BATT. Quando l'aristocratico
Marchese padre, opposesi al nodo... democratico,
Sfrattava il figlio... e questi, novello Rawensvood,
Lasciò Lucia di Lamermoor... si disser suppergiù:
« Verranno a te sull'aure i miei sospiri ardenti...
« Udrai nel mar che mormora l'eco de' miei lamenti... »
Si giurar fede eterna!... Si ricambiar l'anello!...
O vivi, o morti, scendere doveano in un avello...
AND. Ebben?...
BATT. Ebben... Cecilia — o Lucia, se ti piace —
Dapprima parea matta — non si volea dar pace...
Parlava di morire... volea entrare in un chiostro...
Si vestì tutta in nero — come il fumo — o l' inchiostro...
Impietosiva i sassi! — Ma un dì, ch'è che non è,
Comincia a consolarsi — comperando Tètè...
Dopo un altro... tu capiti!... eccola fidanzata
Come Lucia di Lamermoor — ma al tutto consolata!
AND. Cosa naturalissima!... fanciulla ed inesperta
Lei credeva d'amarlo...
BATT. Ma fece la scoperta
Che amava te?... benissimo!...
AND. C'è due specie di amori:
Uno che manda rapide fiamme, tutte a colori...
Razzi... fumo... scintille...
BATT. Che si chiaman bugie...
AND. L'altro — un fuoco di rovere!...
BATT. Buon per le economie!
AND. (*senza badargli*) Amore che si forma col tempo... che non muta!...
BATT. (*sternuta*) Eccem!
AND. Sei raffreddato?
BATT. (*turandosi la bocca*) Per non dir... si sternuta!
AND. (*che comincia a scaldarsi*)
Cos'è che non vuoi dire?... Ne hai dette tante!
BATT. (*lo prende in confidenza e con affetto*) Senti
Ti rammenti del Mincio?

AND. (*guardandolo*) Del Mincio?...
BATT. Ti rammenti
Quel dì che, a dorso nudo, cogli altri io pur volevo
Discender col cavallo nel fiume... e non sapevo
Nuotare?... Il mio ronzino, a un tratto, sentì il vuoto
Sotto a' pie'... per istinto, zompò... e si spinse al nuoto...
Di lui più non vedevasi che il col... di me, la schiena...
Stavo per riprodurre Giona colla Balena...
Tu, che facesti allora?... Mi hai preso pel colletto
Così!... (*eseguisce*) e perchè reagivo, due o tre volte l'hai stretto,
Urlando: — L'hai capita?... Non ti lascio affogare!... —
(*serio*) Se tu te ne scordasti, io non l'ebbi a scordare!
Ed oggi... anch'io ti piglio — quà... dietro... per il collo...
(*eseguisce*) E: — Non vo' che tu affoghi! — ti grido... e non ti mollo.
Anzi... siccome ognuno ha le ambizioni sue,
Tu ne salvasti un solo... io vi salvo ambidue!
AND. (*molto serio*)
Ma non sai che sentendoti parlar così sicuro
Mi metti certi brividi...
BATT. (*serio*) Non ischerzo... ti giuro!
AND. (*seguendo i suoi pensieri*)
Perchè, capisci... un uomo, ch'è giunto alla mia età...
Se si forma un quadretto...
BATT. (*serio*) Lo raschia, se non va!
AND. (*guardandolo sorpreso*)
Tu!... un parente!?
BATT. No 'l sembro... è ver?.. Ma la ragione
È che farei, tacendo, una pessima azione
Con tutti. Ella, ti prende senza saper che fa...
Tale qual d'un balocco... ma poi si pentirà!
Gli zii giocan di picca per amor del rifiuto...
(*marcato*) Quell'altro... può tornare!...
(*serio*) e una volta venuto,
All'apparir d'Edgardo, cosa farà Lucia?
AND. (*dopo un momento*) Gli renderà l'anello... e lo manderà via!...
BATT. (*battendogli la testa*) Puff!
AND. Dammi dello sciocco!...
BATT. Te 'l do senza permesso!...
AND. (*imbizzito con sè stesso*) Dammi pur dell'ingenuo!...

BATT. È quel che faccio adesso!
Senti: ho girato il mondo... vidi degli imbecilli...
Ho visto le Piramidi.. le Sfingi... i coccodrilli...
Ma rarità più celebre di te, non vidi mai!...
AND. (*come uom che si risente*) Il sì... non l' ho ancor detto!
BATT. (*stringendogli la mano*) Per Dio!... e non lo dirai!
AND. (*guardando a destra*) Smetti!... son qua che vengono...
BATT. (*sottovoce*) Studiala!
AND. (*raccattando il mazzo*) Siamo intesi!
BATT. (*accennando ai fiori*)
Se tu gli hai spesi male... fa' ch'io li abbia ben spesi!
(*Andrea va incontro a Cecilia — Battista resta in fondo*).

SCENA VI.

CALISTO, NORINA, CECILIA *e detti.*

CALISTO (*a Cecilia entrando*)
Via... via... la troverai!... (*a Andrea*) Ecco... ecco la sposa!
Intrecci nel suo mazzo questo boccio di rosa!
(*piano a Andrea*) Ha perduta la bestia...
CECILIA (*sulle spine, non bada a nessuno; ha un cappellino in mano*)
Dove mai sarà andata?...
(*cerca intorno e chiama*) Tètè...
CAL. Lo dico sempre ch'è una bestiola ingrata!
CEC. (*imbizzita*) Io le vo' ben tal quale...
(*Andrea va camminandole dietro col mazzo*).
BATT (*venendo avanti*) Amar chi sprezza è giusto!...
(*verso Andrea*) Amar colui che v'ama... è cosa senza gusto!
(*le donne sono seccate vedendolo*)
Buon giorno, cuginetta!... Buondì, signora zia!
NOR. (*seccata*) Buondì!... (*si volta altrove*)
CEC. (*c. s.*) Buondì!... (*c. s.*)
BATT. Si calmino... non si buttino via!...
AND. (*presenta il mazzo a Cecilia*) Cecilia... posso offrirvi?...
CEC. (*è davanti lo specchio provandosi il cappello — distrattamente*)
Un mazzo?... oh com'è bello!
(*annusandolo p. grazia*) Che buon profumo!... Grazie...
(*non lo prende*) Benedetto cappello!
AND. (*mentre Battista ride*) In ogni fior racchiuso v'è un pensiero ed un voto.

CEC. (*sempre occupata del cappello*) Non le par che stia male?
AND. (*gitta via il mazzo*) Servitore devoto! (*fra sè*).
CEC. (*volgendosi a tutti*) Dunque?... nessun la ha vista?
BATT. (*guardando Calisto*) M'è parso ora è un momento
Che strillasse... in giardino...
CAL. (*fra sè, spaventato*) Ahimè!
CEC. Con questo vento?...
BATT. (*a Calisto sempre c. s.*) S'infredderà...
AND. (*per uscire*) Vo a prenderla!...
CAL. (*fermandolo subito*) No!... si fermi un istante..
Vado io... (*fra sè inquieto*) Non vorrei!.. (*scappa fuori*)
BATT. (*ad Andrea*) Quadretto edificante!
Tra cappellino e bestia, scorda l'amante... e i fiori! —
E tu berresti grosso?.. (*scuotendolo*) Senti: parlale fuori
De' denti... e, dove occorra, compromettimi pure...
(*con un po' di bizza*)
Creditor sarò sempre (*fra sè guardand.*) Perniciose creature! (*esce*)
NOR. (*piano a Cecilia*) L'hai trattato un po' freddo!...
AND. (*a Norina*) Scusi, donna Norina...
Mi permette che possa dirle una parolina!... (*indica Cecilia*)
Da solo?...
NOR. Si figuri!... Ella è nel suo diritto... (*Cecilia è seccata*)
AND. (*eloquente*) Meglio è parlarsi prima... che non dopo aver scritto!
NOR. (*sospira e fa cenni a Cecilia*) Molto meglio... sicuro!...
(*fra sè*) Marchese benedetto!...
Quello sì!... (*nell'uscire*) Ma... pazienza!... piglierem l'architetto!
(*esce facendo dei cenni a Cecilia — Andrea le guarda*).

SCENA VII.

CECILIA *e* ANDREA.

AND. (*gentile studiandola*) Dunque? mi amate, o no?...
CEC. (*è sempre occupata d'altro*) Quante volte l'ho a dire?
AND. Scusate!... mi pareva... nel vedervi gradire
Così poco il mio mazzo... (*lo mostra in un canto*)
CEC. (*guarda fuori*) Per far de'complimenti
Si sa... non sono buoni tuttiquanti i momenti!
AND. (*prende il mazzo e lo contempla*)
Poveri fior!... vocaboli d'un linguaggio segreto!...

CEC. (*pronta*) Sapevo assai che i fiori servisser da Alfabeto!...
Or che lo so... (*fa per prenderli*)
AND. (*si oppone e dice con indifferenza*)
Lasciate... non ne val la fatica!
CEC. (*per scusarsi*) Oggi ho i nervi...
AND. (*ride*) Si vede...
CEC. Già; è inutile che il dica!
Provar vesti... cappelli... fra cui questo ribelle!...
(*lo strappa e getta via*)
Poi... Tètè... poi c'è il vento che mi arriccia la pelle!...
AND. (*sfiduciato*) Speriamo che finisca... Oggi entriam nel gentile
Mese ricco di fiori...
CEC. (*ridendo*) E di pesci d'Aprile!...
AND. (*con amarezza*) È il mese che abbiam scelto proprio per dir di sì!
CEC. (*sempre distratta*) Guarda combinazione!... (*guarda fuori*)
Tardiamo qualche dì!
AND. (*pronto studiandola*) Mandiam le nozze a monte?
CEC. (*colpita*) Sono cose da dire?...
(*si annuvola*) Mandar le nozze a monte...
(*lì per lì piange*) per vedermi morire!
AND. (*alzando le spalle*) Morire?... uhm... non vi credo.
CEC. Non credete?... perchè?
AND. Perchè un dì... con quell'altro!... col primo... allorachè
Si ruppero le nozze, fu tale il dolor vostro
Che voleste morire... o chiudervi in un chiostro!
CEC. (*si stringe nelle spalle seccata*) Poh!..
AND. Non è vero, forse?...
CEC. (*con malizia*) Chi il capo vi montò
È stato mio cugino... Ed il perchè lo so!
(*fra' denti*) Vendetta!
AND. (*sorridendo*) Oh via!
CEC. (*c. s.*) Dispetto!...
AND. (*c. s.*) Mai!
CEC. (*sempre più seccata*) Picca... gelosia!...
Già, non gli diedi retta...
AND. Par che così non sia...
E che più d'una volta... i vostri occhi... co' sui...
S' incontrassero... pare!...
CEC. Ve l'avrà detto lui...

Ma era lui, viceversa, che mi perseguitava...
(*con civetteria*) Io ?... così... di sottecchi... guardavo, se guardava!...

AND. (*sorride*) Ma... la mano? (*indica chi stringe forte*)

CEC. (*c. s.*) La mano?... Era lui che stringeva...
Io... reagivo... sentendo che la man mi doleva...
(*come chi abbia ragione*)
Si reagisce a un dolore!

AND. (*c. s.*) Capisco... ma... (*muove la punta del piede*) coi piè...
Giocando... in faccia... al *Domino?*...

CEC. (*dopo una piccola reticenza*) Cercavo... il *tabouret!*

AND. (*fra sè*) Ben trovata!... (*forte*) Di spirito!... Dunque non amavate
Nemmeno il marchesino ?

CEC. Lui?... lo conoscevate?...
Un coso lungo lungo ... con un nèo proprio qua!
Un andare... una voce... ma piaceva a papà!...
E mammà, poverina! teneva tanto a...

AND. (*fronte*) A che?

CEC. Al... (*è impacciata*).

AND. Al...? (*ridendo*) V' imbroglia il dirmelo?

CEC. (*decidendosi e stringendo le spalle*) Al titolo granchè!

AND. (*studiandola*) Ma... voi... non ci tenete?...

CEC. (*vuol schivare la domanda e torna a guardar fuori*)
Uh! come siete uggioso!

AND. Non ci pensate proprio più, più, a quel lungo coso?...

CEC. (*c. s. sulle spini*) Chi sa s' è ritornata?...
(*forte*) Non mi fate imbizzire!...

AND. (*risoluto e fra sè*) Tentiamo un'altra corda!... l'ultima... per finire!...
(*un po' lirico*) Sentite: stamattina sognavo ad occhio aperto
Sempre pensando a voi... all' immenso deserto
Che saria la mia vita priva del vostro amore...
Pensando all' infinito paradiso del core
Di trattarvi col *tu*... di potervi dir mia!...
E cercavo, e cercavo... per veder se vi sia
Uom di me più felice! (*pausa e guarda*) Ma non c'è!

CEC. (*sempre preoccupata d'altro*) Non si sente!

AND. (*c. s.*) Mi ride l'avvenire nel vostro occhio eloquente...
(*Cecilia è voltata*) Voltatevi!... (*Cecilia si volta piangendo*)
(*sconfortato*) Piangete?

CEC. (*seccata, addolorata, confusa*) Sì!... No!... me poveretta!...

AND. (*lirico*) Per chi... per chi piangete? (*pausa*)
Piange per la cagnetta!
CEC. (*prendendolo in parola*) Se mi volete bene... cercatemi di lei...
(*con dolore*) Oh! se dovessi perderla .. sento che ne morrei!
AND. (*fuor de'gangheri*) Moriva per Edgardo... morirebbe per me...
Muore per la cagnetta... non vive che per sè!
(*comico*) Asciugate le lagrime!... ve la vado a cercare...
CEC. (*contenta*) Fate pian... perchè morsica!...
AND. Mi farò morsicare!... (*esce*).

SCENA VIII.

BATTISTA *e* CECILIA.

BATT. (*entra e si ferma sull'uscio guardando dietro ad Andrea*)
Dove corre?...
CEC. (*trionfante*) A cercarmela!
BATT. (*sogghignando*) Mi fa tanto piacere!...
Speriam che non la trovi!
CEC. (*facendogli il muso*) Che gentil cavaliere!
BATT. Gentil, secondo i meriti di vostra signoria!...
M'aveste detto: crepa!... dopo tanto star via!
CEC. Mio caro... io non so fingere!...
BATT. È ver... voi non fingete!...
Natural siete sempre!... Voi ridete... piangete
Venti volte in un giorno — con ugual convinzione!
CEC. (*piccata*) Certo!... noi profittiamo della vostra lezione...
Di LEI... che un po' mi DATE del VOI... e un po' del TU...
È una moda... d'Egitto?... (*con civetteria*).
BATT. (*con un fondo di rammarico*) Sirena! ..
CEC. (*con garbo fa della mano trombetta*) Tru... tru... tru!...
BATT. (*minacciandola*) Non rider troppo!... al riso segue compagno il pianto!
CEC. (*sempre con civetteria*) Tanto cattiva sono... dimmi?...
BATT (*che non vorrebbe guardarla, ma la guarda*) Cattiva tanto?...
No... ma leggera in modo pernicioso... e viziata!
Se Dio ti avesse fatta brutta, gobba... sciancata...
Manco mal!... (*fra'denti*) Ma t'ha fatto bella...
(*controscena di Cecilia*) E fu un grande errore!...
CEC. Mandate una protesta al trono del Signore!...

(*ride*) O, meglio, a un nume egizio... o indiano... *Isi*... o Visnù...
Perchè mi cambi in Sfinge!

BATT. (*c. s.*) Civetta!...

CEC. (*sull'uscio, c. s.*) Tru... tru... tru!... (*scappa via*).

SCENA IX.

BATTISTA *e* CALISTO.

CAL. (*si assicura che Cecilia è uscita*)
Buona notte!...

BATT. (*con curiosità allegra*) La bestia?...

CAL. (*guarda dietro Cecilia*) Sssss... aspetta che sia andata!
(*piano*) Non son disceso a tempo...

BATT. Oh!...

CAL. Era bell'e spacciata!

BATT. (*alza le spalle*) Due giorni... e se ne scorda!... Ora, fammi il favore...
Come stiamo di palpiti?... (*gli tocca il petto*).

CAL. Sento un TIC TAC nel cuore...
Ma per ora sto bene.

BATT. (*con importanza*) Allora... te la dico.
Il marchese di Rienzo... sai?... il padre del mio amico,
Ti domanda un colloquio...

CAL. (*sorpreso molto*) Che vuol?

BATT. Non me l'ha detto...
Però, a lume di naso, il marchese ha l'aspetto
D'un uom che si ritrova nel caso — per lui raro —
Di chi dee sputar dolce, pur inghiottendo amaro.

CAL. (*arrabbiando*) L'amaro io l'ho ingoiato!...

BATT. Dunque?... che debbo dire?...

CAL. (*mette la mano sul petto*) Che venga...

BATT. (*p. p.*) Allor discendo... e lo invito a salire...

CAL. (*con grande interesse e pronto*) A salire?... dov'è?

BATT. Giù in carozza... che aspetta...

CAL. (*sbalordito*) Alla porta?... il marchese!... (*lo spinge*) Presto! Presto!...

BATT. (*ironico*) Ih! che fretta!...
(*p. p.*) Vado... vado!... Parevami...

CAL. (*ombrandosi*) Ohe!... mi prepari un tiro?...

BATT. No!... Ma, ti raccomando!... in gamba col... respiro! (*esce ridendo*).

SCENA X.

CALISTO *solo, indi* SERVO *e* DI RIENZO.

CAL. (*non crede ancora*) Il marchese!... quell'orso che mi diè del villano?...
Che ricusò persino di stringermi la mano?...
Che non volle saperne della mia parentela
Perchè ha quattro antenati... sgorbiati sulla tela?...
Quì?... Perchè?... (*si calma*) Siamo calmi... dignitosi... garbati...
Mostriam che si può nascere... anche senza antenati!...
SERVO (*annunzia*) Il marchese Di Rienzo!... (*introduce, poi esce*)
CAL. Entri... (*fra sè*) Voglio vedere
Se mi stringe la mano...
DI RIEN. (*sull'uscio*) Signore!... il mio dovere!...
CAL. (*muove incontro, quello non gli dà la mano*)
(*fra sè*) Nulla!... (*forte*) Signor marchese!... prego!... avanti!... si [sieda... (*offre da sedere*)
E mi comandi (*siedono*)
DI RIEN. (*asciutto*) Grazie!... Per compiacerla, veda...
Entro in materia subito... perchè sono affrettato!
CAL. Entri pure, s'immagini!...
DI RIEN. (*fra sè*) Com'è male educato!
CAL. (*fra sè*) Quanta boria!
DI RIEN. Anzitutto m'occorre di sapere
S'è ver quel che si buccina intorno all'ingegnere
Chiari... (*moto di Calisto*) Mi si fa credere ch'egli aspiri alla mano
Di sua figlia?... (*moto*) Si dice — ciò che mi sembra strano! —
Che questa accetterebbe!... (*marcato*) Si dice — ma non credo —
Dopo quanto è seguito — nemmeno se lo vedo!
(*sprezzante*) Tre mesi non son secoli!... Senza un colpo di testa
Bislacco... (*moto*) una fanciulla bene educata... onesta...
Non oblìa così presto promesse... giuramenti...
Di lei non si fan complici — se hanno testa — i parenti!...
(*Calisto lo ascolta a bocca aperta e meravigliato*)
Lei sorpreso mi ascolta, pensando, con ragione...
Ch'io dovrei esser l'ultimo a far tale quistione?...
Ma spiegherò il fenomeno quando avrò constatato
Se questo matrimonio è... o non è combinato.

CAL. (*imbarazzatissimo*) Ma ecco... combinato?... combinato?... dirò...
C'è qualche cosa in aria!...
DI RIEN. (*brusco*) C'è?... c'è?... scusi se vo
Troppo oltre. (*sempre sdegnoso*) Queste nozze sariano veramente
Il suo sogno?...
CAL. (*mette una mano sul petto*) Il mio sogno?...
DI RIEN. (*s'impazienta*) Lo dica schiettamente...
Senza ambagi!... (*perde la calma*) Lo dica!... Non mi faccia patire!...
(*torna a calmarsi*)
Se sì, chiederò scusa, — e tornerò ad uscire
Tra il dolente... e il contento!... Piglierò altro partito.
CAL. (*con la mano sul petto*) Oh Dio!...
DI RIEN. (*senza scomporsi*) Soffre?...
CAL. (*a voce fioca*) Sì... un po' di...
DI RIEN. (*gli dà aria col cappello*) Aria... aria...
CAL. (*rimettendosi subito* È finito.
(*prende fiato*) Ella vuol che le dica... qual era il nostro sogno?...
Ma lei lo sa!... nè intendo questo urgente bisogno!...
(*sospira*) Questo il sogno non era!... Mi sarei contentato...
DI RIEN. (*sempre sprezzante. Calisto comincia a esserne seccato*)
Faute de mieux?... si capisce!...
CAL. (*sbuffando fra sè*) Sono tutto sudato.
DI RIEN. (*c. s.*) Cotesto ingegner Chiari... secondo il mio giudizio...
Non è... non dovrebb'essere famiglia di patrizio!
CAL. Famiglia d'ingegneri!...
DI RIEN. D'ingegneri... sì gente
D'ingegno?...
CAL. Per l'appunto... d'ingegno... solamente...
DI RIEN. (*lo studia*) Ma... sua moglie?..
CAL. (*sottovoce*) Mia moglie?... tutto il dì mi tormenta!...
DI RIEN. (*c. s.*) Ma... sua figlia?...
CAL. Mia figlia?... l'ho detto: si contenta!...
DI RIEN. (*con forza: Calisto se ne commuove*)
Ma... lei?... che pensa lei?...
CAL. Io... non penso mai nulla...
Sto sempre a quel che pensano mia moglie e la fanciulla...
DI RIEN. (*sempre a malincuore*)
Per cui, se... per esempio... oggi, qui, a questo posto...
Il marchese Di Rienzo... (*si ferma*)

CAL. (*agitato*) Lei?...
DI RIEN. Io... che m'ero opposto...
(*a denti stretti*) Venissi... a fare ammenda?...
CAL. (*asciuga il sudore*) A fare ammenda?... Come?...
DI RIEN. (*c. s.*) Dicendole: Se un giorno... sospirava il mio nome...
Se siamo ancora in tempo... (*rabbioso*) Se vuol ridar la vita
A un padre... penitente... (*in fretta*) Mi faccia la infinita
Cortesia d'accordarmi... (*la butta fuori*) Cecilia per Edgardo!
CAL. (*fuor di sè*) Per Edgardo... Ce... (*mette la mano sul petto*)
DI RIEN. (*come se volesse morderlo*)...cilia!! (*si guardano*) Lei mi guarda?
CAL. La guardo
Per vedere se burla...
DI RIEN. (*non maschera il suo dispiacere*) Magari!... (*controscena*)
In quel momento
Non sapevo che cosa fosse l' isolamento!...
Non pensai che, inasprito da un amor contrastato,
Ei si desse alla crapula... al gioco... il disgraziato!
Rischiando d'ammalarsi là, solo, come un cane!...
(*si commuove*) Son vecchio!... L'egoismo fa delle cose strane!...
La ragione... il diritto... allor disser di no...
L'egoismo del cuore or la vince! — Epperò
Giorni sono gli scrissi: « Detta le condizioni:
« Cosa vuoi per tornare? » — « Vo' che tu mi perdoni...
« Che mi accordi Cecilia... e che paghi i miei conti.
« Aspettando risposta — tengo bauli pronti!... » —
CAL. (*saltando di scatto*)
I bauli!!... (*passeggia concitato*) Un po' d'aria!...
DI RIEN. (*va alla finestra sbuffando*) Sì!... d'aria... ossigenata!

(*Tornano a sedere. — Pausa; si guardano*).

CAL. E allor... lei... che rispose?...
DI RIEN. (*con naturalezza e sicurezza*) — « Vieni: è cosa accordata! » —
CAL. (*sbalordito*) Ma il mio permesso?... scusi!...
DI RIEN. (*stringendosi nelle spalle*) Io dissi fra me stesso:
Perso per perso, venga. Quando mi sarà presso...
O si combina... e transeat!... se no, Dio aiuterà.
(*serio*) È un caso di coscienza anche per lei!
CAL. Sarà:
Lo vedo... lo comprendo... Ma... e l'altro?...

DI RIEN. (*c. s.*) Io penso al mio.
Se non fosse per questo, creda pure che anch'io
Non mi rassegnerei...
CAL. (*si risente*) Sa ch'è curiosa affè...
Son io che vengo a chiedere... o è lei che vien da me?
DI RIEN. (*inghiottendo amaro*) Son io... pur troppo!
CAL. E arriva?
DI RIEN. Oggi... col direttissimo!
Perciò voglio risposta subito!... o, al più, prestissimo!
CAL. (*viene a patti*) Una parola almeno a mia moglie... a mia figlia...
Come si fa a cambiare lì per lì di famiglia!...
(*preso alle strette*) Le darò una risposta!...
DI RIEN. Anzi facciam così...
Se non vedo risposta... glielo conduco qui
Alle quattro?
CAL. Alle quattro!... ma...
DI RIEN. Ma?... siamo d'accordo:
Se non risponde...
CAL. Viene?
DI RIEN. Se sì...?
CAL. Vira di bordo?
DI RIEN. (*s'alza e saluta*) Servo suo!
CAL. (*alzandosi aspetta la mano*) I miei rispetti!... (*fra sè*) E non mi dà [la mano.
(*con rabbia fra sè*) Orso bianco!
DI RIEN. (*fra i denti e fra sè sprezzante*) Parente! (*sull'uscio*) Buon giorno...
CAL. (*c. s.*) Mi stia sano!
(*Di Rienzo bassa la testa, si guardano in cagnesco, esce*).

SCENA XI.

CALISTO, *indi subito* NORINA.

CAL. (*corre a destra e chiama concitatamente*)
Norina!... qua, Norina!...
NOR. Che c'è?... (*lo guarda*) Siete anelante?...
CAL. Una grande notizia...
NOR. Buona?...
CAL. Mirabolante!
(*prende fiato*) È stato qui il marchese!...

NOR. Lo so.
CAL. Ma non sapete
Quel ch'è venuto a fare...
NOR. (*che comincia a essere molto curiosa*) Lo saprò, se il direte!...
Spicciatevi una volta!...
CAL. (*facendogliela assaporare*) Chiese...
NOR. (*c. s.*) Che cosa?
CAL. Chiese
La mano di Cecilia!!
NOR. (*sbalordita*) Il marchese?!...
CAL. Il marchese.
Pregò pel ben del figlio, che ne andava consunto!
NOR. (*non sa capacitarsi*)
Oh che caso!... (*pensa*) Ma... e l'altro?...
CAL. (*sospirando*) Ma... e l'altro?... eccoti al punto.
NOR. E... tu... cos'hai risposto?...
CAL. (*con tanto di testa*) Dirtelo non so bene...
Questo solo ti affermo: se non rispondo, viene!
NOR. Santi del paradiso!
CAL. (*c. s.*) Ora quello che importa
È persuader quell'altro a prendere la porta.
E presto!...
NOR. Perchè presto?...
CAL. Perchè arriva oggi stesso
Alle quattro!...
NOR. Oh che caso!...
CAL. Oh che caso!...

SCENA XII.

BATTISTA *e detti.*

BATT. (*sull'uscio*) È permesso?
NOR. (*a Cecilia*) Battista...
CAL. (*a Norina*) Gliel diciamo?
NOR. (*a Calisto*) Tanto fa!...
CAL. (*forte con importanza*) Ohe, Battista!
Grandi nuove!...
NOR. Grandissime!

BATT. (*come chi sa tutto*) Cambio di scena... a vista.
CAL. (*guardandolo*) Lo sai?
BATT. (*ridendo*) Prima di voi.
NOR. Chi te l'ha detto?...
BATT. (*eloquente*) Edgardo...
Ieri, a Nizza... abbracciandomi... mi usò questo riguardo...
Mi disse che col padre aggiustata è ogni cosa...
(*sardonico*) E anticipassi un tenero salutino alla sposa!...
NOR. (*felice*) Perchè non dirlo subito... che t'avrem fatto festa?...
BATT. Mi voltaste le spalle!...
CAL. Io ci perdo la testa!...
Come faremo a dirglielo?
NOR. A Andrea chi parlerà?...
CAL. Io certo non lo posso!...
BATT. Cecilia lo potrà!...
NOR. Gliel direm tutti insieme...
CAL. (*al nipote fatto tenero*) Aiutaci anche tu!...
BATT. (*con sottinteso*) V'aiuterò!... (*Cecilia grida di dentro*).
CAL. NOR. (*spaventati*) Cecilia?...

SCENA XIII.

CECILIA *dal giardino, seguita da* ANDREA *e detti.*

CEC. (*entrando desolata si butta a sedere e piange*) Non la vedrò mai più!
CAL. (*fra sè*) Ci siamo!...
AND. (*andandole dietro*) Andiam... chetatevi...
CEC. (*non dà retta a nessuno*) Carnefici!... le han data
Della pa...sta bade...se...! me l'hanno avvelenata!...
Non vedrò più le smorfie di quel suo bel musino!...
CAL. (*per consolarla*) Cecilia!
CEC. (*smaniando*) Oh!...
NOR. (*per consolarla*) Cara!...
CEC. (*c. s.*) Uh!...
BATT. (*a Calisto*) Andiamo!... dille del marchesino.
CAL. (*pronto correndo da lei*) Cecilia... dammi retta!...
CEC. (*c. s.*) Tutto inganno... menzogna...
CAL. No... quello che ti dico, è verità!... Bisogna
Prepararsi a un gran colpo!... (*le parla in orecchio*).

BATT. (*tirando il vestito ad Andrea*) Sta attento, ora!... sta attento!...
L'istante è psicologico!... vedrai che cambiamento!...
CEC. (*alle parole di Calisto si alza di scatto, asciuga gli occhi, è tutt'altra*)
Davvero?... è mai possibile?... (*sbalordita*) Oh!...
BATT. (*comicamente e malinconico*) Se ti può far piacere
Un bel monumentino le farà l'ingegnere.
Io... detterò l'epigrafe...
CEC. (*esaltata*) Eh!... ho altro per la testa!...
(*chiama a sè Calisto e Norina*)
Babbo!... mamma!...
CAL. (*nel passare vicino ad Andrea*) Mi aspetti!
BATT. (*ridendo*) E buon giorno a chi resta.
(*Calisto, Norina, Cecilia fanno gruppo a parte, confabulando*)
(*ad Andrea*) Hai visto?...
AND. Ho visto.
BATT. Il caso non ti sembra bellino?...
AND. (*guardando con curiosità*)
Ma che cosa si dicono?...
BATT. Aspetta un momentino;
Vedrai che loro stessi lo verranno a svelare...
E a chiare note... e in musica... perchè l'abbi a gustare!
(*con energia*)
Bisogna esser filosofi... e cambiar di programma!...
AND. (*serio*) È quel che sto facendo!...
(*mentre parlano questi da un lato della scena, quelli dall'altro, entra un servo con un telegramma sopra un vassoio*).

SCENA XIV.

SERVO *e detti*.

SERVO (*a Batt.*) Signore... un telegramma!... [arrivata!...
BATT. (*lo afferra con piacere*) La risposta!... benissimo!... a tempo ella è
(*legge, poi esclama*) Bravo Edgardo!...
AND. (*al nome di Edgardo è curioso*) Lui?... spiegami...
BATT. (*fregandosi le mani e per uscire*) È fatta la frittata!
AND. (*c. s.*) Quale?... (*lo vorrebbe trattenere*)
BATT. Lasciami... ho fretta!... Spiegherò quel che vuoi...
AND. Mostrami il telegramma...

BATT. Lo mostrerò... ma poi.
(*Calisto, Norina e Cecilia, hanno finito e vengono avanti*)
Finito è il conciliabolo!... guarda... vengon da te
L'un dietro l'altro, appunto come un giorno i tre Re!
Portan doni al Presepio!... Ma, per or, dentro quello,
Della Sacra famiglia, non c'è... che l'asinello!...
(*Ridendo esce in fretta*).

SCENA XV.

ANDREA, CALISTO, NORINA, CECILIA.

AND. (*fra sè*) Dunque godiam la musica!... applaudirem!...
CAL. (*s'avanza il primo, è seguito da Norina e Cecilia, una dietro l'altra*) Carissimo
Signor Andrea...
AND. (*ironico*) Signore?!...
CAL. (*impacciato molto*) Ella saprà benissimo
Che durante la vita seguon talvolta fatti
Che a dirli non si credono... o vi danno de' matti!...
Son — come dire? — tegoli che cascan sulla testa...
Fulmini a ciel sereno... senza nubi, o tempesta!...
Ella è un uomo di spirito... Ella è stato soldato...
Sia forte... e mi dia ascolto... (*s'arresta*) Ecco: mi manca il fiato!...
(*mette una mano sul petto e dice a Norina*) Parlate voi...
NOR. (*di mala voglia, mentre Calisto si siede*) Per forza!...
AND. Vadano per le corte!...
Cosa c'entra il soldato!... cosa c'entra esser forte!
NOR. (*si decide*) Per evitar la noia di spiegare... permetta
Che le narri un esempio... Quand'ero giovanetta
E dovea farmi sposa — tutto era combinato...
Lo sposo mi piaceva... era biondo, e avvocato.
(*sospira*) Ma un dì viene mio padre... e presami da un canto [tanto!
Mi dice: — Hai tu coraggio?... (*con vanteria*) Io n'ebbi sempre
— Le nozze non si fanno! — Per un caso imprevisto...
Invece di Teodoro... devi sposar... Calisto!...
(*indica melanconicamente Calisto ch'è seduto*) Lui!
CAL. (*con modestia*) Io!
NOR. (*continuando*) Di più non chiedere!... Son ragion di famiglia!...
(*si commuove, Cecilia piange*)

Naturalmente io piansi... come piange mia figlia...
Ma superai lo sforzo... abbracciai il mio partito... [marito!...
(*sospira*) Fu un sagrificio enorme... (*indica Calisto*) ma lo presi in

CAL. (*con vanteria*) E non faccio per dire, non s'è pentita mai!...

CEC. (*fa per scappare*) Non resisto!...

AND. (*fermandola*) Si fermi!... Lo vo'!... (*ridendo*) Saputo ho assai!

NOR. (*intromettendosi*) Ma...

AND. (*pronto*) Risparmi gli esempi!

CAL. (*c. s.*) Ma...

AND. (*tappandogli la bocca*) Economizzi il fiato!...
(*sogghignando*) Ho capito...! Ei ritorna!... (*con forza*)
Ma come fidanzato
Pria di risolver nulla... (*serio*) voglio parlar con essa!
(*controscena*) E mi par cosa logica!... Chi ha fatto la promessa
È lei!... (*scena*) Loro non c'entrano!... Tocca disdirla a lei!!
È il mio dritto!... (*s'impone*) Mi lascino!! (*indica l'uscita*)

NOR. Uff!...

CAL. (*respirando*) Io non ci reggerei!...

(*Escono Calisto e Norina*).

SCENA XVI.

ANDREA *e* CECILIA.

CEC. (*si aspetta una sfuriata e tura gli orecchi*)
Per pietà... non gridate!... sono tutta sconvolta!... (*mostra le mani*)
Guardate come tremo!... Quest'è la prima volta
Che mi trovo a tal passo!... Ho torto? lo confesso...
Debbo chiedere scusa?... Ecco la chiedo adesso!... (*fa per ginocc.*)

AND. (*imped.*) Non voglio scuse! è inutile! (*sorride*) No, non tema le scene...
A che pro? con qual sugo?... (*serio*) Dunque mi ascolti bene...
(*naturale*) Stando così le cose... lei ben comprenderà
Che or non è più quistione di me!...

CEC. (*sommessa, chinando il capo*) Già.

AND. E capirà
Che un uom, per quanto credulo, un uom per quanto buono,
Ha il suo *modus in rebus*... e tre volte no 'l sono?...

CEC. (*c. s.*) Già!...

AND. (*ridendo*) Ma, giusta le regole, voglio che di sua voce
La mi spieghi il logogrifo!...

CEC. (*a mani giunte*) Voi mi mettete in croce!...
AND. (*c. s.*) No: perchè la mi mette, lei stessa, in libertà
Questo voglio sapere!...
CEC. (*con accento di verità*) Non lo so...
AND. (*sardonico*) Non lo sa?...
Le venni in uggia?...
CEC. (*c. s.*) Oh, mai!...
AND. Ama... quell'altro?...
CEC. No.
AND. Le fan forza?
CEC. Nemmeno.
AND. (*con impazienza domata*) Perchè dunque?...
CEC. (*c. s.*) Non so.
AND. (*sardonico*) Nol sa?... Risposta logica!...
CEC. (*con sincerità*) Non posso dar che questa!
Sarà colpa del cuore... lo sarà della testa...
Ma è così!... pur capisco che, così, non va bene!...
Ma quando vo' correggermi, per l'appunto mi viene
Una voglia di ridere che non so dominare!...
Se mi si parla, ascolto... o almen, voglio ascoltare...
Ma poi... senz'avvedermene, la mente a poco a poco
Vola altrove, distratta da un nonnulla... da un gioco!...
Ora mi noia il sole... ora m'irrita il vento...
E vento e sol mi piacciono, secondo l'andamento!...
Insomma, un ette... un soffio... una mosca che vola
Mi rende triste e lieta... m'affligge e mi consola...
E, nessun mai dicendomi — Fa cosà... fa così!... —
Son felice, e infelice, venti volte in un dì!...
(*pausa*) Fu così che mi piacque l'estro di mio cugino...
E l'ascoltai...
AND. (*pronto*) Per ridere?
CEC. Poi venne il marchesino...
Pareva melanconico...
AND. (*c. s.*) Era una novità!...
CEC. M'interessai...
AND. Per piangere?
CEC. (*alza gli occhi in su*) Oh, piansi molto, sa!...
(*lo guarda sottecchi*)
Poi... venne lei...

AND. Non mutili la genealogia!...
Venne... Tètè!...
CEC. (*strozzando un sospiro*) Pur troppo!... (*c. s.*) Poi... lei...
AND. (*pronto e comico*) Mi salti via!...
E mi dica piuttosto: (*serio*) ridendo, ha mai pensato
A quai ferri ridurre poteva un disgraziato?...
(*Cecilia lo guarda*)
Badi!... gliel'ho già detto... di me non è questione!...
Possa quel che ora aggiungo servirle di lezione!...
Ne' suoi intervalli lucidi... dica?... ha mai preveduto,
Che un bel dì... qualcheduno fosse da lei venuto
A dirle: — Sa?... stamane... all'alba... in casa tale...
C'era uno strano, insolito... salir... scender... le scale...
(*calcando la tinta*)
Sa?... fu trovato un giovane... rinchiuso a chiavistello...
Morto... così, per ridere!... con due palle al cervello?...
CEC. (*grida spaventata*) Per me, morir qualcuno?... Per me tale pazzia?...
Ma ne valgo io la pena?...
AND. (*amaramente*) Non parrebbe in fe' mia!...
(*serio*) Ma son casi che seguono!...
CEC. (*in grande orgasmo*) Oh mio Dio, che spavento!...
AND. (*c. s. più marcato*)
Ma son casi che seguono!... Dia retta anche un momento.
(*sorridendo*) Continuiam colle ipotesi... E le dicesser questo:
Pure quel bravo giovane... pure quell'uomo onesto...
Sa lei... poteva renderle tutta quanta la vita
Lieta... felice... sparsa di dolcezza infinita!...
E, superbo di lei, pien di fuoco... di ardore...
Si saria fatto celebre... per lei... per farle onore!...
— Ecco là due felici!... — avrìa detto la gente...
(*serio*) E invece?... Là c'è un morto!... e là una delinquente!...
CEC. (*con trasporto e commozione*)
Oh Andrea!... nessuno, ho udito a parlar come voi...
AND. (*ironico*) Tutte piene le fosse son del senno di poi!...
CEC. Pensate che la prima volta che mi fu detto:
— C'è uno sposo! — La bambola nascosi sotto il letto...
AND. (*pronto c. s.*) E cambiaste giocattolo... finchè, dopo Natale,
La Befana arrivasse?... (*ride*) Ah, ah, ah!...
CEC. (*facendo il muso*) Ecco... è male

Ridersi della gente!... (*con civetteria*) di gente... convertita!...
(*gli si avvicina*)
Andrea...(*correggendosi*) Signor Andrea!... Io non valgo, eh, una vita?
(*guardandolo di sottecchi*)
Lei per me... non morrebbe?...

And. (*pronto e comico*) No davver!...

Cec. (*sospira forte e contemp. seguita a guardarlo*) Mah!!!

And. (*evitando lo sguardo di lui*) Che fa?...
Volti altrove quegli occhi!... (*brusco*) Cerca... il nèo?

Cec. (*con molta malizia*) Oh! non ne ha
Lei!... manco un nèo piccino... (*c. s.*) La è di quelli perfetti!

And. (*che non le crede*) Ribasso di marchesi!... rialzo... di architetti!...

Cec. (*piccata*) Io non giuoco alla Borsa!...

And. (*serio*) Ella gioca ai mariti!...

Cec. (*c. s.*) Uh! è un gioco rovinoso!... come i giochi proibiti...
Andrea... signor Andrea!...

And. (*comico*) E or... se fossi un allocco...
Eccola là a riprendermi... tal quale d'un balocco...
(*ride forte*) Ah, ah, ah!...

Cec. (*pesta i piedi con rabbia*) Non ridete!!

And. (*c. s.*) Lei pianse e rise tanto...
Permetta che anch' io rida!... (*ridendo*) Meglio il riso che il pianto!...
(*raccatta il mazzo che si troverà abbandonato in un canto*)
Io mi riprendo... questo!... Vede sono discreto!..
(*ride*) Dopo tanta rettorica... ritorno all'alfabeto!...
(*la guarda e con rimpianto si stringe nelle spalle e chiama*)
Quà... quà... signor Calisto!... Quà... signora Norina!...
Noi siamo belli e intesi!... (*entrano*) Rendo la signorina
Libera come l'aria!

SCENA XVII.

Calisto, Norina *e detti.*

Nor. (*con incredulità*) Davvero?

Cal. (*sorpreso*) E n'è contento?...

And. (*ridendo*) Non vede come rido?...

Cal. (*a Norina accennando Cecilia*) Se lo dico!... è un portento!

Nor. Buona stoffa!... l'esempio della madre ha servito!

AND. (*sardonico*) L'esempio... sissignora!...
CAL. Egli è proprio guarito.
(*alla pendola suonano le quattro*)
NOR. (*scossa a Calisto*) Quattro!...
CAL. (*c. s.*) Quattro!...
AND. (*guardandoli*) Le quattro!...

SCENA XVIII.

BATTISTA, *entrando con un grosso involto*, (1) *e detti.*

BATT. Le quattro! Fra un istante
Saran qui!... (*movimento*) Prepariamoci! Arriva il terzo amante...
(*depone l'oggetto sul tavolino. Cecilia vorrebbe veder cos'è*) Scusa...
(*la manda via*)
CEC. (*vuol toccare, è curiosa*) Fammi vedere... cos'hai lì sotto?...
BATT. (*c. s.*) Piano...
Non si tocca... per ora!... È il mio dono... egiziano!...
CAL. Cosa diavolo porta?...
CEC. (*insiste per vedere*) Ma lascia!...
BATT. (*c. s.*) Vedrai poi!...
(*rumore di carrozza; attenzione generale*)
NOR. Zitto!... Entra una carrozza!... (*corre alla finestra*)
CAL. (*in orgasmo*) Entra!... (*richiamando Cecilia*) Poveri noi!...
Si perde coi giocattoli!... Cecilia!... dunque?... presto!...
AND. Signori... mi permettano... (*per uscire*)
BATT. (*lo trattiene a forza*) Alto là!... No!... protesto!...
Un soldato che impavido sfidò le palle in campo...
Fugge al rumor del tuono?... scappa al guizzar del lampo?
Fermati!... (*Andrea si ferma*) Ecco il marchese!...
(*tutti si affollano all'uscio con grande ansietà*)
CAL. (*sorpreso*) Solo!...
NOR. (*c. s.*) Solo!...
AND. (*a Batt. c. s.*) Perchè?...
BATT. (*ad Andrea*) Perchè non è venuto!...
CAL. (*non persuaso*) Ma quell'altro... dov'è?...

(1) Una vasca di vetro, con dentro un pesce rosso vivo. È avviluppata in un *foulard* rosso facile a togliersi.

SCENA ULTIMA.

DI RIENZO, *seguito dal servo, e i precedenti.*

DI RIEN. (*al suo entrare tutti lo circondano*)
Nessuno alla stazione!... (*è mortificato*).
NOR. Un ritardo?...
CAL. Un ritardo?...
BATT. (*con grande importanza*) Sì! ritarda... Ma viene!...
(*Movimenti diversi*).
DI RIEN. (*sorpreso*) Che ne sa lei?...
BATT. (*leva di saccoccia il telegramma*) Il suo Edgardo
Mi telegrafa: (*attenzione, meraviglia in tutti; egli legge*)
« Grazie...
TUTTI (*che non comprendono*) Grazie?...
BATT. (*leggendo*) « Verrò altro giorno!... (*movimenti analoghi, egli continua*)
« Oggi scritto mio padre che per fare ritorno
« Non metto condizioni... (*movimenti*) Fatti m' han persuaso!...
« Rinuncio matrimonio!... » (*mostra il telegramma a Di Rienzo*)
Guardi!...
DI RIEN. (*legge fuori di sè dalla gioia*) — Edgardo! —
BATT. (*agli altri che sono sbalorditi*) Eh? bel caso!...
DI RIEN. (*felice*) Bello... riavere il figlio... senz' essere importuno!...
BATT. (*a Cecilia, Calisto e Norina*)
Brutto!... di tre promessi... restar senza nessuno!...
CAL. (*schiattando*) È atroce!...
NOR. È enorme!...
DI RIEN. È comica!...
CAL. (*cui manca il fiato*) Io affogo dalla bile...
(*Battista va a prender la vasca, toglie il fazzoletto che la copriva*)
CEC. Ma dunque il matrimonio?...
BATT. (*le offre la vasca, che lei prende automaticamente*)
Ecco!... è un pesce d'Aprile!...
(*Cecilia lo guarda, piange e ride, poi lo passa a Norina, che lo passa a Calisto; il quale, fuori di sè fa un grande sforzo per dire qualcosa... ma gli manca il fiato e lascia cadere a terra la vasca. Intanto cala la tela*).

LA QUESTIONE DELLA BULGARIA

La questione della Bulgaria, checchè se ne dica, è ancora la causa principale delle inquietitudini che tengono agitata l'Europa. Il pericolo di un conflitto che pareva imminente qualche settimana fa, è allontanato. La Russia che non è intervenuta militarmente quando era più recente l'offesa recata al suo amor proprio, più difficilmente interverrebbe ora che il dissidio è rientrato nel periodo delle trattative diplomatiche. Un'altra gravissima prova è stata superata; l'attentato contro la vita dello Czar. Si temeva che la Russia si affrettasse a cercare nella guerra una pronta diversione alle passioni rivoluzionarie, ma non lo ha fatto per più ragioni che importa di notare. In primo luogo il governo russo ha capito che il movimento rivoluzionario era indipendente dalle questioni estere. Poi l'aver acquistato la convinzione che la Russia non è travagliata solamente dai nichilisti, ma che accanto alle brutali cupidigie di questi si svolgono le aspirazioni delle classi colte al conseguimento delle libertà politiche, deve averlo ammonito della necessità di studiar bene le condizioni del paese prima di arrischiarsi in dubbie imprese oltre il confine. E finalmente la ragione che forse più d'ogni altra ha trattenuto il governo russo da qualunque passo avventato è stata la scoperta del grande progresso compiuto dalle idee liberali nell'esercito. È ormai un fatto fuor di dubbio che il partito favorevole alle riforme politiche ha nell'esercito un gran numero di aderenti. Quindi era naturale che scemasse la fiducia nella saldezza dell'esercito stesso. Aggiungasi, per avventura, che la Russia non può fare la guerra senza l'aiuto

della Francia, il che porrebbe le sue popolazioni in contatto immediato colle idee francesi tutt'altro che conformi al'' indirizzo politico di un governo essenzialmente autocratico.

Tutte queste considerazioni, e la certezza ch'è stata rinnovata l'alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia confortano a sperar che la pace, almeno per ora, non verrà turbata. Tuttavia, la questione bulgara, origine o pretesto di tutti i guai presenti, non è peranco risolta; anzi quasi ogni giorno assume aspetti diversi, dà luogo a nuovi incidenti e potrebbe, da un momento all'altro, ritornare a farsi minacciosa. La Russia che, apparentemente, si è disinteressata delle cose interne della Bulgaria. In sostanza vi fomenta indirettamente, per mezzo de' suoi agenti, disordini e ribellioni.

Il Governo russo ha negato ogni partecipazione nei fatti di Silistria e di Routscioutk, ma gli autori di essi non erano, in gran parte, sudditi russi? La Reggenza che ha punito coll'estremo supplizio i ribelli bulgari, ha invece rimesso in libertà i loro complici russi, dimostrando così di voler togliere al governo di Pietroburgo qualsivoglia appiglio ad una azione violenta. Resta però il fatto della partecipazione degli agenti russi alla congiura, e l'impressione n'è rimasta non solamente in Bulgaria ma in tutta l'Europa. Sorge, per conseguenza, il sospetto che la Russia non voglia la pacificazione della Bulgaria, ma si adoperi invece artificiosamente a prolungare la precarietà del suo stato fino a che le condizioni generali d'Europa non sieno più propizie all'effettuazione dei disegni russi.

Sarebbe stato pur facile il risolvere la questione bulgara, purchè a Pietroburgo lo si avesse veramente e sinceramente voluto. Tolta al principe Alessandro di Battenberg ogni possibilità di ritornare sul trono, la scelta di un altro principe non avrebbe dovuto incontrare gravi ostacoli. Il colpo di Stato del principe Alessandro aveva rotto l'equilibrio stabilito dal trattato di Berlino. Bastava rimettere le cose in pristino, senz'altra modificazione che l'unione della Rumelia Orientale alla Bulgaria, sotto certe condizioni e riserve, o, per meglio dire, nel modo sancito dagli accordi di Costantinopoli. A quella riunione neanche la Russia aveva ragione di opporsi, poichè essa stessa l'aveva compresa nel trattato di Santo Stefano ed era stata costretta a rinunziarvi dall'opposizione delle altre Potenze e segnatamente dell'Inghilterra. Con la nomina di

un nuovo principe a lei gradito, essa riacquistava l'influenza assicuratale dal trattato di Berlino, e non convien dimenticare che, da principio, a questa soluzione si prestava di buon grado anche la Reggenza, la quale ha sempre ammesso l'influenza russa nei limiti dei trattati.

Gli animi s'inasprirono allorquando la Reggenza si accorse che la Russia voleva convertire la legittima influenza in una vera e propria sovranità che avrebbe distrutta per intero l'autonomia bulgara. Ora, che il disegno del governo russo sia stato sempre quello di esercitare in Bulgaria diritti sovrani e di ridurre poco per volta quel principato nelle condizioni di una provincia russa, è ormai palese per molte prove. Il Sovrano della Bulgaria, giusta il concetto prevalente a Pietroburgo, dev'essere nulla più che un luogotenente dello Czar.

Contro questa pretensione si è ribellata la Bulgaria, o, per lo meno quella parte del popolo bulgaro ch'è in grado di apprezzare i benefizi dell'autonomia.

Quale sia l'educazione politica di quelle popolazioni non è ben chiaro. Secondo il giudizio che ne recano i giornali inspirati dal governo russo, la grande massa del popolo bulgaro è indifferente; la politica è fatta dalle classi colte, scarse di numero, e dalla mala genia dei politicanti e degli avventurieri. Non indaghiamo quanto sia esatto questo giudizio; ammettiamo, per un istante, che sia conforme al vero, e lo prendiamo a guida del nostro ragionamento. Esso deve valere così per i fautori della Russia come per quelli della Reggenza, *Politicanti* gli uni e gli altri, sia pure; ma i secondi difendono almeno una causa che ha il proprio fondamento nel diritto dei popoli, mentre i primi non propugnano che gl'interessi russi che sono in aperto contrasto con quelli di altre Potenze europee, per non dire di tutte, giacchè non sappiamo quale Potenza abbia interesse a favorire i progressi della Russia verso Costantinopoli. Per quanto il principe di Bismarck si sia compiaciuto di affermare che ciò riuscirebbe indifferente alla Germania, le sue parole sono contraddette dal fatto che la Germania ha avuto parte principalissima nel trattato di Berlino che potrebbe definirsi uno sforzo dell'Europa per arrestare quei progressi. Tant'è vero che la Russia ne ha sempre serbato rancore alla Germania e l'ha più volte accusata di aver efficacemente cooperato a toglierle i frutti di una guerra fortunata. Prova evidente

che neanche la Germania vorrebbe vedere i russi a Costantinopoli, non foss'altro perchè in tal guisa le si renderebbe sempre più difficile lo spingere innanzi, com'essa desidera, l'Austria-Ungheria in Oriente. E oggi se le fosse davvero indifferente il trionfo delle ambizioni russe, non si sarebbe affrettata a rinnovare l'alleanza con l'Austria Ungheria e con l'Italia, per costringere il Governo russo a riflettere sui propri casi.

Che cos'ha fatto la Russia per risolvere la questione bulgara? Nulla, o, per meglio dire, ha fatto molto per impedirne la soluzione. Rifiutando di riconoscere i poteri della Reggenza, dichiarando illegalmente eletta e costituita la Sobranje, affidando al generale Kaulbars una missione che doveva necessariamente irritare gli animi e scemare le simpatie che pur si nutrivano per lei vivissime nella Bulgaria, essa ha reso più malagevole un amichevole componimento che si sarebbe potuto ottenere soltanto mediante la reciproca fiducia. E il governo russo ha poi rincarato la dose proponendo la candidatura del principe di Mingrelia, il quale non dava ai Bulgari alcuna guarentigia di serbare rimpetto alla Russia quella indipendenza, ben inteso relativa, ch'era loro consentita e assicurata dai trattati. Il viaggio compiuto dagl'inviati della Reggenza nelle principali capitali d'Eurupa ha servito, se non altro, a porre in luce il vero stato delle cose, e si può dire, che, per questo riguardo ha giovato grandemente alla causa bulgara. In fondo, la Reggenza ha dimostrato che da lei non provenivano gli ostacoli ad una soddisfacente soluzione della questione. Qualunque principe il quale non si fosse dovuto considerare esclusivamente un vassallo della Russia, sarebbe stato accettato di buon grado dal popolo bulgaro, da'suoi rappresentanti, dal suo governo. La Bulgaria, come abbiamo detto, era pronta anche a rispettare gli accordi di Costantinopoli relativi alla Rumelia orientale; non domandava che di non essere lasciata in piena ed assoluta balìa della Russia, alla quale, però, intendeva di dare le più ampie prove di devozione e di deferenza.

Le cose stavano in questi termini quando i delegati bulgari si recarono a Costantinopoli. Non rifaremo la storia delle loro lunghe trattative con la Porta. Questa si sforzava di conciliare i loro interessi con le pretensioni della Russia, la quale, a scanso di compromissione, non le manifestava direttamente ma si giovava dell'opera dei capi bulgari del partito russofilo. Costoro proposero un

programma, che in fin de' conti avrebbe dato ad essi e alla Russia la facoltà di disporre della Bulgaria a loro talento, nel presente e nell'avvenire. Era naturale che i delegati della Reggenza resistessero. Quale è stato il contegno della Turchia in questa vertenza? A noi è sempre parso poco verosimile che la Turchia, come si affermava, fosse disposta a favorire la politica russa rimpetto alla Bulgaria.

La diplomazia turca è abilissima nell'arte di temporeggiare e di mantenere la bilancia in bilico fra coloro che si contendono la sua eredità. La qual cosa non ha impedito ch'essa perdesse continuamente terreno in Europa, ma ciò avveniva per una legge fatale, e forse neanche la Turchia s'illude sulla possibilità di conservare i suoi possedimenti europei. Ma vuole ritardare, quanto può, il momento della catastrofe, e forse preferisce che i suoi destini, anzichè per una scossa violenta, si compiano lentamente. L'infermo che sa di dover morire, è pur lieto quando riesce a prolungarsi di qualche giorno la vita. Posta in mezzo alle cupidigie della Russia, dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria, la Turchia cerca di trarre profitto dai loro antagonismi, e ciò spiega le cortesi premure da lei dimostrate alla Russia in questi ultimi tempi, vale a dire finchè le giovava questa politica per ottenere migliori patti dall'Inghilterra nelle trattative per la questione egiziana.

Tralasciamo parecchie altre considerazioni che potremmo fare su questo argomento, perchè ci trarrerebbero troppo lungi dal nostro assunto, che si restringe alla questione bulgara. Importava però, di far palese come le disposizioni della Turchia verso la Russia dovessero venir accolte con le necessarie riserve. La Porta non può vedere di buon occhio tutto ciò che, in qualsivoglia modo, avvicina la Russia a Costantinopoli. Essa deve desiderare che la Bulgaria sia un antemurale contro le ambizioni russe, e che l'esercito bulgaro non diventi l'avanguardia dell'esercito russo in una guerra eventuale. D'altro canto non possiamo negare che la costituzione di una grande Bulgaria libera e indipendente, susciterebbe all'Impero ottomano pericoli d'altra specie. Son note le mire dei bulgari sulla Macedonia, e si sa pure che se i bulgari riuscissero nel proprio intento, la loro egemonia nei Balcani sarebbe incontrastata, e poco per volta il nuovo Stato trarrebbe a sè una parte considerevole dei popoli che ancora sono soggetti alla dominazione turca. L'interesse, pertanto, della Porta è di mantenere

inviolato il trattato di Berlino, il quale fa della Bulgaria uno Stato nè interamente russo, nè interamente indipendente. Una Bulgaria sulla quale il Governo russo non possa fare assegnamento in modo assoluto, e che al tempo stesso non acquisti tanta forza da diventare, per sè stessa, una perenne minaccia all'integrità dell'Impero ottomano, ecco l'ideale a cui tiene probabilmente rivolto lo sguardo la diplomazia turca per ciò che concerne l'ordinamento dello Stato bulgaro. Non bisogna poi dimenticare che il trattato di Berlino ha conservato alla Turchia l'alta sovranità sul Principato bulgaro, il che esclude il concetto che le Potenze abbiano voluto metterlo in condizioni di vassallaggio rimpetto alla Russia La parte sostenuta dalla Turchia nei recenti negoziati di Costantinopoli non può essere stata contraria ai suoi interessi. Le trattative, com'è noto, non approdarono, ed è lecito supporre che nella loro mala riuscita la Porta abbia avuto qualche parte Essa, certamente, ha evitato di compromettersi, ma si è ben guardata dall'esercitare qualche pressione sui delegati bulgari affinchè facessero al governo russo le concessioni che questo domandava con tanta insistenza. Se la Turchia e la Russia avessero avuto un identico concetto lo avrebbero manifestato in termini pure identici e mediante una comune azione diplomatica, il che non è avvenuto e, probabilmente, non accadrà mai riguardo al modo di considerare la questione bulgara, che, per le ragioni da noi esposte, non può essere giudicata con uguali criteri a Costantinopoli e a Pietroburgo.

La Reggenza è dunque rimasta al suo posto, senza alcuna modificazione, e si può dire che i tentativi di ribellione avvenuti in alcuni punti del Principato e da lei prontamente repressi, l'hanno rafforzata. In primo luogo hanno fatto palese che la Reggenza ha salde radici nel paese e che i suoi nemici son poco numerosi e male organizzati, la qual cosa non ha certo giovato ad accrescere il prestigio della Russia che li protegge. E inoltre l'essere la Russia rimasta inerte davanti alle numerose sentenze di morte eseguite contro i capi dell'insurrezione ha confermato ch'essa, per ora, non è in grado di adoperare i mezzi violenti contro la Reggenza. Ora il pericolo che può minacciare quest'ultima è, per avventura, la soverchia sicurezza, che, dopo gli ultimi fatti, essa sente di sè stessa. Nel paese è incominciata l'agitazione in favore del principe Alessandro di Battemberg, che, in passato, pareva essere stato posto in disparte. Il movimento che ora si osserva

in questo senso potrebb'essere stato iniziato e fomentato così dai fautori dell'indipendenza della Bulgaria, come dal partito russofilo. E qui importa che meglio spieghiamo il nostro pensiero.

L'agitazione in favore del principe Alessandro potrebb'essere promossa, abbiamo detto, dal partito russofilo o dagli agenti stessi della Russia. L'ipotesi non è strana nè inverosimile. Ormai tutta la politica del governo russo riguardo alla Reggenza consiste nel suscitarle imbarazzi e, possibilmente, nel procurare di metterla in contrasto con alcune delle potenze che le hanno concesso il loro appoggio. Il richiamo del principe di Battemberg sul trono della Bulgaria non sarebbe approvato da veruna delle potenze che finora si mostrarono benevole alla Reggenza. Tutte hanno dichiarato ripetutamente che la rinunzia del principe Alessandro doveva ritenersi definitiva e che questa soddisfazione dovesse darsi all'amor proprio della Russia. Il mutar opinione accettando di nuovo quel sovrano, suonerebbe ingiuria personale allo Czar, nè alcun gabinetto europeo vorrebbe spingere le cose a questo estremo. Il richiamo del principe Alessandro sarebbe forse pel governo russo il pretesto tanto desiderato per intervenire con qualche apparenza di ragione in faccia alle potenze. Ciò accredita il sospetto che l'agitazione di cui discorriamo sia un abile giuoco del governo russo, per arrivare al proprio scopo per mezzo di una nuova complicazione che getterebbe la maggior parte d'Europa in una grande perplessità sul da farsi. Se tale fosse il vero carattere del movimento, converrebbe raccomandare, senz'altro, alla Reggenza, la maggiore energia per farlo cessare. E noi siamo d'avviso che vi riuscirebbe presto e senza fatica, giacchè basterebbe che avvertisse il paese del tranello in cui lo si vorrebbe trascinare.

Per verità la Reggenza ha già dichiarato di essere interamente estranea a questi tentativi in favore del principe Alessandro di Battemberg. Ma forse non ha smentito la sua partecipazione con parole abbastanza energiche, e la smentita stessa può parere un artifizio per mettere al coperto la propria responsabilità. Le simpatie dei Reggenti e della maggioranza del paese sono certamente tutte pel principe Alessandro. Questi ha valorosamente suggellata sui campi di battaglia la propria fede nei destini della Bulgaria. La memoria degli errori ch'egli può aver commessi è interamente cancellata da quella delle vittorie da lui conseguite per assicurare l'indipendenza del paese affidato alle sue cure. Quindi si può fare

anche l'ipotesi contraria a quella che non ha guari abbiamo esposta. Si può credere, cioè, che la Reggenza stimando oramai impotente la Russia ad impedire che la volontà del popolo bulgaro liberamente e compiutamente si effettui, e stanca d'altro canto delle lunghe tergiversazioni e del molesto aspettare a cui si vede condannata, abbia deciso di uscire una buona volta, con un atto di audacia, da questo stato di cose. Aggiungasi che negli ultimi tempi, la propaganda repubblicana si è fatta attivissima in Bulgaria. Molti pensano, e non a torto, che il prolungarsi di questo stato provvisorio e precario sarebbe la rovina del paese, e che, non riuscendo le Potenze a mettersi d'accordo intorno alla scelta del nuovo principe, il miglior partito, anzi il solo, sia quello di proclamare la repubblica. Ma, poichè questa risoluzione sarebbe una violazione essa pure degli accordi internazionali dai quali sono regolate le sorti della Bulgaria, è naturale che faccia cammino anche l'altra opinione, che dovendosi far cosa contraria alla volontà delle Potenze, tanto valga rimettere sul trono il principe di Battemberg che, dal punto di vista esclusivamente bulgaro, ha già fatto buona prova.

Tuttavia è da augurare che queste congetture che noi facciamo, non sieno conformi al vero. Il ritorno del principe di Battemberg potrebbe ridestare l'incendio che ora pare sopito e forse spingerebbe a disperate risoluzioni la Russia, il che è da evitare. Ma è vero d'altra parte che anche la condotta del popolo bulgaro sarebbe meritevole di scusa se si procrastinasse ancora a decidere la sua sorte. Eliminando la candidatura del princípe di Mingrelia che nessuno ha mai riputato seria, non è difficile di trovare altri candidati che l'Europa, con un po' di fermezza, sia in grado di far accettare dalla Russia. C'è un limite a tutto e non bisogna mettere a dura prova la pazienza dei popoli, sovratutto quando questi hanno dato, come il popolo bulgaro, tante prove di arrendevolezza.

P. Lamberteschi.

VIAGGI ED ESPLORAZIONI

ASIA CENTRALE E GIAPPONE.

Non v'è ormai nessuno che ignori il nome del generale Prjevalsky, l'intrepido esploratore del quale più volte abbiamo parlato in questa Rivista. Ora egli è ritornato dal suo quarto viaggio nell'Asia Centrale, portando seco una copiosa collezione zoologica. Un giornale di Pietroburgo, il *Messager russe*, pubblica una interessante descrizione comunicatagli dal Generale sui paesi da lui esplorati in quest'ultimo suo viaggio. La riproduciamo quasi per intero.

Quella parte del continente asiatico comprende tre contrade: la Mongolia, il Turkestan orientale colla Songaria, e il Tibet, la cui superficie è valutata dal Prjevalsky a 120,000 miglia quadrate (miglia tedesche pari a 7,000,000 di k. q.) In esse abitano i Tanguti al nord, e i Turcomanni all'ovest: i Cinesi e i Songari o Dungani sono sparsi nelle oasi della parte occidentale, e i nomadi Kirghisi vivono nel deserto e nelle steppe. In tutto saranno da otto a nove milioni di abitanti.

Quantunque diversi per razza, per lingua, per religione e per costumi, tutti questi popoli hanno fra loro una grande analogia di carattere. Oziosi ed egoisti, non pensano che a soddisfare i bisogni fisici con la minor fatica possibile. Come tutti i popoli che vivono sotto il giogo del dispotismo asiatico, non hanno nessuna coscienza delle virtù e dei doveri civili, nè della libertà. Non manifestano nessuna tendenza alla civiltà e alla cultura europea, che se fosse introdotta nei loro paesi rovescerebbe interamente la loro

società. Fra le popolazioni con dimora stabile regnano la massima immoralità e il più nauseante dispotismo nella vita di famiglia. I nomadi sono più miti, modesti e sinceri.

Queste tre contrade dell'Asia Centrale sono soggette alla dominazione cinese, la cui azione si è limitata ad introdurre nell'ordinamento amministrativo del paese alcune modificazioni che contribuiscono a consolidare il potere della Cina. L'amministrazione interna dei principati mongoli è retta da una legislazione speciale cinese. Gli affari pubblici sono regolati da assemblee che si riuniscono ogni anno in ogni principato. I Mongoli non pagano nessun tributo alla Cina, ma solamente debbono mantenere l'amministrazione locale e il servizio postale. Hanno inoltre l'obbligo di somministrare alla Cina un determinato contingente di cavalleria in tempo di guerra.

Il Tibet era già sottoposto al dominio cinese fin dal secolo XIII. Gli affari civili sono retti da due residenti cinesi a Lassa, i quali hanno anche il mandato di sorvegliare il Dalai-Lama ed il costui collega, il Tesciù-Lama, che risiede nella città di Scigazè ed è la seconda autorità nella gerarchia buddista. Il Tesciù-Lama adempie inoltre le funzioni di governatore della provincia di Zang; il Dalai-Lama ha potere assoluto sulla provincia di Ui o Wei, ed è il capo politico del Tibet. A Lassa e in altre città stanno accantonate truppe cinesi. Ma il sostegno principale della dominazione cinese è appunto il prestigio del Dalai-Lama, la cui elezione è interamente nelle mani del Governo. Gli abitanti del Tibet non pagano tributo alla Cina; soltanto, in segno di sottomissione, debbono mandare una deputazione solenne a Pechino ogni tre o cinque anni.

Molto diverse sono le condizioni del Turkestan orientale e della Songaria, province conquistate dalla Cina al principio del secolo XVIII. Esse erano divise una volta in due territori, il Tian-Scian-Nan-Lu (Turkestan orientale) e il Tian-Scian-Pe-Lu (Songaria), governati da un residente cinese a Kulgia. L'amministrazione locale del Turkestan era affidata ai *Beks* indigeni; la Songaria era ordinata militarmente. Dal 1825 sino alla caduta di Yacub-Beck il paese fu desolato da lotte sanguinose, ma i Cinesi finirono col riacquistare il potere perduto, aggiungendo agli antichi dominii due nuovi territori al nord del Tian-Scian, cioè l'Ili e il Tarbagatai. Questi tre paesi formano oggi una sola provincia, lo Scin-Tiang, che vuol dire *nuova linea*, il cui centro amministrativo è

nella città di Urumci, sede del governatore cinese che riunisce nelle sue mani i poteri civile e militare.

Le due parti settentrionali della provincia, l'Ili e il Tarbagatai, hanno una popolazione sedentanea di Taranci, di Sarti, di Cinesi, di Manciuri e di Dungani, oltre alle colonie militari formate dai nomadi Kirghisi, Torguti e Ciakari. Di recente vi è stata introdotta un'amministrazione civile analoga a quella delle province interne della Cina.

Tutto il paese è diviso in otto circoli. Quattro di essi, il Karasciar, Kulgia, Aksa e Ucc-Turfane formano il territorio orientale; gli altri quattro Kascgar, Yanghi-Hissar, Yarkand e Kotan formano il territorio occidentale. L'amministrazione locale di questi territori è affidata ai *taotais* di Aksa e di Kascgar; quest'ultimo inoltre ha giurisdizione sul commercio del Turkestan orientale.

L'amministrazione dei circoli e dei distretti è retta da magistrati cinesi. Le contribuzioni fiscali assorbono più di metà delle rendite della popolazione rurale, esposta a tutte le angherie degli ufficiali cinesi.

Il Prjevalsky assicura che la Russia gode di un gran prestigio fra quelle popolazioni indigene, eccettuato il Tibet, dove è poco conosciuta.

Nella sala dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo è stata esposta la collezione geologica che il Prjevalsky ha portato dall'Asia Centrale. Si compone di 115 specie di mammiferi con 702 esemplari diversi, di 425 specie di uccelli con 5010 esemplari, di 50 specie di rettili con 1199 esemplari e di 75 specie di pesci con 643 esemplari. Tra gli uccelli si osservano il fagiano strauch, il fagiano delle rive del Fiume Giallo, e una nuova specie di oca con le orecchie. Fra i mammiferi si notano alcuni tipi nuovi di cammelli della Songaria, del Tarim e del Lob Noor, certe antilopi Orongo, dalle corna dentellate, gli argali del Tian-Scian dalle corna enormi, una nuova specie di orso del Tibet, cinghiali, tigri, linci, lupi, volpi, gatti e asini selvatici e pantere. E attrae a sè gli sguardi di tutti i visitatori un cavallo rarissimo dei deserti della Songaria, sul quale l'ardito esploratore compì una parte del suo viaggio.

Ma oltre l'intrepido ufficiale russo, due esploratori francesi hanno visitato l'Asia Centrale, e vi si trovano attualmente. Sono i signori Capus e Bonvalot, i quali dopo di avere attraversato il

Turkestan, giunti a Samarcanda ripartirono alla volta di Bucara il 13 settembre scorso. Superato il passo di Taktakaratcha arrivarono ben presto nella città di Sciaar, e poi a Yakabag, donde si diressero verso la valle della Surkane passando per un deserto montuoso, che li condusse, non senza stento, al passo d'Auga, alto 4170 metri sul livello del mare. Nella faticosa discesa i due viaggiatori perdettero le loro munizioni di caccia, e alcuni fucili. Finalmente per la valle di Sanguirdak arrivarono alla Surkane, e di là per Saregiui proseguirono il cammino sino all'impetuosa corrente di Tupalangue. Visitarono Karatag, residenza del beg che governa l'Hissar, quindi abbandonarono la valle della Surkane per entrare in quella del Kafirnagane, sino al confluente di questo fiume nell'Amu Daria, valle che è tutta un deserto sino a Kabadian. Dal confluente del Kafirnagane discesero a Termes, ove si veggono le rovine di Bas-Surkane. Vi fecero qualche ricerca, scavando fra quelle rovine; poi decisero di penetrare nell'Afganistan, ma fecero i conti senza gli Afgani, i quali li arrestarono, li tennero prigionieri per un mese e li scortarono poi sino all'Amu-Daria, ove li lasciarono liberi dopo averli consigliati di non più rischiarsi a ripassare quel fiume. « Eccoci ora di ritorno a Samarcanda, tre mesi dopo che ne siamo partiti, dicono i due viaggiatori in una loro relazione pervenuta alla Società geografica di Parigi verso la fine del mese di gennaio; lungo il viaggio abbiamo fatto ogni giorno osservazioni barometriche, termometriche, meteorologiche e astronomiche; non abbiamo trascurato nessuna occasione di arricchire la nostra collezione di botanica; abbiamo eseguito misure craniometriche, raccolto dei crani, disegnato e fotografato tutto ciò che non potevamo portar via. »

Le ultime notizie dei due coraggiosi esploratori portano la data del 23 febbraio da Marghilana, nel Ferghana. Non avendo potuto penetrare nell'Afganistan avrebbero deciso di recarsi nell'India attraversando il Pamir dal nord al sud e il piccolo Kanato di Kungiut. Il viaggio non sarà nè facile nè comodo, giacchè dovranno percorrere vaste regioni deserte, alte da 4000 a 5000 e più metri sul livello del mare, dove manca tutto, financo il combustibile per riscaldarsi.

E poichè abbiamo parlato dell'Amu-Daria, l'antico *Oxus*, gioverà notare che il Governo russo fa ogni sforzo per introdurre la navigazione a vapore in quel fiume e in tutto il bacino del-

l'Aral. Nello scorso mese di dicembre furono varati nell'Amu-Daria due nuovi battelli a vapore, l'*Alessandro* e il *Pietro;* e in quella occasione il signor Sokolow pubblicò nella *Gazzetta di Pietroburgo* un articolo dal quale apprendiamo che i primi bastimenti russi che apparvero nel bacino dell'Aral furono le otto imbarcazioni portate quasi quaranta anni fa, a Kiva, dalla spedizione russa composta di tre battaglioni e mezzo di fanteria, di quattordici cannoni e tre reggimenti di cosacchi, sotto il comando del generale Perovscky. Quella piccola flottiglia servì di base più tardi alla flottiglia stazionaria del mar d'Aral, composta di cinque battelli a vapore e di parecchie barche. Ma questi bastimenti frequentavano più spesso il Syr-Daria (l'antico Jassarte), e stazionavano nel porto fluviale di Kazalyisk; di rado scendevano nel mar d'Aral, e quasi mai risalivano il corso dell'Amu-Daria.

Durante la guerra di conquista del Turkestan, la flottiglia dell'Aral rese importanti servizi, trasportando truppe, viveri e bagagli. Finita la campagna di Kiva, i bastimenti furono destinati al trasporto dei passaggeri e delle merci dei privati, ma il commercio essendo assai limitato in quelle contrade il guadagno che se ne ricavava non copriva neanche la decima parte delle spese necessarie pel mantenimento della flottiglia, e che non ascendevano a meno di quattrocentomila rubli all'anno. Laonde quando il generale Cerniaiew ebbe per la seconda volta, nell'anno 1883, il comando del Turkestan, fece sopprimere la flottiglia, i cui bastimenti, per altro, non corrispondevano in modo soddisfacente alla navigazione in un fiume povero d'acqua come il Syr-Daria, e spesse volte incagliavano nei bassifondi sabbiosi. Il battello a vapore *Perovsk* giace ancora nel fondo del fiume.

Di rado, come abbiamo detto, i bastimenti della flottiglia dell'Aral si facevano vedere alla foce dell'Amu-Daria; anzi per lungo tempo fu creduto che i battelli a vapore non potessero penetrare nel delta del fiume, fino a che il generale Kaufmann, governatore generale del Turkestan, non ebbe dimostrato coi fatti il contrario.

L'introduzione della navigazione a vapore nell'Amu-Daria è salutata dai giornali russi come il principio di un'era novella pel commercio dell'Asia Centrale. I prodotti dell'oasi di Kiva prenderanno la via del fiume per arrivare alla ferrovia transcaspiana che già è in esercizio sino alla riva sinistra dell'Amu-Daria.

Alla Società d'etnografia di Parigi, il signor Giuseppe Dautremer, interprete della legazione francese a Tokio, di ritorno per poco nella capitale della Francia, presentò la relazione di un viaggio da lui intrapreso a piedi nell'interno dell'isola di Kiu-Siu, una delle meno conosciute dai viaggiatori europei. Partito da Nagasaki fece il giro del gran golfo di Simabara, che s'interna profondamente nell'isola a levante di Nagasaki.

Da Nagasaki a Woki la strada è ricoperta di larghe lastre di pietra, a somiglianza delle antiche strade romane, e va aggirandosi tortuosamente sui fianchi delle montagne. Così viaggiando ora a piedi, ora a bordo di un *sam pan*, specie di barca giapponese, il Dautremer giunse alle isole Amakusa, nome che in lingua giapponese significa « la pianta del cielo. » Quella parte dell'Impero differisce dalle altre, specialmente nei costumi degli abitanti, che secondo il Dautremer conservano tuttora gli usi semplici e le abitudini ospitali dei loro padri, mentre nel settentrione e nel centro dell'isola di Nifon, e in generale in tutti i luoghi più frequentati dagli Europei, quegli isolani sono divenuti meno cortesi e più diffidenti.

La flora del Giappone meridionale è molto variata, quantunque come nel resto dell'Arcipelago il riso e le patate costituiscano le coltivazioni principali. Il banano vi prospera meravigliosamente e dà al paese un aspetto pittoresco e un carattere tropicale, più di quel che comporterebbe la latitudine.

Alcuni luoghi dell'isola di Kiu-Siu sono quasi del tutto segregati a causa della mancanza di vie di comunicazioni. Per attraversare i torrenti si adopera un mezzo molto semplice e molto primitivo. Una corda viene sospesa in alto sul torrente, attaccata a due alberi sulle due rive; ad essa è sospeso un gran paniere nel quale entra il viaggiatore, che tenendosi con le mani alla corda lo fa scorrere lungo questa finchè abbia raggiunto l'altra sponda.

La città di Kago-Sima, capitale dell'antico principato di Satsuma, era una volta cospicua per le scienze, le arti e le industrie; ma dacchè il centro della nazione giapponese si è trasferito a Tokio, l'antica città ha perduto ogni splendore. In questi ultimi anni essa è stata il centro della resistenza contro i nuovi ordinamenti politici e sociali, che, come è noto, hanno spinto il Giappone nella via del progresso e della civiltà europea.

Non lungi da Kago-Sima, e precisamente in mezzo al golfo,

contornato di alte montagne, che prende il nome dalla detta città, sorge l'isoletta di Sakura Sima, che ha nel centro un vulcano, i cui fianchi sono ricoperti di splendida vegetazione, mentre l'interno del cratere è sempre pieno di fuoco. L'arcipelago del Giappone è, del resto, uno dei più attivi teatri del vulcanismo sulla superficie del globo, e possiede molti vulcani, fra i quali è il Fusinoiama, massima sommità dell'arcipelago, alta circa trecento metri più dell'Etna; l'Asama-jama, l'Usen, tutti nell'isola di Nifon; l'Usagadake in quella di Jeso; e il vulcano dell'isola Oosima. Secondo il Rein vi sarebbero nel Giappone non meno di diciotto vulcani attivi e di cento spenti, che fanno parte della lunga serie vulcanica che, come una cornice di fuoco, chiude l'Asia a levante, dal Kamsciatka alle isole della Malesia.

RASSEGNA POLITICA

Le trattative per la ricomposizione del Ministero — L'onorevole Crispi — I provvedimenti per l'Africa — la politica estera — Il trattato di alleanza — Il Signor di Keudell — La mediazione del Papa — Le condizioni interne della Russia — Le congiure in Ispagna.

I fatti dei quali siamo spettatori in Italia non hanno esempio nella storia parlamentare; da circa tre mesi il Ministero è in crisi senza che lo si possa dire dimissionario. Mentre scriviamo si sa da tutti che fervono le trattative per ricomporlo, introducendovi importanti modificazioni, e che si fa ogni sforzo per impedire che sia costretto a ripresentarsi così com'è oggi, alla Camera. Ma lo stesso onorevole Depretis ignora se ed in qual misura questi negoziati approderanno. L'ufficio nostro, pertanto, è assai difficile, non potendosi da noi apprezzare e giudicare combinazioni ipotetiche. Notiamo però che alcune delle nostre previsioni si sono confermate. Noi dicevamo, a cagion d'esempio, nell'ultima nostra rassegna, che non vi sarebbe stato modo di ricomporre il Gabinetto se non facendo centro delle trattative l'onorevole Depretis, il quale era pur sempre il solo che si trovasse in grado di riordinare, in qualche guisa, la maggioranza. E così è avvenuto per l'appunto. L'onorevole Depretis, per i suoi precedenti, conserva ancora una grande libertà nella scelta de'propri colleghi. Vedendo che la maggioranza da lui e dal Minghetti raccolta minacciava di sfasciarsi, non ha esitato, dopo inutili tentativi per rimanere nella via percorsa in questi ultimi anni, a fare uno sforzo per allargare da un'altra parte la propria base parlamentare. Si è rivolto all'onorevole Crispi e a questo passo aveva ragione di credersi

autorizzato dall'esempio che gli avevano dato altri, i quali assai più di lui erano stati sempre distanti dalle idee dell'onorevole Crispi, col quale egli, se non altro, aveva lungamente militato nelle file della Sinistra. A buon conto, anche i dissidenti si erano indirizzati all'onorevale Crispi, come all'uomo che avrebbero desiderato di aver compagno nel governo, e a lui aveva pure fatto un caldo appello l'onorevole Codronchi nel suo discorso all'Associazione costituzionale di Bologna. Per verità, dopo queste manifestazioni non si aveva il diritto di accusare l'onorevole Depretis di soverchia versatilità politica. Egli ha ripreso per proprio conto quelle trattative stesse che alcuni uomini autorevoli dell'antica Destra non avevano esitato ad iniziare.

E, d'altronde, l'onorevole Crispi era forse il solo uomo politico rimasto ancora intatto in tanta confusione di partiti. Egli aveva, sopra gli altri, un vantaggio di essere riuscito a conservare la propria liberta d'azione. Uomo di Sinistra, non si era però immischiato troppo nei maneggi della Pentarchia, e, quel che più importava, degli errori di questa non aveva assunto la responsabilità. Da gran tempo faceva, si può dire, parte da sè, e se nell'ultimo voto era stato prescelto per preparare la mozione di sfiducia nel Ministero; va pure ricordato che aveva adempiuto l' incarico con grande moderazione ed in termini tali da non precludersi la via ad eventuali evoluzioni che fossero rese necessarie od utili dalle condizioni parlamentari. Degli uomini ch'erano stati ministri con Depretis poteva considerarsi eziandio il solo che fosse uscito dal Ministero senza serbare rancore al presidente del Consiglio. Era naturalissimo, per conseguenza, un riavvicinamento fra lui e l'onorevole Depretis, e probabilmente gli intermediari che lo promossero non ebbero da superare gravi difficoltà.

Parecchie vie poteva seguire l'on. Crispi: domandare che la Sinistra venisse chiamata al potere, nella sua qualità di partito storico, sotto gli auspicii dell'onorevole Depretis; — unirsi all'onorevole Depretis senza tener conto de' propri legami con la Sinistra e formare un Ministero di coalizione, concedendo in esso una parte anche all'antica Destra; — respingere l'offerta e atteggiarsi a capo di una futura combinazione, escludendone l'onorevole Depretis. Invocato dai dissidenti della Destra, tenuto in conto di una delle sue forze principali dalla Sinistra, l'onorevole Crispi poteva credersi, senza soverchio orgoglio, l'arbitro della situazione. Egli però, conviene rendergli giustizia, ha considerato con sangue freddo lo stato delle cose, e, se è vero quanto si riferisce di lui, più che delle convenienze dei partiti e del proprio interesse personale, si è preoccupato

di cooperare alla formazione di un Gabinetto il quale avesse una sicura ed abbastanza larga base parlamentare che lo ponesse in grado di governare autorevolmente il paese. Ha capito che un Ministero di pura Sinistra, fosse pure stato sotto gli auspicii dell'onorevole Depretis, non avrebbe raccolto che i voti della Pentarchia, perdendo quelli di tutti gli uomini spassionati ed imparziali che, aborrendo dai salti nel buio, si erano accostati all'onorevole Depretis, confidando che egli avesse la forza di temperare e frenare le aspirazioni troppo ardite. D'altra parte, si erano illusi i dissidenti quando avevano sperato che il Crispi li volesse partecipi in larga misura del potere. Il Crispi sapeva benissimo che così facendo avrebbe allontanato dal Ministero non solamente tutta la Sinistra, ma anche una parte di quei deputati di opinione moderata ch'erano rimasti fedeli al Depretis l'11 marzo e non sapevano perdonare ai dissidenti di avere sciupata una situazione alla quale si era pervenuti con grandissimi stenti. Quanto all'aspettare una migliore occasione per raccogliere l'eredità del Depretis senza obblighi o vincoli verso di lui, l'onorevole Crispi avrà considerato molto giustamente che in politica tutto è mutabile, e che all'occasione di afferrare il potere si deve applicare il noto proverbio che *ogni lasciata è persa.*

Il vero uomo di Stato approfitta delle occasioni che gli si presentano e non se le lascia sfuggire. Ciò che si sa delle trattative dimostra ch'egli ha fatto ogni sforzo per avere con sè una parte della Sinistra senza correre il pericolo di perdere una parte considerevole della maggioranza dell'11 marzo. A tal uopo ha offerto il portafogli della giustizia all'on. Zanardelli, il quale se nel Ministero dell'interno avrebbe suscitato diffidenze insuperabili, nell'ufficio di guardasigilli, invece, aveva saputo, con la sua rettitudine, acquistarsi le simpatie di tutti i partiti, e, insieme, la stima della Magistratura. Che l'onorevole Zanardelli avrebbe esitato ad entrare in una siffatta combinazione ministeriale era da prevedere, sapendosi da tutti quanto gli premesse di non separarsi violentemente dagli altri capi del suo partito e, in ispecie, dal Cairoli. A questo punto si arrestano le nostre informazioni: e mentre scriviamo la presente rassegna, è ancora incerto se l'onorevole Zanardelli entrerà nel Ministero assieme all'onorevole Crispi, oppure se questi vi entrerà solo, ovvero se le trattative andranno a monte e converrà all'onorevole Depretis incominciare tutto da capo.

È da augurare ad ogni modo che non si prolunghino gli indugi e si formi un Ministero, e il Governo e il Parlamento rientrino in un periodo di proficua attività. Comunque si ricomponga il Gabinetto, con-

verrà, crediamo noi, chiudere la Sessione ora prorogata ed aprirne una nuova con un programma di lavori parlamentari ben determinato e con risoluzioni ben chiare, soprattutto per ciò che concerne la finanza ed i lavori pubblici. Un'altra questione intorno alla quale è indispensabile che il Governo prenda decisioni immediate è quella dei provvedimenti relativi ai nostri possedimenti nel Mar Rosso. Il generale Genè è stato richiamato, e, per dire il vero, gli errori da lui commessi ed apertamente confessati giustificano ampiamente il suo richiamo. Ma è anche vero che il Governo non gli ha mai date istruzioni abbastanza precise; così egli ha potuto giudicare le cose in Africa con criteri interamente diversi da quelli che prevalevano in Italia. La mancanza di comunicazioni telegrafiche con Massaua ha accresciuto gli equivoci e ritardato la trasmissione di ordini che sarebbero stati pel generale Genè una sicura guida nel disimpegno delle sue difficili attribuzioni. Resta però chiarito un punto importante, vale a dire che gli atti compiuti dal comandante delle truppe italiane a Massaua non furono ordinati, nè consigliati, nè tampoco approvati dal Governo.

Al generale Genè succederà il generale Saletta, già partito alla volta di Massaua. Assicurasi che fra le altre istruzioni da lui ricevute, vi sia pur quella di intimare a Ras Alula la liberazione immediata del Savoiroux e di non mantenere con quel capo di orde abissinesi altre relazioni dirette. È da prevedere che Ras Alula non terrà conto dell'intimazione; ma, almeno, la dignità del Governo e del nome italiano, stranamente compromessa in questi ultimi tempi, sarà salva. Quanto alle operazioni militari da intraprendervi, probabilmente si aspetterà a prendere una risoluzione quando il generale Saletta sarà giunto a Massaua ed avrà riferito sullo stato delle cose. Allora si vedrà se convenga procedere immediatamente alla rioccupazione di Saati o rivolgere in altra direzione i nostri sforzi. La stagione però è già molto inoltrata, e difficilmente potranno iniziarsi operazioni importanti prima dell'autunno. Della qual cosa forse non avremo ragione di dolerci, perchè così non mancherà il tempo di ben ponderare il da farsi, e di compiere i preparativi necessari nel caso che venga reputata utile un'azione energica. Il che non toglie che lo studio della questione e i preparativi che ne seguiranno esigano la pronta formazione di un Governo fortemente costituito, il quale non sia condannato a vivere alla giornata.

Nelle questioni estere il nostro Gabinetto, qualunque esso sia, troverà una via nettamente tracciata. La rinnovazione degli accordi con la Germania e l'Austria-Ungheria è ormai un fatto compiuto. Ma non

basta; bisogna che chi assumerà il portafogli degli esteri sia tale da ispirare nei Gabinetti che con noi hanno stretto il trattato, la fiducia che noi saremo fedeli agl'impegni presi. Nessuno in Italia accetterebbe un Ministero imposto dai Gabinetti esteri; ma qui non si tratta di imposizione; importa solamente che gli esecutori del trattato sieno in grado di ritrarne tutti i frutti che il medesimo in certe determinate circostanze è atto a produrre. Da questo lato, se, come si afferma, ritirandosi il conte di Robilant, l'onorevole Depretis assumerà in vece sua il portafogli degli esteri, possiamo riposare tranquilli, perchè il Depretis è stato uno dei principali autori della rinnovazione del trattato di alleanza con gl' Imperi centrali. Più volte abbiamo detto, ed ora ripetiamo, che il trattato testè conchiuso lascia impregiudicate parecchie questioni per l'avvenire, guarentendoci che non verranno risolte senza la nostra partecipazione. In questa condizione di cose, l'utilità dell'alleanza dipenderà per noi dal maggiore o minor accorgimento di cui daremo prova nel momento opportuno. Ciascuno vede, pertanto, come, anche per questo riguardo, sia essenziale di procedere con somma cautela nella scelta dell'uomo politico a cui verrà affidato il Ministero degli esteri.

Ha recato non lieve meraviglia che appunto mentre si rinnovava il trattato di alleanza, il Signor di Keudell ambasciatore presso il Quirinale, venisse richiamato. Le cause di questo fatto non sono ancora ben note. Certo è che il signor di Keudell, uomo benemerito dell' Italia e amicissimo del nostro paese, lascia gradito ricordo del suo lungo soggiorno fra noi. Ancora non si sa chi sarà il suo successore, ma quel posto non può essere lasciato a lungo vacante. Alcune delle voci che furono poste in giro a proposito di questo richiamo sono evidentemente assurde. Citiamo fra le altre, quella che il cambiamento dell'ambasciatore presso il Quirinale sia una conseguenza del riavvicinamento avvenuto tra il Principe di Bismarck e la Santa Sede.

Secondo noi, si dà a questa riconciliazione tra il Papato e la Germania un'importanza esagerata, almeno per ciò che riguarda la politica internazionale. Forse agli organi del Vaticano non dispiace che a questa connessione tra le questioni internazionali e le ristabilite relazioni della Santa Sede con la Germania si presti fede; ma i giornali, nei quali siamo abituati a leggere il pensiero del Gran Cancelliere non ne fanno cenno. Le cose, probabilmente, hanno proceduto in modo assai più semplice e l'accordo intervenuto non riguarda che la politica interna della Germania. Il Principe di Bismarck accordandosi col Papa, ha mirato principalmente ad esautorare politicamente i suoi avversari del Cen-

tro; al Papa, per contro, è bastato di ottenere, in compenso della sua arrendevolezza, una considerevole mitigazione delle leggi di maggio e della politica seguita dal Gran Cancelliere nelle questioni ecclesiastiche. A noi pare che le congetture, almeno per ora, non debbano andare più in là. Del resto, gli accordi della Germania colla Santa Sede non debbono avere alcuno scopo ostile o dannoso all'Italia, dal momento che accordi ben più importanti per la politica generale di Europa furono conchiusi, in questi giorni, fra l'Italia e il Governo germanico. Quanto alla diceria di una mediazione offerta dal Pontefice al Principe di Bismarck per una riconciliazione tra la Francia e la Germania, non crediamo che franchi la spesa di esaminarla, e tanto meno di confutarla seriamente. Sventuratamente nessuna mediazione è possibile, poichè nè da una parte nè dall'altra si possono fare concessioni che valgano a cancellare la memoria del passato e le aspirazioni per l'avvenire.

La speranza che la pace non venga turbata, almeno per quest'anno, nasce non già da ipotetiche proposte di mediazione, ma dalla rinnovata alleanza tra la Germania, l'Italia e l'Austria-Ungheria. Il Principe di Bismarck si è molto adoperato per ricondurre nell'alleanza anche la Russia, ma pare non ci sia riuscito. Crediamo anche noi che la Russia, per ora, non ricorrerà alle armi, perchè non reputa il momento ancor favorevole, e forse perchè la trattiene un sentimento di rispetto al vecchio imperatore Guglielmo; ma dubitiamo assai che acconsenta a vincolare la propria azione per l'avvenire, e per un numero non breve di anni, come porterebbe il trattato proposto dal Gran Cancelliere. Ma intorno alle risoluzioni che verranno prese a Pietroburgo vietano di far pronostici a lunga scadenza le condizioni interne della Russia, le quali si sono fatte nuovamente minacciose. È corsa persino la voce, finora non confermata, di un secondo attentato che sarebbe stato commesso contro la vita dello Czar.

A quanto pare, la Russia è travagliata presentemente da due distinte agitazioni: una sociale, quella dei nichilisti, ed una politica, quella cioè del partito che domanda istituzioni rappresentative. Quest'ultima ha invaso anche le file dell'esercito, e se ne ha la prova nei numerosi arresti di ufficiali in molte provincie dell'Impero. Non è conforme all'indole del Governo russo, e molto meno dello Czar, il cedere alle congiure, qualunque ne sia lo scopo. La Russia rientrerà perciò in un periodo di sanguinose repressioni; il che, fino ad un certo punto, scema la probabilità immediata di una guerra all'estero. Ma chi può dire che cosa succederà quando il pericolo di movimenti rivoluzionari sarà scomparso, o

almeno considerevolmente diminuito? Il Governo russo non si getterà allora nel movimento panslavista per impedire che le commozioni interne si rinnovino? Comunque sia, ciò spiega pure ch'esso non voglia obbligarsi, per un tempo più o meno lungo, ad una politica pacifica, sebbene, come abbiamo detto testè, sia lontano dalle sue intenzioni l'accingersi ad una guerra immediata.

Anche in Ispagna la quiete pubblica ha corso nuovi pericoli. Il Governo ha scoperto congiure a Madrid e nelle provincie, ha ordinato arresti, ha preso tutti gli altri provvedimenti che sono indispensabili in simili casi. Non pare che le congiure mirassero tutte ad un medesimo fine, ma nella più grave di esse si è creduto scorgere anche questa volta la mano del Ruiz Zorilla, uomo funesto alla sua patria. Questi fatti deplorevoli hanno però servito a porre in luce l'unione del partito monarchico. I conservatori si sono affrettati a porgere il loro appoggio al Ministero liberale per il mantenimento dell'ordine e la repressione di qualunque offesa si volesse tentare contro le istituzioni. Il signor Ruiz Zorilla non può contare neppure sull'aiuto di tutti i repubblicani. Una parte considerevole del partito repubblicano in Ispagna è persuasa che un tentativo in favore della repubblica accenderebbe la guerra civile, e se non appoggia il Governo nemmeno lo insidia. Tutto ben considerato, la monarchia spagnuola riposa ancora su salde basi e risponde ai voti del paese, desideroso principalmente di ordine, di libertà e di lavoro.

Roma, 1 aprile 1887.

X.

P. S. — Era già scritta la *Rassegna politica* quando ci è pervenuta la notizia della formazione del nuovo Ministero. Dopo lunghe trattative l'on. Depretis è riuscito ad accordarsi con gli on. Crispi e Zanardelli, il primo dei quali assume il portafogli dell'interno e il secondo l'ufficio di guardasigilli. L'onorevole Depretis, conservando la presidenza del Consiglio, succede nel Ministero degli esteri al generale di Robilant, che si ritira, come pure il generale Ricotti lascia il portafogli della guerra al generale Bertolè-Viale, e l'onorevole Genala quello dei lavori pubblici all'onorevole Saracco. Negli altri dicasteri nessun cambiamento; il Magliani resta alle finanze, il Brin alla marina, il Coppino all'istruzione pubblica, il Grimaldi all'agricoltura.

Questo Ministero avrà sulle prime una straordinaria maggioranza. Quasi tutti i gruppi della Camera aspetteranno a giudicare i ministri dai

loro atti, e intanto voteranno per essi. Si sa che a Sinistra nè il Cairoli, nè il Baccarini, nè il Nicotera hanno approvato questa combinazione, ma i due primi si sono impegnati a non avversarla coi voti fin da principio, mentre il terzo — cioè il Nicotera — si prepara ad assalirla subito. Contrariamente, però, a quanto si credeva, si sarebbe rinunziato a chiudere la presente Sessione per aprirne una nuova dopo le feste di Pasqua. Un discorso della Corona esigerebbe un programma che da tutto il Gabinetto fosse stato discusso; ora non pare che questa discussione delle principali questioni da sottoporsi al Parlamento sia stata fatta. Le trattative degli scorsi giorni hanno riguardato, più che ogni altra cosa, la scelta delle persone da chiamarsi a far parte del Governo. Auguriamoci che l'accordo dei ministri sul programma non tardi a compiersi. Sarebbe però stato preferibile che avesse preceduto la formazione del Gabinetto e che si fosse conosciuto subito l'indirizzo politico di questo all'interno e all'estero.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Una confraternita di giovanetti pistolesi a principio del secolo XVI. Cronachetta inedita pubblicata per cura di Pietro Vigo. — Bologna, presso Romagnoli Dell'Acqua, 1887.

Questo volume, ch'è il duecentoventesimo della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, non merita l'attenzione dello studioso per pregi di forma, ma per le curiose notizie delle quali è pieno, rispetto alle processioni figurate che sono quasi una forma minore della drammatica popolare. Alcuni giovanetti, accoltisi in una congregazione religiosa, si recavano processionalmente alle chiese ove si celebrasse alcuna straordinaria cerimonia, simboleggiando negli abiti e ne' motti qualche concetto o intendimento morale. Notevole quello per la festa di Sant'Jacopo che fu volto a mostrare « che solo era vero e stabile lo studio di coloro che disprezzando ogni altra cosa seguivano in questa vita Christo con pura et recta intentione perchè etiam murendo non erano dalla morte vinti. » A dare un'idea di sì fatti misteri rappresentativi valga un esempio. Pel *Corpus Domini* si fece questa processione: veniva innanzi un giovinetto vestito da fanciulla di bianco con un motto che affermava essere immagine della *Purità;* aveva in mano un vaso di fiori, e un giglio in testa. Seguiva lo stendardo della Vergine con San Giovanni Battista e alcuni Angeli: poi, uno « vestito in habito et sacerdotale et regale insieme, con barba bianca et corona in testa sopra uno mitrale al modo d'antiqua legge » a rappresentare il re di Salem Melchisedech; dietro a

lui, Mosè «propriissimamente induto e con turbante in capo et cornuto con splendente fulgore» avendo seco un vaso di manna. E ancora: David, un sacerdote col calice, San Bonaventura, san Tommaso d'Aquino, Cristo, tutta la Corte romana, e in fine il pontefice sulla sedia gestatoria «da la plebe reverito come il vero papa.» Il prof. Vigo ha curata con molta diligenza la stampa della Cronichetta, premettendovi una buona prefazione, che tocca del pregio di essa e de' Misteri, allo studio de' quali porge non lieve contributo. Soltanto in una svista ci venne fatto d'imbatterci nel leggere lo strano dettato pieno di latinismi: a pagina 83, nella penultima linea, non ci sembra che il codice debba avere *Utilità* come è stampato, ma *Umilità;* necessario contrapposto all'*humillimamente* che segue.

Due discorsi, letti da Matteo Ricci al Circolo filologico di Firenze. — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1887.

Per occasione di nozze il marchese Matteo Ricci ha uniti insieme in un elegantissimo fascicolo due discorsi da lui letti nel Circolo Filologico fiorentino, ch'egli presiede, nel decembre dell'anno scorso e nel gennaio di questo. Il primo tratta degli *Irrevocati dì* del Coro secondo dell'*Adelchi;* quei famosi *irrevocati dì* che hanno in questi ultimi mesi tanto esercitato l'acume dei critici, onde Guido Mazzoni ha potuto degli scritti venuti in luce sulla controversia comporre una lunga appendice ad un suo recente volume. Il marchese Ricci sostiene con molto garbo per vera la interpretazione comune che intende *irrevocati* per *irrevocabili, che non possono tornare:* ma in una lettera che segue il discorso egli stesso si muove alcun dubbio, e cita l'opinione di Tullo Massarani, il quale gli affermò d'esser favorevole alla interpretazione del Mazzoni e del D'Ancona. L'altro discorso tratta anch'esso una *vexata quaestio*, come dicevano i latini; quella della comparazione dantesca «Quali colombe dal disìo chiamate» nel canto V dell'*Inferno.* Si ha da far pausa dopo la parola *portate,* o dopo *per l'aer?* E ci sono dispute minori attorno a questa ch'è la maggiore e onde le altre più o meno dipendono. Anche qui il marchese Ricci propende, e non sapremmo dargli torto, per la comune maniera di leggere la comparazione; di cui la seconda parte è naturale che cominci col *cotali* e non con un complemento, come *dal voler portate.* La critica acuta, non mai pedantesca nè dogmatica del Ricci, e sempre cortese, è bell'esempio del modo col quale sì fatte dispute dovrebbero sempre essere condotte.

Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca nazionale braidense. — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886.

Il libretto contiene le parole che il prefetto della Braidense pronunziò inaugurando alla presenza del Re e della Regina la nuova sala manzoniana, e il discorso che in tale solennità fu letto dal Bonghi. Il prefetto Ghiron rammentò che la Braidense festeggiava insieme anche il suo centenario, essendo stata aperta al pubblico nel novembre del 1786; il Bonghi fece molto eloquenti considerazioni sull'arte manzoniana, e mise in piena luce il sentimento patriottico che il Manzoni ebbe vivissimo. Non mancano, s'intende, in tal proposito aneddoti e citazioni inedite; alcune di molto pregio. Basti qui accennarne una. Quando nel 1859 un suo carissimo amico francese scrisse al Manzoni di aver gran timore che il Mazzini prevalesse e da ciò venisse danno grave agli Stati del pontefice, il Manzoni gli rispose indignato dimostrandogli che l'unità dell'Italia era voluta non dagli uomini d'un partito, ma da tutti; chè anzi in tal moto il partito moderato e monarchico prevaleva. E così concludeva: « Voi mi dite che a voi francesi è permesso veder le cose da un altro punto di vista di noi italiani. Ed io, che vi conosco, vi dico apertamente che in fondo voi siete persuaso che non c'è che un punto solo di vista per tutti, quello della verità e della giustizia. »

STORIA.

I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. Ricerche storiche del prof. Arturo Galanti. — Roma, 1886. Un volume in-8 grande di 257 pagine.

Il titolo di questo lavoro dell'egregio Galanti dimostra l'importanza che esso ha, non solo rispetto alla scienza storica ed etnologica, ma ancora rispetto al nostro essere nazionale. Il campo percorso dal Galanti non era però nuovo; etnologi, filologi, archeologi, critici lo avevano esplorato in tutti i sensi; di guisa che ad un nuovo esploratore era tolto il mezzo di fare su di esso ricerche originali. Un còmpito più modesto gli era serbato; quello di trascegliere fra le congetture emesse dai predecessori, quello che in suo favore avesse copia maggiore di argomenti e di prove, e di sottrarre alla polemica il maggior numero possibile di quistioni controverse. Ci è grato di poter dichiarare che il sig. Galanti ha adempiuto egregiamente questo còmpito. Tutte le quistioni dibattute

dai dotti furono da lui sottoposte a nuova e severa disamina, così da portare nuova luce là dove la tenebra della controversia occultava tuttavia il vero. Ben meritato fu pertanto il premio ministeriale che l'Accademia dei Lincei assegnava a questo lavoro. Esso consta di due parti. Nella prima, l'egregio A. toglie in esame le varie ipotesi immaginate per determinare le origini delle colonie tedesche sul versante meridionale delle Alpi. Nella seconda, egli confuta magistralmente la congettura di uno storico tirolese, fatta propria dalla moderna scuola austro-tedesca, la quale pretende scientemente di formare di una parte della Lombardia e del Piemonte un'appendice etnica della Germania. Diciamo brevemente della prima di queste parti, fermandoci sopratutto sulle conchiusioni cui l'A. pervenne colle sue ricerche. Col nome di *isole di lingua tedesca*, filologi ed etnologi chiamano certe valli e pendici lungo alcuni corsi d'acqua del declivio veneto e del bacino del Po. L'A., dal modo in cui trovansi raggruppate, distribuisce queste *isole* in tre regioni: la centrale nel Tirolo italiano o Trentino (Wälsch-Tirol) e nel Veneto; l'orientale nel Friuli; l'occidentale nel Piemonte. Premessa un'ampia e chiara descrizione di queste tre regioni, egli si propone i seguenti quesiti: Come, quando e perchè si formarono nella regione alpina della nostra penisola tre gruppi di popolazione tedesca? Perchè scelsero tre punti diversi, e quivi si distesero sopra tre zone un tempo evidentemente continue? Donde vennero codesti Tedeschi e quali attinenze ebbero ed hanno colla madre-lingua i loro dialetti? In quale relazione si posero coteste colonie germaniche, dal tempo in cui presero stanza nelle valli e sulle montagne alpine, coll'elemento indigeno, e per quali vicende a questo soggiacquero? Come si popolò di Germani il Tirolo tedesco, e v'ha o no comunanza di origine fra i Tirolesi del *Deutsches Tirol*, e gli altri Tedeschi delle Alpi italiane? Come si vede, codesti quesiti implicano cognizioni svariate di filologia, etnologia, geografia, archeologia e di critica storica; ciò spiega come l'argomento fosse lasciato dal maggior numero degli scrittori che lo trattarono, in questa o quella parte, insoluto. Ma se ogni lavoro precedente appariva incompleto, la copia di essi offeriva facile modo a diligente compilatore, togliendo da ciascuno il buono, e coordinando le ricerche, di allargare le conchiusioni, e qua chiudere il campo della polemica, là restringere le proporzioni. Ciò ha fatto il sig. Galanti, e lo ha fatto con tale studio e corredo di dottrina da risolvere la controversia nella sua parte principale, dimostrando che l'origine delle colonie tedesche del versante meridionale delle Alpi, deva spiegarsi come un *fatto complesso*, anzichè un fatto semplice e solo, come avevano pen-

sato molti scrittori che lo precedettero nell'aringo. I quali appoggiandosi ad una critica storica immaginosa anzichè documentata, asserirono che, durante la prima metà del medio evo, debba avere dimorato all'est dei piani lombardi, da Trento a Padova, da Padova a Treviso e a Cividale, non solo nelle campagne e nei borghi, ma persino nelle città, una popolazione tedesca, di cui le isole di lingua germanica del Friuli, del Veneto e del Trentino rappresentarono fino ai nostri giorni gli ultimi avanzi. Se vi è un appunto da farsi all'A., questo consiste nella esuberanza che si riscontra, così in alcune parti della trattazione, come nelle citazioni. Ma è un appunto che gl'invidio; perchè è difetto comune ai giovani, e procede forse dalla esuberanza stessa che essi sentono nella loro vitalità. Quando pertanto egli avrà occasione di ritornare su codesto lavoro, per farne la ristampa, potrà lasciar fuora tutte le disquisizioni sulle origini germaniche che trovansi qui, e che non hanno che fare col suo soggetto; così se ne avvantaggierà colla economia del lavoro, la chiarezza e quindi la efficacia dei suoi ragionamenti.

Napoli nella seconda metà del secolo nono. Studio di Oscar Maria Testa. — Napoli, 1887.

L'autore avrebbe potuto dare a questo suo studio un titolo più preciso, chiamandolo dal nome del protagonista del suo racconto, Anastasio II, vescovo e duca ad un tempo di Napoli. È un periodo oscuro e scabroso, ch'egli si è proposto di lumeggiare, nel quale gl'interessi politici, commerciali, religiosi s'intralciano e si collidono così da generare ibridi connubii ed innaturali secessioni. Il Testa con questo lavoro ha dimostrato di possedere un'attitudine non comune alle ricerche storiche, sia pel savio indirizzo de' suoi studii, sia per la larga coltura storica ond'è provvisto. Nella chiusa del suo lavoro egli si pone un quesito, al quale vorremmo che egli stesso desse una risposta cavata da ricerche più larghe e più compiute di quelle che servirono di appoggio alla presente monografia. La domanda è questa: Quali furono mai le cause, dic'egli, che ad onta degli sforzi di Giovanni VIII, di Sergio II, dei due Anastasi e di Atenolfo, e ad onta pure dei tentativi fatti dai due imperi rivali e dai Saraceni, la condizione politica dell'Italia meridionale rimanesse presso a poco identica a quella creata dal frazionamento del gran principato beneventano? Su la storia di questo principato fu indetto recentemente un premio per quell'opera che la mettesse nella migliore luce: il Testa ha in questo concorso l'impulso a proseguire il suo studio sì lodevolmente cominciato.

STATISTICA.

Annuario Statistico di Roma. Anno primo, 1885. — Roma, tipografia dei fratelli Bencini, 1886.

È il primo annuario statistico della città e del comune di Roma, compilato e pubblicato per cura della Direzione comunale di Statistica, in sullo scorcio dell'anno 1886. Quindi le notizie in esso contenute non arrivano che al 1885. È un lavoro utilissimo e pregevole, e speriamo che verrà continuato negli anni avvenire, essendo cosa di molto interesse per tutti il conoscere i progressi materiali ed economici della capitale del Regno. Fino ad ora l'ufficio di statistica e di stato civile, costituito nel 1871, ha pubblicato un bollettino demografico-meteorico settimanale, nel quale con molta accuratezza sono riassunte alcune notizie statistiche indicanti la popolazione del comune e dei singoli rioni al principio del trimestre, il numero delle nascite distinte in legittime e per sesso, il numero dei morti distinti per rioni e per cause di decesso, il numero degl' immigrati, degli emigrati, dei matrimoni e le osservazioni meteorologiche per ogni giorno della settimana: solo resterebbe a desiderare che alla fine di ogni mese vi si aggiungesse un prospetto mensile del movimento demografico, e che nell' indicare la popolazione delle varie parti che compongono il comune si distinguesse il suburbio dall' Agro Romano, potendosi quello considerare come un'espansione della città che presto o tardi verrà a formare parte della città stessa. L' Annuario viene pertanto a compire le notizie fornite dal bollettino settimanale e dai volumi che riassumono ogni anno il movimento demografico. Comincia con alcuni cenni sulla topografia del comune e della città, sul fiume Tevere, e con notizie interessanti sulla storia dei quattordici Rioni, cose tutte che avremmo amato meglio fossero state omesse, alcune perchè in parte conosciute e pubblicate in lavori precedenti, altre perchè per la loro importanza avrebbero potuto formare argomento di pubblicazioni speciali. Nè ci pare da approvare l' uso ormai generalmente invalso, pel quale non sembra permesso di dare qualche notizia statistica sulla città attuale senza risalire ai tempi antichi e raccontare per la milionesima volta la storia di Romolo che fonda la città sul Palatino, e di Servio Tullio che la cinge di mura. Si faccia questo per le città, che hanno la disgrazia o la fortuna di non avere una storia antica, ma non per Roma,

la cui storia è la storia del mondo, ed è stata ed è continuamente svolta e studiata in tutte le sue parti dagl'ingegni più poderosi. Senza fermarci agli studi del dott. Castiglioni che vediamo riprodotti nell'*Annuario*, e sui quali facciamo le più ampie riserve, non parendoci probabile che l'antica Roma raggiungesse il *maximum* della popolazione sotto Augusto, mentre l'Impero crebbe in potenza e in grandezza per altri due secoli circa, ossia sino ai tempi di Marco Aurelio, diremo che la parte più interessante dell'*Annuario*, come tale, è quella che si occupa degli ultimi sedici anni, e specialmente dei risultati del censimento del 1881, i quali non erano ancora conosciuti in tutte le loro particolarità. E qui vediamo con piacere che in alcuni prospetti si è tenuta separata la popolazione dell'Esquilino e Castro Pretorio da quella del rimanente rione Monti, e quella del Suburbio da quella dell'Agro Romano propriamente detto. Saremmo lieti che questa distinzione si facesse sempre e che presto si addivenisse ad una nuova circoscrizione più confacente alle condizioni attuali che non l'antica divisione in quattordici rioni. Interessanti sono i confronti fra i risultati dei due censimenti 1871 e 1881, nonchè la classificazione della popolazione per famiglie e per altre convivenze sociali in tutti i rioni della città, le notizie sul numero delle case e delle stanze abitate, sulla densità della popolazione, sulla popolazione agglomerata e sparsa, sul luogo di nascita degl'individui dimoranti in Roma e sulla classificazione per stato civile, istruzione e professioni. Segue il movimento dello stato civile nel 1885 confrontato con gli anni precedenti, e numerose notizie sull'igiene e assistenza sanitaria, sulle finanze del comune, sul piano regolatore, sui prezzi delle derrate alimentari, sulle acque di Roma, sulla cassa di risparmio, sul monte di pietà, sul movimento della dogana, sugli incassi fatti in Roma dalle finanze dello Stato, e sul servizio postale, telegrafico e telefonico. Ci duole che lo spazio non ci consenta di entrare in più minuto esame, e concludiamo col dire che tolta qua e là qualche lieve menda, inevitabile in un lavoro così vasto e complesso, l'Annuario statistico di Roma è una pregevole pubblicazione, della quale era sentito il bisogno, e che torna ad onore dell'ufficio comunale di statistica.

SCIENZE ECONOMICHE.

Corso elementare di Scienza finanziaria, del dott. prof. Angelo Roncali. Parte prima. — Parma, Luigi Battei, 1887, pag. 253, in-8.

Compendio di Scienza delle finanze, di Francesco Marzano. Seconda edizione corretta ed accresciuta. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1887, pag. 360, in-12.

La recente istituzione di nuove cattedre per l'insegnamento speciale di Scienza delle Finanze nelle Università del Regno ha dato impulso alla pubblicazione degli scritti accennati; e contribuirà certo in appresso a promuovere in Italia uno studio più largo e profondo di questa disciplina tanto importante per rispetto alla pratica e alla teoria. Il libro del Roncali, nonostante parecchie e gravi mende, che noi attribuiamo a fretta soverchia di compilazione, è fornito di alcuni pregi distinti, tra cui quello sopratutto di una vasta e non comune conoscenza delle fonti scientifiche. In questa prima parte, pubblicata finora, sono esposte le nozioni preliminari, e indi le dottrine delle spese pubbliche e delle entrate, compresa la teoria generale dell'imposta; mentre la seconda dovrà contenere la trattazione delle imposte speciali, dell'equilibrio finanziario e del credito pubblico. La divisione e l'ordinamento delle materie sono conformi in massima al sistema adottato dal Rau e dal Cossa con qualche modificazione presa dal Wagner. L'autore in una breve introduzione parla della Scienza delle finanze e del posto ch'essa occupa tra le discipline politiche ed economiche, dei suoi caratteri ed uffici, degli elementi di cui si compone e dei fini a cui serve; e indi fa alcuni cenni intorno allo svolgimento storico delle istituzioni e delle dottrine finanziarie e fornisce utili notizie sulla letteratura scientifica del soggetto. Crediamo però che questi primi capitoli preliminari lascino spesso a desiderare maggiore precisione e una forma più sintetica, sobria e corretta. I principii o le nozioni fondamentali della finanza pubblica e le sue fasi storiche dovrebbero essere meglio chiarite e determinate. Notiamo altresì che nel cenno storico-letterario l'autore ha dimenticato i grandi teorici inglesi del seicento, Petty, Hobbes, Locke ed altri, che hanno maggiore importanza di tutti gli altri scrittori contemporanei e segnano un'epoca nella storia delle dottrine finanziarie, come egli potrà rilevare da un libro che ha citato favorevolmente. Tratta di poi nella prima sezione delle spese pubbliche, dimostrandone la ragione e natura ed accennando alle principali distinzioni e classificazioni; e così entra nell'esame del

Bilancio pubblico e si diffonde a parlare del suo assetto tecnico e del suo ordinamento costituzionale, del sindacato parlamentare e amministrativo, e delle norme che regolano l'amministrazione finanziaria. La trattazione di questi argomenti è molto pregevole; ma l'esame delle spese pubbliche, degli oggetti a cui si riferiscono e delle cagioni del loro aumento progressivo ci sembra assai manchevole e incompleto. E infine nella seconda parte di questo volume l'autore parla delle entrate pubbliche e delle varie fonti da cui derivano, distinguendole in quattro categorie: proventi del demanio fiscale, proventi delle imprese pubbliche, tasse e imposte, e dimostrandone i caratteri diversi e le singole ragioni. Indi esamina brevemente le varie parti del demanio fiscale, gli oggetti a cui si riferiscono le imprese pubbliche, e le applicazioni del principio delle tasse; e conchiude con una larga discussione dei principii fondamentali e delle quistioni generali che riguardano la natura e l'ordinamento delle imposte. È questa la parte in cui meglio si appalesano il criterio e la dottrina dell'A., il quale dimostra una conoscenza sicura, benchè non completa, dello stato presente della teoria finanziaria intorno a questi argomenti. Ci siano permesse nondimeno alcune osservazioni critiche. La classificazione delle entrate pubbliche non è pienamente giustificata o soddisfacente; la distinzione fra i proventi delle imprese pubbliche e le tasse, fatta anche dal Roscher recentemente, non ci pare appoggiata a salde ragioni; stantechè, ammettendo pure la diversità delle forme e degli oggetti delle istituzioni amministrative, nelle quali si rendono *servigi particolari* ai privati, il *principio finanziario* che vi si può applicare sarà sempre quello delle tasse, considerate come retribuzione speciale o correspettivo degli stessi servigi. Oltre a ciò nella esposizione di qualche teorica o quistione scientifica si può notare mancanza o insufficienza di uno studio diretto di certe fonti primarie; la dottrina della ripercussione delle imposte, a cagione di esempio, non è esposta secondo le tradizioni classiche del von Hock e dello Stein, rinnovate più recentemente dal Wagner, dal Kaizl e dal Falck. E da ultimo il metodo di trattazione dovrebbe essere modificato, e reso più conforme all'indirizzo storico, il quale fornisce ampia materia d'indagini e una riprova sicura delle deduzioni e affermazioni teoriche; la discussione scientifica dovrebbe essere, a nostro avviso, ravvivata e lumeggiata con esempi desunti dalla storia, dalla statistica e dalla legislazione finanziaria dei vari Stati.

Dell'opera del Marzano ci siamo occupati in questa rivista, quando comparve la prima edizione. Nuovi capitoli furono introdotti in questa

edizione e cambiamenti notevoli nell'ordine delle materie. In sostanza, l'autore, premesse alcune nozioni preliminari intorno all'oggetto, al còmpito e allo svolgimento storico della scienza delle finanze, ne divide la trattazione generale in due parti: *ordinamento della finanza pubblica* (spese e relazioni loro colle entrate); *entrate pubbliche,* ordinarie e straordinarie (demanio, tributi e credito pubblico). Il concetto è a un di presso quello del Wagner, ed è certo conforme all'indirizzo moderno della teoria finanziaria; del quale troviamo qua e là i caratteri e le traccie nella esposizione delle dottrine speciali. Rimane però non emendato anzi accresciuto il difetto capitale del libro; ed è la mancanza di una elaborazione propria, indipendente e omogenea delle idee e teoriche essenziali, che l'autore toglie di peso dalle opere più note, copiandone spesso il testo per lunghe pagine con troppa fedeltà e citando molti altri autori di seconda o terza mano. La trattazione delle materie è quindi disuguale, e improntata di caratteri diversi, che rivelano chiaramente la natura della compilazione affrettata, materiale.

Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag in geschichtlicher Darstellung (Il Diritto all'intiero prodotto del lavoro; esposizione storica), von Dr. Anton Menger. — Stuttgart, J. G. Cotta, 1886, pagine x-171, in-8.

È questo un saggio molto pregevole di uno studio più ampio, in cui l'Autore si propone di esaminare e trattare largamente il socialismo come un sistema di diritto. Prescindendo da considerazioni puramente economiche od umanitarie d'indole astratta, egli espone e discute alcuni principii giuridici fondamentali, quali il diritto al lavoro, il diritto all'esistenza e il diritto all'intiero prodotto del lavoro, che sono un portato del socialismo e che oramai entrano nella coscienza di coloro che prendono parte al movimento operaio. Con notevole acume, chiarezza e precisione l'Autore determina il significato diverso e l'importanza di questi principii; ne dimostra le manifestazioni, le conseguenze ed applicazioni differenti; e, riferendosi a vari esempi teorici e pratici, pone in chiaro alcune inconseguenze e contradizioni esistenti nel socialismo moderno, animato da opposte tendenze. Stantechè il principio del diritto all'intiero prodotto del lavoro condurrebbe ad un ordinamento della economia sociale, ancora più *egoistico* o *individualistico* di quello presente; mentre il principio del diritto all'esistenza troverebbe applicazione in un sistema, assolutamente *altruistico* o *comunistico.* Indi l'Autore fa una larga e dotta rassegna delle opinioni e dottrine dei socialisti, relativi agli anzidetti principii, cominciando da alcuni scrittori tedeschi di filosofia del diritto, e passando ai socialisti inglesi, francesi e

tedeschi di questo secolo fino agli ultimi anni. La sua esposizione critica, fatta con uno studio particolare e coscienzioso delle fonti, è grandemente pregevole, perchè serve a correggere non pochi errori ed equivoci intorno alla letteratura socialistica, poco nota, e a dimostrare che certe idee e teoriche, riconosciute come nuove, del Marx, del Rodbertus e di altri, appartengono a scrittori più antichi, specialmente inglesi, quali Godwin, Hall, Thompson e simili. Il suo discorso si riferisce principalmente ai tre principii dianzi accennati in quanto essi formano un portato del socialismo, o tre concetti fondamentali elaborati successivamente dai socialisti; ed è inteso sopratutto a metterne in chiaro lo svolgimento e la possibilità di applicazione con tutte le conseguenze che ne discendono. E considerato da questo aspetto il lavoro del Menger ci sembra pari allo scopo prefisso, com'è certo interessante e molto istruttivo per le notizie copiose e le acute osservazioni ch'esso contiene. Ma detto ciò, non dobbiamo tacere quelli che a noi paiono difetti essenziali del libro o del metodo scelto dall'Autore per la trattazione dell'argomento. L'esposizione critica di alcuni principii giuridici del socialismo o d'altro sistema qualsiasi non potrà essere completa e soddisfacente senza un esame profondo di quelle nozioni e dottrine economiche, che ne formano le premesse, la base e la ragione definitiva. Il socialismo, quale un sistema di diritto, sarebbe, a nostro avviso, inesplicabile, ove non si consideri al lume di quelle idee economiche che ne formano la sostanza; e certi corollari giuridici, disgiunti dalla serie dei ragionamenti teorici, in cui hanno posto conveniente, appaiono travisati e perdono gran parte del loro significato o della loro importanza, e non possono giudicarsi esattamente. Oltre a ciò pare a noi che l'Autore deprime soverchiamente il merito e il valore scientifico dei socialisti moderni, del Marx e del Rodbertus in ispecie, affermando che i loro concetti fondamentali si riscontrano in altri scrittori più antichi: mentre, com'è noto, l'importanza di una teorica o di un sistema consiste, non tanto in alcune singole proposizioni separate, quanto nel complesso degli argomenti e nel modo con cui si dimostrano e si convalidano. Il merito innegabile del Marx è di avere saputo coordinare in una sintesi potente molti materiali e concetti che prima esistevano in uno stato frammentario e imperfetto. Da ultimo osserviamo che l'analisi fatta dall'Autore dei principii anzidetti sarebbe ancora più completa e più chiara, ov'egli ne esaminasse le relazioni, non solo colla distribuzione delle ricchezze, ma anche col sistema della produzione in quella guisa a un dipresso di cui il Cairnes ci ha fornito un utile e imitabile esempio.

Das Unternehmen, der Unternehmergewinn und die Beteiligung der Arbeiter am Unternehmergewinn (L'impresa, il profitto dell' impresa e la partecipazione degli operai al profitto), von Dr. A. Wirminghaus. — Jena, G. Fischer, 1886, pag. 60 in-8.

Die Gewinnbeteiligung, ihre praktische Anwendung und theoretische Berechtigung auf Grund der bisher gemachten Erfahrungen (La partecipazione al profitto, la sua pratica applicazione e la sua giustificazione teorica in base agli esperimenti già fatti), von. Dr. H. Frommer. — Leipzig, Duncker et Humblot, 1886, pag. XII-150 in-8.

Les Facteurs de la production et la partécipation de l'ouvrier aux bénéfices de l'entrepreneur, par M. Block. — Paris, Guillaumin, pagine 34 in-8.

L'argomento del profitto è uno dei più ardui e controversi della economia; e negli ultimi tempi è stato discusso variamente da parecchi scrittori in speciali monografie di cui abbiamo reso conto in questa Rivista. Non meno difficile e più disputato è quello affine, che riguarda la partecipazione dell'operaio al profitto dell'impresa, e a cui si riferiscono gli scritti dianzi citati, i quali traggono origine e impulso dalle precedenti pubblicazioni sullo stesso argomento. Il saggio del Wirminghaus si riannoda direttamente ai lavori recenti del Mataja, del Gross, del Kleinwächter, del Mithoff sul profitto, ed è un prodotto degli studi fatti dall'autore nella Università di Halle. E in prima egli cerca di determinare il concetto dell'impresa e metterne in rilievo i caratteri speciali a fine di dimostrare l'origine e la natura del profitto che ne discende. E per profitto egli intende quella parte del reddito che spetta all'imprenditore come tale, e che deriva in parte dalla sua speciale attività e dai servigi resi da lui nel riunire e dirigere gli elementi della produzione, e in parte dall'efficacia economica di questi elementi, o dalla produttività superiore a ciò che costituisce la loro retribuzione distinta. E quindi il profitto non è un reddito semplice, omogeneo, indipendente ed uniforme, ma, quale risultato contingente della produzione nelle sue molteplici forme, è di varia natura ed entità a seconda delle industrie diverse e della parte più o meno grande che assume l'imprenditore. In tal guisa l'autore intende, non solo spiegare, ma giustificare il profitto, quale istituzione economica sociale, eccetto il caso eccezionale, ch'esso valga a deprimere il salario sotto il livello normale.

E qui l'autore discute in ultimo il quesito della partecipazione dei lavoranti al profitto dell'impresa, affermando ch'essa o non è effettuabile nella pratica o potrebbe arrecare alla classe lavoratrice danni pari ai vantaggi. Se la partecipazione al profitto riducesi a semplice

elevazione del salario non sarà consentita dagl'imprenditori; e se vuol dire una compartecipanza degli operai ai benefici e ai rischi dell'impresa, porterà seco un'alea che può essere loro dannosa. In sostanza l'autore non attribuisce grande o speciale importanza alla partecipazione come mezzo di migliorare lo stato economico della classe lavoratrice, perchè non considera bene gli effetti utili che derivano nella economia da una più intensa attività o diligenza dei lavoranti stimolati dall'idea di un guadagno straordinario. E in generale ci sembra ch'egli sorvola sopra parecchie questioni essenziali, che riguardano il profitto, di cui non ci dimostra le leggi economiche. Fermando la sua attenzione alle diversità apparenti o accidentali dei fatti, non ne coglie o considera bene il fondo comune, la parte necessaria, assoluta.

Il secondo lavoro del Frommer è d'indole diversa, positiva, ed ha per oggetto di dimostrare la pratica attuabilità e la giustificazione teorica della partecipazione al profitto in modo diretto e in base agli esperimenti fatti in Inghilterra, in Francia e in Germania. Esistono già su questo argomento due pregevoli inchieste; una privata, promossa e diretta dal Böhmert, che ne raccolse e pubblicò i risultati nel suo libro ben noto; e l'altra pubblica, ordinata dal Ministero dell'interno in Francia nel 1883, i cui risultati si trovano pubblicati in due grossi volumi ufficiali. L'autore esaminando questi documenti dimostra le deficienze e gl'inconvenienti dei due metodi adottati in quelle inchieste, di cui la prima si appoggia a relazioni scritte in risposta ad un questionario, e l'altra a dichiarazioni orali di persone interrogate da un'apposita Commissione; ed entrambe si riferiscono quasi esclusivamente alle deposizioni della classe capitalistica, o degl' imprenditori industriali; nota le differenze che ne derivano riguardo ai risultati; e in mezzo a un materiale copioso, ma confuso e disforme, sceglie quel numero assai ristretto di casi, in cui veramente s'incarna il principio della partecipazione, ossia una parte del profitto si divide tra gli operai o è spesa a beneficio comune di essi. Dopo di avere sottoposto in tal guisa ad una critica rigorosa le notizie e i dati di fatto, il Frommer in una seconda parte del suo lavoro considera i caratteri, i motivi e la pratica efficacia della partecipazione in quei casi, in cui ha luogo effettivamente; ed arriva alla conclusione, ch'essa è utile e opportuna dove il lavoro dell'operaio ha una parte importante, decisiva nella produzione, ma non è tale e non può sostenersi dove richiedesi una speciale, straordinaria perizia nella direzione dell'impresa e dove predomina l'elemento del rischio o della congiuntura con tutte le sue conseguenze dannose. E qui l'autore parla dei vantaggi e dei

benefici effetti di questo sistema, senza esagerarne l'importanza. Nell'ultima parte del suo scritto dimostra la giustificazione teoretica della partecipazione, desumendola principalmente da quella maggiore efficacia di lavoro o miglioramento di servizio o prestazione d'opera che s'accompagna coll'accresciuta retribuzione dell'operaio. E conchiude con alcune considerazioni e distinzioni che non ci sembrano molto precise, e che qui non occorre di riferire. Ad ogni modo il libro del Frommer ha pregi non comuni, e si distingue così pel metodo positivo e la critica acuta e sottile, come per la esattezza delle osservazioni e il riserbo delle conclusioni. Non dobbiamo tacere però ch'esse si appoggiano a un piccolo numero di casi, e che il materiale statistico o la base sperimentale dei suoi ragionamenti è molto ristretta ed incerta. Rimane ancora un campo assai vasto all'esperimento pratico e alla osservazione dei fatti o indagine delle loro leggi.

Il Block nel suo breve scritto vuol dimostrare le ragioni, per cui la partecipazione al profitto non ha avuto nella pratica un esito pari agli sforzi fatti per promuoverla, e alle speranze che se ne concepirono. Accenna alle difficoltà che le si oppongono e che sono inerenti all'ordinamento attuale della economia, in cui l'impresa industriale ha una posizione indipendente e caratteri propri, e in cui il rischio è inseparabile dal profitto. Confuta a questo proposito le dottrine e i disegni del socialismo, e giustifica i concetti del profitto. Riconosce la convenienza ed utilità della partecipazione, ma dentro limiti molto ristretti e quando può servire ad accrescere la efficacia del lavoro. E infine parla brevemente dei principii che regolano la formazione delle società cooperative di consumo, di credito e di produzione. Le conclusioni dell'autore circa la partecipazione al profitto sono in generale conformi a quelle stabilite negli scritti precedenti.

Principles of Political Economy, by Simon Newcomb. — New York, Harper et Brothers, 1886, pag. xvi-548.

L'autore di questo libro si è proposto lo scopo di raccogliere ed esporre in forma scientifica i principii fondamentali della economia, i principii indispensabili alla spiegazione completa e ad un retto giudizio dei fatti che riguardano la formazione e la distribuzione delle ricchezze. E però, tralasciando la parte controversa e discutibile, le vedute parziali e le opinioni disformi od opposte degli economisti intorno a vari argomenti, egli ha cercato di presentarci come un corpo omogeneo di dottrina i risultati più certi degli studii economici, o le teoriche accet-

tate od accettabili da tutti nella forma più semplice, logica e chiara. Divide la sua trattazione in cinque libri. Nel primo di essi parla del fondamento logico e del metodo della scienza economica, dimostrando le premesse da cui essa parte, i dati sui quali poggia e i risultati a cui arriva. I caratteri della economia come investigazione di un certo ordine di fatti umani sono posti in rilievo, e dimostrate le massime da cui prende le mosse nello studio di quei fenomeni che riguardano il benessere degli uomini e la soddisfazione dei loro bisogni. L'autore applica qui con molta esattezza i principii generali del metodo scientifico, e confuta alcuni errori e pregiudizi che travisano il carattere delle dottrine economiche o ne menomano la efficacia. Nel secondo libro egli comincia la trattazione della materia e fa un'esposizione dei fatti e dei principii che riguardano l'organismo sociale-economico. Premette alcune nozioni e definizioni sulla ricchezza e sugli argomenti affini; e poi descrive particolarmente in due sezioni distinte e in molti capitoli il meccanismo della produzione e il meccanismo dello scambio. Intende il concetto della ricchezza nel senso più largo di beni permutabili o di tutto ciò che può darsi in cambio della moneta; parla degli elementi e del processo della produzione con esattezza di idee e con eletta dottrina, attinta principalmente alle opere del Cairnes e del Walker; e dimostra con sobrietà e chiarezza le operazioni dello scambio, le funzioni della moneta e del credito. Nel terzo libro tratta del valore, delle leggi o cause da cui dipende, e delle sue varie applicazioni allo scambio e alla distribuzione delle ricchezze. Accoglie in certo modo il concetto del Jevons intorno alla *final utility*, e dimostra le relazioni reciproche dei prezzi e del valore della moneta. Svolge largamente il principio della domanda e dell'offerta, applicato ai vari casi, e l'equilibrio che ne deriva o nel campo della libera concorrenza, o nei limiti dei monopoli diversi, o nel commercio internazionale; e quindi dimostra in qual modo e fino a qual punto regge e forma la base del valore normale il concetto del costo di produzione. Donde ricava le conseguenze che ne discendono riguardo alla rendita della terra, al profitto dell'impresa industriale e all'interesse del capitale. Nel quarto libro parla della circolazione delle ricchezze; dei mezzi e delle forme di circolazione; dei redditi e delle spese dei privati; dei rapporti che passano fra la produzione e il consumo, fra l'impiego del capitale e quello del lavoro, tra la domanda di prodotti e la domanda di lavoro, e via dicendo. Infine nel quinto libro discute le principali quistioni dell'economia politica applicata, quelle che riguardano la politica commerciale, le tariffe daziarie, le imposte, i si-

stemi monetari e bancari, i disegni di riforme sociali e il socialismo e simili. E tanto nella discussione di questi quesiti pratici, quanto nella esposizione dei concetti teorici l'autore dimostra un retto criterio, informato ad eletta dottrina e a fine senso scientifico. In generale egli dimostrasi un abile seguace delle dottrine classiche del Malthus, del Ricardo e del Cairnes, che recentemente in America sono state propugnate e diffuse dal Walker. Ma non vogliamo dire con ciò, ch'ei sia sempre corretto o felice nella trattazione delle materie e nello svolgimento de'principii fondamentali e dei singoli argomenti teorici; anzi ci pare che qua e là manchi di esattezza e di precisione. Così la teoria ricardiana del costo di produzione è in molta parte fraintesa, e quella dei gruppi industriali del Cairnes applicata imperfettamente. Il concetto della distribuzione, confuso con quello della circolazione e del valore, non è esposto in tutta la sua vastità e nel suo vero significato: le relazioni che passano fra salario, profitto, interesse e rendita non sono abbastanza chiarite o determinate. E di alcune dottrine fondamentali della economia classica non troviamo in questo libro che qualche cenno vago. Ciononostante a malgrado le imperfezioni e lacune, il trattato del Newcomb va annoverato tra i migliori, pubblicati recentemente, e in America può stare allato dell'altro assai pregevole ed anche migliore di Francis A. Walker.

SCIENZE GIURIDICHE.

Le leggi agrarie italiane ovvero **I Possessi plebei, la manomorta e lo svincolo della proprietà fondiaria,** di Luigi Lombardi. 2ª ediz. — Napoli, Ernesto Anfossi, pag. 308.

Il nome del Lombardi non dev'essere affatto nuovo a coloro che usano di gettare uno sguardo a questi nostri studi di critica spicciola: altra volta ce ne siamo occupati a proposito di un suo lavoro sugli *usi civici,* e non senza qualche parola d'incoraggiamento. Questa volta abbiamo dinanzi un'opera molto più vasta, e un argomento anche più importante; e non possiamo a meno di dare amplissima lode all'autore per averlo scelto a materia de' suoi studi. Diremo di più: il tema gli si è presentato con una certa larghezza; e lo si scorge subito da un'occhiata, per quanto fuggitiva, all'indice del libro. È proprio tutta la storia dei possessi plebei, ch'egli si è proposto di svolgere, cominciando dai tempi dei Romani e venendo giù giù fino ai dì nostri, nelle loro diverse forme e nei diversi rapporti, a cui fecero luogo nei vari secoli,

specie nella legislazione napoletana, non senza occuparsi quà e là di altre cose, che hanno più o meno attinenza col tema. In appendice aggiunge anche parecchie leggi, decreti e istruzioni. Così ha messo insieme un volume di circa 300 pagine; e nondimeno anch'esse son troppo poca cosa per tale e tanto argomento, tanto più che il testo si riduce propriamente alla metà, anzi neppure la raggiunge, e il rimanente è occupato dalle leggi. Così, non farà meraviglia che la materia sia più sfiorata che svolta nel vero e proprio senso della parola; e nondimeno, anche nelle proporzioni piuttosto omeopatiche, a cui l'autore ha voluto ridurla, credo che avrebbe potuto far meglio.

Intanto le fonti, a cui attinge, sono alquanto scarse; ed una, che, a nostro avviso, è la principale, trascurata affatto. Vogliamo alludere alle moltissime carte di contratti agricoli, che ancora rimangono, di cui anzi non c'è provincia italiana, compresa Napoli, che non sia molto riccamente fornita. Invece l'autore ama di ricorrere a qualche giureconsulto medievale; il D'Afflitto, il Cencio, il De Luca e altri; ma non conosce il trattato di Anselmino dall'Orto *Super contractibus emphyteosis et precarii et libelli atque investiturae,* che non si può decentemente ignorare. E anche un altro appunto vorremmo fare; ed è di non aver avvicinato abbastanza il fenomeno giuridico alle condizioni economiche dei tempi. Per questo riguardo c'è a dirittura un abisso tra l'epoca del Basso Impero e la nuova epoca barbarica. Ai tempi del Basso Impero l'agricoltura languiva, molte terre giacevano abbandonate, e la ricerca mancava completamente: era una contraddizione economica, e sappiamo come si è cercato di toglierla, legando il colono alla gleba. Sotto gli Ostrogoti e i Langobardi le condizioni dell'agricoltura si rialzano, e si può fare a meno di ricorrere a quell'espediente della disperazione, a cui si aveva avuto ricorso in addietro. Oggimai i fondi aveano cominciato a domandarsi e le libere contrattazioni potevano far le veci del colonato. Non sarà inutile l'osservare che la parola *precaria,* con cui molte volte si solevano designare i nuovi rapporti, viene da prece. C'è di più: mentre le leggi romane insistono sul diritto, che aveva il padrone, di tenere il colono inchiodato alla terra, le nuove leggi barbariche amano di ricordare il diritto che aveva il colono di abbandonarla; e non andrà guari, e lo stesso abbandono del fondo si considererà come la perdita di un diritto. Così si passa di evoluzione in evoluzione; e in mezzo a tutto ciò si alterano le regole circa la durata e la natura delle prestazioni, e le modificazioni giovano sempre più alla indipendenza dei coltivatori. Noi possiamo dire brevemente che tutto ciò si compie sotto la

influenza di varie leggi economiche, che corrispondono ai vari periodi di coltura. Nel periodo barbarico e feudale l'evoluzione ha luogo certamente sotto la influenza della legge del valor d'uso; mentre nel periodo comunale influisce la economia di scambio, che solo nei tempi moderni fa luogo alla teoria del censo e della libera proprietà individuale. L'ultima conseguenza logica del movimento economico è la sostituzione del concetto o del rapporto di compra-vendita agli anteriori contratti di locazione.

Del resto, anche prescindendo dal fenomeno economico, il rapporto giuridico avrebbe potuto essere trattato con maggiore conoscenza. Prendiamo a caso le contrattazioni del periodo barbarico e feudale. Certo il loro contenuto aveva qualcosa di comune: si trattava di terre che altri aveva ricevuto per coltivare e ne aveva il pieno godimento e il possesso verso una responsione annua che pagava al proprietario; ma nonostante cotesta comunanza d'intento, quanta diversità nelle modalità e nei particolari! dalle tradizioni perpetue alle temporanee, a quelle in *tertii generis* e *ad partionem*. E qual era veramente la natura del diritto del coltivatore, e che cosa importava? E quali gli obblighi? Che cosa comprendeva quello di lavorare la terra e farla *salva?* E come si distinguevano le tradizioni fatte *ad laborandum* e quelle *ad pastinandum?* E com'era regolata la misura delle responsioni e dei servizi? E per quali cause il rapporto poteva cessare? E, pur cessato, quale diritto aveva il coltivatore sui mobili e sulla casa e il palmento che avesse fabbricato? E il fondo tornava senza più al signore o bisognava che il colono glielo rimettesse e gliene facesse la *retraditio?* Sono tutte questioni, che interessano direttamente il rapporto giuridico, e che bisognava trattare. Il poco che l'Autore ne ha detto non ci è parso proprio sufficiente!

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

La Casa G. C. Sansoni ha pubblicata una nuova edizione della *Secchia rapita*, per cura del prof. Tommaso Casini, il quale vi ha premessa una notevole prefazione. Seguono al poema quel che resta dell'*Oceano*, tutte le Rime del Tassoni e le sue prose politiche.

— Il canonico Aurelio Zonghi di Fano ha intrapresa una importante pubblicazione che uscirà a dispense: l'inventario degli archivi di Fano, Osimo, Jesi e Fabriano. Il primo fascicolo descrive una cinquantina di codici malatestiani spettanti ai reggimenti di Galeotto e di Pandolfo (1367-1427).

— Il conte Cesare Testi ha donato alla Biblioteca centrale Nazionale di Firenze una collezione di lettere autografe riferentisi tutte al movimento politico del Trentino nel 1848-49, ed alle lunghe e inutili pratiche per ottenere l'autonomia di quella provincia e il distacco dal Tirolo. Sono 216.

— Nella Biblioteca stessa, riscontrandosi i manoscritti magliabechiani, si trovarono non catalogati varii disegni di Baldassare Peruzzi, un portolano di undici carte nautiche in pergamena, eseguite con estrema finezza da Vesconte de Maiollo nel 1548, alcuni documenti galileiani, e molte lettere inedite ed autografe.

— Federigo Verdinois sta preparando per la collezione piccola di versioni dell'editore Hoepli il *Sogno d'una notte d'estate* dello Shakspeare.

— È in corso di stampa il *Bollettino annuale* di tutti i volumi entrati nella Biblioteca Civica di Torino nell'anno decorso. Sarà in esso compresa anche la importante e ricchissima raccolta di opere, opuscoli, foglietti, ecc., riguardante la storia del nostro risorgimento, legata a quella Biblioteca dal prof. Cesare Parrini.

— Per consiglio di Ernesto Rossi, il signor Alberto Lichtenberg ha mandato in dono alla Biblioteca Marucelliana di Firenze una sua versione svedese della *Mandragola* del Machiavelli, edita ad Upsala nel 1883.

— La Società Geologica Italiana ha aperto un concorso al premio fondato dal comm. F. Molon, di lire 1800, sul tema seguente: « Storia dei progressi della geologia in Italia in questi ultimi venticinque anni, 1860-1885. »

— Nei fondamenti di una nuova fabbrica fuori la porta Angelica dove correva l'antica *via Trionfale* è tornato in luce un grande cippo sepolcrale col busto del defunto di stupenda conservazione e di buon lavoro. Dall'iscrizione apparisce che costui era un tale *C. Julius Helius sutor a porta Fontinali*, cioè calzolaio che avea la sua bottega presso la porta Fontinale nei dintorni dell'odierna piazza di Magnanapoli. Sull'alto del monumento vi è scolpita l'insegna del suo mestiere, cioè una *caliga*, ossia una scarpa con lacciuoli di pelle.

— Negli scavi or ora ripresi nelle antiche catacombe di Priscilla fuori di Porta Salaria si sono cominciate a trovare cripte grandiose e parecchie iscrizioni, fra le quali una che nomina un *Beatissimus* e fu probabilmente o di un martire o di un confessore della fede.

— In un altro antico cimitero cristiano chiamato di Domitilla sulla via Ardeatina si è scoperta una curiosa pittura del terzo secolo che rappresenta un *mensor frumentarius*, cioè un impiegato all'ufficio dell'Annona seduto nell'esercizio delle sue funzioni.

— Il prof. Stornajolo ha trovato in un codice della biblioteca vaticana un'antica redazione degli atti greci di S. Gennaro che si dice di grande importanza per la storia di quel santo.

— Sono stati ripresi nuovamente gli scavi nel tempio di Diana presso il lago di Nemi e già sono tornati in luce parecchi monumenti votivi dedicati a quella divinità.

— Così pure nuovi lavori di sterro si vengono facendo presso Tivoli nel luogo detto erroneamente *la villa di Mecenate* dove invece deve riconoscersi il tempio celeberrimo di Ercole vincitore. Le iscrizioni che son tornate in luce confermano pienamente questa opinione dei moderni archeologi.

(Notizie estere)

Emilio Montégut, uno de' migliori critici che abbia la Francia, continua a raccogliere i suoi studii, editi già nelle Riviste. I suoi *Mélanges critiques*, pubblicati ora dall'Hachette, comprendono varii saggi su Victor Hugo, Edgardo Quinet, il Michelet ed Edmondo About.

— *Les études classiques avant la Révolution* è il titolo d'un volume dell'abate Agostino Sicard (Parigi, Libreria Accademica Didier), che giunge, in questo fervore di polemiche sull'insegnamento classico, molto opportuno. Vi si notano i programmi d'insegnamento adottati a mano a mano nelle scuole francesi fino alla Rivoluzione.

— I giornali e le riviste francesi si occupano assai del nuovo romanzo di Andrea Theuriet, *Au Paradis des enfants* (Parigi, Ollendorff). Con questo libro il Theuriet è tornato alla maniera che già gli conquistò le simpatie del pubblico. L'azione si svolge in provincia, e vi sono quei paesaggi e quelle descrizioni de' costumi semplici della campagna onde nacque in gran parte la fama dell'autore.

— Il prof. E. Castets, benemerito per altri lavori degli studii italiani, ha raccolte in un volume le sue *Recherches sur les rapports des chansons de geste et de l'épopée chevaleresque italienne* già pubblicate nella *Revue des langues romaines*.

— È uscito il primo volume del *Journal des Goncourt* (*Mémoires de la vie littéraire*). Abbraccia gli anni dal 1851 al 1861, e vi si notano ritratti e aneddoti di molta importanza. L'ha edito lo Charpentier, e saranno tre volumi, che ci sono promessi a sei mesi di distanza l'uno dall'altro.

— L'Hachette sta preparando la pubblicazione della *Histoire de l'Art pendant la Renaissance* di Eugenio Müntz. Saranno quattro o cinque volumi sull'arte italiana, francese, tedesca, fiamminga, inglese e spagnuola.

— Il Dott. Maspero direttore degli scavi di Egitto ha pubblicato a Parigi nella Biblioteca d'insegnamento delle belle arti uno splendido volume sulle antichità egiziane intitolato: *L'Archéologie Egyptienne*. L'opera è illustrata da bellissime incisioni intercalate nel testo.

— Si è stampato il 1° volume dell'opera di M. Pierre de la Gorce: *Histoire de la seconde république française*.

È uscita in due volumi (Londra, W. H. Allen e C.) la *Storia dell'India sotto la regina Vittoria*, per il capitano L. J. Trotter, autore di altre opere assai note sull'India. È giudicata opera di molto valore per la copia e l'esattezza dei fatti.

— È stata pubblicata in questi giorni a Londra la importantissima corrispondenza tra Goethe e Carlyle.

— Lo *Scribner's Magazine* pubblica nel suo ultimo fascicolo varie lettere inedite del Thackeray. Sono del 1847 e 1848. La stampa è arricchita di disegni pure inediti, del Thackeray medesimo.

— Pe' tipi dell'editore Scott, a Londra, è uscita una nuova vita di Carlo Dickens, scritta da Fr. T. Marzials.

— L'ultimo fascicolo della *Classical Review* contiene uno studio sulle poesie latine del Milton, del dotto Wordsworth.

— Il Swinburne ha acconsentito a fare una scelta delle sue poesie; cosa di cui fin'ora non aveva voluto sapere. Sarà pubblicata tra breve a Londra dalla Casa editrice Chatto e Windus.

— È uscito un altro volume della raccolta che già annunziammo *Le città storiche*, edita dal Longmans a Londra. Tratta di Bristol. Si annunziano di prossima pubblicazione altri volumetti.

— Il Gladstone ha dato al numero del mese corrente d'aprile della *English Historical Review* un articolo sulle Memorie del Greville, che si assicura molto importante per la storia degli anni dal 1852 al 1860.

— A Plymouth nel Massachussets un ricco signore ha lasciata morendo una grossa somma per la istituzione di una società Shelleyana che, a imitazione di quella consimile già esistente in Inghilterra, non farà altro che studiare la vita e le opere dello Shelley. Dovrà pubblicare una edizione compiuta degli scritti di lui, e fare rappresentare i suoi drammi cominciando da *I. Cenci*.

Un nuovo libro sulla *Maschera di ferro*. Dopo il Topin e il Loiseleur ecco un tedesco; il dottor Volfango Reuter della Università di Bonn ha pubblicato un suo studio su quell'enigmatico personaggio sostenendo che deve in lui riconoscersi il visconte di Clermont La Tour, il quale scomparve a un tratto dalla corte di Luigi XIV, appunto quando il prigioniero fu trasferito alla fortezza di Pinerolo.

— L'editore F. Schulthess di Zurigo ha pubblicata una *Italienische Chrestomathie*, compilata da G. Bueler e G. Meyer e corredata di notizie storiche e letterarie.

— Sono usciti i fascicoli terzo e quarto della *Raccolta di papiri* dell'arciduca Ranieri: contengono il facsimile in fototipia del famoso frammento del Vangelo, di cui si occupa il professore Alessandro Chiappelli nel suo recente volume di studii sulla letteratura cristiana, edito dal Bocca. La stampa dei fascicoli è fatta dalla tipografia imperiale a Vienna.

— Si annunzia come di prossima pubblicazione una traduzione inglese delle *Novelle* di Paulo Heyse.

— Sarà tra breve pubblicata a Berlino, in tre volumi, un'opera della signora Blennershassett sulla Staël, intitolata: *Frau von Staël, ihre Freunde und ihre Bedeutung in Politik und Literatur*.

— Lo scultore berlinese Grüttner, noto per la bella restaurazione da lui fatta della *Vittoria* di Peonio, è stato, per proposta di Ernesto Curtius, incaricato di riparare le statue raccolte in questi ultimi anni nel Museo istituito e mantenuto a spese di un ricco signore greco, A. Syngros.

— Presso Bonn in Germania si sono scoperti molti sepolcri di quelle antiche popolazioni del periodo preromano. Vi si rinvennero numerosi utensili di bronzo come vasi, collane, armi ecc.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il *Credito Meridionale* e la sua gestione durante l'anno 1886
Mercato monetario — Rassegna delle borse.

Come di consueto, ci proponiamo anche in quest'anno di dar notizia ai lettori dell'andamento dei principali nostri Istituti, fermandoci tanto su ciascuno di quelli di emissione, quanto sugli altri che tengono il primo posto fra quelli di credito ordinario, fra le Banche popolari e le Casse di risparmio.

Oggi, rifacendoci dal mezzogiorno d'Italia, crediamo opportuno d'intrattenere i lettori sulla gestione della *Società di credito meridionale*, che è una conoscenza vecchia così per loro come per noi, pensando che tutto quello che si riferisce alle provincie meridionali e a Napoli in particolare debba eccitare uno speciale interesse e avere molto peso nella bilancia dell'Italia economica.

La relazione del Consiglio d'amministrazione sulla gestione dello scorso anno incomincia con queste parole: « L'esercizio 1886 segna il compimento del terzo lustro dalla fondazione del nostro Istituto e ad un tempo un notevole incremento nella nostra operosità. »

Eccone i principali dati e risultamenti.

Il movimento delle Casse si distinse con un introito di 367.5 milioni di lire e un esito di 366.4, donde un saldo a nuovo di 1.1 milioni.

Quello del portafoglio avvenne come segue. Entrarono in esso 96,564 recapiti sull'Italia per lire 230.4 milioni; 7,500 recapiti sull'estero per 46.9 milioni e 1321 *warrants* per 9.3 milioni. In totale, lire 286.6 milioni in cifra tonda.

Uscirono da esso 91,551 recapiti sull'Italia, 7457 recapiti sull'estero e 1260 *warrants* per un importo complessivo di lire 270.8 milioni.

Così rimase una effettiva disponibilità di 15.8 milioni, la quale venne segnata nel bilancio per 15.7 milioni al netto del risconto.

Le sofferenze avvenute durante tutto l'esercizio ammontarono a lire 32,650, che ragguagliano a 0,113 per mille dell'importo delle operazioni compite.

I riporti stanno nel bilancio per 1.3 milioni.

I valori vi entrano per circa 5 milioni. Essi rappresentano impieghi temporanei e titoli industriali di largo mercato o derivanti da transazioni bancarie.

Le partecipazioni diverse ammontano a circa 900 mila lire.

Al 31 dicembre 1886 la Società era depositaria delle somme seguenti: lire 347 mila rappresentate da conti correnti senza interessi; lire 8.8 milioni in conti correnti fruttiferi per capitale e interessi; lire 2.6 milioni formate da depositi a risparmio, e lire 415 mila in buoni fruttiferi al nome. Donde un totale di 12.2 milioni che dava l'aumento di 2.4 milioni sull'importo analogo del bilancio antecedente.

I versamenti in conto corrente al 4 per cento ammontarono a 40.1 milioni; i prelevamenti a 34.2 milioni. I versamenti in conto corrente al 3 per cento furono 45.2 milioni; i prelevamenti, 43.3 milioni. La rimanenza dei conti correnti della prima specie adeguò l'importo di 5.9 milioni; quella dei conti correnti della seconda rinscì a 1.9 milioni.

La parte della relazione che si attiene alle Società e Imprese nelle quali il Credito meridionale è interessato dà le notizie seguenti:

Accennando alla Società dei Magazzini generali, il Consiglio d'amministrazione dice che le azioni al nome della stessa Società rappresentano circa il quarto del portafoglio in valori del Credito meridionale, e se ne dichiara felicissimo perchè la insistente domanda dei capitalisti volti a quel titolo in conseguenza dell'ottimo andamento della Società ne ha fatto salire il prezzo al di là di lire 300 e perchè questo prezzo è ancora molto al disotto del valore intrinseco.

Intorno alla Società per costruzioni in Napoli, il Consiglio osserva che le opere di essa sono la più efficace confutazione delle ingiuste accuse d'inazione mosse in quella città e diffuse da quelli che alle fatiche del lungo studio richieste dalle imprese serie antepongono il piacere di atteggiarsi a critici di ogni coraggiosa iniziativa. E su ciò soggiunge: « mentre si discute sulle forme che meglio convenga adottare per iniziare il sospirato bonificamento della nostra Città, alla cui attuazione

abbiamo dato e daremo sempre il maggior concorso che reputeremo compatibile col governo dei vostri interessi, noi abbiamo il piacere di annunziarvi che la nostra Società per costruzioni in Napoli, modesta nella forma quanto robusta per la sua costituzione, ha ormai condotto a termine 76 casamenti ed altrettanti ne ha in corso di costruzione nel quartiere orientale, dando lavoro a migliaia di braccia comandate da costruttori nostri che fanno onore alla perizia ed operosità napoletana.

« Conscia della suprema necessità di evitare ogni ritardo nell'esecuzione dell'opera iniziata, la Società per costruzioni in Napoli non ha esitato a continuare su vasta scala gli acquisti di terreno, per modo da essere in grado di compiere il còmpito assunto in un termine brevissimo.

« Così procedendo essa potrà dare comode ed economiche abitazioni alle varie classi della popolazione che dovrà sloggiare dai quartieri bassi quando le discussioni che in questo momento appassionano eletti ingegni e valorosi campioni del risorgimento economico della nostra città cederanno il campo al piccone ».

Sul conto della Società per opere pubbliche nel mezzogiorno d'Italia esprime osservazioni e giudizi che ci sembrano sotto ogni rispetto rassicuranti.

La Società attende al compimento e alla continuazione di varie opere assunte e si propone di avere in quelle di bonificamento una parte adeguata ai mezzi dei quali dispone. Essa è raccomandata alle cure e al valore ben noto dell'ingegnere Vitale che ne è il direttore.

Dà quindi informazioni utili sull'Impresa industriale italiana di costruzioni metalliche, sulla Società cooperativa per la edificazione di case economiche, sulla Società delle cartiere meridionali e sull'interesse che il Credito Meridionale continua ad avere nella Società Cirio, che raccomanda giustamente alla considerazione di tutti quelli che si adoperano al progresso delle nostre industrie agricole.

Finalmente consacra alcune parole alle Accomandite nelle quali la Società è interessata per 622 mila lire in complesso e alle partecipazioni che ha assunte e liquidate.

Le spese generali ammontarono a lire 285,781; il risconto del portafoglio ragguagliò a lire 143,459.

Gli utili rimasti per la distribuzione adeguarono a lire 1,041,658. Essi furono ripartiti come segue: Al fondo di riserva, in ragione del 10 per cento, lire 104,163; agli Amministratori, nella stessa ragione,

lire 93,747; agli azionisti per dividendo, lire 840,000; ad opere di beneficenza, lire 3,727.

In questo modo il fondo di riserva è stato portato a lire 654,975, e le azioni sociali hanno avuto lire 35 l'una che ragguagliano al 7 per cento del capitale versato. Il dividendo è stato dichiarato pagabile dal 28 marzo.

L'ultimo esercizio della Banca napoletana fu quello dell'anno 1884; il primo della Società di credito meridionale, succeduta all'altra, è stato quello per l'anno 1885. I dati che seguono fanno vedere il cammino che è stato percorso dalla nuova Società nel primo biennio.

	1884	1885	1886	Differenza
Movimento di cassa	385.6	509.6	734.0	+ 348.4
Portafoglio.....	169.9	230.2	286.7	+ 116.8
Depositi al 31 dicembre .	5.7	7.9	12.2	+ 6.5
Utili netti.....	0.373	0.893	1.041	+ 0.668
Dividendo..... L.	30 00	30 00	35 00	+ 5 00

Ciò conferma che la operosità sociale ha avuto un sensibile aumento, ma non è ancor tutto quello che il Credito meridionale può e deve dare quando vengano considerati i fini coi quali è sorto. Osservando questo, crediamo che il nostro giudizio sia partecipato interamente dagli stessi egregi uomini che dirigono e amministrano la Società. Spetta infatti al Credito meridionale l'ufficio di mettersi decisamente a capo del movimento di Napoli e del mezzogiorno per secondarlo e moderarlo a seconda del bisogno; come si attiene ad esso che possa divenire il centro e la base delle iniziative serie che meritano di essere incoraggiate e sorrette.

Ora di ciò non abbiamo trovato alcun segno esplicito nella relazione, e nel leggerla abbiamo anche dovuto riflettere che quantunque molti sappiano quanto la posizione finanziaria della Società sia ottima, pure non ne traspariva da essa gran cosa.

Non ci dorremmo che all'Amministrazione del Credito meridionale ripugnasse di intrattenere i suoi azionisti e il pubblico con falsi miraggi; ma nel caso odierno sentiamo il bisogno di raccomandarle che, per carità, non gli serva, riferendo, a troppo larghi tratti, acciò non si dica di essa quello che è stato espresso più volte, e non a torto, di altri Istituti, pei quali il nascondere gelosamente il proprio pensiero e il far vedere i loro atti di profilo sono lo studio precipuo e l'abitudine prediletta.

Ma concediamo molto alle contingenze. La relazione è stata scritta

mentre più ferveva la lotta suscitata in Napoli sotto il pretesto della economia e della igiene contro quelli che appunto in omaggio ad esse si propongono di far bene e presto. Noi rispettiamo i riguardi di convenienza locale che possono essere stati consigliati dalla situazione del momento.

Del resto la posizione vera della Società è questa. Essa ha assicurato fin d'ora un largo margine di utili nei terreni e nei valori che possiede ed ha dinanzi a se un avvenire promettente che può riuscire fruttuosissimo sotto ogni rispetto. Noi le auguriamo sinceramente che nulla disturbi questa fortunata condizione di cose, e che tutto concorra a farle conseguire nel migliore e più sicuro modo i fini ai quali è saviamente diretta.

Dopochè i principali centri americani, come scrivemmo la volta scorsa, sono tornati all'attività commerciale e industriale che era stata interrotta qualche tempo fa dallo scoppiare degli scioperi, il danaro ha incominciato nuovamente a far difetto e i saggi per le anticipazioni a lunga scadenza e per i prestiti brevi accennano ad un vivo restringimento. Quello per le prime ha oscillato tra il 6 e il 7 $^1/_2$ per cento; quello per i secondi, tra il 5 e il 6 per cento.

Il *Chronicle*, nell'ultimo numero, avverte che, a suo avviso, il movimento ascendente nel valore del danaro non ha toccato ancora il punto più alto, perchè le Banche associate e tutti i principali Istituti di credito, avendo una riserva metallica limitatissima, dovranno attenersi sempre più ad una politica assai prudente. Intanto l'alto saggio dello sconto, praticato nei principali mercati americani, riesce a deprimere i prezzi dei valori. A questo riguardo il *Times* e lo *Statist* avvertono la speculazione inglese che il momento non è propizio per darsi alle compre di essi, giacchè la condizione del mercato monetario degli Stati Uniti e la diminuzione costante della riserva metallica delle Banche sono sintomi inquietanti.

Anche il *Banker's Monthly*, esaminando il mercato degli *stochs* americani, ha parole che sono atte a destare vive apprensioni. La posizione dei possessori di *stocks*, dice il reputato periodico, è assai critica ed è difficile il prevedere come, al prezzo attuale, potranno uscirne. Essi sono carichi di sicurtà comprate col solo scopo di rivenderle a prezzi maggiori; hanno contratto prestiti ingenti con le Banche per riportarli, e l'interesse di queste somme rode di giorno in giorno il capitale come un cancro. Il pericolo diviene di più in più grave e minaccioso per modo che una occasione qualunque, come un ristringi-

mento di danaro, potrebbe ricondurre il mercato ad una seconda edizione del terribile *krack* del dicembre ultimo.

Rimpetto a questa condizione di cose, la quale, come ognun vede, apparisce abbastanza grave ed ha una importanza che si estende anche oltre i confini dell'America, la situazione del commercio e delle industrie è per contro assai soddifacente. Le domande di ferro, d'acciajo, di cotone e di lana sono attivissime, e perciò si crede che le esportazioni ammonteranno ad una somma assai maggiore di quella toccata nell'anno scorso. Intanto dall'ultimo rapporto del signor Switzler, direttore della statistica, appare che nel mese di febbraio ultimo, in confronto con lo stesso tempo dell'anno antecedente le esportazioni del cotone e del petrolio sono riuscite maggiori di circa 3 milioni di dollari.

L'andamento dei cambi è stato assai irregolare. Quello su Parigi, nella prima metà della quindicina, cadde a 521 $^7/_8$, poi ritornò a 522, e infine ha chiuso a 522 $^1/_2$. Quello su Londra, da 4.89 andò a mano a mano diminuendo a 4.86, quindi è ritornato a 4.87 $^3/_4$, ossia al 2 per mille in favore della piazza inglese. Ora è assai difficile il far previsioni a questo riguardo pei giorni prossimi, poichè, come abbiamo detto, da un lato il caro prezzo del denaro a New York ed un sensibile aumento nelle esportazioni per l'Europa dovrebbero, in tempi normali, influire favorevolmente sui cambi esteri; dall'altro l'atteggiamento del mercato inglese rispetto ai valori americani e la prevalenza in esso delle vendite sulle compre renderebbero probabile un movimento della sterlina in senso tutto affatto contrario all'America.

I bilanci delle Banche Associate di New York, dal 5 al 19 marzo, offrono la diminuzione di 6 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quella di 5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno, il primo capitolo è minore di 6.5 milioni; il secondo è maggiore di 45.5 milioni. La eccedenza della riserva ammonta ora a 36.8 milioni, contro 50.3 milioni alla data corrispondente dell'anno scorso.

Il giorno 24 la Banca d'Inghilterra ha ribassato nuovamente lo sconto portandolo dal 3 $^1/_2$ al 3 per cento. Il saggio al 3 $^1/_2$ per cento non è durato che quindici giorni.

L'ultima volta, accennando al ribasso al 3 $^1/_2$ deliberato nel giovedì antecedente, scrivemmo che la situazione della Banca e quella del mercato libero avrebbero permesso un provvedimento anche più liberale. Questa considerazione calza anche pel caso presente, e non vi

ha dubbio che i direttori del maggiore Istituto, nei rispetti accennati, avrebbero agito logicamente, se si fossero condotti ad una diminuzione anco maggiore. La riserva metallica della Banca sorpassa ora di quasi 3 milioni di sterline quella che possedeva al 24 marzo 1886, e il fondo metallico riesce maggiore di 2.1 milioni. Nel mercato libero, durante queste due settimane, il saggio per la carta a 3 mesi è andato allontanandosi sempre più dal *minimum* officiale, di modo che dal 2 $^1/_2$ per cento, che fu il prezzo prevalente nella quindicina antecedente, ha chiuso a 1 $^3/_8$; quello per i prestiti brevi, è caduto da 2 per cento ad 1 $^1/_4$ per cento.

Ciò dimostra che le disponibilità sono aumentate considerevolmente, soprattutto dietro a forti pagamenti fatti dal Tesoro; e ora tutto porta a far ritenere che, non ostante la maggiore attività commerciale manifestatasi, la domanda di danaro non diverrà troppo viva.

Per altro i direttori della Banca, non avendo anche questa volta creduto di potere appagare i voti della gente d'affari con una maggiore diminuzione del saggio ufficiale, devono aver posto mente in ispecial modo al rapido ribasso avvenuto in queste due ultime settimane nei cambi esteri, prima in conseguenza del ribasso dello sconto dal 4 al 3 $^1/_2$, poi, e in misura impreveduta, dietro all'ultimo avvenuto. Infatti lo *chèque* su Parigi, che lasciammo a 25.39, è caduto a 25.31 $^1/_2$; quello su Berlino, da 20.41 a 20.34 $^1/_2$; il cambio su Amsterdam da 12.10 a 12.09. Ai corsi attuali il primo cambio non dà più profitto alle importazioni di oro; gli altri sono giunti al punto che permette l'esportazione delle verghe dalla Banca d'Inghilterra. Questo movimento dei cambi è stato repentino e inaspettato; ma non può recar meraviglia, quando si pensi che in meno di 3 mesi il saggio officiale è stato variato per ben tre volte, e che nel corso di tre settimane il valore del denaro sul mercato libero è diminuito del 50 per cento.

Oltre a ciò i giornali inglesi avvertono, come già abbiamo accennato, che nel momento presente conviene tener d'occhio il mercato americano per le condizioni nelle quali esso versa, e che è prudente lo stare sull'avvisato contro le sorprese che possono venire da quella parte. Infatti nessuno ignora quali conseguenze avrebbe pel mercato inglese una crisi a New York, e non è molto che se ne è fatto esperimento.

Il *Times* giorni or sono scriveva che se la Banca d'Inghilterra, contrariamente alla credenza generale, avesse giovedì scorso deliberato, come dipoi avvenne, di non variare il saggio del 3 per cento, sarebbe stata costretta a mantenerlo per parecchie settimane allo stesso punto.

Lo *Statist*, nell'ultimo suo numero, conferma che le condizioni del mercato americano sono tali da imporre prudenza anche a quello inglese; ma avverte che questo, per contro, è impegnato in una sfrenata speculazione che ha per iscopo un ancor maggiore ribasso nel valore del denaro.

Frattanto, sotto l'influenza di una costante diminuzione del cambio sull'India, l'argento metallo ha dimostrato una tendenza spiccata a perdere nuovamente il prezzo di 44 pence per oncia. Quello negoziato sulla piazza è oscillato tra 44 e 44 $^1/_4$ pence. A spiegazione di questo fatto si adduce che il Consiglio dell'India, allo scopo di vendere la maggior quantità possibile delle sue tratte, ha accettato e accetta tutte le offerte che gli vengono fatte. Perciò è probabile che avvenga un nuovo ribasso o che il prezzo rimanga stazionario al punto al quale si trova al presente, anche perchè l'India non assorbe più che poco metallo e sono cessate le compre di esso da parte del continente.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 9 al 23 marzo, fanno vedere l'aumento di 26.9 milioni nel fondo metallico e quello di 28.1 milioni nella riserva. La proporzione tra quest'ultima e gli impegni è salita da 48 $^{13}/_{16}$ a 49 $^1/_2$ per cento.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce maggiore di 53.9 milioni e la riserva offre l'aumento di 63.0 milioni.

Nel mercato di Parigi continua l'abbondanza del danaro; i bisogni soliti della fine del mese non hanno prodotto che un leggero ristringimento nello sconto. Infatti la carta bancaria di prim' ordine è negoziata presentemente a 1 $^7/_8$ per cento e quella dell'alto commercio a 2 $^1/_4$ per cento; i saggi segnati da noi la volta antecedente erano rispettivamente quelli di 1 $^1/_2$ e 2 per cento.

Nell'intervallo è avvenuto un sensibile miglioramento nel prezzo dello *chèque* su Londra, il quale, com'è noto, da ben cinque mesi rimaneva oscillante tra 25.35 e 25.42. Le cause che hanno determinato la nuova tendenza stanno nel basso prezzo del valore del danaro sulla piazza inglese e negli scemati timori di complicazioni politiche; dacchè l'una cosa e l'altra hanno indotto i capitalisti francesi a ritirare dall'Inghilterra le somme depositatevi in antecedenza. Ciò è valuto a produrre un ribasso il quale, dal giorno 21, è venuto continuando via via, per modo che lo *chèque* da 25.39, è sceso dapprima a 25.38, poi a 25.36 $^1/_2$, e a mano a mano a 25.31 $^1/_2$ sino a chiudere a 25.31.

Il cambio su Pietroburgo ha avuto un ulteriore ribasso ed è finito

a 220 $^3/_4$ per quello a vista e a 222 e 4 per cento per la carta a tre mesi. Quello sull'Italia è variato da $^3/_4$ a $^1/_4$ per cento di perdita.

Il premio sull'oro è stato ridotto dal 6 al 5 per mille; la perdita sull'argento è aumentata da 230 a 240 per mille.

Le situazioni della Banca di Francia dal 10 al 24 marzo presentano la diminuzione di 13 milioni nel fondo in oro e quella da 5.2 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio è scemato di 58.3 milioni. Da anno ad anno il fondo metallico è maggiore di 28.6 milioni, e il portafoglio di 45.9 milioni.

Il mercato monetario di Berlino, durante questa seconda metà di marzo, è rimasto in condizioni ottime e con saggi di sconto mitissimi. Per altro, in sul finire, questi sono rincarati alquanto, e hanno chiuso da 2 $^1/_4$ a 2 $^5/_8$. Il tempo e le contingenze fanno vedere che l'aumento deve essere stato cagionato dai bisogni del momento; perciò è a credere che avrà durata brevissima. A ogni modo il saggio accennato segna sempre una ragione assai mite.

L'abbondanza dei capitali e la situazione della Banca, la quale presenta un fondo metallico che riesce a 762 milioni di marchi con l'aumento di 57 milioni rimpetto alla stessa data dell'anno scorso, hanno fatto sperare nuovamente in un ribasso del saggio officiale. Ma, come in antecedenza, anche questa volta le speranze concepite sono rimaste deluse. Certo è che, data la differenza notevole che passa tra il saggio officiale della Banca e quello del mercato, il contegno di riserva e di difesa assunto e mantenuto dai direttori del grande Istituto sembra inesplicabile. Può darsi per altro che prima di venire a siffatto provvedimento, essi abbiano voluto attendere l'esito della liquidazione di marzo; in tal caso e se le disponibilità del mercato resteranno abbondanti, è a credere che la diminuzione invocata non potrà tardare ancora di troppo.

La liquidazione del mese ora scorso, si è svolta, come si prevedeva, senza alcuna difficoltà. Il danaro è stato offerto sempre in abbondanza e il prezzo ha variato da 3 $^1/_2$ a 3 per cento. I saggi di riporto per i principali valori negoziati alla borsa sono stati i seguenti: per quelli di credito austriaco da 0.30 a 0.20 marchi; per la *Deutsche bank* 0.05; per la rendita italiana 0.20; per l'ungherese da 0.30 a 0.32 $^1/_2$; e per i titoli russi 0.35.

I cambi esteri non hanno avuto in questo intervallo oscillazioni rilevanti, eccetto quello del rublo il quale, da 181.20, che era il corso del 1° marzo, è sceso all'ultima data sino a 178.70. Questo deprezza-

mento della valuta russa continua ad impensierire seriamente la gente d'affari, la quale non sa darsene ragione, e ignora se dipenda da cause politiche, o se sia l'effetto di cause puramente finanziarie. Lo *chèque* su Parigi è rimasto a 80.35; quello su Londra è sceso da 20.39 a 20.36; il tre mesi da 20.28 a 20.26 $^1/_2$.

Abbiamo sott'occhi il resoconto della Banca imperiale di Germania per l'esercizio 1886 e ne togliamo le notizie seguenti.

Gli utili ricavati dalle operazioni della Banca si sono risentiti notevolmente per le vicende del prezzo del danaro durante l'anno passato. Il saggio ufficiale che fu mutato per ben 5 volte, ha ragguagliato in media a 3.279 per cento sulle operazioni di sconto e a 4.279 per cento sulle anticipazioni, contro le medie di 4.118 e 5.118 per cento rispettivamente nell'anno 1885. Per altro la perdita che la Banca ha sofferto realmente nelle operazioni di sconto è ancora maggiore di quella che apparisce dal confronto fatto sulle medie dello sconto ufficiale, giacchè comprando gli effetti scontabili sul mercato libero, dinanzi alla abbondanza monetaria che vi esisteva, ha dovuto fare maggiori concessioni che nell'esercizio antecedente. Per conseguenza gli utili realizzati, come già abbiamo accennato, sono riusciti molto inferiori a quelli dell'anno 1886. Quelli netti hanno importato la somma di 7.8 milioni di marchi, la quale ragguaglia a 5.29 per cento, contro quella di 10.6 nel 1885 che adegua a 6.25 per cento. Della somma accennata marchi 948,428 spettavano allo Stato; sul resto 6.34 milioni sono stati distribuiti agli azionisti, e 474,214 marchi sono stati destinati al fondo di riserva.

Il movimento complessivo di tutte le operazioni ha ragguagliato la somma di m. 76.5 miliardi contro quella di m. 73.1 miliardi nell'anno antecedente

Gli sconti fatti sono ammontati a 1,370.2 milioni di marchi, mentre nel 1885 erano ascesi a 1,146.6. Le anticipazioni consentite nell'anno hanno dato m. 854.8 milioni, rimpetto a 740 milioni nell'esercizio antecedente.

La circolazione media ha agguagliato m. 802.2 milioni contro 727.4 milioni nell'anno 1885, ed ha avuto una copertura in moneta metallica che è riuscita a 86.40 per cento. Nell'anno 1885 essa era ascesa a 80.57 per cento.

Il fondo metallico ha avuto un *minimum* di m. 629.4 milioni il 7 gennaio, un *maximum* di 738.2 milioni il 23 luglio ed una media di 693.1 milioni. La media dell'anno antecedente aveva dato m. 586.1 milioni; perciò quella relativa al 1886 è stata maggiore per circa 107 mi-

lioni. Il fondo delle verghe d'oro e delle monete straniere è cresciuto considerevolmente. Esso ammontava al 31 dicembre a m. 287.6 milioni contro m. 193.7 milioni alla fine del 1885 e m. 71.8 milioni alla fine del 1884.

Dalle situazioni della stessa Banca, tra il 7 e il 23 marzo, apparisce l'aumento di 15.6 milioni di lire nel fondo metallico, la diminuzione di 21.2 milioni negli impieghi riuniti e quella di 10 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce aumentato di 71.2 milioni; gli impieghi sono maggiori di 96.8 milioni; la circolazione è cresciuta di 98.7 milioni di lire.

La ristrettezza nel mercato monetario viennese, alla quale accennammo l'ultima volta, è diminuita alquanto in questo intervallo e il danaro è ritornato abbondante. Ambedue le liquidazioni sono state compiute facilmente; il prezzo medio dei riporti non è andato più in là del 3 e del $3^1/_4$ per cento.

Anche i saggi dello sconto sono divenuti più miti. Quello della prima carta è sceso da 3 a $2^7/_8$ per cento, quello della carta commerciale da $3^1/_4$ a 3 per cento.

All'incontro il mercato dei cambi e delle valute ha subìto un nuovo peggioramento: il pezzo da 20 franchi è aumentato da 10.10 a 10.13; il marco, da $62.67^1/_2$ a $62.77^1/_2$; lo *chèque* su Parigi, da 50.40 a 50.50; quello su Londra è rimasto a 127.60.

Nelle trattative fatte per l'Unione commerciale e doganale tra l'Austria e l'Ungheria è stata spesso tratta in campo la questione del regolamento della valuta, come il principale fra gli scopi da conseguirsi; ma finora la cosa è rimasta sempre un pio desiderio, o almeno non è uscita dal dominio delle discussioni puramente accademiche.

Recentemente in una seduta della Camera alta ungherese, un membro del Consiglio ha voluto parlare in favore dell'argento e della doppia valuta contro il monometallismo aureo. Un altro Membro è intervenuto in favore di quest'ultimo, e il conte Giulio Andrassy ha proposto e raccomandato che il Governo prenda l'iniziativa d'una convenzione internazionale allo scopo di regolare la questione monetaria. Il ministro presidente, signor Tisza, ha risposto esservi molto a temere che tentativi fatti in quel senso non ottengano alcun frutto, e che frattanto riesce impossibile lasciare insoluta la questione della valuta. Perciò conviene che il Governo austriaco da una parte, e quello ungherese dal-

l'altra, promuovano anzitutto uno studio speciale sulla materia, e che poi vengano a trattative scambievoli per determinare il sistema da seguire.

I bilanci della Banca Austro-Ungarica, dal 7 al 23 marzo, fanno vedere movimenti di poca importanza. Il fondo metallico è rimasto invariato; gl'impieghi riuniti sono scemati di 1.4 milioni di lire, la circolazione è aumentata di 6.2 milioni, in conseguenza di variazioni avvenute in altri capitoli che rappresentano anch'essi debiti a vista.

Da anno ad anno il fondo metallico è aumentato di 16 milioni; gli sconti e le anticipazioni sono maggiori di 23.2 milioni; la circolazione dei biglietti è cresciuta di 37.5 milioni di lire.

Il mercato di Amsterdam presenta una minore abbondanza di danaro, la quale è dimostrata dall'aumento del saggio per le anticipazioni dal $2\,^1/_2$ al 3 per cento. Il cambio su Londra ha chiuso a 12.09 per il breve; ora se avvenisse un nuovo ribasso di qualche centesimo, esso darebbe profitto a domande d'oro da quella parte. Il cambio sull'Italia si mantiene fermo a 46 fiorini per 100 lire. Lo *Stock* aureo della Banca, dal 6 al 20 marzo, è aumentato di 2.4 milioni di lire nostre.

A Pietroburgo la situazione non è mutata. Lo sconto fuori banca rimane al 5 per cento: il cambio su Londra è migliorato da $20\,^1/_8$ a $21\,^1/_4$: quello su Berlino, dopo di essere sceso a $178\,^1/_4$, ha chiuso a $178\,^3/_4$.

L'aggio sull'oro a Bucarest è diminuito da $20\,^1/_8$ a 18.60; ma anche a questo saggio, che riesce gravissimo, paralizza i commerci e impedisce la ripresa degli affari. Nei porti l'esportazione è sempre insignificante.

Il miglioramento nelle condizioni dei mercati nostri continua sotto ogni rispetto, e specialmente nel senso di larghe disponibilità e di saggi di sconto di più in più miti.

La carta classica trova collocamento facilmente anche a $3\,^3/_4$, che è il saggio praticato a Genova; a Milano e Torino varia fra 4, $4\,^1/_4$ e $4\,^1/_2$ per cento. Ciò avviene soprattutto in conseguenza delle domande insistenti che pervengono dall'estero; ed è a credere che il contingente di carta italiana che trova collocamento fuori del paese sarebbe anche maggiore, se da alcuni non si temesse, contrariamente a tutte le previsioni, una nuova recrudescenza nei cambi.

Frattanto questi hanno avuto un ulteriore miglioramento, il quale riesce più sensibile per quelli su Parigi e Londra, e rimangono con

tendenza debole. Ora sarebbe desiderabile che si ridestassero gli affari su sete, poichè ciò varrebbe indubbiamente a portare nel mercato un contingente prezioso di divisa estera, ma disgraziatamente nulla ancora accenna che questo risveglio stia per avvenire. Speriamo che il tempo prossimo possa portare un efficace rimedio anche a questa condizione di cose; poichè, come già abbiamo accennato altra volta, gli *stocks* delle fabbriche sono quasi esauriti e perchè è imminente la nuova stagione serica.

I prezzi dei riporti sono riusciti mitissimi. Quelli sulla rendita, a ragguaglio del 3 per cento; quelli sui valori, in ragione del 4 $^1/_2$ e del 5. Ciò sul complesso ed escluse le posizioni troppo cariche.

Le situazioni della Banca italiana, fra il 28 febbraio e il 20 marzo, fanno vedere la diminuzione di un milione nel fondo in argento e l'aumento di 12.6 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio e la circolazione sono minori il primo di 29.3, e la seconda di 34,6 mllioni. Da anno ad anno questi ultimi due capitoli presentano un aumento che riesce per ambedue a circa 50 milioni. Il fondo metallico apparisce diminuito di 18 milioni, dei quali 16.7 cadono sul fondo in argento.

I bilanci degli altri Istituti, che vanno dal 10 al 28 febbraio, non presentano altre variazioni sensibili all'infuori dell'aumento di 10.2 milioni nel portafoglio e di 19.6 nella circolazione. Da anno ad anno il fondo in oro è maggiore di 5.5 milioni, mentre quello in argento riesce diminuito di 7.8 milioni. Il portafoglio presenta un maggiore importo di 58 milioni, la circolazione si è accresciuta di 47.7 milioni.

I dati del commercio speciale d'importazione e di esportazione per il mese di febbraio sono i seguenti:

	1887 Milioni	1886 Milioni	
Importazioni	113.6	105.0	+ 8.6
Esportazioni	84.8	87.6	— 2.8
Movimento complessivo	198.4	192.6	+ 5.8
Eccedenza delle import. sulle esport.	28.8	17.4	+ 11.4

Quelli relativi ai due primi mesi dell'anno presentano risultamenti poco diversi. Eccoli:

	1887 Milioni	1886 Milioni	
Importazioni	229.3	211.7	+ 17.6
Esportazioni	172.3	169.6	+ 2.7
Movimento complessivo	401.6	381.3	+ 20.3
Eccedenza delle import. sulle esport.	57.1	42.1	+ 15.0

Dall' insieme di questi dati apparisce un miglioramento non insignificante rimpetto all'anno antecedente, poichè, in sostanza, ne risulta che il movimento complessivo è aumentato di oltre a 20 milioni. Per altro è da osservare che questo aumento, essendo formato quasi per intero da una maggior somma di importazioni, riesce meno favorevole di quello che nelle condizioni nostre sarebbe desiderabile.

Ad ogni modo è da tener conto che la grave crisi che ha colpito recentemente i mercati finanziari non può non aver avuto un contraccolpo anche nel movimento degli scambi commerciali. La stagnazione del commercio serico, che ha occasionato una minore esportazione del nobil genere per quasi 6 milioni, ne è la riprova.

In questa condizione di cose un giudizio fondato sui dati riferiti non ha alcun valore, ma in pari tempo il miglioramento sopravvenuto nelle condizioni generali deve essere cagione a bene sperare per l'avvenire.

Le buone disposizioni alle quali accennammo la volta scorsa hanno continuato senza interruzione nella seconda metà del mese di marzo e durano ancora.

Esse furono favorite da tre grandi fattori che sono la conclusione del nuovo trattato fra la Germania, l'Austria Ungheria e l' Italia, il mantenimento dell'attitudine riservata della Russia rimpetto alla Bulgaria e la grande abbondanza del danaro divenuta una speciale condizione di tutte le piazze. Il primo di questi fattori ebbe nuovo pregio e nuova virtù dalle feste berlinesi pel novantesimo dell'Imperatore di Germania e dal carattere mondiale che esse assumettero.

Se non che un fenomeno piuttosto singolare sopraggiunse. Il quale è questo: Appena terminate le feste di Berlino e quando gli stessi diarii più inclinati al peggio, come la Gazzetta di S. Pietroburgo, inneggiavano alla pace, il movimento all'aumento nelle borse venne fermato in un tratto e cedette alla calma. Contribuirono alla sosta intervenuta, la cessazione dello scoperto nella generalità delle borse estere, la indisposizione sopraggiunta all'imperatore Guglielmo dietro alle emozioni e fatiche delle feste e il timore di una crisi ministeriale in Francia. In conseguenza di questi casi, la nostra rendita, che dal 16 al 24 era salita da 98 $^1/_4$ a 99.17, oscillò sin verso la fine del mese tra 98.70 e 98.85.

Ma i nuovi timori sopravvenuti non ebbero la virtù di produrre alcuna perturbazione seria. Essi, tutto al più, poterono determinare quà e là nuove realizzazioni che ebbero il salutare effetto di consolidare i corsi.

Insomma le buone disposizioni resistettero e l'esito corrispose di nuovo alle speranze dei compratori. Il mese ha chiuso ridando alla nostra rendita il corso di 99.42.

Lo *Stock Exchange* si è distinto, per buona disposizione, sulle altre borse. Ne è prova il fatto che nella seconda metà di marzo i consolidati hanno sorpassato il corso di 102. La liquidazione di fine mese è riuscita facilissima e con riporti miti.

Nella borsa di Parigi è prevaluto il desiderio di rifarsi delle perdite subite: essa specialmente è stata quella che ha determinato un guadagno per la nostra rendita di quasi il doppio dell'aumento conseguito dagli altri fondi di Stato durante le due ultime settimane. E forse sarebbe andata ancora più su, se la questione finanziaria e i timori di crisi, ora allontanati, non ne l'avessero rattenuta. Le notizie a tutt'oggi intorno alla liquidazione lasciano presumere che essa avverrà in condizioni ottime.

Del resto la scarsità degli affari nella borsa di Parigi è stata tanta, che fu perfino telegrafato che pareva che il mercato non esistesse più.

La Borsa di Berlino è stata occupata particolarmente nei valori bancari; ma per essa è da dire ancora che negli ultimi giorni si è data a frequenti e numerose vendite di titoli russi, poichè il cambio del rublo soggiacque a un nuovo ribasso. Per altro la liquidazione è stata fatta in modo facile, in mezzo all'abbondanza del danaro e con riporti che non hanno oltrepassato il 3 per cento. Terminata la liquidazione, la rendita italiana è stata l'oggetto di compre di primo ordine che ne hanno aumentato sensibilmento il corso.

Un nuovo attentato contro lo Czar ha potuto disturbare momentaneamente il buon andamento delle borse; ma la pronta smentita e, in ogni caso, l'essersi saputo con certezza che l'imperatore ne era uscito illeso, hanno ridato ai mercati la fisonomia propria. Triste realtà quella di un principe condannato a temere che gli avvenga danno perfino dall'aria che lo circonda!

Le nostre borse, dapprima pedisseque di quelle straniere e piuttosto riguardose, poi schive di ulterior ritegno, sono andate anco al di là delle altre, e per riguardo ai valori non hanno dubitato di rimettersi nella stessa via nella quale erano terminando l'anno. Ma, pur troppo, la Borsa è il luogo dove si dimentica più facilmente e dove s' impara meno che in qualunque altro. In quanto alla liquidazione, essa è stata compita o si va compiendo generalmente in condizioni ottime, poichè tutto l'ha favorita. Nella Borsa di Roma in ispecie essa è stata agevo-

lata dallo scoperto ragguardevole che si è manifestato tanto nella rendita quanto in alcuni valori.

La situazione interna sembra volta al meglio. E ne è ormai il tempo. Auguriamo che l'Italia possa fare a meno dei dissidenti vecchi e nuovi e delle associazioni democratiche che spuntano per la tutela de' suoi interessi.

Il movimento dei corsi è stato il seguente:

Tutti i fondi di Stato presentano un ulteriore e sensibile aumento. Quello di maggiore entità cade sulla rendita austriaca oro che da 111 è salita a 113.60 e sulla rendita nostra che da 98.10 ha chiuso a 99 35. La rendita russa è la sola che abbia subìto una diminuzione la quale riesce a 40 centesimi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
83 —	3 % ammortizz. .	84 90	85 05	103 —	Rend. belga 4 %.	102 20	103 30
80 22x	» perpetuo....	81 70	81 05x	72 11/16	» oland. 2 1/2.	73 1/4	73 3/4
—	» nuovo	—	—	57 1/8	» spagn. (P).	65 —	65 3/8
108 62	4 1/2 per cento...	109 50	109 65	96 70	5 % it. Parigi....	97 35	98 22
100 3/8	Cons. inglesi	100 9/16	101 7/8	96 3/8	» » Londra...	95 75	97 —
105 50	Rend. german. 4 %	105 —	105 90	97 10	» » Berlino...	96 50	97 10
105 25	» prussiana 4 %	104 20	105 60	97 40	» » Italia.....	98 10	99 35
100 —	» russa (B)...	92 —	94 60	65 80	3 % » »	66 50	69 50
84 60	» aust. (carta).	80 75	80 85	97 —	Roma. Prest. Roth.	99 50	98 50
114 60	» » (oro)...	111 —	113 60	99 —	» » Blount	99 50	99 30
97 65	» ungherese....	101 80	102 —	99 —	» » Cattol.	99 50	99 50

I valori bancari hanno seguìto il buon andamento delle rendite, ad eccezione delle azioni della Banca Generale le quali, tenuto conto del dividendo, hanno chiuso un poco più deboli. Le azioni della Banca Nazionale sono aumentate di 17 lire; quelle della Banca di Torino, di 23; quelle del Banco Sconto e Sete di 18; quelle della Banca Tiberina, di 17 lire.

Banche Italiane.

1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
2210 —	B. Naz. Italiana....	2193 —	2210 —	810 —	B. di Torino	825 —	848 —
1145 —	» » Toscana...	1185 —	1145 —	454 1/2	» Sconto e Sete..	479 1/2	497 —
525 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	695 —	» Tiberina.....	577 —	594 —
1060 —	» Romana.....	1190 —	1190 —	219 —	» Sub. e di Milano	246 —	248 1/2
639 —	» Generale	693 1/2	682 —	305 —	Credito Torinese ..	556 —	315 —
714 —	» Lombarda.....	790 —	790 —	520 —	» Meridion..	570 —	586 —

Banche straniere.

1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
2190 —	B. Austr.-Ungar.	2120 —	2125 —	155 1/4	Deutsche Bk.....	151 —	160 10
2995 —	» Naz. Belgio..	2945 —	2950 —	627 —	Banque de Paris..	736 —	732 —
4230 —	» di Francia...	4175 —	4175 —	986 —	Compt. d'Esc.	1002 —	1000 —
7325 —	» d'Inghilterra.	7160 —	7450 —	520 —	Créd. Lyonnais....	555 —	550 —
136 1/2	» Impero germ.	136 —	136 —	450 1/2	Soc. Générale.....	470 —	472 —
495 1/2	» Neerlandese..	480 —	482 —	463 —	Banque d'esc.	473 —	473 --

Le obbligazioni e le azioni ferroviarie hanno avuto moltissime transazioni ed i prezzi se ne sono vantaggiati sensibilmente. Fra le prime vanno ricordate le obbligazioni della Società Veneta, da 505 a 510. Fra le seconde, le Meridionali e le Mediterranee, che hanno guadagnato 19 e 20 punti rispettivamente.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
322 1/2	Pal. Trapani.....	322 —	326 —	687 —	Meridionali.....	770 —	789 —
316 —	» di 2ª emissione	316 —	320 —	407 1/2	Pal. Trapani.....	400 —	400 —
315 —	Sarde (A).....	331 1/2	330 —	587 —	Mediterranee.....	576 1/2	596 1/2
314 —	» (B).....	326 —	326 1/2	570 —	Sicule	620 —	620 —
320 —	» nuove.....	322 —	331 —	577 —	Gottardo.....	280 —	280 —
481 1/2	Pontebbane.. . ..	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
320 —	Società Veneta....	505 —	510 —	308 1/2	Società Veneta....	319 3/4	321 —
320 —	Merid. Austriache .	331 1/2	316 —	340 —	Mantova Modena..	330 —	320 —
319 1/4	Meridionali italiane	328 —	331 1/2	547 —	Buoni Meridionali .	547 —	550 —

Le cartelle fondiarie di Cagliari hanno subìto una nuova perdita e sono cadute da 387 a 360. Le altre hanno avuto poco o nessun movimento.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
495 —	Bologna.....	519 —	519 —	510 —	Palermo.....	508 —	508 —
484 —	Cagliari	387 —	360 —	482 1/2	Roma	495 —	502 —
510 —	Milano	500 1/2	507 1/2	—	Banca Nazionale ..	496 —	495 —
510 —	Napoli.....	500 —	500 —	508 1/2	Siena.....	502 —	502 —
				511 —	Torino.....	511 —	516 1/2

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
510 —	C. F. di Francia ..	518 —	518 —	101 60	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
123 —	» Austr.....	125 —	125 —	100 10	» di Monaco..	100 30	100 30

Tra i valori locali propri a Milano, le azioni della Navigazione Generale, dopo un lungo oblìo, sono aumentate da 343 a 381; quelle del cotonificio, all'opposto, sono cadute da 346 a 324.

I valori negoziati specialmente sulla nostra piazza hanno avuto un aumento generale. Le azioni dell'Acqua Marcia hanno guadagnato in questo intervallo 45 lire; quelle del Gas 40; quelle degli Omnibus 39 lire; le Fondiarie 21; il Banco Roma 27 e le azioni della Banca Industriale 28 lire. Dove si andrà di questo passo?

Valori locali. *Milano.*

1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
292 *x*	Cotonificio.....	346 —	324 —	380 —	Zuccheri.....	311 —	310 —
1206 —	Lanificio.....	1390 —	1404 —	3415 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
321 —	Linificio.....	310 —	310 —	417 —	Navigaz. Generale	343 —	381 —

Valori locali. *Roma.*

1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
1755 —	Acqua Marcia..	2075 —	2120 —	335 —	Fondiaria Italiana.	387 —	408 —
564 —	Condotte.....	545 —	550 —	890 —	Banco di Roma...	988 —	1015 —
1760 —	Gaz.....	1840 —	1880 —	288 —	Banca Prov.....	280 —	250 —
516 —	Omnibus.....	326 —	365 —	632 —	Banca Industriale.	750 —	778 —

I valori diversi si sono mantenuti fermi; l'aumento maggiore cade sulle azioni del Credito Mobiliare, che da 974 hanno chiuso a 1022.

Valori diversi.

Italia. 1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	*Estero.* 1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo
500 —	Obblig. Immob....	505 —	505 —	742 —	Cr. Mob. Austr....	752 —	734 —
780 —	Azioni »	1246 —	1254 —	2092 —	Az. Suez.....	2035 —	2067 —
923 —	Mobiliare Ital.....	974 —	1022 —	460 —	» Panama.....	393 —	406 —
494 —	Prestito Roma.....	498 —	502 —	1340 —	» Ch. Orléans...	1295 —	1298 —
466 —	Unific. Napoli.....	464 1/2	470 —	1516 —	» » Nord.....	1505 —	1507 —
— —	Società Cirio.....	250 —	245 —				

Continua il miglioramento dei cambi. Lo chèque su Parigi è disceso da 101.15 a 100.75; quello su Londra, da 25.69 a 25.53; il Berlino a tre mesi da 124.80 a 124.75.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 31 marzo		1887 15 marzo	1887 31 marzo	1886 31 marzo		1886 15 marzo	1887 31 marzo
221 —	Arg. f. Parigi...	230 —	250 —	25 25	Londra chèque...	25.69	25.53
46 3/4	» Londra...	46 —	44 1/2	25 08	» 3 mesi...	25.43	25.31
101 20	Francia chèque...	101.15	100.75	122 80	Berlino 3 mesi...	124.80	124.75

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection*, formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, une *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865, est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux*, les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle ;

Les *Traités spéciaux*, les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale*, à la *Statistique*, aux *Finances*, à la *Population*, au *Paupérisme*, à l'*Esclavage*, à l'*Emigration*, au *Commerce*, aux *Douanes*, aux *Tarifs*, au *Calcul*, à la *Comptabilité*, aux *Changes*, au *Droit des gens*, au *Droit administratif*, au *Droit commercial* et au *Droit industriel*, des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI

CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI A BUON MERCATO

della Casa Editrice **EDOARDO PERINO** - VIA DEL LAVATORE, 88, Roma

INDISPENSABILI

a qualunque gabinetto di lettura, caffè, liquoristi e ad ogni famiglia

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

DIRETTORE: ONORATO ROUX

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

Centes. **5** il Numero

Abbonamento annuo:

ITALIA *Lire* 3,00 — ESTERO *Lire* 5,00

Il GIORNALE ILLUSTRATO per i RAGAZZI è il più bello, il più ricco e il più a **BUON MERCATO** che si pubblica in tutto il mondo.

Si da un premio di Lire DIECIMILA a chi è capace di dare un giornale così ben fatto per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del *Giornale illustrato per i Ragazzi*

1. *Ettore Fieramosca* di MASSIMO D'AZEGLIO.
2. *Racconti Fantastici* di AMEDEO HOFFMAN.

AGLI ABBONATI

GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE

COLLABORATORI:

I MIGLIORI PROFESSORI DI STORIA NATURALE

ESCE IN ROMA OGNI DOMENICA

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887:

ITALIA: L. 3 — ESTERO L. 5

Si dà sempre un premio di L. 10,000 a chi darà un giornale così a Buon prezzo.

Ogni numero centesimi **5**

Premi agli abbonati al GIORNALE di STORIA NATURALE

1. STORIA DEI QUADRUPEDI di Michele Lessona.
2. LA GENERAZIONE DEGLI INSETTI di Michele Lessona.
3. STUDI SUI VULCANI di L. Spallanzani.

ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

ILLUSTRAZIONE per TUTTI

DIRETTORE:

GIACINTO STIAVELLI

Esce la Domenica - ANNO III - *Cent.* **5** *il numero*

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è un giornale popolare che manda sempre unito l'utile al dolce, l'istruttivo al divertente.

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è il giornale più a Buon Mercato e allo stesso tempo più elegante che si pubblichi nel mondo.

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887

ITALIA: *Lire* **3** - ESTERO: *Lire* **5**

PREMI GRATUITI

agli abbonati della *Illustrazione per Tutti*

1. PIEDI NERI E PELLI ROSSE di E. CHEVALIER.
2. CALENDARIO CONQUISTA INTANGIBILE. Un foglio grandezza 1 metro per 80, illustrato da uno splendido disegno dell'artista GINO DE' BINI.
3. ALMANACCO MENSILE COMMERCIALE con annotazioni, stampato in due colori.

GRANDI PREMI

Formato in-4 grande con incisioni

Il Giornale L'ULTIMA MODA, che si pubblica ad un prezzo così minimo, vince, per lusso, quanto finora si è pubblicato.

ABBONAMENTO:

UN ANNO Lire 6,00 — SEI MESI Lire 3,00

Gli abbonati per un anno (52 numeri) riceveranno in premio **10 Volumi** della **BIBLIOTECA UMORISTICA.**

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ILLUSTRATA

Diretta dal PROFESSOR **FRANCESCO SABATINI**

ILLUSTRATA DA **8000** INCISIONI

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di 8 pagine illustrate, in-4 grande, a due colonne. — Si pubblica un volume di **480** pagine ogni due mesi, al prezzo di Lire **3**. — Escono SEI Dispense la settimana.

OGNI DISPENSA **Centesimi CINQUE**

Chi acquista i primi Quattro Volumi dell'**ENCICLOPEDIA** riceverà in PREMIO i seguenti Volumi

1. ROMA CAPITALE D'ITALIA di Camillo Cavour
2. POESIE di Giovanni Prati edite ed inedite.
3. UN FONDITORE DI CARATTERI di Pietro Sbarbaro.
4. MESSALINA di Raffaello Giovagnoli. Un volume di pag. 400.

GRAN PREMIO

Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali: **ILLUSTRAZIONE per TUTTI, GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE, GIORNALE per i RAGAZZI** e **L'ULTIMA MODA**, inviando **LIRE 15** all' Editore EDOARDO PERINO, ROMA, oltre a tutti i suindicati Premi, riceverà un grosso volume di pag. 320: L'AVVELENATRICE di *Rocco De Zerbi.* — Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali e più ai primi quattro volumi della **ENCICLOPEDIA**, inviando complessive Lire **27**, oltre a tutti i premi suddetti riceverà un altro volume di pag. 260: IL PROCESSO DI FRINE, di *E. Scarfoglio*, il tutto franco di posta.

CONCLUSIONE: Il valore dei PREMI che si danno per gli abbonamenti ai quattro giornali ed ai primi quattro volumi dell'**Enciclopedia**, fa sì che si può francamente dire che gli abbonati ricevono *gratis* tutto l' anno QUATTRO giornali e QUATTRO volumi dell'*ENCICLOPEDIA.*

ROMA — *Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* **E. PERINO** *Via del Lavatore, N. 88* — ROMA

Napoli - CAV. A. MORANO, EDITORE - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50

— *Memorabilium* id . . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocratis. *Orationes selectae* (testo greco), curate dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):

» *Apologia Socratis*: vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi a* » » » 0,60

» *Protagoras* » » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche* Trad di **Giovanni Tria** . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio **C. Lanza** et **J Barone**: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof **E. Pozzetti**: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof **E. Pozzetti**: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50

— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. **E. Pozzetti**: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G B). *Grammatica Greca*. Parte I — *Morfologia*. 1 volume in-8 . . . . L. 2,50

Cavalano (C.) *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. **G. Curtius**.

PARTE I: *Etimologia*. L. 2,80

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof **Carlo Lanza**. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire* . L. 3,00

— *Testo latino*: vol. in-16. » 1,50

Tito Livi *Narrationes selectae* curante **J. Petroni**, Prof. nel Liceo V. E di Napoli. un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00

Torsellino. *Le particelle latine voltate in italiana favella*, per cura del Prof **Nicola Scrocca** volume in-16. . . . . L. 2,90

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. **G. Barone** . . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da **E Pozzetti**: vol 1 in-16 . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pinto (prof Luigi). *Trattato elementare di Fisica*. 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall' Autore, con note aggiunte dal Cav. **Pietro Chiofalo**. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . . . L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. **Gustavo Heyer**, Consigliere aulico del Regno di Prussia. e Direttore dell' Accademia Forestale di Müneden: un bel volume in-16 . . L 2,00

Nicodemi (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva*: un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L. 6,00

Riera (Annibale). *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L 3,00

Rinaldi (B.). *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . L 2,20

Marchese (Carlo, Prof. al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol. 1 in-16, 3ª edizione. . . . L. 2 50

Amanzio (Domenico), Prof. del R. Collegio militare in Napoli *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali*: vol. 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d' Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof **Bertrand** al Prof. **Rinonapoli**: 1 bel vol in-16 L. 4,00

Bianchet (A.) *Elementi di Geometria* per **Legendre** con giunte e modificazioni di **A. Blanchet** Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da **A. Blanchet**: vol. 1 in-16, 16ª ediz » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del **Tramater**, del **Manuzzi**, del **Tommaseo**, del **De Stefano**, del **Fanfani** del **Rigutini** e riveduto da **P. Fanfani**. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1883, 5ª ediz. di pag 1300 » 10,00

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall' Autore e con l' aggiunta di un' Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici*: un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana*: vol 2 in 16, 3ª ed . . . . . L 8,00

— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ di Napoli il 16 nov 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,80

— *Viaggio Elettorale*: volume 1 in-16. . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L 0,60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof **Bonari**: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L. 4,50

— *Il 5 maggio*: 1 bel vol » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di **Vittorio Imbriani**: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, riveduto e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12,00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da **F. Fiorentino** e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di **F. De Sanctis**, 7ª edizione, vol. 2 . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. **F. Fiorentino**: volume in-16 . . . . . L 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie*: volume in-16. . . . . L 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. **Luigi De Biase**, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore **Di Siena**: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00

Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento. *Frati, Papi e Re. Discussioni*: vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*, 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi*. Parte 2ª . . . L. 1,25

— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L 2,50

— *Horae subsecivae*: volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degl apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	17,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

CARLO GOLDONI E PIETRO LONGHI

Un parallelo fra Pietro Longhi, pittore dei costumi Veneziani del secolo XVIII, e Carlo Goldoni non è una mia invenzione; non è un tentativo di trovare ancora un'applicazione al vecchio detto d'Orazio: *ut pictura, poesis;* non è neppure l'illustrazione del titolo di *pittore e figlio della natura,* assegnato dal Voltaire al Goldoni, siccome molti altri chiamarono il Longhi *il Goldoni della pittura.* (1) È un fatto storico; è un'opinione contemporanea, che il pittore ed il poeta, contemporanei ed amici, professavano essi per primi e della quale ci ha conservata memoria precisa lo stesso Goldoni, che in un sonetto per le nozze delle Loro Eccellenze, il signor Giovanni Grimani e la signora Caterina Contarini, stampato in Venezia nel 1750, scriveva questi due versi:

> Longhi, tu che la mia Musa sorella
> Chiami del tuo pennel, *che cerca il vero...,*

ed in una nota al sonetto aggiungeva: « solita espressione, con cui il Longhi chiama rispetto a sè stesso la Musa comica dell'autore. » (2)

Le commedie del Goldoni più o meno sono a tutti note; e chi ha visitato in Venezia il Museo Civico, la collezione Contarini nell'Accademia di Belle Arti, la fondazione Querini-Stampalia, il pa-

(1) Valga per molti JVAN LERMOLIEFF (G. Morelli), *Le opere dei maestri italiani ecc.* Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 200.

(2) *Composizioni poetiche per le nozze ecc.* Venezia, Pecora, 1750, pagina 87.

lazzo Morosini-Gattenburg, conosce, se non tutte, le principali raccolte almeno, esistenti in Italia, dei quadri del Longhi. Per chi non ha viste neppure tali raccolte, soggiungerò, che i quadri del Longhi, piccoli per lo più, appartengono a quella pittura, che chiamasi *di genere*, e sono rappresentazioni di scene domestiche, particolarmente della classe patrizia; quindi non solo rappresentazioni di scene intime, ma trattandosi di quella classe, che risente più immediata l'azione della moda e più d'ogni altra concede tempo e cure agli spassi, alle formalità, alle raffinatezze e alle eleganze del vivere, sono rappresentazioni della vita quotidiana delle dame e dei cavalieri, rappresentazioni delle abitudini del bel mondo Veneziano nel secolo XVIII, allorchè la vecchia repubblica era ormai rimasta il solo centro di vita originale italiana, a cui accorrevano volentieri i gaudenti e gli sfaccendati di mezzo mondo, ed essa si incamminava, un po' troppo allegra e spensierata, alla sua fine. Ogni particolarità, si può dire, di quella vita e di quelle abitudini è ritratta dal Longhi ne' suoi quadretti; la dama, che s'alza dal letto, la dama, che va centellinando la sua prima tazza di cioccolata, la dama alla *toilette*, il parrucchiere, che le acconcia il capo (gran personaggio e grande operazione nel secolo della cipria e della parrucca), la lezione di ballo, le mascherate, il passeggio, le visite, la conversazione, il giuoco, il *Ridotto*, la lezione di musica, gli abati mondani, i cavalieri serventi, i parlatorii di monache e via dicendo. La società galante del secolo XVIII è colta sul vivo e rappresentata dal pennello del Longhi. (1) Di rado v'è atteggiato il popolo; più di rado la borghesia; l'uno e l'altro principali protagonisti invece delle migliori commedie del Goldoni. Se intervengono nei quadri del Longhi, o sono in attitudine di servilità verso i patrizi, in attitudine di mercanti e di bottegai, o in quella più frequente di pubblico, che fa numero e che s'affolla intorno al trespolo del ciarlatano e del cantastorie o alla baracca del domatore di bestie feroci. In tal caso la scena rappresenta per lo più la *Piazzetta* e i portici del Palazzo Ducale e l'imitazione del vero è spinta fino al segno da riprodurre i voti, che al momento dell'esecuzione del quadro il popolo Veneziano, in mancanza d'altro modo legale di significarli, scriveva col carbone sulle muraglie: *W per piovan Don Zuane padre dei poveri*, o altrove, effigiato alla meglio,

(1) Cf. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata ecc.*

un *Corno* ducale, e, sotto, la scritta: *W per Dose Pier Francesco Loredan, padre dei poveri.*

Gli *interni*, sul cui fondo il Longhi colloca le sue figurine, sono quasi sempre di stanze signorili, arredate alla moda del tempo, le pareti in damasco cupo e a inquadrature dorate, specchi annebbiati in grandi cornici a svolazzi, mobili contorti, ninnoli e simboli dappertutto; una luce che filtra a stento dalle finestre, o scende fioca da candele di cera su lumiere di Murano; quell'insieme di pesante, d'ingombro e di artificialmente disordinato, che costituisce la moda del rococò, caricatura o raffinamento del barocco. Il sentimento d'altre prospettive non gli mancava e meglio che ne' suoi quadri di soggetto militare, dove c'è forse troppo del convenzionale e dello stereotipo della vecchia *vignetta*, si può vedere in certe sue scene di caccia, nelle quali anche il paesaggio ha importanza e vigore notevole di rappresentazione. Ivi il signorotto ha deposte le azzimature della città, non però il piglio di feudatario, e ricorda il Conte Della Fratta delle *Memorie d'un Ottuagenario* d'Ippolito Nievo. Anche se consente a rifugiarsi in una stamberga per mangiare, scaldarsi e fumare una pipa in compagnia dei cacciatori indigeni o dei villani, che gli portano le armi e gli tengono i cani al guinzaglio, non un'ombra di benevolenza spiana le linee arcigne di quella faccia. Ed il Longhi non se n'è dimenticato!

Altri *interni* dipinge parimenti nei quadri conosciuti sotto il nome dei *Sette Sacramenti*, ma sono *interni* di chiese senza alcun carattere determinato, mentre ha messo invece tanta varietà ed efficacia d'espressione nei tipi e nei gruppi di figure, che vi campeggiano sopra, e basti per tutti il sacramento della *Confessione* col vecchio prete, che s'annoia delle insulse rivelazioni di una vecchia beghina, mentre altre penitenti, giovani e belle, aspettano, sbirciandosi a vicenda per indovinarsi sul volto i segreti della coscienza.

***

Prima però di considerare anche più particolarmente le opere del Longhi, vediamo come e fra quali circostanze la vocazione e l'arte di lui si vengano determinando nelle forme, che ho sinora indicate, e come incomincino fino da questo punto i rapporti, nei quali sta col Goldoni. Dicono i critici d'arte, il Taine principal-

mente, che con Palma il giovane e col Padovanino la grand'arte Veneziana è finita, che i contorni sempre più s'arrotondano e s'incartocciano, che all'inspirazione e al sentimento succedono la freddezza ed il convenzionale, che non si sa più dipingere con energia e semplicità, che l'ultimo *decoratore di soffitti*, il Tiepolo, è un manierista, il quale nei quadri religiosi cerca il melodramma, e negli allegorici il tumulto e *l'effetto* con colonnati in convulsione, piramidi a catafascio, nuvole squarciate, gente in fuga: un insieme, che rende immagine di un vulcano in eruzione continua. Quale che sia il valore di tali giudizi, e in cambio di considerare l'arte in sè e come un fatto isolato, preferisco guardarla nel suo, come dicesi, ambiente storico, in cui si comprendono non solo i fatti contemporanei ad una qualunque maniera o scuola d'arte, ma ancora le circostanze di tempo, di luogo, di costumi, di sentimenti più o meno comuni e diffusi, che ad un momento dato informano la vita di un popolo. Anche di questo metodo si può abusare e s'è abusato. Non quanto del metodo puramente estetico e metafisico, ma se n'è abusato; è verissimo. Nondimeno più concordanze mi sembra d'intravvedere fra l'arte e gli elementi varii, che compongono quell'ambiente, e più le manifestazioni dell'arte mi appagano e mi dilettano, all'infuori quasi d'ogni preferenza di scuole e di stile, e d'ogni maggiore o minore correttezza e perfezione, che lascio ai tecnici giudicare. Forse è per questo che nessun'arte ha per me la seduzione della grand'arte Veneziana, perchè non solo mi pare vi si rispecchi tutta la fantastica bellezza di Venezia, ma che vi si legga per entro la storia della grande Repubblica al momento culminante della sua potenza e della sua gloria e anche dopo. Altrove, a Firenze, per esempio, nel cuore vero delle nostre lotte comunali, democratiche e signorili, havvi, poniamo, la poesia di Dante e del Petrarca, che concentra e manifesta la più alta luce ideale del pensiero del popolo. Ma in Venezia, fra quel popolo di marinari, di guerrieri, di conquistatori, di eruditi e di diplomatici, la più alta luce ideale del suo pensiero non ha altra manifestazione vera e piena, che quella dell'arte, perchè nessun'opera letteraria Veneziana raggiunge, neppur di lontano, la grandezza caratteristica, l'intensità e forza spirituale e fantastica, che si rivela nei quadri dei pittori Veneti da Giambellino al Tintoretto e fino al Tiepolo, che molto pure conserva della concezione immaginosa dei grandi Maestri, e fino al

Piazzetta, al Canaletto, al Guardi, a Rosalba Carriera e a Pietro Longhi, che rappresentano al vivo, nella proporzione stessa dei loro dipinti, l'indole e il sentimento storico del secolo XVIII. A questo punto, e poichè l'arte s'è rimpiccinita, anche la letteratura Veneziana può emularla e superarla; emularla con le Fiabe di Carlo Gozzi, i sermoni e le prose di Gaspare, le poesie vernacole del Lamberti e del Buratti, le *Memorie* del Casanova; superarla con le commedie di Carlo Goldoni. Ad ogni modo l'arte Veneziana è pur sempre, e assai più di ogni altra, viva espressione dell'ambiente storico che la circonda, e in questo senso lo stesso seicentismo dei *Manieristi* e dei *Tenebrosi* veneziani, il far presto del Tintoretto, divenuto poi fretta viziosa con Palma il giovine,

... in tal muodo patron de la Pitura
Che in quatro colpi el facea una figura, (1)

hanno il loro merito e la loro importanza grandissima, nel senso cioè che non solo dimostrano quanto Venezia, più d'altre parti d'Italia, fosse (probabilmente per le permanenti influenze orientali) disposta ad accogliere il seicentismo e la stranezza delle sue forme, ma esprimono altresì il vuoto interiore sempre crescente della vita di Venezia, lungo il periodo acuto della sua decadenza, lo sforzo di dissimularlo con le esteriorità abbaglianti e in arte col gigantesco e il farraginoso della composizione e con la foga e, quasi direi, colla violenza dell'esecuzione. È per la stessa ragione che a me non ripugna, come a tanti, lo splendido barocco del S. Pietro di Roma, il qual barocco, non so come, ha pur trovato modo d'intonarsi e armonizzarsi con altre forme d'arte più corrette e più pure, che sono in quel tempio, e tutte insieme concorrono a darvi una rappresentazione materiale e maravigliosamente compiuta della prepotenza dogmatica e dello sfarzo principesco della contro-riforma cattolica, ossia del papato dopo il Concilio di Trento. (2) Anche compiacendosi però di tali rapporti storici, ed anzi perchè tali rapporti esistono, niuno potrebbe negare che l'arte del Seicento sia un'arte di decadenza, appunto perchè rispecchia tutta una vita

(1) P. G. Molmenti, *La Dogaressa di Venezia*, cap. XIV, pag. 310.

(2) Cf. Barzellotti, *La Basilica di San Pietro e il Papato dopo il Concilio di Trento.*

nazionale frolla, falsa, decadente, la preponderanza spagnuola in politica, il gesuitismo in religione, le gale e la pompa castigliana nel costume, il gongorismo in letteratura. A tale decadenza contrasta nella pittura Veneziana il Tiepolo, in cui, nonostante le esuberanze e i difetti, è più d'un ritorno (checchè ne dica il Taine e come ha molto bene dimostrato il Molmenti) (1) al fare grandioso, alla verità efficace dei grandi maestri, nella stessa guisa che prima di lui e forse con più chiaro e fermo proposito aveano tentato in Bologna i Caracci, Guido e Domenichino, i quali alla corrente viziosa oppongono tale potenza di rappresentazione drammatica, che, fin dove può giungere la equipollenza delle diverse arti, supplisce coi quadri alla mancanza della tragedia nei primi quattro secoli della letteratura italiana. (2) Or ecco l'uomo, che ci darà la commedia nei quadri nel momento medesimo, che il Goldoni la rinnova sul palcoscenico, ritemprandola e rituffandola anch'essa nell'eterna giovinezza del vero.

***

S'era già ravviata al vero la scienza in pieno Seicento ed è la scienza, che a poco a poco rifà anche il contenuto e le forme dell'arte. (3) Ma la via è lunga e piena di soste e di regressi. La pittura inciampa di nuovo nel manierismo macchinoso, freddo e convenzionale. La letteratura vuol riformarsi anch'essa coll'Arcadia, la quale sorge come reazione al mal gusto del Seicento ed ha, per quanto almeno riguarda la lingua e lo stile, innegabili benemerenze; ma sostituendo ad un ideale falso un altro ideale falso del pari, scambiando cioè le bambolaggini e le pastorellerie per naturalezza, esprime essa pure un'altra aberrazione dello spirito umano, più meschina e più ridicola dello stesso Seicentismo e ben meritevole delle sante frustate del Baretti. Non tutti però gli Arcadi sono d'una pasta. Anche il Parini, anche il Goethe sono Arcadi. Anche il Goldoni è fra gli Arcadi Polisseno Fegeio e si professa grande ammiratore dell'Arcadia, ma il naturalismo della sua commedia è la negazione piena del Seicento e dell'Arcadia, è anzi il principio in Italia della letteratura moderna ed il Goldoni non è Arcade del

(1) P. G. Molmenti, *Il Carpaccio e il Tiepolo.* Studi d'arte veneziana.
(2) Enrico Panzacchi, *Al rezzo - La Scuola bolognese;* pag. 135.
(3) Cf. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana,* vol. II.

tutto neppure nelle sue brutte poesie italiane, perchè « la natura bene osservata, gli pareva, scrive il De Sanctis, più ricca che tutte le combinazioni della fantasia. L'arte per lui era natura, era ritrarre dal vero. » A questo, ripeto, si ravviò per prima la scienza. La letteratura dovette aspettare il Goldoni, chiamato perciò a gran titolo di gloria il Galileo della nuova letteratura. « Come Galileo (continua il De Sanctis) proscrisse dalla scienza le forze occulte, l'ipotetico, il congetturale, il soprannaturale, così egli volea proscrivere dall'arte il fantastico, il gigantesco, il declamatorio, il rettorico. » Ma ad una riforma cosiffatta non si giunge di colpo, tanto più che ben maggiori guasti di quelli arrecati all'arte, il Seicento avea arrecati alle lettere, e qui senza conforto alcuno nè di Carracci, nè di Carracceschi, nè di Tiepoli. Del teatro in particolare dice lo stesso Goldoni che al suo apparire « era corrotto a segno da essersi reso abbominevole oggetto di disprezzo alle oltramontane nazioni. » Sconce arlecchinate, favole mal'inventate e mal condotte, senza costume, senz'ordine; vecchie opere francesi, spagnuole e persino latine raffazzonate alla peggio; i comici aiutarsi colle macchine, le trasformazioni, le decorazioni, poi cogli intermezzi in musica e finalmente con pretese tragedie e più di tutto colla commedia dell'arte, la quale non solo s'era irrigidita in argomenti sempre gli stessi, in tipi stabili di poche maschere e nelle parlate di bravura, ma sconciava co'suoi lazzi le stesse tragedie e si vedea Belisario cieco, condotto sulla scena a bastonate da Arlecchino, o Belisario stesso bastonare le sue guardie, o Rosmunda vestita all'eroica ballare la furlana. (1) Senza dire che il linguaggio della commedia improvvisa era un continuo giuoco di concetti lambiccati: « Signora, qual'invaghita farfalla mi vo' raggirando intorno al lume delle vostre pupille; » o di ridicole comparazioni: « Qual piloto, che trovandosi in alto mar colla nave, osservando dalla bussola della calamita che il vento sbalza da garbino a scirocco ordina ai marinari di girare le vele, così anch'io ordino ai marinari de'miei pensieri... ecc. ecc. » (2) A tale miseria era caduta nella prima metà del Settecento anche la *commedia dell'arte*, che pure era stata una delle manifestazioni più caratteristiche della

(1) Goldoni, Prefazione generale al suo *Teatro - Memorie - Commedie*, Edizione Pasquali. Prefazione al tomo XIII.

(2) Goldoni, *Teatro Comico*, atto 2°.

spontaneità artistica e del genio burlesco degli Italiani. Con tutto ciò il Goldoni non può surrogar subito a questo andazzo la commedia di carattere e di costume. Comincia anch'esso cogli *Intermezzi in musica*, colla commedia d'inviluppo alla spagnuola e finalmente con commedie, dove una parte sola è scritta, quella del tipo principale, e gli altri personaggi sono lasciati in libertà di parlare a soggetto. Questi i primordi del Goldoni, che hanno con quelli del Longhi un parallelismo ed una somiglianza singolare.

Il Longhi infatti, nato cinque anni prima del Goldoni, s'incontra in quel momento storico dell'arte Veneta, quando, finito appena il Seicento, ai deliri dei *Manieristi* e dei *Tenebrosi* tentano far argine il Tiepolo, il Piazzetta, il Pellegrini, il Balestra. V'ha però ancora eccesso o difetto in tutti questi. Nel Tiepolo soverchianza farraginosa di concetto e scorrettezze forse meno innocenti di quello che pensi il Molmenti, come quando per arieggiare gli anacronismi e le licenziosità dei grandi maestri Veneziani rappresenta un console romano con la pipa in bocca, o nel miracolo della santa casa di Loreto la Madonna ritta in piedi sul tetto della casa. Nel Piazzetta tale ricerca dell'effetto risultante dai contrasti d'ombra e di luce, che una parte delle figure di certi suoi quadri quasi neppure si vede. Nel Pellegrini e nel Balestra un che di freddo e di convenzionale, che fa già presentire gli accademici dei nostri tempi. Tale mescolanza di difetti e di pregi generò una grande varietà di stili; tanti, dice il Romanin, quanti erano gli artisti e tra queste varietà quali buone, quali viziose, Pietro Longhi, incerto della propria vocazione, cerca e non trova sè stesso, a simiglianza appunto di Carlo Goldoni.

Il Longhi, seguendo l'arte del padre, cominciò argentiere. Posto di poi a studio di pittura col Balestra, ondeggia ne' suoi primi saggi fra i precetti del maestro e gli impulsi del proprio genio, non ancora padrone di sè; ondeggia cioè fra due imitazioni, fra quella del Balestra e quella del Tiepolo; dipinge nello stile del primo parecchi quadri di chiesa e in quello del secondo l'affresco dello scalone del palazzo Sagredo, rappresentante i Titani fulminati da Giove, affresco oggi sciupato, ma in cui appariscono lo sforzo e l'impotenza d'imitare il Tiepolo e le sue meraviglie. Le quali opere del Longhi sono appunto gli intermezzi in musica, le tragicommedie e le commedie alla spagnuola dei primordi di Carlo Goldoni. Fin la cronologia combina. Difatto secondo la data, ora rettifi-

cata, delle *Memorie* del Goldoni, questi nell'anno 1734 s'incontra in Verona colla compagnia comica di Giuseppe Imer e contrae con essa il suo primo impegno teatrale. Nello stesso anno i Sagredo allogavano a Pietro Longhi l'affresco dello scalone del loro palazzo. (1)

Per quanto quest'opera gli fosse allora lodata, non pare però che se ne contentasse il Longhi. È da credere che delle lodi che gliene erano date pensasse a un dipresso ciò che il Goldoni diceva delle sue pretese tragedie: « io le lasciava dai comici chiamar tragedie, ma sapeva in coscienza, che non poteano passar per tali. » (2) Quindi è che il Longhi, stanco forse di camminare a tastoni per vie non sue, e per consiglio del suo stesso maestro, se n'andò a Bologna e divenne scolare di Giuseppe Maria Crespi, detto lo *Spagnuolo*. Che cosa poteva averlo indotto a questa scelta? Certo non la fama del Crespi nella grande pittura, in cui non poteva competere neppure con parecchi dei maestri veneziani del secolo XVIII. Ma il Crespi, che al tempo, in cui il Longhi fu suo scolare, cioè verso il 1740, era già molto vecchio (poichè era nato nel 1665 e morì nel 1747), avea egli pure smesso da un pezzo di competere col Cignani, il maggior pittore bolognese di quel secolo, e s'era dato tutto a trattar soggetti di genere, anche come disegnatore e incisore calcografo, seguendo così il proprio genio, che lo inclinava a ciò fin da giovine, ed una delle cui prime rivelazioni era stata una fantasia birichinesca da scolare, quando nella testa d'un cappone morto avea messa la faccia d'un conte Malvasia, direttore dell'Accademia. (3) Il Crespi, spirito bizzarro, vissuto quand'erano ancora vigorosi e potenti gli influssi del Seicento e alla pittura di genere si dava poca importanza, non ebbe fama pari all'ingegno, e se il suo nome vive ancora nella storia dell'arte e in quella della letteratura lo deve principalmente all'essergli saltato l'estro d'intagliare all'acquaforte e, secondo Giampietro Zanotti, di riprodurre

(1) Vedi per questa ed altre notizie sulla vita e sulle opere del Longhi l'*Elogio* di lui di VINCENZO LAZARI (Venezia, Antonelli, 1862), ed il *Compendio delle vite de' Pittori veneziani storici più rinomati del presente secolo con suoi ritratti tratti dal naturale, delineati ed incisi da Alessandro Longhi Veneziano*. Venezia, appresso l'autore, 1762.

(2) GOLDONI, *Commedie*. Edizione Pasquali. Prefazione al tomo XIII.

(3) CRESPI, *Felsina pittrice*, in continuazione del Malvasia. — GIAMPIETRO ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina*.

anche col pennello i fatti e le gesta di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, i tre eroi della storiella popolare d'antichissima origine, come ha dimostrato Olindo Guerrini, rifatta pei primi due, nel secolo XVII, da un povero cantastorie di piazza, Giulio Cesare Croce, e continuata da Adriano Banchieri, autore del Cacasenno, ossia della terza ed ultima incarnazione di Bertoldo. (1) Alla scuola del Crespi, pittore di genere, alla scuola dell'arguto umorista, che ritrasse con tanta vena di maligna e ironica ingenuità le avventure di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno si formò dunque il genio del Longhi, il pittore dei costumi veneziani del secolo XVIII. « Pietro Longhi (mi scriveva il senatore Giovanni Morelli, alla cui autorità mi è caro di riferirmi) assai più che l'influenza del Balestra deve aver subìto quella dello spiritosissimo e troppo poco stimato, Giuseppe Maria Crespi. Vidi di quest'ultimo dei quadri di genere — e gliene cito per esempio la scuola di fanciulle al Louvre ed il S. Carlo Borromeo fra gli appestati nella raccolta di Gino Capponi — che per brio e naturalezza sono dei veri piccoli capi d'opera, e che avranno certo corrisposto assai più al genio del Longhi, che non le fredde tele con argomenti religiosi o mitologici del Balestra. Io stesso ho la fortuna di possedere alquanti disegni a matita rossa, tanto del Crespi che del Longhi, dai quali risulta anche più chiaramente la discendenza artistica del Veneto del maestro Bolognese. » (2) Con altri pittori Veneziani contemporanei, col Canaletto, col Guardi, pittori principalmente di vedute, il Longhi non ha artistico rapporto di sorta alcuna. Quanto ai Fiamminghi, a'quali i quadri del Longhi fanno pensare, essi, al tempo suo, erano già in piena decadenza, nè saprei se e quanto abbia studiato gli antichi. Quanto all'Hogarth, inglese, esso nelle rappresentazioni del suo famoso « Matrimonio alla moda » trascende ogni misura di satira, e non ha quindi analogia coll'imperturbabilità veristica o tutt'al più col fine e delicato *humour* del Longhi. Un altro ricordo invece ricorre spontaneo dinanzi ai quadri del Longhi ed è quello della pittura francese, anteriore alla rivoluzione ed all'impero

(1) GUERRINI, *Giulio Cesare Croce*, monografia.

(2) La trasformazione del genio del Longhi si vede, non tutta intiera, ma già notevole, nei suoi affreschi del palazzo Sina in Venezia, riprodotti di recente in belle eliotipie dal Brusa. Vi sono rappresentati cavalieri, dame, maschere e paggi, e furono dipinti dal Longhi al suo ritorno in Venezia. Da questi passò subito ai suoi quadretti tipici di costume.

Napoleonico, dalla qual pittura si svolge la vera e grande arte francese, vale a dire il ricordo dei Watteau, dei Boucher, dei Gravelot, dei Chardin, dei Greuze, i quali sembrano riprodurre nelle opere loro la più eterea quintessenza del sogno idillico, filosofico e sentimentale del secolo XVIII. Dinanzi ai quadri del Longhi, dinanzi a tutta quella femminilità predominante, a tutta quella pompa di guardinfanti, di *andriennes*, di trine, di nastri, di capigliature e di parrucche incipriate, dinanzi a tutta quella galanteria di soggetti, di pose, di movenze, dinanzi a tutta quella adorazione idolatra della donna (vi si nasconda o no una punta di satira comica) è impossibile non ripensare a quella pittura francese, di cui fu detto che il mito di Ercole, che fila ai piedi di Onfale, avrebbe potuto servirle di frontispizio, a quella pittura francese, che ha trasformato la bellezza plastica dell'età classica nella continua e irresistibile seduzione della grazia. (1) Non dirò che esista una analogia diretta. Già queste analogie, al pari dei trapassi, che distinguono un artista dall'altro, non sempre si colgono e fra loro stessi quei pittori francesi sunnominati differiscono assai. Il Longhi non è il Watteau, come questi non è il Gravelot, come il Gravelot e il Chardin non sono il Boucher e il Greuze, ma v'è però un'intonazione generale d'arte, che è la medesima in tutti, dal Watteau, che esprime per primo il passaggio dalla società fastosa di Luigi XIV alla società galante di Luigi XV, fino al Boucher, che compie l'ideale dello *stile Pompadour*, a cui la favorita di Luigi XV, ignobilissima femmina, ma regina e dea del *rococò*, ebbe l'immeritato onore di dare il suo nome. (2) Anche i quadri del Longhi riverberano questa moda. Se non che nel Longhi è più evidente ed esclusiva, che nei francesi, l'osservazione e la riproduzione del vero. Nei pittori francesi, a cominciare dal Watteau, il quale crea una mitologia nuova, dando forme concrete a certi astratti del suo secolo, come il Languore, la Galanteria, la *Rèverie*, e fino al Greuze, che nelle stesse rappresentazioni di costumi arieggia la poetica nuova del dramma lacrimoso del Diderot, l'egloga innocente, la sentimentalità virtuosa, il realismo filantropico, (3) nei pittori francesi, dico, c'è manierismo e con tutti quei loro preconcetti, per quanto siano artisti

(1) E. et J. Goncourt, *L'Art du XVIII siècle*. 2 volumi. Paris, Quantin, 1880.

(2) E. et J. Goncourt, *Madame de Pompadour*.

(3) Goncourt, *L'Art du XVIII siècle* citata.

squisitissimi, il manierismo non può non esserci. Nel Longhi invece la copia del vero è esatta e quel po' di manierismo, che a prima giunta apparisce anche in lui, non è suo, bensì è del modello, è di quella società, che il Longhi ritrae tal quale e non sempre con manifesta intenzione di satira. A quella società appartiene tutto quanto v'è di lezioso, di caricato, di artefatto in quelle mode, in quelle usanze, in quegli atteggiamenti, ed il Longhi li copia senza sforzi di stile e senza rialzarli di tôno, appunto come fa la commedia del Goldoni, mentre invece la satira vera va per sua natura più oltre anche nelle forme, e nel poema del Parini ed in qualche sermone di Gaspare Gozzi è la prosopopea ironica dello stile, che dà risalto al ridicolo e alla caricatura del modello. Non altrimenti giudicavano del Longhi i suoi concittadini e contemporanei più illustri, lo stesso Goldoni, che nella dedica del *Frappatore* all'incisore Marco Pitteri, chiama il Longhi « singolarissimo imitatore della natura, che ritrovata una originale maniera di esprimere in tela i caratteri e le passioni degli uomini, accresce prodigiosamente la gloria della pittura, » e Gaspare Gozzi che nella *Gazzetta Veneta* del 13 agosto 1760, accennando alle differenze fra il Tiepolo e Pietro Longhi: « il primo, dice, ti presenterà un fatto d'arme, una adunanza di personaggi grandi, uno sbarco: il secondo una adunanza da ballo, un'avventura di amore, una discepola di musica; e non sarà men perfetta questa imitazione della prima, perchè tanto ritrovi in natura la grandezza, quanto la grazia e chi vede l'una, chi l'altra; ma il pregio sta nel vederla come il signor Tiepoletto e il signor Longhi nella sua maggior perfezione. »

***

I due maggiori quadri del Longhi nel Museo Civico di Venezia rappresentano l'uno il *Parlatorio delle Monache*, l'altro il *Ridotto*. (1) Nel primo monache ed educande stanno in atteggiamento di conversazione a tre finestre colle inferriate, donde le monache distribuiscono paste, dolci, caffè, cioccolata a dame e cavalieri, quali in abbigliamento sfarzoso, quali in bautta con o senza maschera al volto. I cavalieri corteggiano le dame e le monache. Due patrizi in toga bevono il caffè e chiacchierano fra di loro. Vi sono

(1) Nella numerazione attuale del Museo Civico di Venezia questi due quadri portano i numeri 25 e 26.

bimbi che ruzzano, altri attenti ad un casotto di burattini, che è sulla destra di chi guarda. A sinistra è un pitocco storpiato, che chiede l'elemosina. Nell'altro quadro, rappresentante il *Ridotto*, vedesi la gran sala del giuoco, sfarzosamente illuminata, dove le maschere stanno a crocchio o passeggiano. A sinistra un patrizio con parrucca e toga tiene banco di faraone e una maschera giuoca. S'apre da questo lato la sala del caffè, in cui altre maschere stanno prendendo rinfreschi. La scena è piena di movimento, però più lasciato indovinare, che espresso; ma qua è la febbre del giuoco, là il pettegolezzo dei curiosi, gli intrighi della galanteria, le confidenze soffiate all'orecchio, gli accordi presi sotto il segreto della maschera. Sono questi forse i due maggiori quadri di costumi veneziani contemporanei, che il Longhi abbia dipinti, e v'ha in essi come i due estremi di quella vita falsa, in cui la repubblica periva; nella mondanità di quel parlatorio di monache, ove s'accoppiano cicisbeismo e bigotteria, la falsa religione, in cui era finita la forte fede del popolo di S. Marco; nell'immoralità, ufficialmente riconosciuta e protetta del *Ridotto*, il costume falso, la corruzione che invadeva tutto, che troncava i nervi di quella società e fece scomparire la Repubblica al primo crollo senza provar neppure di difendersi. Come gli ha dipinti il Longhi, così trovansi descritti il *Parlatorio delle Monache* nel viaggio del presidente De Brosses, nelle *Memorie* di Giacomo Casanova, negli *Ultimi cinquant'anni* del Lamberti, nelle poesie e nelle *Memorie* del Goldoni, ed il *Ridotto* nelle *Memorie* del Casanova e del Da Ponte e nelle *Memorie* e nelle commedie del Goldoni. Nelle sue commedie il Goldoni non potè far entrare il Parlatorio delle monache per la ragione medesima, che non potè farvi entrare i preti di Roma, gran tipi da commedia, ma « coperti, dic'esso, da certe divise interdette alle scene ». (1)

Il *Parlatorio delle Monache* dipinto dal Longhi è quello del convento di S. Zaccaria, (2) e sia pure che il presidente De Brosses esageri quando, discorrendo dei monasteri di Venezia, che vide nel 1740, afferma che tre di essi si disputavano l'onore « de donner une maitresse » al nuovo nunzio del Papa, ma non esagera di certo quando racconta che certe suore portavano « une petite coiffure charmante, un habit simple, mais bien entendu, presque toujours

(1) Lettera da Roma a Gabriele Cornet del 29 aprile 1759.
(2) Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata ecc.*

blanc, qui leur decouvre les epaules et la gorge, ni plus ni moins que les habits à la romaine de nos comédiennes. » Ciò è pienamente confermato da memorie sincrone, manoscritte e stampate, ed il Lamberti, il quale a conforto della sua descrizione dei monasteri cita appunto il quadro del Longhi, soggiunge che i parlatorii di monache « divennero le più fiorite conversazioni di moda a quei tempi. » La descrizione del Casanova concorda pure col dipinto del Longhi e se nei particolari delle avventure erotiche sue e dell'ambasciatore francese De Bernis colla monaca M. M. vi possono essere frangie di fantasia, certo è che nel fondo non differiscono da quelle della monaca Maria de Riva con altro ambasciatore francese, il Froulay, che il Fulin ha narrate sui documenti dell'Archivio di Stato. (1)

Sotto all'incisione del dipinto del Longhi rappresentante il *Ridotto* fu scritto allora:

Chi cerca, chi passeggia, chi desidera,
Chi dorme e chi si scalda senza foco,
Chi crede di arricchirsi e non considera,
Che resta senza un soldo al fin del giuoco.

Meglio senza paragone e più arditamente il poeta Buratti:

Boca nera d'inferno, empio Ridoto,
. . . . . .
Oh sentina de vizi, oh vitupero
De veder dei retagi de galìa
In quel logo aver trono, aver impero
E viver de sta infame porcheria.
Almanco che sti ladri celebrasse
De nascosto l'oror dei so misteri...
Ma sior no, che per lori se spalanca
Un tempio de sublime architettura,
Dove i pianta superbi la so banca
In ato de formal magistratura... (2)

Quanto al Goldoni, esso ne parla nelle *Memorie*, dicendo che il *Ridotto* « arricchiva questi e rovinava quelli, ma richiamava giuocatori

(1) « À Venise (così il Casanova nelle *Memorie*), pendant le carneval, on permet cet innocent plaisir (il ballo) dans les couvents des religieuses. Le public danse dans le parloir, et les soeurs se tiennent dans l'intérieur, spectatrices de la fête. »

(2) Buratti, *Poesie e Satire: L'Omo.*

dalle quattro parti del mondo. » (1) È il solito suo modo di vedere il pro e il contro d'ogni cosa con una certa indifferenza. Tuttavia, sebbene il Goldoni avesse un po' il vizietto del giuoco esso pure, assalì fieramente il giuoco in molte commedie, per diretto nel *Giuocatore*, una delle sedici commedie del 1750-51, la sola anzi che cadde, e, a quel che pare, per una cabala ordita dai giuocatori di mestiere. Come quadro di costumi Veneziani il Goldoni però, e cogli identici colori del Longhi, descrisse il *Ridotto* nelle *Donne Gelose*, dove il giuoco, l'usura, che lo sostiene, gli intrighi galanti, i pettegolezzi, le gelosie, la cupidigia del danaro, la ghiottoneria, tutto il fermento di passioni e passioncelle ignobili e ridicole, che ribolle in quel luogo, è messo in mostra con tocchi rapidi e da maestro. « Oh che belle scene (dice Lugrezia, l'usuraia, che presta su pegno) oh! che belle cosse, che se vede a sto Redutto! A vegnir qua el xe el più bel spasso del mondo. Altro che commedie! » (2) Perciò appunto lo ritrassero le Muse sorelle del Goldoni e del Longhi. Nel *Parlatorio* e nel *Ridotto* del Longhi la rappresentazione della società Veneziana del secolo XVIII è esposta come in compendio ed il fine umorismo del pittore scatta fuori dalla cura, con cui dà risalto a minime particolarità, le quali senza questa cura sfuggirebbero all'occhio, a simiglianza perfetta anche qui del Goldoni, che mai sviluppa la sua satira comica per via del dialogo, come farebbe una nostra povera commedia moderna a furia di predicozzi e di lambiccature di spirito, ma la fa scattar fuori dagli urti improvvisi, dagli attriti, dai contrapposti delle situazioni comiche, che mai nessuno ha trovate colla sicurezza, la varietà e la fecondità del Goldoni. In questo senso è vano indagare, se in tutti i quadri del Longhi v'è l'intenzione di satira, che in alcuni pochi invece è manifesta e quindi la fa sospettare negli altri, perchè non conosco in ogni caso più mordente forma di satira di quella che sorge spontanea dalla realtà, esposta nuda e cruda e senza alterazioni. Negli altri quadri del Longhi quel compendio di rappresentazione della società Veneziana del secolo XVIII è come disciolto negli elementi che lo compongono; pochi, a dir vero, e poco variati, perchè misera è quella vita, ormai concentratasi tutta nella galanteria, nel pettegolezzo, nello svago; vita senza

(1) *Memorie*, parte 2ª, cap. IX.
(2) *Donne gelose*, atto 2°.

fondo e tutta esteriorità, vita svaporante tutta in formalità compassate e ridicole, in un perpetuo carnevale, in una preoccupazione continua di inezie, che alle volte si gonfiano sino a divenire affari di Stato, come la questione dei guardinfanti, nella quale il governo intervenne. Tal'era la vita rappresentata dal Longhi ne' suoi quadri e, quasi non occorrerebbe dirlo, la gran regina, la dominatrice assoluta di questa vita è la donna, ed è essa, che primeggia sempre, che occupa il primo posto, che trionfa di tutto e di tutti nei quadri del Longhi, glorificazione continua dell'impero femminile, dove tutti gli uomini sono sempre in atto di corteggiarla, di ammirarla, di sottomettersi a' suoi capricci. Ercole, che fila ai piedi di Onfale, è il frontispizio anche di questa vita sociale e dei quadri del Longhi, che la rappresentano, e la donna di questi quadri ha la coscienza di questo suo dominio, poichè su quelle *anguste* fronti (l'epiteto crudele è del Leopardi) v'è sempre un lampo di alterezza e di sussiego annoiato, che manca affatto a quei mariti *pacifici* e *magnanimi* e a tutti quei cavalieri serventi, che le sfarfalleggiano intorno a passi di minuetto. Nessuno infatti dei personaggi maschili dei principali quadri del Longhi è rigido e diritto sulla persona. Non c'è un angolo; tutto è flessuoso, molle, rotondo; è tutto un mondo piccolo, manierato, grazioso, in cui s'indovina ch'era tutta una scienza arcana e posseduta bene da pochi felici soltanto, entrare, presentarsi, sedere, stender la mano, fiutar tabacco, gettarsi il cappello sotto il braccio; è insomma il mondo del rococò per eccellenza, il mondo della sensibilità galante del secolo XVIII, che a noi dell'800, sdraiati nella democrazia piuttosto rustica ed inestetica dei nostri costumi e nelle materie del *caro cuore* metastasiano « passati, direbbe il Carducci, per tante burrasche d'estate » e anche letterariamente dal Lamartine e dal De Musset all'Heine ed allo Zola, a noi, senza le commedie del Goldoni e i quadri del Longhi, non riescirebbe ora d'intendere quasi più o per lo meno d'intenderlo per intiero e quale fu veramente nella sua realtà. Chiara e netta invece è l'intuizione, che il Goldoni, al pari del Longhi, ha di cotesta tirannide femminea del suo tempo. Ce lo dirà Pantalone, l'ideale del buon senso borghese, che il Goldoni suol contrapporre alle falsità della moda e della leggerezza contemporanea. La commedia dell'arte avea fatto di Pantalone un vecchio grullo, abbietto ed ignobile. « Io, dice il Goldoni, nelle commedie mie ho reso la

riputazione a questo buon personaggio, che rappresenta un onesto mercante della mia nazione. » (1)

Or bene, nella scena XIV dell'atto 2° delle *Femmine Puntigliose* (commedia violentissima contro la nobiltà), Ottavio confida a Pantalone le tribolazioni del servir dame, e Pantalone gli risponde: « Gran cossa xe questa! I omeni i xe arrivai a un segno che debotto no i gh' à de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto e chi vol ottegnir qualche grazia, che el se raccomanda a una donna. Da questo nasse che le donne le alza i registri e le se mette in testa de dominar. Le xe cosse che fa morir da rider, andar in conversazion, dove ghe xe donne coi cavalieri serventi. Le sta là dure, impetrie a farse adorar; chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall'altra, chi ghe sporze la sottocoppa, chi ghe tiol su da terra el fazzoletto, chi ghe basa la man, chi le serve de brazzo, chi ghe fa da segretario, chi da camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi le cocola, chi le segonda. E ele le se lo dise una con l'altra, le va d'accordo, le se cazza i omeni sotto i piè, el sesso trionfa, e i omeni se riduse schiavi in caena, idolatri de la bellezza, profanatori del so decoro e scandalo de la zoventù. » Questa tirata di Pantalone è una rassegna sommaria dei quadri del Longhi. Nei quadri, che sono nel Museo Civico, già Correr, di Venezia, questo sesso trionfante, questa donna, contro cui si scaglia l'eloquenza di Pantalone è rappresentata in conversazione, (2) per le vie e nelle botteghe comprando ninnoli e profumi, (3) alla *toilette*, mentre il parrucchiere le acconcia il capo, (4) in maschera per la Piazzetta col cavalier servente in bautta, che le regge il guardinfante, mentre un ciarlatano mostra al popolino le sue ampolle meravigliose, (5) in visita, presentata al Doge Grimani da un Senatore, (6) allo specchio in atto di vagheggiarsi, (7) in colloquio

(1) GOLDONI, *Commedie*. Edizione Pasquali, tomo XIII. Vedi in proposito le belle e importanti osservazioni di EMILIO DE MARCHI, *Lettere e letterati italiani del secolo XVIII*, pag. 301 e seguenti.

(2) N. 39. Cito la numerazione presente del Museo, la quale non corrisponde più a quella del famoso catalogo di Vincenzo Lazari.

(3) N. 36.

(4) N. 35-58.

(5) N. 40.

(6) N. 24.

(7) N. 37.

coll'amica, (1) nello studio del pittore, che le fa il ritratto, (2) svenuta con un giovine medico, che le tasta il polso, (3) in visita presso la balia del suo bimbo, nonostante tutte le invettive del Rousseau, (4) scendente dal letto e sorbente la sua prima tazza di cioccolata (5) o ascoltante con aria distratta e l'orecchio avvezzo una dichiarazione d'amore. (6)

Il buon Lazari nel suo catalogo, (7) lavoro di gran pregio, ha, più che ha potuto, intitolato *mariti* gli uomini, che appariscono in questi quadri, ma basta aver occhi, mi pare, per riconoscere in essi invece amanti, corteggiatori e cavalieri serventi. Nella collezione Contarini dell'accademia di Belle Arti tali rappresentazioni si ripetono con poche varietà, come nella Lezione di danza o nella Scelta d'un vestito. Così in altri quadri del Longhi, in quelli del palazzo Morosini-Gattenburg specialmente, fra i quali la pia proprietaria, morta qualche anno fa, ne avea fatto levar via uno, in cui il Longhi picchiava un po' troppo sodo, rappresentando la dama in letto e accanto al letto, in piedi, un abatino galante, a cui essa, schermendosi destramente col ventaglio per non esser vista dal marito, soffiava in un orecchio non si sa quale confidenza. Dopo di che posso intendere perchè il Cantù chiami lubrico il Longhi, ma non perchè la Vernon Lee lo chiami scipito.

L'omaggio esagerato, che il secolo rendeva alla donna, il Longhi lo riproduce con eguale esagerazione. Tutto quel lusso, quella mollezza smorfiosa, quello studio continuato delle grazie donnesche, senza mai (fra tante rappresentazioni di costumi) una scena di vigore o di dignità virile, rivelano evidentemente l'umorista, e forse il satirico nel pittore. Dinanzi a quei quadri, anche senza saper nulla della storia di Venezia nel secolo XVIII, vien fatto di pensare: « ma come? è tutta qui la vita di costoro? Cotesta è veramente una generazione frolla, disfatta e già consacrata alla morte! » E chi conosce invece la storia di Venezia nel secolo XVIII,

(1) N. 38.
(2) N. 31.
(3) N. 33.
(4) N. 32.
(5) N. 34.
(6) N. 59.
(7) *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr* scritta da VINCENZO LAZARI. Venezia, tip. del Commercio, 1859.

sente per lo meno dinanzi a questi quadri la profonda verità di quel detto di Andrea Tron, uno degli ultimi uomini di Stato della Repubblica, che a coloro, i quali speravano poter ridare ancora con le *Correzioni*, le leggi suntuarie e le riforme un po' di vita alla cadente Repubblica, rispondeva sfiduciato e dolente: « *la xe vechia, la xe vechia sta buzzarona!* » (1)

E che l'apoteosi femminea dei quadri del Longhi sia una satira indiretta al sesso forte, smascolinatosi, direbbe il Baretti, nell'imbecillità del serventismo e della galanteria si rileva, parmi, altresì dai pochi quadri, nei quali il Longhi atteggia principalmente gli uomini. Nella *Lezione di musica* della collezione Contarini un giovane e superbo patrizio suona il violino in compagnia di due suonatori di professione. Si vede a occhio, che egli ha la persuasione imperturbabile della propria abilità e che invece non azzecca una nota pel suo verso, mentre i due suonatori, che l'accompagnano, coll'abilità vera di chi sa il suo mestiere, perchè campa di quello, fanno sforzi eroici ed inutili per rimetterlo in carreggiata. Altrove è il vecchiaccio vizioso, che tenta sedurre con larghe promesse la crestaina pericolante; altrove un giovinotto molle, grasso, bracalone, che fa la siesta dopo aver mangiato a crepapelle, mentre giovani donne lo beffeggiano e gli solleticano con una penna la punta del naso; altrove ancora, nei bei quadri dei *Sette Sacramenti* alla fondazione Querini-Stampalia, lo sposo, nel sacramento del matrimonio, ha un'aria di predestinato, che non sbaglia, mentre la sposina col nasetto alla gloria e la boccuccia ardita e capricciosa pare che dica: « il maschio sono io e te n'avvedrai, imbecille! » E così via dicendo, o cretini, o ridicoli, o corrotti, questa è la parte, che per lo più tocca al sesso forte nei quadri del Longhi. Così è su per giù nelle commedie del Goldoni. La gran molla anche di tutto il suo mondo comico è la donna; è dessa che per lo più aggruppa e snoda gli intrecci delle sue commedie. V'ha nelle donne delle commedie goldoniane un'energia pettegola, una pertinacia, un che d'aggressivo e di militante, che manca a tutti i Lelii, i Florindi e gli Ottavi delle medesime commedie. Ed i riscontri di ciò sarebbero infiniti, dalla popolana litigiosa delle *Baruffe Chiozzotte* o passionata ed energica della *Puta Onorata* alle patrizie del *Cavaliere e la dama* e delle *Femmine*

(1) Malamani, *La Satira del costume a Venezia nel secolo XVIII.*

Puntigliose, dalla graziosa *Zelinda* e dalla tenera *Pamela* alla *Lugrezia* usuraia, che non donna, ma *soldadon*, quand'è messa alle strette, cava lo stile e si fa largo da sè, alla *Beatrice* dell'*Uomo prudente*, la Brinvilliers goldoniana, dalla *Donna di testa debole*, che cogli spropositi la pretende a letterata, alla *Donna di maneggio*, che pare una presidentessa di comitati di beneficenza dei giorni nostri, dalla *Donna di garbo*, che tien testa per chiacchiere agli avvocati, alla *Locandiera*, alla spiritosa *Siora Felicita* dei *Rusteghi*, che intontiscono e menano pel naso furbi, seduttori e collerici, alla *Donna forte*, che di moglie infedele il Goldoni dovette mutare in promessa sposa, perchè nell'età dei cavalieri serventi la casta censura non permetteva adultere sulla scena. (1)

***

Nè (se ancora occorrono) mancano, analogie particolari e dirette fra i quadri del Longhi e le commedie del Goldoni. Ne cito alcune per saggio, incominciando dalla *toilette*, il gran tema femmineo, che più spesso ricorre nei quadri del Longhi. Rosaura nella *Donna volubile* con uno specchietto in mano: « Questa scuffia mi sta malissimo; non si confà niente all'aria del mio viso; mi fa parer brutta. Se viene il signor Florindo e mi vede con questa scuffia, non mi conosce più. Oh! non mi servo mai più di questa scuffiara. Gran disgrazia è la mia! Ho cambiato più di trenta scuffiare, tutte per un poco mi servono bene e poi cambiano la mano e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente! » Ma più a fondo illustra il tema il colloquio di *Siora Marinetta* con la cameriera nelle *Morbinose:*

MAR. Via, conzème pulito che voggio parer bon.
TON. Cara siora parona, se la xe bella, in ton,
Proprio che la fa vogia...
MAR. Eh via, no me burlè!
TON. Eh sti musi no i fala!
MAR. Che morbin che gh'avè!
Dè qua un poco de polvere.
TON. Subito, son qua lesta.

(1) Lettera del Goldoni al Vendramin del 27 del 1759 in C. G. e il Teatro di San Luca. Carteggio inedito con prefazione e note di DINO MANTOVANI.

MAR. Deme quel fior de pena, che me lo méta in testa.
TON. La servo. Xelo questo?
MAR. Questo. Me stalo ben?
TON. Pulito! Ghe ne vorla un da metter in sen?
MAR. Si ben, deme un garoffolo.
TON. Vardè che bon sestin!
MAR. Pario bon co sti fiori?
TON. La me par un zardin...
MAR. Xelo levà sior pare?
TON. Nol xe levà gnancora.
MAR. Sior amia?
TON. Oh la xe suso, che sarà più d'un'ora.
La xe anca ela alo specchio. Ho spionà da un busetto
De la porta e l'ho vista che la se dà el sbeletto.
MAR. Vardè che vecchia mata, andarse a sbelettar!
TON. Povera putelletta! la se vol maridar.
MAR. Si ben, de sessant'ani!
TON. Sessanta?
MAR. Anca de più.
TON. Dasseno! Eppur la xe più in gringola de nu.

Per ultima, una vedova inconsolabile nel *Chiacchierone imprudente:*

BEAT. (*allo specchio*). Guarda un poco, Corallina, che ti pare di questi néi. Li ho distribuiti bene?
CORALL. La distribuzione è bella e buona, ma la novità mi fa un poco specie.
BEAT. Qual novità? i néi non gli ho mai portati?
CORALL. Sì, signora, li avete portati, quando viveva il padrone: ma dacchè siete vedova, questa è la prima volta.
BEAT. E una volta si doveva ricominciare.
CORALL. Non sono ancora tre mesi...
BEAT. Basta così. Dammi quel fiore color di rosa... Dice bene il signor Ottavio, il bruno mi fa attempata. Finalmente l'ho portato tre mesi, basta così; una vedova della mia età non si ha poi da sacrificare per complimento.

Bel complimento al defunto! Altri eroi dei quadri del Longhi sono i Cavalieri serventi. Gli hanno descritti questi infelici il Parini, il Gozzi, il Foscolo. Con verità più cruda il Goldoni nel *Cavaliere e la Dama*, nelle *Femmine Puntigliose*, nella *Dama Pru-*

dente e in altre commedie. Ma nella *Dama Prudente* il Goldoni approfondisce di più (lo notò bene Emilio De Marchi) (1) questo argomento. Donna Emilia, una provinciale, a cui codeste usanze giungono nuove, dice fra sè: « Oh che belle cose! Una dama ha due che la servono. Il marito lo soffre, anzi ha piacere che sia servita. I serventi hanno gelosia fra di loro. La dama li tratta e li rimprovera. Essi soffrono e non sperano niente... Non sperano niente? La prudenza di Donna Eularia non accorderà loro cosa alcuna, ma niuno mi farà credere, che i due serventi non isperino qualche cosa. »

Non sempre il marito ha in cuore la *magnanima quiete*, messa in burla dal Parini. Qualche volta è geloso e dissimula per rispetto umano. Così è appunto il Don Roberto della *Dama Prudente:*

Don Rob. Il marchese Ernesto è un cavaliere mio amico; ci siamo trattati prima che io prendessi moglie; ho piacere che mi continui la sua amicizia e che faccia stima di me: se avete a essere... che so io... servita di braccio, piuttosto da lui che da un altro.

Donna Eul. Io non mi curo di essere servita da nessuno.

Don Rob. Oh che volete che si dica nelle conversazioni? che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? questo nome non lo voglio; non mi voglio render ridicolo.

Altra volta è la moglie, che è gelosa del marito, cavalier servente d'altre dame. Nel *Festino*, uno dei tanti drammi giocosi del Goldoni (ripostiglio questo inesplorato e ricchissimo del suo enorme bagaglio teatrale), marito e moglie stanno pensando insieme chi invitare ad una lor festa da ballo, e: « bravo, dice la Contessa, signor consorte,

Stupire io mi volea
Non ci fosse la vostra cicisbea.

Conte. Cara consorte mia,
Codesta gelosia,
Lasciate ch'io vel dica,
È passione ordinaria e troppo antica.

Contessa. Io gelosa non son, servite pure,
Se non basta una dama, e quattro e sei,
Ma non posso e non vuo' soffrir colei.

(1) Op. cit., pag. 318 e seguenti.

CONTE. Perchè?
CONTESSA. Perchè pur troppo
So che tentò quel labbro
Prosuntuoso e ardito
Screditarmi nel cuor di mio marito.
CONTE. Ma no, cara contessa,
Conosco il mio dovere
Ed unisco il marito al cavaliere.
Vi potete doler de' fatti miei?
Il cuore a voi, qualche attenzione a lei.
Il gran mondo d'oggidì,
Lo sapete, vuol così.
Vi dovete persuader
Che ogni dama ha il cavalier.
Mi direte: ed io non l'ho;
La canzon vi canterò:
Voi siete come il can dell'ortolano,
Che non mangia e non vuol lasciar mangiare,
Vivete a modo vostro: io vivo al mio...
E m'intenda chi può, che m'intend'io.

Erano gli accomodamenti più consueti. Perciò l'Alfieri (scordandosi la sua convivenza colla moglie dell'ultimo degli Stuardi) scriveva nella sua commedia *Il Divorzio:*

..... meraviglia fia
Che in Italia il divorzio non s'adoperi,
Se il matrimonio italico è un divorzio?

Ecco gli umori, le passioni, le miserie che agitavano tutta quella piccola e graziosa gente che popola i quadri del Longhi. Altre analogie dirette con le commedie del Goldoni potrei indicare fra il quadro della *Dama svenuta* e la commedia della *Finta ammalata,* fra la *Scelta del vestito* e la *Clarice* delle *Femmine puntigliose*, fra le cento dichiarazioni d'amore dei quadri del Longhi e la *Locandiera,* la *Donna bizzarra*, la *Donna stravagante*, la *Vedova spiritosa;* fra la *Dama in villa* del Longhi e la trilogia goldoniana della *Villeggiatura,* ma sarebbe un' inutile minuzia, che non aggiungerebbe nulla alla mia dimostrazione.

La pittura finamente umoristica e osservatrice del Longhi non esce però quasi mai dall'ambiente aristocratico e galante (parlo dei quadri, che ho veduti io in originale o riprodotti in istampe), o se ne

esce, rasenta tosto la vera caricatura, come nella *Bottega dello Speziale* della Collezione Contarini, un quadretto stupendo di verità e di naturalezza, e nei *Monaci e Canonici* della Fondazione Querini-Stampalia, nei quali è rinnovata la vecchia satira della ghiottoneria e della beata ignavia fratesca che vive e ingrassa alle spalle dei gonzi. Altre rappresentazioni popolari o borghesi non sono nel Longhi molto frequenti, o si riducono a quelle, che più attraevano la curiosità volgare e, stando ai racconti di viaggi, anche quella dei *touristes* del secolo scorso, i cantastorie di Piazza S. Marco, i serragli di belve sulla Riva degli Schiavoni, o i taumaturgi dei portici del Palazzo Ducale. A quel suo mondo aristocratico e galante il Longhi non cerca e non trova, come fa il Goldoni, alcun contrapposto, alcuna antitesi comica. C'è nel Longhi il genio dell'osservatore; il pensatore manca ed era invece nel Goldoni, a cui nulla mancava, tranne la malinconia profonda della satira comica, che quasi sempre manca anche a lui. Nel Museo Civico di Venezia esiste, compilata dal Lazari, (1) una raccolta di schizzi e di studi a penna ed a matita del Longhi, la quale mostra con che cura egli preparava l'esecuzione tecnica de'suoi quadretti, ma qua e là vi sono pure ricordi suoi e annotazioni così spropositate, che mostrano chiaro altresì quant'egli fosse privo, non dirò di cultura, ma quasi della più elementare istruzione. Ma c'è di più. Il Longhi resta chiuso compiutamente nel secolo, in cui ha vissuto. Il Goldoni invece tocca spesso il più alto segno della poesia comica, e, come il Molière, diventa l'uomo di tutti i tempi, il poeta, che sorpassa i vizi ed i difetti contemporanei e scruta e rappresenta la natura umana. Non si può chieder questo al Longhi. Ma c'è, ripeto, un'altra parte, che rappresenta un contrapposto ideale qualunque, e questa parte è il popolo, rimasto allora più sano dell'aristocrazia, è la *Beltina* e il *Menego* gondoliere della *Puta Onorata*, è il *Titta Nane* delle *Baruffe Chiozzotte*, è la borghesia, rappresentata da Pantalone, che non ha fede se non nell'onestà, nella carità scambievole e nel lavoro e che ammonisce quella nobiltà boriosa e corrotta (per esempio, nella *Famiglia dell'Antiquario*) che *el titolo no basta*

(1) È un grosso albo con questo titolo: « Bozzetti originali di Pietro Longhi raccolti da Teodoro Correr ed in questo volume descritti e ordinati da Vincenzo Lazari. Venezia, 1860. » Il Lazari, *Notizia* citata, a pag. 26 e seguenti dà ragguaglio di tutto ciò che il volume contiene.

e che bisogna valer qualche cosa colla mente e col cuore, perchè la ricchezza e il privilegio non siano un'ingiustizia di più e per essere degni di stima e di rispetto. Alla corruzione dei costumi e alla decadenza di Venezia nel secolo scorso, alcuni, come il Querini ed il Pisani, pensavano di trovar rimedio colle velleità riformiste delle Logge Massoniche e della filosofia Francese. A questa roba il Goldoni, benchè riformista anch'esso, bada poco, sicchè anche quando conobbe in Francia il Diderot ed il Rousseau, gli parvero due tipi da commedia e nulla più. Altri invece pensavano di trovar rimedio nell'immobilità e nella rigidezza delle vecchie massime e delle vecchie tradizioni. Neppur con questi consente il Goldoni. Egli vuole *le juste milieu*, la futura gran dottrina costituzionale e borghese, e non fa grazia alle Dame galanti e ai Cavalieri serventi dei quadri del Longhi, ma non la fa neppure ai *Rusteghi* e a *Sior Todero Brontolon*. Certo quell'alta società, qual'è nei quadri del Longhi, non ha più vita, nè passione, nè anima. Ma qual rimedio c'è? Il pensiero del Goldoni è nitido e chiaro, assai più di quello dei filosofeggianti alla Francese o di quello dei *Rusteghi*. Dei primi non si occupa. Dei secondi fa vedere la confusione, l'imbecillità, l'impotenza. Quando le loro teorie, state sempre credute infallibili, crollano loro addosso, come i calcinacci d'una casa in rovina, il Goldoni propone ai *Rusteghi*, per bocca di *Siora Felicita*, questo specifico molto semplice: *Amè, se volè essere amài!* Il consiglio stesso, che Pantalone dà alla nobiltà nella *Famiglia dell'Antiquario*. Nei *Rusteghi* (io l'ho sempre creduto) questo consiglio oltrepassa quelle quattro mura borghesi e mira più in alto. Ma ogni classe vive chiusa in sè, nel piccolo cerchio delle sue superbie o delle sue paure, senza moto, senza espansione, e peggiore di tutte è la classe che il Longhi ha principalmente atteggiata ne' suoi quadri. In essa l'anima è spenta, e quasi anche il corpo, perchè quelle damine del Longhi con quelle loro scarpette di raso non sanno neanche più camminare. Nel dramma giocoso del Goldoni, intitolato *La Contessina*, il Conte padre dice alla figlia, la quale vorrebbe uscire a piedi:

Inarcheria Venezia
Stupefatta le sue liquide ciglia
A piedi rimirando una mia figlia?
Che ne dite, marchese?

MARCH. Anch'io l'approvo
Non è dover...

CONTE. Io so come si vive
E so che il basso mormorante volgo
In noi, nobili e grandi,
Fissando gli occhi suoi,
Impegnati ci rende a far da eroi!

Eroi in gondola ed in poltrona! E poi si dirà che il Goldoni non osò di sferzare i nobili! A tutta codesta decadenza ei ripeteva quasi la parola stessa, ch'era stata detta alla decadenza di Roma antica: *Amè, se volè essere amài.* Ma la sua voce si sperde senza eco. Le fatalità della storia sopraffanno le idealità umane del poeta comico; la Repubblica muore nelle braccia delle dame e dei cavalieri dei quadri del Longhi e quelle ombre fredde e gentili ci sorridono ancora, come se nulla fosse accaduto.

ERNESTO MASI.

PASSEGGIATA ARCHEOLOGICA

E NUOVI ABBELLIMENTI IN ROMA

In seguito al nostro rinnovamento politico, le grandi città italiane si vanno anch'esse rinnovando in diversa misura, per adattarsi a nuovi bisogni e a gusti nuovi; e l'impronta storica di esse ne perde, e in alcuna è sul punto di scomparire. Non è già che non si abbia cura dei grandi monumenti dell'arte nostra, che anzi oggi si restaurano o si riducono alla prima forma, o si portano a compimento, o si sgombrano all'intorno di ciò che ne impediva la vista, con un amore e un'intelligenza ignota ai tempi passati. Ma intanto, quell'insieme di vie e di fabbriche, che, senza meritare il nome di monumenti, davano però un'impronta storica speciale a ciascuna città e una particolare attrattiva, vanno scomparendo ogni giorno: la scena si muta, e i grandi monumenti, ripuliti e restaurati, fan la figura di mobili del medio evo o del cinquecento messi a decorare un'appartamento moderno.

Per quanto ciò debba riuscire penoso a chi per indole o per natura di studi abbia vivo e delicato nell'animo il senso storico, sarebbe però follìa il pretendere che la società civile prendesse norma da tali malinconie solitarie. La vita è trasformazione. Si lamentano spesso i danni portati ai monumenti dal tempo e dai barbari, ma son favole: il tempo è lento e i barbari sono inabili distruttori. Nemica implacabile del passato è la vita, che cammina verso l'avvenire, e non soffre ch'esso gli si avvinghi al collo per ritenerla e soffocarla. Quella vigorosa natura di Sisto V a cui si deve

principalmente la figura che Roma ritenne fino al settanta, dopo aver convertito alcuni monumenti al cristianesimo e atterrato il Settizonio, s'apprestava (se il cardinale di Santa Severina non avesse messo il campo a rumore) a far quello che Vandali e Goti non avrebbero fatto in dieci secoli: a tagliare il Colosseo, per prolungare in linea retta la nuova strada di San Giovanni. La trasformazione edilizia delle nostre città è effetto e manifestazione d'un fortunato risveglio, e convien riguardarla non colla sola passione dell'erudito, ma coll'animo largo e sereno di chi, non ignorando i diritti del passato, conosce anche quelli imperiosi e fatali del presente.

Firenze è uscita salva, anzi più bella e attraente, dal periodo in cui fu capitale d'Italia. Alcuni monumenti compiuti, altri restaurati con affettuoso sentimento della storia e dell'arte; qualche via allargata, aggiunti nuovi quartieri, e passeggi e giardini, ma tutto in armonia coll'antico, a modo di naturale progresso e non di trasformazione violenta. Ciò è dovuto in parte alla tenacia del carattere storico, che presso i fiorentini, e i toscani generalmente, è somma, tantochè non c'è forse altro popolo che meno risenta di influenza esteriore. Il barocco del seicento, il romanticismo da cui siamo usciti da poco, le più forti e generali correnti del gusto, non han quasi lasciato traccia nell'arte e nella letteratura toscana. C'è di più, che il nostro rivolgimento politico fu alimentato da ricordi e da entusiasmi storici; l'antica grandezza di Roma, la battaglia di Legnano, Cola di Rienzo, Dante, il Ferruccio e via via, per modo che nella nostra imaginazione l'Italia libera avrebbe dovuto riprendere e continuare la via percorsa non si sa bene in qual parte di essa e in qual tempo. Quando però, costituita la nazione, si dovè passare dalle aspirazioni alla pratica, si vide ogni giorno meglio come, a prendere tra le nazioni il posto che volevamo, poco aiuto poteva darci la storia, ma conveniva rifarci da capo studiando le condizioni ed i bisogni della società nostra, e profittando della esperienza e dell'esempio delle nazioni moderne. E come la storia non ci offriva nè il modello per le corazzate nè l'ordinamento per l'esercito, così voltammo le spalle al passato un po' bruscamente e quasi abbiamo dimenticato d'avere una grande storia che pure ci ha dato mano a risorgere e ci ha conciliato le simpatie de'popoli civili. Ma quando la capitale era a Firenze, e si celebrava, fra l'esultanza di tutta Italia, il sesto centenario di Dante, ancor era viva l'idea che il nostro

risorgimento dovesse principalmente essere un ritorno al passato, e però si aveva per esso, reso popolare da' famosi romanzi, un affetto e un rispetto che si sono andati man mano perdendo. E da ultimo, il sapersi che la capitale era a Firenze solo in via provvisoria, quantunque non si vedesse nè come nè quando ne sarebbe uscita, impedì alla speculazione di gettarglisi addosso con quella furia con cui ha assalito la capitale definitiva. Che se essa fosse rimasta là, se la popolazione fosse rapidamente aumentata come a Roma, tanto da non bastare le strade alla circolazione de' pedoni e delle vetture, nessuna forza di tradizioni storiche avrebbe potuto far argine al torrente della gente nuova e de'nuovi interessi, ma la città sarebbe stata messa a soqquadro trasformandola alla moderna, e le proteste de'cittadini e de' forestieri si sarebbero perdute nel frastuono delle demolizioni. Consoliamoci dunque che essa sia scampata da un bel pericolò, e che gli amatori del tempo andato, dalla scolorita regolarità edilizia delle città nuove, possano andare ancora a respirare un boccon d'aria antica in quella piazza della Signoria dove la pianta, il portone del palazzo, la torre, la loggia de' Lanzi, la fontana, le case che la recingono, tutto è un tumulto di linee, una gazzarra, una protesta, una ribellione, una satira contro alla linea retta e alla simmetria che sono le leggi fondamentali dell'estetica edilizia de'nostri giorni.

In questa Rivista ha risuonato il grido: *Delendae Venetiae;* ma, fortunatamente, in quel grido c'è un po' l'esagerazione dello innamorato temente che la pioggia, il freddo ed il sole tolgano freschezza alle guance della sua bella. I guasti ch'essa ha sofferto nella sua impronta storica, non generali nè molto gravi, sono quasi tutti giustificati da buone ragioni. Ma l'appetito viene mangiando: ed è bene che si alzi a tempo la voce affinchè non ci si pigli gusto ad allargare e ad ammodernare, affinchè ne' lavori d'abbellimento, così a Venezia come in ogni altro luogo, si abbia di mira, non già di scimmiottare altre città, ma di abbellire e mettere in miglior vista e svolgere quello che è proprio della città stessa, e che meglio la distingue dalle altre. Venezia non ha ospitato la capitale nè temporanea nè definitiva, e non ha straordinarie ragioni che l'obblighino a mutar aspetto. Essa è la più singolare e meravigliosa delle nostre città, ed ogni mutamento che non fosse imposto da ben gravi ragioni sarebbe, più che un errore, un delitto. Allo infuori de' suoi splendidi monumenti d'arte e di storia, la città è

per sè un monumento ne' suoi canali, nelle calle, nelle fondamonta, ne' sottoportici; e il modificarla senza necessità e fuori della sua impronta speciale, sarebbe una profanazione, come il metter mano ad una tela di Tiziano o ad una statua di Michelangelo. Napoli, al contrario, dal rinnovamento de' suoi quartieri popolari, non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare.

Ma Roma, la vecchia Roma descritta in mille libri, in tutte le lingue, e figurata in mille carte, la meta a cui traevano riverenti i pellegrini della fede e dell'umanismo, l'oasi tranquilla delle meditazioni tra le arene agitate della vita, la patria universale che pareva un lembo d'eternità caduto in mezzo al tempo, la vecchia Roma non è più. Rimangono i monumenti, ma essa è scomparsa. Gli stranieri e quegli italiani pe' quali essa non era che la città del raccoglimento e delle grandi memorie, vedono con orrore compiersi la trasformazione sacrilega; gli altri, pe' quali essa è soprattutto la capitale del nuovo regno, si compiacciono del rapido rinnovamento. Gli uni la considerano come cosa morta, gli altri come viva, gli uni guardano indietro, gli altri avanti, ed è naturale che vedano diversamente. Una cosa però non è naturale: che cioè taluni, pur ammettendo che Roma debba essere la capitale d'Italia, alzino la voce e gridino ai quattro venti perchè essa perda la sua storica impronta. Ma nessuno, pur biasimando quel che si è fatto, ha accennato come si potesse fare altrimenti: poichè veramente il ridurre nello stato richiesto dall'aumentata popolazione e da' bisogni della vita moderna il vecchio fabbricato, dove non c'era da muoversi senza urtare in chiese o palazzi o case notevoli per la storia o per l'arte; e ad esso, coronato come era tutt'intorno di ruderi insigni, di ville storiche, di solitudini solenni e di splendide viste, addossare una città nuova e non minore dell'antica, e tuttociò senza guastare la sua storica impronta, non era cosa più facile, per servirmi d'un motto volgare, che fare la frittata senza romper le uova. E però, chi amava che la vecchia Roma restasse qual era, in luogo di gridare al vandalismo, sarebbe stato più logico esortando la capitale a far fagotto e andarsi a cercare altrove una nuova sede.

Ma poichè non pare che negli italiani ci sia proprio questa intenzione, agli uomini ne' quali il sentimento storico non ha soffocato il senso pratico della vita, e non ha tolto la conoscenza delle condizioni economiche e de' bisogni reali, altro non rimane

se non adoperarsi affinchè il moto di trasformazione non trascorra, a scapito delle memorie e dell'arte, oltre quello che è necessario, e non si getti a mare, come pur troppo in qualche caso è avvenuto, più parte del carico che non occorra. Anche senza la pretesa di non voler mutata l'impronta che i secoli avevano dato alla città nostra, e senza crearsi fantastici pericoli che voglia demolirsi la chiesa d'Aracoeli e non so quali altri monumenti, non mancano certo errori da riparare e da impedire, e fa opera lodevole chi tenta risvegliare nel pubblico indifferente il senso della storia e dell'arte. Ma importa distinguere i rinnovamenti e i guasti evitabili, da quelli resi necessari dalle nuove condizioni della città; e a perorare con efficacia la conservazione di quel che abbia un valore per la fantasia, per la storia e per l'arte, bisogna anzitutto moderare la tenerezza erudita verso il passato, e chiedere solo quel tanto che si possa ragionevolmente concedere.

Non è ancor tempo, mentre la città è a soqquadro per le demolizioni e le ricostruzioni, di misurare le perdite e i guadagni del suo rinnovamento edilizio: nel giudicarne però è necessario, ripeto, evitare ugualmente le esagerazioni di chi la vorrebbe condannata all'immobilità d'un museo, e di chi sarebbe disposto a sconvolgerla come un terreno vergine. Cada pure sul Campidoglio la torre di Paolo III per far posto al monumento che la riconoscenza degli Italiani vuole eretto, sul colle sacro, al Re liberatore: sieno demoliti i palazzi e le case del quattro e del cinquecento lungo il fiume, dove i grandi muraglioni di travertino e i lungotevere fiancheggiati da portici staranno come monumento della Roma italiana: e poichè la città da qualche parte ha pur bisogno d'espandersi, convien rassegnarsi a veder occupate da fabbriche le poetiche solitudini dei Prati di Castello, e le amene ville del Quirinale e dell'Esquilino: ma non convien dimenticare, come in qualche caso è avvenuto, che dove cessa la necessità o l'utilità indiscutibile, ivi cessa il diritto di distruggere i ricordi della storia e i monumenti dell'arte. Una città non si rinnova senza sacrificare più o meno del suo passato; ma la nuova Roma, non trascorrendo oltre quello che sia necessario, anzi conservando e avvolgendo di rispetto e di cure e mettendo in miglior vista i maravigliosi monumenti di due civiltà, mostrerà di sentire l'augusta grandezza del suo passato, e d'aver coscienza dei doveri ch'esso le impone.

Dal pontificato di Sisto V all'impero francese, Roma si ar-

ricchi di chiese, di palazzi, di fontane, di ville, ma nella sua pianta rimase quasi immutata. Napoleone la dichiarò seconda città dell'impero, diede il titolo di re di Roma a suo figlio, e stabilì che un principe gran dignitario (il che poi non ebbe effetto) ne sarebbe nominato Governatore generale. La popolazione, per l'assenza della Corte, era scemata tanto che nel 1813 non superava i 117 mila abitanti; e a peggior decadimento sarebbe venuta se non fosse accorso al riparo il governo imperiale; il quale, fondandosi sulla tradizione romana, non poteva abbandonare allo squallore e alla miseria l'antica sede dell'impero, e aveva interesse d'altra parte a dimostrare che Roma poteva prosperare nel suo nuovo stato, meglio che non sotto i pontefici L'imperatore assegnò pertanto a lavori di abbellimento in Roma un milione annuo, da prelevarsi per metà dal *Dominio straordinario*, per metà dai redditi del comune. Così dovevasi a un tempo dar lavoro e pane al popolo a cui erano mancati i consueti guadagni, e ridurre la città a museo dell'impero. I tempi volgevano propizi al classicismo greco-romano, che aveva ispirato gli entusiasmi della grande rivoluzione, e che, sotto l'impero, rifioriva nella letteratura, nelle arti e perfino nella moda; e il prefetto Tournon, che ebbe da Napoleone l'incarico di porre in atto il suo disegno, trovò in Roma coadiutori il Visconti e il Canova, il Valadier e lo Stern, il Camuccini, il Fea, il Camporese. Mentre si provvedeva da una parte alla nettezza, all'igiene e ai comodi della città colla illuminazione notturna, lastricando vie e piazze, apponendo i nomi alle strade, demolendo vecchie casupole, mettendo mano alla costruzione di due camposanti, e diverse Commissioni attendevano alla conservazione e al restauro de' monumenti pagani e cristiani, l'imperatore costituiva il fondo speciale per gli abbellimenti di Roma, enumerandone i principali lavori. I romani che, come dice il Tournon, adoravano la loro città, furono ben lieti di leggere nel *Foglio d'avvisi o sia Giornale dipartimentale*, il seguente decreto:

Dal Palazzo di Saint-Cloud li 27 giugno 1811.

Napoleone Imperatore de' Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno e Mediatore della Confederazione svizzera, ecc.

Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

TITOLO I.

Art. 1. Sarà fatto ogni anno un fondo straordinario di un milione, sotto il titolo di *fondo speciale* per gli abbellimenti di Roma. Si prenderà questo fondo parte sopra i redditi della stessa città di Roma e parte su quelli del Dominio straordinario; e verrà impiegato agli scavi per la scoperta delle antichità; al miglioramento della navigazione del Tevere; alla costruzione di un nuovo ponte sul sito in cui era già quello di Orazio Coclite; a dar termine al ponte Sisto; all'ingrandimento ed abbellimento delle piazze Traiana e del Panteon; alla costruzione di un mercato e di due beccherie; allo stabilimento di una passeggiata dalla parte della porta del Popolo, e di un'altra sulla periferia del Foro, del Colosseo e del Monte Palatino; ed allo stabilimento d'un giardino botannico.

Art. 2. Una Commissione, composta del prefetto di Roma, dell'intendente della Corona in Roma e del maire della città, ne dirigerà i lavori; ed il prefetto presiederà a questa Commissione, e corrisponderà direttamente col ministro dell'interno.

TITOLO II.

Disposizioni particolari per il 1811.

Art. 3. Il milione stabilito coll'art. 1 del presente decreto per gli abbellimenti della città di Roma si comporrà per il 1811:

1. Di 500,000 franchi, che saranno presi sul reddito della città di Roma, in conformità del nostro decreto di questo giorno;

2. Di 500,000 franchi da prendersi sul reddito del nostro Dominio straordinario del 1811;

3. Questo fondo di un milione per il 1811 sarà impiegato nel modo seguente:

100,000	franchi	pei lavori della navigazione del Tevere, e specialmente ove il fiume traversa la città di Roma;
50,000	»	per incominciare il nuovo ponte di Orazio Coclite;
50,000	»	per i lavori del ponte Sisto;
50,000	»	per ingrandire ed abbellire le piazze Traiana e del Panteon;

150,000	franchi	per la passeggiata alla porta del Popolo;
100,000	»	per la passeggiata del Campidoglio;
50,000	»	pel mercato;
100,000	»	per le beccherie;
50,000	»	pel giardino botannico;
300,000	»	Fondo comune, destinato a dare dei supplementi sul conto, che ci sarà reso, dei progressi dei lavori; e ad incominciarne dei nuovi, sulla proposizione che a Noi ne verrà fatta dalla Commissione.
1,000,000	franchi.	

TITOLO III.

Art. 5. I progetti per migliorare la navigazione del Tevere, da Perugia sino al mare, e specialmente nella parte del suo corso che traversa la città di Roma; quelli pel nuovo ponte di Orazio Coclite; e quelli pei lavori del ponte Sisto saranno distesi immediatamente, ed a Noi sottomessi nei Consigli dei ponti ed argini, che si terranno in decembre.

Art. 6. Saranno ugualmente formati nel più breve spazio i progetti per l'ingrandimento delle piazze Traiana e del Panteon, pel mercato e per le beccherie; ed intanto che i progetti per la piazza Traiana abbiano ricevuta la nostra approvazione, si procederà alla demolizione dei monisteri dello Spirito Santo e di Santa Eufemia.

Art. 7. Restano approvati i progetti, che a Noi sono stati sottomessi, per la passeggiata dalla parte della porta del Popolo; ed a tale effetto il convento del popolo e le sue dipendenze saranno demolite. Questa passeggiata si chiamerà il *Giardino del Gran Cesare.*

Art. 8. La passeggiata progettata sulla periferia del Campidoglio e del Colosseo si chiamerà *Giardino del Campidoglio.* Le piante di questa e del giardino botanico saranno a Noi immediatamente sottomesse.

Art. 9. Le case, palazzi e dipendenze situate nei luoghi destinati agli abbellimenti di Roma, che ci appartengono, e che appartenevano alla Corte di Napoli, saranno demoliti.

Art. 10. Il Nostro ministro dell'interno, l'intendente generale della nostra Corona, ed il nostro ministro di Stato, intendente del Dominio straordinario, vengono incaricati della esecuzione del presente decreto.

NAPOLEONE.

Il Ministro Segretario di Stato
Conte DARU.

Non è questo, come si vede, se non un semplice *piano di massima,* come oggi si direbbe, non ancora studiato in alcuna sua parte, e di cui i disegni (eccetto quello della passeggiata del Pincio, che doveva chiamarsi pomposamente *Le jardin du grand César*) dovevano ancora esser fatti ed approvati; e però farà maraviglia quella ripartizione della spesa per lo stesso anno 1811, di cui già la metà era trascorsa: ma i tempi e l'animo impaziente dell'imperatore non sopportavano indugi. E quantunque pochissimo valessero le aree, poco le case e la mano d'opera, parrà nondimeno il piano troppo vasto per la somma assegnata: eppure, non era corso un mese e mezzo, che già esso veniva ampliato con nuovo decreto.

Dal Palazzo di Rambouillet li 9 agosto 1811.

Napoleone Imperatore ecc.

In conformità del Nostro decreto del dì 11 luglio scorso, e per la continuazione degli abbellimenti della Nostra buona città di Roma, Noi abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. L'isola delle case situate in mezzo e fra le due strade dei due borghi del Vaticano, che dal ponte Sant'Angelo vanno alla basilica di San Pietro sarà demolita per ingrandire la piazza di San Pietro. Queste case sono marcate *A* nella pianta annessa al presente decreto.

Art. 2. La piazza attuale della Fontana di Trevi sarà ingrandita colla demolizione delle case situate in faccia e marcate *B* in pianta.

Art. 3. La porzione *A* del palazzo di Venezia verrà demolita in modo da ingrandire la piazza dello stesso palazzo, e da allargare in questa parte la strada del Corso.

Art. 4. I nostri ministri dell'interno e delle finanze sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

NAPOLEONE.

Il Ministro Segretario di Stato
Conte Daru.

Per copia conforme
Il Ministro delle Finanze
Duca di Gaeta.

Nella importante opera dello stesso Tournon, *Études statistiques sur Rome* (Paris, 1831) può vedersi come la maggior parte di quelle idee fosse tradotta in disegni. Ma al cessare, nel 1814, del dominio francese, solo pochi di que' lavori, cioè la piazza mo-

numentale del Popolo e il giardino del Pincio, le demolizioni e lo scavo del Foro Traiano, e gli scavi alle falde del Campidoglio, avevano avuto un principio d'esecuzione. La *Commission des embellissements* si mantenne sotto il governo provvisorio napoletano e la restaurazione pontificia, col nome di *Commissione per gli ornamenti della città,* tanto per non lasciar senza pane gli operai addetti ai lavori, che dai processi verbali della Commissione stessa, conservati nel R. Archivio di Stato, trovo che fossero non meno di 1140. Ma, toltole il fondo stabile, essa non fece che proseguire parte dei lavori incominciati, e, scorsi tre anni, venne a mancare. Il governo italiano, dopo oltre a mezzo secolo, trovò Roma presso a poco nello stato in cui l'aveva lasciata l'Impero. E fu veramente gran danno che l'amministrazione francese non potesse compiere il suo piano, quando si poteva farlo con poca spesa, e tutto concorreva a favorirne nel miglior modo l'esecuzione.

Il rinnovamento edilizio a cui assistiamo, il maggiore e il più rapido che ricordi la storia della nostra città, fu intrapreso in condizioni non pur diverse ma contrarie a quelle che erano al tempo dell'amministrazione francese. Allora la città s'era rimpicciolita a capoluogo di provincia, ora invece s'allargava a capitale d'Italia. Una popolazione sempre crescente s'affollava chiedendo alloggi che non c'erano; e l'arte, la storia, ogni altra considerazione fu travolta dal bisogno urgente di favorire, d'aiutare, di facilitare in ogni modo la fabbricazione, e dallo incalzare degli speculatori, che in breve presero il sopravvento e dettarono legge. Purtroppo solo ora, dopo sedici anni, e quando s'è aggiunta una città nuova alla vecchia, e questa è stata in molta parte rifabbricata, solo ora è andato in vigore un regolamento edilizio tracciato su quello delle principali città d'Europa, e che, applicato a tempo, avrebbe impedito in gran parte gl'inconvenienti e le deformità che tutti lamentano. Tra le quali principalissima, per l'igiene e per l'estetica, la soverchia altezza delle case, in proporzione della larghezza delle strade. E da ciò è seguito un fatto strano: che mentre v'ha un gran numero di nuove fabbriche ricche e ornate e parecchie anche di buon disegno nelle loro parti, e le stesse case edificate pel popolo da società costruttrici non vogliono neanch'esse parere in tutto disadorne, e per ogni rispetto superano di gran lunga le vecchie (non parlo de'palazzi, ma delle case per la borghesia e pel popolo), che erano generalmente de'cattivi muri rotti da fori ret-

tangolari, pure non si fa che gridare contro la deformità delle nuove case; e ciò per la loro altezza sterminata, che toglie la luce e affoga chiese e palazzi e costringe i migliori architetti a rompersi il capo nel problema, forse insolubile, di sovrapporre artisticamente l'uno all'altro sei piani. Il nuovo regolamento limita l'altezza a una volta e mezzo la larghezza della strada: peccato che non possa applicarsi alle case esistenti, anche anteriori al settanta! Quanto poi alle distruzioni di vecchie fabbriche o ville, le più gravi sono avvenute per opera di privati, ed è più facile il deplorarle che non fosse l'impedirle. La Commissione archeologica municipale, avversata dagli speculatori, derisa dai giornali, in mezzo alla pubblica indifferenza, non ha mancato al suo ufficio: e il piano regolatore (basti ad esempio il tracciato del Corso Vittorio Emanuele) dimostra generalmente lo sforzo di conciliare, per quanto era possibile, le necessità del rinnovamento edilizio col rispetto de'ricordi storici e dell'arte. Oggi però che il timore della mancanza d'alloggi è cessato, avendo la fabbricazione preso tal vigore da aver bisogno piuttosto di freno che di stimolo, si può volgersi indietro e trattare tranquillamente le questioni di conservazione e d'abbellimento.

Il piano rimasto incompiuto pel cessare dell'amministrazione francese, doveva naturalmente essere oggi in gran parte continuato nel rinnovamento della città, e parecchie infatti delle sue proposte sono entrate a far parte del Piano regolatore: noto fra queste l'ingrandimento delle piazze della Fontana di Trevi e del Pantheon, l'isolamento di questo, quale si vede in una tavola del Tournon, eseguito di recente dal ministro Baccelli, la demolizione d'una parte del palazzetto di Venezia in prosecuzione del Corso, e la sistemazione delle rive del Tevere, che doveva essere in alcuni tratti, ed ora sarà intieramente fiancheggiato ai due lati da un Lungotevere. Il Baccelli stesso proseguiva e allargava gli scavi del Foro fino a congiungerli con quelli del Palatino, e finalmente si faceva promotore d'un disegno di passeggiata archeologica, che collegasse gli antichi monumenti di Roma a mezzogiorno del Campidoglio.

Il concetto ne era contenuto in germe, per così dire, nel *Jardin du Capitole* ideato sotto l'impero, e di cui ci rimane il disegno nella stessa opera del Tournon. Formato di larghi viali a più file d'alberi, esso partiva dalla sponda del Tevere presso alla Bocca

della Verità, dove, in mezzo ad un giardino, sarebbero sorti il tempio di Vesta, quello della Fortuna Virile, e l'arco di Giano quadrifronte; passando poi tra il Circo Massimo e il Palatino e voltando per San Gregorio, doveva circondare la Roma quadrata: ma, all'arco di Costantino, un braccio si staccava a recingere il Colosseo, e per la basilica di Costantino entrava a fiancheggiare gli scavi del Foro. « Nel mezzo della passeggiata, così il Tournon, sorge il Monte Palatino, che la sua postura tra la Roma antica e la moderna e il numero e la grandezza delle rovine che lo ricoprono, designavano come il luogo più acconcio a piantarvi un giardino che non avrebbe l'uguale al mondo. »

Ben più vasti confini che non il Giardino del Campidoglio dovrebbe avere la nuova Passeggiata Archeologica, troppo tardi, disgraziatamente, caldeggiata da due uomini autorevoli che tennero il Ministero dell'Istruzione, il Baccelli ed il Bonghi. Se a tempo si fosse provveduto a segnare ai lati e di là dal Campidoglio una zona non fabbricabile, consacrata ai monumenti e alle memorie della grandezza romana, non solo la spesa, oggi aumentata, non avrebbe fatto grave difficoltà, ma i nuovi giardini si sarebbero estesi nei loro confini naturali, mentre oggi debbono in parecchi punti arretrarsi davanti alle nuove fabbriche. Nella immensa pianura in mezzo a cui giace la città nostra, e libero il Comune di dirigere la fabbricazione piuttosto da una parte che dall'altra, nessuna ragione giustificava l'occupazione di quella regione in gran parte deserta o coperta di povere case, e divisa da' luoghi più frequentati.

A scusare la negligenza del Governo e del Comune, si dice che non poteva prevedersi una tal furia di fabbricare da invadere perfino quella zona solitaria; ma è colpa del Piano regolatore lo aver tracciato un quartiere tra il Colosseo e San Giovanni, l'aver aperto una via fra le Terme di Tito e il Colosseo, circondando in parte di casotti moderni quell'unico monumento, l'aver tagliato colla via Cavour l'area de' Fòri imperiali; mentre il Governo vendeva la villa Antoniana a ridosso delle Terme di Caracalla, e si lasciava vendere all'asta pubblica un'area dentro il recinto delle Terme stesse. Non bastava salvare i monumenti, bisognava salvare la poesia che li circonda, e che ha inspirato tante opere insigni d'arte e di storia.

Invano il Carducci, tra le gigantesche rovine delle Terme di

Caracalla, invocava la Febbre perchè ne tenesse lontana la città nuova:

> Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
> quinci respingi e lor picciole cose:
> religioso è questo orror: la dea
> Roma qui dorme.

Ma oggi, sotto alle stesse Terme, una tabella annunzia: *terreni fabbricabili da vendere.* Sul Celio, presso a San Gregorio, degli enormi casoni rompono le linee splendide e solenni, note a tutto il mondo civile per le infinite riproduzioni del bulino e del pennello, si fabbrica sugli avanzi del Circo Massimo, gabbioni spaventosi si sono addossati al muraglione che recingeva i Fori d'Augusto e di Nerva, seppellendo forse per sempre quei monumenti che tante volte il Governo pontificio era stato accusato di non rimettere in luce; la solitaria regione tra San Giovanni e Santa Croce in Gerusalemme, gli acquedotti neroniani, la villa Wolkonski, tutto è guasto e deturpato da quelle abbominazioni rettangolari che sorgono su come funghi. E pazienza, se tuttociò fosse stato richiesto dai bisogni della vita nuova: ma che necessità c'era, ripeto, d'occupare quel piccolo lembo di terra coperto d'orti e di casupole, di guastare quella regione stupenda di memorie e di rovine, quando la fabbricazione già si estendeva da sè in altra parte, e nulla le impedisce di allargarsi liberamente da Tivoli a Civitavecchia, sopra una pianura sterminata?

Ma i rimpianti sono inutili: oggi importa di arrestare l'invasione del suolo sacro, e impedire che la città perda tanta parte di ciò che costituisce la sua grandezza nel mondo. E a ciò specialmente intende la nuova proposta di passeggiata archeologica, di cui la massima è stata accolta dal Consiglio comunale con un voto di plauso: un voto, fino ad ora, alquanto platonico, che speriamo sarà in breve seguito da deliberazioni positive del Parlamento e del Comune. Posso, senza indiscrezione, accennare i confini della passeggiata proposta. Partendo a piè del Campidoglio, dal Carcere Mamertino, essa fiancheggia gli scavi del Foro, passa dietro alla basilica di Costantino, sale sull'Esquilino dietro agli avanzi delle Terme di Tito e del palazzo neroniano, si spinge oltre, in direzione di porta Maggiore, finchè dal nuovo fabbricato non è costretta a tornare indietro fin quasi al Colosseo; e di là, fian-

cheggiando il nuovo quartiere, e chiudendo nel giro Santo Stefano Rotondo, va a raggiungere, dietro a San Giovanni, le mura della città: seguendo le quali, incontra la porta Latina, quella di San Sebastiano, e il bastione di Sangallo, e dopo questo piega verso le Terme Antoniane, passa tra l'Aventino e il Circo Massimo, comprende il Tempio di Vesta e della Fortuna Virile, e torna ai piedi del Campidoglio.

Questo disegno ha una splendida appendice, ma di cui, purtroppo, l'intera esecuzione è assai più difficile; l'onorevole Bonghi vorrebbe comprendervi i Fori imperiali di Cesare, d'Augusto, di Nerva, fino alla Colonna Traiana. Forse, più facilmente, vi si aggiungeranno un giorno il teatro di Marcello ed il portico di Ottavia.

Quella vasta zona percorsa da ombrosi viali, sparsa di giardini e fontane, tra gli archi, gli anfiteatri, gli acquedotti, le terme, fra le case e le vie antiche dissotterrate, sarà un'opera degna della nuova Italia, e tale da far dimenticare facilmente quel che Roma avrà perduto nella sua riedificazione. Passeggiando pei giardini del Palatino, dell'Esquilino e del Celio, e vedendo di lontano il monumento che si sta erigendo al Re Liberatore sull'alto del Campidoglio, italiani e stranieri dovran confessare che alla generazione che ha condotto a compimento l'unità della patria, non è mancato, fra il turbine degli interessi materiali, il sentimento di un'alta idealità. Questa considerazione non isfuggirà certo al Governo e al Parlamento, al quale principalmente spetta la cura dei monumenti e delle glorie nazionali; e il Comune rimanderà, se occorra, ad altro tempo altre opere d'abbellimento, altre passeggiate quali possono farsi in ogni paese del mondo, per questa, che, secondo la frase del Tournon (e noi potremo dirlo a miglior ragione), non avrà al mondo l'uguale.

Mentre la passeggiata archeologica (a cui è da sperare che si troverà un nome migliore) è ancora su' primi passi, e deve attraversare un periodo forse lungo, e certo difficile, di studi e di trattative, un' altra grandiosa proposta, anch'essa imaginata sotto l'amministrazione imperiale, è stata di recente presentata al Consiglio Comunale e approvata, e fra poco farà parte del Piano regolatore: dico l'ingrandimento o prosecuzione della piazza di S. Pietro fino al ponte S. Angelo. La via Alessandrina o di Borgo Nuovo è senza dubbio un accesso poco conveniente alla maggior chiesa del

mondo: oltredichè, il Maderno col prolungare la chiesa di S. Pietro riducendola da croce greca a latina, ha fatto sì che la cupola non possa vedersi intera, e co' due cupolini laterali, se non a così grande distanza che l'odierna piazza, quantunque vastissima, è insufficiente. Col nuovo disegno, da Castel S. Angelo, dal Lungotevere all'Orso, dal ponte Umberto I che si sta costruendo, si vedrebbe intera la facciata della chiesa colle tre cupole, quale oggi non si vede che sulla carta. Il concetto è grande e degno del monumento che vuol mettersi in miglior vista, verso il quale il Piano regolatore ha una grave colpa da espiare: che, cioè, tracciando nuovo di sana pianta il quartiere de' Prati di Castello non abbia profittato della gran cupola che poteva chiudere con magnifica scena alcuna delle vie principali.

Il nuovo disegno e il piacere dell'occhio non compenserà certo que' pochi pe' quali i ricordi storici e l'arte hanno un particolare valore. Così avviene che certe vie anguste e tortuose della vecchia Roma, fiancheggiate da case scure e guaste dai secoli, che agli occhi dei più non hanno nulla che non sia brutto e deforme, a chi sappia la storia civile ed artistica, e conosca quali uomini vi edificarono, quali vi abitarono, e sia in grado di distinguere gli stili e le età diverse, e ricordi gli avvenimenti che vi successero, acquista importanza ogni loggia, ogni cornice, ogni stemma, e gode la strana e profonda soddisfazione che nasce dal ricostruire e ravvivare e ripopolare i secoli morti. Certo sono uomini imperfetti quelli che ingolfati nella storia e nell'erudizione, non sentono e non partecipano alla vita e alle passioni dell'età loro: ma d'altra parte si ravvolge in un cerchio angusto chi non sa uscire dall'oggi, convivere coi padri e coi figli, e allargar l'anima nella poesia delle memorie e delle speranze.

La città leonina ha la sua grande storia; e quantunque abbia subito varie trasformazioni, la via Alessandrina non è però molto diversa da quel che era quando la percorreva cavalcando Leon X seguìto dalla splendida corte e dal favorito elefante, e Michelangelo s'incontrava nel giovine Urbinate attorniato da' suoi discepoli, o quando Clemente VII pel corridoio si salvava nel castello S. Angelo, e il Cellini faceva tuonare la sua bombarda, e le masnade del Borbone, irrompenti dalla vicina porta di S. Spirito, accorrevano al sacco del Vaticano. Tali ricordi, non lo nego, dan gusto a pochi, e si può quindi non tenerne conto: ma poichè il presente disegno,

non imposto da' bisogni della città nuova, è solo consigliato da un fine estetico, è da bilanciare liberamente la perdita e il guadagno delle soddisfazioni, e vedere se per esso non andrebbero distrutti o monumenti d'arte o gloriose memorie alle quali tutto il popolo, anche di mediocre coltura, è chiamato a partecipare.

Se la piazza di S. Pietro fosse stata compiuta secondo il disegno del Bernini, nessuna proposta di questa natura sarebbe stata possibile. Egli intendeva di chiudere, con un altro braccio di colonnato, il grande emiciclo della piazza, lasciando due aditi aperti fra i colonnati esistenti e quello non eseguito. Così, entrati sulla piazza, nè vie nè abitazioni nè alcun altro oggetto avrebbe distratto l'attenzione, tutta raccolta nella santità del luogo e nella grandezza del monumento: ma alla cupola sarebbe mancato il suo giusto punto di veduta. Più tardi, al grande emiciclo fu aggiunta la piazza Rusticucci, e il disegno dell'amministrazione francese si limitava a prolungarla, demolendo le isole poste fra il Borgo Nuovo ed il Vecchio. « Questa demolizione (così il Tournon) proposta e sul punto d'essere eseguita dall'amministrazione francese, avrebbe aperto un largo adito alla chiesa di San Pietro, che si sarebbe veduta dal giardino che dovea aver principio sotto a la piazza del Popolo. » Il punto più notevole, lungo quella linea, è la piazza di San Giacomo Scossacavalli, che fu un tempo una delle migliori della città: infatti essa ha da un lato la chiesa, e tre antichi palazzi chiudono gli altri lati. Secondo quel disegno dovevano demolirsi solo la chiesa e il palazzo de' Convertendi che le sta di fronte. La chiesa non conserva nulla, nella facciata e nell'interno, dell'antica sua origine; è piccola e brutta, e si può atterrarla senza danno dell'arte. Solo, è un curioso documento di una vecchia leggenda, ed ebbe un tempo una grande importanza per i pellegrini, che traendo a Roma da ogni parte del mondo, massime negli anni di Giubileo, a venerare le tombe degli Apostoli e le sante reliquie, mai non ne sarebbero partiti senza essersi prostrati avanti ai marmi conservati in quella chiesetta. Poichè narra la pia leggenda che l'imperatrice Sant'Elena portasse in Roma dalla Giudea nientemeno che il marmo su cui il patriarca Abramo pose il figliuolo Isacco per sacrificarlo, e l'altro su cui la Vergine posò il Bambino nel presentarlo al tempio; e volendo trasportar quelle reliquie nella basilica vaticana, i cavalli a un certo punto, per quanto stimolati e percossi, non riuscirono a

smuoverle più d'un passo, come fossero conficcate nel suolo: onde s'argomentò che in quel luogo e non in altro dovessero essere venerate, e s'eresse la chiesa, che dal fatto prese il nome di Scossacavalli. In altro luogo, vi sarebbe sorto un santuario; ma qui le nocque la grande ombra della basilica Vaticana. Quelle reliquie son cadute man mano di pregio; e la pietra d'Abramo l'ho ritrovata da ultimo coperta da un pietoso confessionale. Incontro alla chiesa è un palazzo grande e pesante con finestre ad arco ornate di bozze, conosciuto col nome d'Ospizio dei Convertendi. Affermano gli eruditi che fosse edificato per la famiglia Spinola di Genova, che il disegno sia di Bramante e che vi mettesse mano anche Raffaello. Certo è guasto da posteriori ampliamenti e restauri. Sulla via di Borgo Nuovo sovrasta alla porta un gran balcone fiancheggiato da due colonne, che si vuole opera di Baldassare Peruzzi, e che si vede disegnata in molti libri d'architettura, e lodata tra le migliori che sieno in Roma. Il Navone e il Cipriani, riproducendolo in più tavole nella loro *Raccolta de' più cospicui esemplari d'architettura civile in Roma* (1791), affermano che quel balcone « si può senza dubbio asserire che in Roma è il più bello. » Credo che si vorrebbe scomporlo e rimetterlo su in qualche nuova fabbrica lì vicino.

Il disegno dell'amministrazione francese, che può vedersi in una delle tavole del Tournon, è il più modesto e temperato dei tre che ne esistono: poichè assai prima di quel tempo, cioè nel 1694, se n'era pubblicato uno simile, che pare sia sfuggito alla diligenza degli eruditi, ma che forse era noto a chi suggeriva quel disegno al Prefetto francese. Carlo Fontana, della famiglia di quel Domenico che trasportò l'obelisco vaticano ed eseguì tante opere per Sisto V, Ministro deputato della fabbrica vaticana ed autore delle due splendide fontane che ne adornano la piazza, pubblicò in quell'anno, in magnifica edizione, ricca di disegni e di piante, un'opera: *Il tempio vaticano e sua origine*, nella quale si sbizzarrisce in una serie di progetti intorno alla gran basilica. Fra questi, a pag. 245, è la pianta dello *stradone* ch'egli propone per la veduta del tempio. « È tale la grandezza di questo tempio (così il Fontana) che non potendo essere ben compreso dall'occhio se non in gran distanza, abbiamo voluto tentare di trovare da ogni banda ove possa il medesimo rendere totalmente comparente e visibile il suo proporzionato contorno. Trovato dunque che non in altro luogo

possa meglio riceversi la veduta di questo edifizio che di dove termina ponte di Castel Sant'Angelo, benchè in qualche parte sia impedita la medesima da quell'isola di case che sono tra il ponte ed il tempio, ci pare che sarebbe necessaria, per rendere libera all'occhio la comparsa d'un edifizio sì cospicuo, la demolizione di detta isola, senza aver riguardo a dispendio. Si potrebbero, dal principio dei lati di Borgo sino all'imbocco della piazza, tra li due bracci circolari del nuovo portico, fabbricare altri portici, ecc. » Di fatto però il Fontana non si contenta della demolizione delle isole fra i due Borghi, ma taglia ai due lati del nuovo stradone colla prodigalità spensierata di chi sa che il suo piano non sarà messo ad esecuzione. Il lato a destra di chi guarda S. Pietro, è arretrato di poco, tanto da metterlo in linea coll'angolo del colonnato; ma dal lato sinistro il taglio è profondo, per modo che sarebbe stata per intero demolita la prima fabbrica posta tra via S. Spirito e Borgo Vecchio. Pensando che si sarebbe dovuto demolire il palazzo Giraud, edificato dal Bramante, il palazzetto del chirurgo di Leone X, Giacomo da Brescia, attribuito a Raffaello, e parecchie altre fabbriche, c'è da rallegrarsi che quel piano non sia stato eseguito; quantunque, avuto riguardo solo alla chiesa di S. Pietro, sia senza dubbio e di gran lunga il migliore; poichè allargando l'adito, angusto negli altri progetti, della nuova via o piazza che voglia dirsi, avrebbe aperto la veduta della chiesa al ponte Sant'Angelo e a tutta l'opposta riva del Tevere.

Quello proposto dalla Giunta e dal Consiglio approvato, sta in mezzo fra i due. Demolite interamente le isole fra i due Borghi, lascia intatto il lato a destra, e taglia l'opposto, o lato sud di Borgo Vecchio « arretrandolo tanto da renderlo disposto (rispetto all'asse della piazza di San Pietro) simmetricamente al lato nord di Borgo Nuovo. » Questo arretramento porta dolorose demolizioni, tra le quali specialmente il palazzetto dell'ospedale di Santo Spirito, il bel palazzo del cardinale Pier Donato Cesi presso a San Pietro, e sulla piazza Rusticucci il palazzo de' Penitenzieri. Esso ricorda quel periodo splendido per l'edilizia di Roma, in cui Sisto IV, e i suoi nipoti e i cardinali gareggiavano di rinnovar la città, decorandola di magnifiche chiese e palazzi. Fu eretto, dopo il 1480, da Domenico della Rovere cardinale di San Clemente, di cui il nome si legge sopra le finestre del primo piano; e sopra quelle del secondo si legge *Soli Deo* che era il motto del suo stemma, come si vede

anche nella sua cappella, dedicata a San Girolamo e dipinta dal Pinturicchio, in Santa Maria del Popolo. Vi abitarono poi, sotto Giulio II, il cardinale Alidosi d'Imola, e alla metà del cinquecento il card. Salviati. Il Vasari ne fa architetto quel Baccio Pintelli che nuovi documenti hanno spennacchiato dalle sue opere come il corvo della favola, e dice che *fu allora tenuto molto bello e considerato edifizio.* Forse ne fu autore Giacomo da Pietrasanta o Meo del Caprino, che erano in maggior grido a quel tempo. All'esterno, le sagome poco rilevate sembrano indicare che la facciata fosse dipinta, come infatti di pitture architettoniche e d'ornato e di bugne serbano tracce il cortile e i lati esterni che piegano incontro a San Pietro e alla chiesa di Santo Spirito. Era il palazzo isolato da tutti i lati; e quello che guarda il ponte, oggi chiuso in un gran cortile formato da piccole casette, aveva grandi e larghe finestre tagliate in croce. Lo stesso Vasari narra che il Pinturicchio « aveva fatto servitù con Domenico della Rovere cardinale di San Clemente; onde, avendo il detto cardinale fatto in Borgo Vecchio un molto bel palazzo, volle che tutto lo dipignesse esso Pinturicchio, e che facesse nella facciata l'arme di papa Sisto, tenuta da due putti.» (1) L'arme o non esiste più o è coperta dall'intonaco; ma dentro le sale, vandalicamente tagliate da tramezzi, e occupate parte da' Penitenzieri, parte dagli asili d'infanzia, le sue pitture restano ancora. Una sala ha un soffitto ricchissimo d'ornati d'oro, e dentro a cassettoni ottagoni son dipinti animali e chimere: esso è stato di recente riprodotto in una magnifica cromolitografia dal *Deutsches Maler-Journal* di Stuttgart; ed è così bella cosa e fine e delicata, che non si può vedere di meglio. Ma la sala di mezzo ha questo di singolare, che dalle pareti si stacca la volta a lunette, e forma nel mezzo un rettangolo chiuso da un soffitto in legno di cassettoncini o formelle con rosoni dorati, riunendo così nella stessa sala la volta e il soffitto in legno. Entro le lunette ha dipinto il Pinturicchio delle mezze figure allegoriche, e nei peducci riccamente

(1) Nell'ultima edizione del Vasari, curata dal Milanesi, trovo a questo punto la seguente nota, riprodotta dalle edizioni precedenti: « Di tutti questi lavori nel palazzo del cardinal Della Rovere, forse non rimane che qualche mal concio vestigio delli stemmi all'esterno di esso. » Il diligentissimo Cavalcaselle, nella sua *Storia della pittura*, non solo ignora che queste pitture esistano ancora, ma cerca dove fosse il palazzo del cardinal Della Rovere, che crede presso alla piazza Rusticucci.

ornati, sono medaglioni a chiaroscuro, e v'è intercalato lo stemma dei Della Rovere e quello della Casa di Savoja, col motto *fert:* il cardinale di San Clemente fu torinese, e nunzio e legato del papa a Torino. E poichè sappiamo che tutto il palazzo fu dipinto dal Pinturicchio, non c'è dubbio che sotto agl'intonachi e alle tele, che nelle stanze degli Asili coprono i soffitti, debbano esserci altre pitture e altri soffitti non meno splendidi. (1) I guasti che deturpano tutto il palazzo non son quelli irreparabili della ricchezza rinnovatrice, ma quelli dell'abbandono e dell'ignoranza, tantochè è il meglio conservato, senza eccettuarne quello di Venezia, dei palazzi di quel secolo in Roma: ancora, nel vano delle finestre, sono al loro posto i seditoj sorretti da un balaustro, è intatto nel cortile il pozzo, riprodotto dal Létaroully, intatti persino gli scompartimenti murati del giardino; per modo che è facile risarcir con la fantasia l'esterno e le sale, riaprir nel cortile i portici sostenuti da colonne ottagone e le logge che mettono sul giardino, scoprire e rifare in parte la torre, riprodotta in antiche stampe, ch'era sull'angolo incontro alla chiesa di Santo Spirito, e restituire nel primo suo stato il palazzo d'uno de' più fastosi cardinali del secolo decimoquinto. E certo se un tal restauro potesse dal campo dei sogni passare in quello della realtà, e l'edificio esser destinato a museo industriale o ad altro pubblico uso, avremmo un monumento storico e artistico de' più singolari. Il protettore del Pinturicchio, il cardinale di San Clemente, com'ebbe compiuto quel suo palazzo, e decoratolo con quanto di meglio offriva l'arte a' suoi tempi, volle rivolgergli un affettuoso augurio ponendovi un'iscrizione che diceva: « Stia in piedi questa casa finchè la formica non abbia bevuto i flutti del mare, e la tartaruga non abbia fatto il giro del mondo. » (2) Ma lo splendido cardinale di San Clemente aveva fatto i suoi conti senza il Piano regolatore!

(1) La cappella e le volte d'alcune stanze furono fatte decorare d'eleganti pitture, al tempo di Giulio II, dal cardinale Alidosi, come apparisce dallo stemma. Nel secondo piano c'è una porta finamente intagliata, che mette ad una camera, che non ho potuto vedere, tutta dipinta, ma non so se dal Pinturicchio. Nella *Portica vaticana* di P. Adinolfi può vedersi il testamento di Domenico della Rovere, che vi è detto cardinal di Torino, e la serie de' cardinali che abitarono quel palazzo fino al 1606. Esso fu messo a sacco prima dalle soldatesche del Valentino, poi da quelle del Borbone.

(2) Stet domus haec donec fluctus formica marinos
Ebibat, et totum testudo perambulet orbem.

Il vantaggio di tale demolizione ne compenserebbe il danno? Certi difetti di regolarità e di simmetria offendono assai più disegnati sulla carta, che nella realtà. Guardando la facciata di San Pietro traverso l'angusta apertura del Borgo Vecchio, è facile scorgere quanto poco si perderebbe rinunciando all'arretramento del lato sinistro. La gran cupola colle due minori si vedrebbe ugualmente grandeggiare sull'intera linea della facciata dal ponte Umberto I e dal Lungotevere; nè credo che offenderebbe l'occhio l'irregolarità per cui da una parte la vista sarebbe più aperta che dall'altra, come nessuno nota quella dell'odierna piazza Rusticucci che il nuovo disegno si propone di prolungar fino al ponte. È da considerare che non si tratterebbe già di aprire un accesso al Vaticano con fabbriche di architettura monumentale e uniforme, ma solo di allargare una via, il che non dovrebbe imporre leggi assolute di simmetria e di regolarità. Io credo pertanto che, demolite le isole fra i due Borghi, e vedutone l'effetto, si rinuncierebbe facilmente all'arretramento del lato sinistro, per tornare al piano dell'amministrazione francese, che non parve punto deforme al Canova, al Visconti, al Valadier e ad altri uomini autorevoli di quel tempo.

Ma le isole fra i due borghi debbono essere atterrate? Il Vasari ci parla del palazzo che Raffaello, con suo disegno, fece costruire per sè dal Bramante, e narra che « gli misero, alla morte, al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici; la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava. » Ebbene, quel palazzo su cui tanto si è scritto, che si è creduto atterrato da Alessandro VII nel fare i portici della piazza di San Pietro, di cui si è ricercato con tanto amore il luogo dov'era, e si è creduto in ultimo di assegnarlo in un angolo della piazza Rusticucci, quel palazzo è in piedi, come dimostrerò prossimamente con assoluta certezza, ed è compreso nel piano di demolizione. Se questo dovesse essere eseguito, la notizia del ritrovamento somiglierebbe a quei tristi telegrammi che vi chiamano in fretta a rivedere per l'ultima volta una cara persona prima che muoia.

D. Gnoli.

L'ACQUA E LA LUCE

A PROPOSITO DI STUDI RECENTI

Per molto tempo si è creduto che l'acqua fosse un liquido privo di colore proprio, nè tuttora comunemente si pensa, nel veder l'acqua raccolta in un limpido cristallo, o zampillante in una fontana, che essa sia un liquido colorato. Invece ognuno sa che grandi masse d'acqua, quali sono quelle di un lago o del mare, presentano colorazioni talvolta splendide, che passano per tutte le vivaci sfumature dal più puro verde-smeraldo all'azzurro più intenso. Lo stabilire adunque le cause di tali colorazioni diverse, e se in queste abbia parte una tinta propria dell'acqua, costituisce una ricerca interessante non solo pel fisico, ma anche per chiunque vuole avere una spiegazione di uno dei più meravigliosi spettacoli che la natura ci presenta. Nè mancano davvero studi su questo soggetto e scienziati illustri se ne occuparono. Ma se le spiegazioni date erano ingegnose, non in tutto corrispondevano alla prova dei fatti, in modo che soltanto coi delicati mezzi di ricerca che oggi posseggonsi, si giunse a raccogliere una serie di dati pei quali il problema non facile della colorazione delle acque entrò nella via di una sicura soluzione.

Vi fu chi, or sono quarant'anni, ammise che il colore turchino era proprio delle acque, ma di quelle soltanto che provenivano dal disciogliersi delle nevi e dei ghiacci. Siffatta asserzione del tutto gratuita non resse a lungo, tanto più che anche osservazioni fatte sui numerosi laghi della Svizzera la dimostrarono falsa. In seguito

i Bunsen, esaminando dell'acqua sotto un certo spessore, la scorse azzurra, ma non si preoccupò delle ragioni per le quali questa colorazione poteva subir variazioni, pur riconoscendo che in queste ultime dovevano aver influenza le materie sospese nel liquido. Vario tempo dopo le esperienze del Bunsen, vennero gli studi di Tyndall, Soret ed Hagenbach; il primo di questi fisici non si occupò veramente del colore dell'acque ma di quello dell'atmosfera, e dimostrò che l'azzurro del cielo non è dovuto ad un colore speciale dei gas che ci circondano. Sarebbero invece particelle acquose allo stato di estrema divisione, o di nube nascente come le chiama Tyndall, quelle che agendo a guisa di minuti specchietti, della luce solare riflettono più facilmente le onde più piccole che sono quelle dell'azzurro. Mano a mano che le particelle liquide sparse nell'aere vanno ingrossando, allora le altre onde luminose vengono del pari riflesse, ed il cielo va prendendo una tinta sempre più bianca.

Anche Leonardo da Vinci, osservando alcuni effetti di luce sui paesaggi, concluse che l'aria non poteva esser del tutto trasparente; secondo Newton il colore azzurro del cielo doveva esser prodotto dalla riflessione. Altri fisici, quali Brewster ed Herschel, riconobbero che la luce del cielo era polarizzata, ma fu Tyndall, come abbiamo visto, che scoperse il modo nel quale questa riflessione si produceva. Esaminando alcune sostanze gassose che decomponevansi sotto l'azione della luce, egli potè ottenere dei vapori, delle nubi più o meno dense. In ogni caso in cui il vapore era composto da particelle condensate infinitamente piccole, la nube direttamente illuminata presentava nel tubo di vetro un colore azzurro così puro, da esser paragonabile « ad un pezzo di firmamento. »

Data questa spiegazione del colore dell'atmofera, si volle vedere se essa non valesse a spiegare anche la colorazione dell'acqua, ed il Soret immergendo un tubo chiuso da un vetro, nelle acque del lago di Ginevra, ebbe a riconoscere che la luce era polarizzata, come se nell'acqua esistessero particelle tenuissime capaci di riflettere le onde azzurre dello spettro. Anche l'Hagenbach ripetendo le precedenti esperienze nel lago di Lucerna, giunse ad un identico risultato, e lo stesso Tyndall esaminando l'acqua del Mediterraneo e del lago di Ginevra, la trovò impura sempre, e dotata della proprietà polarizzante.

Vi fu ancora chi, colpito dal caratteristico e intenso colore azzurro del lago di Ginevra, pensò all'esistenza d'una materia colorante

sparsa in seno alle acque; e l'Hayes dopo aver tentato invano con vari reattivi di fissar tale sostanza, suppose che la colorazione del lago fosse semplicemente dovuta a fenomeni di riflessione e rifrazione. Ma l'attribuire, come per l'atmosfera, ad un fenonemo di polarizzazione il colore azzuro dell'acqua non regge, anzi tutto perchè mentre il cielo era nuvoloso e l'acqua conservava il proprio colore il Soret vide che il fenomeno della polarizzazione mancava del tutto, e poi perchè in tal caso la luce trasmessa dall'acqua dovrebbe avere una tinta porporina, come quella che illumina talvolta le nubi, al sorgere od al tramontar del sole. Ora invece, sia l'osservazione diretta, come le sperienze del Tyndall e del P. Secchi, hanno provato che nello spettro di assorbimento dell'acqua di mare, il rosso ed il giallo mancano del tutto.

Tutto questo vale per la colorazione propria dell'acqua; ma anche sulla varietà di colorazione che le acque presentano vennero emesse numerose spiegazioni. Così l'Arago ritiene che l'acqua possegga due tinte diverse, sembrando azzura la luce che essa riflette, e verde quella che le passa attraverso. Per mezzo di siffatta ipotesi si spiegherebbero i mutamenti di colore che ai naviganti presenta il mare. Là infatti dove l'acqua è molto profonda, predomina la luce riflessa soltanto e perciò la tinta azzurra, mentre dove l'acqua è bassa ed il fondo è formato da sabbia biancastra, la luce può penetrare sino a quest'ultima e ritornare nell'atmosfera colorata in verde. Ma anche qui nella pratica manca la conferma di questa spiegazione, e si trova che la colorazione delle acque è indipendente dalla loro profondità. Il Sainte-Claire Deville volle spiegare la tinta verde di alcune acque come prodotta dalla presenza di una piccola quantità di fango giallo, capace di far volgere al verde ed anche al giallastro, l'azzurro dell'acqua. Il Wittstein in seguito, sulla scorta di alcune sue analisi, attribuì la varietà delle tinte nelle acque naturali alla presenza in queste di sostanze organiche in soluzione, e fece dipendere dalla quantità di tali sostanze, la tinta verde, gialla, bruna, e talvolta nera che le acque presentano.

Durante un viaggio d'esplorazione sulla costa occidentale dell'Africa, lo Schleinitz volle rendersi conto dei cangiamenti di colorazione, a volte rapidissimi, che osservansi nel mare, ed eseguì delle misure sul grado di densità che, a seconda delle tinte, avevano le acque. Riconoscendo così che nei diversi passaggi dell'azzuro al verde la densità andava diminuendo e viceversa, lo Schleinitz

ritenne che tale fenomeno fosse dovuto alla più o meno grande quantità di sali disciolti, dalla quale sarebbe dipeso in tal maniera il variar delle tinte del mare.

Da questa esposizione sommaria di esperienze e d'ipotesi, è facile il dedurre che la questione non era ancora risoluta. Uno scienziato belga, lo Spring, volle riprendere questo studio, che completò recentemente; in tale studio rigorosamente condotto, dopo aver citato le esperienze più sopra riportate, l'autore ha esposto una serie d'interessanti ricerche da lui compiute, e che spargono sul problema di cui qui si parla, nuova e maggior luce. Trattavasi anzi tutto di stabilire, senza ombra di dubbio, il colore proprio dell'acqua. Per questo esame lo Spring si servì di due tubi di vetro, lunghi ognuno 5 metri, e di un diametro interno di circa 4 centimetri. Questi tubi erano fasciati di nero in guisa da evitare qualunque illuminazione laterale, ed erano posti colle estremità contro i vetri smerigliati di una finestra, per modo che fossero longitudinalmente attraversati dalla sola luce diffusa. Così disposti, i tubi vennero riempiti con acqua distillata da tempo; all'occhio l'acqua presentava una colorazione verde-chiara, somigliante a quella del vetriolo. Riempiti invece i tubi con acqua distillata di fresco, la tinta dell'acqua era celeste; ma dopo quasi tre giorni l'acqua, pur mantenendosi sempre limpida, era divenuta verde come prima.

Tali alterazioni mostrano chiaramente che l'acqua distillata dei laboratori è tutt'altro che pura. Devono esistere in essa materie estranee di natura minerale ed organica, o anche organizzata. Infatti si provò ad empire uno dei tubi con acqua distillata ordinaria, e l'altro con la stessa acqua in cui erasi sciolta una lievissima quantità di bicloruro di mercurio. Da principio in entrambi i tubi l'acqua presentava la colorazione azzurra, ma coll'andare del tempo l'acqua del primo tubo divenne verde, mentre quella del secondo tubo conservava inalterato il proprio colore azzurro. Come controprova si aggiunse del cloruro mercurico all'acqua del primo tubo, e questa, dopo alcuni giorni, presentò una marcata tendenza a ritornare azzurra. Sapendosi che il cloruro di mercurio è una delle sostanze più potenti nel distruggere i microrganismi, l'esperienza sopradescritta prova che l'acqua distillata che usavasi doveva contenere delle impurità assorbite dall'aria durante le varie manipolazioni. Lo stesso Tyndall vide che nemmeno l'acqua otte-

nuta col far bruciare l'idrogeno nell'ossigeno, e raccolta su di un bacile d'argento è esente da queste impurità, di cui la presenza costante indusse il chimico Stas ad ammettere, che nell'acqua distillata esistono delle materie organiche *volatili*, le quali divengono fisse coll'andar del tempo. Anche altri osservatori riconobbero che l'acqua distillata, dopo qualche tempo, lascia passar meno luce che non quando è fresca.

Stabilito così che a queste materie organiche debba attribuirsi il cangiar di colore dall'azzurro in verde dell'acqua, lo Spring ricorse ad una distillazione speciale dell'acqua, trattandola con manganato e permanganato di potassa, e condensando il vapore in un vaso di platino. L'acqua veniva poscia raccolta in un recipiente d'argento, e la sua purezza era tale che, fatta evaporare in una capsula brillantissima di platino, non alterava in modo alcuno lo splendore del metallo. Con quest'acqua si lavarono più volte e poi si riempirono i tubi di vetro, e per trasparenza l'acqua apparve di un colore azzurro così limpido, da esser paragonabile soltanto alla tinta che ha il cielo, quando in una giornata serena lo si osserva sulla vetta di una montagna, lungi dalle emanazioni del suolo.

L'aver lasciato quest'acqua per due settimane entro ai tubi senza che la sua tinta azzurra subisse alterazione alcuna, era già una prova della sua purezza. Tuttavia come conferma maggiore si ricorse alla prova ottica del Tyndall. Questo fisico, come è noto, analogamente a quanto avviene con un raggio solare, dimostrava l'esistenza di debolissime traccie di materia in sospensione nei gas o nei liquidi, mediante un raggio luminoso che attraversava questi mezzi. Quando nei tubi adoperati dallo Spring si fece passare un fascio di luce, il corso luminoso che attraversava l'acqua era appena visibile.

Che il colore dell'acqua, osservata sotto conveniente spessore, sia l'azzurro rimane così dimostrato pienamente. Se difatti la colorazione azzurra fosse dovuta ad un fenomeno di riflessione della luce, come avviene sulle particelle acquose dell'atmosfera, è evidente che il massimo di colorazione si sarebbe ottenuto osservando lateralmente l'acqua nei tubi, e non già nel senso longitudinale. Chè anzi in questo caso essendo le onde azzurre riflesse lateralmente, all'occhio dovea giungere soltanto il colore complementare dell'azzurro, vale a dire il rosso-giallo. Finalmente, per eliminar qualsiasi dubbio che la colorazione azzurra dipendesse dalla presenza di pul-

viscolo atmosferico, si cercò se essa verificavasi anche in altri liquidi; si distillò a questo scopo varie volte dell'alcool amilico, lasciando che il pulviscolo atmosferico vi si mescolasse in abbondanza, e nondimeno sotto uno spessore di 5 metri l'alcool non presentò traccia alcuna di colorazione. Nemmeno se ne ebbe traccia nell'acido acetico e nell'alcool etilico, liquidi che anzi apparvero gialli, ma privi di qualsiasi tinta verde o turchiniccia.

Con altre esperienze si cercò di determinare le cause per le quali le acque assumono tinte diverse. Si prese dell'acqua perfettamente pura e di colore azzurro, e vi si pose a sciogliere della calce viva; l'acqua di calce che, mediante il riposo, si ottenne limpida, venne trattata con anidride carbonica, sino all'apparire di un lievissimo intorbidamento prodotto dalla formazione di carbonato di calce. Quest'acqua osservata al solito per trasparenza in uno dei tubi era opaca, precisamente come se nel tubo fosse stato versato dell'inchiostro. Ma quando sotto l'azione continuata dell'anidride carbonica il precipitato andò lentamente sciogliendosi, si vide sparire la primitiva opacità dell'acqua, e riapparire una tinta brunastra, che gradatamente passò pel giallo e pel verde fermandosi all'azzurro. Una esperienza inversa, facendo cioè apparire ed aumentare l'intorbidamento dell'acqua, riprodusse al rovescio la gamma delle colorazioni sopra descritte.

Si desume da queste esperienze che un raggio luminoso di data intensità non potrà attraversare un liquido, sotto forte spessore, se in questo sono sospese sostanze estranee, anche divise in frammenti incolori o trasparenti. Di più non importa che questi corpicciuoli siano solidi; se infatti si mescola con acqua una soluzione di alcool etilico ed amilico, si ottiene un intorbidamento del liquido dovuto a piccoli globuli di alcool amilico che non si sciolgono nell'acqua. Ora malgrado la trasparenza che ognuno di tali globuli certamente possiede, il liquido che li contiene apparisce opaco sotto forte spessore, e giallastro quando lo spessore diviene minore o si fa più forte la sorgente luminosa. La spiegazione di questo fenomeno stà in ciò, che allorquando la luce bianca attraversa un liquido il quale contiene una quantità di corpicciuoli agenti da riflettori, le varie onde che compongono questa luce bianca dotate d'intensità luminosa differente, andranno estinguendosi per le successive riflessioni, e sarà il giallo che persisterà più di tutti. Ciò è così vero che basta osservare l'ombra proiettata su di un fondo

bianco dal fumo o dal vapore, per vedere che essa ha una tinta marcatamente giallastra, precisamente perchè fumo e vapore costituiscono un ammasso di corpuscoli. D'altra parte se un liquido, come il latte di calce che contiene in sospensione un corpo incoloro, apparisce di color bianco, ciò accade perchè la luce bianca non può penetrarvi e ne viene completamente riflessa.

Una obbiezione che potrebbe farsi a queste spiegazioni si è che se la tinta gialla, la quale modifica in verde il colore azzurro dell'acqua, proviene soltanto dalla presenza di corpuscoli solidi o liquidi, tale colorazione gialla dovrebbe essere temporanea, e sparire non appena questi corpuscoli si sono deposti. In altri termini certe colorazioni verdi caratteristiche di alcuni laghi, non potrebbero essere costanti. Ora l'osservazione dimostra che la colorazione gialla si manifesta in un liquido, anche quando essendo limpidissimo, contiene in soluzione qualche sostanza. Soluzioni fatte di acqua pura e di sali puri ed incolori, hanno presentato un colore che variava dal giallo-oro al verde smeraldo, malgrado che non si trovasse in esse traccia veruna di corpuscoli in sospensione. Onde bisognerebbe ammettere che in questi liquidi esista un precipitato allo stato nascente, simile a quello di nube nascente di Tyndall; e difatti le esperienze dimostrarono che il color giallo delle soluzioni, sembrava dipendere in massima parte della maggior saturazione del liquido.

Si comprende perciò che se grandi masse d'acqua come quelle del mare o dei laghi, conterranno in completa soluzione quantità piccole di sali, il loro colore non verrà alterato; ma se il sale in soluzione sarà abbondante e si avrà un precipitato allo stato nascente, allora i raggi luminosi che attraversano l'acqua assumeranno una tinta gialla. Ed a seconda che questa tinta sarà più o meno forte, combinandosi col colore azzurro dell'acqua, darà tutte le sfumature possibili dall'azzurro, al verde ed al giallo. In natura le sostanze non molto solubili nelle acque, e capaci perciò di dare presto dei precipitati, sono i sali di calcio, di magnesio e l'allumina. L'acqua contenente meglio disciolti questi sali dovrà essere azzurra, e verde quella dove la loro solubilità è minore; e difatti l'analisi delle acque del Reno e del Rodano, verdi le prime ed azzurre le seconde, prova che il calcare trovasi in queste ultime in condizioni di solubilità maggiore. Analogo fenomeno osservasi in alcuni laghi, come quello di Achen, di cui le acque azzurre nei punti profondi,

sono verdi in certi tratti delle sponde, ed anche nei bassifondi del mare. In queste località dal fondo del lago o del mare si staccano delle particelle invisibili di calcare, che si spargono nell'acqua e le danno una tinta verdastra.

Quel che si è detto per i calcari, può dirsi per le altre sostanze e specialmente per l'argilla la quale, come è noto, può trovarsi nell'acqua come in uno stato di emulsione. Ma se avviene che a quest'acqua si aggiunga una soluzione di altro sale, allora l'argilla precipita al fondo. Ciò non solo dimostra una delle cause della formazione dei delta alla foce dei fiumi, dove le acque argillose di questi ultimi incontrano quelle salse del mare, ma spiega ancora come probabilmente si producono nel mare i bruschi cangiamenti di tinte azzurre e verdi, durante le quali, come dicemmo, Schleinitz aveva trovato dei cangiamenti di densità delle acque. Tali cangiamenti dipendono veramente dal variare della quantità del sale, ma per la ragione che il sale facendo precipitar la silice, ridona alle acque il loro colore azzurro.

Tuttavia in natura nei fenomeni di colorazione presentati dalle acque, hanno parte altre influenze che rendono il problema assai più complicato di quello che dalle osservazioni più sopra riportate apparirebbe. Esso va esaminato più minutamente traendo profitto da tutte le nozioni acquisite. Abbiamo già notato che i colori dello spettro componenti la luce bianca vengono assorbiti con rapidità differente dall'acqua; se questa ha una profondità sufficiente, anche i raggi azzurri resteranno assorbiti, in modo che un'acqua perfettamente limpida ed abbastanza profonda, dovrebbe sembrar nera come l'inchiostro. Si può anche domandare a quale profondità avviene siffatta estinzione totale della luce, ed a questo proposito si hanno numerose ricerche, tra le quali le più recenti sono quelle eseguite dal Fol, dal Forel e dal Sarasin. Questi sperimentatori per ottenere risultati netti e sicuri, hanno immerso nelle acque del lago di Ginevra e del Mediterraneo, delle lastre fotografiche al gelatino-bromuro e quindi sensibilissime all'azione della luce. Mediante uno speciale apparecchio di chiusura queste lastre, disposte a varie profondità lungo una corda, potevansi lasciare scoperte per un tempo prestabilito. Ritirate dall'acqua, mediante reattivi si determinava in quale misura la luce avesse agito su di esse.

Da queste esperienze è risultato che nel Mediterraneo il limite

estremo di penetrazione della luce era di 400 metri, mentre gli strati acquei a 300 metri di profondità erano illuminati durante tutto il tempo che il sole stava sull'orizzonte. Si vide ancora che un cielo lievemente nuvoloso non modifica di molto la penetrabilità della luce. Questa penetrabilità appare invece assai diminuita nelle esperienze eseguite sul lago di Ginevra, dove la luce non giunse mai ad una profondità maggiore dei 200 metri. Anzi a 192 metri la luce produsse sulle lastre sensibili lo stesso effetto che vi avrebbe prodotta la luminosità di una notte limpida e senza luna. Si verificò ancora come fosse giusta l'asserzione del Forel, che cioè le stagioni influiscono sulla penetrazione della luce nell'acqua, penetrazione che è maggiore nell'inverno e minore nell'estate.

Nei mari e nei laghi si hanno profondità assai superiori ai 200 metri, nelle quali perciò la luce dovrebbe penetrare ed estinguersi senza che il liquido potesse presentar traccia di colorazione. Ma come già osservammo, nessuna acqua di lago o di mare è perfettamente pura; la luce rivela in tutte queste acque la presenza di miriadi di corpuscoli, esistenti in piccola quantità soltanto nell'acqua proveniente dalla fusione del ghiaccio. La luce non si estingue adunque nell'acqua profonda, ma incontrando questi corpuscoli, è riflessa in tutti i sensi e ritorna perciò in parte all'occhio dell'osservatore. Se quindi l'acqua sarà relativamente pura, vale a dire poco ricca di sostanze in sospensione, i raggi luminosi penetreranno più profondamente, ed essa apparirà di un azzurro carico e poco luminoso; in caso contrario la tinta azzurra sarà scialba. Nè vi sarà bisogno, in grazia delle multiple riflessioni subìte dalla luce, che l'illuminazione dell'acqua avvenga a grandi profondità. E così spiegasi come si presentino azzurre le acque di certi torrenti, quale il Ticino, malgrado la loro profondità assai piccola, e si comprende anche perchè un oggetto immerso nell'acqua, apparisca già azzurro quando è a piccola distanza dalla superficie; in questo caso la colorazione azzurra è resa accentuata dalle riflessioni colorate delle regioni liquide vicine.

Naturalmente sulle variazioni di questa tinta azzurra, influiranno lo stato di luminosità del cielo e di tranquillità o di agitazione della superficie liquida. Se infatti l'acqua verrà osservata sotto un piccolo spessore, come nei bassifondi marini o sulle sponde dei laghi, i raggi dello spettro oltre agli azzurri, potranno non essere completamente assorbiti e modificare l'azzurro dell'acqua.

Basta ricordare a questo proposito che le onde di un mare azzurro sembrano verdi, probabilmente perchè le si osservano sotto uno spessore liquido assai debole.

Ma i fenomeni di colorazione che noi scorgiamo nell'acqua, dipendono anche da cause che nulla hanno a che vedere colla fisica; dallo stato cioè di eccitazione dei nostri sensi. Si sa, per esempio, che dopo aver odorato dell'ammoniaca, non ci è più possibile il sentire un profumo delicato; che se fra due piccoli pesi distinguiamo una piccola differenza, questa non verrà più percepita fra due pesi assai grandi. Per la luce è lo stesso: la fiamma di una candela, fortissima nell'oscurità, ci sembra nulla alla luce del sole; se quindi osserveremo l'azzurro di un lago in una giornata assai luminosa, il nostro occhio fortemente eccitato distinguerà l'azzurro assai scialbo. E quindi alla cagione fisica per la quale la colorazione delle acque varia secondo le ore e lo stato del cielo, aggiungesi quella psichica dello stato dei nostri sensi. Un periodo di calma o di agitazione hanno influenza sul variare delle colorazioni; i punti brillanti infatti che si producono sulle crespe o sulle onde per le riflessioni della luce, tendono a fare apparire all'osservatore più slavato l'azzurro dell'acqua, e ad aggiungere l'effetto delle sfumature verdi quando le onde sono vedute per trasparenza.

Per completare quanto è stato detto sulle colorazioni verdi che si osservano in alcune acque, quando uno speciale intorbidamento di queste causato da sostanza tenuissima lascia passare soltanto il raggi gialli, altre particolari osservazioni debbono essere aggiunte. In alcuni casi, come avevano ammesso il Sainte-Claire Deville ed il Wittstein, può anche essere che le colorazioni verdi provengano dall'esistenza nell'acqua di sostanze che trattengono i raggi azzurri, mentre l'acqua trattiene quelli gialli e rossi, di modo che soltanto i verdi restano liberi. Ma questa spiegazione non è applicabile a tutti i casi e non ha perciò un carattere generale come quella che, come venne descritto, attribuisce il giallo alla presenza di particelle incolore in sospensione nel liquido. Queste particelle possono essere di natura differente, cioè di calce, di argilla, di silce, e sempre col diminuire dell'intorbidamento l'acqua presenta prima la colorazione gialla, poi quella verde ed infine la azzurra. Il che permetterebbe di concludere che quanto più le acque sono verdastre, tanto maggiore deve essere il loro intorbidamento.

Tuttavia in queste specie di colorazioni la diffusione ha pure parte principale; un liquido torbido esaminato non lungo il tubo ma di fianco, emette una colorazione bluastra, assai marcata quando l'intorbidamento è prodotto da allumina. Tale fatto è importante perchè prova che particelle sospese in un'acqua non solo possono diffondere raggi rossi e gialli, ma anche quelli azzurri. Il fenomeno adunque della colorazione dell'acqua si complica, perchè potrebbe avvenire che i raggi rossi e gialli restassero assorbiti dal liquido, mentre da questo escirebbero soltanto gli azzurri come rinforzo al colore naturale dell'acqua. In tal caso l'acqua anche se torbida non presenterebbe nemmeno traccie di colorazione verde, la quale sussisterebbe solo nel caso in cui qualcuno dei raggi rossastri non fosse totalmente assorbito. Nelle esperienze di laboratorio si trova veramente questa scomposizione della luce bianca, in raggi rossi-gialli ed in raggi azzurri; soltanto i primi prevalgono, ed invece se il colore azzurro dell'acqua fosse unicamente dovuto alla diffusione, essi dovrebbero mancare del tutto.

Concludendo, i vari casi di colorazione che possono anche esser riprodotti coll'esperienza sono i seguenti. Se l'acqua è assai torbida, la luce che vi cade sopra non giungerà a penetrar molto profondamente; e già per questa ragione la tinta azzurra propria dell'acqua non potrà prevalere. In causa delle numerose particelle del liquido, la diffusione sarà intensa, ed i pochi raggi azzurri verranno compensati ed estinti da quelli rosso-gialli più numerosi, in modo che l'eccedenza di questi ultimi giungerà sino all'osservatore, di cui l'occhio non scorgerà che una colorazione giallo-bruna, anche perchè l'eccitazione prodotta da questa tinta vivace annullerà la sensibilità per le altre delicate sfumature verdi od azzurre; l'acqua adunque parrà incolora con riflessi giallastri. Se invece l'intorbidamento dell'acqua sarà più lieve, la luce penetrerà più innanzi nell'acqua, e la compensazione del color rosso-giallo coll'azzurro avvenendo più completa, il primo colore giungerà attenuato all'occhio, ed unendosi all'azzurro proprio dell'acqua, la mostrerà colorata in verde. Così le acque verdi dovranno essere torbide, ma in minor grado di quelle di cui il verde volge al giallo; e difatti questo si può osservare nei laghi svizzeri di Brienz, di Zurigo o di Lucerna, nel primo dei quali, più torbido degli ultimi due, le acque tendono al giallo. Se finalmente l'acqua è molto limpida,

allora la diffusione è ancora minore, ed il colore azzurro proprio dell'acqua è in prevalenza.

Vi è una prova assai elegante della verità delle deduzioni precedenti; basta infatti riflettere che questi fenomeni di diffusione della luce che produconsi in seno alle acque, le devono rendere luminose, e che perciò là dove la diffusione sarà maggiore, la luminosità sarà anche più grande. Il che equivale a dire: che si dovrà trovare più luminosa un'acqua verde, perchè più torbida e nella quale perciò la diffusione è maggiore, che non un'acqua azzurra e quindi più pura. Lo Spring ha voluto vedere se questo si verificava coll'osservazione diretta; egli si è servito per le sue ricerche, di un fotometro Bunsen specialmente modificato per la natura delle esperienze da eseguire. Il fotometro componevasi di un tubo di metallo, annerito nel suo interno, lungo 70 centimetri e con un diametro di 2 centimetri e mezzo. L'estremità del tubo che doveva essere immerso nell'acqua, era chiusa da un vetro piano, mentre all'estremità trovavasi una specie di callotta metallica, forata nel mezzo, e che funzionava come da oculare. Ad una certa distanza da questo oculare il tubo era chiuso da una lastrina di carta, nel mezzo della quale una macchia di paraffina formava un cerchio traslucido.

Quando il fotometro venne immerso nell'acqua, si vide subito che questa agiva come una sorgente luminosa, perchè la macchia di paraffina appariva lucente sul rimanente opaco del diaframma di carta. Ma lo scopo che si voleva raggiungere essendo quello di comparare le luminosità di acque diverse, si prese come unità di riferimento quella del giorno, e perciò si aprì nel tubo al disopra della lamina di carta, una piccola finestra, di cui l'apertura poteva essere più o meno ingrandita a volontà. Quando questa finestra era completamente aperta il diaframma di carta veniva così illuminato, che la macchia di paraffina appariva oscura su fondo bianco. Per le misure di confronto la finestra veniva aperta di quel tanto necessario, atto a far cessare il contrasto sul diaframma di carta fra la macchia e la superficie circostante, in modo cioè che anche le faccie del diaframma ricevessero una luce egualmente intensa. Paragonando allora l'ampiezza delle aperture necessarie a produrre questo effetto in due acque differenti, potevasi stabilire un rapporto tra le due potenze luminose delle acque stesse.

Si scelsero allora tre laghi presentanti ben distinte le tre tinte,

azzurra, verde e giallastra, e si eseguirono le esperienze nel modo sopra indicato. I rapporti di luminosità che si ottennero, mostrarono nettamente che più luminoso era il lago più torbido, il giallastro, e che il meno luminoso era l'azzurro, quello cioè di cui le acque erano più pure. Nelle acque azzurre adunque l'estinzione della luce è più grande, e si spiega così perchè in certe condizioni di ombra, si vedono le acque come dotate di una certa fluorescenza oppure che emettono sprazzi di luce. È la luminosità delle acque che si rivela in quel modo, perchè per le condizioni speciali di ombra manca la luce diretta. Talchè se ci fosse possibile di sottrarre il nostro occhio all'azione della luce diurna, i mari ed i laghi ci apparirebbero come grandi e splendide sorgenti luminose.

ERNESTO MANCINI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

II.

Il giornale *Il Moderatore* avea già cominciato, in breve tempo, a diffondersi e a pigliar forza, e il merito di questo buon successo spettava in parte anche al Professore Eugenio Zodenigo che, caso raro, era un uomo saggio e fortunato. In fatti, se la fortuna, più che altro, lo avea lanciato alla testa di un giornale, vi rimase poi, acquistando ogni giorno maggiore autorità per solo merito della propria saggezza.

Col trascorrere degli anni, mentre si inaridiva nel Professore Eugenio la fonte poetica, due altre fonti invece, e assai più proficue, cominciarono a scaturire nel suo individuo: quella dell'agitatore elettorale, e l'altra dell'*amministratore-risorsa...*, cioè di colui che per fas o per nefas riesce sempre a trovare i soldi quando gli abbisognano.

Ora, appunto come agitatore elettorale, egli aveva contribuito efficacemente alla rielezione dell'onorevole Silvio Caldarelli, uno dei comproprietari del giornale *Il Rinnovamento*, in cui lo Zodenigo era redattore per la parte letteraria, e cronista. Tale rielezione pareva in sulle prime assai pericolante, per ciò il Caldarelli non solo fu grato al professore per il servizio prestatogli, ma lo prese

a stimare, a ben volere e quando, in seguito ad alcune divergenze nelle opinioni politiche, il Caldarelli uscì dal *Rinnovamento* per fondare il *Moderatore*, chiamò presso di sè lo Zodenigo e lo fece amministratore di fatto e direttore di nome del nuovo giornale.

Silvio Caldarelli era uno degli uomini più onesti e simpatici della vecchia Destra; uno di coloro che avrebbero potuto far valere, e non avevan fatto valer mai, tutta una vita spesa in pro' del proprio paese. Ma fra molte doti singolari c'era in lui anche un grosso difetto: il *codino* dell'oggi conservava come Francesco Alamanni la buona fede, l'ingenuità, gli entusiasmi dell'antico *mazziniano*. Pessimista in teoria era pure ottimista nella vita pratica e giudicava gli altri da sè stesso... compreso lo Zodenigo.

Tuttavia, col tempo, e in seguito specialmente a certi elogi al signor Barbarò apparsi sul *Moderatore*, egli cominciava a modificare un poco la propria opinione sul conto del Professore... quando, improvvisamente, Silvio Caldarelli morì a Roma di tifo abbandonando il giornale in piena balìa dello Zodenigo che lo fece uscire per tre giorni listato di nero, e che cominciando a spiegare la sua abilità di *amministratore-risorsa*, finchè il cadavere era ancor caldo, e la commozione degli amici più viva, raccolse alcune migliaia di lire per pagare certi debiti del *Moderatore* di cui nessuno prima d'allora non aveva mai sentito parlare e che Silvio Caldarelli, sebbene fosse morto com'era sempre vissuto poverissimo, non si era mai sognato di fare.

Eugenio Zodenigo aveva subito compreso che il *Moderatore* poteva diventare nelle sue mani un buon patrimonio e che il Caldarelli da morto gli poteva ancora giovare e forse più che non da vivo. Per ciò si pose con grande impegno a sostenere la parte dell'amico e del discepolo dell'illustre defunto, pretendendo alla proprietà del giornale, come colui che più di ogni altro aveva diritto alla eredità politica e morale del *compianto* fondatore. Ma (e qui mostrò la sua saggezza, diventato proprietario e Direttore assoluto del *Moderatore*), lo Zodenigo continuò a lavorare molto nell'amministrazione e pochissimo nel giornale, dove di suo non apparivano di tanto in tanto nei periodi delle elezioni politiche ed amministrative altro che alcuni brevi e succosi articoletti, dalla punta avvelenata, di cui il Professore aveva la specialità. Del resto s'egli non scriveva nel giornale lo leggeva però sempre e tutto, attentamente, per assicurarsi non contenesse nulla che potesse urtare contro gli

interessi dell'*amministrazione,* sopprimendo qua e là qualche aggettivo, aggiungendo all'occorrenza qualche elogio o qualche biasimo, accorciando o arrotondando qualche periodo. Chi scriveva da capo a fondo, che faceva tutto il *Moderatore,* versandovi la parte migliore del suo sangue sano e rigoglioso, era il Dottor Nicomede Carpani, il redattore capo; uno di quegli uomini dalle abnegazioni sublimi, che intendono il giornalismo come un sacerdozio e che al trionfo dei propri principii e dei propri ideali sacrificano interamente la propria persona, e che nulla domandano, che nulla sperano per sè.

E anche Nicomede Carpani, con tutto il suo ingegno, la sua scienza, era un uomo di buona fede. Sempre preso e sprofondato nel lavoro, colla vita esteriore limitata al pezzo di strada che faceva due volte al giorno dall'ufficio del *Moderatore* alla sua cameretta al quarto piano del *Corso Garibaldi,* colla mente e il cuore occupati dalle vicende e dalle polemiche quotidiane non aveva nè tempo nè modo per fermarsi a osservare e a studiare chi lo toccava più da vicino. Egli che conosceva a fondo la mente, la vita, il valore di tutti gli uomini politici più notevoli, non conosceva ancora lo Zodenigo, il suo direttore. Sapeva bene che era un uomo più di *apparenza* che di *sostanza,* ma lo reputava un galantuomo dal momento che era stato l'amico del « compianto Caldarelli. » Riconosceva che possedeva in sommo grado la presenza dell'uomo politico, la serietà, il sussiego, e ciò pensando tornasse utile al giornale e conveniente al partito, lo serviva sgobbando in vece sua, giorno e notte, dandogli autorità e riputazione col proprio lavoro, vivendo miseramente col magrissimo stipendio che riceveva a spizzico, mal vestito, mal nutrito, facendo colazione sul tavolino dell'ufficio, fra le bozze da correggere, soltanto con un pezzo di pane e una fetta di salame, mentre il direttore stava due ore al *Caffè Cova* rinforzandosi lo stomaco con un buon *beefsteak à la Chateaubriand,* godendosi l'ammirazione e il rispetto della gente seria.

Però ben presto, quantunque il *Moderatore* continuasse a prosperare, lo Zodenigo invece, appunto per la vita da signore che menava, e per le spese proprie del giornale, tornò a trovarsi colla cassa vuota. Appena morto Silvio Caldarelli egli aveva chiamato a raccolta gli uomini del partito, formandone una società di azionisti, la quale aveva versata una certa somma che secondo i

preventivi doveva assicurare la vita al giornale almeno per tre anni... Ma invece, come quasi sempre succede in simili casi, detta somma era già sfumata allo spirare del primo.

Che fare?... Lo Zodenigo tornò alla carica presso i soliti amici, e ricordando i meriti e le virtù del compianto Caldarelli, « il suo secondo padre, il suo maestro, » domandò un nuovo versamento, perchè il *Moderatore*, che poteva chiamarsi il suo testamento politico, che era uscito direttamente dal pensiero e dal cuore di *Lui*... non dovesse sospendere, dopo tante spese, tanti sacrifici, e dopo l'ottimo risultato ottenuto, le sue pubblicazioni. E a forza di chiacchiere e di promesse, facendosi all'occorrenza potetico e lusinghiero, riuscì ancora a racimolare una discreta sommetta... ma appena sufficiente per i bisogni del momento, mentre nella testa del professore Eugenio andavano formandosi nuovi disegni di splendidi doni e migliorie da introdursi nel giornale per invogliare il pubblico ad abbonarsi, essendo prossima la fine dell'anno. E pensava di ampliare la tipografia, e avrebbe voluto acquistare una macchina celere di ultimo modello che, rendendo più sollecita e meno costosa la tiratura, gli dovesse assicurare un vantaggio notevole sopra gli altri giornali e un nuovo *slancio* nella diffusione.

Allora pensò e ripensò al modo di trovare dell'altro danaro, molto danaro, tutto il danaro che ancora gli occorreva per il giornale e per sè; pensò, ripensò e più volte, sebbene crollando il capo, mormorò il nome di Pompeo Barbarò.

« Ah, se avesse potuto ficcar le mani nella cassa forte del neo cavaliere! »

Ma quell'*usuaaio iisalito* colle cambiali sue che aveva in portafoglio, e che ormai coll'aumento continuo dei frutti e delle spese di rinnovazione rappresentavano una cifra considerevole, pretendeva che il *Moderatore* gli facesse la *réclame* a ufo, senza nè manco pagare l'abbonamento!... Eppure che colpo da maestro sarebbe stato.. cavargli fuori le cambialette e fargli snocciolare anche i bei marenghi per la macchina celere!... Che colpo da maestro sarebbe stato... avere i soldi e insieme vendicarsi di quell'avaraccio tirchio e indelicato!

Ma come fare?... Se il Barbarò non aveva mica la scienza infusa, per altro era astuto e furbo più del diavolo!... Attaccato com'era al danaro non si sarebbe indotto a spendere nemmeno per la lusinga d'essere creato... commendatore!... Poi gli era an-

dato bene il tiro colla *Banca degl'Interessi Lombardi Provinciali* e sebbene, in fin de' conti, non avesse fatto altro che un buon affare per lui, guadagnava terreno ogni giorno nell'opinione pubblica, e del *Moderatore*, quasi, poteva infischiarsene!... Lo avevano nominato consigliere alla *Banca Papolare*... membro della *Congregazione di Carità*... Presidente del Comitato Promotore per le *Case Operaie* e...

« Ma appunto, » pensò d'un tratto lo Zodenigo picchiandosi la fronte colle dita, » se giovandosi del vento medesimo che il signor *Cavaliee* aveva in poppa egli lo avesse saputo spingere a trovarsi in sulle secche... e gli fosse occorso l'aiuto del giornale per riguadagnare le acque?

« ... Ma in che modo si poteva... In che modo?!... Per Dio, non ci sarebbe stato altro che fare col suo nome una grande campagna elettorale: portare il Barbarò candidato alla Deputazione! »

A questo punto il professore Zodenigo sorrise seco stesso della sua propria idea, ma poi, subito, borbottò con un'alzata di spalle: — E perchè no?... Se ne son visti di più asini, di più ignoranti assai... e di egualmente bricconi!... In fine poi, il cavalier Barbarò è un uomo serio, positivo, un uomo pratico... un eccellente amministratore... Suo figlio era stato con Garibaldi in Tirolo... Il *Moderatore* poteva ignorare benissimo il suo passato e proporlo candidato e sostenerlo in buona fede... Poi nel calore della polemica se gli avversari avessero fatto qualche scandalo bisognava difenderlo per l'*onooe* del *paatito*... ma intanto l'*orang-outang* sarebbe stato nelle sue mani... E, per Dio, l'avrebbe pagata salata la Deputazione!

Del resto la prima idea della candidatura Barbarò non era venuta in mente del tutto a caso al professore Eugenio Zodenigo. In quel tempo, per l'appunto il deputato del collegio di Panigale era stato compreso in una infornata di senatori; il collegio, in conseguenza, dichiarato vacante e le nuove elezioni indette per il diciotto del prossimo mese di gennaio. Si era allora alla fine dedicembre: il professore Eugenio non aveva dunque che una ventina di giorni, all'incirca, dinnanzi a sè, e urgeva non perdere tempo, Indossò l'abito nero, quello proprio di parata, più lungo e più abbottonato degli altri, mise un cappello a tuba nuovissimo, che splendeva al sole, e dopo aver fatto colazione al *Caffè Cova*, come

al solito, ma più del solito, avendo sfoggiato, fra gli amici del giornale che gli facevano corona durante il pasto, il grave silenzio *monosillàbico* dei momenti solenni, ordinò un *brum* con voce forte, e si fece condurre dal cavalier Barbarò.

Pompeo, che anch'egli aveva appena finito di far colazione, lo ricevette colla sua cordialità sforzata e chiassosamente volgare; ma siccome non ignorava le visite fatte in que' giorni dal professore agli antichi azionisti del giornale, credette a buon conto di parare la stoccata assicurandolo subito « che le cambiali in scadenza colla fine dell'anno sarebbero state ugualmente rinnovate per quanto il momento fosse piuttosto critico... » Ma lo Zodenigo, a tanta generosità, rispose appena con un sorriso a fior di labbro e con un cenno del capo piuttosto quasi di protezione che non di ringraziamento.

— Diavolo — pensò Pompeo fra sè — che cosa c'è di nuovo? — e cominciò a provare un po' d'inquietudine.

— Ho sentito che il *Moderatore* — disse poi per tastare il terreno — promette di diventare un affar d'oro tanto per gli azionisti come per il nostro illustre direttore: bravo!... bravo!.. bravo!.. — E siccome tutti e due erano seduti l'uno accanto all'altro, sul canapè, così il Barbarò ad ogni « bravo » battè col palmo della mano, per dar maggior forza all'entusiasmo, sulle ginocchia dello Zodenigo. Questi rimase un momento senza rispondere, poi stirandosi sul canapè e abbassando le palpebre con una cert'aria di mezzo tra il diplomatico e l'addormentato: — D'*oo* no — soggiunse — perchè un giornale in Italia non potrà mai essere un *affaae*; ma si è raggiunto il nostro scopo e ormai il *Moderatore* ha guadagnato il suo posto ed è una forza... Tuttavia — continuò dopo una breve pausa — devo dire a *onooe* del vero che gli azionisti non hanno mai indietreggiato dinnanzi ai più gravi sacrifici, e anche in questi giorni hanno versato la somma che ci occorreva per metterci in grado di vincere le varie concorrenze e poter entrare fidenti e sicuri nel nostro secondo anno di vita. Insomma anche dal lato pecuniario lo stato del *Moderatore* non potrebbe essere migliore.

Una tale e così esplicita dichiarazione, che avrebbe rassicurato chiunque, tenne invece maggiormente inquieto e sospeso il Barbarò, che non potè trattenersi dal lanciare un'occhiata alla sfuggita addosso al suo compagno.

— Dove diamine vuol andare a finire... — pensò tra sè.

Ma lo Zodenigo si mostrava imperturbabile. Sdraiato, colle braccia distese sui cuscini del canapè, cogli occhi semichiusi, soffiava un poco, perchè cominciava a ingrassare. Adesso ch'egli non scriveva più versi aveva rinunciato alla zazzera, al ricciolo alla rubacuori, ed anche all'etisia. Aveva i capelli tagliati corti, all'inglese, e non faceva più uso di emollienti nè di pasticche per la tosse.

Ci fu un'altra pausa ancora più lunga delle precedenti: Pompeo Barbarò, oltre all'essere inquieto, cominciava a sentirsi anche un po' seccato da quel gran sussiego.

— In fine — ripigliò sdraiandosi alla sua volta e ficcandosi le mani in tasca — si può sapere lo scopo di questa vostra visita?

L'altro aprì gli occhi, fissò Pompeo sorridendo con astuzia, e battendogli, a sua volta, confidenzialmente sulle ginocchia, gli domandò, avvicinandosi:

— Vi sentite l'animo di *faae* un gran colpo?

— Fare un gran colpo?... Che colpo?... Di che genere?... Non vi capisco!

— Un colpo tale da soddisfare pienamente la vostra legittima ambizione.

Pompeo indovinò che cosa lo Zodenigo gli stava per proporre: ebbe un guizzo di foco negli occhietti furbi, arrossì, si confuse; ma fu un attimo, riprese subito il suo sangue freddo e cominciò a fingere lo svogliato.

— Caro Professore, vi prego, innanzi tutto, di non venire a rompermi le scatole!.. Io amo la mia quiete, la mia pace. Sapete pure che io sono un uomo d'affari; nient'altro che un uomo d'affari; e come tale la mia ambizione ormai è soddisfatta... il mio posto è raggiunto.

— *Excelsioor... Excelsioor...* caro cavaliere!

— Andiamo, parlate chiaro: fuori la bomba!

L'altro continuò a sorridere e ritornò a sdraiarsi sui cuscini del canapè, a chiuder gli occhi e a soffiare.

— Avanti!... Sentiamo!

— Sapete che il collegio di Panigale è vacante?

— Sì... ebbene...

— Ebbene... Abbiamo pensato a voi.

— A me?... Per che cosa?

— Accettate?

— Ma che cosa?

— La *candidatuua.*

— La candidatura! — esclamò Pompeo scattando in piedi e fingendo la più alta maraviglia. — Siete matto?

— No, niente affattissimo.

— A voi appunto. Siete il più ricco possidente di Panigale; avete in mano vostra il collegio... dovete rendere questo *seevizio* al paese... al *paatito...*

Il Barbarò dal primo stupore passò alla collera... quindi si calmò un poco, esponendo i grandi, gl'insormontabili ostacoli che si sarebbero opposti alla riuscita della sua elezione; ma vedendo che l'altro continuava a sorridere e a soffiare cogli occhi chiusi, senza ribattere quelle difficoltà, gli si sedette nuovamente accanto sul sofà cominciando lui medesimo a trovare talune circostanze in favore: « ... certo che a Panigale aveva grande influenza... che avrebbe potuto disporre di un buon numero di voti... » ma lo Zedenigo rimaneva sempre impassibile.

— In fine parlate una buona volta!... Sentiamo! — esclamò il Barbarò perdendo la pazienza — da chi sarei presentato, portato, appoggiato?

— Da noi. — Lo Zodenigo, a questo punto, aprì del tutto gli occhi e fissò, serio serio, Pompeo Barbarò.

— Adagio... adagio... Bisogna andar adagio... Non sono cose da risolvere così su due piedi, colla fretta! — Il Barbarò era doppiamente spaventato: spaventato dalla proposta medesima; spaventato dalla paura di lasciarsela scappare.

« Deputato?... Era un bel salto davvero!... Lusinghiero per la sua ambizione; ottimo per l'andamento de' suoi affari. Ma... se invece fosse andato a mettersi in un ginepraio... per avere il gusto di fare un fiasco? Se... No, no, non ci voleva fretta. Bisognava andare adagio, molto adagio! »

Invece lo Zodenigo gli dichiarò esplicitamente che non c'era proprio tempo da perdere e che per riuscire si doveva aprir subito il fuoco finchè il nemico non si era ancora *pcepaato.* Del rimanente egli aveva pensato appunto al suo nome per il collegio di Panigale, per due motivi. Uno di sentimento: perchè il *Moderatore* doveva gran parte della sua fortuna al cavaliere Barbarò; l'altro, e non glielo voleva nascondere, per opportunità: visto le aderenze e l'autorità e i molteplici interessi che rendevano onni-

potente il cavalier Barbarò a Panigale, la vittoria sarebbe stata facile, sicura, e al *Moderatore*, per affermarsi stabilmente, occorreva appunto di ottenere il trionfo in una campagna elettorale.

— I giornalisti sono come i soldati: non si formano altro che alla *gueea!*

E tante ne disse e ne ripetè, sempre con un sorrisetto che significava lo sprezzo per gli atti e la sicurezza di sè medesimo; sempre con un'aria olimpicamente infallibile, che il Barbarò finì col maravigliarsi di una cosa sola: che non fosse nato in mente anche prima allo Zodenigo, di farlo deputato.

— Ma... e il padre Cammarota? — esclamò a un tratto il Barbarò tornando a mostrarsi inquieto. — Che contegno avrebbe tenuto il padre Cammarota?

— Il Cammarota è un mattoide: le persone di buon senso, la gente onesta, aliena dagli scandali, lo ha abbandonato: La *Colonna di fuoco* ha *oomai* fatto il suo tempo!... — rispose lo Zodenigo chiudendo del tutto gli occhi e storcendo la bocca per un senso di nausea. — È uno sconcio zibaldone senza misura, senza stile, senza *gaammatica!*

La *Colonna di fuoco* era un giornale politico che si pubblicava allora a Milano, diretto da un ex frate catanese: Salvatore Cammarota.

Al primo momento Pompeo Barbarò lusingato dalla prospettiva della deputazione, aveva obliato il frate e il suo giornale, ma adesso invece, rammentandolo, stentava a rassicurarsi e fissando lo Zodenigo mormorò mentre impacciato intrecciava le dita grosse e nocchiute nel catenone d'oro:

— Capirete bene... non vorrei... non vorrei aver dispiaceri!... ho molti nemici...

— Tutta invidia...

— Sicuramente; ma intanto... riderebbero alle mie spalle. I Collalto specialmente!... Adesso, sapete?... mi han messo contro anche quel vecchio bambinone dell'Alamanni. Se riusciranno a impedire il matrimonio sarà tanto di guadagnato per me e per Giulio, ma... Ma pure, scommetterei, dev'essere stata la marchesa Angelica, istigata dal Capitano, che mi ha dipinto coi colori dell'arco allo zio Francesco!

— Quel *maachese*... quel *maachese*... non muore mai?

— Lo desideravo troppo, e ciò gli allunga la vita! — rispose

il Barbarò con una sghignazzata. — Ma... ritornando alla *Colonna di fuoco* vi confesso che... per le ragioni che v'ho detto e... in questo momento... mi fa... mi fa... mi fa paura!

Lo Zodenigo sorrise appena, sprezzantemente, senza scomporsi.

Salvatore Cammarota, il direttore della *Colonna di fuoco*, era un uomo d'ingegno straordinario e di svariata coltura, ma al quale mancava, per disgrazia... *due dita di criterio*, di quel certo criterio senza cui, a sentir la gente di buon senso, riescono vane tutte le più grandi verità della mente e del cuore.

Facile a riscaldarsi, a prender fuoco, quando s'innamorava, si appassionava in un'idea, in un principio, in un'impresa, vi si abbandonava anima e corpo... appunto senza il freno di quelle due dita di criterio, che avrebbero dovuto fargli pesare il *pro* e il *contro* e considerare le convenienze verso gli altri in rispetto coll'utile proprio.

Salvatore Cammarota non si era mai attenuto come i savi al giusto mezzo; mai invece, come i matti, era sempre trascorso agli eccessi.

Da ragazzo era stato messo in un Collegio presso Catania, diretto dai Padri Scalzi, e subito leggendo la vita di San Giuseppe Calasanzio si accese di un ardore tale per le pratiche religiose da sembrare certe volte un allucinato e da far temere anche per la sua salute. Poi, crescendo cogli anni s'infervorò nello studio delle discipline religiose diventando un seguace ardentissimo della filosofia dei *Minoriti*, e però schierandosi fra gli avversari più acerrimi e più battaglieri della scuola teologica dei Domenicani, come se avesse in animo di rinnovare per proprio conto, in mezzo allo scetticismo e alla indifferenza del secolo decimonono, le dispute e le lotte accanite del medio evo fra gli *Scolisti* e i *Tomisti*. In fine quando i suoi parenti, che dopo essere stati edificati dalla pietà del fanciullo e inorgogliti dal sapere del giovinetto si preparavano a levarlo di collegio egli dichiarò esplicitamente che si sentiva la vocazione e che voleva farsi frate, nè valsero a smuoverlo le preghiere, le lagrime, le proteste... andò a Roma in un monastero e si fece Francescano... mentre, diceva la gente crollando il capo, se proprio avesse voluto abbracciare lo stato ecclesiastico poteva intraprendere la carriera sotto ben altri auspici e farsi largo col suo ingegno, i suoi studi, le sue aderenze e un giorno o l'altro essere chiamato vescovo... magari anche cardinale!

Frate, il padre Salvatore Cammarota diventò presto popolare per la foga veemente e colorita delle sue prediche e per la profonda carità del suo cuore e delle sue opere. Ma ben presto anche nell'interpretare e specialmente nello spiegare i libri sacri si cominciò a scoprire il solito difetto; volle essere un troppo rigoroso banditore della legge del vangelo e urtò contro gli interessi medesimi della Chiesa sollevando un grosso scandalo a proposito di un abate, appartenente ad un'illustre famiglia dell'aristocrazia romana, il quale non godeva fama di aborrire i piaceri e i beni terreni come l'estatico fraticel d'Assisi.

Il Priore dell'Ordine chiamò allora presso di sè il padre Salvatore e lo ammonì severamente esortandolo a voler temperare colla prudenza, *prudentia est virtus directiva*, secondo San Tommaso, la sua indole troppo vivace e battagliera. Ma il frate sorpreso e indignato di sentirsi rimproverare di ciò che reputava il più stretto, il più santo dovere del proprio ministero, si rivolse invocando giustizia e protezione al generale dei Francescani, poi redarguito anche da questo savio prelato che gli ricordò con San Gregorio:... *fortissimus qui seipsum vincit*, si rivolse direttamente al Papa, il quale gli fece rispondere imponendogli per gastigo della sua insubordinatezza certi esercizi spirituali da compiersi in un piccolo monastero presso Trapani. Il padre Cammarota con l'animo fieramente scosso da quello strano e inaspettato procedere ubbidì al supremo comando... più rassegnato che convinto... e a poco a poco lo scoramento e il dubbio turbarono, vinsero l'animo suo, pensò che i preti di Cristo non erano migliori dei sacerdoti di Caifasso: pensò che il successore di San Pietro rinnovava troppo spesso il *lavit manus coram populo* di Pilato... e appena scoppiata la rivoluzione del *sessanta* corse a raggiungere Garibaldi, e gli si pose al fianco soccorrendo i feriti, confortando i moribondi, incitando i volontari alla pugna con parole inspirate, mettendo Garibaldi in compagnia di Cristo e di Mosè, riunendo in un solo martirologio i martiri della Chiesa e i martiri della patria, e facendosi sospendere *a divinis*... Al che il padre Cammarota rispose pubblicando una lettera violentissima che fece il giro dei giornali « al Pastore fattosi lupo del proprio gregge » e rinfacciando al Papa la povertà degli apostoli lo scomunicò; quindi gettò la tonaca, s'infervorò nello studio dei filosofi della scuola critica parteggiando per Emmanuele Kant, combattendo il dogma

tismo di Wole lo scetticismo di Hume, scaraventando contro i propri avversari un profluvio di dottrina e di insolenze, e finalmente dopo aver seguito Garibaldi a Sarnico, ad Aspromonte, in Tirolo essendosi ammalato di vaiuolo a Firenze sposò la serva della sua affittacamere, che lo aveva assistito mettendo in pericolo la propria vita.

Nel frattempo si guadagnava il pane scrivendo pei giornali, e dando lezioni private di greco e di latino. Ma a lungo non potè stare tranquillo, e vedendo che i grandi filosofi, quelli morti specialmente, non rispondevano alle sue epistole, fondò un giornale per combattere la corruzione invadente in ogni ordine dello Stato e si professò l'apostolo più audace e coraggioso della verità e della giustizia. Voleva strappare la maschera ai farisei della patria, ai Tartufi della politica, ai *Mercadet* della finanza, agli ipocriti di tutte le caste, di tutte le classi, di tutti i mestieri. E si pose all'opera, senza più pensare ad altro, con tutta la sua mente, con tutto il suo cuore, persuaso, convinto che il mondo non avrebbe più potuto camminare se non si metteva lui, colla sua *Colonna di fuoco*, per rischiarare ad esso la via.

E in fatti, in sulle prime, la *Colonna di fuoco* maravigliò, sbalordì la gente, più per la novità della cosa, che per la luce stessa.

Per Dio, aveva fegato quel frate smesso!... Come sapeva cantarla chiara, sul muso, a tutti quanti, senza lasciarsi intimorire dalle influenze, dalle aderenze, dalle minacce, dai sequestri!... Bravo, bravissimo!... Evviva il padre Cammarota!

E intanto la *Colonna di fuoco* andava a ruba. Il pubblico se la godeva vedendo preso di mira ora l'uno ora l'altro dei pezzi più grossi del governo o delle pubbliche amministrazioni che fino allora erano rimasti come inviolabili nel quadrilatero della indifferenza e della debolezza altrui, del tornaconto reciproco e delle reciproche alleanze. Si entusiasmava vedendo combattuti e feriti al cuore certi figuri che avevano trionfato della disistima generale per la improntitudine propria!... Bravo, bravissimo il padre Cammarota che si era lanciato coraggiosamente, a capofitto nella morta gora della corruzione sopportata, tollerata, nascosta, sollevando un tanfo di putridume che ammorbava. Bravo, bravissimo!... Evviva l'apostolo della verità; il braccio forte della giustizia!... E mentre il buon pubblico batteva le mani soddisfatto era da per tutto un rimenio

continuo, uno sgominarsi, un mormorare sommesso, ma invadente, dei colpiti e dei minacciati, quando nel più forte del combattimento, e sempre per quelle due dita di criterio... che gli mancavano, il direttore della *Colonna di fuoco* cominciò a perdere terreno, a sminuirsi da se stesso, a inceppare e a distruggere l'opera propria.

Nell'attacco Salvatore Cammarota era troppo aggressivo e personale, nelle botte a fondo non sapeva conservare *la forma nè la misura*. Non combatteva il suo avversario, osservando le leggi della cavalleria, ma gli cadeva... «gli precipitava addosso come un *ubiiaco*,» diceva lo Zodenigo, sempre più storcendo la bocca e chiudendo gli occhi, ai suoi amici del *Caffè Cova*, ogni qual volta si lasciava andare, nei momenti più espansivi della digestione, a parlare di quel *mattoide* e del suo *gioonalaccio* , che poi nel *Moderatore* si guardava bene dal nominare nè manco per isbaglio.

Salvatore Cammarota invece di dire soltanto *certe verità* s'era messo a urlare ai quattro venti, a squarciagola, *tutte le verità*, rozzamente, brutalmente, senza saperle attenuare colle volute dello stile; senza distinguere, come si doveva, fra *verità* e *verità;* fra la verità che è lecito dire, e l'altra che l'educazione e le convenienze sociali insegnano di rispettare... e la gente cominciò a mormorare che la *Colonna di fuoco* sdrucciolava nel libello.

— Diavolo, diavolo; non diceva la *verità* soltanto a proposito di certi tali; ma la voleva mettere in piazza sul conto di tutti!... Gli zoccoli di quel frataccio non si arrestavano nemmeno dinanzi ai sacri penetrali delle pareti domestiche!... — E ognuno, vedendolo generalizzare il sistema, cominciava a temere per sè stesso.

— Come?... Quel mattoide non era contento di svelare le marachelle dei ministri, del prefetto, del sindaco, della Giunta, degli *uomini pubblici*, insomma, ma voleva cominciare a mettere in ballo anche i privati?... Le persone che vivono fuori da ogni rumore, quietamente, tranquillamente, all'ombra... e che perciò hanno il diritto che nessuno vada a ficcare il naso nei loro affari?... Altro che Apostolo!... Altro che braccio della giustizia! Era un collo da forca quel frataccio smesso!

— Già da un rinnegato non si poteva aspettare nulla di buono. Era un becero fegatoso, invasato dall'ambizione. Un viziosaccio che aveva buttata la tonaca per prender moglie... Altro che un mattoide!... Per far quattrini aveva il cervello a posto: era un ricattatore!

— Robaccia! Robaccia!... Se dovevano essere quelli i bei frutti della libertà, si stava meglio coi Tedeschi!

E allora, ognuno, per premunirsi contro i possibili attacchi della *Colonna di fuoco*, si affrettò a dichiarare che quel giornalaccio poteva offendere e far del danno soltanto colle lodi, e che chiunque si rispettasse non doveva più leggerlo.

Ma invece, naturalmente, era sempre letto da tutti, magari di nascosto.

Tizio, per esempio, ci voleva dare una scorsa per assicurarsi che non c'era scritto niente contro di lui... ma poi, tranquillo per conto suo non vedendosi nominato si godeva a leggere e a far leggere pur di nascosto a qualche fido amico, gli articoli contro Cajo e Sempronio... e, sorridendo, finiva col dover riconoscere che quel frataccio avea pure un certo ingegno e che, alle volte, sapeva colpire giusto, e che se non possedeva la *forma*, nè la *misura*, nè il *criterio* dello Zodenigo, tuttavia conosceva l'arte di farsi leggere.

« Ah, se il padre Cammarota avesse avuto un po' di tutto.... sarebbe salito, certo, molto in alto!... Forse poteva riuscire deputato... fors' anche segretario generale della *Pubblica Istruzione*. Bisognava essere giusti: la testa del Cammarota era una biblioteca ambulante, e si contavano sulle dita quelli che conoscevano il latino e il greco come lui! »

Ma se il giorno dopo, o nei seguenti capitava sulla *Colonna di fuoco* anche la volta di Tizio, allora questi, invece di mandare il padre Cammarota al ministero, lo voleva far chiudere come matto all'ospedale, o come ricattatore in prigione; invocava l'aiuto del Procuratore del Re contro la licenza della stampa, che inceppava la libertà dei cittadini, e borbottava fra i denti che:

« Non valeva la pena di cacciare i Tedeschi se in cambio si doveva cadere sotto la tirannia dei giornalisti! »

Ora anche il Barbarò si trovava proprio nel medesimo caso del signor Tizio. Si godeva, in segreto, per ogni scandalo sollevato dalla *Colonna di fuoco;* dichiarava a vòce alta che i biasimi e le ingiurie del Cammarota facevano onore; ma non voleva averlo nemico.

— Va bene — concludeva collo Zodenigo che nel frattempo avea continuato a ribattere più coi sorrisi che non colle parole, le sue obiezioni — va benissimo che la *Colonna di fuoco* non abbia credito alcuno presso la gente di buon senso, ma tuttavia...

preferirei... farei magari anche qualche sacrificio... pur di chiudere la bocca a quel *Cerebro.*

— *Ceerbero* — suggerì lo Zodenigo, il quale finse di non capire dove il Barbarò voleva arrivare. Egli sapeva benissimo che con Salvatore Cammarota i quattrini non avevano presa e, d'altra parte, aveva appunto fatto assegnamento per la riuscita dei propri disegni sopra gli assalti della *Colonna di fuoco.* Era Salvatore Cammarota che gli doveva dare in piena balìa, mani e piedi legati, il cavalier Barbarò!

— Non credo — rispose lo Zodenigo, che la *Colonna di fuoco* voglia battersi a tutta *oltaanza* per il Collegio di Panigale. È troppo al di fuori dalla zona de' suoi *inteessi,* quasi esclusivamente locali. Poi, voi non avete ancora un colore spiccato in politica: siete un uomo nuovo e ciò è bene, nel mentre non potete sollevare nè odii nè *aancori* eccessivi...

Ma il Barbarò non pareva convinto nemmeno da tante buone ragioni e tirandosi più vicino al professore, sempre sdraiato sul canapè, gli battè prima colla mano sulle ginocchia per richiamare la sua attenzione e fargli aprir bene gli occhi, poi; «tuttavia... tuttavia... se si potesse...» balbettò guardandolo fisso e fregando tra loro l'indice e il pollice con un certo movimento troppo chiaro e significativo perchè l'altro potesse continuare a fingere di non capire.

— Non si può, non sarebbe prudente: il frate in questi giorni non ha bisogno di danaro e potrebbe approfittare della vostra offerta per fare del chiasso, vantandosi di essere un puritano.

Pompeo Barbarò rimaneva perplesso. Avea timore di mettersi in un qualche impiccio, ma d'altra parte il riuscir deputato era per lui una forte tentazione. In fine, dopo molte altre chiacchiere, dichiarò che assolutamente ci voleva pensare... che non si sentiva di potersi risolvere affrettatamente, su due piedi in un affare di così gran momento... che la risposta esplicita l'avrebbe data in capo a tre giorni... Ma Eugenio Zodenigo se ne andò sicuro che il tiro gli era andato benone.

Quel giorno a pranzo Pompeo Barbarò rimase muto, concentrato, e mangiò meno del solito. La sera andò a passeggiare solo solo fino in fondo al *Corso Venezia.*

«Che cosa era saltato in testa a quel *Dulcamara* dello Zodenigo di volerlo spingere in un intrigo così difficile?... Perchè non

lo lasciava vivere in pace?... Tanto se sperava aver quattrini da lui, stava fresco: era già molto che continuasse a rinnovargli le cambiali!... Il *paatito*... il *paaese*... scilinguato maledetto!.. Il paese gli doveva essere riconoscente: la sua parte lui l'aveva fatta, e aveva diritto finalmente di godersi il riposo e la pace... Ma... pure... se fosse stato sicuro di essere eletto... certo... la condizione di deputato offriva molti vantaggi... Onorevole?... I suoi nuovi amici che gli sorridevano ancora a denti stretti sarebbero crepati dalla rabbia!... Poi... avrebbe certo acquistato maggior autorità e anche per gli affari sarebbe stato assai utile... Ma... e se invece doveva essere un fiasco?... »

Il giorno dopo lesse piò attentamente la *Colonna di fuoco* e vi trovò un articolo che pareva fatto apposta per lui. Salvatore Cammarota dichiarava, a proposito dell'elezione di Panigale, che era ormai tempo di mutar sistema e che gli elettori non dovevano più mandare alla Camera « nè i gaudenti dal pancione rotondo, che sonnecchiavano nello stallo di deputato, dove la loro ambizione soddisfatta vi faceva il *chilo,* ruttando pappagallescamente il *sì* o il *no* all'appello nominale; nè gli oziosi titolati, i *damerini colla caramella*, che aspiravano alla medaglietta come a un distintivo qualunque dello *sport*, e tanto meno le nullità vane e presuntuose, che arrestavano a mezzo le più gravi discussioni per balbettare i loro imparaticci sconclusionati, rendendosi colpevoli del bizantinismo che sgovernava in Babilonia! »

— Gaudenti dal pancione rotondo? — pensava il Barbarò, tutto consolato — io sono magro come un'acciuga!... Oziosi titolati?... io ho lavorato tutta la vita!... Imparaticci sconclusionati?... Io non sarò mai così bestia di aprir bocca, lo giuro!

Lo stesso giorno il professore tornò a fargli un'altra visita.... poi la mattina dopo trovò il modo di incontrarlo mentre usciva dalla *Banca*... Pompeo si faceva sempre pregare... finalmente lasciò capire che se fosse stato proprio costretto... forse... per il bene del paese si sarebbe sacrificato... E lo Zodenigo allora, senza più interrogarlo, diede fuoco alla mina... cioè presentò nel *Moderatore* la candidatura del cavalier Pompeo Barbarò.

Il *Moderatore* usciva la sera: Pompeo lo ricevette che era ancora a tavola. Appena scorse il suo nome Pompeo Barbarò stampato in carattere grosso in testa di un articolo si sentì venir freddo e gli ballò la vista; lasciò lì subito di pranzare e, sebbene fosse

solo, corse a rinchiudersi col giornale nel suo studio... Si sedette allo scrittoio pallido, colle goccioline di sudore che gli spuntavano sulla fronte... spiegò la gazzetta lentamente e, trattenendo il respiro guardò prima l'articolo tutto d'un colpo, poi corse alla chiusa... poi, respirando liberamente e facendosi rosso di piacere lo lesse a poco a poco attentamente da capo a fondo... e a lettura finita era tutto rassicurato: sentiva di essere un uomo di merito.

Il *Moderatore* faceva in succinto l'apologia del cavalier Barbarò, dipingendolo come un *uomo moderno*. « Uno di quegli uomini » scriveva lo Zodenigo « che gli Americani chiamano *self-man*, cioè che si è fatto da sè. Un uomo operoso e sommamente pratico; che aveva l'intelligenza limpida e soda, non ottenebrata da teorie inattuabili, e che di principii prudentissimo sapeva spiegare all'occorrenza, unitamente a un tatto non comune, una energia singolare, di cui appunto aveva dato splendide prove anche durante la *crisi*, tanto grave e pericolosa, attraversata dalla Banca degl'Interessi Lombardi provinciali. » Accennava alle sue ingenti ricchezze, « le quali garantivano nel Barbarò il candidato dell'ordine, fedele alle Istituzioni, singolarmente interessato al buon assetto delle finanze, al miglioramento dell'agricoltura, allo sviluppo dei commerci. » Ricordava di volo le molte opere di beneficenza, e i larghi soccorsi prodigati agli ospedali militari dopo le guerre del *cinquantanove* e del *sessantasei*. « E se » continuava l'articolo « molte azioni filantropiche e generose, la modestia del Barbarò voleva si tenessero nascoste, tuttavia lo scrittore imparziale era costretto a ricordare, per amore di giustizia, che nei momenti supremi della Patria, il candidato del *Moderatore* le aveva offerto ben più del danaro; ma la miglior parte del sangue!... Suo figlio; il suo unico figlio, Giulio Barbarò, il quale nella non ingloriosa campagna del sessantasei si era battuto da valoroso con Garibaldi. » Assicurava pure che al Candidato stavano « molto a cuore i bisogni delle classi povere e specialmente dei contadini; che studiava di continuo per trovare il modo di portare un *vero* e *reale* miglioramento alle loro misere condizioni, e che a Panigale appunto sarebbero stati i primi a risentire i vantaggi di tali studi. » E, infine, senza nominare la *Colonna di fuoco* nè il Cammarota, concludeva col dire che anche tutti coloro i quali non volevano che la deputazione fosse data ai gaudenti sonnacchiosi e tanto meno alle nullità ridicole e vane che aspiravano alla medaglietta del deputato come ad un gingillo da

sportman dovevano, se leali, applaudire alla scelta fatta spontaneamente e serenamente dal *Moderatore* dopo un lungo e coscienzioso e spassionato esame della situazione; dopo aver tenuto calcolo dei bisogni del collegio di fronte ai più alti interessi del paese. »

Pompeo Barbarò lesse l'articolo due volte, tutto d'un fiato... poi si alzò per ritornare nella sala da pranzo; ma quando fu sull'uscio dello studio lo rilesse un'altra volta in piedi, col lume in mano.

— Adesso sono in ballo e bisogna ballare — mormorò.

Ritornato a tavola non mangiò più. Si fece portare subito il caffè, ma ne prese appena due o tre sorsi; era troppo caldo e non aveva pazienza per aspettare che si raffreddasse.

Prese il cappello, il paletò e uscì a passeggiare... Gli pareva che lungo il Corso *Vittorio Emanuele* ci fosse più gente, più luce, che tutti lo guardassero e che parlassero tutti della sua candidatura.

Passando vicino a un'edicola di giornali cercò il *Moderatore* colla coda dell'occhio e lo scorse subito fra tutti gli altri: aveva preso un aspetto nuovo e simpatico. Gli strilloni che correvano gridando il *Moderatore* lo facevano arrossire: lo gridavano tanto forte, proprio sotto il suo naso, perchè sapevano che c'era quel tale articolo?

Quando incontrava persone di conoscenza, le salutava un poco impacciato: avevano letto sì o no il *Moderatore?*... E se lo avevano letto perchè non si fermavano per congratularsi? Gli pareva che lo salutassero meno gentilmente delle altre sere... Se ridevano si sentiva una stretta al cuore. « Certo ridevano di lui!... Com'era ingiusto il mondo e cattivo!... Era per invidia che non volevano riconoscere i suoi meriti! » E la sua contentezza sparì a un tratto e tornò a sentirsi un po' inquieto.

— Era proprio una stupidaggine il perdere la propia pace per tutta quella gentaglia che non valeva due soldi!... Lo Zodenigo avea avuto troppa fretta!

E continuavano a passare, a tirar dritto, salutandolo senza fermarsi. — Buona sera, Barbarò!... Buona sera, cavaliere!... — e niente di più. O erano cretini, o erano superbi!

In fine volle uscire ad ogni costo da quella incertezza penosa; volle proprio sapere come la pensava la gente a proposito della sua candidatura. Possibile che nessuno avesse letto il *Moderatore?*...

Dinanzi al *Caffè delle Colonne* incontrò appunto un suo collega della *Congregazione di Carità*. Lo fermò, e dopo averlo salutato si accompagnò con lui. Ma l'amico cominciò a parlare del più e del meno indifferentemente, senza nè manco nominare il *Moderatore*.

— Lo ha letto o non lo ha letto? — pensava il Barbarò, mentre gli camminava accanto, senza badare a ciò che gli diceva. — È capace di non averlo letto!... È un tanghero costui!... Un uomo dell'altro mondo. — E allora, tanto per assicurarsi meglio fece cadere il discorso sulla *Colonna di fuoco*.

— È diventato un giornalaccio libello... Non si può più leggerlo...

— Io non l'ho letto mai — rispose l'altro.

— Davvero?

— Mai!... Non leggo giornali!

— Allora nemmeno il *Moderatore* — pensò Pompeo tra sè. — Che asinaccio!

— Pure lo Zodenigo...

— Per me lo Zodenigo vale il Cammarota e viceversa. I giornalisti son tutti uguali: gente che vendono le bugie per far quattrini.

— Sì,.. generalmente... — e il Barbarò si sforzò di sorridere. — Pure il *Moderatore*... almeno... non è scritto male...

— Non me ne intendo.

— Oh, nemmeno io, e nemmeno lo leggo sempre. Qualche volta a pranzo...

— A pranzo io mangio...

— ... oppure a letto, la sera...

— A letto dormo!

Pompeo lo salutò presto e lo lasciò andare per la sua strada.

« Era un ignorantaccio colui!... Era uno zoticone insopportabile!... »

Ma pure la freddezza del collega aveva finito per sconcertarlo interamente.

« Quel maledetto *Dulcamara* aveva avuta troppa fretta!... » e intanto tornò a pensare con inquietudine alla *Colonna di fuoco*.

« Chi sa come il padre Cammarota avrebbe preso tutti quegli elogi. Forse lo Zodenigo non era stato furbo... Trattandosi del primo articolo doveva limitarsi a tastare il terreno... senza sbro-

dolarmi a quel modo! » Pure, pensò che se a Milano non ci fosse stato altro giornale che il *Moderatore*... sarebbe stata una gran bella cosa!

La *Colonna di fuoco* usciva alle quattro del pomeriggio. Pompeo cominciò ad aspettarla al tocco; poi alle tre cominciò a mandar a vedere se era in vendita... Ma quel giorno, per combinazione, arrivò più tardi del solito. Pompeo, appena l'ebbe fra le mani, andò ancora a rinchiudersi nello studio, come aveva fatto la sera prima col *Moderatore*... Adesso che l'aveva finalmente, e dopo averla tanto attesa e desiderata, non si risolveva a spiegarla... aveva paura di leggerla... Finalmente si fece animo... Diede un'occhiata in fretta alla prima pagina... alla seconda... alla terza... non c'era niente! Di primo colpo si sentì subito sollevato... poi provò quasi un senso di dispetto.

« Che si affettasse di non pigliarlo sul serio?... Che non si volesse nè manco combatterlo?... Che ordissero contro di lui la congiura del silenzio?... » Ma guardando meglio la gazzetta, scorse il suo nome in fondo all'ultima colonna della seconda pagina!

— Ohi, ohi!... ci siamo!

Era un capocronaca intitolato: *Amenità elettorali.*

« Il serio, il grave, il mastodontico *Moderatore* » diceva l'articoletto « presentando, non si sa in nome di chi, nè di che cosa, il cavalier Pompeo Barbarò, quale candidato al collegio di Panigale, ci dirige la parola, al solito loiolescamente, facendoci l'onore di non nominarci, e cita una nostra frase a proposito delle medagliette dei deputati. Noi per ora, con quella franchezza ignota al *Moderatore*, e con quel coraggio che il suo direttore conosce... di nome, gli risponderemo una cosa sola: se non vogliamo abbassato il distintivo dei legislatori fino ad essere un ciondolo da *sportman*, tanto meno poi vorremo permettere si avvilisca al punto di diventare un *jeton*... *una medaglia di presenza.* E ciò basti per ora. La candidatura Barbarò è tanto poco seria, che non val la pena... di prenderla sul serio, e noi, prima di combatterla, aspettiamo di conoscere i nomi dei componenti il Comitato elettorale, che scenderà in campo per sostenere Pompeo Barbarò. Che se poi il famoso cavaliere dalla triste figura dovesse proprio rimanere, come crediamo, soltanto il candidato del *Moderatore*, allora non perderemo con lui il nostro tempo, e, punto invidiosi della gloria di Maramaldo, gli risparmieremo il colpo di grazia. Del resto è

sulla via di Damasco.. e il *Moderatore* potrà ancora convertirsi alla prudenza, se non alla *buona fede!*

— Rinnegato!... Canaglia! — borbottò Pompeo fra sè, dopo letto l'articolo. Aveva le labbra pallide per la bile, era pieno di rabbia e di paura. Quelle poche righe della *Colonna di fuoco* avevano distrutto il buon effetto del lungo articolo del *Moderatore.*

(Continua).

G. Rovetta.

MENILEK RE DI SCIOA

E LE SUE RECENTI CONQUISTE

I.

Sono più di dieci anni che una prima spedizione italiana partiva per l'Africa equatoriale orientale, condotta dal non mai abbastanza compianto marchese Antinori. « Lasciata la via dell'ovest niliaco, battuta già dal Miani, dal Piaggia, dall'Antinori, illustrata dallo Schweinfurth, e per tanti anni rifrugata dalle carovane mercantesche degli arabi e dei fratelli Poncet, nè volendo trascinarci, come lo sciacallo dietro il leone, sulle orme ed alla retroguardia delle grandi spedizioni militari che risalgono il Nilo, noi abbiamo scelto la via inconsueta dell'est, muovendo dallo Scioa, che riguardiamo come la nostra stazione iniziale, e tirando verso i laghi equatoriali, coll'avvertenza di tenerci sull'alto, quasi a costeggiar l'orlo orientale della gran conca niliaca, e a verificare se le grandi cuspidi del Chilimangiaro e del Chenia faccian nodo o catena tra le spiaggie declinanti all'Oceano indiano e l'altipiano dei grandi laghi, se spingano un braccio verso le Alpi abissiniche, e se il Gogeb corra al mare indiano o pieghi invece a perdersi nel Nilo o in qualche lago niliaco. Questa via fu scelta perchè nuova, perchè dubbiosa, perchè intentata. Parrà temerario. Ma chi mira a scoprire non cerca appunto l'intentato? » (1) In siffatta impresa, era ben facile prevedere ostacoli maggiori di ogni virtù

(1) Discorso presidenziale del 18 aprile 1875, nel *Bollettino della Società Geografica italiana*, maggio 1875.

d'animo e di corpo e d'ogni avvedimento di prudenza e di esperienza. Trattavasi di misurare passo passo uno spazio pauroso, dove appena si incontravano radi nomi di tribù e lievi segni di monti incerti e di più incerti fiumi; disfidare una selva di tribù ignote e di uomini più fieri delle fiere, più inesorabili del deserto. Certo il solo osare di affrontare il tema gravissimo era una gloria.

Già per 35 anni il reverendo Massaja avea retto in que'paesi etiopici faticose missioni, quasi a raccogliervi e ravvivarvi gli antichi scampoli di tradizioni civili e cristiane, lasciandovi fama non peritura di eroe evangelico. Ma tra genti che della religione antica appena serbarono una studiosa sollecitudine delle forme e una insanabile gelosia delle primazie gerarchiche, poco potè la carità redentrice, che pur trova nello spirito e nell'intelletto d'amore le cristiane conciliazioni. I popoli stessi della meridionale Etiopia preferiscono di accogliere, come promessa d'impero e di vendetta, la religione del cammelliere della Mecca, ascoltando i santoni fanatici, inebriati d'odio concorde. Altri ostacoli trattennero o colpirono le imprese degli Italiani, che nel Massaja e nei suoi forti veneravano modesti ed utili precursori: l'anarchia feudale della Abissinia e la barbarie implacabile delle tribù litoranee. Ma sopratutto nocquero la sospettosità astuta e crudele dei regnetti che si sbocconcellano l'Etiopia meridionale, regnetti a porte chiuse, staccionati e vigilati quasi fossero possessi in clausura o parchi di mandre paurose: vere trappole, come ammoniva il celebre D'Abbadie, simili all'Averno dell'*Eneide*, in cui è facile entrare e impossibile uscire. Infatti i nostri, nonchè riuscire all'ardua meta, neppure entrarono nel Caffa, d'onde dovevano pigliar le mosse per la terra veramente incognita. Che anzi uno solo ci è sopravissuto a narrare l'impresa, Antonio Cecchi, esploratore intelligente e forte, che vide cadere al suo fianco, nella pugna disuguale con la micidiale natura e con la barbarie implacabile, il povero Chiarini, e spegnersi nell'oasi civile di Let-Marefià, in un ingratissimo oblio dell'Italia ufficiale, il marchese Antinori. (1)

(1) Credo appena necessario avvertire che le notizie sono riassunte dall'opera del Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, una relazione che in Inghilterra e in America avrebbe non solo provveduto, come tra noi, alla gloria, ma alla fortuna d'un uomo. Non si trascurano anche l'opera del cardinale Massaja, che è al terzo volume, quella del Franzoi, e tutte le lettere e i documenti pubblicati nel *Bollettino della Società Geografica italiana*.

Antinori e Chiarini, partiti colla prima spedizione l'8 marzo del 1876, erano stati ridotti a così mal partito, che chiesero aiuto d'uomini e di mezzi prima ancora di riuscire nello Scioa. Così si aggiunsero loro, un anno dopo, il Cecchi e il Martini, e tutti insieme ristudiarono lo Scioa e, pur troppo, le vie che v'adducono, sino a che, vinte le ritrosie e le paure del re Menilek, Cecchi e Chiarini nel luglio del 1878 si avviarono per alla volta del Caffa. Già da Anduodi a Tuccà trovarono loro avversi o diffidenti i Soddo Galla; ma come entrarono nel Cabiena dovettero tenersi per spacciati o costretti alla fuga. Non conobbe mai la feudale Europa, non conobbe l'America, nei primi anni della conquista, più selvaggia anarchia e più feroci tirannidi di queste, onde sono desolate tutte quelle piccole e gelose agglomerazioni di uomini. Il Chiarini compì tuttavia una escursione nei Guraghé, poi penetrarono nel regno di Limmu, abbreviando, con incredibili audacie, trattative interminabili. Trattenuti, quasi schiavi dalla Regina del Ghera, il Chiarini morì, dopo aver tentato invano d'uscirne, e il Cecchi rimase solo, esausto di mezzi e di forze, in forse della vita. Indarno adduceva ordini del Negus dei Negus: tutti temevano la Regina, sì che videsi respinto dai regni finitimi pei quali doveva poi passare, e costretto a farsi poi, per quella selvaggia coronata, falegname, pittore, armaiuolo, poi, quando vennero per davvero ordini dall'Etiopia e un inviato di Ras Adal, generale e compagno in cerimonie sacre e famigliari. Ma al Cecchi nulla premeva più del ritorno, sì che attraverso i Regni di Gomma e di Limmu, pel Lagamarà ed il Gudrù, il 10 settembre 1880 perveniva alle rive dell'Abai, dove incontrò Gustavo Bianchi.

Poco dopo liberato il Cecchi dalla sua prigionia, si seppe confusamente che quelle regioni vennero corse e soggiogate da un generale di Re Menilek, Ras Gobanà, e colla conquista mutarono anche le condizioni di coloro che s'accingevano a percorrerle. Imperocchè se fino allora il venire dallo Scioa era cagione anzi di sospetto e di naturali diffidenze, diventava adesso quasi un passaporto. Vinti in guerra, dovevano ben guardarsi da tutto ciò che potesse ridestare le ire del vincitore; lo stesso Cecchi narra che i nativi consideravano l'invasione di Ras Gobanà come un effetto immediato dei maltrattamenti da loro usati ai viaggiatori italiani. Di questa mutazione profonda ci dimostrarono le favorevoli conseguenze i viaggi compiuti nel sud dello Scioa, e in tutta l'Etiopia meridionale

dopo il 1880, specie da Franzoj, Aubry, Soleillet, che trovarono dovunque aperte le vie, ed accoglienze ospitali ed aiuti.

Senonchè per qualche anno era lecito dubitare che le nuove conquiste di Re Menilek fossero veramente definitive. In tutta l'Africa centrale sono frequenti le incursioni guerresche fatte a scopo di catturare schiavi, di atterrire o punire vicini incomodi, le quali non lasciano alcuna durevole conseguenza. E non di rado avviene altresì che se l'incursione si trasforma in stabile occupazione, se i capi delle tribù vinte sono costretti a pagare un determinato tributo annuale, le ribellioni sono frequenti, e mantengono il paese in uno stato di perpetua agitazione. Re Menilek aveva appunto fatto anche negli anni precedenti incursioni predatrici, ed assoggettate tribù, che gli si erano subito ribellate. Ma questa volta mostrò una singolare avvedutezza ed una uguale prudenza. Egli provvide non solo alla conquista, ma ad assicurarla ed allargarla successivamente, per guisa da disegnarsi un vasto regno nell'Etiopia meridionale. A tal uopo, in sulla fine del 1885 Menilek aveva già messi da parte quei regoli pretenziosi e i capi loro, sostituendo ad essi i più fidi generali amarici, con presidii scioani. Ras Gobanà trasportò il suo quartier generale nel Caffa, per intraprendere la conquista degli Ualagga e d'altre tribù poste a mezzogiorno di cotesto impero. Secondo il Cecchi, diventarono così tributarii di Re Menilek i Soddo-Galla, i Cabiéna, i Guraghè, i Tadalliè, i Botor, i Ciorà, ed i regni di Limmu, Gimma, Gomma, Ghera e Caffa, cioè quante tribù s'accolgono nel bacino di Ghibiè e degli affluenti suoi.

Nel 1886 poi, Re Menilek, assodate le conquiste del sud, volse all'Oriente, disegnando forse di spingersi fino al litorale, e dopo una breve e fortunata spedizione, si impadronì dell'Harar, vendicandovi, questo re scioano appena civile, il miserando eccidio dei nostri. Questi fatti gittano luce nuova sui vincitori e sui vinti, accrescono loro interesse, e mutano profondamente le condizioni dell'Africa orientale, nei riguardi della civiltà, dei commerci e delle esplorazioni geografiche. Non sono trascurabili anche sotto l'aspetto politico, nei nostri presenti rapporti coll'Abissinia, mentre ne traggono nuova importanza le opere monumentali del Massaja e del Cecchi che illustrarono quelle regioni.

II.

Ebbe tutta questa parte d'Africa orientale il suo periodo di civile splendore, e, col nome di Etiopia, che le dovrebbe essere serbato in luogo di quello arabico, ai nativi dispetto, di Abissinia, segnò pagine immortali nella storia. Basti dire che ebbe non piccola parte alla potenza, alla civiltà dell'Egitto, e vanta tra i suoi Re quella Saba, che innamorò di sè il gran Salomone, e determinò tutta una rivoluzione politica, religiosa, civile, compiuta dal figliuolo di questi amori leggendari, il primo Menilek. Ma la storia degli Etiopi rimase oscura ad onta di queste influenze israelitiche. Sappiamo di Cambise che ne tenta invano la conquista per le vie di terra, di Tolomeo Evergete che fallisce alla stessa prova per quelle del mare; sappiamo di Giustiniano che richiede d'amicizia i re etiopi, divenuti da Axum padroni del Mar Rosso per commerciare più sicuro colla Cina; sappiamo che verso il 333 si introduce sulle rovine delle credenze israelitiche l'innesto cristiano. Ma più tardi, quando la scimitarra caccia dalla Palestina gli ebrei come non avea saputo la spada di Tito, questi emigrano in così gran numero ad Axum, che si impadroniscono del Regno, e per opera di un'altra loro regina, Giuditta, vi istaurano il culto di Jehova. I discendenti di Saba durano, con un altro Menilek, nello Scioa, che oppone per secoli valida resistenza ai nuovi imperatori di Axum, finchè il cattolicismo di nuovo prevale. Ma il restaurato impero etiopico rapidamente decade e si spezza, perchè le popolazioni del litorale abbracciano l'islamismo, e Berbera, Zeila, Tagiura, Harar, Massaua diventano centri musulmani, i quali, eccitati dal fanatismo religioso, si rivoltano contro l'imperatore cristiano, e sottraendosi al suo dominio, precludono agli abitanti dell'interno le vie del mare. Allora incomincia una serie incessante di guerre, fra amarici che vogliono ricuperare i domini litoranei, e musulmani che cercano di estendersi verso l'interno. Alcune imprese, come la vittoria del re Amada Sion, che cacciò i musulmani nel mare (1320), acquistarono colore di leggenda, e per più d'un secolo i musulmani non osarono rialzarsi dai patiti disastri. Frattanto i monaci etiopi sedotti da papa Eugenio IV al Concilio ecumenico di Firenze, dileguano le fiabe che si narravano del prete Gianni, dei mostricciattoli umani, del cavallo verde unicorno e d'altre meraviglie, e rivelano

l'esistenza di un regno cristiano nell'Africa. A questo modo nel 1490 vi arrivano i primi esploratori portoghesi, e trent'anni dopo l'ambasceria di don Rodriguez de Lima e dell'Alvarez. Ma i musulmani crescevano di numero e d'ardire, fino a che il terribile Mohammed Gragne mise a ferro e a fuoco tutta l'Etiopia, costringendo i suoi abitatori a vita così misera e randagia che da quel tempo presero a mangiare carne cruda, non osando, coll'accendere il fuoco, richiamare l'attenzione dei vincitori. Allora poco mancò che i Portoghesi, intromessi come fratelli d'arme e di fede, non vi fermassero il piede, consenzienti gli indigeni, se l'imperiosità dei gesuiti non avesse reso vano quel felice avviamento. Alla lotta coi musulmani, di nuovo fortunate dopo la morte del Gragne (1543), si aggiunsero le guerre intestine, sino a che gesuiti e portoghesi furono cacciati dal regno.

Nel secolo XVII, prevalendosi delle gravi discordie e delle lotte religiose nelle quali l'imperatore si trovava involto, e della debolezza degli scioani dilaniati dalle guerre civili, numerose tribù galla oromoniche fecero reiterate invasioni nell'Etiopia meridionale e riuscirono ad impadronirsi delle sue più belle provincie. Poi, cresciuti di numero e d'audacia, invasero il paese che da loro si chiamò degli Uollo Galla, e penetrarono nell'Amhara, con grande strage di abitanti e devastazione del paese. Ma i governatori dello Scioa non tardarono ad avere il sopravvento, e nelle continue lotte contro cotesti galla trovarono un alimento alla loro potenza, ed i mezzi di resistere al predominio dell'imperatore etiopico, che doveva di tratto in tratto usar loro i maggiori riguardi e riconoscerne la sovranità. Non ricorderò i singoli avvenimenti di una storia che si svolge monotona e uguale. Assassinato Uossen-Seghed nel 1811, gli succedette il figlio Sella-Sellassiè che usurpò il trono *(algà)* al fratello maggiore, e fu monarca potente e fortunato. A lui succedette Ailù Malacot, il quale, quando salì al trono, a 22 anni, ne aveva fatta una grossa. Aveva appena 15 anni, allorchè in una festa di corte, eccitato da ripetute libazioni di idromele e di arachi, costrinse una giovane schiava di sua madre, che in quel momento gli parve assai bella, a giacere con lui. Dopo alquanti mesi, la spensierata follìa del figlio ebbe le naturali sue conseguenze, e la madre, con la frusta, costrinse il figliuolo a confessare l'error suo, sebbene in realtà la sposa fosse piuttosto brutta. Il neonato fu allevato con gran cura, perchè un monaco aveva predetto

a Sella-Sellassiè, che il figliuolo che al suo primogenito nascerebbe da una schiava e doveva chiamarsi Menilek, sarebbe stato il conquistatore di tutta l'Etiopia e diventato il più gran re della terra. Frattanto Ailù Malacot si era proclamato Negus dello Scioa, ma la cresciuta dignità del nome poco giovò alla sua fortuna e a quella del regno. Assalito dall'imperatore Teodoro, egli vide i Galla insorgere quasi tutti, mentre il fratello di lui, governatore di una provincia, e il capo d'un'altra sdegnosamente lo abbandonavano. Così lo Scioa giacque di nuovo: nel nord prevalsero i luogotenenti di Teodoro, nel sud i Galla, mentre morto Ailù Malacot a trent'anni, il figliuoletto unico rimasto di lui veniva condotto prigioniero nel Goggiam. Ma le guerre continuarono sia tra i luogotenenti, sia tra alcuni di essi che momentaneamente prevalevano e Teodoro, fino a che Menilek, che l'imperatore aveva educato con gran cura, dandogli in isposa una figliuola, nel 1865 riusciva a fuggire dalla corte amarica, e col generoso aiuto della regina degli Uollo-Galla, che teneva il trono pel figliuolo, riuscì ad entrare nello Scioa, dove ebbe festose accoglienze e provvide subito a raccogliere un esercito. Percorse trionfalmente il regno, perdonò ai ribelli, colmò di onori Gobanà, che aveva cercato di resistere ad uno di essi in di lui nome, e ristabilì la tranquillità nel regno, provvedendo sopratutto a tenere in rispetto i Galla, che minacciavano sui confini, imbaldanziti da ogni interna discordia dei loro vicini. Ma a Menilek giovò sopratutto la guerra mossa dagli Inglesi nel 1868 a re Teodoro, in quella che si preparava a ristabilire la sua supremazia nello Scioa. Dopo la presa di Magdala, i vincitori divisero gli Stati amarici tra la regina degli Uollo-Galla e un Degiac, che fu poi l'imperatore Giovanni Kassa, e i principi scioani prigionieri tornarono nei loro paesi. Re Menilek preso animo e ardire volse subito le armi contro i Galla, e insuperbito dalle vittorie e dall'augurio che aveva preceduto la sua nascita, maturò l'idea di spingersi a Gondar, e farsi proclamare egli Negus Neghest dell'Etiopia, scacciandone colui che vi era stato posto dagli Inglesi. Ma la defezione di alcuni capi, le continue insurrezioni dei Galla, le vittorie di Johannes, lo avrebbero ridotto un'altra volta a mal partito, se costui, fattosi ormai imperatore dell'Etiopia non fosse stato costretto a muovere contro gli Egiziani. Pure la stella di Menilek volgeva al tramonto. Salvato due volte per fatto non suo, in questa occasione vide invece lo Scioa cadere

nella più confusa anarchia. Fin lo zio Masciasciò, fin la sua prediletta concubina Bafanà, alla quale aveva pur tanto sacrificato, tentarono di volgergli contro le armi dei capi più possenti e degli stessi Galla sempre mal domi. Laonde, appena l'imperatore ebbe vinti gli Egiziani, non trovò resistenze efficaci nell'impresa di punire Menilek delle sue aspirazioni alla corona d'Etiopia e ridurre lo Scioa all'antico vassallaggio. Menilek ordinò una leva in massa per resistere all'invasione di Giovanni: ma essendosi questi presentato con forze preponderanti, nel marzo del 1878 Menilek chiese la pace ricusata dapprima, a prezzo dell'indipendenza. Così egli s'appagò definitivamente del titolo di Negus, lo Scioa venne limitato dai fiumi Bascilò a nord, Abai all'ovest, Hauash all'est ed al sud, e si obbligò a pagare un annuo tributo, accettare la religione dell'Impero e a bandire il Massaja. I due eserciti e i loro capi fraternizzarono per molti giorni, con riviste clamorose, banchetti pantagruelici, e d'ogni maniera dimostrazioni di gioia, sino a che Johannes tornò nel suo regno, sicuro che oramai Menilek non volgerebbe più gli sguardi verso i confini settentrionali.

A quel tempo lo Scioa aveva una superficie di 74,000 chilometri quadrati, fra i fiumi Bascilò a nord, Abai fino al confluente del Mugher ad ovest, Hauash a sud e ad est, fino al confluente col torrente Millè. Sotto l'aspetto fisico-orografico è una continuazione del grande altipiano etiopico, sovrastato del pari da alti monti. L'altezza delle vette varia fra 3500 a 3800 metri, e di circa mille metri più bassa è la media elevazione degli altipiani. La configurazione, i prodotti, le condizioni del paese sono abbastanza conosciute. Ed abbiamo quasi ogni desiderabile notizia sugli abitanti, sui loro usi e costumi, sulle industrie, sul clima e le malattie dominanti, sulla coltura intellettuale e sulle condizioni della famiglia. Conosciamo quali sono le vesti e gli ornamenti usati da queste popolazioni, quali le loro superstizioni, i loro stromenti e sistemi di coltura, come sia divisa e si trasmetta la proprietà. Le descrizioni delle successive spedizioni italiane, di monsignor Massaja, degli esploratori francesi, sono note pressochè a tutti, mentre non si conoscono ancora, fuorchè superficialmente le popolazioni galla ed i regni da esse formati, che soccombettero nei tre ultimi anni a Menilek di Scioa.

III.

Già dissi come lo Scioa, circondato da due parti da popolazioni ostili alle amariche per le diverse origini, per costumi, per lingua, per istituzioni religiose e politiche, per tradizioni e per interesse, deve trovarsi quasi sempre in armi contro di esse, e dominarle col terrore, se non con effettiva imposizione di sudditanza e di tributo. Krapf, Tutschek e Heichen suddividono i Galla in un gran numero di tribù, e si denominano essi medesimi Orma, Ilmorma, od Oroma. A nord si appoggiano all'Abissinia, nella quale non poche tribù loro sono penetrate; ad oriente si spingono fino al mare, traverso gli Afar o Danachili, e più giù sino ai Somali; nel sud, per quanto si sa, arrivano alle falde del Chenia e del Chilimangiaro, mentre ad ovest le loro estreme tribù si specchiano nei laghi Alberto e Vittoria, confondendosi con varie popolazioni della Nigrizia. Occupano una superficie grande forse tre volte l'Italia, e sono computati dal Krapf fra sei ad otto milioni, cifra che dopo le esplorazioni italiane può esser tenuta piuttosto inferiore al vero. Abitano un paese, il quale, per quello che ne sappiamo, deve essere tra i più seducenti dell'Africa, perchè elevato, ricco d'acque correnti e d'ogni dono di natura, d'un clima relativamente temperato, ed in molte regioni salubre. Coloro tra i Galla che serbano puri i caratteri di lor gente, sono riputati uno dei più nobili tipi della razza umana. Sono generalmente bene aitanti, di vantaggiata statura, con naso aquilino, tinta di rame. Abituati sin dalla giovinezza a cavalcare e al maneggio delle armi, sono fierissimi e rotti ad ogni fatica. Rochet d'Hericourt diceva che sotto la guida di un capo intraprendente ed audace potrebbero impadronirsi di tutta l'Africa centrale. A giudizio di Krapf, Salt, Beke, Massaja, Cecchi, Soleillet, è oramai fuori di dubbio che i Galla per carattere fisico, per costumi, per lingua, differiscono completamente da tutte le razze che li circondano. Il loro vero nome è Orma od Oroma, cioè «i forti, i valorosi, gli uomini per eccellenza,» ed anche Ilmorma, «i figli dei bravi;» però anche nei loro canti di guerra si chiamano Galla. La loro lingua è molto armoniosa; Krapf dice che ricorda l'italiano, salvo una maggiore abbondanza di vocali, e i loro nomi di luoghi, di cose, d'uomini,

sono infatti trascritti dal Cecchi e dal Massaja nella nostra lingua colla maggiore agevolezza.

Le tribù del settentrione che vivono nello Scioa e penetrarono sin nell'Abissinia o minacciano sui loro confini, furono le più studiate. I viaggi del Cecchi ci porsero notizie più diffuse sulle tribù che occupano il Caffa e l'Ennaria, e presentano qualche differenza specie per ciò che hanno più stabili ordinamenti politici. Menano generalmente vita pastorale e guerriera, sebbene una parte della popolazione, sedotta dai contatti amarici attenda alla coltura dei campi, dando però sempre il primo posto all'allevamento dei bestiami. Sul campo di battaglia sono tutti del pari valenti e ferocissimi. Non combattono solo i loro nemici ereditari: Suaheli, Negri, Amarici; ma anche tra loro, per avidità di bottino, specie di schiavi. Pare che la comune origine e la lingua non giovino affatto a collegarli fraternamente e non solo guerreggiano tra loro le tribù, ma le famiglie, per rapirsi donne o fanciulli. Parecchie tribù che vivono nello Scioa, disciplinate da Ras Gobanà, mossero con lui alla conquista dei loro fratelli di razza, a profitto degli Amarici. Armi loro sono la lancia, la sciabola, e lo scudo, e combattono generalmente a cavallo, pronti all'assalto come alla fuga. Andare a piedi, persino a cavallo di un mulo è umiliazione: Menilek costrinse appunto lo zio Masciascià a seguirlo a cavallo d'un mulo in una spedizione contro i Galla, per punirlo con cotesta vergogna.

Vestono un pezzo di stoffa di cotone, cui i più agiati aggiungono un manto svolazzante; si ungono di burro, specie i capelli, accomodati in treccie con molta cura. Portano alle braccia anelli, gli uomini d'avorio, in numero uguale ai nemici uccisi, le donne di stagno o di rame, e collane di conteria a profusione. Abitano capanne di forma rotonda, coperte d'erbe, diverse secondo la condizione sociale delle famiglie, che si conosce specialmente alla grandezza della capanna. Le donne attendono specialmente alla coltura delle api, filano il cotone, accudiscono alle domestiche faccende, generalmente assai maltrattate. Idolatri veramente non sono; adorano spiriti, e genii, in un vago e incosciente paganesimo; pochi subirono l'influenza dei missionari cristiani, molti più quella del Corano. I Galla sono politicamente organizzati in tribù, formate da un insieme di famiglie come gli antichi *clans* scozzesi. Ogni capo di famiglia mena vita indipendente, in mezzo ai figli, ai parenti, ai servi; ha con essi comuni interessi, occupazioni, pericoli, sofferenze. Sono così

fieri della loro libertà, che per conservarla accorrono al primo grido di guerra pronti a sacrificare quanto hanno di più caro. Pare che essi tengano ogni otto anni un'assemblea per eleggere l'*ajù* o capo della tribù, alla quale funzione partecipano tutti gli iniziati.

Sull'origine di questi Galla è difficile avventurare previsioni. Il Cecchi mette innanzi l'ipotesi, che essi possano discendere dalla tribù araba di Beni-Asd, notando specialmente la concordanza di caratteri fisici e più di qualità morali tra i Galla e gli Arabi prima di Maometto. Il Wichmann, che non è avaro di elogi per il lavoro del Cecchi, avverte però che questa opinione non ha sufficiente fondamento etnologico e filologico, sebbene rechi un nuovo e prezioso elemento in una discussione difficile e oscura. I più antichi ricordi dei Galla, nelle confuse ed incerte tradizioni, non vanno oltre il secolo decimoquinto; a quell'epoca vengono a contatto coll'Abissinia, e per ciò ne parlano le cronache di questo paese. L'iscrizione greca di Adulis accenna però anche ad essi, in sulle origini dell'era nostra. Ma forse le invasioni dei Suaheli, e l'urto degli Arabi, quando si affacciarono ai litorali, spinsero i Galla addosso all'Etiopia, di cui occuparono permanentemente la parte meridionale. Nella celebre carta di Fra Mauro, al di sopra dell'Abai e dell'Auasi (Hauash) è disegnato un fiume, il quale corrisponde al Giuba, e nel suo corso inferiore è chiamato *fluvio di Galla*. Ma il primo che ci diè notizie di codesto popolo fu il gesuita Loba, dopo il quale venne il Bruce; notizie diffuse non si ebbero che dopo i viaggi di Krapf, le pubblicazioni linguistiche di Tutschek, le missioni di Massaja, e le esplorazioni italiane.

Più della natura sono da temere in questa regione gli abitanti, dai quali deriva il principale ostacolo alle esplorazioni. « Sebbene discorrendo di ciascun paese, scrive il Cecchi, io abbia più volte ricordato come vi infieriscano in alcune epoche dissenterie e febbri di malaria, non è però da credere che il clima vi sia così micidiale da rendere quei luoghi inabitabili per chi non vi sia nato. Che anzi, la regione da noi esplorata al sud dello Scioa, fino al Caffa, benchè umida, non è in generale più insalubre di quello che siano altri paesi compresi nella stessa zona ed abitati da europei, ad esempio le Indie. Certo noi ed i nostri servi subimmo febbri maligne e dissenterie ostinate. Ma si deve riflettere che il nostro viaggio e le escursioni nostre si dovettero compiere in condizioni disgraziatissime, privi come eravamo di mezzi atti a difendercene e bersagliati da sofferenze fisiche e morali. »

Infatti hanno potuto lungamente dimorare nel paese, pur conducendo una vita di stenti e di sacrifici, D'Abbadie e monsignor Massaja, monsignor Coccino e il padre Cesare da Castelfranco, Cecchi e Franzoi. I quali concordemente affermano che l'europeo anche dotato di mediocre robustezza, non solo vi potrebbe soggiornare senza pericolo e per molti anni, ma attendervi all'agricoltura o alle industrie, usando, s'intende, le necessarie precauzioni. Dimora sana e in luogo elevato, vita regolata, sobria, una fascia di lana sul ventre, e un po' di cura di non fermarsi in paesi di malaria all'alba e al tramonto, e fuggire il sole del meriggio, sono facili precauzioni, necessarie anche in più d'un paese d'Italia. Curano, del resto, le diarree con laudano; i catarri intestinali con sudoriferi, le laringiti catarrali col taglio dell'ugola, che devono subire quasi tutti; sono comunissime le malattie veneree; Cecchi crede ne fossero affetti due terzi degli abitanti in tutta la regione da lui esplorata. Come in Abissinia, anche presso i Galla la medicina prende sempre colore di magìa. Le malattie sono attribuite alle male arti di qualche nemico, o alla collera dello spirito maligno. Hanno particolari pregiudizi sull'influenza morbosa di certi fenomeni celesti, l'alone lunare, l'arco baleno, le comete. A Saitàn, lo spirito maligno, offrono birra, carne, focaccie unte di burro. I loro maghi o stregoni conservano varie pratiche, le quali dimostrano all'evidenza, che l'islamismo non ha punto soppiantate molte antiche credenze.

Generalmente il nome della tribù e della confederazione è anche quello dello Stato, là dove può dirsi che uno Stato esista, cioè che le popolazioni siano veramente stabilite sopra un territorio, con un capo riconosciuto ed un comune ordinamento politico. Dove ciò avviene, lo Stato è circondato da ampi e profondi fossati, muniti di angusti ponticelli, e di palizzate formate di grossi tronchi d'albero, tranne in quelle località dove la natura del suolo costituisce di per sè una barriera insormontabile all'uomo. A capo delle strade consuete vi sono due o più porte, generalmente custodite da uomini d'armi: non si può uscire nè entrare senza il permesso del Re. Fra Stato e Stato si estende un paese deserto, che non appartiene a nessuno, ed è infestato da predoni molto temuti dai viaggiatori. I Re non li molestano affatto: giovano a tener lontani i visitatori importuni, e ad assicurare quell'isolamento che pare la maggiore aspirazione di queste genti.

IV.

Dissi che i Galla formano parecchi Stati, d'alcuni dei quali, dopo il viaggio di Cecchi e Chiarini, non solo si poterono scrivere a loro posto i nomi sulla carta, ma anche avere particolareggiate notizie. Sono ora caduti tutti sotto il dominio di Menilek e perciò la conoscenza loro ha altresì un grande interesse di attualità.

Men sconosciuto, almeno di nome, e sugli altri sovrastante con titolo d'Impero è il Caffa. Il fiume Gogeb lo divide verso ponente dai regni di Ghera e di Gimma; da un lato ha il regno di Cullo, dall'altro le tribù negre degli Sciancallà e Ghimirrà, misto di negri e di Sidama, che pagano tributo di molti schiavi, come tributarii sono i regni di Contà e di Cuiscia a mezzodì. L'imperatore, d'una famiglia chiamata Mingiò, ha limitata autorità, perchè sei supremi consiglieri ereditari lo invigilano, come i baroni della gran Carta d'Inghilterra. Cotesta dinastia venne nel paese nel modo che è narrato da una curiosa leggenda, cui si riferisce la legge vigente nel Caffa, che serba ai soli uomini d'arme la carne di gallina, alle donne i cavoli, condannando a schiavitù coloro che mangiassero il cibo vietato, perchè Mingiò diventò re per aver mangiato la testa d'un pollo, gettatogli nelle cucine reali, mentre vi era tenuto in schiavitù. La Corte di Bonga, in cui non possono entrare genti difettose o malate, è un vasto recinto dove sorgono alcune capanne di legno e bambù; l'Imperatore dà udienza all'aperto, dietro ad una cortina, che gli consente di vedere senza venir profanato dall'occhio dei sudditi. La giustizia è resa, o piuttosto venduta, nei distretti, dai governatori, per le piccole controversie, nei casi più gravi dall'imperatore. I redditi della giustizia, quelli delle terre imperiali, coltivate all'uopo anche dai liberi, e le pochissime tasse bastano alle spese dello Stato. Le pene sono severissime: morte, mutilazioni, torture. Il nuovo Re è eletto dai consiglieri, nella famiglia del defunto, i cui membri tengonsi nel frattempo incatenati, proclamando poi insieme il morto e il successore: *il Re è morto, viva il Re.* Il cadavere si trasporta con gran pompa nella provincia dove sono le tombe degli antenati e gli sacrificano buoi, tori, dicono anche uno schiavo, perchè continui a servirlo. Hanno feste numerose e solenni: specie il Mascàl, grande solennità nazio-

nale e religiosa, che dura tre giorni (17 al 19 settembre) con banchetti pantagruelici, fuochi di gioia e processioni interminabili.

Il clima del paese è relativamente temperato, causa l'altitudine sua media di 2000 metri. Piove da giugno a mezzo novembre, qualche volta anche, con molta violenza, negli altri mesi. Le vette che si elevano ad est fino a 3600 metri, la copiosa evaporazione dei molti fiumi, la prossimità dell'equatore, le vaste e numerose foreste, sono le cagioni di così straordinaria umidità, che non è però, di per sè sola, fatale all'Europeo. La giacitura intertropicale del paese e la fertilità propria del terreno eminentemente vulcanico, inaffiato da tante pioggie, sono causa d'una sorprendente vegetazione, colla quale va di pari passo una fauna non meno ricca e svariata. Vi prosperano a meraviglia il cotone, l'indaco selvatico, il caffè, la musa ensete, il mais, il sorgo ed altri cereali. Ma i Caffecciò non si danno gran cura di coltivare le terre che può loro dare o togliere un capriccio dell'imperatore, mentre non avrebbero l'agio di venderne o permutarne i prodotti sovrabbondanti. Il caffè, che la maggior parte dei botanici asserisce venuto a noi dall'Arabia, secondo Massaja ed altre autorità sarebbe invece originario dal Caffa. Ivi soltanto cotesta rubiacea cresce nei boschi così spontanea e con tanta forza di vegetazione. Gli abitanti lo mangiano anche salato e fritto al burro, e lo moltiplicano trapiantandolo dalle foreste, o seminando in appositi vivai il frutto maturo: del resto la pianta ha vita assai più breve che nell'America tropicale, è più trascurata la cultura, sì che presto le erbe l'aduggiano, e dopo cinque o sei anni bisogna sostituirla. Anche il grano, nel lungo ed imperfetto processo di disseccamento, acquista un gusto acre, causa la fermentazione attivata dall'umidità di alcuni grani non interamente maturi, per l'affrettato raccolto. Il Caffa è anche la patria dell'*ogghiò*, il cardamomo del Sudan, che cresce spontaneo e rigoglioso nei boschi. I Caffecciò lo coltivano sottraendolo ai torridi soli sotto vaste piantagioni di *musa ensètè*, in terreni umidicci, ed usano i semi a condire le vivande. Coi diaframmi del frutto fanno pallottole che si cacciano nelle nari per liberarsi coi frequenti starnuti dal mal di capo. Nei paesi ottomani questo frutto è assai ricercato per la preparazione del the e del caffè.

Il Cecchi non esita a dichiarare che l'impero del Caffa è il più ricco di tutti questi paesi. In diretta comunicazione coi regni

di Cullo, Uallamo e Contà, per mezzo dei quali traffica colla costa dei Somali, collegato dalle carovane a Metammeh, Suakin, Massaua, coll'Abissinia e con Zeila, il Caffa è l'emporio principale di tutti i commerci da Suakin a Brava, dal Galabat ai Sidama. Oltre al caffè ed all'ogghiò, se ne esportano avorio e zibetto: il mercato principale tiensi ogni quattro giorni a Tiffa, non molto lungi dalla capitale Bonga. Ivi da 10 a 15 chilogrammi di caffè in guscio si pagano con sale o piccole conterie bianche, rosse e nere di Venezia, del valore di lire 1.50 e anche meno. La produzione annua è computata a 350,000 chilogrammi, ma potrebbe essere dieci o venti volte maggiore ed estendersi a tutti i paesi vicini, se l'opera del fiacco e indolente cultore fosse diretta da emigranti europei. Cecchi crede che tutto si presterebbe a fare del Caffa la stazione principale dei nostri commerci: « nelle sue terre la scienza agraria e la geografia si unirebbero per soggiogarvi concordi il suolo, il clima e gli abitanti. I quali di pigri e indolenti, dovrebbero farsi lavoratori; cangiare i loro patriarcali costumi mano a mano che aumenterà la ricchezza del paese, sentire i nuovi bisogni, e domandare, per appagarli, all'industria europea i suoi prodotti, in cambio della materia prima che essi forniscono. »

Il Caffa è pure il paese che fornisce la maggior quantità di zibetto, sostanza odorosa fornita dalla *viverra civetta*, piccolo carnivoro feroce, grande come una volpe, comunissimo nelle foreste. Il peso di un tallero si vende al prezzo di uno a tre sali, foggiati come si usano nell'Abissinia: durante la stagione delle pioggie si può averne per un prezzo variabile da 27 a 54 lire nostre il chilogramma: un guadagno enorme per chi sappia guardarsi dai numerosi e facilissimi inganni. L'allevamento delle viverre è fatto con grande arte e con cure infinite: basti dire che sono nutrite con carne cruda di bue, cosa possibile solo in questi paesi dove costano meno che un buon pollo tra noi. Lo zibetto, secrezione di alcune glandole anali del maschio, è molto adoperato in Oriente come profumo e lo era una volta dai medici europei come antispasmodico. L'avorio del Caffa è bellissimo, per qualità e per grossezza delle zanne, una delle quali può raggiungere un peso di ottanta chilogrammi, il carico di un robusto mulo. Tali zanne che alla costa si pagano qualche migliaio di lire, valgono un equivalente di cento a duecento lire, in sali, panno rosso, percalli, cotonine a colori vivaci e conterie. Gli altri prodotti del paese,

la cera, il miele, il bestiame, sono trascurati dal commercio, perchè non dànno i profitti ingenti degli accennati. Ma la più accetta, la più facile, la meglio permutabile di tutte le valute è anche qui lo schiavo. I Re di Contà e di Cuiscia pagano il loro tributo all'imperatore del Caffa in schiavi, e cogli schiavi questi rimunera i servigi dei grandi vassalli. Lo schiavo serve, insomma, di moneta, di animale da trasporto, di ornamento. Si procurano, come in tutta l'Africa, con razzie, con violenze d'ogni maniera, con leggi bizzarramente feroci, e ne escono dal Caffa non meno di settemila l'anno, i quali, non più per le vie maestre che adducevano a Metemma, a Zeila, a Massaua, ma per altre, sottratte alla vigilanza europea, sono condotti in gran parte nell'Arabia. Gli articoli che possono servire a un vantaggioso commercio nel Caffa e nei regni Galla sono principalmente: sale monetato, conterie, filati rossi e turchini, panno rosso, cotonine turchine, percalli, rame, stagno, mercurio, pepe, talleri. I velluti, le sete, i veli bianchi si vendono come oggetti di lusso.

Il regno di Ghèra è appena una provincia, misurando tremila chilometri in quadro. Si presenta come un bacino circondato da montagne, con vette leggermente dentellate, con dolci declivi coperti della più varia e rigogliosa vegetazione, aperto verso mezzodì sulla valle del fiume Gogeb, che lo divide dal Caffa. Nel centro del bacino è un sollevamento sul quale sorge la capitale Cialla; tutto intorno spianate e valli fertilissime seguonsi con dolce alternativa, interrotte talvolta da brevi catene di colline rotondeggianti. Nelle valli e lunghesso i declivi, i campi arati sono frequenti di capanne e di villaggi, posti per lo più in posizione ridente. Le valli sono solcate da infiniti ruscelli limpidissimi, che alimentano il Naro, massimo corso d'acqua del regno. Il clima non è salubre, causa il forte squilibrio della temperatura tra il giorno e la notte, e le esalazioni pestifere dei bassifondi pieni di acque stagnanti. Anche qui le pioggie sono copiose e durano a lungo; straordinariamente abbondanti le rugiade. Durante la stagione delle pioggie, l'aria è calda e pregna di vapori, le nebbie frequenti.

La popolazione del Ghèra può valutarsi tra 15 a 16 mila abitanti, mescolanza di Oromo e di Sidama, con una piccola aggiunta di Uombari, venuti dal sud del Caffa; la dinastia regnante è di stirpe oromonica. La forma del governo è dispotica come non sapremmo immaginare, e ci dà l'unico esempio di una donna a capo dello

Stato. La regina (*Ghennè fà*) era stata la moglie legittima dell'ultimo re Abba Migal, e quando Cecchi la vide, toccava i 55 anni. Piuttosto alta di statura, di colorito molto chiaro, viso ovale, occhi lampeggianti e scrutatori, presentava nell'insieme una fisonomia nobile, quasi regolare. Affabile nel sorriso, mostra dietro la sporgenza del labbro inferiore due bianchissime fila di denti. Sotto una apparente bontà e ingenuità di modi, era maestra d'ogni astuzia. Come nello Scioa ed in tutti cotesti Stati, è assistita da grandi dignitari, capi d'altrettante provincie, dove esercitano potere civile e militare. Reclutano armati e riscuotono tasse senza pietà e senza scrupoli, gareggiando sopratutto a far buona figura colla temuta sovrana. Questa presiede alla giustizia, che si amministra in suo nome, riuscendo sempre vincitore colui che porta doni più cospicui alla reggia. La procedura è spiccia assai, e i contendenti non hanno bisogno d'avvocati, nè hanno codici da citare o magistrati da ascoltare: tutto procede secondo antiche consuetudini, alle quali nessuno può sottrarsi. I poveri perdono quasi sempre la lite; chi vince porta sul capo, eretta e tagliata a foggia di tridente la lingua di un bue, sino a che cada putrefatta. Le pene, severissime: multe, fustigazione, schiaffi quando il reo non è squartato vivo, e le membra disperse in pasto alle fiere e agli uccelli. Applicano sovente la tortura, colla stessa convinzione e colla stessa ferocia dei frati Inquisitori. Chi confessa fra i tormenti, è sepolto vivo sino al torace e abbandonato così. Pure temono i bianchi più dei loro carnefici, perchè l'astuto musulmano ha saputo persuaderli che noi li uccidiamo per cibarne le carni!

Il regno di Ghera, come gli altri vicini, produce *tief*, granturco, sorgo, *dagussa*, grano, orzo, piselli, fave e fagiuoli. Spesso fanno due raccolti, ma badano solo a provvedere ai bisogni del consumo locale. Forse la terra non basterebbe al rapido moltiplicarsi della popolazione, se la mortalità non fosse molto grande per causa del clima. Una grande carestia imparò a trar profitto anche della *musa ensete*, le cui foglie dànno una pasta nutritiva, mentre colla parte filamentosa fanno corde, stuoje, tele ed altro. Hanno grande ricchezza di piante aromatiche: la radice dello *zingibil*, le achene polverizzate dell'*abesud*, il *chefò* ed altre, danno salse e condimenti eccellenti. Il miele è abbondantissimo, di molte qualità, e si ha per vil prezzo: il migliore serve a fabbricare l'idromele per la Corte; fermentato per un mese e mescolato a quattro parti d'acqua dà una bevanda stimolante e gustosissima; se la fermen-

tazione viene protratta per più mesi, e vi si mescoli un po' di pepe indiano e di garofani, inebria assai facilmente. Hanno gli abitanti grande ricchezza di animali, buoi, vacche e capre, e attribuiscono molta importanza alla prosperità loro. Il bestiame è bellissimo, sia pel cibo squisito delle abbondanti ed estese praterie, sia per le regolari dosi d'acqua nitrosa, che fanno loro bere gli indigeni.

L'industria, per quanto limitata, ha pur raggiunto un grado di sviluppo maggiore assai di quello che presso le tribù indipendenti. Estraggono il ferro alla maniera degli Scioani, e sanno prepararlo nei loro forni per foggiarne poi lancie, coltelli ricurvi, rozze accette, zappe, falci e vomeri per i loro aratri primitivi. I legnajuoli costruiscono sgabelli, tavoli, porte adorne di bizzarri e fantastici intagli. Gli orefici, educati dagli arabi, fabbricano anelli, pendenti, braccialetti, ed altri ornamenti, in filigrana d'oro e d'argento, con discreto gusto artistico: però l'oro non può essere portato e posseduto che dalla famiglia reale. Gli schiavi vestono pelli di bue; il galla libero veste sfarzosamente di tela, e porta brache corte, corpetti ricamati, o adorni d'arabeschi e di trine con molta eleganza. Hanno anche tintori, conciapelli, sellai, muratori, cappellai, parrucchieri, e tornitori abilissimi nel fabbricare bicchieri di corno di bufalo, vasi a calice per il caffè, coppe o barattoli in legno, dove le donne serbano il burro per ungere se medesime ed i mariti.

Nel Ghera, allo stesso modo che nel Limmu e nel Gomma, non vi sono villaggi, nè regolari borgate, come quelle descritte dai viaggiatori in alcune regioni equatoriali dell'Africa, ma soltanto capanne isolate o riunite a gruppi, che bastano a contenere dieci a quindici famiglie. Sono generalmente costruite in canna di bambù, ingegnosamente conteste, con tetti conici appoggiati a un grosso palo mediano. Le dimore dei capi hanno pareti doppie, intonacate d'argilla, mista a sterco di vacca ed a paglia di tief, che viene poi imbiancata. Il tetto è coperto per uno strato di 30 centimetri d'una finissima graminacea, o di un sottile strato di fieno palustre, se la capanna è povera. La capanna è divisa in più parti con tralicci di canna, colorati in nero o rosso, e preceduta da un porticato chiuso ai due lati, che serve di stalla e di magazzino. Se non vengono riparate con cura, queste capanne presto s'aprono ai venti ed alle pioggie: agli italiani toccò più volte ricoverarvisi malamente così da invidiare assai le tende dei mercanti arabi.

Il vicino regno di Gimma Caca, comunemente detto Gimma

Abbà Gifàr, dal nome del fondatore della dinastia, è il più ricco paese dei Meccia Galla. Il Gogeb lo separa dai regni di Caffa e di Cullo; all'ovest confina coi regni di Gomma e di Ghera, all'est col fiume Ghibiè, al nord col Limmu e con tribù Galla indipendenti. Come il Ghera, anche il Gimma offre lo spettacolo di una splendida natura. Distese di campi, parte coltivati e piene di alberi, parte lasciati a pascolo, si alternano con colline, che chiudono valli ubertose, sparse di capanne, ricche d'acque e incoranate di boschi. Il fiume Ghibiè serpeggia co' suoi riflessi argentei traverso tutta la regione e dietro ad esso, verso scirocco, chiudono l'orizzonte le montagne dei Giangerò e dei Boscia. Nel Gimma l'agricoltura è molto più progredita che nei limitrofi paesi, lo che si deve a mercanti della costa e dello Scioa, che soggiornando a lungo fra gli abitanti, li istruirono nelle pratiche agricole. Accrescono importanza a questo regno la sua posizione geografica, per cui è punto intermedio fra le popolazioni degli Uarrata al sud, dei Galla, dei Guraghè e dello Scioa al nord. Vi si fa specialmente un gran commercio di schiavi. La popolazione del Regno si può calcolare da 35 a 40 mila abitanti, gente battagliera d'indole e in pari tempo assai commerciante. La forma del Governo, come nel Ghera, è assoluta. La dinastia novera diciotto o venti sovrani, il più celebre dei quali fu Abba Gifar, fortunato e valoroso guerriero, che regnò 25 anni, e abbattendo i piccoli capi dei paesi limitrofi all'altipiano d'Hirmata, fondò il regno attuale, appartenente prima a sette diverse tribù.

Il Regno di Guma è all'ovest del Limmu, da cui lo separa il fiume Diddesa, come il Gabbà lo divide dal Caffa verso il sud. È costituito d'un elevato altipiano, formante una specie di trapezio, inclinato ad oriente sulla valle del Diddesa, nel quale affluiscono i suoi principali corsi d'acqua. Il Guma è meno esteso, ma assai più popolato del Gimma, accogliendo una popolazione di forse 50,000 abitanti, tutti di razza oromonica, belli e robusti guerrieri, quasi sempre in armi contro i Nonnò, sebbene dediti all'agricoltura e alla pastorizia. Ciora è la capitale del Regno, che Cecchi non ebbe l'agio di visitare; Abbò fu il suo re più potente e crudele, se oggi ancora narransi di lui atti di ferocia memorabili anche tra quelle ferocissime genti.

Il Regno di Limmu, detto anche Ennarea, ricorda l'antica e vastissima regione di questo nome, che sotto l'impero etiopico

estendevasi dai fiumi Abai e Hauasch, sino al Caffa. Era questo paese, secondo la tradizione, governato da vicerè, i quali al giungere dell'Oromò Meccia, il conquistatore, verso il 1545, si rifugiarono in parte nel Goggiam, in parte oltre il Caffa. Prima però di questa invasione narrano gli indigeni che negli ultimi anni dello smembramento dell'impero etiopico, due soldati portoghesi, venuti in Abissinia con Cristoforo Giona, poscia cacciati dall' Imperatore Claudio, vi avessero posto dimora, procacciandosi col loro ingegno e col loro coraggio grande reputazione fra gli abitanti, così da acquistare l'intera supremazia nel paese. E si dice con qualche fondamento, anche a giudizio del padre Massaja, che la dinastia regnante, e quel crudele ed astuto Abba Gommoli, che tante persecuzioni usò alla spedizione italiana, discenda da quei bianchi. Il regno confina a nord coi torrenti Ulmai ed Alaltù, ad est col paese deserto (moggà) che lo divide dagli Agulò e dai Ciò-và, ad ovest col fiume Diddesa e il suo confluente Auetù, al sud colle montagne che lo dividono dal regno di Gimma Abbagifar. Misura una superficie di 2933 chilometri quadrati, e forma un altipiano molto ondulato, ad una media altezza di 1762 metri sul livello del mare. È diviso quasi in due regioni dai monti che alimentano il Ghibiè da un lato, il Diddesa dall'altro.

Saca è il centro più abitato, dove più numerose capanne si aggruppano sulla sommità e sui pendii del colle su cui sorge il *maserà* o recinto reale. Il paese è molto ben coltivato, e il suolo si lavora come in tutta l'Abissinia. Gli abitanti cacciano qualche antilope, ritenendo generalmente la selvaggina per impura, il bufalo per far scudi colla pelle e bicchieri colle corna, l'elefante per le zanne, il leopardo e il leone le cui pelli sono doni graditi al re. Allevano buoi, vacche ed ovini specie montoni, che raggiungono uno sviluppo meraviglioso. Le foreste formicolano di fiere specie leopardi neri temuti più del leone. La popolazione del Limmu si può valutare a circa quarantamila abitanti, compresi gli schiavi.

Più piccolo dei regni che ho brevemente descritti è il Gomma, chiuso tra il Limma, il Gimma, il Gumare il Ghera. È un'ampia e ondulata valle, lievemente inclinata verso il fiume Diddesa, di una superficie di 593 chilometri quadrati. Il suo clima è meno salubre, e la temperatura più calda dei paesi vicini. I Sidama, un tempo padroni del paese, furono distrutti dalle invadenti orde oromoniche, che abitano ora esclusivamente il paese in numero di quindici a sedici mila. La fondazione di questo piccolo Regno, che presenta relativa-

mente agli altri un certo grado di civiltà, risale a poco più di cento anni, e si attribuisce ad uno sceck somali che volava come un'aquila, moltiplicava i pani e i pesci, cangiava gli uomini in animali, e arrestava e faceva scaturire le acque sicchè è venerato come santo.

L'ultima conquista di Menilek, che accennerebbe ad un ampliamento de'suoi domini verso il litorale è l'Harar. Questo paese che fu, se non teatro cagione del funestissimo eccidio della missione Porro solo a questo titolo è tristamente conosciuto dagli italiani. Riccardo Burton, Mohammed, Paulitscke, Giulietti, Antonio Cecchi, Romagnoli, lo visitarono e descrissero diffusamente in varie epoche, sicchè ne abbiamo notizie come di pochi altri Stati africani.

V.

Questi fatti che ho assai brevemente ricordati, descrivendo sommariamente i luoghi che ne furono il teatro, sproneranno, io spero, più d'uno a leggere le magnifiche opere del Cecchi e del Massaja, ed a cacciare in bando idee assolutamente sbagliate, sulle condizioni presenti dell'Africa orientale e sul probabile suo avvenire. Giudicarne secondo le condizioni e le storie nostre, od anche secondo i ricordi dell'Europa feudale è frutto della più supina ignoranza, la quale può piacere a taluno e persino venire alimentata da generose e altisonanti parole, ma non giova certo alla dignità nostra, al nostro avvenire. Creder per davvero che in quest'Africa orientale sieno nazioni degne del più alto rispetto, gelose del territorio e dell'indipendenza, che comprendano ed apprezzino le norme del diritto delle genti, e possano essere trattate secondo queste norme dettano, è una esagerazione sentimentale, ridicola, se non avesse le più tragiche conseguenze. Si legga, si legga la storia di codesti stati o tribù, che noi trattiamo da pari a pari, di codesti capi, *ras*, *negus*, o *imperatori*, che noi prendiamo con tanta serietà; si apprezzino veramente il grado loro di civiltà, le loro condizioni presenti, il progresso loro e si trarranno da tutto ciò norme di condotta ben diverse da quelle che sono state adottate sin ad ora, e furono la causa principale delle nostre jatture.

Non è una esagerazione il dire che la condizione comune di

tutta l'Africa orientale, è l'anarchia, e in tale condizione una sola legge, una sola autorità, una sola religione vi esercita un vero dominio, la forza. Se un capo si eleva sopra agli altri per un seguito di fortunate battaglie, subito si trovano intorno alla sua culla tradizioni ed auguri che lo esaltano ancor più. Ma ben presto la potenza lo accieca, lo rende crudele, tirannico; la stessa ampiezza de' suoi domini non gli consente più di dirigere di persona tutte le guerre. Allora un generale fortunato si ribella con una o più provincie, mentre le tribù soggette e vinte ricusano il tributo. Si aggiungono i contrasti di famiglia, le guerre civili, tra fratelli, tra padri e figli, fra favoriti; si aggiungono tutti gli intrighi di serraglio che la poligamia determina. Parlare di ordine, di sicurezza, di progresso in Stati così fatti è un'ironia. Si leggano le descrizioni dei primi gesuiti portoghesi penetrati nell'Abissinia e fra i Galla, e si leggano i racconti degli ultimi viaggiatori e poi ci si dica quale progresso abbiano compiuto in più secoli.

Uno, è vero, s'impone a tutti ed è la diffusione e l'uso crescente delle armi da fuoco. Ne introdusse prima nello Scioa, ma piuttosto come oggetti di lusso, Rochet d'Héricourt, poi vennero i mercatanti arabi, infine le spedizioni italiane, e particolarmente il conte Antonelli. Non saprei dire la cifra esatta, nè la qualità, ma è certo che nessun viaggio è stato fatto dagli italiani tra la costa e lo Scioa, senza portare a Menilek nuovi fucili. Più volte ebbero per questa ragione, diverbi coll'Abissinia, che vedeva di mal'occhio crescere così di potenza e d'armi il suo vassallo. Infatti gli Scioani prevalsero sui Galla appunto perciò, che sanno ormai maneggiare armi da fuoco e fabbricare la polvere. Si trovano adunque ben armati e provveduti di fronte al nemico, ed anche quando non conquistano terre, prendono bestiami, schiavi e quanti possono trar seco e vendere. Questa sproporzione di mezzi, assicura dunque alle genti amariche una certa superiorità sulle tribù Galla, le quali a poco a poco vengono soggiacendo al loro dominio.

Da questo fatto potrebbero derivare certamente vantaggi non ispregevoli per la civiltà, e per gli interessi italiani. Sin dal 1876, il Re Menilek si è mostrato favorevole alle spedizioni italiane, sebbene ciò facesse principalmente per virtù dei donativi, specie d'armi. Più volte anzi egli si impegnò solennemente a garantire le vite degli italiani, non solo entro i proprii domini, ma persino fra le tribù Galla. Il fatto è però che alla vigilia della partenza, Cecchi e Chia-

rini si trovarono abbandonati a loro medesimi, e impotenti a compiere quelle esplorazioni cui tuttavia si accinsero con animo invitto. Adesso se il Re Menelik riuscirà veramente a consolidare i nuovi domini, e dal litorale all'Harar, di là al Caffa, dal Caffa ai laghi equatoriali, le carovane potranno fare i commerci, senza correr pericoli ai quali rare volte si sottraggono, è fuori di dubbio, che egli prima, poi i suoi amici e la civiltà ne trarranno un gran profitto. Ma troppi altri sovrani si elevarono a potenza anche maggiore, che poi si chiarì effimera. Nel capo di codesti conquistatori africani non c'è il genio di Cesare o di Carlo Magno o di un qualsiasi altro fondatore di durevoli imperi. L'autorità loro non riesce ad essere sicura nè durevole, nè sanno por freno alle ambizioni loro quando sono sproporzionate ai mezzi onde dispongono. Menilek è già oggidì, se son vere le notizie che corrono, sovrano di tutte le terre che formarono l'antica Etiopia meridionale; come è possibile che egli resista alla seduzione di cingere la corona imperiale, ricordando la profezia onde fu preceduta la sua nascita, e calcolando forse sull'amicizia degli italiani? Certo, se l'Italia avesse abili negoziatori e missionari fedeli, essa avrebbe potuto o potrebbe sedurre Menilek a codesta impresa, aiutarvelo forse, anche con larghe promesse. Un grande impero Etiopico sotto il protettorato dell'Italia, sarebbe meta degna dei sagrifizi che abbiamo fatto. Colla protezione e coll'appoggio di Menilek potrà, se non altro, esser compiuto il programma della prima spedizione italiana nell'Africa equatoriale.

Giova però ripetere, a proposito di codeste conquiste del re di Scioa e delle seduzioni che esse potrebbero aggiungere a quelle che trassero già questi valorosi a miserrima morte, quei consigli che dovrebbero ormai essere accettati come Vangelo, tanto elevato è il prezzo di esperienze ai quali si sono dovuti pagare. Nella Africa orientale si penetra e si riesce con due sistemi assolutamente diversi fra loro, ma con nessun altro al di fuori di questi. E possono giovare entrambi, ma più il secondo. I racconti del venerando Massaja ci riempivano l'animo di sincera ammirazione per quei miracoli di pazienza, di abnegazione, di intelligenti premure. Ma il risultato è affatto sproporzionato, e peggio deve dirsi dei missionari delle chiese acattoliche. Il Corano parla un linguaggio infinitamente meglio compreso, persuade di più quelle genti rozze, sensuali, adoratrici della forza. Pur giova almeno lottare, giova moltiplicare queste missioni, diffondere, aprire nuovi campi a co-

loro che sentono questo sublime spirito di sacrifizio. Come la Chiesa e lo Stato si trovarono adesso uniti in un mirabile accordo di pietà per celebrare funebri onori agli eroi di Dogali, così possono esserlo per difendere le missioni cristiane nell'Africa orientale. Il governo deve aiutarle largamente e deve aiutarle il paese. I missionari non faranno progressi rapidi e grandi, ma potranno pur sempre più dei commercianti e degli scienziati.

Ma se i missonari potranno giovare al progresso della civiltà, in Africa non è possibile trascurare l'altro mezzo, al quale pur ricorrono i banditori del Corano, col quale soltanto riusciremo a prevalere, la forza. Ben sento tutta l'aria d'intorno echeggiare di omelie sentimentali. « Si vogliono rinnovare le stragi che hanno disonorato la scoperta dell'America, si vuol bruttare la civiltà moderna delle colpe che hanno maggiormente deturpato il medio evo, si vuole ristaurare quella che fu la legge dei più barbari tempi. » E si grida alla vergogna, e si fa appello ai sentimenti umani, ai principii, ai diritti dell'uomo, ai doveri delle nazioni europee. Ottime cose in vero, e delle quali tutte bisogna tenere il maggior conto, ma senza trascurare poi quella che è pure una legge dell'umanità, legge severa, inesorabile, alla quale indarno ci proveremmo a sottrarci.

Fra quanti secoli, fra quanti anni credono i sommi pontefici del sentimento, che la popolazione europea, crescente di numero, si troverà a disagio sulle terre esauste e si diffonderà in misura anche maggiore che ora non faccia, là dove troverà le minori resistenze? L'uso della forza, dice il Nordau, che in Europa non dà guarentigie di successo, promette troppo facili vittorie in altre parti del mondo. Cercheremo prima le contrade il cui clima presenterà le minori possibili differenze con quello del nostro paese natio. Gli indigeni opporranno resistenza, ma presto si restringeranno, cercheranno di adattarsi ai nuovi padroni, e il maggior numero scomparirà nelle lotte, come gli Indiani delle prateric, come i Polinesii, come i Maori della Nuova Zelanda. Quale salute possono sperare le razze inferiori? Non la Bibbia, non le pratiche del cristianesimo, non le romantiche illusioni dei filosofi, pur troppo, le salveranno. Si chiegga un po' a Massaja, a Cecchi, a Franzoi, quanti coloni italiani potrebbero trovare non solo vita comoda, ma la ricchezza fra quegli altipiani, dove pochi e indolenti Caffeciò menano vita miserabile, o un pugno di guerrieri Galla basta a

seminare la strage, solo che fossero assicurate le comunicazioni col litorale per il commercio di prodotti che per anni, forse per secoli promettono lauti guadagni.

La storia del mondo *perpetuum mobile* cammina cammina fin dove non può seguirla lo sguardo. Le difficoltà non devono atterrirci. Più di uno di quei venturieri che talvolta attraversano la Società moderna potrebbe foggiarsi in Africa un regno e ripetere le imprese di Pizzarro e di Cortes, sin dove è possibile, con tutta l'umanità che i tempi comandano. Che cosa altro ha fatto infine lo Stanley? Dato un forte esempio, si potranno accettare consigli di umanità e di prudenza. Ma dopo quello che è avvenuto agli italiani, e di indagarne la cagione non è il luogo, dopo quanto è avvenuto in Africa a tutti gli italiani che vi avventurarono con grosse o piccole spedizioni civili, scientifiche, commerciali, perfino militari, non ci restano che due alternative; far comprendere e sapere per non dubbie prove, in tutta l'Africa orientale, che i forti siamo noi, ovvero distogliere da quel continente persino il pensiero. La Sfinge africana continuerà, come da secoli, a guardarci dappresso col suo ghigno beffardo, mentre le sabbie dei deserti mediterranei nasconderanno dietro loro gli Stati che vi si andranno disegnando le altre genti europee, gloria, potenza, ricchezza per i perseveranti nipoti.

BRUNIALTI.

LYDIA

I.

La piazza si riempiva di curiosi, e principalmente di curiose, per le quali, la prospettiva di vedere una sposa appartenente all'alta società, era un grande stimolo. Chi la conosceva personalmente, chi l'aveva intravista, chi ne aveva solo inteso parlare.

La famiglia era notissima. I vecchi si ricordavano di aver conosciuto Giovanni Colombo, commesso in un negozio di telerie; poi il figlio Giuseppe Colombo a capo di una grande casa di commercio; finchè un bel giorno, Giuseppe Colombo, diventato il signor Colombo, abbandonò i negozi e si diede a fare la vita in grande. Commercio, attività, furberia, fortunate combinazioni, un po' di tutto questo aveva concorso nella formazione della sua rapida fortuna, che da qualche anno era diventata colossale al punto, da attribuirle origini più misteriose.

In queste difficili evoluzioni, il signor Colombo, dotato di un senso pratico e di una finezza a tutta prova, aveva saputo ormeggiare così bene, da non offendere alcuna suscettibilità. Buon ragazzo coi signori, ai quali sembrava chiedesse scusa dell'intromissione fra loro, largheggiava coi poveri; e la sua borsa, accortamente tesa, gli procurava amicizie ed appoggi anche nei più alti strati sociali. Divenne una potenza, e molti discendenti dei crociati trattavano con lui da pari a pari, accettando quella tracotante aristocrazia del denaro, con una indulgenza serena, che

mascherava l'umiliazione dei vinti. D'improvviso, sempre con quelle mosse rapide che sviavano le induzioni, il signor Colombo fu creato conte.

Nei crocchi intimi, nei colloqui confidenti si rise un poco del conte Colombo, ma egli fu imperturbabile; crebbe nella distribuzione de' suoi favori, ammogliò il figlio, l'unico maschio, con una nobilissima fanciulla senza dote, e penetrato così nel cuore dell'alta società, divenuto parente di conti autentici, vide aprirsi tutte le porte davanti a lui. Egli era poi troppo filosofo per fermarsi ad ascoltare se qualcuna di quelle porte stridesse sui cardini.

Ma l'abilità più fine, più diplomatica, egli l'aveva spiegata nel far tollerare sua moglie. La contessa Colombo era assai più stupefacente del marito. Venuta non si sapeva bene d'onde, con una bellezza fragile che le ardenti passioni avevano subito dispersa, ella era la più brutta signora che si potesse vedere sdraiata sui cuscini di un sontuoso *landeau*. Quando appariva in un salotto, le altre signore, istintivamente, se ne allontanavano, togliendo gli occhi da quel volto ignobile, presso al quale i diamanti e le piume producevano un contrasto grottesco.

Gli uomini la guardavano con una curiosità ironica ripetendo a bassa voce le storielle scandalose del suo passato. Lei imperterrita, forte del posto acquistato, sapendo la potenza del marito, sapendo per la pratica della vita, quanta debolezza vi sia nel fondo di ogni anima umana, passava tranquilla. Non raccattava i frizzi, non s'avvedeva del vuoto fatto intorno a lei; sedeva, sciorinando i suoi abiti di velluto, e aspettava.

C'era sempre un'altra donna trascurata o spostata che veniva a raggiungerla: c'era un'ingenua che la salutava, e tutti gli uomini ridivenuti seri e rispettosi si affrettavano a presentare i loro omaggi alla contessa, che non si vendicava. Accoglieva ognuno colla sua cordialità borghese, un po' rumorosa, ma accaparrante. Non era mai riescita a farsi una nicchia in quella società; dava le sue battaglie di volta in volta, e le vinceva, accontentandosi di poco.

Negli ultimi anni s'era abbandonata al demonio del giuoco; questa passione, chiudendo la serie delle passioni volgari di cui era stata preda, la dominava con veemenza.

Ella portava al tavolino del *baccarat* e del *wist* i medesimi ardori che avevano disseccata la sua bellezza di un giorno; e un

certo non so che di insoddisfatto, di bruciante, che le fiammeggiava ancora nella pupilla, sembrava satollarsi in quel volgere e rivolgere le carte, nell'ansia del successo, giocando la partita sovra un punto, come già aveva giuocato la vita.

— E il matrimonio religioso quando si fa?

— È già fatto.

— No, si sposano in chiesa domani.

— Partono subito.

— Vanno a Parigi.

— Vanno in campagna.

I commenti e le supposizioni uscivano da tutte le bocce; ognuno voleva dire qualcosa.

— E il marito?

— Un forastiero.

— Tedesco?

— Americano.

— No, inglese.

— Russo.

— Nobile?

Questo non si sapeva.

L'arrivo delle carrozze troncò i discorsi. Ci fu un pigia pigia sulla porta del Municipio; quelli rimasti indietro, si rizzavano sulla punta dei piedi, allungando il collo; le ragazze, che davano il maggior contingente al capannello de' curiosi, trepidavano, con una commozione strana; le più giovani rosse in volto cogli occhi accesi; le zitellone pallide e serie.

La carrozza della sposa, precedendo le altre, entrò nel cortile; un servitore aperse lo sportello e due o tre signori scesi rapidamente dalle altre carrozze formarono siepe. Per un momento si vide come una nube di trine sopra uno scintillio di gemme, una visione che sparve subito.

E tutte quelle ragazze a precipitarsi in sala, finchè la sala ne potè tenere, passando, senza guardarli, in mezzo ai pochi uomini che sorridevano con maggiore o minor discrezione, con una scintilla di vanità fatua in fondo agli occhi; mormorando tra loro mezze parole côlte a volo, più indovinate che intese. Ma quelle parole sembravano fermarsi nell'aria spandendo una nota di scet-

ticismo gaudente sullo stuolo delle ragazze, ridivenute mute nella solennità grave dell'aula.

Che cosa si aspettava?

Per un malinteso, un'altra coppia di sposi aveva avuto l'ora istessa, ed era giunta, lagnandosi di dover ritardare la cerimonia. Appartenevano al contado, avevano il tempo limitato; il conte Colombo, fedele al principio, che aveva formato la sua fortuna, non volle assolutamente godere la preferenza, ma la cedette ai poverelli, e insediato coi parenti ed amici nella sala attigua a quella dei matrimoni, aspettava il suo turno, come l'ultimo venuto. Discorreva giocondamente col sindaco, intanto che dall'uscio aperto si sentiva la voce del segretario che leggeva il verbale; e l'assessore, rigido, sembrava contare i minuti.

La sposina si avvicinò all'uscio, per vedere la coppia che l'aveva preceduta sui due seggioloni di velluto cremisi.

— Dio, che orrore!

Retrocesse, disgustata, portando alla bocca il mazzolino di fiori d'arancio e corse a rifugiarsi presso la madre.

— Che c'è? — fece la contessa, rizzandosi sulla vita, guardando co' suoi occhi ardenti cinti di rughe.

— Due mostri. Lui è gobbo, lei avrà quarant'anni e puzzano.

Gli occhi ardenti ebbero un lampo; le narici, dilatate, si agitarono; tutto il volto della contessa prese un'espressione violenta; le guancie, gialle e flosce, incorniciate nel cappello color rubino, arrossirono lievemente. Ma non parlò.

I parenti, gli uomini in piedi, le signore appena appoggiate sulle sedie burocratiche, ciarlavano a bassa voce, impazienti per l'attesa.

— Vi dovrebbero essere due sale per i matrimoni! — esclamò, enfaticamente, una duchessa discendente dai crociati.

Il conte Colombo, inchinandosi, col suo sorriso fine e furbo, rispose:

— Come nelle stazioni ferroviarie... giustissimo... ma la legge è uguale per tutti.

— I gobbi portano fortuna — disse il sindaco allegramente.

— Infatti — saltò su una piccola signora magra — io ne tengo sempre uno appeso al braccialetto.

Lo sposo, un tedesco, bel giovane biondo, tutto d'un pezzo, che

si trovava un po' disorientato in mezzo a quel chiacchierio, si chinò all'orecchio della sua fidanzata:

— Che cosa tiene appeso al braccialetto quella piccola signora?...

— Un gobbo.

Vi furono due o tre sorrisi, discreti, repressi dietro le pezzuole di battista.

— A momenti...

Questa parola, pronunciata a bassa voce dal sindaco, corse come un elettrico nella nobile adunanza.

— È la prima volta in vita mia che aspetto — mormorò ancora la duchessa.

In fondo alla sala, la contessa Colombo discorreva animatamente con un vecchio signore ritinto. I suoi occhi gettavano fiamme.

— È un gioco americano; si chiama *poker*. Una di queste sere ve lo insegnerò.

Teresa Colombo, che in famiglia chiamavano Thea, e Federico von Stern, sedevano ora sui due seggioloni di velluto cremisi, seri e composti, ascoltando gli articoli del Codice.

Da una parte e dall'altra, le signore amiche si mostravano più belle che potevano, nella posa attenta, calma, nel contegno sicuro. Emergevano trionfanti, colle testine altere da una confusione dolcissima di blonde e di nastri, mescendo le gonne sui divanini stretti, rizzando di quando in quando la fronte per far scintillare il pennacchietto del cappellino o le buccole di brillanti.

Due giovinette non avevano voluto prendere posto insieme cogli altri nello scompartimento esposto al pubblico, e se ne stavano mezzo nascoste tra i cortinaggi, sull'uscio della sala d'aspetto. Erano Costanza Jeronima, figlia della marchesa Arimonti, e sua intima amica, miss Eva Seymour.

Eva, la bellissima, vestita di bianco, teneva il capo appoggiato alla parete, come per languore, per un molle abbandono che accresceva il fascino della persona scultoria; Costanza, un po' fredda, nella regolarità del volto aristocratico, nel severo abito grigio, le stava al fianco, distratta, a guisa di persona che non si trova nel suo ambiente.

— Thea è felice oggi.

— Lo credi?

Le due giovinette scambiarono uno sguardo.

— Per te — disse Eva colla sua voce vellutata — la felicità non deve esser facile.

— No. Ho un motto, lo sai?

— Il motto degli Arimonti?

— Quello di Costanza Jeronima: *O tutto o nulla.*

Disse ciò alteramente, eppur dolcemente, mentre un raggio di luce pura le passò dentro gli occhi.

— Anch'io — continuò Eva a voce bassa — ho un motto: *Essere amata.*

Costanza riflettè un istante, scosse il capo e disse rapidamente, con sicurezza: — Non basta.

Eva tacque. Si era mossa per parlare coll'amica: tornò ad appoggiare la testa alla parete, fissando davanti a sè, nel vuoto, gli occhioni umidi e molli.

Quantunque l'attenzione generale fosse rivolta alla sposa, due o tre uomini si distrassero a guardarla.

Sembrava, così immobile a ridosso del muro, un quadro di Giorgione. Aveva i capelli di un biondo intenso, rutilanti di luce, e gli occhi grandissimi, neri, pieni di languore. Pallida la guancia, tornita con quella delicata trasparenza di fiore che è speciale alle persone linfatiche. Una linea ondulata univa la testa al busto, con una continuità di morbidezza, che dava all'attacco delle spalle il rilievo di un disegno perfetto. Dalla fisonomia, da tutto l'insieme, spirava una serenità di persona felice, di nervi calmi, di temperamento bene equilibrato, che era come il compendio e il coronamento della sua plastica bellezza.

Il nome di miss Eva Seymour serpeggiò fra i due o tre uomini, ma venne subito soffocato da un sentimento di convenienza per la solennità della cerimonia.

Le due amiche non avevano detto più nulla, quando all'apparizione di un fantastico cappello color di rosa, esclamarono insieme: Lydia! E di sotto la tesa, audacemente rialzata di quel cappello, rispose a loro un sorriso birichino.

— Arrivi tardi; è già finito tutto.

— Lo zio non voleva... ho dovuto pregare tanto, tanto.

— Ah! monelluccia — disse Costanza, alzando un dito. — Pensare che tu potevi stare a casa e che io invece dovetti venire, come parente.

— La gran penitenza! — esclamò Lydia ridendo, cacciandosi in mezzo alle due amiche per guardare nella sala dei matrimoni.

— Non lasciarti vedere almeno, con quel cappello, farai volgere tutti.

— Se non volete che guardi, ditemi allora che cosa fate, quì, sepolte dietro una portiera.

Eva rispose, con una dolcezza misteriosa:

— Ci siamo palesate il nostro motto.

— Avete un motto?

— Fu Costanza.

— E qual è il motto di Costanza?

— *O tutto o nulla.* Il mio è: *Essere amata.*

Quale preferisci?

Il sorriso birichino tornò a spuntare sotto il cappello color di rosa, la tesa del quale ondeggiò lievemente dall'alto al basso.

— Ma... non saprei. Il primo è troppo serio, il secondo troppo sentimentale.

— Tu che motto sceglieresti?

— Oh! nessuno.

— Tuttavia?

— Bisognerebbe pensarci.

— Un motto che sintetizzi le tue idee, le tue aspirazioni, capisci?

— Ebbene, se non è altro che questo: *Divertirsi!* Che ne dite?

Costanza, scandalizzata, ferita quasi, si ritrasse di un passo. Eva, maternamente, le picchiò un colpetto sulle dita:

— Fortuna che nessuno ti sente.

— E se mi sentissero? — replicò Lydia con vivacità. — Non è quello che vogliono tutti?

La cerimonia era terminata. Il sindaco distribuiva sorrisi, auguri e strette di mano, intanto che il pubblico grosso si allontanava, lasciando la sala vuota. Poi anche gli sposi si mossero, ma ricascarono nella folla che stava aspettandoli, schierata nel cortile.

Costanza andò a raggiungere la madre, sedendole a fianco in un *landeau* chiuso.

— Sei venuta in carrozza tu? — chiese Eva a Lydia.

— No.

— Allora sali nella mia? Noi non facciamo parte del corteggio, non abbiam l'obbligo della parentela come quella povera Costanza. N'è vero babbo? Ricondurremo Lydia a casa, se lo permetti.

Il baronetto Seymour era molto innanzi cogli anni, tale che sembrava il nonno di sua figlia, ma a vederli insieme si completavano stupendamente; egli, colla bellezza austera di una canizie che serbava ancora qualche cosa dell'antico vigore; ella, splendente come una giovane dea, nell'irradiamento dei capelli d'oro. Avevano entrambi l'espressione robusta e calma della razza anglo-sassone; solo negli occhi della figlia ondeggiava una morbidezza di razza latina, retaggio di sua madre.

A trentanove anni sir Eduardo Seymour, non avea ancor amato. I viaggi i più arrischiati, le conquiste della scienza, le emozioni della natura vergine studiata nei paesi più belli del mondo erano bastati a riempire tutta quanta la sua giovinezza. Il mare, questa tenace amante, questa Armida che non lascia più chi fu suo prigioniero, lo attirava costantemente. Sulla tolda di un bastimento, nelle notti stellate del tropico, il baronetto non aveva mai sognata la donna. Fu un inverno, a Napoli, che si innamorò di una povera istitutrice, ed essendo solo al mondo, senza pregiudizi di casta, la fece sua moglie. Un anno dopo dovette perderla.

Nei primi tempi aveva creduto di impazzire; ma il suo dolore prese gradatamente la forma di una malinconia perenne. Senza lasciare l'Italia portò di città in città, dovunque, il lutto della sua povera morta. Un angelo di bambina, sempre vestita di bianco, lo accompagnava; e quando sul volto della figlia egli vide disegnarsi vieppiù spiccate le sembianze della adorata donna, un amore nuovo sorse nell'animo del baronetto — amore e dolore fusi insieme — amore privo di desiderio, dolore confortato da una ineffabile tenerezza — e pellegrinò ancora, attraversando la folla senza guardarla, assorto nella sua tristezza.

Dovunque sir Eduardo passava colla figlia — questo bel vecchio dall'espressione nobile e triste, questa fanciulla divinamente bella — lasciavano una traccia di simpatia, quasi d'ammirazione. C'era qualche cosa di fantastico, nella realtà della loro esistenza, che seduceva. Aleggiava intorno a loro come un'aria d'altri mondi; lo spirito della povera istitutrice, così teneramente amata, così a lungo rimpianta, metteva nelle loro fronti il suggello di una sofferenza segreta e misteriosa.

II.

. . . . . .

« Te lo dico subito, mia cara Eva, perchè non posso tacere; e perchè non vorrei che la notizia ti giungesse per altra via, malignamente travisata. La nostra Lydia ne ha fatta una delle sue. (Tieni nota che scrivo Lydia col doppio *i*). Fra le cattive abitudini che reggono la sua educazione, c'è anche questa: La madre, sai quant'è pigra e indolente, stancandosi presto in compagnia del suo diavoletto, la lascia scorrazzare sola, col pretesto della campagna. A don Leopoldo non par vero di sollevarsi un poco anche lui della sua parte di mentore, e così Lydia in gonnellino corto e cappello di paglia, come una pastorella arcadica, se ne va per monti e per valli. Nessuno le darebbe sedici anni a vederla e fino ad un certo punto si capisce come l'anno passato ancora la chiamassero *bebè;* ma via, è fidarsi un po' troppo dell'innocenza.

Ella passeggiava dunque sola, in riva al lago, verso un piccolo seno dove vanno le donne del paese a lavare. Una appunto di queste donne, una vecchietta, vi si trovava allora con un nipotino di tre anni. Chi sa come, non è per altro difficile a immaginare, il bimbo cade nell'acqua, va a fondo e ritorna a galla qualche metro lontano. La vecchietta gridava, desolata e impotente; alcuni pescatori, sull'altra riva, non riuscivano a comprendere di che cosa si trattasse; ed ecco che Lydia spogliatasi in un batter d'occhi quasi tutta si tuffa nell'acqua; ma son io che dico *quasi* per rispetto, capisci! I pescatori si avvicinavano rapidamente...

Tutta la nostra amica è qui, in questo fatto che noi non abbiamo bisogno di commentare... noi che l'amiamo tanto. Ma non ti so dire quel che vi fabbrica sopra la maldicenza, che cosa dicono a Belgirate, quante insulsaggini, quanto spirito di cattiva lega.

Don Leopoldo è stato quello che ne ha sofferto di più. Egli è un gentiluomo di stampo antico, ligio alle consuetudini della buona aristocrazia, delicato fino ad essere ombroso, e che, dopo l'onore, mette la questione della forma al di sopra di tutte le altre.

Fanno pietà queste tre persone, obbligate a vivere insieme e così mal legate. Fra sua madre e suo zio, Lydia è sballottata come una povera barchetta senza timone. Don Leopoldo vede molte cose,

ma sarebbe un mancare di rispetto a sua cognata il farle conoscere che non si occupa affatto di sua figlia. Egli fa quel che può. La conduce a trovare le sue amiche; le racconta pudicamente, e condite di frizzi archeologici, le memorie della sua gioventù; infine la intrattiene sugli articoli della *Revue des Deux Mondes*, alla quale egli è abbonato da trent'anni. Non manca di ingegno, forse, ma la sua condizione di cadetto povero lo ha sempre relegato nelle ultime file della famiglia; ed egli vi si tiene decoroso e calmo come l'ultimo rappresentante di un gran nome che si spegne.

Oh! come cadono tutte, intorno a noi, le stirpi gloriose che ci hanno fatto un privilegio della nobiltà, della fierezza, della grandezza d'animo!

Non so, non posso staccarmi da questi che ora si chiamano pregiudizi, perchè io li vedo sotto un aspetto differente; non dal punto di vista della loro miseria attuale, ma come nacquero, forti e invitti. Aristocrazia, nel mio pensiero, è sinonimo d'ogni cosa elevata e pura, ed io sono fiera di appartenere ad una casta che deve dare alle altre l'esempio di tutte le virtù.

Mi dirai che troppi esempi contrari vennero a sfatare questa pretesa superiorità. È vero; ma anche quando i devoti si fanno atei solamente perchè i sacerdoti sono cattivi, di' pure che a quei devoti mancava la fede. . . . . .

Vuoi che ti parli di me? Sono triste, ecco tutto. Perchè poi sono triste, è assai più difficile a dirsi. Questi buoni contadini che mi chiamano *la marchesina*, che mi vedono giovane, sana, ricca, credono senza dubbio che io sia felice; ma più inoltro nella vita, meglio comprendo che la felicità non è fatta per me, o io non son fatta per essa: potrebbe darsi anche questo.

Ti ricordi il giorno che si è sposata Thea? Quanta malinconia in quel matrimonio! Eppure tutti sembravano lieti; Thea scrive da Vienna che è felicissima, e sua madre, tra una partita di *poker* e una di *macao* si proclama da se stessa la più fortunata delle madri. Io non mi mariterò, è quasi certo.

L'idea che ho dell'amore è troppo alta per poterne trovare la realizzazione. Chi sa non viva in qualche remoto canto di terra, e fors'anco vicino, l'uomo de' miei sogni, dei sogni di Yolanda..... ma no, Yolanda si è accontentata di un avventuriero. *O tutto o nulla* è la divisa di Costanza Jeronima. Non mi mariterò. . . .

. . . . . .

Eppure è vuota, senza amore, la vita. È la mancanza d'amore che ci rende tutti cattivi. Dicono che il sole si raffreddi a poco a poco e che la terra morirà il giorno che non sarà più riscaldata; così parmi di noi, della nostra società: qualche cosa si va tutti i giorni raffreddando nelle anime nostre. . . . . .

Ieri mi trovavo nella mia camera, colle finestre aperte, quando sopravvenne un forte temporale. Gli alberi del giardino si contorcevano, urlando, sotto le raffiche impetuose; il cielo, tutto nero era squarciato da striscie di fuoco; un soffio bruciante correva nell'aria, fatta densa dalla polvere.

A un tratto larghe goccie cadono sulle foglie tormentate e continuano a cadere, fitte, lucenti, fresche. Io mi sentii invasa allora da una dolcissima calma; guardavo la pioggia scrosciare, dilagare, diffondersi per tutto il giardino, per la campagna, più lontano ancora, fin dove l'occhio scorgeva l'orizzonte, e provavo un senso di purezza, di sollievo, come se quell'acqua dovesse lavare tutte le miserie della terra, tutte le colpe degli uomini.

Come amo la campagna e la solitudine, la cara solitudine che fa pensare! Pure non è che senta l'odio de' miei simili; al contrario, mi pare che tra i miei simili vivrei molto bene... Egli è che non somiglio a nessuno; o piuttosto, sì, somiglio a una quantità di persone morte, a tutta una generazione scomparsa.

Mi chiedo qualche volta se non sono l'ombra di una antica castellana, di una mia antenata, quella Jeronima di cui porto così volentieri il nome, e il di cui ritratto sta sopra al mio letto. Lo vedrai; è un permesso che mi diede la mamma, poichè voglio tanto bene alla mia eroina omonima.

So che molti mi danno la baia, per questo, e perchè fuggo la gente; mi chiamano codina e monachella, dicono che la mia aristocrazia è affettazione. No. Ho un vero orrore per tutto ciò che luccica, che stride, che fa chiasso; per l'oro falso come per le false virtù e per le nobiltà comperate — e siccome vedo che tutto ciò che sale sempre, viene avanti, invade le nostre case, i nostri focolari, io retrocedo, mi allontano, non so dove anderò a finire — purchè non sia più costretta ad abbracciare delle contesse Colombo! . . . . . .

La vuoi sapere la storia della mia antenata? Sulla fine del seicento, una Jeronima dei marchesi Arimonti si trovava a vent'anni bella, ricchissima e sola. La madre era stata una donna galante,

l'avola anche; e la cronaca parla di una Arimonti maritata a un gentiluomo francese che tentò, sotto il regno di Luigi il Grande, di contendere lo scettro alla Maintenon.

Volgeva un periodo infausto per le donne della mia famiglia; ma Jeronima, purissima, nulla sapeva di tutto ciò. Era cresciuta in un castello lontano dalla città, ignara delle insidie e delle tristizie del mondo. Lavorava, suonava l'arpa e andava a caccia con un vecchio scudiero; era benefica, era buona.

Si innamorò di lei il figlio di una famiglia nobile e influente, ed ella corrispose a un amore che sembrava dovesse avere il più lieto fine. Però, quando il giovane ebbe espresso il desiderio di tali nozze, la madre di lui, una principessa genovese, vi si oppose energicamente. Preghiere e suppliche, tutto fu vano. La principessa dichiarò che non avrebbe mai accolta per nuora una fanciulla di casa Arimonti.

Jeronima, innocente, piegò la testa sotto il fiero insulto. Come dovette soffrire di quella vergogna non sua, come dovette sentire alto, prepotente il bisogno di togliere quella macchia dalla sua famiglia! Il giovane, sinceramante innamorato, voleva sposarla contro il divieto materno, ma ella era troppo altera per affrontare la prospettiva di essere o tollerata o cacciata da una casa dove avrebbe dovuto entrare a fronte alta.

La separazione dei due infelici fu straziante. Da quel giorno Jeronima rinunciò al mondo, dando così una sfida nobilissima alla principessa che l'aveva infamata. Visse sempre nel suo castello, circondata dai poveri, profondendo ogni suo avere in opere di carità e fondando nello stesso castello un monastero di clausura di cui fu badessa esemplare. Ci voleva il sagrificio di tutta una vita per redimere casa Arimonti.

Sono scorsi quasi due secoli, ma mi pare che l'altera purezza di Jeronima brilli ancora come l'astro della mia famiglia.

Il quadro che ho al disopra del mio letto rappresenta una giovinetta bionda, di un biondo opaco, senza riflessi, un biondo tranquillo, ben differente dal tuo biondo luminoso, o Eva! Non è una bellezza assoluta, ma è certo che animando quei dolci occhi azzurrini, quella fronte più alta che larga, quella bocca pallida dalle labbra sottili, e mettendo il bel cuore di Jeronima entro quelle sembianze fredde, ne esce viva e vera la soavissima figura della mia antenata.

Ma perchè si chiamano ardenti solamente quelle passioni che toccano il senso? L'anima nostra non è un focolare sempre acceso? Io sono fredda, dicono, eppure mi sento capace di tanto amore che ne soffro, e non so dove posare l'esuberanza de'miei affetti.

Divertirsi! Quando la nostra Lydia fece per la prima volta questa professione della sua fede, tu hai sorriso, perchè comprendesti subito che la povera piccina non sapeva neppur lei quello che si dicesse; e forse nella sua testolina non aveva torto. Così sarebbe infatti, se divertirsi e godere volesse esprimere il compimento dei nostri desiderii: ciò che non mi pare, perchè molte volte si desiderano cose tristi, indefinite; oppure non si desidera nulla, ma si soffre.

È questo veramente lo stato del mio cuore.

Scivolare, sorvolare, la gran scienza mondana, io non la conosco. Sono rigida, tutta d'un pezzo; non so scherzare nè prendere la vita leggermente, e credo che la causa segreta della mia malinconia sia appunto la mancanza di serietà che trovo in fondo a tutte le cose.

Ho letto in questi giorni un libro che analizza la vita di una fanciulla nella piccola borghesia. È un mondo piccino, dove la fantasia e tutte le altre qualità dell'intelletto non trovano modo di svilupparsi. Quella fanciulla arriva ai trent'anni, ignorando ogni cosa, vittima rassegnata e tranquilla. La sua condizione desta pietà; ma che dire di noi, a cui fin dalla culla l'educazione, l'esempio, le letture, la società affinano lo spirito ed i nervi, pur imponendoci le stesse catene? Le invidio queste fanciulle che trascorrono i giorni rattoppando la biancheria. La salvezza di una donna, quando le manca l'amore, è l'ignoranza intera o l'intero genio.

Io non posso più essere ignorante, e anelo invano al genio ed all'amore... »

III.

Nel salotto parcamente illuminato da una lucerna ad olio, don Leopoldo, colle spalle al caminetto, aspettava.

Era in abito nero, colla giubba, la cravatta bianca; i guanti di pelle paglierina giacevano sullo sporto del caminetto. Era ben pettinato, coi pochi capelli grigi divisi a sinistra, tagliati corti,

semplice e modesta cornice al suo volto di vecchio gentiluomo. La figura alta ed asciutta lasciava qualche vuoto nell'abito; ma il portamento nobile e disinvolto correggeva quel leggero difetto.

La fisionomia di don Leopoldo, molto calma, non lasciava trapelare alcuna impazienza. Da molti anni avvezzo a vivere per gli altri, essendosi fatto un dovere di accompagnare dappertutto la vedova cognata, si preparava adesso a estendere la sua missione di perfetto cavaliere anche su Lydia; ma dovendo quella sera accompagnare la nipotina al suo primo ballo, la calma di don Leopoldo era forse più superficiale del solito. In fondo sentiva l'importanza di quel primo passo nel mondo, mosso da una fanciulla adorata e viziata, che non avrebbe mai potuto, per quanti meriti possedesse, trovare in società la sconfinata indulgenza che avevano per lei la mamma e lo zio.

E almeno don Leopoldo vedeva. Al suo fine tatto, alla sua educazione correttissima non sfuggivano le pecche di un caratterino tutto fuoco, che avrebbe avuto bisogno di grandi freni; ma la madre non vedeva nè udiva.

Grassa borghese, romantica e indolente, ella si era adagiata nel benessere della casa aristocratica senza assorbirne i principii. Aveva le vedute corte, la bontà comoda e una mezza virtù a cui non erano mai occorsi seri assalti. Viveva sulla sua poltrona, leggendo romanzi e baciando sua figlia ogni volta che se la trovava a portata; motivo per cui dicevano di lei: Che madre amorosa!

La poltrona, lasciata vuota da donna Clara, allargava appunto le braccia accanto al fuoco, e don Leopoldo vi figgeva sopra gli occhi, meditabondo; senonchè, dietro la poltrona, il magnifico pianoforte a coda, tutto aperto, colla tastiera biancheggiante nell'angolo buio, attrasse la sua attenzione. Si mosse con lentezza e andò a chiuderlo; gli capitava spesso di chiudere il pianoforte quando Lydia aveva suonato.

— Come tutto cambia, tutto — pensava il vecchio gentiluomo, fissando ora lo sguardo sulla musica sparsa all'ingiro. — *Ebbrezze:* diceva il titolo di una romanza, che attirava l'attenzione per una copertina color perla, sulla quale spiccava il torso nudo e procace di una donna.

Sorrise, rammentando ciò che gli aveva detto un giorno una sua parente educata in monastero: che le suore disegnavano a

matita i camicioli per gli amorini, svolazzanti sui frontispizi di certe musiche.

— Come tutto cambia e — il sorriso scomparve — migliora? — si domandò don Leopoldo.

Una ruga apparve sulla sua fronte.

Guardava nel vuoto, al di sopra del pianoforte, dove la lucerna non mandava nessun raggio, e gli sembrava vedere nell'evocazione di larve passate, altri pianoforti, altre musiche dal titolo sentimentale, sulla cui copertina un'arte pudica faceva sorgere donne bianco vestite, dalle forme parche, dai corpi sottili d'angelo o di fata. Un dolce tumulto di memorie, di sogni giovanili, un eco di canti lontani, tutto un mondo sfumato, svanito, gli colorì lentamente le guancie; come se gli fosse passato accanto un soffio dei suoi vent'anni.

Scosse il capo, dubbioso, preso da un'improvvisa tristezza; e tornò davanti al caminetto, ritto, guardando la fiamma.

L'idea fissa lo incalzava: — Come tutto cambia! Laggiù, in quella grande scatola giapponese, ci doveva essere ancora l'ultima bambola di Lydia: una rosea bionda cogli occhioni provocatori; col petto riccamente imbottito; le braccia tonde, nude, lisce come raso; le gambuccie aggraziate di donna fatta. Teneva in mano — almeno quand'era nuova — uno specchietto e un piumino di cipria.

La differenza era enorme colle bambole che egli aveva viste trascinare per casa cinquanta o sessant'anni prima; tutte di legno, piatte, angolose, con un cavicchio per ogni giuntura, i capelli formati con vecchie calze sfatte...

E ripensò alle donne che avevano giuocato con quelle bambole, sorridendo ancora nella dolcezza triste delle memorie.

La portiera, bruscamente sollevata, lasciò passare Lydia, che piombò come un razzo a metà del salotto.

— Guardami, zio.

Ella disse così con aria trionfante, sicura del suo effetto; e siccome don Leopoldo, strappato alle visioni, non rispondeva subito, soggiunse:

— Guarda come sono bella.

— Sii... sei bella.

— In qual modo lo dici! Ma che pensi?

Don Leopoldo pensava che la bambola chiusa nella scatola

giapponese aveva fatto bene la sua lezione; Lydia le assomigliava un poco. Tuttavia ripetè, convinto, con una galanteria da cui trapelava l'affetto:

— Sei carina, come sempre.

— Che piacere; come mi voglio divertire!

Ella batteva le mani, solamente le mani, tenendo il corpo rigido nell'alto busto, equilibrata a stento sui talloncini delle scarpe.

Non era veramente bella, come si immaginava lei di essere e come forse la vedeva l'occhio indulgente di don Leopoldo. Era una figurina piccante, originale; molto piccola di statura, snella, con piedi e mani inverosimili, con una quantità di bellezzine minute che andavano perse nel colpo d'occhio generale. La testa, piuttosto stretta sui polsi e allungata nella nuca, aveva un'espressione intelligente e fina; gli occhi erano larghi e ridenti, il nasino camuso, la bocca canzonatrice, il mento fuggente; tutto il resto del volto di una irregolarità armonica, intonata. Aveva le orecchie piccolissime, non forate, che sembravano due conchigliette rosee perdute fra i capelli; e i capelli stessi non erano la parte meno bizzarra di questa leggiadra creatura; bruni d'origine, a furia di arricciature, di polvere di riso, di bagni profumati e d'olio di nocciuole, avevano preso una gradazione chiara, tra il castagno e il biondo, variabile secondo i giorni e le ore. Per quella circostanza, il capriccio di Lydia li aveva sciolti sulle spalle, soffici, ondulati, riuniti all'estremità inferiore da un fiocco color di rosa; davanti le piovevano frangiati sulle sopracciglia arcuate e fine, e qualche ciocchettina più lunga delle altre le velava tratto tratto gli occhi.

Il vestito di crespo, del colore di una pallida rosa, appariva sbuffante e come gettato a caso intorno al suo corpicino; ma sotto, una corazza di raso la imprigionava strettamente, esagerando i contorni, lasciando libere appena le braccia e le spalle denudate fino alla clavicola, che una ghirlandina di rose copriva. I guanti, intonati nella gradazione precisa dell'abito, si confondevano colla pelle, così che sembrava tutta un bocciuolo di rosa.

— Epperò sta bene — mormorò a parte don Leopoldo.

Ella si accorse del successo e l'espressione lieta le crebbe del doppio.

— Guarda — disse ancora, sporgendo fuori dal lembo della gonna i pochi centimetri di raso rosa che coprivano il suo piedino.

A questo modo il trionfo era completo, o per lo meno la prova del trionfo, poichè ella aspettava ben altro che l'ammirazione del suo vecchio zio.

Che cosa aspettasse precisamente non lo sapeva nemmeno lei; ma era cresciuta nell'adorazione del lusso e della bellezza. Fin da piccina, quando sepolta negli alti ricami degli abitini bianchi, andava a spasso, colla bambinaia inglese, fin da allora le parole: «sta bene, è elegante, è vezzosa» le erano risuonate all'orecchio come promesse di una felicità futura.

Più tardi nei giuocattoli raffinati, negli oggetti d'arte, nelle incisioni dei libri, nei mobili, nei gingilli, in ogni piccola cosa che la circondasse, la ricerca continua del bello l'aveva abituata a mettere questo pregio al di sopra di tutti gli altri.

Sballottata dalla bambinaia alla governante, dal maestro di piano al maestro di disegno, senza un filo di connessione, senza una misura, con molti insegnanti, ma nessun educatore, ella era cresciuta libera in una società dove tutto è vincolo e finzione; accettando il bello naturalmente perchè non aveva bisogno di spiegazioni e ignorando in modo assoluto tutto ciò che non aveva un rapporto diretto coi sensi.

Era figlia de'suoi tempi; aveva il sangue misto, parte di decadenza aristocratica e parte di insolenza borghese arrivata in alto. Molto intelligente, chiudeva in sè i germi del bene e del male, ma nessuno sviluppato, nessuno dominante. La superficialità della sua educazione cristallizzava in lei ogni tendenza individuale; non sapendo che cosa fosse l'amore, cercava il piacere. Con tutto questo era persuasa di essere, oltre che la più bella, la più buona delle fanciulle.

— E tu, zio, sei allegro?

Disse così passando la mano con civetteria sotto il mento del vecchio gentiluomo.

— Allegro!

Egli non aveva nessuna ragione per esserlo; a sessant'anni una festa da ballo è un sacrificio. Ma le ipocrisie della gentilezza erano famigliari a don Leopoldo, che rispose:

— Molto allegro.

Per tal modo Lydia non ebbe nemmeno il più lontano rimorso; al contrario, credendo che suo zio dovesse interessarsi a tutto quanto la interessava lei stessa, continuò.

— Sai come sarà vestita Costanza?

— No.

— Di celeste. Sta bene in celeste; è un colore che si armonizza perfettamente col suo genere di bellezza. Che genere pare a te?

— La bellezza della signorina Arimonti? Ma... mi pare un genere serio, con una intonazione di dolcezza nello sguardo che mi fa supporre in lei un'anima sensibilissima.

— Oh! sì, sensibilissima — ribattè Lydia; ma dall'accento si capiva che il suo pensiero era già altrove.

— Quella è una buona amica — riprese don Leopoldo — una mente elevata, un cuore nobile...

— Costanza è stata molte volte ai balli, sai? Ha quattro anni più di me...

Senza finire la frase, Lydia attraversò d'un balzo il salotto, dando l'idea di una foglia di rosa portata dal vento. Ella aveva scorto, sopra un tavolino, un mazzetto di viole mammole.

— A momenti le dimenticavo.

Si pose davanti allo specchio, cercando un posticino, sulla sua persona, per le viole. Provò a metterle nel mezzo del seno, poi da una parte, poi sulla spalla.

— Alla cintura forse... — suggerì timidamente don Leopoldo.

Ella si voltò a guardarlo:

— Che bravo zio! Ma te ne intendi tu di queste cose?

Lo guardava fisso, coi begli occhi ridenti, dove brillava una punta di malizia. Egli ne fu turbato e per darsi un contegno incominciò a infilare i guanti.

Entrò donna Clara, tutta avvolta nel mantello bianco foderato di pelliccia.

— Oh! mamma, ci hai sorpresi. Stavo confessando lo zio. A momenti mi faceva la confidenza del suo primo amore.

Donna Clara non rilevò la frase; don Leopoldo arrossì lievemente. Avrebbe voluto dimostrare alla sua nipotina che l'osservazione era sguaiatella... ma Lydia sembrava così felice, così raggiante e rosea e piena di gaiezza che non ebbe cuore di conturbarla.

— A un'altra volta — pensò.

(Continua)

NEERA.

LA POLITICA ESTERA DELL' ITALIA

SOTTO IL CESSATO MINISTERO

Ci pare opportuno il momento per prendere ad esame le condizioni nelle quali il cessato ministero ha lasciato l'Italia relativamente alle questioni estere.

Noi possiamo farlo da un punto di vista elevato e senza entrare troppo addentro nei particolari della crisi dalla quale è uscito il nuovo gabinetto Depretis. I ministri passano, ma i fatti restano con tutti i loro effetti e le loro conseguenze. E rimane, sopratutto, come un fatto compiuto ed irrevocabile la rinnovazione dei nostri accordi con la Germania e l'Austria-Ungheria, dei quali accordi è, per così dire, l'utile compimento, come vedremo in appresso, una più stretta unione con l'Inghilterra.

Noi ci accingiamo a discorrerne, dicendone quel tanto che ci è lecito congetturarne, senza tema di venire smentiti o di compromettere rispettabili interessi.

Rammenteremo, innanzi tutto, un nostro articolo (1) nel quale esponevamo un intero programma di politica estera augurandoci che ad esso informasse le proprie deliberazioni il Governo italiano, ed enumeravamo pure le qualità che, a parer nostro, avrebbe dovuto possedere il ministro degli affari esteri al quale fosse toccato l'arduo incarico di effettuare il disegno da noi indicato per sommi

(1) *Un programma di politica estera.* Vedi *Nuova Antologia* del 16 agosto 1885.

capi. Si disse allora che noi avevamo additato un nome — quello del conte di Robilant — e che lo scopo principale e forse unico dell'articolo era di preparare il passaggio di questo egregio diplomatico dall'ambasciata di Vienna alla Consulta. Così affermando si oltrepassava la nostra intenzione. L'articolo, checchè se ne sia voluto dire, era impersonale, nè mai ci era passato per la mente di affermare che fra i diplomatici e gli uomini politici dell'Italia uno solo fosse in grado di rispondere esattamente all'ideale che noi ci avevamo formato del ministro degli affari esteri. Accadde però un fatto non insolito, e fu che in quel quadro nel quale noi avevamo dipinto una figura tratta solamente dalla nostra immaginazione, molti ravvisarono un ritratto e appunto quello del conte di Robilant, il quale si trovò, pertanto, additato dall'opinione pubblica all'alto ufficio a cui, poco appresso, veniva chiamato dalla Corona.

Abbiamo stimato utile di fare queste dichiarazioni non già per ripudiare l'opera nostra, ma per restringerla entro i suoi giusti confini e non assumere una responsabilità che non ci spetta, quantunque, diciamo il vero, essa non ci sgomenti. Se, per universale consenso, quella figura ideale fu, come abbiamo detto, scambiata pel ritratto del conte di Robilant, ciò dimostra in quale e quanta stima questi fosse tenuto. Se avessimo errato, l'errore nostro sarebbe stato comune alla maggior parte del popolo italiano, e ci troveremmo, come suol dirsi, in buona compagnia. Ma invece nel giudicare gli atti del conte di Robilant, noi ci sentiamo liberi da qualunque impegno precedente. Fino a qual punto ha egli giustificato l'opinione quasi generale che fosse l'uomo adatto a ben avviare la politica estera del nostro paese? Ecco la domanda alla quale dobbiamo rispondere con la massima imparzialità.

I nostri accordi con la Germania e l'Austria-Ungheria si approssimavano alla scadenza. Conveniva rinnovarli o seguire risolutamente un'altra via. L'opinione pubblica, in Italia, voleva l'unione con gl'Imperi centrali, ma non la rinnovazione pura e semplice degli accordi allora esistenti. Quegli accordi erano stati conchiusi in un momento difficile, e quando, sopra ogni altra cosa, premeva di uscire dall'isolamento in cui una sfortunata politica ci aveva gettati. Non potevamo, dunque, mostrarci molto esigenti, e fummo tra i primi a rendere giustizia all'onorevole Mancini, il quale aveva saputo riparare, per quanto erano riparabili, gli errori del suo predecessore e metterci, se non altro, al sicuro contro i pericoli che

da ogni parte ci minacciavano. Ci eravamo garentiti contro qualunque offesa e questo, pel momento, ci bastava. Ma trascorsi alcuni anni, rafforzata la posizione dell'Italia rimpetto all'estero, progredito l'ordinamento militare e della difesa nazionale, era chiaro che la rinnovazione degli accordi, desiderata dagli Imperi centrali non meno che da noi, perchè, nelle nuove condizioni dell'Europa, tornava utile anche ad essi, era chiaro, ripetiamo, che questa rinnovazione non doveva compiersi sulle antiche basi. Quindi il còmpito del ministro italiano degli affari esteri diventava delicatissimo, e si richiedeva che a quest'ufficio venisse chiamato un uomo il quale, per la pratica delle consuetudini e delle trattative diplomatiche, per la posizione sociale, per le relazioni acquistate, pel credito personale, fosse in grado di condurre a buon fine i negoziati. Su questo punto insistevamo nel nostro articolo già rammentato, senza alludere al conte di Robilant anzichè ad altri.

La scelta però del conte di Robilant faceva intendere come anche l'onorevole Depretis, esperto conoscitore degli uomini e delle cose, fosse guidato dalle medesime considerazioni che avevano inspirato le nostre parole. Il nuovo ministro degli affari esteri non aveva mai preso parte attiva alle lotte parlamentari, e s'ignorava, naturalmente, se e quanto egli fosse esperto delle arti con le quali si conducono i Parlamenti; ma nessun apprezzamento si poteva manifestare *a priori*. Posta però l'alternativa tra l'abilità diplomatica e l'abilità parlamentare, quando entrambe, per avventura, non si fossero potute trovare riunite nella stessa persona, era certamente da preferirsi la prima alla seconda, essendo quella la più essenziale ed importante durante il periodo in cui stava per entrare la nostra politica estera. Bisognava rinnovare gli accordi in modo soddisfacente ed utile per noi; e ciò, fino ad un certo punto, poteva considerarsi indipendente dalle relazioni quotidiane e quasi di forma tra il Ministero e il Parlamento. E conveniva pur fare assegnamento sull'acume della maggioranza ministeriale, e sperare che indovinasse, come difatti più volte indovinò, le segrete cose che il Governo, finchè duravano i negoziati, non aveva facoltà di palesare.

Le condizioni generali d'Europa rendevano assai difficile il confermare le alleanze già esistenti, oppure il concluderne delle nuove su basi diverse. I fatti della Bulgaria erano sopraggiunti in mal punto a ravvivare gli antagonismi tra la Russia e l'Austria-Ungheria e a spezzare il perfetto accordo fra i tre Imperi.

La Germania pareva intenta a tener sospesa la bilancia fra le due potenze rivali, evitando di troppo compromettersi. Il linguaggio del principe di Bismarck e della stampa ufficiosa tedesca lasciava credere che le relazioni tra la Francia e la Germania si fossero grandemente inasprite, nè era ancor lecito congetturare se, riuscita la maggioranza del Reichstag favorevole alla politica del Gran Cancelliere, sarebbero ritornate nello stato di prima. Tra la Francia e l'Inghilterra ferveva più che mai la lotta intorno alla questione egiziana. Non era dunque facile, ripetiamo, di prendere una posizione atta a conciliare i nostri interessi con quelli di tutte le potenze delle quali ci premeva e ci preme ancora di conservare l'amicizia. Noi conchiudevamo il nostro articolo del 26 agosto 1885 con le seguenti parole: « Preparare su più larghe basi la rinnovazione dell'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, mettersi seriamente al riparo da qualunque sorpresa nel Mediterraneo, conservare ed estendere gradatamente i nostri acquisti nel Mar Rosso, evitando però che tutta la nostra attività e le nostre migliori forze vengano assorbite in questa parte del territorio africano, ecco il programma che ci piacerebbe di vedere effettuato dall'uomo insigne che venisse chiamato alla direzione della politica estera in Italia. Si dirà che è un programma troppo modesto e certamente parrà tale a certi spiriti ardenti che, mossi da una sconfinata ambizione, vivono nel mondo dei sogni. Ma costoro sono poi anche i primi a smarrirsi, a lamentarsi, a spargere lo sgomento nel paese quando incontrano nella pratica le prime difficoltà inseparabili da un'ardita impresa. Lo abbiamo visto ancora recentemente a proposito della spedizione nel Mar Rosso, giacchè con lo stesso ardore con cui spinsero il nostro Governo a mandare colà i nostri soldati, si affrettarono poi a domandare che ne fossero richiamati, non appena si accorsero che a Massaua non si respirava precisamente l'aria balsamica del Righi. Chi seguisse le loro aberrazioni non farebbe mai una politica seria, che tale non è quella che si lascia guidare o, peggio ancora, trascinare dalle mutabili impressioni del volgo e diventa schiava dei politicanti della piazza. »

Parole profetiche! esclamerà taluno, e tali furono infatti, come abbiamo visto in appresso. Più tardi, cioè nell'agosto 1886 pubblicavamo un altro articolo (1) nel quale ci facevamo ad esaminare le varie

(1) *Le nuove alleanze. Nuova Antologia* del 16 agosto 1886.

ipotesi che si presentavano in quel momento, e in ispecie la scarsa probabilità che la Russia acconsentisse a restare strettamente unita come in passato all'Austria-Ungheria. E facevamo allora notare come questo antagonismo tra l'Austria e la Russia, rendesse più utile e desiderata la nostra adesione all'alleanza Austro-Germanica e ci ponesse in grado di domandare patti per noi più vantaggiosi. La diversità, pertanto, fra i primi accordi conchiusi saggiamente dal Mancini e i nuovi che si trattava di sancire era la seguente: che la rinnovazione dell'alleanza non era più un bisogno esclusivo dell'Italia, ma veniva consigliata da un interesse comune a Berlino e a Vienna non meno che a Roma.

Non abbiamo la pretensione di svelare un trattato che, finora, è tenuto segreto, nè tampoco i negoziati che lo hanno preceduto, ma le congetture che stiamo per esporre non sono certamente lontane dal vero, poichè, in fondo, concordano pure con le dichiarazioni fatte più volte dall'onorevole conte Di Robilant ed anche coi documenti diplomatici che da lui furono a più riprese comunicati al Parlamento. Il programma del ministro degli affari esteri era chiaro: bisognava che nessun cambiamento potesse succedere in Oriente, senza che l'Italia avesse il diritto d'intervenirvi per tutelare i propri interessi; conveniva inoltre che fosse guarentita la nostra posizione sul Mediterraneo, come noi, per l'appunto, avevamo detto nel nostro articolo del 16 agosto 1886.

Riguardo al primo punto era particolarmente interessata ad intendersi con noi l'Austria-Ungheria. Il principe di Bismarck ha sempre fatto professione di una specie d'indifferenza riguardo alle cose d'Oriente. Se alla Russia riuscisse di progredire o almeno di estendere la propria influenza verso Costantinopoli, egli non ci vedrebbe alcun male, a condizione che l'Austria-Ungheria potesse fare altrettanto verso Salonicco. Lo studio suo costante è di conciliare gli interessi opposti di queste due potenze, o, quanto meno, di impedire che si slancino l'una contro l'altra e che dal loro urto violento prenda origine una guerra europea. Ma ammesso che i disegni del Gran Cancelliere dovessero un giorno effettuarsi, e l'Austria s'innoltrasse verso Salonicco, potrebbe l'Italia rimanere tranquilla spettatrice di questi progressi della sua vicina in Oriente? L'occupazione di Salonicco per parte dell'Austria non è in contraddizione coi nostri interessi, a condizione però, che anche a noi sia lasciata in Oriente la parte legittima d'influenza che ci spetta.

L'obbligo, pertanto, del nostro Governo era di assicurarsi che nessun passo l'Austria-Ungheria avrebbe fatto in quella direzione, senza intendersi preventivamente con noi. Quali dovevano essere le intelligenze e gli accordi preventivi? Si capisce di leggieri quanto queste trattative siano state delicate. Forse il pretendere di determinare e specificare la natura di eventuali compensi, avrebbe potuto compromettere le basi stesse di questo trattato, giusta il quale l'Austria, qualunque cosa accada, se vorrà progredire in Oriente lo farà noi consenzienti e perciò con la più ampia tutela dei nostri interessi. Solo è da notare che trattati siffatti i quali proclamano un principio generale e lasciano aperto il campo a nuove trattative per fissarne i particolari, devono poi svolgersi secondo gli avvenimenti, i quali, alla loro volta, possono essere prossimi o lontani. Ma lo svolgerli a nostro profitto dipenderà in gran parte da chi, nel momento critico, sarà in Italia alla direzione degli affari esteri, e dalla fiducia che saprà inspirare nelle altre parti contraenti.

Provveduto così a render chiara la nostra posizione rimpetto al così detto *inorientamento* dell'Austria, conveniva che la rinnovazione dell'alleanza con gl'imperi centrali, oltre al guarentire l'integrità del territorio (la quale guarentigia esisteva certamente anche negli accordi che stavano per iscadere), ci mettesse al riparo da qualunque sorpresa nel Mediterraneo. E noi abbiamo ragione di confidare che su questo punto le stipulazioni dell' Italia con la Germania e l'Austria-Ungheria sieno esplicite. Nulla potrà essere innovato nel Mediterraneo e specialmente in Africa, senza il nostro consenso, e tanto meno a nostro danno. Quindi siamo sicuri contro la possibilità che a Tripoli o altrove si ripeta il fatto di Tunisi. Sarebbe un *casus belli* che impegnerebbe anche i nostri alleati. Ma a rendere praticamente più efficace questa parte degli accordi relativi al Mediterraneo, era necessario intendersi con l'Inghilterra. Quantunque si sapesse che il governo inglese, fedele alla sua consuetudine, giustificata dalle condizioni geografiche del Regno Unito, non avrebbe firmato alcun trattato, tuttavia ciò non escludeva da parte sua la possibilità di positivi impegni a nostro riguardo nel Mediterraneo. E se, come congetturiamo, questi impegni vennero presi dall' Inghilterra, se su questo punto esiste, come abbiamo ragione di credere, un perfetto accordo fra i gabinetti di Roma, di Vienna, di Berlino e di Londra, convien lodare l'opera

del governo italiano, che è riuscito a uno scopo tanto importante.

Abbiamo enumerato gl'impegni che presumiamo sieno stati assunti dalle altre potenze verso di noi. Quali è da supporre che siano gl'impegni nostri verso le altre potenze? Se n'è molto parlato, ma inesattamente. Anche su questo punto ci limitiamo a semplici congetture, ma queste ci portano ad affermare che l'obbligo di prender parte attiva ad una guerra si restringa, per noi, ad alcuni casi, nei quali i nostri interessi si troverebbero direttamente compromessi; in tutti gli altri non abbiamo promesso che la neutralità. Nè mai saremo costretti a seguire i nostri alleati in un conflitto armato, qualora essi ne fossero i provocatori. Se invece fossero aggrediti, è naturale che scendiamo anche noi in campo per la comune difesa. Non bisogna dimenticare che il primo, il principale scopo della rinnovazione dell'alleanza è la conservazione della pace. Il trattato non ha carattere di ostilità contro veruna potenza, o, quanto meno, non ne ha alcuno verso le potenze che desiderano la pace al pari di noi.

Il trattato che noi, giudicando dal punto di vista dell'interesse italiano, congetturiamo sia stato conchiuso, dovrebbe dunque comprendere a nostro avviso, oltre la guarentigia dell'integrità del territorio, le seguenti condizioni:

Obbligo dell'Austria-Ungheria d'intendersi con noi riguardo alla sua politica in Oriente e prima di far qualunque passo che l'avvicini a Salonicco.

Obbligo della Germania e dell'Austria-Ungheria (rafforzato dagli opportuni accordi con l'Inghilterra) d'impedire qualunque violazione dei nostri diritti, o, per conseguenza, qualunque mutamento, da noi non consentito, nel Mediterraneo.

E finalmente, scopo pacifico dell'alleanza, la quale è diretta ad impedire che altri turbi la quiete in Europa. Il quale scopo è stato fin d'ora, almeno in grandissima parte, raggiunto, giacchè vediamo ch'è bastata la notizia della rinnovazione degli accordi tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia per far cessare le voci di guerra imminente. Non osiamo affermare che tutti i pericoli di un conflitto sieno stati rimossi; diciamo soltanto che furono allontanati, e se mai si rinnovassero e si facessero minacciosi e un conflitto diventasse inevitabile, il trattato provvederebbe anche a questa eventualità.

Se le nostre congetture, come abbiamo ragione di supporre, rispondono alla verità delle cose, dobbiamo rallegrarci che il programma di politica estera da noi esposto, or fa circa un anno e mezzo, sia stato in ogni sua parte adempito. I risultati avrebbero sorpassato, e di gran lunga le nostre speranze. E se consideriamo quanti ostacoli si son dovuti superare, quanti equivoci dissipare, quanti negoziati iniziare e condurre a buon fine, è pur forza convenire che l'abilità diplomatica non è certo mancata al ministro degli affari esteri. Egli ha lasciato il potere in un momento in cui il credito diplomatico dell'Italia era risalito molto in alto. Non riassumeremo qui la storia degl'incidenti parlamentari e delle cause che produssero la prima e la seconda crisi ministeriale, perchè ciò uscirebbe dai confini del nostro còmpito. E d'altronde, a che rientrare in quistioni irritanti, e turbare, per così dire, con apprezzamenti personali, la serenità dell'esposizione che siamo venuti facendo? Ciò che a noi premeva si era di stabilir bene in quali condizioni fossero state lasciate le nostre relazioni coll'estero dal cessato ministero e di indicare la presunta risponsabilità dei ministri che hanno fatto il trattato e quella dei ministri che sono o saranno chiamati ad eseguirlo. Nè a far queste dichiarazioni ci spinge un sentimento di sfiducia verso il Gabinetto attuale. Noi siamo soliti a giudicare gli uomini dalle opere loro, e per ora ci contentiamo di registrare i fatti, i quali, se, come ci è lecito sperare, son conformi a quelli da noi narrati, tornano ad onore di chi ha saputo compierli.

Questo programma fondato sull'accordo con gli imperi centrali e sulla unione strettissima con l'Inghilterra, raccolse il plauso del Parlamento quando venne esposto dal ministro degli affari esteri in un suo memorabile discorso che portava l'impronta del più schietto e sagace patriottismo. A noi piace di rammentare solamente quel giorno, perchè fu giorno glorioso per le nostre istituzioni, per la fama del popolo italiano, e per i suoi rappresentanti uniti nel pensiero e nella cura dell'utile della patria. Non è ancora giunto il tempo di sollevare il velo che copre la responsabilità di ciascuno riguardo ai fatti di Africa. Solo è da deplorare che una questione relativamente secondaria sia stata da taluno anteposta alle necessità della nostra posizione in Europa. Ma, ripetiamo, su questo periodo delle nostre vicende politiche e parlamentari si farà la luce a tempo opportuno.

Intanto resta una serie di accordi internazionali, conchiusi felicemente con somma prudenza, e tenendo conto in prima linea dei nostri interessi e della nostra dignità. Da molti anni l'Italia non aveva più discusso da pari a pari con le altre Potenze e non aveva fatto pesare il poprio voto nella bilancia della diplomazia europea. Ma, d'altro canto, è anche vero che gli accordi già stipulati devono contenere il germe di nuove trattative, di nuovi accordi, di nuove stipulazioni. E solo una mano energica può trarre da questa alleanza i frutti che se ne aspettano. Se il generale Robilant ha conseguito per l'Italia una posizione rispettabile e rispettata nei Consigli europei, lo si deve appunto all'energia di cui ha dato prova, e al coraggio con cui si è mostrato superiore al passeggero favor popolare, e ha spinto lo sguardo assai lontano, e si è preoccupato dell'avvenire del proprio paese. E senza una energia per lo meno uguale, la quale dia affidamento alle Potenze che noi manterremo scrupolosamente i nostri impegni, ma al tempo stesso saremo non meno risoluti nel chiedere l'adempimento degli impegni che furono assunti verso di noi — senza questa energia, ripetiamo, i vantaggi della rinnovazione degli accordi e dell'alleanza saranno assai minori, se pure non diventeranno illusorii. Noi facciamo voti sinceri affinchè questo non succeda, perchè, come abbiamo detto fin da principio, sopra le ambizioni degli uomini e le lotte dei partiti collochiamo il bene della nazione.

UN EX-DIPLOMATICO. (1)

(1) Come non sfuggirà alla perspicacia del lettore, l'EX-DIPLOMATICO della *Nuova Antologia* non scrive che in questa Rivista e nulla ha da fare con altre effemeridi che si valgono dello stesso nome.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(SPAGNUOLA)

José Zorrilla e il suo ultimo libro — I contemporanei d'un giornalista poeta — La vita a Madrid raccontata da un cronista — Un poeta catalano e un poeta colombiano.

I.

S'era ucciso a Madrid José de Larra, poeta giovine e rivoluzionario, conosciuto sotto il nome di Figaro; e una folla immensa, con musiche e bandiere, l'accompagnava al camposanto. L'atroce fatto aveva commossa tutta la Spagna: Figaro era stato bello, povero, perseguitato; aveva date così certe speranze di sè, che molti avevan salutato in lui un nuovo Quevedo, e la sua morte doveva servir di ragione a una protesta contro il governo. In oltre, si mormorava che a quella fatale determinazione l'avesse spinto un amor disperato; e codesto gli conciliava l'animo delle donne, che s'affacciavan dalle finestre gittando fiori su la cassa mortuaria. Tutti i poeti di Madrid seguivano il corteo; quando si giunse al luogo della sepoltura, il Roca de Togores, fra il silenzio solenne della turba raccolta, cominciò a dir le lodi del defunto, a raccontar la sua vita nobile e sventurata, a descriver le qualità varie e potenti del suo libero ingegno: tutti in torno piangevano. Non a pena egli aveva terminato, mentre la gente moveva per allontanarsi, ecco, un giovinetto ancor imberbe, quasi un fanciullo, pallido, smarrito, superbo, si leva ritto; volge, con atto ispirato, i grandi occhi neri su la

bara, e comincia a declamare de' versi innanzi al cielo che s'allargava turchino, innanzi al popolo che s'arrestava stupefatto:

Questo vago clamor cui rompe il vento
È una funerea voce di campana:
Inutil eco d'estremo lamento
D'un cadavere tristo e macilento
Che in nuda zolla giacerà domani.

Ma, d'improvviso, la soverchia commozione gli tronca la parola in bocca: ei non sa più proseguire; ma il Roca de Togores gli prende i versi di mano, e continua fino alla fine. « La nostra meraviglia, scrive il Diaz, testimonio della scena, non fu eguagliata se non dal nostro entusiasmo. Conosciuto colui che aveva carezzate le nostre orecchie con armonia così nuova e divina, partimmo tutti, ringraziando la provvidenza, che aveva suscitato un poeta di genio alla morte dell'altro; e la stessa folla che aveva accompagnato il nobile Larra alla dimora de' morti, lasciò il cimitero, riconducendo in trionfo e acclamando con furore d'ammirazione il nuovo poeta, lo Zorrilla. »

Don José Zorrilla è nato a Valladolid nel 1817. Studiò giurisprudenza per compiacere alla sua famiglia; ma poi che si sentiva nato scrittore, si diede al giornalismo da prima; e in tanto compose un volume di versi, *Canti del Trovadore (Cantos del Trovador),* che gli diedero bella fama di poeta, quando furon pubblicati a Madrid, poco dopo ch'egli aveva letta l'elegia per la morte del Larra. Fatta una ventina di drammi, quasi tutti applauditi, sul gusto di quelli del Calderon e del Lope de Vega, e stampato qualche altro volume di liriche, lo Zorrilla cominciò a girar per il mondo: fu in Francia, nel Belgio, in America, dove Massimiliano, lo sciagurato imperatore del Messico, l'aveva scelto per suo lettore di camera. Morto Massimiliano, lo Zorrilla tornò in Ispagna, dove acquistò nuova gloria col suo poema *La croce e la mezzaluna (La Cruz y la medialuna).* Ora egli ha anche pubblicato un nuovo libro, *Gnomi e donne (Gnomos y Mujeres,* Madrid, libreria de Fernando Fé, 1886), a cui la Spagna, per dir vero, non ha badato gran fatto; se bene, trattandosi d'un poeta come lo Zorrilla, a me pare che, non foss'altro per il nome dell'autore, ne mettesse conto.

La ragione di questa pubblicazione è dichiarata dallo stesso Zorrilla in un proemio a' suoi versi: « Se già da un pezzo io non fossi convinto che il mio tempo è passato, se mi restasse ancora un atomo di vanità pe' versi di cui son autore, il successo mediocre della *Granada*

mia» (*Granata mia* è un poema dello Zorrilla) « m'avrebbe fatto buttar la penna, che non può più procurarmi trentacinque piastre, con cui acquistare una capanna agli orfani di Granata. Ma poi che io sono un cristiano umile e un mulo testardo, che non s'abbatte fin che gli resti un soffio di vita da reggerlo in piedi, prima di morire voglio ancor dimostrare la mia gratitudine a chi mi vuol bene e mi protegge, non fosse altro con un ricordo almeno gradito.

« L'*Alhambra*, foglio di Granata, in uno dei suoi numeri parlando a favor mio, proponeva che il municipio granatino m'accordasse non so più qual ricompensa che, secondo quel foglio, mi spettava di diritto. No, Granata non è debitrice di nulla a chi non ha saputo o potuto condurre a fine il poema che l'esaltava; ma i compilatori dell'*Alhambra* mi ricordavano pure quant' io debba a Granata, e io mi son creduto in obbligo di tentare, per l'ultima volta, se nelle corde della mia lira, ormai convertita in una vecchia ribeba, si trovasse ancora qualcuna di quelle note che leva, col canto estremo, la moribonda fenice, alle rovine del nido, ove spuntaron l'ali del genio alla poesia della sua gioventù. »

Fa pena, ecco. Non di meno, codesto poeta che oggi, vecchio, si duole con amarezza così scorata dell'oblio in cui è lasciato da' contemporanei, trent'anni a dietro empieva tutta la Spagna d'ammirazione e d'orgoglio. Be' tempi eran quelli, quando il *Don Giovanni Tenorio (Don Juan Tenorio)* scoteva, col fragore de' battimani, i teatri della penisola. Certo, il *Don Giovanni* dello Zorrilla, non ostante l'apparato romantico di fusciacche, di spade, di giustacuori color pisello, ha scene di straordinaria bellezza; fra l'altre, quella dell'atto primo nella prima parte, con cui s'apre il dramma, dove il Tenorio e il Meguia, suo amico e rivale, tengon la famosa scommessa a chi sapesse far peggio con meno pericolo, durante un anno; e quella dell'atto secondo, nella seconda parte, dove il Tenorio a una cena in onore del capitano Centellas e di don Rafael de Avellaneda, riceve la statua del commendatore. L'apparizione della statua è preparata, per quei picchi insistenti e solenni che dalla porta di strada s'accostano a mano a mano fino a quella della sala da pranzo, senza che nessuno si veda, con tal paurosa ansietà di aspettazione, fra lo sgomento de' convitati, da ricordare, per l'efficacia irresistibile del terrore fantastico, il modo con cui è preparata l'apparizione dello spettro nell'atto primo dell'*Amleto* di Guglielmo Shakspeare. Se non che il tipo di don Giovanni, nel dramma dello Zorrilla è, direi, snaturato. Perchè, a non voler parlare della cronaca claustrale di Siviglia, rifiutata dal Coleridge, è certo che nei più genuini interpreti

di codesto carattere così mobile, così capriccioso, così moderno, il Tellez e il Molière, don Giovanni non ha via di salvazione. Egli, in fatti, è l'erede raggentilito di quegl' incubi dei primi secoli della Chiesa (di cui parlan fra gli altri Gregorio di Tours e Gilberto di Nogent) al cui amore le donne soggiacevano per forza, oppresse, palpitanti, felici. È lo stesso esaltamento della voluttà trionfatrice, contro le proibizioni del misticismo ufficiale. La leggenda di don Giovanni non poteva germogliare se non in paese latino; poi che l'eroe sivigliano è il parteggiatore intrepido e rumoroso dei sensi troppo a lungo macerati da un rigido ascetismo. Egli è l'eroe dell'amore terreno, l'ultimo erede dell'ellenismo sereno. Egli è fratello a' Goliardi che cantavan per le università di Germania e d'Italia il vino, il giuoco e le donne; egli è fiorito su dalla spensierata malizia di Giovanni Boccaccio e dalla grassa allegria di Francesco Rabelais; egli è nato da un abbraccio di Satana e Venere, in pieno carnevale di rinascenza.

Ora, o io m' inganno, o lo Zorrilla, facendo pentir don Giovanni, rimpiccolisce l'eroica temerità del tipo bizzarro; e anche, per arrivare a codesto scioglimento, è costretto, perchè don Giovanni possa parerci capace di contrizione, a temperare l'audacia soverchia dell'eroe; a prestargli de' sentimenti di religione e di virtù coniugale ch'ei non si sognò mai d'avere; in somma, e per dirlo con una parola, a trasfigurarlo. Ora, dato un tipo così certo, così popolare, così immutabile, qualunque tentativo di modificazione estetica è la rovina dell'opera d'arte. Ciò a punto fu inteso dal Baudelaire, quand'egli riuscì a darci nel *Don Giovanni agli Inferni* un quadro d'una severità tragica e d'un sentimento profondo, soltanto conservando il superbo carattere d'empietà indomabile all'eroe:

> Ma l'eroe impassibile, curvo sul suo spadone,
> Guarda il solco sdegnando di veder checchessia.

A una tale violazione del bel tipo leggendario fu spinto lo Zorrilla da' preconcetti di quella cavalleresca, monarchica e cattolica scuola romantica che, tenuta a balia in Vienna da' fratelli Schlegel, trovò aria meglio spirabile che in Francia e in Italia, nella Spagna dov'era ancor viva la tradizione degl' inquisitori e de' roghi, degli atti sacramentali e della letteratura gesuitica, di Calderon de la Barca e di Lope de Vega. In fatti, si può dire che, se all'educazione romantica dello Zorrilla conferì senza dubbio la critica reazionaria degli Schlegel e la poesia mistica del Werner, del Tieck e del Novalis, egli procede direttamente da' due

drammatici spagnuoli del seicento, il Calderon e il Lope; e i suoi drammi non soltanto nella condotta, nella scelta degli argomenti e nella morale tonsurata, ma perfino nel metro, arieggiano a quelli de' suoi illustri predecessori.

A punto per questo la poesia dello Zorrilla ha fama di nazionale e religiosa: egli è uno de' prodotti più puri del romanticismo. Ma ora che son passati i be' tempi del'15; ora che la rivoluzione francese ha trionfato in quasi tutta l'Europa, liberando a volo dinanzi a sè i falchetti impetuosi della libertà; ora che della bieca e tenace tirannia di Ferdinando VII non rimane più traccia nella Spagna fremente sempre di rivoluzione, s'intende che la poesia dello Zorrilla non abbia più eco nel sentimento popolare.

Nella prima parte di questo nuovo volume, lo Zorrilla riferisce, con largo getto di fantasia colorita, le leggende dell'Alhambra. Il principio del canto terzo è magnifico d'ispirazione rapida e ardente:

I.

Lasciate che un istante qui riposando io beva
le brezze che rinfrescan l'Alhambra d'Alamar:
lasciate, pria che l'impeto dell'uragano torni,
che all'ombra di questi alberi, nella vecchiaia, io sieda,
a gittare uno sguardo memore dietro a me.

II.

Lasciate ch'io sospiri, ch'io gema e mi lamenti,
ch'io sogni e ch'io deliri, già vicino a morir;
lasciate, al fin, ch'io pera, sommesso al mio destino,
co' miei pensier d'accordo, ricantando il passato,
piangendo sul presente, temendo l'avvenire.

III.

Sorgete alla mia mente, sparsi ricordi, omai,
foglie avvizzite in preda al suolo, al vento e al mare:
a tormi da me uscite, tornate a me raccolti:
uccelli miei dispersi, tornate a' vostri nidi,
miei figliolini prodighi, tornate al focolare.

In questi *Gnomi* è generalmente notevole un'infiltrazione di poesia araba, segnatamente del *Canzoniere moresco*, che giova non poco al carattere orientale della poesia. Io non posso citar troppo a lungo; ma

vegga, chi vuole, la descrizione ricca e fantastica di Granata nelle strofe XXV, XXVI e XXVII di questo canto; e parrà a molti di vedervi un riflesso pallido, ma sincero, di Mohammed Ebn-Giobair, il saraceno viaggiatore della Sicilia. E tornano anche alla memoria i versi su *Granata* di Vittor Hugo nell'*Orientali*, dov'e' descrive l'Alhambra:

L'Alhambra! l'Alhambra! palazzo che i Genii
Indoran qual sogno di rare armonie,
Fortezza da' merli fioriti e cadenti;
E magiche sillabe a notte vi senti,
Se da mille archi arabi, la luna su' muri
Semina i bianchi trifogli.

Sarà una rappresentazione più tornita e più rara; ma quanto meno semplice, efficace, spontanea! E quest'amore profondo del vecchio poeta spagnuolo per Granata si manifesta anche più caldo di passione e più abbagliante d'immagini ne' lamenti di stile arabo su la città maravigliosa che, per altro, si rassomigliano tutti, nel tono, come nel metro. Il primo incomincia:

Figlia del sol, Granata, fanal del paradiso,
specchio d'Urì, mantiglia a' loro agili fianchi,
che un giorno Allah nel cielo tra due lucerne volle
prender, sì che gli ombrasse le porte di corallo;
gioiello d'ambra e d'oro del chiosco nazareno,
o cofano di perle, o vaso di profumi
come la Mecca santa, come Salem solenne,

e continua di questo passo, con un rifrangimento continuo d'immagini che, a punto come nella poesia orientale, non si condensano mai, non si raggruppano mai, a dare in un tratto solo la visione determinata e perfetta.

La seconda parte del libro è dedicata alle donne; perchè lo Zorrilla, da poeta cavalleresco, ha per la donna un rispetto che giunge quasi all'esagerazione. In fatti, tra lo scetticismo de' poeti moderni, a cui la donna sembra, come a Simonide, « il maggiore fra tutt'i mali che usciron da Giove, » parrà singolare d'udir cantare così la gloria del sesso debole:

Son mille, circa la donna, i pareri;
io pure ho il mio, se bene e' paia raro:
in tutta la mia vita amai le donne:
intendiamoci bene e parliam chiaro;

più che per turpe germe di piacere
a me l'amor delle donne fu caro,
perchè le son, checchè ne dicon gli altri,
assai migliori di tutti noi altri.

Certo, siamo lontani dall'amaro umorismo del Heine, che dice a proposito di Lusignano, l'amante di Melusina: « Felice l'uomo, la cui donna è serpe soltanto a mezzo; » siamo lontani dalla fantasia scetticamente capricciosa del *Dito della donna* di Vittor Hugo; ma anche questo rispetto ammirativo della donna in genere fu uno de' tanti propositi del romanticismo cattolico: in tanto Federigo di Schlegel rubava la moglie ebrea a un amico.

Queste poesie dello Zorrilla son tutte dedicate a dame illustri; ma, per dir vero, non sono gran fatto belle. Quel lussureggiamento d'immagini, ch'è il carattere difettoso di quasi tutta l'opera letteraria dello Zorrilla, in questi versi, divenuto più eccessivo che mai, senza conferire all'intensità della rappresentazione, nuoce alla limpidità del concetto, e in vece d'illuminare o almeno d'abbagliare, ristucca. È una tintinnante schermaglia di frasi; un getto continuo di bolle di sapone, e null'altro. Poi, queste poesie son tutte, nel contenuto, epigrammatiche: ora, l'epigramma è, di sua natura, breve, determinato, veloce; e non una di queste poesie contiene meno d'un centinaio di versi. *Il Bacio* (*El beso*) non sarebbe, per avventura, infelice, se il poeta, dopo aver descritto con rapida vivacità di dialogo, il contrasto di due amanti per un bacio, alla fine non sentisse la necessità d'aggiungere, in una seconda parte, una sequela di considerazioni declamatorie, che sciupano l'effetto del resto. Ma, pur troppo, invecchiano anche i poeti cattolici, monarchici e cavallereschi; e chi vuol farsi un'idea dell'ingegno dello Zorrilla, bisogna che vada a ritrovarlo negli scritti della sua maturità: per esempio, oltre quelli già citati, nelle leggende e segnatamente in quella di *Margherita la monaca della ruota* (*Margarita la tornera*); in qualche lirica come la *Sponda del ruscello* (*La Márgen del Arroyo*), e ne' drammi.

II.

Il signor Eusebio Blasco, critico, giornalista e poeta, ha pubblicato dall'Alvarez di Madrid un volume d'impressioni personali, intitolato *I miei contemporanei* (*Mis contemporaneos*). Non che codesto libro del signor Blasco abbia pregi singolari di critica erudita e sottile o di cro-

naca documentata e precisa; ma, con molti aneddoti circa la vita degli uomini più illustri di Spagna, ci offre il destro di far conoscere a' nostri lettori alcuni uomini e alcuni fatti, che sono di qualche rilievo nel movimento della letteratura contemporanea di Spagna. Del resto, osserva nella prefazione il signor Blasco, a giustificazione dell'opera sua: « Io non sarò punto il biografo d'alcuno de' miei amici o compagni, ma tenterò di farne un ritratto morale, o, come modernamente si dice, un profilo. Profili sono, per avventura; e null'altro. Il lavoro è lungo, il tempo è breve: tutte, o quasi tutte, le persone che in questo volume o negli altri saran racchiuse, non s'aspettino d'avere in me un biografo minuzioso. Ei non hanno a sperare da me, se non l'effetto che mi produssero; a punto come quelle due righe che i drammatici francesi eran soliti di porre innanzi all'elenco de' personaggi nelle loro commedie, affinchè l'attore o il lettore avesse un'idea del carattere: *Il conte:* quarant'anni; canuto; andatura lenta; abito passato di moda; indole agra; un po' balbuziente. *La generalessa:* vecchia rubizza; acconciatura stravagante; modi volgari; temperamento nervoso; monomania chismografica... — Tali i miei bozzetti. »

Di Gustavo Becquer, il poeta morto a cui oggi rende onore tutta la Spagna intelligente, racconta il signor Blasco d'averlo conosciuto, nel 1866, censore di novelle. Parecchi amici, Bernardo Rico, l'Inza, Luiz Rivera, Roberto Robert, si ritrovavan tutti i giorni al caffè del *Suizo viejo;* e nessuno di loro sospettava che i versi del malinconico amico di lì a pochi anni avrebbero commossi tutti i cuori d'Europa. Il Becquer era, dice il signor Blasco, un uomo vero. Bruno quanto si può essere, cupo fino a parere sgarbato, sognava sempre a occhi aperti, vivendo assai modestamente dello stipendio di dodicimila reali che il suo amico Gonzalez Brabo gli aveva offerto con la carica di censore; e fu, fin ch'ei visse, una vittima della prosa dell'esistenza.

Circa il Nuñez de Arce, l'autore de' *Gridi di guerra*, racconta il signor Blasco ch'e' fu, durante la giovinezza, giornalista rivoluzionario. Ama la gloria; ma non lo fa scorgere. È fiero, bollente, irrequieto. Un tratto che rende assai bene il carattere del Nuñez de Arce è questo: quand'era ancora vivo l'Ayala, suo intimo, il Nuñez de Arce ebbe gravi litigi con lui. Tutti desideravano che i due poeti si rappattumassero, e più d'uno s'intromise, affinchè il malumore cessasse. Ma erano entrambi permalosi e superbi; nè si potè trovar modo di riconciliarli. Morto l'Ayala, il Nuñez de Arce, sinceramente commosso, tenne dietro al convoglio mortuario. Fu il primo passo, e fu l'ultimo.

È singolare: in questi suoi bozzetti, il signor Blasco riesce più felice quand'ei parla di gente presso che ignota; in fatti, fra le migliori pagine, son quelle dov'e' rammenta, con affetto sincero, un bizzarro tipo di poeta povero, Eulogio Florentino Sanz, a cui il signor Blasco, ch'è pure autore drammatico, dedicò un suo proverbio, *Non fare e non temere* (*No la hagas y no la temas*). Era un cinico a tutta prova. Una volta, il signor Blasco cercava di persuadere l'amico per la rappresentazione d'un dramma. E colui:

— Guarda: ne ho giusto uno che s'intitola *Il pugnale e la scarsella.*

— Ah, bravo! e si sentirà presto?

— No, aspetta... Tu che giri per codesto mondo, ch'io abborro, di mecenati e di banchieri, o perchè non mi trovi un ricco somaro che mi dia ottomila piastre per il dramma, e lo firmi? Ti garantisco che piacerà; e all'amico può convenire di gabellarsi per autore drammatico.

Era un uomo a cui non bisognava mai più d'una piastra. Un rodío continuo della sua coscienza in disaccordo col mondo esterno lo faceva rassomigliare al personaggio d'un suo dramma:

Sono stanco di stancarmi
E seccato di seccarmi;
Pazzi! o voi venite a dirmi
Come io debba regolarmi
Per potere divertirmi.

Arguto quant'altri mai, una volta che guadagnò al giuoco tremila rubli, con cui potè provvedere a'suoi bisogni, esclamò:

— Non posso negarlo. Una Provvidenza c'è!

Dopo qualche giorno, un amico gli domandò in prestito qualche soldo. Il poeta, allora, rovesciando i taschini vuoti:

— La Provvidenza è in villeggiatura!

Il signor Blasco, dovendo scrivere un profilo di lui per un giornale, gli domandò qualche notizia. Il Sanz gliela diede; poi gli chiese:

— O che vuoi rappresentarmi tal quale sono?

— Sicuro.

— Con tutt'i miei difetti?

— Sicuro.

— O fa il piacere: aspetta ch'io sia morto; perchè allora anche i difetti faranno bella figura.

Del rimanente è da sperare che il signor Blasco impieghi la singolare vivacità del suo ingegno in lavori di maggiore importanza, egli

che pur diede alla letteratura spagnuola qualche leggiadra commedia, come *Il Fazzoletto bianco* (*El Panuelo blanco*), e un volume di versi, *Solitudini* (*Soledades*), che furono meritamente lodati anche dal Valera, uno de' più insigni letterati di Spagna. In fatti, ne'versi del signor Blasco, che sembra proceder direttamente dal Musset e dal Becquer, è spesso una svelta eleganza di sensibilità mondana, una colorita mobilità di fantasia rappresentativa, una fluidità trasparente di stile qualche volta per altro un po'troppo negletto, ch'esce fuori dell'ordinario. Tal volta egli rende, con efficace semplicità, la canzoncina tedesca, che piacque al Goethe, come in queste due strofe (XXIII):

In fondo al mare nacque la perla,
Su l'alta collina la pallida viola,
Fra le nuvole la goccia di rugiada,
E ne' miei sogni tu.

Morì la perla su imperial corona,
In un gentil mazzetto il mesto fiore,
In vapori splendenti la rugiada,
E nella tua memoria io!

Tal altra, egli rinnova, con una vena d'umorismo sottile, il quadretto di genere in cui è maestro il Campoamor, come in questa poesiola:

Una sera, spiegando anatomia,
Un dotto professore
Dava agli alunni una descrizione
Minuta assai del cuore.

E, annichilito dalla propria angoscia,
La cattedra scordò,
E a rischio di farsi pigliar per matto
Con la voce commossa,

« Dicon, signori, esclamava pallido,
Che a nessuno fu dato
Di viver senza questo viscere necessario.
Errore! bizzarro errore!

La carne della mia carne, la figliuola mia
Ieri m'abbandonò;
E le figliuole che abbandonano il padre
Di certo non han cuore! »

Uno studente, che dell'aula oscura
Si nasconde in un angolo,
Mentre compiangon gli altri gravi in atto
Quel pubblico dolore,

Sorridendo a un suo amico e collega,
Bisbiglia a mezza voce:
« E' crede che a sua figlia il cuore manchi,
E gli è che l'ho rubato io! »

Ma il signor Blasco preferisce, per avventura, a' suoi allori giovanili di poeta lirico e drammatico, i grassi guadagni che ora, con qualche trionfo mondano, gli procura la sua cooperazione al *Figaro* di Parigi; dov'egli, che conosce il francese non meno che lo spagnuolo, pubblica, col pseudonimo di *Mondragon*, scritti di varia e spigliata eleganza su l'arte, la politica, la letteratura e la moda del suo paese.

III.

Del rimanente, la letteratura poetica di Spagna, in questo bimestre, non ha offerta troppa copia d'opere di qualche rilievo. Merita soltanto d'esser notato un libro del signor Enrico Sepúlveda, *La vita a Madrid* (*La Vida de Madrid*), una raccolta varia e leggiadra di scritti d'arte e di letteratura, di profili e di bozzetti, di descrizioni e d'impressioni, preceduta da un prologo arguto di Fernan Flor, e illustrata con singolare eleganza di fantasia dal signor Comba. Il Sepúlveda è un giovine, credo; ma anche in qualche altro suo precedente lavoro egli aveva dimostrata agile fantasia di poeta e cura paziente d'artista. In questo volume, ch'è quasi un libro di memorie dove l'autore a mano a mano ferma l'alata impressione d'ogni giorno, la pittoresca varietà della vita di Madrid si svolge come in una tela luminosa e vivente: il toreador audace e pomposo incede sotto la Porta del Sole a braccio della popolana, i cui occhi neri lampeggiano sotto l'ombra della mantiglia raccolta; la dueña bigotta prega nella navata d'una chiesa profonda; il venditore di giornali urla la nascita del re di Spagna sotto i balconi del palazzo municipale, sapendo di far dispetto a'repubblicani che v'abitano; le signore e i signori di quel paese così caldo e così fantastico, passano tumultuando in quelle pagine piene di colore e di verità. E tutte le volte che si legge un libro di cronaca e d'osservazione come questo del Sepúlveda, salta agli occhi il contrasto fra la

Spagna vera e la Spagna romantica del De Musset, del Gautier e degli altri. Ricordate i be'versi del giovine Alfredo?

Madrid, o principessa delle Spagne,
Corrono per le tue mille campagne
Molti occhi azzurri, molti occhi neri,
O città bianca delle serenate,
Passano per le tue passeggiate
Molti piccoli piedi tutte le sere.

Madrid, quando i tuoi tori balzano
Molte bianche manine applaudiscono,
Molte fusciacche s'agitano.
Nelle tue belle notti costellate,
Molte señoras tutte velate
Discendon le tue azzurre gradinate.

Ricordate anche i versi e la prosa di Teofilo? A lui si devon forse le pagine più scintillanti, più vivide, più armoniose in torno la terra di Don Chisciotte e del Cid Campeador, di Filippo II e di Torquemada, di Carlo V e della regina Isabella. Il Gautier abbracciò tutto il bel corpo ignudo della Spagna mistica e innamorata: forse la sorprese dormente in un verziere di palme, con la capigliatura abbondante data all'onda dei mille fiumi sonori, e la vinse; egli in fatti ci diede, nel velo d'un vapore ideale, ogni linea di quelle membra agili e vigorose; ogni fiore di quella carne d'un bel color d'oro di dattero; ogni fremito di quella pelle fatta per le carezze d'un pennello impeccabile. Ma il Gautier non seppe mai nulla, anzi tutto, dell'anima della Spagna; e se la domenicana pallida e muta, da' grand'occhi neri sul viso emaciato dalle veglie e da' digiuni; se l'avventuriera mobile e allegra che suona il tamburello come Pachita, con le braccia piccole e nervose in alto sul capo, schioccando in cadenza le nacchere; se la Manola della gonnella serrata a' fianchi e dal pettine enorme tra'capelli, che balla, cantando, la seghedìglia, hanno lasciato il lor profilo fuggevole in quelle pagine elaborate, tutt' i drammi oscuri e quotidiani del popolo sono sfuggiti all'occhio del buon Gautier, che troppo sensuale come era, non si curò mai di frugare con ansia irrequieta tra le pieghe misteriose del sentimento. Ora, qui a punto è tutto il valore del libro del Sepúlveda: alla fantastica ricostruzione d'una Spagna ideale in questo volume è sostituita una serie di documenti umili, umani, reali, che se rallegrano meno il poeta, appagano più il sociologo e l'osservatore.

Un fenomeno che merita d'esser notato è anche, in più d'un paese d'Europa, il germoglio d'una letteratura dialettale sul vecchio tronco

della letteratura nazionale. Come nella Francia i Provenzali, così nella Spagna i Catalani cominciano a avere una poesia che, senza differir molto nel carattere generale dalla poesia castigliana, è scritta a ogni modo in dialetto. L'*Atlantide* del Verdaguer è il capolavoro della letteratura catalana; e fu tradotta in quasi tutte le lingue d'Europa. Ora non mancano i giovani che intendono seguitare la tradizione della poesia dialettale. Il signor J. Bartrina ha, in questi ultimi giorni, pubblicato un libro di versi, *Intimità e Quadretti (Intimas y Quadrets)* dove son figure disegnate con semplice eleganza di fantasia; dove son paesaggi rappresentati con sicura efficacia di rilievo; dove son sentimenti espressi con grazia vereconda di stile fresco e fiorito.

Dall'America latina non è giunta altra notizia che d'un solo libro, che abbia qualche importanza, i *Canti* (*Cantos*) di Rafael Nuñez, presidente della repubblica di Colombia. Il Nuñez è uno di quei poeti, la cui fantasia, costretta dalla riflessione filosofica, non erra spensierata e gioconda pe' giardini della vita, ma in vece s'arresta a scoprirne, con occhio d'aquila, gli abissi profondi. Egli è un pessimista in cui la desolazione leopardiana è slargata e rinvigorita dallo studio della scienza moderna del Darwin e dello Spencer; se non che la scienza, che qualche volta gli raffredda l'impeto lirico, spesso invece trasfonde un nuovo soffio di vita poderosa nelle strofe del poeta gagliardo. Non di rado, anche, il suo pensiero si circonda, come la vetta aerea d'un monte, di nuvole; e a punto quest'idealità trascendentale in una forma pura e perfetta che ha la rigidità e il bagliore dell'acciaio brunito, è il carattere principale della lirica del poeta colombiano. Ecco, per un esempio, com'egli si rappresenta i misteriosi gradini per cui noi siamo scesi oggi da una vita anteriore:

Della vita intera
Una tradizion latente resta,
Il cui lontano punto di partenza
Fu anteriore certo all'attual vita.

Chi non serba irrequieti
Or dentro sè, di lontananze d'oro
Riflessi inenarrabili, che ripetono
Contorni di chimere infantili,
Fiori di giardini babilonici?

Al lampo della memoria
Spesso quando chinati avanziamo
Fra ruine di necropoli deserta,

Ci sentiamo arrivar da una distanza
Remota un'eco della nostra infanzia.

In un'altra poesia, *Ideali* (*Ideales*), il Nuñez rappresenta l'ideale sempre eretto e sempre mutabile innanzi al pellegrinaggio continuo dell'umanità per i secoli; dall'architetto che slancia nell'aria il campanile leggiero, al popolo greco che conseguisce con Maratona e Salamina « la vittoria dell'anima indignata, » tutti, ricchi e poveri, grandi e piccoli, uomini e razze, tutti combattiamo e moriamo per l'ideale. La concezione di questa lirica è vasta; e i versi sono di larga e possente fattura. Peccato che su questo libro, come su molta parte dei libri stampati in questo secolo di pessimismo, non si possa tracciare altra iscrizione che quella d'una tomba magnifica della cattedrale di Toledo: *Hic iacet umbra, cinis et nihil.*

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

La prossima riunione del Parlamento — Il programma del Ministero — I provvedimenti finanziari e le riforme politiche — I partiti e il loro avvenire — La questione africana — Le disposizioni della Russia — Gli Stati conservatori — Il Principe di Bismarck e il partito del centro — L'Alsazia e la Lorena.

La riunione del Parlamento italiano è fissata per il 18 corrente, e mentre scriviamo, già è considerevole il numero dei deputati arrivati in Roma. Ma nessuno pensa, per ora, a dar battaglia al nuovo Ministero, il quale può avere davanti a sè alcuni mesi di quiete purchè non prenda esso medesimo l'iniziativa di aspre ed irritanti discussioni. Si può dire che tutti i partiti aspettano a giudicarlo dai fatti e dalle proposte che esporrà alla Camera. Intanto pare assodato che anche gli onorevoli Crispi e Zanardelli consentano intorno alla necessità di dare la precedenza alle questioni finanziarie, rinviando a tempo più opportuno le così dette riforme politiche, che pure fanno parte del programma della Sinistra alla quale essi hanno sempre appartenuto in passato ed affermano ancora di appartenere. Era corsa voce che l'onorevole Crispi dal disegno di legge per la riforma provinciale e comunale volesse stralciare gli articoli relativi all'allargamento dell'elettorato amministrativo e farli discutere immediatamente, ma poi questa notizia è stata smentita. Nessuno ignora che l'onorevole Crispi ha sempre sostenuto l'opportunità di dichiarare elettori amministrativi tutti indistintamente gli elettori politici, e non è da supporre che diventando ministro abbia mutato opinione a questo riguardo. Però la questione è una di quelle che maggiormente dividono

gli animi, e si ritiene poco probabile che l'onorevole Crispi si affretti a farla risolvere prima che su altri problemi più urgenti il Parlamento abbia deliberato. Non diciamo con ciò che la riforma provinciale e comunale debba essere rinviata alle calende greche. Crediamo anzi che essa non possa, senza pericolo, venire soverchiamente ritardata; comunque si giudichi l'estensione del suffragio amministrativo, questo disegno di legge contiene altre parti importantissime e provvede a rimuovere danni e inconvenienti generalmente sentiti. Solamente, riuscirebbe impossibile discuterlo per intero prima delle vacanze estive, e chi ne stralciasse, per farli discutere, gli articoli relativi al diritto di suffragio, compirebbe null'altro che un atto di politica partigiana, giacchè nessuno pensa che l'estensione del suffragio anzidetto sia la parte più urgente di quella legge, e non si possa andare avanti qualche altro mese ancora con la base elettorale antica, ammesso eziandio che torni utile di radicalmente mutarla. Le questioni si risolvono male quando vengono in discussione fuori tempo.

La Camera ha ancora due mesi e mezzo di lavoro utile prima di prendere le vacanze estive. Deve discutere i bilanci per evitare l'esercizio provvisorio che nulla questa volta scuserebbe. E contemporaneamente ai bilanci dovrà pure esaminare i provvedimenti finanziari che il Ministero si dispone a presentare. Anche su questi provvedimenti corrono molte notizie che vanno accolte con riserva.

Il nuovo *omnibus* finanziario, come lo chiamano, comprenderebbe, per quanto si assicura, l'aumento della tassa sui cereali, il ristabilimento dei due decimi sull' imposta fondiaria teste aboliti, una tassa sugli alcool e via discorrendo. Sia l'aumento della tassa sui cereali, sia l'aumento dei decimi della fondiaria non sarebbero approvati senza incontrare gravi difficoltà. È bastato il loro semplice annunzio a suscitare in alcune provincie, specialmente dell'alta e della media Italia, un'agitazione che forse potrà dirsi prematura, ma che senza dubbio diventerebbe più intensa se la minaccia di quei provvedimenti si avverasse.

Non entriamo nel campo degli economisti, nè intendiamo prevenire i giudizi che la *Nuova Antologia* recherà intorno alle proposte ministeriali, quando saranno meglio note. Registriamo soltanto l'impressione che quelle notizie hanno prodotto in una parte del paese. Si sarà grati pertanto al Ministero se, lasciate in disparte le altre quistioni che hanno un carattere esclusivamente politico, richiamerà l'attenzione del paese sullo stato delle finanze, ma con ciò nessuno rinunzierà ad esaminare e vagliare i provvedimenti finanziari che verranno proposti dal Gabinetto.

La somma che si ritiene indispensabile per conservare l'equilibrio del bilancio è di sessanta o settanta milioni da ottenersi per mezzo di nuove imposte, oppure rimaneggiando imposte già esistenti.

Come giustifica il Ministero queste domande? Il primo argomento che si invoca in favore di esse, consiste nel mutamento avvenuto nelle condizioni generali d'Europa e nei nuovi obblighi che esso c'impone. Conviene esser pronti a qualunque evento, ed anche la rinnovazione degli accordi cogli imperi centrali ci costringe ad aumentare le nostre spese militari, poichè ormai da tutti è proclamato il principio che chi vuole sinceramente la pace, deve, anzi tutto esser forte. Indipendentemente da ciò abbiamo la questione africana che richiede anch'essa nuovi e pronti sagrifizi se desideriamo di mantenere intatto il nostro prestigio nel Mar Rosso. Quanto alle questioni ferroviarie, il Ministero dichiara che non intende punto sospendere i lavori votati dal Parlamento, ma si adopera a distribuirli in modo che riesca possibile al paese di sostenere il peso delle maggiori spese che essi importano e che erano state inesattamente prevedute. Si tratta però sempre di un nuovo aggravio del bilancio; solo si procura di renderlo meno molesto.

Come si vede, due mesi e mezzo non sono soverchi per venire a capo di questa arruffata matassa. Se gli onorevoli Crispi e Zanardelli sono veramente d'accordo cogli onorevoli Depretis e Saracco per dar quest'ordine ai lavori parlamentari, è da prevedere che le cose, almeno da principio, procederanno nella Camera dei deputati molto tranquillamente. I partiti, i gruppi e i loro capi sono stanchi delle passate lotte, nè si intravede la possibilità di una prossima crisi. Pare a qualcuno che nel Ministero si sieno già formate due correnti, che tra il Depretis e il Crispi esista il germe latente di futuri antagonismi. Queste, almeno per ora, sono illusioni di chi non è soddisfatto della soluzione dell'ultima crisi e che assolutamente non corrispondono al vero stato delle cose. Fra gli onorevoli Depretis e Crispi non c'è pel momento alcun attrito o germe futuro di attriti. Il pericolo, per quanto remoto, sta invece nella maggioranza troppo numerosa, e composta di gruppi ciascuno dei quali è mosso da aspirazioni diverse che spera veder soddisfatte dal nuovo Ministero. Ma se a questo si concede una sosta affinchè provveda alle finanze, le questioni atte a dividere seriamente e forse irreparabilmente la maggioranza attuale non verranno in campo che più tardi.

Abbiamo detto, poc'anzi, che fra le cause le quali giustificano i provvedimenti straordinari pel bilancio, và compresa la nostra politica coloniale. Ancora non è noto che cosa il nuovo Gabinetto intenda fare

in Africa. I rinforzi mandati a Massaua son quelli che il Ministero precedente aveva deliberato d' inviare a quella volta subito dopo il fatto di Dogali. E a quel Ministero risalgono pure il richiamo del generale Genè e la nomina del generale Saletta al comando del corpo di occupazione. Delle risoluzioni prese dai nuovi ministri non si vede ancora alcun indizio. Il che non significa che nulla sia stato deliberato. Ma si è detto che prima di effettuare i disegni già discussi nel Consiglio dei ministri si aspetta l'arrivo del generale Saletta a Massaua e una sua relazione delle condizioni militari del territorio occupato e da occuparsi. Sventuratamente l'arrivo del generale Saletta a Massaua ha subìto gravi ritardi per una serie di inconvenienti i quali hanno perfino fatto temere per un momento che fosse andata perduta la nave che lo trasportava in Africa. L'arrivo del generale Saletta a Massaua imprimerà senza dubbio una maggiore energia nel comando del nostro corpo d'armata. Intanto il Ministero non potrà indugiare a far conoscere al Parlamento le sue idee generali intorno allo sviluppo che vuol dare alla nostra azione in quelle regioni. Imperocchè ciò che maggiormente preocupa e inquieta l'opinione pubblica è la mancanza di un programma ben chiaro e determinato relativamente alle cose d'Africa. Vendicare l'eccidio di Dogali, rialzare il nostro prestigio, trovar modo che l'occupazione di Massaua ci rechi qualche frutto per l'avvenire, son belle parole ch'esprimono ottimi intendimenti. Ma in quali proporzioni e con quali mezzi si vogliono effettuare questi disegni? Ecco il problema col quale, come abbiamo detto, si collega pure strettamente la questione finanziaria.

Non insisteremo maggiormente sulla situazione parlamentare, nè tampoco sulle condizioni nelle quali si trova il nuovo Ministero, poichè quella e queste saranno meglio chiarite fra pochi giorni e le si potranno più esattamente giudicare nella prossima Rassegna. Uno dei vantaggi del Gabinetto è l'aspetto meno minaccioso che hanno assunto da qualche tempo e specialmente dopo la rinnovazione delle alleanze, le cose d'Europa. La Russia ha adottato rimpetto alla questione della Bulgaria una regola di condotta molto prudente. Pare che in lei sia viva la certezza di arrivare prima o poi al proprio scopo senza ricorrere alla violenza. E d'altro canto è molto probabile che, visto il contegno delle altre Potenze, le sue pretensioni sulla Bulgaria non sieno più così assolute come in passato. Se la Russia, come abbiamo detto tante volte, si contenterà della legittima influenza assicuratale dal trattato di Berlino, nessun dubbio che i bulgari si concilieranno con lei, ed accetteranno anche un principe a lei devoto, purchè non sia il principe di Mingrelia. Anche la Reg-

genza accenna sempre più ad entrare in quest'ordine di idee. Registriamo inoltre una voce assai diffusa in questi giorni, vale a dire che la Russia non sia neanche contraria allo stabilimento di un governo repubblicano in Bulgaria. Essa probabilmente non ignora che una repubblica sarebbe meno forte di un Principato retto da un sovrano della tempra, per esempio, del Battemberg. Maggiore, per conseguenza, sarebbe anche per lei la facilità di dominare quel popolo, tanto più che la forma repubblicana è di solito feconda di divisioni e di discordie civili.

Intanto però, i timori che le condizioni interne della Russia spingessero quel governo a rompere gli indugi e ad affrettare una conflagrazione europea, si sono per la massima parte dileguati. Come noi prevedevamo, le condizioni interne di quell'impero hanno invece persuaso il governo ad attenersi ai consigli della moderazione rimpetto all'estero. Le voci di rinnovati attentati contro la vita dello Czar saranno senza dubbio esagerate, ma che la Russia sia lacerata dalle sètte è cosa certa anch'essa, come pure è certo che da qualche tempo gravi sintomi rivoluzionari si manifestano nella ufficialità dell'esercito. Il momento sarebbe dunque scelto poco opportunamente per una levata di scudi. L'interesse della Russia la distoglie dallo stringere alleanza colla Francia, il che non servirebbe che ad accrescere la propaganda rivoluzionaria nell'impero. A lei invece conviene di scendere a patti con l'Austria-Ungheria e con la Germania, vale a dire con le due potenze che professano una politica conservatrice e possono, all'occorrenza, prestarle man forte contro i perturbatori dell'ordine pubblico. La Russia, per quanto si assicura, non ha voluto rinnovare la triplice alleanza, e si capisce che abbia preferito di non impegnarsi per un lungo periodo di tempo. Ma ciò non le vieterà di coltivare le buone relazioni cogli altri due imperi sempre pronti ad unirsi a lei per la tutela dei principii sui quali si fonda la sicurezza sociale. Imperocchè se in Russia l'agitazione si limitasse a domandare istituzioni rappresentative, forse si capirebbe che il governo fosse tosto o tardi costretto a cedere. Ma la sètta dei nichilisti è assai più numerosa, potente ed attiva che non il partito disposto a contentarsi di riforme più o meno liberali. E davanti al nichilismo si intende che il governo russo non si pieghi e che nessuno possa esortarlo a mostrarsi debole e arrendevole.

È vero che queste disposizioni pacifiche del Governo russo sembrano smentite dall'impunità, anzi dal favore di cui gode il pubblicista Katkoff, il quale è diventato l'apostolo del panslavismo ed ha la facoltà di assalire persino i consiglieri dell'imperatore. Ma probabilmente il lin-

guaggio del Katkoff non è che un mezzo adoperato dal Governo stesso per soddisfare una parte dell'opinione pubblica. Finora il signor di Giers del quale furono annunziate tante volte le dimissioni, non ha ceduto il posto ad altri; e nulla prova che se egli si ritirasse davvero e definitivamente dal suo ufficio, questo fatto dovesse essere interpretato come l'affermazione d' intendimenti bellicosi. Ragioni personali potrebbero determinare le sue dimissioni, nè a nostro avviso la conseguenza di esse sarebbe il principio delle ostilità.

La Germania, dal canto suo, dopo le ultime elezioni, si mostra assai più sicura di sè. Oramai il principe di Bismarck ha due obbiettivi immediati: disfare il partito politico del centro e vincere la resistenza dell'Alsazia e della Lorena. Al primo di questi scopi provvede mediante il riavvicinamento alla Santa Sede. Checchè ne dicano il Windthorst e i suoi amici politici, il Santo Padre ha riconosciuto sufficienti le concessioni fatte dal Gran Cancelliere nella politica ecclesiastica. L'abolizione delle leggi di maggio è una vittoria della quale Leone decimoterzo si tien pago. Se qualche accordo d'ordine secondario rimaneva da stabilire, anche questo fine sarà stato raggiunto nei colloqui che il ministro prussiano della giustizia signor di Puttkamer, venuto espressamente a Roma, ha avuto col Pontefice. L'autorità politica del centro non potrà d'ora innanzi cercare appoggio nel principio religioso. Ci pare dunque assai dubbio, che in siffatte condizioni, il centro possa continuare ad esistere come partito religioso e politico. Gli converrà rinunziare alla prima di queste due qualità, ma quale influenza eserciterà allora sugli elettori cattolici? Il principe di Bismarck ha effettuato il proprio disegno con grande energia. Resta a vedersi però se in Germania gli elettori cattolici i quali hanno avuto finora anche un colore politico di aperta opposizione al Governo, persevereranno in questa attitudine di benevolenza o, per lo meno, di neutralità verso il Gran Cancelliere, che viene loro raccomandata dal Papa. Quest'è il problema, poichè la Germania è stata la terra classica degli scismi e se la Santa Sede volesse premer troppo sui cattolici anche nelle questioni non esclusivamente religiose e appartenenti allo spirituale, potrebbe accadergli di produrre l'effetto contrario a quello che si propone.

Non meno risoluta e vigorosa è la condotta del principe di Bismarck rispetto all'Alsazia e alla Lorena. È noto che nelle ultime elezioni queste due provincie hanno mandato al Reichstag un numero considerevole di deputati avversi al Governo. Ciò ha posto in chiara luce che dopo sedici anni di dominazione, il Gran Cancelliere non è riuscito a

germanizzarle e che in esse è viva più che mai la devozione alla Francia. Per essere giusti convien riconoscere che la Germania per rendersele favorevoli ha adoperato lungamente i mezzi blandi. Questi non valsero e il principe di Bismarck ricorre ora ai mezzi violenti e coercitivi. Ha espulso dall'Alsazia l'Antoine testè eletto deputato al Reichstag, ha sciolto un gran numero di società non politiche ma sospette di sentimenti favorevoli alla Francia, ha germanizzato interamente le scuole e le pubbliche amministrazioni. Nè si può prevedere dove si arresterà. Non ci stupirebbe che il Gran Cancelliere trattasse l'Alsazia e la Lorena come ha trattato le provincie polacche nelle quali, come tutti sanno, si è accinto all'ardua impresa di sostituire agli abitanti di nazionalità polacca una popolazione interamente tedesca. Certo egli non rifuggirebbe neanche da questo estremo, se non trovasse altro modo di conservare il possesso delle provincie già francesi riunite alla Germania dopo la guerra del 1870.

Le illusioni di qualche patriotta francese il quale credeva che si potesse comporre la vertenza fra la Germania e la Francia, neutralizzando l'Alsazia e la Lorena devono a quest'ora essere svanite. Il principe di Bismarck ritiene, e l'ha dichiarato formalmente, che il fare dell'Alsazia e della Lorena due provincie prettamente tedesche sia indispensabile alla sicurezza della Germania. Quando non lo richiedessero, egli ha detto, ragioni politiche, lo renderebbero necessario ragioni militari. E perciò va diritto per la sua via senza curarsi dei clamori che questi fatti suscitano in Francia. Egli non teme di questa fin che la sa isolata, e d'altronde, in Francia, per quanto si senta il ricordo doloroso delle perdute provincie, e si speri che un qualche giorno le complicazioni europee rendano possibile un tentativo di rivincita, nessuno approverebbe una guerra immediata ed il principe di Bismarck lo sa meglio di ogni altro e se ne giova per condurre a compimento l'opera da gran tempo incominciata.

Roma, 16 aprile 1887.

X.

P. S. — Registriamo la voce che l'onor. Biancheri abbia manifestata l'intenzione di ritirarsi dalla Presidenza della Camera. A questa risoluzione lo trarrebbe un sentimento di personale dignità, avendo egli saputo delle trattative corse per nominare a quell'ufficio l'onor. Cairoli nella prossima sessione. Se egli persistesse nel suo divisamento, ci troveremmo immedia-

tamente e inaspettatamente in presenza di una questione politica, chè tale sarebbe la elezione del nuovo Presidente. Ma tutto si porrà in opera affinchè egli rimanga. Forse lo stesso onor. Cairoli insisterà presso di lui a tale scopo. È interesse non meno del Ministero che di tutti i partiti che si evitino per ora le questioni di tal fatta e s'inizii invece l'utile e fecondo lavoro legislativo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello del Melzi, per G. B. Passano. — Ancona, A. G. Morelli, 1887.

Il dizionario del Melzi, edito nel 63, aveva ormai bisogno d'un volume di supplemento a raccogliere quanto la critica mise in luce da allora in poi, e quanto di nuovo si produsse in fatto d'opere anonime e pseudonime. Lodiamo quindi il signor G. B. Passano, già noto per altri diligenti lavori di bibliografia, di avere egli compilato siffatta opera. Nella quale è naturale che si possa dagli studiosi notare sviste ed omissioni, ed anche qualche vero e proprio errore; colpa inevitabile in libri di tal sorta: ma quando tanto vi trova di buono e così ordinatamente disposto, non è giusta la critica se, in cambio di additare, rimprovera. Gli errori, del resto, sono in quella parte del dizionario che meno importa a chi studia; anzi, avrebbe potuto, e forse dovuto, il signor Passano lasciarla a dirittura: intendo dire gli pseudonimi co' quali oggi si celano i principali scrittori d'articoli ne' nostri periodici. L'*Uno di Montecitorio* non è Raffaello Giovagnoli, ma Giuseppe Turco; mancano, tra gli altri, i nomi di *Uriel* e *Vamba,* notissimi; Ferdinando Martini fu *Hettorre* nel tempo stesso che *Fantasio;* e così via dicendo. Ma, ripetiamo, come questa parte poteva essere omessa senza danno, così non è da dare gran peso a ciò ch'è in essa di errato. L'opera riescirà nel complesso, di grande utilità; e quanti sanno la fatica paziente che i dizionarii consimili costano, saranno grati al signor Passano di averla, per amor degli studii, affrontata.

Tibulliana di Riccardo Pittori. — Bologna, N. Zanichelli, MDCCCXXXVII.

Questo volumetto si annunzia modestamente coll'epigrafe properziana: *Non sunt apta meae grandia vela rati;* e si compone di sonetti, ripartiti in tre serie, ognuno dei quali ritrae un sentimento o un atto di Tibullo, ora il melanconico affetto per Delia e i sogni di vita domestica, ora la passione sensuale per l'avara Nemesi, ora l'idillio di Sulpicia e dell'amico Cerinto, ora l'onesta indipendenza del poeta rimasto illibato tra il servilismo e la corruzione dei suoi coetanei. Gentilezza d'immagini e di pensieri, facilità di verso, castigatezza ed eleganza di forma fanno molto bene sperare di questo scrittore che si dimostra giovane da certa timida ingenuità ed inuguaglianza di stile. Se in qualche sonetto l'espressione rasenta troppo la maniera pedestre della prosa, in altri invece la vita antica è rappresentata con profondo sentimento e con semplicità efficace. Valga ad esempio il seguente che è quasi tutto felicissimo ed ha per soggetto e per titolo, *Interea Pax arva colat:*

Siede su l'uscio della casa antica
La forte madre, e nella man protesa
Sgrana, cantando, la matura spica.
Scendon le donne con la faccia accesa
Sotto i covoni, preste a la fatica,
E i giovinetti in amorosa attesa,
Gittano fiori. Dea del giugno amica
Agli aperti granai Cerere è scesa.
Hanno i bovi ghirlande entro le corna,
Han fronde i tetti: dondola dal ramo
L'aratro. Altero della sua vecchiaia
Poggiato al plaustro il bianco avo ritorna
Dal rito arvale. Il nipote su l'aia,
Dice in un bacio alla sua bella: Io t'amo.

Carmi di Giovanni Franciosi. — Siena, tipografia editrice S. Bernardino, 1887.

Stampati sin qui in ristretto numero di esemplari, i *Carmi* di Giovanni Franciosi non ebbero grande diffusione nè dettero all'autore una rinomanza pari al suo merito. Fu dunque ottimo consiglio di raccoglierli in un elegantissimo volume, qual è quello uscito ora dalla tipografia senese di S. Bernardino: essi formano un canzoniere composto con unità d'ispirazione, d'intenti e di stile; il primo è indirizzato a Dio; l'ultimo, intitolato *Alfa e omega*, celebra pure in una larga sintesi *la gloria di Colui che tutto muove;* gli altri sedici hanno per soggetto il *firmamento*,

la *bellezza*, l'*amore*, la *luce*, la *verità*, l'*onnipotente nel tempo*, il *pensiero*, la *coscienza*, la *diletta dell'estro*, l'*arca*, l'*invisibile*, l'*attimo*, il *volere*, la *parola del Cosmo*, il *sacrificio*, gli *amori dell'idea*. Il Poeta vive e respira senza sforzo nelle più serene altezze sopramondane; si inebria di luce e d'armonia e ne trae un soffio di sublime vita spirituale. Ma la sua fantasia non resta assorta in una mistica contemplazione; gli spettacoli della natura, la voce della coscienza, gli affetti della famiglia, le vicende della storia, ogni cosa bella, ogni creatura gli è scala per risalire al supremo Fattore o per discendere sulla terra dalle sfere celesti. Il suo animo si commuove alle miserie umane, si esalta al ricordo di atti generosi, si sdegna del male e della corruzione che flagella con impavida giustizia. Laonde il suo estro è caldo di sentimento e ricco d'immagini, dove s'uniscono in bell'accordo la fede coll'arte. Ed al pensiero risponde la forma pura ed elettissima, ed il verso risuonante di varia melodia: pochi sanno maneggiare al pari del professor Franciosi sia l'endecasillabo sciolto, sia la strofe libera leopardiana; e pochi anco l'uguagliano nel coscienzioso lavoro della lima, a render vie più tersa la lingua e più efficace l'espressione; del che si persuaderà facilmente chi paragoni la prima colla presente edizione di questi *Carmi*, i quali debbono far assegnare all'autore un luogo a parte e molto onorevole nel Parnaso contemporaneo.

STORIA.

Istria. Studii storici e politici di Carlo Combi. — Milano, 1886.

Il Combi, austero di costumi, palpitò per una unica innamorata, la sua Istria; e non l'adorava soltanto perchè vi aveva lasciato memorie d'infanzia, casa, parenti, amici, ma perchè la credeva degna della più larga patria, l'Italia, e, per ogni verso, indispensabile a questa. Nato il 1827 in Capodistria, dovette lasciare definitivamente il suo paese nel 1866. Riparò a Venezia, dove fu nominato professore di diritto civile e commerciale nella scuola superiore di commercio, e fu Assessore per l'istruzione, ed ebbe altri gratuiti uffici, che disimpegnò tutti con ripensata coscienza e con gentilezza benevola, ma schiva e quasi ritrosa. S'intendeva che l'uscire dalla tranquilla ombra gli era un fastidio. Se gli onori ed i pubblici incarichi avevano un'attrattiva per lui, questa non istava, certo, in altro che nella speranza di avvantaggiar la sua causa, crescendo in autorità. Istria! Ogni ragionamento approdava a quei lidi,

ogni discorso veleggiava a quei mari. Eletto membro dell'Istituto Veneto, nel primo suo saluto ai colleghi parla dell'Istria, fresco di una grande ira, lui così calmo. La cagione dell'ira fu questa, che da una illustre Società italiana, cui egli aveva procurato alquanti soci istriani, erano giunti a quei nuovi soci gli Atti della Società con l'indirizzo giusto del paese istriano, ma con l'aggiunta di *Dalmazia*. Quella Società era... Indovinate. La Società Geografica. Il Combi non fu poeta, ma la sua innamorata gli fece comporre versi, mediocri, per verità, nella forma, energici nel concetto. Il ritornello grida: *Animo, o scolta, giorno farà — All'erta, olà!* — Il Combi era la scolta davvero, e stava all'erta; ma, tre anni addietro, morì, prima che per la sua bella si facesse giorno. Di quando in quando si sentiva solo, si scorava un poco. Anche in codeste strofe lamenta che le altre scolte gli stieno lontane, e non ode una voce di conforto, e parla con i morti; poi subito si rialza e tuona: *Non cederò — finchè vivrò*. Scrive di proverbi istriani, e cerca in essi, per il suo popolo, un ammaestramento; scrive delle scuole serali in Istria, e cerca in esse un'arma o, per meglio dire, un baluardo; scrive delle saline del proprio littorale, e cerca in esse una ricchezza e quindi una forza. Gli altri studi, contenuti nel volume, parlano della storia, della etnografia, della unità naturale di quella provincia, della frontiera orientale d'Italia, dell'importanza dell'Alpe Giulia per la nostra difesa, della rivendicazione dell'Istria agli studii italiani, e c'è un appello degli Istriani all'Italia, e c'è la proposta di una soluzione. Anche lasciando stare la politica, la lettura di codesti scritti è singolarmente istruttiva. L'autore cerca di sgrovigliare la matassa degli antichissimi ricordi intorno ai popoli primitivi ed a quelli calati nell'Istria prima del tempo romano; nota con viva compiacenza come per la conquista della provincia lontana Roma menasse trionfo, e come Hostio ne cavasse argomento d'un poema perduto; ricorda gl'insigni monumenti di Pola e d'altre città, quando i numerosi palazzi sembravano in quei golfi *perle ornanti il capo di bella donna;* cita poi, e più d'una volta, codesta famosa lettera di Cassiodoro, in cui l'Istria è messa innanzi a Baja per le delizie voluttuose del suo soggiorno, per l'inesauribile fecondità del suolo, per le vaghe isolette ed il mare, *che, internandosi, diventa placido a somiglianza di bellissimi stagni, in cui abbondano le conchiglie e sono squisiti i pesci.* Paolo Diacono scriveva: *Venetiae et Hlstriae pro una provincia habentur;* ed il Combi, esponendo i casi del paese suo nel Medio Evo e ne' tempi moderni, mostra infatti a ogni tratto le intime relazioni, anzi la medesimezza di esso con la Venezia nella lieta e nella triste fortuna. Guerre

contro i Turchi e gli Uscocchi, guerre in mare ed in terra: l'autore non trascura le glorie militari istriane, fra le altre quel Biagio Giuliani di Capodistria, il quale, dato fuoco alla polveriera, fece saltare in aria sè stesso e i Turchi nella fortezza di Candia. Ma l'Istria non si onora soltanto dei nomi di combattenti: le scienze e le lettere vi ebbero egregi cultori, e la pittura niente meno che Vettore Carpaccio e la musica il Tartini.

L'autore si ferma in vari luoghi a mostrare quando e come scesero i popoli stranieri nella sua cara terra; distingue questi da quelli e li descrive: Serbi o Morlacchi, Sloveni, Slovenizzati, Savrini, Rumeni detti *Cici*, Albanesi, Dalmati, Montenegrini, Candiotti e via via. Risponde minutamente a questo quesito: perchè gli Slavi non si trasformarono in italiani? Parla dei Morlacchi con calda simpatia, dicendoli franchi, leali, amantissimi della famiglia, ospitalissimi, caritatevoli, irremovibili nell'amicizia e così fedeli, che *preferiscono la morte all'ingannarti.* Neppure per gli altri stranieri il Combi, spirito, in fondo, assai mite, non sa provare odio. Vero è che quando egli scriveva, ventisei anni addietro, gli Slavi non avevano ancora messo innanzi le loro pretensioni; e sono oggi tante, che l'editore del libro, animo gagliardo e impaziente, avverte in una nota come per gli Slavi tutta l'Istria sia terra slava, e *noi italiani, che vi abitiamo, non siamo che usurpatori da ricacciar in mare.* Nella succosa prefazione codesto editore si sdegna delle opinioni false, le quali corrono anche in Italia sul conto dell'Istria, e ne parla con fiera ironia. L'ironia, lo sdegno non si confacevano alla natura del Combi, il quale, appena si schiudeva un breve spiraglio di luce, apriva il cuore fidente. *Quanto alle cose nostre*, diceva ad un amico nel 1866, *io sono animato dalle più belle speranze. Mi diranno ottimista, ma...* Aveva lasciato allora allora, lagrimando, il padre, vecchio di 73 anni, e la madre; viveva in strettezze senza chiedere nulla, e se gli amici non si fossero adoperati per lui, suo malgrado, non avrebbe ottenuto la cattedra; quando scriveva dall'Istria su per i giornali, se gli volevano pagare l'articolo, s'offendeva: *E potevi sognare ch' io toccherei danaro per adempiere a questo dovere verso il mio paese?* Nel 1878 ripeteva nella espansione di una lettera famigliare: *Io confido ancora!* Eppure un personaggio autorevole gli aveva scritto, ch'è troppo ardua l'impresa di rianimare un cadavere; e i disinganni seguivano ai disinganni. Rifuggiva per indole dai radicali: gli sarebbe parso, unendosi ad essi, di *snaturarsi.* Ma pure, un giorno, gli sfuggì questo lamento: *Chi avrebbe mai pensato che un ministero Cairoli sarebbe stato per noi come*

quello del Lamarmora, e forse peggio? Sono lampi di dispetto. Per solito nel Combi predomina lo spirito gravemente studioso. Non è tanto raro, neppure in questi anni di fedi fiacche, imbattersi in uomini, che abbiano un grande amore e gli dieno il meglio della loro vita; ma è rarissimo che uomini così fatti abbiano l'animo inclinato ad una temperanza cortese e semplice, ad una modestia quasi umile.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

An Arctic Province. Alaska and the Seal Islands, by Henry W. Elliott. — London, Sampson Low e C., 1886.

Quell'estrema parte del continente americano che si avanza a maestrale fra l'Oceano Glaciale Artico, il Mar di Bering e il Grande Oceano, e che, separata dall'Asia per mezzo dello stretto di Bering, forma in certo modo l'anello di congiunzione tra il vecchio e il nuovo continente, era venti anni addietro una delle meno conosciute contrade del globo. I geografi la designavano sotto il nome di Alaska o Aliaska, benchè il nostro Marmocchi avesse proposto di chiamarla *Beringia*, dal navigatore che diede nome allo stretto e al mare interposto fra essa e l'Asia; ma toltene le spiagge, le isole circostanti e l'alto vulcano di Sant' Elia che gigantesco s' innalza ai suoi confini, null'altro si sapeva di quella desolata regione. La Russia, che la possedeva, si limitava a sfruttare la ricca pesca degli animali da pelliccia lungo le spiaggie e nelle isole vicine, e nel 1867 la vendette agli Stati Uniti dell'America Settentrionale per poco più di sette milioni di dollari. Oggi è stata visitata e descritta da moltissimi viaggiatori, e i libri che trattano di essa basterebbero a formare una discreta biblioteca. Citiamo fra gli altri « Alaska and its Resources » di W. H. Dall, che è forse il più esteso e autorevole fra tutti; una relazione di Ivan Petroff, pubblicata in uno dei volumi dell'ultimo censimento degli Stati Uniti; Miss Scidmore; « Along Alaska's Great River » del tenente Schwatka, che esplorò il fiume Jukon, immenso corso d'acqua di circa 2500 chilometri, del quale a torto gli si attribuisce la scoperta, essendo già conosciuto fin dal tempo dell'occupazione russa e trovandosene menzione nelle opere di Grewingk e di Dall; l' « Iliukit-Indianer » del dottor Aurel Krause; il Whymper, e molti altri che omettiamo per brevità. Il libro dell'Elliott, del quale ora ci occupiamo, tratta del paese in generale, dei suoi abitanti, della sua storia e dei suoi prodotti, ma principalmente della

caccia alla foca, abbondantissima nelle isolette Pribyloff. Questa è infatti dal lato economico la grande risorsa dell'Alaska. Vi si trovano abbondanti depositi di carbone, ma di qualità scadente; vi sono giacimenti auriferi nelle vicinanze di Sitka, e se ne estrae l'oro; non mancano il ferro e il rame; ma l'agricoltura è resa quasi affatto impossibile dall'eccessiva umidità del clima, benchè le foreste non siano rare in alcuni distretti meglio esposti. Gli abitanti appartengono a razze diverse. Gli indigeni dei dintorni di Sitka e dei paesi a nord-est sono affini alle tribù indiane dell'America del Nord, mentre quelli che abitano lungo le spiagge e nella maggior parte delle isole si rassomigliano agli Eschimesi della Groenlandia, sebbene alquanto modificati per il contatto coi Mongoli dell'opposta spiaggia asiatica. Gl'indigeni delle isole Aleutine, che erano già 10,000 ed ora sono ridotti a 1500, differiscono da tutti gli altri, forse perchè si sono incrociati coi Russi. Del resto, tutta la popolazione dell'Alaska non arriva a 50,000 abitanti, sparsi su una superficie di circa un milione di chilometri quadrati. La Compagnia Commerciale dell'Alaska ha il monopolio della pesca della foca, che viene esercitata su vasta scala presso le isole San Paolo e San Giorgio nel gruppo delle Pribyloff in mezzo al mar di Bering. La pesca annua è di 100,000 capi, non perchè questi vengano a mancare, ma per porre un limite alla strage, temendo la distruzione della specie. La stagione della pesca, o, meglio, della caccia, dura dal giugno all'ottobre; gli animali appartengono alla specie *Callorhinus ursinus*, che differisce molto dalla *Phoca vitulina*, tipo comune del genere. L'Elliott crede che nella stagione del 1874 il numero di questi animali venuti nelle isole Pribyloff non fosse inferiore a tre milioni. Se ciò è vero, e se la caccia non oltrepasserà mai 100,000 capi all'anno, non vi è alcun pericolo che un giorno o l'altro possa mancare all'Alaska questa sorgente di risorse. Oltre alla foca frequentano quei mari altri animali le cui pellicce sono più o meno stimate; il lione marino, il cavallo marino, e la lontra. Ma il numero di queste ultime è enormemente diminuito da qualche anno; una volta se ne prendevano parecchie centinaia al giorno, ora è festa quando se ne catturano cinque o sei. Del valore delle pelli il 60 per cento va a beneficio della Compagnia, il resto agli indigeni impiegati nella caccia, i quali godono quindi un'agiatezza sconosciuta da tutti i loro vicini.

A Panama (*L'isthme de Panama, la Martinique, Haiti*), par G. DE MOLINARI. — Paris, librairie Guillaumin.

Quando pochi mesi or sono facemmo un breve cenno di una pubblicazione del Molinari sul Canadà, non credevamo che così presto avremmo dovuto parlare un'altra volta del chiaro economista francese. Ora egli ha raccolto in un volume le lettere scritte al *Journal des Débats* durante l'ultimo suo viaggio, in compagnia del Lesseps, ai lavori dell'istmo di Panamà, l'opera più meravigliosa del secolo. E naturalmente la descrizione dell'istmo, dei preparativi colossali e dei lavori intrapresi e ormai condotti a buon punto, costituisce la parte più interessante di questo libro di trecento e più pagine che abbiamo letto tutto d'un fiato, quantunque non manchino d'interesse i capitoli dedicati alla Barbada, alla Giamaica, alla Martinicca e ad Haiti. L'idea di tagliare l'istmo che separa i due maggiori oceani del globo è tutt'altro che nuova; la concepì per il primo Angel Saavedra fin dal 1520, ossia sette anni dopo che Nuñez de Balboa ebbe scoperto il Pacifico, proponendo di aprire un canale dal golfo di Darien al golfo di S. Miguel; qualche anno dopo Fernan Cortez faceva studiare il progetto di un canale più a tramontana, tra i golfi di Campeggia e di Tehuantepec. Nel 1780 re Carlo III ordinò l'esplorazione tecnica dell'istmo per aprirvi un canale marittimo. Nel 1804 l'Humboldt propugnava il taglio dell'istmo di Darien. Nel 1825 Bolivar, il liberatore della Colombia, accordava la concessione di aprire un canale a Panamà al francese Thierry, e più tardi a Lloyd e Fallmare, il primo dei quali affermava erroneamente che fra i due oceani esisteva una differenza di livello di circa 3 metri; opinione che si chiarì falsa quando nel 1843 l'ingegnere Garella eseguì la triangolazione dell'istmo. Luigi Napoleone durante la prigione nel forte di Ham studiò il progetto di attraversare l'istmo per il lago di Nicaragua e per il fiume San Juan, e dicesi che alcuni capitalisti gli offrissero la direzione dei lavori.

Ma era riserbato al genio del Lesseps di tradurre in fatto il vasto proponimento. Una società formata dal generale Türr e dal Wyse otteneva dal governo colombiano, il 18 maggio 1878, il privilegio esclusivo per la durata di 99 anni, a condizione che l'intrapresa fosse costituita entro due anni, che il canale fosse ultimato entro 12 anni dalla data formazione della compagnia, con facoltà di proroga per sei anni: che alla compagnia fossero cedute gratuitamente le terre demaniali necessarie all'escavazione del canale, per una larghezza di duecento metri da ogni parte, oltre a 500,000 ettari in località a sua scelta; che i porti del ca-

nale fossero dichiarati franchi e liberi. In compenso il Governo preleverà sul reddito lordo il 5 per cento nei primi 25 anni. il 6 per cento sino al cinquantesimo anno, il 7 per cento nei 25 anni successivi, e l'8 per cento negli altri 24 anni, e questa quota non dovrà mai essere inferiore a 1,200,000 lire. La Compagnia è diretta a Parigi da un Consiglio di amministrazione presieduto dal Lesseps, assistito da un comitato tecnico. I lavori sono ripartiti in undici divisioni, ed affidati a molti intraprenditori sotto il controllo d'un ingegnere della Compagnia. Innumerevole è il materiale raccolto per dar principio ai lavori; 32 draghe, alcune delle quali scavano sino a 7000 metri cubi di terreno al giorno, 16 battelli a fondo mobile, 82 scavatori, 163 locomotive, 6268 grandi vagoni pel trasporto dei materiali, 6273 vagoni piccoli, 129 locomobili, 468 pompe; si son costituiti 314 chilometri di ferrovia, a metri 1515 di scartamento, e 175 chilometri a metri 0,50 di scartamento, e sono state impiantate tre grandi officine, oltre a 9 officine di sezione. Tutto il materiale che trovasi attualmente nell'istmo o è in corso di spedizione o di costruzione rappresenta una forza totale di 57,400 cavalli-vapore, ossia di 574,000 uomini! Il canale è già finito per la lunghezza di 15 chilometri dall'imboccatura di Colon sull'Atlantico. Ne rimangono ancora 60 chilometri circa. Avrà una larghezza di 50 metri alla superficie e di 22 metri in fondo, come quello di Suez, e una profondità uniforme di 9 metri. Le grandi difficoltà da superare sono l'incanalazione del fiume Chagres e il nodo montagnoso della Calebra e dell'Emperador, lungo 11 chilometri, ma saranno senza dubbio superate dall'uomo che ha già saputo unire il Mar Rosso al Mediterraneo, e che con questa nuova impresa titanica avrà contribuito più che intere generazioni allo spostamento ed al nuovo equilibrio delle antiche arterie commerciali.

SCIENZE ECONOMICHE.

Saggi critici sulla teoria sociologica della popolazione del prof. Icilio Vanni. — Città di Castello, S. Lapi, 1886, pag. 135 in-8.

Il nome dell'autore è noto favorevolmente agli studiosi di cose sociologiche per altri lavori pregevoli, di cui abbiamo reso conto in questa rivista. Nel presente volume sono contenuti due larghi saggi critici; dei quali uno di carattere generale, teorico o filosofico sulla teoria biologica e sulla teoria sociologica della popolazione; e l'altro di carattere particolare o pratico, relativo alle quistioni sollevate in Germania dall'au-

mento considerevole della popolazione accompagnato da una emigrazione parimente grande. Nel primo di essi l'autore vuol dimostrare le differenze più notevoli e caratteristiche fra la sociologia e la biologia relativamente all'argomento della popolazione; differenze che riguardano principalmente il metodo e le vedute sistematiche nello studio di questa materia. L'autore espone la teoria biologica della popolazione di H. Spencer; e pur accettandone la parte sostanziale, il fondo filosofico, dimostra com'essa sia troppo generica e manchevole per alcuni rispetti e non corrisponda pienamente alla natura sociale dei fatti umani. La legge biologica della moltiplicazione degli uomini, realizzandosi nel seno della società, assume caratteri speciali, è essenzialmente relativa, storica e subisce l'influsso di quelle condizioni economiche, morali e politiche, che formano l'ambiente sociale, dentro cui l'uomo vive, e da cui è determinato il *coefficiente psichico* dell'aumento di popolazione. E quindi alla teoria biologica dello Spencer l'autore contrappone la teoria sociologica della popolazione, ch'egli considera come forma particolare o specificazione determinata di quel concetto generale o filosofico, da cui prende le mosse, e a cui si riferisce spesso nei suoi ragionamenti. Entra quindi in molti particolari, che riguardano i vari aspetti e le applicazioni diverse della teoria; e ne traccia le varie fasi con eletta e sicura dottrina, dimostrando la trasformazione avvenuta nell'ordine delle idee dal Malthus agli ultimi scrittori di demologia. Il primitivo concetto *naturalistico* si è via via modificato in alcune parti essenziali, e cambiato in *sociale* e *storico;* e la critica delle teoriche del Malthus ha prodotto questo risultato. Nell'altro saggio egualmente pregevole il professor Vanni parla della quistione demografica che si è agitata recentemente in Germania e in Francia, espone lo stato della controversia, a cui presero parte molti scrittori e i risultati di una ricca e interessante letteratura scientifica, ed applica a questo argomento i principii dimostrati nel lavoro precedente. L'aumento straordinario della popolazione in Germania si connette con la emigrazione crescente e con le più difficili condizioni economiche del popolo; e d'altra parte lo stato stazionario della popolazione in Francia non è scevro di altri inconvenienti e forma argomento di vive preoccupazioni per l'avvenire della nazione. Indi le quistioni che ne son derivate e le dispute vivaci e interessanti, di cui ci rende conto l'autore, passando in rassegna le varie opinioni e proposte degli economisti, ed esaminando le discussioni malthusiane fatte in Germania a questo proposito. La maggior parte degli scrittori, e fra questi alcuni autorevolissimi come il Rümelin e il Wagner, giudicano sfavorevolmente l'eccesso di popolazione, e ne

mettono in rilievo le conseguenze dannose, mentre altri manifestano un giudizio piuttosto ottimistico. L'autore, accostandosi all'opinione dei primi, e riconoscendo la verità dei fatti attestati da loro e di cui ci presenta un sunto fedele e ben colorito, espone intorno ad essi alcune considerazioni, informate ai principii sociologici generali, che governano questo soggetto. In sostanza egli afferma che l'aumento graduato o equilibrato della popolazione è ad un tempo una necessità dell'incivilimento, una legge dell'evoluzione storica e un effetto del ritegno morale o della previdenza procreatrice, ch'è una forma del momento etico, il quale impone a ciascuno di conformare la propria condotta alle condizioni dell'esistenza. La quistione, come si vede, è di una vasta portata e potrebbe dar luogo a lunghe, interminabili discussioni, e a disformi pareri. Noi riconoscendo di buon grado i pregi non comuni di questi due saggi, la eletta e vasta dottrina, le larghe vedute, le idee chiare e temperate, ci limitiamo a fare due osservazioni: in primo luogo ci sembra che l'autore attribuisce soverchia importanza alla libera azione dell'uomo individuo relativamente all'aumento di popolazione, subordinando quasi ad essa l'influenza preponderante delle cause generali storico-economiche; e secondariamente non considera abbastanza o trascura del tutto alcuni elementi essenziali, statistici e psicologici, di cui si compone l'aumento della popolazione e che già furono posti in chiaro da scrittori classici, noti all'autore, quali il Rümelin, il Wappäus ed altri. Notiamo infine, che nella ricca letteratura malthusiana, di cui l'autore ci rende conto, avremmo voluto che trovassero posto conveniente un antico lavoro del Messedaglia ed uno recente del Bonar.

SCIENZE GIURIDICHE.

Les origines de l'ancienne France: I. *Le régime seigneurial* par Jacques Flach. — Paris, Larose et Forcel, p. 475.

Gli studi di storia del diritto non son nuovi in Francia; ma certo è, che da qualche tempo son coltivati con più amore, e propriamente dacchè entrarono a far parte della facoltà di giurisprudenza. Nondimeno non vorremmo dire che la scienza se ne sia avvantaggiata gran fatto: finora non si è tratatto che di manuali, e resta pur sempre vero che è più facile introdurre una riforma amministrativa che non creare di punto in bianco un movimento scientifico, se il terreno non vi è sufficientemente apparecchiato. Facciamo però eccezione per l'opera che annun-

ciamo. Il Flach non è nuovo nell'arringo scientifico, e il lavoro, che ci presenta, fa fede della sua molta preparazione. È un lavoro di lunga lena, che, prendendo le mosse dalla società feudale, arriverà man mano al movimento comunale ed alla emancipazione delle campagne, e studierà a parte la condizione delle persone, e come si venisse formando un diritto nazionale mercè la fusione del diritto franco e del diritto romano, e quale fosse lo stato intellettuale e morale delle popolazioni, l'istruzione e i costumi pubblici e privati. Finora non abbiamo che i primi due libri. Il primo si occupa delle origini feudali, che l'autore riattacca all'idea e al bisogno della protezione; l'altro espone le cause della dissoluzione della società nei secoli X e XI.

L'autore ha ragione: il feudalismo non è stato una creazione arbitraria e artificiale; ma è derivato da un bisogno generale di protezione che s'incontra anche altrove, dovunque lo Stato non è ancora organizzato e dovunque si disorganizza, e conduce sempre ad uno aggruppamento da individuo a individuo. Soltanto avremmo desiderato che gli elementi o fattori, che concorsero a formare il feudo, fossero esaminati più di proposito. Se vogliamo, la corsa è un po' troppo rapida; e così non si arriva bene a comprendere nè come il beneficio sia nato, nè a quali istituzioni si riannodi propriamente il vassallaggio. Dopo tutto, le concessioni regie *ex munificentia* non sono che un lato del sistema beneficiario, mentre una parte altrettanto importante è costituita dalle concessioni private, massimamente da quelle della chiesa, e le une si trovano per lungo tempo accanto alle altre, ma poi finiscono col confondersi. Quanto al vassallaggio, l'autore dice bene, che si riannoda al *mundio*: ma anche qui bisognava specificar meglio; perchè la commendazione che dava origine al mundio non era sempre uguale, e forse, distinguendo, egli avrebbe sentito il bisogno di risalire alla *comitiva* di Tacito e alla *trustis dominica* dei Franchi. E poi, come ha fatto il vassallaggio ad unirsi al beneficio? e come è venuto trasformandosi mercè questa unione? E l'immunità, che è pure un elemento del feudo, come si è svolta da semplice esenzione, che era in origine, fino ad assumere un carattere positivo? e quale influenza ha esercitato sia nei riguardi della finanza e dei servizi pubblici, e sia nei rapporti giudiziari? Qualche cosa poi non ci pare assolutamente accettabile. Ne notiamo due: una è, che il mundio del padre cessasse colla vestizione delle armi; l'altra, che tutte le persone, che risiedevano sulle terre altrui fossero soggette alla giurisdizione del proprietario, che andava fino al diritto di vita e di morte. Sono opinioni, che possono ancora trovarsi qua e là, ma che hanno fatto il loro tempo.

Di gran lunga migliore ci è sembrata la parte che tratta della dissoluzione della società. È una parte lavorata molto attentamente sui documenti, e con vero criterio e sentimento storico. Il carattere feudale è colto bene: si vede chiaro come alla idea astratta dello Stato sottentrasse un po' alla volta la concreta dell'individuo, e restasse unico legame la promessa, che è un rapporto da persona a persona. La cosa col tempo si ridusse a tale che nessuno fu più tenuto che al suo superiore immediato: lo stesso Re non potè avere autorità che sopra i suoi vassalli immediati. E anche qui decidevano i patti. Il barone non era tenuto oltre al servizio stabilito, e, scorso il termine, levava la tenda e se ne andava; nè il Re aveva alcuna potestà coercitiva, e quasi sempre gli mancavano i mezzi per punire il vassallo riottoso. Dall'altro canto il popolo si trovò aggravato e avvilito con pesi e vincoli indebiti, a volte umilianti, senza efficace difesa contro i soprusi. In generale il potere sfuggito dalle mani del Re era stato raccolto dai Grandi del Regno secolari ed ecclesiastici; ma propriamente si trattava di due società ben diverse una dall'altra; la società dei fedeli e la piccola o grande società del territorio feudale: servi, aldi, livellari, accomendati, i terrazzani insomma, su cui il signore pesava col doppio titolo di padrone e sovrano. Che se nella prima c'erano istituzioni, le quali temperavano la potestà del signore, e anche si ammetteva un certo diritto di resistenza, che poteva andare fino alla guerra; nella seconda non c'è nulla di tutto questo, e lo stesso patrocinio era diverso, come era diverso il dominio, e diversa anche la sovranità. Specie, per ciò che riguarda i diritti sovrani, il contatto con la proprietà ne aveva reso anche più spiccato il carattere patrimoniale, sicchè pareano trasformati. L'autore dice bene, che erano diventati valori patrimoniali ed entrati in commercio, sicchè non dee far meraviglia di vederli frazionarsi e circolare, ognuno per conto proprio; ma forse gli è sfuggito che si trattava di una evoluzione del vecchio Stato barbarico portata dalla necessità dei tempi. Questo Stato era anche sorto sopra una base più o meno privata: la potestà del Re barbarico riproduceva, per così dire, il concetto del *mundio*, e i diritti sovrani parevano quasi altrettanti diritti patrimoniali: certo, il Re si considerava come proprietario della giustizia e della finanza. Nello Stato feudale i maggiorenti non hanno fatto che continuare l'opera di questo Re; ma, a differenza dello Stato barbarico, se non era il contratto che li contenesse, non erano più contenuti da nulla; e la protezione diventò presto un mezzo con cui l'uomo sfruttò l'uomo.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

In preparazione alle *Feste centenarie* in onore di *Donatello*, è stato pubblicato in Firenze un utilissimo volumetto, nel quale V. Meseri tratta del grande scultore come artista, come cristiano, e come cittadino. Questo eccellente libretto è ricco di notizie, bene ordinato, scritto con garbo, e va caldamente raccomandato come lettura popolare istruttiva ed educativa. Cosa ben rara ai giorni nostri.

— La signora Villari sta traducendo in inglese la nuova edizione del *Girolamo Savonarola* del senatore Pasquale Villari, di cui i successori Le Monnier han dato ora il primo volume.

— G. B. Passano ha pubblicato (Ancona, A. G. Morelli) un importante volume di supplemento al *Dizionario delle opere anonime o pseudonime* del Melzi.

— L'editore E. Molino (Libreria editrice A. Manzoni) di Roma pubblicherà nel mese corrente un volume di liriche del signor Ettore Lacchini, intitolato *La notte dei Genî.*

— Si è pubblicata in questi giorni dal Prof. Orazio Marucchi una guida destinata a mostrare alle colte persone le importanti memorie storiche e monumentali del *Locus Vestae,* cioè del tempio di Vesta e dell'atrio abitato dalle sue sacerdotesse. Essa ha per titolo: *Nuova descrizione della casa delle Vestali e degli edifizi annessi, secondo il risultato dei più recenti scavi.* Vi è unita una compendiosa descrizione del Foro romano ed una pianta generale dei monumenti.

— Una Società di letterati romani prepara un'importantissimo lavoro che avrà per titolo: *Esposizione storico-critica degli atti dei Santi di tutti i tempi e di tutti i luoghi corredata di copiosi documenti archeologici.* L'opera si pubblicherà a dispense e fra breve uscirà il primo fascicolo.

— Si è pubblicato il quinto volume dei *Regesti di Clemente V*, editi da alcuni dotti benedettini sopra i documenti dell'archivio segreto vaticano. Questo volume di molto pregio consta di oltre a 400 pagine, ed abbraccia l'anno quinto del pontificato.

— L'Accademia Olimpica di Vicenza ha aperto un concorso a un premio di lire 3300 da conferirsi alla miglior memoria, presentata dentro il primo semestre del 1892, su' mutamenti derivati nel commercio italiano dall'apertura del Canale di Suez.

— E' stato donato alla Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze un autografo di Emilio Castelar. E' una lettera, in data del primo settembre 1875, molto interessante per la storia letteraria. Fu edita in una versione tedesca, come prefazione ai *Recuerdos de Italia*, nella traduzione che in quella lingua ne fece il prof. Giulio Schanz.

— Nei lavori del Tevere presso l'isola tiberina sono tornati in luce altri oggetti votivi sacri ad Esculapio che ivi aveva il suo tempio.

— Presso la chiesa di Sant'Antonio all'Esquilino si è trovata una bellissima statua rappresentante la dea Fortuna.

— Nella via Machiavelli si è recuperato con gli sterri un monumento prezioso. È una stele sepolcrale di stile attico, sulla quale è scolpita una matrona sedente in atto di adornarsi con i gioielli che prende da uno scrigno presentatole da un'ancella. Questi rilievi Ateniesi sono fra noi di somma rarità.

— Presso il Palazzo de Renzis al Castro Pretorio è tornata in luce una grande lastra di marmo su cui è incisa una lista di nomi di soldati pretoriani i quali aveano lì presso il loro quartiere. L'elenco dei loro nomi ricorda forse un qualche monumento da essi fatto a spese comuni.

— Nei lavori per il monumento del Re Vittorio Emanuele sul Campidoglio si sono scoperte parecchie antiche iscrizioni, fra le quali una sacra a Bacco ed un'altra che nomina un sacerdote Luperco e settemviro degli epuloni.

— A Grotta Ferrata presso Roma si è rinvenuto un cippo dell'acquedotto dell'Acqua Giulia. Nel medesimo luogo si è riconosciuto l'edifizio che nei bassi tempi servì di ferriera e diè origine al nome di Grotta Ferrata, divenuto poi celebre per l'insigne monastero di monaci greci fondato da S. Nilo.

— A Perugia si vengono eseguendo scavi importanti nella necropoli usca e già si sono riaperte parecchie tombe a foggia di camere sotterranee con molti avanzi di stoviglie e di ornamenti.

— A Milano presso l'Ospedale di S. Antonino sono apparse le traccie di un vasto sepolcreto gallo-romano.

(**Notizie estere**)

L'Écosse jadis et aujourd'hui è il titolo di un libro di viaggi in Iscozia fatti dal conte L. Lafond nel 1876. L'ha edito il Calmann Lévy.

— L'editore Charpentier annunzia una nuova edizione delle *Poesie* di Andrea Chénier: e darà tra breve al pubblico la versione delle poesie del Leopardi, di Eugenio Carré, cui l'Accademia di Francia assegnò metà del premio Langlois.

— L'editore Quantin, di Parigi, pubblicherà un Album paleografico di documenti sulla storia e la letteratura della Francia antica, riprodotto in eliotipia dagli originali degli Archivi e della Biblioteca nazionale.

— Tra breve usciranno i due volumi autobiografici del Lesseps, intitolati *Souvenirs de quarante ans dédiés à mes enfants*. Chi rammenti la parte politica della vita del Lesseps e la varietà delle persone e le sue grandi imprese gli fecero conoscere da presso, intenderà subito con quanto desiderio sia attesa quest'opera.

— Nell'ultimo fascicolo della rivista, che già annunziammo, *Le XVIII siècle galant et littéraire*, notiamo un articolo intolato *L'abbé Galiani et son Singe*.

— Nell'ultimo fascicolo del periodico francese *Mélanges d'archéologie et d'histoire* si contiene un dottissimo lavoro del Dott. Pietro de Nolhac sul prezioso Autografo del Canzoniere del Petrarca conservato nella biblioteca vaticana.

— Nello stesso periodico merita attenzione un altro articolo del signor Paolo Fabre su molte memorie inedite del celebre cardinale Albornoz, quel famoso personaggio che diè sesto agli affari d'Italia prima del ritorno dei papi da Avignone.

— Il Comitato per le iscrizioni parigine ha risoluto di porre alla casa num. 2 in via della Chaussée d'Antin una iscrizione che rammenti come il Rossini abitò quivi nel 1857.

— Il Ministero della istruzione pubblica in Francia sta riordinando tutte le biblioteche dello Stato in conformità della Nazionale di Parigi.

— All'Hôtel Drouot è stato venduto un manoscritto del secolo XV, *La vita di Gesù Cristo*, con sedici miniature bellissime. Il traduttore è Giovanni Aubert, consigliere della Camera de'Conti a Digione e Lilla. Il manoscritto fu eseguito per Filippo il Buono, duca di Borgogna.

Uscirà tra breve un'opera che si annunzia fondata su nuovi e copiosi documenti: *Martin Lutero, la sua vita e i suoi tempi*, di Pietro Bayne. Sarà edita dalla casa Cassell e Compagni a Londra, in due volumi.

— È uscita la seconda edizione dell'opera magistrale, che già annunziammo, del reverendo C. Jebb, professore di lettere greche nell'università di Glasgow: *Introduzione ad Omero* (Londra, Macmillan e C.)

— L'editore Vizetelly di Londra ha iniziata una raccolta delle migliori opere dell'antico teatro inglese: la stampa sarà condotta sulle prime stampe. Il primo volume contiene i drammi del Marlowe.

— Al nuovo volume di poesie che Walt Whitmann darà tra breve in luce sarà premesso uno studio di Samuele Verges Dogberry sul poeta e le opere sue.

— Nell'ultimo fascicolo della *Nineteenth Century* notiamo un importante articolo dell'Huxley intitolato *Scienza e pseudoscienza.*

— L'*Athenaeum* ha un articolo di assai lode sulla versione de'canti popolari italiani (*Folk-Songs of Italy*) di H. Busk, edita dalla Casa Sonnenschein e C.

— L'opinione del Bonghi, da lui manifestata in questa stessa rivista, contro i tentativi di ricondurre sulle scene le commedie del cinquecento, ha trovato un altro sostenitore nella *Saturday Review.* L'articolo è intitolato *The stage in Italy* e si occupa anche delle nostre più recenti commedie.

Le *Mittheilungen* della Società geografica di Vienna pubblicano alcune lettere del dott. Lenz, che sono un saggio del racconto della esplorazione da lui fatta al Lago Nyassa dove giunse nello scorso ottobre.

— È uscito il settimo volume del *Jahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen* (Berlino, Grote). Tratta degli oggetti conservati nelle collezioni prussiane, che si debbono all'arte italiana. Il volume è arricchito di belle incisioni.

— Nel Ginnasio imperiale di Berlino è stato recitato in greco l'*Edipo Re* di Sofocle, con musica di E. Bellermann.

— La *Deutsche Dichtung* pubblica un curioso articolo di Enrico Heine sulla rivoluzione parigina del febbraio 1848.

— I *Deutsche Geographische Blätter* hanno nell'ultimo fascicolo una importante biografia di Edoardo Schnitzler, più noto sotto il nome di Emin-Pascià. Lo Schnitzler, nato ad Oppeln nella Slesia prussiana, studiò nelle Università di Breslau, Berlino e Königsberg; e fu fino dalla sua giovinezza raccoglitore incessante di farfalle, uccelli, minerali e piante.

— Si affermano di molta importanza per la chimica le comunicazioni fatte da Vittorio Meyer alla Società chimica germanica sulle proprietà di alcuni metalli. Si è principalmente occupato del magnesio e dell'antimonio; e ha dimostrato che quest'ultimo può essere, ad un'altissima temperatura, completamente volatizzato.

— È stata trovata nella Corte del defunto Re di Baviera la partitura autografa del *Vascello fantasma* del Wagner, con questa nota in fine: « Terminato il 13 settembre 1841 a Meudon presso Parigi, nella notte e nella miseria. *Per aspera ad aspra.* Che Dio lo conceda! RICCARDO WAGNER. »

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Lo sventramento di Napoli e la concessione unica — La *Banca Romana* e la sua opera nell'anno 1886 — Mercato monetario — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Altre volte, accennando in queste stesse pagine ai lavori per Napoli, e ai vantaggi economici che se ne potevano sperare per quella grande città e per il paese, non abbiamo dubitato di metterci apertamente dalla parte di quelli che stavano per la concessione della grande impresa ad una potente Società, la quale e per il nome e per il valore avesse data ampia garanzia di una pronta e regolare esecuzione dei lavori; e abbiamo insistito ripetutamente in questo concetto.

Nel frattempo diversi diari, e tra questi anche alcuni che vanno per la maggiore, hanno preso a sostenere un procedimento opposto, piegando sopratutto al solito pregiudizio che fa considerare l'associazione dei capitali come un grave danno finanziario ed economico per l'esclusione della concorrenza.

E poichè il primo che si era fatto innanzi precisamente per il lotto unico era stato il comm. Breda, l'egregio presidente della Società Veneta e della Società degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni, tutti gli strali vennero rivolti a preferenza contro di lui.

Fummo più volte sul punto di rilevare certi attacchi e di mostrarne la vacuità e l'ingiustizia; ma considerando che i pregiudizi e le insinuazioni non sono ragioni, e che gli nni e le altre non potranno dare mai nè una corazza nè un prodotto fine per la guerra e per la marina, e nemmeno, poniamo, un acquedotto come quello per le acque del Serino, fatto miracolosamente in due anni, pensammo che il miglior partito era di passarvi sopra; e vi restammo.

A noi, e, crediamo, a moltissimi con noi, bastano il colosso di Terni e l'elenco delle opere che la Società Veneta ha scritto nelle pagine del suo *avere,* le quali continuano.

Qui, per altro, poichè il discorso ce ne offre la opportunità, ci permettiamo di avvertire che se il comm. Breda si fece innanzi per il progetto in riguardo a Napoli, ciò avvenne non per la brama di speculazione che i contradditori e gl' invidiosi, non conoscendolo, gli hanno attribuita, ma perchè vi fu invitato dalla fiducia dei più grandi istituti italiani e del municipio di Napoli, che avevano ampia ragione di accordargliela.

Ma se, da una parte, non venne intralasciato alcun mezzo per mettere in mala vista l'assunto al quale abbiamo prestato tutto il nostro appoggio, per quanto di scarsa efficacia, non sono dall'altra mancati quelli che hanno preso a sostenerlo con un corredo di ragioni e dati che non si poteva desiderare maggiore.

Di ciò è prova manifesta la elaborata relazione della Giunta al Consiglio municipale di Napoli, per la esecuzione del progetto di risanamento delle sezioni Porto, Pendino, Mercato e Vicaria in quella grande città.

Il lavoro al quale abbiamo accennato è distribuito in tre parti. Nella prima è riferita la storia del progetto di risanamento, sia dal lato legislativo, sia da quello dello studio degli uffici tecnici municipali e del Consiglio superiore dei lavori pubblici; nella seconda si discorre dei criteri accettati dalla Giunta e delle proposte per la esecuzione materiale dell'opera; nella terza sono esposte le norme e i patti del progetto di capitolato.

Sulla prima parte, che è notissima, abbiamo poco da ricordare. Dopo varii studi fatti dall'ufficio tecnico del Municipio napoletano e dopo i pentimenti reiterati, che spettano in buona parte al Consiglio superiore dei lavori pubblici, poterono finalmente essere emanati i decreti che aprirono allo stesso Municipio la via per condurre innanzi e a buon fine i provvedimenti destinati a dare salubrità e nuova vita alla città di Napoli. Furono i decreti del 25 luglio 1885, 7 gennaio 1886 e 22 luglio del medesimo anno, e i due ultimi soprattutto. Le date che separano l'uno dall'altro indicano il lavoro di rifacimento, al quale abbiamo accennato, e le difficoltà che dovettero essere superate.

Avvertiamo intanto che i tecnici del Municipio, ponendo mano al lavoro estimativo, si proposero di approssimarsi quanto più era possibile all'accertamento del valore venale vero della proprietà nelle quattro sezioni nelle quali si svolge il piano di risanamento, e che trattandosi di fare un conto preventivo nel quale non era possibile di determinare il ogni singola proprietà, essi dovettero limitarsi a stabilire quello

che credettero essere il giusto prezzo medio di ciascun metro quadrato di fabbricato da demolire.

La parte seconda fa vedere che i criteri direttivi furono due principalmente: quello di non uscire dai limiti della spesa stabilita per legge e quello d'ottenere che l'esecuzione dell'opera fosse pronta, esatta e sicura.

Le determinazioni e proposte intorno a quest'ultima sono le seguenti: che al Municipio non convenga di assumere direttamente la esecuzione dell'opera; che questa debba essere affidata per concessione; che la concessione abbia da essere unica; che il concessionario debba per le sue qualità e pel suo carattere giuridico ispirare piena fiducia; che gl'interessi delle classi toccate più direttamente dalla esecuzione debbano essere tutelati pienamente; che debbasi provvedere con cura alla esatta esecuzione tecnica dei lavori; che sieno determinati e stabiliti con precisione i rapporti del Municipio col concessionario.

Sulla impossibilità per l'amministrazione municipale di assumere direttamente la esecuzione dell'opera, la relazione è ricca di argomenti che ci sembrano irrefutabili. Se il Municipio dovesse accingersi a fare direttamente le espropriazioni, esso oltrepasserebbe senz'alcun dubbio la somma stanziata dalla legge del 1885 e renderebbe con ciò impossibile l'attuazione del piano di risanamento.

La somma conceduta dalla stessa legge è distribuita in dodici serie annuali, delle quali le prime otto sono di otto milioni ciascuna e le ultime quattro di nove milioni. Bisognerebbe dunque, o che le espropriazioni venissero eseguite proporzionalmente alle annualità di emissione, o che il Municipio potesse compiere qualche operazione di credito, ovvero ottenere che la emissione fosse fatta per intero in una sola volta. Il primo partito sarebbe tutto quello che potrebbe riuscire più improvvido, il secondo, anche avvenendo, sarebbe oneroso; il terzo apparisce, se non impossibile, certamente molto difficile. Egli è chiaro che le espropriazioni devono essere compite nel più breve tempo possibile, se pure non si vuole accrescere di gran lunga la somma dell'indennità corrispondente. Appunto per questo noi, fin da principio, abbiamo osservato che la esecuzione dei lavori per Napoli, fatta a spizzico, sarebbe stata la cosa più sconclusionata e barocca, e abbiamo creduto che, accettata, avrebbe compromessa seriamente tutta l'opera. In riguardo al resto, concordiamo con la relazione che tanto l'ipotesi di un prestito diretto, quanto quella di un'anticipata emissione da parte del Governo, condurrebbero l'amministrazione municipale a pagare una forte somma annuale a titolo d'interessi. E come vi si provvederebbe?

Posto ciò, la Giunta è nel vero quando asserisce che la operazione dev'essere affidata ad un concessionario e che la concessione dev'essere unica; come quando afferma che al primo devono essere dati tutti i suoli di risulta addetti alle edificazioni, poichè questo è, se non l'unico modo, certamente quello più efficace affinchè il concessionario trovi la convenienza commerciale di assumere l'opera e d'incontrare l'alea che vi è inerente. Infatti la concessione deve comprendere tutti gli elementi essenziali della impresa, che sono la espropriazione, la proprietà dei suoli di risulta e la costruzione.

In quanto al carattere giuridico del concessionario, la Giunta pensa con savio consiglio che solamente una Società anonima potente e vigorosa abbia il modo d'intraprendere i grandiosi lavori che sono proposti e quello di condurli a termine secondo la giusta aspettazione del legislatore e dei contribuenti. Soltanto una Società anonima, fondata da persone e istituti di grande e notoria rispettabilità ed amministrata da persone scelte da essi, può dare la certezza che l'opera sarà compiuta presto, bene e di sicuro. Le ragioni di ciò possono essere intuite da chiunque abbia anche una pratica mezzana degli uomini e delle cose.

La parte terza che riguarda alle norme e ai patti del progetto di capitolato, accenna ai provvedimenti creduti atti a tutelare le classi toccate più direttamente dalla esecuzione, a quelli pei proprietari espropiandi, per la massa degli abitanti e per le abitazioni delle classi operaie, e, in generale, ai rapporti fra il Municipio e il concessionario. Se ci addentrassimo poco in questa parte, verremmo a darne un'idea inadeguata; se ci accingessimo a riassumerla con qualche ampiezza, dovremmo necessariamente uscire dai termini che sono imposti ad un articolo di una effemeride, e forse non ne diremmo tanto che basti. Ci restringiamo pertanto ad osservare che ciascun argomento trova nella relazione il suo sviluppo e che nessun interesse, tra quelli che riguardano alla Città, vi è stato pretermesso; laonde a noi pare che essa anche in questa parte abbia i suoi pregi e meriti di essere considerata attentamente.

Tutto dunque doveva condurre a far credere che le buone disposizioni della Giunta avrebbero trovato perfetto riscontro in quelle dei presunti assuntori dell'opera. E, difatti, questo è stato fin da principio il carattere de'rapporti interceduti fra essi e la rappresentanza municipale.

Ma, disgraziatamente, alcune difficoltà di carattere finanziario, che speriamo non insuperabili, sono sopraggiunte.

Il riassunto della stima dell'intero progetto di risanamento secondo i dati dell'ufficio tecnico municipale riesce nella parte del *passivo* ad

un totale di 116.5 milioni di lire, e in quella dell'*attivo*, composta dei suoli di risulta e dei materiali utili, a 34.5 milioni. Da ciò lo sbilancio di 82 milioni di lire in cifra tonda.

La legge per Napoli, com'è noto, assicura all'impresa di risanamento non più che 100 milioni, dei quali oltre a venti, secondo l'Amministrazione municipale, dovranno andare nei lavori di fognatura. Perciò, dato questo, la somma residua per i lavori ai quartieri bassi e per gli altri bisogni che s'impongono, riesce solamente a circa 80 milioni. I lavori di ampliamento, che un concorso di circostanze favorevolissime ha potuto assicurare senza alcun onere nè del bilancio ordinario nè di quello straordinario del Comune, non entrano nel conto.

Ora la Giunta ha cercato naturalmente di risparmiare sulla citata somma di circa 80 milioni tutto il più possibile, e l'intento suo è stato lodevole. Ma non ha pensato prima e non si è persuasa poi che il calcolo del Comune ha un lato debole, poichè trascura la parte degli interessi sul capitale che gli assuntori devono anticipare acciò l'operazione venga condotta innanzi con i fini commerciali ed economici che vi sono impliciti.

È quindi accaduto che gli assuntori hanno rifatto il conto anche nell'interesse loro, e che questo, per quanto nelle basi sia riuscito identico a quello istituito dal municipio, e già accennato, pure ha recato risultamenti i quali mettono in evidenza che il ribasso voluto dalla Giunta non è conciliabile con gl'impegni cui andrebbe incontro la Società, dati i pagamenti che le verrebbero fatti in relazione, e dati per essa i bisogni ai quali dovrebbe provvedere per il buon avviamento e la spedita continuazione dell'opera.

Ne è dunque risultata una differenza di alcuni milioni, ed essa è stata quella che ha ostacolato la conclusione di un accordo, per quanto fosse nei voti di tutti.

In questo stato di cose deciderà il Consiglio.

Noi abbiamo fiducia che le persone competenti, delle quali non è penuria nell'amministrazione municipale di Napoli, udite le ragioni del dissenso e considerato che gli assuntori hanno il diritto e il dovere di comprendersi del debito che risulterà per loro ad opera fatta, vorranno tener conto di esse e inclinare a concessioni più confacenti al caso. Come crediamo che la Società assuntrice non rifiuterà di prestarsi quando che sia ad una transazione equa che possa essere conciliabile col suo interesse ben inteso, dal momento che si è mostrata disposta e ben conscia

di impegnarsi nella esecuzione di un progetto di gran mole, che resterà memorabile.

Dicendo questo, non parliamo per conto di chisisia, perchè non ne abbiamo il mandato, ma intendiamo di esprimere un giudizio che crediamo formato da elementi i quali devono essere comuni anche agli assuntori. Poichè è indubitato che per quanto il progetto per Napoli debba essere considerato principalmente nei rispetti finanziari, pure presenta eziandio i caratteri di un'opera altamente civile che non può non essere secondata dagli Istituti italiani.

È giunto ormai il tempo di far bene e sul serio. Speriamo che tutti vorranno ricordarsene.

Continuando la nostra rassegna sull'andamento dei maggiori Istituti di credito nel passato anno, diamo questa volta alcuni cenni della relazione letta agli azionisti della Banca Romana nell'adunanza del 5 corrente.

Guardando innanzi tutto a quello che è stata l'attività della Banca per rispetto alle operazioni compiute nello scorso anno, apparisce che il movimento generale delle casse, fra introiti e pagamenti, è asceso a 1,333 milioni, e che in questo importo è riuscito considerevolmente superiore a quello dell'anno antecedente che fu di soli 1,071 milioni.

I recapiti entrati nel portafoglio nel corso dell'anno ammontarono a 63,491 per lire 222,298 mila. In questo importo i recapiti diretti partecipano per n. 43,236 e per lire 139,937 mila; quelli indiretti, per n. 20,255 e per lire 82,261 mila. Nella relazione dell'anno antecedente queste due categorie figuravano sotto un dato unico, il quale riusciva a 45,233 recapiti e alla somma di lire 151,892 mila. Perciò l'aumento ottenuto nell'ultimo esercizio adegua il numero di 18,250 e l'importo di 70,406 mila lire.

Il saggio dello sconto praticato nell'anno è stato uniforme a quello degli altri Istituti di emissione, avendo l'Amministrazione della Banca seguito ciascun mutamento che fu a volta a volta deliberato. Essa usò per altro della facoltà concessa dal Governo di fare qualche facilitazione nel saggio ufficiale per i recapiti con iscadenza minore di 20 giorni.

In riguardo alla circolazione dei biglietti, la relazione non fa cenno alcuno. In quella vece, presenta i dati relativi al cambio di essi, distinguendo quello fatto ai privati da quello cogli Istituti di emissione. Il cambio ai privati ha adeguato a 57,484 mila lire, contro 55,217 mila

lire nel 1885; quello con gli altri Istituti ha dato lire 428,468 mila, rimpetto a 411,158 mila nell'anno antecedente. Non ostante l'aumento a danno dell'ultimo esercizio, che risulta da questi dati, e che si può presumere stia in relazione con l'aumentata circolazione dei biglietti dell'Istituto e col maggior numero di rappresentanze pel cambio istituite, la spesa occorsa per provvedere al baratto è ascesa a lire 170,585.78, mentre nell'anno antecedente si era elevata a 212,861.48. Il risparmio è stato sensibile. Ciò non ostante la relazione esprime ancora una volta il voto che « l'assetto della nuova legislazione bancaria si faccia per guisa da scemare la gravezza di questo servizio. »

Con l'argomento del cambio dei biglietti si connette quello delle rappresentanze istituite appunto a questo intento. Alla fine dell'anno 1885 esse sommavano a 30; al 31 decembre 1886, erano salite a 39. Le 9 aggiunte sono quelle di Ascoli-Piceno, Cassino, Chieti, Livorno, Pisa, Lucca, Teramo, Firenze e Arezzo.

A questo punto la relazione avverte come sugli ultimi dello scorso febbraio, essendo scoppiata la crisi del credito agricolo industriale sardo, al quale era affidata la rappresentanza pel cambio della Banca Romana nelle provincie di Cagliari e Sassari, la Banca Nazionale, officiata all'uopo, si assumette di provvedere essa, in via temporanea, a che non fosse interrotto il corso legale dei biglietti romani nelle stesse provincie. Di ciò la relazione trae argomento a speciali ringraziamenti verso la direzione dell'istituto maggiore.

Il servizio degli assegni emessi su altre piazze ha dato un movimento minore che nell'anno antecedente. Infatti quelli emessi nel 1886 ascesero a lire 22,564 mila, mentre la emissione del 1885 era riuscita a lire 30,447 mila. Questa diminuzione è senza dubbio la conseguenza della maggiore estensione presa dai vaglia cambiari di altri istituti, e specialmente di quelli della Banca Nazionale, i quali hanno il vantaggio della gratuità e di poter essere pagati in un gran numero di piazze del regno.

I beni stabili posseduti dalla Banca sono segnati nel bilancio al 31 decembre 1886 nell'importo di lire 5,715,695 contro quello di 5,382,092 lire nell'anno antecedente; donde un aumento di lire 333,603. È per altro da avvertire che questo aumento non dipende da nuovi acquisti, mentre nel corso dell'anno sono stati alienati altrettanti stabili per l'ammontare di oltre ad un milione di lire, ma da una più esatta valutazione dei fondi esistenti, poichè questi, per effetto di varie cause, sono venuti ad acquistare un pregio maggiore.

Gli utili conseguiti dalla Banca sono ascesi a lire 2,541,793; le spese si sono elevate a lire 1,294,467. Perciò l'utile netto è riuscito a lire 1,247,326 il quale, in confronto con l'anno antecedente, presenta un aumento di circa 20,000 lire. Esso è dato da una diminuzione di 65 mila lire nelle spese rimpetto alla quale sta un minore utile lordo di circa lire 45 mila.

L'erogazione fatta degli utili netti, in conformità con le proposte dell'Amministrazione, è stata la seguente: l'interesse 5 per cento sulle azioni ha importato lire 750,000: del residuo, nell'importo di lire 497,326, lire 99,465 sono state destinate al fondo di riserva; lire 47,743 rappresentano la parte spettante al governatore; lire 150,000 sono state distribuite agli azionisti come saldo dividendo in ragione di lire 10 per azione, e la somma restante di lire 200,117 è stata mandata ad ingrossare il fondo di speciale previdenza destinato agli ammortamenti di vecchie pendenze.

La relazione reca infine alcuni dati intorno alle operazioni fatte dall'ufficio speciale per le liquidazioni di borsa, assunto dalla Banca Romana nel febbraio dell'anno scorso. Apparisce da essi che nelle undici liquidazioni eseguite furono compensati tanti valori per un importo di lire 1,752,869,270, e che le differenze pagate sono ascese a 57,701,205 lire. Ciò fa vedere che l'impiego effettivo di danaro in queste operazioni ha ragguagliato a 3.29 per cento delle operazioni stesse.

Ai dati surriferiti abbiamo poco da aggiungere dalla parte nostra, poichè essi commentano in modo abbastanza largo e favorevole l'opera della Banca nell'esercizio decorso.

Ma non vogliamo pretermettere una parola di elogio all'Amministrazione per la cura che essa pone al buon andamento dell'azienda che le è affidata, e soprattutto a purgarla dai mali lasciatile da un passato per nulla felice. La larga assegnazione fatta anche in quest'anno al fondo di speciale previdenza, che è destinato appunto a quello scopo, ne è la riprova. Essa fa vedere come l'amministrazione miri con lodevole consiglio ad accrescere il credito dello istituto col consolidarne la posizione, piuttosto che a far salire il pregio dei titoli che lo rappresentano abbondando nei dividendi.

Frattanto noi ripetiamo alla Banca Romana l'augurio che le riesca nel più breve tempo possibile di svincolare la somma rilevante di capitali che sono ancora immobilizzati, affinchè essa possa trovarsi in una situazione più libera e rendere nuovi e maggiori servigi al commercio della capitale.

Il valore del danaro nei principali centri americani ha continuato nel movimento ascendente al quale abbiamo accennato l'ultima volta. Il saggio per le anticipazioni a lunga scadenza ha oscillato nell'intervallo tra il 6 e il 9 per cento, ed ha avuto una media del 7 ½ per cento; quello per i prestiti brevi è stato negoziato tra il 6 e il 7 per cento. Come era da prevedersi, l'alto saggio del danaro ha influito favorevolmente sui cambi, ma, all'opposto, ha avuto l'effetto di rallentare ancor più l'attività dello *Stok Exchange* di *Wall Street* e di deprimere la maggior parte dei valori.

Il *Chronicle*, nell'ultimo suo numero, scrive che, probabilmente questa condizione di cose potrà durare per parecchie settimane ancora; ma in pari tempo esprime la speranza che non abbia a produrre imbarazzi gravi. Per altro avverte che le sorti del mercato monetario sono ora interamente nelle mani dei grandi capitalisti, e che a questi potrebbe forse convenire di provocare una crisi monetaria per toglier di mezzo, come già avvenne nello scorso decembre, una buona parte degli speculatori di professione, e per ricomprare poi essi a basso prezzo i valori che verrebbero gettati sul mercato.

In riguardo al commercio si può dire che, in generale, continua a progredire nella via di una crescente attività. Quello del ferro e dell'acciajo specialmente dà alimento ad un movimento veramente straordinario, in conseguenza soprattutto dello sviluppo preso, da qualche tempo, dalle costruzioni ferroviarie. Infatti nel 1884 vennero costruite in America 3825 miglia di ferrovie; nel 1885, 3131; nel 1886, 8000; ora si prevede che nel 1887 questo importo sarà più che raddoppiato. A conferma di queste previsioni, notizie avute da quella parte dicono che i lavori ferroviari procedono febbrilmente, come non si era mai veduto per lo innanzi, e che non vengono interrotti nè giorno, nè notte.

L'andamento dei cambi è stato assai irregolare, specialmente per quello su Londra. Esso ha chiuso a 4.85 ½ per il 60 giorni, che rende il breve a 4.87 ½, e a questo prezzo sta a ½ per mille in favore della piazza inglese. Quello su Francia ha oscillato tra 520 e 520 ½.

Le situazioni delle Banche associate di New-York, tra il 26 marzo e il 9 di aprile, offrono la diminuzione di 8 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e quella di 9.1 milioni nell'eccedenza della riserva. Gli sconti e le anticipazioni, per contro, riescono maggiori di 1.5 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico ha perduto 2.5 milioni e l'eccedenza della riserva apparisce ridotta di 38 milioni.

Nel bollettino antecedente riferimmo come la stampa inglese si accalorasse nel discutere sulla maggiore o minore probabilità di una nuova

riduzione del saggio officiale dal 3 al 2 ½ per cento; e concludemmo coll'avvertire che quantunque le disponibilità fossero aumentate considerevolmente, e il saggio del mercato libero andasse scostandosi sempre più da quello della Banca, tuttavia i giornali finanziari più reputati, e il *Times* e lo *Statist* innanzi a tutti, presumevano che la cosa non fosse probabile, almeno per parecchie settimane. Ma il fatto ha dimostrato che quelle previsioni non erano fondate, giacchè, come è noto, in sul finire della quindicina, e precisamente nel giorno 14, i direttori della Banca d'Inghilterra hanno ribassato il saggio dal 3 al 2 ½ per cento. È questo il quarto mutamento della specie avvenuto in meno di due mesi, e già non sembra improbabile che fra poche settimane la Banca possa trovarsi costretta a tornare da capo con un provvedimento nel senso di quelli antecedenti.

Per altro, se col partito preso i direttori della Banca si sono messin conflitto con l'opinione prevalente fra la gente di finanza più in voce, conviene riconoscere che essi non sono a corto di argomenti per giustiificare il proprio operato. Prescindendo anche dalle condizioni del mercato, si può dire che, in sostanza, l'Istituto maggiore è tratto a forza a seguire la politica delle Banche minori. Fino dal primo giovedì del mese, queste attendevano una diminuzione di almeno ½ punto nel minimo officiale; e non avendo la Direzione della Banca creduto opportuno di appagare il loro desiderio, si appigliarono al partito di diminuire esse stesse di 1 per cento l'interesse che bonificano sui depositi. Anche le case di sconto si considerano dal canto loro indipendenti dalla Banca: perciò questa nuova condizione di cose ha fatto scrivere argutamente allo *Statist* che mentre una volta la Banca d'Inghilterra approfittava della innocenza giovanile di esse, ora le Case si prevalgono della vecchiezza della Banca.

Sia comunque, l'esperienza di questi ultimi tempi ha provato che quando le Banche di sconto prendono una iniziativa, difficilmente l'Istituto maggiore vi può resistere.

Ma, come già abbiamo accennato, altre ragioni, nel caso presente, hanno dovuto spingere i direttori al provvedimento preso. È infatti da avvertire che in quest'ultimo mese, in conseguenza del gran divario esistente tra il minimo officiale e quello del mercato libero, le operazioni della Banca sono riuscite assai deficienti; e che il commercio mostra un forte bisogno d'incoraggiamento, poichè, come appare da un recente articolo dell'*Economist*, il risveglio tanto desiderato non fa cammino. Oltre a ciò conviene anche tener conto che l'offerta dei capitali disponibili sorpassa di gran lunga la domanda, e che la riserva

della Banca si aggira intorno ai 15 milioni, e la proporzione fra questa e gli impegni tocca il 50 per cento.

In quanto ai cambi, essi riescono poco favorevoli all'Inghilterra, ed è probabile che il nuovo ribasso dello sconto li faccia volgere ancora più contro la piazza inglese; ma considerando che anche nei grandi centri europei il danaro è a mitissimo prezzo, si può credere che ciò varrà a diminuire l'effetto del provvedimento accennato. Frattanto lo *chèque* su Francia è sceso da 25.31 $^1/_2$ a 25.29; quello su Berlino è rimasto oscillante tra 20.34 $^1/_2$ e 20.35 $^1/_2$; quello su Amsterdam tra 12.09 e 12.09 $^1/_2$.

Il saggio dello sconto nel mercato libero è riuscito a 1 $^5/_8$ per cento per la carta a tre mesi e a 1 per cento per i prestiti brevi. Nell'ultima liquidazione quindicinale il saggio dei riporti ha oscillato tra 2 $^1/_2$ e 3 per cento.

Il prezzo dell'argento in verghe ha chiuso un po' più fermo a 44 $^5/_8$, ma nell'intervallo era disceso fino a 43 $^3/_8$. L'aumento dello sconto dall'otto al 9 per cento decretato dalla Banca del Bengala ha avuto un effetto favorevole sul mercato del metallo bianco; ma le transazioni rimangono sempre limitatissime.

La situazione della Banca d'Inghilterra al 14 aprile, confrontata con quella al 23 marzo, offre un aumento di 32.5 milioni nel fondo metallico, e per contro una diminuzione di 40 milioni nella riserva. La proporzione fra questa e gli impegni adegua ora a 50.10 per cento contro 49 $^1/_2$ alla data antecedente.

La situazione del mercato di Parigi, da una quindicina all'altra, è rimasta pressochè invariata; ma in sul principio di ciò quantunque i bisogni della fine del mese non siano stati considerevoli, lo sconto subì un leggero restringimento. In conseguenza di ciò, le accettazioni di banca furono negoziate a 1 $^7/_8$ per cento, e quelle dell'alto commercio, a 2 $^1/_4$ per cento. Per altro in questa seconda settimana, i saggi sono discesi nuovamente a 1 $^3/_4$ e a 2 $^1/_8$ per cento. Ma le transazioni riescono assai scarse.

Dietro al movimento avvenuto nello *chèque* su Londra, le esportazioni d'oro per l'Inghilterra, sono cessate del tutto. Ora, dopo il recente ribasso di sconto di quella Banca, non è fuor di luogo che questo movimento possa divenire ancor più spiccato e faccia volgere il cambio fra i due paesi sempre più in favore della Francia. Esso ha chiuso, come abbiamo accennato, a 25.29 $^1/_2$.

Il cambio su Berlino ha oscillato intorno al prezzo di 122 $^{15}/_{16}$ e 4 per cento per il breve e 123 $^{1}/_{4}$ e 4 per cento per il lungo con tendenza debole. La lira italiana è stata negoziata a $^{1}/_{4}$ per cento e il cambio a lunga scadenza sulla Svizzera a $^{3}/_{8}$ per cento di perdita.

L'argento, sempre più debole, da 240 per mille di perdita ha chiuso a 270: l'oro fa da 4 $^{1}/_{2}$ a 5 per mille di premio, mentre l'anno scorso, di questo tempo, era offerto alla pari.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia dal 31 marzo al 14 aprile fa vedere una diminuzione di 10.1 milioni nel fondo metallico, e quella di 98.1 milioni nel portafoglio. La circolazione ha avuto una riduzione corrispondente.

L'abbondanza del danaro, divenuta ancor maggiore nel mercato di Berlino, ha reso i saggi sempre più miti. Lo sconto libero è venuto scendendo in questo intervallo da 2 $^{5}/_{8}$ a 2 e financo a 1 $^{3}/_{4}$ per cento; ma nel mentre l'offerta del danaro aumenta, la carta di più in più riesce rara. Perciò il mercato dello sconto non offre alcuna attività.

Frattanto nessun segno indica che questa situazione possa cambiare fra non molto; e per conseguenza cresce nel mercato la speranza che la Banca Imperiale voglia condursi una volta a ridurre l'enorme differenza che corre tra lo sconto officiale e quello libero. Esso agguaglia al presente il 60 per cento.

Il saggio basso dello sconto influisce altresì sulle operazioni di deposito delle Banche; perciò esse, e le maggiori in ispecie, stanno escogitando il modo di trovare un rimedio a questa condizione di cose, e si adoperano allo intento di riuscire ad un accordo comune.

I prestiti brevi sono negoziati tra 2 e 1 $^{1}/_{2}$ per cento; il danaro per fine mese è ceduto a 2 per cento. Ad accrescere l'abbondanza del mercato monetario ha concorso ancora la Seehandlung vendendo somme rilevanti di danaro per la metà di giugno; nel solo giorno 7 essa cedette due milioni e mezzo di marchi al saggio di 2 $^{1}/_{2}$ per cento. In compenso sono stati posti in vendita sul mercato da 5 a 6 milioni di marchi di boni del Tesoro, i quali sono stati comprati a 2 per cento; ma questa sottrazione di disponibilità non ha influito minimamente, come si è veduto, sul prezzo del danaro.

I cambi con l'estero sono rimasti fermi. Lo *chèque* su Parigi è aumentato da 80.35 a 80.55, rimanendo però sempre in favore dell'importazione dei metalli preziosi dalla piazza francese. Ma non ha avuto effetto alcun movimento in questo senso, perchè, come si sa, la Banca

di Francia rifiuta di soddisfare le domande di oro per conto germanico. Il cambio su Londra è rimasto oscillante tra 20 36 e 20.37, con tendenza ad un nuovo aumento; perciò, anche da quella parte, le importazioni sono cessate quasi del tutto. Il rublo ha migliorato leggermente da 178.70 a 179.75, ma rimane sempre ad un prezzo anormale; l'anno scorso, a questa data, era negoziato a 201.75. Il cambio sull'Italia è rimasto quasi invariato, tra 79.75 e 79.80.

L'esame dei bilanci della Banca dell'Impero, dal 23 marzo al 7 aprile, fa riscontrare una diminuzione di 22.8 milioni di lire nel fondo metallico e l'aumento di 70.8 milioni negli impieghi riuniti. La circolazione è in pari tempo cresciuta di 120.6 milioni di lire. Questa situazione si risente dei bisogni della fine del trimestre, delle domande di liquidazione e dei ritiri d'oro per conto interno; perciò si deve considerare come passeggera.

Da anno ad anno appariscono le differenze seguenti. Il fondo metallico si è accresciuto di 82.5 milioni di lire; gl'impieghi riuniti sono aumentati di 82.5 milioni; la circolazione è divenuta maggiore di 108 milioni.

La piazza di Vienna continua a mantenersi abbastanza fornita di disponibilità. Le liquidazioni settimanali hanno avuto effetto regolarmente; stante la penuria dei titoli presentati sul mercato, il saggio dei riporti è riuscito anche più facile che nelle liquidazioni antecedenti. Esso non è andato più in là di 3 per cento.

I saggi dello sconto sono rimasti invariati. Quello della prima carta a 2 $^7/_8$ per cento; quello della carta commerciale a 3 per cento.

Nel frattempo il mercato delle valute e dei cambi ha avuto un miglioramento assai sensibile. Il marco da 62 77 $^1/_2$ è sceso a 62.70; lo *chèque* su Parigi, da 50.50 a 50.40; quello su Londra rimane sempre a 127.60. Il pezzo da 20 franchi ha perduto il prezzo elevatissimo di 10 fiorini e 13 kr., ed ha chiuso a 10 f. e 8 kr. Questo fatto è di buon augurio pel mercato delle valute e lascia sperare che l'aggio sull'oro possa perdere molto dell'asprezza acquistata in questi ultimi tempi. Il corso legale del pezzo di 20 franchi è quello di 8 fiorini; perciò l'ultimo prezzo accennato fa vedere una condizione di cose che riesce sempre assai anormale; ma, come è risaputo, essa è una conseguenza dello stato della circolazione in Austria-Ungheria.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica, dal 23 marzo al 7 aprile, presentano le particolarità seguenti: il fondo oro e argento è aumentato

di 3.2 milioni di lire; gli sconti e le anticipazioni sono cresciute di 53.5 milioni; la circolazione è maggiore di 64 milioni.

Il confronto da anno ad anno dimostra che il fondo metallico è maggiore di 3.8 milioni; che gl'impieghi riuniti sono aumentati di 11 milioni e che la circolazione è divenuta maggiore di 29 milioni.

La ristrettezza del danaro sul mercato olandese, alla quale accennammo l'ultima volta, è cessata; il mercato è ritornato abbondante e il saggio pei prestiti è sceso dal 3 al 2 $^1/_2$ per cento. I cambi non hanno avuto oscillazioni di entità ad eccezione di un lieve miglioramento in quello su Berlino, che ha chiuso a 59.10.

A Pietroburgo lo sconto libero è rimasto invariato al 5 per cento; il prezzo del rublo su Berlino è aumentato da 178 $^3/_4$ a 179.75.

In conseguenza della scarsezza di numerario in Rumenia, le Casse di deposito di Bucarest hanno dovuto elevare il saggio dell' interesse al 7 per cento.

I proventi dei cereali sono di poca entità, le esportazioni riescono limitatissime, e le importazioni d'oro sono insignificanti.

In queste condizioni l'aggio va perdendo assai poco della sua elevatezza e adegua al presente a 18.10 per cento. Lo *chèque* su Londra è a 25.37 $^1/_2$: quello su Parigi, a 100.15.

I bisogni che s'erano manifestati in conseguenza della liquidazione di marzo avevano prodotto sui mercati nostri una insolita domanda di danaro ed un momentaneo restringimento nello sconto. Ma passata la ricorrenza accennata, è tornata l'abbondanza dei giorni antecedenti e questa si è venuta facendo anco maggiore per il concorso sempre più largo di capitali che l'estero ha dato e dà allo sconto della buona carta italiana. Ora si avverte che l'offerta di essa riesce minore della domanda; e ciò avviene anche perchè i banchieri, per rifornirsi di danaro, trovano maggiore convenienza nel dare in riporto la rendita, che nel cedere le loro cambiali.

In questa condizione di cose lo sconto libero rimane facilissimo fra 3 $^1/_2$ e 4 per cento. Il saggio del 4 per cento è praticato in generale per la carta a scadenza lunga; quello del 3 $^1/_2$ per la carta colla scadenza di giugno.

In questo intervallo i cambi hanno assunto una tendenza alquanto ferma; ma il divario da una quindicina all'altra riesce di poca entità. Al mercato delle divise estere manca sempre il concorso delle transazioni seriche, le quali rimangono limitatissime, e a prezzi che vanno degradando lentamente.

È per altro a sperare che la nuova stagione e la coscienza della propria forza esperimentata già dai nostri produttori e industriali varranno a modificare fra non molto questa condizione di cose.

La situazione della Banza Nazionale italiana al 31 marzo, confrontata con l'antecedente al 20, fa vedere che il fondo metallico è rimasto pressochè invariato e che per contro gli impieghi e la circolazione hanno avuto l'aumento di 19.1 milioni e di 34.5 milioni respettivamente.

Da anno ad anno apparisce una diminuzione di 20.8 milioni nel fondo metallico; ma rimpetto ad essa sta un aumento di 18.2 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio è maggiore di 53 mllioni e la circolazione di oltre a 62 milioni.

I bilanci degli altri Istituti, fra il 28 febbraio e il 20 marzo presentano le variazioni che seguono: la diminuzione di 12.7 milioni nei biglietti di Stato, quella di 3.2 milioni nel portafoglio e quella di 18.2 milioni nella circolazione. Il fondo metallico non ha avuto variazioni di entità.

Il confronto annuale rivela un aumento di 4.4 milioni nel fondo in oro, la diminuzione di 9 milioni nel fondo in argento, e quella di 13 6 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio e la circolazione sono maggiori di 59.8 e di 21.9 milioni.

Nell'ultima rassegna delle borse accennammo ad un movimento di ripresa tanto nelle rendite quanto nei valori, e avvertimmo che le buone disposizioni erano continuate senza interruzione nella seconda metà del mese di marzo. Ma la speculazione, tratta dalla brama dell'aumento, ebbe soverchia fretta; laonde alcune nubi sopraggiunte bastarono a determinare una brusca reazióne e un notevole ribasso nei corsi.

Le nubi furono un articolo bellicoso del *Post* e la eco che esso ebbe nei diarii tedeschi che sono in voce di riverberare il pensiero del Principe di Bismarck, e la notizia corsa di un grosso prestito attribuito al governo tedesco per scopo di guerra. I compratori ne ebbero tanto spavento, che essi tutti corsero a liberarsi precipitosamente dei loro impegni.

La cosa, fortunatamente, ebbe corta durata, perchè il brutto giuoco

fu presto scoperto; ma il movimento incominciato nelle rendite e nei valori non potè essere ripreso. Il pericolo di una sorpresa e l'approssimarsi delle feste pasquali contribuirono potentemente a diminuire gli impegni; gli affari divennero scarsi di più in più e ristretti ai soli operatori di mestiere che passano la vita nella borsa.

Può darsi che da un giorno all'altro venga un vero risveglio di affari, ma intanto il fatto è questo: nè si vende nè si compra, quantunque non manchino ragioni finanziarie e politiche in favore d'un aumento moderato.

Il danaro è abbondante su tutte le piazze; il saggio dello sconto è basso; i bisogni del commercio non sono sfortunatamente di molta entità. Tutti, o i più, vogliono credere al mantenimento della pace; tutti sembrano sodisfatti di sapere che lo Czar non ha alcuna intenzione di cambiare la sua politica di aspettazione verso la Bulgaria e che se usa riguardi al focoso interprete del panslavismo russo, ne ha de'maggiori e più efficaci verso il signor Giers che va in una direzione opposta.

È vero che l'Afghanistan continua a sollevare qualche timore; ma è opinione generale che l'Inghilterra inclini ad un accordo completo per la determinazione della frontiera russo-afgana.

Non occorrerebbero dunque grandi sforzi affinchè le borse potessero riprendere un poco dell'antico vigore; ma a quest'uopo sarebbe necessario che esse, in generale, e quella di Parigi in special modo, si correggessero della impressionabilità morbosa cui sono soggette da qualche tempo e procedessero poi per gradi e senza sbalzi, lasciando al capitale di manifestarsi.

Lo *Stock Exchange* si è distinto in questa prima metà del mese per un sensibile aumento nei consolidati e per una liquidazione facilissima e con riporti che sono rimasti fra i saggi del 2 $^1/_2$ e del 3 per cento.

La Borsa di Parigi è stata inattiva e si è mostrata compresa più che mai della gravità della questione finanziaria interna. Le notizie della liquidazione dicono che essa è riuscita insignificante e con riporti nulli.

Quella di Berlino, all'opposto, ha assunto un contegno più franco e ha avuto un segno della ripresa degli affari nelle forti emissioni avvenute e nelle altre che sono in vista, fra le quali primeggia quella di 80 milioni di rendita ungherese che il gruppo Rothschild farà nella settimana prossima.

Le nostre Borse hanno seguìto in quanto alla rendita l'andamento di quelle francesi; in quanto ai valori, hanno fatto quale più quale meno, secondo la inclinazione e l'attitudine dei singoli centri. Ma le transazioni in generale sono riuscite scarse

Ecco ora il movimento dei corsi.

Le rendite in generale, ad eccezione della austriaca oro, della ungherese e della spagnuola, presentano un leggiero aumento. I consolidati inglesi tengono questa volta il primo posto con un guadagno di $^3/_4$; poi vengono le rendite francesi, quella prussiana e la nostra.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
83 10	3 % ammortizz. .	85 05	84 75*x*	104 —	Rend. belga 4 %.	101 30	101 30
80 92	» perpetuo....	81 05*x*	81 40	73 —	» oland. 2 ½.	73 3/4	73 1/8
—	» nuovo	—	—	57 —	» spagn. (F).	65 3/8	65 1/8
109 42	4 ½ per cento...	109 65	110 —	97 35	5 % it. Parigi....	98 22	98 60
100 1/2	Cons. inglesi	101 7/8	102 5/8	96 ⅛	» » Londra...	97 —	97 1/2
106 —	Rend. german. 4 %	105 90	106 10	97 40	» » Berlino...	97 10	97 80
105 40	» prussiana 4 %	105 60	106 —	97 62	» » Italia.....	99 35	99 52
100 85	» russa (B)...	94 60	95 05	65 70	3 % » »	67 50	67 80
85 40	» aust. (carta).	80 85	80 95	97 —	Roma. Prest. Roth.	98 50	97 75*x*
114 30	» » (oro)...	113 60	113 15	99 —	» » Blount	99 30	97 *x*
103 65	» ungherese....	102 —	101 70	99 —	» » Cattol.	99 50	97 20*x*

I valori bancari, eccetto le azioni della Banca Generale, sono rimasti deboli, e con pochi affari.

BANCHE ITALIANE.

1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
2215 —	B. Naz. Italiana....	2210 —	2200 —	804 —	B. di Torino.....	848 —	848 —
1155 —	» » Toscana...	1145 —	1160 —	452 —	» Sconto e Sete..	497 —	502 —
524 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	680 —	» Tiberina.....	594 —	598 —
1100 —	» Romana.....	1190 —	1180 —	242 —	» Sub. e di Milano	248 1/2	240 —
626 —	» Generale	682 —	688 —	303 —	Credito Torinese ..	315 —	317 —
714 —	» Lombarda.....	790 —	795 —	520 —	Meridion. .	586 —	586 —

BANCHE STRANIERE.

1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
2200 —	B. Austr.-Ungar.	2125 —	2195 —	156 70	Deutsche Bk.....	160 10	160 1/4
3000 —	» Naz. Belgio..	2950 —	2950 —	627 —	Banque de Paris..	732 —	730 —
4265 —	» di Francia...	4175 —	4120 —	996 —	Compt. d'Esc.	1000 —	1005 —
7325 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7450 —	525 —	Créd. Lyonnais....	550 —	552 —
137 0/0	» Impero germ.	136 —	135 1/2	453 —	Soc. Générale.....	472 —	457 —
495 0/0	» Neerlandese..	482 —	480 —	452 —	Banque d'esc.	473 —	472 —

Le obbligazioni e le azioni ferroviarie riescono presso a poco ai prezzi della quindicina antecedente, ad eccezione delle Mediterranee che da 596 ½ sono salite a 608.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
314 —	Pal. Trapani.....	326 —	319 *x*	690 —	Meridionali.....	789 —	789 —
316 —	» di 2ª emissione	320 —	320 —	404 —	Pal. Trapani.....	406 —	406 —
311 1/4	Sarde (A).....	330 —	323 *x*	567 —	Mediterranee.....	596 1/2	608 —
314 1/2	» (B).....	326 1/2	326 —	564 —	Sicule.....	620 —	607 —
314 1/2	» nuove.....	331 —	325 *x*	575 —	Gottardo.....	280 —	280 —
483 —	Pontebbane.....	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
320 —	Società Veneta....	510 —	510 —	314 —	Società Veneta....	321 —	320 —
315 1/4	Merid. Austriache .	316 —	315 —	340 —	Mantova Modena..	320 —	320 —
315 —	Meridionali italiane	331 1/2	326 *x*	549 1/2	Buoni Meridionali .	550 —	551 —

Le obbligazioni fondiarie non hanno avuto alcun movimento. Quelle di Cagliari restano a 355.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
495 —	Bologna.....	519 —	519 —	501 —	Palermo.....	508 —	500 *x*
474 —	Cagliari.....	360 —	355 —	475 1/2	Roma.....	502 —	486 *x*
510 1/2	Milano.....	507 1/2	506 —	—	Banca Nazionale..	495 —	494 —
499 1/2	Napoli.....	500 —	490 *x*	503 —	Siena.....	502 —	502 —
				501 —	Torino.....	516 1/2	495 *x*

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
1353 —	C. F. di Francia..	518 —	518 —	132 0/0	C. F. Prussiano...	101 90	102 —
600 —	» Austr.....	125 —	125 —	139 3/4	» di Monaco..	100 30	100 75

I valori che sono propri di Milano hanno avuto un sensibile aumento. Le azioni del Lanificio hanno guadagnato nell'intervallo 35 lire; quelle degli Omnibus 50 lire. Per contro, le azioni della Navigazione generale sono scese da 386 a 364.

I valori negoziati nella Borsa di Roma presentano in generale una sensibile diminuzione: fanno eccezione le azioni della Fondiaria Italiana da 408 a 420, e quelle della Banca Provinciale da 250 a 280.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
306 —	Cotonificio.....	324 —	327 —	369 —	Zuccheri.....	310 —	333 —
1219 —	Lanificio.....	1404 —	1440 1/2	3415 —	Omnibus.....	3200 —	3250 —
323 —	Linificio.....	310 —	310 —	386 —	Navigaz. Generale	381 —	364 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
1761 *x*	Acqua Marcia..	2120 —	2085 *x*	335 —	Fondiaria Italiana.	408 —	420 —
567 —	Condotte.....	550 —	540 —	882 —	Banco di Roma...	1015 —	1026 —
1690 —	Gaz.....	1880 —	1745 *x*	286 —	Banca Prov.....	250 —	280 —
529 —	Omnibus.....	365 —	352 —	645 —	Banca Industriale.	778 —	747 *x*

Nulla di notevole nei valori diversi. Vi abbiamo aggiunto le obbligazioni degli Alti Forni, Fonderie ed Acciaierie di Terni, le quali, come si sa, furono emesse non è guari con splendido esito, essendo le domande riuscite quasi 8 volte più che la offerta. Le obbligazioni emesse sono state 24,000 al prezzo di 480. Esse vengono negoziate a Milano con preferenza e restano domandate a 480.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile
500 —	Obblig. Immob....	505 —	505 —	736 3/4	Cr. Mob. Austr....	734 —	705 —
782 —	Azioni »	1254 —	1257 —	2113 —	Az. Suez.....	2067 —	2055 —
927 —	Mobiliare Ital.....	1022 —	1026 —				
484 —	Prestito Roma.....	502 —	502 —	471 —	» Panama.....	406 —	403 —
464 3/4	Unific. Napoli.....	470 —	470 —	1315 —	» Ch. Orléans...	1298 —	1313 —
— —	Società Cirio.....	245 —	250 —				
— —	Acciaio di Terni....	— —	480 —	1535 —	» » Nord.....	1507 —	1525 —

Lo *Chèque* su Francia e quello su Londra sono rimasti invariati: la carta su Londra a 3 mesi è aumentata da 25. 31 a 25. 33.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 aprile		1887 31 marzo	1887 15 aprile	1886 15 aprile		1887 31 marzo	1886 15 aprile
224 0/0	Arg. f. Parigi...	250 —	270 —	25 22	Londra chèque...	25. 53	25. 53
46 1/4	» Londra...	44 1/2	44 5/8	25 09	» 3 mesi...	25. 31	25. 33
100 27	Francia chèque...	100. 75	100. 75	122 92	Berlino 3 mesi...	124. 75	124. 75

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America	12 marzo 1887	420.5		99.5				1817.5		38.0	1912.0	Ecced. somma L. 22,0	7	5
Banche associate	19 » 1887	414.5		100.0	»		»	1844.0		38.5	1910.5			a
di New-York	26 » 1887	398.0		101.5	»		»	1827.0		38.0	1873.5			5
	2 aprile 1887	390.0		97.5	— 30.5		— 2.0	1828.5		40.0	1862.0		9	
Capitale	3 » 1886	392.5		131.0	— 2.5		—33.5	1749.0		40.0	1854.0			
L. 265,000,000														
Inghilterra	16 marzo 1887	601.4		»	»		»	889.3	»	583.4	839.5	45 1/2	2 0/0 10 marzo 1887	1 5/8
	23 » 1887	617.3		»	»		»	892.3	»	584.7	852.8			
Capitale	31 » 1887	619.2		»	»		»	900.9	»	595.0	856.7			
L. 363,825,000	7 aprile 1887	605.9		»	+ 4.5		»	897.2	»	619.0	831.5			
	8 » 1886	548.0		»	+ 57.9		»	906.7	»	622.5	779.2			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2014.2	»	»	»	»
Francia	17 marzo 1887	1205.0	1149.5	»	»	»	»	597.3	423.0	2718.9	621.1	85.75	3 22 febbr. 1883	2 0/0
	24 » 1887	1197.8	1152.6	»	»	»	»	561.1	420.8	2714.6	558.4			
Capitale	3 » 1887	1191.9	1151.9	»	»	»	»	681.2	417.7	2818.4	542.6			
L. 182,500,000	7 aprile 1886	1191.4	1151.6	»	—13.6	+ 2.1	»	598.1	420.6	2766.9	524.3			
	8 » 1886	1229.0	1111.2	»	—37.6	+40.4	»	600.8	421.5	2833.7	577.6			
Italia	10 marzo 1887	174.3	20.5	37.1	»	»	»	381.7	78.7	571.1	61.5	39.90	5 0/0 21 dic. 1886	4 0/0
Banca Nazionale	20 » 1887	174.1	19.2	51.5	»	»	»	369.0	80.1	570.2	59.8			
Capitale	31 » 1887	174.2	18.6	49.0	— 0.1	— 1.9	+11.9	385.3	82.9	604.7	53.8			
L. 150,000,000	30 aprile 1886	177.9	35.7	30.8	— 3.7	—17.1	+18.2	332.3	75.7	542.0	57.7			
Altri Istituti	20 febb. 1887	119.4	18.5	68.5	»	»	»	244.9	61.6	392.3	99.8	50.70	5 1/2 28 ott. 1886	37.09
	28 » 1887	119.6	20.3	68.3	»	»	»	257.3	60.8	397.4	93.1			
Capitale	10 marzo 1887	119.7	18.3	68.2	»	»	»	254.0	62.7	379.1	112.2			
L. 101,750,000	20 » 1887	119.8	17.4	55.5	+ 0.4	— 1.1	—13.0	253.6	62.5	379.2	117.4			
	20 » 1886	115.6	28.7	69.2	+ 4.2	—11.3	—13.7	194.3	56.9	357.3	80.2			
Grecia	31 genn. 1887	4.1		»	»		»	25.1	17.8	91.4	99.4	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	28 febb. 1887	4.0		»	— 0.1		»	25.1	17.9	93.6	99.3			
L. 18,000,000	28 » 1886	6.3		»	— 2.3		»	38.7	15.1	86.0	97.1			
Belgio	17 marzo 1887	101.2		»	·		»	311.3	14.5	366.8	73.5	26.30	2 1/2 26 mag. 1886	2 1/2
	24 » 1887	100.0		»	»		»	311.0	14.4	367.7	71.2			
Capitale	31 » 1887	99.9		»	»		»	320.0	19.4	379.3	68.9			
L. 850,000,000	7 aprile 1887	99.7		»	— 1.5		»	317.4	11.7	371.4	66.8			
	8 » 1886	100.9		»	— 1.2		»	295.7	10.0	357.3	63.4			
Svizzera	5 marzo 1887	51.4	16.4	»	»	»	»	»	»	130.7	»	57.90	2 1/2 a 3 26 marzo 1887	3 1/2 a 4
	12 » 1887	51.7	17.2	»	»	»	»	»	»	131.6	»			
Capitale	19 » 1887	51.4	17.4	»	»	»	»	»	»	132.7	»			
	26 » 1887	52.5	21.0	»	»	»	»	»	»	129.4	»			
L. 117,000,000	2 aprile 1887	52.1	20.8	»	+ 0.7	+ 4.4	»	»	»	127.8	»			
	3 » 1886	49.1	12.6	»	+ 3.0	+ 8.2	»	»	»	119.1	»			
Spagna	12 marzo 1887	302.8		»	»		»	866.1	»	568.5	316.4	53.30	4 10 mag. 1885	4
Capitale	19 » 1887	307.9		»	»		»	864.6	»	604.1	316.9			
	26 » 1887	310.7		»	+ 7.9		»	862.7	»	598.1	314.4			
L. 150,000,000	27 » 1886	172.6		»	+138.1		»	851.5	»	488.4	326.9			
Olanda	12 marzo 1887	121.1	207.2	»	»	»	»	76.2	82.9	417.0	33.6	78.55	2 1/2 29 mag. 1885	4
	19 » 1887	120.4	207.8	»	»	»	»	78.2	81.4	418.7	32.7			
Capitale	26 » 1887	121.1	208.7	»	»	»	»	71.8	83.5	404.8	43.6			
a L. 33,600,000	2 aprile 1887	121.0	208.1	»	+ 0.8	+ 0.9	»	73.4	83.1	405.1	41.9			
	3 » 1886	144.4	206.2	»	—22.5	+ 1.9	»	71.2	77.9	428.9	31.9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	5 marzo 1887	33.7		25.8	«		»	17.6	12.6	100.7	15.5		»	5 a 6
	12 » 1887	32.4		25.4	»		»	17.4	12.7	100.2	15.7			
	19 » 1886	32.6		25.8	»		»	17.9	12.4	100.1	15.4	36.2.		
	26 » 1887	31.4		25.6	— 2.3		— 0.1	17.5	12.1	100.5	17.4			
	27 . 1886	34.6		25.9	— 3.2		— 2.4	17.9	14.5	96.4	24.5			
Austria Capitale L. 225,000,000	15 marzo 1887	158.4	347.5	12.5	»	»	»	270.7	61.7	857.0	3.9		22 febb. 1883 4	3° °
	23 » 1887	157.5	347.9	10.7	»	»	»	60.5	60.5	854.7	3.8			
	31 » 1887	157.8	346.4	10.1	»	»	»	261.7	61.4	874.8	4.9	58.45		
	7 aprile 1887	158.5	350 8	7.6	+ 0.1	+ 3.3	»	308.5	68.0	918.7	4.6			
	7 » 1885	159.5	331.3	3.7	— 1.0	+ 3.9	»	309.5	56.1	889.4	4.6			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	28 febb. 1887	17.8		»	»		»	28.7	4.4	31.8	18.4	55.40	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	28 febb. 1887	17.4	3.7	»	»	»	»	41.9	35.4	52.7	31.4	39.50	3 febb. 1885 4	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	28 febb. 1887	11.8	15.4	»	»	»	»	164.7	121.4	77.4	341.9	35.40	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	28 febb. 1887	42.2		»	»		»	35.4	11.9	57.4	12.7	78.10	4 febb. 1886 4	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	28 febb. 1887	71.9		»	»		»	30.7	20.2	85.6	29.0	84.40	25 dic. 1885 4 1/2	3
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	15 marzo 1887	951.7		28.2	»		»	496.3	58.0	985.3	457.1		20 ottobre 1886 3 1/2	13/4
	23 » 1887	953.3		27.8	»		»	490.7	57.1	981.4	454.7			
	31 » 1887	928.5		25.3	»		»	561.9	83.1	1150.7	385.3	84.40		
	7 aprile 1887	930.5		25.7	+ 21.2		»	549.6	69.0	1102.0	419.5			
	7 » 1886	848.0		20.6	+ 82.5		»	466.5	69.6	994.2	313.9			
Banche private Capitale L. 185,415,000	28 febb. 1887	112.7		»	»		»	337.4	30.7	241.4	94.5	»	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	2 marzo 1887	681.3	4.5	1134.4	»	»	»	96.2	57.2	2931.0	721.2	17.70	23 dic. 1885 5 1/2	5 0/0

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME VIII

(SERIE TERZA)

Fascicolo V - 1 Marzo.

Nel centenario di Luigi Uhland. — F. Muscogiuri . . . . . *Pag.* 5
Gli ultimi momenti di un Faraone egiziano rivelati dalla scoperta della sua mummia. — O. Marucchi 30
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 44
I veleni di moda. — E. Mancini 67
Dei più recenti provvedimenti sull'educazione e l'istruzione militare in Italia. — T. Mariotti. 87
Un matrimonio albanese in Calabria. — D. Silvagni 114
Le elezioni in Germania. — R. Bonghi 132
Rassegna di letteratura straniera. (Francese). — A. De Gubernatis . . 146
Rassegna politica. — X. 168
Bollettino bibliografico 174
Notizie di letteratura e d'arte. 184
Bollettino finanziario della quindicina 187

Fascicolo VI - 16 Marzo.

Il Comune di Roma nel Medio Evo secondo le ultime ricerche. (I. Le origini e le prime lotte). — P. Villari 209
Il naturalista Agassiz secondo le memorie scritte da sua moglie. — P. Lioy 240
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta. 259
Dei più recenti provvedimenti sull'educazione e l'istruzione militare in Italia. — T. Mariotti. 270
Servilia. — V. Giachi 300
Parlamentarismo e patriottismo nella crisi presente. — *** 324
Un attore francese in Italia. (Coquelin aîné). — F. D'Arcais 351
Rassegna di letteratura straniera. (Inglese). — E. Nencioni 360
Rassegna politica. — X. 369
Bollettino bibliografico 375
Notizie di letteratura e d'arte. 389
Bollettino finanziario della quindicina 392

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Il Cavalier Marino alla Corte di Luigi XIII. — F. Nunziante . . *Pag.* 417
Il Comune di Roma nel Medio Evo secondo le ultime ricerche. (II. Il popolo insorge e si costituisce a libertà). — P. Villari 452
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 481
La scuola educativa. — A. Gabelli 493
Pesce d'aprile. (Commedia in un atto e in versi). — Leo di Castelnuovo 512
La questione della Bulgaria. — P. Lamberteschi 540
Viaggi ed esplorazioni. (Asia Centrale e Giappone) 548
Rassegna politica. — X. 555
Bollettino bibliografico 568
Notizie di letteratura e d'arte 581
Bollettino finanziario della quindicina. 585

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

Carlo Goldoni e Pietro Longhi. — E. Masi. 609
Passeggiata archeologica e nuovi abbellimenti in Roma. — D. Gnoli. . 635
L'acqua e la luce a proposito di studi recenti. — E. Mancini 656
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta. 645
Menilek Re di Scioa e le sue recenti conquiste. — A. Brunialti 690
Lydia. — Neera 715
La politica estera dell'Italia sotto il cessato Ministero. — Un ex-Diplomatico 733
Rassegna di letteratura straniera. — G. A. Cesareo 742
Rassegna politica — X. 756
Bollettino bibliografico 765
Notizie di letteratura e d'arte. 777
Bollettino finanziario della quindicina 781

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI

CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI A BUON MERCATO

della Casa Editrice **EDOARDO PERINO** - VIA DEL LAVATORE, 88, Roma

INDISPENSABILI

a qualunque gabinetto di lettura, caffè, liquoristi e ad ogni famiglia

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

DIRETTORE: ONORATO ROUX

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

Centes. **5** il Numero

Abbonamento annuo:

ITALIA *Lire* 3,00 — ESTERO *Lire* 5,00

Il GIORNALE ILLUSTRATO per i RAGAZZI è il più bello, il più ricco e il più a **BUON MERCATO** che si pubblica in tutto il mondo.

Si dà un premio di Lire DIECIMILA a chi è capace di dare un giornale così ben fatto per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del *Giornale illustrato per i Ragazzi*

1. *Ettore Fieramosca* di MASSIMO D'AZEGLIO.
2. *Racconti Fantastici* di AMEDEO HOFFMAN.

AGLI ABBONATI

GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE

COLLABORATORI:

I MIGLIORI PROFESSORI DI STORIA NATURALE

ESCE IN ROMA OGNI DOMENICA

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887:

ITALIA: L. 3 — ESTERO L. 5

Si dà sempre un premio di **L. 10,000** a chi darà un giornale così a Buon prezzo.

Ogni numero centesimi **5**

Premi agli abbonati al GIORNALE di STORIA NATURALE

1. STORIA DEI QUADRUPEDI di Michele Lessona.
2. LA GENERAZIONE DEGLI INSETTI di Michele Lessona.
3. STUDI SUI VULCANI di L. Spallanzani.

ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

LA

ILLUSTRAZIONE per TUTTI

DIRETTORE:

■ GIACINTO STIAVELLI ■

Esce la Domenica - ANNO III - *Cent.* **5** *il numero*

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è un giornale popolare che manda sempre unito l'utile al dolce, l'istruttivo al divertente.

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è il giornale più a Buon Mercato e allo stesso tempo più elegante che si pubblichi nel mondo.

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887

ITALIA: *Lire* 3 - ESTERO: *Lire* 5

PREMI GRATUITI

agli abbonati della *Illustrazione per Tutti*

1. PIEDI NERI E PELLI ROSSE di E. CHEVALIER.
2. CALENDARIO CONQUISTA INTANGIBILE. Un foglio grandezza 1 metro per 80, illustrato da uno splendido disegno dell'artista GINO DE' BINI.
3. ALMANACCO MENSILE COMMERCIALE con annotazioni, stampato in due colori.

GRANDI PREMI

Si pubblica ogni Domenica a **Cent. 10**

Formato in-4 grande con incisioni

Il Giornale L'ULTIMA MODA, che si pubblica ad un prezzo così minimo, vince, per lusso, quanto finora si è pubblicato.

ABBONAMENTO:

UN ANNO Lire 6,00 — SEI MESI Lire 3,00

Gli abbonati per un anno (52 numeri) riceveranno in premio 10 Volumi della **BIBLIOTECA UMORISTICA.**

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ILLUSTRATA

Diretta dal PROFESSOR **FRANCESCO SABATINI**

ILLUSTRATA DA 8000 INCISIONI

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di 8 pagine illustrate, in-4 grande, a due colonne. — Si pubblica un volume di 480 pagine ogni due mesi, al prezzo di Lire 3. — Escono SEI Dispense la settimana.

OGNI DISPENSA **Centesimi CINQUE**

Chi acquista i primi Quattro Volumi dell'**ENCICLOPEDIA** riceverà in PREMIO i seguenti Volumi

1. ROMA CAPITALE D'ITALIA di Camillo Cavour
2. POESIE di Giovanni Prati edite ed inedite.
3. UN FONDITORE DI CARATTERI di Pietro Sbarbaro.
4. MESSALINA di Raffaello Giovagnoli. Un volume di pag. 400.

GRAN PREMIO

Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali: **ILLUSTRAZIONE per TUTTI, GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE, GIORNALE per i RAGAZZI** e **L'ULTIMA MODA**, inviando **LIRE 15** all' Editore EDOARDO PERINO, ROMA, oltre a tutti i suindicati Premi, riceverà un grosso volume di pag. 320: L'AVVELENATRICE di *Rocco De Zerbi.* — Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali e più ai primi quattro volumi della **ENCICLOPEDIA**, inviando complessive Lire **27**, oltre a tutti i premi suddetti riceverà un altro volume di pag. 260: IL PROCESSO DI FRINE, di *E. Scarfoglio*, il tutto franco di posta.

CONCLUSIONE: Il valore dei PREMI che si danno per gli abbonamenti ai quattro giornali ed ai primi quattro volumi dell'**Enciclopedia**, fa sì che si può francamente dire che gli abbonati ricevono *gratis* tutto l'anno QUATTRO giornali e QUATTRO volumi dell'*ENCICLOPEDIA.*

ROMA — *Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* **E. PERINO** *Via del Lavatore, N. 88* — ROMA

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	17,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

ET LABOR
AF F

ETLABOR
AF
F

ETLABON
AF
F